NUOVA ANTOLOGIA

H 10

SETTIMA SERIE

LUGLIO – AGOSTO 1935 - XIII

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCLXXX

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.380

PROPRIETÀ LETTERARIA
NOV 8 - 1935
364612
B. P

MARYMOUNT
COLLEGE
LIBRARY

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXV - XIII

IL RABDOMANTE

OVVERO

QUANDO SI NASCE COLLA DISDETTA

PARTE PRIMA

I.

Vallemagna

La Vallemagna sboccava verso il litorale tirreno per una stretta, la Serra della Buia, angusta e profonda tra contrafforti di rupi precipitose. La strada per entrar in valle costeggiava dapprima il greto del fiume Buia, e n'era spesso inondata; poi, passato il guado, saliva a mezza costa della Serra, dove questa era più cupa e ristretta, con alquante svolte ardite e ripide. In fondo rumoreggiava fra grandi sassi sconvolti la Buia; il cielo appariva, guardando in sù, scarso e lontano.

Un passo, era, da briganti e da sciagure; e infatti lungo la strada si vedevano parecchie croci, sulla maggior parte delle quali l'età aveva cancellato i nomi degli infortunati. Di altri, che si leggevano, nessuno aveva più memoria; di altri più moderni pericolati, tutti sapevano il fatto, e ci ripensavano con vivo orrore, finchè la carrozza non usciva dalla Serra.

La valle, dentro, si apriva a bell'agio, e la Buia serpeggiava lietamente fra campi piacevoli, alimentando gore di mulini e di qualche vecchia forgia, tra bei filari di pioppi e macchie d'ontani. Dove finivano i prati ed i campi, infoltivano i più bei castagneti dell'Appennino, beni dei Comuni *ab antico,* onde non si pagavan tasse comunali; oltre, venivano i faggi, e più sù greti, canaloni, rovine larghe di sassi, precipizi, pareti vaste. L'incorrotto splendore delle vette, sublimi nel cielo a incoronar la bella Vallemagna, faceva aerea guardia sulla quiete circoscritta.

Tre villaggi, qualche decina di casolari fra piano e mezzo monte, e una città, Campostrino (guai a chiamarlo paese!), capoluogo e sede di pretura, albergavano i valmagnini, che dicevano:

— Hai da confrontare le parti quattro del mondo, se Vallemagna quanto sia bella vuoi sapere.

✓

Che poi escludessero dal novero delle parti del mondo la quinta, fa pensare che il detto fosse antico e precedente per lo meno, se la critica storica non è una bubbola, i tempi del grande Cook e di Bougainville, e le scoperte oceaniche; se non si voglia far risalire addirittura oltre Magellano.

Il fatto sta che per i valmagnini le parti del mondo erano quattro, nè mancavano i malevoli a spiegar questo fatto, ed altri simili, con un apologo scellerato:

— Ignoranza e presunzione si leticarono in tutti i paesi del mondo, finchè a Vallemagna si son trovate tanto bene, che vi han fatto pace e fauste nozze, non ne sono uscite più.

Il paese era antico, e gli statuti dei minatori di Vallemagna, nella polvere dell'archivio comunale di Campostrino, stavano fra i più vetusti documenti del genere, e risalivano all'alto medioevo, « monumento di insigne e precorritrice sapienza economica e sociale », come li aveva definiti uno storico locale.

Si trovavano anche vasi ed attrezzi romani ed etruschi e più antichi, se di più antico può darsi nulla; ma questi in gran parte erano stati portati in città, dove costituivano il più prezioso ornamento del museo archeologico. Altri vi avrebbe visti soltanto pochi cocci, quattro ferri rugginosi e due bronzi mangiati dal verderame, ma i valmagnini avevano un occhio particolare per le cose loro. E anche questa del museo era una delle tante usurpazioni di cui la città s'era macchiata ai danni della valle, percui di quella, capoluogo della provincia, sede vescovile, universitaria e dei tribunali, parlavano con grandissimo disprezzo, chiamandola soltanto « Ladronaia », in grazia del grande amore che le recavano.

— Ruberebbero a Cristo sull'altare — dicevano — i villani di « Ladronaia ».

Perchè a Campostrino tutti si stimavano nobili d'antico patriziato, sulle origini del quale non eran tollerati dubbi.

E quando un contadino si inurbava, i ragazzi della città lo seguivano turandosi il naso e facendo smorfie, per dare ad intendere che puzzava di villano.

— Io sono del popolo vecchio; — questo significava appartenere al patriziato artigiano e comunale; e non si diceva senza sussiego; e col tempo v'eran venuti appartenendo tutti, salvo qualche nuovo venuto, che sperava nel tempo.

Alcune famiglie, cadute quasi tutte in bassissimo stato, ma cresciute in orgoglio col calar della fortuna, erano d'origine guerriera e feudale, d'investitura imperiale. Anzi, a sentirle, venivan tutte da schiatta longobarda, poichè i longobardi avevan signoreggiato la valle, e di loro restava un torrione nelle mura dirute di Campostrino, e due chiese, e una iscrizione fra i castagneti. Pieve del Castagno, Chiesa di San Michele Ar-

cangelo e Torre di Rotari, si chiamavan quei monumenti venerandi. Quanto all'iscrizione, era indecifrabile, ciò che non le scemava autorità e prestigio.

Il prevosto di Santa Verdiana « foriporta », dottissimo vecchio, era morto lasciando inedita l'opera monumentale: *La Vallemagna attraverso i secoli*, « origini e progressi di Campostrino e del contado, con particolare riguardo alle due nobiltà, cittadina e castellana, e all'antichissima industria delle miniere »: ventisette grandi volumi di fitta scrittura, che il comune voleva far pubblicare a proprie spese.

Ma prima fu deliberato di chiedere il parere dei professori a « Ladronaia », dai quali l'opera fu definita « congerie indigesta di documenti o falsi o mal copiati, peggio interpretati ed illustrati; ingenua compilazione di notizie per la più parte cervellotiche, priva d'ogni valore erudito e di qualsiasi attendibilità critica ».

L'indignazione fu grande contro la malafede di quei professori, atroce poi quella del farmacista Squillanti, popolarmente detto, ma non pacificamente, il Novissimo, il quale:

— Le perle ai porci, — ghignava senza rispetto per l'università e per l'autorità comunale, — le perle ai porci avete mandato, solennissimi somari preposti alla cosa pubblica! E non lo sapevate che quando fosse uscito alla luce un monumento storico di quel calibro, tutti costoro avrebbero potuto andare a nascondersi colle loro operuzze?

Poi, ripensandoci, lo Squillanti venne a nuove conclusioni: in quella miniera di stupenda e peregrina dottrina, il prevosto dimostrava che poche o pochissime famiglie avrebbero potuto legittimare la pretesa d'esser del popolo vecchio, pochissime o nessuna il vanto di discendere dai longobardi, salvo l'impoverita ma nobilissima prosapia degli Squillanti.

Gli chiese allora qualcuno, o ingenuo o malizioso:

— Ma lei è andato a leggere in quei fogli?

— Non avevo questo bisogno io! — gridò il Novissimo. — Abbiamo bolle e diplomi e alberi e tradizione in casa, noi!

Dunque gli altri titolati castellani s'eran comprata la nobiltà, o se l'erano usurpata in bassi tempi; e i popolani, villan rifatti, il patriziato del popolo vecchio se l'erano aggiudicato da sè: l'interesse di tutti costoro a che il monumento delle antichità valmagnine restasse occulto e polveroso, s'era incontrato con l'invidia dei falsi sapienti; dabbenaggine s'era mutata in perfidia.

Dal più al meno, per quanto non col furore di Novissimo, tutti fecero lo stesso ragionamento per gli altri e la medesima eccezione per sè, talchè nessuno sentì il bisogno di ricorrere al manoscritto, restando ognuno contento ed orgoglioso, e l'opera in dominio di topi e di ragni nell'archivio, tanto più venerata quanto meno divulgata, come i libri sibillini degli antichi romani.

Con tutto ciò nessuno dubitava che il responso dei professori fosse stato una delle ingiustizie della storia. Quante, veramente, e quali; ma come quelle che s'eran congiurate ai danni di Vallemagna! E un'altra parola, un'altra certezza, che si ripeteva, senz'andarvela a riscontrare, dall'opera del prevosto, era « l'antica prosperità di Vallemagna ».

Ora raccontiamo perchè il volgo chiamava Novissimo il farmacista longobardo.

Dicevano che una volta, richiesto da un infelice di cremortartaro, gli aveva somministrato in scambio una cartata (così, come se si trattasse di salame affettato!), una cartata d'arsenico destinato a sterminare i topi del mulino di Campostrino. Da ciò, chi sappia che il primo dei quattro Novissimi è la morte, il soprannome.

Ogni tanto qualche ignaro entrava in farmacia:

— È lei il Novissimo?

I faceti che ce lo avevano mandato, clienti del Caffè di Piazza Grande, spiavano l'effetto del messaggio dai portici di fronte.

Squillanti usciva spiritando; vociava, con un gran gesto circolare:

— In galera mi volete; in galera mi vedrete! L'arsenico l'avrò dato a tutta quanta la città!

La lingua batte dove il dente duole: il solo nome dell'arsenico faceva farneticare il Novissimo, tanto più sapendo che l'iniquità della calunnia non si sarebbe sradicata più dai cervelli valmagnini. Per sempre egli aveva avvelenato quell'uomo, un minatore, più di vent'anni innanzi, avvelenato veramente d'arsenico, ma perchè era stato a respirar troppo, nella miniera di pirite di ferro, il tristo soffio, fetente d'aglio marcio, che inquinava la galleria male aerata dov'egli lavorava. Freddo e viscido, lo avevano portato da Squillanti, ma nè avevano operato gli emetici, nè eran giovate le iniezioni d'apomorfina: il disgraziato era morto lì in farmacia.

Nessuno avrebbe più tolto di dosso a Squillanti il soprannome che gli fu messo; e il peggio era che mentre i primi a darglielo scherzavano per il gusto di mandarlo in bestia, coll'andar degli anni e il mutar delle generazioni, la fama, lontanando i fatti, si fissava e diventava incrollabile.

Scapolo e misantropo, aveva raccolta per carità una nipote bambina, cresciuta adesso a giovane balda, Teresina, di capelli rossi, di sguardo un po' losco e fosco, e molto carnale, di petto prepotente, d'anche robuste e di vita sottile; fidanzata a un giovane consumato sui libri, lungo, sparuto, dinoccolato, già calvo, miope, bianco e gialliccio fuor che sul cranio, che traspariva dagli scarsi capelli, unto e roseo. Raffaello era l'unico figlio d'uno che tutti chiamavano il Macubino, perchè in piazza, sull'angolo della Via dei Monti, teneva l'appalto dei tabacchi. Il figlio, con benigna

allusione all'altro genere di privativa, dal popolo era chiamato Saledolce. E Teresina alle amiche:

— Chi ha invidia cuocia nel suo fiele, — diceva: — lo sposo perchè suo padre ha l'appalto, lo sposo.

— E tu sposalo, che fai un bell'acquisto!

Spesso, troppo spesso, chi le rispondeva così era qualche sodo giovinastro, a cui ella largiva generosa porzione delle proprie grazie, avventurosamente.

— Lo sposo, — diceva in questo caso Teresina, fra un bacio e uno strizzone, — perchè non è un morto di fame come te.

Il giovinastro crepava dal ridere, e lei, irata:

— Insolente, vigliacco!

Ovvero se l'aveva a male, il giovinastro, e lei, sprezzante:

— Imbecille!

Si prendeva ogni tanto un ceffone, chè i valmagnini erano maneschi, ma non guastava i suoi diporti, e lo rendeva.

La faccia di lei non era bella, anzi, piatta, e come impastata di sonnolenza neghittosa; e un'aria di astuzia animalesca, che aveva, non brillava. Gli occhi eran piccoli e slavati e cupidi e non buoni, pronti all'ira, ch'era, dopo l'altra, la sua passione. La pelle era bianca come per pigrizia del sangue, e invasa, collo e nuca e tutta la faccia, dalla lentiggine; sicchè per farla arrabbiare, da bambina:

— Teresina, — solevan dirle, — quando tu nascesti, il diavolo ti vuotò addosso il sacco della farina.

Si sa qual'è la farina del diavolo. E così le era venuto il gentile soprannome di Farina del Diavolo; e questo dei soprannomi era un vero malanno in Vallemagna; ma lei imparò a vantarsene:

— Vorreste farne pane, vorreste, di questa farina, ma non è per i denti vostri, non è!

E cingeva fra le mani aperte la vita sdutta e snella, con gesto e mossa e garbo e posa, che sulla salda ampiezza delle anche e sulla agilità della cintola, protendevano l'aggressiva procacità del seno vivo e ribelle sotto la camicietta. Nel volto, la bocca carnosa, che nell'inerzia era pesta ed accidiosa, si coloriva e si scaldava mirabilmente, e gli occhietti anche, e la faccia anche, nell'ira e nell'amore.

I giovani impallidivano, e dicevano supplicando:

— Mi contenterei di una focaccetta, Farina del Diavolo!

— Si vedrà, se saprete non pretender troppo.

Di una tale Teresina, tornando dagli studi di « Ladronaia », s'era innamorato Saledolce.

Dei trascorsi di lei nessuno lo informò, perchè i valmagnini avevano vizi e difetti, ma disprezzavano di far la spia; eppoi non avrebbe creduto, chè non era solo innamorato, ma spolpato addirittura.

Si sarà notato che nel discorrere ella aveva il vezzo di iterare le parole, che in retorica sarebbe figura di anadiplosi o epanalessi, *vulgo*: foderare il discorso.

Lo zio Novissimo non poteva tollerarlo:

— È un'abitudine da zotici, da rozzi, anzi da mentecatti!

Lei aveva un suo modo d'ascoltare, o meglio di lasciar correre i discorsi che non gradiva, facendo faccia tonda e liscia come un cocomero, nella quale la bocca succosa e le labbra rosse apparivan giusto come la polpa carnicina e bagnata nel primo taglio d'un cocomero. Sul suo sorriso gli argomenti scorrevano come l'acqua sull'unto. Nulla inferociva di più il Novissimo:

— Parlo per tuo bene, mi spolmono, mi spassiono, mi danno per educarti, e tu sorridi! Sei malvagia, sei insensibile, sei ebete? Avrei dovuto lasciarti al tuo destino.

— Ognuno nasce col suo.

Aveva di queste uscite filosofiche, adattatissime a infuriare il Novissimo, quando si pensi che nessun convegno è più tempestoso di quello d'un temperamento irascibile con uno spirito filosofico.

— Il mio, — urlava il farmacista sfidandola a ripetere, — è d'esser nato una bestia, il mio destino!

— Foderate anche voi, zio?

Povero Novissimo! Egli aveva nutrito in gioventù una triste passione per la cognata, madre di Teresina. Aveva spasimato in silenzio molti anni, senz'ardir neanche in pensiero il peccato, ed ora che da molti anni la donna era morta, unica consolazione di quell'amore e di quel dolore era l'aver taciuto, risparmiandosi non pure il rimorso, ma una vergogna alla quale non sapeva pensare senza avvampare. E talvolta, infatti, era tentato di pensare che sarebbe stato dolce se colei prima di morire avesse indovinato o saputo quant'egli l'aveva amata. Ma a mezzo di tali sogni lo coglieva la vergogna, che s'è detto, e non era mai andato al fondo di quel pensiero. Poco esperto di donne per l'innanzi, quella passione l'aveva serbato poi pressochè casto, e, colla misantropia, selvatico e ingenuo.

Della cognata, donna veramente bellissima e virtuosa e infelice, si era fatto un idolo di purezza sublime, anzi disumana, tanto che la ragione su cui si fondava per escludere ch'ella avesse mai avuto sospetto del suo amore, era che da lei gli fosse stata affidata la figlia:

— Mai l'avrebbe fatto, — pensava, — se avesse indovinato il mio amore.

E ancora un brivido di rimorso e di rimpianto, d'angoscia e di piacere, attraversava l'animo del vecchio stravagante, dopo vent'anni. E non aveva mai pensato che la sventurata era ridotta a tale, morendo, che non aveva altro mezzo per salvare la piccina dall'ospizio.

Allo sciagurato di suo fratello avevan nuociuto le donne, non però tanto quanto il giuoco; e quel che aveva consumata la sua rovina era stata la passione degli affari. Cotesto scervellato aveva sempre in bocca ed a mano qualche bastimento in alto mare, qualche miniera nelle viscere della terra, qualche invenzione nei recessi segreti dei laboratori, che dovevan farlo milionario. Era finito fuggiasco, carico di debiti e di bugie e di sogni, poichè nessuno dei molti ingannati era stato ingannato quanto lui da lui stesso; era morto all'ospedale in Germania, alcoolizzato.

— Più sventurato che colpevole, — pensava il Novissimo, sperando, quando raccolse la bimba, che i semi della perdizione non le si fossero trasmessi col sangue paterno.

Ma questa s'era messa a destreggiare cogli occhi e coi sospiri, per incantare gli uomini, così precocemente, che non si poteva pensare a corruzione del ragionamento nè del senso, anzi, nemmeno a veri e formati desiderii e pensieri. L'istinto la menava, prima ch'ella potesse neanche sapere a che. Prima coi compagni di giuochi, e lo zio fu messo sull'avviso dalle comari del vicinato, che ne ridevano, perchè con lui la bambina aveva imparato, non meno precocemente, a fingersi tutta diversa, e la serva di casa le era complice. La sottrasse più che potè a quelle compagnie, e Teresina apprese, dapprima con timidità, a provare le sue arti sugli adulti, sui pochi amici di casa, su quelli che capitavano in farmacia, dove il Novissimo la faceva stare il più possibile, per averla sott'occhio.

Così a tredici anni era una compiuta e ardita civetta, esperta del turbamento che le sue maniere e le sue occhiate mettevano negli uomini, esperta a giudicare quelli che v'erano accessibili, i quali soli considerava, e degli altri non si curava, se non come di persone da ingannare, al par dello zio, per sottrarsi alla loro soggezione e importunità. E sapeva già molto bene scappar di casa, per trovarsi coi ragazzi, fra i quali alimentava passioncelle, rivalità, gelosie. Anche prima d'esser matura al peccato, il prurito di esso la dilettava moltissimo.

Il sorriso, su quella faccia da cocomero, diventava allora un fresco riso di melagrana turgida, chè dentro l'umida bocca aveva gengive e labbra scarlatte, e denti piccoli, lucidi, graniti.

— Ti voglio salvare — le diceva il Novissimo con gravità inopportuna — per la memoria benedetta di tua madre, che fu una vittima e una santa donna.

— Salvare da che, salvare? — chiedeva la ragazzetta con ingenuità più canzonatoria d'una beffa aperta.

E l'educatore si mordeva le labbra, e cambiava discorso impacciatamente.

Senza parere d'ascoltar mai, udiva tutto in farmacia, e particolarmente quel che veniva detto a bassa voce, previi colpi di tosse ed occhiate. Il Novissimo urlava che tacessero per rispetto dell'innocenza, e parecchi

disertarono la farmacia per il Caffè. Ben presto, e prima che fosse in grado di capire la cosa, dai discorsi delle comari adombrò, indovinò, fantasticò nella mente di bambina alterata da uno sviluppo sregolato, l'amore dello zio per la cognata; e un giorno gli chiese:

— È vero che io sono tua figlia?

— Mia... tu... tu... mia...

Lo stordimento del Novissimo era tale da non lasciargli formare il discorso. E la ragazzetta, tranquilla:

— Non eri l'amico della mamma?

Novissimo era arrivato a quel giorno persuasissimo che Teresina credesse che i bambini si trovan sotto il cavolo nell'orto. Davanti alla caduta del suo orgoglio di educatore, si buttò da un eccesso all'altro, e lasciò le briglie sul collo della ragazza, che per lui divenne, come diceva:

— Un'amorale, un'amorale nata!

E su quel discorso, e sul ricordo dei suoi poveri genitori, non tornaron più. Alla tomba della madre in cimitero, per il giorno dei morti e negli anniversari, zio e nipote non andarono più insieme. E nello sguardo dell'astutaccia ci fu, o il Novissimo credette sempre più di vederci, un qualcosa che lo metteva in furore, con un'acredine, con un fermento strano e doloroso, forse con un inconfessabile, bruciante rimpianto. Ma insomma non sopportava lo sguardo della ragazza, quel misto d'astuzia sardonica, di prepotenza ipocrita e ricattatrice: lo sguardo medesimo di suo fratello, dello sciagurato, che per spillargli soldi ricorreva all'onore del casato, e gli diceva:

— Non vorrai che vada sul bollettino dei protesti il nome degli Squillanti, o sul libro dei tribunali.

Intanto con quello sguardo odioso pareva che insinuasse chi sa che, quel che il povero Novissimo neanche s'era azzardato di pensare. E soggiungeva:

— Non te li chiedo per me, ma per quella povera donna, — (e non diceva: mia moglie) — per la bambina, — (e non diceva: mia figlia) — che non vorrai lasciar morire di fame.

Poi intascava quei pochi soldi sudati, prima d'andarli a buttare nelle bische, con un'ultima occhiata di rassegnato e di maligno, che all'onesto farmacista restava sulla pelle, come il ribrezzo d'aver toccato un serpe.

La casa era antica e vasta. Aveva balcone su Piazza Grande e portico a terreno, dov'era la farmacia dagli scaffali di noce brunito dagli anni, coi boccali di vera ceramica di Cafaggiolo, e gran banco e staderine d'ottone lavorato: su tutti gli arredi, lo stemma degli Squillanti, speziali da almen due secoli. Al primo piano, Novissimo godeva di due appartamenti: quello per l'estate dava sulla Piazza, a settentrione; e quello per l'inverno dava sull'orto, ben esposto. Questa disposizione riusciva comoda a Teresina, per fare entrare nell'orto, d'estate nelle notti calde,

i suoi giovani ammiratori, coi quali s'intratteneva all'ombra della siepe. Diventando sempre più temeraria, s'avvezzò anche a farli salire, per discorrere più comodi, nelle stanze invernali disabitate; e specialmente ciò era nel tempo caldo, perchè a Teresina, animale naturalissimo com'era, l'inverno procurava una specie di benefico letargo; e le piaceva sopra tutto di dormire, col freddo.

Novissimo d'inverno scialava collo scaldino in mano a guardare giù nell'orto le lattughe coperte di letame e le file di sedani rincalzati, ai solicelli avari, sempre minacciati dai soffi del rovaio, che precipitavano giù a picco dalla montagna su Campostrino, portando neve e tempesta all'improvviso.

Lunghe eran le notti d'inverno in Vallemagna. La tramontana si ingolfava urlando nella Serra della Buia, dove allora apparivano anime di trapassati, e turbinava attorno ai ruderi sparsi per la valle, dove i viandanti assicuravano d'aver visto ballare le streghe sui prati fra gli ontani al lume di lune calamitose e nefaste.

Senza la tramontana, l'inverno, temperato dal mare non lontano, sarebbe stato mite, ma la tramontana soffiava sei giorni su sette, e faceva crescere i geloni sulle mani, ai piedi, e sulle orecchie di Teresina, che si lagnava del freddo lungamente.

Non andavano d'accordo nemmeno sulle stagioni, perchè d'estate, quando a monte della valle s'arroventava il gran cerchio delle rupi, e la Serra non bastava a sfiatare il calore adunato, e la Buia moriva fra i sassi ardenti, il farmacista spiritava. Aggiungendosi poi, non di rado, scirocco e afa di nubi pesanti, smaniava, sbuffava, anfanava, pigliandosela col vento e colla natura maligna (non con altri, però, chè era uomo timorato di Dio e osservantissimo), e con chi dice bene dell'estate.

Teresina avrebbe voluto almeno un caminetto, tanto da mettere l'allegria di un po' di fuoco in quelle stanze troppo vaste, troppo scarse di mobili e tristi, e vecchi, e scricchiolanti. Ma Novissimo era avverso, per economia e per igiene, ad ogni sorta di stufe, roba da frolli moderni, così come non ammetteva la luce a petrolio, rovina della vista, ma soltanto i lucignoli a olio, e, giù in farmacia, una lampada sistema Carcel, che era un suo orgoglio, e che procurava al garzone di farmacia infinite lavate di capo, perchè non sapeva tenerla mai abbastanza netta e smoccolata a regola d'arte.

A letto andavano con certi tenui moccoletti, per cui Teresina pativa più forte la paura dei fantasmi e trasaliva ad ogni scricchiolio.

— Le zucche godono col caldo! — strillava Novissimo, quando lei piangeva il freddo.

— Fareste meglio a deporre i fumi dell'albagia, e poichè dite che valgon tanto, a vendere all'antiquario i boccali antichi, per accendere un po' di fuoco in questa topaia, fareste meglio.

I topi veramente facevano le corse pazze, e stridevano da maledetti, d'amore e di fame, nei solai, ma Novissimo:

— Fumi? — gridava, — albagia, topaia? Oh, parole indegne!

— Così morti di fame come siamo... — diceva irritata dal freddo.

— Morta di fame tu! Se avessi fiducia nella giustizia umana, potrei far causa a un principe del Sacro Romano, nientedimeno, e poi Impero, per rivendicare il titolo che i suoi antenati hanno usurpato ai miei al tempo di Federico di Svevia, faccia d'ignorante! Vendere i boccali stemmati, io, traditora?

All'enormezza del vilissimo pensiero, l'ira dello Squillanti si freddava nel proprio eccesso, come ferro rovente in acqua gelida; soggiungeva:

— Mi fai perfino pietà.

Naturalmente, era codino, aristocratico, forcaiuolo, ma senza degnare d'aderire a nessun partito, chè anche i più conservatori per lui erano « moderni », ultimo termine del suo disprezzo.

— Io sono — diceva brevemente — del partito della fine del mondo.

Cosicchè, quando in progresso di tempo apparvero in Vallemagna, fra cavatori di certe cave sù in montagna, i primi affiliati al partito anarchico, questi furon gli unici da lui considerati con certa quale amara simpatia catastrofica. Ma quando vide che anche quegli anarchici si sbandavano davanti ai carabinieri, ritirò loro la simpatia, e si chiuse in una sua universalissima sentenza:

— Il regno d'Anticristo non verrà più, perchè « i moderni » gli hanno già preso il trono da un secolo.

Ora nella casa fredda e scura di cotesto sdegnoso di tutti e d'ogni cosa, era cresciuta quella fanciullaccia, bramosa di vita comunque si fosse, come il fiore del girasole segue la luce per bisogno naturale, che familiarizzava, amicava, incanagliva con ogni vivente: colle comari pettegole, colla serva di casa, colle ragazze licenziose, coi figli dei bottegai, dei villani, con ogni ragazzaglia, purchè fosse calda, ardita e facinorosa come lei. I pochi figli di buona famiglia e timorati, di Campostrino, avevano avuto di buon'ora la proibizione di frequentarla, perchè nessuna madre se l'augurava per nuora, e pochi padri non s'erano bisticciati collo sprezzantissimo Squillanti. Al quale la ragazza, in momenti d'insofferenza:

— E non siete — osò dire — bottegaio anche voi, non siete?

— Bottegaio? La farmacia è professione nobile, una delle « arti maggiori », e vi si iscrisse Dante Alighieri, per tua norma e regola, che il diavolo se lo porti anche lui!

L'ira lo faceva stravagare, sommamente quando Teresina si volle fidanzare col figlio di Macubino, di quel dell'appalto, e dimesso il solito fare sornione osò pretendere il consenso dallo zio; e tanto fece, tanto insistette, che lo strappò. Poi in casa riprese a far la gattamorta, e fuori

a scavallare per i campi, la donzellaccia, con un paio d'amiche e con una compagnia di monelli e di giovinastri, che reggeva con opportuna distribuzione di vezzi e moine, di capricci e di ripulse, contentandoli e scontentandoli tutti, con una specie di equità distributiva, in modo che ognuno poteva sentirsi favorito e nessuno padrone. Si faceva sbaciucchiare dietro gli usci e nel folto delle macchie e dei castagneti, lasciandosi manomettere fin dove si poteva senza effrazione dell'unico capitale, ch'ella portava in dote a Saledolce, poveraccio, ipotecata ogni giorno più.

Frequentavano le osterie di campagna; e il Novissimo, grazie alla propria selvatichezza, era l'unico, col fidanzato, a non saperne nulla, e intanto sentenziava:

— Femmine e popolazzo, tenerle con nasiera e cavezza!

Egli dichiarava Raffaello Saledolce uno sciocco melenso, che si piccava di lettere e di studi per colmo di ridicolo; ma questo persuadeva la licenziosa e perfida esser il marito astratto che ci voleva per lei, senza dire che nella casa del tabaccaio Macubino, plebeo, si mangiava altro che le nobiliari verdure e cipolle, di cui olezzava fieramente l'alito dell'ultimo degli Squillanti, con molto sale e poco olio.

In casa di Macubino, mensa e stanza di ritrovo erano in cucina, ma v'era sempre fuoco allegro e nutrito. Oltre che freddolosa, Teresina era ghiotta; le piaceva la carne, le piaceva il vino, agro e misurato in casa del Novissimo, saporoso invece in casa del futuro suocero, dove non si contavano i bicchieri che uno beveva, e si mangiava a piacere.

II.

Stregonerie

Gli studi di Raffaello Saledolce miravano a restituire l'antica prosperità di Vallemagna.

Bastava la parola; ma per il lettore che non c'è stato, occorre dir qualcosa di più.

Bisogna sapere, per rifarsi dai principii, che per molti secoli aveva allignato in Vallemagna quella razza di signorotti castellani, di cui s'è fatto cenno, ringhiosi e spiantati, e quell'altra dei cittadini comunali, forse meno spiantati, ma certo altrettanto ringhiosi; e gli uni e gli altri sempre pronti a farsi guerra: i castelli ai borghi forti, i borghi ai castelli turriti. Fra le due parti, or vittima, ora alleata dell'una o dell'altra, più spesso e con lenta costanza avvantaggiandosi della discordia fra le due e delle loro rovine, la razza tenace dei contadini, senza saper di guelfi e ghibellini, s'era affrancata e s'era presa congrua porzione delle terre. Ora di quei tempi antichi restavano ruderi di castelli sui poggi e sui dirupi,

mura, su cui attecchiva una qualità di capperi eccellente e rinomata, e fossati borghigiani, dove verso sera si davano ritrovo giovinotti e ragazze come Teresina; restavano orgogli aviti, sul genere di quello dello Squillanti, e presunzioni cittadinesche; e nel valligiano dei borghi e dei casolari e dei villaggi, un piglio ardito, sprezzante, armigero, con disposizione a farsi giustizia da sè, che ogni tanto conduceva qualcuno a darsi alla macchia ed al mestiere del ladro di strada. I monti offrivano ottimi ricoveri, e l'indole dei valmagnini una sicura complicità, o per lo meno il silenzio. In altri tempi, da Vallemagna usciva buon nerbo di soldati di ventura, fanterie, a sentire i valmagnini d'ora, più salde delle svizzere e spagnuole, cavallerie più ardite che di Napoli e di Francia. In altri tempi, allora che qualche signorotto era stanco di ringhiare in casa e coi botoli valligiani, sentendosi mastino capace di mostrare i denti su più largo ed illustre teatro, si partiva per il mondo a servire repubbliche e signorie, l'Imperatore, il Re di Francia o di Spagna; ma sempre per terra, chè dire valmagnino in mare era dire, un tempo, veneziano a cavallo. Alcuni eran finiti col collo sul ceppo del patibolo, altri s'eran fatti grandi, via là per il mondo, nelle guerre di Lombardia e del Regno, di Fiandra e di Germania, e contro i turchi; e perfin turco e rinnegato si era fatti più d'uno in quelle vicissitudini. Ma peggiore di tutti uno, aveva trovato il modo di rinnegar Cristo e di vender l'anima al diavolo senza uscire di Vallemagna, anzi neppure dal suo castello; e s'era chiamato Giraudo, conte di Tortolicchio.

Costui, come gli altri suoi pari della valle, peccava d'amore per l'altrui roba e per le donne altrui, e più degli altri l'aveva riempita di rapine e di stupri, ma venutegli meno le forze innanzi che le voglie ree, in cambio dell'anima aveva domandate le une, per soddisfar le altre, al diavolo. Mandava a rapir bambini per sacrificare col loro sangue nelle nefande cerimonie della magia nera, in Tortolicchio; e in compenso il demonio gli insegnò il mistero per ringiovanire, per affatturare le donne, per creare l'oro e per essere invulnerabile dai veleni e dalle armi di taglio e di punta.

E che il diavolo avesse osservato onestamente il contratto per la sua parte, fu provato da molti anni d'impunità e di nefandezze, e anche dall'ultimo giorno di Giraudo, quando finalmente i valmagnini di quei tempi, giurata una santa lega sul Vangelo e nelle mani del vescovo, avevan messo l'assedio al castello di Tortolicchio. Si vide infatti allora le armi spuntarsi e andare in briciole sulle persone e sulle corazze dei servi di Satana e di Giraudo; contro gli assalti le mura del castello si gremivano di mai visti difensori, gente nera, che versavano sul capo dei confederati fiumi di zolfo, il quale ardeva ed acciecava e soffocava gli assalitori, ma al cessar dell'assalto spariva senza traccie, senza ferite, lasciando soltanto il ricordo e lo spavento.

S'eran dunque proposti di prender Tortolicchio per fame, e avevan chiusi tutti gli accessi, anche la bocca di caverna a cui si diceva che rispondesse l'uscita sotterranea del castello. Ma il solito patrono vettovagliava Giraudo, e mentre nel campo dei confederati e in Vallemagna esausta e rovinata, nel terzo anno, che tanto durò l'assedio, faceva strage la fame e la peste, il castello splendeva di luci, risuonava di canti e gozzoviglie, e i difensori, lustri e grassi, davan la baia agli sparuti di fuori, che avevan brucata fin l'erba dei prati all'intorno.

Ci volle un santo, famoso esorcista, eremita delle montagne sopra la valle, San Galigaio. Questo santo eremita miracoloso e particolare persecutore del diavolo, è ignorato del tutto dagli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, ma in Vallemagna sapevan ben dire perchè: le solite ingiustizie, la consueta, universale congiura ai danni di Vallemagna. Le si vollero negare anche i suoi santi! Cotesto Galigaio andava vestito di pelli, mangiava cavallette, quando non digiunava fra i monti, dove più volte apparvero angeli a nutrirlo; aveva combattuto tutta una notte a bastonate col diavolo, sui prati di Passoperso in alta montagna, là dove nel buco fatto dal diavolo bastonato e fuggiasco, era rimasto un laghetto del quale non si trovava il fondo. E il gran randello di quella battaglia serviva a Galigaio, giù in valle, per castigare preti simoniaci e concubinari, magistrati prevaricatori, peccatori d'ogni sorta, adulteri, usurai, miscredenti. Aveva mansuefatto un terribile lupo che l'accompagnava sempre. Il dotto prevosto di Santa Verdiana « foriporta », nella sua opera magna, si astrinse a prudenza storica, per una volta, e lo chiamò uomo pio, ma di costumi singolari quanto le sue pietanze.

Un'antichissima e logora pittura sotto il portico d'un oratorio in Campostrino, mostrava come San Galigaio, sceso finalmente dall'eremo, quand'ebbe giudicato che i valmagnini avessero abbastanza scontati i loro peccati, esorcizzò Tortolicchio maledettissima. Al gesto della sua mano, i diavoli unghiuti ed alati schizzavan fuori dalle feritoie, dai camini, dai barbacani, dalle bertesche; il lupo scodinzolava contento; i confederati movevano all'assalto, prendevano il ponte levatoio, il muro di cinta, tutto il castello, sulla torre del quale il sacrilego Giraudo si mutava, da quel fresco giovane biondo e sbarbato, come l'aveva conservato il diavolo, in un decrepito macilento, di lunga, infame barba, incanutita nell'obbrobrio. Si vedeva levare i pugni al cielo, maledicendo e bestemmiando, mentre l'interno della torre gli crollava sotto i piedi, e Tortolicchio andava a fuoco.

Così infatti era precipitato, sepolto, insieme al tesoro sterminato delle sue ricchezze, nel fondo della torre, mischiando coll'oro le ossa maledette e con quelle delle cento vittime innocenti. In piedi era rimasto lo scheletro della torre, annerito e affumicato sul colle di sinistro aspetto, al quale si saliva per un ripido e tetro sentiero.

In cima alla torre, nelle notti senza luna, appariva ancora, e molti giuravano d'averla vista, una fiamma orribile, ch'era l'anima dannata di Giraudo. Ai piedi del colle bulicava una sorgente calda e solforosa, che in certe stagioni puzzava fieramente.

Un solo, a memoria d'uomo, un risicato minatore valmagnino, s'era azzardato ad aspettare sulla mezzanotte dentro la torre l'anima di Giraudo. Si diceva che a chi avesse tanto coraggio, Giraudo avrebbe svelato il segreto del tesoro. L'uomo si munì di una fiasca d'acquavite per darsi il coraggio richiesto, e fu ritrovato la mattina dopo, incanutito dal terrore, muto ed ebete, e ubbriaco fradicio; e in questo stato visse molti anni, e viveva ancora nell'epoca in cui principia questa storia, per istruzione di chi fosse tentato di crederle favole.

Non era l'unico tesoro a cui si credesse in Vallemagna, chè anzi ce n'erano sotto ruderi d'altri castelli sui fianchi della valle e sui passi dei colli, ce n'erano in caverne, antichi ricetti di briganti, e in molti crocicchi ce n'erano, dove ci si sentiva e ci si vedevano larve e demoni, dove erano avvenuti delitti, dove la croce indicava sepolture dei morti delle antiche pestilenze.

Nessuno li aveva mai scoperti, il che significa che eran certo molto cospicui, se era valsa la pena di celarli tanto bene; ma le « palle simpatiche » davan segno in tutti quei luoghi, e chiaramente.

Sono, le palle simpatiche, due sfere di rame pendenti da una catenella. Portate sui luoghi dove si cela un metallo prezioso, le palle appaiate cominciano a tremare e a tinnire una contro l'altra, e il segno è sicuro. Ma non lo davano in mano di chiunque si fosse: occorreva pratica di cose occulte, elezione e iniziazione a misteri pericolosi; ed era insomma un mestiere che odorava di stregoneccio. In Vallemagna streghe e stregoni non eran mancati mai, anzi alle porte di Campostrino, dove si diceva Prato delle Streghe, buon numero di tali nequizie erano stati mandati al rogo. Più benignamente, in tempi prossimi, un certo prete, chiamato il « prete strego », era stato famoso per l'arte di purgar le case e i campi dai topi e dagli insetti nocivi, e aveva un bel dire che queste tribolazioni le dovevan prendere come le altre con pazienza, pregando con umiltà d'esserne liberati: la temeraria ignoranza attribuiva una virtù magica alla benedizione del dabben uomo, e lo chiamavan per le case e nei campi con mille pretesti, sotterfugi, e perfino minaccie, a scacciar gli insetti e a incantare i vermi dei bambini.

Ancora qualche vecchia in fama di fattucchiera, nei borghi o in casolari spersi fra i castagneti, era cercata dalle ragazze per tenersi attaccati gli amorosi, e da uomini sfatti per ricuperare vigore di lussuria. A questi veniva imposta sulla mezzanotte una ghirlanda di penne di gallina, d'oca e di cappone, e si davan beveraggi virtuosi; a quelle le vecchie insegnavano scongiuri e facevan fatture. Mostravano il futuro nel-

l'acqua, o, per chi poteva pagarle bene, rievocavano i morti. Più caro di tutto costava lo scongiuro per vincere la resistenza delle donne caste, e diceva:

Ben sie tu venuta, o stella
Che vieni dal Tentaiero;
E innanzi ti mando
Ben quattro cavalieri:
Orlando, Ulivieri,
E l'altro è il Diavolo,
E l'altro è Malafiori.
Io ti prego, o Malafiori,
Che fai il bene e il male:
Al cuor di chi ti dico
Tanto hai da andare,
Tanto me l'hai a battere e frustare,
Che lei non possa bere nè mangiare,
Se non viensi del mio amore a innamorare.

Poi si diceva il nome della ritrosa, e l'innamorato pagava speranzoso. Ma se poi non operava, i malnati ingiuriavano e picchiavano quelle povere maliarde, sfidandole a usar di magia per non sentire la carezza delle loro mani.

Coteste streghe conoscevano il segreto delle palle simpatiche, che davan segno di tanti tesori, ma in Vallemagna non c'eran solo questi, bensì anche le miniere, quantunque ridotte a non dare molto più frutto che i tesori dei castellani e dei briganti d'una volta.

Certamente il lettore non s'è dimenticato l'opera dell'eruditissimo prevosto di Santa Verdiana « foriporta »: « *La Vallemagna attraverso i secoli,* origini e progressi, ecc., con particolare riguardo (*omissis*) all'antichissima industria delle miniere ». Nè ha dimenticato che da quel monumento delle glorie valligiane aveva tratto origine il detto dell'« antica prosperità di Vallemagna ». Sulle miniere era fondata, sulle miniere che non temiamo di chiamare famose e famigerate.

E s'eran trovati dei « professori » (la parola non si pronunciava in Campostrino senza un sarcastico sorriso, che involgeva in uguale disprezzo tutta ed ogni scienza delle scuole), dei « professori » anche per screditare le miniere; ma in questo caso non si trattava soltanto d'ignoranza e di vanità cattedratica, sì di corruzione e di perfidia.

Poteva darsi che un valmagnino sbagliasse; in teoria, ammettendo d'esser uomini anch'essi, non lo negavano; ma quando una cosa era ripetuta senza discredersi, creduta senza discutere, da tutti, e da sempre, i valmagnini non ammettevano più d'essere soltanto uomini: forse in nessun'altra valle s'ebbe giammai tanta fede che *vox populi vox Dei.*

Scavi, gallerie, pozzi, in varie parti della Vallemagna dimostravano che c'erano state miniere di ferro, d'argento, di rame; e già si sa degli antichi statuti dei minatori di Vallemagna, quale sapienza civile dimostrassero. In un luogo detto Forra di Nisciàndora si coltivava tuttora una miniera di pirite di ferro: i minatori erano tre di numero, vecchi; e morti quelli, si prevedeva finito anche quest'ultimissimo resto dell'antica prosperità.

Dunque erano esaurite? A dirlo, il minor pericolo che si potesse correre in Vallemagna, era di farsi stabilita fama di scimunito, mentecatto, negatore dell'evidenza. Esaurite le avevan dette gli invidiosi, che coprono il mondo, e gli sciocchi, che coprono la parte del mondo lasciata loro dagli invidiosi. C'era stata la congiura, la setta, la lega, la macchina segreta; aveva operato: dubitar di questo era in Vallemagna anche più assurdo, se non volesse dire che s'era un affiliato alla congrega del misfatto. Era stata la lega a perpetrare quella che fu chiamata, e rimase, « la vigliaccata di Ladronaia ».

Per cominciare, di invidiosi eran piene le due valli vicine e il litorale marino, e si sarebbe anche potuto comprendere, se non scusare: bastava confrontare i luoghi, pensare alla verità del detto: « Chi è nato in Vallemagna non invidia nemmen Roma »; bastava considerare che quando comitive di valmagnini si recavano a marina in gita per mangiare il pepato cacciucco di pesce, o all'osteria del Ponte degli Stecchi sulla Buia fuor della valle, a bere, nascevano scherni ed urti, provocazioni e litigi coi litoranei e coi valligiani confinanti, e alla fine un macello, nientedimeno.

— Ier sera al Ponte, eh?

— Un macello, abbiam fatto un macello.

— Picchiaste sodo?

— Per ognuna, dieci.

E siccome spesso tornavano bitorzoluti e illividiti assai bene, bisognava che quegli altri avesser subìto un macello davvero. Ai quali altri non chiedevano, perchè il valmagnino di quel che uno dicesse d'aver fatto ad altro valmagnino, non soleva credere parola, ma quando si trattasse di cose fatte a gente di fuorivia, il valmagnino credeva tutto, non solo a chi narrava gesta proprie, che era gran fatto, ma a sè medesimo narrante, ed era grandissimo.

Il vezzo di morder coi proverbi e coi motti s'era attaccato a quei loro nemici esteriori, che dicevano:

— Vallemagna, spocchia e castagna.

Come per dire che vi si campava di superbia e di farina di castagne, i morti di fame! Rispondevano i valmagnini con una lunga novella, che finiva troppo nell'osceno per ripeterla, delle nozze d'una valligiana di sinistra con un valligiano di destra, così sparuti che per festeggiarle ave-

van dovuto scegliere fra dormire senza saccone e adoperar questo per arrostire una schidiata di topi, piatto forte del banchetto. Anche raccontavano che San Martino aveva imparato costà a chiamar la messa battendo due tegoli, per penuria di campane.

Quanto alla gente di marina, navigatori o no: — Il mare ha insegnato tre cose, — dicevano i valmagnini, — rubare, mentire e bestemmiare.

Quelli replicavano che il primo asino che ragliò, in Vallemagna lo fecero dottore; e da allora vi son tutti dottori.

Tutti poi gli invidiosi dicevano: « miniere di Vallemagna », come si dice castelli in aria, ossia sogni ad occhi aperti, e tesoro spagnuolo, famosa ciurmeria.

— Le nostre miniere — dicevano i valmagnini fra loro, chè cogli stranieri si spiegavano a botte — sono tanto straricche, che avrebbero mandato in rovina mezzo mondo. Perciò fu fatta la lega.

III.

« L'infamia del sette aprile »

È un altro capitolo del romanzo di Vallemagna, e lo racconterò tal quale come aveva corso fra i valmagnini.

Ferro ce n'era da corazzare le corazzate di mezzo universo, monti d'argento da bastare a tutte le zecche civili, rame da darne a tutte le condutture elettriche sopra terra e sotto mare, e a tutte le cucine delle parti quattro del globo. (Quattro dicevano; e sarà stato uno sproposito, ma denotava la fermezza del carattere).

Fu tra il '70 e l'80, dieci anni più o meno: le miniere erano in piena efficienza, e i concorrenti sentirono il pericolo; che se Dio guardi Vallemagna si fosse messa a dare quanto aveva nelle generose vene:

— Sai tu che crisi veniva? — dicevano i valmagnini. — Mi dici ferro: e c'era da far tremare l'Inghilterra col suo Galles. Mi dici argento: e ne abbiamo più che il Messico e il Perù sommati insieme. Mi dici rame: addio Rio Tinto!

Le andaluse « Minas de Rio Tinto », le famose azioni Rio Tinto quotate in tutte le borse del mondo, trovarono denigratori acerrimi in Vallemagna, dove nessuno, credo, n'aveva mai vista la stampa, ma dove si diceva « Rio Tinto » come si disse in tutt'il mondo per molti anni « Panamà », o come recentemente s'è detto « fiammiferi di Ivar Kreuger ».

L'osservatore spassionato rimaneva incredulo davanti ai modesti buchi entro roccie rossastre e verdastre, che rappresentavano « il nostro

rame », ma l'opinione valmagnina era fermissima nel sostenere coll'energia propria del parlar locale, che:

— Qui si pesta ferro dappertutto, si cammina fra il rame, e sull'argento si minge. Li vede i monti? Per di dentro son tutto minerale. Se non era la lega, a quest'ora sa a che cosa sarebber buone le « Rio Tinto »?

Io non lo riferirò, ma là non si peritavano a dirlo in tutte lettere.

La storia pretende che le modeste miniere e la magona di Campostrino avevan potuto restare in esercizio finchè i costi dei trasporti avevan lasciato un margine di guadagno, ma non si sa com'è fatta la storia? E Galileo davanti il Sant'Uffizio, e Colombo davanti la Giunta di Salamanca, che cosa ci stanno a insegnare?

Basti dire che la società delle miniere di Vallemagna aveva sede e capitali in « Ladronaia ». Non si sapeva ancora che cosa potesse l'iniquità; nè si seppe, finchè un valmagnino, questo ci volle! finchè l'avvocato Padulo, il rinnegato, il consigliere delegato della società in « Ladronaia », dove esercitava la sua professione, maledetto! finchè non ebbe venduta la patria alla cricca degli speculatori e alla coalizione dei loschi interessi minacciati, e agli intrighi di borsa, alla lega degli sfruttatori internazionali; in una parola: ai grassatori in guanti gialli.

La Vallemagna nel secolo scorso non era mai stata liberale, perchè dicevano: chi sa leggere e scrivere paga le tasse, — nè socialista, perchè nessuno v'era tanto sprovveduto da non aver da comprarsi una spanna di coltello da difendere il suo pezzetto di terra. Semmai diventò sul finire anarchica, salvo i nobili e i possidenti grassi, che rimasero più reazionari e più retrivi che mai, invocando il boia tre volte al giorno, maniera, anche questa, d'anarchia. E anarchica divenne per causa di quella lega di mezzo mondo, ch'era riuscita a far chiudere le miniere e che sarebbe restata un'entità vaga, quando, a concertare e concretare l'odio pubblico fanatico, non si fosse offerto in carne e ossa l'avvocato Padulo.

Prima di tutto, e sia detto per l'onore della valle, non era, come avrebbe voluto farsi credere, valmagnino di Vallemagna: suo nonno vi era arrivato a piedi d'oltremonti coll'officina in spalla; e faceva il calderaio, industria continuata dal figlio, che tutti ricordavan d'aver visto rattoppare e ristagnar caldani, caldaie, calderotti e calderine e paiuoli e tegami e padelle sotto i platani del Prato delle Streghe, ridotto dai tempi inciviliti a mercato agricolo e bovino settimanale.

Nonno e padre Padulo dormivano nei fossi, col tempo asciutto, e nei fienili e nelle stalle, per carità dei contadini, quando l'inverno era più feroce. Erano stati begli uomini adusti, di denti bianchi e pelle scura e capelli ricciuti; parlavan poco, non si sapeva d'onde nativi: li chiamaron, non senza quel vago timore che la parola desta nelle campagne, prima l'uno e poi l'altro, lo Zingaro. E quando il padre del terzo Pa-

dulo ebbe messa bottega in Campostrino e il figlio agli studi in « Ladronaia », questi fu detto l'avvocato Conciapadelle.

Dal padre, a cui l'aveva partorito una onesta valmagnina invischiata per sua sventura dallo Zingaro, Conciapadelle aveva ereditato la pelle scura, l'occhio vivido, penetrante, attaccaticcio, e il perverso ingegno, raffinato negli studi di legge. Del rimanente era rachitico, storto, e quasimente gobbo:

— I patimenti della povera sua madre! — dicevano le comari di Campostrino, ricordando la gelosia, l'avarizia, le vessazioni dello Zingaro.

— Il ritratto dell'anima sua! — dicevano i valmagnini, che avevan odiato il padre come strozzino, qual'era stato; e odiavano il figlio perchè aveva acquistato campi, industrie, le miniere e la magona in buona parte, e li teneva tutti in mano.

L'esempio della sua fortuna aveva invogliato il Macubino a mandare agli studi di legge in « Ladronaia », il figlio Raffaello Saledolce, sul fondamento del proverbio che dice: Gente di toga, d'ogni stagione miete e vendemmia d'ogni tempo.

Ma i valmagnini eran tanto persuasi che beato chi ha il padre all'inferno, tanto sicuri che ce l'avesse l'avvocato Conciapadelle, senza pregiudizio dall'esser per andarci anche lui, che quando avevan bisogno di avvocato, ricorrevano a Padulo, pure odiandolo, come sforzati dalla convinzione.

Trapiantato in città, teneva studio anche in Campostrino; dirigeva le più ingarbugliate faccende e la società mineraria, e si preparava di lunga mano a farsi eleggere deputato, quando « nefasto sorse il sole del dì settimo d'aprile dell'anno 1889 dall'Incarnazione di N. S. », come scrisse in una delle ultime pagine della sua dotta fatica il prevosto di Santa Verdiana.

Quel giorno furon chiuse le miniere, sospesi i pagamenti, licenziati gli operai. Seguì la liquidazione, e le azioni valsero quanto la carta su cui erano stampate. Conciapadelle per conto suo ne aveva serbate pochissime, perchè in segreto le aveva vendute ai diffidenti valmagnini, persuasi, ognuno, d'essere solo ad aver fatto così bell'affare. « Il dì settimo d'aprile » li manifestò e li chiarì.

Conciapadelle in Vallemagna non potè più arrischiare la sua faccia nera. Si sentì discorrere di concorrenza spagnuola, e fu allora che divenne popolare il nome di « Rio Tinto », di nuovi sistemi più progrediti di estrazione e di trattamento, di sbocchi e di mercati, di costi di produzione e di prezzi di vendita, di profitti e perdite e bilanci:

— Tutte lustre e gherminelle per nascondere — conclusero i valmagnini — le occulte fila e le losche scelleraggini della lega, il misfatto di « Ladronaia », l'infamia del sette aprile! Il diavolo fece la pentola, e il coperchio Conciapadelle.

La fantasia non ebbe più ritegni, e quanto più si fondava e si nutriva di sè stessa, tanto più liberamente crebbe e spaziò. Si citava il prezzo della corruzione dell'avvocato, le circostanze più minute e nascoste del turpe mercato; si descrivevano gli emissari venuti da Londrà, da Parigi e da altre capitali. Alcuni galantuomini, avendo voluto sventare il colpo della lega, avevano ricevute intimazioni e minaccie tanto più gravi quanto più velate. Il contabile della miniera di Nisciàndora, che s'era lasciato scappar di bocca saper molte cose lui, ed essere a tempo e luogo per dirle, era stato fatto segno a una fucilata, mentre andava alla miniera per le paghe del sabato. Orbene, i tribunali sentenziarono che s'era trattato d'un tentativo di rapina: un modo per diffamare la Vallemagna e per celare dove era stato caricato quel fucile, che in valle si sapeva benissimo, e da chi: prova di quali e quante e come altolocate complicità si fosse assicurata la lega. Per un certo periodo fu visto in vari travestimenti e finte barbe l'avvocato Padulo circolare per la valle, e più d'uno rischiò le bastonate in scambio. Più d'una faccia sospetta passò cattivi momenti.

Coloro che avevan goduto dell'antica prosperità, che venivano invecchiando e smemorando, o morendo, se fossero tornati al mondo od ai vent'anni, si sarebbero stupiti apprendendo quanto grande essa si fosse fatta nel giro di non molti anni nei discorsi. Si può quasi dire, la prosperità di Vallemagna cominciò dopo che fu perduta. Era da prevedere che sarebbe diventata miracolosa il giorno che non ci fosser più di quelli che potevan dire: « Io ci fui », — e: « Io l'ho goduta, bei miei tempi! ».

Più d'una donna inoltre era rimasta sola nel letto matrimoniale, molte ragazze senza marito, e molti ragazzi eran cresciuti senza padre, perchè la chiusura delle miniere aveva dispersi i minatori là via per le Americhe e le Russie e l'Africa.

Ai candidati che venivano a brigare il voto, voce di popolo chiedeva:

— Ti impegni a far riaprire le miniere? Castigherai chi va castigato?

Se titubava, se metteva fuori, anzi se faceva faccia di metter fuori qualche scusa dilatoria o precauzionale, eccolo giudicato e smascherato col grido del disinganno:

— Ti riconosco, disse il sedere all'ortica!

Un candidato, che era repubblicano e idealista, chiese in comizio:

— Chi dev'essere castigato? I nomi, ditemi i nomi, ed io mi impegno per la moralità pubblica a combattere la battaglia della giustizia.

Credeva d'essersela cavata, ma il popolo:

— O non li sa? Li sanno tutti, e lui no! Li chiede a noi?

E:

— Ti riconosco — vociarono in coro, con quel che segue, e che fu particolarmente indegno per l'idealismo.

I nomi? Quando s'era detto « mezzo mondo » e « Rio Tinto », occorreva altro?

Ascoltarono volentieri un anarchico individualista, che veniva predicando l'astensione dalle urne, e che la borghesia se li eleggesse lei i rappresentanti dell'ingiustizia sociale e del privilegio, perchè così rimarrebbe sfatata la burletta delle istituzioni democratiche. Disertarono le urne, e nessuno si degnò più di votare.

Ora tre valmagnini stabiliti fuorivia, gente istruita, un medico, un avvocato e un professore, avevan deciso esser del loro dovere richiamare alla verità ed al buon senso quel popolo superstizioso. In pubblico comizio, in nome della sana critica storica, avevan detto che lo scartafaccio del prevosto era un'indigesta compilazione, una generosa e pia illusione l'antica famigerata prosperità, e così via di questo passo.

Il prefetto aveva mandato un grosso rinforzo di carabinieri, e la gente taceva. Credettero i tre che la ragione facesse breccia.

— Chi l'ha letta? — chiesero trionfanti — chi l'ha letta « La Vallemagna attraverso i secoli »?

Nessuno, già; ma non pensavano che non esser letto da nessuno ed esser creduto da tutti è la massima autorità per un libro.

— E la lega? — chiese uno dal fondo della sala.

— Sono sogni, indegni d'un popolo evoluto e cosciente, di menti illuminate.

E s'eran dilungati a dimostrare le ragioni determinanti la crisi mineraria in Vallemagna, fondandosi sui dettami del liberismo e della « scuola di Manchester ». Citarono i fisiocrati e J. B. Say, Adam Smith, Riccardo e Cobden, e tant'altri valentuomini; e quella medesima voce di fondo la sala:

— Sono — disse — tutti quanti della lega!

Sdegnando di rilevare un'interruzione così plateale, i tre dottrinari invocarono i diritti dell'uomo e del cittadino, per andare a votare la ventura domenica.

La gente guardava l'apparato di forze, e li lasciò dire, tanto che i sospetti s'addormentarono, e il prefetto, che in quella contingenza non aveva tutori dell'ordine da sparpagliare, richiamò a « Ladronaia » i carabinieri del rinforzo.

Giunse la domenica delle elezioni. I tre si presentarono alla porta del seggio per esercitare la loro parte di sovranità popolare. Il sovrano era presente, adunato in buon numero in Piazza Grande, e li accolse con fischi laceranti, con tal furore e tale una sassaiuola, che i tre carabinieri della stazione di Campostrino dovettero penare e soffrire non poco per farli scampare, contusi ma vivi. In paese non si rividero più, e vi lasciarono la fama d'essere stati gli ultimi emissari della lega tanto arditi, per quanto ipocritamente, da averci rimesso piede.

Insomma, chi avesse dubitato dell'infamia del sette aprile, riduceva la questione in un dilemma: o iniquo da castigare, o mentecatto da trattare con pietà sprezzante.

IV.

« Virgula divinatoria, seu aurifera »

— Teresina, che fidanzato si sei fatta?

— Lasciatene il pensiero a chi tocca.

— Tutta notte a studiare: starai fredda nel letto!

— Qualcuno provvederà.

— Sarai gelosa dei libri.

— Crepi, — strillava allora foderando energicamente le parole, — crepi l'invidia, crepi!

Erano i dialoghi di Farina del Diavolo colle amiche maligne attorno al pozzo, poichè Campostrino mancava d'acquedotto.

Come fossero cominciati i grandi studi di Saledolce, non è stato facile appurare. Si sa che Macubino padre l'aveva messo agli studi in « Ladronaia » con praticissima veduta. La testa di Saledolce, fatta a guisa di cipolla lunga, era piena di bernoccoli, di dentro moralmente, e di fuori materialmente parlando. Quelli esterni si vedevano, perchè cominciò presto a perdere i capelli, sempre pieno, com'era, di forfora untuosa; quelli interni li teneva gelosamente nascosti. Si sapeva soltanto che era un grandissimo « studiante ».

Nei primi anni il Macubino s'era rallegrato dell'obbedienza e buona volontà del figliuolo, poi, vedendolo sempre più astratto, aveva cominciato a dire:

— I libri sono buoni e belli, ma il troppo stroppia.

E poi:

— Prendi dai libri quel che serve a darla a intendere: il resto non vale l'olio della lucerna.

E in seguito:

— Lo studio deve servire a far impazzire gli altri, non te.

È certo che le tradizioni di Vallemagna ebbero grande influenza nell'indirizzo di quegli studi, non minore di quel ch'ebbe una intellettuale propensione a credere alle scienze occulte, ai segreti, agli insegnamenti esoterici, alle dottrine iniziatiche; ma sopra ogni cosa potè una segreta e incredibile presunzione naturale, di quelle che la natura dà soltanto ai disutili, e una caparbietà tale, quale s'incontra soltanto negli uomini d'apparenza remissiva.

Mago, in ogni modo, Saledolce non fu mai, e si può escludere, per quanto il pentacolo e le dodici case del cielo fosser cose di cui aveva cognizione non volgare. Ma rifiutò sempre la necromanzia e i trattati cogli spiriti diabolici, come cose, non che nefande, illusorie. Egli era capitato, nella libreria di « Ladronaia », in un vecchio fondo, che da anni nessuno più neppure spolverava, lascito di un collezionista, non si sa se infatuato di rarità bibliografiche o se invasato di follie magiche. C'erano veri tesori del genere, e Saledolce, come volle quell'invariabile disposizione valmagnina a far della propria testa un giro vizioso, si mise, oh, potenza delle piccole frasi apparentemente inoffensive, a cercar che cosa ci sia di vero in quegli scaffali di tutti i deliri.

Ermete Trismegisto lo ebbe chino su volumi di Alberto Magno, di Rugger Bacone, di Raimondo Lullo, di Arnaldo da Villanova; e fu sistematico alchimista; e sarebbe diventato anche pratico, se il padre non lo avesse tenuto a stecchetto, e se la grande idea delle miniere non fosse sfavillata nel suo cervello anche fra quei volumi, quando capitò a leggere il trattato sui metalli e l'opera delle « Dodici chiavi filosofiche » di Basilius Valentinus.

Furono anni felici, chiuso da mattina a sera in libreria, dove s'era fatta una piccola notorietà di competente in fatto d'alchimia, e compilava lo schedario di quella sezione, che non era mai neanche stata catalogata.

Ma ho detto che la pratica della filosofia ermetica voleva denari, ed egli non ne aveva. Non si elabora con cinquanta franchi al mese, moneta d'allora, che devon servire a mangiare, vestirsi, dormire, la pietra filosofale nè il « magisterium maius », detto « leone rosso », capace d'universale trasmutazione dei metalli ignobili in nobili, e di quegli effetti nel corpo umano che gli meritarono nome di panacea, elisire di lunga vita, elisire grande, mentre il « leone bianco », o elisire minore, « magisterium minus », che posson lambiccare adepti meno addentrati nei segreti della mirabil arte, è capace d'effetti meno universali e meno potenti, stupendi sempre.

Ma e l'uno e l'altro « magisterium » vogliono spese regie, e il nostro spagirista vi rinunciò per raccoglier tutto il suo intento nello studio dell'antica bacchetta divinatoria.

Fra le molte opere dell'inventore della lanterna magica, nelle quali dottrina e ingegno si mescolano con credulità e stravaganza, fra le opere, dico, di padre Atanasio Kircher, c'erano quelle che riguardano le scienze occulte, e Saledolce vi si gettò colla solita avidità. Leggendo il « Mundus subterraneus » del reverendo padre, e le prove della « virgula divinatoria » o vuoi « aurifera », si fece luce nel suo spirito l'ambizione di farsi restitutore dell'antica prosperità di Vallemagna. Sillogizzò così:

— Se i tesori di Vallemagna esistono, chi li nega è falso; ma esistono, e la mineralogia li nega; *ergo*, la mineralogia è falsa.

Conseguentemente, di scienza geologica e mineralogica non si curò d'apprender altro. Poi:

— Se la bacchetta scopre i metalli, scoprirà i tesori di Vallemagna; ma li scopre; *ergo*, la bacchetta dirà dove sono.

Ne faceva fede Philippus Aureolus Theophrastus Bombast von Hohenheim, il sommo, l'inconcusso: *Paracelsus dixit;* e precisamente nell'aureo *De occulta philosophia*, dove si tratta della divinazione delle acque e dei metalli. Ma che non si trova in quella somma vivente d'ogni sapere *de rerum natura*, che fu il maestro di Basilea?

Nella scienza del macrocosmo e del microcosmo aveva fatto passi, Saledolce, senz'esaurire l'inesauribile, ben oltre le solite e volgari « corrispondenze »: verbigrazia, del sole, nel macrocosmo, colla testa, nel microcosmo; della luna col cuore, e così via parlando.

Quando Saledolce s'era addentrato per le prime volte in questo mirabile sistema, fu come un colpo di sole. L'evidenza, minuziosa quanto completa, lucida quanto sottile, di tali rispondenze dell'uomo col mondo e dell'intelletto colle stelle e colla natura, lo conquistarono impetuosamente; e fu paracelsista, l'ultimo della setta, forse, non il meno acceso, ragionando sempre per sillogismi:

— Il sonno ha sede nella testa umana; il frutto del papavero ha virtù dormitiva. Ma il frutto del papavero ha la forma della testa umana; dunque ha virtù dormitiva, perchè corrisponde alla testa umana.

Questa, e non la volgare empirica, è la vera dottrina degli specifici, poichè il cosmo, sia ripetuto, è un sistema di simboli e di corrispondenze.

Anche Paracelso, sia detto fra parentesi, fra mille sogni alchimistici e magici, ebbe il merito di professare l'esperimento: si lascia alla discrezione del lettore di giudicare qual parte del maestro s'appropriasse il discepolo.

Il quale teneva per cosa certa che se in quell'infaustissimo giorno del 1541 in Salisburgo, Paracelso non si fosse lasciato cogliere briaco e addormentato dall'iniquità degli avversari, che ne approfittarono per dargli il veleno, non avrebbe portato alla tomba col danno immaginabile ma non descrivibile, la ricetta dell'elisire di perpetua gioventù, e il segreto magico per fabbricare e dar vita all'*homunculus,* esserino senza corpo, senza peso e senza sesso, capace di procurare ogni bene ed ogni male, e di rivelare ogni più segreto arcano, come il dottore grave spiega nel suo *De natura rerum* e negli *Archidoxorum libri decem*.

Saledolce si accontentò di venerare questi ascosi vertici della dottrina. Essendo malazzato e cagionevole, s'applicò alquanto nella spagiria, o medicina ermetica, disprezzando, sull'esempio di colui che dalla cattedra di Basilea bruciò in scuola Galieno ed Avicenna, tutti gli altri medici. Scoperse così che la sua infermità proveniva dal difettare il proprio microcosmo alquanto di mercurio, che dei tre elementi primordiali

è il primo (sale e zolfo gli altri due). Per riparare al difetto e rintegrare l'accordo degli elementi, ingerì tanto mercurio, che si procurò la gengivite e l'eritema mercuriale, e tornò a Campostrino con parecchi denti di meno, pelato, e con un principio di tremito nel capo e nelle mani, e col vezzo, residuo dei gran pruriti dell'eritema, di grattarsi furiosamente le più varie parti del suo microcosmo.

Macubino padre, infatti, aveva perso intanto la pazienza, e gli aveva tagliati i viveri: disutile per disutile, costava meno e tanto valeva a Campostrino quanto in città. Ma il Novissimo, quando, in quello stato, Saledolce venne a comprar polvere del Dower, e gli confidò ingenuamente d'aver fatto un'intensa cura mercuriale, scoppiò in altissime risate, chiedendogli se era bionda o bruna, e complimentandolo di non aver tutta sprecata la gioventù negli studi.

Saledolce era casto, e non capì. Poi non volle gettar Paracelso davanti agli ignoranti increduli ed irriverenti. S'accontentò di grattarsi. Nè maggiormente si degnò, quando il Novissimo lo diffamò, strillando che la nipote voleva sposare un fracido avanzo.

— Che marito smunto e sbiancato! — dicevano le amiche a Teresina.

— Son colorita e in carne io, — rispondeva la lentigginosa accendendosi, — anche per quel che gli manca a lui, gli manca!

Il popolo generalmente si faceva giuoco del nuovo dotto, ma nell'àmbito dei confini, chè se fuor della valle un forestiero si fosse azzardato a mettere in dubbio che Campostrino albergava una fenice di scienza, la questione andava rimessa al bastone.

Il Macubino sentenziava:

— I libri portano all'ospedale o in galera, e anche Archimede ammattì per il troppo studiare.

Di dove ricavasse che Archimede ammattì, è rimasto un segreto suo, ma il fatto è che esser padre d'un sapiente accarezzava la sua vanità, e che quel figlio consumato, che sapeva di latino, metteva nell'animo del sano analfabeta un timore reverenziale, simile a quello delle donne veronesi, quando, al veder la barba crespa del divin poeta, dicevano che s'era strinato nel passare i fuochi di Belzebù.

Non per tanto si risparmiava la soddisfazione d'essere amaro, considerando il guadagno di tanti anni, cinque grevi casse di libri; e diceva:

— La testa di mio figlio « studiante » ha fatto come le uova, che più stanno a bollire più induriscono.

Non essendo uomo da perdersi dietro le speranze andate in fumo, chiuse il conto delle perdite in certa sua vacchetta intitolata: « Spese per gli studi di mio figlio Raffaello », e volle che proprio lui di sua mano, che almeno servisse a qualcosa il dottorato, ne intitolasse una nuova così: « Spese per l'ozio del detto Saledolce, mio figlio ». Non sapeva leggere

nè scrivere, ma s'era fatto un suo sistema di cifre e di contabilità, esattissimo. Teresina pensava che alla morte del Macubino suocero, i conti li avrebbe tenuti lei. Intanto Saledolce, dottore o non dottore, dovette stare al banco dell'appalto anche lui, e continuò a studiare di notte, smungendosi sempre di più, remissivo e tenace come Giacobbe, che, al par di Mosè al monte di Horeb, conobbe e possedè la virtù della verga miracolosa, quando fece ingenerar le greggi a danno di quel buon uomo di Labano.

A questo punto s'era innamorato di Farina del Diavolo.

Amore incita alle azioni belle, amore, senza il quale la scienza sarebbe soltanto curiosità implacata, e la virtù soltanto sacrificio, e la sapienza atterrita tristezza, e la poesia non esisterebbe nemmeno.

Il desiderio di piacere alla donna amata non gli insegnò (egli era sudicio come un vero erudito) a usar più mondezza e a grattarsi meno, ma lo spinse bensì a tentare finalmente la pratica della rabdomanzia, per farsi grande, potente, ricco e glorioso.

Da un pezzo nutriva la voglia, ma la scienza gli indicava anche le difficoltà dell'impresa, e senza l'amore non vi si sarebbe arrischiato mai. Più volte aveva impugnata la bacchetta forcuta, e l'aveva deposta per timore della delusione, che a lui non dicesse nulla, proprio a lui! L'amore gli diede coraggio e pazienza, due compagne, a parlar rettamente; perchè quando si scompagnano, l'uno si chiama più propriamente scervellatezza e l'altra dappocaggine.

La domenica ed ogni giorno di festa e ogni qual volta poteva, l'uomo si appartava in paraggi segreti e solitari, e lì si esercitava a passi studiosi e conti. Che momento, la prima volta! Che momento, quando sentì che la forcola gli tremava, gli s'animava in pugno, rizzava lentamente, timidamente il vertice! Più che gioia, e per troppa gioia, fu spavento. Quasi si trovasse fra le mani al petto una serpe che si sgroviglia al primo tiepidire di marzo, e leva il capo che non ha ancor la forza di vibrare, e intanto trema e tenta l'aria e il suolo; gettò con un brivido la bacchetta fra l'erba, sudò freddo, dovette sedersi; pensò a Teresina e alla vittoria, e pianse.

Saledolce era un povero, ridicolo, luridetto uomo anzi che no; ma se c'è un registro delle lacrime dei grandi entusiasmi, quelle vi sono scritte.

Ingagliardì, e si addestrò a sentire l'acqua ed ogni altro fluido sotterraneo, ed ogni metallo. Dalla durata e dall'intensità dei moti della bacchetta, calcolò la profondità e l'entità dei depositi, delle vene, dei giacimenti e dei filoni; poi, scavando in sè stesso, per così dire, appurò ed educò una facoltà più rara, e sentì in bocca il sapore dei corpi cercati; ascoltò ed udì le emanazioni terrestri. L'alba chiara d'estate, quando il giorno comincia a scaldar la terra, e il crepuscolo pacato, quando la notte principia a rinfrescarla, sono, secondo le autorità in materia, i mo-

menti più propizi, perchè allora il vario mondo sotterraneo irradia oltre la superficie, verso l'infinito del cosmo, la varietà dei suoi raggi ed effluvi. Il sommo dell'arte è di vederli e di distinguerli a occhio. Raffaello era sulla strada per arrivare anche a questo; e, sia il rabdomante un apparecchio vivente puramente ricettivo, od anche trasmissivo, sì da stabilire fra lui e le materie un rapporto di onde e di energie, il fatto sta che Saledolce divenne rabdomante di eccezionale sensibilità, e non lo sapeva tuttavia, perchè gli mancavano le necessarie riprove e i controlli. Ma, aiutandosi con qualche notizia e con una carta mineralogica della regione, potè farsi certo della propria facoltà. Il tutto in grandissimo segreto, per altro, perchè ogni iniziazione ama il mistero, e perchè nella sua mite caparbietà di veggente egli bastava a sè stesso, e di fuori taceva, monologando e dialogando e sillogizzando dentro di continuo, come quando se la prendeva cogli avversari di Paracelso; e finalmente perchè voleva che il suo trionfo fosse un'improvvisata per Teresina. E per meglio tutelare il segreto imparò a far senza della bacchetta, speculando sui moti dei due indici incrociati, cosicchè la gente potè credere, sorprendendolo talvolta sull'atto, alla scusa di cercar fragole e ovoli e porcini, di cui i castagneti di Vallemagna erano fertilissimi, ed egli, dal canto suo, molto ghiotto.

Bisognava sentire con quale amoroso e trionfale sottinteso, offrendo un cestello di funghi alla fidanzata, le raccomandava:

— Mangiali, bella, che ti gioveranno, sai!

Lei li soppesava, e vedendolo così fiero del dono, pensava se non fosse più avaro del Macubino padre. Quanto alle fragole, le producevano l'orticaria, e perciò le mangiava lui sul posto.

Metteva piede su terreno scottante, su fuochi sottoposti di passioni sopite, non morte, stanche, ma pronte a divampare daccapo. Lo ispirò fede in sè stesso? L'ingannò la quiete apparente, nascondendogli i pericoli dell'impresa, bella e nobile, che l'infiammava?

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

NELLA RUSSIA SOVIETICA

LE STRADE E LA GUERRA

Da un secolo il problema dei trasporti pesa sui destini della Russia. Mai fu più grave di adesso. Con le nuove grandi industrie e con le collettivazioni si è quasi raddoppiato il bisogno dei traffici, mentre le comunicazioni sono rimaste nel complesso quelle che erano prima. Ne derivano ingorghi, paralisi, catastrofi. Non è esagerato considerare l'insufficienza della circolazione come una delle più preoccupanti minacce al successo dei piani sovietici.

Si costruiscono nuove linee ferroviarie, si riparano e si rafforzano le vecchie, si fabbricano a migliaia locomotive e vagoni, ma tutto quel che si fa non arriva a fronteggiare le necessità. Il materiale rotabile che esce dagli opifici è immediatamente assorbito e divorato dall'uso. Il logorio, i guasti, le distruzioni di macchine e di vetture arrivano a cifre iperboliche. Per difetti di costruzione o per imperizia del personale, la vita di una locomotiva sovietica è inverosimilmente breve. Le officine di riparazione sono ingombre di vaporiere inservibili. Vi è carestia di pezzi di ricambio. Le rotaie che si producono non bastano, le traverse non bastano. Viaggiando nell'U. R. S. S. si è sorpresi dalla quantità di carri ferroviari sfasciati e rovesciati giù dalla banchina.

L'insufficienza di strade, il limitato sviluppo delle ferrovie in proporzione alla enorme vastità dei territorii, la penuria di mezzi di trasporto, sono elementi decisivi nella storia russa. Basta ricordare che l'estrema lentezza con cui, per la deficienza delle comunicazioni, si operavano le concentrazioni militari zariste fu la ragione che decise la Russia, spaventata all'idea di trovarsi impreparata, a proclamare in quel fatale ultimo giorno di luglio 1914 la mobilitazione generale, precipitando il conflitto mondiale, per rendersi conto delle conseguenze della penuria di strade in Russia.

Non è un paradosso affermare che, se lo zarismo era oscillante, la causa determinante del suo crollo fu precisamente una crisi di comunicazioni. Scoppiata la guerra si palesò questa tragica situazione: che le ferrovie non bastavano a servire la strategia e l'industria nello stesso tempo.

Non era possibile preparare e nutrire le battaglie e mantenere contemporaneamente all'indispensabile livello gli afflussi di materie prime alle officine e la distribuzione di prodotti al consumo. Ragione per cui l'esercito non aveva armi e munizioni abbastanza e le città non avevano abbastanza rifornimenti.

Al fronte i Russi sparavano quindici colpi di cannone quando il nemico ne sparava duecento. Il costo della vita all'interno saliva vertiginosamente. Così maturavano insieme la sconfitta e la rivoluzione.

I salari operai crescevano per adeguarsi ai prezzi che il diradarsi delle merci esasperava, ed i prezzi crescevano per l'aumentato costo di produzione. Una corsa alla catastrofe. Delle industrie fallivano rovesciando folle di disoccupati sulla strada. L'insurrezione si avvicinava al punto di accensione.

Quando il 6 marzo 1917 sopravvenne una memorabile ondata di freddo che fece scendere la temperatura a 43 gradi sotto zero, 1100 locomotive furono di colpo immobilizzate per il congelamento dell'acqua nelle tubature, che scoppiarono, e ogni locomotiva si trasformò in un gran blocco di ghiaccio. 70.000 vagoni destinati all'approvvigionamento di Pietrogrado rimasero fermi. Alla Capitale mancò il pane. Due giorni dopo le officine erano disertate e si saccheggiavano i forni. La truppa inviata a sedare i tumulti sparò invece sulla polizia. Lo zarismo era morto. Era inguaribilmente malato, ma la causa del decesso fu una paralisi della circolazione. Arteriosclerosi ferroviaria.

È un vecchio morbo russo. La sconfitta del 1905 in Estremo Oriente, la quale diede allo zarismo la prima scossa fatale, venne essa pure determinata dalla povertà delle comunicazioni. La transiberiana, allora ad un solo binario e interrotta dal difficile trasbordo sul lago Baikal, non poteva alimentare sufficientemente la difesa all'altra parte del mondo. E già la guerra di Crimea, altro colpo di accetta sulla radice dell'autocrazia, aveva rivelato alla Russia quanto costi la mancanza di strade.

Sarebbe ingiusto attribuire tutta la colpa per la insufficienza delle comunicazioni all'inerzia, all'incompetenza ed alla corruzione del funzionarismo zarista. Lo spazio e il clima complicano singolarmente il problema.

La smisurata vastità del territorio, con una popolazione relativamente scarsa e disseminata, moltiplica le distanze senza adeguati volumi di traffico. Le ferrovie traversano solitudini immense. Ogni passeggero ed ogni oggetto trasportati debbono fare in Russia un numero medio di chilometri infinitamente maggiore che in qualsiasi altro paese civile, con un aggravio proporzionato di spesa. Il costo della viabilità ha messo finora dei limiti insormontabili al suo sviluppo. Perciò immense regioni sono rimaste praticamente isolate dalla vita moderna, ed il cavallo continua ad essere il sovrano delle lontananze in Russia.

Ma anche le semplici strade carrozzabili costituiscono un problema di una complicazione inconcepibile altrove. Per sei, sette, otto mesi dell'anno — e in molte regioni nove — tutto questo mondo, sepolto sotto una coltre di neve, è trasformato in un oceano di candore sul quale solo la slitta può navigare. Nell'inverno, che la strada vi sia o non vi sia fa lo stesso. Essa sparisce e le slitte tracciano rotte di convenienza attraverso la campagna. Nella stagione del disgelo e nella stagione delle pioggie, cioè a primavera ed in autunno, la terra s'impantana e non si passa più. Ogni traffico stradale cessa. Nei tre mesi dell'estate si torna a passare per tutto, il terreno piano e asciutto offrendo una pista sufficientemente solida al carreggio anche senza strada. La costruzione di strade a massicciata è stata quindi trascurata in Russia come cosa di utilità limitata, fuori di alcuni tratti di massimo movimento fra le città principali e nelle vicinanze delle frontiere europee. Perciò la Russia è rimasta l'Impero dei sentieri.

Sulla immensa distesa della terra russa, equivalente ad un sesto della terra emersa del globo, non esistono infatti che 35.000 chilometri di strada nominalmente massicciata, dei quali in realtà solamente un decimo circa merita questo nome. Ma la mancanza di manutenzione e l'abbandono completo hanno reso le migliori strade russe assolutamente impraticabili al traffico rapido. Basta uscire da Mosca con una vettura a motore per non sapere più come andare avanti.

Con l'avvento dell'automobile le comunicazioni stradali hanno acquistato ovunque un valore essenziale, ed il Governo sovietico ha in progetto grandi costruzioni di autostrade per un prossimo avvenire. Ma rimane l'ostacolo della neve, ed allo stato attuale della tecnica non esiste alcuna possibilità di garantire la continuità di un traffico automobilistico fra città e città durante il lungo inverno russo.

L'automobile, che potrebbe rappresentare una soluzione nuova e sufficente alle necessità della circolazione in un paese immenso e piano come la Russia, in pratica non offre che un ausilio intermittente e stagionale. Le fabbriche sovietiche di automobili a Gorki (Nigi-Novgorod), la « Detroit russa », ed a Mosca producono attualmente circa 100.000 vetture passeggeri e 40.000 autocarri all'anno. Per vari anni questa produzione sarà assorbita dalle città, che hanno fame di veicoli, e dal traffico estivo regionale, ma non potrà arrivare a dare alla Russia un sistema regolare, permanente e sicuro di comunicazioni.

Il gelo paralizza anche per una grande parte dell'anno una delle più spettacolose risorse del traffico russo, quale nessun altro paese del mondo possiede in tale misura: quella della navigazione interna, la quale ha uno sviluppo totale, fra grandi e piccoli corsi d'acqua, di oltre 160.000 chilometri. Quattro volte il giro della Terra all'equatore. Nella sola Russia europea vi sono 83.000 chilometri di vie d'acqua, dei quali circa ven-

timila percorribili con grandi battelli. Con il nuovo « Canale Ghepeù » fra il Mar Bianco e il Baltico, la lunghezza dei soli canali artificiali è di 5.500 chilometri.

Da sud a nord e da nord a sud la Russia è solcata per tutta la sua larghezza da ventiquattro fiumi immensi, di cui undici in Europa, alcuni dei quali sono connessi da canali la cui costruzione fu iniziata da Pietro il Grande. Cinquanta milioni di tonnellate di carico sono trasportate ogni anno su queste strade liquide: la quarta parte di quanto trasportano le ferrovie. Ma il traffico navigante ha due nemici: il freddo e il caldo. Il gelo e la siccità.

Nel nord le acque non sono libere che quattro o cinque mesi dell'anno. Sei nella Russia Centrale. Al sud sette. Per il resto del tempo il ghiaccio blocca tutto. E, cessate le piene del disgelo, verso la fine di giugno, comincia per i corsi d'acqua minori la stagione delle magre che impedisce la navigazione fino a settembre, quando incominciano le pioggie. Le strade fluide funzionano in pieno precisamente quando le strade terrestri diventano impassabili.

Il freddo, l'acqua e la terra congiurano dunque per privare la Russia di due potenti mezzi di comunicazione, l'automobile e il battello, per una notevole parte dell'anno. La continuità dei trasporti — della quale una grande Potenza ha bisogno per il normale funzionamento della sua economia e sopra tutto per la sua difesa — è negata alla Russia fuori della ferrovia. Soltanto il treno passa per tutto e passa sempre. La Russia è forzata dalla sua natura a rimanere una nazione essenzialmente ferroviaria. Terribile onere.

Il problema delle comunicazioni russe è dunque una questione di strade ferrate. Ma la vitale importanza e la urgenza di una adeguata preparazione ferroviaria sono state comprese dal Governo zarista troppo tardi, dopo che la guerra russo-giapponese aveva dato l'allarme, e quando la sconfitta in Asia aveva portato sulla frontiera europea i pericoli di un conflitto, che la rivelazione della debolezza russa rendeva possibile.

Al momento della guerra in Estremo Oriente la Russia aveva 63.000 chilometri di ferrovie: un sistema arterioso insufficiente per così grande corpo. Era meno della metà di quanto sarebbe stata necessario per garantire la circolazione normale dei commerci ed una sufficente mobilità di truppe e di rifornimenti bellici in caso di guerra. Ma per iniziare la costruzione di nuove ferrovie bisognò aspettare che Witte, l'ultimo grande ministro dello zarismo, riuscisse — nel 1906 — a concludere con la Francia un nuovo prestito di due miliardi e un quarto di franchi. La guerra aveva vuotato le casse dello Zar.

Dal 1907 allo scoppio del conflitto mondiale, cioè in sette anni, la Russia ha aumentato di 18.000 chilometri le sue reti ferroviarie. Durante la guerra venne costruita la ferrovia della Murmania, per trovare un con-

tatto con gli Alleati attraverso il Mar Bianco, e vari tronchi strategici furono aggiunti alle linee in prossimità delle zone di operazione. Ma erano sforzi tardivi e disperati, come la erezione di un argine dopo che l'inondazione è venuta.

La povertà delle comunicazioni era irreparabilmente aggravata dalla insufficienza dei mezzi. Un quinto delle locomotive russe aveva sorpassato i quarant'anni di età. Passavano più tempo all'ospedale che sulla strada. Non si era pensato in tempo ad aumentare il materiale rotabile in proporzione ai bisogni. I vagoni erano vecchi e pochi. Le officine di riparazione non riuscivano a fronteggiare il lavoro. Gli stabilimenti di costruzione, davanti alle terribili necessità del fronte, furono adibiti alla produzione di materiale bellico. Il deterioramento ridusse con una rapidità catastrofica il materiale utilizzabile, senza alcuna possibilità di sostituzione. La disorganizzazione dei servizi aumentava come una cancrena.

La rivoluzione diede alle ferrovie russe il colpo di grazia. 21.250 chilometri di strada ferrata furono danneggiati dalla guerra civile, dopo la quale 3672 ponti, fra grandi e piccoli, rimasero interrotti. La ricostruzione è cominciata con la « Nep » nel 1923, quando la ripresa dei liberi mercati aveva creato temporanee condizioni di relativa prosperità. Le linee danneggiate sono state riattivate, il materiale vecchio è stato riparato, si è intrapresa la costruzione di locomotive a grande rendimento e di vagoni. Il totale delle linee in esercizio è risalito a 83.607 chilometri, e si progetta la costruzione di altri 30.000 chilometri nei prossimi dieci anni. Ma il problema rimane gravissimo.

Le grandi industrie russe moltiplicano il bisogno di trasporti. La loro vita ne dipende. La vecchia arteriosclerosi del gigante russo è ancora lontana dalla guarigione, per quanto energica possa sembrare la cura. La questione dei traffici è in prima linea fra le preoccupazioni del Cremlino.

Viaggiando attraverso l'U. R. S. S. si ha il senso penoso di una grande povertà di materiale ferroviario, di una rarefazione di mezzi, e di una pietosa vecchiaia di quello che si vede lungo le linee. I parchi delle maggiori stazioni appaiono quasi deserti: grandi spianate di binari vuoti. La verità è che tutto quello che può correre è in viaggio. Le riserve mancano. Le locomotive e le vetture che si fabbricano entrano in movimento appena finite e non si fermano più.

Non c'è tempo per revisioni e riposi. Tutto si deteriora rapidamente. La trascuratezza del personale affretta il logorio. Ogni cosa assume l'aspetto della decrepitezza. I treni che si incontrano, a meno che non siano dei grandi espressi internazionali, sono composti di vagoni antichi, sporchi, screpolati, sconquassati, con i vetri rotti. Si è stupiti di veder passare dei convogli di truppa con quegli antichi carri di legno che avevamo conosciuto al tempo della guerra giapponese, scolorati, scorticati, di un tipo scomparso nel resto del mondo. C'è una differenza impressionante

fra questi carri militari russi e quelli che abbiamo visto più tardi sulle linee giapponesi della Manciuria, tutti in acciaio, lunghi, grandi, con i carrelli « pullman », lucidi come specchi. È difficile riconoscere le locomotive recenti, che pure si incontrano, tanto è il sudicio che le ricopre.

Il male è aggravato da un personale ferroviario che i bolscevichi stessi dichiarano essere il peggiore dell'Unione sovietica. Il furto imperversa sulle ferrovie bolsceviche. Dei vagoni interi di merce, arrivati ad un certo punto, invece di proseguire per la loro destinazione vengono misteriosamente smistati verso altre direzioni senza che sia possibile rintracciare dove hanno perduto la strada e dove siano finiti. Svaniscono. Le fucilazioni e le deportazioni di ferrovieri sono troppo numerose perchè la stampa le riferisca. Quasi la metà del personale è stata sostituita in un anno: precisamente il 42 per cento.

La ignoranza e l'incuria causano danni assai più gravi della disonestà. Gli accidenti sono innumerevoli, i ritardi e gli errori costituiscono quasi la regola. Abbiamo visto in una stazione siberiana un lungo treno di vagoni a piattaforma carichi di autocarri nuovi, ma tutti gli autocarri erano schiacciati, sfasciati, rovinati. Erano stati raccolti fra i rottami di un altro treno deviato, e continuavano il viaggio così.

Anche sulle ferrovie pesa quel senso di disciplinata noncuranza che è tipicamente russa e bolscevica. Un incremento dei trasporti nelle proporzioni dei bisogni russi non si improvvisa. I piani quinquennali appaiono una realizzazione troppo veloce in rapporto alle possibilità della circolazione. Un equilibrio finirà per stabilirsi, poichè tutto si cerca di mettere in opera per raggiungerlo, ma è questione di tempo. Siamo ancora in pieno nella fase critica. Le condizioni delle comunicazioni rendono questo periodo singolarmente delicato.

Si sono compiuti lavori di rafforzamento sulle linee principali per permettere una relativa intensificazione dei traffici, specialmente sulle ferrovie che collegano le miniere di carbone alle fonderie, ma non esiste oggi in tutta la Russia un solo tronco ferroviario in condizioni da consentire qualche velocità. La lentezza dei treni è inverosimile. E più si allunga il tempo dei trasporti e più l'inefficienza dei servizi si aggrava.

Mentre le statistiche accusano una sensibile diminuzione nel numero di passeggeri sulle ferrovie russe in confronto dell'ante-guerra, il trasporto delle merci appare dai dati ufficiali aumentato di oltre 70 milioni di tonnellate. Secondo i prospetti della propaganda sovietica la produzione industriale sarebbe più che triplicata. I prospetti esagerano, ma il cresciuto volume dei traffici supera la normale capacità di trasporto delle ferrovie, alle quali si impone uno sforzo intenso che difficilmente potrebbe essere aumentato senza pericolo.

Una domanda sorge spontanea davanti alla crisi dei trasporti in ricostruzione: questa: se scoppiasse una guerra, potrebbero le attuali co-

municazioni russe bastare a servire le industrie, i cui già grandi bisogni di circolazione aumenterebbero ancora, ed a servire l'esercito combattente?

Tutto dipende da quale guerra, quanto lunga, e dove combattuta.

Il Governo sovietico si rende perfettamente conto della debolezza militare che deriva dalle condizioni attuali delle comunicazioni. Ma trova un compenso intensificando la preparazione bellica sulle frontiere. Nel tempo della nostra visita all'U. R. S. S., la situazione nell'Estremo Oriente appariva ancora preoccupante. Le possibilità di una guerra col Giappone persistevano. La Russia procedeva ad una concentrazione lenta ma continua di truppe e di armamenti nella Siberia Orientale, nella Mongolia Esteriore e nelle regioni dell'Amur e del Pacifico. Così facendo, essa diluiva nel tempo e nella normalità lo sforzo di un traffico di guerra che sotto la pressione di un conflitto iniziato potrebbe riuscire tardivo, insufficente e disorganizzato. In misura minore, ma con eguale costanza, analoghe concentrazioni si andavano operando sulla frontiera europea.

La difficoltà delle comunicazioni spiega la presenza di alcuni nuovi grandi centri industriali fra Novo-Sibirsk e il Baikal, in regioni spopolate che non potrebbero assorbire la produzione. Si tratta di stabilimenti metallurgici e chimici capaci di fabbricare un certo volume di materiale bellico, che potrebbe venir rovesciato nelle eventuali zone asiatiche di operazione senza gravare sul sistema ferroviario del resto della Nazione. Altre fabbriche di armi e di munizioni sono dislocate a distanze utili dai possibili fronti occidentali.

Il risultato è che, se una guerra scoppiasse, la Russia si troverebbe ad avere già effettuato, senza turbare troppo l'andamento delle sue comunicazioni, tutti i trasporti necessari ad un determinato periodo di ostilità. Più tempo passa, più la preparazione aumenta, e più si allunga il periodo in cui la Russia potrebbe combattere senza dover portare il traffico bellico ad intensità critiche.

Il procedimento è costoso, perchè equivale in fondo a sostenere una metodica mobilitazione permanente, ma non ha alternative.

È chiaro che, nel caso di un conflitto breve in cui gli apprestamenti sovietici rappresentassero immediatamente una superiorità schiacciante e definitiva, il problema delle comunicazioni non si affaccerebbe. La guerra sarebbe vinta prima. Ma se i preparativi dovessero logorarsi senza arrivare ad una soluzione favorevole della lotta, o si dimostrassero inadeguati, la questione dei trasporti balzerebbe in prima linea con una urgenza spaventosa, e probabilmente catastrofica allo stato attuale delle cose.

I Russi si vantano di poter battere il Giappone in un mese. Questa assurdità indica l'importanza che essi attribuiscono alla rapidità. Guai se la guerra fosse lunga.

Il problema delle comunicazioni ha dunque una influenza diretta ed enorme sul carattere degli armamenti sovietici e sul tipo di guerra che la

Russia prepara. La necessità di una decisione fulminea si impone, e tutto è ideato e organizzato per raggiungerla. L'esercito russo è armato ed attrezzato per l'offensiva veloce. Deve vincere subito o non vince più.

Dati questi imperativi assoluti, si comprende l'enorme importanza che l'aviazione assume nella preparazione militare sovietica. Le concentrazioni aeree non hanno bisogno di strade. L'aviazione è la sola forza indipendente dalle comunicazioni.

La Russia compie sforzi giganteschi per assicurarsi il predominio nel cielo contro qualsiasi avversario. Nessun altro paese si presta all'aviazione come la Russia, che è tutta una immensa pianura. Agli aeroplani l'U. R. S. S. affida la prima e la principale azione di guerra. Se l'alleanza difensiva con la Francia dovesse entrare in funzione, il contributo russo sarebbe probabilmente dato dalla sola aviazione.

Si calcola che la Russia abbia attualmente in servizio circa 3000 aeroplani militari e oltre 2000 aeroplani civili — che in caso di guerra passerebbero all'esercito — oltre ad un numero impreciso di apparecchi in riserva. Ma queste cifre sono continuamente superate per l'apporto di una fabbricazione che può produrre circa 2000 aeroplani all'anno. Una delle dieci officine aeronautiche, vicina a Mosca, impiega da sola ventimila operai.

La costruzione è ancora lenta in rapporto ai mezzi, gli operai provetti sono rari, gli scarti di materiale difettoso superano di molto la produzione utile. Si scartano quattro quinti di quello che si fabbrica. Con tutto questo l'armata aerea russa si avvia a divenire una delle più potenti del mondo. Il bolscevismo fonda sull'aviazione le sue maggiori speranze di vittoria.

Molti tecnici russi credono persino che il trasporto aereo potrà alleviare la crisi delle comunicazioni. In vista appunto delle possibilità commerciali del volo si creano per esperimento degli aeroplani giganti, come il « Gorki », ora distrutto da una catastrofe, il quale portava settantacinque persone mosso da 6400 cavalli di forza.

L'aviazione di guerra possiede già squadre da bombardamento formate da apparecchi capaci di portare una tonnellata di esplosivo su obbiettivi lontani mille e cinquecento chilometri dalla base. Sono macchine create per l'eventualità di bombardare le città giapponesi. Ci si assicura che si stanno studiando tipi ancora più potenti, da centoventicinque e persino da duecento tonnellate ognuno, armati di cannoni.

Certo, l'aviazione occupa il primissimo posto nella preparazione sovietica. Oltre ai campi aeronautici militari, che sono migliaia, si sono apprestati cinquemila aerodromi civili. Il numero di persone, militari e civili, che l'aviazione impiega è di circa centomila. Un quinto dei piloti civili è composto di donne. Questo dato indica la popolarità che la navigazione aerea ha raggiunto, una popolarità alimentata da una propa-

ganda multiforme, ingegnosa e frenetica. Numerose sono le scuole in cui si creano gl'ingegneri, i meccanici, i piloti, i tattici dell'aviazione. Le esperienze e le esercitazioni sono continue.

Dopo gli aeroplani, i carri d'assalto. Vi sono circa 2700 carri di assalto in servizio, quasi tutti smistati già sulle frontiere. Il loro numero aumenta continuamente. E si sono preparate corazzature speciali da adattarsi alle comuni trattrici, che si fabbricano per l'agricoltura, e trasformarle così in carri blindati da trasporto da mandare al seguito delle unità rapide. Nella composizione delle formazioni militari russe tutto risponde ai bisogni di un'offensiva scardinatrice. Perciò vediamo dietro alla valanga dei mezzi meccanici, appoggiati da una adeguata artiglieria, ricomparire la vecchia cavalleria, destinata ad irrompere per i varchi aperti e irradiarsi lontano sulle retrovie dell'avversario.

Vi sono novantaquattro fabbriche, tra grandi e piccole, che lavorano per la guerra. Nove di esse producono esplosivi e gas. La guerra chimica occupa un posto importante nelle previsioni militari russe. Numerose fabbriche di tessuti e di scarpe funzionano esclusivamente per l'esercito. Un piano di mobilitazione industriale è stato preparato per convergere il massimo delle attività produttive ai bisogni della guerra.

Enormi depositi di grano sono mantenuti in vari centri di approvvigionamento militare.

Non c'è dubbio che l'esercito e gli armamenti rappresentino quello che di più perfetto si possa vedere nell'U. R. S. S. Si ha veramente l'impressione che tutto sia creato per la guerra.

Quanti soldati ha la Russia sotto le armi? È difficile a precisare perchè, se tutti gli uomini validi sono soggetti al servizio militare dai diciannove ai quaranta anni, il numero degli incorporati alle unità attive è variabile. Su circa 850.000 reclute abili che fornisce ogni anno la leva, solo un quarto o un terzo di questa massa entra nelle formazioni permanenti. Il resto va in parte alle unità territoriali e in parte alla riserva. Gli effettivi di pace possono oscillare da sei o settecentomila uomini a un milione e 200.000.

Si procede ad una accurata selezione politica delle reclute per avere la massa d'urto composta di elementi sicuri. L'educazione comunista della truppa è così intensa come quella militare. Vi sono corsi di « leninismo » pure per gli ufficiali, anche se sono generali. L'aviazione è tutta composta di comunisti provati. La durata del servizio attivo è varia: è di due anni per l'Esercito, tre per l'Aviazione, quattro per la Marina. Ma la Marina è piuttosto lasciata in disparte. Essa non ha che trecento idrovolanti a sua disposizione. Alla flotta non si dà importanza. C'è un po' di rancore e di diffidenza al Cremlino verso i marinai, che, se aiutarono la rivoluzione bolscevica nel 1918, si rivoltarono contro Lenin nel 1921. E nell'ottobre del 1932, essendosi determinata una tensione di rapporti fra

il generale Vorocilov, Capo dell'esercito, e Stalin, i marinai di Cronstadt fecero sapere a Vorocilov che erano pronti ad aiutarlo. E poi i marinai sono troppo al corrente delle condizioni degli altri paesi. Disertano con una facilità incresciosa quando toccano dei porti stranieri. Adesso per loro, come per i diplomatici quando vanno all'estero, la vita delle famiglie è garante del ritorno.

La composizione dell'esercito, fra unità attive e unità territoriali, è di settanta divisioni di fanteria, undici divisioni di cavalleria, e sette brigate di cavalleria autonome. È interessante la dosatura delle varie armi nelle unità russe. Ogni divisione di fanteria si compone di tre reggimenti di fanti, uno di artiglieria, uno squadrone di cavalleria, una compagnia del genio e una di trasmissione. Il reggimento di fanteria russo ha un armamento che gli permette una notevole autonomia, dovendo eventualmente operare isolato e su grandi distanze. Esso ha un distaccamento di esploratori a cavallo, un distaccamento chimico, due batterie di artiglieria da campagna e tre battaglioni di fanti. Ogni battaglione ha in più una sua sezione di artiglieria formata da un cannone e un mortaio, e una compagnia di mitraglieri. Il reggimento di artiglieria comprende, oltre a quattro batterie da campagna, tre batterie di mezzo calibro.

Il soldato russo ha sempre avuto grandissime qualità di disciplina, di resistenza e di valore, ma non ha mai dimostrato molta iniziativa e rapidità. È solido e lento. Una delle sue più famose sconfitte fu la prima volta che si battè armato e organizzato all'europea, sotto Pietro il Grande. Fino a quale punto l'educazione e l'armamento hanno trasformato la mentalità e l'indole degli uomini?

L'addestramento degli aviatori, eccellenti, dimostra la capacità russa di adattarsi ai più moderni mezzi e delle più moderne idee della guerra. È vero che gli aviatori sono figli delle città, nati in un ambiente progressivo pieno di tutti gli impulsi. I soldati sono tutti contadini. Sono però dei contadini ai quali si è dato il senso di essere i privilegiati della Nazione. Sono i gran signori della Russia, ben vestiti, ben nutriti, onorati, acclamati, e vanno al teatro gratis. Il loro amor proprio è alto, la loro disciplina è perfetta, il loro inquadramento è ottimo. L'esercito russo si presenta come una formidabile macchina, ma gli armamenti e l'organizzazione non compensano (fuori che per l'aviazione) la fatale lentezza imposta dalla povertà dei trasporti.

Che la insufficenza delle comunicazioni e la vastità dei territori costringa l'U. R. S. S., specialmente dopo la minaccia giapponese, a mantenere perpetuamente una maturità di preparativi di guerra sproporzionata alle necessità normali di un paese in pace, è un fatto inevitabile, forse, ma che porta la guerra ad un eterno aspetto di imminenza. Quando si accumula una forza, si forma un'atmosfera di forza. La Russia è in preda ad un psicosi di guerra. Perchè? Contro chi?

La pace è ancora necessaria all'U. R. S. S. L'intensità del suo sforzo e la mole dei sacrifici che impone non possono essere aumentati finchè non si è raggiunta una normalità funzionale delle nuove industrie e delle colettivazioni agricole. La situazione economica non ammette urti e squilibri. Il momento è delicato. Ma è un fatto che, se nella politica estera il Governo sovietico è pacifico, esso mantiene all'interno un fervore combattivo.

La convinzione che si è coltivata nelle masse, tenace e disperata, è che inevitabilmente la guerra sarà scatenata contro la Russia sovietica. Questa certezza fa della guerra l'idea dominante e massima. Per gli altri paesi la guerra è una possibilità non una normalità, ma per l'U. R. S. S. è una cosa sicura e naturale. Nel *Manuale del Comunista,* il breviario del partito che si pubblica ogni anno, la guerra è prevista come un evento logico e matematicamente sicuro: la guerra del « vecchio mondo » contro il « nuovo ». La rivoluzione deve essere armata per difendere le sue « conquiste » e liberare il proletariato mondiale.

Questa, più che una opinione, è una fede. Il peso degli armamenti è più grave per la Russia che per qualsiasi altro paese, e non si può immaginare la indefinita presenza di un potentissimo esercito sovietico senza uno sbocco nell'azione — magari interna.

La forza militare dell'U. R. S. S. potrebbe anche avere inaspettate influenze sul regime. Un antagonismo fra i comandi dell'esercito e il Cremlino è latente. Se ne sono avuti dei segni. Una dittatura militare non appare affatto una ipotesi inammissibile per l'avvenire di un paese che, dopo tutto, non ha mai cessato di essere governato con le armi — da quando è nato.

LUIGI BARZINI

DOPO ADUA

PAGINE DI STORIA COLONIALE [1]

Nel 39° anniversario della battaglia di Adua la stampa italiana ha, meglio che nei passati anni, commemorato l'infausto ma glorioso avvenimento al fine di dimostrare che in quell'episodio di guerra coloniale, cui il pacifismo allora dominante in Europa valse a dare ingiustificato risalto, se la sorte delle armi non ci arrise per errori di Capi e per la straordinaria inferiorità del numero, non mancò nei combattenti il valore nè si oscurarono le virtù tradizionali della nostra stirpe. A coloro che parteciparono alle vicende di quella campagna la rievocazione della sfortunata battaglia è però apparsa come contenuta in un quadro troppo ristretto, sì da lasciare in quanti non conoscano bene la storia della nostra espansione in Eritrea, la falsa convinzione che con l'insuccesso di Adua la campagna del 1896 abbia avuto fine e il nostro Esercito sia rimasto sotto l'influsso dello scacco subìto senza tentare reazione alcuna. Ciò non corrisponde al vero e noi, col mettere qui in luce gli avvenimenti posteriori alla battaglia, ci proponiamo appunto di dimostrare come pur dopo Adua si sieno svolte in Eritrea notevoli operazioni di guerra, nelle quali oltre al valore dei combattenti emerse anche la valentia dei Capi e soprattutto di un Capo: il generale Baldissera.

I. — *ALL'INDOMANI DELLA BATTAGLIA*

Mentre sui monti di Adua l'esercito del Negus, sino allora sfuggente ad ogni attacco, era dai nostri obbligato a battaglia, tutta una nuova divisione al comando del generale Heusch partiva dall'Italia alla volta dell'Eritrea, ove sbarcava a successivi scaglioni pochi giorni dopo la battaglia. La nuova unità, pur formata con carattere raccogliticcio, aveva però una maggiore coesione in confronto dei riparti che l'avevano prece-

(1) Le presenti note sono compilate in gran parte su ricordi personali sussidiati, specialmente per la documentazione, dall'esame della «Relazione ufficiale sulle operazioni militari nel 2° periodo della campagna d'Africa 1895-96» riportata nella Rivista Militare Italiana dispense XVI-XVII del 16 agosto-1 settembre 1896.

duta in Eritrea; in quanto le unità minime fondamentali, compagnia e batteria, erano organiche e col loro raggruppamento si erano improvvisate quelle maggiori. È qui il caso di porre in rilievo il lento ma costante progresso da noi segnato nell'organizzare le truppe destinate ad imprese coloniali. Nel primo periodo della campagna del '96, riparti completamente raccogliticci; nel secondo periodo, dopo Adua, compagnie e batterie organiche raggruppate in unità maggiori improvvisate. Nella spedizione libica del 1911-12, unità organiche fondamentali furono i reggimenti, raggruppati in divisioni improvvisate. Oggi abbiamo fatto ancora un passo avanti e raggiunta — potrebbe dirsi — la perfezione; in quanto unità organica è addirittura la divisione, mobilitata con tutti gli elementi che la costituiscono in pace. Si è cioè portato nel campo coloniale il canone fondamentale vigente per le guerre in Europa: la divisione, la grande pedina tattica nello scacchiere della battaglia, è mantenuta sempre integra in tutti i suoi elementi. Nè basta; poichè la divisione per mobilitarsi deve essere completata mediante richiami dal congedo, le si concede prima dell'imbarco un adeguato periodo di permanenza in patria perchè possa allenare i richiamati e affiatarsi in tutti i suoi elementi. In tal modo essa parte per la colonia con una efficienza persino superiore a quella che avrebbe in un eventuale conflitto europeo; quando, mobilitazione e radunata dovendo svolgersi con la maggiore rapidità nel fine di prevenire l'avversario alla frontiera, mancherà il tempo di allenare e affiatare i richiamati; i quali ultimi saranno poi più numerosi e quindi anche meno freschi per istruzione e per età.

Torniamo agli avvenimenti del 1896.

Contemporaneamente o quasi alla divisione Heusch era segretamente inviato in Eritrea un nuovo Capo, destinato ad assumere il governo della colonia e il comando delle truppe operanti: il generale Baldissera. Era questi fra gli alti gerarchi del nostro Esercito di quel tempo uno dei più apprezzati per le sue eminenti doti di intelligenza, di coltura e di carattere; ed era anche un espertissimo di cose coloniali, poi che aveva già tenuto alcuni anni prima il governo dell'Eritrea dandovi prove di solida perizia tecnica e di spiccata energia; qualità, quest'ultima, che negli ambienti militari, specialmente coloniali, ancora più in quelli indigeni, è di gran lunga la più apprezzata. In Eritrea Baldissera aveva lasciato fama di *Embasser,* il Generale Leone. Fu detto a suo tempo che a indurre il Negus, dopo Adua, a tornarsene ai suoi paesi con l'esercito anzichè procedere con esso all'attacco della nostra colonia — ciò che doveva apparirgli allora relativamente facile — contribuirono, oltre che la sensazione delle gravi perdite subìte, la considerazione della scarsezza dei viveri e quella dell'approssimarsi della stagione delle piogge. Tuttavia si può osservare che, non ostante tali circostanze, in un consiglio tenuto dal Negus dopo la battaglia si era già deciso di avanzare verso l'Eritrea; e

il giorno 5 marzo in effetti l'esercito abissino fu avviato su Entisciò e qualche frazione avanzata venne spinta verso il Mareb e il Belesa per assumere informazioni sulle condizioni delle acque e delle strade. Il 12 marzo tutti tali movimenti furono arrestati e l'esercito abissino inaspettatamente iniziò la ritirata verso l'interno. È lecito perciò arguire che sull'animo del Negus molto influì la notizia dell'arrivo dei rinforzi e del generale Baldissera, che in tutta l'Abissinia godeva di una temutissima rinomanza. Nè solo al campo nemico si limitò l'effetto morale dell'avvento del nuovo Capo. Chi scrive, avendo avuto la ventura di partecipare alle operazioni di guerra del 1896, può, con la forza che gli deriva dalla coscienza di ciò che dice, affermare che la inaspettata notizia della presenza del generale Baldissera in colonia, diffusasi fulminea fra le nostre truppe, bianche e di colore, valse istantaneamente quanto miracolosamente a fugare dall'animo di esse ogni pur piccola traccia di scoramento che gli eventi di Adua potevano avere suscitato e ad infondere in tutti, dai capi ai gregari, dagli italiani agli indigeni, dalle popolazioni alle forze militari, la ferma convinzione anzi la incrollabile fede che il successo avrebbe arriso alla ripresa delle nostre armi. Potenza di un nome; ciò che equivale a dire straordinaria decisiva potenza del fattore morale in guerra!

* * *

Mentre i resti del corpo di operazioni che aveva combattuto ad Adua venivano raccogliendosi tra Asmara e Massaua, altri 22 battaglioni e alcune batterie, che non avevano partecipato alla battaglia o nuovi giunti dall'Italia, si dislocavano all'Asmara e lungo la linea avanzata Adi Ugri-Adi Cajè. Era rimasto in territorio occupato dal nemico il presidio del forte di Adigrat: un battaglione cacciatori ed oltre 300 ammalati, accerchiato dai ribelli. Contemporaneamente, sulla frontiera orientale un corpo di circa 5000 Dervisci veniva raccogliendosi contro Cassala tenuta da un nostro battaglione di indigeni. Urgeva pertanto: riordinare il corpo di operazioni; coprire la colonia da un eventuale attacco del Negus; liberare Cassala dalle minacce dei Dervisci; liberare il presidio di Adigrat dall'accerchiamento.

Tale complesso lavorìo si svolse in tre successive fasi:

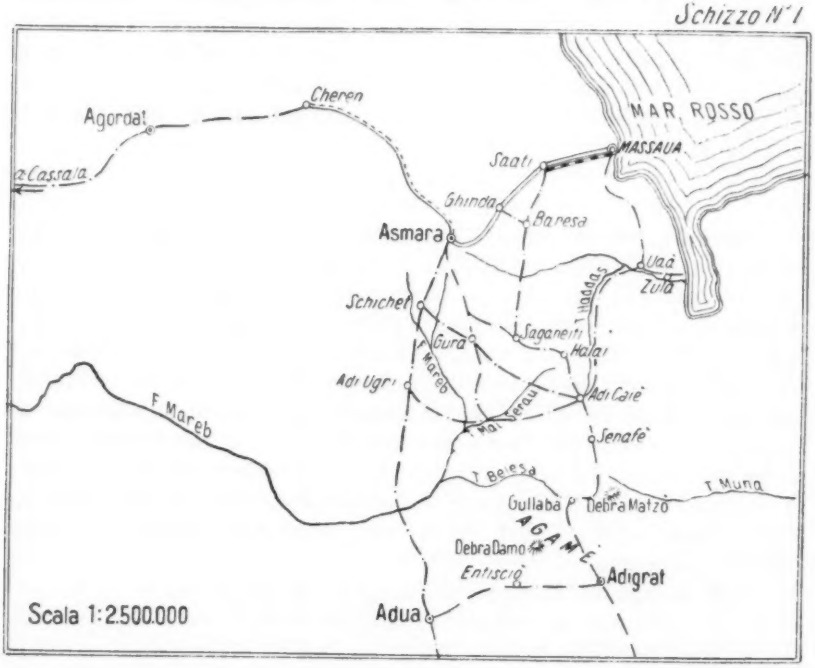
1ª. — (mese di marzo) riordinamento delle forze in opportune posizioni a difesa della colonia;

2ª. — (mese di aprile) invio di truppe alla frontiera occidentale e liberazione di Cassala; graduale spostamento del corpo di operazioni sino alla linea Mai Serau-Adi Cajè;

3ª. — (mese di maggio) avanzata del corpo di operazioni sino alla conca di Adigrat; liberazione di quel presidio; successivo ripiegamento sino alla linea Mareb-Belesa-Muna.

Tramontata l'idea di tentare la liberazione di Adigrat con un colpo di mano affidato a poche truppe indigene, si diede opera attivissima a riordinare il corpo di operazioni. Coi reduci di Adua furono formati cinque battaglioni che vennero destinati di presidio a Massaua, base logistica della colonia. Si ricostituirono rapidamente le unità di indigeni, che ad Adua erano state in gran parte disfatte, inquadrandone i superstiti e completandoli con nuovi arruolamenti. Sgombrata Adi Cajè, località troppo esposta alle minacce del nemico, e mantenuti quali posti avanzati soltanto Saganeiti e Adi Ugri, il corpo di operazioni fu organizzato in due divisioni: la prima (generale Del Maino) venne scaglionata fra Asmara e Scichet, a cavallo della direttrice Adua-Adi Ugri-Asmara; la seconda (generale Heusch) fra Saati, Ghinda e Baresa, a cavallo della direttrice Adigrat-Adi Cajè-Saganeiti-Massaua. Così le due principali linee di penetrazione nella nostra colonia erano efficacemente tutelate.

Schizzo N° 1



Nel tempo stesso, agli scopi di guadagnar tempo, di tentare la liberazione dei nostri prigionieri o per lo meno provvederli di mezzi di conforto e di cura per i feriti, veniva inviato al campo nemico il maggiore Salsa per intavolare trattative e portare medicinali e oggetti di vestiario ai nostri prigionieri. Tali trattative non ebbero alcun esito e invece il

giorno 20 marzo l'esercito abissino iniziò il proprio ripiegamento verso l'interno, lasciando nel Tigrè i capi locali: Ras Alula, Ras Mangascià e altri minori con circa 12.000 armati. Attenuatasi così la minaccia principale, fu possibile concedere al corpo di operazioni un assetto più rispondente alle esigenze di vita, soprattutto nel fine di meglio utilizzare le risorse di acqua, che facevano difetto per la eccezionale siccità dell'annata. Pertanto la prima divisione venne spinta tra Gura e Mai Serau, la seconda fra Saganeiti e Adi Cajè.

Urgeva ora provvedere alla sicurezza della frontiera occidentale, ove le minacce dei Dervisci venivano invece addensandosi.

II. — *I VITTORIOSI COMBATTIMENTI DI M. MOCRAM E TUCRUF* (2 e 3 aprile 1896)

Già prima ancora della battaglia di Adua, i Dervisci avevano iniziato l'avanzata contro Cassala; il giorno 22 febbraio una loro avanguardia, respinti i nostri distaccamenti di protezione, era giunta nelle vicinanze del forte, vi aveva scavati numerosi pozzi e preparato il campo per il corpo principale. Questo, della forza di circa 5000 uomini tra fanti e cavalieri, arrivò il 25 febbraio e si dislocò a Tucruf, a tre quarti d'ora di distanza dal nostro forte, costruendovi un campo protetto da numerosi, estesi e profondi trinceramenti e da robuste palizzate. Di là procedeva al graduale investimento del forte mediante trincee spinte sino ad un migliaio di metri da esso.

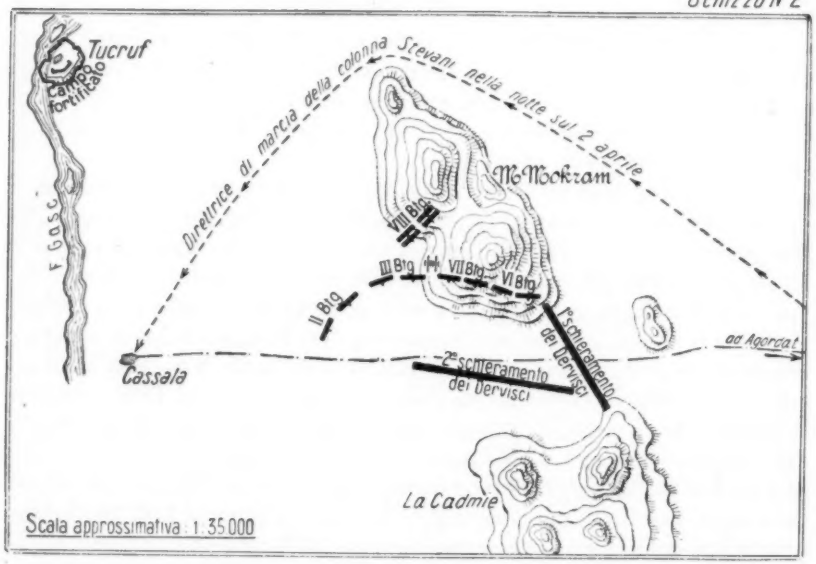
Cassala era presidiata dal nostro 2° battaglione indigeni, rafforzato da una sezione da montagna e comandato dal maggiore Hidalgo. Distaccamenti di truppe irregolari guardavano la linea di comunicazione per Agordat, Cheren ed Asmara. Il presidio era mensilmente rifornito da una carovana di 400 cammelli, in partenza da Agordat. Nella critica situazione che si veniva delineando, il bravo maggiore Hidalgo dichiarò al governatore generale Baldissera che se la carovana di aprile fosse stata aumentata a 600 cammelli e, di ritorno, avesse poi sgombrato dal forte i malati, le famiglie degli ascari e tutto ciò che costituiva elemento di debolezza, egli contava di potere agevolmente resistere alla pressione dei Dervisci sino all'epoca delle piogge estive e conseguenti piene dell'Atbara, che avrebbero certo indotto l'attaccante a fare ritorno ai propri paesi. Fu subito provveduto a formare la carovana e, poichè i Dervisci non davano segni di attività, essa l'11 marzo partiva da Agordat, debitamente scortata, e nella notte dal 15 al 16 entrava in Cassala. Tali movimenti richiamavano però l'attenzione dei Dervisci, che il 17 marzo occupavano la gola di M. Mocram, per la quale passa la strada da Cassala ad Agordat, e cominciavano piccoli attacchi contro il presidio di Sabderat, primo dei distaccamenti dislocati a guardia della linea stradale. Occorreva pertanto

intervenire in forze per assicurare l'uscita della carovana dal forte e il suo ritorno ad Agordat. Non essendo possibile, per l'aridità della zona e per l'alta temperatura dovuta alla stagione già avanzata, impiegare nell'operazione truppe italiane e poichè si era in quei giorni compiuto alla meglio il riordinamento dei battaglioni indigeni disfatti ad Adua, il generale Baldissera costituì con quattro di essi (3°, 6°, 7°, 8°) una colonna, assegnandole anche una sezione di artiglieria da montagna, e ne diede il comando al colonnello Stevani con ordine di marciare celermente su Cassala per assicurare e proteggere l'uscita della carovana.

* * *

Cassala sorge sulle rive del Gasc, che è poi lo stesso fiume che col nome di Mareb nasce nella nostra colonia poco a sud dell'Asmara e con le successive denominazioni di Sonà e di Gasc corre verso nord-ovest impoverendosi a mano a mano di acqua; poco a valle di Cassala si divide in più rami che tendono verso l'Atbara, affluente del Nilo, senza però mai raggiungerlo, neanche all'epoca delle piene. Fondata come piazza

Schizzo N°2



forte nel 1834 dagli Egiziani, allora dominanti nel territorio, era stata conquistata dai Dervisci nel 1885, all'epoca della rivolta condotta dal Mahdi contro gli Egiziani, e da noi tolta ai Dervisci nel 1894 per costituirvi un baluardo contro ogni molestia da quella fronte. È noto che nel 1897 la piazza fu da noi ceduta senza alcun compenso agli Anglo-Egiziani.

La strada che da Cassala conduce ad Agordat, a pochi chilometri dal forte deve superare una difficile stretta compresa tra le alture di M. Mocram a nord e quelle della Cadmie a sud. Come si è già detto, informati dell'arrivo e ingresso della nostra carovana nel forte, i Dervisci avevano fortemente occupata e sbarrata la stretta gola. Il 31 marzo tre dei quattro battaglioni assegnati al colonnello Stevani con la sezione da montagna erano riuniti a Sabderat, a 24 chilometri da Cassala; il 6° battaglione era ancora più indietro di una tappa. Giova qui osservare che la marcia per il concentramento si era svolta in condizioni assai poco favorevoli: truppe inevitabilmente logore e stanche per le precedenti operazioni di guerra; acqua scarsissima lungo la linea di marcia. Ciò aveva reso necessario fare avanzare i battaglioni a distanza di una giornata l'uno dall'altro; gli eccessivi calori avevano poi imposto di svolgere di notte le marce, rese assai più lunghe dalla distanza dei pozzi utilizzabili; le vettovaglie scarseggiavano. Quasi un terzo della forza fu così perduto per strada!

Il giorno 30 marzo il comandante del presidio di Cassala aveva sollecitato al colonnello Stevani l'arrivo della colonna; tale richiesta aveva ripetuta il 31. Pertanto il Colonnello, giunto il 1° aprile a Sabderat, decise di marciare la stera stessa su Cassala senza aspettare l'arrivo del 6° battaglione. La decisione, che poteva apparire imprudente di fronte alla prevalenza di forze dei Dervisci, riuscì invece provvidenziale durante l'azione.

Da Sabderat la strada corre, come si è detto, in fondo alle gole del M. Mocram; ma la natura del terreno consente di passare anche a nord del monte ovvero a sud delle alture di Cadmia. Il colonnello Stevani, nel duplice intento di evitare la stretta e di sboccare sul fianco e sul rovescio delle orde nemiche, che si fossero trovate nelle trincee ad ovest di Cassala, prescelse la direttrice a nord di M. Mocram. Al 6° battaglione, rimasto indietro e che doveva nella sera dell'1 arrivare a Sabderat, fu lasciato ordine di proseguire nella notte stessa sino a M. Mocram e occuparne le falde meridionali. Nelle prime ore della sera la colonna Stevani partiva da Sabderat verso Cassala. Segnalata tale marcia dalle pattuglie di cavalleria dei Dervisci, il grosso di questi si schierava nella gola di M. Mocram per trarvi in agguato la nostra colonna; ma questa, protetta dalla oscurità, girava del tutto inosservata a nord del monte e alle tre e mezza del 2 aprile entrava in Cassala. Poco dopo il 6° battaglione arrivava a M. Mocram e ne occupava le falde meridionali. I Dervisci, ritenendo di avere a fare con tutta la nostra colonna, lo attaccarono fortemente. Alla vivissima fucilata il colonnello Stevani, riunite le truppe proprie e del presidio di Cassala (in tutto quattro battaglioni e due sezioni da montagna), usciva dal forte e si dirigeva verso la gola: il 3° e il 7° battaglione e le due sezioni di artiglieria occupavano le falde meridionali di M. Mocram, prolungando la linea già tenuta dal 6° battaglione; il 2° si

schierava a cavallo della strada di Cassala, in modo da precluderla all'avversario; l'8° era tenuto in riserva. Sorpresi e battuti dal fuoco intenso dei nostri, i Dervisci dapprima indietreggiavano, indi si davano a precipitosa fuga verso Tucruf, passando a nord di M. Mocram.

Era il caso di profittare subito del successo e del conseguente scompiglio nel campo nemico per fare uscire la carovana. Questa infatti la sera stessa del 2 aprile abbandonava il forte e nella notte arrivava senza alcun incidente a Sabderat, donde nei successivi giorni proseguiva per Agordat.

* * *

Con ciò la missione Stevani poteva considerarsi compiuta. Ma il valoroso Colonnello non volle rinunciare all'ardito tentativo di liberare definitivamente Cassala dai Dervisci, che avevano rioccupato il campo trincerato di Tucruf, a meno di mezz'ora dal forte. Decise pertanto di marciare il successivo mattino del 3 aprile su Tucruf per sloggiarne l'avversario e possibilmente distruggerlo. Alle ore sei la colonna, forte sempre di quattro battaglioni e di due sezioni da montagna, disposta in quadrato, usciva dal forte e avanzava verso il campo. Alle sette e mezza giungeva a due chilometri di distanza dai trinceramenti nemici, sui quali apriva il fuoco di artiglieria. All'infuori di pochi nuclei di cavalleria, stormeggianti in lontananza, e di un lontano rullo di *negarit* battente a raccolta, il nemico non dava segno di vita. La colonna continuava ad avanzare a sbalzi di 200 in 200 metri, mentre l'artiglieria insisteva nel battere il campo. A 1000 metri da questo, furono visti uscirne numerosi nuclei nemici che, dopo un accenno a girare a destra, sfuggirono verso nord, sempre inseguiti dal fuoco dei nostri pezzi. Ciò fece credere che i Dervisci di fronte alla nostra minacciosa avanzata avessero sgombrato del tutto il campo; due pattuglie di cavalleria inviate sino ai trinceramenti confermarono infatti che questi erano deserti. Per misura di prudenza, fu distaccata in avanti una compagnia; ma aveva questa percorsi appena 300 metri che veniva fatta segno a fuoco intenso e violentissimo proveniente dai Dervisci rimasti bene appiattati dietro i trinceramenti. Spingere a fondo l'attacco contro un campo che appariva munitissimo, protetto da imponenti palizzate e fortemente presidiato e mentre una massa di più che 300 cavalieri accennava a un aggiramento alle spalle dei nostri, significava esporre a gravissime perdite i battaglioni, già sensibilmente decimati. Il colonnello Stevani raccolse le truppe in posizione retrostante, continuando a battere il campo con fuoco di artiglieria e di fucileria. I Dervisci non accennarono a uscire dai loro trinceramenti; a poco a poco l'azione languì e si spense.

Per scuotere la resistenza morale dell'avversario, nella successiva notte sul 4 furono inviate pattuglie a gettare l'allarmi nel campo nemico;

in quella sul 5 l'azione fu ripetuta con più grossi nuclei mentre i pezzi bombardavano violentemente. Scosso dalle gravi perdite subìte nei combattimenti del 2 e 3 aprile, tormentato dagli incessanti nostri attacchi, persuaso ormai della superiorità morale delle nostre forze, l'avversario si indusse a rinunciare all'impresa e nella successiva notte fuggiva verso il nord, abbandonando sul posto feriti, armi, quadrupedi e vettovaglie. I nostri incendiarono il campo e ne distrussero i pozzi nelle vicinanze.

Le perdite delle nostre truppe nei due combattimenti ammontarono a 18 bianchi, di cui 4 ufficiali morti e 7 feriti, 389 indigeni di cui 123 morti. Quelle dell'avversario superarono il migliaio. Ma di gran lunga maggiore fu l'effetto morale. Imbaldanziti dalla notizia del nostro insuccesso ad Adua, persuasi di potere agevolmente batterci e ricacciarci da Cassala, i Dervisci furono, per naturale reazione, così scossi dal duplice scacco patito che da quel giorno cessarono da ogni molestia. Grande effetto morale ebbero i due nostri successi anche nella colonia, in Italia e all'estero quale prova che le armi italiane, pur dopo il grave infortunio subìto, pur in una situazione così delicata e difficile come quella che erasi creata in colonia dopo Adua, avevano saputo compiutamente debellare e definitivamente allontanare la nuova pericolosa minaccia improvvisamente rivelatasi ad occidente e battere quel poderoso avversario che da anni teneva e continuò ancora per qualche tempo a tenere in iscacco la potenza militare anglo-egiziana nel Sudan.

III. — *LA LIBERAZIONE DI ADIGRAT* (5 maggio 1896)

Dissipata ogni preoccupazione per la frontiera occidentale, il generale Baldissera potè rivolgere tutta la sua attenzione alla situazione del presidio di Adigrat. La possibilità di impiegare truppe italiane sulle elevate e fresche regioni dell'altopiano; la eventualità di dover vincere le resistenze dei Ras tigrini, che potevano ricevere rinforzi dalle vicine regioni, inducevano il Comandante in capo a portare su Adigrat la massa del corpo di operazioni, cioè le due divisioni Heusch e Del Maino e un corpo di quattro battaglioni indigeni al comando del colonello Stevani; in totale 15.000 italiani e 4000 indigeni. L'avanzata doveva essere compiuta dapprima a sbalzi, per la necessità di sistemare a mano a mano strade e magazzini e per tenere incerto l'avversario sulle nostre intenzioni; indi concludersi con una rapida mossa su Adigrat. Primo obiettivo la rioccupazione di Adi Cajè, cui adducono due strade: una più orientale, corrente lungo il margine dell'altopiano per Asmara-Saganeiti-Halai, l'altra più occidentale per Scichet-Gura-Mai Serau. Occupata Adi Cajè, sarebbe stato possibile agevolare e rendere più rapidi i rifornimenti abbandonando la linea logistica Massaua-Asmara-Saganeiti e seguendo invece quella, assai più breve, della valle dell'Haddas, che da Massaua punta per Uaà direttamente su Adi Cajè. (Schizzo n. 1).

Tutto ciò richiedeva una accurata preparazione, in quanto le vie di comunicazione erano costituite da cattive mulattiere, le fonti di acqua si trovavano in stato di abbandono, mancavano magazzini, mezzi di rapida comunicazione, ecc. A questo intenso lavorìo provvidero le truppe, particolarmente del genio, nel corso del mese di aprile. Furono migliorate le strade; sistemate le acque, regolandone l'uso; costruite baracche per magazzini; organizzate le retrovie; ordinato con ferrea disciplina il servizio delle carovane per i rifornimenti; nel tempo stesso le unità si allenavano a marciare e manovrare sotto il clima dell'altopiano, caldissimo di giorno sotto la sferza del sole tropicale, fresco e pungente di notte.

A mano a mano che i lavori di miglioramento delle comunicazioni e di sistemazione delle acque lo consentivano, le truppe venivano avanzando e nel tempo stesso concentrandosi. Il giorno 9 di aprile le prime unità della seconda divisione rioccupavano Adi Cajè, ove a metà del mese la divisione era tutta riunita; la linea dell'Haddas era aperta ai rifornimenti. A sua volta la prima divisione si raccoglieva nella piana del Mai Serau. Il comando in capo il giorno 12 si stabiliva in Adi Cajè.

* * *

A metà di aprile, raggiunta ormai una sufficiente organizzazione delle retrovie, migliorate le risorse di acqua, rinsaldate e allenate le truppe, sarebbe stato possibile accelerare l'avanzata su Adigrat, anche nella considerazione che le condizioni di vita di quel presidio si andavano facendo difficili soprattutto per l'ingombro dei numerosi ammalati che nel periodo antecedente alla battaglia di Adua erano stati sgombrati su quel forte. Ma una gravissima crisi nel servizio dei rifornimenti impediva al generale Baldissera di compiere quella operazione, che pur il paese intero attendeva con legittima ansia. Per l'esaurimento causato dalle precedenti eccessive fatiche, gravi epidemie si erano sviluppate tra i quadrupedi, muli e cammelli, determinandone forti perdite. Chi è stato in Eritrea in quel tempo ricorda certo quanto frequente fosse lungo le strade della colonia sentire, sin da lungi, il caratteristico puzzo del petrolio con cui, ad evitare il pericolo di infezioni, si aspergevano e abbruciavano le numerose carogne abbandonate sui margini delle direttrici di marcia. Fu giuocoforza ridurre il carico delle some e diminuire la lunghezza delle marce; e con ciò il rendimento della carovane di rifornimento si ridusse gradatamente a circa metà del normale. L'amministrazione non aveva indugiato ad ordinare l'acquisto di altri cammelli e muli; ma la consegna di essi ritardò sensibilmente. Fu questo il periodo più critico nella vita del corpo di operazioni. Furono ridotte sensibilmente la razione per i quadrupedi e quella per gli uomini; ai quali si distribuiva poi normalmente farina invece di pane e i riparti provvedevano essi con

mezzi di risorsa a confezionarne focacce o *borgutta* all'uso indigeno. La carne era in gran parte fornita dalle risorse locali, sufficientemente abbondanti per tale riguardo sebbene fornissero un alimento duro e poco gustoso. Vino, caffè, tabacco e ogni genere di conforto completamente banditi dalla razione delle truppe e dalle mense degli ufficiali, a cominciare da quella del Comando in capo; i rifornimenti di vestiario limitati alle sole indispensabili scarpe, con conseguente scapito della uniforme. Mai i nostri soldati vissero vita più parca e faticosa a un tempo! Particolari cure furono dedicate ad educare le truppe alla massima sobrietà nel bere, rendendole bene persuase che la piccola provvista di acqua, che ciascuno portava nella sua borraccia, doveva servirgli per tutta la marcia, con l'incertezza di trovarne nella località di arrivo. La nostra magnifica gente si abituò a resistere ad ogni privazione e disagio, pur dimostrandosi di morale elevatissimo, animata tutta dal sacro ardore di liberare i fratelli rinchiusi in Adigrat, desiderosa di dare prova di sè contro il nemico cancellando il ricordo di Adua; effetto questo dell'indole malleabilissima dei nostri uomini, dell'esempio impeccabile che ad essi veniva dagli ufficiali, della disciplina fermissima che regnava nelle unità, dell'ascendente irresistibile che emanava dal Capo.

* * *

Mercè sforzi veramente eccezionali e che meriterebbero una particolare storia, assai istruttiva, sullo scorcio di aprile il Comando era riuscito a raccogliere in Adi Cajè una sufficiente scorta di viveri. Era giunto il momento del rapido sbalzo su Adigrat.

La situazione militare alla fine di quel mese poteva così riassumersi: la prima divisione accampava nella zona del Mai Serau; la seconda in quella di Adi Cajè; il piccolo corpo indigeni copriva la fronte verso Senafè; altre truppe erano scaglionate a guardia delle retrovie. Le trattative col Negus erano completamente fallite, anzi il maggiore Salsa, che due volte era tornato al campo nemico, vi era stato illecitamente trattenuto. Variamente dislocati nella zona a nord e a sud di Adigrat, Ras Mangascià, Ras Alula e altri capi minori con circa 10.000 armati si apprestavano a contenderci il passo e, informati della nostra prossima avanzata, chiamavano alle armi il *chitet,* estrema riserva composta di tutti gli uomini capaci di combattere. La loro azione era resa particolarmente forte dall'appoggio che potevano ricevere dal terreno. Questo tra Adi Cajè e Adigrat è il consueto altopiano abissino, assai rotto e movimentato, dominato da ambe di difficile accesso e da ripidi ciglioni. Le strade, per modo di dire, seguono sinchè possono il fondo di strette vallette, indi si inerpicano sui ciglioni sotto forma di aspre mulattiere e sentieri. In tali condizioni è facile a pochi uomini, agili e conoscitori del terreno, resistere a forze anche di gran lunga superiori.

Concetto del generale Baldissera fu quello di sorprendere e sconcertare l'avversario agendo rapidamente, e nel tempo stesso di dividerne le forze effettuando diversivi su importanti obbiettivi che all'avversario stesse a cuore di tenere. Fu pertanto formata agli ordini del colonnello Paganini una colonna composta di tre battaglioni di bersaglieri, una sezione di artiglieria e bande di indigeni con l'incarico di puntare su Adua, spargendo la voce di rappresentare l'avanguardia di grossa massa destinata ad occupare la capitale tigrina. Altre bande al comando del tenente Sapelli furono inviate nella zona intermedia tra la direttrice di Adi Ugri-Adua e quella di Adi Cajè-Adigrat, con ordine alle popolazioni di pulire le strade e preparare acqua e legna per molte truppe che dovevano operare in quella regione. L'effetto fu immediato: Ras Alula con i suoi armati si spostò rapidamente su Adua per coprirla da ogni minaccia.

Il 28 aprile il corpo di operazioni iniziava lo sbalzo finale: la prima divisione, preceduta dalle unità indigene, a Senafè; la seconda divisione ad Adi Cajè. Il 1° maggio tutto il corpo di operazioni era a Barachit, con gli indigeni in avamposti sull'importante ciglione di Guna Guna, occupato dopo breve resistenza opposta dall'avversario. La marcia-manovra genialmente condotta, magistralmente eseguita, raggiunse una particolare imponenza nella giornata del 3 maggio, svolgendosi nella gran piana di Gullabà dominata a sud dalla forte posizione del Dongollo, che il nemico aveva occupata. Iniziata alle prime luci dell'alba, essa si effettuò con le divisioni affiancate e spiegate su due schiere: la prima divisione a destra, la seconda a sinistra della strada; ogni schiera era formata da linee di colonne di battaglioni; dietro ogni schiera marciavano le batterie in battaglia; sulla fronte, i battaglioni indigeni e le bande frugavano il terreno. La seconda divisione doveva puntare direttamente sull'altura del Dongollo e attaccarla frontalmente; la prima divisione avvolgerne il fianco sinistro (occidentale).

Chi ha preso parte a quella avanzata non dimenticherà mai quel superbo meraviglioso spettacolo di forza che procedeva sicura e serena, tutta in pugno ai suoi comandanti e soprattutto al suo grande Capo. Certamente se quel giorno si fosse combattuto, il corpo di operazioni avrebbe riportato un completo successo; tanto era lo slancio dei quadri e delle truppe, il loro allenamento, il desiderio di vendicare Adua e tanta la fiducia, tanto l'ascendente, direi il fascino che inspirava il Comandante! Ma il nemico, impressionato dalla imponenza della nostra massa, dopo qualche scambio di fucilate con le pattuglie più avanzate dei battaglioni indigeni, si affrettò a sgombrare rapidamente verso sud. Il successivo 4 maggio il corpo di operazioni raggiungeva e occupava le alture circostanti ad Adigrat. Con ciò il forte era liberato, mentre l'avversario disunito e disorientato errava verso Adua e nella regione a sud di Adigrat, incapace d'ogni reazione, pur nel terreno intricatissimo di cui era perfetto conoscitore.

IV. — *LA RITIRATA AL MAREB-BELESA-MUNA*

All'indomani della liberazione di Adigrat, il generale Baldissera inviava al Governo centrale un telegramma che è opportuno riportare integralmente:

« Durante notte dal 4 al 5 Tigrini sonosi allontanati dai luoghi occupati dal corpo di operazioni. Noi occupiamo fortemente dal Dongollo ad Adigrat tutti i punti più importanti. Uscita e accessi al forte sono ormai perfettamente liberi. Stamane uscirono dal forte circa 300 feriti e ammalati, fra i quali 40 su barelle; domani usciranno rimanenti tutti diretti su Adi Cajè. Capi tigrini sembrano pel momento disorientati e sconcertati. Sebath e Agos Tafarì errano disuniti sul nostro fianco sinistro; Mangascià sulla nostra destra pare tuttora incerto sul da fare. Alula impegnato dalla dimostrazione del colonnello Paganini accorse in Adua ove trovasi tuttora con 2000 fucili. Nostre forze al contrario trovansi compatte e pronte ad ogni evenienza. Viveri non mancano; *scarseggia invece sempre più acqua*. Salute truppa buona così pure lo spirito. Morìa nei quadrupedi pressochè cessata. Questa è la situazione di oggi. Come devo regolarmi? Debbo ultimare lo sgombero e quindi retrocedere? In tutti i modi ritengo necessario iniziare senz'altro rimpatrio presidi Massaua, Archico, Ghinda, dieci dodici battaglioni all'incirca. Nessuna notizia Salsa nè degli Scioani ».

All'infuori della frase relativa all'acqua, che si è perciò sottolineata, la situazione non poteva essere ritratta in termini più sereni, anzi addirittura ottimistici. Ed è il caso di soggiungere che per l'acqua non vi era tanto da preoccuparsi considerato che si approssimava l'epoca delle piogge, che avrebbe presto imposto di trovare modo di sottrarre piuttosto le truppe agli effetti dell'abbondanza di acqua che cade in tale stagione nella regione dei tropici.

Fu questo il momento critico decisivo per il Governo centrale. Il quale con successivo telegramma del giorno 6 significava che: « se le circostanze avessero obbligato il corpo di operazioni ad aprirsi la strada sconfiggendo prima le forze riunite del nemico, si sarebbe potuto prendere in esame la convenienza o meno di conservare Adigrat; ma nelle condizioni di fatto in cui le forze nemiche restavano intatte, non eravi dubbio sulla scelta e quindi si preparasse l'abbandono definitivo dell'Agamè, ripiegando a nord della linea Belesa-Muna » (1).

Prima di ripiegare, il generale Baldissera volle però tentare la liberazione di quella aliquota di nostri prigionieri che era rimasta presso i Capi tigrini. Pertanto scrisse a Ras Mangascià minacciando severe rap-

(1) Del telegramma del generale Baldissera la relazione ufficiale dà il testo integrale: della risposta del Governo centrale dà soltanto il riassunto che, a scanso di equivoci, è stato qui riportato integralmente.

presaglie se non fossero stati consegnati i prigionieri che egli aveva e, insieme ad essi, il maggiore Salsa illecitamente trattenuto. E poichè uno dei capi, Ras Sebath, mentendo, come al solito, dichiarò di non avere prigionieri, il generale Baldissera inviò il colonnello Stevani con una colonna di quattro battaglioni indigeni ad attaccarlo nel suo nascondiglio di Debra Matzò. Il Ras fuggì; ma, inseguito di amba in amba, perdette alcuni uomini e 300 capi di bestiame; quattro villaggi, dai quali era stato tirato sui nostri, vennero incendiati. Operazione analoga fu eseguita contro Amba Debra tenuta dal figlio di Ras Sebath, che subì perdite rilevanti ma fu in tempo a sfuggire. E fu anche compiuta una minacciosa punta contro il convento di Debra Damo, di cui il priore si affrettò a spedire messi con tributo di orzo.

Questi episodi, in appoggio alla già temutissima rinomanza di cui godeva il generale Baldissera, indussero i Capi tigrini a restituire i prigionieri rimasti in Tigrè: un centinaio, dei quali 15 ufficiali, e con essi il maggiore Salsa. Più tardi vennero ridati anche altri pochi prigionieri non trasportabili, perchè feriti e malati.

Il 16 maggio il forte era abbandonato dai nostri; l'indomani per ordine di Mangascià era subito distrutto dai suoi seguaci.

La sera stessa del 18 si iniziava il ripiegamento, a scaglioni di divisione, sino ad Adi Cajè. Designati a sorte tre battaglioni, due batterie e una compagnia del genio, tutti di bianchi, destinati a restare in colonia durante la stagione estiva a rinforzo delle truppe indigene, le rimanenti unità vennero avviate a Massaua per il rimpatrio, utilizzando le tre strade di Adi Cajè-valle dell'Haddas-Archico; Saganeiti-Baresa-Saati; Asmara-Ghinda-Saati. Il movimento fu effettuato a scaglioni di battaglione e regolato in modo che i riparti a mano a mano giungenti a Massaua vi trovassero pronti i mezzi di imbarco.

Il 21 giugno il rimpatrio delle truppe era finito.

È il caso di ricordare che, prima di abbandonare Adigrat, in seguito ad accordi con Ras Mangascià, fu inviata sul campo di battaglia di Adua una colonna al comando del tenente colonnello Arimondi, composta di due compagnie del genio e della scorta, con lo scopo di procedere al seppellimento dei nostri gloriosi morti sul campo. Il 7 giugno la colonna rientrava senza incidenti, dopo avere adempiuto al pietoso mandato nel modo migliore consentito dalle circostanze di luogo e di tempo.

V. — *ALCUNE CONSIDERAZIONI*

Non sapremmo chiudere queste note senza esaminare, pur sommariamente, la grave quistione della responsabilità del nostro ripiegamento dopo Adigrat, della quale abbiamo già dato i termini fondamentali. E cominciamo dal Governo centrale, del quale, mancando il testo del telegramma inviato al generale Baldissera, abbiamo integralmente ripor-

tato il riassunto datone dalla Relazione ufficiale. In sostanza, secondo tale riassunto, il Governo centrale ragionava così: Se noi avessimo avuto modo di battere il nemico prima di entrare in Adigrat, potremmo ora discutere sulla opportunità o meno di conservare il paese rioccupato; poichè invece tale occasione è mancata e il nemico è intatto, non vi è dubbio che convenga di ripiegare.

Il ragionamento appare assai... crudo. Si sarebbe potuto dire, ad esempio: Se per liberare Adigrat avessimo dovuto combattere e versare sangue prezioso, giusto sarebbe che questo sacrificio non fosse stato fatto invano e perciò rimarremmo; poichè invece la liberazione del forte non ci è costata alcuna perdita, nessun dovere morale ci impone di restare e possiamo tornarcene. Il ragionamento sarebbe stato sempre di assai discutibile efficacia, perchè se la rioccupazione dell'Agamè in quei giorni non ci era costata perdite, non si dovevano però dimenticare i gloriosi sacrifizi fatti in altri tempi per la occupazione, prima, per la difesa, poi, di tutto il territorio oltre il Mareb-Belesa, che ora così generosamente si regalava all'avversario! Sarebbe stato perciò ragionamento di assai discutibile efficacia, ma almeno avrebbe avuta una certa parvenza morale e militare a un tempo. Invece le parole di quel Governo al quale in una situazione così delicata erano affidate le sorti della Nazione e mentre il mondo intero guardava ad essa, scrutate a fondo suonano così: Se per andare ad Adigrat avessimo potuto sconfiggere prima l'avversario e quindi starcene ora tranquilli colà, varrebbe la pena di restare; poichè invece il nemico è intatto e quindi costituisce sempre una minaccia per noi, non pensiamoci due volte e torniamo indietro.

È superfluo invelenire in commenti!

Passiamo piuttosto ad esaminare la parte avuta dal Comando in capo nella decisione. Col suo telegramma in data 5 maggio il generale Baldissera, dopo avere esposto al Governo la situazione in modo non soltanto sereno, ma anche decisamente ottimistico, indizio certo che essa non inspirava a lui la menoma preoccupazione, chiedeva esplicitamente: « Come devo regolarmi? » e subito soggiungeva: « Debbo ultimare lo sgombero e quindi retrocedere? ».

Nella relazione ufficiale, dopo avere riportato il testo di tale telegramma e poi il sunto della risposta del Governo, il generale Baldissera passa ad esporre quanto egli fece dal 6 maggio, giorno di arrivo dell'ordine di ripiegamento, sino al successivo 18: operazioni di sgombero del forte, trattative e pressioni armate sui Capi tigrini, ecc. Indi, quasi a spiegare perchè il 18 maggio abbia inizio il ripiegamento, già da tempo predisposto in seguito all'ordine del Governo centrale del giorno 6, soggiunge:

« Con la liberazione del presidio di Adigrat e dei prigionieri rimasti nel Tigrè, mi pareva raggiunto lo scopo della nostra avanzata e cessata ogni ragione di ulteriore permanenza del corpo di operazioni nell'Agamè.

L'unica ragione che avrebbe potuto indurci a continuare le operazioni sarebbe stata la possibilità di raggiungere il nemico e dargli battaglia. Sapevasi invece da fonte certa che in seguito alla nostra avanzata, avendo Ras Mangascià chiesto istruzioni a Menelich, questi avevagli risposto: non impegnarsi, non combattere e ritirarsi qua e là a seconda delle circostanze. Ed infatti ad ogni nostro movimento in avanti seguiva sempre un suo spostamento indietro.

« Non era dunque sperabile, specialmente con truppe non indigene e in un paese tanto intricato e difficile, che si potesse raggiungere un nemico agile come l'abissino; il quale, avendoci dimostrato di non volere assolutamente accettare il combattimento, si sarebbe dileguato dinanzi a noi o rifugiato in località per noi inaccessibili. D'altra parte la stagione già avanzata, i forti calori che incominciavano a farsi sentire verso la costa, l'imminenza del periodo delle piogge sull'altopiano e le condizioni generali del paese, esaurito ormai di ogni risorsa, consigliavano a ripiegare il corpo di operazioni dietro la linea Belesa-Muna, in conformità delle istruzioni impartitemi dal Governo, e provvedere quindi al rimpatrio della maggior parte delle truppe ».

In altri termini: liberato il forte, il Comandante in capo ha chiesto al Governo che cosa debba fare; questo gli ha risposto che dovrà ripiegare, ma non gliene ha fissato il momento. Il Generale crede opportuno di trattenersi, sia per ottenere la restituzione dei nostri prigionieri rimasti in Tigrè, sia per dare segni di attività e di energia verso i Capi tigrini. Il giorno 18, restando — come deve restare un Comandante — nel pensiero guida datogli dal Governo, ragiona: poichè unico scopo per il quale il mio Governo potrebbe essere indotto a fare restare le truppe nell'Agamè è quello della possibilità di battere il nemico; poichè constato ancora oggi che tale scopo è irraggiungibile, dato che il nemico mi sfugge e continuerà a sfuggirmi senza che io abbia modo di impedirglielo prima che la stagione, calda alla costa e piovosa sull'altopiano, mi obblighi a sospendere le operazioni; poichè ho liberato il forte e ottenuti in restituzione i prigionieri in Tigrè, qui non mi resta più nulla a fare; è cioè giunto per me il momento di eseguire quel ripiegamento che il Governo mi ha ordinato senza fissarmene la data.

Questa esposizione di fatti, di dati, di ragionamenti è necessaria ad evitare che una superficiale lettura delle considerazioni espresse dal generale Baldissera nella relazione ufficiale e testè qui riportate integralmente, possa indurre ad attribuire a lui la responsabilità della iniziativa del ripiegamento; mentre in realtà quelle considerazioni si riferiscono solo alla responsabilità della scelta del momento in cui fu iniziato quel ripiegamento che dal Governo, al quale egli aveva chiesto esplicite istruzioni, era stato altrettanto esplicitamente ordinato, ma senza indicarne la data.

La condotta del Comandante è dunque irreprensibile. È qui però il caso di osservare: era proprio necessario che un Comandante in capo operante in una regione così lontana dalla madre patria, investito di tutta la responsabilità e quindi di tutto il potere e la fiducia del Governo, chiedesse a questo, così nudo e crudo: « Come devo regolarmi? ». E col soggiungere subito dopo: « Debbo ultimare lo sgombero e quindi retrocedere? » anzichè, ad esempio, dire: « Debbo prepararmi a mantenere il territorio conquistato e, se del caso, ampliarlo? » non ha egli, sia pur soltanto sotto una forma interrogativa, *inoculato* nel Governo centrale il pensiero del ripiegamento?

Nessun documento ci mette in grado di chiarire l'arduo quesito, nè lo possono gli interessati che sono ormai tutti scomparsi. Certo l'esame spassionato dei documenti di cui si dispone lascia ingenerare quel dubbio. Ora chi ha conosciuto l'animo fortissimo del generale Baldissera; chi mediti bene il suo telegramma del 5 maggio, nel quale egli, uomo di poche parole, rifuggente da ogni ampollosità che assai disprezzava, ritrae al Governo con tanto sereno ottimismo la situazione militare: il forte liberato, il nemico disunito e disorientato, le nostre forze compatte e pronte, la salute e lo spirito delle truppe buoni, la morìa nei quadrupedi cessata, i viveri non mancanti, ecc., deve venire alla conclusione che la situazione militare non inspirava la menoma trepidazione e neanche preoccupazione al Comandante; non era cioè tale da fargli desiderare, sia pure in modo recondito, di ripiegare. E allora qualche altra grave considerazione deve avere indotto il Comandante ad astenersi dal proporre al Governo di restare con le truppe nel paese rioccupato; considerazione tanto grave che, forse senza che il generale Baldissera se ne rendesse chiaro conto, deve averlo indotto, trascinato a mettere, per così dire, nell'orecchio del Governo la pulce dell'idea del ripiegamento. E questa ragione non è difficile a rintracciarsi scorrendo con attenzione i documenti riportati nella relazione ufficiale e relativi agli avvenimenti nel periodo precedente alla puntata su Adigrat.

* * *

Il 15 aprile il Comando in capo così telegrafava all'Intendente del corpo di operazioni in Massaua:

« La nostra situazione, che potrebbe essere militarmente buona, è invece assai grave causa mancanza inattesa di viveri. Non abbiamo più farina nè orzo nè galletta. Finora per Maio (1) non sono arrivate che poche decine di cammelli. *Si va decisamente di male in peggio.* Prego fare ogni sforzo per porvi rimedio. Aggiungansi a queste difficoltà le mille altre che ci pervengono dalla costante siccità ».

(1) Località nella valle dell'Haddas.

A questo telegramma l'Intendente rispondeva giustificando la sua azione, esponendo gli sforzi che veniva compiendo e che gli facevano sperare in un miglioramento della situazione. Ma il 22 aprile il Comando replicava col seguente telegramma, che non sarà mai abbastanza meditato dagli organizzatori di imprese coloniali:

« Continua la mancanza di viveri che ci condanna alla *più crudele inazione*. La nostra situazione militare è buona. Adigrat chiede di essere liberata al più presto *e potrebbe esserlo*; ma non possiamo muoverci per difetto di *pane e di foraggio*. (Si noti bene: non chiede abbondanza e varietà di viveri, ma solo pane e foraggio!). Questo stato di cose è noto a lei come al signor Vice Governatore; tuttavia glielo richiamo alla memoria per la immensa responsabilità cui *andiamo* incontro. (Andiamo! non getta tutta la responsabilità sull'inferiore, ma se la accolla coraggiosamente anche egli). Ancora una volta io la prego, *io la scongiuro di fare ogni sforzo per toglierci da questa tremenda situazione*. Io ho, per vivere, requisito tutto quanto il paese poteva dare. Le invierò muli asinelli e portatori sino alla salita di Maio e sino a Ghinda per abbreviare il percorso alle carovane. *Più non potevo nè posso fare*. (Solo chi ha conosciuto il generale Baldissera può intendere quanto gli debba essere costata questa confessione!). *La salute del corpo di operazioni è ormai nelle sue mani* ».

Si pensi che chi vergò queste parole, chi si rivolgeva in modo così fervido, starei per dire così supplice, al tenente colonnello di stato maggiore Ripamonti, intendente del corpo di operazioni, era il generale Baldissera, uno dei più energici e risoluti condottieri che l'Italia abbia mai avuti, colui che con la sua anima di ferro riuscì a salvare l'Eritrea dopo Adua!

Ma non meno eloquente è la risposta dell'Intendente, che pur opera così indefessa spiegò nell'adempimento del suo durissimo compito:

« Nulla lascio intentato per sollecitare avanzata carovane, lente per spossatezza dei quadrupedi. Mando ancora subito ufficiali con carabinieri sulla linea Massaua-Maio e su quella di Zula con ordini in proposito. Malgrado tutto ritengo crisi scongiurabile. Dal 14 al 21 corrente partirono da Massaua e Zula 1800 quintali di farina, 1600 orzo, 22.000 scatolette carne tutto diretto Adi Cajè. Dette vettovaglie dovranno aver finito di arrivare costà al massimo 28 corrente mediante l'ultima vigorosa spinta che ora darò. Rifornimento dovrà però in seguito subire sensibile rallentamento per qualche giorno. Ritengo quindi subordinatamente sotto tale punto di vista gli accennati giorni 27 e 28 aprile come meglio indicati per iniziare eventualmente azione repentina avanti; *però di breve durata*, basata naturalmente su salmerie dei corpi, *per poi quindi tosto ripiegare* ».

Il ricordo della gravissima crisi appena superata, la esplicita dichiarazione dell'Intendente di non essere in grado di fare fronte ad uno

sbalzo avanti di lunga durata, debbono certo avere influito sull'animo del generale Baldissera nel compilare quel telegramma del 5 maggio col quale egli, pronto da buon soldato ad eseguire ogni ordine del suo Governo, si asteneva dall'influire sulle decisioni di esso, come avrebbe avuto piena possibilità di fare, anche per la indiscussa autorevolezza e fiducia di cui godeva.

* * *

E da queste considerazioni è il caso di ritrarre qualche importante ammaestramento, che valga anche a giustificare questa nostra non breve digressione nel campo logistico. Il quale ammaestramento vorremmo così compendiare:

Pur senza incorrere nell'errore — assai frequente nelle guerre coloniali (1) *— di svalutare strategicamente l'avversario, è certo che in imprese del genere il fattore logistico assurge a una importanza predominante e, assai più che nelle guerre europee, influisce sull'esito delle operazioni.*

Si noti poi che le difficoltà logistiche *crescono col crescere della entità del corpo di operazioni;* per cui si arriva al paradosso che la larga disponibilità di truppe, sempre benefica nella guerra europea, in una impresa coloniale invece, raggiunto il limite di saturazione logistica, diventa persino dannosa e può anche determinare l'insuccesso dell'impresa, complicando i rifornimenti sino a paralizzarli! Tali difficoltà sono inerenti essenzialmente alla mancanza o al cattivo stato delle strade e alla deficienza dei mezzi di trasporto, che limitano i rifornimenti in modo che potrebbe dirsi spietato (abbiamo visto il generale Baldissera parlare di *crudele inazione*), mentre l'asprezza del suolo e gli eccessi del clima imporrebbero di largheggiare in viveri, acqua, mezzi di conforto, ecc. Ed è ingenuo dire: si aumentino i mezzi di trasporto. A meno che si tratti di ferrovie, che richiedono lunghi lavori di costruzione, e in terreno montano poi riescono sempre di limitata potenzialità, o di mezzi automobilistici, che richiedono anche essi apposite strade, di non facile nè breve nè economica costruzione, i mezzi di trasporto animale al di là di un certo numero di tappe non rendono più; in quanto il carico di cui sono capaci viene assorbito dalla necessità del trasporto delle derrate occorrenti alla vita del quadrupede nel viaggio di andata e in quello di ritorno. Fu in ciò la causa delle gravi crisi che si ebbero nella campagna del 1895-96, sia nel periodo precedente ad Adua, sia — come si è visto — nel corso della spedizione su Adigrat.

Per bene condurre una impresa coloniale, occorre dunque un preventivo accuratissimo lavoro di organizzazione, con particolare riguardo alle

(1) Vi incorremmo anche noi nel 1911, inviando in Libia un corpo di 30.000 uomini che dopo pochi mesi, con affrettate mobilitazioni, era all'incirca quadruplicato.

organizzazioni logistiche. E occorrono anche calma e ponderazione, per resistere al proprio naturale impulso offensivo e alle ansie della opinione pubblica, avida di successi, e per subordinare invece interamente le operazioni militari al rendimento dei mezzi logistici di cui si dispone. Il generale Baldissera impiegò *due mesi* a portare 19.000 uomini su Adigrat, che distava appena sei o sette tappe da Asmara. Eppure — è egli che lo dichiara — la situazione militare era buona; eppure — lo abbiamo letto nel suo telegramma — Adigrat chiedeva di essere liberata al più presto e poteva esserlo, come difatti lo fu quasi senza combattere. Lo sbalzo su Adigrat non richiedeva che pochissimi giorni: i due mesi furono assorbiti dalla preparazione logistica. Ciò non ostante, come si è visto, la operazione corse rischio di fallire, pur contro nemico che si era proposto di non attaccarci e neanche di resisterci, ma soltanto di ripiegare gradatamente; fallire, esclusivamente per ragioni logistiche!

FRANCESCO FOSCHINI

CARDUCCI PROSATORE

Il 17 giugno 1866, — proprio il giorno in cui Lamarmora, lasciato il governo nelle mani del Barone di ferro, partiva da Firenze per il campo —, Alessandro D'Ancona faceva a Francesco Protonotari, il quale dal principio di quell'anno aveva impresa la pubblicazione della *Nuova Antologia,* il nome, ancora nuovo alle pagine della rivista, di Giosue Carducci come d'ottimo recensore per le più recenti pubblicazioni dantesche. Protonotari dette l'incarico a D'Ancona di far lui direttamente la proposta al suo amico di Bologna. E D'Ancona, scrivendo al Carducci, se ne esce a un certo punto in queste parole: « Si va d'intesa poi fra me e te che farai grazia di lasciar da parte allusioni e frizzi politici e discorrendo di Dante e Beatrice starai al soggetto senza ficcarci i moderati, i dottrinari, gli uomini della Monarchia, ecc. » (1).

La risposta del Carducci si fa aspettare dieci giorni, in capo ai quali egli accetta, ringrazia, garantisce che starà al soggetto. In quei giorni s'era saputo di Custoza. « Dimmi », chiede il poeta all'amico di Pisa con la stessa lettera nella quale ha espresso così quieti propositi « che effetto ha fatto a voialtri l'affare del 24. Io non sono punto sconfortato, e urlo contro quelli che dipingono tutto in nero ». E, intanto, per stare al soggetto, vorrebbe « chiudere tutti i preti e i clericali in San Petronio e dargli fuoco... ».

Starai al soggetto: come suona curiosa questa frase in bocca all'amico, di soli sei mesi più anziano, ma certo di sei secoli più prudente! Come dire: io — tu lo vedi — ti do modo di lavorare, ma tu non mi far fare una brutta figura col Protonotari, che, oltre tutto, è professore di economia politica.

Hanno fatto al poeta del *Canto dell'amore* fama d'uomo intrattabile; ma si ha piuttosto l'impressione, a parte certi terribili scatti, mosse di sangue repentine e bene spesso contro persone che il Poeta non conosceva neanche di vista, si ha l'impressione che egli, per somma civiltà di cortesia, si lasciasse « trattare » fin troppo. Lungo tutta la sua carriera di scrittore vedo gran gente affannata a dargli lumi e consigli, a fargli

(1) *Lett. ined. di G. Carducci e A. D'Ancona* (per le nozze Smaele-Gentile). Tip. Cuggiani, Roma, 1926.

lezioni riprensioni e intemerate, e chi si fa bravo d'avergli suggerito l'idea di una poesia tra le sue più famose, e chi per contro si lagna, e quasi si offende, di non essere riuscito a fargli fare una poesia sopra un argomento ch'era proprio quello che ci voleva per lui, e chi mena vanto d'avergli generosamente accomodato versi che zoppicavano, e chi, come Ferdinando Martini, si fa lecito rimetter le mani nelle prose affidategli per la stampa, e chi gli nega, come Cavallotti, il diritto di fare il difficile in cose di politica, e chi gli rimprovera di farla troppo facile in cose di religione, e chi si rammarica che egli perda troppo tempo negli scantinati della filologia, e chi lamenta invece — come D'Ancona — che si allarghi troppo nelle divagazioni di bella letteratura, e chi lo vorrebbe più caldo e chi più freddo, e chi lo trova troppo antico e chi troppo moderno: e lui così spesso lasciar dire e lasciar fare: lieto quando in qualche modo potesse riparare i vecchi torti, e applaudire sempre più di cuore al Manzoni, ricredersi sul conto dello Zendrini, stringere amicamente la mano a un Giacosa, a un De Amicis, già da lui così tartassati, e dopo le burrasche rifar pace con un Braccio Bracci e un Francesco Fiorentino. Quest'uomo, descritto sempre così irascibile, doveva esser di fondo assai più equanime e conciliativo di quel che a noi che non l'abbiamo conosciuto certi biografi abbian fatto supporre. « Il mio lavoro artistico — egli disse una volta — è, o vorrebbe essere, d'amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione ». Anche per questo lo scontroso maremmano si dovè trovare abbastanza bene, fin dal primo momento, in una città come Bologna, di un colorito tanto più caldo, di un aspetto tanto più sereno, di una umanità tanto più accogliente di quella che aveva lasciato di là dall'Appennino: tutte cose che unitamente alla novità d'ambiente giovarono a francarlo rapidamente dall'uggia dei diminutivi che a quei giorni rammeschiniva la vita delle città di Toscana. Il Carducci una volta propose, in rime di satira, che fosse innalzato un monumento a messer Cante Gabrielli per avere, esiliando Dante, fàttagli maturare l'idea della *Commedia*. Ci sarebbe quasi da fare un monumento a Pietro Fanfani per avere, con le sue mene al Ministero, tolto da principio al Carducci di sistemarsi più convenientemente in una Toscana ancora tanto granducale (1). « Allargarsi a nazionale » è una delle frasi che ritornano più volentieri nella prosa carducciana le volte che fa entrare in giuoco gli elementi costitutivi della vita civile e della letteratura italiana. Nella coscienza del Maremmano è vivissimo il senso di quegli che uscito alla riva unitaria si volge con raccapriccio e disgusto all'acqua perigliosa delle antiche frazioni. E la ragione vera e sola per la quale s'allontanò dalla repubblica fu pietà d'Italia quando s'accorse

(1) GIUSEPPE FATINI: *Perchè G. C. non insegnò ad Arezzo*, in « Nuova Antologia » del 1° ottobre 1922.

che repubblica, in Italia, voleva dire le repubbliche. C'è una pagina poco nota e bellissima dove ironizza l'ipotesi, a quei poveri giorni, d'una rivoluzione. « Sarà come quando un turbine di primavera — egli dice — butta giù nei granai o nei soffitti la stuoia ove i bachi da seta svegliati vanno al bosco. Tutti per terra quei poveri bachi. E dimenano il capolino e contorcono le membroline ciascuno dietro a una piccola foglia staccata e dispersa. Così le popolazioni italiane in cerca de' lor vecchi statuzzi » (1).

La maggior libertà di respiro e di movimenti aiutò il Carducci anche a trovare più facilmente le ragioni e le leggi dell'arte propria e presto seppe qual conto dove fare di certi consigli e tirate d'orecchio. Stare al soggetto! Mal per noi se il Carducci si fosse troppo rigorosamente attenuto al gratuito consiglio d'anconiano e fatto riguardo di obbedire agli strattoni della indoma fantasia e agli impulsi generosi del sentimento. Molte delle più belle pagine gli sarebbero rimaste nella penna. La prosa del Carducci è viva sopra tutto in questo volerla fare stare al segno e non saperci e poterci essa stare più che tanto. Voi tutti sapete come succede, conoscete le leggi di quella fantasia. Il poeta sta in biblioteca decifrando un vecchio memoriale e a un certo momento, dietro una parola di interpretazione malcerta l'immaginazione gli vola smaniando sull'Appennino. « O monasteri fondati dalle contesse su per l'Appennino! In queste afe cittadine risento col desiderio la frescura e l'ombra di quelle quiete solitudini di pietra in mezzo al verde: il suono dell'organo riempie le navate serene, per la porta maggiore aperta e per le finestre entra non la sferza ma lo splendore allegro del sole e gli antichi alberi del piazzale par che s'inchinino e s'affaccino anch'essi a sentire l'organo, tanto da vicino odonsi e veggonsi piegare sussurrando al venticello della montagna. O buone contesse! » (2).

Il D'Ancona — anche quella volta — avrà mormorato: Dove andiamo a parare? E sì: la prosa erudita del Carducci è proprio la monaca mal monacata: buon per noi ch'ella ritrovi così spesso la porta d'uscita. Buon per noi che invece di stare al soggetto il Carducci ci mettesse dentro tutto quello che gli passava per la testa. È una prosa, la sua, gloriosamente irregolare. E appunto per questa sua irregolarità parve a momenti legittimare le aspettazioni più avventate: e chi pensava potesse scaturirne una sorpresa e chi un'altra, chi giurava un nuovo tipo di storia, chi sperava un nuovo genere di romanzo. E ci furon dei momenti in cui questa vaga diffusa richiesta, da parte del pubblico italiano, di un genere più alla portata di tutti, che prendeva forma talora anche nelle più o meno coperte sollecitazioni o di fidi amici o di « pappagalli lusingatori », dovette quanto mai infastidire e annuvolare lo schivo lavoratore. Non c'è

(1) CARDUCCI: Opere XII, 374.
(2) *Op.* VIII, 348.

dubbio — per esempio — che la sera del 18 aprile '82 il poeta fosse di pessimo umore: lo si arguisce da una lettera a Severino Ferrari più sgarbata, o meglio, meno affettuosa del solito. A un certo punto scatta: « Che novelle? l'anima mia è stanca di scrivere. Perchè deve essere condannato ai lavori forzati dalla penna il mio pensiero che in un momento abbraccia e compatisce l'universo? ». La pubblicazione delle lettere di Severino, curata recentemente da Dante Manetti (1) ci aiuta a farci una ragione di quello sfogo. Il Ferrari era andato a chiedere al Maestro se era vero quello che si dice. Si dice che il Carducci stia per dare alle stampe quattro novelle. « È vero? — chiede Severino poco prudente — Quattro stelle ingemmeranno il lauro? ».

* * *

Carducci novelliere, e magari Carducci romanziere, era una delle trovate di Angiolino Sommaruga, l'intraprendente editore della *Cronaca Bizantina*. Un anno fa, rimettendo in ordine i suoi ricordi carducciani, a mezzo secolo di distanza, il Sommaruga insisteva ancora su quella trovata. « Avevo chiesto — diceva — al Carducci di scrivere quattro novelle: una galante, una fantastica, una romantica, una storica » (2). Si sente benissimo che il fantasioso editore vedeva già nella sua mente il volume bell'e fatto, con le quattro brave testatine in quello stile neo-egiziano da lui messo alla moda, e, naturalmente, secondo i metodi della casa, la novella galante avrebbe dovuto aprire il volume per più bel richiamo. « E forse » aggiungeva « forse le avrei avute se non fosse sopraggiunto il crollo della mia casa editrice ». A noi, a partita chiusa, l'inventivo « bizantino » vuol sembrare certamente troppo sicuro del fatto suo. Ma in ogni modo, qualcuno, come s'è visto, e anche dei più vicini al poeta, ci potè cascare: e chi sa che, per un momento, sotto la suggestione delle geniali chiacchiere dell'editore non ci stesse per cadere il poeta stesso. Foscolo, a parte le *Lettere di Jacopo Ortis*, non s'era egli provato a cominciare un romanzo di sapore autobiografico e di genere, appunto, spiccatamente galante? E Leopardi, a parte il *Filippo Ottonieri*, non aveva egli pure appuntato fra le opere da scrivere un romanzo da intitolarsi *Eugenio*? E il Giusti, non aveva egli pensato a un romanzo sul genere del *Don Chisciotte*? Vero è che il romanzo di Foscolo restò a pochi frammenti, quello di Leopardi al puro titolo, e quello di Giusti nella semplice intenzione. Un romanzo di Leopardi! D'un altro romanzo, *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta*, il cantore della *Ginestra* era riuscito a mettere in carta, dopo un proemietto d'una pagina e mezza, le prime tre righe del primo

(1) *Lett. alla famiglia e a S. Ferrari* pag. 224; *Lett. di S. Ferrari a G. Carducci*, pag. 28.
(2) ANGELO SOMMARUGA: *Il C. e la « Bizantina »*, in « Pan » del febbraio 1934.

capitolo. Tre righe. Questo, sia detto di passaggio, nel 1828, proprio quando Onorato di Balzac attaccava a scrivere le trentamila pagine della sua *Commedia umana*.

Può o non può l'Italia fare romanzi? Questo fu un problema che, a varie riprese, si rifece vivo in Carducci. A venticinque anni egli scriveva: « Trista, e meritamente trista, la fama dei romanzi a questi giorni: e pur sarebbero utili, massime se informati di spiriti moderni, e rispondenti ai costumi del giorno ». (I « costumi del giorno »: si scopre subito l'intenzione di buttare a mare il romanzo *storico* e con esso gli aborriti manzoniani). Più tardi precisa: « Amo il romanzo di costume e d'argomento moderno a preferenza del racconto storico; tenendo io il romanzo di costume contemporaneo per più artistico, per più necessario, per più accessibile alle moltitudini ». A trent'anni sobillava il suo editore, Barbera: « Bisognerebbe provvedere qualche romanzo per bene. Il romanzo può far molto: e l'Italia non lo sa fare, pur troppo; il romanzo *nuovo*, intendo: ché Manzoni, Grossi, Azeglio e tutti gli storici furono una volta, ma ora non sono più ». Ma a quaranta, dava il romanzo per moribondo, se non già morto. « Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano più noiosi e più vani dei Canzonieri del Cinquecento: è vita italiana codesta? È spirito, è ingegno, è lingua italiana? ». E a quarantacinque, credeva di aver trovato una ragione di condanna definitiva nella precarietà stessa del genere. « Tutti sanno — egli scrive — che sia il romanzo: è un'opera individuale la quale si informa dal modo di sentire, di pensare, di studiare, di vivere, direi quasi di conversare, di vestire e di ballare d'una generazione. La media della vitalità d'un romanzo, a dargliela lunga, è di venticinque anni. Il romanzo s'impiantò sull'epopea come un mercante che segga fumando la pipa sulle ruine di Palmira o d'Eliopoli..., soppiantò la tragedia e commedia come i fattori arricchitisi alle spalle dei patrizi veneti li cacciavano man mano dai palazzi del Canal Grande. Ma una vendetta c'è. I romanzi, appena stagionati, ahimè un po' troppo presto e ahimè un po' troppo tutti, assomigliano alle camelie dopo finiti i balli e ad armadii di abiti passati di moda ». E ogni anno che passa, il Carducci, rispetto al romanzo, diventerà sempre più cattivo. Tra i più singolari, e più singolarmente espressi, è questo parere: « La impossibilità che uscisse in Italia un romanzo italiano leggibile era per me una prova e un conforto che a questo popolo rimanesse ancora una fibra delle reni antiche, era una speranza per l'avvenire. Ora sento che quella cara (!) impossibilità va tutti i giorni diminuendo... ». Il fondo della sua idea, non so quanto giusta, era che l'adulta mente italiana fosse fatta per la storia e che il romanzo non potesse che deviarla e svigorirla (1).

(1) *Opere* II, 431; V, 72, 210; XII, 247, 432.

Ma tornando a Severino, ecco che un mese dopo la sua lettera a sproposito e la brontolata risposta del Maestro l'incredibile Sommaruga fa uscire sulla *Cronaca bizantina* di mezzo maggio l'annuncio veramente sensazionale di più libri insieme del Carducci, già pronti per la stampa, prosa e poesia, libri il cui destino, almeno con quei titoli e con quell'editore, fu di non uscir mai: e cioè la *Canzone di Legnano* completa in quattro canti, edizione di gran lusso con acqueforti di Grandi e di Previati, un volume intitolato *Scatti*, un altro di *Vite e ritratti*, e infine, per la buona bocca, un terzo intitolato semplicemente: *Novelle*. E quindici giorni dopo, sempre sulla *Bizantina*, appare un trafiletto editoriale che comincia: « Farfallucce dalle ali d'oro tempestate di zaffiri di topazi di smeraldi e di rubini, classificate dai naturalisti per *Novelle* di Giosue Carducci, svolazzeranno prossimamente » ecc. ecc. Dopo qualche numero l'annuncio sparì.

Ma, a parte le forme grottescamente commerciali dell'imbonitura editoriale, se noi ci riferiamo un momento ai caratteri ch'era andata assumendo da qualche tempo e fors'anche, perchè no?, sotto gli incoraggiamenti assidui di Sommaruga, la collaborazione del Carducci alla *Bizantina* con quelle prose che di lì a poco dovevano in parte apparire raccolte nelle tre serie sommarughiane delle *Confessioni e Battaglie*, che furon quelle che dilatarono la fama di Carducci prosatore — quella del poeta battendo già lontana — fuori del cerchio dei pochi studiosi che avevano potuto apprezzare le edizioni di tiratura provinciale procurate fino allora dall'erudito di Bologna, si comprende facilmente di che avesse potuto alimentarsi quella illusione: le più recenti prose carducciane avevano assai felicemente accentuato il loro carattere di vivacità e di scioltezza, e, nelle pagine spese in difesa dei veristi e contro il Rapisardi, il poeta aveva giostrato di fioretto e di bastone con tanta bravura, spirito e grazia, che s'era piazzato solidamente anche nella ammirazione di quanti alla letteratura non chiedono niente di meglio che un po' di eccitazione e di spasso. E il Carducci, ch'era già da sè nel suo momento più felice, si sentì portare in alto da questa palese attenzione, e raddoppiò di scioltezza e di buon umore nei colpi e nelle fiorettature. La prosa dell'*Eterno femminino regale*, una delle due gemme di prosa narrativa di *Confessioni e battaglie*, uscita poco tempo innanzi al colpo d'assaggio sommarughiano delle *Novelle*, comincia con la facile avviatura d'un romanzo del tempo: « Era un venerdì sera; e per il deserto scenario dei portici di Strada Maggiore frizzava acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia andavano meditando nel cielo ». (Che distanza dai giuochi di forza e dai sostenuti cominciamenti delle prime prose! « Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto... ». Oppure: « Del culto ch'ebbesi per lunghi anni in Firenze... ». Oppure: « Onesta ragione di compiacenza dovrebbe... »).

E non avrebbe tardato a brillare alla luce l'altra gemma, quella delle *Risorse di San Miniato al Tedesco*, nata proprio come racconto a sè, e non più figlia della polemica. È risaputo che Enrico Panzacchi appena ebbe letto queste *Risorse* prese la penna in mano e: « Per carità, Carducci, continua su questo genere, scrivi racconti e romanzi e metti tutti in un sacco quanti ora conta di novellieri il bello italo regno. Il Carducci, [è sempre Panzacchi che scrive] mi rispose che, infatti, da tempo gli giravano per il cervello manipoli volanti di narrazioni in questa e in quella forma. Se si deciderà io credo che l'Italia, com'ebbe da lui una lirica nuova, si feliciterà d'una singolare e forte maniera di narrazione... C'è da aspettarsi un urto sgarbato mettiamo e anche villano, ma certo potente e decisivo per trar fuori le novelle e il romanzo nostri dal solco profondo di volgarità, di puerilità e di vaniloquio » e così di seguito (1).

Già è curioso l'abbaglio di un critico di buon giudizio come Panzacchi, sul caldo dell'avvenimento letterario; ma più fa stupore un giudizio di trent'anni dopo, a Carducci morto, d'un critico sottilissimo come Renato Serra, il quale, scrivendo dell'arte di Alfredo Panzini, uscì a dire un giorno che il Panzini aveva scritto « qualcuna delle novelle che si scordò di scrivere il Carducci » (2).

Il nostro parere, naturalmente, è che il Carducci sapeva benissimo il fatto suo, e che — in ogni caso — fece benissimo a « scordarsene ». Per l'arte del piano e bel racconto gli ci sarebbe voluto uno spirito troppo più posato e — in un certo senso — spensierato che non avesse. Narrazione vuol essere un fiume filato che va giù per il suo letto: Carducci prosatore ha continuamente bisogno di uscir dal suo. S'è vista, per un esempio contrario, la sua prosa erudita, dove egli ha bisogno ogni tanto di allargarsi con le proprie mani uno spiraglio divagativo, di uscir in qualche modo dal soggetto, quasi che d'improvviso ci si sentisse, lui stesso, soffocare; e vedi poi la sua prosa polemica, che da un momento all'altro ha il bisogno irrefrenabile d'una boccata d'azzurro. Famosissime, e riportate oggi in tutte le antologie, le due pause di ristoro paesistico, nella prosa polemica del *Ça ira*, e di Valdarno (« rivedevo il mio dolce paese di Toscana ») e delle lavandaie di Desenzano con lo sfondo così mosso del lago, proprio nel fitto del suo duellare, uno solo contro quattro, come nelle pagine dei *Tre moschettieri*, con Bonghi, Tabarrini, Cancogni e Cappelletti; ma basta aprire uno qualunque degli altri volumi, anche di aspetto e contenenza più severi, e proprio dove meno uno se l'aspetta o s'apre una consolante prospettiva di verdi o il telone si leva sopra una ricostruzione d'interno animato dai più curiosi tipi di commedia: critici, cattedranti, politicastri, arruffapopoli e pasticcioni d'ogni

(1) « Cronaca bizantina », 16 dicembre 1883.

(2) RENATO SERRA, Opere III, 126 (Roma 1920).

genere; e nelle lettere famigliari, specialmente in quelle indirizzate alla moglie, non è raro il caso, — spettacolo più bello di tutti — che il poeta metta in scena sè stesso con un distacco di lepidissima ironia, come quando si descrive sui dieciott'anni a legger un elogio funebre nella chiesa di Celle (« quanto gli ero mai bello su quel pulpito con quella cappa nera »), o sui ventuno subito dopo la dissertazione di laurea pei lungarni di Pisa (« in giubba, con grandissima cravatta al collo, e i solinoni bianchi fuori, secondo il costume del Tasso »), o in mezzo ai ritrovati e mai conosciuti parenti di Pietrasanta, o tra i vecchi amici maremmani ricolorito alla brigantesca, o corteggiato alla mondana dalle autorità e dalle brutte signore al tempo delle sue villeggiature alpine, o in mezzo a una tempesta da illustrazione romantica sopra il Lago di Garda in una barchetta vorticata dai turbini, o in una sepolcrale camera d'albergo di provincia declinando una soffocante giornata di luglio; nelle quali scene, con tocchi da nulla, ma sempre di una straordinaria aggiustatezza, imposta e caratterizza ambienti e atteggiamenti disparatissimi, tali da far credere che una volta infilata davvero la porta del genere narrativo non ci sarebbe stata alcuna parte dell'arte a venirgli meno. Ma c'è una legge di compensi anche nella produzione letteraria e c'è da giurare che il giorno che il Carducci si fosse lasciato persuadere dai suoi irresponsabili consiglieri a entrare nella via maestra del racconto, quattro nemici egli si sarebbe continuamente ritrovati fra i piedi, e ben più frastornanti che non Bonghi e Cancogni e Tabarrini e Cappelletti: e cioè la polemica, l'ironia, l'erudizione e l'eloquenza. Fate caso a quell'unico esempio quasi puro d'abbandono fantastico citato innanzi: le *Risorse di San Miniato*. Comincia con una *ouverture* a piena orchestra, bellissima e famosa: « Come strillavano le cicale » (che dette — fra parentesi — il *la* a un particolare sottogenere letterario paesistico canicolare macchiaioleggiante nel quale si rispecchiò per un pezzo la narrativa del tempo); ma alla terza riga il Maestro posa la bacchetta e sente il bisogno di commentare: « veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani... », ecc.

Si dirà ch'è un'uscita, anche quella, da burla; bene, ma insomma è più forte di lui. Eppoi — a parte tutto — non si piglia impunemente il colpo di sole di Arrigo Heine come lo aveva preso il Carducci. Non crescon romanzi a quell'aure... A questo punto non sarà inopportuno notare che questo deliberato essere rimasto a mezzo del Carducci tra la prosa narrativa e la descrittiva, tra l'espositiva e la polemica, ha dato il tono più che comunemente non si dica a molta letteratura venuta dopo, e della migliore, segnatamente di Toscana. Senonchè il muraglione ciclopico di cultura che con lui apriva saltuariamente la vista, da bifore e feritoie, su quei paesi di liberazione essendosi venuto a mano a mano sgretolando, non doveva rimanere alla fine se non la vista assolutamente gratuita e sospesa nel vuoto di quei pezzi di paese: onde il deprecato

frammentismo e un certo genere di prosa parecchio incrociata, fra scucita e preziosa, ch'era proprio quella, forse appunto per una confusa coscienza di pericolo evitato, che il Carducci meno poteva digerire.

* * *

Il Carducci fece quello che fece, fu il poeta che fu, con una idea curiosamente fissa: l'idea cioè che data la progressione dei tempi e il mutamento degli spiriti, poesia, almeno in Italia, popolo vecchio, non fosse più possibile nè lecito farne: e porgeva assiomi storici d'una assolutezza che non serve rimettere in luce, studiandosi in particolare di dimostrare come qualmente l'italiano sia il popolo più antipoetico del mondo. E tirava le conseguenze con queste parole: « Se uno proprio non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d'inchiostro con il pretesto di illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, dei cattivi romanzi e dei pessimi drammi; ma versi, no ». Essere oramai quello della poesia « un mestiere molto pericoloso e un tantino infamante ». E altrove: « Scrivere in poesia mi sono persuaso che oggi è una cosa volgare: un uomo ben fatto di testa e sano di cuore e bene educato deve scrivere la prosa, la nobile, elegante, serrata e altiera prosa » (1). Quasi ancora ragazzo, sui dieciott'anni, s'era fermamente proposto di non far più poesia: « La prosa deve essere il solo mio campo »; ma poi si vede come anche su questo campo egli avanzasse estremamente guardingo sempre in paura di trovarlo minato dalla poesia e dall'oratoria. Parlando della *Dora* di Giuseppe Regaldi, scrittore esorbitante e oratore cogli occhi fuori della testa, egli ebbe occasione di esprimere una volta le sue preferenze per la prosa asciutta e rapida di Diderot e di Voltaire su quella abbondevole e colorita di Chateaubriand e Lamartine. « Ma a dirne la ragione », egli aggiungeva, « mi troverei un po' sgomento; tanto ella è semplice che ai gran tiratori di formole risica di non parere nemmeno una ragione: insomma è che io amo la poesia in poesia e in prosa la prosa ». Il suo spauracchio era la prosa « tentennona » di quelli che « rammendano gli sdruci del discorso con le figure del sentimento », era quella che lui chiamava la « bastarda prosa poetica ». Contro sè e contro gli altri, specie da giovane, quand'era ancora ostinatamente a caccia di quello che lui chiamava « l'infame, iniquo, traditore stile », fu implacabile. « Per evitare lo stile oratorio, in cui riesco, per difetto o vizio o malo organamento d'ingegno o verboso o gonfio o morale, inetto insomma, ho scelto — io barbaro e declamatore! — lo stile dissertativo e storico ». E la più virulenta smisurata e pazza, la più veramente sproporzionata invettiva che si legga nelle pagine dei suoi volumi, è sferrata,

(1) *Lettera a Lina Piva*, ne « Il Resto del Carlino » del 2 marzo 1926.

col titolo accigliato di *Giustizia*, contro un pover uomo oggi rimasto sulla pagina con due misteriosi e pietosi asterischi, cui dopo aver dato del villano, del buffone, dello svergognato, del ladro, del rettile e del mostro, e non dico il peggio, il maremmano tira l'ultima freccia, secondo lui la più avvelenata: « Come tutti gli impotenti ti rifugi nella prosa poetica, eunuco ».

La sua propria intenzione sarebbe stata quella di praticar la prosa come antidoto e doccia fredda ai propri intossicamenti e bollori di poesia: e più volte infatti egli si mortificò, d'uno sfrenamento lirico, con un infrenamento quanto più possibile accademico, come la volta che dettò la più compassata, agghindata e scolasticamente rigirata delle sue prose giovanili, la prefazione alla edizione delle *Satire* di Salvator Rosa (1), proprio per ammenda della più scatenata e fremente delle sue poesie di guerra con la quale aveva accompagnato giorni prima col cuore in subbuglio l'impresa di Sicilia, la lirica intitolata a punto *Sicilia e Rivoluzione* dove regna da cima a fondo una incompostezza quasi berchettiana.

Nelle intenzioni dell'auriga il cavallo bianco della prosa avrebbe dovuto pertanto metter giudizio al cavallo rosso della poesia attaccato alla stessa carretta. Ardua impresa, però, reggerli al passo. Forte il poeta e forte il prosatore. Infrenata come poesia, si inalberava come eloquenza. Ribellioni smisurate e poi abbandoni fatalmente pieni di malinconia. Il titolo di *Confessioni e Battaglie*, da lui dato comune alle sue prose più personali, è un titolo piuttosto di maniera, non senza, forse, voluta ironia. « La maniera », definì acutamente lo stesso Carducci, « è sempre montatura di due gradi almeno, sopra o sotto la verità ». Queste battaglie sono certo meno che battaglie; ma queste confessioni sono più che confessioni. Raro è che Carducci trovi il tono vero della confessione, che dovrebb'essere quello col quale uno parla come a un altro sè. Si sfoga, più che confessarsi. Anche le lettere agli intimi e ai famigliari non hanno mai niente del parlato all'orecchio. Uomo sano, il Carducci ha poco da nascondere. Piuttosto, semmai, tono di confessione ha in qualche rara poesia, in qualche sonetto delle *Rime Nuove* o in qualcuna delle liriche, più bisbigliate che declamate, degli ultimi tempi, o in qualche lettera ad amico assai caro scritta con una pena troppo grossa sull'anima, e quasi parlata senza voce a sè stesso, come quella a Emilio Teza dove improvvisamente gli chiede: « Ti ricordi il mio povero bambino che aveva tanta soggezione dei tuoi occhiali d'oro traverso le cui lenti i tuoi occhi lo riguardavano fissi e amorosi mentre facevi la voce grossa per isgridarlo? »; o in qualche eccezionalissimo momento d'abbandono dopo letta una pagina che per caso gli fosse andata a toccare a tradimento una cicatrice ancor dolente, come la volta che riletta una poesia d'amore, con sapore

(1) *Op.* II, 147.

di vecchia canzonetta, di Vittorio Betteloni, se n'esce a dire: « È proprio così ch'erano fatte le nostre amanti di venti e più anni fa! Salvo che noi allora eravamo o troppo classici o troppo romantici, e, anche dato che avessimo avuto la grazia e la naturalezza del poeta veronese, non ci sarebbe mai passato per la mente che si potesse, in italiano, far dei versi graziosi e naturali come questi, mentre pure le cose dette in questi versi le sentivamo, le vedevamo, le notavamo anche noi »; dove par quasi di ritrovare un'eco smorzata dell'*issa vegg'io* dell'antico Bonagiunta, a Dante che gli spiega l'ovo di Colombo del gran successo incontrato dal « dolce stil novo » (1).

Abbandoni, più che confessioni; dall'abbandono ci si ripiglia, non così dalla confessione. A dispetto di tutte le precauzioni, compresa quella di mandar fuori le poesie col nome di Enotrio e le prose col nome vero, quella del Carducci è una prosa che così com'esce dalla penna nei momenti di grazia guarda subito dalla parte della poesia quasi a colorarsi dei riflessi di quella. Ricordo l'impressione ch'ebbi una volta nella solitaria chiesa di San Sisto in Piacenza, vedovata due secoli fa, dall'Elettore di Sassonia, della Madonna famosa di Raffaello che oggi è alla Pinacoteca di Dresda. Mi sentivo, finchè rimasi là dentro, come guardato e assistito dagli occhi dolcemente neri dell'Assente. Tale la poesia tra le pareti luminose di questa prosa.

Qualcuno ha scritto che anche se non avesse lasciato neppure un verso il Carducci avrebbe diritto lo stesso a un posto assai elevato nella storia delle nostre lettere (2). Ma è possibile, mi domando io, pensare una prosa come questa senza una contropartita, e vorrei dir meglio, una controfiorita di poesia? *Nec tecum nec sine te*: e per poco che il tono si riscaldi s'accennano e coloriscono vaghe figure ritmiche nel fluido panneggio della prosa.

Col riordinamento delle opere e delle carte carducciane impreso oggi per la grande edizione nazionale del poeta, qualche fedele amoroso è andato frugando nei foglietti ingialliti di Casa Carducci con la speranza segreta di trovare una strofe, due versi, fosse pure un emistichio ancora inedito dove ribalenasse una favilla dell'ultima grande poesia d'Italia. Come naturale questo desiderio! Ma i pochi versi racimolati erano come un tritume d'erbe odorifere dimenticate troppo a lungo nella cassetta d'un erborista perchè il profumo non sia andato svanito in grandissima parte. Ma forse ci potrebb'essere un altro modo di almeno illudere questo desiderio d'improbabili ritrovamenti. Dico cercando tra le pagine dei volumi di prosa, lettere sopra tutto. Ricerca evidentemente oziosa per lo studioso, ma non priva di incognite per chi volesse stabilire qualche le-

(1) VITTORIO BETTELONI, *Poesie* (1860-1910). Bologna 1914, con prefaz. di G. Carducci p. XXIX.
(2) VITTORIO CIAN: *G. C.*: *Ricordando*, in « Nuova Antologia » del 1° gennaio 1925.

game fra quella prosa così piena e spiegata e certe forme di poesia mezza cruda e mezza cotta, intensa di colore, ma inquietante di ritmo, che fece timida apparizione nella nostra letteratura appena fu quietato il frombo dell'ultima terzina di d'Annunzio per la guerra libica, e nuovo silenzio dimandava nuova poesia. Forme chiuse e versi cadenzati erano oramai talmente impregnati della personalità poetica di Pascoli e di d'Annunzio che parve non esserci altro scampo, chi almeno avesse avuto l'esigenza di ritrovare ben distinti il timbro e la cadenza della propria voce, che quello di rimettere per un po' di tempo il verso a scuola della prosa tanto che riacquistasse capacità d'assorbire nuove musiche e imbeversi di nuovi sentori d'anima. Nè alludo a fenomeno tanto remoto che non se ne possa cogliere buona eco nei quasi-versi di qualcuno fra i più squisiti e interessanti quasi-poeti d'oggi. Chi ci dà un titolo da buon « frammentista » per questa nostalgica poesia dormente dentro le righe lunghe d'una prosa di ringraziamento al Comune di Bologna? (1).

E ripenso a momenti
con un senso di nostalgia
le solenni strade porticate
[come] scenari classici
e le piazze fantastiche
austere e solitarie
ov'è bello sperdersi pensando
nel vespero di settembre
o sotto la luna di maggio,
e le chiese stupende ove saría
dolce, credendo, pregare d'estate
e i colli ov'è divino,
essendo giovani, amare
di primavera, e la Certosa,
in alcun lembo della quale
che traguardi dal colle
al dolce verde immenso piano
si starà bene a riposare per sempre.

* * *

Se questa è poesia, c'è da cavarne sicuramente, dai volumi di Carducci prosatore, altre cento. Ma non è scherzo, avverto subito, che l'irritabile Giosue avrebbe mai tollerato. Quando sentì venuta l'ora, prima che la poesia lasciasse lui, provvide lui a lasciarla definitivamente consacrando le sue ultime forze unicamente alla prosa: e una prosa oramai senza più finestre di distrazione, tutta concreta di dottrina e di storia — *Dante, Muratori, Leopardi, Il Risorgimento* —, con un asciuttore e vigore nuovo, più lontana che fosse mai stata dalla aborrita « prosa poetica ». Finì

(1) *Op.* XII, 329.

prosatore severo come severo era cominciato. L'impetuosa commemorazione dell'amico Ercole Scaramucci che l'adolescente Giosue fece dal pulpito della chiesa di Celle sotto il Monte Amiata con indosso la cappa nera della Misericordia, e poi stampare a Montepulciano (1), è del '53; la prefazione a *Primavera e fiore della lirica italiana* che sigilla il volume delle *Prose* è del '903. Mezzo secolo di prosa, sopra tutti i toni, quando affettuosa e quando lapidaria, quando pietosa e quando brontolona, quando infamante e quando celebrante, quando sapida di latino e quando acre d'inchiostro di giornale, quando concitata e spettacolante e quando riposata e avvolgente, e con un colore sempre tutto suo di antica modernità, se così si può dire, ora schietta come nel Tre e ora sontuosa come nel Seicento: eppure sempre riconoscibilmente lei, fino dai primi appunti presi per sé, da ragazzo: chè se uno legge di seguito una sua lettera alla signora Elvira e poi una prosa politica, un discorso ufficiale e poi un'invettiva polemica, nella grande differenza si sente subito che batte lo stesso cuore, parla la stessa voce, con la stessa pronuncia chiara e sincera e lo stesso accento così durabilmente giovane. In diecimila pagine di prosa non c'è una frase che non sia lampante, una parola che sia invecchiata. Violento e insofferente qualche volta lo fu col prossimo e più con sè stesso, con la lingua mai. Le licenze che si potè prendere come scrittore fecero testo nel momento stesso che egli l'aveva messe in carta, talmente sicuro ebbe il senso glorioso della lingua. Nella sua pagina non accade mai di trovare una parola che non intenda più avere quel significato che tu e gli altri fuori di lì le han sempre dato, e non ci sono parole *tabù* che tirino a confonderti le idee e pretendano di farti, in qualche modo, paura.

Esce dal mio proposito parlar di Carducci critico nei confronti della critica venuta prima e dopo: questione sempre scottante. So benissimo anch'io che il De Sanctis ci mette nelle mani chiavi meravigliose, buone ad aprire una dopo l'altra le sale della grande galleria delle patrie lettere; ma so anche questo, che se torno a visitare la galleria con la scorta di Carducci, quella mattina le sale, non so come, le trovo già tutte aperte e con una luce sui quadri e le statue più discreta e più adatta del solito.

Solo *tabù* la parola Italia: dalla prima all'ultima pagina. Anche del '53, e precedente di qualche mese la stampa per lo Scaramucci, è il discorso inaugurale letto in Firenze all'Accademia dei Filomusi, intitolato *Della Italia*, dove il giovine Giosue traccia a grandi linee la storia delle glorie e servitù italiane vaticinando la riscossa. Il tono è quello incomposto d'un ragazzo affannato di sacra impazienza, ma l'animo è lo stesso di quando sul finire del secolo parlerà in grige chiome per il tri-

(1) Si trova ristampato in Appendice al vol. delle *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*, pp. 297-311.

colore al popolo di Reggio. « Italia, nome divino che armonizza soave in ogni linguaggio per barbaro che sia, che allo straniero tinge il viso di invidia, che a noi giovani italiani fa tremare e ardere tutte le arterie ». Tale la temperatura d'eloquenza dei suoi felici diciassette anni (1).

Crebbe, cogli anni, l'arte, e il tono si fece senza paragone più grave e solenne, ma l'anelito rimase potente come nella caldezza della gioventù. « Fondamento dell'eloquenza », scrisse negli anni maturi, « è il pensiero fortemente nutrito di meditazione, di scienza, di storia: roccia granitica cui la fantasia ha da vestire di selva verde e profonda a mezzo l'erta e il sole dell'affetto ha da illuminare la vetta, forse nevata, della ragione ».

Sia lecita anche a me un'immagine articolata con una certa ampiezza. Paragono l'insieme delle prose del Carducci a un vasto paese che si allarghi tutt'intorno al castello turrito e ai giardini pensili della sua poesia, vasto e complesso paese dove ci siano delle parti più propriamente cittadine e dei sobborghi più animatamente popolari, e come c'è la piazza dei comizii così c'è il vicolo del vituperio, e come ci son delle strade dove passando senti sulla nuca il freddo d'ombra d'allineate biblioteche così ci sono delle strade dove prima che altrove si fa sentire il tepore della primavera e giunge deliziosamente inasprito di sentori campestri il soffio del vento; una porta della città guarda verso il mare col porto e le vele, per un'altra s'esce tortuosamente incontro al cimitero; e come nei grossi centri si dà il caso che certe parole della porta a monte non han più senso sulle labbra degli abitanti della porta a mare, così l'accento di alcune uscite tutte giornalistiche è *toto caelo* distante dall'accento delle solenni concioni. Sotto certe arcate di loggiato la voce dell'oratore rimbomba come in chiesa e i periodi gli prendono rotondità ciceroniane (il discorso in Senato per Candia (2) termina perfino con tre righe d'allocuzione in greco); per contro all'aria aperta la parlata si accende di definizioni fulminanti, si infiora di frizzi spiritosi, d'improvvisazioni bizzarre; e mentre sulle tavole d'un teatro ceduto al comitato elettorale qualche lento effettaccio teatrale (« in quel polverìo », Carducci scriveva, « d'ammirazione con la tosse ») non è sempre possibile evitarlo, in un'adunata di cortile per una premiazione di scuole serali l'eloquenza resta paterna e penetrante. Si sente l'uomo che in gioventù ha lungamente e cordialmente praticato il popolo delle campagne che non sa che farsi di parole astratte e complicate. Molte frasi sono tagliate in quello stesso metallo che oggi suona ben persuasivo agli orecchi di tutti gli Italiani. Cogliamone qualche spersa battuta. « Riforme sociali quante ce n'entra, ma Italia ha da essere... Bisogna cavar di testa all'Europa che

(1) GIUSEPPE FATINI: *La prima giovinezza di G. C.* Città di Castello, 1914, Appendice III. pp. 169-198.

(2) *Op.* XI, 23.

l'Italia sia un mercato di ciance, che l'italiano sia un popolo che non crede in nulla, non nelle sue forze, non nel suo avvenire... È tempo che ci conosciamo per quel che siamo... Fin che i lupi e gli agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo sulla zampogna gli idilli pacifici, ma ricordo che i pastori di Corsica, di Sardegna e dell'Agro romano vanno, o andavano, a pascere armati, una volta, d'asta, oggi, di fucile. Bene sta. Sono italiani... Il vostro premio, operai ed operaie, non è, voi lo sapete, in quella poca moneta che vi fu data — [egli dice a i premiati della Lega bolognese per l'istruzione del popolo] — non è nel foglio che l'accompagna, e nè meno è in questa eletta adunanza di cittadini che vi festeggia: cose che brillano, risuonano e passano. Il vostro premio, nobile saldo immancabile, è in voi stessi; nella coscienza la quale vi dice a ciascuno: Tu hai fatto bene ». E accenna, seguitando, a un pastore, un pastore bene svegliato che non ha assolutamente niente da spartire con quell'Aligi che dormiva regolarmente settecent'anni: « Un guardiano di pecore, il quale, calato questo inverno con la greggia alla pianura si vantaggiò della scuola serale del paesetto di Calamosco tanto bene che fu giudicato degno del premio: e il premio noi non possiamo nè consegnarglielo nè mandarglielo, da poi che il buon pastore se ne tornò con la nuova stagione alla montagna, non lasciando indizio del luogo ove dimori. Ma tra le ombre estive del monte o nei pascoli invernali del piano gli ozi del pastore non saranno più, giova sperare, tristi e brutali come forse una volta, se lo conforti la compagnia d'un libro ove egli s'industrii a leggere cose buone » (1).

* * *

Di tanti oratori di cui si sa e si legge che commossero e trascinarono le folle, quel che resta sulla pagina scritta quasi mai ci dà un'idea sufficiente della forza di sollevazione che poterono esercitare sul pubblico, affidati come dovevano esserne gli effetti alle particolarità del momento. Ma il Carducci, oratore di tempra ben misurata, oltre la capacità di comunicare con la sua folla aveva anche quella di far entrare a forza nel più tufato baraccone di teatro o nella più gelida sala di conferenze una aura, una luce, un senso fremente dell'universa vita e della storia, che permane integro anche nella pagina autografa o stenografata. E si capisce perfettamente che il discorso per la morte di Garibaldi dovette esser tale cosa, per il pubblico stipato nel teatro Brunetti, da rifare un'anima di fanciullo al più incallito dei mestatori e dei politicanti. Senza far proprio professione d'oratore, anzi facendo del suo meglio per scansare le occasioni di mettersi in piazza, una volta consentito all'invito a parlare, si capisce però ch'egli cercava di farsi una ragione ben chiara dell'occa-

(1) *Op.* VII, 35.

sione delle circostanze e del pubblico dove entrava a parlare. Egli fu perciò sempre perfettamente intonato a sè stesso, al luogo e al momento. Il tono lungo rammaricato del discorso pel funebre di Aurelio Saffi è altro dal tono disperato raggiante di quello al teatro Brunetti; e quelli in piazza di Pietole, d'Arquà e di Certaldo per le commemorazioni di Virgilio, Petrarca e Boccaccio, alti quieti riposati, hanno tutt'altro suono e colorito di quello lamentante la morte di Mazzini al Comunale di Bologna, di quello squillante per Mameli pronunciato d'alto un balcone genovese; e si può notare una sfumatura, per così dire, di solennità anche tra quello sulla Quarta Crociata che disse in Roma alla presenza della Regina Margherita e l'altro che tenne all'Archiginnasio di Bologna alla presenza anche del Re, per l'ottavo centenario dello Studio, battendosi il tempo con un ramicello di quercia gittatogli durante il corteo. E la volta che dovette parlare in San Marino per la inaugurazione del palazzo nuovo della Repubblica nella Sala del Consiglio Principe Sovrano egli si studiò di esprimersi — poi disse — al « modo antico, repubblicanamente ». Con ingenua soddisfazione rievocava quel giorno con un suo amico sanmarinese. Quella volta io dico che il poeta si dovette sentire un po' come un vecchio scolaro in vacanza, per quanto il poderoso discorso gli fosse costato mesi di assiduo lavoro. A notte inoltrata, racconta Pietro Franciosi (1), il poeta s'era fatto accompagnare nel luogo dove l'indomani avrebbe parlato: trasse fuori di tasca le cartelle e lesse qualche periodo della formidabile invettiva contro l'Alberoni, la cima forse più alta dell'eloquenza carducciana, per tentare la sonorità della sala. Giacchè l'orecchio in lui poteva assai. Qualche volta troppo. Scritti e discorsi sono curiosamente tempestati di rime interne, specie nei punti dove egli vuole sturare a forza gli orecchi alla gente o in quelli dove si levi un po' di maretta polemica. Parla del malgoverno pontificio: « Per tale governo... i romagnoli, i piceni, gli umbri, dovevano essere taglieggiati angariati scannati, in Cesena in Fermo in Perugia? ». Parla dell'inno austriaco suonato a provocazione in Piazza Colonna di Roma e delle imprecazioni che gli parve allora udire nell'aria: « Credei fossero le ombre degli Italiani impiccati sgozzati bruciati fucilati e delle Italiane bastonate al suono di quell'inno ». Parla, a proposito del Prati, del sempre da lui dispettato romanticismo nostrano: « Il Romanticismo non è soltanto l'idealismo, il sentimentalismo, il nervosismo e il cretinismo clericale feudale medioevale con tutte le sue bambocciate! ». Il suo disprezzo per le frasi vuote era pari solo al suo diletto per le frasi piene.

Prosa sovrana, sostenuta da un magnanimo respiro, anelante a una severa e insieme affabile compostezza, il suo modello, fino a una buona

(1) Riedizione, con incisioni, autografi carducciani e notizie di PIETRO FRANCIOSI, del discorso su *La libertà perpetua di San Marino*, Tip. soc. Sammarinese, San Marino 1920.

età, è il marmo della prosa sapientissima di Pietro Giordani, ma nel blocco ben presto si scoprono guizzi di venature guerrazziane. Il suo plauso più sentito va sempre agli scrittori di larga cadenza, agli scrittori — per dirlo alla buona — che non badano a spese, che non cercano di risparmiare sulla attrezzatura del periodo e non stanno lì a lesinare l'aggettivo. Cicerone resta per lui il più divino prosatore del mondo. Con Livio gli pare « di andare con gran pace, con anima serena e sollevata ad alti pensieri per un immenso mare tranquillo sotto cielo tranquillo ». Tra gl'iddèi maggiori che egli adorava (« ciascuno col suo rito, ma tutti; e se il lettore — diceva — si aspetta da me che gli sacrifichi il Petrarca sull'ara di Dante s'inganna a partito »), degl'iddèi maggiori che egli adorava metteva tra i primissimi il Boccaccio, che primo osservò in pieno nella prosa italiana la legge di « non badare a spese ». In difesa del Certaldese il Carducci ha un bellissimo scatto: « E non parlatemi, — dice — o puristi, dei vostri fraticelli e dei Novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità, e la nudità non è sempre natura ma il più delle volte miseria, e i sommarii restano sempre sommarii ». Egli era dunque per la lingua ricca, ma propria e contegnosa nella sua ricchezza, senza fronzoli e senza lisci, e ammirava nel popolo sopra tutto la dovizia di voci utili e — diceva — « spendibili », per dir parole che hanno sempre corso sulla bocca dei benparlanti e non quelle imparucchiate sui cataloghi d'arti e mestieri. Coi manzoniani ce l'aveva secca dal fastidio di immaginare che volessero ridurre l'Italia ad armeggiare con una miseria di tre o quattrocento vocaboli e uno stile unico, a quel modo, diceva, « che i Cinesi mangiano il riso con uno stecchino ». Rifaceva loro il verso:

> E vo' l'umilità mia gualdrappare
> di stil manzoniano.....

Sua natura di Bastian contrario (e molto contribuì il trasferimento a Bologna) lo salvò da cascare nella trascuraggine ciompa e dalla pedanteria in maniche di camicia di quelli che lui chiamava i « cianciatorelli fiorentineschi », costringendosi per questo a una perseverante consuetudine cogli scrittori del Trecento nei quali egli ritrovava con grandissimo rapimento l'uso gioiosamente vivo d'un popolo giovine forte libero e fantastico nella stagione della sua miglior gloria. Insieme, la maschia dolcezza del linguaggio versiliese che portò sempre nel cuore gli dette norma a tenersi lontano dagli smammolamenti dei buongustai « che chiamano cose ghiotte le bellezze dei classici ». Della lingua paterna e materna così felicemente posseduta egli fece quello che volle. Ci mise dentro francesismi, latinismi, locuzioni del Tre e del Cinquecento, parole coniate sul momento o avariate o rimesse a nuovo con desinenze di for-

tuna, dialettalismi varii e tropi seicenteschi assortiti, col risultato di una fusione sempre splendente e omogenea, senza grumi e senza cretti.

Scrittore maschio, se altri ve ne fu, egli non si cura minimamente di risparmiare sugli aggettivi. Come tutte le cose di questo mondo, un elmo una spada un mantello, si tratta di saperle portare. L'aggettivo di De Amicis non è l'aggettivo di Oriani e quello di d'Annunzio non è quello di Carducci. Un aggettivo solo può essere di troppo e sei sette in fila non esser bastanti a esprimere tutte le facce del proprio pensiero e abbisognare dell'ottavo — almeno fino a otto di fila sono arrivato a contarne — che con la sua ragione afforzi e coonesti la ragione anche degli altri sette.

Squisite ragioni musicali regolan poi la disposizione e di quelli e di qualunque altro elemento del periodare carducciano, che ripete l'ornatezza di elocuzione di quelli del Bartoli e del Giordani con infusi però un risentimento, un calore e un colore che quelli non si sognavan d'avere. Chi si faccia poi ad esaminare le cadenze e le rispondenze interne, le sapientissime riprese e impuntature, le lievi inversioni e rigirature con le quali così spesso il prosatore ritarda la conclusione del periodo, affine di farlo cascare con più forza d'effetti su qualche magno esclamativo o interrogativo, stupisce che tutto questo non gravi sulla tessitura del discorso nè stanchi affatto il respiro di chi provi a ripeterlo a voce alta. Ci sono dei periodi d'una pagina e di una pagina e mezza dove l'attenzione del lettore si sente quieta e persuasa come nel mezzo di un vasto cortile ben porticato. Ci sono poi periodi scritti col cuore che batte in gola di pena o di rabbia, come quelli che dettò ai giorni della passione d'Oberdan o per il pagliaccio Gaetano Goretti galeotto del Papa, periodi che vanno al segno, fitti gremiti come colpi di spada. E ci son quelli d'arte ancor più consumata, nei quali l'irruenza è potenziata di scaltrezza, dove l'immediatezza parlata è ottenuta con una insigne e nascosta preparazione. Sempre gli piacque lavorare di fino e sempre ebbe in uggia quella che lui spregiava « scioperàggine dei praticonacci ». Il primo verso del *Preludio* delle odi barbare

Odio l'usata poesia

potrebbe con pari diritto leggersi in testa alle prose, col mutamento dell'ultima parola. Abito naturalissimo in lui della mente la rifinitura del lavoro, eppure niente che tenesse dell'oziosità del letterato. Le prime stesure dei suoi manoscritti di prosa portano unicamente correzioni di sostanza, mai accrescimenti di belluria. È uno scrittore, il Carducci, che a tutte le ore può ammettere chiunque nel suo laboratorio, dove egli non ha da nascondere segreti vergognosi di sorta. I suoi registri sono in regola; i suoi debiti stanno segnati in testa alla pagina; la lettera scritta alla figlia è dello stesso purgato inchiostro di quella scritta alla Regina.

Schiettezza e franchezza alla quale la letteratura italiana non era granfatto abituata. « È ora — aveva proclamato — di sanar la poesia dalle asme e dai tumori ».

* * *

La prima lezione ch'egli ci dà è d'entrare animosi in lizza ed esporci bravamente ciascuno coi colori della propria sopravveste. « O Re, o Re d'Italia, — egli grida con foga di passione in una delle sue prose per Oberdan, — come bello era il mantello rosso col quale Carlo Emanuele si esponeva segno ai colpi degli Austriaci di Spagna! ». A varie riprese disse: « Io non sono un uomo decorativo ». « Io sono un cercatore coscienzioso della verità vera ». « Sarebbe ora » anche disse « che ci mettessimo in una purga di silenzio; e cercassimo in quella purga deporre l'enfasi l'iperbole il pathos, tutta insomma la scaglia della ciarla servile; e tornassimo a pensare a parlare a scrivere ad agire come sta bene a uomini liberi, cioè severi netti recisi e, sopra tutto, veri ».

Uomini veri. Egli ha dato all'Italia la poesia che sapete, alla quale accaparrò con la naturalezza del genio le linee e il colore del paesaggio e dei cieli stessi d'Italia, per modo che tante volte solo alzando gli occhi abbiamo la incantevole illusione di ritrovarci dentro quella poesia; egli ebbe il cuore devoto e generoso che conoscete, che lo fece spasimare di affetto per tutte le grandi figure italiane, dagli antichi ai suoi tempi, per modo che sempre che riandiamo la nostra Storia ci pare a un tratto di vederla animarsi sotto la luce della sua vivida stella; ma è sopra tutto per questa sua religione del vero, senza infingimenti di sublimità e di sentimentaleria, senza schiavitù di stilisterie, che il suo insegnamento può essere ancora attuale e formativo, con la prosa non meno che con la poesia, in alto e in basso, nella letteratura e nella vita civile, e tutta l'opera sua essere istrumento attissimo a rendere migliori.

Il meglio della impetuosa generazione che vent'anni fa si fece innanzi ad « aprire con la spada la porta dell'avvenire » era imbevuto di spiriti carducciani, e i poggi di Trieste, le torri di Miramare, i templi di Pola, il monumento di Trento, le pallide Dolomiti, le cime della Carnia l'attiravano luminosi dal fondo insieme e di quella poesia e di quelle valli e di quel « bel » mare. Guerra e poesia furono pei migliori una sola fede e una sola necessità.

Renato Serra, morto a trent'anni sul Podgora con una palla in mezzo alla fronte, ha scritto del Carducci: « Non si tratta di un maestro che potevamo anche non avere o di un libro che potevamo anche non leggere »; « Egli resta presente l'uomo della mia razza e della mia religione, il testimonio e il compagno col quale mi sarà dolce vivere e morire ».

Scipio Slataper ha scritto: « Carducci ci ha accompagnati fin qui quasi senza interruzione: maestro, vate, amico; e probabilmente ci ac-

compagnerà ancora un tratto »: e cade anche lui a ventisette anni sulle pendici dello stesso Podgora.

Carlo Stuparich, che si dà la morte a ventidue anni per non cader vivo in mano del nemico sul Monte Cengio, invano, guardandosi intorno, aveva cercato in altri « il fuoco che strappa al Carducci... poesie nelle quali il ricordo del passato fa fremere come il presente, e che mettono la frenesia addosso, che spingono all'entusiasmo, ci cavan le lagrime dagli occhi ».

Quella frenesia, quell'entusiasmo, quelle lagrime, col corollario della prova sul campo, sono la prosecuzione ideale dell'alto insegnamento di Giosue Carducci.

ANTONIO BALDINI

NOTA. — È uscito in questi giorni, coi tipi della Casa Editrice Zanichelli, un grosso volume di *Prose scelte* del Carducci con ampia introduzione e note assai accurate di Lorenzo Bianchi e Paolo Nediani. La scelta è sotto ogni aspetto eccellente, e con l'accostamento di tante pagine narrative, descrittive, politiche, critiche e polemiche, e di brani tratti dalle lettere famigliari e dai discorsi celebrativi riesce a dare un'idea veramente grande e compiuta della potenza varietà e complessità della prosa carducciana.

NUOVE PAGINE DEL DIARIO DI ALESSANDRO GUICCIOLI

(1876-1917)

Nell'antica famiglia patrizia dei Conti Guiccioli di Ravenna per oltre un secolo furono diligentemente tenute in preziosi manoscritti le memorie degli avvenimenti, ai quali i successivi componenti di essa, di padre in figlio, parteciparono o assistettero. Dallo scorcio del 1700 le notazioni furono riunite in fascicoli manoscritti che diedero ampia materia ad Alessandro Guiccioli, il diarista di cui ci occupiamo, per riordinare, ricostruire ed esporre *in extenso* le memorie del nonno, quel suo omonimo Alessandro Guiccioli che fu fiero nemico di Vincenzo Monti ed ebbe le simpatie di Bonaparte, e che tanta appassionata energia diede al rinnovamento italiano durante la Rivoluzione francese e nel periodo napoleonico. Inoltre esse comprendono i ricordi di Ignazio Guiccioli, padre del nostro diarista, che fu ministro delle finanze nella Repubblica Romana del '49 e prese pure attivissima parte ai moti patriottici del Risorgimento.

Quelle memorie, piene di vivace interesse e felici nella forma, comprendono esattamente il periodo dal 1790 al 1863 e furono pubblicate nella *Nuova Antologia*, dal 1° agosto al 16 novembre 1932-X e poi dal 16 marzo al 16 maggio 1933-XI.

Ma Alessandro Guiccioli non si limitò a riordinare e ricostruire le memorie del Nonno e del Padre, ma dal 1° gennaio 1876 al 24 gennaio 1917, ossia per ben quarantun'anni, tenne con una diligenza che non può a meno di stupire, giorno per giorno, salvo una sola interruzione di un semestre dovuta a grave malattia, il proprio diario, narrando tutto quanto gli accadeva come privato, come cittadino, come funzionario, come uomo politico.

Particolarmente favorevoli sono le circostanze che conferiscono importanza al diario, perchè il Guiccioli, nato in Venezia nel 1843, dopo aver passato la prima parte della vita tra Venezia e Roma, nel 1866 era entrato nella carriera diplomatica. Addetto di Legazione a Londra, poi Segretario d'Ambasciata a Vienna, nel 1869 fu Segretario particolare di Menabrea, allora Ministro degli esteri. Il febbraio del 1870 lo trova in delicata missione a Roma, durante il Concilio Ecumenico. Alla Città Eterna ritorna nel settembre di quell'anno quale Segretario particolare del Generale Ponza di San Martino, quando questi fu inviato in missione dal Governo Italiano presso Pio IX. Pochi giorni dopo Alessandro Guiccioli, quale addetto al Quartier Generale di Raffaele Cadorna, entra fra i primi con le truppe italiane nella Città Eterna. Deputato dal 1874 al 1882, prese parte appassionata e vivace alla battaglia della Destra storica accanto a Sella, a Minghetti e ai maggiori uomini del tempo, compiendo azione politica di notevole rilievo. Nel 1884 è Consigliere comunale di Roma e dal 1887 al 1889, Sindaco della Capitale, in momenti piuttosto difficili.

Prefetto a Firenze nel 1890, poi Prefetto a Roma e successivamente a Torino, nel 1900, in premio dei servigi resi allo Stato, viene nominato Senatore del Regno. Lascia nel 1904 la Prefettura di Torino per riprendere la carriera diplomatica. È inviato come Ministro Plenipotenziario a Belgrado, dove rimane quattro anni, fino al 1908. Dalla Serbia passa Ambasciatore a Tokio, per otto anni, fino al maggio 1916.

Il diario ha qui la accennata interruzione e riprende il 1° gennaio 1917, per proseguire soltanto per ventiquattro giorni.

Mi sono indugiato a notare i mutamenti di carriera, di ambiente, di situazioni per i quali è passato Alessandro Guiccioli. Essi attestano dell'interesse eccezionale che questo amplissimo diario, in *ventun volumi manoscritti,* di circa *undicimila pagine,* presenta all'incuriosito e insieme paziente lettore.

A differenza del Saint Simon che i propri *Mémoires* elaborò in forma narrativa continuata, costituendo una tra le più mirabili fonti della storia del primo 1700, Alessandro Guiccioli scrisse le sue memorie in forma di diario, compiendolo con notazioni di ogni fine di giornata.

Tutto, troppo anzi egli ha segnato e le pagine innumerevoli contengono ricordi di avvenimenti storici, di eventi politici, di vita mondana, di questioni personali o famigliari, di pettegolezzi, di eventi meteorici, di viaggi, delle cose più varie e anche più impensate. Frequenti sono i giudizi personalissimi di questo diplomatico, frequentatore di salotti, battagliero esponente politico, corteggiatore impenitente di donne, appassionato egualmente di chimica, come di storia, di letteratura, come di teatro, di musica, come di pittura. Le notazioni quotidiane sono fatte in un curioso linguaggio misto di italiano e di francese. Nei primi anni il francese ha la prevalenza e l'autore giustifica questo illudendosi che così fossero meno facili le indiscrezioni. Ma poco dopo queste fisime vengono abbandonate e il diario è proseguito con stile vivace e con frequente arguzia di osservazioni. Non c'è avvenimento sopra tutto politico e mondano che sia dimenticato.

Singolare è la lenta ma precisa evoluzione morale e spirituale del Guiccioli. Da scettico gaudente e spregiudicato egli abbandona gradatamente questo arido abito mentale per avvicinarsi alla fede, di cui diviene osservante convinto. Così, da scapolo impenitente, con frequenti feroci dichiarazioni contro il matrimonio, egli non solo si converte al matrimonio, ma ne viene progressivamente esaltando i vantaggi morali e sociali.

È necessario fare la maggiore riserva sui giudizi espressi sui personaggi più cospicui del tempo, giudizi spesso partigiani, talvolta implacabili, talora contraddittorî. Così, per la valutazione degli avvenimenti, la quale, con il progredire degli anni, in circostanze analoghe, muta nella sostanza e nella forma.

Alessandro Guiccioli non era dotato di ingegno superiore, ma era uno di quei nostri spiriti curiosi, pieni di vivacità, di esuberanza, eccessivamente espansivi e soverchiamenti desiderosi di notare tutto, di giudicare tutto. Questa anzi è la ragione per cui ha tenuto con tanta pazienza e precisione questo lunghissimo diario.

Pregio singolare di questi ventun volumi è che essi abbracciano un periodo eccezionalmente lungo e interessante: basta pensare che furono cominciati a scrivere al fioco lume di una fiammella ad olio e continuavano ancora mentre il cielo era solcato dagli aeroplani.

Da un'Europa ancora sconvolta dalle guerre e dalle rivoluzioni dal 1848 al 1870, si passa all'Europa più sconvolta ancora dopo la guerra mondiale.

Più di una volta, nel cominciare la cronaca quotidiana in un nuovo volume, Alessandro Guiccioli si chiedeva se sarebbe arrivato alla fine o se un bacio della persona a lui maggiormente diletta avrebbe chiuso la notazione interrotta nell'ora suprema. L'ultima pagina del diario si chiude con una notizia indifferente. Poi

la mente si è oscurata in attesa della fine. Ma la vita di quel nobile spirito resta legata a questa singolare opera, che ne rispecchia in forma dilettevole e originale la fisionomia e le vicende. Sarà certo uno degli ultimi, forse l'ultimo diario sopra tutto per una zona così vasta di tempo e per una esistenza così multiforme e varia per ragioni d'attività e di luoghi in cui si è svolta.

La mole di questo diario è tale da non permetterne la pubblicazione integrale, che occuperebbe troppo spazio e che non sarebbe consigliabile anche perchè in esso si parla con soverchia libertà di avvenimenti e di uomini appartenenti a periodi troppo recenti. Tuttavia la *Nuova Antologia* ne darà le parti più notevoli, con la certezza di aver così offerto ai lettori elementi e impressioni personali di un uomo intelligente e appassionato, per la ricostruzione di una storia vicina, ma che tuttavia sembra così lontana che i contorni esatti della verità appaiono già nebulosi.

La *Nuova Antologia* ringrazia ancora la Contessa Margherita De Asarta Guiccioli, ultima erede della famiglia, per aver cortesemente dato in comunicazione questo importante diario.

ANNIBALE ALBERTI

1876

Capodanno malinconico – Wagner – Schumann e Beethoven – Massari – La Contessa Walewska – Una lettera di Renan sulla Sicilia – L'influenza delle donne sulla vita degli uomini – Visconti Venosta – Gli affari d'Oriente – Il *Trionfo d'amore* di Giacosa – Marinovic – Donna Laura Minghetti e la Marchesa di Boissy – La decadenza dell'Islamismo – La caduta della Destra – Rapporti con Sella – La nuova situazione parlamentare – Sella, capo della Destra – La legge sui punti franchi respinta dal Senato – La Principessa Margherita a Venezia – Le elezioni politiche – Guiccioli rieletto – Fisionomia della Camera di Depretis e Nicotera – La democrazia non ha avvenire – Conversazione con il Principe Umberto – Processo Nicotera – Mommsen – L'Imperatrice Eugenia e suo figlio – La Costituzione turca – Dissensi con Minghetti – Allegra fine d'anno.

1° Gennaio. — L'anno è cominciato per me molto tristemente. Non ho ragione di essere allegro, e inoltre le preoccupazioni non mi mancano certamente. Mi accorgo che, giorno per giorno, diminuiscono per me le ragioni di felicità. Divento ogni giorno più serio. Questo può essere un bene perchè nulla impedirà più di dedicarmi a quelle serie occupazioni che sono nei miei gusti: speranze e doveri.

Sembra che la Camera non si riunirà che il 6 marzo prossimo. Speriamo che questa sia una frottola e che il desiderio di vivacchiare tranquillamente non induca a trascurare i veri interessi del Paese (1). Ho visto Bohl e abbiamo parlato di musica. Egli dice che Wagner non finisce le sue frasi musicali, che lascia qualcosa di incompiuto in cui si intravede una finalità senza giungervi mai. Perchè dare anche alla musica

(1) Si accenna alla successiva proroga della sessione parlamentare, la quale fu infatti chiusa il 21 febbraio, e alle difficoltà nelle quali già si dibatteva il Gabinetto Minghetti, rovesciato poi dalla Camera, dopo quasi tre anni di governo, il 18 marzo 1876.

questo tormento che assilla tutta la vita dell'uomo, il tormento di lavorare senza tregua per una mèta irraggiungibile? Di aspirare sempre a qualche cosa che non si raggiungerà mai? D'altra parte, se si raggiungesse, tutto sarebbe finito. La soddisfazione è la negazione del progresso; ogni progresso è figlio di un desiderio insoddisfatto e quindi di una sofferenza. Il primo uomo che, trovandosi male a dormire sotto la volta del cielo, ha cercato di costruirsi il tetto di una capanna, è stato l'antenato degli architetti, e colui che ha tagliato la carne cruda, troppo dura, il padre di tutti i cuochi.

Ho passato la sera al circolo; il che non è molto piacevole. Ho inteso parlare delle condizioni economiche di Roma. Vorrei sapere che cosa c'è di vero in tutto quello che si dice e in quali proporzioni la colpa sia dei Romani o sia del Governo.

2 *Gennaio*. — Niente di notevole. Ho passato la mattinata presso la signora Minghetti (1). Kendell ha suonato molto, musica di Schumann e di Beethoven con grande sentimento e naturalezza. Schumann mi è sembrato il sogno dolce e vago di una fanciulla di quindici anni. Ma il secondo! Ci fa godere la realizzazione di mille sentimenti indefiniti che ci attraversano l'anima qualche volta e che non possiamo esprimere col linguaggio. Quando il nostro pensiero raggiunge certe altezze o certe profondità, il linguaggio non solo diventa insufficiente, ma ci dà un senso di disagio, è come se una palla trattenesse il pensiero e impedisse ad esso di svolgersi. Un'armatura di ferro che lo stringe e lo soffoca. Che felicità poter parlare quel linguaggio sovrumano che si chiama musica! Io stesso con queste righe dò la prova della verità che ho accennato: non solo non ho saputo abbracciare tutto ciò che si potrebbe dire in argomento, ma ho reso anche inesattamente quel po' di pensiero che avrei potuto esprimere.

Massari (2) va a passare le sue vacanze a Venezia, come un vecchio attore in ribasso che il pubblico della Capitale non vuole più sopportare, e che si riduce a fare il suo giro nei teatri di provincia.

Ho visto la contessa Walewska. Me la ricordo in passato a Parigi, ai balli, al *Bois*. Era potentissima fra le persone che stavano attorno all'Imperatore: che decadenza! Ecco che cosa resta di quella banda di avventurieri audaci, intelligenti, senza scrupoli, che ha dominato la Francia per vent'anni. Ma la Francia meritava di meglio? Chi lo sa?

(1) Donna Laura Minghetti, era nata baronessa Acton e aveva sposato nel 1847 il principe Domenico di Camporeale, morto nel 1869. Quindi nel 1874 aveva sposato Marco Minghetti.

(2) Giuseppe Massari, nato a Taranto nel 1821 morto a Roma nel 1884, fu tra i nostri esuli a Parigi accanto al Mamiani e a Guglielmo Pepe. Amico di Gioberti, collaborò nelle « Letture di famiglia » di Lorenzo Valerio. Fece parte del Parlamento Napoletano del 1848. Per moltissimi anni deputato, rappresentò diversi collegi; alla Camera fu attivissimo. Scrisse le vite di Vittorio Emanuele e di Cavour. Lasciò un diario di eccezionale importanza per la ricostruzione della politica cavouriana.

Ho letto sulla *Revue* una lettera di Renan sulla Sicilia (1). Mi ha interessato. La sua osservazione sull'antica arte siciliana, che darà forse modo di trovare il punto di congiunzione tra l'arte orientale (Egitto, Fenicia, ecc.) e l'arte greca, mi sembra giusta. I fanciulli siciliani lavorano nelle miniere di zolfo con una lampada sulla fronte: questo mi fa pensare ai Ciclopi, divinità sotterranee, plutoniche, che scopersero i metalli e che appartennero forse a una razza diversa dalla nostra, da molti scrittori collocata presso l'Ural nel centro delle popolazioni turaniche, dalle quali trarrebbero il tipo camuso.

Ho passato una serata piuttosto malinconica. Non so se nessuno abbia mai immaginato di scrivere un libro intorno all'influenza delle donne sulla vita degli uomini. Non credo che sia facile di dare un giudizio esatto in materia. Nei nostri paesi un abisso separa i due sessi. La donna è ancora in una fase molto inferiore della propria evoluzione. Uomini e donne sono, gli uni di fronte alle altre, come Europei e Pellirosse, gente del secolo XIX di fronte a gente del secolo XI, persone di trent'anni di fronte a fanciulli. Bisogna che le donne vivano la nostra vita, abbiano le nostre idee e una educazione analoga alla nostra. Quando si pensa che tutto è diverso tra noi, anche lo stesso valore delle parole. Una donna onesta è una donna che bacia soltanto il proprio marito; un uomo onesto è colui che non ruba e non mentisce, anche se passa la sua vita nei bordelli. Innanzi all'idea di castità tutte le altre virtù passano, per le donne, all'ultimo posto. La menzogna, la falsità, la crudeltà, la slealtà sono *armi corte*, che si permettono alle donne e che costituirebbero l'infamia di un uomo. Il nostro Re, che passerà alla storia come « Galantuomo », se fosse la Regina non sarebbe una donna onesta! Eppure queste donne che hanno dell'onore e della virtù un'idea diametralmente opposta alla nostra, sono quelle alle quali noi affidiamo il nostro affetto e l'educazione dei nostri figli, quelle che diventano arbitre spesso della nostra vita e sempre della nostra felicità! La donna latina sopra tutto non è che o un'odalisca o una schiava. Si ritiene che perderebbe di grazia se fosse diversa! Io non lo credo. È stato scelto il nostro tipo ideale della donna. Una cortigiana per il piacere di uno solo. Una donna che si dedica a un uomo solo per procurargli tutti i piaceri possibili. Questo andrebbe bene se la vita fosse un'orgia, se le donne non fossero madri e se si potesse desiderarle senza amarle, dare loro il proprio corpo senza dedicare loro la propria anima, dividere con esse solamente le notti e non i giorni. Ma tutto questo non è giusto, nè concepibile: la donna deve essere parte di noi stessi, è necessario dunque assimilarla a noi e farle vivere la nostra vita.

(1) Nella *Revue des deux Mondes*, anno 45°, III periodo, Ernesto Renan, inviava al direttore della Rivista una lettera datata da Ischia il 20 settembre 1875 e intitolata: *Vingt jours en Sicile*, nella quale lo scrittore dà conto del suo viaggio in Sicilia in occasione di un congresso di dotti a cui l'aveva invitato Michele Amari. La descrizione dei luoghi più importanti della Sicilia è viva e interessante.

3 Gennaio. — Pare che la sessione parlamentare sarà chiusa e si riaprirà il 6. Vi sarebbe forse da dire pro e contro. In Italia si ammirano molto gli espedienti, e la furberia vi è in grande onore. È una triste eredità di tristissimi tempi. La furberia è l'arma dei deboli, dei barbari, delle donne e degli schiavi. Ma tutto questo è naturale. Se gl'Italiani avessero un carattere fieramente virile, ciò verrebbe a provare che il servaggio è la migliore delle scuole. Il carattere si formerà col tempo quando la generazione che ricorda il bastone del caporale austriaco sarà sparita.

Sono poco persuaso del modo come Visconti (1) conduce o piuttosto non conduce la nostra politica estera. Era un discreto ministro quando una prudente astensione, una accorta inazione erano saggezza. Il giorno in cui l'interesse bene inteso del nostro paese rendesse necessaria la scelta di una linea di condotta ben determinata o, quel che è più grave ancora, rendesse necessaria una pronta e grave risoluzione, temo che V. sarebbe impari al suo compito. Egli non è che un critico e, mancando di fede, non sa ispirarla agli altri. Sovente bisogna creder dieci per persuadere gli altri cinque.

4 Gennaio. — Gli affari d'Oriente sembrano stazionarii. È una sventura per noi che si sia sollevata ora questa questione. La nostra situazione politica potrebbe divenire preoccupante, se l'Inghilterra prendesse il sopravvento sulla costa d'Africa e la Russia apparisse sulla costa dell'Adriatico. Meglio la Bosnia in mano all'Austria che in mano alla Russia, quantunque io non creda che l'avvenire riservi un gran posto agli Slavi, che io considero come inferiori agli altri rami della famiglia indo-europea.

5 Gennaio. — Freddissimo. La vigilia dell'Epifania. Questo popolo è rimasto sempre quello dei baccanali. Serata musicale da Cesarini. Non c'è male. Canta Tosti. Suppongo che siano state consegnate oggi a Visconti dai Ministri dei tre Imperatori delle copie identiche della Nota sugli affari di Oriente. La Borsa è alta, essa ha raggiunto da noi quasi il 78 a cupone staccato.

Ho intenzione di mettermi a studiare la musica. Teoricamente, s'intende bene. Mi annoia il pensare che vi sia tutto un mondo di combinazioni armoniche di cui io ignoro completamente le leggi e che quasi tutti conoscono. È una ignoranza imperdonabile. Temo non avrò peraltro la pazienza di studiarla bene e a lungo. La facilità di comprensione che possiedo è per me una sventura, giacchè ad essa debbo il carattere così superficiale delle mie cognizioni. So un poco di tutto e niente bene.

6 Gennaio. — Sono stato a vedere la baronessa Na. Si è parlato anche degli affari di Oriente. Prevedono la guerra in primavera. Io ci credo poco, perchè nessuno ha interesse a forzare la situazione in questo momento. Avremo un rattoppo, ma *cousu de fil blanc*. Nessuno si na-

(1) Emilio Visconti Venosta, patriotta, uomo di Stato, Ministro degli esteri nel gabinetto Minghetti.

sconde che in breve bisognerà venire ad una crisi, e ciascuno si prepara. Meno noi, i quali speriamo sempre raccogliere le briciole che cadono dalla tavola del ricco e cavare i marroni dal fuoco colla zampa del gatto. Ho passato la sera in casa Minghetti: vi era Visconti piuttosto ameno. Non si abbruna se non quando gli si parla di politica o dell'avvenire della nostra carriera diplomatica, che egli ha tanto contribuito a sfibrare.

7 Gennaio. — Vado al Valle, ove si rappresenta il *Trionfo d'amore* (1). È una specie di sirventese ridotto per le scene. Mi piace il soggetto. Detesto, nei romanzi o sulla scena, personaggi o fatti volgari. Le avventure di un cuoco, la vita intima di un consigliere comunale di Roma e gli intrighi amorosi di una donnina che abiti ad un terzo piano qualunque, non m'interessano. So che il rivedere castelli baronali, trovatori, morioni piumati, orifiamme, guerrieri fedeli al loro Re ed alla loro donna fa salire la mosca al naso a molti. Ma non è colpa mia, e ci vorrà molto tempo perchè il signor Huffer diventi un personaggio attraente e la Banca nazionale una ispiratrice di poemi epici. È una fortuna che il tempo nostro sia qual è, ma non per questo mi dispiace di ritornare col pensiero ad altri tempi, come nell'età matura si torna alle memorie dell'infanzia. Tutto sommato il nostro tempo val certo meglio del passato, ma ha i difetti delle sue qualità. Sentiamo che vi manca un certo profumo che noi crediamo circondasse la vita dei nostri antichi: forse non è vero, forse l'idea che ci formiamo di loro è puramente convenzionale, ma risponde ad alcuni aspetti ideali della vita che non sappiamo trovare nella società nella quale viviamo attualmente. I rimpianti del passato, i desiderii e le speranze dell'avvenire: ecco di che è fatto il presente d'ogni uomo come di ogni popolo.

10 Gennaio. — Bellissimo pranzo da Uxkull: molta gente. Vicino a me la principessa Wol., in faccia un ex-Presidente del Consiglio serbo, Marinovic. Sarà il più pulito dei Serbi, poichè osano di produrlo in pubblico. Gran serata. La nota austriaca sugli affari d'Oriente fu presentata al nostro Governo. Tutti prevedono la catastrofe in Oriente. Molti la desiderano. Nessuno ha fede nè nelle fondamenta nè nei puntelli. Ma nessuno osa dare il primo colpo di martello per timore che la ruina non gli crolli sul capo. Tuttavia le condizioni attuali della Turchia sembrano realmente disperate (2).

(1) *Il Trionfo d'amore*, commedia in versi di Giuseppe Giacosa, rappresentata con grande successo in moltissimi teatri.

(2) Sulla questione d'Oriente il Re Vittorio Emanuele II il 6 marzo 1876 nel discorso inaugurale della Legislatura diceva:

« La insurrezione nella Erzegovina e nella Bosnia diede luogo a negoziati tra le potenze garanti della integrità dell'Impero Ottomano. Ho creduto conveniente di prendervi parte per ristabilire d'accordo con esse la tranquillità dell'Oriente ed assicurare le sorti delle popolazioni cristiane ».

« S. M. il Sultano accolse di buon grado le proposte fattegli a questo fine. Io auguro che la pronta e fedele esecuzione delle annunziate riforme varrà a pacificare quelle contrade e a preparare loro un migliore avvenire ».

11 Gennaio. — Sono stato al teatro in palco della Minghetti che giudica pessimo il *Trionfo d'amore* e mal recitato. Come molte persone provvedute d'ingegno naturale, di finezza tutta femminina e tutta meridionale, ma prive di una seria istruzione, di un carattere serio e di sentimenti veri e spontanei, essa si è creata artificialmente un'atmosfera fittizia di gusti convenzionali in mezzo ai quali vive. Il valore intrinseco degli uomini o delle cose è per essa nullo quando questi uomini o queste cose non entrano come fattori in quella data equazione che rappresenta per lei la necessità od il desiderio del momento. Però sa farsi valere con molti, e ciò prova che lo spirito di osservazione è sviluppato in pochissimi. Queste riflessioni facevo anche leggendo un piccolo opuscolo di una vecchia signora inglese sulla marchesa di Boissy (1), donna che aveva molti punti di somiglianza colla Minghetti, se si tien conto sopratutto che l'una è siciliana e l'altra romagnola. Ecco un'altra donna a cui il mondo ha attribuito qualità che non aveva, che ha saputo recitar bene la sua parte, e che passerà alla posterità con una fisionomia morale interamente falsa.

12 Gennaio. — Ballo al Quirinale. Divertimento mediocre. Il carattere della società è in via di trasformazione. I balli, per esempio, divertono ora meno persone che non per il passato. Ho ballato il *cotillon* colla principessa X.: una bella signora. Le donne, qualunque esse sieno, sono impotenti a rispondere ad un sentimento, vero, serio, profondo, totale, della natura di quelli che prendono alcuna volta radice nel cuore di un uomo. Noi domandiamo alle donne più di quello che esse possono darci, e poi ci meravigliamo se il grazioso passero non può seguire l'aquila nel suo volo.

15 Gennaio. — Ho letto un articolo del *Times* sulla poca garanzia che offrono le promesse turche. È strana la decadenza in cui trovansi dappertutto le razze che hanno abbracciato l'islamismo. Deve proprio esserci nello spirito che informa quella religione qualche cosa di disforme dalle condizioni non solo della nostra, ma di qualunque civiltà.

6 Marzo. — Apertura della Camera. Discorso del Re.

7 Marzo. — Nella nomina dell'Ufficio di Presidenza della Camera si manifestano sintomi allarmanti. Un gruppo di deputati toscani minaccia allontanarsi da noi. Si ha la coscienza di avvicinarsi ad una crisi. Correnti ed una trentina di deputati del centro mostrano di volersi distaccare dalla Destra.

16 Marzo. — Minghetti fa la sua esposizione finanziaria ed annuncia il pareggio. Tuttavia la crisi è inevitabile.

(1) La *dear Teresa* di Byron. Teresa Gamba Guiccioli di cui parlano ampiamente le memorie dei Guiccioli (vedi *Nuova Antologia* n. 1449, 1 agosto 1932-X).

18 Marzo. — Il Ministero è battuto con 242 voti contro 181. 48 deputati appartenenti già alla Destra votarono contro il Ministero. Si prevede un Ministero di pura Sinistra.

20 Marzo. — Minghetti annuncia alla Camera che il Gabinetto ha presentato le sue dimissioni e che il Re le ha accettate. La Camera si aggiorna.

21 Marzo. — Il Re incarica Depretis della formazione del nuovo Gabinetto.

25 Marzo. — Il nuovo Ministero è formato. Depretis, Nicotera, Mancini, Zanardelli, Melegari, Brin, Majorana, Mezzacapo, Coppino.

28 Marzo. — Programma del nuovo Ministero. La Camera si aggiorna fino al 25 aprile.

19 Aprile. — Ho preparato una lettera ai miei elettori per dir loro quello che io pensi della crisi del 18 marzo. Conversazioni politiche con Barracco ed altri amici. Credo utile partire per Bologna per farmi un'idea delle condizioni del collegio e della pubblica opinione.

25 Aprile. — Pubblico la mia lettera agli elettori la quale ha un certo successo. Si riapre la Camera. Si pensa di nominar Sella capo della Destra. Cominciano le mie prime relazioni di amicizia con Sella. Credo di aver contribuito al movimento che lo porta alla testa del nostro partito; ma mi tengo estraneo alle piccole riunioni che hanno per iscopo di dare effetto a questo progetto.

28 Aprile. — Interpellanza Paternostro sulla proibizione di un comizio a Mantova (1). Risposta di Nicotera, il quale esagera le sue tendenze autoritarie.

1° Maggio. — Morte di Asproni (2). Mancini propone che la Camera metta il lutto alla tribuna e alla bandiera. Questa proposta estranea alle tradizioni del Parlamento suscita vivi reclami per parte della Destra. Ma passa perchè l'onda ormai tutto travolge.

2 Maggio. — De Zerbi interpella circa allo scioglimento del Consiglio Comunale di Napoli (3).

(1) Il 26 aprile 1876 alla Camera dei Deputati il deputato Paternostro svolgeva la interrogazione seguente:

« Intorno ad un recente divieto di un *meeting* nella città di Mantova ». Il divieto era stato emanato perchè l'adunanza era stata indetta per protestare contro inconvenienti e abusi che sarebbero avvenuti nell'applicazione della tassa sul macinato.

(2) Giorgio Asproni, nato a Nuoro nel 1809, fu dapprima ecclesiastico e ebbe la carica di canonico. Smessa la veste talare, si diede alla politica e prese domicilio in Piemonte. Fu lungamente deputato di diversi collegi elettorali, giornalista e fiero militante nei partiti di Sinistra. Morì a Roma il 30 aprile 1876 e fu sepolto a Campo Verano.

(3) L'interpellanza De Zerbi era « sullo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli », per il quale il De Zerbi velatamente accusava il Ministro dell'Interno Nicotera di avere sciolto il predetto Consiglio per ragioni partigiane, accusa respinta con veemenza dal Nicotera.

13 Maggio. — Cavallotti interpella circa la esistenza di un libro nero redatto in parte sotto il Ministero Lanza e contenente delle biografie offensive per molti deputati di Sinistra (1). Lanza prende la parola. Risposta vivace del Nicotera. Questo incidente disgraziato sarà causa nell'avvenire di nuovi e più gravi scandali. Codronchi ne ha una certa colpa.

25 Maggio. — Interrogazione Rudinì sui movimenti del personale amministrativo (2). Anche questa interrogazione non reca nessun serio vantaggio. Poteva utilmente essere risparmiata.

28 Maggio. — Interrogazione di Massari sulla politica estera (3). Fatta con stile gonfio e senza grande serietà di concetti, provoca per parte del ministro degli affari esteri una risposta nulla e confusa. La deposizione del Sultano, il suo suicidio, l'insurrezione ognor crescente in Bosnia ed Erzegovina fanno concepire seri timori sulla situazione d'Oriente e sulla pace d'Europa in generale.

2 Giugno. — Comincia la discussione sui punti franchi e si prolunga a tutto il 3. Io faccio parte della Commissione e sono favorevole alla legge, alla quale sono favorevoli del pari molti deputati di Destra. La legge è votata con 155 voti contro 70.

17 Giugno. — Presentazione alla Camera dell'atto addizionale di Basilea concluso a Parigi dal Correnti. Esso non modifica che in modo insignificante la primitiva Convenzione. È una semplice soddisfazione data al partito toscano e ad alcuni di Sinistra.

23 Giugno. — Comincia la discussione circa la Convenzione di Basilea. Discorso di Spaventa. A me piace moltissimo, non così alla generalità. Forse date le condizioni speciali di tempo e di luogo, potrebbe ritenersi come soverchiamente spinto e tale da giustificare la solita accusa di voler creare un Dio Stato.

25 Giugno. — Discorso di Minghetti, elegante, ma meno sostanzioso di quello di Spaventa.

(1) Felice Cavallotti aveva presentato una interpellanza al Ministro dell'Interno « Sul ritrovamento di documenti appartenenti al suo dicastero e che rifletterebbero membri del Parlamento ».

Il Ministro dell'Interno Nicotera invitò il Cavallotti a ritirare la interrogazione. Ma volendo questi dare talune spiegazioni in proposito alla Camera, si apriva un dibattito piuttosto aspro tra Nicotera e l'ex Ministro dell'Interno Lanza. La questione si riferiva ad alcune note biografiche di deputati che il Nicotera aveva trovato nel Ministero dell'Interno e che, a suo dire, costituivano *libelli famosi*. Il Lanza invocò il segreto di Stato. Nicotera promise di mantenerlo, riservandosi invece libertà di azione per quando non fosse più stato Ministro. In conclusione la Camera decise che la interrogazione Cavallotti non si svolgesse.

(2) L'interrogazione del marchese Di Rudinì era rivolta al ministro dell'interno Nicotera « intorno ad alcuni recenti movimenti nel personale dell'Amministrazione provinciale ». Essa era stata determinata dal fatto che il Ministro Nicotera appena giunto al potere aveva collocato a riposo o traslocati vari prefetti e funzionari di prefettura. L'interrogazione ebbe svolgimento assai vivace a cui prese parte anche l'ex-ministro dell'interno Lanza.

(3) L'interrogazione dell'on. Massari era « intorno all'innalzamento di alcune Legazioni al grado di Ambasciate ».

26 Giugno. — Discorso di Sella. Efficacissimo. Impressiona vivamente la Camera.

27 Giugno. — Discorso di Peruzzi. A me piace poco. Tutto l'ordine di idee da esso svolte è a me odioso. Discorso Correnti inconcludentissimo. La votazione sul famoso articolo 4 che stabilisce la massima dell'esercizio privato delle ferrovie passa con 251 voti contro 160.

28 Giugno. — La Camera si aggiorna.

1° Luglio. — Sella è nominato capo della Destra. Costituisce la Associazione costituzionale centrale, quindi un Comitato del quale faccio parte io pure. Si comprano le azioni del *Fanfulla*, che appartenevano a De Renzis. Insieme con Sella ed altri colleghi si lavora alla riorganizzazione del partito.

10 Luglio. — Il Senato respinge il progetto di legge dei punti franchi. Misura inopportuna sotto ogni rapporto. Il Ministero coadiuvato dal Vice Presidente Eula con violenza ed arbitrio non mai visti fa dichiarare nulla quella votazione. Linguaggio intemperante tenuto da Nicotera sui funzionari che nel Senato votarono contro la legge. Si preparano per l'Italia giorni poco fortunati (1).

24 Luglio. — Arrivo a Ravenna ove mi trattengo fino al 29. Il paese è abbastanza ben disposto. Ma il timore delle sette lo rende timido e poco propenso ad esporre con sicurezza e franchezza le proprie opinioni qualunque esse sieno.

30 Luglio. — Rimango a Roma per 12 giorni e mi occupo con Sella di varie questioni attinenti al nostro partito. Ho con lui conversazioni interessantissime. È veramente un uomo superiore.

16 Agosto. — Devo partire per Venezia ove mi aspettano quelli di casa mia. Rimango a Venezia fino al 17 settembre. Sono obbligato di andare varie volte a Bologna chiamatovi da Minghetti, il quale vuole organizzare una Associazione Costituzionale delle Romagne. Non andiamo sempre d'accordo, ma si finisce per intendersela. Vedo varie volte a Venezia S. A. R. la Principessa Margherita, la quale è amabilissima. Facciamo una gita a Torcello e in varie altre isole. Pranzo ripetutamente a Corte. Il Principino si mostra pieno di intelligenza e di vivacità.

17 Settembre. — Parto per Roma, ove trovo Sella, dal quale ero stato chiamato. Combiniamo di andare a Napoli per formarci una idea delle vere condizioni politiche del Mezzogiorno.

22 Settembre. — Arrivo a Napoli. Si scende all'Hôtel de Russie, ove troviamo Saint Bon.

(1) La legge sui punti franchi già approvata dalla Camera, dopo un'ampia discussione aveva avuto al Senato una votazione eguale nei favorevoli e nei contrari. Questa diede luogo a lunghissime discussioni, che assunsero un tono aspro e che si conclusero dopo tre sedute con una rinnovazione della votazione nella quale il progetto passò per una lieve maggioranza.

23 Settembre. — Sella riceve moltissima gente. Si pranza all'albergo con de Zerbi. Riunione all'Associazione Costituzionale di Napoli. Discorso di Sella, opportunissimo. Nella giornata si visita Pietrarsa: stato deplorevole di quello stabilimento. Cattive condizioni economiche della città di Napoli. Sella parte nella notte per il Vesuvio. Io non posso accompagnarlo perchè indisposto.

24 Settembre. — Si parte nella serata per Roma. Troviamo alla stazione un vagone-salon a nostra disposizione.

30 Settembre. — Parto da Roma per Bologna e per visitare il collegio, perchè le elezioni sono imminenti.

1° Ottobre. — Arrivo a San Giovanni in Persiceto. Vedo molti elettori. Vi è un Delegato di P. S. che mi fa una guerra atroce.

4 Ottobre. — Arrivo a Crevalcore per un mio discorso elettorale. Doveva esservi anche la distribuzione dei premi, a cui doveva intervenire pure il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, uomo molto screditato, che mi fa una guerra altrettanto fiera quanto ingiusta (1). La distribuzione è rimandata.

8 Ottobre. — La Camera è sciolta. Non sono più deputato. Le elezioni sono fissate per il 5 e il 12 novembre. Vado a Castelfranco. Accoglienza cordiale ed entusiastica.

9 Ottobre. — Parto per Viareggio. Quasi appena giunto, ricevo un telegramma il quale mi comunica pel giorno 12 la distribuzione dei premi a Crevalcore.

11 Ottobre. — Parto alle 6 di sera per Bologna.

12 Ottobre. — Al mattino parto per Crevalcore. Vi trovo il marchese Pepoli. Sua confusione in mia presenza. Legge un discorso semi politico col quale, per togliersi dallo imbarazzo e cedendo alla sua natura paurosa e versatile, finisce per farmi un elogio personale. Aspra discussione politica che ho successivamente con lui.

(1) Il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli nacque in Bologna nel 1825 da Guido Taddeo, discendente dell'antica famiglia dei signori della città, e da Letizia Murat, figlia di Gioacchino e di Carolina Bonaparte. Fin dalla prima giovinezza ardente patriota, prese parte nel 1848 all'insurrezione armata del popolo bolognese contro gli Austriaci. Nel 1859 fu uno dei capi del movimento per la liberazione delle Legazioni, e poi membro del Governo provvisorio col Cipriani e col Farini. Deputato al primo Parlamento nazionale, commissario del Re nell'Umbria dopo l'occupazione del 1860, ministro dell'agricoltura nel Gabinetto Rattazzi, ministro plenipotenziario a Pietroburgo e a Vienna, sindaco di Bologna, senatore del Regno dal 1868, il marchese Pepoli svolse in tutti i campi della vita pubblica un'attività molto vivace, ma senza potere raggiungere le alte mete alle quali era spinto dalla sua irrequieta ambizione. Dotato di intelligenza brillante piuttosto che solida e di carattere ardito ed entusiasta ma gravemente incoerente in taluni aspetti della condotta morale, il Pepoli trovò un ostacolo alla propria ascesa nella stessa sua consanguineità con Napoleone III, la quale egli pur tentò più volte utilizzare a fini personali. Negli ultimi anni della sua fortunosa esistenza, eliminato ormai dalla lotta politica, anche in conseguenza di fatti d'indole privata, si ritirò definitivamente a Bologna, ma ingerendosi ancora dei contrasti locali. Ivi morì nel 1881.

13 Ottobre. — Giunge a Crevalcore il Prefetto, insieme col mio avversario L., che imparo a conoscere: tipo volgare di furbo e d'imbroglione. Mando a monte parte dei progetti di propaganda elettorale che il Prefetto aveva in animo. Riparto per Bologna.

14 Ottobre. — Alla notte riparto per Viareggio ove mi trattengo fino al giorno 18 conducendo una vita tranquilla in riva al mare.

22 Ottobre. — Parto per Vicenza ove giungo nella notte. Passo vari giorni su quei colli. Preparo la mia lettera agli elettori, che faccio stampare. Vedo Broglio (1) che viene per visitare il suo collegio di Thiene. Gli amici politici del Veneto vivono in una atmosfera fuori della realtà, poco sanno del paese e perciò corrono rischio di essere travolti dalla marea quando meno se lo aspettano.

28 Ottobre. — Al mattino parto per Bologna. Vedo molti amici, mi sembra che le cose per me non vadano troppo male. Dopo qualche esitazione decido di rimanere a Bologna tutta la settimana per sorvegliare la mia elezione. Pepoli seguita a ordire intrighi contro di me.

4 Novembre. — Vedo molti elettori, si spera bene, ma io non sono capace di vincere una certa trepidazione. Se non riuscissi, la vita che mi sono ordita sarebbe lacerata. Mi converrebbe riannodare ogni filo. È vero che lo studio mi eviterà sempre ogni noia, ma come calmare quelli di casa mia? Pubblicazione dell'*Eroe di Sapri* (2).

5 Novembre. È il giorno fatale, giornata splendida. Vittoria: 259 voti contro 165. Sono contento. Passo una serata tranquilla.

7 Novembre. — Le elezioni sono andate malissimo in tutta Italia. Un vero disastro. Prevedevo che avremmo perduto molti collegi, ma non un numero così stragrande.

10 Novembre. — Ritorno a Roma. Sella è ripartito per Biella. Rottura dei suoi rapporti personali con Nicotera. Io lo credo un bene. Si è molto preoccupati dell'esito che hanno avuto le elezioni.

(1) Emilio Broglio, patriotta eminente, deputato per otto legislature, ministro della pubblica istruzione nel primo ministero Menabrea (1867) lasciò importanti pubblicazioni.

(2) Questo accenno si riferisce alla pubblicazione, fatta dal giornale *La Gazzetta d'Italia* di Firenze il due novembre 1876, sotto il titolo *L'Eroe di Sapri*, degli atti relativi alla istruttoria compiuta nel luglio del 1857 dal giudice supplente del Circondario di Sanza, Pietrantonio Rinaldi, contro Giovanni Nicotera, e gli altri componenti della spedizione di Sapri. Questi atti istruttori, secondo le affermazioni della *Gazzetta d'Italia*, dimostravano che il Nicotera rispondendo al giudice aveva fatto ammissioni e confessioni, che erano tornate di grave danno sia ai suoi compagni di spedizione, sia ad altri appartenenti alle associazioni che avevano per fine l'indipendenza e la unità d'Italia.

La pubblicazione della *Gazzetta d'Italia* suscitò immenso clamore, diede luogo da parte del Nicotera, allora Ministro dell'Interno nel Gabinetto Depretis, a smentite, a proteste, a sequestri e ad una querela contro il gerente della *Gazzetta d'Italia*. Il processo relativo si svolse in una serie di drammatiche sedute, con infiniti e aspri incidenti dal 1° dicembre 1876 al 26 gennaio 1877. La sentenza ritenne colpevole il gerente della *Gazzetta d'Italia* di diffamazione e lo condannò a due mesi di carcere e a 500 lire di multa.

12 Novembre. — Ballottaggi. Passo la sera nell'Ufficio dell'*Opinione* con Dina per ricevere le notizie delle elezioni. Molti uomini importanti di Destra non sono riusciti. La opposizione conterà appena 90 seggi. I radicali ne avranno fra i 40 e i 50. Tutto il resto, ministeriali. Doveva esservi una dimostrazione per festeggiare l'esito delle elezioni. Viene contromandata dal Ministero. Ho preso il mio posto alla Camera al secondo settore di Destra, sotto Sella.

15 Novembre. — La Russia chiama sotto le armi le sue riserve. La situazione è gravissima.

16 Novembre. — Pubblicazione di una lettera di Bonghi sulla *Opinione* (1). Discorso di Peruzzi a Firenze. Tradisce un certo allarme circa la situazione interna del paese. Ma ora il male è fatto: nè i toscani, nè il centro, pur volendolo, potrebbero porvi rimedio.

20 Novembre. — Apertura del Parlamento. Discorso della Corona, poco concludente. Il Re sembra male di salute e triste di umore.

(1) La lettera di Ruggero Bonghi a cui si accenna era rivolta agli elettori di Lucera e di Agnone, e fu pubblicata nell'*Opinione* del 17 novembre del 1876. La prima parte della lettera era la seguente:

«Prima che mi richiuda nel silenzio dei miei studi, sento nel cuor mio l'obbligo di rendere grazie a voi, valorosi amici miei, che nei due collegi di Agnone e di Lucera, che m'avevano, il primo per quattro volte, il secondo per due, eletto a loro deputato, avete voluto ch'io mantenessi la mia candidatura, e contro calunnie, accuse, promesse, minaccie, ingerenze odiose del Governo e mancamenti insoliti di parola, avete valorosamente combattuto per essa.

«Siete stati vinti, e non è maraviglia. Sono stati vinti insieme con voi, in tutti i collegi del Napoletano, coloro i quali, come voi, hanno voluto mantenere fede a quella parte politica che, affrontando difficoltà e pericoli d'ogni sorta, ha nel 1860 fermata la rivoluzione che scompigliava coteste provincie e suggellata l'unione loro col rimanente della penisola, accelerando il plebiscito e proclamando Vittorio Emanuele Re per grazia di Dio e volontà di popolo; e negli anni successivi ha ridotti conformi in tutto il Regno le leggi e gli ordini amministrativi, e ristaurato la tranquillità e la sicurezza in ogni vostra città e campagna, riscattandole dal brigantaggio, che, scatenato dal venir meno a un tratto d'ogni forza pubblica, le aveva disertate per lungo tempo; ha forse decuplate le strade ordinarie e distese le ferrate sino a' più estremi punti delle vostre provincie, allacciandone pressochè tutti i capoluoghi; accresciuto e migliorato porti ed ogni altro mezzo di rigogliosa vita economica agevolando colle tariffe e coi trattati i commerci; moltiplicato scuole d'ogni qualità e grado, sciolto le terre dai vincoli secolari; posto la mano riformatrice nelle istituzioni pie, tanto abusate; sciolta la società laica dalle prepotenze del clero; ed infine, coll'intercorre per nuove leggi imposte egualmente proporzionate alle fortune in tutta Italia, ha dato così alle provincie vostre e alle altre il diritto di ripetere eguali benefizi dal comune governo e di prendere a questo stesso una eguale parte, e insieme assicurato il Regno su quella che è la principale base della sicurezza avvenire di ogni Stato progressivo ed ordinato, voglio dire una finanza equilibrata. Tutta questa parte politica è scomparsa da' collegi napoletani: un solo nome, credo, uno solo è rimasto vivo di quelli che la componevano nel 1861».

La lettera concludeva così:

«La stessa violenza colla quale l'onda è stata cacciata innanzi, ci assicura che tornerà indietro, e lascerà di nuovo scoperta la spiaggia. Questa patria ci preme, perchè il rizzarla in piedi ci è costato a tutti infinita fatica; speravamo di riposare e gioirne; non è così; nuove ed impreviste fatiche ci aspettano. Non veniamo meno a noi medesimi, ed abbiamo fede che in un giorno non troppo lontano la comune sconfitta di oggi si volgerà in comune trionfo».

22 Novembre. — Riunione del Comitato per decidere circa alle scelte per la Commissione del Bilancio. Io sostengo che Minghetti, Sella, Lanza e Ricotti devono esserne esclusi. La mia tesi non incontra favore.

24 Novembre. — Arrivo di Sella. Mi persuado sempre più che egli è ancora il solo uomo che possa raccogliere intorno a sè gli elementi d'ordine della Camera in un momento di supremo pericolo. Morte del Duca di Galliera. Il Ministero deve esserne imbarazzato.

27 Novembre. — Articolo dell'*Opinione* sulla inopportunità di riportare sempre gli stessi uomini agli stessi posti. Un piccolo incidente sollevato alla Camera mostra che Crispi sarà un mediocre presidente e la Camera attuale un insieme di uomini difficili a disciplinarsi (1).

29 Novembre. — Interpellanza Corte sull'incidente Parise e Belmonte sulla pubblica sicurezza in Sicilia. Attitudine inopportuna di Nicotera e sue parole imprudenti. La Camera mostra già chiaramente di quali elementi essa sia composta. È difficile e penoso cercar di prevedere l'avvenire.

1° Dicembre. — Discussione sui conflitti di attribuzione. L'Italia fa un serio esperimento, spetta ad essa il dimostrare se il regime rappresentativo può far buona prova in una nazione latina. Le società odierne, per lo più, vanno assumendo la forma democratica. Quale è l'avvenire della democrazia? Io temo che esso sarà infelice. Credo la democrazia una forza disgregatrice, e temo che la società moderna vada incontro ad una dissoluzione e che il principio democratico ne sarà l'agente principale. Sorgerà da questa rovina una società nuova. È impossibile prevedere quale forma essa assumerà, ma non certo la democratica, giacchè questa forma è in opposizione diretta con le grandi leggi della fisiologia e della psicologia sociale.

3 Dicembre. — Conversazione con Massari circa il conte di Cavour. Suo motto: *Ricasoli è un Garibaldi civile.*

6 Dicembre. — La piega che si sta prendendo mi pare pericolosissima. Lo Stato si disarma. Il paese è in uno stato di semi dissoluzione politica.

7 Dicembre. — Interpellanza Pellegrini sulle cose di Sicilia (2). È un vero scandalo vi sia chi ora in pieno Parlamento sostenne la causa dei malfattori e dei mafiosi.

(1) L'incidente si riferiva alla votazione per la composizione della Giunta del Bilancio, nel quale erano stati dati voti all'on. Pietro Pericoli e altri soltanto al cognome Pericoli, mentre nella Camera esistevano due Pericoli, uno Pietro e l'altro Giovanni Battista. Tale votazione aveva determinato un ballottaggio. L'on. Crispi, Presidente della Camera, dopo varie discussioni, chiese all'Assemblea se nel ballottaggio dovevano essere candidati ambedue i Pericoli o uno solo di essi. L'Assemblea decise in favore della prima ipotesi. L'episodio fu espressione del più meschino parlamentarismo.

(2) Il deputato Pellegrini aveva interrogato il Governo per sapere se credeva di prendere dei provvedimenti eccezionali per reprimere il brigantaggio e il malandrinaggio in Sicilia, asserendo che di essi non vi era bisogno. E il Ministro dell'Interno rispondeva invece affermando la necessità di provvedimenti severi e urgenti.

8 Dicembre. — Visita al Principe Umberto. Lungo e interessante colloquio con Lui. Il Principe mi parla con un senno meravigliosamente giusto dell'attuale situazione politica. La sua conversazione d'oggi è stata per me una vera rivelazione. Riunione di deputati siciliani per discutere sulle condizioni dell'isola. Non approdano a nulla. Coi mezzi ordinari non è possibile uscirne.

9 Dicembre. — Vado di buon'ora da Sella. Si scrivono lettere e si parla. Alla Camera nulla di interessante. Siamo appena in numero. Non si crederebbe, al vederla, che la Camera sia di nuova formazione.

10 Dicembre. — Nel processo Nicotera appaiono indizi che farebbero temere un inquinamento dell'indipendenza della magistratura. Sarebbe doloroso che anche la fiducia nella giustizia venisse a mancare e che la furia partigiana, il timore e la corruzione avessero ad invaderla. Leggo da vari giorni la storia romana di Mommsen. È un'opera magistrale. Di tanto in tanto, peraltro, vi si affacciano certe teorie un po' troppo assolute, certe prevenzioni un po' troppo recise. L'odio contro gli Etruschi è spinto troppo oltre, e troppo oltre è spinta la pretesa di negar loro ogni influenza sullo svolgimento della civiltà latina.

Passo da Bohl una serata interessante. Parlo con Helbig dei vari dialetti italiani e delle varie razze in Romagna. Scoperta di Bohl sul colore purpureo della retina negli animali vivi. Accompagno a casa Sella e Blaserna. Ogni giorno più trovo soddisfazione nella società delle persone intelligenti. Il così detto bel mondo, sopra tutto quello di Roma che è il più insulso di tutti, proprio mi annoia.

È morto da alcuni giorni R. Era un signore, ma un uomo politicamente nullo. Un parlare ampolloso, un certo spirito, molta posa, una superficiale cultura, una prudenza eccessiva: insomma uno di quei tipi italiani di un secolo fa, fiacchi, paurosi, senza tempra virile.

11 Dicembre. — È tornato Minghetti. Sella è partito per Genova. Piccolo scandalo alla Camera in occasione della elezione di Levanto (1). Ecco il livello morale del nostro Parlamento. Vado la sera dai Guerrieri. Lamenti contro Sella. Tutti quelli che hanno fatto fiasco vogliono farne ricadere su lui la colpa.

14 Dicembre. — Alla Camera, discorso di Bertani sul domicilio coatto. Risposta di Nicotera che giustifica le precedenti amministrazioni: discorso abile. Desidero molto il ritorno di Sella. Ci troviamo tutti in una posizione difficile. Checchè se ne dica, i due elementi di cui si com-

(1) Nel Collegio di Levanto erano stati attribuiti a Luigi Emanuele Farina (proclamato eletto) 644 voti, a Anton Giulio Barrili 566 e ad altri candidati una cinquantina di voti.

Il deputato Marcora durante la discussione relativa alla proposta di convalidazione della elezione sollevò incidente perchè il proclamato eletto Farina di recente era stato assolto per amnistia in un procedimento per brogli elettorali in elezioni amministrative. La Camera, dopo discussione, approvò la convalidazione del Farina.

pone il nostro partito non arrivano mai a fondersi insieme. Il vecchio gruppo dei consorti non si può armonizzare con gli elementi nuovi. È un danno per il partito conservatore, e di un partito conservatore in Italia vi sarebbe necessità, giacchè noi corriamo fatalmente sopra una china sulla quale è impossibile il fermarsi. Le società a base democratica sono condannate a non poter creare mai un ordine di cose serio e duraturo. La storia non ce ne fornisce nessun esempio.

15 Dicembre. — È tornato Sella. Mi pare abbia poca intenzione di uscire dal silenzio.

18 Dicembre. — Discussione alla Camera sul bilancio degli esteri. Dichiarazioni di Sella. Discorso di Depretis nel quale ravviso lo stile vuoto e pretenzioso di T.

Vado la sera in casa Primoli e vi sono presentato alla Imperatrice Eugenia e al figlio. Essa mi sembra una donna piuttosto ordinaria, amabile, leziosa, un po' *parvenue*; egli rassomiglia a suo padre nel modo di comportarsi. È piuttosto brutto, ma gentile e timido. Non vedo in lui l'uomo che saprà rialzare un trono. Di tutta quella corte ex-imperiale è rimasta ben poca cosa. Che differenza con i nostri Principi! Soltanto gli spiriti inconsistenti o qualche democratico da caffè possono negare che le antiche dinastie contribuiscono, per il rispetto che ispirano, alla conservazione degli Stati. Governi come fu quello di Napoleone III non poggiano su nulla di durevole.

19 Dicembre. — Discussione agli uffici sulla legge delle incompatibilità. Abbandono l'ufficio, tale e tanto è il cumulo di balordaggini e di idee stravaganti che sento manifestare. Bilancio della guerra. Attacchi di Ricotti contro Mezzacapo, il quale mostrasi oratore inetto. Serata da Gabrielli in onore dell'Imperatrice. L'Imperatrice è ammalata.

21 Dicembre. — Ieri in fin di seduta venne il bilancio delle finanze e parlò Minghetti, mi dicono bene. Sella però non si vede. Vi fu ieri un vivo attacco del Plutino e del Correale contro il Ministero al quale si rimproverò di non adempiere le promesse fatte in materia d'abolizione di imposte. Il Ministero raccoglie quello che aveva seminato.

22 Dicembre. — Sella è ripartito e ha lasciato a Minghetti pieni poteri sul da farsi; ma le due frazioni nelle quali si suddivide la Destra camminano sempre meno d'accordo. Non credo che al riaprirsi della Camera la posizione rispettiva di Minghetti e di Sella rimarrà la stessa.

Serata in casa Sforza. Vi sono il Principe Umberto e il Principe Imperiale. L'Imperatrice si fa dire indisposta e non accetta per domani il pranzo al Quirinale.

24 Dicembre. — Costituzione turca modellata su quelle degli Stati europei più liberali. Essa rallegrerà tutta quella scuola di burleschi demagoghi dogmatici che credono alla onnipotenza delle istituzioni politiche e che pensano che nè l'etnografia, nè la geografia, nè le tradizioni,

nè il grado di civiltà debbano determinare quale sia la miglior forma di governo per un dato popolo. Cena in casa F.: riunione di vecchie bellezze in demolizione e di *faux ménages* rimbambiti. Un profumo di tradizionale bigottismo romano. Fra vent'anni le case di questo tipo diventeranno curiosità archeologiche.

26 Dicembre. — Parlo con Minghetti. Non approvo il suo modo di giudicare la situazione. L'espediente di rivaleggiare cogli avversari in proposte di uno sciocco radicalismo, altrettanto poco conformi ai bisogni del paese quanto ai suoi desiderii, mi sembra una tattica perniciosa fatta forse per ottenere qualche successo individuale ma per condurre alla fin fine la Nazione a rovina. Il malcontento nel paese esiste, perchè il paese è povero, perchè gli aggravi sono eccessivi, perchè le pretese sono smodate. Il popolo non trovò nella unità e nella libertà un compenso sufficiente ai suoi vecchi mali aggravati. A questo disagio il volgo, secondo il suo costume, dette dei nomi propri e volle personificarlo. Lo chiamò *Sella, Minghetti, burocrazia, consorteria, accentramento,* nomi vani, segni simbolici di un malessere indeterminato. Nè i cambiamenti d'uomini, nè quelli di sistemi rappresentativi toglieranno questo male, e Ministeri di ogni colore saranno schiacciati sotto il peso della stessa impopolarità. Le riforme del suffragio o il Senato elettivo sono balocchi per quattro retori pedanti e nulla più.

29 Dicembre. — Vado alla caccia alla volpe nel carrozzino di Giannetto. Bella mattinata. Una buona aria fresca ci sferza il viso. La campagna romana, castamente velata da leggieri vapori, sembra una maestosa e severa vestale che si vuole sottrarre agli sguardi profani. Vado in casa Cesarini. Vedo il prof. Felice Barnabei, persona molto colta. Mi narra che in Orvieto furono scoperti gli avanzi dell'antica Volsinia.

30 Dicembre. — Le faccende d'Oriente prendono una miglior piega. La Russia non mi sembra se la cavi troppo bene. Già io non ho mai creduto seriamenente al grande avvenire della razza slava. Essa vale molto meno della teutonica e fors'anche della latina. Il trionfo della Russia in Oriente non sarebbe, a parer mio, il trionfo della civiltà.

31 Dicembre. — Vado a chiuder l'anno in casa C.: il *punch* tradizionale, la solita società. Sono di buon umore. Vado al circolo, ciarlo di politica a torto e a traverso, con allegria più che con opportunità. Forse è l'effetto del *punch*. Buon anno.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*).

COURBET E CAMMARANO

Quest'anno è ricorso il centenario della nascita di Michele Cammarano (1835-1920).

Tale artista gode di una rinomanza falsamente imperniata su alcune opere ch'egli eseguì su commissione e che, pure avendo qualità di primo ordine, caratterizzano un modo, che diremo politico, della pittura dell'Ottocento. Alludo a Cammarano pittore di battaglie, qualificato per brutale e pompiere, appellativi in cui è pure implicito un riconoscimento di forza espressiva e di spregiudicatezza compositiva, che si trovano in lega purissima in cento altre opere che pochi conoscono. Cammarano ha diritto ad una rivalutazione critica ch'è già in corso, anche se qualche sua opera ha rivelato il grande pittore che fu.

Egli si conservò fedele ad un suo robusto realismo, appreso da Filippo Palizzi, ma che aveva tolto dalla fase di semplice notazione esteriore inserendolo in opere di composizione nelle quali s'era valso anche, ad un fine stilistico, di una norma chiaroscurale che egli, napoletano, sentiva fluire in sè dalla tradizione del Sei e del Settecento napoletano.

La sua efficacia, diciamo, di mediatore in Italia e fuori del naturalismo della scuola napoletana, fu enorme; a Roma, dove nel 1865 creò con i suoi primi quadri dipinti sulla Via Appia la pittura della Campagna romana, ed esercitò un'influenza benefica su artisti tedeschi e spagnuoli che allora vivevano ed operavano nella città eterna, quali il Riedel, il Dreber, il Weber, Raimondo Tusquets, Rosales ed altri. Avvicinò francesi quali Guerin, Français, Lefebre, Carolus Duran; avviò l'accademismo di Cesare Fracassini verso un naturalismo espressivo, ed eseguì per lui il bozzetto del *Sipario* del Teatro d'Orvieto e quello dei celebri *Martiri Gorcumiesi*, conservati l'uno ad Orvieto e l'altro a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Cosa non sospettata mai da altri, per quanto la potenza rappresentativa delle due opere che sono così lontane dal fiacco manierismo fracassiniano, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione su di loro, anche fuori della precisa cronaca che, rispetto a tale collaborazione traccia il Cammarano nei suoi due volumi manoscritti di *Memorie*. Nelle quali è anche rivelata la esecuzione d'un ampio bozzetto per un quadro: *I Falciatori*, dell'allora Direttore dell'Accademia di Francia, Hébert. Ciò che non è esplicitamente rivelato nelle *Memorie* è la formazione della nuova scuola veneziana, quella di Favretto, Guglielmo

Ciardi, Luigi Nono, per opera del Cammarano: prima con i suoi grandi quadri della Campagna romana e del suo capolavoro l'*Incoraggiamento al vizio* eseguiti per i signori veneziani Giovanelli e Papadopoli, quadri che arrivati a Venezia nel 1868, quando tali artisti erano giovanissimi, dovettero porre un fondamento di naturalismo largo, sano, misurato; poi, con la sua presenza a Venezia, dove, da buon naturalista, incominciò a impressionarsi del carattere di quella città, dipingendo calli, campielli, canali, indicando ai giovanissimi Guglielmo Ciardi, Favretto, Nono, che gli furono d'intorno e gli fecero feste, un modo d'interpretazione dei motivi della loro città, modo in lui obiettivo, ma in loro, quando lo ripresero, regionale e romantico. Cose tutte che modificheranno, quando siano conosciute, il comune giudizio, che si suole portare su tale artista, e avvieranno gli studiosi alla più esatta nozione della formazione di scuole italiane. E vi dipinse anche quella celebre *Piazza di San Marco* alla quale Cammarano deve una variazione, entusiastica, del giudizio corrente su di lui, di cui abbiamo fatto cenno.

E non è superfluo notare che a tale entusiasmo è concorsa l'impressione che tale opera somigliasse, e naturalmente in modo indipendente, a Manet. Il confronto con l'Ottocento francese sembra indispensabile oggi alla valorizzazione del Nostro. Come se la storia d'un secolo d'arte d'una Nazione dovesse di necessità avere alla base un presupposto polemico, o fosse una specie di gara per un campionato artistico!

Ma torniamo a Cammarano, del quale non intendiamo qui dare un cenno critico-biografico, ma soltanto illuminare un brano delle sue *Memorie* nelle quali egli descrive una sua visita a Courbet, a Parigi, nel 1870, guidato a lui dal suo istinto che gli mostrava nel grande pittore naturalista francese un artista a lui singolarmente congeniale. Solo per tale similarità d'arte che s'atteggiava nei due nella maniera d'uno schietto naturalismo pittorico, e che caratterizza due posizioni storiche della pittura dell'Ottocento francese-italiano sostanzialmente uguali, noi ci limitiamo all'esame dell'incontro dei due; e non già per opporre Cammarano a Courbet. L'esame di tutta l'opera di Cammarano ci ha quasi naturalmente tratto a definirlo il Courbet d'Italia, per l'assenza in lui d'ogni modulo paesistico, per l'assunzione immediata a motivo artistico d'un qualunque motivo naturalistico, per quella cocciuta sicurezza che non vi potesse essere salvezza al di fuori dell'insegnamento e della ispirazione naturale, per la intuizione potente, per lo squadro figurativo largo e massiccio, per l'amore dello scabro, in rocce, in letti lapidosi di fiumi, in tronchi; per il risalto plastico, e non a scopo illusivo; per la conoscenza del mestiere, per la materia lievitata e ricca. Le *Memorie* ci dànno conferma di tale predilezione di Cammarano per Courbet, e bastò ch'egli avesse nel *Salon* visto il celebre quadro di tale artista, *La remise des chevreuils*, per sentirsi tratto a ricercarlo e a conoscerlo.

Contrariamente a quanto si crede, la permanenza di Cammarano a Parigi in realtà non durò che dal marzo a metà luglio dell'anno 1870. Scoppiata la guerra franco-prussiana egli ripartì per l'Italia con il proposito di sgomberare il suo studio di Roma e di tornare a Parigi fissandovi definitivamente la sua dimora. Ma poi mutò parere, spinto a ciò da contingenze politiche e da motivi personali. Partendo per Parigi portava con sè il quadro *Le Voleur* per la prossima esposizione al *Salon*. Il soggetto che a quel tempo avrebbe potuto essere considerato *sociale*, rientrava, invece, in quegli studi di luce d'interno nei quali Cammarano, per superare il mero realismo palizziano, senza tuttavia rinunziarvi, nell'intento di dipingere il quadro di composizione per il quale il semplice dato realistico non gli avrebbe giovato, riprendeva una norma chiaroscurale atta ad assestargli luministicamente e stilisticamente la composizione.

L'opera purtroppo è smarrita, perchè partito Cammarano da Parigi, scoppiata la guerra, posto l'assedio a Parigi di dove erano fuggiti anche i suoi amici tra i quali alcuni pittori napoletani che da tempo vi dimoravano, quali Giuseppe Palizzi, Francesco Netti, Saro Cucinotta e altri, l'artista non ebbe nè modo nè tempo di ritirare il suo quadro. Il quale già in Roma era stato visto e ammirato da artisti francesi, belgi e tedeschi, i quali si ritrovavano nell'osteria del Vapore a Via Ripetta, dove anche Cammarano, ormai solo, per la improvvisa morte della sua amica Maria La Grave (una francese conosciuta a Napoli), prendeva i suoi pasti. Tra questi artisti Cammarano faceva gran conto d'un francese, tal Chenavard, non tanto per l'arte, quanto per la sua cultura. Questi gli disse che il suo quadro sarebbe stato accettato dalla Giuria del *Salon* e che il soggetto sarebbe piaciuto, perchè a Parigi allora c'era una corrente favorevole all'arte sociale. Cotesto Chenavard conosceva gli scrittori più grandi del suo tempo, Victor Hugo, Sainte-Beuve, Michelet, e i più celebri artisti. E gli parlò di Courbet, delle lotte che sosteneva, del suo antiaccademismo, e dovette trovare nella pittura di Cammarano qualche somiglianza con quella del francese.

Del resto la conoscenza che Cammarano aveva dei pensionati dell'Accademia di Francia, dello stesso direttore Hébert, i ricevimenti dell'Accademia ai quali era invitato e dove intervenivano i francesi allora in Italia e i maestri d'ogni arte che vi fossero di passaggio, lo ponevano in grado d'ascoltare giudizi sull'arte francese del tempo, di cogliere notizie d'opere, di mostre, di tendenze nuove.

Quando Cammarano giunse a Parigi ebbe vivo il desiderio di fare la conoscenza personale di Courbet.

* * *

Le *Memorie* di Cammarano constano di due grandi volumi manoscritti. Esse mi furono prestate da Salvatore di Giacomo, che fu l'unico

vero amico del pittore, come questi scrive in una lettera alla figlia Sibilla Grazzini, che la conserva insieme ad altre del padre, e lo nominò suo esecutore testamentario, com'è esplicitamente dichiarato in tal lettera.

Le *Memorie* furono incominciate a scrivere nel 1898, e Cammarano le andò adagio adagio stendendo sino quasi alla fine della sua vita con un paziente lavoro di memoria che in lui fu prodigiosa. Ma non arrivò nei ricordi che all'anno 1870, quando cioè, come ha annotato il Di Giacomo stesso sul margine dell'ultima pagina, non aveva che trentacinque anni. Essendo egli morto nel 1920, restano ben cinquant'anni della sua vita e della sua attività quasi senza documentazione, quando se ne tolga qualche lettera conservata dalla figlia dell'artista. Comunque, tali *Memorie* sono assai importanti, per il mondo politico ed artistico che vi s'agita e vi brulica, distinto in avvenimenti, in personaggi, in aneddoti, in dialoghi, in particolari importanti, ad incominciare dai casi della famiglia dell'artista, dalla rivolta contro Ferdinando II con la uccisione di Luigi La Vista e il ferimento di Domenico Morelli, alle spedizioni contro i briganti a cui Cammarano partecipò come guardia nazionale, all'ingresso di Garibaldi in Napoli, al presentimento della guerra franco-prussiana, a Parigi, e poi a Roma all'ingresso delle truppe italiane a Porta Pia. Oltre a ciò Cammarano vi traccia un quadro completo dell'Istituto di Belle Arti di Napoli nel suo periodo ancora accademico, e poi nella fase della scuola nuova, predominandovi le figure di Filippo Palizzi e di Morelli. Senza che mai gli faccia velo l'amicizia o una fama ormai fatta, o debito di riconoscenza, o altro legame egli giudica d'arte e di persone con spregiudicatezza, con acutezza rara, giungendo persino a rivelarci i contrasti aspri col suo, d'altronde, venerato maestro Palizzi. Così ci chiarisce le cause dell'istituzione della Promotrice d'Arte di Napoli, lo Statuto, i primi presidenti, i primi soci, le prime mostre, le opere, i premi.

Passato a Roma, traccia un quadro quasi compiuto del movimento artistico internazionale che vi era intorno al '65. Pittori francesi, tedeschi, spagnoli, danesi, vi compariscono con i loro volti, nei loro studi, nel carattere delle loro opere. Andato temporaneamente a Venezia, ecco intorno a lui, oltre ai vecchi maestri, anche i giovanissimi. Rammenta Mosè Bianchi che s'iniziava insieme con lui allo studio dei motivi più caratteristici della città. Descrive la visita di Palizzi a Venezia e l'accoglienza entusiastica degli artisti e dei nobili veneziani all'instauratore del naturalismo a Napoli e in Italia.

A Roma, dove aveva gettato il buon seme della sua arte robusta e vivace, egli non ha più animo di restare, dopo la morte della sua Maria, descritta in una potente pagina che ha qualcosa delle allucinate fantasie di Edgardo Poe. E quasi per obbedire al consiglio di lei che, da schietta francese, l'esortava a recarsi a Parigi, nella metropoli dell'arte, dopo

aver compiuto il quadro che aveva, lei vivente, incominciato coll'idea appunto di mandarlo a uno dei *Salons* parigini, nel marzo del '70 parte per Parigi.

* * *

Ciò che non poteva conoscere Cammarano, partendo per la Francia, era la nuova scuola degl'Impressionisti: Manet, Monet, Sisley, Cézanne, Pissarro, Bazille, Morisot. Nessuno di tali nomi è ricordato nelle *Memorie*; ma è probabile che tali nomi si ripetessero nei discorsi che Courbet e i suoi amici scambiavano in quella trattoria nei pressi di Rue de Hautefeuille, dove Cammarano fu ammesso, su presentazione dello stesso Courbet.

Il ricordo di Courbet, nelle *Memorie* del Cammarano, oltre che nel racconto della visita, torna nel resoconto d'una visita al *Salon,* inaugurato il 1° maggio del 1870 al Palazzo dell'Industria, dove il pittore italiano poté vedere il *Voleur,* e ammirare *Marine en Bretagne* « bello di luce e profondità dell'atmosfera, l'esecuzione pittorica raggiunta come di consueto non col pennello ma con la lametta ». In quell'occasione vide e ammirò anche l'*Angelus* del Millet.

* * *

Non insisteremo eccessivamente sull'importanza di tale visita e di tale ammirazione del Cammarano per Courbet. Ma è certo ch'egli, tra i maestri quali Delacroix, Gericault, Rousseau, Millet, Courbet e poniamo anche Corot, di cui non fa il nome, è tratto ad ammirare profondamente Courbet. La descrizione dell'uomo e dell'artista, del suo studio e dei suoi modelli è d'una fedeltà a tutta prova, e basterà paragonare le poche righe del Cammarano con le pagine dei biografi più informati di Courbet, per riscontrarne la verità del ricordo. Le sue carnose modelle saranno state quelle signore mature di passaggio nella vita dell'artista, di cui parla Courthion. I ritratti saranno stati quelli di Baudelaire, di Berlioz, di Bruyas, il mecenate dell'artista, di Emile Olivier, di Proudhon e di altri, in deposito nel suo studio. Troppo impreparato per capire il nuovo movimento degli Impressionisti, e troppo provincialmente attaccato alle forme già fatte per poter attribuire importanza a dei novizi discretamente folli, secondo il giudizio allora comune, Cammarano non scopre nel *Salon* del 1870 in cui pure erano Manet e gli altri impressionisti di cui scrive il Duret, che gl'iniziatori del movimento pittorico nuovo, ma allora già discretamente superati. Courbet medesimo poteva sembrare un po' romantico e un po' accademico se pure gli si riconosceva la bravura di *faiseur des morceaux* o, come scriveva Zola, di *faiseur de chair.* Comunque, Cammarano nel 1870 non arrivava troppo in ritardo nell'ammirare Courbet, al quale si dava oramai un riconoscimento quasi completo non

per altro che per reazione alla nuova scuola di pittura contro la quale si ripetevano le insolenti negazioni già opposte alla sua arte. Infatti Cammarano ne scrive come d'un artista che finalmente aveva avuto il suo riconoscimento dalla critica e dal pubblico. E la posizione sua di fronte all'artista francese è tanto più importante, se si considera che il naturalismo napoletano, sul quale egli aveva formato la sua arte, non conosceva degli artisti novatori d'oltralpe che Rousseau, Troyon, Decamps, Corot, Français, nomi d'artisti cari a maestro Filippo la cui piccola collezione privata delle loro opere oggi si può ammirare nella Pinacoteca della Regia Accademia di Belle Arti di Napoli.

Ma Palizzi non conosceva Courbet, o non conosceva direttamente le sue opere. Non taceremo che uno dei quattro fratelli Palizzi, cioè Giuseppe, che viveva a Parigi, praticava un genere di pittura che si suole ormai definire *alla francese*, con una tacita, per quanto erronea intesa di qualificarla *alla Courbet*. Ma il carattere francese della pittura di Giuseppe Palizzi di verdi così grondanti e umidi, prevalentemente intesa a rendere, in un senso idillico, sottoboschi o aperture di foreste, è assai più nell'orbita di Rousseau e di Diaz che di Courbet.

Al quale invece arriva d'un balzo, e quasi per simile forza di temperamento, per un potente amore della realtà, per una disposizione a cogliere il carattere *sociale* di certe situazioni della vita, Cammarano sin dai suoi primi paesaggi, quasi esperimenti scolastici, conservati a Napoli nella Pinacoteca della Regia Accademia di Belle Arti, e poi via via in altri paesi, studi d'alberi, studi di tetti nei quali il modulo paesistico nuovo s'allea allo studio rigorosissimo del particolare, come appunto in Courbet.

Quando Cammarano andò a Parigi aveva già dipinto quel suo quadro che si può considerare il suo capolavoro, dei poveri dinanzi al convento di San Basilio in Roma, intitolato *Incoraggiamento al vizio*, commessogli dal Papadopoli di Venezia, quadro che, pittoricamente, dette alla critica lo spunto per richiamare proprio l'arte *sociale* di Courbet, malgrado i superbi « pezzi » di pittura pura che si notavano nel quadro *Incoraggiamento al vizio*, proprio come i critici d'oltralpe, non escluso Zola, scrivevano di Courbet. Era dunque naturale che Cammarano, definito nel '69, a Venezia, come un Courbet italiano, una volta a Parigi, lo cercasse, lo frequentasse e ne ammirasse l'arte. Anche il commento di Cammarano alle prime parole di Courbet che cioè gl'Italiani non conoscevano e non potevano capire la sua pittura: « L'esordio non mi fece nè caldo nè freddo », denota la sua coscienza sicura di comprendere un'arte che in modo quasi simile, anche se indipendente, aveva anche lui praticato.

Crediamo non sia il caso di ricordare quella famosissima *Piazza di San Marco* che per certo accessorio di costume sembra riportarci alla moda di Napoleone III e per certo modellato *à plat* che sembra esclu-

dere il rilievo brutale di Courbet e di Cammarano stesso in altre opere, a Manet. Ma sostanzialmente come pigmento di colore, come impasto denso e grasso, come carattere *politico* d'una piazza d'una data epoca, siamo assai più vicini a Courbet che a Manet.

Nella lotta condotta dai due contro l'accademismo, senza tuttavia rinnegarlo compiutamente, specie per quanto riguarda l'impianto disegnativo che sta sotto alla pittura nuova dei due, proprio come un sicuro puntello contro la dispersività impressionistica che non aboliva già un modo di disegno, ma che lo disancorava quasi dalle forme singole per inserirlo nel *cursus* totale della composizione ottenuta con la mera luce, essi s'incontrano ad uno stesso crocevia, nuovi e vecchi, realisti puri, a tratti, e un po' romantici, buoni dosatori di droghe pittoriche, esecutori scabri e fini a un tempo, paesisti, ritrattisti, compositori a soggetto e con sentimento.

Poteva imparare qualcosa Cammarano da Courbet? Particolarmente, no, dato il suo temperamento refrattario ad ogni influenza. Neppure quel procedimento di stendere il colore con la lametta di tavolozza, tanto ammirato per l'effetto dei trapassi cromatici sottili, fu imitato dal Napoletano che non rinunziò mai ai pennelli. Ma ciò che si rafforzò in Cammarano fu il suo fondamento estetico d'un realismo robusto, sano, diretto, d'una potenza espressiva, in superbi particolari d'opere, in paesaggi sempre più ricchi di carattere, potenza espressiva alla quale non rinunziò mai, neppure quando la giovine scuola napoletana rappresentata da De Nittis, da Mancini, da Gemito poteva nei suoi riguardi considerarsi in posizione parallela a quella di Manet, di Monet, di Renoir nei riguardi di Courbet.

Resta con ciò immutato il grande merito di Cammarano, d'aver capito, ammirato e avvicinato il patriarca del neo-realismo pittorico francese, nell'anno di grazia milleottocentosessanta.

MICHELE BIANCALE

UNA VISITA A COURBET (1)

Era mio obbligo vedere e rendermi conto della Scuola francese, rappresentata alla Galleria del Luxembourg. Per più giorni passai lunghe ore a considerare e studiare attentamente quelle opere d'arte, conobbi così l'importante movimento artistico del 1830, quando la Scuola francese ribellandosi ad un'arte convenzionale, protestava contro le accademiche forme mercè i risultati di serio e profondo studio della natura; ciò è innegabile perchè provato dai fatti. I primi a capo del movimento furono

(1) Non bisogna stupirsi della sintassi alquanto arbitraria del C., che usa costantemente nelle *Memorie* uno stile che si direbbe parlato, ricco d'elissi, di trapassi d'una lingua in un'altra, con una interpunzione tutta sua.

senza dubbio i pittori paesisti, profondamente osservatori, dimostravano al mondo intero che il sentimento d'arte può svilupparsi solamente per l'aiuto dell'osservazione della natura; un gruppo di cotesti artisti imposero con le loro opere. Il più distinto è Rousseau, io fui ammiratore del suo magnifico quadro *Les derniers beaux jours* è una boscaglia verso la fine dell'ottobre, già le alte piante si spogliano delle foglie, le pioggie autunnali riducono i sentieri impraticabili, qualche fosso è colmo d'acqua riflettendo lo specchio del cielo sereno, è il soave tramonto, un ultimo raggio di sole vivido, caldo traversa la boscaglia illumina i tronchi dei secolari alberi con l'ultimo bacio di luce; io passai lunghe ore a saziarmi di quella poetica scena, che mette nell'anima una dolce malinconia; credo che fu veduto dall'artista e studiato in quella bellissima foresta che è Fontainebleau, che fu ed è tuttora il ritrovo degli artisti francesi; il forte gruppo di questi pittori fu additato col nome di Naturalisti.

I pittori di tale epoca, tutti figuristi, compresero del pari rinnovellare l'arte, bandire le decrepite convenzioni ed esprimersi con un'arte di sentimento dettato dalla natura, ne furono di valorosi dipintori robusti e personali. Un artista che a mio giudizio è il maggiore e il più forte è Géricault, la sua grande tela *Le radeau du naufrage de la Méduse* è d'una straordinaria potenza, e nell'intonazione e disegno ardito, palpitante la epressione delle figure: esprime il quadro una rozza zattera che sguazza fra i tempestosi marosi, uno squallido gruppo di naufraghi cercano scampo su quella improvvisata imbarcazione, pallidi, paurosi, molli di acqua, hanno armato alla meglio una specie d'antenna ed una sdrucita vela, su quell'antenna s'è arrampicato un fanciullo, avanzo dei mozzi della naufragata « Medusa », agita un cencio cercando aiuto ad un legno che appare sull'orizzonte: il cielo è nero, tempestoso; quel quadro impressiona, commuove, fa paura. Géricault non solo fu la mia ammirazione pel quadro che ho notato, ma bensì per altre sue pitture esistenti nella Galleria, studi di cavalli, ed una mezza figura di naturale grandezza, è un soldato di cavalleria, un corazziere dipinto con una potenza magistrale.

Attentamente e con entusiasmo vidi l'arte di Eugenio Delacroix, privilegiata natura d'artista, compositore drammatico, coloritore potente, esecutore audace, il suo quadro *Le massacre de Scio* mi obbligò a lunghe osservazioni, come del pari per alcuni splendidi studi d'interni di case con figure fatti in Oriente, ed il pittore non mancò avvalersi della sua forza di colorista per dipingere lo splendido Oriente. E vidi le opere di Ingres, fra le sue altre un ritratto, mezza figura di grandezza naturale, la forza del disegno e modellatura mi colpì di stupore ed ammirazione, la varietà dell'esecuzione obbliga il riguardante al più profondo rispetto per questo artista. Ingres fece scuola, la gioventù lo seguiva accettando con fede lo stile di quel maestro, che fioriva contemporaneamente al celebre Eugenio Delacroix, il quale aveva del pari uno stuolo di ammira-

tori e copiatori: le due scuole si facevano la guerra, alle Esposizioni al *Salon* era febbrile l'attesa per le opere dei due maestri Ingres e Delacroix, la pubblica opinione, gli amatori, i forti critici d'arte non mancavano per stabilire un vero avvenimento, al *Salon* i loro quadri accendevano dispute ardenti fra i due avversari a chi spettasse la palma del primato...

Potetti ammirare e riflettere a lungo la tela d'un artista che m'interessava. A Roma io ne avevo sentito parlare con entusiasmo, Courbet, un ardito pittore, ribelle a tutte le precedenti scuole, nemico dichiarato delle Accademie ed accademici, fu per parecchi anni perseguitato da questi, ed alle insolenze che Courbet gli sputava in faccia seppero contracambiarlo acerbamente; le tele di Courbet eran sempre rifiutate dalla Giurìa del *Salon*, e se talora raramente accettate erano la risata dei suoi detrattori; Courbet non se ne dava pena, la guerra ad oltranza non lo avviliva, Chenavard che lo aveva conosciuto da vicino me ne aveva parlato molto a Roma, e con un sorriso grazioso me lo diceva un uomo che lottava senza darsi carico dei suoi nemici, e dipingeva con merito or paesaggi or figure di grandezza naturale in larghe tele, una pittura personale che non rassomigliava a nessuno. Courbet aveva una turba d'artisti che lo seguivano accettando con entusiasmo le sue opere, altri s'intende lo beffavano, certo dopo non pochi anni finì per essere accettato al *Salon,* ed or tra le beffe, or tra le considerazioni giunse ad essere riconosciuto e rispettato. Vidi adunque il suo paesaggio *La remise des chevreuils* che fu acquistato dal Governo e posto al Luxembourg. Il quadro è un bosco con vecchie piante verdi, umide, folte erbe ove non appare alcun sentiero, qualche fossa con acqua, un gruppetto di capri girano pel bosco solitario; quella tela è un capo d'opera, vi si respira la luce, l'aria, si sente la tranquilla solitudine dell'abbandonata foresta; quella pittura mi interessò al punto da decidermi a conoscere personalmente l'autore, e lo feci. Seppi del suo indirizzo, quartiere S. Michel Rue de Hautefeuille, mi si disse dal portiere che avrei potuto vederlo verso le 10 a. m.; all'ora indicata mi vi recai. Courbet era sull'uscio del suo studio infilando la chiave nella serratura, francamente mi presentai dichiarando il mio desiderio di conoscerlo, avendo visto le sue pitture, Courbet con modi semplici mi chiese del mio paese, e sapendomi italiano, di professione pittore, ed invitandomi a passar nel suo studio mi diceva: « Ebbene, venite, vedrete le mie tele e vedrete una pittura che voi altri Italiani non conoscete e comprendete poco ». L'esordio non mi fece nè caldo nè freddo; dalle descrizioni io conoscevo il carattere dell'uomo, dunque alcuna meraviglia. Courbet era un bell'uomo, forse presso i 50 anni, alto, pingue, un colorito che provava una buona e salda salute, un portamento semplice e buono, qualche cosa che s'avvicinava al contadino, alcuna cortesia francese. Lo studio semplicissimo, alcuna eleganza, un vecchio sofà, poche sedie, cavalletti, tele disseminate per lo studio, delle scatole ricolme di tubi di

colori, grosse tavolozze, alcun pennello, io sapevo già ch'egli eseguiva l'arte sua mai col pennello, ma con le lamette, cioè con i coltelli da tavolozza, ed a colpo me ne resi conto quando osservai le sue pitture che andava mostrandomi or l'una or l'altra sul cavalletto: vidi delle campagne, delle marine, e due studi di teste, ritratti dei suoi amici, mi mostrò una figura nuda di donna, la modella era una donnona non giovane, grassa, una specie di montagna di carne, allungata su un divano bianco, con un enorme ventaglio bianco a fiorami coloriti e foglie, nella mano sinistra e si dava aria. Le pitture mi interessarono sommamente, il nudo sopratutto, la carne con franca interpretazione, fresco il colorito, raggiante la limpidezza della luce, e tutte coteste tele trattate del pari coi coltelli, e confesso che anche per la decisa assenza del pennello le finezze del modellato risultavano preziose per disegno e precisione. Io fui contento aver conosciuto quell'artista e credo non gli facessi cattiva impressione e spesso a causa dei miei laudativi giudizi Courbet si compiacque meco dicendomi: « Ah voi comprendete la mia arte, tanto meglio! resterete a Parigi? cercate uno studio in questo quartiere e sappiate che questo è il quartiere *des savants; venez ce soir à prendre votre repas où je me rends, vous trouverez une bonne compagnie, des gents serieux, et ce que l'on vous donnera c'est une bonne cuisine, tout est nature!* La semplicità e bonomia di Courbet mi rassicurò abbastanza; difatti la sera alle 6 p. m. mi recai al Restaurant indicato nei pressi della Rue de Hautefeuille ed era un cenacolo di tutti amici, quindi non era pubblico, una sola sala, una sola lunga tavola ed il pasto servivasi uguale per tutti. Arrivai con Courbet, tutti si alzarono al suo arrivo, ed erano persone simpatiche, serii, gentili, uomini di spirito. Courbet mi presentò con semplici parole, disse a tutti ch'io fossi un pittore italiano, sedetti fra loro, dopo cena si discorse, ed io fui consolato per essermi imbattuto fra gente tanto garbata ed intelligente.

MICHELE CAMMARANO

SUD AFRICA, "DOMINION" AL TRAMONTO

Quando, dopo una rapidissima traversata che mi aveva condotto a coprire in 17 giorni le 6000 miglia, che corrono dall'Inghilterra alla Colonia del Capo, mi destai al primo albeggiare di una fresca mattina di luglio — finalmente fermo — nella rada di Capetown, e dalla finestrella tonda della cabina vidi profilarsi sul mare di turchese il bizzarro profilo della montagna della Tavola, confesso che del Sud Africa non avevo un concetto molto preciso.

Non è già che non mi fossi dato premura di scorrere guide e di leggere descrizioni e di studiare monografie: nei lunghi giorni della traversata, mentre l'orchestrina di bordo ci deliziava con atroci programmi di musica negra, io aveva avuto tempo di perfezionare le mie nozioni in argomento. Ma il Sud Africa è uno di quei paesi, dei quali non è facile farsi un'idea da lontano; e me ne accorsi sùbito, quando misi piede a terra sulle larghe banchine del porto di quella che è la capitale politica dell'Unione Sud Africana, e m'inoltrai nelle sue strade affollate, fra i suoi grandiosi palazzi.

Accade talvolta di recarsi in un paese non mai visitato e di trovarlo proprio tale quale lo si imaginava; si ha quasi l'illusione di esserci stati di già, e la sensazione di avvivare un'imagine che già stava incisa dentro di noi reca un sottile e delicato piacere. Altri paesi sono nuovi del tutto, e ad ogni passo si hanno fatti nuovi da osservare, nuovi paesaggi e sensazioni impreviste: è il tipo di viaggio che dà maggiore soddisfazione, ma è naturalmente il più faticoso, il più duro. Ci sono infine paesi, dei quali non riuscimmo da lontano e sui libri a farci un'idea, o l'idea che ce ne facemmo risulta poi vaga, frammentaria, falsa: paesi che si evolvono troppo rapidamente per poterli seguire nel loro tumultuario sviluppo, e che quindi ad ogni passo ci offrono qualche cosa d'imprevisto: ora una delusione, ora una lieta sorpresa, ma sempre la necessità di rivedere o correggere qualche idea inesatta o sbagliata.

Tale è — o per lo meno tale è stato per me — il Sud Africa: paese quasi agli antipodi da noi, non in senso geografico, ma per quanto riguarda il paesaggio e la gente, i costumi e l'abito mentale: gente che disprezza il passato e si volge tutta all'avvenire; gente che guarda al resto del continente africano con cupido sguardo, con la coscienza di costituire

il solo stato europeo dell'Africa che non sia una colonia, con l'ambizione di porsi all'avanguardia del progresso di quella parte del mondo e con la sicurezza di riuscirvi..... se le minacciose questioni di razza che dilaniano il paese non faranno crollare questo bel progetto.

* * *

Anche dal punto di vista fisico il Sud Africa — il Subcontinente, come lo chiamano con orgoglio un po' ingenuo i Sudafricani — è in molte cose l'opposto dei paesi europei. Veramente, se lo si domanda ad un geografo o ad un botanico, risponderà che il clima del Capo di Buona Speranza — a parte il fatto che la nostra estate corrisponde all'inverno di laggiù — è temperato e si avvicina a quello dei paesi mediterranei, sì che esistono affinità floristiche notevoli, fra le due regioni. Io per parte mia, profano come sono in fatto di botanica e miscredente in fatto di meteorologia, ho notato solo che al Capo si coltivano piante, che in Italia vivono spontanee, mentre una quantità di piante che noi coltiviamo nei giardini e nelle serre, come i pelargonî e le calle, là fioriscono nei boschi e nei fossati; ma oltre a queste una folla variopinta e spettacolosa di fiori vistosi e magnifici mai veduti tra noi: agapanthus azzurri e strelitzia dalle forme diaboliche, protee bizzarre ed eriche a grandi fiori, d'ogni colore e d'ogni forma, che coprono di cespugli policromi il piede delle montagne.

E quando, dopo aver costeggiato l'Atlantico per una strada meravigliosa, che i Sudafricani non a torto proclamano una delle più belle del mondo, si giunge ad affacciarci alla rupe precipitosa e selvaggia, che forma l'estrema punta dell'Africa, battuta dalle onde immani di due oceani, e sugli scogli si vedono allinearsi migliaia di cormorani e di pinguini, e le foche sdraiarsi al sole sulla spiaggia, e qualche baleniera arrancare, trainando a rimorchio l'enorme preda di un cetaceo arpionato poco lontano, e la gran mole, tratta a terra, essere spezzata e bollita in enormi caldaie, fra un fumo denso e ammorbante, sfido io a trovare somiglianze coi nostri paesaggi!

Questa che ho brevemente tratteggiato è la penisola del Capo, verde di boschi, profumata di giardini, canora di uccelli, densa di orti, di frutteti e di vigne, che forniscono alle mense, anche d'Inghilterra, un'uva più bella che saporita e un vino molto più costoso che buono. E simile o poco diverso spettacolo si vede percorrendo i brevi lembi di pianura e di colline che orlano a tratti tutta la costa del Sud. Ma lasciamo Capetown coi suoi vasti edifici e il vecchio memore castello e le antiche case olandesi e le strade rumorose, e avviamoci verso l'interno, verso il Nord per quella ferrovia che, rampicando prima sulle pendici degli Zwarte Berghe, attraversando poi gli altipiani del Karroo e del Transvaal, ci

porterà in 40 o 42 ore a Johannesburg — la capitale degli affari e della ricchezza — e a Pretoria — la capitale amministrativa dell'Unione Sud Africana.

Appena superata la catena di montagne, che orla a sud l'altopiano, già a poche ore da Capetown, il paesaggio è mutato. E quale triste mutamento! quale desolato paesaggio! Siamo a un migliaio di metri sul livello del mare, in una vasta pianura nuda e riarsa, su cui si elevano, ora vicini ora lontani, gruppi di collinette dalla cima piatta e dai fianchi inclinati come argini e terrapieni giganteschi, talora coniche, isolate o allineate in serie o in gradinate singolari. Nel paese le chiamano Kopjie, e il treno vi serpeggia tra mezzo, vi gira attorno senza fretta, salendo insensibilmente dai 1000 metri del piccolo Karroo ai 2000 del grande Karroo. Ma col crescere dell'altezza non cambiano i caratteri del paese: sempre la stessa piana monotona, cosparsa di piante grasse o di radi cespuglietti o di grami alberelli di acacia dalle spine gigantesche, talora di salsole scure, che rivelano la natura salata del terreno: qualche letto asciutto di torrente serpeggia, come incerto del cammino, pieno di ghiaia e orlato di una striscia di pallido verde; qualche chiazza bianca salmastrosa appare in mezzo al terreno color tabacco, seminato di pietre brune.

Nessuna cultura: di quando in quando una stazioncina solitaria, un gruppo di due o tre case con pochi alberi cresciuti per forza, e la travatura metallica di un aeromotore; un branchetto di pecore macilente, che van brucando l'erba risecchita, lì attorno, ci dice qual'è la risorsa principale del paese e l'occupazione dei rari abitanti. Qualche recinto di pietra per le mandre, qualche larga pozza d'acqua per l'abbeverata, qualche cespuglio di fichi d'India, magri nella falsa opulenza delle loro carnose palette, cibo e bevanda al tempo stesso per il bestiame, permettono solo di accorgerci che non siamo capitati in un pianeta nuovo ancora privo di vita.

Passiamo l'Orange: ecco Kimberley coi profondi, paurosi imbuti delle sue miniere di diamanti. Breve pausa, chè il treno continua tra pianure sconfinate e collinette coniche, fra cespugli spinosi e efflorescenze saline, senza mutamento, interminabilmente; e la sera cade sulle rive del Vaal, orlate di tamerici e di giunchi, e il sole tramonta in un nembo d'oro, gettando sulla campagna deserta fasci di luce scarlatta e lasciando nel cielo una striscia di cromo e di porpora, finchè tutto a poco a poco si fonde e si sommerge nel grigiore del crepuscolo, nelle tenebre della notte, tra le quali il treno si precipita con crescente velocità. E quando a mezza nottata, alzandoci un poco sul comodo giaciglio della vettura a letto daremo un'occhiata attraverso il finestrino, la placida luce lunare sommergerà nel suo candore lo stesso paesaggio; e quando al mattino appresso il primo sole ci risveglierà, filtrando attraverso le cortine e ci affacceremo di nuovo, vedremo ancora pianure sconfinate e cespugli stenti e pecore

che fuggono scompigliate al comparir del convoglio; finchè finalmente, dopo quasi 40 ore di viaggio, e di monotonia, si delineeranno nel piano i coni tronchi e candidi delle discariche minerarie del Rand, e i camini delle fabbriche e le armature dei pozzi, e d'un colpo ci troveremo nella più moderna, nella più vibrante, nella più popolosa e ricca città del Sud Africa, la metropoli dell'oro, Johannesburg.

L'altopiano del Transvaal dove ora ci troviamo è meno sterile e brullo di quello del Karroo; ma neanche qui il paesaggio brilla di particolare floridezza: alla pianura cosparsa di collinette è subentrato un paese dolcemente ondulato, od anche montuoso; ai radi cespugli della steppa le vaste distese coperte di aloe, o una specie di macchia d'arbusti spinosi, che ricordano molto quelli della Somalia; ma qui — almeno attorno a Johannesburg — gli uomini hanno altro da pensare che ad allevar pecore o a coltivare ortaggi. La roccia aurifera è sotto ai loro piedi; e la sete del guadagno e della speculazione, mette la febbre addosso a tutti; e, come sempre in questi casi, con la ricchezza e col lusso di pochi fortunati contrasta la miseria nera di quelli, che invano tentarono la sorte, e dovettero soccombere.

Nei dintorni di Pretoria la campagna è più fresca, più verde, e non manca qualche coltivazione di ortaggi e di frutti, specialmente per merito di qualche italiano. E la città, al contrario di Johannesburg, appare tranquilla e signorile, un po' compassata, un po' melanconica coi suoi grandiosi edifici e coi suoi vasti giardini.

Il paesaggio di savana del Transvaal settentrionale, nel quale il governo dell'Unione si sforza di attuare su vasta scala il rimboschimento, passa ad ovest al deserto nudo e sabbioso o steppico del Kalahari, ancora abitato da tribù di primitivi Boscimani; a nord, oltre il Limpopo, si estende invece il paesaggio più verde e fertile della Rhodesia; a levante infine l'altopiano s'affaccia con una gigantesca scarpata sulla zona litoranea, che orla il continente verso l'Oceano Indiano. Sono le rocce basaltiche del Drachensberg — le grandiose montagne dei Draghi — che dai loro 3000 metri mandano attraverso gole profonde freschi torrenti e pittoresche cascate verso il paese collinoso del Pondoland; sono le scogliere granitiche di Drummond, che dominano il curioso dedalo delle « Thousand Hills » — le mille colline — nel Natal; sono le bizzarre balconate di arenaria del Devils Kantoor — la stanza del Diavolo — dalle quali lo sguardo si spinge stupito su un paesaggio immenso giù fino alle remote valli affluenti del Limpopo — il fiume dei Coccodrilli.

Quando con la ferrovia o con l'automobile si attraversa questo ciglione per scendere dal Transvaal nel Natal, è come se in poche ore facessimo un balzo di parecchi gradi di latitudine. A un tratto dalla monotonia dell'altopiano il convoglio si affaccia su un vastissimo, meraviglioso panorama: le creste rettilinee, orizzontali del ciglione contornano un

largo anfiteatro ricolmo di verzura, fresco di boschi. Montagne tabulari, lontano, impediscono di vedere l'Oceano; ma i suoi benefici influssi sono sensibili fin qui. L'aria umida e calda proveniente dal mare sale e condensa qui la sua umidità, che si trasforma in linfa vitale per una vegetazione lussureggiante. È la « mist belt »: la zona della nebbia. Fra boschi e prati disseminati di villette e di fattorie, la strada si avvolge, si snoda, trascorre con innumerevoli serpentine e il rauco suono della sirena turba il silenzio malioso della foresta, vivo colonnato dall'ombra smeraldina, tutto fremente d'ali ed echeggiante di gorgheggi. Qua e là l'arguta punta d'un cipresso o la chioma dorata d'una mimosa rompono la monotonia dei filari di eucalipti e di pini, e nel prato, lungo i ruscelli, permane qualche ciuffo della vegetazione spontanea, primitiva; ma per lo più si tratta di essenze arboree introdotte dall'uomo; chè l'opera di rimboschimento compiuta dagl'Inglesi è qui veramente grandiosa. Piccole linde stazioni tutte contornate di fiori, margherite e rose, tropeoli e verbene, gerani fiammanti e fuchsie gentili si affacciano ogni tanto in mezzo al bosco. Gruppi di ragazzi e di bambinette biondi e rosei, tutti eguali, si affollano al treno del mattino, cinguettando, la cartella da un lato e la racchetta dall'altro, per recarsi a scuola e al tennis a Pietermaritzburg. Più a valle ai boschi s'intercalano e subentrano i frutteti: aranci carichi di frutti d'oro, meli e peschi roseofioriti, e verdi sericei filari di banani, e arbusti ieratici di papaia e fronzuti alberi di mangus e anone e ananassi: i frutti più squisiti, più profumati del mondo si alternano a spalliere purpuree di bougainvilleia. Coronata di questo splendido serto ci appare finalmente sullo sfondo azzurro del mare, Durban, la capitale del Natal.

Ed eccoci ancora in un grande centro, con le vie affollate e tumultuose di tram e di automobili, col porto gremito di piroscafi e di baleniere, di motoscafi, rumorosi e di eleganti battelli da corsa, con la vasta spiaggia brulicante di bagnanti grandi e piccini.

La fascia litoranea lungo l'Oceano Indiano è tutta fertile e verde: a sud di Durban il Natal meridionale abitato e civile, tutto punteggiato di ville e di villette, di piccoli centri balneari, ognuno col suo campo di golf e il tennis; a nord lo Zululand selvaggio e pittoresco tra le colline e il mare, coi suoi sterminati campi di granturco e di canna da zucchero, che un erculeo zulù ara con otto e dieci paia di bovi, guidandoli con una enorme frusta; coi suoi triplici filari di eucalipti frangivento, e i folti boschi ov'è ancora possibile far qualche colpo allo gnu o al leopardo, e l'erbe alte in cui s'annida il mamba, il serpentello dal veleno senza rimedio; coi larghi fiumi tranquilli pigramente scorrenti nel verde verso gli stagni insidiosi e malarici, verso le vaste lagune litorali, verso l'Oceano, che romba lontano, incessantemente.

Ma basta con le descrizioni: vediamo di ricavare da questi abbozzi di dettaglio un quadro d'assieme della struttura fisica e della partizione

politica dell'Unione Sudafricana. L'interno è nel complesso un grande altopiano, alto da 3000 a 1000 metri, limitato da tre parti da una ripida scarpata, che scende su una stretta fascia litorale, generalmente piuttosto collinosa che piana. Il ciglio più alto dell'altopiano guarda verso levante e a mezzogiorno; verso sera l'altopiano declina più dolcemente. Esso è solcato da sistemi di valli importanti, di cui le principali sono quelle dell'Orange e del Vaal, che uniti sboccano nell'Atlantico: i corsi d'acqua che volgono all'Oceano Indiano sono spesso più ricchi d'acqua, perchè qui è maggiore la piovosità, ma sono più brevi e meno importanti.

Nell'altopiano, più o meno arido e sterile ma contenente alcuni dei più ricchi giacimenti minerari del mondo, sono i due più vasti Stati della Unione Sud Africana: il Transvaal a nord e lo Stato Libero dell'Orange nel centro, abitati l'uno e l'altro da popolazione in prevalenza boera. La fascia litoranea, abbondante di precipitazioni e fertile, è occupata dagli altri due Stati: il Natal ad est, con clima subtropicale, e la Provincia del Capo a sud, con clima in gran parte temperato. Ambedue hanno popolazione prevalentemente inglese. Ma se lo si domanda a loro, Inglesi e Boeri saranno concordi nel rispondervi che essi sono « sudafricani »: i quattro Stati sono infatti dal 1910 confederati; e i legami politici di questo, che dovrebbe essere un « Dominion » inglese, al pari del Canada e dell'Australia, vanno facendosi sempre meno stretti verso la metropoli: oggi l'Unione ha perfino una rappresentanza diplomatica propria, una bandiera molto complicata e variopinta, dei francobolli bilingui, elegantemente istoriati, e sembra avviarsi ad una totale indipendenza.

Oltre ai quattro Stati che ho detto, c'è poi a ponente una quinta entità politica, la cui situazione è piuttosto ambigua: l'Africa Sud-Occidentale. Già colonia tedesca, il paese fu conquistato con una dura lotta dalle truppe sudafricane del generale Botha, durante la guerra mondiale, e aggiudicato dal trattato di pace all'Unione, come territorio di mandato. Ma se c'è un paese sotto mandato che non tornerà mai autonomo è certamente questo. L'Africa Sud-Occidentale è un deserto squallido, ma è un deserto la cui sabbia racchiude i più ricchi giacimenti diamantiferi conosciuti, e l'Unione non se lo lascerà certamente sfuggire di mano, a nessun costo. Non tanto per sfruttarli, questi giacimenti — chè già la produzione è sovrabbondante e le ricerche sono anzi ostacolate con ogni mezzo, e le stesse antiche miniere si chiudono, e i diamanti si serrano nelle casse forti in attesa di tempi migliori — quanto per impedire la concorrenza, che senza fallo finirebbe di rovinare l'industria diamantifera dell'Unione. D'altra parte i Tedeschi dell'Africa Sud-Occidentale restano abbarbicati a quel deserto di gemme come ostriche allo scoglio, e non hanno l'aria di volersene andare tanto facilmente.

A nord l'Unione confina da un lato coi possedimenti portoghesi dell'Angola da cui la separa il placido corso dell'Okawango; dall'altro con

quelli pure portoghesi del Mozambico, e in mezzo, separato dal Limpopo, è il territorio della Rhodesia, ricca colonia inglese, che è fuori dell'Unione e resiste strenuamente a tutti gli allettamenti di chi tenterebbe di farvela entrare.

Già a più riprese ho fatto cenno delle risorse economiche dell'Unione: giacimenti d'oro, di diamanti, di platino, di stagno, di ferro, di manganese, di carbone nel Transvaal e nella parte settentrionale della Provincia del Capo; giacimenti di carbone e di asbesto nel Natal; di diamanti e di rame nell'Africa Sud-Occidentale. Il Natal e parte del Capo, fertili e abbastanza ricchi di precipitazioni, sono adatti alle culture agricole; il Transvaal, la parte settentrionale del Capo e l'Orange piuttosto all'allevamento del bestiame.

Appunto questa ricchezza del suolo e il modo particolare come essa è distribuita hanno determinato i principali avvenimenti della breve ma travagliata storia del paese, e determinano oggi la sua non meno travagliata politica.

* * *

Tutti sanno che il Capo di Buona Speranza fu scoperto e doppiato per la prima volta dai navigatori portoghesi, e precisamente da Bartolommeo Diaz nel 1487. A lui seguirono Vasco de Gama ed altri; ma essi avevano tutti mire più remote. La loro mèta era il paese delle spezie e dell'oro, l'India, l'Estremo Oriente: il Capo delle Tempeste — come fu da essi chiamato non a torto — non aveva attrattive per loro. Ah! se avessero potuto immaginare che in quel paese inospitale e selvaggio, dietro quella costa desolata, si celavano tesori d'oro e di gemme, come vi si sarebbero precipitati i conquistatori. E questa parte dell'Africa avrebbe avuto forse tutt'altra storia. Ma quei tesori rimasero a lungo ignorati e i Portoghesi si sontentarono di piantare croci di pietra e lapidi con incisi i loro nomi, nei luoghi di approdo, dei quali si servirono solo come di punti di rifornimento per le navi durante la lunga e penosa navigazione verso l'Oceano Indiano: Mombasa, Calicut, Giava, Macao. Quivi però le aspre guerre ingaggiate con gli Arabi ed una cieca politica di conquista e di sfruttamento armato e prepotente ne logorarono presto le forze, mentre in Europa la potenza portoghese declinava rapidamente, abbattuta dalla Spagna, alla quale presto subentrava l'Olanda.

Ed è appunto un olandese — Jan van Riebeeck — che nel 1652 venne per primo con un centinaio di compatrioti inviati dalla Compagnia Olandese delle Indie e al piede della Montagna della Tavola fondò il castello che chiamò Goede Hoop — Buona Speranza — dal nome della piccola nave su cui era giunto. I primi anni della nuova colonia furono assai duri: lotte contro le fiere — leoni, leopardi, iene — che a quei tempi infestavano i recessi della montagna; lotte contro gl'indigeni otten-

totti, che vedevano di malocchio gl'intrusi; lotte contro le malattie, contro gli stenti di una vita grama. Poi a poco a poco le condizioni migliorarono, fu estesa l'occupazione, furono introdotte con successo le coltivazioni europee, s'iniziò una vita meno disagiata.

Nel 1689, in seguito alle guerre di religione imperversanti in Europa, nuclei di Ugonotti della Savoia e della Francia si rifugiarono in Olanda, e di qui furono avviati al Capo, con scarsa soddisfazione di quei coloni, ma non senza loro vantaggio, chè i nuovi venuti rappresentavano intellettualmente un'aristocrazia e introdussero nel paese maniere e gusti più raffinati e civili. Intanto la colonia si ingrandiva via via e prosperava, non solo per i commerci esterni, ma anche per il benessere interno: schiavi condotti dal Mozambico, da Madagascar e perfino dalla Malesia e dalle Antille, liberavano i coloni dalle fatiche più pesanti dell'allevamento, cui di preferenza si dedicavano, e la vita scorreva dolce e serena per questi, quando gl'Inglesi, in seguito agli avvenimenti europei, sbarcarono nel 1806 a Capetown; e con la pace del 1814 il possesso della Colonia del Capo fu loro riconosciuto definitivamente. Pochi anni dopo, nel 1823, il luogotenente Fareweil prendeva possesso del Natal e iniziava l'occupazione anche di quella colonia.

Ma gli Olandesi del Capo — i Boeri — mal tolleravano il dominio inglese, e subito nel 1815 ebbe luogo una prima rivolta, presto repressa. Venti anni dopo, in seguito all'abolizione della schiavitù, che danneggiava fortemente gl'interessi dei Boeri, questi, in numero di circa 10.000, caricate le loro masserizie sui caratteristici carri — di cui qualcuno si può vedere ancora attraverso il *veld* — e seguìti dai loro bestiami, passarono l'Orange, risalirono il Vaal e si rifugiarono in quei territori, che presero appunto il nome di Stato Libero dell'Orange e di Transvaal.

Da allora tutto procedette tranquillamente, fra Inglesi e Boeri, fino al 1866, quando un bel giorno, in una fattoria boera dell'Orange un forestiero di passaggio, ospite di una *farm* boera, ebbe ad osservare, tra le mani di due ragazzetti che se ne servivano per giocare, un curioso ciottolo. Il forestiero se lo fa dare, lo porta a Capetown, lo fa esaminare. Era un diamante di 21 carati, del valore — a quei tempi — di 500 sterline! Subito dopo, mentre un nuvolo di avventurieri si precipitava sul posto e si dava a frugare furiosamente il suolo coi mezzi più primitivi e improvvisati, e chi con un colpo di zappa si procacciava una fortuna, e chi volendo moltiplicare la fortuna fatta, col giuoco la riperdeva e si rovinava fino al delitto, fino al suicidio, il territorio appartenente allo Stato Libero dell'Orange, veniva dichiarato possesso inglese, e aggregato alla Colonia del Capo, e in pochi mesi vi sorgeva una nuova città: Kimberley, la capitale dei diamanti.

Nel 1877 l'Inghilterra, con quella mancanza di scrupoli che è costante tradizione della politica britannica, quando si tratta di fare il

proprio interesse, si annetteva anche il Transvaal, dove qualche tempo prima si era scoperto il più ricco forse dei giacimenti d'oro di tutto il mondo; ma una ribellione dei Boeri, finita con una grave disfatta inglese, fece sì che la repubblica boera del Transvaal fosse riconosciuta e potesse consolidarsi.

Consolidarsi? Per poco! La terza guerra boera, scoppiata in sostanza per il possesso dei giacimenti auriferi del Rand, è storia troppo recente perchè almeno i più anziani tra i miei lettori l'abbiano dimenticata. La tenace resistenza, diretta dal presidente Krüger, si chiuse nel 1902, dopo 10 mesi di guerra guerreggiata e quasi due anni di spietata guerriglia, con la disfatta dei Boeri.

I quali, se sulle prime parvero male adattarsi alla convivenza coi loro vincitori, vennero poi ad un buon accordo, come fu dimostrato durante la grande guerra europea, quando l'esercito sud africano, in prevalenza costituito da Boeri e comandato da un loro generale, si comportò lealmente battendosi col consueto valore contro la Germania e conquistando il territorio dell'Africa Sud Occidentale. Ma anche questo accordo è stato di breve durata, e la politica dell'Unione, a capo della quale è un boero, è oggi essenzialmente anglofoba e tende ad una totale indipendenza dall'Inghilterra.

Mi son trattenuto un poco a trattare del passato del Sud Africa perchè, come si vede, le vicende storiche della colonizzazione sono la chiave indispensabile a comprendere la situazione politica delle due popolazioni europee che si trovano di fronte nel paese. Da un lato i Boeri: olandesi ancora di razza, di costumi, di lingua — chè l'*africaan,* divenuto oggi accanto all'inglese lingua ufficiale perfino sui biglietti di banca, non è se non un olandese arcaico e un po' imbastardito — i Boeri traggono dalle caratteristiche psicologiche ereditarie e dalle occupazioni specialmente pastorali e agricole cui si dedicano di preferenza, una placida bonomia, un modo di vita patriarcale, una certa semplicità paesana non disgiunta da amore del quieto vivere e quindi da un po' di ripugnanza verso l'affaccendato agitarsi delle metropoli, verso le rischiose e conturbanti imprese minerarie e industriali. Le città boere — Bloemfontein la più pura, Pretoria stessa, la più importante — sono intramezzate da ridenti giardini, linde, tranquille, un po' sonnacchiose; ma i più dei Boeri vivono dispersi nella campagna, nelle fattorie, nelle *farms.* Gli Inglesi... gl'Inglesi tutti li conoscono, perchè sono eguali in tutto il mondo: sicuri di sè, giustamente orgogliosi della loro attività, della loro capacità, della loro forza, tutte qualità spinte al più alto grado e quasi direi selezionate ed esaltate in questi discendenti sud-africani degli antichi pionieri, degli avventurieri, di gente (in parte) venuta quaggiù con pochi scrupoli per sfogare un'attività esuberante, stimolata da sete di libertà sconfinata e di rapidi guadagni. Dediti agli affari, ai commerci, alle industrie, alle

miniere, vivono di preferenza nelle città, o per meglio dire attorno alle città, poichè Capetown come Durban, come le città minori del Capo e del Natal — East London, Port Elisabeth, Grahamstown — sono vivacissimi ma piccoli centri d'affari, situati in mezzo a vastissime estensioni di terreno, solcate da viali in mezzo a vasti parchi, seminate di *cottages*, in cui gli abitanti si ritirano, dopo le ore dedicate agli affari, per vivere nel culto della *home* e per giocare a tennis o a golf.

Questi — Boeri e Inglesi — i due poli della popolazione europea nel Sud Africa: e da questo contrasto di mentalità, di tendenze, di abitudini, dal contrasto quasi inconciliabile fra agricoltura e industria scaturisce il dramma di questa convivenza, mentre fatalità ha voluto che in mano ai Boeri, tranquilli agricoltori, capitassero i paesi minerariamente più ricchi; agl'Inglesi, commercianti e industriali instancabili, toccassero invece in sorte i paesi più fertili e adatti all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

* * *

Fra i due poli, informe per ora ma imponente per il numero quattro volte più grande, la massa sorda ed inerte della gente di colore. Quando i Portoghesi giunsero, e poi quando gli Olandesi si stabilirono al Capo, si trovarono in contatto con una popolazione nera, costituita di due razze diverse tra loro, ma ambedue autoctone dell'Africa del Sud: da un lato i Boscimani — la gente della boscaglia, come suona il loro nome — piccoli di statura, gracili e stenti, primitivi di costume, dal colorito nero-giallastro e dagli zigomi sporgenti; dall'altro gli Ottentotti, più neri di carnagione ma probabilmente non molto diversi dai primi come origine e come razza. Gli uni e gli altri erano già in via di rapida estinzione, sotto la pressione di continue immigrazioni di genti negre di razza bantù, forti e agguerrite, provenienti senza tregua dal nord. Il contatto con gli Europei, coi vari malanni che conduce seco quasi inevitabilmente — alcoolismo, malattie contagiose, corruzione dei costumi — accelerò certamente questo naturale processo. Oggi di Boscimani non ci son più che alcuni gruppi nomadizzanti nel deserto del Kalahari, dove — per loro fortuna — la civiltà anglo-boera non li ha ancora raggiunti; gli Ottentotti sono quasi del tutto scomparsi. Se la chimica possedesse dei reattivi capaci di rivelare nel sangue la qualità delle razze, si troverebbero però tracce copiose dell'una e dell'altra in quello dei numerosi meticci di tutti i colori e di tutte le gradazioni da un nero quasi nero a un rosa appena velato, che passeggiano per le strade del Capetown; alcuni dei quali, come i Griqua, hanno costituito coll'andar del tempo vere tribù, nè bianche nè nere, con tutti i difetti fisici e morali delle due razze onde derivano, le quali ambedue disprezzano cordialmente questo infelice prodotto del loro infausto connubio.

Ma un terzo nucleo africano esiste, ed appartiene alla razza bantù, negra del centro dell'Africa: sono i così detti Cafri. Nucleo che mantiene geograficamente contatto, per le vie del nord, col grande ceppo onde deriva, e dal quale riceve costantemente nuovi apporti, e che appunto per questa continuità di *habitat* e per le frequenti trasfusioni di sangue vergine e nuovo o per una sua intrinseca capacità di resistenza — quale si manifesta per esempio anche nei Negri d'America — conserva anche nel Sud Africa tutta la sua vitalità, tutto il suo vigore, tutta la sua preoccupante prolificità. Se le coppie bianche dell'Unione hanno in media tre figli ciascuna, le nere ne hanno sei o sette. E questi negri bantù — si chiamino poi Basuto o Bechuana, Bavenda o Pondo, Swazi o Zulù, costituiscono il nucleo principale di quelle « genti di colore » che in parte vivono ancora con le costumanze tradizionali e in abiti piuttosto succinti sotto il governo dei loro capi nei territori ad essi riservati delle montagne o del nord (Transkei, Pondoland, Swaziland) da dove parecchi di loro si recano periodicamente a lavorare nelle fabbriche o nelle miniere; in parte sciamano definitivamente, a frotte, verso le città, attratti come farfalle al lume, dagli agi e dai vizi che la vita cittadina loro consente.

Ai Negri si aggiungono, specialmente nel Natal e nel Transvaal gli Asiatici, specialmente gl'Indiani, che toccano il numero di quasi 200 mila.

A tutta questa gente l'europeo, il « bianco », guarda con disprezzo, quasi con repugnanza, relegandola a distanza dalle città in villaggi speciali custoditi da guardie, specie di campi di concentramento, nei quali i « natives » debbono rientrare la sera ad una cert'ora, sotto pena di ammenda o di prigione, e impedendo loro, per quanto è possibile, di frequentare gli stessi ritrovi, di servirsi delle stesse vetture, qualche volta perfino di camminare sullo stesso marciapiede — salvo a carezzarli con parole e lusinghe in tempo di elezioni.

Poichè questi poveri diavoli — e qui sta forse il lato più tragico del loro tragico destino — hanno cominciato ad apprezzare a modo loro i doni, o almeno certi doni, della civiltà, e imitano freneticamente, fino alla caricatura, quelle manifestazioni dei Bianchi che sono loro più accessibili. Amano gli sport e la musica, hanno chiese speciali, dove un prete nero come il carbone predica in bantù e i fedeli cantano i loro salmi con una melodia triste e accorata, hanno circoli dove si riuniscono e giornali stampati nelle varie lingue indigene, e in certe provincie hanno diritto di voto!

Le genti di colore rappresentano in primo luogo la « mano d'opera pesante » nell'agricoltura, nelle industrie e soprattutto nelle miniere, dove la finissima polvere di quarzo sollevata dagli scalpelli meccanici, penetrando nelle vie respiratorie, determina in breve tempo lesioni gravissime ai polmoni: silicosi, tubercolosi. Affollano però anche le città, dove sono impiegati nei servizi minori, e dove si vedono gremire le strade vestiti al-

l'europea, le donne con cappelli di foggia alquanto caricaturale e abiti di colori vistosi e sgargianti, giusto compenso ai vestiti alquanto sommarii delle loro sorelle delle riserve indigene.

Quanto agl'Indiani, essi non abbandonano i loro tradizionali costumi, nè le donne i veli leggeri di colori sentimentali: rosa, lilla chiaro, verdolino, celeste, giallo canario, che le fanno riconoscere lontano un miglio. Dediti al commercio e all'orticultura, anche gl'Indiani, malgrado le vessazioni a cui sono soggetti, prosperano e si moltiplicano.

Ora mentre Boeri ed Inglesi si accapigliano per questioni d'interessi e di nazionalità, tutto questo « mondo di colore » nero e giallo non solo cresce paurosamente di numero, ma fermenta pericolosamente sotto la azione di un lievito esotico di marca moscovita.

Già prima della guerra l'iniquo trattamento fatto agl'Indiani (allettati sul principio con promesse, quando la loro mano d'opera specializzata era richiesta nelle piantagioni di canna da zucchero del Natal, cacciati poi con ogni mezzo quando, dedicatisi al commercio, cominciarono a fare una temibile e vittoriosa concorrenza agli Europei) aveva suscitato movimenti popolari di protesta. Ghandi fece qui le sue prime prove di resistenza passiva e di disubbidienza civile fra il 1906 e il 1914; è anzi lo spettacolo delle vessazioni inflitte qui ai suoi connazionali che trasformò il giovane avvocato indiano, laureato in Inghilterra, in un nemico irreconciliabile della nazione dominatrice.

Dopo la guerra europea a questo movimento indiano si è aggiunto un movimento comunista, ispirato dalla Russia sovietica ed efficace — ben si comprende — soprattutto nell'ambiente operaio, dove si fa strada con la parola d'ordine: per una repubblica negra.

La propaganda comunista trova anche un terreno molto favorevole nei 120,000 « Cafri bianchi », ossia negli Europei vinti nella dura lotta per l'esistenza, lamentevoli avanzi di naufragio, che vivono nell'abiezione e nella miseria più squallida, oggetto di scherno perfino da parte dei Neri e degli Indiani.

Questa variopinta massa umana, formata di tre razze, non solo diverse ma antagoniste ed ostili, dovrebbe costituire, secondo i progetti dei comunisti, la leva necessaria a sovvertire il regime capitalistico nella Unione. A difesa di questo sta piuttosto la eterogeneità della massa medesima, non tutta egualmente entusiasta della prospettiva di una repubblica negra, che non la previdenza e le provvidenze dei Boeri e degl'Inglesi, i quali anzichè far fronte comune dinanzi al comune pericolo, continuano a guardarsi in cagnesco.

Se tentiamo di precisare quel confronto, che sorge spontaneo nella mente di chiunque abbia visitato l'Africa Meridionale, fra l'Unione Sud Africana di oggi e gli Stati Uniti d'America di cinquant'anni fa, appaiono subito evidenti sostanziali parallelismi ma anche notevoli differenze. Paesi

vastissimi ambedue, ambedue ricchi d'ogni sorta di materie prime ed estesi sotto cieli e climi diversi, campi l'uno e l'altro aperti allo sviluppo delle energie umane più insofferenti di freno, più assetate di libertà e di ricchezza, l'uno e l'altro sotto il dominio della razza anglo-sassone, l'uno e l'altro insidiati dalla prolificità dei negri, i quali in America procedono minacciosi dagli Stati del sud, in Sud Africa si accrescono per una incoercibile alimentazione dall'Africa Centrale, cioè da nord; mentre gli aborigeni — Pelli Rosse in America, Boscimani e Ottentotti in Africa — non resistono al contattto della civiltà e più o meno rapidamente si estinguono.

Gli Stati Uniti hanno per lungo tempo cercato — magari incoscientemente — di controbilanciare la preponderanza numerica dei Negri, aprendo liberamente le porte all'immigrazione europea; la mescolanza di genti diverse — Anglo-Sassoni e Latini, Tedeschi e Polacchi, Russi e Irlandesi — ha determinato nel nuovo ambiente la formazione di un tipo etnico avente caratteristiche sue proprie, di una civiltà a sè, che è la civiltà americana. Le singolarità, le intemperanze, gli errori — e gli orrori, talvolta — a cui assistiamo, sono, di questa civiltà, difetti giovanili, che scompariranno col tempo; ma la nazione americana — piaccia o non piaccia a noi delle vecchie razze europee — sta assurgendo, in parte anche per effetto di quelle mescolanze e di quegl'incroci, ad un posto di primissimo piano nella storia del mondo.

L'Unione Sud Africana, più giovane, segue una politica ben diversa, che può darsi sia un portato dei tempi o... della moda, ma non cessa per ciò di rappresentare un grave errore. Essa ha nel dualismo fra Inglesi e Boeri il suo tallone di Achille; ma anzichè far buon viso ad una immigrazione europea, chiude le porte in faccia agli stranieri di qualunque provenienza. Il primo saluto delle autorità sud-africane a chi sta per sbarcare a Durban o a Capetown è la domanda, di dubbio buon gusto alle orecchie delicate del viaggiatore europeo: « E.... Lei quando riparte? » che si potrebbe tradurre liberamente così: « Più presto te ne vai, più mi fai piacere ».

Gli studiosi di questi problemi e gli stessi governi sud-africani s'illudono di porre un rimedio all'espansione bantù e al problema degl'incroci e dei meticci — che è un'altra faccia dello stesso problema — aumentando il numero e l'estensione delle riserve: territori nei quali i Negri vivono presso a poco coi loro costumi primitivi e sono retti da capi indigeni. Sono palliativi; chè la civiltà europea ha bisogno di mano d'opera a buon mercato, e quanto più la colonizzazione bianca si estenderà, tanto più copiose saranno le braccia di cui avrà bisogno; onde se da un lato si cerca di confinare nelle riserve i Negri indigeni del Sud Africa, dall'altro si procura di arruolare mano d'opera nera nelle finitime colonie portoghesi ed inglesi. La realtà economica s'impone con la sua ferrea logica.

Il solo rimedio sarebbe — a parer mio — di aprir le porte, sia pure gradualmente e con cautela, alla immigrazione europea, che potrebbe rappresentare un compenso contro l'accrescersi dei Negri e dell'Indù, ed anche forse attenuare un po' l'asprezza del dissidio anglo-boero. Ma Inglesi e Boeri sono d'accordo soltanto su questo punto: sbarrare la strada a qualunque immigrazione di Europei, anche della loro stessa nazionalità, pur di evitare l'arrivo di concorrenti, o anche soltanto di una mano d'opera meno a buon mercato di quella indigena.

* * *

Quante volte, nell'attraversare le desolate steppe del Karroo o le fertilissime colline del Natal e del Capo, ho pensato con tristezza che cosa sarebbero state capaci di fare braccia e intelligenze italiane se fosse toccato loro in sorte di colonizzare un paese come quello! Perchè intendiamoci: se il Karroo, abbandonato a se stesso, è arido e sterile, tesori di fertilità si nascondono in certe parti del suo suolo; e il Natal e il Capo, che sono indubbiamente tra i paesi più fertili dell'Africa, rimangono in gran parte incolti o adibiti alla pastorizia per insufficienza di mano d'opera.

Ma la colonia italiana del Sud Africa è piccola e dispersa: circa 1500 persone, disseminate fra un milione e mezzo di bianchi e quasi 6 milioni di uomini di colore, in un territorio di un milione e 200 mila chilometri quadrati. Un piccolo nucleo, tra cui parecchi pescatori siciliani, al Capo; un modesto gruppo, specialmente di agricoltori, a Pretoria; un po' di operai specializzati sui lavori ferroviari del Natal. Il nucleo maggiore e più compatto è a Johannesburg, dove la colonia italiana ha alcuni dei suoi membri più influenti nelle professioni liberali e nelle industrie: grandi alberghi, industria edilizia, pastifici, fabbriche di cemento. Gli altri sono impiegati, commercianti, sarti, pasticceri, falegnami, barbieri.

Un tempo erano anche minatori; ed io ricordo con emozione il mio incontro con un lucchese, che nella dura vita delle miniere aveva, a prezzo della salute, conquistato pei suoi figli una modesta agiatezza. Ero in ferrovia, e scambiavo con un compagno di viaggio le mie impressioni, quando ecco un vecchio, che stava seduto nell'altro angolo dello scompartimento, manifesta segni di attenzione, si agita sul sedile, s'alza, si avvicina, non sta alle mosse. Credetti fosse — come altre volte mi era accaduto — un qualche cercator di fortuna, un *prospector,* che volesse propormi un affare, pronto a tirar fuori di tasca, misteriosamente, un sacchetto pieno di ciottoli multicolori — la caratteristica ghiaia diamantifera. Feci dunque vista di non accorgermi della sua mimica. Ma alla fine non potè resistere: ci domandò la conferma di ciò che aveva com-

preso, che eravamo italiani; e saputo di sì, poco mancò non ci abbracciasse. Con voce roca per la silicosi ci narrò la sua storia, quella della sua famiglia, il suo stato presente; volle sapere di noi, dell'Italia, onde mancava da tanto tempo; e quando scese a Germiston, bisognò promettergli che saremmo andati a trovarlo e ci avrebbe mostrato la miniera — la « sua » miniera.

E con pari commozione ricordo come un pomeriggio, mentre a Pretoria traversavo Church Square, mi sentii chiamare da dentro una automobile che passava e si era fermata a pochi passi da me. Erano Italiani: sul giornale avevano visto la fotografia del « delegato italiano » al congresso geologico, che si teneva in quei giorni, e morivan di voglia di conoscermi. Mi avevano ravvisato, e volevano parlarmi, volevano ospitarmi a casa loro. E andai, e trovai una laboriosa e prolifica famiglia di orticoltori e frutticoltori, che con l'aiuto di qualche servo nero e molto lavorando da sé, producevano sotto altri cieli ortaggi e verdura e salamanna paesana, da vender cara sul mercato.

Ma soprattutto ricordo una sera, nella quale la piccola colonia italiana di Johannesburg volle riunirsi attorno a me e a qualche altro connazionale nella Casa del Fascio per darci il benvenuto, per udire la nostra parola, per sentirci parlare la nostra lingua non dimenticata, per gridarci il loro saluto di fratelli, il loro saluto di figli verso la patria lontana, inneggiando col canto di giovinezza alla giovinezza perenne della nostra gente, la quale alle terre anche straniere, che non la respingano per gretto ed egoistico calcolo, dona inesauribilmente, senza nulla chiedere in cambio, la fertilità e la ricchezza; di questa « itala gente da le molte vite », che possiede in sommo grado la vigoria necessaria per recare un soffio nuovo di civiltà e di progresso, un contributo vivo d'intelligenza e di braccia ai paesi ancora avvolti nella barbarie e incapaci d'evolversi da soli, sebbene abbia finora trovato ogni campo di espansione e d'attività tenacemente e grettamente conteso dalla gelosia insidiosa di competitori insaziabili.

GIUSEPPE STEFANINI

IL PROBLEMA DELLA RISICOLTURA IN ITALIA

L'Italia ha in Europa il primato per la coltivazione intensiva del riso. Mercè le provvidenze attuate dal Governo fascista, attraverso l'Ente nazionale risi, l'esportazione di questo cereale si è mantenuta bene, non ostante le difficoltà contro cui urta in questi ultimi tempi il commercio con l'estero. Il consumo interno non è certo diminuito, anzi ha migliorato lievemente. Eppure... esiste un problema del riso nel nostro paese.

E non esiste solo come manifestazione verbale, non infrequente negli agricoltori, che facilmente vedono in quasi tutte le branche di loro attività dei « gravissimi problemi ». No, uno studio diligente, meditato, preciso, corredato da analisi sincere di situazioni economiche di aziende risicole, fatto dall'egregio dottor Mario Bandini per l'Istituto nazionale di economia agraria (1), ne afferma la reale esistenza. Problema di generale e complessa sistemazione di questa branca produttiva, non effimero, non determinato da cause passeggere o contingenti collegate allo stato di disagio in cui si trova tutta l'agricoltura mondiale.

Il riso, introdotto in Italia alcuni decenni prima del 1500, trovò favorevoli condizioni di sviluppo particolarmente nel complesso ambiente della valle padana. I grandi progressi compiuti dall'irrigazione, specialmente dopo l'apertura del Canale Cavour, accelerarono l'intensificarsi della coltura là dove essa trovava le migliori condizioni per resistere alla concorrenza di colture rivali, Piemonte e Lomellina soprattutto.

Il riso d'Italia dominava i maggiori mercati europei, prima della apertura del canale di Suez. Dopo, venne la concorrenza dei risi asiatici che, aggiungendosi alle gravi infezioni di « brusone » nelle piante del riso ed alla decadenza di fertilità dei terreni pel troppo ripetersi della coltura nella stessa terra, portò alla grave crisi culminante attorno al 1884-1885. Ma verso il 1895 la risicoltura italiana ha una decisa favorevole svolta. Si indirizza verso varietà resistenti al « brusone »; aumenta vistosamente le rese unitarie; accoglie la buona propaganda delle cattedre e dei tecnici e perfeziona i metodi colturali; fa scomparire quasi del tutto la risaia stabile e il meno frequente ritorno del riso nello stesso terreno, attenua il depauperamento della fertilità.

La guerra interruppe bruscamente questo assetto e peggio fu nel dopoguerra che vide, per le grandi agitazioni operaie, gli scioperi a ripeti-

(1) Dott. MARIO BANDINI, dell'Ufficio di Corrispondenza per il Piemonte: *Caratteri e problemi della risicoltura italiana*, a cura dell'Istituto nazionale di Economia agraria, Roma 1935-XIII.

zione, ecc., restringersi di parecchio la coltura. Con l'avvento del Fascismo il buon movimento si riprende. Continua il progresso tecnico della coltivazione con ritmo accelerato: si generalizza e si intensifica l'uso dei concimi chimici: si adottano nuove macchine; si introduce il trapianto del riso, si migliorano le aziende con sistemazioni di terreno, essiccatoi, fabbricati; si introducono nuove buone varietà. È un periodo di prosperità che va dal 1924 al 1927. La superficie coltivata in Italia oscilla fra 135 e 145 mila ettari, dei quali 60 a 70 mila in Piemonte e altrettanti in Lombardia (Pavese principalmente). La resa media va da 48 a 52 quintali in Piemonte, da 43 a 50 in Lombardia, da 50 a 70 nel Veneto, da 60 a 70 in Emilia. La produzione globale va da 6.300.000 a 6 milioni 900.000 quintali. Vi è anche una vivace ripresa nella esportazione che tocca nel triennio 1927-1929 i 2.091.653 quintali in media.

Le zone principali per la produzione risicola sono: quella dell'ovest Sesia o zona Vercellese, ove il riso occupa dal 60 al 70 per cento dell'intera superficie; quella fra la Sesia e il Ticino ove la risaia occupa circa la metà della superficie coltivata; e quella fra il Ticino e l'Adda ove predomina invece l'industria zootecnica e il riso arriva solo eccezionalmente ad occupare il 40 per cento della superficie, mentre in località più vicine all'Adda non arriva al 5-10 per cento. Fra le zone secondarie sono quelle del bolognese, del Mincio, del delta del Po, e altre minori. Vi sono 9062 aziende risicole nelle provincie di Vercelli e Alessandria, 3062 in quella di Novara, 6095 in quella di Pavia, 2975 in quella di Milano.

Il dottor Bandini ha compiuto uno studio minuto, preciso, di alcune aziende tipiche risicole delle varie zone indicate, dopo di aver esaminato l'andamento dei prezzi dei prodotti e dei servizi produttori, e così ha avuto il materiale per una serena disamina dei vari aspetti dell'attuale crisi risicola.

Prendendo per base il Vercellese, ove il problema del riso appare coi suoi inconfondibili caratteri, si nota innanzi tutto che, esprimendo i singoli elementi economici in lire della stessa capacità di acquisto, il prodotto lordo vendibile dal 1924-26 va sempre diminuendo, mentre le spese vive, globalmente considerate, aumentano. Ad esempio, il costo del lavoro manuale che nel periodo 1924-26 assorbiva il 37 per cento del prodotto vendibile è andato salendo a 46 per cento.

Il prezzo di vendita del risone ha, naturalmente, un'incidenza notevole. Nelle aziende vercellesi bastano alcune lire in più o in meno per determinare o grave perdita o relativa prosperità; sono aziende che vivono sul filo di un coltello. Il dottor Bandini ha voluto cercare quale sia il limite di prezzo del risone che permette di continuare la coltivazione sulle basi attuali, e ha veduto che quello di 55 lire il quintale non la permette; quello di 60 lire dovrebbe invece consentirlo. Cercando poi quale sia il prezzo soddisfacente o impropriamente il « costo di produ-

zione » del risone, ha trovato che esso oscilla sempre intorno alle 60 lire il quintale, senza molto forti differenze da azienda ad azienda e da zona a zona. Occorre ricordare che non è detto che prezzi inferiori a questo, valutato, rappresentino la morte delle imprese agrarie risicole: significano un minor frutto ai capitali investiti nel processo produttivo: i valori fondiari andranno soggetti a inevitabile svalutazione, e tutto ciò a prescindere dall'influenza dell'indebitamento che spesso è la causa prima dei dissesti degli agricoltori.

Certo, dalla crisi potranno salvarsi, sia pure con sacrifizi e senza speranza di immediate soluzioni, quelli che impiegarono le loro risorse nel miglioramento delle aziende e che non corsero troppo dietro al miraggio del riso fonte di ricchezza; non si salveranno quegli speculatori che comprarono terreno ad alto prezzo nel periodo 1923-26, e immobilizzarono per migliorìe nelle aziende del danaro preso a prestito ad alto tasso.

Per trovare i fondamenti atti alla soluzione del problema risicolo occorre chiedersi se la crisi possa essere attenuata con un ritorno a prezzi più favorevoli o con un nuovo assetto della risicoltura meglio adatto alla nuova situazione dei prezzi. Nell'ultima ipotesi quali ripercussioni si avranno sulla economia delle aziende risicole e sulle condizioni dei lavoratori manuali.

Quanto al ritorno a prezzi più favorevoli, il dottor Bandini, dopo una serena analisi di tutti gli elementi, non ostante che alcune circostanze mostrino lievi possibilità di miglioramento, ritiene che non appare probabile che, per naturale movimento di prezzi, sia raggiungibile un assetto da ritenersi normale. Quanto ad un nuovo assetto della risicoltura, si arriva forzatamente alla restrizione della coltivazione, escludendo però le zone risicole minori (Bolognese, foci del Po, Mincio, ecc.) perchè la restrizione per esse non appare consigliabile, nè possibile.

Nella zona del Vercellese converrebbe ridurre di circa 15 mila ettari, lasciando che il riso nelle aziende occupi dal 40 al 50 per cento: nel Novarese e nella Lomellina, una riduzione da 8 a 10 mila ettari; e altrettanto nel basso Milanese, Cremasco, e zone Pavesi a sinistra del Ticino.

Ma quali colture sostituire al riso?

L'attuale ed immediata situazione dei prezzi favorirebbe il grano. Ma, considerando le prospettive avvenire e, soprattutto, le ripercussioni sulle classi lavoratrici, meglio assai è estendere i prati e le foraggiere e l'allevamento zootecnico, anche se momentaneamente appaia non conveniente. Se l'allevamento debba essere indirizzato a produzione di latte o di carne, dirà l'andamento delle esportazioni dei latticini. Certo più sicuro oggi e di ampie possibilità e l'indirizzo a produrre carne di cui il paese abbisogna in notevole misura (da 750 a 800 mila quintali annui).

Le ripercussioni che un tale ordinamento darebbe sulle classi lavoratrici non sono eccessivamente gravi come si potrebbe supporre: in ogni modo sarebbero tollerabili e superabili. Dice il Bandini che i lavoratori del luogo in un primo tempo non muterebbero molto le loro condizioni, e successivamente le migliorerebbero. Aumenterebbe il numero dei salariati fissi e diminuirebbe quello degli avventizi con grande benefizio sociale. Quanto ai lavoratori che temporaneamente immigrano nelle zone risicole, una parte di essi potrà trovare nuove fonti di guadagno e la ragione di miglior tenore di vita nei miglioramenti tecnici delle colture, nelle bonifiche, nella generale ripresa economica. Più delicata la situazione appare per quelli che vengono alle risaie dalle montagne dell'Appennino. Ma anche in queste zone il miglioramento dell'economia locale e la lotta vittoriosa contro lo spopolamento hanno come cardine l'incremento della produzione zootecnica.

È strano, ma è così. La soluzione di due gravi problemi in due zone così radicalmente diverse come il monte e la risaia, è legata ad uno stesso fattore: il progresso e il miglioramento zootecnico. Lavorare quindi, ora che si è risolta la battaglia del grano, a sistemare stabilmente e soddisfacentemente la questione zootecnica, carne e latte, vuol dire lavorare per un potentissimo mezzo di miglioramento agricolo, economico e sociale. Tutti sanno infatti quel che significhi nelle zone irrigue l'industria zootecnica. Benessere dei lavoratori, sicurezza di lavoro, possibilità di accrescere la fertilità del suolo, raggiungimento di un grado generale di prosperità che nessun altro indirizzo produttivo potrebbe dare. Vedasi la situazione di non lontani anni nel Cremonese, nel Lodigiano, nel basso Milanese e nel Pavese.

Certo qualcosa può farsi per migliorare la critica situazione attuale, almeno per rendere più facili le trasformazioni future. Il dottor Bandini enumera le soluzioni che meglio armonizzano con la generale sistemazione avvenire della risicoltura. E così cita la diminuzione del peso dei debiti sul tipo di quanto si è fatto dall'Istituto federale di credito agrario del Piemonte, in base al Regio decreto 6 luglio 1933, pel Vercellese; ratizzazione venticinquennale a tasso non gravoso; il miglioramento di prezzo dei prodotti, con azione di difesa del prezzo e con aumento di consumo; la riduzione dei costi, concimi, acqua irrigua, quote assicurazioni, mano d'opera, affitti, ecc. Ma tutti questi rimedi contingenti, alcuni non facili e altri non semplici perchè collegati ad interessi di altre classi, non devono essere studiati ed adottati se non in relazione alla generale ed organica soluzione del problema risicolo quale è qui riferita e proposta. Questa è quella che realmente preme nell'interesse di tutta la Nazione.

ARTURO MARESCALCHI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Italia ed Etiopia – L'accordo navale anglo-tedesco – La visita di Eden a Mussolini – I Giapponesi nella Cina settentrionale – Galeazzo Ciano ministro per la stampa e la propaganda.

Il *Popolo d'Italia* ha dichiarato prive di fondamento (14 giugno) certe « informazioni » di giornali inglesi, secondo le quali l'Italia avrebbe fatto a Londra e a Parigi delle proposte per la soluzione della vertenza con l'Etiopia. In realtà l'Italia non ha che un piano: quello di risolvere, una buona volta e definitivamente, la questione etiopica, e non si vede in qual modo gli interventi di altre Potenze — anche lasciando in disparte, come è sommamente desiderabile, la Società delle Nazioni — potrebbero contribuire a tale soluzione, se non in quanto servissero a mantenere le distanze fra Roma e Addis Abeba, che nella capitale abissina e anche in quella britannica vengono invece dimenticate con troppa disinvoltura. Molte voci cominciavano a circolare, all'estero, intorno a inverosimili concessioni diplomatiche da parte dell'Italia, a possibilità di concessioni territoriali da parte dell'Etiopia, a progetti londinesi per conciliare gli interessi italiani e abissini con quelli britannici, e via discorrendo; fantasie in fondo innocue. Piuttosto conviene ricordare qualche nuova manifestazione etiopica di smentita o di protesta, come la lettera diretta al Ministro italiano ad Addis Abeba (11 giugno), con la quale l'aggressione compiuta da armati abissini nella Dancalia, che fece trenta vittime, è presentata come una aggressione compiuta da armati italiani e una violazione del territorio etiopico, o come il comunicato della Legazione d'Etiopia a Roma (12 giugno), con il quale si è preteso di smentire le informazioni italiane sui bellicosi propositi di Hailè Selassiè. Ma più caratteristica è la nuova nota inviata dal Governo etiopico alla Società delle Nazioni (20 giugno), per chiedere che una commissione di neutri sia mandata nei territori di confine tra l'Etiopia e i possedimenti italiani a constatarvi quanto gli Abissini siano pacifici e quanti riguardi usino all'Italia! Questo sfruttamento che l'Etiopia tenta in tutti i modi della sua posizione di Stato societario non potrà comunque proseguire illimitatamente. Forse non è lontano il momento in cui il problema dell'appartenenza dell'Etiopia alla Società delle Nazioni dovrà essere posto nei suoi termini precisi ed esaminato a fondo. Opportunamente si è ricordato, in questi giorni, che l'Etiopia è stata, sì, ammessa, dodici anni fa, nella Lega ginevrina e che anzi l'Italia ha agevolato tale ammissione nella speranza che essa costituisse, per l'Impero etiopico, un incentivo ad affrettare la sua evoluzione verso la civiltà. Ma questa speranza era fondata sugli impegni che il Governo etiopico dovette assumersi come condizione della sua ammissione nella Lega, e poichè tali impegni esso li ha violati in ogni loro parte, è logico che la sua appartenenza alla Lega venga rimessa in discussione. L'Etiopia nel '23 si è obbligata, per esempio, a conformarsi alle clausole della convenzione di San Germano, il che significa che si è obbligata, con un atto della massima solennità internazionale, a vigilare sulla conservazione delle popolazioni indigene e sul miglioramento delle loro condizioni

morali e sociali, a sopprimere la schiavitù e la tratta dei negri in tutte le forme, a proteggere e a favorire le istituzioni create dalle Potenze per incivilire gli indigeni, ad abolire l'importazione di armi e munizioni. Non uno di questi obblighi è stato osservato (e in dodici anni c'era il tempo per dimostrare almeno l'intenzione di osservarli): i difensori societari dell'Etiopia dovrebbero quindi dimostrare per qual ragione questo paese, che è venuto completamente meno ai suoi doveri verso la Lega, dovrebbe poter avvalersi e prevalersi dei diritti che di questi doveri rappresentano giuridicamente e moralmente la contropartita. Insieme alle inadempienze dell'Etiopia nei confronti della Lega, sono stati rievocati molteplici episodi che provano come da anni l'ostilità etiopica verso l'Italia abbia assunto forme vessatorie e provocatorie, sia mantenendo un quasi permanente stato di guerriglia lungo i nostri confini, sia opponendosi metodicamente ad ogni nostro tentativo di avviare quei rapporti economici che caratterizzano le relazioni fra popoli civili: l'una e l'altra cosa in violazione delle promesse di amicizia e di buon vicinato che il trattato del '26 ebbe a sancire. Dopo tale rievocazione, è chiaro quali siano i vecchi conti che l'Italia ha da regolare con Addis Abeba, come Mussolini ha detto nel ferreo discorso di Cagliari.

* * *

Il maggiore ostacolo alla conclusione dell'accordo anglo-tedesco per le costruzioni navali sembrava costituito dalla percentuale domandata dai Tedeschi, a regolar la proporzione tra la loro futura flotta e quella britannica, in misura da rendere la prima praticamente eguale alle forze che l'Inghilterra può mantenere nel Mare del Nord e nel Baltico. Il pessimismo che ha accompagnato l'inizio dei negoziati londinesi derivava soprattutto dalla irremovibilità della Germania su questo punto. Ma il desiderio di concludere positivamente era vivo a Londra non meno che a Berlino, e ciò spiega come gli esperti abbiano trovato il modo di superar quell'ostacolo. Che poi il problema sia da considerarsi felicemente risolto anche dal punto di vista generale o politico, è, come vedremo, un altro discorso.

Sospese le trattative per le vacanze di Pentecoste e mentre il capo della missione tedesca, von Ribbentrop, andava a Berlino a prendere nuovi lumi, da Londra veniva l'annuncio che un accordo di principio era stato raggiunto. L'atmosfera delle relazioni anglo-tedesche, già chiaritasi con la risposta di Baldwin al discorso di Hitler, era diventata, in quei giorni, singolarmente favorevole in conseguenza di un discorso del Principe di Galles — accolto in Germania con molto compiacimento —, in cui l'erede della Corona britannica invitava gli ex combattenti dei due Paesi a stendersi amichevolmente la mano. Comunicazione dello stato delle trattative anglo-tedesche veniva intanto data dal Governo di Londra a quelli firmatari del Trattato di Washington, cioè all'Italia, alla Francia, agli Stati Uniti e al Giappone, e alla comunicazione i Governi interpellati rispondevano senza indugio. La risposta della Francia seguiva di tre giorni quella dell'Italia (15 giugno), ed era preceduta da uno scambio di idee fra i due Governi, i cui atteggiamenti, pur non essendo identici, non potevano non rivelarsi paralleli ed armonici. Ripresi, col ritorno di von Ribbentrop a Londra, i negoziati per perfezionare l'accordo, questo veniva completamente definito mediante uno scambio di note fra il Ministro degli Esteri britannico, sir Samuel Hoare, e l'Ambasciatore straordinario del *Reich*, note recanti la data del 18 giugno, che è quella stessa della risposta del Governo di Parigi, onde i commentatori francesi hanno osservato che evidentemente al Governo di Londra premeva assai poco di conoscere l'opinione della Francia.

Il punto essenziale dell'accordo, per l'Inghilterra, consiste naturalmente nel riconoscimento, da parte della Germania, della sua supremazia marittima, e questo è un fatto senza dubbio importante, se è vero quel che i giornali tedeschi hanno

posto in grande rilievo, e cioè che la Germania hitleriana ha rinunciato per sempre alla rivalità navale con l'Inghilterra. E si comprende come quest'ultima, passando sopra ad altre considerazioni, non abbia voluto perdere l'occasione di regolare uno dei due punti che veramente sono per essa d'interesse vitale (l'altro concerne la difesa aerea del suo territorio), data la probabilità che la Germania, lasciata libera, potesse essere presto o tardi tentata di spingere il suo riarmamento navale al di là del limite spontaneamente stabilito. Si può notare, a questo proposito, che se a suo tempo — come la sempre tempestiva politica mussoliniana aveva indicato — ci si fosse messi d'accordo con la Germania per fissare un limite al suo riarmamento terrestre, non si avrebbe poi avuta la sorpresa della legge del 16 marzo, del ripristino di trentasei divisioni, e via dicendo. Con l'accordo del 18 giugno l'Inghilterra si ritiene ormai sicura che la flotta tedesca non costituirà mai più un pericolo per la sua potenza navale: siccome la proporzione stabilita potrà valere anche per il futuro, ne consegue che i programmi navali tedeschi dovranno sempre essere regolati su quelli inglesi. Nè potrà accadere che la superiorità britannica nel Mare del Nord e nel Baltico sia compromessa dal fatto che ivi appunto saranno concentrate le forze tedesche, perchè la Germania ha accettato che la proporzione del 35 per cento venga applicata partitamente alle diverse categorie delle navi di superficie, ragione per cui anche relativamente alle grandi corazzate, che l'Inghilterra non allontana dalle acque europee, le forze tedesche non potranno essere che poco più di un terzo di quelle britanniche. Un altro vantaggio acquisito dall'Inghilterra consiste nell'impegno assunto dalla Germania di non aumentare il suo tonnellaggio neanche se le costrizioni di una terza Potenza minacciassero l'equilibrio generale delle forze navali. Nel caso che questo equilibrio fosse « violentemente alterato » in conseguenza di costruzioni « anormali ed eccezionali » da parte di altre Potenze, il Governo tedesco potrà chiedere a quello britannico di esaminare insieme la situazione così formatasi; però la proporzione del 35 per cento per le navi di superficie (e del 45 per cento per i sottomarini) sarà mantenuta, com'è stabilito espressamente, anche se tale esame non dovesse portare a un nuovo accordo. Un punto che i commentatori britannici ritengono molto vantaggioso non solo per l'Inghilterra, ma anche per gli altri Paesi firmatari del Trattato di Washington e dell'accordo tripartito, concerne il fatto che l'accordo del 18 giugno impone dei limiti soltanto agli armamenti navali della Germania, e non a quelli degli altri Paesi. Tuttavia in esso è detto che l'Inghilterra e Germania lo considerano come tale da facilitar la conclusione di un accordo per la limitazione degli armamenti navali fra tutte le Potenze del mondo.

I Tedeschi sono rimasti molto soddisfatti del buon esito delle trattative. In realtà l'accordo del 18 giugno ha per essi, indipendentemente dal suo contenuto tecnico, un duplice grandissimo valore politico. Vi vedono infatti una prova decisiva della bontà del metodo, da essi caldeggiata, delle discussioni bilaterali, metodo che il Governo del *Reich* si dichiara pronto ad applicare anche ad altri scopi. Ma soprattutto l'accordo navale significa, per la Germania, che la famosa parte V del Trattato di Versaglia ha definitivamente perduto ogni vigore, e non solo per decisione del Governo tedesco, bensì per riconoscimento di una delle grandi Potenze che l'avevano imposto alla Germania. Questo significato è stato ben compreso anche dal Governo britannico, e rappresenta uno degli aspetti più discutibili della nuova politica inglese verso il *Reich*. È proprio quel Governo il quale non aveva mancato di protestare contro la violazione unilaterale del Trattato commessa dalla Germania ripristinando l'Esercito e l'Aviazione militare, che si è messo d'accordo con il *Reich* per definire i termini di un'altra violazione riguardante la Marina da guerra: ora questo accordo implica una violazione del trattato più che mai unilaterale, compiuta cioè indipendentemente dagli altri Paesi che a fianco dell'Inghilterra

avevano firmato il Trattato. Un giornale inglese ha scritto che in realtà il Governo britannico, accordandosi direttamente con la Germania, ha partecipato a una ulteriore infrazione delle clausole militari di Versaglia, ma che si tratta, ormai, di un « delitto puramente accademico ». Senza dubbio oggi non ha più senso il considerar la questione della validità di quelle clausole dal punto di vista esclusivamente giuridico: questa interpretazione del Trattato è stata completamente superata dagli avvenimenti. Ma sussiste in pieno la questione politica del metodo con cui risolvere i problemi sollevati dal riarmo tedesco, metodo di cui i capisaldi sono stati definiti soprattutto a Stresa. L'accordo diretto fra Inghilterra e Germania si è ispirato a un metodo diverso, il quale prescinde da quella solidarietà fra le tre grandi Potenze occidentali che appunto a Stresa è stata affermata tanto calorosamente, e che può realizzarsi solo mediante accordi di carattere generale e collettivo. Un giornale ufficioso polacco ha scritto che il « fronte unico » di Stresa è andato in frantumi. Accontentiamoci di osservare che in questa occasione si è riaffermata la solidarietà franco-italiana. Anche se gli interessi rispettivi dell'Italia e della Francia nella questione degli armamenti navali tedeschi non sono esattamente i medesimi — per lo meno in ragione della diversa posizione geografica —, è per entrambi i Paesi egualmente importante che l'organizzazione collettiva della pace proceda con metodo, appunto, collettivo. Italia e Francia sono d'accordo su due principî fondamentali: che non si possa definitivamente risolvere nessuna questione relativa agli armamenti, se questi non sono considerati nel loro complesso e quindi nella loro interdipendenza; che nessuna decisione relativa agli armamenti possa prescindere, per essere politicamente valida, da un regolamento generale del problema della sicurezza europea. Questi concetti hanno trovato espressione, pur con accentuazione diversa, tanto nella risposta della Francia che in quella dell'Italia alla comunicazione del Governo britannico. In Inghilterra si è sostenuto che le proteste francesi e le riserve italiane non hanno ragion d'essere; ma che si tratti di questioni da considerare attentamente è dimostrato dalla decisione presa a Londra di mandare Eden a Parigi e a Roma appunto per spiegare l'atteggiamento britannico e per dissipare i dubbi che esso non poteva non sollevare. Quella che in Francia è stata chiamata la « strana improvvisazione » britannica, viene considerata in Inghilterra come un primo passo verso la realizzazione di un accordo plurilaterale, ed è stato anzi annunciato che il Governo britannico ha invitato quelli dell'Italia, della Francia e dell'U. R. S. S. a mandare a Londra i loro esperti per cercar di armonizzare i rispettivi programmi navali, così come è stato fatto fra Inghilterra e Germania. Queste nuove consultazioni dovrebbero in particolar modo preludere alle trattative per regolare i rapporti fra le Potenze firmatarie degli accordi di Washington e di Londra, i quali fra meno di due anni verranno definitivamente a scadere. Basti accennare a ciò, per avere un'idea della complessità dei problemi che il riarmo navale della Germania, accettato dall'Inghilterra, solleva per tutte le grandi Potenze. Il fatto che un certo equilibrio tra la flotta tedesca e quella britannica sia stato stabilito, lascia ancora apertissimo il problema della limitazione generale delle forze navali, problema posto dalle circostanze in guisa da far temere che la conseguenza ultima delle reazioni, che l'accordo anglo-tedesco potrà produrre non solo in Europa, sia di costringere le Potenze a una nuova corsa agli armamenti navali.

Il ministro Eden, dopo aver conferito con Laval (22 giugno), è venuto a Roma, dove ha avuto due lunghi colloqui col Duce (24-25 giugno), e quindi è ripartito per Parigi. Dopo il primo colloquio col Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri francese, questi ha fatto alcune dichiarazioni, il cui tono indica che tutto quello che può aver detto il portavoce del Governo di Londra per tentar di spiegare o, meglio, di giustificare la politica britannica nei riguardi della Germania, non ha servito a chiarire la situazione, per quanto si possa ammettere che anche a Londra sia vivo

il desiderio di chiarirla. Le riserve pessimistiche dei giornali francesi non si sono attenuate. Dalle dichiarazioni di Laval, infatti, risulta solo che i due Ministri hanno esaminato la forma da dare alla collaborazione franco-inglese sulla base del comunicato di Londra del 3 gennaio; ma questo richiamo alla solidarietà di fini e di metodi che era stata accettata sei mesi fa dall'Inghilterra, e confermata a Stresa, non significa molto, dato che gli Inglesi sostengono che le loro trattative unilaterali con la Germania e il conseguente accordo rientrano perfettamente nella nozione che dei metodi per realizzar la sicurezza collettiva era stata fissata a Londra... Dopo lo scambio di note fra Hoare e von Ribbentrop sono proseguite le conversazioni anglo-tedesche di carattere tecnico, concluse le quali (23 giugno), il *Foreign Office* ha diramato un comunicato per dichiarare che l'accordo navale ha un carattere puramente preliminare, e che esso potrà eventualmente esser modificato mediante una convenzione generale per la limitazione degli armamenti navali, convenzione di cui l'accordo del 18 giugno rappresenterebbe un primo elemento. Il che andrebbe benissimo, se in realtà l'accordo anglo-tedesco non fosse destinato ad esser valido, con tutte le sue conseguenze, per i due Paesi che l'hanno concluso e per i terzi, anche se alla convenzione generale non si arriverà mai.

Nel primo dei due colloqui seguìti in Roma fra Mussolini e Eden, sono stati esaminati il patto navale anglo-tedesco del 18 giugno, i progetti di accordo aereo e altre questioni che hanno fatto oggetto della dichiarazione anglo-francese di Londra del 3 febbraio. Nel secondo colloquio, ha detto il comunicato, « si sono esaminati i vari problemi europei, e si è constatato che la linea fissata nel comunicato di Londra del 3 febbraio u. s. e nelle deliberazioni di Stresa è suscettibile di sviluppi nell'interesse della stabilità dell'Europa ». Il comunicato ha concluso: « Nel corso della conversazione si è anche esaminata la questione etiopica ».

* * *

Tutte le richieste presentate a Nanchino, dalle autorità militari giapponesi allo scopo di ottenere la demilitarizzazione dell'Hopei e del Cili, cioè della zona al sud della Grande Muraglia fino al Fiume Giallo, comprendente Pechino e Tientsin, sono state accolte dal Governo cinese (10 giugno). Tre divisioni cinesi hanno abbandonato quelle provincie, dove inoltre sono state sciolte le formazioni paramilitari delle « camicie azzurre », la gendarmeria cinese ha sgombrato Pechino, sono state chiuse le scuole di cultura politica e sono state soppresse le sezioni del Kuomintang. Senonchè, due giorni dopo, il Governo nanchinese riceveva un'altra serie di intimazioni, questa volta relative alla provincia del Ciahar. Sembra che reparti appartenenti alla divisione cinese stanziata in quella zona abbiano violato la frontiera del Manciukuo; da ciò la domanda del Giappone che le truppe cinesi fossero ritirate dal Ciahar e il loro comandante destituito. Inutile ricordare, in dettaglio, le tergiversazioni del Governo nanchinese, il quale inevitabilmente piega verso l'accoglimento di tutte le domande nipponiche. Nulla fa supporre che le autorità cinesi pensino a una resistenza armata, ma l'azione della Cina apparisce incerta anche sul terreno diplomatico. Non si conosce quale preciso scopo abbia avuto un passo dell'Ambasciatore cinese a Londra, nè, d'altra parte, si sa quali siano le intenzioni britanniche. Si è parlato di un progetto dell'Inghilterra per la concessione alla Cina di aiuti economici di carattere internazionale, ma la realtà è che solo il Giappone ha, nei riguardi dell'Asia Orientale, un programma positivo e, soprattutto, la possibilità di attuarlo. E i Cinesi sono i primi, in questa circostanza, ad ignorar completamente la Società delle Nazioni. Fanno bene, dato il brillante successo che gli interventi societari hanno conseguito nella questione della Manciuria.

* * *

Con un Decreto Reale in data del 25 giugno il Sottosegretariato per la stampa e la propaganda è stato elevato a Ministero, e con altro successivo Decreto Reale il Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo, sottosegretario per la stampa e la propaganda, è stato nominato ministro.

Il provvedimento ha un notevole significato politico, perchè costituisce un riconoscimento molto chiaro e benefico dell'importanza di problemi che, fino all'avvento del Fascismo, erano totalmente abbandonati al giuoco degli interessi di partiti e gruppi: alludiamo, appunto, ai problemi della stampa e della propaganda, che sono, invece, fondamentali per la vita dello Stato e che pertanto non possono essere risoluti se non nell'àmbito dello Stato. Molto ha fatto fino a ieri, dal giorno in cui era stato istituito, il Sottosegretariato quale organo propulsivo e coordinatore di tutte le attività inerenti a questa immensa opera di penetrazione multiforme, collettiva e capillare delle idee e dei propositi del Regime nello spirito del nostro popolo e di ciascun italiano, e in quelli dei popoli e dei cittadini stranieri; opera che si riassume nominalmente nel binomio « stampa e propaganda », ma che comprende i vari strumenti classici e ultramoderni di tale azione, dal teatro al cinema, alla radio, al turismo: molto ha fatto il Sottosegretariato, anche per merito particolarissimo di Galeazzo Ciano, che ha creato quell'organo e lo ha sviluppato e utilizzato con mirabile slancio e finissimo intuito. Ora l'organo e l'uomo potranno, con più alta e più efficace autorità, adempiere la missione di difendere e diffondere nel mondo il pensiero, l'arte, la volontà di espansione e di vittoria dell'Italia fascista.

ROMULUS

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Alcuni libri scolastici: *La Gerusalemme liberata*, a cura di G. ZICCARDI (Torino, Paravia); *Poesie* di V. MONTI, a cura di G. BUSTICO (Torino, Paravia); *Poesie* di U. FOSCOLO, a cura di N. VACCALLUZZO (Torino, Lattes); *La Famiglia dell'Antiquario* e *La Locandiera* di C. GOLDONI, a cura di M. LOMBARDI LOTTI (Firenze, Le Monnier). — M. FUBINI, *Studi sulla Critica letteraria nel Settecento* (Firenze, Quaderni di Critica della « Civiltà moderna »); G. R. ZITAROSA, *Aspetti letterari*, su Francesco De Sanctis (Napoli-Roma, Numero unico); E. CIONE, *L'Estetica di F. De Sanctis* (Firenze, Barbèra); A. MARCU, *Studii italiane* (*sic*) (Bucarest; su F. De Sanctis) — Scritti varii di materia italiana in periodici stranieri. — Le *Novelle* di M. M. BANDELLO, a cura di F. FLORA (Milano, Mondadori); le *Opere* di C. GOLDONI, a cura di G. ORTOLANI (Milano, Mondadori); le *Opere di Galileo* (Edizione Nazionale, Firenze, Barbèra, voll. X-XII); P. PAGNINI, *Opere* di G. GALILEI (Firenze, Salani). — A. FAVARO, *G. Galilei e Suor Maria Celeste* (Firenze, Barbèra; ristampa); P. FRANCESCO SARRI, *Suor Maria Celeste* (Milano, Corticelli). — *Epistolario di* PIER PAOLO VERGERIO (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo). — La morte di NICOLA ZINGARELLI.

Vegetazione ricca, flora povera. Così, valendomi della distinzione che fan gli scienziati botanici, mi arrischierei a definire la presente produzione critica in Italia. Cioè, il numero degli esemplari è grande, ma le specie cui appartengono son poche: o, per dir la cosa più chiaramente, i critici si occupano in parecchi, in molti, quasi soltanto di alcuni argomenti. Certo, è un danno per le indagini concernenti la storia letteraria; temo che sia un danno anche per la critica sentenziatrice, quella dei giudizii, e perfino della interpretativa quando vien costretta in una soverchia produzione a informarsi di pagine le quali, troppe volte, lasciano il tempo che trovano. Segnare il passo non è marciare, e guasta il terreno più del marciare.

Conferiscono a ciò due ragioni. I centenarii delle nascite e delle morti (sono in Italia a getto continuo), e i programmi scolastici. Ogni città vuol celebrare qualche suo concittadino; ogni editore vuole avere un suo commento o un suo manualetto per qualsiasi testo apparisca nelle prescrizioni e raccomandazioni ministeriali. Quanto alle commemorazioni solenni ci sarebbe da discorrere a lungo; nè si finirebbe mai, quanto ai libri scolastici che si fan concorrenza spietata e talvolta pietosa. Ho almeno l'obbligo d'accennare a un fatto nocivo: i limiti tra la scuola e la scienza, già difficili a fissare, sono malamente sorpassati in volumi destinati ai giovani studenti solo nell'apparenza. Sarebbe un miracolo se le teste dei giovani resistessero dovendo studiarsi davvero tutta codesta roba, che mira alla libera docenza in favor del compilatore, piuttosto che all'insegnamento in favore dei « maturandi » nell'istruzione media. Onde segue che tali lavori, eccessivi in quell'uso, costringono il critico, quando non voglia restare indietro, a esaminarli, come se, contro quel che il titolo afferma, si volgessero alla scienza invece che alla coltura scolastica.

Un esempio. Ho innanzi, nella bella e utile Biblioteca di classici italiani della Casa editrice Paravia, la *Gerusalemme liberata* con introduzione e commento di Giovanni Ziccardi, e *Poesie* del Monti con introduzione e commento di Guido Bustico; ed ho innanzi *Poesie, prose e lettere* del Foscolo con un saggio sui *Sepolcri* e con note di N. Vaccalluzzo; *La Famiglia dell'Antiquario* e *La Locandiera* del Goldoni con introduzione e commento di M. Lombardi-Lotti. Almeno in due di essi testi, quello del Vaccalluzzo e quello del Bustico, il bisogno della scuola è oltrepassato; con vantaggio mio, s'intende!, chè vi trovo assai da imparare, come, del resto, in grado minore, imparo dallo Ziccardi. Nel più c'è il meno. Soltanto crescono, col prezzo del libro scolastico, le pagine che il giovane lettore si affretterà a « saltare », perchè le erudizioni bibliografiche e le sagaci osservazioni critiche o non son pane pe' denti suoi (servono spesso ai denti del maestro espositore, contro il collega commentatore) o gli confonderebbero le idee in cambio d'aiutarlo a capire e a gustare l'arte. Pur troppo, a questo fine, del capirla e del guastarla, tendono ora pochissimi; i candidati preferiscono solitamente alle opere i sunti e i giudizii bell'e fatti.

Sfogatomi alcun poco, ripeto l'encomio ai quattro volumi, che ho tolto ad esempio; e non mi fermo in discussioni e quisquilie. Mi sarebbe facile, anche senza pedanteria, notare dove io credo che si sarebbe potuto, oppure dovuto, dire diversamente o aggiungere al detto. E codesto uffizio di revisore mi converrebbe più specialmente per avere io stesso (il Lombardi-Lotti lo ignora; se no, mi avrebbe citato, come fa pei *Mémoires* goldoniani) procurata per la Casa Barbèra un'edizione commentata della *Locandiera,* con una lunga Introduzione e un'appendice di osservazioni particolari sopra l'arte di quel capolavoro. Consultato ch'egli avesse le pagine mie, avrebbe evitato qualche ragionevole censura, e forse avrebbe migliorato in qualche punto l'opera sua.

Eccone uno. Per capire a fondo Mirandolina bisogna non omettere le sue relazioni con Ortensia e Deianira, attrici. Anche dopo il tiro (scrissi già) ch'esse han cercato di giocarle spacciandosi per gentildonne, è piena d'indulgenza verso costoro, e offre loro, nella sua locanda, una almen relativa comodità: ciò raccosta di più a costoro, commedianti di professione, la donna ch'è tale da volere e sapere far la sua brava parte di commediante nella vita pratica, e sa fingere meglio di loro, senza mai farsi scorbacchiare. Per ciò nella scena XXI dell'atto I non doveva l'annotatore tralasciar di spiegare la frase di lei a Ortensia: « Ho detto un concetto da commedia », perchè con l'esclamazione e con la parola, concetto, ella ha voluto mostrarsi esperta delle scene comiche; e alla fine della scena, parla anche lei quasi in gergo, che va spiegato.

Vedrà il Lombardi-Lotti se anche altrove non sia nel mio libretto alcunchè d'utile. L'aver egli dedicato il suo a Francesco Paolo Luiso, che gli fu maestro, mi è guarentigia della serenità e oculatezza con cui procederà nel riscontro.

* * *

Re Luigi Filippo, un giorno di malumore contro il Villemain, si lasciò sfuggire questo motto: « Il Villemain fabbrica le sue frasi, e poi cerca l'idea da mettervi dentro! » Senza malumore io mi trovo talvolta costretto a sospirare: « Eccone un altro che prima cerca, dove gli capitino, formule critiche, e poi s'industria ad applicarle come suo proprio giudizio su qualche opera d'arte ».

Mi piacciono per ciò grandemente gli studii serii sopra la storia della Critica. Si ha da quelli sempre meglio la dimostrazione della verità proclamata nel 1893 dal Bonghi, quando commemorò il De Sanctis: « Io non voglio giudicare tra le diverse maniere di critica: mi paiono tutte buone, se son fatte bene! » Oltre di che, la diversità non è soltanto tra l'un critico e l'altro, buoni entrambi; è altresì tra l'una età e l'altra, pur nella stessa civiltà.

Chi legga gli *Studi sulla Critica letteraria nel Settecento,* di Mario Fubini, (Firenze, Quaderni di Critica della « Civiltà moderna »), dovrà subito riflettere sull'affermazione che tra quei critici manca, ove si prescinda dal Vico, una personalità superiore, eppure vi è evidente, anche nei dissensi, un comune interesse per alcuni particolari problemi. Ben altra e più forte è l'affinità nei critici contemporanei che negli artisti: e quando il Fubini (abusando anch'egli del vocabolo) chiama « problemi », mentre sono posizioni intellettuali davanti a questioni che non ammettono soluzioni oggettivamente definitive ma sollecitano testimonianze credute veraci soggettivamente, reputo che debba intendersi come uno sforzo di una data società per interpretare e valutare le sue proprie espressioni letterarie e quindi il gusto suo proprio. Bene egli rimette in onore, almeno in parte, la critica applicata del Muratori; verso il quale, e la quale, io sarei anche più favorevole di lui che validamente lo ha difeso dall'accusa di non aver avuto nessun senso d'arte. Ma col bravo difensore, dove censura quel « caratteristico frammentarismo della critica retorica » d'allora, mi porrei volentieri in discussione sul punto se oggi la critica non retorica è così scevra dal frammentarismo. Dio buono! direi che anzi è proprio di lei caratteristico il frammentarismo, perfino nei migliori campioni che possa vantare; i quali ora ammettono e ora no l'importanza del vero e del falso in opere che dicono di giudicare solo come belle o brutte; ora negano la necessità artistica del pregio nella tecnica, e ora ammirano nei versi perfino i singoli elementi fonici con l'industria di esperti in allitterazioni, iati, accenti ritmici; e così via dicendo, in discrepanze e contraddizioni a perdifiato.

La Fata Morgana di una critica che riesca a compenetrare insieme le percezioni del gusto, le intuizioni psicologiche, le notizie storiche, per l'osservazione complessiva e la valutazione integrale dell'opera d'arte in sè e ne' tempi, è un miraggio che va allontanandosi da noi. Siam fuori di strada nella scuola media; e non siamo più sulla nostra, maestra, perchè, fin dove si possa, la critica letteraria vada innanzi sul sicuro e a diritto.

Ciò risulta, di tratto in tratto, anche dalla esposizione, condotta con finezza e chiarezza, del Fubini. Direi che nello scrivere egli stesso, uomo addottrinato e accorto, abbia spesso sentito le ritorsioni che alla critica nostra potrebbero lanciare dal mondo di là i critici settecentisti. Quelli novecentisti non risparmiano punto gli ottocentisti; e questi sanno che le loro vendette non tarderanno a esser fatte dai posteriori « riveditori di bucce » o « revisionisti di valori ».

A proposito. Ch'è mai l'intiero svolgimento della critica, cioè il succedersi delle generazioni critiche, altro che una revisione continua? E la domanda è suffi-

ciente per abbattere l'orgoglio di coloro che si accingono, fingendosi in Corte d'Appello, anzi di Cassazione unica, a proferire come sentenza ciò che insomma si riduce, non altrimenti dei precedenti, a un loro parere personale. Quando nello scritto del Fubini leggo parole come queste, giustissime, sulle pagine date dal Muratori alle rime del Petrarca, ne godo: « Se diversa è la critica a cui siamo avvezzi, si deve riconoscere, ammessi i limiti di quella forma di critica, l'opportunità e l'esattezza di gran parte di quelle osservazioni muratoriane, che non dispiacevano, nonostante il giudizio della Prefazione (del *Canzoniere* commentato) al Carducci, non insensibile, si sa, a simili considerazioni d'artefice intorno ad opere di poesia ». Mi resta il dubbio se siano giuste, come è il restante, le parole « ammessi i limiti di quella forma di critica »: è lecito pretendere dal Muratori, che volle fare osservazioni sparse, una forma di critica diversa? oppure è cosa certa che una data forma di critica, noi, riconoscendola opportuna ed esatta, possiam biasimarla pe' suoi limiti?

Sulla figura e sulla critica del De Sanctis già sono usciti articoli egregi nella rivista di G. R. Zitarosa *Aspetti letterari* (Napoli-Roma, Numero unico) e in altre riviste e in opuscoli. Si attende un grosso volume di studii, raccolti da un comitato avellinese. Avrò dunque da tornare sull'argomento meno fuggevolmente. *L'Estetica di Francesco De Sanctis* è un libro recentissimo di Edmondo Cione (Firenze, Barbèra) che rintraccia le fonti del pensiero, la posizione storica, la concezione estetica del gran Maestro, con appendici su lui scrittore e moralista, su lui traduttore del *Discorso contro gl'Ippocriti* di Giano Nicio Eritreo, e sul *Viaggio elettorale*. Quando, secondo che ho detto, tornerò di proposito a render conto delle pubblicazioni pel cinquantenario (ora i centenarii si celebrano anche in due metà), cercherò spiegare le ragioni del molto merito che attribuisco al libro, e quelle di alcuna mia divergenza. Il Cione conosce a fondo la materia, è acuto, ragiona con la sua testa; e però non fa un'esaltazione inconcludente, ma discute, e induce a riflettere tutti, compresi gli ammiratori del critico letterario più alto che abbia avuto l'Italia.

* * *

Nessuno dovrebbe dimenticarsi che il De Sanctis medesimo raccomandò il lavoro paziente dell'analisi preparatoria, e che, alla domanda su quando sarebbe stata possibile una storia della letteratura, rispose così: « Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le questioni... Ciò che oggi può essere utile, sono lavori serii e terminativi sulle singole parti. Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera ». Raccomandazioni e previsioni che peccano, credo io (e pubblicamente l'ho dichiarato parecchie volte) per eccesso: non mai si avrà tutto ciò di contributi che in tal senso analitico avrebbe voluto il Maestro; nè mai su tutte le questioni nostre, appunto perchè non sono problemi ma son questioni da agitare senza fiducia di risolverle altro che approssimativamente e relativamente, sarà detta l'ultima parola; e qualsiasi sintesi sarà poi sempre mutevole, sia per la varietà degl'intelletti, sia per quella dei tempi cui ciascun di loro apparterrà per nascita e coltura. Nondimeno, quelle raccomandazioni di un tale e tanto critico rimangono memorabili. E a me tornano di sovente alla memoria, perchè non mi veggo quasi fascicolo di periodici stranieri, dove si pubblichino lavori filologici, ch'io non abbia a leggervi notizie e osservazioni proficue alla storia della nostra letteratura.

A questa dà un intiero volume la rivista di Alexandru Marcu (*Studii italiane* (*sic*), Bucarest, 1934), con scritti in rumeno e in italiano; almeno uno dei quali, della signora Alice Marcu, ho da indicare nelle presenti onoranze carducciane, perchè è

un ricco contributo bibliografico alla fortuna del Carducci in Romania. La *Revista de Filologia española,* diretta da Ramon Menéndez Pidal, il maestro insigne, ne' suoi più recenti fascicoli continua a porgerci notizie preziose sopra la fortuna in Spagna dell'Ariosto e di altri scrittori italiani. A Iowa, negli Stati Uniti, per cura di quella università, esce la *Philological Quarterly,* periodico destinato, come il sottotitolo dice, alle investigazioni erudite nelle lingue e letterature classiche e moderne: ed ecco che quivi Giuseppe G. Fucilla dà un saggio di bibliografia leopardiana, a complemento dell'opera del Mazzatinti e del Menghini. Tanto meglio per noi, se i lontani colleghi ci aiutano validamente. Ma non è augurabile che, invece di ricantare sempre, meglio o peggio, le solite canzoni, o d'intonare cori critici in centenarii e in cinquantenarii, si cerchi di compiere da noi medesimi l'illustrazione della storia d'Italia?

A diffonderne il desiderio gioverà la nuova Collezione di classici avviata con ogni pregio esterno e interno dalla Casa Mondadori. Il primo volume delle opere del Bandello, a cura di Francesco Flora, e il primo delle opere del Goldoni, a cura di Giuseppe Ortolani, l'uno e l'altro con introduzione e note, hanno aperta la serie in modo che nulla lascia a desiderare. Quello comprende la prima e la seconda parte delle Novelle; questo, i *Mémoires,* le Prefazioni ai diciassette tomi delle *Commedie* nell'edizione del Pasquali, e quattro commedie. I nomi del Flora e dell'Ortolani affidano sulla bontà dell'esecuzione e del corredo critico: dalle pagine introduttive e dalle note si ha quanto di meglio può attendersi; come succo dei lavori altrui, e, in più, non poco di nuovo come frutto del lavoro personale.

* * *

L'edizione nazionale delle Opere di Galileo (Firenze, Casa editrice Barbèra) prosegue intanto a uscire; rimessa in pari con gli studii, sotto la direzione di Giorgio Abetti, da lui e tre consultori, e più direttamente dall'assistente per la cura del testo, Pietro Pagnini. Siamo oramai al volume dodicesimo, che comprende il carteggio dal 1614 al 1619. Su questo volume e sui precedenti, dove nessuno ignora raccogliersi una portentosa dottrina scientifica e spesso una gran bellezza di stile, v'è da sostare ogni poco, ammirando. M'ero messo a spigolarne qualche nobile « curiosità »; ora veggo che non posso concederne il piacere nè a me nè ai lettori. Ma una la voglio trar fuori, da una lettera del 1610, di Ilario Altobelli a Galileo, perchè è un documento straordinario della pseudo-aristotelica cecità, e può servire da simbolo. « Oh, (scrive l'Altobelli), se voi avete scoperto i quattro satelliti di Giove, come non riflettete su una necessaria conseguenza? Si può tener per certo che cinque pianeti s'aggirino intorno a Saturno e tre intorno a Marte. Perchè, se due intorno al Sole e quattro intorno a Giove, adunque, per osservar l'ordine, ci doveranno esser anco gli altri, che con gli luminari istessi sariano 19, revoluzione perfetta della luna, la quale, come ministra di tutti, non haverà corte, ma moto analogo con ciascuno ». Nella scienza oramai non v'ha nessuno che sillogizzi a vuoto così; nella critica letteraria i ragionatori pseudo-aristotelici sono ancor molti; e come han baldanza e sicurezza del loro giudizio!

Il Pagnini stesso, per la Casa Salani di Firenze, benemerita nel dare a pochissimo prezzo libri buoni, ha pubblicato in cinque volumetti le opere principali di Galileo, con sue note e dichiarazioni scientifiche. Valga la ristampa, ben condotta, divulgando quelle belle e sane scritture, a formare altre menti per l'uso, non per l'abuso, del raziocinare teorico.

Quando Carlo Arduini raccolse le lettere di una figliuola naturale di Galileo, divenuta nel chiostro Suor Maria Celeste, fu tra i primissimi ammiratori di lei Carlo Cattaneo. E ne scrisse in questo modo: « Rimaneva consolatore a Galileo, ma lontano, l'allievo ed amico Nicolò Aggiunti; e gli scriveva frequenti lettere da Pisa. Ma

dopo tre anni, egli pure morì. Galileo, solo, muto, cieco, vessato dalle odiose visite dei satelliti dell'inquisizione, visse ancora cinque anni, sempre eguale a sè, pacato, benigno, senza superbia e senza viltà! Il casto riso della sua Polissena viva e morta fu come un limpido raggio che splendeva dal cielo sugli occhi spenti del filosofo, in seno a una patria superstiziosa, impotente e ingrata. Polissena Galilei sia d'ora in poi una delle glorie della letteratura femminile in Italia ». Soggiungo che ella è, inoltre, come Suor Maria Celeste, un esemplare sovrano di virtù pia e caritatevole; dentro la qual suora permane, attraverso le lettere sue al padre, chi al secolo non si chiamò Polissena, come il Cattaneo la chiama, ma Virginia.

Un libro del padre Francesco Sarri, *Suor Maria Celeste,* si fa leggere d'un fiato (Milano, Corticelli), anche da chi conosca quello di Antonio Favaro, che ora la Casa Barbèra ha ristampato dalla prima edizione del 1891, *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste,* per le continue richieste che n'aveva. Lettere d'oro son queste della suora, della figlia, della donna, che tutta vi si rispecchia con candore, evidenza, eleganza, nella bontà, nell'ingenuità, nell'accortezza delicatissima.

Piaceranno due esempi. Una volta Galileo le annunziò il dono di alcune « uova di bufalo », specie di formaggi in forma rotonda: la suora le credè e ne parlò alla prediletta compagna come di uova vere e proprie, dalle quali fosse subito da trar profitto in frittate per la magra cucina del convento. « Signor Padre, vi fo sapere ch'io sono una bufola, assai maggior di quella che mi scrisse che sono in coteste maremme, perchè vedendo che V. S. mi scrive di mandar sette uova di cotesto animale, mi credevo che veramente fossino uova, e facevo disegno di far una grossa frittata, persuadendo che fussino grandissime, e ne avevo fatta allegrezza con Suor Luisa, la quale non ha avuto poco da ridere della mia goffaggine ». Questo bel caso Galileo lo riferì all'arcivescovo di Siena, ed ebbe la crudeltà di riferir poi alla figliuola le grasse risate d'entrambi; onde essa a lui: « Quando intesi che monsignor arcivescovo era stato consapevole della mia goffaggine, non potei non arrossire, se bene dall'altra banda ho caro d'aver dato a V. S. materia di ridere e rallegrarsi, chè per questo molte volte gli scrivo delle sciocchezze ». L'altro esempio lo tolgo da una lettera dopo la condanna di Galileo: « Gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale, sebbene per una parte mi dette qualche travaglio, per l'altra ebbi caro d'averla veduta, per aver trovato, in essa, materia di poter giovare a V. E. in qualche pocolino; il che è coll'addossarmi l'obbligo che ha ella di recitare una volta la settimana li Sette salmi (penitenziali), ed è già un pezzo che cominciai a soddisfarla, e lo feci con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo d'obbedire a Santa Chiesa sia efficace, e poi levare a V. S. questo pensiero ».

Galileo Galilei resta un grande uomo, quando anche sia stato capace di far inscrivere tra i battezzati la sua figliuola maggiore in questo modo: « A dì 21 agosto 1600. Virginia figliuola di Marina da Venezia, nata di fornicazione il 13 detto ». E, dati i tempi, data codesta sua colpa iniziale, convien soggiungere che fu anche un padre buono. Tale risulta dal centinaio di lettere della devota e amorosa Virginia. Di questa il Sarri traccia un profilo fedele e vivo. Riuscirà un bel complemento alle lettere stesse, tornate ora nella comune lettura, che vorrei larghissima per sanità di sostanza, per grazia di stile, per purezza e proprietà di lingua.

* * *

Alla storia d'Italia, letteraria ed anche civile, porgerà molto di nuovo un altro carteggio, l'Epistolario di Pier Paolo Vergerio, a cura di Leonardo Smith, uscito nelle « Fonti per la Storia d'Italia » dell'Istituto storico italiano, in un magnifico volume (il settantaquattresimo delle Fonti stesse). Ne va lode, per l'alta direzione, anche a Pietro Fedele, presidente del nobilissimo istituto.

Il Vergerio, quegli detto il vecchio per evitar confusioni d'omonimia, fu un umanista tenuto in gran conto di dottrina e valentia, così che da ultimo fu adoperato dall'imperatore Sigismondo, e però morì a Budapest nel 1444. Era nato a Capodistria nel 1370. Lo Smith con eccellente biografia che premette alla raccolta ne discute di punto in punto i casi e gli scritti; e nella prefazione espone con erudita precisione le ragioni e i modi dell'*Epistolario,* rintegrato e completo. Ha inoltre allogati in appendice alcuni scritti del Vergerio (uno è la singolare epistola in nome di Cicerone al Petrarca, intimo del Vergerio stesso), e documenti e testimonianze a lui relative. Non mancano in fine indici preziosi, di cose e di nomi.

Un gran maestro di musica, Luigi Cherubini, solitamente pettoruto e restio a lodare gli altri, non volle, una volta, in un concerto, lasciarsi andare all'ammirazione e confessarla per una parte di un'altrui sinfonia; ma se ne fece dare lo spartito autografo, ne strappò quella pagina, la ricopiò, e fece restituire l'originale all'autore con questa ambasciata, ch'egli da tempo desiderava un autografo di lui e che per ciò se l'era procurato.

L'aneddoto mi torna in mente sempre che ammiro qualcuna di queste veramente meritorie e proficue pubblicazioni. Altro che « segnare il passo »! Da esse possono muovere, e dovrebbero compiersi, ulteriori viaggi ad acquisto di materia storica e letteraria; potrebbero e dovrebbero, esse, riuscire di fòmite ed esempio ai giovani troppo meglio che i libri e gli articoli dove, sul Carducci, sul Pascoli, sul D'Annunzio, ecc., quasi altro non si fa che ripetere il già noto, arcinoto, almeno per quattro quinti, con solo qualche cortese o scortese guerricciola contro i predecessori per le loro asserzioni dell'ultimo quinto. Come se agli studiosi importasse sapere come e perchè Tizio non consenta con Caio, o Marfisa discordi da Bradamante, nel gustare e nel valutare la poesia e l'arte di qualcuno dei massimi o dei maggiori.

Non essendo io conforme in nulla al Cherubini, mi è un gran compiacimento attestare l'ammirazione; e, senza carpire autografi invidiati, richiamo il maggior numero che posso a considerare di quanto sopravanzino, nella serietà critica e nell'utilità scientifica, alle solite ricantazioni o polemicucce sopra argomenti dove non v'ha intelligente che non possa dir facilmente un'opinione sua, queste imprese della salda dottrina e del metodo severo, onde si consegue un vero rinnovamento, per ora parziale, della nostra storia letteraria, secondo che augurava il De Sanctis.

* * *

Dura cosa, il sentirsi sempre più un superstite. E quando il lutto non è soltanto per amici ma insieme per maestri degli alti studii, ne piange, oltre il cuore, la mente. In questi mesi grava sulle cattedre della filologia italiana e neolatina la legge pei limiti dell'età: sta bene che non mancheranno forze giovani a sostituire le spente o rimosse; nondimeno si è costretti a penose riflessioni. Ed ecco che, mentre Nicola Zingarelli (nato a Cerignola nel 1860) stava per pronunziare nell'università di Milano l'ultima sua lezione, là ci è stato tolto dalla morte; il 6 giugno corrente.

Il *Dante,* di cui la seconda edizione, molto ampliata, uscì nel 1931 (Milano, Vallardi) e il *Vocabolario della lingua italiana,* di cui nel 1929 uscì la quarta edizione interamente riveduta (Milano, Bietti e Reggiani), sono i suoi massimi lavori. Su l'uno e su l'altro si esercitò la critica dei revisori; ma l'utilità ne apparve e ne resta palese. In così lunghe fatiche di dottrina riassuntrice non è possibile schivare le mende; ed è un gran merito, di per sè, l'aver osato affrontare animosamente il rischio inevitabile di cadervi. Pochi ebbero la varia preparazione di lui, nel campo letterario della neolatinità insegnò nelle scuole medie, poi nelle università di Palermo e Milano: nessuno ebbe l'ardore, lo zelo, che mossero lui a produrre di continuo libri scolastici e monografie erudite; dove egli sparse profusamente

notizie e osservazioni sue proprie. Forse qua e là gli nocque quel suo stesso assiduo ed intenso lavorare; certo, in qualcuna delle sue ricostruzioni storiche, si arrischiò a negare e ad asserire più in là di quanto una maggior pacatezza e precisione gli avrebbero consentito. Eppure da tutti noi, pur quando ne dissentivamo, si sentiva il vantaggio di quei tentativi, perchè in ciascuno trovavamo notizie e argomentazioni singolari, e si avevano impulsi a tornare sopra importanti questioni.

Provenzale, francese, spagnuolo, latino medievale, italiano antico e moderno, così gli offersero sulla cattedra, nelle accademie, in periodici, quasi ogni semestre, nuove occasioni di rammentarsi ai colleghi, nostri e stranieri, con pagine di cui gli erano grati pur i non consenzienti; pagine degne sempre d'essere almeno confutate, che è un bel merito; e, in parecchi casi, degne di rimanere indiscusse nei resultati cui il maestro era giunto. Spirito vivo, e capace per ciò d'eloquenza, se non parlata, scritta; intelligenza pronta, chiara, acuta; ferrea resistenza ad imprese tenaci; lo Zingarelli fu tale da non passar mai inosservato, nel vivere civile e nello scientifico; anzi attraeva con le sue rare qualità personali, costringeva a leggerne e ponderarne qualsiasi produzione.

Nella critica storica e nella coltura italiana tra l'Ottocento e il Novecento occupò un luogo cospicuo; lascia in discepoli e colleghi un forte rimpianto; nel cuore degli amici è ora un lutto verace.

GUIDO MAZZONI

SCRITTORI D'OGGI

GIORGIO VIGOLO, *Il silenzio creato*. Ediz. « Quaderni di Novissima », Roma 1934.

Del Vigolo parlammo qui altra volta (fasc. 16 agosto 1931), a proposito del suo secondo libro, *Canto fermo;* ma non senza risalire al primo, *La Città dell'Anima*. Questo *Silenzio creato,* che dà alla figura dello scrittore un nuovo risalto, c'invita oggi ad approfondire le vedute esposte allora; o, che è lo stesso, a riprendere il discorso sull'arte del Vigolo in generale. Ora dunque ci riferiremo a tutte e tre le opere. Un artista di fondo ricco e in via di assiduo svolgimento: è il caso che più stimola e mette a prova l'attenzione critica.

Un motivo ricorrente, nel Vigolo, è la confessione della propria natura contemplativa; anzi di questa egli si è fatta una sorta di mito. Ricordando i suoi « famosi vagabondaggi » campestri, da fanciullo, e le straordinarie avventure che vi si fingeva, si dichiara sicuro di aver « consumato lì, una volta per sempre, una concisa e liberatoria esperienza dello sport, della guerra, della pratica », prima d'incontrarsi « con l'apparizione angelica della poesia ». Che è appunto, per forza, — e del resto anche risulta dal lieve tono di scherzo, — un tratto di autobiografia « mitica ».

E da altre confessioni poi sapremo che è in gioco eminentemente la vista. « Felici della più limpida felicità terrena posson dirsi quei momenti nei quali, dimentichi del corpo, noi non siamo che occhi e tutto il nostro vivere si riduce a un puro vedere »; poichè gli occhi non hanno nè fame nè sete; son gli organi che « più si emancipano dalla radice penosa dell'esistenza »; la loro medesima sostanza corporea « è così tenue, così traslucida e sottile che non di materia sembran essi composti ma di un appena ispessito splendor dello spirito ».

Pur qui si arriva al « mito »; anzi con accentuatissima intenzione. Il racconto *Dorotea e l'orizzonte* vuol esser proprio un apologo: « Nei giorni chiari si scopriva di lassù mezzo mondo e a me pareva d'essere un santo guerriero: lo spazio ha sempre esaltato in me grandemente l'amore della contemplazione, favorendo quella

particolare presbitìa dell'animo che sembra distaccarsi dalle cose prossime, tangibili e sensuali, per lanciarci nelle distanze ove gli sfumati dell'aria diventano quasi pensieri ». Pertanto lo scrittore non avvertirà, « sotto a quella superficie di lana e di panni », l'esistenza del corpo di Dorotea, — la graziosa adolescente che gli sta lì sempre vicino, — se non un giorno che il paesaggio totalmente dilegua sotto una pioggia torrenziale: « il nudo di Dorotea nacque dalla pioggia, quasi un colore complementare del cielo. Roseo mi balenò in luogo delle verdi azzurre colline eclissate dal nembo: e tutto l'orizzonte si restrinse in quel corpo ».

Ora, giacchè tali autodefinizioni si adeguano sostanzialmente al vero, sorge spontaneo il dubbio: quella « presbitìa dell'animo », — e l'emancipazione dalla « radice penosa dell'esistenza », che essa comporta, — non si tradurranno in freddezza di sentimento, scarsa umanità? Nulla di men fondato, quando nel Vigolo si riscontri un reale assorbimento nell'atto contemplativo. Penetrato nell'intimo, ogni aspetto del mondo e della vita, — sia il più semplice in apparenza: una roccia, un'arnese, — è ricco per l'uomo di significazioni che riguardano la sua qualità d'uomo e il suo destino. Cioè l'elemento umano è proprio della contemplazione, anche prima (se l'astrazione fosse lecita) che esso tragga colorazioni e sfumature dalla soggettività del contemplatore.

Si consideri inoltre come nasce l'equivoco, per cui nei temperamenti inclinati al contemplare vien presunto un difetto di umanità. Evidentemente si parte da una supervalutazione dell'impegno personale: sarebbero più complessi e profondi, quindi più umani, i sentimenti che più coinvolgono l'interesse del soggetto. Insomma si diventa umani, partecipando alla vita, soffrendola e godendola, non rimanendo a contemplarla. Mentre simili proposizioni hanno sì un valore, ma in dipendenza da un'altra verità; ed è questa, invece, che non ammette eccezioni. Una effettiva ricchezza spirituale non esiste fuori dal campo della chiara coscienza (appunto di quella coscienza che è tipica delle nature contemplative).

Sicchè, tolta la pregiudiziale della freddezza, occorre piuttosto guardare se il Vigolo non tradisca talvolta la sua fondamentale attitudine, proprio con l'abbandonarsi a sentimenti meno « distaccati ». Ma si constata subito che ciò non avviene. « In una casa nacqui, sorta poco prima di me sulle ripe del fiume fino allora scoscese d'erba, strette in quegli anni nei muraglioni: i primi alberi dei viali appena sterrati, crebbero con me... Ogni mattina, era sempre un ritrovarmi chissà da dove in quella casa sul fiume, ove da poco m'aveva svegliato, per la prima volta, la luce di questo mondo ». A definire questo senso incantato che lo scrittore ha della propria nascita e infanzia, chi troverebbe convenienti i soliti termini affettivi? Anche in *Sorgente* egli parla direttamente di sè; ed eccovi assunto nelle « arieggiate lontananze delle idee », perfino il progressivo decadere della vita verso la morte: « Padre e madre mischiati vibrarono l'accordo dell'uomo che siamo. Più intenso e squillante quel timbro d'origine attraversò le canne argentee dell'infanzia, la cetra dei giovani muscoli e dei nervi puri, tesi sotto l'arco dell'ossa leggere... Ma il suo giro rallenta a mano a mano che il sangue si disinebbria. La cetra si scorda e l'originario suono del mondo s'affievolisce nella carne aggravata, fatica a filtrare i tessuti ispessiti che lo soffocano sempre di più ».

Dove manca, il Vigolo manca in forza di altre ragioni; e non si stenta davvero a scoprirle. V'è in lui uno straordinario potere di fantasticamento. Regalarsi un « tempo fantastico », architettarsi una « vita immaginaria »: sono, anche queste, tendenze ch'egli medesimo confessa. Come frequente è il suo trascorrere, quasi visionariamente, dall'oggetto prossimo a qualcosa da esso suggerita. O quel crearsi addirittura atmosfere da allucinazione, delirio, sogno; per di più con una fede, si direbbe, in una loro profonda virtù « illuminante ». E d'altra parte incide su ciò la disposizione, non meno spiccata, a « teorizzare » il dato fantastico; pre-

cisamente a tradurlo in valori cosmogonici o metafisici. Sebbene assai vaga, sussiste infatti nel Vigolo una specie di concezione cosmogonica, che dalla fantasia derivando, alla fantasia non cessa, in pari tempo, di fornire spunti ed orientamenti. Noi ci contentiamo di rilevare la funzione che vi sembra attribuita alla musica, quale elemento che reggerebbe, e in cui infine si risolverebbero gli aspetti del mondo.

Senonchè la penetrazione contemplativa esige appunto, tra l'altro, un'alacrità d'immaginazione; e comunque, stando al caso nostro, accade specificamente che la contemplazione del Vigolo s'intensifichi nella misura in cui trae alimento dalla fantasia. Mentre pur di questo, si aggiunga, lo scrittore ha viva coscienza. Quando in una composizione, *Estuario,* par che voglia solo adombrare la sua idea del processo artistico in generale, egli in realtà ancora una volta si confessa: « Stabilità, tu sei ignota a questo luogo, dove il genio delle acque, capriccioso e smagliante quant'altri mai, si disperde in meraviglie senza durata e senza costrutto... Ma nel mare del tumulto è il fulcro della reale fermezza. È il turbine delle acque che crea a sè stesso una barriera... L'acqua crea dal seno stesso del suo fluire le dure statue e i blocchi di travertino delle cattedrali... Così lentamente in tumulti, di dentro il caos ardente della fantasia, come nucleo residuo sedimento di mille primavere, elaborare una forma ».

Allora abbiamo anche indicata, implicitamente, la profondità alla quale si svolge nel Vigolo il travaglio espressivo. Essa però si svela, quanto più riflettiamo al vigore delle due inclinazioni in contrasto. A parte le manifestazioni ampie, il « tumulto » della fantasia ne ha alcune minime, e nondimeno rivelatrici all'estremo: incongruenze appena verosimili, se sfuggirono, così lampanti, all'acuta facoltà di controllo dello scrittore. « Poi s'aprirono grandi piazze già calate nella notte, fosse ombrose, scavate di grotte e di favole... » (e donde proviene e che vorrebbe esprimere quel « favole »?). « Scomparvi sotto i mulinelli, rigalleggiai — e di nuovo a nuotare sott'acqua, tutto gelido e vegetale, trascinato da quella grande forza di anima ch'è, nella terra, un fiume » (« forza d'anima »: dunque un improvviso sbalzo, in evidente senso cosmogonico, fuor da un contesto ben concreto). E qui andrebbero esemplificate allo stesso titolo le locuzioni musicali, — « arpeggio », « cadenza », « adagio », « corale », e simili, — che talvolta, esteriori al discorso come rimangono, sembran quasi da riportare ad un linguaggio « cifrato ».

Per l'altro verso, la singolare capacità di conseguire la « fermezza » si accompagna al bisogno di raggiungerla sempre; e lo scrittore si lascia cogliere, sotto questo aspetto, nei più ardui cimenti. Le immaginazioni più restie a prender corpo, sono caricate dal Vigolo di determinazioni assolutamente precise. « Come raggi in un prisma, quelle lontane voci all'entrar nella nube s'aprivano in cangianti ventagli di gamme, in delicate filigrane d'armonici, in vasti arcobaleni melodiosi; ed ora le udivi offuscarsi col discendere nei feltri più densi della nuvola, ora schiarirsi risalendo agli strati più rari ed ariosi ». Così circostanziata comincia la figurazione della nuvola che, « miraggio sonoro » della città, pende una notte su Roma; ma vedi la prosecuzione dello sforzo per alcune pagine. In *Nuvola d'anime,* a render plausibile un dato cosmogonico d'una resistentissima astrattezza, — i congiungimenti griderebbero alle anime, dissolte nell'aria, « di scendere nel grembo delle donne premute », — la parola tenta prove disperate: « Un attrito simile a quello dell'ambra colla lana attrae traslucide potenze dall'alto ghiaccio dei nembi e le fa prigioniere nel pentacolo della nascita, dove il loro impeto d'immenso è costretto a girare su se stesso in labirinti di sangue e s'addoppia al palpito delle madri ».

Cimenti ardui e perfin disperati, s'è detto; ma certo più colpisce, in questi brani, il prestigio del magistero verbale: si deve ad esso la suggestiva parvenza di

concretezza, di cui si rivestono gli inconsistenti motivi. La parola, — significato e suono, — vi si fa duttile al punto di suscitar l'illusione di una presa sull'inafferrabile. E pertanto, se innanzi abbiamo constatato che la contemplazione del Vigolo acquista intensità alimentandosi dalla fantasia, ora di ciò conosciamo anche il modo: l'assorbimento non potrebbe avvenire senza quell'energico dominio creativo, che lo scrittore ha sulla parola.

Si metta infatti a riscontro delle incongruenze notate prima, qualche tratto, anch'esso breve, in cui il fervore immaginativo si risolve tutto, invece, felicemente in espressione; o meglio, costituisce il principio stesso che anima ed esalta l'espressione. Ci sia consentito sottolineare: « la strada bianca, incassata tra crespi versanti, *tagliava* boschi e *silenzi d'alto spavento* »; « le rondini che ai vermiciattoli s'appressavano spaventose e immense come *neri angeli dal grido atroce* »; « mi s'aprì da quella parte, inatteso, un gran respiro celeste sopra *uno spartito di pianura tutta cantata dai fiumi* ». E qui, veramente, da una parte, la nostra analisi è già bell'e compiuta: l'ispirazione del Vigolo, — senza mai perdere, quanto ai sentimenti che la informano, il carattere contemplativo che ci attrasse subito quale imprescindibile punto di partenza, — tende sempre alla concentrazione lirica e altezza di tono, alla conseguente trasfigurazione del reale, che risultano indicate da questi esempi.

Per modo che possiamo ormai tornare all'altro punto che richiede sviluppi: la qualità o contenuto dei motivi. In *Dorotea e l'orizzonte* il Vigolo confessava il suo amore contemplativo del paesaggio, la sua sensibilità paesistica; ma questo dato era ancora generico. Egli dice altrove: « quando ci si perde nella solitudine di queste campagne selvagge, quando tutti i nostri ricordi umani si consumano contro il pallore scabro delle rocce, allora la vita prigioniera delle cose, degli alberi, delle montagne fa pressione su di noi con le sue mille atmosfere e c'invade. Tutto ciò che vorrebbe sentire, che dall'eternità aspira ad avere un'anima, è attirato da quell'anima d'uomo che passa di lì sola e indifesa e cerca d'impadronirsene, per sentire con quella, per il tramite suo ». Ed ogni espressione di questo brano, singolarmente le urgenti « mille atmosfere » in cui il discorso sembra convergere, avvia sicuramente l'ulteriore ricerca.

Sta in fatto che il Vigolo è portato a « vedere » nel paesaggio, soprattutto il rapporto col tempo: il patente lavoro del tempo, le « concrezioni » del tempo. È questa l'anima ch'egli vi sente dentro. E allora il termine « paesaggio » anche assume un significato vasto, o addirittura metaforico. Poichè il Vigolo guarda con eguale occhio e il paesaggio vero e proprio, e un albero isolato o un animale, o una « natura morta »; così il paesaggio costruito dagli uomini: la città (pur nei suoi limitati aspetti d'una via, piazza, edificio); e ogni altra opera umana; fin lo spettacolo offerto dalla figura stessa dell'uomo.

Prendiamo *Il carro*: la visione mattutina, « all'uscir di casa », del « carro di verdura, che col cavallo, le stanghe, le ruote, pareva tutto gittato in una sola materia, tant'era fermo, antico, squadrato, possente »; dove già quella « sola materia », con la stabilità, richiama il tempo. Ma il « trionfale carico » apre una prospettiva storica dapprima: « Un monte di carciofi che vorrei chiamar biblici perchè stanno a quelli ordinari come all'uva comune gli onerosi grappoli della terra promessa »; poi geologica: « quel lor verde che tende al violaceo e quasi al morello dell'uva matura, testimonia non so che vigore minerale assorbito da questo suolo vulcanico, fra il sole e le acquate di marzo; una certa acerbità gagliarda e saporosa che è appunto in questi frutti ferruginosi la vibrante respirazione dei minerali che fiatano di sotterra su su fin dentro le fibre dei vegetali ». E da ultimo, respinta in un tempo miticamente fermo, ecco la fiorente donna che sbuca di lì, un braccio nudo, i capelli morati, « gli occhi ancor pieni di sonno con la meraviglia di chi addormitosi nel bosco si svegli di soprassalto in piena città »:

« avresti detto che l'aurora degli orti suburbani fosse rimasta imprigionata lassotto a quel crollo di verdura ».

Della « temporalità » nei motivi del Vigolo, demmo una larga documentazione nel precedente articolo; ed anche a quella va dunque appoggiato quant'altro osserveremo ora circa il medesimo punto. In parte tale documentazione riguardava i congeniali incontri dello scrittore con lo spirito di Roma: su che giova sostare un momento. Dalla campagna con le grandi vie e gli acquedotti, i suoi butteri e le sue donne; le mura, le porte, ed ivi certi anditi od archetti, e le osterie; dalle vedute della città dai colli, sotto i cieli vari secondo la stagione e l'ora; alle grandi ville, strade, piazze e fontane, alle chiese fra cui dominante e ricorrente San Pietro: nei primi due volumi del Vigolo è sparsa tutta una illustrazione di Roma, la « città dell'anima ». Quasi una guida, per ognuno che senta Roma, col suo antico fatto presente, quale oggetto inesauribile nonchè di ammirazione, di sempre nuove « scoperte ». Se tuttavia con ciò non si dicesse ancora poco: giacchè le visioni romane del Vigolo, pur quando sembrano colte con l'animo comune di chi solo passeggia e guarda, attingono per forza di sintesi la poesia. Dalle alture dietro il Gianicolo, tutti scorgemmo una volta la Cupola, « tagliata netta alla base del tamburo, appoggiarsi così delicata ed eterea nel suo colore di cielo sul grande silenzio dell'erba. »

Ma questo polarizzarsi della sensibilità paesistico-« temporale » intorno a luoghi determinatissimi, non più si verifica, intanto, nell'ultimo libro; dove una concentrazione lirica costantemente più intensa lo esclude infatti di necessità. Un picco si slancia da un « coro di monti »: « Dalle sue pendici, dal fondo delle sue valli, quali laghi lo specchiano, quali città alzano a lui quel tenero e quasi dorato riflesso di tetti e di fuochi, quel tremante alito di squille e confuso brusire di vita? — Di qui non s'avvistano e se par d'udirne il lontano bisbiglio, è la brezza nei fieni. Ma come quel monte è diverso dagli altri che ha intorno, così s'avverte il respiro d'anime che lo solleva: gli affetti e i pensieri degli uomini che lo hanno a lungo mirato e sentito presente sui loro giorni, incline fra nubi e tutelare. Dismessa ogni ostile estraneità di natura, quel monte appartiene all'umano, lavorato di dolori e di gioie, entrato nei cuori » (*Studio di luce*). Una campagna ondulata di valloncelli e colline « si spiana in questa partita di campi che la via maestra taglia nel giusto mezzo. — I monti fanno all'orizzonte un circolo di azzurro leggero che il vento ad ogni istante dilata d'un respiro più aperto e a questa felicità con cui l'occho prende possesso di tanto paese, si sente quel che fu una volta in questi luoghi il genio dell'armi: e quanto vicino a un'arte: e che gioia quella di pigliare una terra... Era il tempo che un valico o una pianura decidevano delle sorti di un regno: tanto la storia era ancor dentro alla natura e nasceva dai monti a ritmi schierati come un rude sentimento della terra... E quando, all'uscir da un bosco, allo sboccar da una valle, s'affrontavano le schiere in un campo come questo, chi poteva tenere i cavalli? La battaglia nasceva d'ispirazione, più che per proposito de' capitani. Era l'estro, il genio del luogo che la voleva... Se ci si ferma un momento in questo grande silenzio dei prati, l'aria se ne ricorda ancora » (*Genio del luogo*). E l'ineffabilità raggiunta nell'espressione del tempo, è nei due esempi tanto aperta che il minimo commento guasterebbe.

Inoltre, fin dalla *Città dell'Anima* il Vigolo tendeva spesso a vedere nel suo oggetto, attraverso il tempo, qualcos'altro: a coglierne come l'essenza, il significato assoluto. Si riguardino i due passi citati innanzi ad altro fine, quello dell'occhio e quello dell'estuario, che appartengono a *Canto fermo*. Ne togliamo ancora uno dallo stesso volume: « Quando vedo paffuti pargoli in braccio alle madri, con visetti di angioli e mosse fra il sonno e l'oltremondo, belli come frutta colte all'aurora dall'albero dell'aldilà e ancor velati di notte: Oh la divina innocenza — esclamo — oh incantesimo veramente celeste, in cui sembra di scorgere ancora in opera la pla-

stica soprannaturale del creatore. Nemmeno i fiori e le più stupende immagini della natura possono reggere a questo esempio; non v'è favola di paesaggio, nè limpidezza di mattino che valga la luce di questi innocenti ». Ma qui non abbiamo un tratto di genuina poesia, tutto derivato dalle « arieggiate lontananze delle idee »; dall'immaginazione « teorizzante » e, in ispecie, « cosmogonizzante »? Concludiamone pure, — come già, del resto, si poteva intuire, — che nel Vigolo non esiste iato qualitativo fra il patrimonio del fantasticamento e la sostanza dell'arte realizzata. È proprio in forza di tale omogeneità che, a un grado, egli contempla il mondo alla stregua della distensione nel tempo; e lo contempla, a un grado più alto, mirando addirittura ai suoi « valori ideali » attuati nel tempo.

Ora, facendo ovviamente tutt'uno con la maggiore intensità lirica, questo secondo modo di contemplazione si accentua e prepondera nel *Silenzio creato*. Dove, in conseguenza, nella gran parte dei componimenti anche si determina un carattere piuttosto di rivelazione istantanea o « illuminazione ». Nè a caso lo scritto che inizia il volume, *Aperta nube,* è appunto in lode dell'« alta pausa contemplativa »: quando uno spettacolo arresta di colpo il continuo dei nostri pensieri, « come contro una chiusa che improvvisamente sbarri il corso di un fiume, s'accumula una forza che lo ripercorre fino alle sorgenti ». « Così nelle quattro mura monotone dei sensi, in cui pernottiamo come viaggiatori stanchi fra vecchie carte da parati, maculate e unte, con quei curiosi fiorellini e diavoletti, tutte graffite di scritte, di iniziali, di date che i nostri antenati v'hanno lasciato a ricordo delle notti d'amore e degli anni di malattia; fra quelle tende intrise d'odori umani, di profumi di donne, d'incenso e di candele funebri — v'è qualche momento in cui si scopre una dimenticata finestra: e all'aprirla, il chiuso della triste camera umiliata si disperde a quell'aria nuova, a quel largo vento dei monti turchini ».

Vedi il componimento che porta il titolo del libro: se in esso meno si concreta la « fantasia » del mondo alle origini, « corso da fragori e da grida », non c'è dubbio che lo scrittore vi ottenga, anche avvalorata dal contrasto con quella, una figurazione riccamente sintetica del mondo compiuto, nel suo riposato ordine; nel miracolo, che ogni notte si avvera, « di quell'assoluto, di quell'inviolato silenzio in cui la terra restaura le sue forze materne ». E in *Pianeta,* un'altra ispirazione cosmica, quando pure avremo respinti i poco persuasivi elementi « deliranti », rimane tuttavia ferma la visione di quell'universo tutto pietra in un cielo « minerale »; spontanea come nasce dalla suggestione del paesaggio presente: « Ma ora anche gli alberi ci dicevano addio: i bei freschi d'erba erano mangiati dal brullo: e il paese, róso da quell'aria fina, smagriva sempre più; gli archi d'un grande costato venivano a contatto col freddo ». Chi, d'altra parte, voglia una prova che il Vigolo raggiunge talvolta effetti analoghi a questi, perfino quando si serve della materia « delirante » o « allucinata » che gli è fornita dal suo fantasticamento più acceso, legga *Come morire:* « Sparvero le pareti. — E m'alzavo nel vano terrificante di spazî altissimi e sempre più amari dove non era un viso, una forma, ma lo spavento d'un nulla assoluto, d'una solitudine disperatamente disumana in cui m'allontanavo d'un veloce soffio ».

Il sole d'oggi: e qui è l'illusione del tempo abolito, ogni giorno, dallo splendore inverosimilmente nuovo del sole: « La mattina, salgo alla deserta meraviglia delle stanze dipinte. Luce e silenzio. Le figure scendono dal muro, mi passeggiano incontro specchiate nel pavimento di marmi. Provo un senso delirante a vedere il sole, il sole d'oggi, illuminare quei visi: incontrarli, non già in una squallida sera d'averni, ma in questo sereno di prima mattina. Si vedono i tetti dalle finestre. — Se le vetrate sono aperte, giungono anche i rumori della piazza, le voci dei vivi ». Alcuni tratti di una realtà forse troppo cruda, non tolgono che in *Levommi il mio pensiero...* emerga altamente l'umanità propria della donna, sconfinata nella pietà del male e nell'accoglimento del dolore. Come della donna, amante nell'età della sua più

fresca grazia, si delinea altrove il potere di ridare all'uomo la perduta certezza ed ebbrezza del mondo esteriore: « Io conosco a memoria la morte e solo i talismani degli occhi tuoi mi traggono, ogni volta, su da un abisso di ricordi assiepati; mi dànno quell'oblìo semplice che è il diurno colore dell'apparenza e l'incantesimo di questi sensi incredibili » (*Sorgente*). Una viva « illuminazione » è *Apice della memoria*: tutti gli anni di un amore convergono un momento nell'isolato ricordo del primo incontro: « Quel viso che ora sapevo così bene, su cui avevo veduto lagrime, voluttà, ardere febbri: quel viso tanto guardato e contemplato e spiato, veramente letto e scoperto in ogni suo segno: divenuto poi il riflesso e il colore medesimo dei miei giorni, lume calmo accanto al mio sonno: lo riattingevo adesso in quella novità e stupore d'un'alba, al primo sorgere e irraggiarsi sulla mia vita ».

E crediamo superfluo, infine, ripercorrere l'opera del Vigolo per insistere sui mancamenti. Sono dovunque l'immaginazione soverchi le esigenze « oggettive » del contemplare; quindi singolarmente dove lo scrittore s'illude di potersi affidare ad essa, proprio in quanto libera e svagata. Allora, — a parte le felici realizzazioni « episodiche », più o meno frequenti, — egli cade talvolta nella prosa ragionata e perfino sottilizza; ad ogni modo, fra lo scherzo, l'ironia e un certo umore cupo (acheronteo o apocalittico, qualcuno ha detto), non riesce a trovare un tono. È il caso di scritti quali *Età del ferro, La notte dei tempi, Respiro della terra, Panorama dell'uomo*. Ma nemmeno una composizione che è tutta uno splendente arabesco, mirabile per la concretezza che vi assume una materia quanto mai rarefatta, *Il bosco delle fenici,* va esente da riserve: appunto per quel suo carattere di mera « fantasia », fra pittorica e musicale. Un'altra delle poche invenzioni libere del Vigolo, *Il moro sulla colonna,* « storicamente » fondata com'è (si tratta di Roma nel Mille), risulta al confronto tanto più motivata ed organica.

Aiuta nondimeno a integrare il giudizio sullo scrittore, anche la qualità dei mancamenti; e in ispecie il fatto che egli ha sperimentato bensì a lungo il « frammento » (o, per intenderci meglio, la prosa lirica) nelle sue forme più riflesse e distese, ma sempre con qualche disagio. In parte considerevole, come s'è visto in *Silenzio creato,* le sue ultime composizioni vogliono essere invece, e sono difatti, vere e proprie liriche in prosa. Ciò che indubbiamente gli dà, fra i nostri scrittori d'oggi di tipo affine, uno spiccato rilievo: questa tendenza che ha schiuso alla prosa italiana possibilità nuove, in lui si manifesta rigorosa quanto esclusiva. (Sarà peraltro interessante riprendere il discorso, qualora il Vigolo, dopo le prove non ancora persuasive presentate in *Canto fermo,* seguiti a tentare il verso).

ALFREDO GARGIULO

CARDUCCIANA

Carducci in Inghilterra.

Quando, nell'anno carducciano, si considera la fama che il Poeta fruì oltre i confini della Patria, si resta stupiti di come tarda e limitata fosse, sino agli ultimissimi tempi, in Inghilterra. La cosa è tanto più singolare in quanto quasi negli stessi decenni che l'opera sua in Italia, fiorì alle Muse il massimo poeta inglese, che col nostro a tutta prima mostra tanti punti di contatto. Nati quasi contemporaneamente, abbeverati entrambi alle fonti classiche, anticristiani entrambi, nume comune Victor Hugo, comuni ispiratori Mazzini e Garibaldi, lo Swinburne e il Carducci percorsero invece vie parallele. Nè il nome del poeta di Maremma ricorre

nella biografia swinburniana, nè (salvo qualche raro riflesso, dovuto probabilmente al Nencioni o al figlio del Chiarini) la lirica dell'inglese incise mai sulla creazione carducciana, e tanto meno le loro parziali somiglianze colpirono i rispettivi connazionali.

In verità il nome del Carducci acquistò fama in Inghilterra solo pel premio Nobel, conferitogli tardi, e invano poi atteso, morto lui, per lo Swinburne. Se si eccettua l'accenno a *Dopo Aspromonte* fatto da William Thomson, l'autore della « Dreadful Night », sin dal 1864, e qualche sporadica versione e critica in riviste letterarie, neppure il mondo più propriamente letterario gli fu oltre Manica molto ospitale. « Dopo la morte del Tennyson » osserva il Thayer nel breve bozzetto dedicatogli in *Italica* (1) « egli era stato il più eminente poeta lirico d'Europa — poeta peraltro tuttora indebitamente negletto oltre patria, troppo robusto per essere fatto l'idolo d'un culto alla moda, troppo sdegnoso e troppo esigente per contentarsi di una turba di sommessi discepoli ».

A questa ragione profonda un'altra se n'aggiunge, la difficoltà di comprensione di quella poesia. Lo Sloane Kennedy (2) infatti, a proposito del famoso sonetto « Dante il mover gli diè del cherubino » osserva: « Ora, per comprenderlo, convien ricordare che Virgilio era nato a Mantova, che Orazio era nato a Venosa, che Torquato Tasso visse per un certo tempo alla Villa d'Este sul Tevere (*sic*), e che Ugo Foscolo era nato a Zante sotto gli ionii cipressi così che cinse il sonetto con l'acanto che fioriva nella sua terra natale ».

Il fatto è che quando comparve nella *Edinburgh Review* un nutrito e forte saggio sul Poeta da due anni scomparso, l'autore potè scrivere (3):

« L'opera sua è relativamente poco nota in Inghilterra, e allorchè nel 1906 egli fu prescelto a ricevere il premio Nobel per la letteratura, il suo nome probabilmente giunse come una sorpresa alla massima parte degli Inglesi. Poco è stato scritto su lui in Inghilterra, e l'unico libro recentemente apparso è una breve ma eccellente scelta delle sue poesie con traduzioni di Mrs. Maud Holland ». Un indizio della poca popolarità del poeta nel Regno Unito è che ancora nel 1911 la voce « Carducci » dell'*Encyclopedia Britannica* è tra gli « unsigned articles », mentre si sa con quale cura l'*Enciclopedia* stessa ricerca gli specialisti più famosi per i temi di maggior importanza.

Per vero, anni prima era apparso sulla stessa rivista uno studio sul Carducci, e nel 1887 l'*Academy* pubblicava *On an anniversary of the battle of Mentana,* tradotto, senza commento, da M. R. Weld. Nello stesso anno e successivamente tre volte entro il secolo dedicava articoli al Carducci la *Nation,* ma l'autrice era Jessie White Mario, che può a buon diritto considerarsi italiana, e per la quale il Carducci serbò così grato animo da promuoverne la nomina alla cattedra d'inglese al Magistero di Firenze. Intanto si susseguivano parziali versioni carducciane dell'americano Sewall, dell'Hueffer nella *Fortnightly Review,* del Busterwork nel *Manchester Quarterly,* mentre il Greene nelle sue *Italian Lyrics* volgarizzava tra altro *Roma, Panteismo* e *Al Sonetto.*

Nel 1898 il nome del Carducci fa capolino nella *History of Italian literature* del celebre Dr. Garnett, il dottissimo successore del nostro Panizzi alla Biblioteca del British Museum: fatto tanto più notevole in quanto a quel tempo non era penetrato neppure in tutte le storie letterarie nè antologie nostre. Più didattiche che

(1) *Studies in italian life and letters* by WILLIAM ROSCOE THAYER, Boston & New York 1908.

(2) *An Autolycus Pack or What you will- « Carducci »* The Stonecroft Press, West Yarmouth Mass, 1927.

(3) *The poetry of Carducci,* V. nella « Fortnightly Review » del 1912, le versioni Carducciane dello stesso autore, che peraltro non sono molto fedeli.

critiche, per l'indole stessa del lavoro, le pagine del Garnett acquistano pregio per le versioni poetiche, che gl'intendenti considerano tra le migliori nella loro lingua. Certo, tenuto conto di tutte le difficoltà di contenuto e di metro, non si leggono senza ammirazione le strofe dell'ode *Alla Vittoria,* particolarmente le ultime:

« I heard » she answers, flashing and fulminant,
« Heard and endured, for glory of Greece am I,
And strength of Rome, in bronze immortal
Sped without flaw through the fleeting ages.
The ages passed like the twelve birds ominous
Descried by gaze of Romulus anciently:
They passed, I rose: thy Gods, proclaiming,
Italy, seel and thy buried heroes.
Proud of her fortune, Brescia enshrined me,
Brescia the stalwarth, Brescia the iron-girt,
Italia's lioness, her vesture
Dyed in the blood of her land's invaders ».

La nobile sostenutezza del verso, la fedeltà al senso e quasi sempre alla parola, e al metro stesso prescelto dall'autore, fanno di questa versione, a chi per poco conosca la difficoltà immensa del tradurre in poesia, un piccolo capolavoro.

* * *

Di tutt'altra tempra sono i versi di Miss Maud Holland, nella raccolta del 1907 (1). La traduttrice evidentemente non aveva presente il monito del Longfellow, così felice nella massima parte della « sua » *Divina Commedia:* « Qualcosa bisogna sacrificare. Sarà la bella rima che fiorisce lungo il verso, come il succiamele sulla siepe? Così dev'essere per mantenere qualcosa di più prezioso della rima — cioè la fedeltà, la verità — la stessa vita della siepe ». Miss Holland non volle sacrificare, nel caso suo, il metro: forse l'elemento più difficile a render nel Carducci, e furon guai. Già Alberto Lumbroso, nel fascicolo Carducciano della sua *Rivista di Roma* pel primo anniversario della morte del Poeta, denunciava « quale vero reato letterario » quelle versioni, citando fiori come questo: *Nè io sono per anche un manzonian — che tiri quattro paghe per il lesso,* stupefacentemente reso con *And neither am I a small calf with a bell,* ove il cantore diventa addirittura un « vitellino » (piccolo manzo) con tanto di campano al collo!

Frattanto, nel suo « buen retiro » di Firenze, un'altra scrittrice inglese veniva traducendo trentadue liriche carducciane, raccolte poi solo nel 1921: sicchè il Bickersteth nel suo classico volume del 1913 potè in buona fede parlar della Holland come della sola che lo precedesse nell'opera di traduttore (2). Ma neanche la Tribe è esente da sviste che potevano evitarsi; così, nel componimento particolarmente caro agl'inglesi, in cui, a dirla con Garnett « come il Wordsworth, il Carducci ha insieme celebrato ed illustrato il Sonetto » i melodiosissimi versi: *La mantuana ambrosia e il venosino — miel gl'impetrò dalle tiburti muse — Torquato,* diventano: *Torquato in it petrified the grave — Mantuan's ambrosia.* Ma c'è tutta la freschezza

(1) *Poems of Giosue Carducci,* Fisher Unwin, 1907, con Introduzione.

(2) Probabilmente non conobbe: *Italy from the Poems of Joshua Carducci* translated by E. A. Tribe, Almanach for 1912 (Giannini; Firenze).

della *Mattinata* originale nell'andamento quasi popolare e pur letterariamente corretto del suo *Morning Greeting*.

The sun knocks at thy lattice: « Lady fair
Arise » he says « 'tis time to love. From choirs
Of roses hymns I bring and to thee bear,
When thou awak'st, the violets' desire.
And from my shining realm to homage pay
Thy servitors April, I lead, and May
And the young year who on the fragrant flower
Of thy sweet youth arrests the flying hour ».
The wind knocks at thy lattice: « Much » he says
« O'er mountains have I travelled and o'er plain;
Today the earth in unison doth raise
With dead and living one harmonious strain.
From every nest, from every greening grove
They cry « Spring is returning, let us love! »
And from the blossomy tombs come murmured sighs,
« O love ye, love ye! for behold Time flies ».

* * *

Ma torniamo alla critica, e precisamente a quelle pagine della *Edinburgh Review* che furon sino al 1909, e forse sono tuttora, le migliori scritte in Inghilterra sul nostro poeta. Sotto l'anonimo tradizionale nella gloriosa rivista scozzese, si celava John Bailey, poi traduttore di *Primo vere, Alla mensa dell'amico, Miramar,* e cui si dovè nel 1926 la mirabile « Taylorian Lecture » sul Carducci ad Oxford. Sin da allora egli univa alla perfetta padronanza del soggetto un senso critico ed una sicurezza di giudizio che provano quanto intimamente fosse penetrato nell'anima del cantore ed in ogni segreto della lingua. Anzitutto proclama che l'Europa « ha perduto con lui il massimo poeta »: cosa notevole in un iglese, vivente ancora lo Swinburne, che è detto « unico possibile suo rivale ». Basterebbe questo a mostrare le tendenze dello scrittore, che massimamente ama nel Carducci « la sanità fisica e morale, sin dall'inizio troppo forte da permettergli di appartarsi per versare lacrime, sia pure splendide, come il Leopardi.... Sapeva di non esser fatto per la morte ma per la vita e l'azione.... Via via che la causa della libertà d'Italia cresceva di forza in forza, il più grande suo poeta cresceva di potenza nel pensiero e nella maestria della nobile sua arte. C'è appena maggior distanza fra l'Italia lottante del 1859 e quella compiuta del 1877, che non tra il patriottico ma piuttosto pedestremente eloquente *A Vittorio Emanuele* e la magnifica Ode, una delle più maestose tra quelle di qualsiasi lingua, in cui un ventennio più tardi egli celebrava le glorie passate, presenti e future dell'eterna Roma ». Ode che non esita a definire « probabilmente il più bel carme nazionale o politico scritto dall'*Ode to Liberty* dallo Shelley in poi; di una perfezione sostenuta che neppur questa può vantare, e con un disprezzo del superfluo che gli dà un immenso vantaggio sulla fulgida eloquenza di poeti quali l'Hugo e lo Swinburne ». La parte più interessante del saggio per noi italiani è appunto in questi frequenti raffronti dell'opera carducciana con quella dei poeti inglesi, il Landor, il Tennyson, il Wordsworth, Whalt Whitman. Pertanto è strano come, toccando dell'aura di morte diffusa nel secondo libro delle *Odi barbare* manchi di notare come lo stesso desiderio stanco e stoico di riposo aleggi pur nel secondo libro delle *Ballate* del turbinoso poeta di Dolores. La conclusione è tipicamente inglese. Dopo aver constatato come gli antichi metri oraziani sian nelle sue mani « non esercitazioni scolastiche, ma anche una volta il mezzo con cui un grande

poeta parla, e parlando manifesta, più forse dello stesso Orazio, il cuore e la vita di un popolo » l'autore si chiede: « Di un popolo sì, ma di un mondo? Alla sua mente romana la ricerca mistica del Cristianesimo e la curiosità speculativa della Grecia furono ugualmente estranee; ed in ciò egli è straniero, ove nessun grande poeta può esser impunemente straniero, alla vita spirituale del suo tempo ».

Sulle orme di questo scritto, cui rende piena giustizia, seguì il volume fondamentale *Carducci,* del Bickersteth (1). Preceduto da una Introduzione sulla vita, la poesia ed i metri carducciani, contiene, con dottissime note, quasi settanta liriche tradotte, delle quali l'autore modestamente nota: « Chiunque si avventuri a tradurre poesia italiana deve farsi acutamente conscio della verità contenuta nel ben noto mònito dantesco: Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza ed armonia (*Convito* I, 7). È appena necessario aggiungere che non metto innanzi queste traduzioni come in qualsiasi senso *equivalenti* all'originale. Che non le intendessi mai tali è sufficientemente provato dal fatto che vi ho riprodotto a fianco il testo italiano ».

Si può così agevolmente seguire il progresso del traduttore nella sua ardua fatica; ancor incerto qua e là nell'*Inno a Satana,* assurge nel difficilissimo *Parlamento* a strofe perfette come questa finale:

« And now behold » saith Albert of Giussano,
« Behold, I weep no more. Our day is coming,
O men of Milan. Victory must attend us.
Behold, I dry my eyes, and at thee gazing,
Fair Sun of God, I make my vow. To - morrow
By eventide our dead in Purgatory
Shall have sweet news of us. Behold, I swear it,
Be I myself the messenger ». But the people
Cried: « Better imperial messengers ». And smiling
The sun went down behind the Resegone.

Segue, nel 1914, *Giosuè Carducci* di Orlo Williams (2), autore nell'anno stesso di un bel saggio sulla « Edinburgh Review ». Nel volumetto l'elemento biografico, fondato sulle *Memorie* del Chiarini e sulle *lettere,* prevale sul critico, che si manifesta però acuto nel giudicar il non felice influsso heiniano sul Carducci. Tutto il libro è ispirato al più vivo rispetto per l'uomo integro e fiero, per il poeta civile educatore della gioventù, per l'artista probo che non transige col proprio ideale. E la stessa reverenza anima le pagine brevi ma dense, specie nella valutazione dello studioso e del critico letterario, dedicate al Carducci dall'americano Thayer. Giacchè non va dimenticato che il contributo d'oltre oceano per la conoscenza del Poeta, fu, se non più efficace, in certo senso più pronto dell'inglese.

Piuttosto buon senso e simpatia al soggetto che non seria preparazione letteraria per vero rivelano, anche nel tono conversativo, le due corrispondenze del Schuyler del 1888, poi raccolte nelle *Italian Influences* (3) di cui diamo questa caratteristica descrizione del Maestro, sopraffatto dai battimani alla commemorazione centenaria dello Studio di Bologna. « Allorchè salì alla tribuna, nervoso ed eccitato dalla scena, dal pubblico e dalla presenza dei Reali, potè appena frenare la sua im-

(1) London, Longmans Green 1913.

(2) London, Constable, 1914.

(3) New York, Scribner 1901. Dello stesso anno ivi *Carducci and Dante* a proposito della rifiutata cattedra dantesca.

pazienza allo scoppio di applausi che lo salutò. Ma alla prima parola tutto fu silenzio. Simili scoppi lo interruppero dopo i passi più eloquenti, ed allora, tremante d'impazienza e d'agitazione, gettava all'indietro il capo sin che la capigliatura nera e crespa e la barba grigia si facevan aurei nel forte raggio di sole che gli pioveva sopra dalla fenditura della tenda, ed ogni goccia di sudore brillava come un diamante. Poi afferrava un ramo di quercia gettatogli durante il corteo, comandando il silenzio con un gesto imperioso cui nessuno osava disobbedire ».

Due anni dopo Frank Sewall pubblicava nell'« Harper's Magazine » un saggio su *La Reazione Ellenica* e varie versioni dal Carducci, poi raccolte in volume con un ulteriore saggio su *Il Realismo Classico;* (1) delle quali il Garnett, introduceva con lode nella sua storia Letteraria *Il Bove* « poesia egizia nella sua grave solennità e nel tranquillo riposo »; forse per questo una delle preferite dagli Inglesi, che la recaron più volte nella lor lingua.

L'unica nota aspra fra tanto devoto consenso è quella di Ruth Sheard Phelps (2) che così conchiude il breve saggio intitolato al Poeta: « I suoi pregiudizii gl'impediscono di esser una potenza intellettuale, la sua incapacità di comprendere il Cristianesimo lo pone fuor di contatto col mondo; è un figlio ingrato del Movimento Romantico, che contribuì a produrlo, e la sua luminosa impersonalità troppo spesso si rifiuta al dovere del poeta di scoprire il proprio cuore per rivelarlo al nostro. Per tal modo egli non riesce simpatico ai popoli nordici. Può imporsi per la bellezza pura, ma di bellezza pura ce n'è abbastanza ».

ALICE GALIMBERTI

STUDI EBRAICI

U. CASSUTO, *La questione della Genesi*, Firenze, Le Monnier 1934, in 8° gr., pag. XIV-429.
D. DIRINGER, *Le iscrizioni antico-ebraiche palestinesi raccolte e illustrate*, Firenze, Le Monnier 1934, in 8° gr., pp. XXIX-361, con illustrazioni e XXX tavole fuori testo.

Le persone anche di media cultura sanno che esiste una questione Omerica. A quell'Omero, a cui fin dall'antichità si attribuivano l'*Iliade* e l'*Odissea,* col sorgere della critica letteraria scientifica si negò la paternità dei due poemi, o tutti o in parte; non solo, ma gli si negò anche l'esistenza: il poeta Omero non era mai esistito, e i due poemi erano opera di generazioni intere di rapsodi che rimasero anonime all'ombra di quel personaggio mitico. A queste affermazioni enunciate col dogmatismo di entusiasti neofiti tenne dietro, naturalmente, la reazione (come non pensare ai « corsi » e « ricorsi » del Vico, che si occupò molto appunto di Omero e dei suoi poemi?); si ripresero in esame i motivi di quelle affermazioni, ci si trovò del vero e del falso, si cominciò a dubitare, si ammise che un poeta Omero — liberato dai fronzoli della leggenda — *poteva* essere esistito; altri poi tornarono risolutamente su posizioni che erano a un dipresso quelle antiche, sostenendo che i singoli o ambedue i poemi sono opera d'un solo autore, il quale tuttavia utilizza materiale più antico e in parte lavora su esso.

Meno nota della questione Omerica greca è la questione Mosaica ebraica, benchè anche questa sia stata dibattuta, in proporzione, non meno appassionatamente dell'altra. Fra le due questioni c'è, se non uguaglianza, una grande analogia: come la tradizione greca assegnava i due poemi ad Omero, così quella ebraica presentava come autore del *Genesi* (e degli altri quattro libri che lo se-

(1) New York, 1892.
(2) *Italian Silhoettes*, New York, Knopf, 1924.

guono, e formano con esso la Torah o Pentateuco) Mosè, il legislatore dell'antico ebraismo; ma egualmente, a un dipresso come è avvenuto ad Omero, la critica recente ha negato a Mosè la paternità di tutto o della massima parte del *Genesi* (e del Pentateuco) e talvolta perfino l'esistenza storica.

Da più d'un secolo dotti delle varie nazioni lavorano su questo argomento, e lo svolgimento degli studi ha avuto anche qui la sua sequela di « corsi » e di « ricorsi ». Restringendoci dall'intero Pentateuco al solo *Genesi,* l'opinione dominante che con piccole divergenze ha tenuto il campo fino a questi ultimissimi anni è quella del tedesco Wellhausen, che si può riassumere nelle linee seguenti. Il *Genesi* non è opera di getto nè di un solo autore, bensì è sorta dall'intreccio di tre documenti differenti: un documento di circa il secolo IX av. Cr. chiamato *Jahvista,* perchè in esso il Dio d'Israele è chiamato col suo nome personale di « Jahveh »; un altro documento, di contenuto molto simile al precedente, di circa il secolo VIII av. Cr. e chiamato *Elohista,* perchè in esso Dio è chiamato col nome generico di « Elohim »; un ultimo documento assai più tardivo, perchè composto sul declinare del secolo V av. Cr., e chiamato *Codice Sacerdotale* (*Priesterkodex*) perchè elaborato — sebbene su materiali più antichi — dalle scuole sacerdotali dei tempi di Esdra, e forse proprio da costui: (un quarto documento, il *Deuteronomico,* è rappresentato ampiamente in altre porzioni del Pentateuco, ma nel *Genesi* figura solo in minima parte). I due primi documenti, il *Jahvista* e l'*Elohista,* furono fusi insieme da un redattore sul principio del secolo VII av. Cr.; al racconto unico che ne risultò, fu unito da un altro redattore del secolo IV av. Cr. il *Codice Sacerdotale,* e così fu formato nelle sue linee fondamentali il libro del *Genesi* quale ora l'abbiamo. Quest'ultimo redattore, in sostanza, sarebbe il definitivo autore del *Genesi,* e non il Mosè tradizionale anteriore a lui di otto secoli e forse più. Quanto all'opera di questi redattori, essa sarebbe stata quasi puramente meccanica, limitandosi — se è lecito esprimersi con paragoni moderni — a sforbiciare squarci dei vari documenti che stavano davanti a loro e poi ad incollarli uno appresso all'altro; cosicchè i vari squarci giustaposti come le tessere di un mosaico, avrebbero conservato tutte le caratteristiche letterarie del documento da cui provenivano. Nessuna rielaborazione concettuale da parte del redattore, nessuna impronta letteraria sua propria (salvo minute glosse).

È superfluo dire che dell'esistenza dei tre (o quattro) documenti, come pure dell'esistenza e di tutto il lavorio dei vari redattori, non c'è la minima attestazione esplicita nella storia; ciò del resto è ammesso dai critici, i quali perciò vanno alla ricerca e delimitazione dei singoli documenti in forza di quelle caratteristiche letterarie, che testè dicevamo essersi conservate nei vari squarci sforbiciati dal redattore. Ognuno perciò vede quanto importante sia, secondo questa teoria, fissare bene queste caratteristiche ed assegnarle ai singoli documenti: ne sono infatti le « spie ». Ebbene, quali sono queste « spie »?

Quella che anche oggi è la più importante, e che del resto ha provocato fin dal principio il formarsi di questa teoria, è il diverso impiego del nome di Dio: quando in un passo troviamo il nome « Jahveh » abbiamo il documento Jahvista, e quando quello di « Elohim » il documento Elohista, salvo casi particolari. Applicata questa prima « spia » e sceverati in massima parte i due documenti Jahvista ed Elohista, si trovarono in ciascuno di essi altre caratteristiche: ad esempio, ripetizioni di uno stesso racconto, particolari divergenti o contradittori in una data narrazione, diversità di materiale lessicografico, differenze di stile, disuguaglianza e contrasto di concetti o storici o morali o religiosi, ecc. È chiaro che queste caratteristiche, nuovamente rintracciate, furono accuratamente annotate sulla carta d'identità — ci si perdoni il paragone contemporaneo — di ciascuno dei documenti, i quali perciò risultarono individuati abbastanza esattamente. Si

seppe perciò, ad esempio, che il Jahvista chiama la terra *adamah,* mentre l'Elohista la chiama *eres;* che per significare il linguaggio umano il Codice Sacerdotale impiega il vocabolo *lashon* (« lingua »), mentre il Jahvista usa *saphah* (« labbro »): e così molte altre predilezioni linguistiche. Si trovò pure che il Jahvista ha di Dio un'idea più grezza, immediata, nazionalistica, la quale però nell'Elohista diviene più raffinata, astratta, sacrale, finchè nel Codice Sacerdotale raggiunge una vera trascendenza filosofica: analogamente si dica di altre particolarità concettuali.

Questa teoria, costruita con l'apporto di parecchie generazioni di studiosi, ha tenuto il campo quasi incontrastata fino a questi ultimissimi anni, come dicevamo sopra; si può quasi dire che la sola avversaria decisa, con decreti disciplinari, sia stata la Chiesa cattolica, mentre molti studiosi cattolici furono nel passato favorevoli in tutto o in parte alla teoria. Senonchè già da qualche tempo si erano manifestati in proposito dissensi fra i critici, con una notevole tendenza a rialzare parecchio l'epoca dei singoli documenti, che furono talvolta riportati fino al 1000 av. Cr. e anche più in su. Adesso poi, contemporaneamente in Germania e in Italia, e non da parte cattolica bensì israelita, partono due attacchi a fondo contro la teoria del Wellhausen: di quello germanico basti qui la menzione, B. Jacob, *Das erste Buch der Tora,* Berlin 1934; di quello italiano non sarà inopportuna una sommaria presentazione.

L'attacco del Cassuto non prende le mosse nè da teorie di scuola nè da principii dogmatico-religiosi: sottopone bensì ad una minuziosissima critica filologica e storica i fondamenti della teoria del Wellhausen, ne rileva i lati deboli, e valorizza in loro vece altri punti di vista che nella discussione della questione finora erano stati trascurati. Avviene cioè come nella critica di un dipinto: si potranno analizzare linea per linea tutte le pennellate di un quadro; ma in primo luogo bisognerà vedere se questa minuta analisi è indovinata: eppoi anche l'analisi totale non dice nulla, se si trascura il complesso del disegno, l'inquadramento armonico dei colori, la corrispondenza degli atteggiamenti figurativi, e tutte quelle altre cose che non si scrutano con la lente da vicino bensì con la visione sintetica da lontano. Ai due compiti, il negativo e il positivo, si è accinto il Cassuto.

Nella critica agli argomenti avversari il libro è strettamente tecnico, esaminando una per una le presunte caratteristiche letterarie dei vari documenti. E qui il Cassuto è stato assistito da una valentia filologica eccezionale, che gli ha permesso di respingere totalmente o di modificare parecchie affermazioni che passavano più o meno da un seguace all'altro della teoria criticata, senza che fossero sottoposte a un controllo dei testi; interviene egli, e sulla base dei testi e della grammatica ebraica, mostra che questo vocabolo non è esattamente sinonimo a quest'altro ma ha una sfumatura differente, che questa espressione non poteva essere impiegata indifferentemente al posto di quest'altra a cui è stimata corrispondente: mostra anche — quel che è più grave — come i solenni filologi tedeschi nelle loro congetture o interpretazioni testuali cadano in veri errori grammaticali (pag. 65; 270, nota 2, ecc.). È chiaro che non possiamo qui dilungarsi su queste ricerche filologiche, nè sulle finissime osservazioni grammaticali (ad es. pag. 154 ss.), le quali pure occupano gran parte del libro e sono di grande efficacia contro la teoria del Wellhausen.

Per quel che riguarda il diverso impiego del nome di Dio, il Cassuto, inoltrandosi per una via già iniziata da altri studiosi (pp. 10-16), trova la ragione di tale diversità in accentuazioni differenti del concetto della Divinità abitualmente connesse col nome « Jahveh » o « Elohim », e storicamente provocate dai diversi centri che usavano a preferenza i due nomi: l'appellativo generico di « Elohim » era preferito dalla « letteratura sapienzale (che) ha carattere internazionale » (pa-

gina 23) e quindi tendeva ad usare una terminologia più vicina a quella dei sapienti di altri popoli orientali; invece il nome personale di « Jahveh », il Dio di Israele, era d'impiego più nazionale, più domestico, preferito cioè in quei racconti tradizionali che consideravano gli avvenimenti storici d'Israele e delle altre nazioni sopratutto dal punto di vista ebraico, e quindi sotto la luce del Dio di Israele. Ciò, in linea generale: la quale tuttavia ammetterebbe parecchi oscuramenti dell'accentuazione originaria, e quindi spesso una pratica equivalenza concettuale (per i particolari cfr. pp. 33-35).

Questa risoluzione data dal Cassuto alla fondamentale questione dei nomi divini, considerata astrattamente, non dovrebbe incontrare gravi opposizioni; sospettiamo invece che ne incontri quando scende al concreto. Già quel carattere « internazionale » attribuito alla letteratura sapienzale ebraica può apparir problematico, stando almeno al termine: non che i sapienti ebrei non avessero notizia di scritti d'altre nazioni, ma bisognerebbe stabilire se realmente essi si aspettassero di esser letti da altre nazioni, o se almeno si preoccupassero di apparire agli occhi dei loro lettori ebrei più somiglianti ai sapienti pagani, dal momento che erano influenzati anche nella scelta dei nomi divini; inoltre — come ricorda lo stesso Cassuto (p. 20; cfr. la sua risposta a p. 27, ma in senso contrario anche p. 26) — proprio il libro più sapienzale, cioè i *Proverbi,* impiega contro l'aspettativa il nome « Jahveh ». Ma, a parte ciò, parecchi dei casi in cui il Cassuto, applicando il principio astratto, vuol render ragione dell'impiego nel *Genesi* di un nome divino a preferenza di un altro, possono lasciar dubbiosi. Così, ad es., a pag. 40 si dice che « nel racconto della corruzione precedente al diluvio il nome divino è Jahveh », e non Elohim, perchè ivi Dio « appare come vindice dell'ordine morale turbato ». Veramente la vendetta sembra essere il diluvio stesso: come altra vendetta analoga è il giudizio che Dio pronunzia su Adamo, Eva e il serpente, dopo la caduta; eppure in ambedue queste altre vendette appaiono i due nomi divini insieme: sembrerebbe anzi che proprio l'« Elohim », arbitro dei fenomeni della natura, dovesse essere il solo menzionato a proposito di quel cataclisma che è il diluvio, e tutt'al più verso la fine lo si dovrebbe ricollegare con « Jahveh ». Di casi simili se ne potrebbero citare parecchi altri, da cui risulterebbe che, pur accettando i principii astratti formulati dal Cassuto, la loro applicazione richiede molta elasticità: le singole applicazioni da lui fatte saranno anche fondate, ma gli è che non ci appaiono oggi le *sole* fondate, e a fianco ad esse se ne potrebbero talvolta trovare altre con un fondamento per lo meno equivalente. E allora dove sta la verità? Purtroppo, oggi con gli scarsissimi mezzi che abbiamo a nostra disposizione, non possiamo decidere: ecco quindi farsi avanti l'*ars nesciendi,* la quale lascia molti sapienti punti interrogativi, e nel caso nostro una grande elasticità nell'applicazione dei principii formulati, del resto assai opportunamente, dal Cassuto.

Egli poi, con perfetta ragione, fa rilevare (p. 48) le « sottili allusioni » immesse nei loro scritti dagli antichi, i quali non erano certo quegli scrittori massicci e grossi che altri troppo frequentemente s'immagina. Ma appunto questo giustissimo rilievo può anche servire a segnalare un pericolo, quello cioè del soggettivismo nell'esaminare siffatti antichi scritti. Di queste sottili allusioni alcune ci risultano indubbiamente per un complesso di favorevoli circostanze: ma, in molti altri casi meno favorevoli, siamo noi ben certi che il soggiacente disegno concettuale che crediamo riscontrare nel testo non sia piuttosto una proiezione della nostra mente critica, e che invece di « finezze del testo » non si tratti piuttosto di sottigliezze create da noi? Anche qui portiamo un solo caso. A pag. 53 si mette in rilievo come dal racconto del matrimonio d'Isacco in poi (*Gen.,* XXIV segg.) il nome divino impiegato sia sempre « Jahveh », e se ne apporta la ragione

che « Dio appare come la volontà che guida provvidenzialmente uomini e avvenimenti al fine prefissosi per il bene dei suoi eletti », cioè dei patriarchi ebrei e della loro discendenza. Accettato questo principio, ci si aspetterebbe di vederlo applicato sopratutto nei casi in cui più tipicamente si manifesta la suddetta disposizione provvidenziale: ma ecco invece che, appunto in uno di questi casi, avviene il contrario, giacchè in XXV, 11 leggiamo che « *dopo la morte di Abramo, Elohim* (non Jahveh!) *benedisse Isacco figlio di lui* ». Il Cassuto si presenta francamente l'obiezione, e la risolve considerando la frase come un richiamo alle formule già impiegate dal narratore per le benedizioni di Adamo e di Noè, nelle quali è impiegato « Elohim ». Certo, anche questa è una risposta, e noi ci guardiamo bene dal definirla una risposta di disperazione: non possiamo tuttavia concederle altro che un certo grado di semplice possibilità, mentre ci sentiamo costretti a concedere altrettanta possibilità ad altre congetture che risolvano la difficoltà in altre maniere. Non sarebbe il caso — se non si vuole ricorrere alla sapiente *ars nesciendi* — di supporre che lo stesso narratore molte e molte volte impieghi uno dei due nomi divini senza sottolinearvi alcun particolare concetto, il quale invece in altri casi appare sottolineato con grande probabilità? Un umile, ma non inefficace, esempio moderno: anche oggi un oratore sacro, descrivendo supponiamo un cataclisma che devasta una regione, impiegherà più spontaneamente il nome *Dio,* mentre preferirà quello di *Signore* parlando d'argomenti spirituali e psicologici; ma ciò non toglie che, contrariamente a queste spontanee preferenze, egli possa parlare del *Signore* che manda un rovinoso terremoto, oppure di *Dio* che batte segretamente al cuore dell'uomo. L'uso abbinato di « Jahveh» ed « Elohim » in moltissimi passi del Pentateuco sembra raccomandare questa ipotesi.

Meno convincente, dunque, potrà apparire il Cassuto in questa parte costruttiva; mentre nella sua critica demolitrice della teoria del Wellhausen il suo inesauribile armamentario filologico lo rende di una efficacia decisiva.

Per le altre questioni trattate siamo costretti ad una menzione brevissima. La tesi del Cassuto è che il *Genesi* sia opera di un solo autore; il quale ha costruito, sì, questo suo edificio utilizzando pietre desunte da costruzioni precedenti, ma riscalpellandole e risquadrandole, e infine collocandole secondo una sapiente architettura: cioè, l'antico autore desume gli argomenti della sua narrazione da precedenti tradizioni, varie di numero e d'argomento, tuttora vive in Israele (pagg. 183, 202, 226, 273, 301, 393 segg., ecc.), ma non lavora di forbici e di colla, come dicemmo dei redattori della teoria del Wellhausen, bensì rielabora concettualmente quei racconti tradizionali, e ne ottiene una filata e organica composizione a tesi. Questa tesi, d'indole religiosa-nazionale, è il far risaltare il disegno divino in favore d'Israele, l'indefettibile assistenza di Jahveh nello svolgersi della storia ebraica e specialmente nella graduale conquista della Palestina, terra già promessa da Dio ai discendenti di Abramo (p. 371 segg.). Quindi, molto probabilmente, questo antico autore scrisse verso la fine del regno di David, allorchè la nazione giunta al massimo della sua espansione territoriale « poteva tranquillamente ripiegarsi su se stessa e meditare con agio e con profitto sulle memorie del suo passato » (p. 395).

Le narrazioni ripetute o paralleli, come pure i testi d'indole composita, che rappresentano argomenti fortissimi della teoria del Wellhausen, sono spiegati dal Cassuto parte come sottili artificii letterari, parte come residui delle precedenti tradizioni utilizzate. Al contrario, egli insiste molto sulla teleologia, ossia finalità, dell'intera opera, facendo rilevare accuratamente la tesi propostasi dall'autore: e questo è precisamente il punto trascurato dalla scuola del Wellhausen, che assorbita nello studio del particolare aveva trascurato il complessivo, esaurita nell'analisi delle singole pennellate del dipinto aveva dimenticato il disegno generale e d'idea. Si potranno fare delle riserve sulla tesi che il Cassuto assegna all'autore del *Genesi*:

ma è suo merito incontestabile aver richiamato l'attenzione sulla teleologia del libro, la quale del resto era già stata messa in rilievo da antichi espositori. E, a questo proposito, troviamo che in alcune pagine (216 fine; 273 inizio; ecc.) il Cassuto, ragionando e sforzandosi di penetrare nelle finalità dell'autore, fa in sostanza delle vere prediche; ebbene, queste prediche sono una piacevole sorpresa, anche perchè mostrano che gli antichi espositori parenetici della Bibbia erano oggettivi e profondi molto più di quanto oggi non si creda.

Essendo questo un lavoro di pura critica letteraria, il Cassuto non entra nella questione della storicità delle varie tradizioni confluite nel *Genesi;* per norma generale egli si addossa semplicemente alla tradizione trasmessa, senza criticarla sotto l'aspetto storico. Solo eccezionalmente dà valutazioni storiche, vedendo ad es. un solo fatto storico nei tre pericoli di disonore corsi dalle mogli dei patriarchi (p. 310).

Confrontando questi risultati del libro del Cassuto con i dati tradizionali si trovano concordanze e discordanze. La tradizione ebraica e cristiana diceva che il *Genesi* è opera di un solo autore, e che questo autore è Mosè fiorito non dopo il 1200 av. Cr. Il Cassuto, ripudiando la teoria del Wellhausen, dà piena ragione alla tradizione in quanto dice come essa che il *Genesi* è lavoro di un solo; per la cronologia, invece, egli si avvicina alla tradizione ma non la raggiunge, perchè assegnando la composizione del *Genesi* allo scorcio del regno di David (circa 1000 av. Cr.) lo fa discendere di almeno due secoli dalla data tradizionale. Notevolissimo, ad ogni modo, è il « ricorso » verso la tradizione, sia cronologicamente, sia sopratutto per il carattere unitario del *Genesi* strenuamente difeso.

Gli entusiasmi e i ditirambi è noto che devono essere banditi da una critica calma e serena: ma, anche dopo questo regolare bando, noi ci sentiamo ancora in grado di prevedere che nella secolare questione dell'origine del *Genesi* l'opera del Cassuto farà epoca. I seguaci della teoria del Wellhausen dovranno oramai fare i conti con questo arsenale filologico apparecchiato contro di loro, e il cavarsela impunemente non sarà cosa delle più facili: coloro poi che già sostenevano il carattere unitario del *Genesi,* avranno qui in favore della loro tesi tradizionale argomenti nuovi e rigorosamente scientifici, anche se in più di un punto preferiranno dissentire dal Cassuto.

Ed è bene che un'opera di tal genere sia apparsa in Italia (1).

* * *

Il lavoro del Diringer è di tutt'altro genere: raccoglie accuratamente ed illustra tutto il materiale epigrafico pervenutoci dall'antico ebraismo della Palestina.

Il lettore non specializzato si domanderà come abbia fatto l'autore a riunire e discutere l'intero materiale epigrafico, lasciatoci da tutto un popolo in un millennio di storia, in un solo volume anche se di mole rispettabile; al contrario, il lettore specializzato si domanderà come si sia potuta riempire la rispettabile mole di questo volume con l'argomento annunziato dal suo titolo. Questa seconda meraviglia è più giustificata, perchè dall'antico ebraismo palestinese non ci è pervenuta in realtà quasi nessuna iscrizione. Questa deficienza archeologica non è stata ancora spiegata. C'erano anticamente le iscrizioni, e poi si sono cancellate perchè scolpite su materiale deteriorabile? oppure furono distrutte sistematicamente per qualche pregiudizio religioso? oppure non ci sono state mai? E perchè, se non ci sono state mai, il popolo ebraico che ha scritto tanto in privato non ha scritto anche in pubblico? Non ne sappiamo nulla: sappiamo soltanto di trovarci in possesso appena di un

(1) Ottimo il lavoro tipografico e accuratissima la correzione di bozze (non abbiamo rilevato che un *par* in luogo di *per* a pag. 212, linea 4ª).

paio d'iscrizioni brevi e di carattere affatto privato (quella di Siloe e il calendario agricolo di Gezer), oltre a qualche frammento e a un certo numero di « ostraca », stampiglie, sigilli e altra minutaglia simile.

Il Diringer ha riempito la mole del suo volume raccogliendo tutte queste iscrizioni anche se ridotte a un solo frammento di parola, e in più segnalandovi con spettacolosa pazienza l'intera bibliografia apparsa sull'argomento. Una vera enciclopedia, dunque, su questo scarsissimo materiale, la quale manca anche all'estero e che è condotta con metodo scientifico inappuntabile. Non solo il testo è accompagnato da grafici e disegni, ma le XXX tavole fuori testo offrono la nitida riproduzione fotografica del materiale studiato, e infine anche uno specchio comparativo alfabetico delle grafie che risultano dai vari testi epigrafici. E anche l'esecuzione tipografica, benchè tutt'altro che facile con le molte parole ebraiche e altri segni particolari, è tale da appagare ogni legittima esigenza scientifica.

GIUSEPPE RICCIOTTI

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

ANTONINO DI GIORGIO: *La battaglia dell'Ortigara*, pubblicazione curata dal col. QUINTO MAZZOLINI. Casa Editrice Ardita, Roma 1935.

Alle varie pubblicazioni concernenti la battaglia dell'Ortigara, fra le quali sono da ricordare in particolare le due recenti del Generale Como Dagna Sabina e del Generale Cabiati, se n'è aggiunta testè un'altra di particolare importanza, e cioè quella delle Memorie del Generale Di Giorgio: che il colonnello Mazzolini, per incarico testamentario avutone dal compianto Generale ha curato, corredandola di una prefazione, d'un breve cenno biografico sull'autore, dell'elenco delle ricompense al valore conferitegli per la sua condotta in Eritrea, in Libia e alla fronte italiana durante la guerra mondiale, e dell'elenco di ricompense concesse a reparti e a ufficiali e uomini di truppa per il loro contegno nella battaglia dell'Ortigara.

Il volume è costituito per metà circa dalla esposizione degli avvenimenti e da osservazioni e considerazioni di cui i medesimi hanno dato motivo all'autore: pel rimanente, da allegati e precisamente da ordini d'operazione, direttive varie e comunicazioni intercorse durante la battaglia.

La forma dell'esposizione è impersonale: l'autore non pone in evidenza il proprio operato, nonostante la parte principalissima avuta nella battaglia quale comandante di raggrupamento alpino e quale comandante di linea; per rendersi conto di tale operato, è necessario seguire l'esposizione tenendo presenti gli allegati predetti. Nessuna ricerca, da parte dell'autore, di responsabilità altrui; nessuno spunto di polemica; sono però frequenti i rilievi, impersonali, circa gli ordini dati dai comandanti a cominciare da quello dell'Armata, circa le conseguenze di tali ordini, circa le condizioni in cui le truppe per ragioni organiche, logistiche e tattiche vennero a trovarsi; l'autore richiama in particolare l'attenzione su taluni punti invitando i futuri compilatori della Relazione ufficiale a soffermarvisi e ponderarli per trarne insegnamenti per l'avvenire. E pertanto la sua è storia spassionata e utile. Sarebbe stato desiderabile in verità che egli stesso avesse sviluppato qualche punto, giacchè nessuno più di lui, per la parte presa agli avvenimenti e per la sua ben nota autorità in materia militare, era in grado di farlo; fors'anche, nella stesura originaria delle memorie egli l'ha fatto, ma riguardi comprensibili e ragioni di opportunità hanno indotto lui stesso, o il curatore della pubblicazione, a modificare l'originale. Ed invero, la battaglia dell'Ortigara è una di quelle azioni che — come

ha scritto il Gabiati in proposito — potrà essere esaminata a fondo soltanto « quando siano sopite le passioni », o quando l'esame non possa riaccenderle.

Ma dalla pubblicazione del Generale Di Giorgio, suffragata da testimonianze e da apprezzamenti di scrittori dell'antico campo avversario, risulta un dato di fatto indiscutibile, e cioè il valore delle truppe che parteciparono a quella battaglia, ed in particolare delle truppe alpine, nonostante la loro sfavorevole costituzione organica in fatto di elementi completivi poco atti alla montagna, mancanti di opportuno addestramento, nuovi al terreno e all'ambiente, e nonostante le gravi perdite riportate già nei primissimi giorni e che non potevano a meno d'influire sulla loro compagine al momento del contrattacco avversario, sferratosi di sorpresa, in ore notturne, abilmente preparato ed energicamente condotto.

La battaglia, che — secondo i computi del Cabiati — ci costò circa 22.000 uomini, appartenenti per la maggior parte a truppe alpine, costituì grave sacrificio per esse, ma altresì titolo di gloria, nonostante il suo sfortunato esito finale; e giustamente il Mazzolini osserva che fu la più grande azione di guerra alpina di tutta la guerra e di tutte le fronti, a un'altitudine media di 2000 metri, fra masse relativamente ingenti di combattenti. E il Mazzolini soggiunge, equamente e cavallerescamente: « il valore dei due eserciti avversari rifulse in modo così alto, che nell'onorare quello dei nostri non possiamo a meno di ricordare quello del valoroso nemico »; il quale, a sua volta — astraendo da qualche giudizio dissonante poco riguardoso, qual'è quello del generale von Sloninka, opportunamente rimbeccato dal Cabiati — negli scritti del dopoguerra ha fatto ampio riconoscimento dell'abilità dei nostri eccellenti alpini, del loro valore nell'impadronirsi di posizioni ritenute inconquistabili, dell'accanimento della lotta, dell'estrema precisione colla quale era diretto il fuoco della nostra artiglieria, del grado di istruzione e di solidità delle truppe alpine italiane, sebbene — come l'autore dimostra — l'una e l'altra qualità, per le ragioni di costituzione già accennate, non potessero da noi esser considerate soddisfacenti.

Fra le principali osservazioni e considerazioni dell'autore accenniamo alle seguenti:

— andamento della linea sfavorevole per noi, per l'abitudine di non voler rinunziare a tratti di terreno precedentemente conquistato, anche se ne risultavano linee assurde, arrischiate e poco economiche in fatto di forza per guarnirle;

— buone condizioni delle posizioni avversarie, in parte male identificabili e quindi non suscettibili di tiri di distruzione preparatorii efficaci;

— possibilità, da parte del nemico, di manovrare la propria massa di fuoco d'artiglieria, non molto ragguardevole ma avente posizione centrale favorevole;

— estensione eccessiva data alla nostra fronte d'attacco, comprendendovi tratti che sarebbero caduti da sè — come per l'appunto temeva l'avversario — per effetto di progressi sull'ala settentrionale, se sulla medesima si fossero concentrati gli sforzi;

— rigidità del nostro schieramento d'artiglieria, con conseguente impossibilità di spostamento di mezzi da un corpo d'armata all'altro contiguo, ed altresì di concorde azione sulle loro ali interne;

— preparazione d'artiglieria di durata troppo scarsa (forse per effetto della reazione che si verificava in quel periodo della guerra contro le preparazioni di lunga durata) nel primo giorno dell'azione;

— rinunzia all'azione contro il M. Campigoletti, dopo i primi due giorni, mentre il persistervi avrebbe agevolato il compito degli attaccanti l'Ortigara;

— affollamento sull'Ortigara di numerosi battaglioni, colla conseguenza di essere esposti a gravi perdite per i tiri avversari, e di trovarsi in crisi logistica per la difficoltà dei rifornimenti in un terreno scarso di linee percorribili e molto battuto;

— ritardo nell'attuare lo sfollamento, dopo averlo deciso, perchè si volle prima attendere che giungessero truppe fresche (le quali in realtà non erano tali);

— aumento del ritardo predetto, per effetto dell'arrivo di nuove truppe, e con aggravamento della crisi logistica;

— condizioni migliori per l'avversario, pel fatto che la scarsa entità delle sue forze gli consentiva di ricoverarne gran parte, mentre le nostre erano tutte costrette all'attendamento in stagione ancora sfavorevole;

— inserzione, sulla posizione, di parecchi pezzi da montagna, colla conseguenza di sottrarre spazio alla fanteria e renderle difficile l'occupare opportunamente la posizione stessa e avere su di essa libertà di movimento;

— ritardo nella decisione di desistere dall'offensiva, anche quando (contrariamente a quanto era avvenuto nei primi due giorni) dopo la ripresa offensiva si riconobbe l'inutilità di persistere nello sforzo; conseguenti condizioni sfavorevoli in cui ci colse il contrattacco austriaco;

— forte assottigliamento subìto dai battaglioni nelle prime giornate, non compensato dai complementi in arrivo, non ambientati e meno addestrati:

L'autore conclude — al punto in cui si arrestano le sue memorie — che la stoffa del soldato italiano è la migliore del mondo: ma che esso è troppo intelligente per non rendersi conto di certi errori, sì che gli è necessario un comando non solo fermo ma abile.

È un libro insomma che merita di essere attentamente letto e ponderato; e le osservazioni dell'autore, data la sua riconosciuta competenza in operazioni di guerra e la sua acutezza di mente, non debbono essere dimenticate.

AMBROGIO BOLLATI

NECROLOGIO

CAMILLO MANFRONI.

Nel 1886 la cattedra di Storia della R. Accademia Navale di Livorno veniva assegnata, per concorso, ad un professore appena ventitreenne, piemontese di nascita e che fino allora aveva avuto poca dimestichezza con le cose di mare.

Coloro che espressero qualche dubbio sulla efficacia dell'insegnamento che il nuovo venuto nell'ambiente marinaro avrebbe potuto impartire ai giovani allievi, dovettero presto ricredersi. Con viva passione, il professore Camillo Manfroni si dedicò infatti allo studio della Marina e delle questioni che con essa hanno attinenza, partecipò alle campagne navali d'istruzione, ricercò l'amicizia degli uomini di mare che si distinguevano negli studi storici e politici, approfondì la conoscenza del materiale navale antico e moderno e delle norme seguite nel suo impiego. Di mano in mano che ne intravvedeva meglio i particolari, il grande campo dell'attività marittima, sul quale sorsero e prosperarono i più grandi imperi che la Storia ricordi, esercitava su di lui un fascino sempre maggiore, suscitava in lui la volontà di illuminare degnamente la parte gloriosa che in ogni epoca vi avevano svolto le fiere genti italiche.

Mentre con la parola animatrice ricollegava, nelle sue lezioni, il presente col passato glorioso e mostrava quanto remote e quanto grandi fossero le tradizioni marinare italiane, pubblicava numerosi interessantissimi studii volti a risvegliare la coscienza marittima nazionale, accudiva alla preparazione della *Storia della Marina italiana*, pubblicata in tre volumi dal 1898 al 1902, definita dall'ammiraglio Paolo

Thaon di Revel « testo inoppugnabile di verità, ampio nella trattazione, tecnicamente preciso; e che costituisce a tutt'oggi l'opera storica più completa che esista sulle marinerie italiane di tutte le epoche ».

Per logica evoluzione dei suoi studi, dopo aver rievocati i nostri grandi avvenimenti marittimi del passato, Camillo Manfroni fu condotto a meditare sulla immensa influenza che il potere marittimo sempre esercitò nelle vicende dei popoli e a dedicarsi particolarmente alla storia e alla politica coloniale. All'inizio di questo secolo, tutto quanto si riferiva ai grandi problemi della colonizzazione del mondo suscitava in Italia un interesse assai scarso. Camillo Manfroni fu dei pochi che ebbero fede in un grande avvenire della Patria. Dalle cattedre tenute successivamente nelle Università di Padova, di Genova, di Roma, con gli scritti numerosissimi, egli combattè aspre battaglie contro coloro che volevan rinchiudersi nel modesto confine dei mari che circondan la nostra penisola. *L'avvenire marittimo dell'Italia, Le colonie e l'avvenire d'Italia, L'Italia e l'Oriente, L'Italia e la questione d'Oriente, La Storia dell'Olanda, Tripoli nella storia marinara,* sono tra le sue opere più notevoli del primo decennio di questo secolo. Venne l'impresa libica da lui auspicata, venne la guerra mondiale. Fin dal 1899 collaborò alla *Nuova Antologia.*

Camillo Manfroni esaltò degnamente con i suoi scritti il valore dei nostri uomini di mare, quindi, fascista ferventissimo, diede la sua instancabile attività di storico e di insegnante alla grande opera di rinnovamento intrapresa dal Regime. L'ultima sua opera fu la esaltazione dei grandi colonizzatori italiani, tanto ingiustamente dimenticati anche dagli stranieri ai quali essi avevano apportato immensi benefici.

Compiuto il suo cinquantesimo anno d'insegnamento, ancor giovane di spirito, Camillo Manfroni ha chiuso la sua giornata terrena, nell'ora in cui la Patria fascista lancia oltremare le risorte legioni di Roma.

ANGELO GINOCCHIETTI

*
* *

Lo studio su *Le strade e la guerra* di LUIGI BARZINI che appare in questo fascicolo fa parte di un importante e documentato volume dell'illustre scrittore sulla Russia Sovietica che col titolo *L'Impero del Lavoro forzato* vedrà prossimamente la luce per cura dell'Editore U. Hoepli.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

ecnica-
esista

avve-
la im-
poli e
questo
mondo
he eb-
mente
i, egli
o con-
ia, Le
riente,
notte-
picata,

uomini
storico
ultima
mente
enefici.
di spi-
Patria

CHIETTI

esto fa-
e sulla
ente la

ma
pa
dis
le
pie

na
e
mi
eu
sì

sia
M
ch
qu

cit
gu
he
St
in
ca

ca

pro

giu
Ve
dei

ETIOPIA SCHIAVISTA

I.

« Quel Sovrano ha ordinato l'abolizione della schiavitù, ma solo formalmente. Voi dovete conoscerlo. Innumerevoli schiavi si trovano nei palazzi di quel Sovrano e dei suoi ufficiali. E costoro, a maggior loro disonore specialmente perchè vogliono dare ad intendere di aver adottato le leggi civili dell'Europa, acquistano piccoli ragazzi, e contro ogni umana pietà, ne fanno eunuchi.

« Altri schiavi invece sono da loro obbligati ad imbellettarsi ed adornarsi perchè possono loro servire da femmine: opera degna di Sodoma e di Gomorra. E che! fratello mio! Noi, uomini fatti ad immagine e somiglianza di Dio e che oggi ci sforziamo di vedere la luce della civiltà europea, possiamo così tollerare che uno Stato imponga la schiavitù con sì grave violazione di ogni legge? ».

Alcuni qui si domanderanno chi sia questo Stato schiavista e chi sia lo zelante ed umanitario suo denunciatore. È presto detto. Il Negus Menelic in una lettera da lui diretta al Re Umberto attacca, con le accuse che sopra abbiamo letteralmente citate, il Khedive Ismail di Egitto. Da quale pulpito! (1).

Leggiamo ora una sola fra le tante testimonianze che si potrebbero citare circa la sincerità di questo atteggiamento antischiavista che il Negus si attribuiva nella sua corrispondenza ufficiale. Il francese Vanderheym, che assistette alla guerra di Menelic contro il regno di Uolamo, Stato Sidama indipendente che venne conquistato da Menelic nel 1893 in una cruenta campagna, narra, fra gli altri, questo episodio che tragicamente lumeggia la vera figura del Negus antischiavista:

« Il Negus fece sfilare innanzi a lui gli schiavi catturati da ciascun capo. Avendone scelto i più vigorosi, nella proporzione di un decimo del

(1) Ben inteso, le accuse del Negus contro il Kedive Ismail, sovrano sinceramente e profondamente legato alla causa della civiltà, erano altrettanto false quanto temerarie.

La lettera è uno dei tanti documenti dell'odio anti-musulmano degli abissini. Il Negus giunge a scrivere: « Una religione come quella musulmana è degna di bestie e non di uomini ». Vedi il testo amarico del documento pubblicato da Ignazio Guidi in *Rendiconti Reale Accademia dei Lincei*, scienze morali, 1893, p. 291-294.

numero totale, faceva loro marcare con l'acido una croce nella mano e li restituiva a quelli che li aveva presi, per non doversi così preoccupare di loro durante il viaggio di trasferimento. Di ritorno allo Scioa, egli chiese poi definitivamente gli schiavi da lui così prescelti, e che per maggior sicurezza erano stati da lui fatti iscrivere in un gran libro.

« Quando gli schiavi a me assegnati passarono innanzi a lui, io feci cortesemente osservare al Negus che egli ne aveva 1800 (1) come sua quota e perciò poteva lasciarmi i miei 11. « Sta bene, tienili pure! », egli mi disse. Assistei durante questa spartizione del bottino di schiavi a scene strazianti. Figli separati dalla loro madre, fratelli separati dalle loro sorelle gettavano gridi di orrore che svegliavano per qualche istante i loro volti abbrutiti » (2).

Questa dunque era l'attività del Sovrano africano che accusava poi, nella sua corrispondenza ufficiale, il Kedive Ismail di non aver abolito la schiavitù che solo per la forma! E questi erano i metodi e le conseguenze della conquista abissina dei paesi Galla, Sidama e Somali, conquista che l'Europa tollerò fosse fatta dall'Abissinia negli ultimi decennii.

II.

L'Abissinia, sino a cinquanta anni or sono, aveva confini naturali molto ben delimitati: a Sud il corso del Nilo Azzurro e lo spartiacque fra Nilo ed Auasc; ad Oriente e ad Occidente il ciglio dell'altopiano etiopico verso il Mar Rosso e verso il Sudan. Nessuno potrebbe sostenere che anche dentro quei confini l'Abissinia fosse uno Stato unitario dal punto di vista nazionale: l'opposizione dei Tigrini agli Amara, differenti di lingua e di costumi, ed il permanere di residui gruppi Agau nel territorio sia tigrino che amara, come si dirà tra poco, davano e dànno sin oggi una fisionomia tutt'altro che compatta anche all'Abissinia propriamente detta. In ogni modo si tratta di paesi cui la tradizione storica della comune appartenenza ad un solo organismo statale, la comune soggezione ad una dinastia (quella dei Salomonidi) e la adesione secolare ad un'unica religione (il Cristianesimo monofisita) davano una certa unità politica, sia pure molto rudimentale.

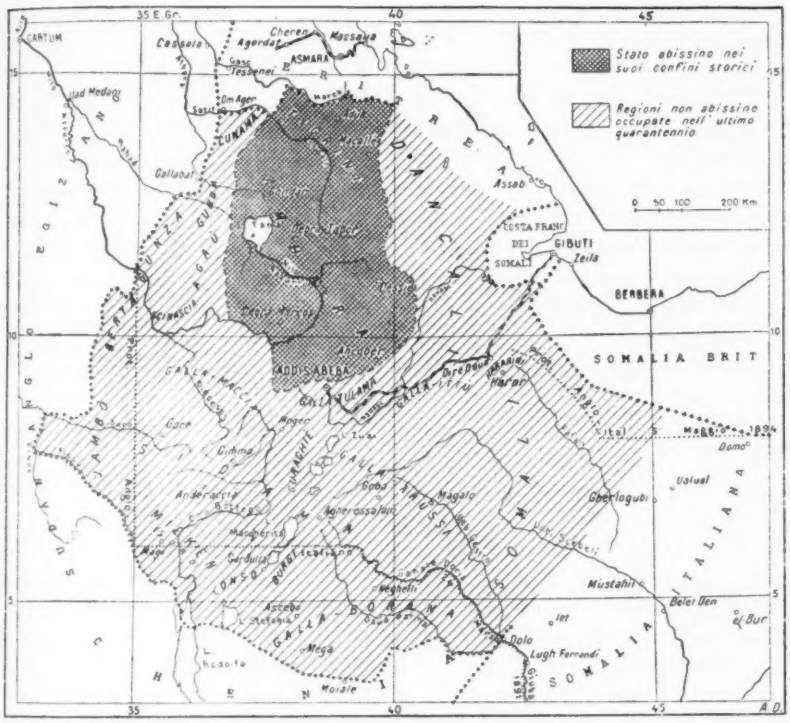
A Sud del Nilo Azzurro la situazione è totalmente differente.

Notiamo anzitutto che il confine tra Abissinia e paesi non abissini dell'attuale Impero etiopico non è soltanto un confine politico quale esso è precisamente esistito sino al 1882. Il Nilo Azzurro e lo spartiacque tra

(1) Dunque il bottino totale della spedizione contro i Uolamo era stato di diciottomila schiavi.

(2) I. G. Vanderheym, *Une expédition avec le Négus Ménelik*, Parigi 1896.

Nilo ed Auasc costituiscono anche un confine etnico, che per molti secoli ha separato due grandi gruppi di popolazioni: a Nord gli Agau; a Sud i Sidama.


Stato abissino nei suoi confini storici
Regioni non abissine occupate nell'ultimo quarantennio
0 50 100 200 Km
CARTUM
Cassala
Agordat
Cheren
Massaua
ASMARA
Gondar
Lago Tana
Addis Abeba
Harar
Dire Daua
Assab
COSTA FRANC. DEI SOMALI
GIBUTI
Zeila
BERBERA
SOMALIA BRIT.
Gallabat
Gore
Gimma
Jimma
Goba
Magalo
Ghersogubi
Ustusl
Mustahil
Belet Uen
Dolo
Lugh Ferrandi
Mega
Moiale
Ascebe
Mogadiscio
Kismaio
Brava
Merca
Afgoi
Giuba
Domo
Mareb
Tacazze
Uad Medaiu
Uad Ager
Sobat
Nilo Azzurro
Nilo Bianco
Nilo Bianco
Nilo Azzurro
Nilo Azzurro
Nilo Azzurro

Intorno agli Stati Sidama una vasta striscia di paesi è abitata dai Galla.

È noto che i Galla, i quali già abitavano nel bassopiano (nella regione che oggi è la Somalia Italiana), riuscirono nel secolo XVI ad invadere l'altopiano etiopico ed a conquistare stabilmente una parte del territorio Sidama. I Galla hanno un ordinamento gentilizio, che si fonda sul sistema detto delle « classi di età »: sistema, che è diretto — fra l'altro — a garantire la periodica sostituzione di un gruppo all'altro nelle magistrature supreme della tribù. La capacità politica si acquista per gradi. Ad ogni grado si è promossi dopo un determinato periodo ed attraverso complicati riti di iniziazione. Ogni tribù è divisa in tanti gruppi; ed ai gradi successivi si è promossi non individualmente, ma per gruppi. I magistrati della tribù sono scelti nel gruppo che si trova nel grado supremo della capacità politica e durano in carica per il periodo di anni nel quale il loro gruppo permane in quel grado. I gruppi si succedono poi nei vari gradi secondo un ciclo, che è anche la base della cronologia dei Galla.

Ma, dopo la conquista dell'altopiano, tra i Galla stessi si erano venuti costituendo alcuni Stati monarchici a simiglianza degli Stati Sidama. E così il Sultanato del Gimma Abba Gifar ed i regni del Limmu, del Guma, del Ghera e del Gomma avevano accettato, con dinastie locali Galla, un ordinamento territoriale nel quale — attraverso varî adattamenti e sostanziali modificazioni — si è pure conservata la antica costituzione delle « classi di età » ed i tradizionali riti di passaggio da un grado all'altro della capacità politica.

Ad Oriente dei Sidama, sull'altipiano hararino, uno Stato musulmano — l'Emirato di Harar —, la cui storia comincia con l'espansione islamica in Africa Orientale nell'alto Medio Evo e continua con una serie di guerre ininterrotte (di cui abbiamo documenti sin dal secolo XIV) contro l'Abissinia Cristiana, manteneva la sua secolare indipendenza e costituiva il massimo centro culturale e religioso dell'Islam etiopico.

A queste tre diverse organizzazioni politiche dei popoli a Sud del Nilo Azzurro, si contrapponeva il regno di Abissinia nei limiti che abbiamo su indicati.

III.

Soltanto cinquanta anni or sono, il disegno abissino di distruggere e conquistare gli Stati del Sud e dell'Ovest fu intieramente attuato, per la prima volta nella storia etiopica, dal Negus Menelic.

Questa opera veramente importantissima di Menelic non è bene conosciuta, essendo l'attenzione degli Europei più particolarmente richiamata piuttosto verso le vicende dello Stato abissino in quell'epoca con

le Potenze colonizzatrici. Ma la conquista della parte meridionale dell'altopiano ha invece importanza fondamentale perchè ha mutato profondamente il carattere e le basi economiche, politiche e sociali dello Stato abissino, diventato così Impero etiopico. Menelic, nativo dello Scioa e quindi della regione che ai suoi tempi era tornata ad essere la più meridionale dell'Impero, doveva naturalmente pensare ad una espansione del suo Stato verso Sud; anzi potè vedere questa espansione e l'aumento di potenza che gliene sarebbe derivato come uno dei mezzi per consolidare definitivamente la sua situazione di fondatore di una nuova dinastia scioana. È quindi veramente tipico notare come nel 1882 il Negus Tacla Haimanot del Goggiam, che attraversato il Nilo Azzurro si spingeva alla conquista dei paesi Galla e del regno del Caffa, fu arrestato nella sua marcia verso Sud, attaccato e vinto dal ras Gobanà, luogotenente di Menelic. Respingendo così il Negus del Goggiam, Menelic affermava con la forza delle armi che i territori del Sud dovevano essere considerati come campo di azione riservato allo Scioa. Cominciò così a mezzo dei suoi luogotenenti una serie di guerre contro i varii paesi Galla, Sidama, Somali e Dancali sin allora indipendenti; queste guerre che, profittando a volta a volta delle circostanze favorevoli, Menelic ordinava pur mentre attivamente si occupava della estensione della sua influenza politica nell'Abissinia del Nord e si destreggiava con ogni mezzo tra le Potenze europee, durarono per quindici anni dal 1882 al 1897 ed ebbero per risultato la formazione dell'Impero etiopico nei suoi attuali confini. La conquista del Caffa nel 1897 segna veramente la sottomissione allo Stato abissino di questo gruppo di popoli che attraverso tanti secoli e tante lotte aveva mantenuto la sua indipendenza.

Con quali mezzi dunque Menelic ottenne questa immensa espansione dell'Impero etiopico, che i suoi predecessori non avevano mai raggiunto? Egli si avvalse di varie opportunità. Anzi tutto seppe riunire intorno a sè un gruppo di capi di provato valore e di assoluta fedeltà; questi capi erano quasi tutti di origine galla e per lo più di quei Galla che immigrati nello Scioa si erano quasi assimilati alle popolazioni Amara. Mentre quindi essi erano sicuri elementi per Menelic, avevano anche modo per la loro origine di non apparire come stranieri alle genti Galla che si voleva sottomettere; e nello stesso tempo conoscendo il terreno ed i costumi delle popolazioni erano preziosi elementi per la conquista. Di questi capi egli seppe stimolare l'ambizione e spingerli ad eseguire i suoi disegni: soleva infatti dare ad essi l'investitura di un piccolo feudo nello Scioa e di una grandissima regione del Sud non ancora conquistata, ostando quindi a carico del feudatario e dei suoi soldati l'onere ed il guadagno di sottometterla.

Accanto a queste circostanze di politica interna, un decisivo aiuto procurò al Re scioano la sua politica estera: e cioè i rifornimenti di armi

da fuoco e munizioni che le Potenze europee gli concessero per varie circostanze. La lotta tra gli Scioani ed i Galla ed i Sidama, armati questi ultimi solo delle tradizionali lancie, divenne subito impari e le grida dei Galla contro il ras Tasamma Nado, che dalle alture di Guder li sgominava coi suoi fucili, segnano veramente la fine dell'indipendenza dei Galla:

Tasamma, che si è armata come un guerriero,
Ed ha il cervello di una donnicciuola!
Se sei veramente un valoroso, o Tasamma,
Su! discendi nella grande pianura!
Se tu hai cavalli per combatterci!
Gli Europei ti fabbricano i fucili:
Se tu e gli Europei siete dunque amici,
Perchè temi il combattere nella pianura?

E non solo le armi ma anche incitamenti e suggerimenti gli diedero le Potenze colonizzatrici, sembrando all'una od all'altra di esse preferibile che qualcuna di quelle regioni fosse occupata piuttosto dallo Stato abissino anzi che da Potenze rivali. Non solo le armi ed i consigli, come ho ora detto, ma anche gli uomini furono messi dagli Europei a servizio di Menelic: come, ad esempio, il gruppo dei russi Leontieff, Babiceff, Bulatovic, ecc., le cui imprese nella conquista dei territori Sidama sono tristemente note. E limitiamoci ai Russi!

IV.

La conquista abissina dei paesi del Sud fu segnata da sanguinosi massacri e dal terribile incremento dello schiavismo. Si potrebbero citare molti episodi di queste barbare distruzioni. Accenniamo qui a due fatti soltanto: la conquista del regno di Uolamo; la conquista del regno del Caffa.

Il Vanderheym, nel libro già citato sopra, racconta gli orrori della campagna abissina contro i Uolamo. La cifra da lui accertata di diciottomila schiavi portati dagli Abissini nella loro capitale prova quale massa di popolazione dovette essere ridotta in servitù (è risaputo che la massima moria degli schiavi si ha appunto nel trasporto in grandi carovane dal luogo della cattura al mercato di destinazione).

Ma quella cifra documenta anche, insieme con la testimonianza oculare del Vanderheym, quale strage fu fatta dei Uolamo atti alle armi e costretti a difendere la libertà e la vita delle loro famiglie. Non basta. Gli Abissini, dopo aver massacrato con i loro fucili i Uolamo (armati di sole lancie ed archi) per fare bottino di schiavi, si diedero a fare strage di centinaia e centinaia di indigeni al solo barbarico scopo di poter poi provare coi sanguinosi trofei, di cui mutilavano i vinti, il loro valore e

la loro ferocia. Il Vanderheym racconta di gruppi di Uolamo inermi, cacciati come bestie feroci per le praterie che gli Abissini incendiavano; nemmeno la resa, nemmeno la sottomissione alla schiavitù salvava i Uolamo, che, appena presi, erano mutilati ed abbandonati nella boscaglia alla morte per dissanguamento. E lo stesso Vanderheym attesta che, suprema ferocia, gli Abissini obbligavano con la violenza le mogli ed i figli dei vinti a portare nella carovana dei vincitori le spoglie sanguinose di cui erano stati mutilati i loro mariti ed i loro padri.

A non meno feroci atti di barbarie diede luogo la conquista del regno del Caffa. Dal marzo all'ottobre 1897 i Caffini, sprovvisti di armi da fuoco e fidando soltanto nella asperità del loro boscoso territorio, seppero tenere in scacco gli eserciti abissini. Le belle foreste di bambù, che coprono le montagne del Caffa e dànno al paesaggio caffino una sua caratteristica indimenticabile, divennero il teatro di una lotta mortale nella quale il giavellotto leggiero dei Caffini riusciva a colpire insidiosamente il nemico in una guerriglia di agguati. La tenace resistenza del regno caffino esasperò gli Abissini ed, appena le forze caffine cominciarono a cedere, come era inevitabile, dinanzi alla superiorità di mezzi degli avversari, lo sterminio incominciò. Alle stragi dei vinti presi prigionieri sul campo si aggiunsero gli incendi dei villaggi, la decimazione delle famiglie, e la cattura *armata manu* degli schiavi o, peggio, l'obbligo imposto alle varie regioni del Caffa di consegnare agli Abissini una contribuzione in giovani donne e ragazzi da ridurre in schiavitù.

E, si noti, tale orrenda costumanza non solo non è cessata dopo la prima violenta conquista del 1897, ma si è continuata sin oggi. Ogni capo abissino mandato dal Negus a « governare » il Caffa suole, al suo arrivo nel paese e poi ancora alla sua partenza, imporre alle varie regioni caffine la consegna di un determinato numero di esseri umani, che debbono servire da schiavi al capo abissino ed ai suoi soldati. Si ha così il sistematico spopolamento del Caffa, che in trentacinque anni di dominio è passato da un milione di abitanti a soli ventimila. Non solo, ma si ha l'abbrutimento di una intiera popolazione, per la quale nessun legame familiare ed umano esiste più: sempre paurosa di dover cedere all'Abissino conquistatore i suoi figli ed i suoi fratelli.

V.

A questa situazione di fatto, che gli Abissini devono alle sanguinose razzie, alle devastazioni ed alla schiavitù, si contrappongono gli interessi ed i diritti dell'Italia su quelle stesse regioni.

L'Italia può apertamente rivendicare i paesi Galla, Sidama e Somali del Sud e dell'Ovest etiopico; e, lo noti bene la stampa straniera, non in

base al barbarico diritto del più forte, ma per sicure ragioni e validi impegni internazionali.

Anzi tutto per quello che Vittorio Bottego, in un suo fiero rapporto diretto a Crispi, chiamava « il diritto della priorità di esplorazione ». I paesi non abissini del Sud e dell'Ovest etiopico sono stati rivelati al mondo dai viaggiatori ed esploratori italiani. Ricordiamo. Il regno del Caffa è per primo percorso dal Massaja ed i primi europei che si stabiliscono nel Caffa sono i missionari di Monsignor Coccino. Il Gimma Abba Gifar, il Ghera, il Limmu, il Gomma sono teatro di quelle gesta di Antonio Cecchi, Leone des Avanchers savojardo e Giovanni Chiarini, gesta che, se a ragione è stata detta degna di un canto dell'Ariosto, ha dato alla scienza risultati ancor oggi fondamentali. L'Ogaden ci dà i nomi di Sacconi, di Candeo, di Baudi di Vesme, di Eugenio Ruspoli, di Bricchetti Robecchi. La zona dei Laghi e quella dell'Omo hanno dato la gloria a Vittorio Bottego che *fidem firmavit sanguine* in quella regione del Uolleggà, oggetto ai nostri giorni di non so più quali manovre di Società anonime straniere o di iniziative stradali e ferroviarie di greci prestanome. Ed il massimo mare interno dei paesi dei Sidama ha in tutte le carte del mondo civile il nome, carissimo agli Italiani, di Lago Regina Margherita; mentre, al di là della dorsale dei monti di Hoghisò che limitano ad Oriente il Lago, si stende la valle del Uebi, che Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi per primo percorse intieramente studiandone compiutamente per il primo le popolazioni e la struttura fisica.

Ci sarà qualcuno in Europa che creda conveniente il contrapporre a queste glorie ed a queste conquiste della scienza e dell'ardimento le catture di schiavi, le mutilazioni, le uccisioni in massa, la cieca distruzione di uomini e di ricchezze che hanno contrassegnato le spedizioni degli Abissini nelle stesse regioni?

Accanto a questi gloriosi titoli che i viaggi di esplorazione ci assicurano, una serie di trattati, convenzioni ed accordi stipulate coi capi indigeni, locali Somali, Galla e Sidama, davano all'Italia il protettorato su quelle regioni. Citiamo qui alcuni di questi trattati; e sappia vedere il lettore, sotto il velame dell'arido elenco, gli ardimenti e lo sprezzo dei pericoli, la serena persuasione, l'abile esperienza ed il profondo senso umano che questo complesso di risultati rivela nei nostri esploratori. Ecco l'elenco:

a) Convenzione di Milmil del 14 marzo 1891 che dà all'Italia il protettorato sugli Ogaden rer Ali;

b) Convenzione del 20 marzo 1891 che dà all'Italia il protettorato sugli Ogaden rer Ugas Coscim;

c) Convenzione del 2 maggio 1891 che dà all'Italia il protettorato sui Caranle;

d) Convenzione di Imi del 26 aprile 1891 che dà all'Italia il protettorato sulla regione di Imi ed il paese degli Addon sul Uebi Scebeli;

e) Trattato di Lugh del 21 novembre 1895 che dà, fra l'altro, all'Italia la sovranità sul paese dei Garra e sulla zona abitata dagli Ogaden lungo il Ueb Gestro;

f) Accordi stipulati da Vittorio Bottego nel 1895 che dànno all'Italia il protettorato sui Galla Borana e sui Burgi sino al Lago Regina Margherita;

g) Convenzione del 25 novembre 1895 che dà all'Italia il protettorato sui Digodia;

h) Convenzione di Sancurar del 21 febbraio 1896 che dà all'Italia il paese di Libin fra Daua e Giuba;

i) Convenzione di Lugh del 29 febbraio 1896 che dà all'Italia il protettorato sugli Ogaden Bah Gheri e Bah Tannada.

Questi sono soltanto titoli di alto valore morale e civile; ma non si può negar loro anche un valore ed una efficacia politica, quando si conosca — come si conosce oggi — l'uso che l'Abissinia ha fatto del dominio da essa violentemente imposto a quelle regioni del Sud.

VI.

A questa situazione politica e morale dell'Italia nelle regioni allogene dell'Etiopia corrisponde perfettamente la situazione giuridica. I protocolli anglo-italiani Di Rudinì-Dufferin del 15 aprile 1891 e Crispi-Clareford del 5 maggio 1894 hanno delimitato la sfera di influenza italiana in Etiopia, lasciando appunto all'influenza dell'Italia la massima parte dei paesi del Sud e dell'Ovest: dall'Harrar all'Ogaden, al Caffa, al Uollega. L'Italia quindi ha il riconoscimento giuridico della sua situazione in Etiopia da parte dell'Inghilterra.

Questo riconoscimento ha tanto maggior valore in quanto che l'articolo 1 del Trattato Tripartito italo-franco-britannico del 13 dicembre 1906 cita espressamente (ed anzi *prima di ogni altro*) questi accordi italo-britannici fra gli atti determinanti lo *statu quo* politico e territoriale dell'Etiopia. La delimitazione della sfera d'influenza italiana, stipulata nei predetti protocolli con la Gran Bretagna, costituisce dunque un impegno attuale del Governo di Londra nei confronti dell'Italia: impegno che è anzi parte dello stato giuridico dell'Etiopia quale esso è stato convenzionalmente determinato dal Tripartito.

L'Italia perciò ha pieno titolo giuridico, politico, umano, di attuare la sua missione storica nell'Africa Orientale.

NILIACUS

IL RABDOMANTE

OVVERO

QUANDO SI NASCE COLLA DISDETTA (*)

PARTE PRIMA

IV.

La giornata del Ponte dell'asino morto

Era giorno di mercato sul Prato delle Streghe, anzi fiera di mezz'agosto, e calda stagione, annata di vino a prezzo vile.

Da quarantott'ore Campostrino ferveva per un manifesto in stampatello, affisso allo sporto (la bottega era di quelle all'antica, coll'imposta che s'apriva all'infuori) dell'appalto sull'angolo di Piazza Grande colla Via dei Monti:

MANIFESTO AI MIEI CONCITTADINI

Da troppo tempo il danno e la vergogna dura!

Agguerrito da diuturni studi e confortato dai dettami dell'arte rabdomantica, l'umile sottoscritto si fa forte di ritrovare le vene del minerale, cui malizia e malvagità congiurate in lega nefasta vollero nascoste e soppresse nel generoso seno della diletta nostra Vallemagna.

A tal uopo, e per disingannare ognuno, il sottoscritto invita i concittadini a pubblico esperimento scientifico del potere della bacchetta, ossia « virgula divinatoria ».

Non misteri, non tenebre! Alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti, egli mostrerà come agisce la bacchetta divinatrice delle acque e dei metalli.

Cittadini di Campostrino e valmagnini tutti!

In folla accorrete alle due ore pomeridiane il giorno della fiera in Prato delle Streghe. Sul Ponte dell'Asino Morto avrà luogo l'esperimento, e sarà vendicato il misfatto del sette aprile, tornando a nuova floridezza l'antica prosperità di Vallemagna.

Raffaello, detto Saledolce

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° luglio.

Subito era cominciata una processione di gente davanti al manifesto, e gli illetterati se lo facevan leggere dai compiacenti istruiti, e il brusio, i commenti, le ironie, le speranze, i sentimenti più vari empivano case e strade. La maggioranza sperava, ma questo serviva a ingrandire e ad incrudire le minaccie degli increduli in minoranza, che non azzardandosi troppo a professarsi dubbiosi, si rifacevano con propositi d'ora in ora più feroci, nel caso che...

— Avete letto?

— Ho letto.

— Ci credete?

— Io sì; e voi?

— Io dico che se Saledolce ci vuol turlupinare, il castigo avrà da essere esemplare.

Quest'era, in sunto, il sentimento della piazza.

Da quaranta ore, intermesso il riposo della notte, breve, il Novissimo urlava in farmacia che ci voleva un esempio sul fare di quelli della Rivoluzione Francese e della Notte di San Bartolomeo. Per lui, non c'era dubbio, e chiamava a gran voce la ghigliottina per Saledolce.

Il vecchio Macubino era sceso in bottega troppo tardi per impedire quell'imprudentissima affissione. Il figlio aveva già inchiodata la carta, messe le regolari marche da bollo, e c'era già un crocchio, sicchè il vecchio non aveva arrischiato di strapparla, come sarebbe stato il primo impeto suo. Costernato, seguiva con occhio torvo la processione, e a chi entrava per comprare un sigaro e chiedergli notizie, mostrava, alzando il mento, che aveva aguzzo e lungo, l'autore, bello nella serena sicurezza di sè. Schiavava i denti solo per dire ogni tanto all'autore del manifesto:

— Fra due giorni va a fuoco la bottega.

E poi: — Fra un giorno; — e poi: — oggi, — e: — or ora va a fuoco la bottega.

— Aspettate fra due giorni, rispondeva Raffaello, — e vedrete.

E poi: — Fra un giorno; — e poi: — oggi, — e: — ora vedrete.

Con questa parola lo lasciò. In Piazza Grande rimasero soltanto il Macubino, silenzioso, e il Novissimo sull'uscio della farmacia, che non tacque, finchè non s'accorse di blaterare al deserto.

Tutta Campostrino s'era riversata sul Prato, e c'era anche la folla di contadini, perchè Saledolce aveva mandato il banditore comunale in giro per i borghi e i casolari a bandire a suon di tamburo il manifesto, e molti s'erano aggiunti al solito concorso per la fiera.

Facevano uno strepito più alto e più continuato che quello delle cicale di luglio sugli arbusti dei greti della Buia, innumerevoli, e pazze di sole, come dice il poeta greco.

Mentre accorrono, s'adunano, fan calca, e sudano il gran vino bevuto a desinare, sotto il sole delle due pomeridiane, facciamo un passo indietro.

Per quanto si fosse tutelato col segreto, le fragole e i funghi non erano bastate a tutti per capacitarsi che un uomo di studio andasse acciabattando per le terre con cauto piede e gambe sbilenche, prono ed intento al suolo; e pareva, disse uno che l'avevo sorpreso, calamitato dai sassi. Ma s'era trovata una spiegazione.

In varie regioni d'Italia, e in Vallemagna, ha durato fino a non molto tempo addietro, e credo che in qualche luogo duri ancora, una credenza che trae origini e moventi dalla più augusta antichità, cioè dai libri e dai riti fulgurali degli etruschi, che davan tanta parte ai fulmini nella loro religione augurale ed espiatoria; e dagli avanzi dell'anche più remota industria degli avi nell'età della pietra. Le selci appuntite, quelle prime freccie, che tramandano testimonianza del primo inizio d'ingegno umano e di strumenti, e della sua lunga guerra, son credute fulmini impietriti, e chiamate pietre della saetta. Preservano le case e i coltivati e i boschi. Così diceva, con eco d'antica fede tramutata in poesia d'ingenua fiducia, con innocente superstizione, il nostro popolo; e le offriva *ex voto* alle sue chiese cristiane, le custodiva in casa per propiziarsi e tener lontano il fuoco celeste.

In Vallemagna dissero che Raffaello Saledolce cercava pietre della saetta, tra le forre e le sassaie, e che in casa cercava la pietra filosofale. Ma il camino d'un laboratorio d'alchimista e le sue finestre debbono fumare e splendere in modo sospetto. Il camino del Macubino fumava onestamente, la cucina tramandava odori d'arrosti con molto aglio e ramerino, tutt'altro che diabolici e sulfurei; delle veglie di Saledolce traluceva soltanto un fioco barlume di lucignolo a olio, e nessuno splendore infernale; si seppe che non possedeva storte nè lambicchi. Dunque cercava il moto perpetuo, si concluse da alcuni; da altri, poichè Saledolce scorticava a tempo perso il violino, si volle che cercasse il segreto di Paganini; e, senza stare a investigar che fosse moto perpetuo e segreto di Paganini, tutti concorsero nel dire che, consumando così la sua gioventù, Saledolce lavorava fin da allora a guadagnarsi le corna da Farina del Diavolo.

Saledolce ridacchiava fra sè e sè delle chiacchiere e delle maldicenze. Teresina era severa con lui solo, e questo gli bastava per crederla severa con tutti.

Detto questo, torniamo al Prato delle Streghe.

In quell'annata gli osti vendevano il vino a un tanto l'ora, a volontà, e questo dice in che stato fosse la popolazione, che ormai gremiva il Prato.

Erano usciti dalle osterie fresche e fragranti, rifocillati e imbibiti; ora si riparavano dal sole sotto l'ombra dei gran platani, dove, terminata la fiera, osti e cocomerai avevan piantate lunghe tavole e panche; e il vino correva, e le piramidi dei cocomeri sparivano a vista d'occhio.

I contadini, più parchi, avevan portato con loro da casa le fiasche di vino, e sedevan sull'erba, comprato anch'essi il cocomero, perchè vino e cocomero eran tradizionali in quella fiera, detta appunto del cocomero. Gli osti tacevano, tenendo d'occhio i bevitori, che pagassero; i cocomerai ci badavano anche loro, ma urlando l'elogio del frutto:

— Brucia, brucia! È fuoco! Freddo marmato! Cocomero, cocomero!

Qualche cantastorie veniva narrando in ottave le gesta di Guerino Meschino e le malefatte di Giraudo conte di Tortolicchio, e il delitto di un amante respinto, che aveva uccisa la ragazza e finiva sul patibolo. I valmagnini non avevano il vino cattivo, ma estroso, con una punta di melanconia e di rimpianto per i bei tempi fuggiti, pronta a mutarsi in bizzaro e anche crudele umore di scherno e di burla. In questo stato, per così dire sospeso, ascoltavano volentieri, col bicchiere in mano, le narrazioni dei poeti della vicina vallata, famosi improvvisatori d'ottave, celebrati maggiaiuoli e maggiaiuole. Ma nessuno in Vallemagna seppe mai accozzar tre accenti e due rime, e se ci fosse stato, l'avrebbero mostrato ai figli per ludibrio, come a Sparta l'ilota ubbriaco.

Il tamburo del banditore risuonava fra le case vuote, nelle strade deserte come quel giorno lontano che tutta Campostrino era accorsa sul prato a vedere il rogo delle streghe. Così si vuotò Troia, quando tutti convennero sulle mura a vedere il duello, che tenne sospesi gli uomini e gli dei.

— Il male, il malanno e l'uscio addosso! — gemeva Macubino padre, rintanato nell'appalto.

E Novissimo profetizzava inascoltato:

— Non basteranno le buccie di cocomero oggi in Prato delle Streghe, e si verrà ai sassi e ai mazzafrusti. Io me ne lavo le mani.

Nessuno l'aveva chiamato giudice, ma pur fece, sulla soglia di farmacia, a secco, il gesto di Pilato fuor del Pretorio.

Il Ponte dell'Asino Morto, stretto e a sesto acuto, cavalcava con tre archi la Buia; e da un pezzo Campostrino ne richiedeva uno moderno e più comodo. Sotto i due archi minori il greto era asciutto; sotto quello di mezzo impigriva un fil d'acqua sporca. Raffaello l'aveva scelto, perchè il fenomeno della bacchetta, quand'egli fosse sul sommo del ponte, avesse a prodursi, a picco sull'acqua sottostante, in vista di tutti e senza sospetto di ciurmerie.

I giovinastri avevano issate sui rami bassi d'una certa fila di platani, cresciuti più larghi che alti, le ragazze. Vi stavan sedute a gambe penzoloni, e tenevan le sottane ravvolte più strette che potevano, ridendo e strillando, chè quella difesa salvava il pudore, ma tenendo impedite le mani, esponeva le ragazze al solletico e ai pizzicotti. Volavano allora i ceffoni, ma il nemico ne approfittava per guardare sotto le gonne; tornavano a raccoglierle, e ne approfittava per palpare. Questi giuochi, e le calo-

rose botte e risposte, mettevan sulle faccie colori, se non della verecondia, almeno della salute. I fratelli, che avrebber potuto risentirsene, erano occupati colle sorelle degli altri, e c'era in giro un'aria di gagliardia e di spreco, atta ad esaltar nelle teste tutti i grilli, un'aria insomma di carnevale, accesa dalla fiera, dal caldo, dall'occasione.

Squillava il riso, su quel dell'altre appollaiate, di Teresina Farina del Diavolo, la più assediata, la più rossa, la più lesta di mano e la più sgambettante, con pochissima cura delle sottane, talchè le faceva corona in basso attorno ai procaci stinchi polputi, un cerchio di faccie stipate, ridenti, scaldate dai suoi schiaffi e dagli sgambettamenti.

In quei due giorni d'aspettativa, tutti più o meno erano stati edotti, di bocca in bocca, di quel che significasse rabdomanzia, e di come si sarebbe svolto l'esperimento.

L'opposta riva della Buia era terreno brullo, sul quale il sole inferoriva. Comparve, solitario e nero nel vestito delle feste, pallido e macilento in volto, lucida la pelata e bitorzoluta cipolla del capo, a cui l'interna agitazione imprimeva tremito più vivace del solito, il rabdomante; e si fece altissimo silenzio su tutt'e due le sponde del fiumicello famoso.

Rimboccò un poco le maniche, impugnò i due capi della forcola, levandola in alto perchè tutti la vedessero, poi sparì, fra l'acuta aspettativa di tutti.

La curva del ponte, salendo egli verso il sommo dalla parte contraria, lo celava agli sguardi della moltitudine, che cominciò a ondeggiare, a premere, a lavorar di gomiti, a bofonchiare, a levarsi in punta di piedi, e a chiedere dove mai si fosse mai cacciato, in malora, e a gridare:

— Fuori, fuori! Musica, maestro!

Impegnato nella solenne prova, il rabdomante, intento e teso l'intima fibra ad ascoltare, a sentire la vena dell'acqua (per cui vibra egli, e s'accelera il sangue, i muscoli si scaldano e si contraggono producendo il fremito, l'erezione, la rotazione della bacchetta, che può talvolta anche spezzarsi fra le mani che l'impugnano), saliva sù per il ponte a lentissimi passi, senza udire quelli di là.

Per un momento aveva disperato. Gli era sembrato, al comparir davanti alla folla, che il pànico e l'ansia fosser per impedirgli la riuscita dell'esperimento. L'imprudente non aveva pensato al timore che incute il pubblico. Gli occhi s'erano abbarbagliati, un fischio e un rombo intronava gli orecchi per di dentro: mai più avrebbe saputo sentir l'acqua, arte sottile.

La tentazione di voltar le spalle e di levare i tacchi, prendendo la fuga per quel terreno brullo e vuoto che l'invitava vilmente, ma prepotentemente, era stata fortissima.

Non so se la paura d'essere inseguito fu più forte, o l'amor proprio. Fatto è che, impugnata la bacchetta, tutto quanto lo turbava sparì; den-

tro gli si fece il silenzio propizio a quell'assorbimento di tutto l'essere in una facoltà segreta, che lo faceva certo di sentire le vene della terra acquee e metalliche. E cominciò a salire il ponte con quella lentezza, che spazientiva la folla profana.

Teresina, la sfacciata, aveva ripreso a dimenarsi e a ridere sul suo ramo.

Videro spuntare, sul colmo, la punta lucente del cranio, la fronte, gli occhi in giù raccolti; e dietro quel punto bianco veniva innanzi, strascicando i piedi sgembi, la persona di Raffaello, che si reggeva all'altezza dell'ombelico la bacchetta, che si protendeva verso il suolo; e pareva un grosso granchio nero in quel sole limpidissimo.

Fece quasi paura al popolo ignorante. Teresina fu zittita, e mille occhi si fissero, senza un batter di palpebre, senza smarrire un gesto del paziente; mille bocche s'aprirono sospendendo il fiato. Si sarebbe sentito camminare un gatto, e lontano per la campagna trascorrere tra le foglie i brividi del caldo, nel gran sonno di tutti i venti pomeridiani, canicolare.

Si udiva il rigagnolo della Buia borbottare fra i sassi, voce infastidita e pietosa insieme, forse dello sciocco che si esponeva a tal periglio.

L'uomo sorrise trionfalmente. Egli era lassù a piombo sull'acqua, e la sentiva. Sentiva accelerare il sangue, la vampa di caldo interno, quella tensione dei muscoli, che producevano il fenomeno, quel tremito che dai lombi, dalle spalle, alle braccia, si trasmetteva alle mani, e dava vita alla bacchetta.

Questa tremò, si scosse, si mosse, drizzando la punta verso il mento di Saledolce, alla vista di tutto il popolo.

Egli proseguì verso la scesa del ponte arcato, uscì dalla zona della emanazione; e la bacchetta, placata, tornata inerte materia, gli ridiscese lentamente verso il livello ombelicale.

Grondava di sudore; la fatica nervosa si confondeva colla felicità in una dolce spossatezza. Drizzò la persona, che così nera parve più lunga ed esile; e cercò cogli occhi innamorati, movendo il capo qua e là come il bruco, cercò Teresina, per gioire con lei: quel ponte era la tribuna della sua gloria.

Fu la sua gogna.

— A chi vuoi darla a bere, traforello?

Traforello vuol dire, con parola antica ed ancor viva in Vallemagna, ciurmadore sottile. Mille faccie incanite e torve lo fissavano, dissennate in un accesso di subitanea rabbia. Chissà; forse si sarebbero sbandati così, svaporando in parole, ma il falsetto indignato della stridula voce di Raffaello li tenne lì, per sua sventura:

— Traforello, a me?

Uno parlò per tutti:

— Ti meravigli?

— Non avete veduto?

— E tu, non vedevi tu l'acqua? Bello sforzo! O sciabodito, cercati altri merli!

La moltitudine era diventata, in un pensiero unico e comune, unanime e monocefala, come accade alle moltitudini, talvolta per fare bene e giustizia, più spesso male e follia.

Il pensiero accomunante era semplice, e non aveva bisogno di parole, per tutti, più di quelle scagliate contro Saledolce, ch'era l'unico a non comprendere. Volevan dire che il suo era stato un maldestro giuoco di bussolotti, perchè l'acqua era lì allo scoperto e visibile; e l'accusava di triviale inganno. Così quel ch'egli aveva creduto esser la prova palmare ed evidente, diventava l'accusa pubblica e il pubblico oltraggio.

Non capiva tuttavia, ma, sdegnato e spaurito, era simile a una statua di sale.

È facile deriderlo per il suo errore, ma se l'acqua fosse poi stata sotterranea, quel medesimo popolo che infuriava perchè era palese, si sarebbe corrucciato perchè sarebbe stata nascosta; e non gli avrebber menato buono, con quel caldo, con quel vino in corpo, e in quell'umore, sentirsi dire di ripassare fra qualche mese a vedere un pozzo artesiano buttar acqua, coll'aiuto della santa pazienza.

« E il popolo mormorò contro Mosè, dicendo: — Perchè ci hai fatti uscire d'Egitto, per uccider noi e i figli e i giumenti, di sete?

« Allora Mosè sclamò al Signore, dicendo: — Che farò io per questo popolo? Un altro poco, e mi lapiderà ».

E se dalla rupe di Horeb non fossero spicciate le acque, al colpo della verga miracolosa, in presenza degli anziani d'Israele, alle quali impetuose il popolo bevve; se insomma Mosè avesse detto che se le cercassero scavando, la grande, la sublime storia dell'Esodo finiva lì con un delitto popolare, usciti dal deserto di Sin, negli accampamenti di Rafidim.

— Traforello, ci ha voluti — ringhiava quest'altro popolo maligno — infinocchiare!

Io che scrivo mi ricordo nella città di Bologna, alma madre degli studi, sui prati che si chiamano ancora di Caprara, ma che allora erano molto più fuor di mano e lontani tuttavia dalla città che s'è allargata ormai fino a invaderli e circondarli (allora servivano da Campo di Marte per i soldati della guarnigione); mi ricordo un'immensa adunata di popolo, chiamato a veder volare da uno, che non si seppe mai se fosse più illuso o più illudente, in ogni modo imprudentissimo. Ed oggimai son molti quelli che han sempre visto la macchina che mena l'uomo per l'aria, e non ricordano un tempo in cui non si volava. In quei tempi che dico, l'invenzione paragonabile al primo legno che i primi navigatori vararono, e spinsero, e ressero, e governarono sulle acque coi remi, teneva in immensa, attonita aspettativa l'universale, colle notizie dei bal-

zelloni di Delagrange e dei voletti dei fratelli Wright. Quel tale aveva promesso che avrebbe volato sui prati di Caprara. Vasti erano, ma si riempirono di gente, pagando il biglietto, che fu un bel guadagno; e il volatore rischiò di non goderselo, perchè alla fine d'una giornata di si vola e non si vola, di parte, non parte, eccolo, no, sì, no, quando finalmente il popolo ebbe invaso il campo, trasse fuori il suo trespolo dal baraccone, ma per dire che la gente gli impediva di prendere lo slancio. Se la previdente autorità non avesse predisposto un potente servizio d'ordine, era la volta che i bolognesi facevano un falò dell'aeroplano, e forse dell'aviatore.

A Campostrino, contro Saledolce esposto all'ira del popolo sul Ponte dell'Asino Morto:

— La biscia morde il ciarlatano, — urlò la gente; e prima fu una voce di donna stridula e delirante a rincalzare:

— Ammazzatelo, ammazzatelo!

— Dài, dài!

Non venner subito ai sassi, e questo gli risparmiò di peggio e forse anche la vita, perchè non sarebbero bastate le parole del sindaco e degli assessori, che tentarono di placare la folla, per quanto fossero indignati come gli altri, nè gli sforzi dei tre carabinieri della stazione di Campostrino. Non venner subito ai sassi, perchè avevan sottomano mucchi di buccie di cocomero, che volsero la vendetta in ischerno, non però meno sanguinoso e omicida nell'animo di quegli stralunati.

In un subito furon tutti armati di scorze raccattate fra la polvere intrisa. Il più stolto, il più ottuso e vano e insolente cittadino, per la storia, e il meglio dotato di voce sonora, oratore popolare, ambizioso del seggio sindacale, portavoce di tutte le ubbie valmagnine e adulatore di tutti gli errori, lanciò la sfida in questi termini:

— O babbuino, o bue, o asino che parli, le corna te le reggi in mano, ma in testa già ce l'hai, le corna!

L'imbambolato Saledolce distolse gli occhi, quasi faticosamente, dalle faccie dei suoi persecutori, e li chinò sul forcuto strumento, che gli era rimasto inerte fra le mani, e che suggeriva quel complimento, onde, nè si vorrebbe credere che fosse Teresina la prima, una perfida e inestinguibile risata di donne pullulava sù dalla folla.

Non trovaron ingiurie che bastassero, nè scorze di cocomero.

Imbrattato di polpa lubrica, di lurido motriglio, lordo, immobile, senza neppur tanto di spirito da tentar di scansare o di parare l'oltraggiosissimo gettito, colava, viso, cranio, collo e nuca, colava da tutte le parti viscido sudiciume. Conciato come non dico il vestito nero delle feste, il succo entrava fra pelle e camicia, forse misto a pianto che gli gocciava dal mento, di cui nessuno s'addiede, e fu meglio, perchè si sarebbero accaniti anche peggio.

Quando una buccia più larga e meglio sfrombolata delle altre volava a stamparglisi, come uno sputo o un ceffone, sul volto, il riso delle donne sgorgava più trillante a premiare la prodezza.

I carabinieri facevano quel che potevano per raggiungere il ponte e metter fine allo scempio, ma eran impediti dalla calca. L'urlio, la gazzarra, il rombazzo sguaiatissimi, soffocavano la voce del sindaco e degli assessori, respinti in disparte. I quattro preti di Campostrino, coi loro cappellani, erano venuti a vedere l'esperimento, ma in distanza, per via di certo odore di magia attaccato alla bacchetta ab antico, e perchè la dignità dell'abito non consigliava di mischiarsi troppo con quell'assemblea. Ora si eran fatti innanzi, esortando a carità, ma vanamente, impediti e sopraffatti dall'oratore popolare, che vociava.

Questi era figlio linguacciuto ed avventato d'un padre accorto e taciturno, chiamato Vismara, ch'era stato uno dei cento e cento svizzeri ticinesi che nel secolo scorso si sparsero per molte terre d'Italia ad impiantare negozi di droghiere. È regola che i figli tralignati portino all'eccesso i vizi opposti alle virtù dei padri; per di più cotesto Vismara, ambizioso come ho detto, essendo uno dei pochi che non potesse vantarsi valligiano della valle e figlio di valligiani, com'è vezzo dei nuovi e dei recenti e dei convertiti, esagerava, goffo e fanatico, quella che diremmo valmagninità, come un antico marrano di Spagna la fede cattolica, o come un moderno professore di etica razziale in Germania; finalmente, egli considerava che l'appalto del Macubino, con vendita di generi diversi, facesse concorrenza sleale alla drogheria, sita anch'essa in Piazza Grande, sull'angolo di fronte. Il fatto sta che il Vismara sbarrò il passo ai sacerdoti, berciando che Saledolce aveva ingannato la buona fede della popolazione, schernite le miniere e i più gelosi sentimenti della valle, offesa la dignità valmagnina. E:

— Dài, dài! Ammazzatelo! — urlava la folla ai tiratori della prima schiera, ai quali chi non poteva far di meglio mandava nuove buccie, rifornimento di proiettili. La gente era come impazzita ed infoiata.

A un tratto l'infelice, preso dalla paura, si voltò per fuggire, ma era tardi, chè un corpo volante di giovinastri e ragazzi, passato il fiume a guado, l'aspettava dall'altro capo del ponte. Questi, non avendo buccie di cocomero, s'erano armati di ciò che offriva sull'altra sponda il terreno.

Sulle prime gli tirarono ai polpacci, suscitando l'allegria, coi sussulti e gli sgambetti del colpito, della folla che ormai scarseggiava di cocomeri; ma una sassata lo colse alla nuca, e lo stese sul ponte della sua trista avventura; e apparve il sangue.

Allora la consueta compagna della cattiveria pubblica, la viltà, volle la sua parte; e il grido che era morto, che l'avevano ucciso, mise in fuga lungo la Buia quelli della sassaiuola, e fece squagliare sotto i platani del prato gli armigeri del cocomero. I più curiosi, con faccie compunte e

girando larghi, chiedevano come mai, e chi fosse stato, costernati e smaniosi di sapere.

Le autorità civili e religiose fecero sollevare il ferito, che non era morto, anzi era caduto più per l'ambascia dell'animo che per il colpo ricevuto; e si vide Teresina, rompendo in pianto repentino, mutando in singulti isterici le risate di poco prima, accorrere presso il fidanzato, strillando che non morisse, che aprisse gli occhi, che lei avrebbe rubati a zio Novissimo in farmacia fascie e cerotti e acqua d'arnica. Il poveraccio aprì gli occhi alla voce di lei, e le sorrise, e le fece cenno di non esser morto. A che il sindaco, uomo d'indole iraconda, proruppe e concluse finalmente:

— Ma che morto e non morto! Non dite bestialità, che oggi non ce n'è proprio bisogno! Meglio un asino vivo che un dottore morto. Andatevi piuttosto a ripulire, che parete un vero maiale.

E i carabinieri, nel raccogliere testimonianze e dati per il rapporto da fare ai superiori, scoprirono che Saledolce aveva promossa una pubblica riunione senza averne chiesta la prescritta autorizzazione, ciò che costò una ammenda a Mucubino padre, in prosieguo.

Il giorno dopo, i monelli di Campostrino disegnarono a carbone sui muri un uomo colla verga forcuta in capo, a guisa di corna, e per rimuovere ogni dubbio ci scrivevan sotto: Le corna di Saledolce al Ponte dell'Asino.

Teresina non lo abbandonò, e rispondeva alle gente, alle amiche, allo zio Novissimo:

— O che lo sposo per la bacchetta, io? Lo sposo per l'appalto.

Quel che volevano sentirla dire! E così tutti furono soddisfatti, salvo Novissimo che infuriava; e a Macubino pareva d'essersela cavata troppo bene, quando non avevan messo il fuoco alla bottega, e sperava che Saledolce rinsavisse con quella lezione.

Ma fu speranza vana, chè Raffaello, risanato appena, dichiarò:

— Me ne vado in paesi di gente meno ignorante.

Se una minoranza di valmagnini aveva dubitato ch'egli fosse proprio una bestia del tutto, ora tutti i dubbi caddero. Gente meno ignorante di loro? E dove voleva trovarne, quello scemo? Anche, se qualcuno aveva sentita una punta di rimorso, la dimise, chè gliela tolse un proposito così madornale. Dicevano:

— Ignoranti noi? Conviene compatirlo, perchè è cretino. Del resto, — ripetevano col sindaco, — meglio asino vivo che dottore morto.

Quanto a Teresina:

— Va dove ti pare, — gli diceva, — e scrivimi, quando avrai fatti denari; o altrimenti torna al tuo appalto, e ci sposeremo.

— Ti scriverò, ma Vallemagna mi rivede soltanto quando verrà a prendermi il sindaco alla stazione in carrozza.

Memorando proponimento! Avrebber visto se era asino vivo o dottore morto.

— Solo allora, e non prima! — giurava Saledolce.

Teresina si stringeva nelle spalle.

Partì davvero, colla prima corsa della corriera, dando le terga alla patria sconoscente, ai primi freddi d'autunno, che furono precoci. Era un'alba buia e freddolosa, e l'accompagnavano Teresina e il vecchio padre, che stava di malanimo, non solo perchè, quantunque disutile, era un figlio, e l'unico figlio, ma anche perchè la sera prima, cenando melanconicamente, dopo esser tornati a scambiare per la centesima volta male parole a proposito dello sciagurato esperimento, gli era venuto detto così, dopo un lungo silenzio ingrognato, concludendo pensieri che non s'era accorto di aver fatti:

— Eppure, in malora, dopo tutto, ora che te ne vai, chi sa se sarai in tempo a rivedermi vivo?

Disse, e si spaventò delle sue parole, accorgendosi esser la prima volta, lui vecchio tiglioso come lo stoccafisso, asciutto e ferrigno, che gli occorreva pensiero di morire. E subito si stupì e s'irritò che gli fosse venuto per via di quel Saledolce, di cui disprezzava la cagionevole fralezza del corpo; e questi, col solito fanatismo, ribatteva:

— Vallemagna non mi rivede, se non viene il sindaco...

— All'inferno te e il sindaco! Ma dimmi un poco se ti par possibile che uno come me abbia a campar meno d'un cotale sparuto e malcubato...

— Eh, sarebbe nella successione naturale del tempo, che vi pensate?

E al vecchio era tornato lo spavento, sicchè aveva dormito male quella notte, rimuginando la successione naturale del tempo e il pensiero della morte.

Teresina si soffiava spesso il naso, un po' per il freddo, un poco perchè le veniva di piangere. Con tutto il male che si è dovuto dire di lei, bisogna riconoscere che non era, o che non era ancora, cattiva, e che sentiva amicizia per Saledolce e dispiacere della sua partenza; e quasi in quel momento l'amava d'amore.

Saledolce, freddoloso di naturale, giallo come un limone vizzo, poichè l'avventura gli aveva prodotto un travaso di bile, imbacuccato di lana sopra gli orecchi e sotto gli occhi, non aveva testa da badare nè al padre nè all'innamorata. Badava a borbottare, dentro la sciarpa inumidita dal fiato:

— Mi rivedranno... Non mi rivedon più... Sì... No... Farò veder chi sono!

Sdegno e rancore combattevano in lui colla paura, poichè da quella giornata del ponte aveva contratto un morboso timore della folla, anzi del prossimo. Aveva passato il tempo al chiuso, trasalendo ad ogni voce

o risata o zufolio che salisse dalla strada, ad ogni passo, rumore, scricchiolio che si producesse in casa, continuamente temendo che ricominciasse la fischiata e le beffe, che la casa fosse invasa per rimetterlo alla gogna, magari per picchiarlo e per ucciderlo, giacchè, misurando egli sul proprio odio quello che supponeva nei concittadini, ogni eccesso ed ogni stranezza poteva credere, fuor che la semplice verità: che, soddisfatti di sè stessi, costoro si ricordavan del fatto, per lui tanto atroce, come d'un bel divertimento. Saledolce aveva sentimento di sè e della propria missione troppo alto e troppo unico, per ammettere tale noncuranza, non che fra i probabili, neanche fra i possibili. L'odio che nutriva e di cui si credeva oggetto, non era senza qualche dolcezza, vellicando la sua vanità; ma siccome non era costituito per essere intrepido, tremava. E sempre gli rimase, alla vista di un assembramento umano, la tentazione di scappare, quella stessa avuta sul Ponte dell'Asino Morto nel momento più penoso; e ora, per quanto Piazza Grande fosse vuota e fredda, ed egli fosse l'unico passeggero in partenza, ed avesse raccomandato ed imposto a Macubino e a Teresina il segreto; per quanto Campostrino dormisse, e dormissero, in serpa il guidatore della diligenza, chiamato Urtica, e la pariglia dei magri ronzini al timone; con tutto questo, Saledolce temeva che da un momento all'altro la piazza non si avesse ad empir di cattiveria umana per dargli l'ultimo saluto e l'ultimo sfregio, e per macchiarsi d'un'ultima infamità davanti la storia.

S'imbucò dunque, colla sua modesta sacca da viaggio, sempre borbottando: Mi rivedranno... sì, no... farò veder chi sono, — e buttando attorno sguardate di sospetto e di rancore al paese natale.

Dentro che fu, nella sgangherata corriera, levò la voce per dire astiosamente al guidatore:

— Non mi vorrete far perdere il treno?

Urtica si destò, come al solito suo dopo una dormita, con un grandissimo rutto, al cui suono si destarono i cavalli e mossero le orecchie e la coda, amichevolmente.

Ora Teresina piangeva a calde lacrime, e Macubino arrivò a rincrescersi d'avergli date soltanto poche lire di viatico. Non arrivò a dargliene di più, ma che gli rincrescesse era già molto. Saledolce li salutò con queste parole, mezze a loro e mezze a Urtica:

— Non mi voglio vedere neanche un'ora più del bisogno, in questo paese bestiale.

Ed ecco, non si seppe nè subito nè poi di dove nè come mai, simile a un segno, all'avviso di un dio, o forse prodotto fra le dita d'un capraio mattiniero in qualche strada vicina, un fischio lacerò l'aria, lungo, acutissimo, che ricacciò nel fondo della corriera Saledolce inorridito, con tal atto e gesto spiritante, che la pazzerella Teresina finì i suoi singhiozzi in un'aperta e squillante risata.

Prima di prender l'avvio, quella corriera penava sempre un buon poco, con tutta l'aria di sfasciarsi invece di muoversi. E cigolò, scricchiolò, gemette, dirugginì, stridette; poi partì sferragliando, mentre Urtica frustava l'aria fresca, schioccando.

Era anche quella, dico l'indecente e disagiata diligenza, un'ingiustizia e un sopruso, e, fra le tante ai danni di Vallemagna; anzi, ne radunava sulle ruote traballanti, la sciagurata carcassa, più d'una. Elencate, eran queste: mancanza di una linea ferroviaria, o per lo meno tramviaria, fino a Campostrino; mancanza di buone strade; mancanza di un servizio, se non altro, decente; mancanza...

Sempre i candidati al Parlamento avevano promesso di riparare alla seconda e alla terza, e qualcuno, più influente o più bugiardo, perfino alla prima ingiustizia, ma i valmagnini, tutti d'un pezzo, non per questo s'eran indotti a votare, da quando avevano deliberato d'astenersene per protesta contro « mezzo mondo ». Del resto, nessuno credette mai a quelle promesse, la qual cosa scema la bellezza morale del loro disdegno, non la sodezza del loro criterio.

Quando la corriera ebbe infilata la Via del Mare, che conduceva alla provinciale e alla stazione di Campostrino-Vallemagna in capo a quattro ore di stenti e di sobbalzi, Macubino padre accese la pipa di gesso, che era il suo modo di concludere ogni discussione ed ogni più diverso evento; e Teresina in un occhio asciugò i lucciconi del dispiacere, e del ridere nell'altro.

I grandi monti e sereni si svelarono nel sole levante, e guardavano giù in valle l'umile epilogo della prima parte della storia del rabdomante: il fumo d'una pipa vecchia, gli occhi lustri di una sventata, le ruote, ondeggianti nei mozzi consumati, sulla strada provinciale, d'una diligenza; così come avevano assistito al disordinare delle passioni umane nella giornata del Ponte dell'Asino Morto.

PARTE SECONDA

I.

Noia e rancore

Dopo uscito Raffaello Saledolce dal paese, eran trascorsi due anni, senza che intanto a Campostrino succedesse nulla. Settecentotrenta giorni, dodici ore e non so quanti primi e secondi, aumentavano soltanto la noia di sdipanare e addipanare ognuno sempre gli stessi discorsi e le medesime fissazioni. Esente dalla noia il solo Vismara, che ascoltava sempre volentieri sè stesso, anche dopo avere stancati tutti, godeva del

privilegio degli sciocchi, soddisfatto di sè. Eppure l'ascoltavano, perchè confessar la noia sarebbe stato il principio del riconoscere d'aver torto, e a questo ognuno era fermissimamente deliberato di non venir mai e poi mai. Un'altra persona, per dir la verità, non s'era annoiata in quei due anni: purtroppo Teresina.

Saledolce li aveva spesi meglio. Era diventato rabdomante di grido, e alcuni fortunati scoprimenti della sua bacchetta gli avevan fatto anche guadagnare denaro, con tale meraviglia del Macubino, che la costernazione gli aveva guastato perfino il piacere di non aver più da sborsar quattrini per quel disutile, il quale scriveva a Teresina che presto si sarebbe fatto ricco, e le mandò un paio d'orecchini di brillanti.

Teresina se li mise, e, battendo le mani dalla gioia, scese in farmacia a mostrarli, prima di farne pompa in piazza, allo zio, ch'ebbe una sola parola:

— Son falsi.

Lei corse dall'orefice. Eran veri. E il Novissimo:

— Li ha rubati.

E seguitò a pestare nel mortaio polvere di scamonea.

L'atteggiamento degli altri valmagnini non fu molto diverso, e siccome avevan cominciato col deridere le prime notizie dei successi di Saledolce, continuarono anche quando si seppe che il rabdomante aveva scoperti, niente di meno che in Rumenia, certi cospicui campi di petrolio. Anzi, la punta di perplessità che tale strepitosa nuova insinuava negli animi, li fece più astiosi, e più acerbi i discorsi. Adottarono un motto dispettoso:

— Saledolce può far fesso il mondo tonto, là via, noi di qua, no.

Non si dà sentenza di tanto vigore senza sentire il rischio che si corre, e che cresce ogni volta che la si riconferma. Gli avrebbero usata compassione, se si fosse fatto tirar torsoli di cavolo, se fosse morto di fame, là via: il successo del fuoruscito, la rivincita del perseguitato, muovevano l'indignazione, alimentavano il rancore, come un affronto alla patria.

Moraleggi chi vuole su questo fatto; e certo l'ingiustizia pervicace è odiosa e come ingiustizia e come ostinatezza; ma il mondo non ha larghezza di scelta fra l'ingiustizia temeraria e la servilità in cui trapassa quando la converte in ossequio: ostinarsi prima, è un modo di mettere qualche prezzo alla seconda, la quale, per chi sente generosamente, vale anche meno del suo sfavore. È un prezzo vile, ma vuol dire che il mondo stima sè al giusto valore; e insomma, per adoperare il linguaggio di Vallemagna, gli accade così spesso d'esser « fatto fesso », che il migliore onore al vero merito, da parte sua, non può essere altro che negarlo con tutte le sue forze finchè può.

Non nego che fosse un brutto sentimento, ma se non fosse tanta parte dell'ingiustizia odiare le proprie vittime, sarebbe meno brutta di quel che non sia.

E Saledolce stesso alimentava di lontano quel rancore, perchè non c'era cittadino notabile di Campostrino, di quelli che facevan crocchio al Caffè di Piazza Grande, dove parlava il Vismara, e di quelli che si riunivano, minori di numero, maggiori per gravità, in farmacia, dove tempestava il Novissimo, che non ricevesse, segnati d'un vindice lapis rosso, i giornali che riferivano i suoi successi.

Ricevevano, e non avrebber voluto leggere; ma leggevano. Uscivan di casa, non avrebbero voluto parlarne, spiavano, scorgevano sul viso altrui quel che si scorgeva sul proprio; e finivano per dire:

— Avete ricevuto?

— Anche voi?

— Anch'io.

Il Vismara e gli sfaccendati del Caffè propalavano la notizia fra il popolo, che l'ingrandiva: Cagliostro poteva andare a nascondersi di fronte a Saledolce.

Quel lapis rosso diventò la minaccia della posterità rivendicatrice, e Raffaello avrebbe potuto dire, come Giordano Bruno ai suoi giudici, che sentivan più timore loro nel dar sentenza, che non lui nel riceverla.

Quando spedì il testo d'un'intervista con un celebre giornalista, alzarono le spalle con dispregio:

— Giornalisti! Cabaloni! « Quarto potere »! Pennivendoli!

Quando l'esaminò e fece su lui esperienze fisiopsichiche un luminare dell'università, lessero la relazione ghignando. Da un pezzo sapevano che pensare della scienza e degli scienziati in Vallemagna! (È da notare, per scrupolo storico, che scienza e scienziati, in progresso di tempo, non vennero a fare di quel luminare giudizio molto diverso in sostanza. Ma allora era considerato un sole della scienza positiva).

Non dunque i giudizi e il suono della fama e della scienza facevan breccia negli animi, ma sì li rodeva il tarlo di quelle notizie nude e semplici: che Saledolce aveva scoperto l'acqua in un luogo, in un altro sentito il petrolio, e che là si pompava, qua sgorgava; e dappertutto Saledolce faceva quattrini. Faceva quattrini! I suoi guadagni erano esagerati dalla voce pubblica quasi al pari dell'antica prosperità; il valore degli orecchini che Teresina sfoggiava nei giorni di festa fu innalzato al livello di quei pozzi di petrolio rumeno, che in Vallemagna oscurarono Eldorado e Messico, California e Bengodi. Negavano che li avesse scoperti, ma credevano alla favolosa ricchezza dei pozzi stessi, e sopra tutto ai guadagni del rabdomante, a spiegare i quali solveva ogni dubbio la minchioneria del mondo. Insomma, ragionavano coll'invidia, che ha bisogno di credere quel che la fa soffrire, dacchè Vallemagna immiseriva

ogni anno, e chi sentiva il bisogno di sostentarsi con un poco più di sostanza che non ne desse l'antica prosperità ormai smunta dal tanto parlare fattone, era costretto ad emigrare, coi cento e cento mila emigranti italiani, che forniti di piccolo fardello e d'un ferro di badile e d'un umile quanto invincibile coraggio, andavan per tutte le parti del mondo in quegli anni.

Quelli di Vallemagna eran pur brava gente, ma fra i più poveri e i men provveduti. Da tempo il piccolo artigianato della valle s'era disperso, per il commercio non vi era mai stata attitudine spiccata. Andavano a fare gli sterratori, e ben pochi raggranellavano il denaro, non dico per farsi agiati, come quelli delle valli vicine abili nei commerci, ma soltanto per tornare, o per chiamare le famiglie. E già più d'un villaggio e casolare, fra i castagneti delle pendici più alte e più povere, si vedeva abitato soltanto da donne tristi e da pochi invalidi e vecchi.

Le lettere che gli emigrati mandavano alle famiglie, e le risposte che le donne dettavano al pubblico scrivano sotto il portico di Piazza Grande in Campostrino, erano piene di recriminazioni. Il valmagnino era nato per questo, e i vicini dicevano che la prima parola del primo valmagnino che Dio fece, fu: « Mi avresti dovuto trattar meglio ».

Fuorivia, sbalorditi dal mondo che in Vallemagna s'erano immaginati tanto minore, mortificati senza potersi indurre a confessarselo, si sfibravano, si accasciavano senza rassegnazione, e del vecchio orgoglio serbavano solo quel tanto che occorreva perchè non sapessero adattarsi, ingegnarsi, lottar per la vita insomma; quel tanto che li invogliava a star insieme e a cercarsi fra compaesani per spendere le ore libere dal lavoro a rammentar Vallemagna e a lamentare le vecchie ingiustizie e le nuove, che li perseguitavano, a udirli, di là come di qua dai monti e dal mare.

In qualunque parte del mondo si trovassero a dimorare due valmagnini, questo loro vezzo si faceva noto e li distingueva.

In Campostrino, nei disegni che i ragazzi tracciavan sul muro a carbone, le corna di Saledolce s'eran mantenute, e crescevano, in conformità coi trascorsi di Teresina, non solo, ma anche con il tristo sentimento pubblico. Infatti i cittadini soddisfacevano al rancore contro Raffaello, e insomma si vendicavano anche così. Perciò gli amorazzi di Farina del Diavolo erano spiati e protetti e favoriti: le corna di Saledolce soddisfacevano una pubblica aspirazione.

Con tutti i suoi difetti, il valmagnino, come s'è detto, non era delatore; pure qualcuno, se non altro per fargli dispiacere ed ingiuria, si sarebbe trovato per riferirne al fidanzato, senza quel sentimento che s'è detto.

I buoi della maremma senese sono noti per le corna amplissime. I giovanotti non s'accontavano con Teresina senza dirle ridendo:

— Gliele abbiamo a mettere più lunghe che ai buoi maremmani.

Farina del Diavolo rideva, con un po' d'amaro, non tanto perchè le facesse pena il fidanzato, quanto perchè lei correva dove era portata da natura, a quell'ostinazione, quell'accanimento, volevan guastarle il gaudio semplice e smemorato dei suoi trascorsi carnali. Si vendicava suscitando gelosie, cornificando l'uno con l'altro, procurando più spesso che poteva di rispondere con verità a quegli spiritosi: — Intanto le porti anche tu. — Ma anche lei finiva per dar colpa ed aver astio contro Saledolce, che tutto preso dalla sua geomanzia non aveva testa per pensare alle nozze, e posponeva lei alla ridicolezza di quel volere il sindaco in carrozza alla stazione; e riempiva le lettere che le scriveva dei puntigli e delle rivalità e delle sfide cogli altri rabdomanti. Ogni volta che la spuntava: « Sii fiera di me! — scriveva. — Ho sentito il petrolio a duecentoquindici metri, e il famoso X ha sbagliato di ben ventitre metri! Y, quel maligno avversario, ha creduto di morir dalla rabbia, perchè ha scambiato acqua per ferro a soli dieci metri! L'insuperato Z, il superbo rabdomante tedesco, ha dovuto mordere la polvere e confessarsi vinto dal tuo aff.mo RAFFAELLO! ».

Le sue lettere eran tutte un punto esclamativo. Tornava sulle sue scoperte, sui particolari della sua tecnica, con una minuzia, un fastidio, un'insistenza, una seccaggine; sempre col ritornello: « Dillo alle bestie di Campostrino! Lo sappiano gli ignoranti di Vallemagna! » — da bastare a inacerbire anche l'agevole Teresina, dando anche a lei l'acre desiderio e sapore della beffa amara e cattiva.

Due erano ignari dei suoi spassi: lo zio Novissimo, che parlava sempre lui e quindi difficilmente poteva apprender qualcosa; il Macubino futuro suocero, che seppe e non seppe, molto non volle sapere, era alieno dai fastidi, e pensava che se la ragazza si cavava i grilli prima del matrimonio, si poteva sperare che sarebbe migliore poi. Inoltre era troppo convinto che qualunque moglie avrebbe ingannato un marito come Saledolce, e il matrimonio con una Squillanti soddisfaceva antichi risentimenti plebei e un'ambizione che nessuno avrebbe mai supposta nel vecchio tabaccaio.

C'erano i disegni sui muri, ma il nobile Squillanti non si fermava a decifrare certe cose, e il Macubino era analfabeta, meglio per lui.

Nè simili volgarità straziavano soltanto Saledolce, tutt'altro, chè tal maniera di satira murale aveva sempre infierito in Campostrino, accusando difetti, colpe, disgrazie del prossimo, e sopra tutto quelle maritali, e i vedovi che si risposavano, ferocemente. Macubino stesso n'aveva sofferto ai suoi bei tempi, e prima di restar vedovo della madre di Raffaello, e in seguito, quando per timore dei campanacci e delle serenate oltraggiose che in valle perseguitavano le seconde nozze, s'era trattenuto dal risposarsi, come avrebbe desiderato. Anche quel duro vecchio temeva la maledicità locale, e non potendo impedirla, anzi conscio che ad osteg-

giarla s'inaspriva e la s'ingagliardiva, aveva fatto il proposito, una volta per tutte, d'ignorarla.

Ora, sempre a dar retta ai soliti delle valli viciniori: — Fatti in là, disse il valmagnino che aveva battuto col naso contro il muro. — Macubino era il più testardo di tutti, e fatto un proposito, glielo poteva far mutare soltanto la morte: Saledolce doveva sposare Teresina.

Vallemagna, è ora di dirlo, incattiviva, come succede ai fantastici castigati nella loro passione. Le dorate fiabe delle loro nobiltà e delle loro passate ricchezze, invece di divertirli, cominciavano ad inasprire una tetra rancura misantropica, un'impotente rabbia contro la sorte. E anche quel più recente divertimento ai danni di Saledolce, nel paese dove gli spassi divenivano più rari e più agognati, intristiva nella bizzarria scontrosa e malvagia dell'umore nuovo e del costume vecchio.

Erano sempre stati impenitenti bestemmiatori, ed ora il peccato si allargò e divenne più amaro e più maligno, mettendo alla disperazione i preti della valle. Del resto, molti smettevano di andare alla messa.

Un tempo, le liti sfogavano in laute e generose cazzottature e bastonature; il coltello era ignoto: adesso fece la sua fredda e proditoria comparsa, e la gente tendeva ad abbandonare le ridanciane sbornie di vino, per quelle tetre dei liquori.

Se le strade non erano state mai sicure, il furto vile non esisteva in Vallemagna, dove la maggior parte degli usci si chiudeva col semplice saliscendi. Adesso ci furon furti e ladri, che indignarono.

Avevan sempre avuta la passione d'andare alla lepre e alle allodole nei campi, ai beccaccini e alle anatre negli acquitrini, di frodo, senza licenza e in stagione proibita e nelle bandite, ma sempre scappando davanti ai carabinieri ed ai guardiani del sindaco, cacciatore fanatico e proprietario dei migliori terreni di caccia della valle. Cominciarono ad acuirsi gli odii reciproci, e uno di quei guardiani, più zelante degli altri, e molto temuto per il suo coraggio, una mattina fu trovato col capo pieno di pallini da lepre, e i piedi nel padule, morto. Era il primo assassinio da molti anni. L'autore non fu scoperto, ma tre o quattro giovinastri si diedero alla macchia. Colle complicità e colle corruzioni, colle servitù, coi ricatti e colle vendette dell'omertà, si formò una malavita locale, e quel primo assassinio non rimase unico.

Negli annali giudiziari di « Ladronaia » si conserva il ricordo d'un paio di processi in Assise, chiamati dei grassatori di Vallemagna: molti accusati, moltissimi sospetti, moltitudine confusa di indizi e scarsità di prove, renitenza di testimoni; e la stessa severità delle sentenze contro i molti contumaci, colla mitezza contro i pochi catturati, denunciava la incertezza dell'accusa, la perplessità dei giurati, la vastità delle complicità, il guasto dei costumi. Cotesti processi ai quali accorsero i valmagnini in

folla e che fecero dimenticare Saledolce per molte settimane, invece di riuscire salutari, diffusero odii tra gli individui e le famiglie.

Le cose, al terz'anno dopo l'uscita di Raffaello, erano messe così, quando una mattina d'inverno scese dalla prima corriera in arrivo a Piazza Grande un viaggiatore.

II.

Il cappello a cupola

Non era ora molto mattutina, ma la piazza era deserta, poichè la tramontana perfida e stizzosa cercava a tradimento tutti gli angoli dei portici, fischiava agli spigoli delle case, entrava per tutti gli spiragli, mulinava cartaccie e polverume, tagliava le faccie, indolenziva gli orecchi, lacerava il polmone.

A un autunno piovoso fin oltre il giorno di San Luca, che aveva marcite metà delle semine, era successo quell'inverno gelido, che sfaceva in polvere i solchi e seccava l'altra metà.

Il viaggiatore scese senza fretta, guardandosi attorno con molta dignità. Dietro i vetri sporchi e rappezzati con striscie di carta incollata del Caffè, lo guardarono poche faccie sulle quali la curiosità non riusciva a vincere l'accidia.

Era magro e di statura alta, anzi sperticata. La natura gli aveva dato mento e naso rapaci, bocca sottile, perentoria. Un paio d'occhiali a stanghetta di finta tartaruga gli conferivano un'aria cattedratica, fra di pastore prostestante e di professore in prestidigitazione e di specialista ambulante di cure dell'ernia. Ma negli occhi, altra volta acuti come quelli del falcone, c'era la tristezza dell'uccello predace domato dalla servitù e dalla fame.

L'investì d'un subito la tramontana, che gli sferzò gli occhi, senza che le lenti bastassero a difenderli, con una folata di polverume bruciante.

Una delle mani, ch'erano straordinariamente ossute, lunghe, e dall'ultima falange artigliata, si trovata impedita dal bagaglio, dall'unica valigetta, di paglia intrecciata, giallina, vecchia e consunta, e così leggiera, così estiva, che aumentava il freddo a guardarla in una mattina come quella.

L'altra mano armeggiava per raccogliere i panni fra le ginocchia e le coscie, col gesto di Susanna sorpresa dai vecchioni, ma vanamente, chè la tramontana gli sventolò attorno un trionfo di cenci.

Fu come se avesse issato il gran pavese della miseria: una spolverina, ohimè, che non gli arrivava alle ginocchia; ed era grigia, tutta rammendata e sfrangiata, ed ora schioccava al vento crudele; un par di brache larghe, che garrivano sulle lunghissime ossa degli stinchi; ed erano

di flanella gialla, trasparente e ragnata, e lasciavan scorgere le calze violette, d'un colore episcopale. Seguivano smisurati piedi dentro scarpe quadrate, americane, positive, ma sformate da lungo e faticoso andare, screpolate dai soli e dalle pioggie, dal fango e dalla polvere di molte stagioni e di paesi lontani e diversi; e parevano due barconi invecchiati in lungo servizio.

I curiosi del Caffè s'erano accostati ai vetri, e collo sguardo acuto dei cacciatori di novità nella noia paesana, studiavano quell'abbigliamento; ma la tramontana volle soddisfarli anche meglio, e d'un colpo, mentre colui tentava di farle fronte, lo aggirò, lo mulinò, gli arrovesciò la spolverina sul capo, gliel'involse. Ecco un panciotto « fantasia » sotto una giacca nera, una larga cravatta bianca, di quelle da ravvolgere attorno al collo. Abbandonate la valigia e le difese, l'uomo annaspava colle mani per liberare il capo senza strappi, che non erano indumenti da tollerarli; e in quella, di sotto il collo, gli spuntò fuori dal panciotto un bavaglino bianco, e le maniche della giacca lasciavano allo scoperto due braccia pelose e i polsini tenuti fermi da un elastico: gli elementi ostensibili, insomma, di una camicia supposta.

Poi la tramontana portò altrove il suo zufolo, e quegli potè districarsi e ricomporsi, ma sul primo, così scarduffato ed irto, nell'occhiata sospettosa che gettò all'intorno, parve anche meglio un rapace notturno sorpreso fuor del bosco dalla luce. Vedendo una modesta gioia sul viso dei curiosi, represse un moto di dispetto, per non darle incremento, e ravviò e rassettò con cura quelle sue misere penne e stanche, riassumendo dignità e franchezza.

L'Urtica, intabarrato e chiotto, aspettava in serpa, mentre la pariglia intirizzita era scossa da lunghi brividi. Il vetturale avrebbe avuto voglia di ridere alle spalle del viaggiatore, ma ci s'era già provato alla partenza dalla stazione, quando l'aveva caricato al fioco lume dei lucignoli nell'alba buia.

Anche questo di saggiare coll'ironia ogni persona nuova, era un vizietto valmagnino, e di quell'Urtica in particolare, che gli doveva il soprannome, e che, guardando la valigietta e la spolverina, aveva detto, come parlando fra sè:

— Si va ai bagni di mare?

— Torno, — aveva risposto brevissimo il viaggiatore.

— È un bel viaggiare leggieri, — aveva insistito l'Urtica soppesando il bagagliume; ma:

— Il viaggiatore non si stima dal peso dei bagagli, e il vetturale si conosce dalla discrezione della lingua.

La severità delle parole, unita all'altezza da cui scendevano, avevan tarpata l'impertinenza di Urtica. E l'altro, usando del suo vantaggio, con superiore compassione:

— Cotesti cavalli li avete staccati dal « landò » della fame?

— Che vuole? Coi guadagni che si fanno!

Poi il ronfo magistrale del viaggiatore aveva superato perfino lo spietato cigolio delle ruote. L'Urtica a cassetta si rodeva, perchè gli venivano adesso le risposte, una più bella dell'altra. A una fermata aveva tentato di riavviare il discorso:

— Mi consolo che il fresco non le disturba il sonno.

— Per vostra regola avete a sapere che io dormo a volontà, come l'Imperatore Napoleone, e per norma vostra tenetevi per detto che con me avete a discorrere soltanto se vi interrogo.

L'Urtica si sarebbe accontentato di vederlo morire d'accidente, ma dovette mordere il freno. Frustò tanto la pariglia, che arrivò mezz'ora prima del solito e in orario per la prima volta in vent'anni di servizio, destando la prima curiosità di quelli del Caffè.

Adesso l'Urtica, considerando in quale arnese sbarcava quell'uomo, era anche disposto a rimetterci i denari della corsa, sperando che non li avesse per poter fare una bella scena davanti ai curiosi, e magari menarlo dai carabinieri. Ma quel diavolo d'uomo, vedendo che non scendeva:

— O voi, quell'uomo! Da quando in qua non si usa di scendere a fare il proprio dovere? Che è? Pretendete che vi paghi lì comodo e seduto? Che razza di vetturale siete? Educazione, bello mio!

E i curiosi videro l'Urtica scendere mogio mogio, e furibondo.

Or ecco che ho dimenticato di dire che il misero vestire del nostro era riscattato da una foggia ed altezza mai più vedute di cappello duro a cupola, che aumentava del pari l'imponenza fisica e quella morale del personaggio. Un insidioso rèmolo della tramontana glielo spiccò di testa, lo prese, e, sonante come un tamburo alla carica, lo fece ruzzolar via sul selciato della piazza. Allora si vide l'uomo, senza deporre la valigia, rincorrere il vento screanzato e il cappello rimbalzante, con lesti scambietti e strani lanci. Ma il copricapo pareva che avesse dentro un'anima maligna.

L'intemerata aveva fatto il suo effetto, e come accade agli insolenti, l'Urtica dall'arroganza era trapassato alla servilità. Accorse in aiuto con tale uno zelo maldestro, che uno dei suoi piedi chiodati finì sul cappello vagante, con uno schianto sinistro.

— Mi dispiace, — diceva confuso, — mi rincresce, non volevo...

— Date qua.

E il viaggiatore cominciò con lenta cura, con cipiglio grave, a far rinvenire ad una ad una le acciaccature del cupolino, a riassestare la tesa, a ravviare il feltro colla manica, a spolverarlo a buffetti, finchè tornò come nuovo. Allora lo esaminò contro luce e con tutti i riflessi, e l'inalberò sul capo, dicendo al vetturale sbalordito:

— Non è la prima volta che incontro uno di quei tali, che prodigandosi con zelo malinteso in un soccorso non richiesto, fanno più danno

che utile al prossimo. Sapete — (e gli ficcava quei suoi occhiacci negli occhi) — come li chiamo io? Guastamestieri. Voi siete uno di quei tali.

— Sissignore, — disse l'Urtica allibito.

— Ringraziate la qualità rara di questo copricapo, che ha potuto resistere perfino a uno dei vostri scarponi. Potrei farvelo pagare per nuovo, ma temo che non basterebbero tutt'e quattro le ruote della vostra carcassa. Ma poichè vedo che in fondo non siete di cattivi sentimenti, mi contenterò, non a titolo d'indennizzo, ma in segno di resipiscenza, che mi paghiate un caffè con uno schizzo di grappa.

— Sissignore, — disse l'Urtica.

— È bevibile? — chiese poi il viaggiatore, mentre l'Urtica gli apriva l'uscio a vetri del Caffè.

— È buonissima, non faccio per dire, sentirà.

— E il caffè?

— Ottimo.

— Badate che io vengo da paesi dove si sa che cos'è il caffè veramente buono. Eh, son poche le terre del mondo dove non abbia messi i piedi io. Saluto questi signori.

Tale fu il suo ingresso nel Caffè di Piazza Grande, togliendosi il cappello. Temperava ora di indulgenza il suo contegno verso l'Urtica, che s'affrettava a ordinar due caffè colla grappa; mostrava un tal misto di sostenuta affabilità e di cordiale dignità, che il suo ascendente fu subito stabilito. Inoltre quelle parole, e uno strano accento forte e marcato, gli conferirono subito il fascino dell'esotico.

I suoi capelli erano fitti e duri, piantati bassi sulla fronte: avrebbero avuto qualcosa del vello ispido dello scimmione, se non li avesse nobilitati il candore d'un'incipiente canizie.

Bevvero.

— Potevo temer di peggio, — si degnò di dire il forestiero. — Non c'è male.

Ora l'Urtica stava per chiedergli le cinque lire della corsa, ma lui, coll'aria di ammetterlo ad una confidenza:

— E sapete, — diceva, — quell'uomo, sapete quanto l'ho pagato a Londra questo copricapo, che mi avete acciaccato? No, no, non vi turbate; non lo dico per rimproverarvi, nè per farvelo pagare, pover'a voi! Ma vi riesce almeno d'indovinarlo? Uno dei primi negozi di Londra.

Lì per lì Urtica non vide più altro che quel mirifico copricapo, e gli parve di cavarsela a buon mercato, rinunciando a far parola delle cinque lire. Gli sfaccendati ascoltavano con tanto d'occhi.

III.

Il suffumigio

— A quest'ora vi si vede, scannapagnotte a ufo, a quest'ora, maledettissima tramontana, sentite qua come soffia, a quest'ora, mangiapane a tradimento, a quest'ora?

Il farmacista Novissimo accoglieva coi soliti improperi il solito ritardo del suo aiutante, il quale, essendo totalmente sordo, era l'unico che potesse resistere sotto un tal principale, protetto da quel che nel caso doveva dirsi un dono di natura, faceva il giro dei portici senza fretta e badando a non esporsi alla tramontana, che quella mattina forniva il motivo secondario, variabile cogli eventi, cui il Novissimo soleva intrecciare per entro l'argomento costante dell'intemerata quotidiana. Mentre dunque il principale si scalmanava sull'uscio di farmacia, il forestiero attraversò la piazza, che parve più stretta sotto il compasso di quelle gambe. Investito dal vento, non si lasciò cogliere alla sprovvista questa volta, e, facendo tanto di cappello:

— Reputo — disse — onore sommo e piacere vivissimo quello di salutare per primo al mio giungere in Campostrino il riveritissimo dottore Squillanti.

Novissimo lo squadrò da capo ai piedi, poi voltandogli le spalle, a guisa di saluto:

— Mai visto nè conosciuto, — disse, e rientrò in bottega.

Ma se con ciò credette d'esserselo cavato di torno, sbagliò, perchè l'altro ve lo seguì, dicendo con quella sua voce, ch'era di ferro e stranamente contrastava collo stile cerimonioso della parole e degli atti:

— È il privilegio della celebrità, in questo caso, se non sempre purtroppo, possiamo in questo caso bensì dire meritata, di riuscir nota e lodata ad ignoti. Ma è troppo giusto ch'io mi presenti. Mi chiamo — disse con semplicità — Junipero Cocconcelli.

— Ne so quanto prima! Gaglioffo, e pensare che per quel che fai, tiri uno stipendio, ladrone! Ti dovrei denunciare!

Le ingiurie erano scagliate all'aiutante impassibile, che infilava il camice bianco, ma l'ordine e l'impeto del discorso poteva farle credere rivolte a Junipero Cocconcelli, il quale, senza scomporsi, sedette in una delle seggiole che guarnivano in fila le pareti scaffalate, e, con sonoro sospiro di soddisfazione, allungò le gambe e si guardò attorno con un sorriso pieno di benignità decorosa.

Novissimo, che nella sua frenesia non trovava luogo, all'uscir di dietro il banco si trovò fra i piedi un par di gambe che occupavano metà del locale, e non gli restò che esclamare dolorosamente:

— Accidenti alla disinvoltura!

— È un piacere grande, un piacere che intender non lo può chi non lo prova, — sermoneggiava il forestiero, percorrendo coll'occhio le più alte file dei barattoli, — quando si è peregrinato le parti quasi tutte del mondo, esperti dei vizi umani e del valore, ahimè quanto più raro; quando si sono provate le grandezze e i tradimenti della dea bendata, è un piacere riposare tra buone, care, fidate cose, custodite, nel flusso perenne delle mutevoli cose, dall'affetto domestico e dall'antica tradizione. Tutto scorre, dice Eraclito; ma la fedele sollecitudine, a buon diritto fiera del duplice titolo della nobiltà dell'arte e della nobiltà della prosapia e del casato, non si piega alla legge inesorabile del tempo. Lieto mi chiamo d'essere finalmente accolto, naviglio che ha conosciuto i fortunali, nella farmacia del dotto Squillanti, nobile di Vallemagna.

— L'avverto che cotesta è la seggiola del segretario comunale, il quale n'è geloso più assai che della moglie, la quale... — disse astioso lo Squillanti, — basta, non dico di più.

Ma le adulazioni trapassano ogni più ruvida scorza, anche se non l'addolciscono. E il forestiere continuava:

— L'esemplare funzionario, l'ottimo ragioniere, il cavaliere Puneffi, Dario, se non erro, ragioniere Puneffi cavalier Dario? Oh, come lo vedrò volentieri! Detto fra noi, è così rara la solerzia onesta e intelligente nei burocrati! E si conserva, dica, dottore, si conserva?

— Sfido! — ringhiò lo Squillanti non resistendo alla tentazione di dir male del prossimo. — Incartapecorito com'è!

— Gli cederemo subito la sua seggiola, appena entrerà.

— Se la vede occupata, non entra. Credo che la gelosia per questa seggiola sia l'ultimo sentimento vivente in quell'incretinito.

— E noi gliela libereremo subito, mettendoci su questa, — disse il Cocconcelli mutando sedia, non volto, nè posa, nè animo.

— È di quella bestia del notaio.

— Il notaio? Il notaio... Non mi sovviene più il nome dell'egregio uomo sulla cui fedeltà e dottrina riposa tanta parte dell'istituto della famiglia e la conservazione dei legittimi interessi in Vallemagna.

— Si chiama Sgarzi.

— Sgarzi! Perfettamente. Ci siamo: Sgarzi.

— Non sa far altro che bere, e però lo chiamano Carta Assorbente. La serva gli comanda a bacchetta, e erediterà di tutti i suoi denari.

— Sgarzi, perfettamente! Sempre la farmacia dell'emerito Squillanti nostro, fu tempio dell'amicizia e della scienza e del diritto. Dolce alternare i conversari piacevoli e ricreanti dell'eletta dei maggiorenti di Campostrino...

— Un branco di rimbambiti!

— ...colle solerti cure dirette ad alleviare le sofferenze, a guarire l'umanità bisognevole del dotto magistero salutare!

E continuando senza vergogna nell'enfasi, che riduceva al silenzio perfino Novissimo, Junipero diede prova dell'acuta sua vista, leggendo estatico sui barattoli più lontani:

— Electuarium diascordium, Balsamo copaive, Papaver somniferum, Corteccia peruviana, Matricaria, Sena, Lichen islandicum, Centaurea, Dictamnus, Digitalis purpurea, Cantharide, Giusquiamo...

— ...e Belladonna! — ringhiò esasperato Novissimo di dietro il banco. — Volete ripassar tutta la farmacopea? — Poi, interrompendo la dosatura a cui era intento: — L'acido prussico, — ruggì al cielo, — l'acido prussico!

— Anche in questa arguta e battagliera disposizione dello spirito, si conosce la vecchia e sempre giovine Vallemagna, — disse, come beato, lo spirlungone.

Allora lo Squillanti cedette, vinto, e s'umanizzò; e se aveva ceduto lui, nessuno resisterebbe a Junipero. Chiese dunque:

— Ma voi quando ci foste, che mostrate di conoscerla?

Levò gli occhi al soffitto, dov'era dipinto Mercurio col caduceo e le serpi; sospirò, li riabbassò, e disse pianamente:

— Ci son più casi nella mia vita, che nell'Iliade di Omero. Passai per queste parti molti anni or sono, e sempre mi rimase il desiderio di rivederle, oh, perchè non oso dire di richiudervi in pace gli anni d'una esistenza troppo provata? E ogni volta che ho trovato dei valmagnini sul mio cammino, ho rammentato con loro la diletta valle, che vorrei chiamare la mia patria d'elezione. Ma poichè tanto non mi è dato sperare, ho voluto almeno rivederla una volta. Parto stasera...

— Meno male! — squillò Novissimo, spaventato dell'abbrivio e ripreso dal suo naturale.

Ma in quel momento irruppe il notaio Sgarzi, tondo e corto e rosso e pletorico e tronco nel parlare affannato:

— Squillanti, notte d'inferno... asma, asma... non ho chiuso occhio un minuto... asma... cardiopalma...

Si eprimeva così dirottamente, mettendo dei gran soffi al posto dei nessi grammaticali. Novissimo sentenziò:

— O smettete di bere, almeno la sera, e ponete freno alla licenziosa venere, o contenterete più presto la vostra erede.

— Bere... calunnie... venere, venere, erede... calunnie nere... nessuno più morigerato di me...

— Licenziate la serva giovane e il vino vecchio!

— Serva... alla mia età, col mio carattere... maldicenza infame... invidia... asma, cardiopalma... orrore!

— Siete un ammalato immaginario!

— Siete un atrabiliare!

Così proseguiva la disputa, mentre, con cera funerea, vi assisteva il segretario comunale sopraggiunto, che trovava occupata la sua sedia. Junipero infatti, nel cedere il posto allo Sgarzi, sbadatamente era tornato sulla sedia del segretario, che tacito e tetro inferociva dentro di sè.

A un tratto la voce stridente e ostinata del farmacista e quella ansimante e disperata del notaio, si persero nella voce dominatrice, acre, ma piena e rintoccante, di Junipero, il quale, come parlando da estraneo, e rovesciando la nuca sullo schienale (il furore del segretario cresceva coll'impotenza), e drizzando i piedi appoggiati sui talloni, diceva:

— Gli indigeni delle zone calde e umide del Messico vanno soggetti a gravi accessi asmatici, e adoperano certe fumigazioni d'effetto miracoloso. Mettendo a bruciare un pizzico della loro polvere, smette l'oppressione, torna facile e profondo il respiro, si risolve la soffocazione, cessano gli spasimi e la tosse.

Al suono di queste parole, che solo un asmatico può intendere che lusinga spiegassero, lo Sgarzi si fece intento, come alla dolcezza d'una musica lontana, e accennò agli altri di tacere. Udì dunque:

— Durante uno dei miei viaggi alla ricerca dell'oro, fui colto dall'asma in quelle regioni misteriose e stupende. Lungo sarebbe raccontare in qual modo fossi diventato amico di un capo di quelle tribù valenti. Basti dire che gli avevo salvata la vita, con gravissimo rischio della mia, uccidendo un caimano lungo dodici metri.

— E sette centimetri! — squittì Novissimo, a cui lo Sgarzi gettò uno sguardo fra l'implorante e il furioso.

Ma Cocconcelli:

— Dodici metri esatti, dalla cima del muso all'estremità della coda: un esemplare plurisecolare. Il mio fucile non falla.

— Vi credo, — disse lo Sgarzi, — ma la polvere, dite, la polvere?

— Efficacissima, ma il segreto, tramandato di padre in figlio, è custodito gelosamente e come cosa sacra da quei primitivi, gente superstiziosissima, ma brava gente.

— E allora che mi serve, a me? — disse dolorosamente l'altro.

— Io ne ho serbata, per farla analizzare, ma i chimici, badate, chimici eminenti, non ne sono venuti a capo.

— E n'avete ancora?

— Tanta da farvi dormir sonni tranquilli per quarant'anni almeno.

— Se sapeste quel che si patisce, signor...

— Junipero Cocconcelli, desideroso di servirvi.

— Non vi offendete: io vi compenserei del disturbo...

— E io — stridè lo Squillanti — vi denuncio per commercio illegale di materie farmaceutiche!

— Signori — disse drizzandosi di scatto e tutto d'un pezzo il Cocconcelli, che fu quasi da spaventarsi a guardarlo così lungo e indignato, —

signori, conoscetemi meglio! Non fu mai detto che dove sia da servire il progresso e l'umanità, Junipero Cocconelli ponga a prezzo l'opera sua.

Poi s'addolcì, rivolto al notaio:

— Mi dispiace per voi, riverito dottore, io riparto oggi stesso, e la mirabile polvere è nei miei bagagli depositati a Genova. Ho strappato un giorno di tregua ad un'esistenza operosa, per rivedere questi luoghi, che in anni lontani mi piacquero, e il ricordo mi accompagnò come la speranza dell'oasi sostiene il nomade nel deserto. Purtroppo, nel deserto della vita, le oasi sono troppo spesso miraggi e illusioni dell'eterna Fata Morgana. Stasera riparto.

— Oh, se potete strappare — (senz'accorgersene, lo Sgarzi prendeva lo stile di quell'uomo straordinario) — qualche giorno di più ai vostri affari...

— Sono doveri, dottore.

— Se i vostri doveri possono essere rimandati...

— Imprescindibili, dottore.

— È un dovere anche quello di aiutare un sofferente!

— Avete toccata la corda sensibile, amico.

Basta. Mezz'ora dopo il notaio giurava di ricordarsi di Cocconcelli giovinetto, quand'era passato in nere chiome e in cerca di fortuna per Vallemagna, pieno di belle speranze; mezz'ora dopo furon visti, attraversando la piazza, fare la lite di cortesia, perchè il notaio voleva portargli lui la valigietta; e fu sentito dire il Cocconcelli:

— La mia vita, rispettabile amico, è stata così piena di avventure, che neanche l'Odissea di Omero.

Invitato a colazione dallo Sgarzi, fu trattenuto anche a desinare, e a dormire; e rimase in casa, ospite carissimo, finchè non ne uscì, in seguito, per metter sù casa propria in Campostrino.

Novissimo giurava che quel suffumigio messicano era volgare e comune « polvere d'Abissinia », e che il notaio era ammalato nell'immaginazione. Fosse pur così; è anche giusto che se di solito le sofferenze nate dall'immaginazione sono tanto reali quanto illusori i piaceri che la stessa procura, qualche volta da essa vengano i relativi rimedi. Lo Sgarzi dormì i suoi sonni tranquilli; e la lingua maledica del farmacista dovette frenarsi, perchè Junipero Cocconcelli divenne un personaggio d'autorità senza precedenti nè confronti nella ritrosa Campostrino e in Vallemagna tutta. Autorità, dico, tale, che finalmente s'impose in buona misura perfino a Novissimo.

È vero che questi non volle mai concedere che la polvere degli indigeni messicani non fosse stata una gherminella, ma Junipero esortava benignamente lo Sgarzi indignato.

— Bisogna essere indulgenti verso le gelosie e le suscettibilità professionali.

IV.

Il Bonanza.

Noi imiteremo il riserbo di Junipero Cocconcelli su questo punto, come sul resto delle sue vicende prima della fredda mattina in cui scese a Campostrino, innanzi tutto perchè rispettiamo troppo la virtù, che è sì rara, nella discrezione, eppoi perchè sceverare il vero, o il verosimile, dall'immaginario aggiunto dai valmagnini, sarebbe impresa eccedente ogni industria di critica storica. Qualcosa forse, così misto, ne verrà fuori durante il corso del racconto. Per ora basti dire che quel suo forte accento spiccato era di persona dimorata lungamente in paesi di lingua iberica; che lo stile ricercato e sentenzioso del suo parlare, il quale venne poi familiarizzandosi, ma non troppo, coll'esercizio, proveniva da disposizione naturale, ma anche dal fatto che nei primi mesi Cocconcelli traduceva mentalmente il suo discorso, e da una lingua solenne, come lo spagnuolo; che si proclamò, quanto alle sue origini, cittadino del mondo e valmagnino di cuore; e che quel nome di Junipero disse d'averlo assunto in memoria d'un suo benefattore d'oltremare.

Come mai fin dal primo metter piede sul montatoio della corriera, e poi in piazza di Campostrino, sapesse tante cose e di Urtica e di Novissimo e di Vallemagna coi valmagnini suoi, è cosa segreta ed impregiudicata, al pari della polvere messicana. L'importanza del Cocconcelli in Vallemagna superò tosto e di troppo simili quisquilie. Certi nemici sostennero che aveva ammazzato un valmagnino, sparito infatti da molti anni, e che da quello aveva sapute tante notizie, prima di ucciderlo.

— Chi ha vissuto senza giovare all'umanità, — diceva Junipero, — muore due volte; io, modestamente, sono filantropo.

E levava gli occhi grifagni all'alto, la lunga mano dalle adunche falangi posta sul cuore, soffuso il volto rapinatore di tale una tenerezza, che era difficile veder cosa più confortante.

Coi cattolici e coi preti condannava Robespierre e la Dea Ragione; coi liberi pensatori deplorava Torquemada e la sorte di Giordano Bruno; proletario coi proletari e borghese coi borghesi, dignitosamente ossequioso coi nobili, era invitato da tutti, mangiava con appetiti formidabili, e questi buoni pasti ebber presto restituito lustro al pelo e colore alla pelle dell'interessante individuo.

Dotato di una memoria prodigiosa, in due settimane seppe tutto, di tutti: ascendenti, parentele, precedenti civili, militari e penali, condizioni, virtù, vizi e abitudini, e, sopra tutto, stato patrimoniale e debiti e crediti. Allora principiò a dire, o piuttosto a lasciarsi cavar di bocca in confidenza, nelle case, e al Caffè, e in farmacia, e in piazza, e qua e là per le botteghe, d'avere in testa un progetto. Il Vismara fu il primo a infa-

tuarsi. L'albergatore gli fece credito, e così il sarto e il calzolaio, che lo difesero dai rigori di quell'inverno. Il cappellaio seppe rifargli un cappello uguale al tubino a cupola, che aveva patito troppo sotto i piedi dell'Urtica.

Junipero non fece come Saledolce, non sollevò clamori, anzi lasciò che il progetto prendesse vita da scarse parole e parche, da interiezioni, da dei: — Peccato che... Avendo soldi si potrebbe... Magari... — lasciati cadere a tempo e luogo, come germi in quel terreno fecondo delle fantasie valmagnine. Gli parlavano della congiura, della scellerata lega; ed egli sospirava, levava gli occhi, diceva:

— Il mondo è perfido, a chi lo dite? Ma c'è modo di vincere, col diritto e l'onestà. Volere è potere.

Delle miniere di Vallemagna, propriamente, discorreva pochissimo; molto di quelle del Messico:

— Ho fatto per quindici anni il cercatore d'oro, e avevo anche trovata la bonanza...

— La bonanza, che è?

— Il filone autentico dell'oro o dell'argento: si chiama la bonanza, laggiù. Trovare la bonanza è il meno. Il più è difenderla, perchè vi saltano addosso per spossessarvi. Finchè si trattò di fare alle fucilate, meno male. Io non avrei il coraggio di tirare il collo a un galletto, ma quando ho il diritto dalla mia parte, non temo la grinta più cattiva del Messico, che grinte cattive ne conosce. Ed ebbi l'onore di dirlo anche al presidente, a don Porfirio Diaz personalmente, che mi battè sulla spalla e mi disse: « *Hombre valiente!* » — Ma poi successero tante cose! Un processo iniquo mi spossessò della miniera. Eh, la malvagità umana ha fatto di tutto perchè io avessi a perdere la fede nel progresso e nella filantropia! Signori, non c'è riuscita. Vi basti questo, perchè la mia storia è troppo lunga.

La vollero sapere per il lungo e più volte, e ogni volta s'allungava e cresceva. Quei tempi non conoscevano ancora la radio, nè il cinematografo, anzi neppure il fonografo: poco piaceva il leggere in Campostrino, sicchè pochi ricevevano il giornale, e romanzi v'eran quasi ignoti. Alla soddisfazione dei bisogni poetici della popolazione servivan dunque le cantilene dei cantastorie, come ai tempi d'Omero, i « maggi », e i racconti; e ai narratori di meraviglie e di prodezze non si chiedeva il vero, ma il piacere, ch'è la più savia di tutte le follie umane. Così Junipero entrò nei cuori.

Una delle più commoventi e trucolenti storie di cercatori d'oro, di briganti, di ribelli e di guerre messicane, di perfidie umane e di cataclismi naturali, fu certo quella in cui Junipero, al Caffè di Campostrino e dopo cena ai deschi familiari, scolando la sua regolare terza bottiglia,

venne perdendo iniquamente la bonanza, che avrebbe dovuto secondo giustizia farlo ricco come un Creso di Wal Street o della California.

Al Caffè di Piazza consumava un bel numero di « ponci doppi di caffè e rhum », e acquavite per schiarire la gola e per prepararsi lo stomaco a modo d'aperitivo. Anche la sua virtù di potente mangiatore e bevitore imperturbabile, serviva a farlo ammirato. E largo era nelle offerte:

— Caffettiere, pago io!

Si sarebbero offesi, non volevano in nessun modo; doveva finalmente arrendersi alla cortesia.

Un soprannome dovevano pur darlo anche a lui, e fu chiamato Bonanza, ma con entusiasmo, con amore. Alla fine dei suoi racconti, quell'eletta di piccoli possidenti e di oziosi di paese, che consumava le giornate al Caffè quando non le occupava dietro qualche furba gonnella, scaldati dalla fantasia, inteneriti dai ponci doppi, poichè mai un valmagnino li avrebbe bevuti scempi, lo guardavano con occhi lustri, gli battevano la mano sulla spalla, drizzandosi, per arrivarci, in punta di piedi: e gli dicevano:

— Ma che non s'avrà a ritrovar mai la bonanza nostrana di Vallemagna?

Allora bisognava vederlo, grave e ritenuto, supponendo e facendo supporre cose grandi, ma grandi assai:

— Non è detta l'ultima parola. *Fac et spera.*

Poi dava strette di mano in giro, promettenti.

D'andarsene non discorreva più, nè gliel'avrebbero consentito. Per tal modo il gran progetto nacque da sè, si formò spontaneo. Sarebbe risorta l'antica prosperità di Vallemagna, e il Bonanza ne sarebbe stato l'artefice risuscitatore.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

LETTERE DI MASSIMO D'AZEGLIO A G. B. GIORGINI

La Nobildonna Matilde Schiff Giorgini, figlia di G. B. Giorgini, ha affidato a Mario Puccioni, accompagnandole con notizie e ricordi personali atti a lumeggiare maggiormente i rapporti tra due eminenti personalità del secolo passato, cinquantasette lettere dirette da Massimo d'Azeglio al di lei padre, dal 1839 al 1865, lettere che presentano notevolissima importanza dal punto di vista letterario, storico e politico. Una valutazione di tali rapporti amichevoli, mai affievoliti, anche perchè identica fu la loro visione politica, improntata alla indipendenza e alla libertà della Patria, ma aliena da qualunque movimento rivoluzionario e non legalitario anche nella forma, servirà a maggiormente farne risaltare la condotta, e a mostrare il contributo che recarono alla storia d'Italia, pur differenziandosi da quegli altri patrioti che presto compresero come le sole proteste legalitarie, i soli provvedimenti strappati alle diplomazie europee non sarebbero mai bastati al riscatto della Nazione.

Per cortese consenso di Mario Puccioni stralciamo qualcuna tra le più interessanti lettere del d'Azeglio, destinate a veder quanto prima la luce nel *Carteggio* che verrà edito coi tipi fiorentini della Casa editrice Vallecchi.

I.

Firenze, 19 agosto 1848 (a Viareggio)

Caro Bista,

Sono stato per un mezzo minuto in collera con te e con Vittoria; ma ho riflettuto subito che non poteva trattarsi che di un equivoco. Tuttavia ti prego di mandarmi due parole di spiegazione. Ecco di che cosa si tratta. Un amico mio, venuto qui da Livorno, mi dice che ha veduta Luisa (1) la quale dice che non riceve mai lettere mie, ma che ha ugualmente le mie nuove da Viareggio, da dove gliele mandano Bista e Vittoria, i quali le ricevono *da una Signora inglese che è là, alla quale io scrivo continuamente.*

Io non ho mai scritto a Viareggio nè a Inglesi, nè a Italiani! La natura delle cento accuse che gravano sul mio capo non mi dà mai il modo di addurre le prove per difendermi da una sola. Di questa, per fortuna, si potrà far presto a venirne in chiaro. Perciò ti scrivo e ti prego

(1) È una delle tante scene di gelosia che la moglie Luisa Maumary faceva a Massimo e che determinarono la divisione amichevole.

di far tu l'ultima scena del dramma. La calunnia svelata, l'innocenza provata, e fine dell'azione.

Come puoi ben capire *je ris jaune*, chè tutti abbiamo pochi motivi per ridere, ed io anche meno degli altri. Non dispero affatto delle cose italiane, ma sono ben tristi e dolorose. Bisogna predicare coraggio, unione, fiducia, e *incornarsi* contro la fortuna. Se non avessi questa maledetta ferita (1), che mi tribola assai, vorrei correre, e invece non posso far altro che gridare!

Mi pare che quello che dobbiamo fare adesso è di creare più imbarazzi che sia possibile all'Europa, e tenerla continuamente in pericolo di una guerra generale, tanto che alla fine si trovi costretta a farci giustizia.

Luisa forse ti avrà scritto che desidera che io m'incarichi di Rina, ed io non desidero di meglio, appena potrò camminare senza le grucce. Ora sto cercando non una Istitutrice in titolo, ma una *bonne* ripulita. Non ci tengo a fare di Rina una letterata: penso di farla passeggiare e di farla montare a cavallo. Se tu conosci una *bonne* che possegga quelle deformità fisiche e quelle bellezze morali che farebbero al caso mio, sappimelo dire: mi leveresti un gran pensiero!

La mia ferita va adagio. C'era carie, necrosi e tutti i diavoli. Ci vuol tempo e pazienza. Rifare un pezzo d'osso, e d'osso vecchio, è cosa lunga.

Salutami Vittoria e Matilde, e chi è con voi; e Almanzi, che tanto gentilmente mi ha data la sua villa (2). Tuo di cuore

MASSIMO

Rispondimi.

II.

Torino, 1° luglio 1849 (a Viareggio)

Caro Bista,

È un secolo e mezzo che ti devo rispondere e, lasciando nella penna le spiegazioni e le scuse per non perder tempo (chè ne ho poco), ti rispondo e ti mando la lettera di Negri che mi hai domandata. Avevi ragione a vantarmi Negri (3); è per bene davvero.

Lo stato delle cose nostre lo sai — già si vede. Siamo soli, abbandonati da tutta l'Europa contro l'Austria: ciò per l'estero. Per l'interno abbiamo un paese con le traveggole, e bisogna con tali elementi fare una pace decorosa coll'Austria e avere un Governo ragionevole all'interno.

(1) Si tratta della ferita riportata a Monte Berico combattendo colla truppa pontificia, mandata da Pio IX a difendere i confini poi sorpassati.

(2) Delle Scalere.

(3) Cristoforo, console generale e poi alto funzionario al Ministero degli esteri.

Se sia facile lo intendi. Con tutto ciò la mia impresa è « *Avanti e niente paura* ». È assai dubbioso se avremo la maggiorità, ma siccome in questo momento non ci sono due politiche possibili, ma una sola; se la Camera la vorrà capire, bene, altrimenti la capiremo noi, e la rimanderemo ai patrii fagioli.

Il partito solito, al solito non capisce nulla; e non vogliono intendere che l'Austria farà tutto il possibile onde abolire lo Statuto in Piemonte; e che appena appena, a forza di giudizio, si potrebbe ottenere che lo tollerasse e ci lasciasse stare. Ci vuol poco a capire che per l'Austria, il poter tenere la Lombardia con una tribuna ed una stampa libera in Piemonte, è un sogno; a meno che non ci tenga 100 m. uomini. L'Austria dunque, o colla forza o coll'insidia, se non ci mettiamo d'accordo e se non stiamo in riga, tanto farà che rimetterà le cose sul piede antico. Ma vagliela a far capire! Già io credo che fra quelli che strillano ce ne dev'essere più d'uno pagato. Comunque sia, io son deciso a salvare lo Statuto ad ogni costo, ciò che vuol dire a salvare il Piemonte che è il solo paese rimasto in piedi in Italia. Se ci riuscirò, credo che non sarò stato del tutto inutile *super terram*. Ma, grazie alle tante sciocchezze, pazzie, birberie, etc... mi par di vedere che il mondo si avvia al regime del *sabre* e dello *knout*. L'Inghilterra lascia fare; la Francia idem — ed aveva tanto promesso! Chi comanda è la Russia. Il resto lo canta l'organo. Beato te che te ne stai a Viareggio! Potessi fare altrettanto io! Ma oramai il difendere questo maledetto Ministero è per me un affare di coscienza e d'onore.

Saluta Giannina e gli amici. Ti abbraccio con Vittoria. Matilde e il rampollo femminino.

Tuo Massimo

III.

Torino, 30 gennaio 1850 (a Pisa)

Caro Bista,

Non vorrei di meglio che poter favorire il tuo raccomandato, che suppongo sia qui, ma che non ho ancora veduto, e vorrei potergli dare quel tal pane che tu mi chiedi per lui. Ma siccome, in questi casi, *pane* è un modo di dire rettorico che all'atto pratico significa *impiego*, l'affare s'imbroglia. Il Piemonte si trova adesso come si troverebbe il tuo vestito se lo dovessi metter io. Oramai il contenuto non entra più nel contenente, e tutto il nostro indigenato strilla, chè si vede crescer troppa folla intorno al pane suddetto. Tuttavia — stile ministeriale — vedremo, procureremo, faremo il possibile... S'è istituita una società di soccorso per gli emigrati: alla peggio si potrà appoggiare a quella il Taddei.

Ti ringrazio dell'approvazione colla quale mi incoraggi nelle mie deboli fatiche. È scritto in cielo che io debba far tutti i mestieri: chi sa che non vada a finir Cardinale! Bisogna peraltro convenire che ha ragione il Balbo e che ho una fortuna impertinente. Non c'è voluto di meno per farmi trovare dei deputati corbelli come quelli dell'altra Camera, che si facessero mandar via sulla quistione della pace! Ho saputo poi che vedendomi usare un po' di creanza nei modi, non credevano mai che avessi il coraggio di mandarli al diavolo. Basta, in conclusione la cosa è andata bene e questo è l'essenziale. Adesso tutto va come un olio; e se altro non succede, io spererei di poter cantare fra qualche mese il *nunc dimittis*: ora che siamo fuor delle secche vedo che molti, i quali prima dicevano il *domine non sum dignus*, si farebbero avanti volentieri: ma però fin che fa freddo ci voglio star io. Ho un quartierino a mezzogiorno e la legna gratis: figurati dunque se me ne vorrei andare con questa neve!

Hai ragione di voler molto bene al nostro Re; non hai idea che uomo da innamorare egli sia! Nel tratto non si ricorda davvero d'esser Re, ma me ne so ricordar io. Quel che è certo si è che io non vedo in Europa nessun principe che abbia la sua riputazione. Egli non ha rinunziato ai suoi principî, non ha mancato di *un ette* alle sue promesse, non ha fatto ombra di colpo di Stato, e se l'è pure cavata assai bene. Tutte le mie forze sono rivolte a che egli diventi un Re da lasciare tracce profonde; ha per questo le qualità che occorrono. E tu non dubitare che io mi addormenti. Se non mi vedi far certe cose è che non voglio che i miei vincano troppo: mi si sbanderebbero (1).

Non mi hai parlato nè di Vittoria, nè di Matilde, nè della Luisina: baciale tutte e tre, e tu voglimi bene.

Tuo Massimo

IV.

Torino, 12 gennaio 1860 (a Pisa)

Caro Bista,

Già ti credevo uno dei primi uomini del mondo: ma dopo quel che mi scrivi della mia *brochure* mi pari il N. 1 addirittura! (2) Del resto, tutto starà bene, ma io vorrei avere scritta la tua. È vero che tu

(1) La Camera della III Legislatura aveva avuta vita brevissima. Il 16 di settembre del 1849 aveva discusso con estrema violenza la quistione dell'arresto di Garibaldi a Genova.

Il 16 di novembre, con 72 voti contro 66, aveva votata la sospensiva sulla discussione del trattato di pace. Il 20 era stata disciolta. Al decreto di scioglimento aveva tenuto dietro il proclama di Moncalieri.

Il 20 dicembre Vittorio Emanuele inaugurò la IV Legislatura; e il 9 gennaio 1850 la Camera approvò, con 112 voti contro 17, il trattato di pace con l'Austria, che fu reso esecutivo in data 22 gennaio.

(2) *La politique et le droit chrêtien.*

hai studiato, sei dottore, e io no... Ad ogni modo m'hai fatto un gran piacere a dirmi che m'approvi e me ne tengo!

Credo, anzi posso dire *so*, che non ci sarà più congresso. Allora hai mille ragioni — bisogna agire. Ma finchè c'è Rattazzi e compagni spero poco. Mi roderei le mani a vedere la figura che fa il nostro Governo, mentre tutta Italia dà tali esempi di senno e di abnegazione! Sciocchezze e sudiciumi...

Garibaldi, messo avanti per far da contraltare a Cavour, Brofferio all'orecchio del Re, che gli regala i fagiani... Se Petrarca vivesse avrebbe un bel Trionfo di più da scrivere: « Il Trionfo degl'imbroglioni » e non dico di più, che me ne vergogno! (1) I giornali si muovono e chiedono l'apertura del parlamento. Io cerco, e cercano molti, che la stampa faccia fuoco su tutta la linea. Vedi di far muovere anche la stampa toscana. Se le nostre vergogne non apparissero, direi: « stiamo zitti *pour laver la linge sale en famille* » ma oramai non son più un segreto per nessuno, e conviene mostrare che il paese non l'approva.

Luisa mi ha scritto una lettera molto *bienveillante* sul mio lavoro. Ringraziala e dille che le risponderò più in qua. Ho da rispondere a tante lettere ora!

Salutami Vittoria, Giorgino, gli amici e voglimi bene.

MASSIMO

V.

Firenze, 20 aprile 1861 (a Torino)

Caro Bista,

Se avessi le facoltà materiali e morali che ci vogliono per la vita parlamentare, e di più avessi gioventù, forza, polmoni, e calma, sarei già a Torino, e cercherei di contribuire a rizzar la barca che va ignominiosamente alla deriva. Ma non ho le sullodate facoltà, e così me ne sto per i fatti miei. « Non veder, non sentir, m'è gran ventura ». Onde, lasciami stare. Ricasoli è l'uomo che ci vuole per le idee (salvo alcune), e per sostenerle al parlamento: ma per tenere disciplinato un partito temo che manchi di glutine. Cavour non pecca per umiltà, ma un certo *savoir faire*, una certa *câlinerie*, le sa usare, quando vuole. La superbia è la mia passione, lo sai! ma dopo tutto bisogna pensare che ognuno ha i suoi peccati mortali da mantenere; e bisogna lasciare che ognuno abbia i suoi, e non voler avere riguardo solamente per i proprî. Betto ha questo torto e così si farà pochi amici. In Toscana gli era concesso tutto, per

(1) Sempre più si vede quale fosse l'incomprensione del D'Azeglio circa l'apporto che i rivoluzionari, e specialmente Garibaldi, davano al riscatto nazionale.

antica consuetudine; ma fuori di Toscana dubito assai che riesca a farsi un numero sufficiente di quelle *âmes damnées* che ci vogliono ad un capo partito.

A Torino poi, con noialtri Gianduja, sta proprio fresco se vuol darsi certe arie baronali! (1) Hai vista l'ultima seduta, vergogna vera! Colle tribune guarnite di garibaldini, come i soldati di Pompeo, mentre Cicerone orava pro Milone; col Rattazzi che, per viltà e per connivenza, non osa farle evacuare; col Ministero che accetta la parte d'accusato, mentre dovrebbe accusare! E tu vorresti che, non potendo impedir tutto questo, io mi mettessi lì in mezzo per creparci di rabbia?! Bello spettacolo diamo all'Europa! Furbo poi chi, essendo primo e solo e padrone, s'è fabbricata con le sue proprie mani la corda per impiccarsi! È un vero diletto, quando si serve una causa, dover temere più il proprio capo che i propri nemici: e questo gusto lo lascio a chi lo vuole, e mi verrebbe voglia di andarmene in Maremma o alla Verna — altro che a Torino!

Nuncio vobis gaudium magnum: Luisa mi scrive che *si fissa* a Bergamo! Scrivilo a Vittorina, e salutala.

MASSIMO

(1) Non si può dar torto al D'Azeglio quando dice che il Ricasoli non si sapeva creare degli amici. Non già perchè egli si desse delle *arie baronali*, ma per quella ritrosia che egli aveva a trattare, che fu sempre una delle sue caratteristiche, e che gli allontanava piuttosto che avvincergli gli incerti.

In questa, come nelle lettere precedenti, sono davvero esagerate le parole contro Garibaldi. La famosa seduta del 18 aprile 1861 deve trovar giustificazione quando si pensi quanto il Generale dovesse sentirsi addolorato per l'avvenuta cessione di Nizza, e come la condotta dei suoi seguaci fosse tale da inasprire sempre maggiormente il conflitto fra lui e il Conte di Cavour.

D'ANNUNZIO NEL "LIBRO SEGRETO"

Di continuo Gabriele D'Annunzio s'è impegnato a definire la sua idea dell'arte e il suo travaglio d'artista: mai però tanto profondamente come nel libro d'oggi (1). La passione dell'arte è anzi il motivo dominante di queste « note che per alcuni anni egli scrisse quasi ogni notte, con la più audace sincerità, non a confessione ma a rivelazione di sé medesimo ».

Uomo d'azione, e quale uomo d'azione!, D'Annunzio qui tien fermo, come ricorda d'aver già sentito e dichiarato, « che l'Azione è constretta e vana, soltanto l'Arte essendo senza limiti ». « Il mondo non è del vano conquistatore ma dell'artefice solitario. il mondo, perituro e perenne, non fu creato se non per esser converso dall'arte in forme sovrane e immortali ». Che cosa è la vita, questo flusso? Guardate gli efimeri che « non hanno bocca: non mangiano, non bevono. sopra l'acqua, fra le canne, trasvolano al loro destino; che è il coito e la morte: la fecondazione, la genitura, la conservazione di una forma fragile, d'una labilità continuamente riprodotta ».

Ecco pertanto la sola certezza: « non vale se non il momento, non importa nell'ordine dell'Universo se non il momento: quello che l'arte profonda esprime, che forse l'arte futura esprimerà convinta che tutto il resto è nulla ». E nell'esprimere anche sta l'unico modo di comprensione non dall'esterno ma dall'interno: l'effettiva conoscenza. La quale è a prezzo dell'attenzione e studio incessanti: « Serro la fronte tra le mie mani che hanno tradito gli studii ». L'ignorar tante cose, le « tante e tante diversità umane », rende il poeta inconsolabile.

« L'espressione è il mio modo unico di vivere. — Esprimermi esprimere è vivere ». « Nato per esprimere, non mai come ora fui una potenza di espressione in continua opera ». « Vivo. scrivo »: è una ripresa di discorso; « Scrivo. rivivo », un'altra ripresa. « Nel volo tra le acque di Grado e il campo di San Pelagio, non interruppi la mia consuetudine. scrissi. si scrive nell'acqua, si scrive nell'arena, si scrive nella cenere, si scrive nel vento? non importa ». Sicché godere, o astenersi, diventan due

(1). ANGELO COCLES: *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro Segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire.* Ed. Mondadori, Milano 1935.

regole di vita astratte: « Carpe diem? disciplina ascetica? — Attrarre ogni cosa ogni evento ogni apparenza nella mia arte, nelle mie arti: questa è la mia legge ». E se, un momento, oscurità e angoscia più si addensano: « voglio forse ingannare l'una e l'altra, ricalcando già sul mio viso stravolto la mia maschera di scrittore? ». « ma sono una sostanza umana, o una pura volontà di arte? ».

Oggi, il suo motto potrebbe essere: « Ancora imparo »; vagheggiando un'opera, e il nuovo scaltrimento da usarvi, ancora egli giovanilmente esclama: « O poesia! »; la sua « volontà di dire » tuttavia s'inebria dall'esercizio assiduo. E intanto questa gioventù ha pure una sua tragica urgenza: questa « disumana gioventù che mi dà la morte mescendosi alla mia vita ». « La divisione del tempo, quasi tagliente e aguzza come spada micidiale, mi provoca al duello in campo chiuso ». Onde, ora « che so alfine qual sia la vera essenza dell'arte, ora ch'io posseggo la compiuta maestria, ora non ho se non il mattino di domani per esprimermi, non ho se non il mattino di domani per cantare: e per illudermi d'esser lieto! ».

La seconda parte del volume s'inizia con questa atmosfera magica intorno al lavoro notturno: « a volte poso la penna e ascolto, senza volgere il capo verso le finestre... ho il senso dell'udito in tutto il corpo che più non ha peso né ha memoria della sua caducità e della sua miseria. il margine della mia tavola è lieve come il contorno del mio pensiero sospeso »; « la luce della lampada alta m'è inutile e m'è importuna. in quest'ora il mio genio è la mia solitaria fosforescenza ». E troviamo più in là (ma i due passi perfettamente si saldano): « perché quando in un'ora di grazia io sento di aver discoperto per pochi attimi il volto nudo della bellezza e di averle rapito alcun lineamento e trasposto in questa pagina per pochi attimi o per i volubili secoli, perché ho sempre il desiderio di annientarmi, di dissolvermi, di scomparire? se una voragine fosse dietro il duro sgabello della mia fatica, non esiterei a riversarmi indietro nel buio seguendo l'estremo bagliore della mia fronte che fu luminosa ».

Più profonde del solito, queste confessioni dell'artista anche hanno dunque, a momenti, un accento che più del solito ci tocca.

Senza dubbio colpisce la sincerità della seguente lapidaria confessione: « Questo ferale taedium vitae mi viene dalla necessità di sottrarmi al fastidio — che oggi è quasi l'orrore — d'essere stato e di essere Gabriele D'Annunzio, legato all'esistenza dell'uomo e dell'artista e dell'eroe Gabriele D'Annunzio, avvinto al passato e costretto al futuro di essa esistenza: a certe parole dette, a certe pagine incise, a certi atti dichiarati e compiuti: erotica heroica ». Ma una simile insofferenza può insorgere in ogni uomo, d'azione o di pensiero, egualmente esposto all'opinione; da questa, come di necessità accade, egualmente schematizzato.

E sulla linea del già detto, a noi importa invece notare qualcos'altro: quello scontento assai più intimo, per cui D'Annunzio qui dichiara la sua « infelicità di creatura incompiuta ». Di che si tratta, se non della sua singolarissima « solitudine? » Egli può bensì, a tratti, ancora farsi, di questa, un godimento: « Di meditazione in meditazione, di sogno in sogno, assaporo divinamente la mia stessa solitudine. sono beato di sentirmi solo, di essere solo »; o abbandonarsi all'illusione del « terzo luogo »: « di qua dalla vita, di là dalla morte ». Non questo però lo salva da una inquietudine radicale, che anzi è sempre sul punto di precipitare in un totale smarrimento.

« Ecco: io non sono incluso nel sogno cosmico, né sono il centro del sogno cosmico, ma il sogno cosmico è la rappresentazione totale del mio cervello. ogni oggetto è attratto in me e si dissolve in me. io creo trasfiguro invento. non accetto nulla di fuori. non posso più tollerare nulla di estraneo. né credo che di una qualunque creatura o di una qualunque cosa io possa arricchirmi; perché non v'è cosa né creatura che nell'approssimarsi ai miei sensi non si dissolva per fondersi nella mia vita profonda ». E allora non meraviglia questa specie di vaneggiamento più o meno lucido: « Mi alzo. il secolare istinto mi dà il bisogno di assicurarmi su i talloni. lo spirito dispregia e respinge il moto dell'antico istinto, ahi, consueto pur sempre consueto. — Allora mi sembra muovere un passo novo in un elemento novo da me medesimo creato. l'amante delle cose non più comprende e accoglie la vita delle cose. cantano gli uccelli?... No. tutto è abolito, tutto è informe e sordo, tutto è da innovare. cammino con una fermezza esagerata che include la vacillazione. nel camminare fatalmente attraverso la loggia, vedo a destra la fronda del faggio di contro al lume argentino del primo giorno... È blasfema questo mio professare il disdegno e il dipregio della Natura? — Sì, io nasco e incedo nella creazione del mio spirito, con una volontà pratica: con l'utile o disutile volontà di prendere una manata di fogli dove io noterò e comenterò e chiarirò questa confusa rivelazione ».

Mai, ci sembra, lo scrittore e l'uomo si erano documentati così allo scoperto. Comunque ci piace aggiungere, proprio a questo punto, un passo tutt'altro che penoso, anzi consolante: « Vige in me un affetto etereo che si accresce insensibilmente come il musco nella parete o nella quercia, come l'arena nel lito, come le ore nel giorno, come i giorni nell'anno ». È in D'Annunzio una voce assolutamente nuova.

Con che insistenza gli torna oggi alla memoria il pianto di Perdita! Della donna vera, Eleonora Duse, così poco doveva passare nella trasposizione fantastica del *Fuoco,* sotto la rapina immaginifica. Ora: « Quando la prima lacrima stilla da' suoi occhi ed esita ne' lunghi cigli, non fa ella alcun gesto per asciugarla. leva la mano verso la tempia:

con le sue dita spande su la tempia leggermente l'acqua del cuore, come per lei — certo per lei — la disse il mistico dell'evo di Dante prima dell'esilio »; « se v'è un limite nell'esprimere con un gesto lieve e quasi furtivo l'infinito del sentire e patire, la grande e misera creatura l'attingeva con quel solo gesto, senza volere, senza sapere, rivolto a me solo. pareva ch'ella cancellasse, nell'ombra dei capelli e dell'ala nera »: « Con quel gesto ella mi vela in quest'ora la sua imagine. son tentato di morire perché pianga: e perché sappia quanto io l'abbia amata e l'ami ». Ma forse un altro ricordo il tempo ha reso più pungente ancora; come quello che più umanamente riguarda la semplice donna innamorata, non la donna d'eccezione: « credeva ella essere incantata, e m'incantava. tanto il suo sentimento era fresco che non di rado la sua attenzione assumeva gli aspetti dell'infanzia attenta, adorabili ». Segue un'enumerazione degli atti e modi di lui; poi: « tutte queste cose parevano incantarla mentr'ella m'incantava ».

E passiamo al senso della morte: « tentato di morire », dice il titolo del libro. Senonchè appunto la prima parte del volume: *Via Crucis, Via Necis, Via Nubis,* in cui la tentazione di morire vorrebbe esser mostrata nella sua costanza attraverso tutta la vita, in episodi ognuno significativo e legati, è assai debole, anche artificiosa. Bello per sè (vedi le figure del padre e della madre, e le rondini), l'episodio del bambino salito sul ferro della ringhiera, non è però affatto un tentativo di suicidio: neanche a scavare nel più fondo incosciente. Quello del quindicenne ricondotto dal padre « alla prigione », e reso disperato da un doppio spettacolo truce; quello della demenza amorosa in casa di Michetti, prima che lo scrittore componga il *Trionfo della Morte*: sono determinati da cause troppo occasionali, e comuni, perchè abbiano un senso rivelatore. Di altri è da dire press'a poco lo stesso; e si aggiunga che il preteso filo è poi costituito da una serie di considerazioni, divagazioni, « studii », ancor meno persuasivi.

Non importa: le testimonianze più intimamente motivate e probanti dell'anelito alla morte, sono altrove. Già s'è visto quel desiderio di dissoluzione dopo il lavoro felice. Un'altro esempio si ha nella corsa a cavallo, bellissima, sulla via di Palmanova, che termina: « No, non ho voglia di tornare al mio alloggio, non ho voglia di seguitare a vivere. mi soprasta l'imagine di una trincea lontana, sul monte San Michele, nel Bosco Cappuccio, dove si muore, dove la morte percote e schiaccia di sùbito, dove il corpo diventa inerte come la mota, come il sasso, come il legname, come l'escremento » (di pari intensità si ricordano solo le pagine del *Notturno* sull'olocausto del poeta in volo di guerra). Questo autoritratto: « la stessa mia forma è compiuta secondo il cànone ascetico. lo scheletro è manifesto. il volto scarno è scolpito nell'osso giallastro. come il mio lato sinistro è immune, il mio lato destro fin dalla

nascita ha patito tutte le offese: le massime e le minime. privo di luce, oscurato, spento, non può più guardarsi dagli ostacoli, dagli incontri, dagli urti, dai colpi. oggi sono la esatta metà di me medesimo. non v'è alcuno il qual possa contendermi il diritto di ricompormi intiero nel tempo ch'io misuro, nella regola che osservo ». E plasmata dal pensiero più assiduo, « la maschera », come presente: « venite a guardare il mio viso due o tre ore dopo la mia morte, prima che vi s'imprima il gesso memorativo dopo tanto fango non giunto al segno. allora soltanto io avrò il viso che m'era destinato, immune dagli anni dalle fatiche dai patimenti, dagli innumerevoli eventi che forzò e forza e forzerà pur in estremo il mio disperato coraggio. allora soltanto, sino alla terza ora, sarà il mio viso la cima sovranamente effigiata della mia anima bella: il viso della giovinezza sublime, di là dall'opera, di là dalla gloria: la maschera del porfirogenito ». Infine la dichiarazione nettissima: « Delle semplici cose la più semplice — d'una semplicità essenziale e per me necessaria, quasi onore del mio spirito, apice severo della mia vita — è la morte violenta ».

Intanto alle confessioni raccolte in principio, si aggiungano queste in cui le aspirazioni dell'artista vengono a culminare. « Il poeta deve sapere di logica »: son parole d'un « focoso nemico dell'arte », il Savonarola. « la nostra poesia è pur sempre oppressa da questo errore di predicante; cosicché troppo sovente ella sembra poesia e non è se non predicanza. e fievoli ancora sono i tentativi di liberazione ». Difatti, « non v'è convenienza tra il linguaggio ben chiamato itinerario da Ugo Foscolo e questa non divina né umana materia d'arte, che non ha eguali in tutte le materie del mondo se non forse in alcuni concenti della Musica ». « Si può affermare che tra la nostra vera occulta vita e la parola elaborata non esiste concordia alcuna. certi versi divini non ci toccano a dentro se non per la lor virtù musicale: come lettera essi hanno un significato vano o indistinto ». Quell' « incognito indistinto », che Dante diede alla « soavità di mille odori », « significa in due termini, quasi in sigla religiosa d'intuizione eterna, la più nascosta essenza della poesia ». Ed è ciò che può indurlo poi a pensare addirittura a un superamento della poesia, che pure egli considera arte suprema, in qualcosa di ancora più ineffabile; o ad auspicare invece, reagendo all' « insoffribile acuità », la « abolizione totale della consuetudine letteraria », il ritorno di « non so qual potente rudezza ingenua ». (Sia detto in parentesi, ch'egli pone le stesse esigenze per la prosa).

Allorchè qui loda lo « sguardo del mestiere », il « perfetto conoscitore », o si dichiara il « supremo umanista », D'Annunzio non certo scherza. Ma quando attacca, per intenderci, la Crusca, il tono gli diventa

subito ironico-ridanciano; come già, del resto, gli era accaduto altre volte. E sarebbe quindi superficiale, discorrere di un mero linguaiolismo, cioè di una debolezza: il cruschevole, non meno che l'enfasi ironica di certi messaggi o dediche, attestano piuttosto in D'Annunzio una capacità (pur se fra cosciente e inconscia) di antidannunzianesimo. « Esamino, sfoglio, spulcio, come soltanto sa chi di spulciatore ha inonorata nomea da' primordii... sono forse l'estremo de' bibliomanti attentissimo e speditissimo nel cercare me medesimo e i miei fati ». Così ecco « Messer Pietro Bembo linguaio », invocato quasi ad inquadrare il libro; e una sintesi del cruschevole in un motto più che grazioso: « o povertà! tanto familiari e congiunti siamo, io e il vocabolario, perché siamo poveri amenduni ».

E perchè dunque non notare che il licenzioso componimento in versi del volume, è preparato appunto da alcune pagine di delizie cruschevoli? Queste piccanti sestine stanno infatti esplicitamente sul piano d'una esercitazione arcaicizzante, che tien quindi essa pure dell'ironia; nè allora è improprio, entro tali limiti non ambiziosi, ammirarvi almeno una freschezza, un sapore della lingua e dei modi. Ma a provare che lo scrittore domina spesso, se non sempre, certo tardivo furore con l'ironia, basterebbe quella « pubertà della vecchiezza », piantata parimenti in un verso in altro luogo. Gli enunciati quali le « ore euclidee » con relative figure geometriche, sono sostenuti, è chiaro, da una retorica lievemente canzonatoria. E comunque, sulle considerazioni che in quest'ordine ci porterebbero alla mera psicologia, non giova sostare. Mentre sta in fatto che nessuno poi si domanda se alcune belle immagini attinenti alla donna, siano animate da una sensibilità più o men giovane e concupiscente. « L'ombra fra le sue spalle mi fa pensare talvolta a quelle palate di frumento che l'omo dell'aia getta contro l'aura: — quasi carne ventilata in un balenio di giochi solari, quasi oro numeroso che dia fame e non si faccia pane »: si tratta del corpo d'una danzatrice; e il lettore veda il tutto sino alla più segreta similitudine, dove però, egualmente, non sussiste ombra di compiacimento lascivo.

Frammentario anche più degli ultimi libri dello stesso tipo, questo è talvolta svagato addirittura all'estremo; non ha una linea neppure dove aspirerebbe ad averla, cioè, come si è detto, nella prima parte. Per modo che alla critica non rimane, in proposito, altro che la semplice constatazione. L'opera va letta con criterio esclusivamente antologico; e a questo ha mirato infatti il complesso dei nostri rilievi. Oltre i punti belli indicati, il lettore altri ne troverà: quasi sempre nelle confessioni dell'artista e dell'uomo; nei ricordi di guerra (e ancora nelle visioni dell'occhio spento); in certi episodi e figure, quali la stazione di Lamothe, la « Deposizione di Bartolomeo Colleoni », le corse dei levrieri, Venturina, soprattutto l'amore di Hermia con quel mirabile volo di rondini premonitore.

E possiamo chiudere con due osservazioni: nel *Libro Segreto* sussiste senza dubbio il dannunzianesimo, — coi suoi fattori principali: estetismo e immaginismo astratto, — ma attenuato (basta un confronto col *Notturno*). Per converso il potere di figurazione e animazione visiva consegue realizzazioni ancora più sciolte e quasi aeree. Si pensi alle spalle della ballerina. Questa immagine di una donna (malgrado la deformazione di sensibilità che lo scrittore giustamente accusa nell'impiego della lingua straniera): « *Parfois il me semble qu'elle n'est qu'un écheveau de soie, un faisceau de fils mouillés de vie et embrouillés; et que je la dévide, et que je la tisse, suivant mon songe* ». D'un paese soavemente femineo: « i salci i pioppi gareggiano in doreria, le lunghe erbe in ondulata lascivia ». D'un mendico « che le stagioni mandavano in pace senza limosina »: « il suo sacco simigliava alla putredine del fogliame d'autunno ».

ALFREDO GARGIULO

NUOVE PAGINE DEL DIARIO DI ALESSANDRO GUICCIOLI (*)

1877

Il libro di Franchetti sulla Sicilia – Cattive notizie d'Oriente – La guerra sarà evitata? – Ricasoli e le elezioni – Le accuse a Nicotera per la spedizione di Sapri – Legge sugli abusi dei Ministri dei culti nell'esercizio del loro ministero – La Destra cerca riorganizzarsi – Proposta di un assegno vitalizio ai componenti della spedizione di Sapri – La commemorazione dei condannati a morte per i moti del febbraio 1853 – La situazione critica della Turchia – Un detto della Principessa Margherita – I moccoletti – La tassa sul macinato e il corso forzoso – Le intemperanze di linguaggio di Nicotera – La rivista militare del 14 marzo – Thiers e Rattazzi – La scoperta di Bohl sulla retina – Un banchetto di riconciliazione fra i Ministri – La prima del *Mefistofele* di Boito – Il regionalismo è la cancrena d'Italia – Peruzzi è il maggior codino d'Italia – Il Natale di Roma e l'Unità d'Italia – La guerra russo-turca – La *Lucrezia Borgia* di Victor Hugo al Tordinona – Il Colpo di Stato di Mac Mahon in Francia – La celebrazione dello Statuto e il Giubileo di Pio IX – Roma, Capitale del mondo – Gita a cavallo a Tivoli e a Subiaco – Le elezioni amministrative – La Principessa Margherita a Venezia – Carattere antiquato della società veneziana – Le « Odi barbare » di Carducci – Byron, De Musset e Heine – Vita balneare veneziana – Le vittorie turche e i pericoli per l'Europa – Nicotera fischiato a Livorno – Andrassy, Bismarck e Donna Laura Minghetti – Viaggio attraverso il Veneto – Il libro di Smiles pel *Carattere* – La Villa Reale di Monza – Visita a Sella in Biella – Il congresso operaio di Bologna – La riapertura della Camera – La *Cleopatra* di Cossa – L'abolizione della pena di morte – Il Ministero Depretis sconfitto – Il nuovo Ministero Depretis – Considerazioni di fine d'anno.

1° Gennaio. — Giornata splendida. Faccio delle visite. Lunga conversazione al circolo con Rudinì sul bellissimo libro scritto da Franchetti circa le condizioni della Sicilia. La conclusione è scoraggiante. La situazione forse irrimediabile. Le conseguenze per l'Italia possono essere gravissime.

2 Gennaio. — Ricevo una lettera di Sella. Mi parla delle elezioni prossime, e mi dice che abnegazione e concordia sono parole facili a dirsi, ma il difficile è conformarvisi.

3 Gennaio. — Le notizie d'Oriente sono molto cattive, sembra che la Porta si ostini a non voler fare le concessioni che le si chiedono. Io

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° luglio.

credo però che alla fin fine la guerra sarà evitata, giacchè la Russia non ha nessun desiderio di farla e la Inghilterra agirà sulla Porta per indurla ad idee di moderazione.

4 Gennaio. — Farini mi parla a lungo della situazione politica attuale e delle condizioni dell'Esercito. Dimissioni di Baccarini dal segretariato generale dei lavori pubblici. Divisioni numerose ma mal determinate nella nuova maggioranza. Sintomo triste per il paese che pretende dal Governo ciò che dovrebbe domandare alla propria virtù. Atteggiamento di Ricasoli nella elezione di Conegliano: raccomanda tutti, telegrammi enfatici alla Garibaldi. Spirito intollerante della consorteria, sopra tutto di quella rimasta esclusa dalla Camera, con serio pericolo per il partito liberale moderato. Anche a Milano si manifesta una certa reazione contro i consorti a oltranza.

8 Gennaio. — Le elezioni di ieri hanno dato un discreto risultato pel nostro partito. Lunga conversazione con Sella su la situazione politica attuale.

Pranzo dai Del Grillo. Storia di un sedicente Lord Rosmare che frequentava le caccie e la società in questo ultimo tempo e che è stato scoperto per un avventuriero ed arrestato. Conseguenza della anglomania dissennata dei nostri eleganti. Se conoscessero e studiassero almeno quello che l'Inghilterra ha di serio! Ma è inutile sperarlo. Le scuderie sono la sola istituzione inglese che essi abbiano visitato.

Gran ricevimento all'Ambasciata Russa. Molte uniformi. I nostri Ministri vi fanno, mi sembra, una magra figura. Essi sentono di trovarsi in un elemento che non è il loro. Non mi piace che i salotti governino un paese, ma mi piace anche meno che lo governino le osterie.

Conversazione del Re coll'Imperatrice: « Je fais tout, et par conséquent je peux marcher avec tout Ministère, même avec un composé de Cardinaux ».

11 Gennaio. — Gita a Corneto con gli Sforza, Barnabei e Taverna. Faccio conoscenza col Sindaco, col quale, a quanto pare, mi ero incontrato otto anni fa, in viaggio fra Vienna e l'Italia. È una persona molto per bene e assai più civilizzato che non sia il Municipio romano tutto intero. Museo municipale, Museo Bruschi. Tombe nella necropoli. Checchè se ne dica, io sono convinto che gli Etruschi sieno asiatici, un popolo mediterraneo della natura dei Lidii o dei Fenici. Partenza da Corneto alle 4. Arrivo a Civitavecchia. Si pranza. Al momento di partire troviamo la stazione ingombra da una cinquantina di straccioni con bandiera e musica, che aspettano Nicotera da Roma. Deploro questo baccanale politico. Questo intervento degli ultimi strati sociali, che cogli applausi o coi fischi regolano o sanzionano l'azione governativa, falsa il concetto di governo, impedisce le vere manifestazioni dell'opinione pubblica. E come nelle comparse dei teatri, cinquanta strilloni avvinazzati figurano da po-

polo e con grida pagate una lira la voce divengono il supremo potere dello Stato. La democrazia è la forma che prendono le società per disorganizzarsi. Per ora il pericolo non può scongiurarsi, perchè gli eventi storici sono regolati da leggi fisse e irremovibili.

13 Gennaio. — Conversazione lunga con Sella e Rudinì sull'ordinamento del partito e le cose di Sicilia. Rudinì mostra buon senso e patriottismo. Si decide di fare una riunione del partito. Vado su da Sella e mandiamo gli inviti.

14 Gennaio. — Conversazione con Bohl, in casa Minghetti, sulla scoperta che egli fece circa al colore della retina. Lettera nella *Perseveranza,* attribuita a Bonghi, contro Boselli, violentissima. È un brutto avviarsi verso la moderazione che dovrebbe informare tutti gli atti del nostro partito.

15 Gennaio. — Si apre la Camera. Non siamo in numero. Rudinì domanda di fare una interpellanza sulle cose di Sicilia.

16 Gennaio. — Interpellanza Corte a Nicotera circa l'ordine dato agli uffici di respingere la *Gazzetta d'Italia.* Nicotera risponde violentemente attaccando Cantelli. Replicano Ricotti e Minghetti. Nicotera con un linguaggio sfrenato seguita a scagliare grossolane ingiurie contro Cantelli e gli uomini del partito moderato. Scena deplorevole, la quale sarà forse seguita da altre simili. Non vi ha più misura, e il livello della Camera è abbassato per modo che non vi è da sperare che si rimarrà nei limiti imposti dalla decenza e dal rispetto reciproco (1). Sembra che le violenze accadute ieri a Firenze in occasione del processo della *Gazzetta d'Italia* siano da attribuirsi ad una specie di camorra organizzata per influire sull'animo dei giudici. La Camera anche oggi non era in numero.

17 Gennaio. — Comincia la discussione sulla legge circa agli abusi dei Ministri dei culti. Bel discorso di Martini. Telegramma di Pancrazi a Sella per obbligarlo a difendere la *Gazzetta* alla Camera. Sella ha risposto biasimando severamente il linguaggio tenuto dalla *Gazzetta.* Nicotera sembra fuori di sè. Viene dal banco dei Ministri a quello ove siedono Giudici e Corbetta, e prorompe in invettive e recriminazioni inqualificabili e ingiustificabili contro il partito moderato intero. Sembra che il linguaggio sempre più violento adottato dalla *Gazzetta d'Italia* e le allusioni a certi rapporti privati fra Nicotera e la moglie del Pisacane sieno

(1) L'interpellanza del Deputato Corte, presentata alla Camera dei Deputati il 16 gennaio 1877, chiedeva spiegazioni al Ministro dell'Interno (Nicotera) sulla circolare da questo spedita ai Prefetti con la quale ordinava loro di respingere dagli uffici la *Gazzetta d'Italia,* che lo stesso Nicotera aveva querelata in seguito alla pubblicazione degli addebiti a lui mossi per il suo contegno dopo la spedizione di Sapri. La querela era in corso di svolgimento al Tribunale di Firenze. La discussione dell'interpellanza fu molto violenta, con reciproche accuse del Nicotera contro il Governo precedente e del Corte contro il Nicotera. Intervennero nella discussione vari altri Deputati, tra i quali Minghetti e Farini.

causa di questa esasperazione. Nella sera riunione del partito, sotto la presidenza di Sella: siamo circa 45. Sella espone le sue idee riguardo alla condotta da tenersi, che si riassumono nell'inculcare una grande indipendenza di parola e di voto, meno nei casi eccezionalmente gravi. Parlano vari oratori. Sella è riconfermato capo. Questa riunione lascia in tutti una eccellente impressione, e molti sperano fino di veder spariti tutti i motivi di dissenso fra le due frazioni del nostro partito.

20 Gennaio. — Vado agli Uffici. Discorso molto energico di Bordonaro sugli affari di Sicilia. Dice che nessuno che possieda 5 mila lire di rendita fu mai arrestato in quel paese. Alla Camera seguita la discussione su la legge contro gli abusi dei ministri dei culti. Io sono contrario alla legge. Sella è favorevole. Per me ciò crea un grande imbarazzo: dato infatti che Minghetti voterà contro la legge, io corro il rischio di passare per clericale o minghettiano. Tuttavia io giudico la legge troppo cattiva, e la coscienza mi ripugna a votarla. Vado via prima della fine della seduta per evitare il voto. È la prima volta che faccio questo e ne sono malcontento. La sera ricevimento dall'ambasciatore Noailles. Molta gente; molte uniformi. Sono presentato a Crispi.

23 Gennaio. — Si racconta che Nicotera possa essere fatto Ministro della Casa Reale e marchese di Sapri. È per certo una chiacchiera, ma è molto strano che cose simili si dicano anche per ischerzo.

24 Gennaio. — Alla Camera si votano in mezzo alla disattenzione generale gli articoli della legge sugli abusi dei ministri dei culti. Allo scrutinio segreto la legge ha 150 palle favorevoli e 100 contrarie. Commento su questo voto: che cosa sarebbe accaduto se la destra intera votava contro? È ragionevole di dire che fummo in fondo noi che evitammo al Mancini uno smacco.

26 Gennaio. — Condanna della *Gazzetta d'Italia* a 500 lire e due mesi.

30 Gennaio. — Ieri mattina agli Uffici mi opposi alla ammissione alla lettura di una proposta di legge Cairoli per ricompensare i reduci di Sapri, ma inutilmente. Oggi alla Camera il Cairoli con gonfia rettorica ha svolto quella proposta (1). Sella ne combatte la presa in considerazione con molto calore e parole singolarmente efficaci. Depretis prende la parola senza necessità e per il solo gusto di dire una grossa sciocceria, cioè che il processo di Firenze rende opportuna la presentazione di questa proposta di legge. La Camera vota a grande maggioranza l'ammissione alla lettura. Sembra però che il progetto dispiaccia generalmente, e molti di coloro che con colpevole debolezza votarono in favore, vengono poi a felicitar Sella di averlo combattuto.

(1) La proposta di legge di Benedetto Cairoli portava un'assegnazione vitalizia di mille lire annue ai superstiti della spedizione di Sapri.

31 Gennaio. — Proposta Cavallotti affinchè la Camera si faccia rappresentare ai funerali dei giustiziati per i fatti del 6 febbraio a Milano (1). La proposta è grave. La forma di quei fatti ed i loro risultati furono deplorevoli. Siamo tutti profondamente impressionati della piega che prende il Parlamento. Un gruppo radicale audace; una grossa schiera senza opinioni e senza coraggio civile; un Ministero nullo.

2 Febbraio. — Riunione degli Uffici per discutere la proposta di legge concernente i reduci di Sapri. Mussi propone la sospensiva a sei mesi, lo stesso Cairoli vi acconsente, e l'Ufficio la vota. Stranezza del fatto. Tutti i nove Uffici hanno, quale in una, quale in altra forma, respinto la proposta di legge. Scacco grave per il Ministero, ma sopra tutto per Nicotera. Pare che anche al Senato il Pepoli volesse imitare l'esempio del Cavallotti per solennizzare i fatti di Milano, ma ne fu dissuaso.

12 Febbraio. — Gran ballo a Corte. La nuova sala Luigi XV elegantissima; ci sono il Granduca e la Granduchessa del Baden e l'Imperatore del Brasile. Resto fino alle 5 del mattino. Bel ballo, bel *cotillon,* eccellente cena. Vedo Nicotera con un aspetto imbarazzato. Mi pare che il Principe non accarezzi troppo i ministri. Si parla di una prossima crisi ministeriale.

13 Febbraio. — Finalmente! Eccoci all'ultimo giorno di carnevale. Ho letto un proverbio turco che dice: « Sii lo schiavo di quelli che ti amano, il padrone di quelli che ti odiano ». La Principessa Margherita a Venezia mi ha detto anche un motto che mi piace assai: « Piangere nocendo, ridere vivendo, morire combattendo ». Vado alla loggia dei Fiano. Vi è anche la Principessa Margherita. I « moccoletti », molto chiasso e molto buon umore. Il Carnevale è finito. Verso le 4 del mattino traverso il Corso: è illuminato e formicola di gente. Il cielo è stellato: una vera notte di primavera.

15 Febbraio. — Minghetti mi sembra desiderare, a proposito del macinato, di prendere una attitudine che comprometterebbe il nostro partito. Egli vuole rendersi popolare ad ogni costo. Non credo che riuscirà.

16 Febbraio. — Ricevimento dal Ministro del Giappone. È curiosa la cura che molti Giapponesi mettono nel trasformare totalmente i loro usi. Temo che un paese di tal natura non debba avere molta consistenza. Una certa tenacità è un grande elemento di forza nella lotta per la esistenza.

(1) Il Deputato Cavallotti aveva presentato come conclusione di un suo discorso la seguente mozione: « Il sottoscritto invita la Camera a partecipare con una sua rappresentanza ai funerali dei patriotti giustiziati a Milano per i moti del 6 febbraio 1853 ». Come è noto, in quella data a Milano era stato ordito un movimento rivoluzionario popolare contro gli Austriaci, per il quale erano stati uccisi 11 militari e ne erano rimasti feriti 73, mentre il popolo aveva avuto 4 morti e 6 feriti. In seguito a tali fatti erano stati giustiziati 16 cittadini.

19 Febbraio. — Interpellanza Savini sul macinato (1). Discorso retorico, leggiero, inopportuno. Depretis risponde da uomo di governo, ma in modo da dissipare ogni illusione. Tutto finisce in un fuoco di paglia, dacchè Savini ritira la sua mozione. E si capisce. La questione del macinato è un'arma che non si tira dal fodero se non quando si vuol uccidere un Ministero, giacchè essa porta sempre danni e la sua ferita è mortale.

21 Febbraio.. — Nicotera, che ha pronunziato ieri a Salerno un discorso sciocco e ingiurioso (2), oggi alla Camera rettifica o piuttosto falsifica le proprie parole. Profondo sentimento di umiliazione in ogni uomo onesto. Ogni lealtà è bandita. Si nega oggi quello che si affermò ieri. Difficilmente possono funzionare gli istituti costituzionali in condizioni simili alle presenti.

22 Febbraio. — Mi arrampico alla mattina presto a casa Tenerani per trovare Sella, che è ancora assente. Gli telegrafo per domandare consiglio a proposito del discorso di Salerno.

23 Febbraio. — Sella con mia grande meraviglia mi risponde che si dovrebbe fare una protesta calma circa il discorso di Salerno. Senonchè al momento della esecuzione nessuno vuole assumere l'incarico e la cosa non va avanti.

24 Febbraio. — Pranzo dai Principi di Piemonte. Non vi è che il Ministro di Portogallo. Seggo alla sinistra di Sua Altezza. Dopo pranzo il Principe mi parla a lungo di politica. Rimango al Quirinale fino dopo le 11.

27 Febbraio. — Stasera da Morteo alcuni ragazzi male educati del così detto bel mondo hanno fatto un rumore infernale, rompendo bicchieri e dandosi a tutti gli eccessi dell'ubriachezza. Quando vedo dei giovani delle classi elevate scendere al disotto della gentaccia più volgare, mi verrebbe la volontà di farli frustare e di cacciarli in una compagnia di disciplina.

3 Marzo. — Alla Camera si vota finalmente la legge delle incompatibilità. 126 contrari e 170 favorevoli. Se la turba cieca dei Mammalucchi agli ordini del Ministro dell'Interno non fosse giunta dalle provincie, forse la legge non sarebbe passata. La legge ha un carattere odioso di sospetto, ma in fondo lascia il tempo che trova: le sue principali colpe sono d'essere inutile ed inopportuna. Oggi al Senato vi fu la inter-

(1) Il Savini chiedeva quali erano le intenzioni del Governo sull'abolizione delle tasse sul macinato e sull'abolizione nel corso forzoso.

(2) Nel discorso pronunziato il 18 febbraio a Salerno in occasione delle prossime elezioni amministrative, il Nicotera aveva pronunziato parole oltraggiose contro la destra, arrivando a dire queste parole: « Noi abbiamo degli avversari politici che avendo perduto il potere, non potendo fare il brigantaggio armato delle campagne, esercitano il brigantaggio della penna, che è peggiore assai dell'altro ».

pellanza di Cantelli a Nicotera sulle accuse mossegli da costui alla Camera (1). Finì in nulla come era da prevedersi.

5 Marzo. — Anniversario della mia nascita. Sono assolutamente insensibile a questa solennità. Piove a dirotto.

7 Marzo. — All'ufficio dell'*Opinione* trovo Sella, che accompagno a casa. Mi dà un libro di proverbi indiani per la Principessa Margherita. Passo la serata al Quirinale. Vi sono Sella, Nicotera, Ricotti, ecc. La Duchessa S., per far passare la elezione contestata del marito, fa a Nicotera una corte assidua. In questo nostro paese difetta, sopra tutto nella classe elevata, il vero sentimento della dignità personale.

8 Marzo. — Discussione sulla istruzione elementare. Discorsi poco concludenti sulla educazione morale. Non si vogliono persuadere che la morale precettiva è inefficace, e che particolarmente inefficaci sono i catechismi. Per essere morali non si ha bisogno di *sapere* ma di *volere*.

10 Marzo. — Piccola riunione del partito all'*Opinione*. Non sono intervenuto. Alcuni dei vecchi si mostrano gelosi dei giovani: è meglio non sollevare meschine reazioni di amor proprio e tenersi indietro. Io non capisco le vanità e invece sono divorato dall'ambizione, da un'ambizione sfrenata e morbosa. Peraltro riesco a celarla, ed è quanto basta.

12 Marzo. — Discussione alla Camera circa il sorteggio dei Professori. L'assemblea prende alcune determinazioni partigiane in sommo grado: vengono esclusi Berti, Messedaglia, Carducci, Pellegrino, Regnoli, Umana e Baccelli.

Sono stati nominati dei nuovi Cardinali, fra i quali mons. D. F., un vecchio imbecille, e mons. H. un giovane imbecille, molto come si deve e di bell'aspetto. Dupanloup è rimasto con la voglia. Ciò gli insegnerà che il far pompa d'ingegno e di liberalismo equivale a chiudersi per sempre la via dei favori al Vaticano.

13 Marzo. — Nelle elezioni di domenica poco mancò riuscisse eletto a Caccamo un ex deputato, latitante per causa di manutengolismo. Alla Camera, lunga conversazione con Sella e Corbetta. Aneddoti interessanti. Un uomo ora al Governo prese in prestito senza interesse 60 mila lire alla cassa per soccorso ai Marinai, quando era ministro della marina, e non le ha ancora restituite.

(1) In seguito ad alcune affermazioni fatte alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Interno Nicotera contro il suo predecessore Cantelli relative all'impiego dei fondi segreti, ad aiuti a giornali e alle funzioni esercitate dal Cantelli a Parma al tempo del dominio borbonico, il Cantelli aveva presentato al Senato la seguente interpellanza: « Il sottoscritto desidera interpellare il Ministro dell'Interno a norma dell'articolo 75 del Regolamento del Senato intorno ad alcune cose dette dallo stesso signor Ministro nell'altro ramo del Parlamento nella seduta del 16 gennaio che riguardano l'Amministrazione del Ministero dell'Interno ». La discussione di tale interpellanza fu preceduta dallo svolgimento di alcune questioni pregiudiziali, relative alla possibilità e opportunità che in Senato si discutessero cose dette nella Camera dei Deputati. Superate con un voto tali pregiudiziali, l'interpellanza Cantelli fu svolta con notevole vivacità e diede luogo a una efficace difesa da parte del Cantelli e a una prudente ritirata da parte del Nicotera.

14 Marzo. — Anniversario delle nascite del Re e del Principe Umberto. Vado a vedere la rivista in Piazza dell'Indipendenza. Tempo magnifico. La fanteria è bellissima e sfila molto bene. Mi piacciono molto questi spettacoli militari. Quelle mille volontà che si piegano ad una sola in vista di un solo scopo, mi rappresentano il concetto tipico della autorità e dell'azione. La vita parlamentare ed il disgusto che provo a vedere ed udire certe cose affievoliscono in me la fede nel principio della libertà individuale.

15 Marzo. — La Camera è riunita in Comitato segreto pel suo bilancio. Si votano molte spese inutili a totale beneficio dei deputati. La Sinistra, sopra tutto la meridionale, mostra in tutto ciò una meravigliosa impudenza.

18 Marzo. — Le Convenzioni ferroviarie e i trattati di commercio non hanno fatto un passo. Non si sa come risolvere le più gravi questioni, e l'andamento della cosa pubblica va di male in peggio. Conversazione con Bonghi in casa Lavaggi. Quando Thiers nel '70 reclamava l'aiuto d'Italia e non potè ottenerlo dal Governo, andò da Rattazzi e gli disse: « Si je n'ai pu gagner les sympathies du parti qui est au gouvernement, je suis enchanté en revanche d'avoir acquisés celles de la gauche ». Rattazzi gli rispose col suo abituale cinismo: « Vous n'avez pas gagné au change ».

28 Marzo. — Mi sembra che la esposizione finanziaria non dia molta fiducia nell'avvenire. I modi coi quali si vuol togliere il corso forzoso non sono nè serii nè opportuni. Leggo nei giornali la storia del banchetto di riconciliazione fra i vari ministri. Non si può pensare a nulla di più volgare. Uomini di governo che si insultano sui giornali e che poi fanno la pace con una gran mangiata, come facchini all'osteria dopo essersi dati dei pugni. Non è il modo di procedere nè di uomini seri, nè di uomini educati.

4 Aprile. — Prima rappresentazione del *Mefistofele.* Conoscevo quest'opera, che per me è bellissima quantunque vi sia forse qualche cosa da dire sulla mancanza di unità drammatica nel soggetto e sull'aver scelto un argomento che costituisce la quint'essenza del pensiero e del genio tedesco e che perciò mal si piega al genio ed al sentimento popolare italiano. Finalmente qualche ricerca di stranezze, che poteva evitarsi. L'opera piace, ma al pubblico scelto; la grossa massa non la comprende. La musica non può essere apprezzata e capita, come ogni altra forma d'arte, se non da un pubblico ristretto, da un'aristocrazia. Il resto del gregge, in politica, in scienza, in letteratura o in arte, non ha altro compito che di venir dietro e ricever lezioni da chi ne sa di più. Nei paesi ove predomina l'elemento demagogico disceso dall'antico ellenismo, le istituzioni come la cultura sono travolte dall'onda pazza delle turbe inconscie. Il regno dei più invece che il regno dei meglio è la negazione

di ogni legge naturale e sopra tutto della selezione come istrumento di progresso.

5 Aprile. — Passeggiata a Villa Borghese con Barracco. È un Elleno, ma nel buon senso della parola. Quantunque non ci intendiamo quasi su nessun punto, tanto la piega delle nostre menti è diversa, pure vi sono in lui qualità che mi attirano. Non credo che concluderà mai nulla. Seme greco, l'Italia ti deve forse le più belle fra le sue ispirazioni, ma è debitrice a te del suo abbassamento politico e morale e delle sue sventure. Passo la sera al teatro per udire di nuovo il *Mefistofele* che mi piace sempre di più.

6 Aprile. — Dopo colazione Sella viene a prendermi ed andiamo a passeggiare insieme. Si parla delle condizioni di Roma e delle difficoltà e delle cattive volontà che fanno ostacolo al loro miglioramento.

7 Aprile. — Le notizie d'Oriente sono gravi. Il protocollo non ha rimosso nessuna difficoltà. La Russia si è impegnata molto più che non volesse, ma adesso essa non può più ritirarsi. La cecità ostinata dei Turchi rende la situazione ancora più grave.

10 Aprile. — Le notizie d'Oriente sono pessime. La Turchia rifiuta tutto. Mi sembra difficile si possa evitare la guerra, quantunque nessuno abbia nè volontà, nè un vero interesse per farla.

15 Aprile. — Assemblea alla Società geografica, per l'elezione del presidente. Sono candidati Correnti e Saint Bon; quest'ultimo è sostenuto da me e dagli amici. Ma una specie di camorra appoggia Correnti. È alla testa del complotto un certo C., della ragioneria generale dello Stato, toscano, già granduchista. I partigiani delle vecchie dinastie, smessa la prima veste, sono ora camuffati da ultraliberali, e gli antichi patrioti hanno fama di codini. È legge storica che le rivoluzioni non si compiano dalla generazione che le incominciò.

16 Aprile. — Pranzo con Panzacchi e Tosti al caffè di Roma. È morto il maestro Petrella. Non ho mai ammirato le sue musiche, che mi ricordano l'Italia della schiavitù. Non la nuova. Una tale melodia popolare e banale non può esprimere quella redenzione intellettuale e morale che sola ci farà grandi.

18 Aprile. — Pranzo dagli Uxkull coi Metchersky. Dopo pranzo si parla di politica, e il furore slavo corre a briglia sciolta. Se i Russi non avessero un po' di Tedeschi delle provincie baltiche fra di loro, sarebbero un popolo senza avvenire politico. Non credo all'avvenire degli Slavi. Sono nature nervose e disequilibrate sulle quali la civiltà non esercita nessuna influenza nè utile nè durevole.

19 Aprile. — Agli Uffici si discute la legge di riforma sulla fondiaria. Il morbo regionalista regna sovrano. È la cancrena d'Italia. La legge è cattiva: in Italia, su 28 milioni di ettari, 13 milioni non hanno mappa. Io credo che la legge non verrà alla Camera. Il Ministero tira

a campare ed eviterà perciò di affrontare le difficoltà. Frattanto in Sicilia si procede alla pacificazione con atti di popolo barbaro. Ma può dirsi che l'Italia intera sia un paese civile? Nicotera non governerebbe se non vi fosse una parte d'Italia veramente imbarbarita.

20 Aprile. — Alla Camera discorso Peruzzi sulla legge forestale. Quell'uomo è a mio vedere il maggior codino d'Italia. Fra i Meridionali vi sono i codini feudali. Egli è un codino in lucco del tempo della decadenza dei Comuni. Tutto il processo intellettuale scientifico della età nostra egli lo rigetta, come falso o almeno come incomodo, e si adagia pigramente sulla tradizione e nelle sentenze degli antichi.

21 Aprile. — Giorno natalizio di Roma. Il 2630°. Bandiere giallorosse a qualche finestra. Certi ricordi classici, certi entusiasmi di archeologi e di letterati hanno avuto sempre grande importanza nel nostro svolgimento storico. Formano per ora uno dei legami che tengono strette in unità le varie parti d'Italia. Credo che si dovrebbero fare leggi speciali da armonizzarsi coi bisogni e le condizioni di date regioni, e non ricorrere a leggi uniche adatte per gli uni disadatte per gli altri. Il vero modo per rendere gli Italiani amici dell'Unità sta nel diminuire il più che si può gli inconvenienti a cui essa dà luogo.

23 Aprile. — Interpellanze su la situazione internazionale. Visconti Venosta parla poco, ma chiaro, determinato. Parla Petruccelli in senso russo, discorso da appendicista di giornale. Musolino parla in senso turco, discorso violento, volgare, da caffè di villaggio. Poi Cesarò, pretenzioso, vuoto, inconcludente. Risposta confusa di Melegari, le idee sono anche più confuse delle parole. Osa persino qualche attacco politico, ma con l'intonazione di una cattiva opera buffa. Viene il Depretis alla riscossa. Una certa *ficelle,* frasi rimbombanti. Fraseologia di giornale liberale di trenta anni fa.

24 Aprile. — La guerra è dichiarata. I Turchi incominciano il passaggio del Pruth. Recita della Ristori a Tordinona, con la *Lucrezia Borgia* di Victor Hugo. È un dramma che resiste poco alla recitazione. È un genere superato. Certe frasi ad effetto, alcune delle quali bellissime, certe situazioni inverosimili non colpiscono più il pubblico dei grandi teatri e divengono pasto delle arene popolari. La storia convenzionale alla francese è stata distrutta dalla critica sopra tutto tedesca.

25 Aprile. — Discorso di Moltke, il quale suona come una minaccia di future complicazioni, come un avvertimento per l'Europa e sopra tutto per la Francia di tenersi pronti alla guerra. Una nuova guerra fra Germania e Francia sarebbe una sventura per noi, che non potremmo rimanere neutrali, ma dovremmo divenire docili strumenti della politica tedesca. Forse ci si imporrebbe di annetterci Nizza e Savoia e sarebbe così posto il germe di altre guerre e di odii futuri. Vado la sera in casa P.: *tableaux vivants* riusciti bene, perchè le donne erano belle; ma caldo,

folla, puzzo di petrolio, venti franchi alla porta, separazione dei sessi. Tutte cose noiose.

27 Aprile. — Alla Camera vi sono molti iscritti su la legge sui fabbricati, ma nessuno è presente, e Crispi ne approfitta per chiudere subito la discussione generale. È il solito sistema di piccole astuzie che piace tanto in Italia, dove la lealtà è creduta dabbenaggine. Bisticcio fra Sella e Crispi: il primo dà prova della sua solita fredda ed ironica finezza, il secondo della sua natura impaziente. Nicotera rifiuta le interpellanze Bertani, Cavallotti circa lo scioglimento delle società internazionali, con forma villana e autoritaria. Invettive dell'estrema sinistra. Seduta che abbassa sempre più il livello della Camera. Le forme parlamentari si risentono deplorevolmente dei cambiamenti accaduti.

28 Aprile. — Pranzo offerto da Panza a me e ad altri amici: Sonnino, Franchetti, Martini, Cecconi, Boll, Uzielli. Idee avventate e immature di Sonnino. Suo dogmatismo liberale. Trae conseguenze esagerate da premesse poste su fatti inesattamente osservati. Martini è un opportunista. Ho poche speranze per il mio paese, finchè si discuteranno in un modo così poco serio le questioni più gravi. Un deputato della maggioranza mi dice che l'unica idea comune a tutto il suo partito sta nel riconoscere la insufficienza dell'attuale Ministero.

3 Maggio. — Ci riuniamo alla Camera con Sella, Minghetti, Incontri e Rudinì per deliberare se dobbiamo opporci a che la legge per la lista civile, invece che agli Uffici, sia mandata ad una Commissione speciale. Depretis ci prega di non fare opposizione. Sella acconsente e rimaniamo durante la presentazione di quella legge fuori dell'aula. Interrogazione di Corte a Nicotera per le taglie nella provincia di Torino (1). Nicotera risponde coi soliti argomenti autoritari da tirannello medievale.

5 Maggio. — Seduta del Comitato. Molti Senatori. Si parla in generale dell'azione del partito e del modo di rinvigorirla. Si biasima il nostro atteggiamento troppo riservato. Non mi sembra tuttavia che neanche i più ardenti siano disposti a far gran cosa nelle rispettive regioni. Barracco stesso, che parla molto alto in senso combattivo, non sarebbe uomo da darsi, in pratica, gran pena.

6 Maggio. — Si va con parecchi amici e amiche a Frascati in *drake*. Si torna verso mezzanotte. Notte bellissima. La campagna romana solenne e silenziosa. I miei compagni di gita, con le loro freddure e con le canzonette di Offenbach, turbano penosamente le generazioni sepolte in questo vasto cimitero del più grande dei popoli.

7 Maggio. — Il Senato, dopo averne sostanzialmente modificato gli articoli, ha, con voti 105 contro 92, respinto la legge sugli abusi dei Ministri dei culti. Questo fatto è gravissimo, e temo condurrà alla dimis-

(1) Il Deputato Corte aveva interrogato il Ministro dell'Interno Nicotera « circa i premi straordinari stati assegnati per arresti di latitanti nella provincia di Torino ».

sione del Sella, il che mi preoccupa molto vivamente perchè sarebbe una vera sventura per il paese e per il partito.

8 Maggio. — Sella mi legge una lettera diretta a Rudinì, con la quale dà le dimissioni da presidente dell'Associazione Costituzionale. Sopraggiunge Rudinì. Lunga conversazione insieme. Si riunisce nella serata il Comitato. Si decide di chiamare all'indomani Sella fra noi per persuaderlo a recedere dalla presa determinazione.

9 Maggio. — Riunione del Comitato con Sella prima e dopo mezzodì. Lunghe conversazioni. Vivaci discussioni. Egli prende tempo a rispondere fino all'indomani. Vado a visitare il Museo Kircheriano con Bonghi. Vedo il graffito con la caricatura di Cristo, la magnifica cista Ficoroni, e gli ori e bronzi scoperti a Palestrina.

10 Maggio. — Sella mantiene la sue dimissioni di presidente dell'Associazione Costituzionale, ma dichiara di consentire a rimanere capo del partito alla Camera; e questo è per noi l'essenziale. La crisi perde così della sua gravità e si prepara senza il pericolo di grossi guai quella separazione che era inevitabile. Si decide di riunire l'Associazione.

11 Maggio. — Riunione della Associazione nella serata. Discorso di Boncompagni, al quale fa adesione Ricotti, per indurre il Sella a rimanere. Perazzi dichiara a nome di Sella perchè questi non intenda di cambiar proposito. La discussione ha avuto un tono un poco acre. Si è chiusa con un voto dell'Assemblea che invita il Sella a rimanere.

12 Maggio. — Nel mattino mi reco con Perazzi da Sella per recargli il voto dell'Associazione. Sella, ben inteso, persiste nelle sue determinazioni. È convocata per la sera alla Camera la opposizione parlamentare. Discorso di Spaventa affinchè Sella spieghi francamente il suo pensiero. Risposta di Sella: « In fatto di leggi ecclesiastiche, mi basta di non fare un passo indietro ». Parla Minghetti mostrandosi soddisfatto (come al solito). L'Assemblea riconferma a suo capo il Sella. I Turchi annunciano una vittoria in Asia. La credo falsa o almeno esagerata.

13 Maggio. — Voci di alleanza italo-russa. La guerra è sempre una sventura, ma gioverebbe molto al nostro spirito nazionale. Bisogna che il popolo italiano acquisti coscienza delle sue virtù militari.

17 Maggio. — Alla Camera interpellanza sullo scioglimento della Società democratica di Udine. Parole imprudenti del Nicotera, degne di un ministro marocchino. Parla Rudinì in nome dei principii di libertà. Secondo me, pecca di sentimentalismo liberale.

Colpo di testa del ministro della guerra che colloca a riposo un gran numero di generali capaci, tra gli altri Cadorna e Petitti. Questi procedimenti alla spagnola sono deplorevoli, perchè rappresentano la porticina per la quale gli intrighi della politica invadono l'esercito.

18 Maggio. — I giornali si occupano di una visita che Sella avrebbe fatto al Re. Molti commenti. Il fatto è vero. È il Re stesso che ha fatto

chiamare Sella. Il Ministero si servirà di questo espisodio come di un ammonimento a coloro che vogliono rovesciarlo. In Francia, Mac Mahon, con un vero colpo di stato, ha formato un Gabinetto Broglie, clericale-orleanista con qualche elemento bonapartista. Insomma reazione in pieno. Se il Maresciallo ha voluto arrivare a questo, è un grande imprudente. Se si è voluto fermare a metà strada, è un imbecille.

20 maggio. — Mac Mahon continua il suo colpo di stato, cambiando e destituendo i prefetti. Nicotera ricomincia con le notizie dei complotti dei rossi-neri che minaccerebbero l'ordine pubblico a Roma, e di fronte ai quali non bisogna opporre ostacoli alle sue misure di pubblica sicurezza.

21 Maggio. — Seduta del Comitato. Si ciarla molto e non si conclude nulla. Sono tutti forti nella critica ma nessuno è capace di proporre una determinazione. Rudinì è il più scoraggiante ed il più scoraggiato di tutti. Discorso Minghetti sulla tassa per gli zuccheri. Chiaro e brillante, ma, secondo me, non abbastanza serio. È la solita assurda furberia di voler vincere i progressisti in uno *steeple-chase* insensato di riforme. Seguitano i commenti circa il colloquio di Sella col Re.

23 maggio. — Interpellanze Savini e Cavallotti sulle cose di Francia. Il primo solleva rumori leggendo un discorso fuor di proposito, ove ogni regola di convenienza è posta da parte. L'altro con voce monotona ripete le solite insulsaggini sulla solidarietà di tutte le democrazie. Tutti concludono più o meno apertamente perchè in questo frangente non si abbandoni il Ministero. Il povero Melegari si imbarca in un lungo discorso per provare che la Francia è animata dalle migliori intenzioni, si perde per istrada e dopo un inesperto armeggiare dà nelle secche e naufraga sulla spiaggia delle minchionerie. Vola in suo soccorso il Depretis e con fare enfatico, prendendo a prestito il linguaggio ampolloso del giornalismo francese del '48, parla dei principii dell'89, di difese all'ultimo sangue, di setta clericale, e finisce la burletta, minacciando i nemici dell'Italia ma aggiungendo tuttavia, con grottesca prudenza, che in ogni caso si ricorrerebbe all'assistenza dei nostri amici ed alleati. Questa seduta lascia in tutti penosa impressione. Mai gente più inetta governò un paese in momenti così difficili. Seguita la discussione sugli zuccheri. Luzzatti parla con accento ispirato di profeta semita. Le parole sgorgano dal suo labbro, se non sempre precise, sempre efficaci e pittoresche.

29 Maggio. — In casa Guerrieri serata in onore del Presidente della Camera dei Deputati prussiana Benningsen. Questi mi pare fisicamente e moralmente il vero rappresentante del parlamentarismo prussiano: una specie di miscuglio di funzionario, di professore e di soldato. Si vede che la Camera prussiana è un cavallo domato dalla mano rude e potente del Cancelliere. Faccio la conoscenza di Bertani. Esco con Corte e Mordini.

La polizia permette un comizio dei repubblicani per giovedì. È incredibile che si ammetta l'esistenza di un circolo repubblicano, perchè un Governo deve avere coscienza della sua ragione di essere e non tollerare che altri la discuta.

30 Maggio. — Alla Camera bilancio degli esteri. Violente accuse di Bertani al nostro Console a New York. Discorso di Maurigi aspirante al Ministero degli Esteri. Egli dice presso a poco quello che avrei potuto dire io se non avessi preferito tacere. Questo prova come è difficile avere un'idea originale.

31 Maggio. — A mezzogiorno comizio all'Apollo. Vado verso il teatro, molta gente e molte guardie. I mitingai al ritorno camminano di conserva con pellegrini e preti che tornano dal Vaticano, senza che ne nasca alcun guaio. Il che prova forse quanto queste dimostrazioni sieno cosa artificiale, e come l'Italia sia terreno disadatto alle lotte religiose. Del resto i pellegrini hanno nei Romani il loro più valido sostegno, poichè da questi sono considerati come preziose e tradizionali fonti di lucro. Il comizio andò regolarmente. I comizi, a mio avviso, sono una forma di manifestazione barbara, pericolosa, antiquata, ingannevole. Non parlo poi della stoltezza di permettere esistano associazioni che, per il nome stesso che portano, sono la negazione delle basi dell'ordinamento politico attuale dello Stato.

1° Giugno. — Alle 9 seduta alla Camera per il bilancio della istruzione pubblica. Fa caldo. Sono di pessimo umore. Vorrei prendere una parte più attiva ai lavori parlamentari, vorrei parlare, vorrei fare. Ma l'energia mi manca. Non m'interesso che a poche cose e per un fine prossimo. Ho troppo amor proprio, troppo spirito critico per concludere qualche cosa. Questa lotta interiore mi tormenta, forma il mio incubo e mi rende profondamente triste.

2 Giugno. — A un'ora vado a prendere congedo dalla Principessa Margherita. Conosco Monteverde, che sta formando il busto della Principessa. Il Principino di Napoli, figura svegliata e simpaticissima. Chiedo alla Principessa che accetti il patronato della Esposizione musicale di Bologna. La Principessa accetta. So che il Principe di Piemonte cerca di accostarsi sempre più all'Esercito. Le tradizioni di Casa Savoia lo esigono: e poi l'Esercito, in questi tempi di preoccupazioni regionali, resta la istituzione più italiana che abbiamo, molto più del Parlamento.

3 Giugno. — Festa al Vaticano e festa al Quirinale. Lo Statuto e il Giubileo episcopale del Papa. Sono in Roma circa 5600 pellegrini; ne giunsero fino ad ora 8300, dei quali 2800 sono già ripartiti. Giornata splendida e calda. Il Re passò la rivista alle truppe questa mane alle 7. Alle nove e mezzo i membri del Parlamento si recano alla Reggia in carrozza. I corazzieri fanno ala nella gran sala degli Svizzeri. Poi staf-

fieri, cappe nere, cerimonieri di corte, ecc. Siamo ricevuti dal Re nella sala del trono. Crispi legge l'indirizzo; risponde il Re. Crispi allora aggiunge qualche altra parola su la devozione del popolo, e il Re risponde: « *Saremo sempre uniti* ». Pare che la cerimonia al Vaticano si sia svolta con ordine perfetto. La festa religiosa e la civile, il pellegrinaggio cattolico e le deputazioni al Re s'incrociavano per le vie della città. Roma sembrava di nuovo la capitale del Mondo, grandiosa sintesi dell'età che tramonta e di quella che sorge; e il suo cielo azzurro sorrise con gli stessi fulgori ai ludi pagani e alle feste cristiane, alle pompe imperiali e alle pontificie, ai trionfi degli imperatori e dei poeti, agli eserciti apportatori di sterminio e a quelli che recavano la civiltà. Roma salutava oggi l'ultimo Papa-Re e il Primo Re d'Italia.

4 Giugno. — Pranzo in casa Fiano con mons. Strossmayer, Bonghi, Baracco e Bohl. Strossmayer è un tipo di socialista slavo fatto prete. È uomo di ingegno più vivace che maturo. È un rivoluzionario, più che un uomo politico, più croato che vescovo, più slavo che cristiano.

5 giugno. — Visita all'esposizione dei regali portati al Papa per il suo Giubileo. Molta folla, preti, frati e semi-preti e semi-frati. Un'afa che uccide. I Palatini montano la guardia: sono il *trait d'union* fra il segrestano e il corista. I regali più che per qualità brillano per quantità. Nell'uscire traverso i musei e mi ritempro nella vista della meravigliosa e serena bellezza dell'arte antica. La posizione dei Turchi in Asia peggiora sempre.

6 giugno. — Alla Camera, bilancio dei lavori pubblici. Seguita la sfilata delle pretese locali. Il ministro risponde con un discorso ciarlatanesco, con cui promette tutto e nulla. Spettacolo disgustoso. Deputati e Governo dànno una burlesca rappresentazione, ove nessuno è in buona fede e un solo scopo esiste, quello di ingannare gli elettori.

10 Giugno. — Vado a votare per le elezioni amministrative. Il seggio della mia sezione è occupato dai clericali. In fondo la loro lista è la migliore, ma io spero egualmente che essi saranno battuti, perchè la loro vittoria in Roma avrebbe un significato grave, e perchè, se perderanno, si metterà da parte una volta per sempre questa minaccia dello spettro nero, la quale conduce al triste risultato di giustificare molte sciocchezze e molti connubi pericolosi. A sera si apprende che la lista dei liberali, o, meglio, quella di Palazzo Braschi ha vinto.

11 Giugno. — La Camera è disattenta, irriverente, indisciplinata. Sarebbe da augurarsi che gli elettori non sapessero come noi discutiamo le leggi. Il linguaggio del B. è stato veramente ignobile. In questo periodo, per una specie di movimento di reazione, gli ex-papalini, ex-austriacanti ed ex-borbonici sono tornati a galla come uomini di sinistra. A Roma coloro che erano onnipotenti nelle anticamere dei Cardinali lo sono ora in quella dei Ministeri.

13 Giugno. — Alla Camera, discussione su la legge per l'istituzione dell'imposta sulla ricchezza mobile. Discorso vuoto e insulso, come al solito, di Cairoli, accompagnato da gesti analoghi e da colpi di gran cassa. Questo discorso preparato prevedeva obbiezioni ed opposizioni che non esistevano. È stato dunque un vero duello contro i mulini a vento. La legge è votata con 217 voti contro 5.

14 Giugno. — Alla Camera ci troviamo in una sessantina, e si decide di prendere le vacanze. Pranzo da Uxkull. Questa guerra d'Oriente procede molto lentamente. In generale si è preoccupati dell'inazione dei Russi nei Principati: credo le cause di essa sieno non solo militari ma politiche. Dicono che Bismarck abbia detto: « È la loro campagna del Messico ».

16 Giugno. — Mi dispiace la facilità colla quale in Italia si fabbricano ora i grandi uomini. Molti di coloro, ai quali erigiamo statue e che hanno dato il loro nome a piazze od a strade, riusciranno ignoti ai nostri nipoti.

23 Giugno. — È la notte di S. Giovanni: festa dionisiaca degli antichi o festa delle messi. Le streghe vi hanno una certa parte. Il cattivo odore dell'aglio, a quanto pare, le allontana. Anche questa pianta rappresenta dunque una parte importante nella festa. Lo si sente. Vi è poca gente. Anche nel popolo i gusti vanno raffinandosi. Torno a casa alle 2 del mattino. I Russi hanno passato il Danubio presso Braila.

21 Giugno. — Anniversarii di Solferino e di Custoza. Diciotto anni fa ero a Vicenza sul Monte Berico, e intesi il cannone di Solferino dalle 6 alle 9 del mattino. Quale commozione! Il giorno dopo fui alla stazione a vedere i feriti che tornavano dal campo di battaglia. Undici anni fa, invece, ero a Firenze, malato di corpo e di spirito. Ero entrato allora nella carriera diplomatica. Lavoravo al Ministero. Le dolorose notizie di Custoza produssero in me una impressione vivissima e un profondo dolore. Al circolo, discussione. Vitelleschi sostiene che il coraggio non è una qualità necessaria per un popolo; Maurigi che i Napoletani si sono dimostrati sempre pieni di spirito militare. Dopo avere inteso queste due grandi verità dico, come Tito, che non ho perduto la mia giornata.

3 Luglio. — Alle 4,30 partenza, a cavallo, con Giulia, Benck e Folicaldi. Ha piovuto, fa fresco: il viaggio è piacevolissimo. Si prende la via Tiburtina uscendo dalla porta S. Lorenzo. Siamo di buon umore. Dopo dodici miglia siamo ai cosi detti « Bagnetti ». La strada è diventata asciutta e polverosa. Verso il celebre Mausoleo dei Plauzii il caldo per qualche minuto diventa insopportabile. Alle 9 giungiamo a Tivoli all'Albergo della Regina; si fa colazione, si dorme, e alle 4 pomeridiane andiamo a vedere le famose cascate. Si pranza alle 6, e poi si va a prendere il caffè al tempio della Sibilla. La vista è stupenda, il fresco delizioso. Prima delle dieci di sera siamo a letto.

4 Luglio. — Alle 3,30 del mattino partiamo, sempre a cavallo, per Subiaco. Si segue la valle dell'Aniene. Fino a Vicovaro la strada è pittoresca, ma spoglia e poco ridente. Dopo diviene più ricca d'alberi e di castelli. Alle 6 e mezzo giungiamo a mezza strada alla Spiaggia, e alle 10 a Subiaco, dopo aver percorso 28 miglia. L'ultima ora fu poco piacevole, perchè il sole era alto e la strada polverosa. Scendiamo alla locanda della Pernice, piuttosto sudicia: vi si fa colazione discretamente e poi si dorme. Alle 3 si va al Sacro Speco. I miei compagni fanno la solita salita sul somaro, io a piedi con un certo conte L.: un seccatore. L'ascensione dura un'ora e mezzo ed è molto faticosa; io giungo alla mèta, grondante di sudore. Ma lassù la vista e l'aria sono incantevoli. Scorre nella valle profonda l'Aniene con le sue acque limpide e fredde. La chiesa del Sacro Speco è del nono secolo: interessantissima dal punto di vista dell'arte, parla al sentimento e alla immaginazione. È questo il nido dell'Ascetismo italiano. San Bernardo visse qui nel quinto secolo. La chiesa ha una forma strana e misteriosa. Si innesta nella roccia, così che con essa forma un solo corpo. In fatto di pittura, dai Bizantini a Giotto, tutto vi è rappresentato. Un ritratto di San Francesco, eseguito da un monaco sul finire del XIII secolo, è notevole per il vigore col quale traspare attraverso la pittura tutta l'anima del Santo. Un frate genovese ci fa buona accoglienza e ci offre vino. Si scende poi a Santa Scolastica, che è il convento. Siamo ricevuti dal ff. di Abate, certo padre Leone Parmense. Uomo giovane, colto, all'aspetto energico e accorto. Il Convento è grande e magnifico, interessante l'archivio e la biblioteca ove ci si mostra il primo libro stampato in Italia, 1467. Si scende dal Monte a Subiaco. La fatica e sopratutto il sudore raffreddato in cima al monte, mi fanno ammalato. Non pranzo, e alle 8 mi metto a letto.

5 Luglio. — Si riparte alle 3,30 del mattino. Sono rimesso in salute. Bellissima mattinata. Il viaggio fino alla Spiaggia è piacevole. Vi giungiamo alle 6,15; dopo, il caldo ed il sole ci rendono la strada lunga e faticosa. Arriviamo a Tivoli alla 9,45 molto stanchi. Si fa colazione e si va a letto. Poi andiamo a visitare la villa d'Este. C'incontriamo col Cardinale Hohenlohe e con Braschi. Si pranza, si va alla Sibilla e poi a letto.

5 luglio. — Ripartiamo da Tivoli alle 3,30 del mattino. Spira un poco di vento: giungiamo a Roma alle 8 e un quarto. Ritorno piuttosto noioso. Sfoglio i giornali di questi ultimi giorni. I Russi si avanzano con prospera fortuna in Bulgaria, ma in Asia subirono insuccessi e si ritirano. A Ravenna le elezioni comunali andarono a gonfie vele: 27 moderati e 13 progressisti: è una vera fortuna per il paese. In generale tutte le elezioni amministrative di questi giorni riuscirono bene. Da noi il sentimento politico è poco sviluppato, e mal determinata è perciò la divisione dei partiti. Il sentimento politico non acquisterà vigore che con

l'accrescersi del sentimento unitario. Accade pertanto che nelle elezioni politiche la gente crede di poter impunemente scherzare, fare esperimenti, permettersi dispettucci. Ma quando sono in giuoco gli interessi municipali, che la toccano più da vicino, la massa elettorale va guardinga e cerca di non affidarsi se non a persone di serietà, di esperienza e di moralità conosciuta. Di qui la prevalenza « amministrativa » dei moderati.

14 Luglio. — A Montecatini incontro Ferdinando Martini, con cui ho una lunga conversazione politica: egli mi parla in senso molto anti-ministeriale. Il ministro Zanardelli gli ha detto che si governa con un volgare sistema di corruzione. Come può un uomo che si rispetta rimanere al Governo con colleghi di cui ha questa opinione?

21 Luglio. — Arrivato ieri a Bologna, vi ho trovato Bonghi, e stamane per tempo partiamo insieme in carrozza per Settefonti, ove siamo invitati dai Minghetti. C'è una lunga salita, che dura più di un'ora, e io la faccio tutta a piedi. Alle 8 giungiamo lassù. Minghetti, con un gran panama, ci viene incontro, seguìto poi da Donna Laura. Il luogo è bello: un paesaggio scabro, roso dalle acque, desolato: il villaggetto si erge su una cresta, a 300 metri sul mare, grosse quercie e larici all'intorno. La casa degli ospiti è un antico convento, già castello nel mille, poi rovina, e ora ridotto a modeste proporzioni. Piante di gelsomini vestono le mura sgretolate. Ho una graziosa camera, con una vista magnifica. Stasera la luna innonda la vallata di una dolce e tepida luce.

22 Luglio. — Domenica con Minghetti e Bonghi si discutono alcune questioni da proporre alle Associazioni sulla legge elettorale. Poi, la messa. È una concessione all'opinione pubblica del villaggio. Bonghi vi legge gravemente un Virgilio. Minghetti analizza il testo di una bibbia greca. Donna Laura pensa chi sa a cosa, ed io, vedendo le cerimonie della messa, penso all'ultimo libro di Spencer. Chi dirà poi che i moderati non siano clericali? Dopo colazione andiamo nel giardino all'ombra. Si leggono e traducono alcune odi di Orazio. Donna Laura spera di divertirsi alla lettura, ma poi finisce per confessare che si annoia. Dopo pranzo si va a spasso. Faccio la conoscenza del parroco. Ha ventiquattro anni, è semplice, impressionabile, molto liberale, forse assalito dai dubbi. Nell'insieme un'anima molto nobile. Egli sogna la conciliazione tra l'autorità e la libertà. Più ancora che la castità, l'isolamento a ventiquattro anni deve essere una triste cosa. Arriva da Berlino e Pietroburgo il giovine Camporeale.

23 Luglio. — A colazione si parla di politica. Idee di Bonghi e dei suoi amici sul modo di dirigere il partito: non sono simili alle mie. Si parte da Settefonti alle 2.

24 Luglio. — A Venezia, pranzo dalla Principessa di Piemonte. Dò il braccio alla Contessa Z., una bellissima donna che mi piace assai. Dicono che non abbia molto spirito, ma la forma ha anch'essa il suo

spirito. Dopo pranzo andiamo a fare una corsa in mare con una cannoniera. Ci sono il Prefetto, il Sindaco, Trivulzio, Acton, ecc. Tempo caldissimo e calmissimo; ma il battello balla terribilmente. Mio fratello e la Contessa B. soffrono un tantino, e ciò diverte molto la Principessa. Brandolin rischia di rompersi una gamba cadendo in un boccaporto. La Contessa Z, è più attraente che mai, con la bella testa bruna avvolta da un velo bianco e deliziosamente rischiarata dalla luna. La Principessa ha un meraviglioso cappello Van Dyck bianco. Il piccolo Principe di Napoli diventa ogni giorno più grazioso. È stato educato molto bene.

25 Luglio. — Ferdinando (1) va a Treviso colla Principessa. Tempo pessimo. Pioggia dirotta. Pranzo dalla Principessa coi Fiano e colle persone del seguito. Dopo pranzo sonetti e rime obbligate per Trivulzio di cui è oggi la festa. Poi, giuochi innocenti. Le domande nascoste. La Principessa mostra molto spirito. Ella è di carattere gaio. Prima delle 11 ci congeda.

27 Luglio. — Ricevimento alla Prefettura. Collezione di brutte donne; un salone di Goldoni, ma noioso e scolorito. Entra il celebre Andrea Maffei; anch'esso mi fa l'effetto di essere divenuto molto vecchio.

1° Agosto. — Pranza da noi il figlio di Scialoja, a nome Vittorio. Sembra un giovane intelligente e per bene. Dopo pranzo vado in casa Clary. Molta gente, molte vecchie, molto caldo, eccellente rinfresco che compensa in parte la noia. La società veneziana è profondamente noiosa. Separata com'è dal resto d'Italia e del mondo, i cambiamenti vi hanno luogo lentamente; tutto giunge qui come un'eco lontana. Socialmente si è indietro di cinquant'anni. Sarebbe però da discutersi se l'indirizzo, che la società ha preso altrove in quest'ultimo mezzo secolo, sia buono. A me non sembra. Ne abbiamo nella letteratura e nelle arti l'esempio. Capisco che si sia rinunciato ad un certo classicismo asciutto e convenzionale; ma non era necessario per questo cadere in un realismo osceno e deforme.

Ho letto le ultime poesie del Carducci, *Odi Barbare*: quel che v'ha di più giusto è il titolo.

2 Agosto. — I Russi furono gravemente sconfitti a Plewna. La guerra è certo mal diretta. I Granduchi e i gran signori russi, che hanno i più importanti comandi, sapranno farsi uccidere, ma mancano evidentemente delle cognizioni necessarie per condurre bene una guerra nei tempi presenti.

4 Agosto. — A pranzo dai Brandolin. Ci sono anche Minghetti e Camporeale, giunti da Bologna. Non v'ha dubbio che Minghetti possiede una cultura variatissima. È strano, la sua natura non è punto quella

(1) Il conte Ferdinando Guiccioli fratello di Alessandro, cavaliere d'onore di S. A. R. la Principessa Margherita di Savoia.

di un conservatore. Nessuna novità lo sgomenta ed anche in arte, senza essere interamente realista, accetta le novità... più che non le accetti io.

7 Agosto. — Gita a Chioggia, sopra una piccola lancia a vapore della marina, con Minghetti, Camporeale, l'Ammiraglio Acton, i due Brandolin, la Contessa Mocenigo, Molmenti, la Contessa d'Adda e un ufficiale prussiano. La città ha un'aria povera e abbandonata. Niente di artistico, nè edifici antichi. Dicono che vi siano belle donne, ma io non ne ho viste.

8 Agosto. — Nessuna notizia della guerra. Credo la posizione dei Russi compromessa. Le mie simpatie sono piuttosto per loro, perchè, si può dire quello che si vuole, ma la presenza dei Turchi in Europa è incompatibile con ogni speranza di progresso. L'interesse della storia esige che essi sieno sostituiti con popoli più progrediti. I Russi, anche se inferiori quasi a tutte le altre nazioni d'Europa, sono peraltro superiori ai Turchi.

Incontro con amici bolognesi. Rovina dei patrimoni di quella città. I ricchi di oggi sono sorti una quarantina di anni fa sulle macerie delle case aristocratiche andate in malora. Ora essi si rovinano alla loro volta, diventando preda degli usurai.

Da Minghetti sento parlare di storie di trent'anni fa e di uomini che egli conobbe allora: Cousin, Michelet, Pellegrino Rossi, Guizot, ecc.

10 Agosto. — A casa Brandolin trovo i Da Schio, Minghetti, la Mocenigo, e si parla di molte cose, e fra le altre della credenza al soprannaturale. Da Schio racconta la storia di una certa stuoia che egli vide muoversi energicamente senza veruna causa apparente. Frase di Cousin: « Je suis aussi catholique qu'on peut l'être en ne l'étant pas ».

12 Agosto. — Ho comprato dei libri inglesi. Leggo il *Don Juan.* È bellissimo, ma difficile per me. Mi accorgo ora che Musset e Heine non hanno fatto se non imitare Byron. Ma in Byron vi sono l'originalità e il genio. Egli è senza confronto superiore ad Heine, quanto lo può essere un gran signore inglese ad un ebreo di Düsseldorf. In Heine l'entusiasmo per i Francesi è ridicolo. Il suo disprezzo pei Tedeschi, e per i Prussiani sopra tutto, era una sciocceria; i tempi l'hanno mostrato. I suoi furori democratici sono plateali e mostrano in lui una testa leggiera. Non mi piace che in amore; quando parla di politica, è odioso.

13 Agosto. — Le nomine fatte oggi al Consiglio provinciale sono un nuovo schiaffo per il Prefetto. Decisamente i democratici non riescono a porre piede a Venezia. Capisco che gente, la quale fu governata per undici secoli dalla più saggia delle repubbliche, stenti a inghiottire Nicotera.

17 Agosto. — Vedo Geymet, il quale si ritiene sicuro della propria elezione a Bricherasio. Penso che egli sia il solo progressista convinto. Crede in Depretis padre onnipotente, ma si vela pudicamente il volto quando si nomina il ministro dell'Interno.

18 Agosto. — Sono molto scoraggiato circa l'avvenire del mio paese. Questo pensiero mi affligge molto. È il più caro dei miei sogni di giovinezza che si dilegua. Quando mi comunicai la prima volta, mia madre mi disse di chiedere al Signore quel che io più desiderassi, perchè Egli mi avrebbe esaudito. Chiesi che l'Italia fosse liberata dallo straniero. Avevo tredici anni.

21 Agosto. — Vado la sera al teatro. Molta gente. È la beneficiata della prima donna. Applausi e fiori. Dopo la rappresentazione, assisto a una specie di dimostrazione d'onore con fuochi e musica che il pubblico entusiasta fa alla dimora dell'artista. Questo genere di cose, già frequenti per tutta Italia, sussistono ancora qui a Venezia. Residui di un tempo in cui il teatro contava molto nella vita degli italiani.

24 Agosto. — Lungo giro, la sera, sulla laguna. La notte è magnifica, la luna piove sulla laguna la sua luce d'argento, una leggiera brezza increspa le onde, le isole e le barche dei pescatori disegnano le le loro ombre sul fondo luminoso del cielo. È una notte da poeti o da innamorati; e io non sono nè l'uno nè l'altro.

2 Settembre. — Dopo le ultime vittorie turche la risoluzione della questione d'Oriente è aggiornata. Lo stato d'incertezza continuerà. Le provincie turche continueranno a rimanere sotto il regime detestabile che le tiene unite. Vasti paesi saranno strappati a ogni speranza di progresso e di benessere. L'equilibrio europeo è rotto. La Russia schiacciata non potrà ormai più compensare la preponderanza tedesca. Questo è molto più grave di quanto non si pensi. Una parola di Napoleone I e il testamento di Pietro il Grande hanno creato il terrore della onnipotenza russa. Due bestialità sulle quali tutti gli stolti da cinquant'anni fondano i loro ragionamenti politici.

6 Settembre. — È morto Thiers. Leggo il cordoglio dei giornali. francesi. Se un paese non ha altra risorsa che la vita di un uomo di 81 anno, fa bene a piangere. Quel tipo meridionale di avvocato irrequieto non godeva affatto la mia simpatia.

9 Settembre. — A Livorno hanno fischiato Nicotera. Sono stati certamente i repubblicani. Per certi uomini l'elemento della piazza è stato un giorno l'alleato, ma diventa poi il loro giudice. Ho orrore di questa popolarità di bassa lega. Desidero molto la considerazione della gente che mi è superiore e che è la sola in grado di giudicarmi. Intendo « superiore » nel senso generale e vero di questa parola. Conosco per esempio, alcuni principi romani che sono assai inferiori ai loro portieri.

10 Settembre. — Queste dimostrazioni di dolore per la morte di Thiers da parte dell'Italia mi indignano. Anche il Sindaco di Roma dimentica che Thiers è stato uno dei più validi appoggi della spedizione di Roma!

20 Settembre. — Sette anni fa dormivo sulla paglia alla Cecchina con Blanc, Galvagna e un altro ufficiale. Alle quattro del mattino l'armata si mette in movimento. Io monto un cavallo romano che mi è stato prestato. È ancor buio. Reparti di fanteria e batterie di cannoni prendono i loro posti nella colonna, e si sente il passo dei soldati e il rumore dei carreggi. Vado a piedi ad una villa vicina a Sant'Agnese con Blanc e il colonnello Calandrelli. I Pontifici tirano sul nostro gruppo razzi e fucilate. Mi accorgo che mirano a un certo cappotto giallo che indosso. Tengo ottimo contegno, mentre qualcun altro se la svigna come una lepre. Alle 5,20 si apre il fuoco su Roma. Alle 10,45 viene innalzata bandiera bianca. Il grido dei bersaglieri: « Savoia! » si leva altissimo; essi vanno all'assalto: la città è presa. Lagrime di gioia cadono sulle nostre guancie. Gettiamo i cappelli in aria e cadiamo l'uno nelle braccia dell'altro. Quest'anno le cose vanno più calme.

21 Settembre. — A Viareggio. Libeccio: il mare è furioso, giallo sotto un cielo grigio. Non c'è cosa che mi piaccia quanto il mare in collera. Arrivo di Bohl, che è stato a Parigi recentissimamente e vi ha conosciuto Thiers e Gambetta. Non parla che della Francia e delle meraviglie della Repubblica nonchè della saggezza della prima rivoluzione. Non dimentica le frasi consacrate sugli immortali principî. Io lo rimprovero di trovarsi in cotesto stato di spirito. Così finisce che diventa noioso. Mi parla della cura del diabete con la glicerina, il che è molto più interessante.

23 Settembre. — Bohl, questo brav'uomo, diventa davvero insopportabile con la sua ubriacatura politica. Pranza con noi e non fa ancora che parlare della Francia, di Thiers e di Gambetta. Finalmente se ne va.

24 Settembre. — A Firenze faccio delle commissioni, vedo qualche conoscenza, tra gli altri Spaventa. Firenze è in una decadenza che aumenta ogni giorno: è impressionante. Le elezioni municipali hanno fatto prevalere in maggioranza i candidati clericali. Suppongo che Peruzzi li abbia lasciati fare. Ogni elemento è buono per lui e i suoi accoliti.

26 Settembre — A Bologna, a colazione da Minghetti. Conversazione importante su Sella, la *Gazzetta d'Italia,* il nostro partito alla Camera e la nostra politica estera a proposito della questione d'Oriente. Donna Laura ha incontrato a Salisburgo Andrassy e Bismarck. Il primo sembrava felice delle sconfitte russe. Il secondo si dimostrava indignato delle atrocità turche e dichiarava che la Russia aveva condotto male la guerra. Frasi dette da Bismarck « La Russia è una specie di Golia cieco che picchia forte senza sapere dove ». « La Francia è nelle mani dei clericali; noi non domandiamo di meglio che la pace per consolidare le nostre conquiste, ma potremo salvarla? Bisognerebbe fare il Papa re dei Francesi con capitale ad Avignone ». « L'Italia e la Germania hanno gravi difficoltà all'interno ». Crispi a Berlino ha fatto un discorso insen-

sato. Egli ha preteso che l'Italia come la Germania debbano la loro grandezza al regime parlamentare. Ci vuole la balordaggine di uno dei nostri democratici da quattro soldi per pronunciare con tanto sussiego simili bestialità.

29 Settembre. — Mi incontro col conte B, che, a quanto mi pare, si prepara a una nuova evoluzione politica. Se gli Italiani mettessero da parte un po' di abilità e si accontentassero di essere semplicemente uomini di carattere! Da Minghetti trovo Bonghi. Egli esprime il suo modo di vedere sulla questione di Oriente. Ha scritto due begli articoli su questo argomento sulla *Nuova Antologia.* Ne prepara un altro su Thiers.

30 Settembre. — A Persiceto. Dovrei assistere ai fuochi d'artificio, ma mi addormento sopra una poltrona. Teatro con la « Linda », serata e ballo al circolo. Approfitto assai poco di questi divertimenti perchè casco dal sonno. Sono felice di constatare che il mio Persiceto è in progresso e che la sua nuova Cassa di Risparmio incassa 6 mila lire ogni mese.

2 Ottobre. — Passeggiata traverso i campi. Mi piacerebbe molto passare qualche mese *en gentilhomme campagnard,* occupandomi di agricoltura, ma non lo posso fare. È un argomento triste che mi fa fare delle riflessioni ancora più tristi. Rientro verso sera a Persiceto. Il paese è agitatissimo perchè Minghetti ha annunciato per domani la sua visita. Confusione infinita. Il sindaco Bordoni non sa più come conciliare le sue opinioni di moderato, progressista e clericale.

3 Ottobre. — Arrivo di Minghetti e Bonghi a Persiceto. Si visitano gli stabilimenti e le fabbriche della città. Dopo pranzo si va al circolo, dove Minghetti tiene un breve discorso sull'avvenire di Persiceto. Molti applausi. Si monta in carrozza e si ritorna a Bologna.

5 Ottobre. — Leggo sulla *Revue des Deux Mondes* un bell'articolo sugli scioperi nelle ferrovie americane. Quel paese non si è ancora trovato nella necessità di dover risolvere alcuno dei grandi problemi che agitano l'Europa. Forse non è ancora cominciato per esso il momento della prova. Allora si vedrà che cosa valgano il suo governo e la sua organizzazione sociale.

6 Ottobre. — Colazione da Minghetti con Bonghi e Luzzatti. Sono nominato rappresentante della Società operaia di Persiceto al Congresso operaio di Bologna.

8 Ottobre. — A Cittadella, per l'inaugurazione della ferrovia. Arrivano Depretis, Minghetti, Lampertico, molti senatori e deputati: Peruzzi che posa da viaggiatore consumato con un cappello da artista sulla nuca. A Bassano i cavalli delle vetture tentano di scappare. Vado a piedi. L'avvocato Berti, una caricatura, rotondo, gonfio, importante, che suda da tutti i pori: qualche cosa tra il leguleio, il cameriere e il mezzano. Quando sarà che in Italia non ci saranno più dei tipi di questo genere?

Con Minghetti e il generale Ricci andiamo a vedere, le Fosse della città e lo sbocco della valle della Brenta, dalla quale scese Napoleone per prendere gli Austriaci alle spalle: ai nostri piedi si stende il campo di battaglia. La vista è magnifica, e respiro con voluttà l'aria frizzante che esce dalle gole montane. Fa freddo. Gran pranzo sotto un'elegante tettoia, in pastrano e mantello. Discorsi di Lampertico, Depretis, Breda e del Sindaco di Bassano. Quell'abbrutito di S. prende infine la parola, oltraggiando il senso comune e le convenienze: il suo discorso è allegramente interrotto dalle grida dei convitati i quali finiscono per lasciare le tavole prima che egli abbia concluso. Alle 7 si risale in ferrovia per Treviso ove alloggio in un cattivo albergo e sono obbligato a dividere una camera con Minghetti. Il grande oratore chiacchiera fino al momento di addormentarsi.

14 Ottobre. — Elezioni in Francia. Per noi il trionfo assoluto sia che vinca il Maresciallo Mac Mahon, sia che vinca Gambetta, sarà egualmente un danno. Con uno è la probabilità della guerra. Con l'altro è il radicalismo e la propaganda repubblicana. Io non ho simpatia per Gambetta, qualunque possa essere il pensiero del mio amico Bohl. Il libro di Smiles sul *Carattere* produce in me una profonda impressione. C'è qua e là qualche idea che non condivido interamente, per esempio sulle belle arti, sulla religione, sulla Bibbia, ecc., ma tuttavia posso dire che questo è il libro che, con Spencer, mi ha maggiormente impressionato. A mio disdoro non conosco abbastanza i grandi filosofi tedeschi per poterne parlare. Ho un vivo desiderio di leggere Aristotile, Platone e Socrate.

15 Ottobre. — Le prime notizie delle elezioni francesi fanno pensare che le cose restano tali e quali. I repubblicani forse perderanno qualche seggio per le pressioni del governo.

16 Ottobre. — A Vicenza vado a salutare il Prefetto: un grosso sardo che è stato mio collega alla Camera e che ha voltato casacca. Se nella vita pubblica italiana si dovessero avvicinare soltanto le persone degne di stima, si sarebbe ridotti presso che all'isolamento.

19 Ottobre. — Ospite dei Somaglia al Gemetto. Bel giardino all'italiana, bel parco all'inglese. Serre, vigneti, una magnifica vista sulla Brianza: luoghi davvero incantevoli. Le ville, le fabbriche, le cascine sono sparse dappertutto in mezzo a questa bella campagna verde e ben coltivata. La Principessa Margherita viene al Gemetto col suo seguito. Ci sono Massari, Bonghi, Monteverde, ecc. Dopo pranzo andiamo a Monza dalla Principessa. Il Palazzo Reale è imponente, ma è di quello stile Impero che io detesto. Restiamo dalla Principessa fino alle 11. M. fa il pulcinella; me ne rincresce per lui, ma ciò renderà ancora più difficile il suo ritorno a Montecitorio.

20 Ottobre. — Al ritorno da Milano faccio viaggio con Collobiano, nostro primo segretario all'Ambasciata di Pietroburgo. Politica deplore-

vole. Ci si è creduti sempre più forti di quello che siamo. Ora l'illusione è finita. Il fantoccio è sventrato. Dentro non vi era che stoppa.

24 Ottobre. — A Biella. Mi viene a ricevere alla stazione Corradino Sella. Arrivo a Casa Sella: Quintino mi attende. Lungo colloquio accanto al focolare. Mi corico presto. Il rumore dei motori della fabbrica disturba il mio sonno. Sogno di lavoro, d'ordine e di economia. A casa mia sarebbe difficile sognarlo.

25 Ottobre. — Bella giornata. La vita di Sella qui in mezzo alla sua famiglia, vicino alla sua fabbrica, rende concreto un ideale di felicità che io invidio assai. Tanto più che io non potrò mai realizzarlo. Facciamo una corsa a Oropa: 12 chilometri di salita. Tre ore di salita. Conversazione interessante e istruttiva con Sella. Mineralogia, politica, morale, ecc. È contrario al suffragio universale. È piuttosto favorevole alla legge di Majorana sulle società operaie. Pranziamo in alto alla Croce Bianca, fame da lupo. Torniamo dopo le 5. Sono molto stanco. La madre di Sella ha 78 anni. Si è sposata nel 1813. Donna interessante, forte tempra, venti figlioli. La moglie di Sella è anch'essa una donna di criterio e di giudizio. I figlioli sono simpatici. La stupidità, la debolezza e il disordine non entrano sotto questo tetto.

26 Ottobre. — Bella giornata. Sella mi accompagna alla stazione. Parto da Biella alle 8,45. Sono contento che Sella divida interamente il mio modo di vedere sul conflitto russo-turco e che sia molto anti-turco. Invece, in Italia, generalmente si è per i turchi. *Vae victis!*

28 Ottobre. — Inaugurazione del Congresso operaio a Bologna: 400 Delegati. Sala Rossini. Seduta inconcludente. Alcune faccie abbastanza rispettabili: Luzzatti, Minghetti, Morpurgo, Giacomelli, Ceneri, ecc.

29 Ottobre. — Congresso. Discussione generale. Le tendenze che prevalgono mi sembrano pericolose. Guerra al Governo qualunque sia, e libertà illimitata. Le vecchie teorie liberali di cinquant'anni indietro rimesse a nuovo per uso e consumo degli imbecilli e dei radicali. Discorsi vuoti. Luzzatti tace. Credo di sapere il perchè.

30 Ottobre. — Seguita il Congresso. Prepariamo con Ghigi un ordine del giorno in senso restrittivo, perchè esige dalle Società certe garanzie di solidità e di solvibilità. Vorrei lasciare a lui di svolgerlo per contentare il suo amor proprio. Ma il Presidente per errore dà la parola a me. Dico poche parole, ma con franchezza; sono accolte con benevolenza, e poi rimango quasi solo a votarlo. Mi si fanno complimenti per il mio coraggio, ma i miei amici politici seguitano a rimanere muti come pesci e paralizzati dalla corrente contraria.

31 Ottobre. — Al Congresso si approva un certo ordine del giorno Cognetti-Ballarini con 222 voti contro 69. Io voto con la minoranza. L'andamento del Congresso è stato deplorevole. Le conseguenze, se non sa-

ranno nulle, saranno cattive. Questo chiamare le turbe a discutere questioni gravi, serie, complicate è una delle tante follie dell'età nostra. Abbiamo un Sillabo liberale più inflessibile del Sillabo Vaticano, e così passando da un dogmatismo a un altro uccidiamo ogni sana critica.

4 Novembre. — Mio discorso politico a Persiceto. Molta gente, un certo apparato. Dei pompieri vestiti alla prussiana. Le musiche interrompono gli oratori. Il mio discorso dura 25 minuti. Molto successo, applausi e felicitazioni da ogni parte. Anche del Sindaco.

14 Novembre. — Mio incontro con un signore inglese che è nato a Costantinopoli, dove abita ancora. Consente nelle mie idee sul governo turco e sulla civiltà e l'avvenire di quel paese. Pensa che grandi sconfitte e gravi disgrazie saranno ancora il solo mezzo che potranno scuotere i Turchi dal loro torpore. Ho creduto di capire che anche il Sultano Murad deve essere morto, probabilmente assassinato. La simpatia degli Italiani per i Turchi è una cosa che veramente mi irrita i nervi e che dimostra il livello del senso politico nella così detta classe dirigente. Questa ama i Turchi per la stessa ragione per cui sopporta Nicotera.

22 Novembre. — Si riapre la Camera con appena 200 deputati nell'aula. Il Ministero presenta una quantità di progetti di legge. La Camera ha l'aria nervosa e distratta. I ministeriali hanno la coda tra le gambe e sono pieni di riguardi per noi. Ciò nonostante il Ministero si trascinerà ancora per qualche mese. Non siamo in numero. Vi sono soltanto 32 deputati di destra. Alla sera riunione della maggioranza, con meno di un centinaio di presenti. Sempre la stessa commedia: Depretis e Spantigati primi attori. Depretis pronuncia un lungo discorso, parlando dei suoi piani a proposito dell'avvenire e promettendo di diminuire di 400 milioni, in un anno, l'imposta sul macinato. Questo si chiama burlarsi di tutti. Ciò che egli domanda, in fondo, è di vivere ancora un anno. Gli sarà accordato!

23 Novembre. — Il nuovo Ministero Francese è una farsa. Si vede proprio che i Francesi sono stanchi di rivoluzioni, sebbene Mac Mahon faccia il possibile per provocarne un'altra.

24 Novembre. — Prima rappresentazione della *Cleopatra* di Cossa. Pessima. Bei vestiarii. Attori mediocri. Sgualdrine, ubriachi, beccamorti, orgie con vino a quattro soldi e donne a buon mercato, ecco l'ideale della moderna letteratura italiana. Versi sbagliati, improprietà di vocaboli, frasi gonfie e presuntuose. Pensieri sciocchi volgarmente espressi. Tutto ciò mi nausea. A teatro molte signore del gran mondo. Sempre le stesse, ma più vecchie di un anno.

25 Novembre. — Assisto ad una lezione di chimica fisiologica di Cannizzaro e visito i nuovi istituti scientifici universitari. Questa è il miglior modo di prendere possesso di Roma.

26 Novembre. — Alla Camera, legge sugli impiegati: discorso di Silvio Spaventa. C'è sempre di qualche cosa di meditato e di profondo in quello che egli dice.

27 Novembre. — Le notizie di Francia sono sempre più gravi. Se non vi scoppia una rivoluzione, è proprio perchè i Francesi non ne hanno nessuna voglia.

28 Novembre. — Lezione da Cannizzaro. Poi, alla Camera un momento. Vi apprendo che essa ieri in fin di seduta, e con pochissimi presenti, votò l'abolizione della pena di morte. Nuova prova della serietà politica del nostro paese. Non siamo latini per nulla. Spero ben poco per l'avvenire se le cose continuano così.

29 Novembre. — Respingiamo la legge sulle circoscrizioni giudiziarie. Si parla di un Ministero Ricasoli-Nicotera, e non per facezia! Conversazione al Club sull'istruzione. Mi accorgo dopo due ore che ho predicato al deserto, ma è lo stesso: è sempre un esercizio.

2 Dicembre. — Lezione da Cannizzaro. Voci sullo stato di salute del Papa. Lo dicono alla fine. Alla Camera discussione del Codice penale. Spettacolo doloroso: nessuna preoccupazione della difesa sociale. Mi duole dover dire una banalità, ma gli avvocati sono la peste del nostro paese.

3 Dicembre. — Sembra che fra pochi giorni sarà presentata la legge per sovvenzioni a Firenze. In Italia esiste una doppia corrente che cammina uniformemente: più spese e meno imposte; più delitti e meno pene; più libertà ai Comuni e più responsabilità nel Governo per le minchionerie che essi fanno. Il Papa non s'alza più di letto. Credo i suoi giorni contati. Ho finito di leggere il libro di Minghetti, che mi sembra ben poca cosa. Come libro di scienza val poco, come libro di opportunità è un errore.

4 Dicembre. — Ricevimento in casa L., in onore di un importante personaggio del loro paese. Serata profondamente noiosa. Quando in casa L. si posa a essere gente per bene, si sente troppo lo sforzo.

5 Dicembre. — Alla Camera, bilancio della istruzione. L'estrema sinistra propone che l'istruzione primaria sia avocata allo Stato. In fondo io divido questo modo di vedere.

6 Dicembre. — Cocco Ortu e Chauvet mi parlano della necessità di gettare un ponte fra il Ministero e la Destra. Si vede che il Governo si trova in cattive acque. Incredibile abuso del segreto dei telegrammi. Un telegramma giunto ai Bobrinsky male interpretato e comunicato ai giornali che vivono sui fondi segreti (1). Prego l'*Opinione* e il *Fanfulla*

(1) Il 4 dicembre 1877 ad un signore russo stabilito in Roma, il cui figlio Wladimiro combatteva nelle file dell'esercito russo nella guerra russo-turca, giunse un telegramma del fratello Alessandro, che comunicava la notizia della ferita al ginocchio toccata al nipote. Il telegramma diceva

di scrivere sull'incidente del telegramma, e Corte di fare una interpellanza alla Camera. Discorso di Melegari sulla cattura di due navi italiane fatta dai Turchi. È penoso a vedere e ad ascoltare. Mia povera Italia! Interpellanza Corte. Nicotera nega: gli costa così poco di negare la verità!

8 Dicembre. — Faccio la conoscenza del celebre capo montenegrino Petrovich. Parla bene il francese e parla cavallerescamente dei suoi avversari turchi.

9 Dicembre. — Lezione di Cannizzaro. La crisi ministeriale sembra imminente. Ricambio la visita a Petrovich. Mi parla del Montenegro e non crede che gli interessi d'Italia soffrirebbero di un suo ingrandimento o di un porto di mare.

11 Dicembre. — Alla Camera bilancio dei lavori pubblici. Attacco violento di Zanardelli contro Laporta. Quest'ultimo perde in un'ora il frutto di sedici anni di fatica per ottenere il portafoglio dei lavori pubblici.

13 Dicembre. — Si dice che oggi il Parenzo interpellerà sul segreto telegrafico. Si prevede un voto, ma mi fido poco del Parenzo. Tuttavia vigilo. Discussione del bilancio dei lavori pubblici. Non si giunge ai telegrafi. Domani battaglia. Faccio il calcolo dei voti. Vi sono 370 deputati presenti. Perderemo forse per un 35 voti.

14 Dicembre. — Vado alla lezione di Cannizzaro, e poi parlo con lui di ciò che concerne i nuovi edifici per la Università. Peccato per la scienza che egli ami tanto la politica. Camera piena. Interpellanza Parenzo. Depretis nebuloso e vuoto. Nicotera più meschino e imprudente del solito. Posa a uomo calmo, ma poi ingiuria villanamente lo Zanardelli. Cairoli rimbombante e vuoto. Farini, imbarazzato per la cattiva causa che difende, parla meno bene del solito. Sella come sempre felicis-

così: « Wladimir a été blessé au genou, je vais avec Alexis le voir. Alexandre ». La notizia trapelò e si credette che Alexandre fosse lo Zar e Wladimir e Alexis due Granduchi.

La sera stessa il giornale *L'Italie* dava la notizia, dicendola pervenuta dal quartier generale russo, che il granduca Wladimiro, secondogenito dello Zar, era stato colpito presso Orkanié da una palla nel ginocchio: la ferita era gravissima; si attendeva l'Imperatore. La stessa sera il giornale *Il Bersagliere* riproduceva la notizia, fingendola giunta da Bukarest per mezzo del suo « servizio telegrafico particolare ! » La *Nazione* di Firenze, pure attraverso il suo « servizio particolare! », pubblicava la notizia, aggiungendo che si temeva dovesse amputarsi la gamba. La panzana fu poi smentita. Nella seduta del 6 dicembre della Camera dei Deputati, l'On. Corte presentò una interrogazione al Ministro dell'Interno sulla pubblicazione di telegrammi provenienti dall'estero e diretti a privati: interrogazione che per desiderio del Ministro Nicotera fu svolta subito. L'On. Corte deplorò che fosse stata commessa un'indiscrezione per parte di qualcuno degli impiegati per le mani dei quali il dispaccio era passato. Il Ministro rispose pacatamente che era un inconveniente che purtroppo succedeva, ma non per responsabilità del Governo: e che era anzi avvenuto che telegrammi venissero comunicati a giornali ostili al Governo, quasi contemporaneamente al loro invio: che il telegramma russo egli lo aveva letto per la prima volta sui giornali e che avrebbe fatto le dovute indagini per scoprire e punire l'impiegato infedele. L'On. Corte si dichiarò soddisfatto; ma l'incidente ebbe nella stampa e nell'opinione pubblica un prolungato contraccolpo di discussioni e di malcontento, che affrettò la caduta di Giovanni Nicotera.

simo nelle sue repliche. Minghetti si agita e corre i banchi facendo osservazioni e obbiezioni puerili. Si vota sopra un ordine del giorno di fiducia di Salaris. 356 presenti, 162 pel no, 184 pel sì, 10 astenuti. Meraviglia e agitazione generale. Si calcola il Ministero come moralmente battuto. Molti dei suoi uscirono per non votare.

15 Dicembre. — Riunione agli Uffici, numerosissima. Sono battuti tutti i candidati ministeriali.

Notizie importanti di irreparabili insuccessi della Russia nella guerra d'Oriente. A casa Bobrinski tutti i russi presenti si gettano contro il loro Governo. È il primo risultato di questa guerra. Lo spirito critico si sviluppa. Con esso un Governo assoluto diventa impossibile.

16 Dicembre. — Da Cannizzaro. Ancora sugli edifici universitari. Vado alla Camera. *Consummatum est!* Il Ministero ha dato le dimissioni. Il Re ha incaricato Depretis di formare un nuovo Ministero. Non sarà cosa facile. Eccoci liberati dal Nicotera! I moderati meridionali ne sono felicissimi. In fondo io credo esser stato in parte colui che affrettò la rovina del colosso coi piedi di letame, giacchè fui io che organizzai nella stampa e alla Camera la crociata pel telegramma di Vladimiro! (A proposito il vero Vladimiro è morto della sua ferita). La caduta di Nicotera, più che una questione politica, è una questione di nettezza pubblica.

19 Dicembre. — Chimica al mattino. Alla Camera si discute la Convenzione Charles, Vitali et Picard. Puccioni presiede. Sciocca interruzione del Crispi al Sella, che gli replica fulminandolo con le parole: « Il Paese e la Camera giudichino chi fra me e l'on. Crispi sia l'interessato in questa questione ». La Camera prende le vacanze senza fissar la data della propria riconvocazione. Nulla di nuovo circa al Ministero.

22 Dicembre. — Pare decisamente che Mancini non andrà agli esteri. Ciò è molto bene. Demolizione di Crispi. Crociata contro gli avvocati. È giusto. Credo che gli avvocati aumentino in ragione diretta dell'abbassamento del livello politico di un popolo.

24 Dicembre. — Si dice che il Ministero sia formato e che Depretis prenda gli esteri. Non mi stupirebbe. Per tutto questo mondo *snob* che è venuto su all'infuori dell'alta società, la diplomazia è una specie di terra promessa, un frutto proibito che tutti ambiscono. Si è voluto per forza portare Pisanelli candidato politico in Ancona, e ha fatto fiasco. C'era da aspettarselo. Le antiche mummie devono restare nei loro sepolcri, se non valgono niente, o nei musei, se valgono qualche cosa.

25 Dicembre. — Natale. Anche il Ministero è nato. Depretis agli affari esteri, Crispi all'interno e Magliani alle finanze. Per il resto come prima. Non durerà sei mesi, a meno che non abbia un piano molto più vasto: mettere in esecuzione un vasto programma di sinistra e sciogliere la Camera. Lo vorrà il Re?

27 Dicembre. — Suppongo che Crispi proporrà la legge elettorale e poi lo scioglimento della Camera. Credo che siamo sopra una china pericolosa. Noi continueremo per questa strada fino al bivio decisivo: o la rivoluzione o il ritorno del Paese in istato di schiavitù.

31 Dicembre. — Vado a festeggiare il nuovo anno dai Fiano dove si beve un bicchiere a mezzanotte. Sono di pessimo umore e molto nervoso. Gli anni passano. È una verità del signor De La Palisse. È faticoso allo spirito di cercare nuove verità. Avrei molte cose da dire sulle cause che determinano il mio stato di spirito. Ma non voglio confidarle alla carta. Nel mio modo di sentire ci sono sfumature che il linguaggio non può rendere. Del resto il mio spirito è intirizzito e faccio una grande fatica non soltanto a scrivere, ma anche a pensare. Non credo che il 1878 sarà più felice per me di quello che sia stato l'anno passato. Le ragioni di pena sono diminuite, quanto le cause di piacere. Ho una maggiore attività intellettuale. Credo di aver raggiunto un livello morale un po' più alto. Ma ho perduto un po' di fiducia nell'opinione pubblica del mio paese, e ho dovuto convincermi che non vi è alcuna serietà nella maniera di considerare certe questioni. Si cambia per cambiare e si crede che ogni cambiamento sia un progresso. Invece ogni cambiamento che non è utile è nocivo. Vi è qualche cosa di femminile nelle nostre nature latine. Come nelle donne il sentimento, il tatto e l'istinto sono le qualità che predominano. Il giudizio e la riflessione difettano. Raramente guardiamo noi stessi e non approfondiamo l'essenza intima delle cose. È spiacevole. Non so se in un'epoca in cui la critica e la esperienza hanno una così larga parte, noi non ci troveremo in uno stato di inferiorità in rapporto agli altri popoli. L'influenza francese è stata e sarà la nostra disgrazia. Vorrei innalzare una muraglia della Cina tra noi e la Francia. L'influenza francese è per noi quello che la greca è stata per i Romani e per gli Egiziani, e l'asiatica per la Grecia.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*).

RODI E L'OCCIDENTE

Un mare, a volte inondato di riverberi rossigni, a volte di un azzurro profondo, disseminato d'isole di scogli di rocce, che staccano linee di frattura e piccoli contorni arrotondati, mostrando la loro intima struttura di cime emergenti d'una terra sommersa: ecco l'Egeo, quale si presenta a chi navighi in Levante.

Meraviglioso spettacolo per chi abbia animo per la bellezza; ma ancor più mirabile soggetto di risonanze spirituali, attraverso nomi, i quali stanno alle basi medesime della nostra civiltà.

Un punto, nell'Egeo, richiama l'italiano nuovo: Rodi; ove un episodio inopinato della guerra libica, all'infuori di macchinazioni di cancelleria o di *atout* internazionali pazientemente precostituiti, portava la diretta presenza dell'Italia, perfezionata quindi attraverso un maturare laborioso di eventi, che assomma in sè le vicende della nostra diplomazia del dopoguerra. Piccolo dominio, se considerato in rapporto con la superficie delle Isole e la loro diretta entità economica; grande e pregevole se invece sappiamo valutarlo nel suo contenuto spirituale.

Dalla vita di questa terra in cui l'Italia è venuta a riversare luce di saggezza, di cultura, di opere, di civiltà insomma, viene infatti a noi un monito solenne. Per questo monito il modesto episodio della guerra di Tripoli acquista valore di simbolo. E quella lontana primavera del '12 in cui le nostre navi occupavano Stampalia e poi Rodi e Scarpanto e le altre isole, e dopo gli straordinari eventi dell'ultimo ventennio sembra a volte svanire nel nostro ricordo come leggendaria e lontana, può veramente diventare il leggendario preannunzio di quella nuova vita d'Italia, la quale dopo il suo periodo di formazione e di raccoglimento s'avviava baldanzosamente, per sua forza inconsapevole, al di là degli orizzonti più larghi che i suoi migliori uomini di allora avessero osato vagheggiare.

* * *

La più antica civiltà del Mediterraneo, quella minoica, decadeva nel suo focolare originario di Creta quando aveva pressochè unificato le popolazioni del bacino Egeo, sotto forme di vita che rispecchiano com'è noto il mondo omerico, se non il tempo di Omero. Ed ecco Rodi apparirci, alla pari di Micene e di Troia, fra i più importanti centri di codesta

civiltà ormai al limite del suo splendore. Fioriscono allora nell'Isola tre città di cui navigli e guerrieri sono ricordati nel catalogo omerico, come condotti dall'eroe argivo di Tlepolemos alla guerra decennale; e primeggia Ialysos, che domina l'occidente dell'Isola dalla vigorosa spianata del monte Fileremo, perfetta acropoli a fianchi rigidi e inaccessibili.

Collegata facilmente a Creta, attraverso la congiunzione segnata da quella specie d'istmo frammentario che sono le isole di Caso e di Scarpanto, Rodi deve aver costituito un caposaldo del dominio marittimo dello stato cretese. La civiltà minoica vi penetra pertanto così profondamente se pur tardivamente, da acquistarvi aspetti suoi propri, manifesti nella organica unità, ricca di particolari aspetti, che domina l'arte. E i documenti archeologici rivendicano a Rodi la funzione di estremo centro propagatore di quel tanto della civiltà minoico-cretese che s'è diffuso nelle Sporadi meridionali e nella costa della Caria e della Licia.

Questo tardivo peculiare sviluppo locale della civiltà cretese, pervade delle sue forme e dei suoi elementi la susseguente età di semibarbarie che suol chiamarsi il medioevo ellenico. E da tale commistione di elementi e dall'intervento di una popolazione fenicia risulta, verso il secolo VII av. Cr., lo speciale carattere della civiltà rodiota orientalizzante, contrassegnata sovrattutto da meravigliose ceramiche. Civiltà che da Rodi, in funzione di diretta mediatrice e rielaboratrice dell'arte greco-asiatica, si diffonde nel Mediterraneo, e della quale i documenti più illustri ci vengono dalla seconda città omerica, Camiros, che sorgeva nel lato occidentale dell'Isola, su di una spianata ad elisse che domina la pianura di Kalavarda e il prossimo mare rossigno — il vinoso mare di Omero — nel quale, sullo sfondo evanescente delle montagne dell'Anatolia, si delineano le isole di Simi e la rotonda Nisiro.

In questo periodo fiorisce anche la terza città Lindos, che privilegiata da un piccolo ma sicuro rifugio marino, ebbe prevalente funzione commerciale e nel secolo VII si trova alla testa del movimento coloniale dell'Isola e fornisce in Antifemo il capo per la lontana fondazione, che i rodioti, in unione coi cretesi, possono dirigere verso l'estremo occidente della corte di Gela in Sicilia.

Nel 408 av. Cr. le tre vecchie città già federate, decidono di fondersi in una città unica, sull'estrema punta settentrionale dell'Isola, nella posizione più opportuna ai commerci marittimi del tempo.

Frutto della maturità politica del primitivo stato federale, questa saggia fusione potenzia l'azione dello Stato e imprime alla storia di Rodi un suo carattere, salvando l'Isola dalle lotte interne che costituiscono lo sterile motivo fondamentale della vita antica dell'Egeo. Ma non può evitare quel fervore di fazioni, caratteristico della vita politica ellenica.

La nuova Rodi sorgeva appena, quando ferveva la lotta fra Atene e Sparta; la sua posizione geografica e commerciale non le permetteva la

indifferenza. Ed ecco sotto veste di partito oligarchico e democratico, di tendenza lacedemone il primo, attico l'altro, le fazioni alternarsi al potere in rispondenza alle maggiori vicende della grande lotta, che trovano così risonanza nell'ordinamento interno e nell'atteggiamento esterno dello Stato rodiota.

Rodi con le isole vicine però ritrova il suo orientamento verso la costa asiatica, avvicinandosi alla politica del satrapo della Caria Mausolos e dei suoi discendenti. Alleata dell'Impero persiano finisce col soggiacere ad Alessandro; ma dopo la morte del gran Re torna ad esser punto di contesa dell'influenza opposta della dinastia pergamena di Antigono e dei Tolomei d'Egitto. È il figlio di Antigono, Demetrio Poliorcete, che nel 305 tenta di prender la città con un assedio, celeberrimo per la copia di potenti e ingegnose macchine da guerra impiegatevi vanamente per oltre un anno.

La posizione di confine e d'indipendenza di Rodi, la colloca sempre in mezzo — elemento ambito ed operante — nei grandi contrasti che susseguono. Tra Filippo III di Macedonia e gli Attalidi di Pergamo; tra questi e Roma, tra Roma e Mitridate; tra Cesare e Pompeo, tra Cassio e Antonio, lo Stato rodiota non trovò la sua pace che nella condizione di *civitas foederata* confermata da Augusto dopo la battaglia d'Azio.

* * *

Una così temeraria e continua partecipazione alle lotte che agitano il Levante non danneggia Rodi, chè anzi la pone in prima linea in quel mondo politico e la potenzia. L'Isola nel III secolo domina non solo il gruppo meridionale delle Sporadi, ma ha estesi possedimenti nella costa della Caria, il Chersoneso, la Perea rodiota da Loryma a Caunos, che si accrescono quando, dopo la battaglia di Magnesia, il Senato romano assegna a Rodi, fedele alleata, la Caria e la Licia.

Il commercio rodiota di transito, che era sorto col prodigioso e rapidissimo sviluppo delle metropoli orientali — Alessandria, Antiochia, Seleucia sul Tigri — e dei ricchi centri di tutta l'Asia Minore, viene gradualmente ad acquistare, a causa della posizione dell'Isola tra l'Egitto e la Siria, una grande importanza.

Lo storico Polibio ci ha conservato in proposito un prezioso dato statistico, facendoci sapere che nel 170 av. Cr. il gettito delle dogane di Rodi ascendeva ad un milione di dracme. Suppongono gli economisti che si riscuotesse un dazio *ad valorem* del 2 per cento; il movimento commerciale di Rodi avrebbe perciò raggiunto i 100 milioni di dracme. Cifra ingentissima ove consideriamo che una dracma era sì una moneta di circa cinque grammi d'argento; e che perciò essa corrisponderebbe, come valore assoluto, ad un mezzo miliardo di oggi; ma che il potere

d'acquisto non può essere per nulla rappresentato da un tale ragguaglio, che occorre almeno decuplicare, dato il movimento generale della valuta e la circolazione dei metalli preziosi di quel tempo.

La marineria rodiota acquista con Roma una vera funzione mediterranea; dall'Iberia, da Massalia, dalla Sicilia all'Egitto al Mar Nero, solcano le acque navigli rodii, armati da ciurme abilissime. Essi detengono il monopolio del commercio del grano. E con essi si costituisce e diffonde, con effettivo valore internazionale, un corpo di norme di diritto marittimo, la *Lex Rhodia*, che viene riconosciuta da Roma ed è più tardi sanzionata da un rescritto imperiale di Augusto e passa nella legislazione giustinianea.

Da tutto questo benessere era alimentata una vita di cultura della quale è manifestazione più celebre la scuola di retorica, che tanto influì sullo sviluppo dell'eloquenza romana e — in istretto rapporto con l'arte pergamena di cui rappresenta come un coerente sviluppo — quella di scultura, nota per le sue tendenze scenografiche, la veemenza rappresentativa e l'espressione barocca dei suoi celebri capolavori: il Laocoonte e il Toro Farnese.

Un vero carattere di ricettività segna, in questa vicenda multisecolare, la vita di Rodi. Essa esorbita dalla piccola cronaca soltanto quando un impulso evolutivo, che viene dall'esterno, feconda le sue energie e determina specifiche funzioni.

Ma i rapporti e l'influsso della potente se pure a noi nebulosa entità politica e culturale della monarchia cretese, in seguito i traffici fenici, quindi il riverbero dei potentati asiatici, se creano un movimento e un ritmo di vita non compiutamente concluso nel ristrettissimo ambito insulare, non fanno nondimeno di Rodi una entità che molto si distacchi dalle altre maggiori e minori isole dell'Egeo. Diremmo che riescono a trarla dalla cronaca provinciale, senza però poterle assegnare una ragion d'essere che vada oltre la regione, l'arcipelago. Rodi appare volta a volta qualche cosa in meno o in più di Cipro o di Chio o di Samo.

Perchè essa, ed essa soltanto, assurga ad una funzione generale nel mondo orientale, occorre che codesto fattore esterno abbia le più lontane radici. Ciò comincia a determinarsi con lo sviluppo delle città post-alessandrine; ma matura soltanto con Roma. E dura quanto la presenza diretta di Roma stessa. I bassi tempi imperiali e bizantini e l'alto medioevo vedono l'Isola nuovamente rinchiudersi nella sua grama vita locale. Per uscirne occorrerà un nuovo fermento che pervenga ancora dal lontano occidente; la marineria di Venezia, di Pisa, di Genova.

* * *

Venezia ottiene, nei privilegi commerciali della famosissima Bolla d'Oro dell'Imperatore Alessio Comneno, anche una posizione nel porto

di Rodi. Con le Crociate questo diviene scalo abituale delle potenti flotte occidentali. E quando l'impero latino s'insedia a Costantinopoli, il Governatore di Rodi Leone Gabalas proclama un suo governo autonomo, che Venezia s'affretta a sostenere e riconoscere.

Più tardi Genova interviene militarmente nell'Isola, che passa sotto il dominio di fatto degli Ammiragli genovesi del Levante. Ed uno di questi, Vignolo dei Vignoli, nel 1306 propone l'Isola come sede all'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, quando esso si rifugia, ospite del Lusignano, in Limassol di Cipro, dopo l'eroica ma sventurata difesa di S. Giovanni di Acri, ultimo baluardo della sovranità latina di Terrasanta ai piedi del Monte Carmelo.

Il Gran Maestro Folco di Villaret ottenuto l'appoggio politico del Papa, di Napoli e di Genova e i mezzi dai banchieri fiorentini, principalmente i Peruzzi, muove a prender possesso dell'Isola, e sostituir l'incerta sovranità di Bisanzio con quella dell'Ordine. Vinti gl'intrighi di politicanti bizantini e mussulmani, la città è occupata a viva forza il 15 di agosto del 1308.

L'Ordine di Rodi, piantato così al limite orientale del Mediterraneo, incuneato fra le sedi centrali della potenza mussulmana, oppone al dilagare di questa, la sua flotta agile ed audace, i formidabili apprestamenti di difesa delle città e dei castelli, e il coraggio e l'esempio della sua fresca e vivace fede cristiana.

Dai cammini di ronda delle fortezze rodiote le scolte scorgono i monti bluastri dell'Anatolia, e qui giunge ai mussulmani, giornalmente, eco della vita molteplice di commerci e di lavoro che fiorisce in Rodi, e il solenne richiamo dell'operante realtà cristiana, del sonoro campanone di S. Giovanni. La vita di Rodi rispecchia — esasperata da un contatto corpo a corpo — tutto il complesso movimento economico e politico e spirituale dell'Europa verso Oriente, e sovrattutto le vicende gloriose, anche se tristi, della grande lotta tra le due civiltà.

Durante la crociata di Giovanni XXII, i Cavalieri partecipano alla presa di Smirne e vi si insediano fortemente, restando oltre quarant'anni a presidiare il castello del Monte Pago. Poco dopo collaborano con re Pietro I di Lusignano alle spedizioni contro l'Egitto e contro Adalia, che viene presa e tenuta per alcuni anni dai Cristiani, fra cui ancor giovinetto al seguito del Lusignano, quegli che più tardi doveva essere il Conte Verde.

Sul finire del secolo XIV, caduta Smirne sotto la pressione ottomana, l'Ordine, essendo Gran Maestro Filiberto di Naillac, occupa di fronte a Cos l'antica baia di Alicarnasso, illustre per gli antichi ricordi del Mausoleo, e vi edifica il formidabile castello di S. Pietro. Tenta poco dopo una spedizione contro il porto di Macri, nel quale ancora oggi una isola che sbarra l'ingresso si chiama, non sappiamo a ricordo di quali

eventi, l'Isola del Cavaliere. È presente dovunque la lotta arda contro gl'infedeli. A Patrasso, in Bulgaria, sull'Acrocorinto, contro il Sultano d'Egitto. E quando manca aperta e grande guerra, i cavalieri corrono con tenace ardimento il mare, togliendo sicurezza e portando scompiglio alle acque e ai borghi nemici.

Ma il cerchio mussulmano si stringe sempre più tenace. Il Sultano d'Egitto saccheggia Nicosia di Cipro, e si spinge sotto Rodi stessa. Maometto II prende Costantinopoli e inizia le sue insidie contro le Isole dei Cavalieri, devastando località aperte di Cos, di Nisiro, di Calino. Re Milosc in Serbia, Uniadi Janos in Ungheria, Giovanni Scanderbeg in Albania soggiacciono all'avanzata ottomana nei Balcani. I Genovesi sono obbligati ad abbandonare il pingue porto di Caffa. Cade, nel 1470, il dominio veneziano di Negroponte, e cinque anni dopo, il Friuli è saccheggiato dagli ottomani.

Mentre si stringe una lega estrema tra il Papa, il Re di Napoli, Venezia, Firenze e i Cavalieri — lega cui aderisce anche il regno di Persia — maturano giorni sempre più minacciosi per il baluardo estremo della cristianità, che continua nel cuore del mondo mussulmano la sua vigilanza e la sua guerriglia.

* * *

Conclusa la pace con Venezia, per il possesso dell'Albania settentrionale, Maometto II nella primavera del 1480 investe per la prima volta la piazza con grande violenza di artiglieria. Ma invano; l'assedio sanguinosissimo è tolto nell'agosto. Il prestigio e l'ardire dei Cavalieri, rinsaldati largamente da questo insuccesso ottomano, e talune vicende dinastiche dei sultani, tengono lontano dalle mura di Rodi il nemico, per quasi cinquant'anni.

Ma asceso al sultanato Solimano, che doveva meritare il nome di Legislatore e di Magnifico, Rodi ormai isolata ma ancora baldanzosa, viene nuovamente assalita nel 1522, da circa quattrocento navigli e grandi artiglierie; un esercito numeroso e fanatico radunato sulle coste di Marmaras alimentava, traghettato sull'Isola secondo il bisogno, le fanterie d'investimento e i guastatori e picconieri pei lavori di galleria e di trincea. Al destino ormai segnato non poteva opporsi la saldezza dei difensori, i sottili accorgimenti tecnici di Gabriele da Martinengo comandante del Genio e precursore di moderni procedimenti, il vigore di quella fortificazione, di cui gli assalitori cantavano, compresi di sgomento:

> Ardua è la fortezza del Castello di Rodi,
> Che sfida coi baluardi alti la rocca del Cielo!

Ridotti agli estremi, i difensori avevano dovuto cedere da cinque giorni al fierissimo assedio che li martoriava dal 28 luglio, quando il

Natale del 1522 dalla Torre degli Arabi che stava in mezzo sulla difesa dei due porti, i *muezzin* « intonarono per la prima volta l'armonia della musica di Mohamed », mentre era issato il vessillo dei giannizzeri, al rullo lugubre del tamburo imperiale. Le soldatesche, entrando dal rispettivo settore, riempirono le città delle grida di *Allah, Allah.* E il 1° gennaio la flotta dell'Ordine lasciava l'Isola, trasportando i Cavalieri superstiti, issando uno stendardo abbrunato con l'imagine di Maria e il motto *Tu afflictis unica Spes.*

Narra nel suo linguaggio imaginifico un cronista turco che qualche giorno dopo Solimano « tra feste ed esultanze » montato sopra un destriero « dalle staffe di potenza, dalla briglia di vittoria, dal piede veloce come il vento, dalle redini di trionfo », entrò, da porta Koskino, nella fortezza conquistata. I valorosi, egli dice, purificarono di ogni segno infedele le Chiese, abbatterono gli idoli, rimossero i segni dell'orrore e, facendo in ogni angolo preghiere, le trasformarono in Moschee.

* * *

In una di queste, che si nasconde tuttavia in un orticello abbandonato col nome di Ilk-Mihrab, la tradizione popolare turca narra che il Sultano abbia elevato la sua prima preghiera. Era bastato imbiancare gli affreschi con figure di santi, che ancora oggi fanno capolino sotto l'intonaco, per fare del piccolo Oratorio una moschea. Ma non diversamente avvenne delle altre chiese, cominciando dalle maggiori: quella conventuale di S. Giovanni, maestoso edifizio dedicato al patrono dell'Ordine, o la cattedrale latina di S. Maria.

Anche le vaste case inondate di tutta la luce che manca alle strade, con un loro verde giardino ed ampie sale, erano quanto di meglio occorreva per fare un'abitazione turca. E le fortificazioni, benchè maciullate dall'assedio, presentavano un insieme che occorreva soltanto restaurare.

Si comprende perciò come i Turchi si siano limitati in Rodi nel corso dei secoli a lievi adattamenti, parchi nel costruire fra tanta abbondanza di nobili edifizi, timidi anche più nell'abbattere, inutile fatica là dove la vita procede lentamente. Rodi ha perciò conservato in pieno l'aspetto che ad essa avevano dato i Cavalieri, con poche superfetazioni, da cui ha potuto assai facilmente essere liberata, con l'opera avveduta sapiente e amorosa che l'Italia ha dedicato a quel problema fin dai primordi dell'occupazione, per merito precipuo di Amedeo Majuri e del Genio militare.

La linea austera della poderosa fortificazione, si presenta oggi rinsaldata e restituita quale, specie nei secoli XIV e XV, dalla precedente cortina con cammino di ronda e feritoie e torri quadrate, s'era venuta sviluppando mercè l'aggiunta di una falsabraga interrotta da baluardi e protetta da un grande e profondo fossato.

Dove aguzza e frastagliata di merli, dove massiccia per rotondi fianchi di bastioni, ravvolta da una multiforme zona di pittoreschi cimiteri turchi, essa include nel suo anello quasi circolare la vecchia Rodi, dandovi accesso per i tortuosi passaggi delle porte fresche e risonanti.

La città — specie nel settore a nord, il più elevato, incluso in una particolare difesa quadrata che culmina nell'altura col palazzo del Gran Maestro — in parte resta avvolta nella solitudine del quartiere turco, in parte si desta agli echi del sedulo quartiere israelita; e vi s'annida il bazar, irrequieto e rumoroso, schiettamente levantino.

Ma, quella magnifica via dei Cavalieri, ove s'affacciavano i palazzi delle Lingue d'Italia e di Francia e l'ospedale di S. Caterina, oggi Museo dell'arcipelago; piazzette ombrose di platani colossali, su cui sporge il cortile a logge o la torre aguzza di una moschea o un illustre edifizio dell'Ordine; piccole strade tortuose che s'insinuano fra archi di sostegno e voltoni di passaggio e sulle quali piove luce e verde dai muri dei giardini; alte e nobili case decorate di stemmi e d'iscrizioni, che le porte rigidamente chiuse e i balconi nascosti tra gelosie disfatte fanno sembrar disabitate, tutto parla con grande evidenza della gloria latina.

* * *

In codesto mirabile complesso organico della Rodi cavalleresca, si concretava infatti per la nostra gioia, la formidabile volontà di battaglie e di ardimenti, la spiritualità latina e cristiana esasperata dal cimento continuo con l'antilatino e l'anticristiano, da cui nasce la singolarissima vicenda dei due secoli della città monastica e guerriera. Complesso d'arte dei più preziosi che l'umanità abbia avuto in sorte di poter tramandare; ma di un'arte, quale non è possibile trovare che sia più sincera e coerente e spontanea creazione del mondo in cui s'è prodotta non già per opera di pochi spiriti solitari che agiscono al di fuori della varia realtà che li circonda, ma di geni, che dello spirito di volontà e di magnificenza ed insieme di necessità di questa vigilante accolta di guerrieri e di religiosi, partecipano in pieno e di esso materiano come della loro più intima e compiuta realtà l'opera della bellezza eterna. Onde bastioni, torri, palazzi e templi, ci narrano di questa volontà invitta, che è infranta e pur domina un dramma grandioso: il dramma della civiltà che rovina, in quell'Oriente mediterraneo in cui aveva trovato talune delle sue conquiste fondamentali.

L'Islam, un'idea cioè che racchiude le più profonde e inconciliabili antitesi dei valori morali e culturali della civiltà classica, che è quanto dire della civiltà moderna del mondo, acquista potente vitalità dal suo diffondersi fanatico fra sterminate popolazioni attardate nello stato di barbarie, e avanza sommergendo quanto di più augusto possieda il nostro patrimonio spirituale. La grecità, più direttamente compromessa, manife-

sta al contatto con le nuove forze impotenza a fronteggiarle in alcun modo e fatale capacità di adattamenti che sperimenta quando, rifugiata nel bizantinismo esteriore e nel cristianesimo formale dal Patriarcato al Fanari, viene ad assumer quietamente funzione ufficiale nell'Impero Ottomano. L'Europa divisa e lontana e stanca, si ritrae gradualmente dalla lotta e cerca nei mari più vasti e nelle nuove terre un potente e ricco diversivo. E Rodi resiste tenacemente, fermamente, sanguinosamente, affondata ormai nel cuore dell'Islam, sola a rappresentare la valida e concreta determinazione storica della latinità che non può esser sommersa. Determinazione concreta ed operante. Perchè se non può scongiurare la fine, ritarda un evento ineluttabile. E lo ritarda fino a farlo precedere di appena mezzo secolo quella battaglia di Lepanto che doveva nel 1571, nell'arresto della barbarica avanzata, segnare il principio medesimo del suo retrocedere.

È per questo che quando diciamo Rodi, non diciamo soltanto il nome di un'isola del Mediterraneo orientale, più piccola di Creta, dell'Eubea e di Cipro o poco maggiore di Mitilene, Chio o Samo e più o meno ricca e bella dell'una o dell'altra; ma un grande nome storico. Storico, non certamente perchè vi dia contenuto la modesta remota e sorpassata vicenda provinciale delle tre città micenee o dell'assedio di Demetrio Poliorcete o dell'ostilità di Mitridate o le velleità separatiste di Gabalas funzionario infedele di Bisanzio; ma per la quotidiana lotta latina del Tre o del Quattrocento, che ancora oggi piena di varie risonanze trasferisce Rodi nel grande corso della storia della civiltà.

Ed è per questo che il ricordo della scomparsa quadriga di Elios o del Colosso Apollineo di Charete, cede ai nostri occhi allo splendore pieno di contenuto vitale delle mura e dei baluardi cristiani.

Quando le truppe italiane sbarcarono in Rodi, la città vegetava tagliata fuori del grande movimento della vita moderna. Le piccole case bianche dei sobborghi cristiani e le pretenziose villette occhieggianti dalla collina verde ed aprica, a fianco del prodigio intatto della città dei Cavalieri, non facevano che accrescere il contrasto tra un passato formidabile e il modesto e sonnacchioso presente levantino.

Vent'anni di dominio italiano, se pure troppo a lungo titubante per incertezza del domani, come hanno cancellato le mediocri e labili concrezioni della vita turca e neogreca ed eretto e dato respiro ad una città operosa, hanno anche e sovrattutto ridato a Rodi una sua ragion d'essere nel Mediterraneo, una funzione di scolta morale dell'Occidente, che la ricollega all'intimità del suo passato.

Ed è questa la ragione, la più profonda e la più valida, che stia alla base morale e storica del nostro irrevocabile dominio.

BIAGIO PACE

CARDUCCIANESIMO ED ANTICARDUCCIANESIMO

Il carduccianesimo e l'anticarduccianesimo appartengono tanto alla storia delle lettere quanto alla storia della critica, integrandosi nella storia della cultura italiana dal '70 fino ad oggi. Intanto eccoci giunti al primo centenario carducciano, e la suggestione della poesia del Maremmano si rivela ancor tanto forte che la ricorrenza del centenario pare un'alba vaga di promesse, e un fremito di attualità accarezza le acque, non sempre limpide, della nostra produzione critica. C'è come la persuasione istruttiva di aver trovato l'argomento vitale, capace di risonanze e di contraccolpi, e il tedio segreto di tanta poesia senza sesso e senza forma affiora nell'incontro pacificatore di una poesia robustamente costruttiva e virile.

Ed ecco inoltre una tradizione di studi critici che non ha ancor avuto adagiamenti e cristallizzazioni accademiche, è stata per molto tempo una successione ritmica d'odi e d'amori, di professioni di fede e di liquidazioni altezzose, ed è ancor pervasa da una vitalità occulta, quasi dalla possibilità immanente di nuove battaglie. Perchè misurarsi in una opera critica sul Carducci ha significato, esplicitamente o implicitamente, nelle opere più vive, una professione di fede letteraria, e l'accettazione di principî da dedursi concretamente nel giudizio sulla letteratura posteriore. L'incipiente tedio delle ambiziose astrattezze ci sospinge simpaticamente verso il critico umanista, ragioni non meno forti ci sospingono verso quella poesia in cui la forza dominatrice dell'artista è pari alla robustezza morale dell'Uomo. Così il tòno concorde e la concordanza accademica ch'è, poniamo, negli studi critici sul Manzoni o sul Leopardi, la bibliografia carducciana non l'ha ancora raggiunto, segno che sotto l'apparato critico e la concordanza nelle valutazioni fondamentali, in un modo o nell'altro, con più o meno chiarezza, stiamo ancor reagendo al carduccianesimo o all'anticarduccianesimo. Perchè per due generazioni di giovani il Carducci è stato un rivelatore: ho conosciuto uomini che, giovani, nell'afa dei collegi e seminari, dalla lettura del Carducci avevano attinto l'ansia di una rivincita conquistatrice, la rivelazione del *rombo* e della *vastità*, e nei quali alla negazione giacobina di un gusto raffinato

o malato contrastava pateticamente il ricordo di quella prima rivelazione. Chi non ricorda il giovinetto D'Annunzio davanti alle terzine carducciane sulle mura redazionali della *Cronaca Bizantina*? « Le rime, egli dice, sfondavano le pareti, creavano il vento, il rombo e la vastità, come quando nel triste collegio pratese leggevo di nascosto l'ode recente del Rinnovatore, e il grande afflato della Camena pareva diroccare le mura dell'aula chiusa, rovesciar la cattedra del grammatico ».

Ma il *vecchio* carduccianesimo è tramontato per sempre: dalla dittatura carducciana non uscirono teste potenti. Carducciani ne esistono ancora e li incontriamo nelle scuole, nelle strade e in qualche vecchio salotto borghese, ma i loro ricordi non squillano a battaglia e il loro rancore verso i nuovi tempi è troppo « storico »: ahimè, lo bello stile è perduto, la critica irriconoscibile, i giovani incomprensibili, e sempre in peggio precipitano i tempi della critica e delle lettere! Sono i superstiti affettuosi del naufragio della liquidazione carducciana.

La quale non fu che la reversione storica e la conclusione di quella più grande liquidazione romantica donde sorse battagliera e innovatrice la poesia carducciana.

Carduccianesimo e anticarduccianesimo l'accompagnano fin dagli inizi, ed è già tutta sua la capacità di suscitare opposizioni feroci ed entusiasmi clamorosi: gli « Amici pedanti » da una parte, il Guerrazzi e il Fanfani, il brusìo della Firenze pettegola degli anni attorno alla pubblicazione delle *Rime* di S. Miniato e le resistenze del basso romanticismo dall'altra, enucleavano già in se stessi gli elementi del carduccianesimo e dell'anticarduccianesimo. Poichè nei rispetti di una personalità come quella carducciana le ragioni psicologiche dell'opposizione e dell'entusiasmo erano e sono altrettanto forti che le letterarie: nel Carducci il poeta e il critico si risentivano energicamente nell'uomo e nell'uomo operava, pittoresca costruttiva o ribelle, la forza di una potente individuazione primitiva. Egli era, per definizione, il Maremmano, e tutti i ritrattisti del Carducci furon presi dalla suggestione dei richiami e delle analogie etniche, e più di tutti il D'Annunzio, che ci ha lasciato il ritratto più plastico e potente del *Maestro avverso*, foggiato dalle forze della preistoria e della storia della sua terra e della sua gente. Così al toscanesimo pettegolo linguaiolo e moderato, reagiva nel Carducci giovane una sua toscanità più maschia primitiva e ribelle, in cui si esprimeva e l'essenza nobilmente plebea del suo temperamento e la robustezza costruttiva e la violenza idealistica, tutti i tratti infine di una personalità maggiore e dominatrice.

Nei *Ricordi* di Ferdinando Martini la figura del giovane Carducci appare in uno scorcio tra satirico e preoccupato, dove il gusto bennato e la moderazione aristocratica del Martini sembrano indecisi: ahimè, una sanguigna e cozzante barbarie maremmana spirava dalla figura e dai ge-

sti del giovane poeta! L'opposizione al Carducci era dunque indigena in Toscana e risultava dal contrasto tra due tipi psicologici e mentali del carattere toscano, poichè se nel Carducci critico molta parte della vecchia tradizione toscana, come l'idealità storico-filosofica e la finezza umanistica e la tendenza al contemperamento, si conservava intatta, in lui l'uomo e il poeta si collegavano al tipo primitivo e più schietto, ch'era o implicava la critica e il completamento dell'altro, più culto e raffinato ma meno costruttivo e robusto. La ferocia anti-fanfanesca e l'opposizione al *moderatismo* mentale dei neo-piagnoni hanno senza dubbio un significato rappresentativo, nè, d'altra parte, lo sappiamo, i confratelli fiorentini usavan lasciar passare l'occasione di manifestare al Maremmano la loro avversione o di sobillargli contro, in congiure di salotti, anche *cives peregrinos* come il Rapisardi: e il Maremmano, per sua parte, pur guardando con entusiasmo alla grande letteratura toscana e alla tradizione degli studi storici e filologici, psicologicamente e sentimentalmente gravitava verso la Maremma, in cui egli sentiva il suo « miluogo », la *sua* terra e la *sua* gente; e da Bologna, per di sopra l'Appennino, menava la sferza sul pettegolume sulla pedanteria linguaiola e sulla pretenziosa *trascuraggine ciompa* che costituisce il dono di una superiorità naturale ma anche il pericolo dei toscani.

Ma gli anni più determinanti per la formazione dell'anticarducianesimo e del carducianesimo sono forse quelli posteriori al '60, includenti i *Levia Gravia* e i *Giambi ed Epodi*: dal tòno e dalle prospettive dimesse del tempo la figura del Carducci si rileva in un'aureola d'energia e d'isolamento individuale che fanno dei *Giambi ed Epodi* il vero « colpo di stato » carducciano nella letteratura post-romantica. Tutti sanno con quali orgogliose promesse e premesse di rinnovamento era sorto in Italia il naturalismo; così, nel giovane Regno, una gran febbre di liquidazione prese gli Italiani. Ma a distanza di pochi anni all'occhio degli spiriti più robusti, come il De Sanctis e il Barzellotti, quella cultura rivelava i segni di una precoce decrepitezza, e l'orgogliosa irrequietezza dei prim'anni accentuava poi per contrasto la sensazione della stanchezza e della crisi: i grandi romantici scomparivano ad uno ad uno o eran dei sopravissuti, ma l'arte nuova non albeggiava ancora all'orizzonte. La aspettazione apocalittica e la febbrile attività del '59 e del '60 parvero crollare d'un tratto, nella crisi dell'assestamento venir meno agl'Italiani la idealità e la fiducia in se stessi, e la delusione letteraria affiancava la delusione politica. Poichè se lo slancio orgoglioso del naturalismo e il senso della crisi derivavano da una più robusta coscienza culturale, il fermento vivo di quella cultura rimaneva essenzialmente politico e in questo essa si ricollegava al Risorgimento. Psicologicamente il Carducci ereditava molti tratti della generazione romantica, come la fede patriottica e lo slancio idealistico ma irrobustito da una nuova esperienza storica e culturale; la

sua infanzia s'era fatta agli *embateria* della più forte poesia politica del Risorgimento; la reazione letteraria egli aveva spavaldamente affermato nella forma di una palingenesi classica integrale; la tendenza all'opposizione e all'idealizzazione epica del suo temperamento lo portavano a un'esperienza estremista, lo svolgimento della sua personalità, nettamente visibile nei *Juvenilia,* e la vita del tempo verso una poesia politica. Superata la depressa parentesi dei *Levia Gravia,* tutto ciò confluì violentemente nei *Giambi ed Epodi,* e l'*Inno a Satana* aprì clamorosamente la battaglia.

Dal proprio temperamento, dalla propria cultura e dalla politica del tempo il Carducci convogliò nella sua poesia politica tutti i miti di rivolta e di protesta: l'idealizzazione epica del Risorgimento e della storia italiana in un tempo che ne pareva la conclusione prosaica, l'accensione ghibellina nell'ideologia repubblicana-rivoluzionaria contro la soggezione diplomatica al franco eversor della Repubblica, l'esaltazione estremista e individualistica, il mito di una democrazia radicale, e l'inno epico alla azione e al gesto rivoluzionario. La celebrazione epica diventava uno schiaffo, e tutte le vecchie passioni della generazione anteriore acutizzate dal problema dell'ora e complicate dalle nuove ideologie politiche sembravano affiorare intatte in quest'Uomo, che, vergine d'amare esperienze e di battaglie dalle quali l'altra generazione pareva fiaccata, entrava in lizza tra le forze più vive, urgenti e attive, seppur qualche po' irregolari, della nuova vita italiana.

Partecipe dell'irrequietezza rivoluzionaria del *partito d'azione* il Carducci provocava l'opposizione essenzialmente politica di parte *moderata,* mentre per temperamento e cultura entrava in un contrasto costitutivo con il gruppo napoletano, sorto con esigenze storiche e ideologiche assai più severe, moderato e monarchico, rappresentante di una tendenza addirittura opposta, a « combattere », dice il Russo, « le degenerazioni umanistiche della decadenza e le astrazioni rivoluzionarie dell'illuminismo ». È troppo noto il contrasto Carducci-De Sanctis, la polemica contro il De Meis, l'acerbità carducciana contro il gruppo napoletano e l'atteggiamento talvolta ironicamente altezzoso degli studenti napoletani verso il Maremmano perchè occorra riparlarne; ma il contrasto di due fedi politiche aveva un valore esemplare nel contrasto di due culture, e se anticarduccianesimo era quello dei napoletani, esso mirava a battere in breccia e a superare l'astrattezza passionale e le deficienze culturali del Carducci e del carduccianesimo. E pure i due poli vivi della cultura italiana nella seconda metà dell'Ottocento rimangono ancor oggi, per noi, Napoli e Bologna, ed essi s'integravano reciprocamente, poichè se nei pensatori napoletani si conservava intatta tutta l'alta esigenza storica e culturale dell'Ottocento e la loro opera doveva rifiorire più tardi e con effetti fortunati, il Carducci agiva con più immediatezza ed efficacia formativa

sull'età che fu sua e, solo, trasfondeva e interpretava degnamente nella sua poesia l'esigenza robustamente etica e culturale che informava e aveva determinato la reazione al romanticismo.

La figura del Carducci politico ci appare atteggiata in uno scorcio temporalesco di battaglia, e pensando ad esso ci riferiamo soprattutto ai *Giambi ed Epodi*, come nel suo lealismo monarchico sentiamo una riserva e la possibilità presente di un gesto di protesta. Eppure il Carducci non è tutto nello « Sturm und Drang » politico dei *Giambi ed Epodi*, poichè egli seppe disincagliarsi dalla posizione d'irrequietudine ritardataria del partito repubblicano degli anni dopo il '70, e col riconoscimento della Monarchia conchiudere con un atto di vivace realismo storico-politico il circolo del suo monarchismo giovanile. Così, cadendo a poco l'opposizione dei moderati sorgeva quella dei repubblicani, ed egli parve il transfuga del partito repubblicano nell'atto stesso in cui lo superava, mentre è notevole che il passaggio del Carducci alla Monarchia coincide con la pacificazione psicologica e ideale del poeta e con l'acme della sua forza « rappresentativa »: l'epico ribelle dei *Giambi* si tramutava nel poeta-vate. In realtà, riconosceva giustamente l'Oriani, col Carducci l'opposizione politica diveniva opposizione ideale, ma lo stesso Oriani doveva nella sua *Lotta politica in Italia* riflettere sia pur in forma superiore l'eco dei recenti rancori repubblicani, e negare al Carducci proprio la qualità rappresentativa.

E invece coi *Giambi ed Epodi* il Carducci creava le basi della vittoriosa affermazione poetica e della sua riconosciuta funzione rappresentativa e, in quella che fu sentita come l'epoca grigia dell'assestamento e delle vergognose compromissioni diplomatiche, con un'efficacia che oltrepassa il ciclo storico ormai esaurito delle forze irregolari per agire sulla nuova generazione con effetti di lunga portata, il Carducci, dico, diveniva l'erede più schietto degli uomini e dell'idealità del nostro Risorgimento. Del quale proprio e solo il Carducci, riprendendo e ampliando i miti e i procedimenti della vecchia poesia patriottica, tramandava idealizzata alla nuova generazione l'idea di un'epica trascendenza e di una protasi eroica, per assurgere dall'antitesi passionale e ribelle ad un più vasto epos nazionale, e risentire in un'unica solenne attualità, accanto all'epos recente, l'Italia dei Comuni e della Rinascenza nella continuità etnica della romanità. Il rinnovamento delle forme e degli atteggiamenti della poesia politica tramandati al D'Annunzio, al Pascoli e gli epigoni senza nome e senza numero, è opera del Carducci. Poi a poco a poco ogni opposizione politica scomparve, e la stessa ufficiosità epico-celebrativa del Carducci di certe *Odi Barbare* rappresentava a suo modo l'assestamento dei vecchi partiti nell'egemonia monarchica: la figura del Maremmano si stilizzò in quella del poeta-vate: e di quanta retorica, ahimè, egli non dovette fare le spese!

L'opposizione cattolica era nell'ordine delle cose, rinfocolata dalla passione politica e, in parte, dalle polemiche veriste, e dall'affermazione di una cultura laica e « immanentistica » che per il Carducci era una altra *professio fidei* e ch'egli derivava come eredità essenziale della grande cultura dell'Ottocento e costituiva la moralità battagliera del suo naturalismo.

Il contrasto era poi complicato, per ragioni storiche e personali, dalle sovrastrutture ideologiche e passionali dell'anticlericalismo carducciano, da certe esasperazioni spavaldamente sataniche e demolitrici del suo razionalismo, dalla ribellione feroce contro l'ipocrisia morale e sentimentale che il Maremmano sentiva in troppe anime pie e timorate che nei giornaletti cattolici gli facevano, com'egli si esprime, canonicamente bu-bu addosso per amore dell'inno a *Satana*. Il Fortebracci volle riassumere le ragioni dell'opposizione cattolica in una demolizione critica proclamando la *necessità di avere abbattuto* il Carducci, ma altri ne fece bella giustizia, e il cerchio può chiudersi con un tardivo saggio di Giulio Salvadori, ch'è una confutazione dogmatico-religiosa della poesia carducciana. Che molti tratti dell'eredità cattolica o latamente cristiana siano nel Carducci è spiegabilissimo e innegabile e del resto consentaneo al carattere composito della sua mentalità, ma i riconoscimenti storici del Carducci non sono una pacificazione cattolica, e ogni tentativo in questo senso ci pare uno snaturamento della personalità carducciana e della figura dell'Uomo che, vecchio, impavido approclamava di voler morire, qual visse, sentendosi ancora in posizione di battaglia.

Ma accanto all'opposizione cattolica ve n'era un'altra più irrequieta e più torbida e ben inferiore alla prima almeno nettamente definita nel suo valore storico e dogmatico. Era la coorte degli spiriti mistici e sentimentali che avean radice nelle zone irrequiete del Romanticismo, e, dopo aver entusiasticamente celebrata la mitologia scientista, avevan lasciato affiorare la propria urgenza mistica e sentimentale, risolvendola o nel sogno modernistico o nell'estetismo di marca decadente o nel mistico ottimismo di una pacificazione dogmatica. Il « caso » di Giulio Salvadori è altamente rappresentativo: della discepolanza carducciana e degli orgogliosi entusiasmi scientisti, dopo aver rarefatto la ricca sensualità naturale nelle sfumature simboliche di un suo mistico spiritualismo e la robustezza plastica della forma carducciana nella preziosità del D'Annunzio del periodo romano, sfiorata l'irrequietudine modernistica e pacificatosi in un misticismo religioso irreparabilmente legato alla grave mora dell'intellettualismo anteriore, dell'una e degli altri, dico, il Salvadori doveva celebrare la palinodia con una confutazione religiosa del Carducci poeta. Da carducciani entusiasti ad anticarducciani dogmatici: ed anticarducciani dovevan essere gli spiriti deboli o sentimentali o avviati a una raffinata decadenza, i perversi o gli squisitamente irrequieti o i pallidamente

eleganti *fin de siècle* e gli uomini della transizione, tutti coloro che si sentivano schiaffeggiati dalla sanità epicamente truculenta dell'*Intermezzo* o negati esteticamente e moralmente dalla formidabile sanità e dallo slancio costruttivo del Maremmano.

Al contrario, per un certo periodo, non si poteva non essere carducciani, e carducciani non erano solo gli spiriti minori sempre in cerca di un dittatore e che davan opera a fertilizzare il terreno, per la fioritura del *mito* carducciano. Tutti coloro che avevan partecipato dell'insofferenza per l'esaurimento del basso romanticismo e dell'ansia della ricerca di una nuova formula artistica interprete dei tempi; chi aspirava a una poesia aderente alla robusta esigenza culturale dei nuovi tempi e sapiente contemperatrice del dotto e del primitivo; chi aveva accolto l'esigenza etica e l'insegnamento di sanità e di equilibrio inerente al migliore naturalismo; chi non poteva buttar a mare l'eredità della generazione e della letteratura romantica e pur sentiva la necessità di ricostituire la grande tradizione umanistica; chi tra le diversioni dell'incipiente decadentismo e l'incipiente grettezza erudita del positivismo sentiva il bisogno di una poesia robustamente costruttiva e idealistica; gli eruditi e gli amatori della alta sapienza letterata; i giovani incalzati dall'ansia della conquista non potevano non essere carducciani. Poichè nel Carducci lo equilibrio tra cultura storica e naturalismo conferiva alla sua poesia un valore rappresentativo, e come l'impeto idealistico lo sollevava sopra la piattezza erudita del tempo, la quadratura della sua testa e quella sua sanità sanguigna e cozzante lo salvavano da ogni pericolo d'involuzione verso il dilettantismo sensuale ed estetizzante e la psicologia decadente.

Cosicchè il passaggio dalla dittatura carducciana all'egemonia d'annunziana parve per un momento decadenza. « Dal D'Annunzio al Carducci, scriveva il Salvadori, che possono parere agli antipodi e sono, ma d'un medesimo mondo, noi tutti, fratelli d'arme nell'ordine della rima e della barbarie, non facciamo che riprodurre, in tutte le maniere possibili e con tutte le possibili trasformazioni e mutilazioni, il Carducci: *disjecti membra poetae*. Ma la lingua poetica è sua, suo lo stile, sua la cerchia delle immagini, suo l'alito del sentimento. Noi giovani insomma, per adoperare una parola che ormai tutti capiscono, siam parnassiani e non dei migliori. Ora questi, mi pare, sono indizi sicuri che non la lirica ma una forma della lirica è vicina agli sgoccioli ».

Il passaggio dal Carducci al D'Annunzio o meglio al dannunzianesimo è un progresso e insieme un regresso, ma se la forza morale che nel Carducci equilibrava le diverse acquisizioni storiche e letterarie si perde, compensi e scompensi si pareggiano nella necessaria evoluzione, postulata dallo stesso carduccianesimo, del gusto e delle lettere. Il dannunzianesimo è implicitamente il primo vero processo critico al Carducci e al carduccianesimo, polemicamente negato in ciò che di tipicamente ottocen-

tesco e strettamente nazionale era in essi. Perchè, sì, era, quella dannunziana, una generazione solo apparentemente più culta, e, nella sua retorica conquistatrice, più forte della generazione carducciana, ma basta scorrere la critica carducciana anteriore al Novecento e sentirne l'imbarazzo psicologico a prospettare storicamente la poesia del Carducci, basta scorrere soprattutto le migliaia di opuscoli e opuscoletti, articoli e articoletti, e la fungaia delle mediocrità prosperante all'ombra del carduccianesimo, per accorgersi che il dannunzianesimo ha esercitato una funzione liberatrice. Ma la reazione dei dannunziani, non affiancata da una robusta coscienza critica, non riuscì ad abbattere il carduccianesimo. Carducciani ne rimasero e si ritrovaron ad essere conservatori nei rispetti del dannunzianesimo, e non dico solo dei « fedelissimi »; e carducciani, qualche volta in ritardo sui « tempi », *uscìano a la nuova etade* molti che avevan ascoltato il Maremmano dalla cattedra e se ne credevano, più o meno ingenuamente, nobilitati e autorizzati a proclamarsi carducciani o *discepoli* del Carducci; e fedele a lui rimaneva molta parte del pubblico, perchè quella figura, dolorosamente adagiata in un lungo crepuscolo, s'aureolava ancor del prestigio della recente sovranità letteraria e dei ricordi di un'alta battaglia. V'era una patetica nobiltà nel tenace amore del pubblico al vecchio poeta, v'era la suggestione viva e attiva dei grandi politici dell'Ottocento e inconscia, nella massa, l'eredità psicologica e ideale del Risorgimento, del quale, nei nuovi tempi, il Maremmano era stato l'interprete e il poeta più alto. Così l'apoteosi funebre del Carducci parve la conciliazione di due generazioni nel nome di una poesia intimamente nazionale: ma discorsi e commemorazioni sono quasi tutte precipitate nel baratro, e la retorica dell'ora, il tributo di lacrime e il saluto dell'armi erano il labile saluto dei vivi al Poeta che incominciava allora, e forse solo allora, a vivere nel mondo sereno della storia.

Al di là dello stesso dannunzianesimo le nuove forze letterarie urgevano d'ogni parte, s'iniziava la severa revisione idealistica. Dopo il D'Annunzio anche il Pascoli era venuto disusando il nuovo gusto dalle forme carducciane, sorgevano il *Leonardo* e la *Voce* a interpretare l'esigenza di una più lata assimilazione europea, i futuristi urlavan alto la catastrofe della vecchia tradizione, e le altre diversioni letterarie, come il crepuscolarismo, sorgevano dall'unica stanchezza di un periodo letterario includente insieme Carducci e D'Annunzio, che però per caratteri e potenza presentava aspetti formidabili e costituiva un paragone schiacciante. Ed era tutto questo una critica in atto ai limiti e a certi caratteri dell'opera carducciana, mentre il distacco e le diversioni polemiche del nuovo gusto postulavano una revisione critica del carduccianesimo più attuale. Tutto insomma concorreva al tramonto del carduccianesimo; e l'eco delle celebrazioni funebri era, si può dire, appena spento, che usciva la violenta requisitoria del Thovez. Si trattava, nel Thovez, di una recrudescenza

romantica dove la critica agiva in ragione diretta di un orientamento soggettivo, ma il travaglio dell'orientamento acuiva all'estremo la requisitoria critica che colpiva in pieno gli elementi più macchinosi e ottocenteschi del carduccianesimo. Il Thovez fu un po' la voce del tempo, riflettendo l'orientamento europeistico della nuova cultura e la stanchezza della poesia politico-culturale dell'Ottocento, e l'ingiustizia polemica della sua critica è quella della sua generazione. Nel Thovez c'è molta ingiustizia, ma certo in lui la critica carducciana acquista una forza rivelatrice, e la tradizione viva degli studi carducciani comincia dal suo libro.

E dal libro thoveziano prende le mosse il saggio carducciano del Croce, nel quale tutti gli elementi del carduccianesimo e dell'anticarduccianesimo confluiscono e si risolvono in una metodologia consequente in piena coerenza con le conquiste fondamentali della nuova cultura. Tuttavia nel saggio del Croce il superamento dell'anticarduccianesimo e del carduccianesimo (salva la simpatia morale del critico verso il Maremmano) avveniva in forza di una più elevata e scaltrita razionalità critica, ossia di una mentalità critica che traeva le ragioni della propria obbiettività da risoluzioni teoriche d'alto valore, ma destinate a rimaner men vive e operanti nei riguardi del gusto. La riabilitazione del Carducci poeta poi veniva scontata con la negazione, o parve, del critico; e la polemica cacciata per la finestra della metodologia rientrava pei portali della critica, e in parte giustamente, poichè nell'atteggiamento del Croce verso il Carducci critico c'era come il presupposto di un'assiomatica superiorità sugli uomini della generazione precedente. Ad ogni modo parve una profanazione, e ci si misero un po' tutti: le teste calde e le teste fredde. L'Italia era tutto un armeggiare, e gli uomini saggi offrivano i loro buoni uffizi.

Fu l'ultima grande crisi del carduccianesimo: il risultato fu una nube di fumacchi sperdentesi nell'aria, mentre i saggi del Thovez e del Croce proseguivano senza troppe perdite la loro strada: e il Borgese, con l'aria di concludere, definiva ogni ritorno al Carducci l'ennesima incarnazione della nostra immortale arcadia. Nè i nuovi letterati furon mai teneri verso il Maremmano, e divenuto l'Ottocento un mito generico di contrapposizione, il senso vivo e creativo del nesso storico e dello svolgimento andò perduto. Si riparlò del Leopardi e parve grande riacquisto, poi ognuno riprese la sua strada. Carducciani al modo vecchio non si può più nè si deve essere, ma per una poesia che ripete molti tratti del momento letterario a cui reagì il Carducci, ambiziosa di raffinatezze ermetiche e parnassiane scalzate dall'improntitudine tecnica, con aneliti di purezza e di costruzione elusi da un'incertezza critica e culturale, l'ultima grande letteratura rappresenta sicuramente un paragone temibile, e, per i piccoli ambiziosi, schiacciante.

DANIELE MATTALÌA

IL TENTATO COLPO DI MANO SU ANCONA NEL 1918

La situazione nell'Adriatico, già all'inizio della guerra, così sfavorevole per l'Italia, veniva ancora peggiorata in seguito al ripiegamento dall'Isonzo al Piave dell'ottobre 1917. Alla perdita della base di Grado, utile punto d'appoggio del naviglio sottile che vigilava il golfo di Trieste, si univa la perdita di quella vasta zona di canali, nei quali trovavano protezione e sempre mutevole rifugio i « monitori », che per la prima volta nell'estate del 1917 erano stati impiegati per colpire dal mare, a rovescio, le posizioni nemiche dell'Hermada.

Restava, è vero, Venezia, ma potentissima era la pressione nemica, alle sue porte e per parecchi mesi, dopo l'ottobre del 1917, incerta fu la stabilità della linea del Piave.

Per effetto dello arretramento, Ancona, venne chiamata ad assumere nell'Adriatico una funzione di rilevante importanza. In essa fu trasportato parte del materiale natante di Grado, ed i due pontoni armati *Cappellini* e *Faà di Bruno* vennero avviati verso il porto di Ancona, per esserne poderosa difesa contro attacchi dal mare. Nel viaggio, tragicamente, il *Cappellini* naufragava all'altezza della frazione di Marzocca.

Le flottiglie di sommergibili dislocate a Venezia, a Porto Corsini e ad Ancona, non coprivano direttamente i centri costieri, ma montavano la guardia davanti a Pola o sui passaggi tra le isole dalmate. E bene lo sapeva il Comando dell'Armata nemica il quale mai più intraprese azioni contro la costa italiana con forze rilevanti di superficie, come aveva fatto all'alba del 24 maggio 1915. A causa della esatta valutazione del pericolo che poteva derivare dall'offesa sottomarina, alla quale si aggiungeva quella del naviglio sottile (*Mas*), l'ammiraglio Haus, nel marzo del 1916 al barone F. Conrad Hoetzendorff, comandante supremo dell'esercito austro-ungarico, che lo aveva invitato ad intraprendere una operazione contro la costa italiana rispondeva in questi termini:

> Debbo trattare ancora brevemente dell'obbiettivo principale della preconizzata azione della flotta: Ancona.
>
> Ancona è difesa da cannoni di piccolo e grosso calibro ed è protetta da torpedini. Durante gli ultimi attacchi del 10 dicembre 1915 e 17 gennaio 1916 i nostri velivoli hanno constatato ambedue le volte la presenza in porto di due sommergibili.
>
> Secondo informazioni pervenute da agenti in questi recentissimi tempi vi sarebbero stati dislocati 5 sommergibili e ne sarebbero attesi altri due più grandi (1).

(1) SOKOL e BRAUN, *La guerra marittima dell'Austria Ungheria*, III.

L'idea di usare la flotta per sferrare un colpo vigoroso venne ripresa in esame dal nuovo comandante della flotta austro-ungarica, Horthy, che aveva maggior spirito offensivo del suo predecessore.

Promosso il 27 febbraio 1918 contro-ammiraglio fuori turno, per meriti speciali, distinzione mai concessa ad alcuno nella Marina a. u. dai tempi di Tegetthoff, il capitano di vascello Miklos Von Horthy di Nagybanya, con istruzioni diramate alla flotta, palesò subito un nuovo spirito nella concezione delle operazioni di guerra. Conscio della grave situazione determinatasi, a causa della inazione, sulle grandi navi (era fresco il ricordo della rivolta di Cattaro), l'Horthy ordinò continui esercizi ed iniziò subito gli studi per operare con il grosso della flotta offensivamente contro i centri maggiori della costa italiana.

Questo cambiamento di spirito nel comando della flotta nemica non era sfuggito al Capo di Stato Maggiore dell'Armata navale, ammiraglio Thaon di Revel, che in una circolare diramata nella primavera del 1918 così scriveva: « Risulta che abbiano avuto luogo dei cambiamenti nella « organizzazione e negli alti comandi navali austriaci e che il coman- « dante della flotta sia stato recentemente sostituito da un giovane uffi- « ciale ammiraglio. Non è improbabile che il nuovo comandante della « flotta desideri affermarsi con una linea di condotta più attiva e tale che « esponga a delle imprudenze delle quali dobbiamo approfittare » (1).

Appena un mese dopo la assunzione del posto che una volta aveva occupato Tegetthoff, il nuovo comandante in capo dell'Armata nemica in tutta segretezza progettò una azione offensiva con il grosso della flotta contro Venezia. L'operazione doveva compiersi nella prima decade di aprile, in concorso forse ad una operazione offensiva terrestre della quale i nostri comandi terrestri avevano avuto un qualche sentore. L'esperienza che l'Horthy aveva come valoroso comandante di incrociatori leggeri nell'Adriatico gli fece valutare a pieno tutti i rischi della impresa e gli fece predisporre ogni accorgimento per assicurarsi un buon esito con il minimo dei rischi.

Il progetto di attacco dal mare contro Venezia è stato sino ad oggi sconosciuto ai più e debbo la notizia alla cortesia del comandante Veith, il quale con l'ammiraglio Horthy era il solo a conoscere la progettata operazione.

* * *

Alle ore 14 del giorno 4 aprile, una barca a motore veniva presa a rimorchio nella baia di Stoya presso Pola, dalla torpediniera « 96 ».

Scortata dal caccia-torpediniere *Uskoke*, la silurante si avviò verso la costa italiana giungendo alle ore 21 al punto preveduto per la separazione e calcolato a 15 miglia a nord-est di Ancona.

(2) *L'Azione di Premuda.* Pubblicazione dell'Ufficio Storico della Marina.

Sulla torpediniera « 96 » si erano imbarcati 55 uomini volontari della i. r. marina austro-ungarica, ed il comandante della spedizione, conte Giuseppe Veith, più cinque ufficiali inferiori: Ernesto Cerne, Roberto Harand, Icaro Nob. V. Mandolfo, Corrado Schinko e Giovanni Suman.

Per un errore di rotta dovuto a guasti al motore, e ad un errato calcolo dell'influsso e della forza della corrente marina, l'imbarcazione nemica, che era una ordinaria barca a motore della marina a. u., anzichè prendere terra tra Falconara ed Ancona, prese terra nelle vicinanze di Marzocca, località compresa tra Senigallia e Falconara. Il tenente Veith fu ingannato forse dalle luci della stazione ferroviaria di Falconara, che scambiò per quella di Ancona.

Il plotone nemico alle ore 1,45 del 5 aprile sbarcò nel tratto di spiaggia compreso tra il casello ferroviario distinto allora con il numero 184 e quello distinto con il numero 185 della linea Ancona-Bologna. Il luogo dello sbarco era distante circa metri 30 dalla ferrovia ed una duna sabbiosa impediva di vedere il lido a chi si trovasse nei pressi dei binari.

Il Comando a. u. supponeva in mare, nei pressi della costa, l'esistenza di una linea di crociera affidata del nostro naviglio sottile e nella quale l'imbarcazione poteva incappare. Per questa eventualità erano state date istruzioni ai componenti della spedizione per simulare di essere naufraghi di una nave italiana silurata poco prima ed a rendere più verosimile la storiella alcuni marinai furono avvolti in bende, quali feriti. Una volta accolti come naufraghi a bordo della nave, se ne sarebbero dovuti impadronire di sorpresa, e puntare su Ancona.

La spedizione indisturbata toccò terra, ed il rumore del motore, al quale pure erano stati applicati dei dispositivi silenziatori, fu coperto dal frastuono prodotto da alcuni treni che al momento dello sbarco transitarono per la vicina linea ferroviaria. L'imbarcazione, fu tirata a riva, in modo che non si potesse vedere nè dalla ferrovia, nè dalla strada nazionale, che si svolge verso terra in senso parallelo alla linea ferroviaria.

Alle ore 2,15 del mattino del 5 aprile il drappello nemico si mise in marcia verso Ancona, che il Comandante Veith stimava lontana non più di 4-5 chilometri ignaro ancora dell'errore. Nell'imbarcazione non venne lasciato nessun uomo di guardia nè fu rimandata alle navi di appoggio, che attendevano al largo, dato il constatato cattivo funzionamento del motore.

La vigilanza costiera era costituita, nel luogo di sbarco, da guardie di finanza, accoppiate durante la notte, sulla linea esterna e cioè il lido, e che dovevano muoversi lungo il tratto di circa un chilometro ad esse affidato, e da pattuglie di carabinieri che vigilavano la linea ferroviaria. A tali pattuglie era affidato un compito di vigilanza e di allarme. Lungo la zona costiera, erano poi di stanza vari battaglioni di M. T. ed alcune

sezioni di mitragliatrici, che in caso di necessità sarebbero accorsi là dove la minaccia di uno sbarco si fosse manifestata.

Nulla percepirono le pattuglie in quella notte dal 4 al 5 aprile, e d'altra parte, il tratto di mille metri, affidato alla vigilanza di una coppia in movimento, sembra di notte eccessivo specie se si ha riguardo alla esistenza di rumori intensi e frequenti per il transito dei treni e per il transito stradale, così che la vedetta debba più che al senso dell'udito affidarsi alla vista.

Raggiunta la via Nazionale (Adriatica) il drappello nemico, regolarmente inquadrato, superato il passaggio a livello della strada ferrata Ancona-Roma, evidentemente non sufficientemente custodito, pervenne in località Palombina Nuova dove lo sorpresero i primi chiarori dell'alba.

L'errore commesso di sbarcare, molto più a nord di Ancona, pose il comandante Veith nella necessità di trovare un rifugio a sè e ai suoi uomini, perchè l'alba sopraggiungeva e non era prudente entrare in Ancona di giorno, e tentare di giorno il colpo di mano sul porto. Mentre il grosso si inoltrava in una strada traversa della frazione Palombina, per sottrarsi dagli sguardi indiscreti di chi transitasse per via Nazionale, il cadetto Mandolfo con dieci uomini fu mandato innanzi alla ricerca di un rifugio. Il Mandolfo, che per l'attività intelligente e il sangue freddo ebbe una importante parte nella spedizione, inoltratosi in una strada che allaccia la via Nazionale con la località Barcaglione, segnalò come opportuno rifugio una casa isolata (dove abitava la famiglia colonica Pennacchioni) posta sopra una altura, a sud-est della città di Ancona, ottimo nascondiglio ed ottimo osservatorio sul porto.

Alle 5 precise del 5 aprile 1918 fu occupata la casa di sorpresa e gli abitanti, una contadina con una servetta e due bambini, furono con promesse e minaccie trattenuti in casa. Alcune altre contadine sopraggiunte vennero trattenute ed una invece rilasciata, dopo averle fatto giurare di non parlare, perchè doveva allattare il proprio bambino, che aveva lasciato nella sua casa poco lontana. I marinai austro-ungarici si trattennero nella casa sino alle 19.45 della sera del 5, ed a tale ora si allontanarono dicendo agli abitanti della casa, che avrebbero lasciato delle sentinelle e che chi avesse solo aperto una porta o una finestra avrebbe rischiata la vita. Infatti alcune sentinelle furono poste intorno alla casa per alcune ore e repressero dei tentativi di comunicazione con l'esterno fatto dalle donne rimaste chiuse nella casa.

Il distaccamento restò nei pressi della casa sino alle 23, ora nella quale, tolte le sentinelle, venne iniziata la marcia su Ancona.

Che cosa era intanto accaduto sulla spiaggia di Marzocca?

Un primo allarme era stato dato verso le 6 antimeridiane del 5 aprile da una guardia di finanza che aveva rinvenuto la moto-barca, ma sembra in modo tale da non far comprendere la gravità del fatto ad alcuni

dei comandi ai quali l'allarme era giunto. Vi fu però presso i comandi superiori chi comprese la gravità della segnalazione, e fu dato l'allarme ai settori costieri. Furono diligentemente perquisite tutte le case coloniche della zona vicina a Marzocca. Infine furono dirette verso Jesi le ricerche e si presero disposizioni per la vigilanza della ferrovia Roma-Ancona per la quale si credeva dovesse transitare in quel giorno S. M. il Re, che invece usò di altro mezzo. Questo avvenne tra le ore 12 e le 18.

L'aeroporto di Jesi fu messo in stato di difesa; ma dei marinai a. u. nessuna traccia. Nè le ricerche furono avviate verso Ancona in quanto in presenza dello sbarramento trasversale all'andamento della costa, costituito dalla strada ferrata Ancona-Roma e delle dichiarazioni delle pattuglie di vigilanza ai passi obbligati, che nessun passaggio sospetto era stato segnalato, doveva escludersi che il nemico avesse preso tale direzione. Solamente nel tardo pomeriggio del 5 aprile 1918, per notizie fornite da alcuni privati, si ebbe la convinzione che il drappello si doveva essere diretto verso Ancona ed allora il comando del 2° Settore provvide a riunire presso Falconara alcune forze per sorprendere il gruppo nemico, che risultava numeroso.

Alle ore 22 circa da Falconara mossero quindi le ricerche per la zona compresa tra Falconara ed Ancona, mentre lungo il percorso Ancona-Falconara veniva intensificato il servizio di pattuglia, già predisposto in tutta la zona sin dal mezzogiorno.

* * *

Gli austro-ungarici avevano lasciata la casa Pennacchioni e, raggiunta la rotabile costiera indrappellati si erano diretti verso Ancona.

Le pattuglie di osservazione lungo la strada non intervennero, credendo che si trattasse di un reparto di truppa italiano (le divise di marina a. u. differivano di ben poco da quelle nazionali), sopratutto perchè intesero alcuni comandi dati in italiano e perchè sentirono che i marinai tra loro parlavano in italiano.

Una esatta conoscenza dei luoghi già aveva il nemico, per una precedente ricognizione compiuta il 17 marzo dal tenente Veith il quale a bordo di un idrovolante aveva sorvolato Ancona ad aveva preso delle interessanti fotografie. Inoltre nella giornata del 5 aprile uno dei componenti della spedizione, l'aspirante Schinko, era sceso in città ed aveva notato la situazione dei galleggianti nel porto. In seguito a questa ricognizione, il drappello era stato suddiviso in piccoli gruppi, in relazione alla possibilità di impiego, ed era stata esclusa la possibilità di agire contro i sommergibili. In conseguenza, molto materiale esplosivo fu abbandonato e sotterrato presso casa Pennacchioni.

Ecco come il comandante della spedizione narra la marcia di avvicinamento al porto di Ancona (rapporto esistente oggi nell'i. r. Ministero di guerra a Vienna — Sezione Marina):

Marciammo lungo il sentiero campestre di Palombina ed alle 24 (del 5) facemmo il nostro ingresso in Ancona. Durante tutta la nostra marcia sia da Marzocca a Palombina come nell'ultimo tratto sino ad Ancona, potemmo constatare come in tutta la linea ferroviaria ogni 500 passi si trovava una sentinella. Pattuglie nemiche ne incontrammo poche, e queste ci lasciarono indisturbati (evidentemente non sospettarono di trovarsi di fronte ad un distaccamento nemico).

La mia maggiore preoccupazione era il passaggio della cinta daziaria. Ma anche qui tutto andò liscio. Prima di arrivare al piazzale della stazione la strada è sbarrata da un alta cancellata di cui sono aperti i battenti di giorno, e chiusi di notte. A mano sinistra c'è l'alta muraglia della stazione e a mano destra alte case di affitto con arcate [*particolare inesatto*]. La cancellata di ferro va sino dentro le arcate e lì si trova una porticina per il passaggio. Annessa vi è la stanza per la guardia daziaria, ed i Carabinieri.

Noi marciammo in doppia fila attraverso l'arcata e dovemmo passare con il comando « rompete le file » la porticina del cancello. Il cadetto di marina Mandolfo che si trovava alla testa della nostra fila dichiarò alla guardia di avere con noi solamente effetti militari non soggetti a dazio. Potemmo quindi passare senza ostacolo ed io udii solamente come uno degli italiani diceva: « ecco gli Inglesi » e noi naturalmente fummo molto soddisfatti di quella classifica...

Qui io debbo includere qualche dettaglio al nostro ordine di marcia: alla testa marciava sempre il cadetto di marina Mandolfo con i così detti accoltellatori (arditi di marina). Questo era il soprannome per quelli prescelti tra gli uomini a sopprimere sentinelle o pattuglie ingombranti. Poi seguivo io con il grosso del distaccamento.

Ci trovavamo all'incirca a mezza via tra la stazione e porta Pia quando il cadetto Harand che marciava in coda venne avanti per avvertirmi che l'atteggiamento del marinaio Pavani destava sospetto: Pavani si lamentava di stanchezza e tentava sempre di restare indietro. Il cadetto perciò mi pregava di volergli impartire istruzioni sul modo di comportarsi. Siccome la popolazione civile della strada ci osservava con curiosità, anzi ci illuminava con lampadine tascabili elettriche, (la città era al buio) non volli destare ancor maggiormente l'attenzione del pubblico e dei soldati di passaggio con una qualsiasi scena per non provocare una scoperta della nostra identità. Diedi quindi ordine di tener d'occhio il Pavani ma di evitare scene. Quando il cadetto si mise di nuovo in coda vide che Pavani intanto era rimasto indietro di un bel tratto e parlava con due borghesi che ci avevano seguiti, siccome egli stesso non era molto pratico della lingua italiana non potè intervenire subito in modo da non destare sospetti. Ma in quel mentre veniva dalla testa del drappello Casari ed il cadetto gli diede l'ordine di andare a riprendere Pavani. Casari gridò trasmettendo l'ordine a Pavani di riunirsi subito al nostro gruppo e quando questi non ubbidì corse indietro bestemmiando, come se lo volesse ricondurre a viva forza. Come si scoperse dopo, era stata tutta una commedia preparata (1).

Il distaccamento voltava l'angolo di una strada quando echeggiarono alcuni colpi. Credemmo che Pavani e Casari si fossero sparati e, siccome Casari non ci seguiva più, lo supponemmo morto o ferito gravemente.

(1) Il Pavani ed il Casari sembra siano stati spinti al loro gesto dall'amore verso l'Italia quali irredenti.

Ad ogni modo ora sapevamo che eravamo traditi nel bel mezzo della fortezza nemica e che occorreva arrivare quanto prima alla nostra mèta. Naturalmente la sensazione di essere traditi agiva su tutti come deprimente, me non escluso: solamente Mandolfo e Schinko non persero il loro spirito. Per rialzare il morale anche agli altri e rievocare la primiera spavalderia Mandolfo fece improvvisamente fermare il distaccamento, si avvicinò a due ufficiali italiani che passavano e chiese la via più corta per la Porta Pia. Gli ufficiali italiani diedero spiegazioni in modo premuroso: anche loro non s'avvidero della differenza di divisa e noi continuammo.

Il distaccamento giunse così (sembra dopo avere per due volte errata la direzione di marcia) all'ex Lazzaretto che a quel tempo era presidiato da truppa. Vicino al Lazzaretto, dalla parte del Mandracchio, erano ormeggiati ad un pontone i *Mas* e di fronte a tale ormeggio, sul molo della attuale fiera della Pesca, le torpediniere della difesa marittima.

Il distaccamento nemico era preceduto dal cadetto di marina Von Mandolfo, come già detto, con il gruppo degli arditi destinati a sorprendere e sopprimere alla occorrenza le sentinelle, e seguiva il grosso che doveva prendere possesso dei *Mas*, imbarcarvisi, compiere se possibile contro la stazione sommergibili azione di distruzione o danneggiamento, e quindi guadagnare il largo. Per giungere ai *Mas* occorreva transitare per una stretta passarella in legno, collegata al camminamento di ronda dell'ex Lazzaretto sul quale si trovavano di fazione due valorose guardie di finanza. Tale passarella in legno proseguiva anche sul lato ovest dell'edificio, rimanendo sopraelevata sulla banchina alla quale era ormeggiato il pontone dei *Mas*. Al valore di queste due guardie devesi se il colpo di mano nemico non sortì esito alcuno, e giustamente un ricordo marmoreo tramanda il ricordo del loro coraggioso contegno.

Le due guardie, Giuseppe Magagnuco e Carlo Grassi, vedendo arrivare il gruppo di marinai si fecero vicini ad essi, tratte forse anche loro in inganno dall'aspetto simile alle divise italiane e dal numero. Il comandante Veith credette di vedere nell'atteggiamento delle due guardie un aspetto ostile e quindi diede ordine ad uno degli arditi, il macchinista Bergliold ed al marinaio Schiller, di abbattere la sentinella, con un colpo di pugnale. Attraverso una scala costruita sul canalone già usato per la discesa dei sacchi, i due arditi nemici raggiunsero il marciaronda. La guardia Grassi cadde, ma il compagno, per nulla impressionato, iniziò il fuoco contro gli aggressori, unitamente al ferito stesso.

L'allarme era quindi dato, e precarie erano le condizioni del distaccamento, il quale si trovava ad essere privato dell'elemento essenziale alla riuscita del suo colpo di mano: la sorpresa. Inoltre in porto vi era un solo *Mas* con i motori smontati e non c'era la possibilità con questo mezzo di prendere il mare.

L'allarme dato dai colpi di fucile della guardia, aveva richiamato la truppa dell'ex Lazzaretto, sulle mura di esso, dalle quali si dominava il

luogo di ormeggio dei *Mas* e altra truppa sopraggiungeva da terra circondando completamente il distaccamento, ed anche il personale delle torpediniere vicine correva ai posti di combattimento.

Il marinaio Casari infatti, lasciato il drappello, aveva per richiamare l'attenzione esploso alcuni colpi di pistola in aria. Arrestato in piazza della Stazione, era stato portato al posto di polizia dove aveva dichiarato la sua qualità di nemico al Commissario di servizio. Il Pavani invece lasciato il drappello, si era rivolto a due ragazzi che passavano per la strada, ed aveva chiesto loro dove fosse la Caserma più vicina dei RR. CC. Era stato condotto alla caserma di Borgo Pio, dove nel frattempo dalla stazione era giunto il Pavani, accompagnato dal Commissario di P. S. e da quanti uomini armati si trovavano in stazione. Riunitisi nella caserma di Borgo Pio queste forze si diressero verso l'ex Lazzaretto e quivi cooperarono alla cattura del plotone austro-ungarico.

Il comandante Veith vista fallire l'impresa, che pure aveva condotta con tanto coraggio ed intelligenza, ordinò ai suoi uomini di deporre le armi, il che fu fatto, ed i marinai furono presi prigionieri.

Per l'ardire di due valorosi agenti di finanza non ebbe quindi possibilità di sviluppo un colpo di mano abilmente studiato e sagacemente preparato. Questo fu il primo insuccesso dell'ammiraglio Horthy che per la prima volta vide frustrati dall'eroismo italiano i suoi disegni di guerra. La seconda volta sarà a Premuda quando i siluri di Rizzo troncheranno i suoi sogni di vittoria in Adriatico.

S. M. il Re Vittorio Emanuele III, che il 6 aprile 1918 transitava per Ancona, avuta notizia del fatto, volle visitare la guardia Grassi, e di *motu proprio* gli concesse la medaglia d'argento al valore militare. Uguale ricompensa ebbe poi l'altra guardia Magagnuco.

GUIDO PODALIRI

SHÀNFARA, POETA BRIGANTE DELL'ARABIA ANTICA

La penisola araba entra ufficialmente nella storia mondiale con Maometto. Ma già per almeno un secolo prima del Profeta, come ben sapeva la tradizione dotta dell'Islàm, e sapevano un secolo fa i romantici, curiosi ascoltatori e ricercatori delle voci dei popoli anche più distanti ed antichi, la pur rudimentale società beduina trapassante a più progredito vivere civile in un paio di città nel Higiàz e nei regni di Ghassàn e di Hira sul *limes* siro-mesopotamico, aveva espressa la sua vita in un'onda di maschia e aspra poesia. La grama vita del deserto, i fidi compagni di viaggio e di battaglia, la cammella e il destriero, il vino, prelibato e raro prodotto di più raffinata civiltà, l'amore ora tremante di devozione ora esultante in accenti di gioioso possesso, le sanguinose contese fra le varie tribù, furono i temi abituali di questa lira beduina, destinati a rimanere a lungo normativi per la posteriore poesia arabo-musulmana. Molta, troppa di questa antichissima poesia preislamica è, o sembra giunta fino a noi; troppa se si pensi alla incertezza e labilità della trasmissione, per l'epoca più antica prevalentemente orale, e all'interesse vivo, ma poco scrupoloso e scientificamente critico che queste reliquie dell'antica Arabia pagana destarono nei secoli del maggior fiore della cultura musulmana cittadina, quando i filologi gareggiarono a raccogliere, ordinare, commentare le poesie di Imru ul-Qais e di Àntara, di Zuhair e di Tàrafa, di Labìd e di al-Asha e di decine e decine di altri poeti del VI e dell'incipiente VII secolo d. C. Anche le notizie biografiche che su di loro ci sono trasmesse, si rivelano per buona parte alla moderna critica di assai dubbio valore, spesso anzi sorte a spiegare oscuri passi della loro stessa poesia. Pure, della sostanziale storicità di queste varie figure, e di un buon nucleo, certo mal delimitabile, della poesia loro attribuita, non sembra ragionevole dubitare, nonostante che dotte e ingenue teorie recenti, esagerando e generalizzando la scepsi, abbiano proposto il ripudio quasi totale di questo patrimonio poetico e storico-biografico dell'antica Arabia, giudicandolo tutta falsificazione erudita del II-III secolo dell'Islàm. Per ragioni che non occorre qui riferire, questa ipercritica è insostenibile, e si può con coscienza, purchè con prudenza, parlare di poesia araba preislamica, di poeti arabi preislamici, della cui vita un'eco è realmente giunta fino a noi.

Una tra le figure più interessanti di questi poeti antichi, è quella di Shànfara l'Azdita. Tra i varî tipi di cantori del deserto, che attraverso la biografia aneddotica delle fonti storico-letterarie e le caratteristiche delle loro poesie possiamo individuare, Shànfara sta al grado socialmente più basso, probabilmente per l'origine stessa, per la vita torbida e brigantesca, per l'oscura fine; ma questa medesima vita e i frammenti di poesia che si sogliono con essa collegare ci dànno appunto un'idea assai efficace dell'ambiente arabo beduino del VI secolo, delle sue condizioni sociali, e degli ideali che da quel fondo di realtà si esprimevano nel verso. La tradizione dice Shànfara nato dalla famiglia degli Iwàs ibn al-Higr, un ramo della grande tribù sudarabica degli Azd, ma uscitone sin da fanciullo perchè catturato

dall'altra tribù dei Fahm, o, come narrava un'altra versione, dai suoi stessi contribuli ceduto ai Fahm come ostaggio. Da questi egli sarebbe poi stato passato, per riscattare un loro prigioniero, ai Salamàn, appartenenti anche essi alla tribù degli Azd, e quindi affini al poeta, ma con cui viceversa egli non riuscì a fare buon sangue, e tornò a vivere con quei Fahm che erano stati i suoi primi compagni o padroni. Ai Fahm apparteneva un altro semi-leggendario tipo di poeta brigante. Taàbbata Sharran, razziatore e marciatore instancabile, corridore velocissimo, che se la diceva con i dèmoni del deserto; e con lui e con altri disperati della stessa regione Shànfara visse nel Higiàz e nel Yemen tra imboscate, razzie, omicidî. Un voto d'odio egli aveva fatto contro i Salamàn, anche qui non è ben chiaro se in seguito alla ripulsa di una fanciulla dei loro cui aveva profferto amore, e che lo aveva trattato da intruso bastardo nella tribù, o se per vendetta dell'uccisione da loro perpetrata del suo padre adottivo tra i Fahm. Comunque, narra la tradizione, il voto di ammazzare cento di questi nemici era già quasi compiuto con novantanove omicidî, quando Shànfara cadde in un agguato notturno tesogli a un pozzo da tre di loro, e dopo una drammatica lotta fu catturato, trascinato al loro campo, e ucciso. Al momento supremo, chiestogli dai suoi uccisori dove voleva essere sepolto, avrebbe recitato i famosi versi: « Non mi seppellite! La mia sepoltura vi è proibita; ma tu iena allietati! — Per quando poteran via la mia testa, in cui è il meglio di me, e il resto rimarrà laggiù abbandonato sul luogo dello scontro. — Non spero quivi più vita che mi allegri, per quanto duran le notti, abbandonato come sono per i miei delitti! ».

E nel teschio appunto di Shànfara, rimasto a disseccarsi in terra, urtò col piede un Salamàn, e se ne infettò e morì, centesimo della serie, compiendo oltre la morte il voto del poeta ladrone.

Molti particolari di questa vita sanno di leggenda. Quali siano stati gli esatti casi di questo Archiloco o Villon del deserto ci è in fondo ignoto, e solo resta confermato da accenni ripetuti nella sua poesia il carattere randagio di questa vita, fuori della sua tribù originaria, da essa probabilmente bandito per i suoi delitti di cui i contribuli non vollero assumere la solidarietà e responsabilità collettiva che l'uso imponeva; e indubbia sembra anche, a giudicare almeno dalla poesia di lui di più certa autenticità, la vendetta di sangue da lui presa sui Salamàn, uccidendo un nemico durante le cerimonie del pellegrinaggio preislamico a Mina presso la Mecca. Nella poesia ora accennata, che assieme a scarsi frammenti e a un'altra famosissima di cui in seguito parleremo, è tutto ciò che ci resta a lui attribuito, Shànfara comincia, secondo la tecnica poetica antichissima, con un preludio erotico, dolendosi per la partenza della donna amata e celebrandone le virtù; ma la parte più caratteristica che con brusco trapasso sussegue, è quella in cui il poeta rievoca le sue gesta brigantesche per le deserte valli d'Arabia con una banda di disperati « dagli archi rossastri » e si ferma a descrivere il suo collega Taàbbata Sharran, intendente e vettovagliatore della banda, che li tiene a razione per la scarsezza delle vivande disponibili, e, all'apparir del nemico, snuda la spada « color del sale » e « con le vesti succinte », fa fronte d'ogni lato, come l'onagro che d'ogni parte si volge a difesa della sua femmina; per finire col selvaggio tripudio della vendetta compiuta « che ha spento parte della mia sete », e colla fiera caratteristica di sé stesso, « duro di fronte a ciò da cui rifuggo, ma pronto a tornare daccanto a chiunque intende darmi gioia ».

Ma la fama di Shànfara, nell'Oriente musulmano e in Europa stessa, dacché Silvestre De Sacy lo fece per primo conoscere al pubblico occidentale, è legata, assai più che a questa poesia, a un altro celebre carme a lui attribuito, la cosiddetta *Làmyyah al-Arab*, o poesia in rima *làm* (= *elle*) degli Arabi. In questo capolavoro di poesia del deserto, il poeta, con rara efficacia, parla di sé, della sua vita

affannata e superba, in compagnia, al posto dei contribuli che lo hanno abbandonato, di più fidi compagni come lo sciacallo e la iena, e il lungo arco sonoro; introduce in classici quadretti comparativi dal minuto realismo descrittivo proprio dell'antica poesia araba, lo sciacallo affamato che cala nei fondovalle in cerca di cibo, e ulula a lungo, tra il coro degli sfiancati compagni accorsi al suo richiamo; poi la fila dei *qatà* dal veloce volo che scende sull'alba alla pozza d'acqua, schiamazza lì attorno e fugge via rapida; le proprie gesta in gelide notti d'inverno, quando esce a seminare strage e sventura, e al mattino i ridesti si interrogano sull'uggiolìo dei cani destati al suo sinistro passaggio; i soli ardenti della canicola araba, affrontati a viso scoperto, ombreggiato solo dalla capigliatura fitta e popolata, nelle marce forzate per le distese desertiche... I motivi che affiorano nella poesia cui prima accennammo, lo sprezzo della morte, la fierezza della vita solitaria, l'abbandono alla natura a preferenza degli uomini vili, si spiegano qui in pieno, con una intensità che ha fatto meritamente ammirare la *Làmiyyah*, e le ha procurato numerose versioni in molte lingue europee.

Purtroppo, su questo famoso poemetto grava il sospetto della non autenticità; a differenza del primo, accolto già in una antica antologia poetica araba dell'VIII secolo, la *Làmiyyah* sembra sconosciuta ai più antichi filologi indigeni, e solo attorno alla fine del IX sec. d. C. cominciano ad apparire i commenti. Se si aggiunga a ciò che una fonte araba riferisce un'esplicita tradizione che faceva autore del nostro carme un celebre rapsodo dell'VIII sec., Khalaf al-Ahmar di Basra, profondo conoscitore ma anche abile falsificatore di poesia antica, si comprenderà come la moderna arabistica sia rimasta dubbiosa sulla vera paternità ed epoca di composizione della *Làmiyyah*, concludendo però sempre con la dichiarazione che *se* essa fosse davvero opera, invece che del poeta ladrone preislamico, del letterato bascense del sec. VIII, questi rappresenterebbe un fenomeno non tanto di dottrina lessicologica e antiquaria, ma di capacità poetica a immedesimarsi nell'*ethos* del poeta beduino, e a svilupparne gli accenti con una convenienza e accordo di toni perfetto. In realtà, la *Làmiyyah*, selezionata e vagliata verso per verso, parola per parola, dalla arabistica moderna, non ha rivelato il menomo indizio interno che tradisse la tarda origine dotta. Anzi, bisogna aggiungere che l'ultimo suo studioso, e conoscitore profondo della vita e poesia beduina, Giorgio Jacob, riafferma l'autenticità del poemetto. Esso resta dunque per lo meno di non provata inautenticità, e monumento insigne della antica poesia araba, o almeno di una eco alquanto più tarda ma così congeniale, da potersi confondere con lei. Il vecchio poeta brigante Azdita, se anche non ne è l'autore, certo vi si sarebbe riconosciuto.

La versione che segue della *Làmiyyah*, praticamente la prima in italiano (1), è fatta sul testo arabo dato dal Jacob, nelle sue *Shànfara Studien* (Monaco 1914, in *Sitzungsber. d. Bayr. Akad.*, Phil. Hist. Classe); esso rappresenta un notevole progresso su quello che nel 1806 il De Sacy pubblicò nella sua classica *Chrestomathie arabe* (2ª ed. 1826), ed è stato oggetto delle cure e delle interpretazioni del Nöldeke, del Jacob e di altri arabisti che, valendosi dei commenti indigeni, ma più ancora della lessicologia moderna, della etnografia, e del confronto con tutta l'antica poesia araba sinora nota, hanno rischiarato molte difficoltà dapprima fraintese o eluse del bellissimo ma talora assai oscuro carme.

FRANCESCO GABRIELI

(1) Veggo e riporto, come pura curiosità, dalla diligentissima bibliografia su Shànfara raccolta dal Jacob, che attorno forse al 1830 uscì a Parigi una traduzione in versi italiani della *Làmiyyah*, a cura di P. Pallia, certo fondata sul testo e traduzione del De Sacy; essa mi è rimasta inaccessibile.

LA *LÀMIYYAH AL-ARAB*

Uomini della mia tribù, fate drizzare i petti delle vostre cavalcature e partite, chè io verso altra gente che non voi son più incline.

Le faccende son compiute, e la notte è notte di luna, le cavalcature sono state bardate e i basti serrati pel viaggio.

Nella terra c'è bene un rifugio che ripari l'uomo generoso dall'offesa, e un ritiro per chi tema l'odio dei nemici.

Per la tua vita, non è angusta la terra per un uomo che sappia cauto incedere la notte, tra il desiderio e il timore.

A me sono compagni in vostro luogo, uno sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera pezzata e una iena arrancante dall'irta criniera.

Essi sono la compagnia presso cui il segreto confidato non vien divulgato, nè chi ha commesso un misfatto viene abbandonato per quel che ha commesso.

Ognuno di loro è fiero e prode, ma più prode ancora son io quando spuntano le avvisaglie delle turbe nemiche;

ma se le mani vengono distese verso il cibo, non sono io il più rapido, quando più rapido è il più pavido della compagnia;

e ciò è solo una larghezza generosa in loro favore: il più eccellente è chi cede generosamente del suo.

Mi sono di compenso alla perdita di chi non sa rendere un benefizio, e nella cui vicinanza non c'è sollievo

tre compagni: un cuore infiammato, una bianca spada sguainata e un lungo arco di legno giallastro,

un arco ronzante, di quelli dal liscio dorso, adornato da corregge sospese e da una tracolla;

quando ne scivola via il dardo, l'arco vibra sonoro, come fosse una donna orbata del figlio, che ulula e geme.

Io non sono un morto di sete che fa pascere di sera i suoi cammelli, con i piccoli malnutriti, mentre le madri hanno libere le poppe;

non un vil poltrone, rincantucciato con sua moglie, consultandosi con lei su come debba comportarsi,

non uno pavido come struzzo, nel cui cuore palpitante par che ci sia un'allodola che si solleva e si abbassa in volo,

non uno che resta indietro a indugiare e civettare nell'accampamento, andando e venendo unto e spalmati gli occhi di kuhl.

Non sono un rattrappito, che fa più male che bene, rintontito, sgomento e imbelle se tu gli fai paura;

non sono un pauroso nella tenebra notturna, quando un deserto spaventoso si avventa incontro al cammello spaurito, lanciato a cieco galoppo.

Quando l'acciottolato selcioso tocca le piante del mio cammello in corsa, ne volano via sassi sbrecciati e sprizzanti scintille.

Io inganno ostinatamente la fame tanto da ammazzarla, e la passo sotto silenzio sì da distrarmene.

Arrivo a trangugiare il limo della terra, perchè per la mia fame il ricco benefico non debba con la sua generosità guardarmi dall'alto in basso.

Se non fosse la paura del biasimo, solo presso di me si troverebbe cibo e bevanda con cui vivere.

Ma un'alma sdegnosa non si ferma con me nel biasimo, se non quanto occorre a cambiar subito luogo.

Io ripiego le viscere sul mio ventre vuoto, come si ripiegano i fili d'un tessitore, intrecciati ed attorti.

E parto al mattino dopo un magro pasto, così come parte un grigio-argenteo sciacallo dai magri fianchi, che passa di deserto in deserto;

incede errando affamato contro vento, calando sui fondovalle in trotterellante corsa,

e quando il cibo lo distoglie da dove prima lo cercava (1), egli lancia un appello, e gli rispondono gli smagriti suoi simili;

sottili come falce lunare, bianco-grigi nei volti, vibranti come frecce agitate nelle mani di un giocatore di *maysir* (2),

o come sciame d'api fatto alzare agitato dalle bacchette di ricerca del miele piantate dal cercatore che sale pel monte;

dalle ampie bocche spalancate, i cui angoli sembrano fessure di bastoni, digrignando i denti e ostilmente aggressivi.

Ulula allora lo sciacallo e ululano i compagni per il piano deserto, come fossero donne orbate dei figli che fan lamento su di un'altura.

Egli socchiude gli occhi, ed essi li socchiudono, egli si consola ed essi con lui si consolano, disperati che si confortano a vicenda.

Lui si duole ed essi si dolgono, poi l'uno e gli altri cessano, e la pazienza è certo la miglior cosa quando il dolersi non giova.

E battono insieme in ritirata veloce, tutti alleviando con la pazienza l'angustia latente nell'animo.

I *qatà* cenerognoli (3) bevono i resti della mia bevuta, avanzando in ordinato volo al primo albore, con le viscere borbottanti per la sete.

Io mi slanciai e loro anche si slanciarono in gara, abbassando le penne, mentre il capofila incalzante rinforzava il volto per superarmi.

Ma io me ne allontanai (4), mentre essi procombevano sulla cisterna, strofinandovi il mento e il gozzo.

(1) Cioè « quando gli fallisce la preda »

(2) Gioco d'azzardo con frecce, diffuso nell'Arabia antica.

(3) *Pterocles alchata* Gray, l'uccello del deserto più frequentemente cantato da questi antichi poeti.

(4) Dopo essere arrivato primo alla cisterna, ed essermi già dissetato al loro arrivo.

Il loro tumulto sui due lati della cisterna e d'intorno sembrava una accozzaglia ivi fermatasi di viaggiatori di varie tribù.

Da diverse parti essi vi sono giunti, e la cisterna li accoglie, come un abbeveratoio raccoglie insieme branchi di mandre.

Gli uccelli ne bevvero una frettolosa sorsata, e ripartirono, pari al mattino a una rapida schiera camellata di viaggiatori di Uhàza.

Io ho famigliare la faccia della terra quando la prendo a giaciglio, col ricurvo mio dorso cui rilevano le magre sporgenze delle vertebre,

e adatto a cuscino un braccio scarnito, le cui giunture sembrano dadi eretti, gettati da un giocatore.

Se la Madre della polvere è afflitta per Shànfara, per ben più lungo tempo essa se ne è allegrata (1).

Io sono uno perseguitato da delitti che si giocano a *maysir* la sua vita, a chi di loro per primo debba andare sacrificata come vittima.

Dormono essi, quando egli dorme, con occhi svegli un fugace sonno, affrettandosi a suo danno.

Io sono il compagno di affanni che non cessano dal visitarlo, con la frequenza della quartana, e ancor più gravi.

Quando arrivano, io li allontano, ma essi ritornano, venendo dal basso e dall'alto.

E se tu mi vedi, o donna, abbrustolito come struzzo, all'erta, scalzo, senza calzari,

sappi che io son l'uomo della pazienza, che rivesto la sua armatura su un cuore quale di bastardo di iena, e di fermezza mi calzo.

Ora sono in povertà, ora in ricchezza, quella ricchezza che solo il bandito senza fissa dimora può attingere.

Non sono un disperato che metta in mostra il suo bisogno, né un presuntuoso, che nella sua ricchezza si gonfi.

La brutalità non vince in me la saggezza, né io appaio come un curioso pettegolo alle calcagna dei discorsi altrui.

Quante sinistre notti, in cui l'arco spezzato e arso serve a riscaldare il suo padrone, assieme alle asticciole che gli facevano da frecce,

io sono uscito all'avventura, tra l'oscurità e la pioggerella battente, avendo a compagni disperata fame e congelamento, paura e brivido di terrore,

e ho vedovato donne, e resi orfani bimbi, e sono tornato così come partii, nel pieno tenebrore notturno.

(1) Pare da intendere: se la Guerra («La Madre della polvere») si attrista al vedermi oggi, stanco, ritrarmi dal suo campo, per ben più lungo tempo si è allietata vedendomi suo appassionato seguace.

E al mattino, in al-Ghumaysà, due gruppi seduti presero a interrogarsi a vicenda su di me:

« La notte, dissero, i nostri cani hanno uggiolato, e ci siamo detti: sarà uno sciacallo, o un piccolo di iena che fa la ronda? ».

« Fu solo un rumore sospetto, poi i cani ciondolarono la testa e dicemmo: Sarà stato un *qatà*, o un falco spaventato ».

« Se è stato un *ginn*, avrà fatto malanno nella sua visita notturna, e se è stato un uomo, non così fanno gli uomini! »...

Quante giornate di canicola, dal barbaglio fondente, in cui le vipere si torcono sui ciottoli arsi dal sole,

ho affrontate col viso senza riparo alcuno, né velo, fuorchè una lacera veste rigata,

e una fitta capigliatura spiovente, dai cui lati il vento quando soffia fa svolazzare ciocche come feltro, spettinate,

da lungo tempo non tocche da unguento né spidocchiate, con fitti grumi di disseccata lordura, priva da un anno di lavanda!

Quante alture desertiche, come convessa superficie di uno scudo, ho io traversate, quali non vengono battute da alacri gambe di viaggiatori

e io le ho dominate dal principio alla fine, spiccando su una scoscesa altura, ora accosciato ora diritto.

Attorno a me pascono le fulve capre montanine, come fanciulle ricoperte di vesti con strascico,

e posano a me d'intorno nel vespro, come io fossi uno stambecco balzano dalle ricurve corna, che si avvia cercando rifugio su per un pendio montano.

DOVERE DELLA SOLIDARIETÀ OCCIDENTALE NELL'ESTREMO ORIENTE

Non vorremmo fare il torto alla grande Repubblica Occidentale di prendere alla lettera la notizia, apparsa mesi sono sui giornali europei, dalla quale traspariva che era bastata la improvvisa scoperta di ricchi giacimenti di cromo in una delle Isole Filippine, per consigliare un totale rivolgimento della politica americana in confronto all'Arcipelago.

Nei numeri della *Nuova Antologia* del 1° febbraio (*Oriente ed Occidente — L'Italia nel Pacifico*) e del 16 maggio 1934 (*Politica Americana ed Estremo Oriente*), accennavamo ai pericoli che, direttamente all'America e indirettamente al mondo europeo, sarebbero derivati dall'abbandono delle Filippine da parte degli Stati Uniti. Trent'anni erano trascorsi dal giorno in cui una guerra, scatenatasi per un fortuito incidente o per un pretesto, aveva reso possibile il risolversi di una situazione politica tesissima il cui punto nevralgico era allora, per l'America, nel centro di quell'Occidente atlantico che sembra riassumere, con l'origine dei più temibili rivolgimenti tellurici e meteorologici, il generarsi e lo svilupparsi delle più formidabili posizioni economiche di quel Continente: gli Stati Uniti erano rimasti eredi delle lontane isole che, assumendo il nome del potente discendente di Carlo V, avevano segnato, per la Spagna di quel tempo, il compimento del ciclo mondiale dei suoi possedimenti.

Gli Stati Uniti non avevano bisogno di colonie; tanta terra della Repubblica attendeva ancora di essere popolata e dissodata, e tante ricchezze del sottosuolo erano ancora intatte. Chè, se l'epoca degli sfruttamenti aurei stava per tramontare con le ultime scoperte dell'Alaska, il ciclo più brillante degli sfruttamenti petroliferi era ancora da venire. E gli Americani non avevano tempra di colonizzatori in ispecie dopo estinte le prime generazioni di pionieri e venuto meno lo stimolo al loro eroismo.

Non ci s'improvvisa colonizzatori. La passione delle scoperte geografiche e delle esplorazioni trova in ogni paese, in America come altrove, nobilissimi assertori in pochi individui che, dotati di virtù e di carattere eccezionali, onorano la loro patria e l'umanità: essa non implica, nel po-

polo dal quale costoro traggono l'origine, l'esistenza di qualità che sono proprie del colonizzatore.

Tramontato il periodo delle grandi migrazioni di popoli spinti da un continente all'altro da consuetudini nomadi, dalla necessità di fuggire nemici potenti o dall'istinto del dominio; tramontato il periodo aureo seguito alla conquista romana che, originata da esigenze difensive, si convertì, con l'espansione del popolo di Roma, in quell'istrumento di giustizia e di pace che fu l'Impero; tramontato finalmente il periodo dell'espansione commerciale dei due maggiori popoli marittimi, per cui Inghilterra e Olanda, sulle orme tracciate dalle nostre Repubbliche marinare, acquistarono colonie in ogni parte del mondo a dare sfogo al crescente sviluppo delle proprie industrie, alimento ai propri commerci; nei nostri tempi si delinea l'ultima forma di espansione colonizzatrice, quella demografica. E sono colonizzatori, nel senso più schietto di questa parola, i popoli che dalle ristrettezze di suolo e di mezzi in cui vivono in patria sono spinti ad emigrare, a cercare altrove, su terre straniere, il sostentamento, le possibilità di progresso economico che sono loro negate in casa.

La ricchezza, gli agi eccessivi a lungo andare producono mollezza ed inerzia. Solo il bisogno, il sacrificio prolungato hanno la virtù di stimolare le qualità latenti di un popolo e di foggiarne il carattere, apprestandogli i mezzi morali e fisici indispensabili a desiderare la lotta, ad affrontare le avversità, a resistere, a vincere!

La Germania di Bismarck e, quarant'anni dopo, il Giappone, uscito trasformato dal vittorioso conflitto con la Russia, ci dànno l'esempio tipico di due governi forti che tutta la politica nazionale informano al dovere di assicurare al proprio paese nuove terre sulle quali, all'ombra della bandiera nazionale, la esuberante popolazione possa trovare una sistemazione assicurando nel contempo alla madre patria le materie prime che le occorrono e nuovi mercati ai suoi prodotti.

Dove mancarono invece la previdenza politica e l'iniziativa del Governo, supplì la mirabile virtù di un popolo fortificato dal dolore e dalle privazioni; e si ebbe l'esempio degl'Italiani che in un cinquantennio, di null'altro dotati che di cuore e di muscoli saldi e di fertile ingegno, si sparsero a colonizzare il mondo. E dettero la misura di quello che il popolo italiano avrebbe saputo fare, e della potenza, della ricchezza, della gloria che essi avrebbero conferito alla Patria se il loro sforzo fosse stato guidato e sorretto da una politica nazionale consapevole e adeguata.

Così la necessità come le qualità di resistenza e di volontà, che determinano lo spirito colonizzatore di un popolo, mancarono agli Stati Uniti ed agli Americani della fine dell'800 e degli anni successivi, sicchè essi non seppero riconoscere e mettere a profitto il vantaggio, per essi particolarmente inestimabile, del possesso delle Filippine. Sfuggì loro, fino dal primo momento, il valore politico della posizione strategica conquistata.

È vero che la situazione in Estremo Oriente al momento dell'insediamento americano nell'Arcipelago era ben diversa da quella che poi divenne; ma gli eventi, che, nei trenta anni che seguirono si succedettero, in un crescendo sempre più pauroso tanto da mutare radicalmente le situazioni rispettive delle Potenze in quella parte del mondo, non riuscirono a modificare la invincibile avversione degli Americani a mantenere la colonia nè valsero a farla loro considerare quale politicamente e strategicamente ad essi si palesava: un pegno prezioso che, cambiando di mano, si sarebbe trasformato in arma offensiva, estremamente pericolosa per la America o per le altre Potenze occidentali.

Si direbbe anzi che l'acutizzarsi progressivo della minaccia proveniente dall'altro emisfero rinsaldasse, negli Americani, il proposito di abbandonare la colonia. Atteggiamento derivante dalla preoccupazione di sottrarsi ai fastidi o ai pericoli di un possibile conflitto, o, piuttosto, dal preconcetto — secondo noi, erroneo — che la posizione delle Filippine, per essere troppo avanzata, troppo lontana dai centri naturali di rifornimento, indebolisse il sistema difensivo delle coste della Metropoli? Concezione che, a nostro parere, ridurrebbe singolarmente il compito dell'America cui, in tal caso, sfuggirebbe la duplice importanza del piano che, eleggendo a teatro della eventuale futura guerra la estremità sud-ovest del Pacifico, ove l'Arcipelago funzionerebbe da esca e da base navale, avrebbe, insieme al vantaggio di tenere — forse indefinitamente, specie in caso di vittoria — il conflitto lontano dal littorale nazionale, quello inestimabile di sbarrare quella estremità occidentale del Pacifico contro le velleità di espansione di una nazione troppo ambiziosa. Piano questo che, facilitato dalla collaborazione delle flotte occidentali, le quali guarderebbero le retrovie ove hanno attualmente i loro più immediati interessi, offrirebbe, in caso d'insuccesso, alla squadra americana, la possibilità di ritirarsi gradatamente sulle proprie posizioni arretrate delle Hawaii e quindi del Continente.

Oggi l'importanza strategica delle Filippine risulta tanto più evidente che il Giappone ha eletto a base delle sue posizioni avanzate nel Pacifico i gruppi delle Isole Marshall, Marianne e Caroline che detiene per mandato.

* * *

Come a suo tempo ricordammo, la guerra tra Russia e Giappone anche agl'ignari delle tendenze e delle qualità guerriere dei Giapponesi avrebbe dovuto rivelare la inquietante, sconfinata loro ambizione tanto più pericolosa perchè servita da una capacità di organizzazione cui presiede, in applicazione di piani preparati da lunga mano, un metodo rigidissimo: essa invece fu, nell'epoca neghittosa in cui avvenne, considerata alla stregua di un semplice episodio coloniale di cui la Russia soltanto

(ed il mondo occidentale, cieco ed imprevidente, fu così stolto da goderne) faceva le spese.

Perchè gli Americani, abitualmente indifferenti a tutto quanto avviene fuori del proprio territorio e che non pretendono primeggiare per acutezza politica, avrebbero dovuto essere più chiaroveggenti degli Europei, ed il loro Governo più previdente di quello delle nazioni di Europa più direttamente interessante, le quali non seppero intuire che la sconfitta della Russia segnava l'inizio del crollo della influenza e degli stessi possedimenti dell'Occidente nel Mare della Cina?

Ma, col tempo, l'Europa non fu cieca del tutto o, quanto meno, se pure non seppe prepararsi, in terra ed in mare, a presentare forze imponenti e coalizzate atte a dimostrare la sua capacità e la sua volontà di prevenire gesti eccessivamente arditi provenienti dall'Estremo Oriente, volle e seppe tenere le posizioni che erano sue.

Non così l'America. Nè il crescere impensato e gigantesco dell'industria nipponica, impetuosamente, minacciosamente soverchiante; nè il potente esercito ed il sempre più numeroso naviglio; nè i nuovi acquisti sul Continente asiatico; nè la nuova, significativa teoria affermante la supremazia esclusiva dell'Impero sulla Cina, per ora, su tutto il Continente, domani; nè infine la oramai avvenuta e da anni chiaramente voluta denuncia del trattato navale di Washington — cui il Giappone aderiva evidentemente dodici anni or sono tanto per prender tempo, pausa alla prima tappa conquistata in attesa di prepararsi a dare un nuovo balzo in avanti — valsero ad aprire gli occhi a Washington. Il possesso delle Filippine dava fastidio, e, decisi a ritirarsi, gli Americani avrebbero probabilmente tacciato d'indiscreto un qualunque accenno alla funzione di base navale delle Filippine a miglior difesa dell'America e dei suoi interessi nel Pacifico.

E non è a dire che gli Stati Uniti ignorino, oggi, il crescere a dismisura della potenza nipponica. O forse che il febbrile accrescimento del proprio naviglio con le volute dimostrazioni della sua potenza quali lo rivelano i successivi passaggi dall'Atlantico al Pacifico della maggior parte della flotta, chiara indicazione dell'unico nemico che si può temere da quella parte; e le affrettate fortificazioni dei porti della California e delle Hawaii; e la rigida intransigenza di fronte alle aspirazioni nipponiche alla parità navale, non ci dicono che vigile è oramai l'America?

Ma ignorò o parve ignorare il resto: il famoso, per quanto misterioso, Consiglio degli Ammiragli tenutosi a Singapore, le formidabili fortificazioni ordinate dall'Inghilterra nella regione degli Stretti, l'aumento delle forze navali britanniche in quelle basi e di quelle neerlandesi nel Mar della Sonda, e finalmente le complete e riservatissime manovre combinate tra contingenti terrestri e marittimi britannici, svoltesi fra le terre della penisola di Malacca e le sponde di Sumatra; tutte cose che additano

quello speciale settore come il punto più vulnerabile degl'interessi occidentali in Estremo Oriente.

L'America, con le manovre navali della scorsa primavera svoltesi nel triangolo di mare compreso fra l'Alaska, le Isole Hawaii e la California, sembra volerci confermare nella opinione che essa, più che di conservare libera la gran via marittima che dagli Stretti a Panama — in quella continuità di diretto percorso fra Occidente ed Oriente sognata da Colombo — contiene tanta dovizia di terre e promesse di traffici, si preoccupa della difesa delle proprie coste.

Non arriveremo certo ad accusare la grande Nazione di volere, in tal modo, disertare il posto che la sua qualità di nazione rivierasca sul Pacifico le indica come quello che, per essere più vulnerabile, esige la concentrazione di tutte le forze dell'Occidente; ma ci vogliamo sforzare a dimostrare che mai, come in questo caso, il dovere della solidarietà coincide, per l'America, con il suo immediato interesse. Osserviamo, per un istante, il tratteggio delle coste della Federazione: può mai sperare anche la più potente delle flotte di difendere efficacemente quasi 5 mila miglia di sponde, che tale è lo sviluppo delle terre costiere che dal Circolo artico (l'Alaska) all'Equatore (regione del Canale di Panama), e salvo l'interruzione delle coste canadesi, e, al Sud, delle coste del Messico e delle Repubbliche del centro-America, appartengono alla Federazione, di difenderle da un nemico scaltro che, su quelle coste, sa di potere disporre di un servizio informativo perfettamente devoto e disciplinato?

E non dovrebbe rendersi conto, la Federazione, che limitando la sua difesa all'Est del Pacifico, essa di proposito divide le forze occidentali che, troppo deboli, quali sono oggi all'Ovest di quel mare, consentono al nemico di batterle in quel settore, di attaccare poi l'Australia e, dalle basi createsi in quel continente e con la possibilità di rifornirsi alle Marshall, anteriormente provviste, muoversi, se crede, verso l'America, affrontando o evitando, a seconda del definitivo piano di attacco decisivo contro le forze federali (o magari facendovi, a meglio occultare i suoi disegni, un'azione puramente dimostrativa con parte delle sue forze), le posizioni nemiche nelle Hawaii?

* * *

Ma, dicevano i giornali, ricche miniere di cromo sono state scoperte nelle Filippine e, fatto nuovo negli annali della politica, gli Americani vorrebbero riprendere la loro parola. Non più ritiro dalla colonia, niente più sovranità assoluta per la neo-repubblica che la Federazione si accingeva a tenere a battesimo. Di fronte al grandioso affare che si presenta agli occhi esperti dei capitalisti americani, svanirebbero gli scrupoli liberali ripugnanti all'idea sacrilega di tenere anche solo formalmente costrette in una larvata sudditanza le *generose* popolazioni che vivono nell'Arci-

pelago, in uno strano miscuglio di razze e di lingue onde è impossibile ogni coesione che non sia il prodotto di una disciplina voluta ed esercitata dal di fuori; si dimenticherebbero i falliti esperimenti colonizzatori, il disgusto di oltre un trentennio di malavoglia governativa..., e soprattutto si dimenticherebbero le cattive prove fatte dalle varie autonomie amministrative concesse agl'Isolani che ogni nuova concessione graziosamente elargita, ogni nuovo sacrificio fiscale fatto loro dalla Metropoli, ripagavano con la più nera ingratitudine. Basterebbe dunque per gli Americani l'occasione di un buon affare per tenere in non cale tutto quanto di palese ostilità, d'incomprensione, d'impossibilità di convivenza esiste fra i due popoli e per indurli ad offrire ai Filippini un'associazione politica quale sarebbe presupposta dall'erezione a *Dominion* — questo, si dice, sarebbe il progetto americano — del possesso dell'Arcipelago?

Una tale forma di associazione politica presuppone la naturale comunanza politica dei popoli che la costituiscono: comunanza che trova il suo fondamento nella similitudine etnica dei due popoli, nella uguale origine, o comunque nella uguaglianza del grado di civiltà e di cultura e pertanto dei gusti, delle aspirazioni e della capacità di attività e di progresso sociale ed economico. I *Dominions,* di cui l'Inghilterra, e solo l'Inghilterra ci ha dato l'esempio, sono il frutto naturale dei tempi, il portato logico dell'esperienza fatta da quella Nazione nei suoi rapporti con i sudditi di oltre mare; temperamento politico ed economico che, scostandosi decisamente dal regime della Metropoli e dalle insite intransigenze fiscali e politiche che avevano causato la ribellione delle Colonie d'America ed il loro distacco dalla Madre Patria, riconosce alle popolazioni delle Colonie, fattesi mature per l'autonomia economica e l'importanza demografica raggiunte, il diritto di liberarsi dallo stato di dipendenza implicito al regime di colonia e di trasformarsi in volontarie alleate, in collaboratrici della politica dell'Impero.

Sarà poi vero che l'America, che meglio di ogni altro paese, e per dura esperienza fattane, sa di che pasta è fatto il gruppo oligarchico che sinora (in tutto un qualche migliaio di meticci spagnoleggianti) ha tenuto in mano, nel Senato e nell'Amministrazione, le redini del Governo — sotto gli sguardi indulgenti dell'esautorato Governatore della Metropoli — dei molti milioni di multicolori abitanti dell'Arcipelago, sarà poi vero che l'America si presterà a farsi complice di quest'ultima burla e vorrà proprio di quel confuso groviglio di isole e di popoli fare un *Dominion* della Federazione?

* * *

L'erezione delle Filippine a *Dominion* preparerebbe nuovi disinganni agli Stati Uniti. Abbiamo rilevato la incongruenza di un tale progetto poichè esso sembrava dovere avvalorare i nostri dubbi circa la esattezza

della notizia, resa più strana per la relativa futilità del motivo dato al mutamento politico, che dava per decisa la ulteriore permanenza della America nell'Arcipelago. Come Occidentali possiamo disinteressarci della forma dei rapporti politici futuri che correranno fra Stati Uniti e Filippine: può bastarci la pura e semplice conferma della nuova decisione degli Americani di rimanere; ciò che servirà, così almeno speriamo, a formare ed a fortificare in essi la coscienza del dovere che loro incombe, come rivieraschi del Pacifico, e come occidentali essi stessi, di difendere ad oltranza, con spirito ed azione solidale, le posizioni della nostra razza nel Pacifico.

I pericoli che minacciano il Pacifico sono soprattutto per l'America, la più esposta e quindi la più interessata a fondere la propria causa con quella degli altri.

Chi potrebbe ignorare, per esempio, i disegni che si nascondono sotto il proposito tenace del Giappone di ottenere la parità navale ossia un accrescimento assoluto di potenza sul mare?

Non v'è dubbio che il potente suo esercito è più che sufficiente a mantenere a quell'Impero gli acquisti fatti sul Continente; a permettergli anche ulteriori sviluppi della sua influenza verso l'Occidente, progresso che non sembra finora trovare seri reali ostacoli da parte della grande Potenza confinante. La sua flotta attuale è anch'essa più che adeguata alla difesa delle sue isole, delle sponde coreane e del Manciu-Kuo. Chi si è opposto ai suoi progressi e chi mai sembra disposto ad intervenire se vorrà fare passi più arditi?

La flotta che esso oggi può schierare, per quanto inferiore ad altre per il complessivo tonnellaggio, supera forse tutte per bontà e modernità di materiale e per la efficienza dei bene addestrati equipaggi. A che dovrebbe servirgli, in conclusione, una maggiore flotta se non a superare i limiti posti sinora alla sua espansione, a rivolgersi ad Oriente, a convertire in possedimento le isole affidate al suo mandato, ad estendere sul Pacifico il suo ambizioso controllo?

Siamo convinti che questi più vasti disegni del Giappone non avrebbero preso forma, che l'aspirazione alla parità navale non sarebbe mai stata formulata se gli ultimi eventi che hanno definitivamente convertito l'Impero da potenza insulare in potenza continentale avessero trovato gli Americani decisamente insediati nelle Filippine costituite in base di armamento e rifornimento della flotta federale, e virtualmente compiuta la coalizione navale delle tre nazioni occidentali.

Ogni concessione alla tracotanza orientale, ogni prova di debolezza, di manifesto desiderio di viver tranquille delle Potenze maggiormente interessate, raddoppia il temerario ardimento, stimola l'insaziabile appetito di quei nostri implacabili concorrenti. Solo una risolutezza pari alla loro può ancora fermarli.

Non è mai troppo tardi per ravvedersi. Abbiamo particolarmente denunziato gli Stati Uniti come la Nazione che più d'ogni altra, avendone il motivo e i mezzi, dovrebbe costituirsi a perno della difesa occidentale; ma anche alle altre Nazioni diciamo: — Che attendete a scuotervi e ad unirvi? Noi non incolpiamo il Giappone. Esso ha il merito di seguire, senza titubare mai, la via tracciatasi che è quella che il suo spirito bellicoso, le sue esigenze demografiche e lo smisurato suo amor proprio gli suggeriscono. Non mai come ora risponde a verità il detto che il mondo è di chi se lo prende. Lasceremo noi, per la incapacità, che sembra cronica nei popoli della nostra razza, di unirsi lealmente per il conseguimento di risultati d'interesse comune, lasceremo noi consolidarsi, nello spirito della gente di Tokio, il concetto che tutto si può osare contro i bianchi, incapaci come essi sono di ogni ritorsione? Lasceremo noi che assicurino al proprio paese, per diritto di conquista, la libera disposizione del Pacifico? E mentre i pericoli d'invasioni territoriali o di occupazione di vie marittime si profilano chiari innanzi alla nostra mente, non ci accorgiamo che già, per opera dello stesso popolo, ci vengono gradatamente tolti i mezzi stessi dell'espansione commerciale, del più moderato progresso economico, quasi dal corpo ci venisse spremuto il sangue? Intorno a sè quel popolo astuto e perseverante crea poco per volta, a tutto suo beneficio, il vuoto dei traffici internazionali. A Sud-Est fino in Australia e nella Polinesia; a Sud ed all'Occidente sino a tutte le coste Indo-Malesi; e man mano, sempre con maggiore audacia, su per le coste del Mar Rosso e fino ad oltre Suez! I suoi prodotti a buon mercato, frutto del basso tenore di vita della classe lavoratrice in casa, vincono in quelle plaghe ogni concorrenza, mentre già, come marea irresistibile, guadagnano i mercati del Centro e del Sud-America, minacciosi persino negli Stati Uniti ove tardivamente si pensa ai ripari.

È già la lotta economica; vogliamo noi prevenire l'altra più cruenta, e procedere, se non con gli stessi mezzi, con la stessa implacabile risolutezza, ad opporci decisi alla prima mentre incombe per il domani il pericolo della seconda?

* * *

Fino ad ora non ci risulta che l'America abbia preso una decisione definitiva circa le Filippine; ma che essa le eriga a Dominio o meno non ha che una importanza relativa; l'interessante è che vi rimanga. E questo oramai sembra assicurato dopo che è intervenuta la decisione di stabilire ben due stazioni carbonifere nel centro del Pacifico lungo il percorso Honolulu-Manilla.

Su questa questione pure così importante delle Filippine — sentinella avanzata del mondo occidentale nel Pacifico — non saremmo tornati se proprio di questi giorni, quando gli ambienti politici erano ancora

sotto l'impressione delle ultime imprese militari e politiche del Giappone al di là della Grande Muraglia fino alle sponde del Golfo del Pe-ci-li, non fosse apparsa una notizia sensazionale. L'iniziativa di Tokio d'indire per il prossimo agosto a Dairen una Conferenza di popoli asiatici in vista di formare, fra essi, una Lega delle Nazioni orientali.

Ancora più di quanto non sia avvenuto a Ginevra — ove oggi si raccolgono evidenti i frutti negativi del sistema che vi ha prevalso — a Dairen una sola nazione dominerebbe: l'unica che, con uno Stato potentemente costituito, abbia una volontà ed un piano politico da far trionfare. Tutta l'Asia verrebbe asservita ai suoi voleri, tutte le popolazioni che la compongono sarebbero convertite in istrumenti della sua economia, della sua politica egemonica.

Le Potenze occidentali più direttamente interessate, che ancora ieri si combattevano a vicenda in una cieca, incosciente competizione che ne distruggeva l'economia ed il prestigio a tutto vantaggio degli scaltri isolani cui esse stesse avevano fornito le migliori armi per scalzarle, scacciarle addirittura, da secolari posizioni, sembrano incapaci di reagire, incapaci di assumere una qualunque linea di condotta atta a fronteggiare, con un minimo di dignità, la situazione del tutto nuova che si è venuta formando in Estremo Oriente. Esse avrebbero potuto almeno liberare in tempo la Russia, nel periodo così laborioso del suo assestamento politico interno, da ogni preoccupazione per le proprie frontiere occidentali, evitando di distrarne l'azione e di disperderne i mezzi bellici, immischiandola in questioni strettamente europee — a sua volta l'Europa Occidentale nulla ha da guadagnare da relazioni con Mosca che non siano di natura esclusivamente economica — e consentendole in tal modo di concentrare ogni suo sforzo militare in Estremo Oriente costituendosi, con l'appoggio delle Potenze, ad estremo baluardo, in terra ferma (gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed i Paesi Bassi vi avrebbero provveduto sul mare), della civiltà occidentale contro il dilagare della potenza nipponica. Si sarebbe potuto in tal guisa tenere talmente occupato Tokio nel Nord-Est del Continente asiatico — dandogli in pari tempo una salutare impressione della, pur troppo mancata, solidarietà politica occidentale — da farlo desistere da altre attività, dall'escogitare altri pericolosi piani.

Nè questo, nè altro fu fatto e mentre le Potenze Occidentali sempre più s'impegnavano a combattersi a vicenda sul terreno politico e su quello economico, aggravando per la propria caparbietà, la propria inabilità economica e finanziaria, le pur disastrose condizioni lasciate dalla guerra, il Giappone avanzava a grandi passi, moltiplicando le conquiste territoriali e quelle economiche.

L'Italia da sola, indifferente alla incomprensione degli stessi suoi amici, si appresta ad affermare poderosamente i suoi diritti in Africa, nel continente che la natura stessa e la storia bimillenaria vuole affidata

alla tutela, *necessariamente solidale,* dell'Europa. Così l'Italia provvederà anche ad arrestare, in sull'inizio, l'infiltramento pur su quelle sponde del Mar Rosso della influenza nipponica, e darà, anzi ha già dato, in altro campo, ma agli stessi fini, una significativa lezione politica alle Grandi Potenze. Traducendo un'altra volta in pratica la magnifica concezione politica che fu di Roma, essa dice al mondo civile che non col soverchiare, non con l'esoso sfruttare le deboli nazioni di Oriente; annullandone, come hanno fatto sinora le dominatrici europee, i valori morali e politici, si provvede a consolidare durevolmente il prestigio e la prosperità dell'Occidente in confronto di quei popoli. Ben altrimenti si deve procedere, e cioè col generare fiducia, con lo stabilire relazioni cordiali di amicizia e lusingando il più sano amor proprio di quelle genti, mettendone in valore le migliori tradizioni di cultura e di civiltà. Così, e non in altro modo, si avvincono a noi, spontanei, leali alleate di domani, per una causa comune, forze nazionali in gestazione che sapranno, nella ritrovata coscienza, nella riconquistata, consapevole indipendenza spirituale, economica e politica, offrire una invincibile resistenza all'assorbimento che le minaccia. In altri termini la politica fascista costruisce, ravviva, rinnova valori spirituali e politici, crea popoli civili che fa degni dell'amicizia della gente della nostra razza, là ove l'Occidente imperante distruggeva, e preparava il vuoto politico.

Oggi sono al bivio tanto i popoli dell'Asia quanto quelli dell'Europa.

Quelli dell'Asia dovranno scegliere fra il richiamo che viene loro da Dairen ove dietro gli allettamenti politici si nasconde il formidabile artefice già esperto a plasmare la creta di cui sono fatte le popolazioni *sorelle* da asservire ai suoi propri fini; o accettare la franca mano che l'Italia loro tende, per un lavoro da farsi in tutta uguaglianza, per il comune beneficio, anche in nome della vera civiltà occidentale.

I popoli dell'Europa sono pure al bivio: anzi, tutti quelli di razza bianca, i quali dovranno decidere fra due strade, quella della vita o quella della distruzione. Poichè senza dubbio si condanneranno a perire inesorabilmente sia se persisteranno nell'attitudine di passività assunta negli ultimi anni, sia se vorranno, senza riformare i loro antichi metodi, riprendere, come nel passato, a dare ciecamente della testa contro gli ostacoli che si oppongono loro nel Levante senza riguardo a legittimi diritti morali e politici, senza misurare le forze avversarie, sdegnando amicizie e simpatie. Essi invece potranno, seguendo l'esempio dell'Italia ed unendosi alla sua azione, andare sicuramente verso la vita. Una vita lunga, davvero, poichè, salvando quei popoli dall'annientamento morale e politico, salveremo anche la nostra civiltà.

È la solidarietà dell'Occidente che auspichiamo per riuscire vincitori nella lotta che l'Impero del Sol Levante ha impegnato contro la civiltà romana, cristiana, bianca. Ma questa solidarietà che, ad esplicarsi, ado-

pererà i mezzi moralmente più elevati, degni dello stesso prezioso patrimonio di valori ideali che si devono difendere, esige, da parte delle nazioni occidentali il compimento di un primo dovere: il ristabilimento dell'ordine e della pace fra loro.

L'Italia fascista ha indicato quale sia, d'ora innanzi, la politica sana da svolgersi verso l'Oriente; è necessario ricordare una volta ancora che a Roma, col Patto a Quattro, ha indicato da tempo quale sia la via della salute per l'Europa e per l'Occidente?

ADOLFO VINCI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La questione etiopica e l'atteggiamento dell'Inghilterra - La situazione internazionale dopo l'accordo anglo-tedesco.

Con le dichiarazioni ai Comuni di Eden, ministro per gli affari della Società delle Nazioni (1° luglio), il Governo inglese ha candidamente svelato il curioso contributo che esso, non richiesto, intendeva portare alla soluzione della questione etiopica, e il netto e meritato insuccesso del suo tentativo. Eden ha detto di aver esposto a Mussolini le gravi preoccupazioni del Governo britannico per la piega presa dalla vertenza italo-etiopica, e di avere assicurato il Duce che l'intervento dell'Inghilterra non era dettato da ragioni egoistiche o dagli interessi britannici in Africa, bensì dal fatto che, essendo la politica estera dell'Inghilterra fondata sulla Società delle Nazioni, il Governo britannico non può restare indifferente di fronte ad avvenimenti capaci di influire profondamente sulle sorti della Lega. Secondo il Governo inglese — così ha aggiunto Eden — la politica europea dell'Inghilterra, mirante alla sicurezza collettiva, non può realizzarsi che attraverso la Società delle Nazioni. Ed ecco quel che il Governo di Londra ha proposto al Duce: l'Inghilterra avrebbe ceduto all'Etiopia una striscia del territorio della Somalia britannica (lungo ottanta chilometri e larga diciannove), la quale avrebbe permesso all'Etiopia di avere uno sbocco sul mare, a Zeila. In cambio, l'Etiopia avrebbe dovuto fare all'Italia una serie di concessioni territoriali ed economiche, mentre l'Inghilterra non avrebbe domandato nulla per sè, fuori dei diritti di pascolo per le sue tribù nei territori che fossero stati acquistati dall'Italia. Eden ha assicurato che questa proposta non era stata fatta alla leggera, e che soltanto la gravità della situazione avrebbe potuto giustificare la cessione di un territorio britannico senza alcun compenso; quindi ha finito deplorando che la sua proposta non fosse stata accettata da Mussolini. Ma dai banchi dell'opposizione, e anche da quelli della maggioranza, si sono subito fatte sentire vive critiche alla strana iniziativa a cui pare che anche il *Colonial Office* fosse rimasto del tutto estraneo. Come mai — è stato chiesto — trattandosi di una questione così grave come la cessione di un territorio britannico, la Camera non è stata consultata? Il ministro degli Esteri, Sir Samuel Hoare, è intervenuto di persona ad affermar che la proposta all'Italia era stata fatta solo in linea di principio, e che d'altronde, essendo stata respinta, non valeva più la pena di parlarne. Viceversa nei giorni seguenti è stata varie volte ripresa la discussione in argomento, e dalle ammissioni alle quali il Governo è stato costretto è risultato, per esempio, che i formulatori del progetto respinto dall'Italia non si erano affatto preoccupati nè di ottenere l'autorizzazione della Corona, nè di consultare in qualche modo gli abitanti del Somaliland. Dalle risposte del ministro delle Colonie sembrerebbe persino, benchè ciò non sia credibile, che non si sia ritenuto necessario intendersi prima con Addis Abeba. Ma sopratutto contro il proposito di cedere un pezzo sia pur piccolissimo d'Impero a beneficio dell'Etiopia e della Lega ginevrina, la reazione del-

l'opinione pubblica inglese è stata violenta. Un giornale ha parlato di « atto svergognato » e di « vendita all'asta dei territorii imperiali ». Un'alta personalità ecclesiastica ha dichiarato dal pulpito che se dei cittadini britannici dovessero esser ceduti a un Paese straniero nel quale vige la schiavitù, bisognerebbe domandare agli uomini politici di Londra se per essi il professionismo pacifista ginevrino conta più che la libertà dei cittadini britannici in Africa. Ma anche la pubblica opinione francese è stata irritata dalla disinvoltura del Gabinetto di Londra, sia per la forma usata dagli Inglesi, sia per la sostanza del loro progetto. Quando Eden ha conferito con Laval prima di recarsi a Roma, si è ben guardato dal parlare col Capo del Governo francese del progetto che aveva in tasca. Naturalmente Laval avrebbe dovuto osservare al collega britannico che il progetto stesso significava, da parte dell'Inghilterra, un'evidente violazione degli obblighi da essa assunti, insieme all'Italia, col trattato tripartito del 1906 relativo all'Etiopia: l'art. 9 di questo atto, che la Francia considera in vigore, impegna l'Italia e l'Inghilterra ad astenersi dal fare in qualsiasi modo concorrenza alla ferrovia francese di Gibuti.

Non occorre ripetere minutamente per quali motivi la proposta del Governo inglese non aveva senso per l'Italia. Essa dimostra, in chi l'ha concepita, un'assoluta incomprensione dell'atteggiamento italiano rispetto all'Etiopia e delle ragioni ideali e pratiche che lo determinano ineluttabilmente. Anzitutto il progetto britannico non poteva esser preso in considerazione dal punto di vista economico, perchè avrebbe importato, in concreto, la cessione all'Italia del territorio dell'Ogaden, sterile e incoltivabile, mentre (vedi combinazione!) ne sarebbe derivato un vantaggio per l'Inghilterra: infatti il proposto sbocco marittimo dell'Etiopia avrebbe realizzato in un possedimento britannico quell'intensificazione dei traffici che l'Italia, con la convenzione addizionale del 1928, rimasta inadempiente da parte etiopica, ha invano cercato di provocare nei territori suoi. Dal punto di vista politico, poi, l'Etiopia, accordandosi con l'Italia secondo il progetto britannico, avrebbe ottenuto di consolidare la sua posizione di antagonista, su tutti i fronti, dei nostri interessi e di sottrarsi alle sue vecchie e nuove responsabilità verso di noi. In tal guisa il problema dei nostri rapporti con Addis Abeba, che deve essere risolto totalitariamente e una volta per sempre, resterebbe più che mai aperto, e anzi assumerebbe un significato ancor peggiore di quello che ha finora, in ragione appunto dell'incoraggiamento recato all'Etiopia dai diretti e indiretti aiuti britannici. La proposta del Governo inglese era dunque inconcludente in sè, nei riguardi dell'Italia, e pericolosa, perchè ha servito a confermare nell'Etiopia la convinzione di avere nell'Inghilterra una potentissima alleata. Ma inoltre — e ciò è ancora più grave — considerata dal punto di vista degli interessi europei, non poteva avere altro risultato che di compromettere la collaborazione anglo-italiana per la pace di Europa. Sembra inverosimile che l'Inghilterra non abbia valutato questa conseguenza della sua azione, e che anzi abbia tentato di imporre all'Italia, senza alcuna giustificazione morale e giuridica, la disciplina societaria, proprio per voler interpretare in termini societari la solidarietà europea, che è, o può essere, una realtà ben più viva e concreta di quella che le tavole ginevrine presuppongono. Ora di questo irragionevole atteggiamento britannico, che ha ferito profondamente il sentimento e il buon senso del popolo italiano, le ragioni possono essere due. Forse i dirigenti della politica inglese non si sono ancor resi conto di quel che significa e vale l'Italia mussoliniana come grande Potenza, soggetto e non oggetto della politica internazionale in Europa e nel mondo. Ma la ragione più decisiva è un'altra, e si può trovarla separando negli atteggiamenti dell'Inghilterra la realtà dall'apparenza. L'ardente zelo per la Società delle Nazioni e l'interpretazione « societaria » della cooperazione europea mal nascondono, nella politica britannica, l'accanita difesa di esclusivi interessi imperiali. Il pacifismo ginevrino ha sì, fra gli Inglesi, larghissimo seguito,

com'è dimostrato da un *referendum* che ha avuto luogo in Inghilterra alla fine di giugno, onde è spiegabile che il Governo nazionale voglia dare qualche soddisfazione anche a questa corrente di idee; ma sopratutto è innegabile che cercando d'intralciare il cammino dell'Italia, col gettare in mezzo alla sua strada il reticolato societario, il Governo di Londra ha cercato e cerca di proteggere gli interessi britannici in Etiopia particolarmente e nell'Africa in genere. Dovrà esso venire criticato per questa ragione? Certamente no; ma quel che offende la schietta e realistica coscienza italiana è l'ipocrisia con la quale sono stati sfruttati argomenti rispettabili come il bisogno di pace e di solidarietà fra i popoli, a scopi esclusivamente egostici. Del prestigio della Società delle Nazioni l'Inghilterra non si è affatto curata quando il Patto societario è stato violato dal Giappone, e della solidarietà europea si è curata ancor meno quando ha concluso con la Germania l'accordo navale; ma nell'uno e nell'altro caso gli interessi britannici o non erano in gioco o venivano appunto soddisfatti col calpestare altri interessi comuni e solidali...

I tentativi del Gabinetto di Londra per montare la macchina della Lega sono continuati nelle prime settimane di luglio, esplicandosi sopratutto mediante un'azione intensamente svolta a Parigi per ottenere l'appoggio del Governo francese. L'infatuazione societaria in molti ambienti britannici è arrivata al punto che si è presa seriamente in considerazione l'idea di esercitare contro l'Italia, ai termini del *Covenant,* delle sanzioni economiche. Tale progetto è tanto assurdo, che l'opinione pubblica italiana non è riuscita a commuoversene; tuttavia è stata accolta con molto piacere la notizia che, proprio nei giorni in cui in Inghilterra si discuteva intorno a un possibile « blocco » dell'Italia, si era riunito attorno a Mussolini il Comitato degli Ammiragli (sui lavori del quale dovremo ritornare). La risposta negativa che il Governo francese ha dato alle sollecitazioni britanniche è stata leale e opportuna, e utile, in ultima analisi, allo stesso Gabinetto di Londra, ricondotto in tal guisa a una visione più intelligente della situazione. Anche il rifiuto opposto dal Governo di Washington alla domanda rivoltagli da Addis Abeba affinchè intervenisse per l'applicazione del Patto Kellogg, ha servito a illuminare l'Inghilterra su quelli che sono i veri e decisivi elementi del problema da essa affrontato con tanta leggerezza. E sopra tutto questo imperversare di equivoci, di intrighi, di polemiche in mala fede, si è levata ancora una volta la voce pura e potente del Duce, il quale parlando a Eboli ai militi della Divisione « 3 Gennaio » pronti a partire per l'Africa (5 luglio), ha proclamato la volontà eroica del popolo italiano, deciso a sostenere fino all'ultimo la lotta incominciata.

Le molto attese dichiarazioni di sir Samuel Hoare ai Comuni (11 luglio) sono state interessanti per la loro intonazione amichevole verso l'Italia, per il riconoscimento del diritto italiano all'espansione, e per l'ammissione che l'Etiopia ha dei torti anche gravi. Il Ministro però, dopo aver detto che il Governo britannico si propone di evitare la guerra, non ha spiegato in qual modo — data la situazione che le sue stesse iniziative hanno creato — esso ritenga di poter raggiungere questo scopo.

* * *

Frattanto una prova decisiva dell'incrollabile posizione di giustizia assunta dall'Italia e, per contro, della sistematica malafede del Governo etiopico e dei suoi interessati patroni è scaturita dalle discussioni della Commissione arbitrale per la risoluzione dell'incidente di Ualual, riunitasi nuovamente a Scheveninge. Essa ha diramato il 9 luglio il seguente caratteristico comunicato: « La Commissione si è riunita alle ore 11. Le opinioni espresse dai suoi membri vengono comunicate ai Governi ». Da questo comunicato risulta implicitamente la sospensione dei lavori della Commissione; la quale sospensione, spiega un commento ufficioso della Ste-

fani, « è stata, in sostanza, causata da due elementi: 1) Dal fatto che gli arbitri di parte etiopica ignorano o pretendono di ignorare i termini del compromesso, quale fu stabilito d'accordo tra i Governi italiano ed etiopico, il 15 e il 16 maggio, ed in base al quale è avvenuta la nomina degli arbitri. 2) Dalla pretesa dell'agente del Governo etiopico di voler trattare dinanzi alla Commissione questioni di frontiera, che sono state escluse in modo esplicito dai termini del compromesso e che, d'altra parte, sono di competenza della commissione per la delimitazione delle frontiere, prevista dal trattato italo-etiopico del 1908. Questi due elementi rivelano la deliberata volontà, da parte etiopica, di sabotare i lavori della commissione. Allo stato delle cose, infatti, sono così schiaccianti le prove fornite dal Governo italiano a dimostrazione dell'attacco etiopico di Ualual, che il Governo etiopico non ha evidentemente interesse che i lavori della Commissione procedano, poichè essi sboccherebbero con tutta probabilità in una condanna dell'Etiopia. Perfino le proposte conciliative italiane o di accantonare il punto in discussione, continuando nella trattazione alla ricerca delle responsabilità dell'incidente, o di rinviare al 20 luglio i lavori della Commissione, per dare modo ai Governi di eliminare la divergenza, non sono state accettate dagli arbitri di parte etiopica ».

* * *

Dai colloqui romani fra Mussolini e Eden è uscita, come si sa, una riaffermazione dei principî di Londra e di Stresa analoga a quella che era stata fatta precedentemente a Parigi, nei colloqui fra Eden e Laval; ma qual'è il suo significato? È ben certo che nè l'Italia nè la Francia hanno inteso legittimare il gesto britannico: con la politica di Stresa, l'accordo navale concluso tra Londra e Berlino è in diretta contradizione, e non solo per ciò che si riferisce al metodo preconizzato a Stresa ma anche riguardo allo spirito di quella politica, giacchè qui la questione di forma e la questione sostanziale sono inseparabili: una organizzazione collettiva della sicurezza e della pace come potrebbe, infatti, esser raggiunta con accordi particolari e sistemazioni parziali? La riaffermazione dei principî di Londra e di Stresa fatta a Roma e a Parigi ha voluto dunque significare, nell'intendimento dell'Italia e della Francia, che la collaborazione e la solidarietà fra le tre Potenze occidentali è ancora possibile, ossia che il fronte comune rotto dall'Inghilterra in un punto, può ancora sussistere in altri punti, anzi è sommamente necessario che sussista se non si vuole che la pace europea sia definitivamente compromessa. Senonchè l'omaggio alla politica di Stresa rischia davvero di restar da parte dell'Inghilterra puramente formale, a differenza di quel che chiedono Roma e Parigi, per due motivi: primo, perchè l'Inghilterra, come abbiamo visto, si ostina a concepir la solidarietà europea in funzione della Società delle Nazioni; secondo, perchè il metodo che essa intende seguire diverge profondamente da quello che solo è idoneo allo scopo.

Eden, tornando a Londra da Roma, si è fermato a Parigi e ha ripreso la conversazione con Laval (27 giugno), ma dalle successive dichiarazioni del Presidente del Consiglio francese si è visto bene che non è stato fatto nessun passo avanti. Si trattava di stabilir la procedura meglio atta ad affrettare la soluzione dei problemi considerati nel comunicato di Londra del 3 febbraio. Desiderio e volontà comune dei due Governi, ha detto Laval, è di coordinare i rispettivi metodi per realizzare il programma di Londra, ma la brevità dell'incontro non ha permesso di concludere, cosicchè l'esame di quel problema sarà continuato per via diplomatica. Dal canto suo Eden, ritornato a Londra, non ha detto altro che la questione era tutta nelle mani degli Dei; e per la Società delle Nazioni e per l'Etiopia, come sappiamo, avrebbe potuto rispondere addirittura che tornava con le pive nel sacco.

Secondo la concezione britannica, ogni Governo dovrebbe cercar di giungere per proprio conto, utilizzando le occasioni, al « sistema collettivo », e s'intende, si dice a Londra, che gli accordi realizzati in tal guisa non diventerebbero definitivi che allorquando tutti i problemi fossero stati risolti. Anche per l'accordo navale il Governo britannico ha messo avanti questa riserva, destinata — nella sua intenzione — a tranquillizzare gli altri Paesi; ma è evidente che non è facile far cadere nel nulla un accordo dopo che le parti contraenti hanno dimostrato, concludendo, che esso soddisfa la loro convenienza. Non ha scritto il *Times* che il Governo britannico, appunto perchè deve preoccuparsi solo degli interessi britannici, non potrebbe assolutamente respingere la possibilità di un accordo giovevole a questi interessi, per il solo fatto che esso non conviene ad altre Potenze? I commentatori francesi hanno preso in parola le assicurazioni britanniche, affermando che il riarmo navale della Germania non potrà essere sanzionato indipendentemente da un accordo collettivo che intervenga a sostituire la parte quinta del Trattato di Versaglia; senonchè è più facile pensare che l'accordo anglo-tedesco allontani la conclusione di quello collettivo, anzi che la mancanza di un'intesa collettiva distrugga i vantaggi che l'accordo fra Inghilterra e Germania ha portato sopratutto a questa ultima. Si afferma che il Governo del *Reich* ha comunicato anche alla Francia e all'Italia, nonchè agli altri firmatari del Trattato di Washington, lo stato presente delle forze navali tedesche e il programma delle costruzioni per il 1935-36, ma frattanto è chiaro che il riarmo navale della Germania spinge anche i Paesi, che non l'avevano fatto finora, a riprendere la propria libertà d'azione. Ciò è stato già annunciato dalla Francia, e l'eventualità di un'analoga politica è naturalmente considerata anche dall'Italia. Gli urgenti problemi sollevati dalla ripercussione che la creazione di una forte flotta tedesca non può non avere nel Mediterraneo, sono stati fra quelli presi in esame dal Comitato degli Ammiragli, riunitosi sotto la presidenza del Duce, in convocazione straordinaria (4-5 luglio). Dal comunicato risulta che « sono stati definiti alcuni provvedimenti per aumentare l'efficienza delle nostre forze navali ».

Alle critiche tedesche della concezione francese della « indivisibilità della pace », i Francesi hanno risposto denunciando il gioco della Germania, che consisterebbe nel dissociare gli elementi del programma di Londra per sfruttare solo quelli che convengono al *Reich*. Ma intanto nella stampa tedesca si sono reiterate le esortazioni alla Francia di trattare direttamente fra i due Paesi le questioni che più immediatamente li interessano, cioè quelle relative alla limitazione e riduzione degli armamenti terrestri. Ora è innegabile che nei rapporti franco-tedeschi si sia manifestato un certo addolcimento di tono (ne sono state un sintomo, fra gli altri, le visite in Francia di ex-combattenti tedeschi), ma è ancor presto per dire se e quali conseguenze deriveranno da questo fatto. In un suo discorso alla Commissione degli Esteri (26 giugno) Laval non ha escluso la possibilità di un accordo tra Francia e Germania, purchè quest'ultima rispetti l'integrità di tutte le Potenze; e il giorno prima, parlando ai giornalisti, aveva dichiarato che la Francia sarebbe prontissima ad intendersi con il *Reich* se questo dimostrasse concretamente la sincerità delle sue intenzioni pacifiche. Laval ha anche detto che perchè un accordo con Berlino si realizzi, bisogna essere non in due solamente, ma in parecchi; comunque i giornali tedeschi hanno fatto gran caso di queste dichiarazioni, e una nota ufficiosa di Berlino ha sostenuto che mai come in questi ultimi tempi le possibilità di una intesa franco-germanica sono state tanto reali. Però alle profferte tedesche — e alle voci di una non lontana visita di von Ribbentrop a Laval — molti giornali francesi hanno finito per reagire piuttosto aspramente. Viceversa commenti discreti ma intimamente soddisfatti hanno accompagnato, sui giornali francesi, la notizia del viaggio in Italia del generale Gamelin, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (ultima

settimana di giugno). Secondo quei commenti, i colloqui che il generale Gamelin ha avuto a Roma non hanno portato alla conclusione di una convenzione militare fra i due Paesi (allo stesso modo che dalla visita del generale Denain, due mesi or sono, non derivò la conclusione di una convenzione aerea); tuttavia è logico che siano state prese in esame le conseguenze militari della solidarietà politica felicemente attiva tra l'Italia e la Francia.

Erano vivamente attese le dichiarazioni del Governo britannico, delle quali si è già parlato a proposito della questione etiopica: ma nel suo breve discorso Eden non ha sostanzialmente detto, per quel che concerne le questioni europee, niente di più di quanto si era già saputo o intuito dopo i suoi colloqui di Parigi e di Londra. Scarso interesse ha offerto anche il discorso, due giorni prima, di Baldwin, pronunciato in un comizio elettorale e di un ottimismo adatto a tale circostanza. Il *Premier* non ha mancato di dire che il programma franco-inglese del 3 febbraio resta a base dell'azione britannica, e che l'accordo anglo-tedesco non ha affatto troncato la cooperazione completa e cordiale fra le tre grandi Potenze di Stresa. Ma la convinzione o almeno il dubbio che, viceversa, la politica rivelata dall'accordo navale sia causa solo di incertezze e di sfiducia e comunque avvantaggi più la Germania che l'Inghilterra, hanno cominciato a trovare eloquenti espressioni nella stessa stampa britannica, e non solo in quella di opposizione. D'altronde è certo che i negoziati diplomatici ai quali accennò Laval dopo il suo secondo incontro con Eden, nulla hanno potuto contro la staticità della situazione di cui l'Inghilterra è responsabile. Ciò si vede nel problema della cosidetta « Locarno aerea », per realizzar la quale il Governo britannico ha insistito a Parigi e a Roma. Si noti che diverso è il problema della limitazione degli armamenti aerei, a proposito del quale può darsi che gli Inglesi abbiano avuto una gran voglia di ripetere il « colpo » dell'accordo navale. Anche è statica la questione del patto danubiano, che ormai è forse meglio chiamare semplicemente questione dell'Austria. La crisi del Gabinetto jugoslavo (20 giugno), per cui a Jeftic è succeduto Stojadinovic, ha impedito la riunione del Consiglio della Piccola Intesa, e ha fatto sorgere qualche incertezza sulla politica estera del nuovo Governo, per quanto il Presidente del Consiglio jugoslavo, nelle sue dichiarazioni ministeriali, abbia assicurato che essa non si discosterà da quella di Jeftic. Grossi problemi impongono sia su ciascuno dei Paesi della Piccola Intesa, sia su questa considerata unitariamente, cioè nei suoi interni rapporti, lo stato dei quali reagisce a tutte le oscillazioni della politica delle grandi Potenze (in questo momento, specialmente, agli sviluppi dell'azione germanica da una parte e, dall'altra, alle affermazioni di carattere europeo della politica sovietica). Senonchè è diventato quasi improvvisamente più grave di ogni altro, almeno nelle capitali piccolointesiste, il problema di un'eventuale restaurazione degli Absburgo, in seguito alla revisione decisa a Vienna (4 luglio) delle leggi eccezionali del 1919 con cui i membri della famiglia imperiale furono esigliati e i loro beni confiscati. Senza dubbio, la restituzione agli Absburgo del patrimonio privato non significa ancora la restaurazione dell'Impero, nè sarebbe di per sè allarmante il ritorno in Austria dell'Arciduca Otto; tuttavia si assicura che il Governo austriaco ha sconsigliato questo ritorno, riconoscendo l'inopportunità di ogni manifestazione che favorisse un brusco sconvolgimento dell'assetto politico dell'Austria e forse anche dell'Ungheria. Nell'ultima riunione del Consiglio della Piccola Intesa, pochi mesi fa, è stato deciso che questa procederebbe alla mobilitazione generale non appena si pronunciasse un tentativo di restaurazione absburgica, la quale porterebbe con sè inevitabilmente, presto o tardi, la revisione delle situazioni territoriali stabilite con i trattati di pace. Titulescu, presidente in carica del Consiglio della Piccola Intesa, è stato a Parigi e a Londra — tra la fine di giugno e i primi di luglio — per gettare l'allarme. Qui c'è inoltre da tenere presente, essendo in un certo senso decisivo, l'at-

teggiamento del Governo tedesco. In Germania ha suscitato molta impressione l'annuncio che grandi, anzi grandissime manovre militari italiane si svolgeranno questo anno, fra l'estate e l'autunno, nelle regioni confinarie dell'Alto Adige e del Friuli. A questo annuncio è stata collegata, da qualche commentatore tedesco, la notizia della visita a Roma del Capo dello Stato Maggiore francese. E qualche altro non ha esitato a consigliare alla Francia di disinteressarsi, piuttosto, delle sorti dell'Austria.

Anche la formula del patto orientale, come quella del patto danubiano, non ha più oggi il senso che aveva qualche tempo fa: la situazione che esso mirava a consolidare fra Russia e Germania è stata modificata specialmente dal patto franco-sovietico (a proposito del quale continua fra Berlino e Parigi la polemica circa la sua compatibilità con il Trattato di Locarno), e dal patto ceco-sovietico. Di tutto ciò si è di nuovo parlato in occasione della visita fatta al Governo tedesco da Beck, Ministro degli Esteri polacco (3-4 luglio). I rapporti fra Germania e Polonia sono stati additati, dai giornali del *Reich*, come un esempio di sincera volontà pacificatrice, che dovrebbe servire di modello per le relazioni della Germania in Occidente. La visita ha dato luogo, sopratutto da parte tedesca, a calorose manifestazioni di quella amicizia fra Berlino e Varsavia, che ha sensibilmente giovato alla Germania sia nella questione del patto orientale sia in quella del suo riarmo, contro il quale — come contro l'accordo con l'Inghilterra — la Polonia non ha avuto nulla da obbiettare, preoccupandosi solo di separare accuratamente il proprio atteggiamento da quello dell'« alleata » Francia.

ROMULUS

NOTE CORPORATIVE

La delega di funzioni di interesse pubblico ai Sindacati.

La prima norma corporativa, elaborata dalla Corporazione delle bietole e dello zucchero, approvata dal C. C. C., per i poteri ad esso conferiti dal R. D. L. 18 aprile 1935, n. 441, dispone all'art. 3 che « le competenti Associazioni sindacali dovranno istituire un rigoroso controllo delle superfici coltivate e delle consegne ». La norma ha per oggetto, come è noto, la disciplina della coltivazione delle bietole per la produzione dello zucchero, disciplina che si concreta in una limitazione della superficie coltivata a bietole da zucchero ed in un conseguente obbligo degli agricoltori di non consegnare alle fabbriche che le bietole prodotte su detta superficie. La norma prevede anche le sanzioni in caso d'inosservanza e richiama, a questo fine, le disposizioni dell'articolo 11, 2° comma, della legge 5 febbraio 1934, n. 163.

La novità essenziale ed interessante, consiste nel fatto che si attribuisce ai Sindacati il compito di « un rigoroso controllo delle superfici coltivate e delle consegne ». In effetti, dopo che la Corporazione ha elaborato le norme con cui si disciplina la economia, perchè le norme stesse abbiano pronta ed integrale esecuzione, — còmpito delle imprese, — occorre vigilare: e per questo lo Stato può utilmente valersi delle associazioni sindacali, che, come istituzioni pubbliche, possono esercitare rispetto agli appartenenti alla categoria funzioni delegate d'interesse pubblico (dichiarazione III della Carta del Lavoro). Questa prassi della delega ai Sindacati di funzioni d'interesse pubblico dovrebbe assumere un carattere metodico ed organico, sia per l'utilità del decentramento, sia perchè, fra la Corporazione e l'azienda, il Sindacato, pur senza attenuare la responsabilità e l'autonomia dell'impresa, può costituire lo strumento idoneo e più sensibile per vigilare sull'esecuzione delle ordinanze corporative, degli accordi economici e, in genere, dei precetti dell'autorità statale.

La Corporazione non siede in permanenza, non ha una sua burocrazia che possa controllare l'esecuzione delle norme; nè appare opportuno e conveniente crearla. Assegnare còmpiti di vigilanza e, in taluni casi, anche di esecuzione al Sindacato, torna perciò utilissimo, non solo per attuare un sistema di organica ed integrale disciplina dell'economia, ma anche per rendere il Sindacato sempre più aderente alla vita economica ed alle responsabilità che ne conseguono. Una chiara ed interessante conferma di questa utilità politica e sociale dell'intervento del Sindacato nell'attuazione delle norme intese a disciplinare il vasto mondo dell'economia, è data dalla recente disposizione con cui sono state istituite le Giunte Corporative per l'assegnazione dei contingenti di merci da importarsi. In un settore di tanta responsabilità e delicatezza, quale è quello degli scambi commerciali con l'estero, lo Stato ha ritenuto possibile ed opportuno che le rappresentanze delle categorie professionali siano chiamate, attraverso le Giunte, a collaborare nella distribuzione dei contingenti di merci da importare fra le categorie stesse, in modo che tutte le esigenze siano discusse e valutate e l'assegnazione avvenga con metodo corporativo, sotto l'egida superiore ed imparziale dello Stato.

Ma non soltanto sotto questa forma lo Stato si avvale della organizzazione corporativa, poichè lo stesso decreto che istituisce le Giunte per i contingentamenti, dopo avere stabilito che spetta ad esse il còmpito di ripartire fra le categorie la quantità di merce che in un dato periodo può essere importata nel Regno, stabilisce che la funzione delicatissima della successiva ripartizione, fra le ditte interessate, della quota di contingente spettante a ciascuna categoria, è affidata alle rispettive Federazioni nazionali, che vi provvedono sotto la diretta responsabilità dei rispettivi presidenti o di persona da essi designata. La deliberazione federale è trasmessa al Presidente della Confederazione cui la Federazione aderisce, ed è definitiva se viene confermata, altrimenti su di essa decide il Sovrintendente allo scambio delle valute, sentita la Giunta corporativa competente. Non si tratta più di di un intervento sindacale per vigilare sull'esecuzione di norme corporative o di provvedimenti del potere esecutivo, ma di intervento per atti che attengono alla attività del Governo e che il Governo delega all'associazione sindacale.

Nell'organizzazione del commercio estero le Associazioni sindacali di categoria sono chiamate a collaborare con lo Stato, in rappresentanza delle imprese rappresentate per prospettarne non solo i bisogni e le richieste, ma anche per istruire le istanze dirette ad ottenere i permessi d'importazione e per esprimere su di esse un obbiettivo e responsabile parere. Nè può sfuggire il valore dell'intervento delle Confederazioni, cui le Associazioni sindacali di categoria aderiscono, e che è rivolto a vigilare l'opera delle stesse associazioni, e ciò come organi di collaborazione del Governo, secondo il concetto che ha presieduto alla recente revisione dell'ordinamento sindacale per effetto della istituzione delle Corporazioni.

La disciplina corporativa dell'economia si va gradualmente attuando, ed il risultato fin d'ora più evidente è quello di una sempre maggiore revisione dell'attività burocratica, che si va orientando verso sistemi nuovi, ispirati alla necessità ed utilità di una collaborazione fra burocrazia statale e parastatale e associazioni sindacali. Non è arrischiato prevedere che non solo potrà e dovrà derivare dall'ordinamento corporativo una revisione dei sistemi di produzione delle norme giuridiche, ma anche una revisione della pubblica amministrazione e dei suoi organi.

BRUNO BIAGI

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le vicende del *New Deal* americano – Gli svolgimenti del regime corporativo nel Portogallo ed in Austria: i nuovi sistemi di assicurazioni sociali – Le condizioni di lavoro della popolazione indigena nella Rodesia – In margine alla U. I. L.: il problema della disoccupazione dei giovani – La Commissione consultiva dell'agricoltura.

La stampa quotidiana si è attivamente occupata della decisione con cui la Corte suprema degli Stati Uniti, sulla fine di maggio, ha dichiarato contrari alla costituzione i poteri delegati dal Congresso al Presidente Roosevelt in materia di riassestamento economico e sociale. Il colpo inopinato è riuscito tanto più grave; ma dai riferimenti della cronaca non ancora si riesce ad avere un'esatta idea sulla portata e sugli effetti di tale decisione. È noto che, mentre gli zelatori della costituzione persistevano nella loro ostilità all'ingerenza del potere federale nelle faccende private dei cittadini, il popolo americano invece, nel complesso, si era rassegnato al regime dei codici e d'altra parte così le grandi industrie come i centri operai riconoscevano la necessità imperiosa di un nuovo ordine nella vita economica del paese.

Il tribunale supremo non poteva entrare e non è entrato nel merito di quella enorme congerie di provvedimenti che sotto il nome di *New Deal* avevano gettato le basi di una vasta e profonda esperienza di ricostruzione sociale. Nella sua alta ed indiscussa autorità esso ha semplicemente dichiarato che il Congresso non aveva alcun diritto di delegare i suoi poteri legislativi al Presidente, tale delegazione essendo lesiva del principio della separazione dei poteri. Nel primo momento si temettero effetti catastrofici, non solo per il turbamento che avrebbe arrecato lo smontare una macchina così grossa (si pensi all'esercito di circa 4000 funzionarii addetti all'amministrazione dei codici e che si vedevano licenziati da un giorno all'altro), ma anche e principalmente per l'attitudine reattiva dei centri industriali contro le restrizioni del regime rooseveltiano. La realtà però ha smentito questi foschi presagi, e se in punto di diritto è innegabile che i codici del Presidente Roosevelt han cessato d'aver forza di legge e nessun procedimento giudiziario potrà essere intentato a punire la infrazione dei medesimi, in un punto di fatto si può rilevare che la osservanza di essi codici continua quasi generalmente senza provocare le temute reazioni e defezioni.

Che cosa recherà l'avvenire? Sarebbe fuor di luogo ogni congettura. Una cosa è certa e può essere interpretata come un ottimo segno per i futuri svolgimenti della politica economica americana: che il popolo della grande repubblica ha dato prova di disciplina lasciando in vita l'ordinamento dei codici anche dopo la sconfessione giuridica della Corte suprema. Dal che si possono trarre due insegnamenti d'inestimabile valore, e sono: 1° che, discutibilissima quanto si voglia nei particolari d'applicazione, la riforma rooseveltiana risponde pienamente all'evoluzione storica e sociale della comunità americana e riscuote l'adesione del grande popolo d'oltre oceano; 2° che gli ordinamenti giuridici diventano un impaccio quando non si adeguano con pronta e sensibile duttilità alla viva realtà economica. A questo proposito l'esempio che porge al mondo la rivoluzione fascista, con lo svolgersi parallelo delle profonde innovazioni sociali e delle riforme nell'apparato giuridico, può essere salutare anche per l'esperienza americana.

* * *

Il sistema di assicurazioni sociali nell'àmbito dell'ordinamento corporativo è stato di recente oggetto di sollecite cure e di provvidenze organiche da parte di

due paesi che hanno istituito tale ordinamento, secondo riferimmo in precedenti cronache: Portogallo e Austria.

La legge portoghese n. 1884 promulgata il 16 marzo 1935 determina lo statuto legale degli istituti di previdenza, sia di quelli in corso di formazione, a cura e sotto l'autorità degli organi corporativi, sia di quelli creati per gli addetti delle imprese private sotto l'antico regime. Quanto alle società di mutuo soccorso già in esercizio, esse seguiteranno a reggersi con le norme stabilite da un decreto del 1931, ma saranno progressivamente incorporate nel nuovo regime delle assicurazioni sociali.

La relazione alla legge testè menzionata addita le grandi linee di tale regime. Secondo quanto vi è esposto, l'assicurazione com'è stata fin qui praticata, e cioè a struttura interprofessionale, è un sistema derivato dall'estero che non quadra con gli istituti tradizionali assicurativi del paese, i quali si sono fondati sempre sulle differenziazioni delle professioni o delle classi sociali, ciascuna con le sue particolari caratteristiche economiche. Ora il vantaggio d'applicare i metodi corporativi alle assicurazoni sociali sta in questa pieghevolezza dell'ordinamento alle esigenze di ciascun gruppo professionale.

Gli istituti di assicurazione sono creati congiuntamente, in virtù di convenzioni collettive, dalle consociazioni padronali ed operaie componenti ciascuna corporazione. Essi proteggono i loro membri contro la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione ed anche, salvo l'autorizzazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni operaie e sociali, contro altri rischi. Lo Stato prescriverà il quanto e i modi dei contributi dei datori e prestatori d'opera. Costituite le riserve attuariali, ogni istituto dovrà prelevare sulle eccedenze una riserva per « imprevisti » di ogni specie e istituire un fondo di soccorso per casi straordinari. La metà almeno di tutte le riserve sarà investita in titoli di Stato e la metà al più in beni stabili o in prestiti, garantiti dallo Stato, per la costruzione di case. Ogni istituto sarà amministrato da un consiglio il cui presidente sarà un delegato padronale e i membri, in pari numero, rappresentanti della consociazione padronale e del sindacato operaio interessati.

* * *

Anche del marzo scorso è la legge assai importante che ha riformato in Austria il sistema delle assicurazioni sociali. Alla moltiplicità delle disposizioni anteriori valevoli distintamente per ciascun rischio e per determinate categorie la detta legge sostituisce un codice che si applica a tutti i salariati dell'industria e del commercio: per tutti i rischi ordinari (malattia e maternità, infanzia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione) non rimangono fuori della sfera di tal codice che gli operai agricoli e forestali, per i quali continuerà ad essere in vigore la legge del 1928. Benchè la legge riformatrice contenga una serie di norme comuni agli operai e agli impiegati, essa regola in modo distinto per le due categorie non solo la sfera d'applicazione ma anche l'ordinamento amministrativo e la struttura delle prestazioni.

Quanto agli operai, un'importante variazione introdotta dalla legge sta nell'avere esteso l'obbligo assicurativo agli infortuni, non intesi come rischio specifico per determinate industrie ed attività ma come rischio generico cui sono esposti tutti i lavoratori del commercio e dell'industria.

L'ordinamento amministrativo dell'assicurazione è stato variato tanto rispetto alla struttura degli istituti assicurativi quanto rispetto alla composizione degli organi d'amministrazione. Al posto dei tre istituti sull'assicurazione-infortuni è stato sostituito un Istituto centrale che verrà incaricato anche della gestione delle assicurazioni per gli altri rischi. Sono mantenute invece le casse-malattie, ma in più

stretti vincoli col detto Istituto centrale, giacchè sono incaricate della riscossione di tutti i contributi. È stata creata poi una Federazione nazionale degli istituti d'assicurazione sociale che comprende l'Istituto centrale già detto, l'Istituto d'assicurazione degli impiegati, l'unione delle casse malattie (altra creazione della nuova legge) e gli istituti speciali d'assicurazione degli impiegati.

Nella composizione degli organi amministrativi si appalesa il principio corporativo e autoritario che regge ormai la struttura politica del paese; i rappresentanti dei salariati e dei datori di lavoro nei diversi organi non vengono più eletti dagli assicurati e dai loro imprenditori, ma nominati dalle consociazioni professionali.

La cura di semplificare e sistemare razionalmente la materia del computo e della riscossione dei contributi ha indotto il legislatore ad abolire la varietà di essi contributi corrispondenti ai varii rischi coperti, introducendo un contributo unico, chiamato « quota d'assicurazione sociale » e fissato in modo uniforme al 20 per cento del salario effettivo; il contributo vien pagato in parti uguali dal datore di lavoro e dal lavoratore.

Le più importanti variazioni concernono le prestazioni in denaro, che vengono sensibilmente ridotte, e che non ammettono più aggiunte per casi particolari.

Quanto all'assicurazione degli impiegati, si è già fatto cenno della creazione dell'Istituto centrale analogamente all'altro per la categoria degli operai. Rimangono le casse-malattie e si raggruppano in un'apposita unione. Anche per gli impiegati il contributo complessivo è stato fissato al 20 per cento dello stipendio ed anche qui si sono fatti tagli nelle prestazioni: ad esempio l'indennità per malattie è stata ridotta del 20 per cento in media e il periodo massimo d'attribuzione da 78 settimane è stato portato a 54: nell'assicurazione-infortunii la rendita in caso d'invalidità assoluta è stata diminuita di circa il 14 per cento. L'economia che sarà arrecata dalla riforma è prevista in 432 milioni di scellini.

* * *

Alcuni particolari aspetti dei problemi relativi alla mano d'opera indigena nei due territorii della Rodesia, specialmente della Rodesia del Sud, mettono in rilievo l'importanza di una questione qual è quella dei rapporti economici tra la popolazione bianca e la popolazione nera nelle regioni africane aperte alla civiltà europea.

Nel marzo di quest'anno il partito laburista rodesiano presentò all'Assemblea legislativa una mozione con cui si dichiarava che « la creazione di villaggi indigeni nelle zone europee della Rodesia del Sud era pregiudizievole agli interessi essenziali della colonia ». La mozione fu poi ritirata dietro le assicurazioni del primo ministro circa le guarentigie che sarebbero statuite per fissare le condizioni di vita della popolazione indigena in questi nuovi centri resi necessari dal nuovo regime della ripartizione terriera. Permangono però le inquietudini dei rappresentanti della popolazione operaia bianca circa l'addestramento tecnico dei neri e le possibilità di concorrenza.

D'altra parte non mancano reclami contro il trattamento usato ai lavoratori indigeni immigrati nella Rodesia del Sud per ciò che riguarda segnatamente la misura dei salarii, il mancato pagamento di essi salarii ai minatori e le ritenute illegali operate dagli imprenditori per punire i delinquenti. In una lettera al « Manchester Guardian » il Sig. Cripps, che rimase lungo tempo come missionario nella Rodesia del Sud, dichiarò di aver potuto personalmente accertare che gli indigeni occupati coattivamente alla costruzione di un'importante rete stradale compivano sforzi prodigiosi tanto più che avevano dovuto rinunziare ai loro mestieri e prov-

vedersi di bestiame e di attrezzi; ma non ricevevano nè salario nè razione nè il promesso benefizio dell'esonero dalle imposte. Sulla denuncia del Cripps il giornale « West Africa » chiese con insistenza al Governo locale un'indagine sollecita e severa su questo punto. Nel maggio scorso il Segretario di Stato per i Dominii, rispondendo a un'interrogazione, dichiarò che nessuna coercizione era stata esercitata sugli indigeni per le importanti costruzioni stradali in corso e nessun reclamo si era avuto da parte loro.

Anche: il Governo della Rodesia del Nord ha presentato al Consiglio legislativo un disegno di legge sul regime di esonerazione fiscale degli indigeni. Fu questa l'occasione per un dibattito di assai maggiore ampiezza sui rapporti tra popolazione europea e popolazione indigena, dibattito durante il quale si prospettò la necessità di decidere tra una politica di competizioni e una politica di separatismo. La trattazione non poteva andare più oltre e giungere a risultati concreti, dato il ristretto obbiettivo della legge, ma la questione è sempre viva e provocherà certo altre accese controversie sul regime delle condizioni di lavoro dell'indigenato e sull'indirizzo della politica metropolitana per l'avvaloramento economico e sociale delle Colonie.

* * *

Dell'ultima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro tratteremo in modo particolareggiato nella prossima cronaca. Qui desideriamo intanto segnalare una importante cerimonia svoltasi in margine alla Conferenza e concernente l'angoscioso problema della disoccpazione dei giovani. Nelle nostre precedenti note non mancammo di mettere in rilievo la gravità demografica, sociale e politica del fenomeno su cui converge da tempo l'attenzione del pubblico e dei centri ufficiali. La Conferenza, com'è noto trovava iscritto l'argomento nel programma di quest'anno. Ora, il 5 giugno, al chiudersi della quarta seduta della Conferenza, l'Ufficio della medesima ricevette le rappresentanze di parecchi sodalizi internazionali che presentarono memorie, risoluzioni e petizioni riguardanti il problema dei giovani disoccupati. Tutto questo materiale documentario offerto alla Conferenza fu opportunamente illustrato da brevi dichiarazioni dei presentatori.

Merita il conto di dar rilievo, tra gli altri, al discorso del Sig. Alfred Quirin, giovane disoccupato francese che parlava a nome della « Gioventù operaia cristiana », perchè nella sua vibrante e commossa allocuzione sentirono tutti le gravi angustie materiali e morali di milioni di giovani vite condannate all'inerzia e all'inedia dal disordine economico di una società che non sa imporre a se stessa dapertutto una legge di regolata disciplina economica e di sicuro avanzamento.

« Perchè non confesarlo?, egli disse; quando pensiamo all'avvenire, siam presi dallo spavento: la paura di vivere ci sconvolge: essa spegne il brio, la gioia, la confidenza, tutti i sensi generosi che fanno la forza e l'attrattiva della giovinezza. Non si sapranno mai i dolori che attanagliano il cuore delle giovani vittime di questa persistente disoccupazione. Sono finiti i giorni quando potevamo portare a casa la nostra paga... E allora noi domandiamo a noi stessi quanto tempo ancora avremo il coraggio di sederci al desco familiare! Talvolta non osiamo più mangiare: ci prende la vergogna di sottrarre il pane a coloro che l'han guadagnato col loro lavoro. Noi che dovremmo aiutare i nostri genitori siamo invece per essi occasione di miseria. Tuttavia molti di noi li aiutano come possono, privandosi anche del necessario per lasciarlo a fratelli e sorelle più giovani. Ma allora, è la fame, la denutrizione in un'età in cui la crescenza del corpo vorrebbe invece un vitto sano e sostanzioso... È tempo ormai di reagire, di soccorrerci, di salvarci dallo scoramento e dalla rivolta a cui ogni giorno più ci sentiamo guadagnati. È impossibile che ci si voglia abbandonare alla nostra sorte ».

Anche da notare, dopo questa invocazione dolorosa, la dimostrazione positiva, fatta per bocca del Sig. Plaud, per la « Comunità universale della gioventù », del danno enorme che arrecano alla società tutta 25 milioni di giovani disoccupati ripartiti in 40 paesi. I rimedi proposti trovano su per giù concordi tutte le altre rappresentanze e nel memoriale del menzionato sodalizio essi sono così indicati: vasti programmi di lavori d'utilità pubblica, obbligo nelle imprese industriali, commerciali e vettrici di occupare un numero di giovani lavoratori almeno eguale al 20 per cento di tutti gli operai addetti; divieto di licenziare giovani operai ed apprendisti sotto i 25 anni ed iscrizione nelle Casse di disoccupazione di tutti i giovani senza lavoro come di tutti quelli che abbiano terminato la scuola e non trovino recapito ». Nelle rchieste presentate da altre consociazioni si trovano il prolungamento dell'obbligo scolastico, la riduzione degli orarii di lavoro; la disciplina del lavoro retribuito della donna maritata, tale da favorire il ritorno di questa alle faccende domestiche, il divieto di sostituire la mano d'opera femminile alla maschile.

A proposito di queste due ultime richieste, va rilevato che esse suscitarono, com'era da attendersi, proteste e repliche delle rappresentanze femminili presenti. Si allega in sostanza che la donna lavora per la stessa ragione dell'uomo, cioè per guadagnare la vita e il mantenimento della famiglia. Il lavoro che le donne compiono oggi nell'industria, nel commercio e nelle professioni intellettuali è altrettanto necessario alla comunanza quanto era in passato il lavoro ch'esse compivano a casa. È impossibile tracciare una linea distintiva assolutamente recisa tra lavoro proprio alla donna e lavoro proprio agli uomini. Se le donne verranno escluse dagli impieghi regolari, e da quelli meglio retribuiti, esse si daranno ai lavori mal pagati e diventeranno una facile preda per lo svilimento dei salarii sotto molteplici forme.

Questi ed altri argomenti che si possono addurre in favore del lavoro femminile sono stati di recente illustrati in un ben documentato studio di Henry Fuss, che può leggersi nel fascicolo di giugno 1935 delle « Informazioni Sociali ».

Alla manifestazione ginevrina qui accennata non mancò infine la voce degli studenti i quali, per mezzo di A. Victor, Segretario del « Comitato mondiale degli Studenti », presentarono i voti formulati circa la disoccupazione dei giovani intellettuali del congresso mondiale degli studenti tenutosi a Bruxelles nel dicembre 1934. Il vero rimedio, essi affermarono, non consiste nel limitare il numero degli studenti che si preparano alle professioni intellettuali, ma nel trovare il mezzo di rendere utili tutti coloro che voglion mettere le loro cognizioni scientifiche e tecniche al servizio della società. Il Comitato mondiale degli studenti ha voluto esprimere la sua piena solidarietà coi giovani disoccupati manuali. Come loro, gli studenti di tutto il mondo chiedono il diritto al lavoro e il diritto alla vita.

Vedremo a suo tempo come questa manifestazione si sia riflessa nei lavori della Conferenza ginevrina.

* * *

Annunziammo già la sessione della Commissione consultiva mista dell'agricoltura, organo di coordinamento e di collaborazione tra l'Ufficio internazionale del Lavoro e l'Istituto internazionale d'Agricoltura, segnatamente per i problemi del lavoro agricolo. Chi scrive ebbe il piacere, quale Presidente del Consiglio internazionale del Lavoro, di presiedere la sessione e di mettere in rilievo l'utilità della collaborazione tecnica svoltasi fin qui tra i due grandi istituti e il vasto campo di studio e di intese che rimane ancora da mettere a profitto. Nel corso della sessione furono trattate importanti questioni: credito agrario, esodo rurale, abitazioni rurali, e fu proseguito lo scambio di vedute e di esperienze circa gli orarii di lavoro in agricoltura. Un tema che non era in programma fu parimenti affrontato: la disoccu-

pazione agricola, dando luogo ad utili osservazioni che predispongono il lavoro per la futura sessione.

L'importanza che hanno assunto in questi ultimi tempi le questioni agrarie non poteva sfuggire all'Ufficio internazionale del Lavoro. Lo scrivente è stato da tale importanza consigliato a suggerire una proposta che la Conferenza di giugno ha approvato all'unanimità, e cioè istituire una Commissione del lavoro agricolo ove siano rappresentati anche i maggiori enti internazionali che studiano o trattano materie ed interessi dell'agricoltura. Si avrà così la certezza che nei programmi delle future Conferenze i temi che riguardano tali argomenti saranno frutto di una preparazione tecnica e scientifica delle più accurate.

La Commissione sarà costituita nel prossimo autunno ed incomincierà a funzionare ai primi dell'anno 1936.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Un altro merito dei rurali - L'essiccazione delle frutta - Le viti resistenti alla peronospora - La piccola proprietà e gli aiuti che merita - Le massaie rurali.

Le regioni meridionali d'Italia sono notoriamente quelle nelle quali il carattere rurale della popolazione è decisamente preminente. Si può dire anzi, che, tolte le eccezioni delle grandi città — e sono poche — come Napoli e Bari, la fisonomia dell'attività di quella popolazione è tutta rurale.

Ora, dai rilievi delle statistiche demografiche e dalle considerazioni tratte di recente dal prof. Mortara, si ricava un nuovo merito della ruralità, che era noto ma che trova documentazione piena: la maggior natalità e fecondità.

Mentre nell'Italia meridionale il numero dei nati vivi per ogni mille abitanti è in media di 32,42, in quella centrale scende bruscamente a 22,88 e in quella settentrionale a soli 11,55. E i nati vivi legittimi da 1000 donne coniugate aventi da 15 a 45 anni, sono 265,2 nel meridionale, 176 nella centrale e solo 169,9 nella settentrionale.

È un fenomeno di indole morale che si attiene proprio all'abito agricolo, giacchè nel meridionale non mancano, anzi sono la regola, quei grossi agglomeramenti quasi di città cui si attribuisce d'ordinario la rilassatezza del costume. Vi sono borgate di rurali coi 15, i 20 e i 30 mila abitanti nel Mezzogiorno, ma i caratteri del costume famigliare, impostato sulla ruralità, si mantengono ugualmente. Un altro segno è il numero dei nati vivi illegittimi per 1000 donne non coniugate da 15 a 45 anni. Questo numero sale quanto più si va verso il settentrione: da 10,8 del meridionale passa a 11,4 nel settentrionale.

Le nostre provincie meridionali, in cui il carattere rurale è predominante, formano un nucleo compatto di zone ad alta natalità: diciotto di esse su 19 col 96,4% della popolazione totale, hanno una proporzione annua di nati vivi superiore a 30 per mille abitanti.

E si arriva a dei massimi che non hanno riscontro in nessuna parte del mondo. A Matera il 36,2 per mille, a Potenza il 35,5 per mille. Bisogna andare in Romania per trovare cifre che si avvicinino, 34,7 per mille, e in Jugoslavia 34,1. Fra i vari compartimenti dell'Italia meridionale, la Lucania eccelle con 35,74 nati vivi su mille abitanti; seguono: Calabrie con 33,18, Puglie con 33,12, Campania con 31,93 e Abruzzi con 30,47. Si conferma quello che più volte è stato anche qui scritto, che, cioè, l'agricoltura non è solo una forma di attività umana ma nella nostra soda gente italica come lo fu nella gloriosa stirpe romana dei tempi migliori, l'agricoltura è un modo di vita, un tipo di virtù.

* * *

Fino a che l'Italia importerà frutta secca che essa può benissimo produrre in casa, continuerà una umiliazione non certo lieve per un paese come il nostro che ha, nel suo clima mediterraneo privilegiato e nelle sue terre, i migliori coefficenti per un primato assoluto nel campo frutticolo e viticolo. Le decine di migliaia di quintali di prugne secche, e di uva secca o passita, importati dall'estero, sono uno schiaffo allo spirito d'intraprendenza e di buon nazionalismo che l'educazione fascista ha diffuso in paese. Si aggiungano alle prugne, di Jugoslavia e Francia, anche le pesche e le albicocche di California, e si avrà la misura... dell'umiliazione.

Ottima quindi l'iniziativa presa dalla Cattedra agricola di Venezia che già nell'autunno 1933 con un piccolo essiccatoio preparò felicemente 200 chili di pesche essiccate. L'esempio ha incitato l'Associazione dei combattenti di Venezia a estendere questa attività promettente e a far sorgere a Zero Branco (Treviso) una centrale per l'essiccazione della frutta e della verdura in quella fondazione agricola che porta il nome di un munifico donatore G. B. Guidini. La centrale funziona anche come scuola, e del suo primo anno di attività ha egregiamente riferito il conte dott. Alessandro Marcello.

L'arte di essiccare frutta consiste essenzialmente nell'eliminare una quantità dell'acqua naturalmente contenuta nella frutta così da permetterne la conservazione più a lungo di quello che sia il periodo stagionale, senza che nulla o quasi nulla perdano l'odore e il sapore.

Innanzi tutto si deve stabilizzare i composti organici delle frutta, ciò che si fa con sterilizzazione a gas solforosi in dose e temperatura che devono essere studiati varietà per varietà affinchè non ne soffra il gusto. Poi si fa una lenta disidratazione, ricordando che la cuticola del frutto è impermeabile ai gas quando è secca ma permeabile quando è umida: il che importa un sapiente equilibrio con lo stato igrometrico dell'ambiente in cui l'essiccazione si compie. Infine la frutta essiccata si comprime nelle scatole e nelle cassette di imballaggio così da ridurne al minimo la parte esposta all'azione nociva dell'aria.

Un essiccatore studiato da Giuseppe Garbuio di Treviso ha bene corrisposto a queste esigenze di lavorazione. Un operaio è addetto alla macchina. Gli agricoltori portano le loro frutta all'essiccatoio e vengono istruiti e fatti lavorare sotto intelligente guida perchè apprendano bene tutte le avvertenze da aversi.

I risultati della prima campagna, 1934, sono stati soddisfacenti. Si essiccarono pesche, susine, pere, uva, poi fagiolini, pomodori, melanzane, zucchini, carote, ecc. Il conte Marcello dà i costi di lavorazione per le pesche e le susine. Per le pesche occorrono generalmente 7 quintali di pesche fresche per averne uno di pesche secche e il costo risultò di lire 9.23 per ogni quintale di pesche fresche. Per le susine in generale occorrono 4 quintali di susine fresche per ottenerne uno di susine secche, e la spesa di essiccazione risultò di lire 5.39 per ogni quintale di frutta fresca. Per le pesche, le susine, i funghi e le melanzane si ebbe subito pieno successo e consenso del commercio. Tutti i prodotti essiccati sono stati venduti. Perfezionamenti sono ancora da realizzare, ma intanto l'esempio dato dalla Marca Trevigiana va segnalato a titolo d'onore con la speranza che abbia molti imitatori, specialmente nel Mezzogiorno ove la cosa si presenterebbe ancora più seducente e conveniente.

* * *

Uno dei capitoli di spese che maggiormente gravano sulla coltura delle viti è quello della difesa anticrittogamica. Fino a che si trattò solo dell'antico oidio — detto con traslato, semplicemente: *la crittogama* — venutoci dall'America sul 1834,

bastando le polverizzazioni di zolfo, meno male. La spesa, anzi, per questo malanno è diminuta con l'adozione, efficacissima, di zolfo greggio meno costoso di quello raffinato o sublimato, essendosi verificato che, pur che sia finamente polverizzato, esso agisce ugualmente bene, anzi meglio perchè più adesivo al fogliame.

Il guaio grosso è stata le necessità di combattere la peronospora, questa pure venutaci d'America e diffusasi nei nostri vigneti da cinquant'anni a questa parte. Qui occorre del rame, che è caro.

Evidentemente, se si trovassero varietà di viti naturalmente resistenti a questo malanno si avrebbe un forte risparmio che si riflette sul costo del vino prodotto. Come si sono trovate viti che resistono al fracidume radicale indotto dalle punture del piccolo afide nefasto, la fillossera (il quale afide così minuscolo ha dato al patrimonio viticolo italiano un danno di circa quattro miliardi di lire!) così era legittimo sperare che si trovassero viti resistenti alla peronospora, crittogama che attacca il fogliame e i grappoli in talune annate in modo fatale.

Vennero — e si diffusero purtroppo eccessivamente nel nostro paese — dei vitigni ibridi americani, come l'Isabella o uva fragola (che ormai ha dimostrato scarsa resistenza) e il Clinton. Parecchi altri, ibridi di vitigni selvatici americani con vitigni nostrali, ebbero il loro quarto d'ora di successo ed hanno ancora i loro ostinati adoratori. Ma in generale, la qualità del prodotto lascia moltissimo a desiderare, e quanto a resistenza alla peronospora, si è anche veduto che essa non è assoluta. I cosiddetti ibridi produttori diretti, contro i quali una legge è intervenuta e che li farà sparire del tutto nel termine di due anni ancora, sono ormai passati.

Valeva invece la pena di vedere se fra le nostre varietà di viti ve ne fossero, fra le tante, di quelle resistenti alla crittogama che ci preoccupa, e se fosse stato possibile rafforzare le tendenze congenite a tale resistenza, mediante incrocio con altri tipi, sempre nostri, che dimostrino alta rusticità. A ciò si viene provando da anni quell'eminente genetista della frutticicoltura che è Alberto Pirovano, direttore dell'Istituto di genetica frutticola di Grottarossa presso Roma.

Ad esempio il vitigno *Grecanico* o Greco bianco d'Arcetri, in annate di gravi infestazioni di peronospora si è fatto notare per la grandissima resistenza. Il Pirovano che già aveva avuto buoni risultati incrociando questo Grecanico con l'Ischia precoce ed ottenendone un nuovo vitigno, I. P. 17, rigogliosissimo e resistente che poi non potè seguire a lungo, provò nel 1916 a incrociare il Grecanico medesimo con questo I. P. 17. Vennero fuori, dai semi ottenuti, 147 piante che furono studiate e di esse non rimasero che tre tipi. Uno denominato *Precursore* bianco precocissimo, che dà vino assai alcoolico, ma che non potrebbe esser adatto altro che ad elevate altitudini dell'Italia settentrionale. Un secondo, battezzato *Pignoletta,* a uva rossa, che dà bel vino granato abbastanza alcoolico, rusticissimo e molto produttivo costantemente. Ha ormai tredici anni di prova e si può raccomandare pei vigneti italiani. Con due sole ramature si salva dagli attacchi peronosporici quando le altre varietà ne esigono cinque, sei e otto. Un terzo vitigno ottenuto fu detto *Colosso,* troppo produttivo e, secondo il Pirovano, non destinato a far carriera. Ma incrociando questo tipo con altro molto robusto e poco produttivo, ottenne una popolazione di 500 esemplari, di cui una delle poche forme degne d'attenzione risultò la nuova varietà detta *Onusta,* di alta vigorìa, sana, a grappolo pesante, pieno, a chicchi molto succosi e che danno vino armonico, delicatamente aromatico e ad alto titolo alcoolico. Nel 1933 con una sola ramatura si difese dalla peronospora.

Insomma, la via è aperta e tutto lascia sperare che si riesca a trovare fra noi, fra le nostre buone e produttive viti, le varietà che rispondano anche al criterio di far spendere di meno in trattamenti antiperonosporici.

* * *

I piccoli coltivatori della terra sono il nerbo dello Stato, diceva Luigi Luzzatti. E furono infatti il nerbo delle vittoriose legioni romane e il substrato potente ed essenziale di quella che si chiama la « civiltà romana ». L'agricoltore diretto coltivatore della *sua* terra, la lavora con la famiglia e mette nell'attività sua quel grande e potente coefficente di cura minuziosa, intelligente, assidua che deriva dall'amore alla terra. Non per nulla Benito Mussolini ha detto che « le Nazioni solide, le Nazioni ferme sono quelle che stanno poggiate sulla terra; sono quelle che hanno il maggior numero di piccoli proprietari ».

Secondo una recente indagine del benemerito Istituto centrale di statistica, in Italia vi sarebbero 2.478.414 aziende condotte dai proprietari sopra a un totale di 4.196.228 aziende agrarie. Di queste ben 1.788.503 non passano i tre ettari di ampiezza. In complesso però esse non occupano che 1.839.349 dei 26.251.743 ettari censiti. Troppo poco. Bisogna cercare di favorire quello che è il sogno atavico, il pensiero ossessionante della nostra gente dei campi, di avere un proprio pezzetto di terra ove nidificare ove vivere in quasi simbiosi con le piante coltivate e gli animali allevati, ove forgiare, nelle difficoltà e nelle durezze, il vero carattere del cittadino forte. Vi sono ancora, ad esempio, 531 aziende che passano ognuna i 2500 ettari di superficie e che insieme rappresentano 2.637.863 ettari. Bisogna frazionare ancora. Il numero degli articoli di ruolo delle imposte terreni, pur non potendo significare, per sè, tutti proprietari, è di 9 milioni e mezzo. Il numero di persone aventi occupazione agricola principale o secondaria è di 13 milioni. Il desiderio della proprietà agricola è mostrato anche dal gran numero di trasferimenti di terreni. Nel 1930 ve ne furono 368.556 di cui 94.229 per terreni di valore sotto le mille lire! Occorre andar incontro a questo desiderio di terra, favorendo gli acquisti di piccoli appezzamenti, con che si permetterà anche di diminuire l'altro grave difetto che affligge l'agricoltura di talune nostre regioni: l'eccessivo sbriciolamento della proprietà. Assai provvida è la disposizione annunciata dal Ministro delle finanze di ridurre i gravami fiscali nel trapasso delle piccole proprietà. Già uno studioso notaio conosciuto in tutta Italia, l'avv. Federico Guasti, aveva presentato in una comunicazione al Rotary di Milano, dei dati impressionanti sul costo dei trapassi di piccole proprietà e se ne sentì una eco anche al Senato. Oggi una vendita di un pezzetto di terra del valore di lire 100 importa: carta da bollo per l'originale, le copie e le note ipotecarie 42,40, tassa registro 4, onorario al notaio 8,27, scritturazioni 26, diritti sulle copie e note di trascrizione 12,85, repertorio 2,50, cassa notariato 2,65, voltura 1,60, marche da bollo 0,30: totale lire 100,57; se si fa una successiva vendita... se ne va il valore del fondo. Con simili gravami non era evidentemente allettante comprarsi un pezzetto di terra, nè tentare di raggruppare o arrotondare quelli troppo minuscoli e sparsi lontano dei chilometri con grave scapito di tempo e di economia delle coltivazioni.

Ogni atto che aiuti il diffondersi e il migliorarsi della piccola proprietà è un saggio provvedimento per rafforzare economicamente e socialmente la Nazione.

* * *

Bene ha fatto la direzione del Partito fascista a prendere nelle proprie mani l'organizzazione delle massaie rurali. Si erano già avuti saggi lodevoli di assistenza concreta e premurosa per le donne dei campi nella Lombardia, per cura della nob. Cernezzi Moretti e del generale Gibelli, e nel Veronese per la intelligente eletta opera della contessa Nora Giusti Del Giardino. Ma occorreva esten-

dere il movimento benefico a tutta la Nazione, armonizzandolo nelle finalità e nei metodi, pur riconoscendo che i metodi debbono variare a seconda delle regioni e dell'ambiente.

Certo è che le donne di campagna, già così meravigliosamente provate durante la guerra (la donna dei campi meriterebbe un monumento simbolico perchè ad essa molto dovettero la resistenza e la serenità delle campagne e il conforto ai rurali combattenti), contribuiscono almeno pel 50 per cento all'attività dell'azienda agraria, ed hanno, del resto, nelle loro mani alcuni rami di attività che sembran secondari e invece sono di grande importanza. Pollicoltura, bachicoltura, coniglicoltura, apicoltura rappresentano pel bilancio produttivo nazionale nostro un apporto di almeno quattro miliardi di lire all'anno.

Assistere le massaie rurali, istruirle tecnicamente, aiutarle in quello che sono le loro faccenduole e i saggi degnissimi di artigianato antico o rinnovato (tessitura, ricamo, e simili); provvederle di sementi buone, di razze elette di animali, di piccoli strumenti atti a facilitare e migliorare lavori; insegnare maggiormente ciò che ha tratto a cura delle gestanti e dell'allattamento, all'allevamento del fanciullo, all'assistenza dei malati, all'igiene della casa; sono opere sante e meritorie. E molto bene si inquadrerà con lo spirito gentile e il sento di bellezza che è nella nostra gente anche la più umile, lo stimolare e l'aiutare la passione del fiore. Ogni casa rurale dev'essere fiorita in questo divino paese che è l'Italia.

Ma sopra tutto si deve elevare la dignità della massaia rurale. Parlarle, così alla buona, sull'aia, nella casa, nella stalla, con la stessa grazia e amabilità con cui le signore si parlano fra loro o parlano con gli uomini nei salotti. Dimostrare ad ogni occasione la bellezza che è nel lavoro dei campi e soprattutto la dignità grandissima che si associa a chi sulla terra madre vive e le dà cure, opere, amore. Allora la massaia rurale si sentirà qualcosa nella società, quale è realmente. Non insuperbirà chè non è nell'indole loro di farlo, ma godrà nell'intimo dello spirito, di essere — essa pure — fatta partecipe di quell'elevazione della gente dei campi che il Duce ha fatto e fa con così alto e preciso senso del divenire d'Italia.

ARTURO MARESCALCHI

TEATRO DRAMMATICO

Liolà di LUIGI PIRANDELLO, interpretato dai fratelli de Filippo al Teatro Argentina.

A differenza d'altri paesi, dove la qualifica di « professore » anche e soprattutto fra gli artisti è pregiata e onorata, in Italia sembra, almeno a fior di labbra, pronunciata con qualche sospetto, se non disprezzo. Ma poi? Poi si fa una statistica, e si scopre che i nostri poeti e scrittori, compresi i più rivoluzionari, sono « professori »: il professor Carducci, il professor Pascoli, il professor Corradini, il professor Panzini, il professor Pirandello (e un'altra volta parleremo del professor Bontempelli). La rivoluzione, va bene: ma un certo punto, se metti da parte i manifesti rivoluzionari, cosa che in arte serve pochino, e guardi a ciò ch'è stato effettivamente, come dicono, « realizzato », ossia all'opera d'arte, t'accorgi che quel che la salva, anzi la fa, è quel tanto di letteratura nel senso vero e grande della parola, sana, solida, classica, umanistica, fuor della quale almeno in Italia non par che ci sia salute.

Quanto s'è discusso sopra la ideologia di Pirandello? Se ne discute, direi ferocemente, tuttora; è di ieri il libro di Mignosi sul *Segreto di Pirandello*. Tanto se ne discute, che lo stesso Pirandello si va raccomandando, da un pezzo, in privato

e in pubblico, di smetterla; dice: « la filosofia non c'entra, contentatevi di considerare s'io sia, o no, un poeta ». Frase la quale in verità si presterebbe, se vogliamo esser sinceri, non a chiudere le discussioni, ma a riaprirle: perchè secondo noi Pirandello è Pirandello per una certa parola che ha detto e ripetuto, e che ha una sua particolare importanza, e con cui egli ha espresso, esasperandolo, il tormento caratteristico d'un certo momento storico; nè è possibile capire l'arte sua al difuori della sua ideologia.

Ma insomma poi è anche vero che, di cotesta ideologia, s'è fatta una scorpacciata, al punto che a parecchi n'è venuta la nausea. E il bel giorno in cui, qualche settimana fa, una compagnia d'attori italiani ha rimesso in scena una commedia tra le primissime del Nostro, non mai tradotta all'estero, e fra noi quasi dimenticata (benchè, nei libri, sempre assai lodata), una grande esclamazione di gioia è corsa tra molto pubblico: « *Liolà*, una commedia di Pirandello senza pirandellismo, una commedia campestre, popolare, dialettale, niente cervello e tutta carne, muscoli, sangue e canto: che bellezza! ».

* * *

Ma soprattutto si sarebbe dovuto aggiungere: una commedia classica. Derivazione diretta dalla novellistica nostra dei grandi secoli; ossia dalla fonte più fresca del nostro Teatro comico del Cinquecento. Non si tratta di terra siciliana; la vicenda è stata pensata, messa in ordine, elaborata, espressa, non vogliamo dire dal professor Pirandello, ma dall'umanista Pirandello. L'originaria veste dialettale — la prima stesura, pubblicata dal Formiggini con la versione italiana accanto, in un dialetto girgentese così stretto che vent'anni fa alla sua prima rappresentazione sembrò incomprensibile — non annulla, al gusto dell'intelligente, il suo sapore impercettibilmente « letterario ». Ed è anzi questo sapore che, per dir così, distacca e oggettiva la contemplazione dello spettatore, al punto di non scandalizzarlo troppo dell'intrigo, in sè oltremodo carnale e salace; è esso a dargli una specie di « innocenza ».

La favola è risaputa. Liolà è il nomignolo d'un gagliardissimo giovinottone che va in giro per i campi cantando e lavorando e facendo all'amore come e con chi gli càpita. Ha già messo al mondo non si sa quanti ragazzini e ragazzine, delle più varie provenienze, e se li tien tutti in casa, presso la vecchia mamma che glieli cresce.

Adesso ci son due giovani contadine le quali fanno baruffa per causa sua. È vero che una delle due, Mita, ha accettato un matrimonio di convenienza, con un vecchio Emilio, fornito di gruzzolo; ma come se n'è pentita! Il boccio, dalle nozze, voleva un erede; e l'erede non viene; e lui, invece di pigliarsela con se stesso, strapazza la povera giovane, e anela di procurarsi il figliolo, diciamo così, altrove. L'altra contadina è Tuzza, che invece ha accettato l'amore di Liolà; ma quando s'accorge che la sua colpa non potrà rimaner nascosta, va a dire al vecchio Emilio: « ebbene, io mi metterò con te, il figlio che Mita non sa darti te lo darò io, e tu con questo proverai a tutti che dunque tu puoi essere un buon marito, e la colpa era di tua moglie ». Emilio chiude gli occhi, accetta; Tuzza che ha portato via a Mita l'amore di Liolà, sta per portargli via anche il marito, e il gruzzolo! Allora Mita si ribella; ricorre anche lei alla « mandragora » miracolosa: la visita dell'inesausto, e sempre pronto, Liolà. E presto può annunciare al vecchio: « ma che vai cercando fuori di casa? ma non lo sai che l'erede, quello legittimo, c'è »? Beatitudine e dietro-front del marito, che rimanda Tuzza e torna a casa sua, accanto alla moglie vittoriosa.

Dicerto chi volesse guardar bene dentro questo intreccio — forse il solo che, con quello de *L'uomo, la bestia e la virtù,* abbia nel teatro di Pirandello caratteri sensuali e dialogo audace — non faticherebbe molto a scoprire il pirandellismo anche qui: in quel vecchio che « vuol » credere e non credere, accettare e rifiutare, ora questa ora quella « realtà », a seconda che gli serve. Ma il suo fascino dell'opera è altrove. È nel suo clima, ne' suoi odori agresti, nel suo cielo. Costruita ad arte com'è, la commedia si svolge con un'andatura così piana, ridente, felice, che pare, l'abbiamo detto, un canto a gola aperta. E alle individualità dei quattro protagonisti — Mita, Tuzza, Emilio, Liolà — si mescola il viavai dei « cori », con una freschezza gioiosa, piena di luce. Commedia assolata, vergine, siciliana.

* * *

« Ma i De Filippo l'hanno tradotta in napoletano ». E che altro avrebber potuto fare? Per essi, più ancora che per gli altri eccellenti attori dialettali di cui l'Italia d'oggi dispone, s'è parlato sovente, anche su queste pagine, della bizzarra contraddizione in cui oggi si dibatte il nostro teatro vernacolo: interpreti eccellenti, ma niente più repertorio. Non torneremo qui sulle cause di questa mancanza. È un fatto che se, dagli scherzi e della farsette di cui debbon vivere, questi magnifici comici, ultimi arrivati e già ammiratissimi, voglion passare a un programma d'arte, son costretti a ricorrere alle traduzioni.

Ora è evidente che la campagna napoletana non è la Sicilia. La Sicilia, almeno questa di Liolà, è terra primitiva, ingenua, « barbara »; il Napoletano — e il suo dialetto — è spirito consumato, tra scettico e malinconico, ma primitivo no. Nè primitivi erano le scene e i costumi creati, per questa rappresentazione, da Mario Pompei: scenografo squisito e incline, come si sa, alla stilizzazione elegante, che anche questa volta ha forse bamboleggiato un po' troppo, ed ecceduto in linee graziose e colori alquanto marionettistici; dove invece ci sarebbe voluto meno artificio, e più natura.

S'aggiunga che il finissimo Peppino de Filippo non è — fisicamente, e quindi moralmente — il potente giovinottone, forza carnale, dipinto dal poeta in Liolà. Ma qui appunto abbiamo ammirato, una volta di più, la sua intelligenza e la sua straordinaria bravura. Egli ha « girato » la difficoltà con un'arte sottile; dando all'allegria del suo personaggio caratteri smilzi e maliziosi, che l'hanno reso, presso le sue femmine come presso il pubblico, altamente ma autenticamente irresistibile. E tutta l'interpretazione, malgrado gli spostamenti di tòno divenuti inevitabili dopo le sue premesse, è stata davvero un canto melodioso.

Che misura, che nitidezza, e (ripetiamolo) che arte, quella di Edoardo de Filippo nella ambigua credulità del vecchio Emilio. Che bizze e che ripicche, che esitazioni e che catastrofi, nelle due giovani donne, Titina de Filippo e la Carloni. La Pica era Donna Assunta, la madre della sedotta; e ognuno che conosca la singolare fisonomia dell'attrice può immaginare il vigore ch'ella dette a questa sua nuova figura. Ma poi quello che soprattutto piacque, dilettò, incantò, fu la varia, festosa armonia degli altri contadini e contadine, dello sfondo, della sua grazia e della sua luce.

Serata, in conclusione, bellissima; spettacolo che riconcilia, in tempi come questi, col teatro; e può ancora far credere che l'arte della scena non è morta.

SILVIO D'AMICO

SCIENZE BIOLOGICHE E MEDICHE

CAMILLO ACQUA, *I grandi problemi della biologia generale*. Roma, Libr. di Sc. e Lett. G. Bardi, 1934 – ANTONINO RODOLICO, *Ricerche di biologia*. Firenze, Le Monnier, 1934 – G. TALLARICO e R. POLLITZER, *Lo sviluppo e la crescenza degli individui*. Torino, Bocca, 1932.

Un uomo che da molti anni ha dedicato la sua operosità alla R. Stazione di Gelsi-bachicoltura di Ascoli, ad uno cioè di quegli Enti che si potrebbero qualificare come di istituti di scienza applicata è l'autore di questo volume su « I grandi problemi della biologia generale », libro nel quale, oltre all'interesse della materia che è sempre — come dice il Pirotta nella sua prefazione — uno dei più stimolanti per il cervello umano, troviamo il confortevole esempio di un fervido e tenacissimo amore per il pensiero scientifico nella sua forma più pura.

I problemi generali della biologia non sono semplicemente argomento di indagine sperimentale o di osservazione sistematica, ma fanno parte di quella provincia un po' indeterminata della conoscenza che si indica, con un'espressione non più di moda, come filosofia naturale.

Il perchè di questo fidecommesso della filosofia sopra quei beni spirituali che, superando i limiti della semplice osservazione o della ricerca sperimentale induttiva, entrano nel campo deduttivo non è ben chiaro e richiederebbe lungo discorso.

Certo si è che nei « Principia » di Newton noi ritroviamo il metodo deduttivo tradizionale della filosofia greca. Ma il fatto che dalla legge generale ricavata per induzione dall'osservazione dei fatti si proceda deduttivamente all'enunciazione di altri fatti particolari non impedisce che questo libro sia considerato il tipo ideale del metodo scientifico.

Il fatto è che la biologia generale, a differenza della fisiologia, della chimica o di altre scienze, che pure investono questioni della più vasta portata, si è trovata per alcuni suoi lati in contatto immediato con regioni in cui si dibattono controversie di carattere filosofico, religioso e politico. Basta accennare alle dottrine sulla origine delle specie, sulla evoluzione, sugli istinti o sulla eredità per risvegliare l'eco di discussioni a cui sempre si appassionarono non solo gli scienziati ma tutti gli uomini colti.

I primi capitoli del volumetto di Camillo Acqua passano in rassegna alcuni dei problemi che possiamo chiamare basali della biologia e cioè il passaggio dalla materia bruta a quella vivente, e quindi l'origine della vita e la sua differenziazione nelle due grandi branche dei vegetali e degli animali. Solo a sentire la espressione *generazione spontanea* uno si sente un po' allarmato, tante sono le secolari diatribe svolte intorno ad essa; ma l'Acqua nell'usarla avverte saggiamente che essa va intesa in un senso diverso e cioè nel senso limitato per quanto impreciso che: in un certo tempo, in certe circostanze, senza preesistenza di germi si è manifestata la vita. Sembrerebbe superfluo insistere sopra un concetto così indeterminato se esso non acquistasse concretezza in contrapposto all'ipotesi che la vita sia cominciata sulla terra per la trasmigrazione di germi dagli abissi siderali, ipotesi verso la quale l'Acqua si dimostra giustamente poco favorevole.

Ma lasciando queste regioni interastrali il libro si avvicina gradatamente ad argomenti più solidamente ancorati all'osservazione ed all'esperimento. Dopo aver accennato con chiarezza alle differenze fisiologiche più sicure tra vegetali ed animali passa a considerare la comparsa della sessualità ed i grandi problemi della vecchiaia e della morte, che si connettono con la differenziazione delle cellule somatiche da quelle germinali e con la cessazione da parte delle prime della proprietà di moltipli-

carsi; ciò che introduce nel regno della vita la morte degli individui, in contrasto con la eternità della sostanza germinale che continua a moltiplicarsi e riprodursi. Il fatto che il soma, ossia il corpo, abbia la funzione di albergare il germe e fornirgli le condizioni più propizie di vita non mi sembra però che conduca, come dice l'Acqua, ad una concezione materialistica. Questa deriverebbe logicamente dall'ammettere che il soma *non avesse altra* funzione che quella di albergare e favorire il germe.

Ma non è necessario, mi sembra, ricorrere all'idea spenceriana della evoluzione superorganica, ossia all'istituirsi delle società animali ed umane, per evitare questa conseguenza materialistica. Basta riconoscere che il nostro corpo ha ben altra funzione oltre a questa; che tutta la attività del sistema sensoriale e nervoso si svolge sopra un piano diverso e superiore a quello nel quale si riscontrano le finalità perpetuatrici del germe proprie di molti animali inferiori; che insomma l'avere una funzione ed una finalità non significa avere solamente quella funzione e quel fine.

Mi sono fermato su questo particolare sopratutto per dimostrare come sia grande l'obbiettività dell'autore il quale non si astiene dal mettere in evidenza, anche più del necessario, argomenti contrari a quelli che crediamo essere le direttive generali del suo pensiero.

Con l'esposizione e la discussione delle dottrine sull'origine delle specie l'Acqua entra nella sostanza più viva del suo tema. « Della teoria del Darwin — egli dice — resta solo il concetto della lotta per l'esistenza e della selezione naturale: ma è caduto l'altro concetto, come almeno l'intendeva lo scienziato inglese, della produzione continua di nuove forme ereditarie ».

Sono perfettamente d'accordo; aggiungerei anzi che la lotta per l'esistenza e la selezione naturale non essendo capaci di determinare la comparsa di caratteri nuovi ereditari non possono a rigore essere neanche considerati in una discussione sull'origine della specie. Ma non dimentichiamo che molti biologi non sono d'accordo. Recentemente ebbi l'ardire di chiedere ad uno dei più autorevoli rappresentanti della biologia inglese, qual'era secondo lui, la posizione presente della teoria dell'evoluzione. « Più forte che mai », mi rispose senza esitare e guardandomi come mi avrebbe guardato se gli avessi chiesto la sua opinione intorno ai diritti inglesi sull'isola di Malta. Quindi passò ad espormi una serie di argomenti, nei quali la *Drosophila* sembrava assumere l'importanza di regina del creato.

Non abbiamo nessuna intenzione di sottovalutare l'importanza della *Drosophila Melanogaster*, che è poi la comune mosca dell'aceto, la quale insieme al Prof. Morgan della Columbia University ed alla sua scuola ha il grande merito di aver dato luogo a quello che si potrebbe chiamare un risorgere della teoria di Darwin.

E chi pensi alla considerazione particolare in cui le dottrine evoluzioniste sono tenute nel mondo anglo-sassone ove sono ritenute quasi un credo scientifico nazionale, non farà meraviglia che i brillanti risultati della scuola americana e la *Drosophila* abbiano assunto, agli occhi di scienziati di lingua inglese, una importanza eccezionale.

Il valore delle ricerche del Morgan è veramente notevole, ed è facile comprendere come la *Drosophila*, con la sua proprietà di presentare un succedersi rapidissimo di generazioni di breve durata, abbia costituito nelle mani di ingegnosi ricercatori uno strumento prezioso capace di presentare in un potentissimo scorcio l'immagine di fenomeni che per altre specie si verificano in lunghissimi periodi di tempo. Le osservazioni ventennali del Morgan, sulle 30 generazioni di *Drosophila* che si succedono in un anno, comprendono 600 generazioni.

Calcolando ad un minimo di 30 anni una generazione umana, ciò equivale ad aver seguito per 18.000 anni gli eventi biologici della nostra specie. E' una bella osservazione. Quali ne sono i risultati? Dopo aver esposto con sobria chiarezza le

linee fondamentali della *genetica*, il giovane ramo della scienza biologica che prende origine dalle celebri ricerche del Mendel, senza la cui conoscenza questi risultati sono incomprensibili, l'Acqua mette in giusta evidenza l'interesse grande dei risultati ottenuti e cioè la possibilità di ottenere *mutazioni* nell'organismo della mosca dell'aceto, dalle quali derivano modificazioni *ereditarie* di uno o più caratteri e quindi la formazione di *nuove specie*. E non c'è dubbio che le sole parole che abbiamo sottolineato bastano ad indicare che siamo proprio intorno al nucleo essenziale del problema della evoluzione. Ma per quanto l'Acqua, con l'obbiettività già qui posta in rilievo, mostri anche quali sono i punti deboli delle obiezioni, io ritengo che le obiezioni siano fortissime: non contro gli esperimenti del Morgan e di altri genetisti e contro la loro suggestiva bellezza, bensì contro la legittimità delle illazioni che si vogliono trarre in favore della evoluzione della specie.

Diciotto migliaia di anni sono poche in confronto colle epoche geologiche durante le quali l'evoluzione avrebbe potuto svolgersi. E quindi possiamo ragionevolmente supporre che mutazioni più importanti di quelle osservate in *Drosophila* o in altri insetti fra le pareti di un laboratorio, potrebbero essersi formate nell'universo. D'accordo. Ma che cosa sono le mutazioni riscontrate nella mosca dell'aceto — dimensioni delle ali, forma delle ali, colore bianco o colore rosso degli occhi — di fronte alla sconfinata varietà delle specie viventi, alla prodigiosa diversità della loro architettura e delle loro funzioni? E pensiamo che i centoottanta secoli *virtuali* degli esperimenti su *Drosophila* contano infinitamente di più che altrettanti secoli nei quali non lo sforzo intelligente dello sperimentatore, ma solo le circostanze casuali della natura, abbiano potuto dar luogo a qualche mutazione.

Sia comunque non sono queste le obiezioni più gravi giacchè anche volendo esagerare l'importanza delle mutazioni osservate e ammettere che possano verificarsi in misura molto più importante di quella fino ad ora osservata, sta sempre il fatto che esse avvengono *a caso* e che quindi non è possibile ammettere che esse siano la causa di quell'insieme coordinato e preordinato ad una finalità, che non possiamo disconoscere e che siamo usi ad indicare come evoluzioni delle specie. Tanto più che se la selezione nel senso darwiniano e gli adattamenti lamarckiani potessero dare alle mutazioni quella continuità e quella finalità che esse non hanno, si deve riconoscere che nessun argomento sperimentale diretto o nessuna osservazione sicura esiste che ci faccia ammettere la loro esistenza.

Alla fine della esposizione felicemente sintetica di fatti ed ipotesi, delle quali non ho potuto dar qui che un'idea sommaria, l'Acqua trae alcune conseguenze generali che lo portano come egli dice, nel campo della speculazione. Non lo seguiremo perchè non sono argomenti da toccare di sfuggita con poche parole. Certo si è che la lettura di queste meditate pagine di un esperto biologo ci confortano nella convinzione che se la infinita varietà e la progressiva perfezione degli organismi viventi e lo studio delle forme succedutesi nelle epoche geologiche ci ispirano l'idea di un progresso, di un perfezionamento dinamico, di una evoluzione, l'osservazione e l'esperimento non ci autorizzano ad ammettere alcuna interpretazione definita del suo meccanismo. E che nulla è stato mai dimostrato che contrasti con l'esistenza di un Principio intellettivo dell'Universo, che ci si palesa invece capace di integrare tutti i risultati analitici dell'osservazione e dello sperimento sotto il segno di una credenza.

* * *

Se suggestive riescono per noi le meditazioni con cui Camillo Acqua chiude un cinquantennio di ricerche biologiche, non meno interessanti sono i primi frutti puramente obbiettivi e sperimentali del lavoro appassionato di un giovane. Disgraziatamente la confortante sensazione di freschezza che sempre proviene da un'opera giovanile cede nel caso di Antonino Rodolico alla mestizia di una fine immatura.

Ventun anni di vita sono ben pochi e anche più brevi appaiono, e più iniquamente troncati, di fronte alla testimonianza di attività e di fervore recata a noi dal volume « Ricerche di Biologia », che racchiude il frutto dei suoi studi. Questo volume — nobile atto di pietà paterna — è pubblicato in forma assai decorosa ed arricchito dalla riproduzione di fotografie e disegni che sono essi stessi una prova della diligenza ed abilità tecnica del giovane studioso: comprende oltre a qualche nota minore uno studio sul differenziamento dei sessi nell'anguilla. Il Rodolico aveva associato in questa indagine il metodo istologico, mercè il quale aveva riveduto il processo istogenetico della gonade nelle anguille giovanissime e giovani e la struttura microscopica dei corpi genitali in un altro stadio di vita dell'anguilla (A. argentina), al metodo sperimentale. Affrontando con ingegnosità e intraprendenza le difficoltà del problema tecnico, egli tentò di riprodurre sperimentalmente le condizioni di alta pressione a cui sono sottoposti gli animali viventi a grandi profondità. Se non si può dire che i risultati ottenuti riguardo al problema dei fattori che condizionano la maturazione sessuale delle anguille migrate in mare, siano definitivi, resta però al Rodolico il merito di avere avviato il problema sulla strada maestra dell'esperimento, perfezionando notevolmente i primi tentativi del Grassi. È noto infatti che la biografia dell'anguilla è straordinariamente complicata e misteriosa: essa ha costituito sempre un affascinante problema per i naturalisti e fra coloro che più contribuirono a tentarne la soluzione troviamo buon numero di biologi italiani dal Redi al Grassi, e dal Giacomini, fino al Bellini, al D'Ancona al Mazza e ad altri, cosicchè le ricerche di Antonino Rodolico s'innestano bellamente sul tronco della scienza italiana.

* * *

Pare invece che lo studio de « Lo sviluppo e la crescenza degli individui » non abbia attirato l'attenzione degli Italiani, almeno se giudichiamo dal fatto che fra i 504 titoli raccolti da Tallarico e Pollitzer nella Bibliografia del loro volume non vi è che una dozzina di nomi nostrani, compresi quello del Tallarico e quello del Pollitzer. Sento che dovrei vergognarmi molto e quasi chiedere venia di questa mia piccola e pedante abitudine di esaminare la bibliografia di un libro invece che fermarmi solo all'esame dei suoi alti concetti. Soprattutto però trattandosi di libri di compilazione farsi un'idea di come il materiale fu raccolto e compilato è un grande aiuto a comprendere quel che il libro vale. E in ogni caso, anche se il lavoro è originale certi indizi esteriori sulla precisione, lo scrupolo, la coscienziosità dell'autore nelle parti che possono considerarsi — ma non sono — accessorie, sono preziosissimi per farci capire se si può lasciarsi portare tranquillamente a redini lunghe o se bisogna tenere gli occhi aperti.

La bibliografia annessa al volume in parola non dà tanto l'impressione d'essere la raccolta delle fonti che, consultate e digerite, abbiano fornito il materiale per la compilazione del libro, quanto quella di essere un lungo elenco messo insieme per analogia di argomento; e la lettura del libro non modifica molto questa impressione di approssimativo e di tirato via. Non parlo degli errori di stampa onde qualche nome riesce deturpato, qualche caloria non si comprende se sia piccola o grande, qualche quoziente come quello tra il peso del cervello e quello del corpo è poi espresso come se fosse il rapporto inverso; non parlo di qualche etimologia derivante da parole greche scritte inesattamente. Qualche tabella numerica come quella che dà le quantità di aminacidi contenuti in alcune proteine lascia perplessi, perchè le quantità non corrispondono a quelle generalmente ammesse: ma poichè non ne sono dichiarate le fonti, è difficile formarsi un concetto preciso. È certo che inesattezze di questo genere non sono giustificabili col carattere volgarizzatore del libro, giacchè in realtà la Piccola Biblioteca di Scienza Moderna non ha tale carattere; d'altra parte

ci può essere una esposizione scientifica più tecnica o meno tecnica, ma non più esatta o meno esatta. I concetti poi non sono più esatti che le parole: basta scorrere nel paragrafo sulle glandole endocrine la trattazione della tiroide o dei surreni, o leggere senz'altri chiarimenti che la vitamina *B* viene estratta con l'acool, o scorrere quei principî generali di energetica e di biologia dove il signor Bouhiol fa testo, per chiederci se un po' di maggior pedanteria non sarebbe stata desiderabile.

MARIO CAMIS

LETTERATURA INGLESE

Shakespeariana - CHARLES MORGAN.

Attivissima si conserva tuttora in Inghilterra la pubblicazione di libri intorno a Shakespeare. Gli enigmi della personalità e dell'opera shakespeariane sono numerosi e, ormai si può ben dire, insolubili, almeno per la maggior parte. Si è venuto così formando un complesso di problemi, a ognuno dei quali furono applicati vari metodi di soluzione. A sua volta, ognuno di questi metodi ha subito varianti ed è stato piegato a conclusioni diverse, sicché di ogni libro che su Shakespeare oggi appare, si potrebbe, non senza una punta di ridicolo, costruire una specie di albero genealogico o di classificazione.

Chi abbia la vocazione — chiamiamola così — di leggere i sonetti di Shakespeare badando non alla poesia, come sarebbe giusto, ma piuttosto all'indentificazione dei personaggi (il che, se anche riuscisse, non si vede che cosa potrebbe aggiungere al valore poetico), può constatare come dalla lettura emerga di positivo un unico fatto: che i sonetti sono diretti in parte a un uomo e in parte a una donna, la quale ne esce piuttosto in cattiva luce. Su questo giovane uomo e su questa « dark lady » si è esercitata la laboriosa ingegnosità d'innumerevoli commentatori ed esegeti e nel *mare magnum* delle ipotesi ha preso maggior consistenza la supposizione che la donna fosse un'amante o una moglie del poeta, mentre nel giovane si è veduto in prevalenza o Henry Wriothesley conte di Southampton o un figlio del poeta. A questa identificazione dei due personaggi con una moglie e un figlio si attiene nel suo recente libro anche G. W. Phillips (*Sunlight on Shakespeare's Sonnets*, Thornton Butterworth, Londra 1935) e in quanto al metodo, segue quello che anni or sono fu tentato dal Hutchinson, per tacer di molti altri: cioè afferma che nulla obbliga a ritenere inviolabile l'ordine di successione in cui i sonetti furono pubblicati nella prima edizione completa del 1609 e che, spostando quest'ordine, si può ottenere dall'avvicinamento di vari sonetti una luce che li chiarisca reciprocamente. Che la disposizione dei sonetti nell'edizione del 1609 non costituisca un dogma è cosa di cui, per varie circostanze, si può anche convenire. Però lo Hutchinson, proponendo un nuovo ordinamento, procedette con molta cautela circa le conseguenze che se ne potevano trarre; invece il Phillips, dopo aver disposto i sonetti secondo una propria successione, si lancia addirittura nel romanzo, costruendo una vicenda che già tre anni or sono aveva in parte tracciato in un altro libro (*The Tragic Story of Shakespeare*). Ecco in poche parole di che si tratta. Da una donna sposata dinanzi a testimoni ma senza la legalizzazione della cerimonia ecclesiastica (fatto possibile, in quei tempi, e non unico), il poeta avrebbe avuto un figlio; gravi ragioni imprecisate lo costrinsero però a sposare, questa volta in modo pienamente legale, un'altra donna. Costei, o la sua famiglia, riuscì a far considerare nullo il primo legame, con la conseguenza che il figlio non poté essere legittimato né considerato erede, ma solo educato presso il padre come un

paggio. A questo figlio sarebbe dedicata tutta una serie di sonetti che si estende sopra un periodo di quasi vent'anni (circa 1583-1604), con un intervallo di sei o sette anni dopo il 1592-93; ma la maggior parte di questa serie apparterrebbe agli anni tra il 1589 e il 1592. Al tempo dei primi sonetti, dice il Phillips, il bimbo aveva press'a poco otto anni. Avvenne poi che la madre del giovinetto morì e che morì in seguito anche la seconda moglie. Il poeta passò allora a nuove nozze, ma tra questa matrigna e il figliastro ormai cresciuto si stabilì una relazione amorosa. La seconda serie di sonetti, quella della « dark lady », che sarebbe quest'ultima moglie, apparterrebbe, quanto alla composizione, agli anni 1592-93. Queste due serie, riunite, contengono meno sonetti di quanti se ne trovano nell'edizione del 1609: la differenza sarebbe costituita da sonetti di altri autori, tra cui il più notevole è Will, soggetto della prima serie, cioè il figlio stesso di Shakespeare.

Costretto a nascondere che il paggio era suo figlio, ma d'altra parte desideroso di far sapere che un suo figlio esisteva, il poeta, nella prima serie di sonetti dedicati al piccolo Will, lo chiama continuamente sole (*sun*), giuocando sulla somiglianza con la parola figlio (*son*). Così, in contrapposto con la « dark lady », egli cela sotto la designazione di « Beauty » (bellezza) la prima donna, la madre del bambino. Se una di queste tre donne, ed eventualmente quale, sia da identificare con Anna Hathaway, sposata da Shakespeare a Stratford-on-Avon, il Phillips non dice. Fatta al principio del libro la storia che abbiamo riassunto, egli ristampa i sonetti con nuova numerazione, indicando in calce a ognuno il numero d'ordine secondo l'edizione 1609, e facendoli ognuno seguire da un commento, nel quale è spiegato il fatto o lo stato d'animo da cui il sonetto fu originato e sono messe in rilievo talune espressioni che, secondo l'Autore, non possono convenire che alla persona o al fatto da lui indicati. Il volume presuppone, in parte, nel lettore la conoscenza delle questioni sorte intorno ai sonetti; ad ogni modo, il Phillips si astiene volontariamente da qualunque tentativo di documentazione. A voler prendere la cosa con malignità, si potrebbe dire che se n'è astenuto per l'impossibilità di documentare la sua storia romanzesca; ma chi giudichi con meno malizia può anche vedervi una volontà, in se stessa giustissima, di lasciar parlare il poeta, di chiedere solo alla sua poesia l'immagine della sua vita umana, anziché ricorrere scioccamente all'armamentario biografico per spiegare la sua poesia. Senonché l'arte è sintesi, elaborazione e sublimazione del dato greggio; essa può sempre fornirci il tono e l'essenza d'una biografia, ma costringerla a questa funzione non è davvero elevarla, tanto più poi se si proceda come il Phillips, che ad ogni sonetto ha chiesto stretto conto del suo riferimento umano, con l'intenzione ultima — e siamo così di nuovo nella vecchia illusione — che chiarire questo riferimento significhi giovare all'intelligenza della poesia. Non è lecito chiedere all'arte la biografia nel modo con cui glie la chiede il Phillips. Del resto, se qualche circostanza irrefutabile non venga a dimostrare il contrario, non è detto che spiegare i sonetti significhi trovarvi a tutti i costi un nesso continuo; quasi che ogni sonetto non fosse un compiuto mondo poetico, e quindi anche umano, sufficiente a se stesso. E poi, francamente: leggere un sonetto di Shakespeare e passare subito nella riga sotto alla prosa d'una disquisizione che ti dice: « Ecco: la tale espressione al verso tale non poteva convenirsi che a un bambino »; oppure: « È evidente che il poeta dovette per qualche tempo allontanarsi e questo sonetto esprime i sentimenti del distacco, della lontananza » ecc., è cosa che infastidisce e, perchè no? deprime. Senza contare che molto spesso le medesime espressioni di appassionato attaccamento converrebbero allo stesso titolo così a un figlio come a una donna amata. Si veda ad esempio, il sonetto 10 [CIII] nel quale le bellezze del volto riflesse nello specchio meglio che nei versi del poeta, farebbero pensare per ovvi motivi piuttosto a una donna che a un bambino. Quindi anche a volerla seguire, l'interpretazione del Phillips non è davvero sempre indiscu-

tibile. Sebbene nei suoi commenti l'Autore riferisca anche passaggi dei drammi, in cui la situazione dei personaggi è simile alla vicenda privata del poeta ed espressa nel dramma quasi con le stesse parole del sonetto (cosa perfettamente spiegabile in altri modi), l'intepretazione non è affatto convincente. Nell'insieme essa si presenta meno semplice di quanto l'Autore vorrebbe far credere e nulla aggiunge alla comprensione essenzialmente poetica dei sonetti. Un fatto interessante da citare è tuttavia questo: che la disposizione data dal Phillips ai sonetti si basa anche su legami visibili, come affinità stilistiche, somiglianze d'espressioni e perfino analogie di rime. Specialmente quest'ultimo particolare potrà offrir lo spunto a ricerche più caute. Resta poi il fatto che il libro ci mostra alcune delle principali figure dell'epoca, specialmente la regina Elisabetta e Lord Burghley, quali effettivamente poterono apparire agli occhi del poeta loro contemporaneo. Pur riaffermando, dunque, che non sapremmo ammettere di vedere la poesia sottoposta a un simile trattamento, non si vuol negare che il libro contenga spunti e constatazioni interessanti e capaci di sviluppo.

Se ciò che il Phillips ha fatto, in definitiva, è un frammento di biografia molto romanzata, si può considerare romanzata anche la vita che di Shakespeare ha ricostruito la signora Longworth Chambrun (*Mon grand ami Shakespeare*. « Souvenirs de John Lacy, comédien du Roi, reconstitués par Longworth Chambrun », Parigi, Plon, 1935). Libro di molto successo, preceduto da una prefazione di André Maurois. Agli studi shakespeariani la scrittrice ha dato numerosi e interessanti contributi, tentando, tra l'altro, anche lei una nuova interpretazione dei sonetti. Per quanto romanzata possa essere, questa biografia ha quindi una base sottilmente erudita e nel tentativo di ricostruire i fatti riesce spesso di una rara delicatezza.

John Aubrey scrisse varie brevi biografie di suoi contemporanei, tra cui una di Shakespeare. Nei suoi appunti si trovò una nota in cui egli si proponeva di consultare sul poeta l'attore John Lacy, come quello che lo conosceva meglio d'ogni altro. Senonché quanto il Lacy, compagno di lavoro di Shakespeare, poté dire o scrivere all'Aubrey è andato perduto. La signora Chambrun ricostruisce appunto in questo libro il memoriale che l'attore, ancor pieno d'affettuosi ricordi, fornì al biografo, sia narrando i fatti cui aveva assistito dall'arrivo di Shakespeare a Londra in poi, sia riferendo ciò che il poeta stesso gli avrà raccontato del precedente periodo trascorso a Stratford. È facile comprendere che, presentando le memorie d'una persona intima di Shakespeare quale fu l'attore Lacy, la Chambrun poteva dare soluzioni nuove ad antiche questioni di critica shakespeariana o porre addirittura altri problemi. In realtà, ella non fa, per fortuna, né l'una cosa né l'altra: convinta che la critica abbia moltiplicato e complicato enormemente le cose invece di chiarirle, ella tende ad attenersi in molti casi alle tradizioni. Così accoglie la notizia tradizionale — negata, senza molto fondamento, dalla critica inglese più recente — che al suo arrivo a Londra Shakespeare abbia cominciato a fare il custode di cavalli; così ci presenta, non certo per la prima volta, uno Shakespeare segretamente cattolico in mezzo alla reazione protestante elisabettiana; quindi respinge la supposizione che il poeta appartenesse ai seguaci del protestante conte di Pembroke, William Herbert (le cui iniziali corrispondono alle sibilline lettere *W. H.* che figurano nella dedica dei sonetti), e lo riporta tra i seguaci del cattolico conte di Southampton. A questi sarebbero dedicati quelli dei sonetti che si rivolgono a un giovane uomo, e le iniziali *W. H.* sarebbero quelle di William Hervey, patrigno del Southampton e grande amatore di poesia. Sebbene questa conclusione sia basata sugli studi dello Spielmann e sulla scoperta di un'altra coeva dedica analoga, costituiscono, come si vede, un ritorno ad affermazioni notissime. Ugualmente già nota è l'affermazione che prima opera interamente originale di Shakespeare sia il *Sogno d'una notte di mezza estate;* opinione, ammette la Chambrun, « qui pourrait choquer bien des critiques modernes », ma che nel suo libro non sembra abbastanza dimostrata neppure come

netta affermazione di John Lacy. Di positivo rimane che la Chambrun accoglie anche in questo una vecchia tradizione, la quale rimonta, se non erro, a Nicholas Rowe.

Simili casi si potrebbero moltiplicare; ma quelli accennati bastino a dare un'idea sul carattere del libro che non reca nuovi elementi importanti e tende anzi molto spesso ad accettare la tradizione come il solo collaudo attendibile fra tante incertezze. E, almeno come tendenza, può darsi che dopo tutto abbia ragione. Ma a parte ogni valore critico, esegetico o erudito, la signora Chambrun ha scritto un libro assai piacevole e pieno di bellissime scene, come quella del giovane Shakespeare arrestato dallo sceriffo Thomas Lucy a Stratford e liberato dalla moglie di lui, la creduta megera, che gli regala il cavallo sellato affinché si metta in salvo a Londra; o come l'udienza di Shakespeare dinanzi a Giacomo di Scozia. Insomma, un libro di piacevolissima lettura, che dà una rappresentazione molto viva dei tempi e dei costumi. Nella leggerezza di mano con cui le varie questioni sono toccate e nel garbo con cui sono accolte certe soluzioni piuttosto che certe altre, si contemperano, col favore anche della forma narrativa scelta dalla scrittrice, il carattere tranquillamente positivo che portano in ogni indagine gli Anglosassoni e l'equilibrio dello spirito francese che conosce più d'ogni altro l'arte di porgere anche un'opinione.

È stato osservato, anche assai di recente, che se fin troppo attiva fu sempre tra Inghilterra, Germania e Francia la gara degli studi e delle ricerche su Shakespeare, l'Italia è rimasta estranea alla competizione. Per molti anni, non si è avuta da noi che la famosa traduzione del Rusconi, forse oggi più calunniata di quanto meriti, e solo in epoca recente sono apparse altre traduzioni: quelle isolate della biblioteca sansoniana e quella completa che costituisce la lunga fatica di Diego Angeli, della quale diremo fra poco. Qui si vuole intanto rammentare come avvenimento eccezionale la riesumazione, avvenuta l'anno scorso in occasione della XIX Biennale veneziana, con la rappresentazione del *Mercante di Venezia* (Carlo Ferrari, Venezia 1934). Vincitrice del concorso per la traduzione fu Paola Ojetti, che ha saputo molto bene conciliare gl'intenti artistici di rendere in italiano il tono dell'originale con quelli pratici della rappresentazione. Salvo le tre poesie in versi brevi che costituiscono i responsi dei tre cofanetti di Porzia, la Ojetti ha reso tutto il resto in prosa, ma in una prosa molto duttile, che sa passare senza stonature dai momenti più discorsivi (in prosa nell'originale) al tono più sostenuto e spesso elevato che corrisponde in inglese ai versi bianchi. Il linguaggio vivo e colorito di Shakespeare trova con grande naturalezza il suo equivalente in un italiano che è moderno e che, tuttavia, si mantiene intimamente fedele allo spirito del testo. In una parola: Shakespeare è modernizzato con una rara delicatezza, che ha saputo trasportarlo sopra la scena del tempo nostro senza alterazioni né deformazioni. Direi che questa traduzione ci dimostra in atto l'eterna giovinezza e attualità del poeta. Max Reinhardt, che diresse la messinscena, ha curato anche la riduzione teatrale, che consiste soprattutto in qualche leggero spostamento di scene, per rendere l'insieme più conforme al gusto moderno. Dal duplice intelligente lavoro della traduttrice e del regista è risultata così un'opera che si vorrebbe vedere su molte scene nostre.

Se, come si diceva, la partecipazione italiana agli studi su Shakespeare è stata sempre minima, in compenso si è però attenuta alla linea più onesta e concreta. Anziché ingolfarci, come i Tedeschi, nella critica del testo e nelle questioni più intricate di attribuzioni, rese maggiormente ardue, quando non addirittura presuntuose, dalla ineliminabile difficoltà di aver a che fare con una lingua che non è la propria, ci siamo contentati di tradurre. In questo campo, Diego Angeli è giunto ormai al termine della sua opera che ha coronato con alcuni complementi. Ha scritto per la sua collezione una vita di Shakespeare (*La vita di Guglielmo Shakespeare,* Milano, Treves, 1934), la quale cerca di tener conto dei risultati più attendibili senza troppe disquisizioni erudite, come si conviene a un'opera di divulgazione. Nonostante questo

carattere divulgativo, si sarebbe tuttavia desiderata qua e là maggior precisione di nomi e date; ma gli appunti che si potrebbero muovere a questa biografia sono compensati dall'interessante iniziativa che l'Angeli ha avuto di completare la sua traduzione delle opere shakespeariane con quella delle opere che al poeta sono state attribuite con maggiori probabilità. Se si considera che l'attore Shakespeare iniziò la sua attività di scrittore accomodando e migliorando opere altrui; che a vari altri scrittori diede una più o meno estesa collaborazione e che infine, salito alla celebrità, subì probabilmente a propria insaputa l'attribuzione di opere altrui alle quali si procurava, col suo nome, un'attrattiva, si comprenderà che anche questa faccenda delle opere incerte sia complicatissima. Vi fu infatti un momento in cui il numero delle opere attribuite superò di parecchio quello delle opere certe. Dopo alternative e ricerche si è giunti infine a un elenco di quattordici opere, compilato da C. F. Tucker Brooke, elenco che sembra avere le maggiori probabilità di verosimiglianza. Da queste quattordici, l'Angeli ha escluso quattro opere la cui attribuzione non gli sembra sufficientemente giustificata e delle altre dieci ne ha tradotte, per la prima volta in Italia, sei, pubblicate in due volumi (*Opere attribuite a Shakespeare,* Milano, Treves, 1934). Sono quasi tutte opere ricche di molti pregi, tali da giustificare l'attribuzione; e per quanto riguarda le traduzioni, basterà dire che stanno degnamente a paro con tutte le altre che formano il monumentale omaggio di Diego Angeli al poeta inglese. Aggiungeremo che ogni opera è preceduta da una notizia che ne fa la storia letteraria e bibliografica ed è seguita da brevi ma utili note.

* * *

Per il suo peculiare carattere che lo distingue da tutti i romanzi inglesi contemporanei, non si vorrebbe passare sotto silenzio quell'interessantissimo libro che è *The Fountain* (trad. ital. di Corrado Alvaro e Laura Babini, « Medusa », Mondadori, Milano 1934). Dopo la pubblicazione dei primi due romanzi (*My Name is Legion,* 1925, e *Portrait in a Mirror,* 1929) si parlò molto in Inghilterra di un ritorno del Morgan al classicismo e ai metodi narrativi dell'Ottocento. Ma tendenze modernissime, quali, tra le altre, lo psicologismo, ancor molto sensibile in *Portrait in a Mirror* nonostante la forma autobiografica, lasciavano ampio margine di discussione circa quell'asserito ritorno, soprattutto perché la posizione dell'Autore stesso era incerta e faceva pensare più che altro al compromesso d'una fase di transizione. Ciò che fin da allora non mancava erano, nei suoi libri, le belle pagine, erano lo stile e l'accento con cui il Morgan si rivelava scrittore autentico, era la tendenza a concentrar l'interesse sopra i fatti dello spirito piuttosto che sui soliti temi a base sessuale, abusatissimi oggi anche nella letteratura inglese. Quando poi nel 1932 apparve *The Fountain,* la posizione si chiarì e lo scrittore si rivelò in pieno nella sua luce. Ciò non vuol dire che questo romanzo segni un punto d'arrivo, ma certo esso rivela le vere vie artistiche dell'Autore; vie personalissime, che fanno del suo romanzo un libro d'eccezione. Sparito il freddo tecnicismo con cui, dalla guerra in poi, sono stati per lo più trattati i sentimenti umani, respinto il mondo di personaggi borghesucci e meschini che, in nome di una mal intesa aderenza umana, ci sono stati e tuttora ci sono propinati a sazietà, il romanzo del Morgan ci conduce con la forza della sua rappresentazione artistica e con l'intima vitalità del suo tono a credere che nel mondo esistono ancora sentimenti veramente alti, che la vita umana non è, se Dio vuole, tutta nel sesso e che si trovano ancora esseri umani che in quei sentimenti hanno il movente principale della loro esistenza. L'editore inglese Alison, che durante la guerra, come ufficiale di marina, viene internato in Olanda, si rallegra della sua prigionia che gli permetterà finalmente, *procul negotiis,* di dedicarsi alla meditazione per la ricerca d'una propria verità interiore. Egli non sa ancora

quale sia, questa verità, e finisce col comprendere che una vita di contemplazione che giunga a bastare a se stessa e a giustificarsi, è forse la sua meta. Ma dopo che da questa torre d'avorio lo ha tratto l'amore per una sua ex-alunna inglese, sposata a un tedesco, trova nel marito di lei, che torna infermo dalle linee germaniche, un uomo che il completo distacco della contemplazione ha saputo ottenere non chiudendosi in un deserto, ma sottoponendosi a tutte le esperienze e superandole. Anche in questo romanzo, dunque, il fuoco converge sui fatti spirituali e poiché, dopo questi precedenti, Alison comincerà una nuova vita con la donna che ama e che la morte del marito rende libera, sembra profilarsi sotto l'intreccio del romanzo il fondamentale binomio spirituale di contemplazione e azione. A qualche lettore potrà sembrar che la prima parte del libro, in cui sono seguite le vicende spirituali di Alison, sia condotta con qualche lungaggine; e può anche essere. Ma il lungo e faticoso cammino che la coscienza dei personaggi percorre, è sfondo e preparazione indispensabile all'episodio principale, cioè all'amore tra i due protagonisti. Non è questo che più importa all'Autore; non tanto lo interessa ciò a cui si arriva, quanto il come ci si arriva. A lettura finita, ci si accorge del valore che il lungo itinerario spirituale assume nel libro. Per esso diviene un coronamento, e al tempo stesso una necessità e una prova da subire, quell'amore tra i due protagonisti il quale, se vi fossimo condotti per via più breve, potrebbe anche apparire ed essere una banalità qualsiasi. Ma nello stesso tempo l'episodio principale, pur rimanendo tale sotto l'aspetto tecnico, ha quasi più valore di mezzo che non di fine, almeno in quanto la luce che esso irradia, dà rilievo allo sviluppo spirituale dei personaggi. Perciò l'Autore ha potuto metterci in presenza d'un amore che il marito della protagonista riesce a indovinare senz'altro indizio che i progressi spirituali di lei.

Del resto, la lentezza del tempo (nel senso musicale), il lirismo intenso che circola in ogni scena e quasi in ogni frase, il fatto che tutto il lungo romanzo si svolge in unico luogo (il grande parco di Enkendaal) contribuiscono a produrre un senso di concentrazione e di tensione che traduce sul piano dell'arte l'interiorità da cui il libro è animato. Chi rammenti taluni capitoli del *Potrait in a Mirror*, in cui la tensione è prolungata, talora, anche troppo, si accorge come questi stati ardentemente raccolti e chiusi siano particolarmente congeniali al Morgan. Ma pur dentro quella che potremmo chiamare unità di luogo, egli ha saputo ottenere una varietà di motivi e una ricchezza di poesia che ci dànno la misura delle sue capacità artistiche. Si vedano, come esempio, le lunghe passeggiate che, durante le sue meditazioni, Alison compie nel vasto dominio di Enkendaal, accompagnate dal passare delle stagioni con cui variano gli aspetti del bellissimo paesaggio olandese. Il Morgan ha vivo il senso del paesaggio, che è riccamente decorativo, ma tuttavia agisce in modo visibile sullo spirito dei personaggi. Enkendaal: scenario di boschi, di parchi e d'acque che hanno qualcosa di augusto e antico, sottilmente intonato ai fondamentali elementi dello spirito che s'agitano nella vicenda umana: contemplazione, arte, ricerca della verità, amore. Si finisce col sentire che quel vasto dominio gentilizio è il solo luogo in cui potevano svolgersi gli avvenimenti spirituali narrati, tanta è l'intima connessione tra personaggi e paesaggio.

Si forma così nel fantasioso scenario un mondo a sé, in cui, senza contrapposizioni palesi né intenzioni polemiche, sono fatti vivere con tutta la concretezza dell'arte i più alti sentimenti umani. Si potrebbero citare a questo proposito, come particolarmente significative e come autentica poesia, le lettere tra i due amanti e le pagine sulla solitudine. Questa passione che mette in giuoco i massimi interessi dello spirito, ottiene — senza bisogno di nessun simbolo, né di erigere a simbolo se stessa — un'ampiezza e profondità di risonanza umana da raggiungere spesso veramente un'altezza spirituale da epica. Se, come fu giustamente osservato, il romanzo assunse nell'Ottocento la funzione che in passato aveva avuto il poema epico

e se questa funzione andò poi perduta nella frammentazione dello psicologismo e di varie altre tendenze, sembra che con *The Fountain* il Morgan riporti veramente l'elemento epico nella narrazione, non più come rappresentazione sociale e del costume o come vastità di elaborato intreccio; ma chiedendo all'altezza dei sentimenti e all'intensità lirica dello stile la forza che solleva e sostiene tutto il libro. È per questa salda impostatura interiore che anche le più capillari sfumature psicologiche (si veda, per esempio, la delicatezza dei rapporti che si formano tra i due amanti e il marito di lei quando tutti e tre si trovano insieme) non cadono mai nella sottigliezza; anzi, come i commenti dell'Autore e le meditazioni dei personaggi, fanno corpo con la narrazione stessa in un compiuto equilibrio artistico. *The Fountain* è, insomma, romanzo e a un tempo poema, in cui il Morgan, orientando in modo assai significativo la narrazione verso una tendenza lirica, ha risolto, per suo conto, il problema d'uno stile narrativo moderno.

SALVATORE ROSATI

ECHI E DOCUMENTI

Antonio Mordini e l'opera del Gabinetto Menabrea - Dal fallimento dell'alleanza franco-austro-italiana al principio dell'impresa d'Africa.

Nel breve cenno che precede l'importante lettera di Antonio Mordini, pubblicata il 16 maggio dalla *Nuova Antologia,* non si dice del suo passaggio al Governo. Egli, se non erro, rifiutò di far parte del secondo gabinetto Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867) ma fu ministro per i lavori pubblici nel terzo gabinetto Menabrea.

Per comprendere le ragioni che indussero il Mordini ad accettare di far parte del Governo, sono necessarie alcune premesse.

Nei giorni che seguirono i fatti di Mentana, vi fu grave pericoloso disorientamento. Fallito il tentativo del generale Cialdini, il Re ordinò al generale Menabrea di costituire un ministero nel più breve tempo possibile. Il conte Luigi Federico Menabrea, insigne matematico e peritissimo ufficiale del Genio, era senatore del Regno. Fino allora non vi erano stati che tre senatori presidenti del Consiglio: il marchese Cesare Alfieri (15 agosto-11 ottobre 1848); il generale Chiodo (21 febbraio-27 marzo 1849); e il generale De Launay (27 marzo-7 maggio 1849). Erano stati questi fra quei ministeri che si succedettero così rapidamente nei primordi della nuova èra costituzionale e se ne era perduta la memoria. Il Re stesso, quando nella sua equilibrata saggezza, dopo la Convenzione di settembre, « aveva stimato che il ministero desse le sue dimissioni » (primo gabinetto Minghetti, 24 marzo 1863-28 settembre 1864) incaricò di formare il nuovo ministero un deputato, il generale La Marmora. Veniva così interrotta una tradizione. Il fatto poi che il Menabrea fosse anche primo aiutante di campo di Sua Maestà; che il ministro per le finanze, conte L. G. Cambray-Digny, fosse governatore del Real Palazzo; che il ministro per la guerra, generale Bertolè-Viale, esercitasse l'ufficio di gran cacciatore di Sua Maestà; ed infine che il ministro per l'interno, marchese Filippo Gualterio, fosse senatore del Regno, diedero a questo primo ministero Menabrea (27 ottobre 1867-5 gennaio 1868), che fu detto « ministero di salvataggio », un carattere aulico che non gli acquistò simpatie. Quando poi nel gennaio 1868, il Gualterio passava dal Ministero dell'Interno al Ministero della Real Casa, si gridò quasi al colpo di Stato. Non si pensò che egli veniva sostituito da Carlo Cadorna, uomo insigne il cui passato dava sicuro affidamento di politica accentuatamente patriottica.

Il momento era grave. La difficile situazione finanziaria, il non agevole riordinamento amministrativo, lo stato di continua agitazione prodotto da elementi non ancora perfettamente assimilati ponevano ai governanti numerosi ed ardui problemi. La sfortunata campagna del '66, la questione romana sempre incombente e di cui la soluzione appariva lontana, se non impossibile, avevano ingenerato un senso di grande sfiducia. Parve allora che dopo il magnifico decennio 1848-1859, dopo gli avvenimenti del 1860-1861, si fosse iniziato un periodo di decadenza. Sarebbe il nuovo Stato riuscito a superare la crisi, affermarsi e divenire veramente un grande Stato?

Era naturale che tale preoccupazione vi fosse all'interno e all'estero. I grandi Stati europei che si sono venuti formando e costituendo attraverso ad un processo secolare, che erano, direi, allenati alle difficoltà ed alle crisi, che avevano assistito scettici o nolenti o avversari al miracolo della nostra rinascita — erano dubitosi.

Gli Italiani, sia quelli che volevano imprimere alla rinascita un ritmo sempre più accelerato, sia quelli che per fondersi nel nuovo organismo statale dovevano adottare sistemi contrastanti tradizioni, abitudini, interessi, non considerando che i fatti contingenti — erano quasi delusi.

I governanti, consci dell'ardua opera che loro spettava, non erano impreparati; sostavano di fronte alle difficoltà ed agli ostacoli non per inerzia, ma per preparare mezzi e strumenti adeguati a vincerli e a superarli. Essi fatalmente dovevano divenire impopolari ed essere tacciati di sentimenti reazionarii o di inettitudine.

Fu questa la sorte dei ministeri Menabrea, a cui, come si è accennato, non giovava l'origine. E non valse che da quello di « salvataggio » (27 ottobre 1867 5 gennaio 1868) di carattere prevalentemente extra-parlamentare, si giungesse — dopo quello che diremo di « transizione » (5 gennaio 1868-13 maggio 1869) — a quello di « conciliazione » (13 maggio-14 dicembre 1869) di carattere invece prevalentemente parlamentare. Conciliazione voluta specialmente dal Re, forza sempre vigile, sempre operante. « L'unica forza che ancora rimanga con tutta la sua autorità, per quanto combattuta » fu detto in un Consiglio dei ministri di quel periodo.

E ministero di conciliazione fu veramente. Dopo una lunga importante discussione alla Camera, entravano a farne parte il Mordini (lavori pubblici) e il Bargoni (istruzione pubblica) entrambi con Garibaldi alla dittatura della Sicilia; il Minghetti (agricoltura, industria e commercio) quale presidente del Consiglio autore della Convenzione di settembre, ed il Ferraris (interno) membro della Permanente, di quella Convenzione tenace costante avversatore.

Ma non si vuole ora ampiamente esaminare questo periodo della nostra storia politica e parlamentare. Non fu di grandi avvenimenti o almeno di avvenimenti appariscenti. La dura realtà dei fatti logorò gli uomini, ma questo stesso logorio appianò molte difficoltà, smussò molte ostilità. Senza alcun dubbio ne ebbe giovamento il ministero Lanza-Sella che durò dal 14 dicembre 1869 al 9 luglio 1873, il più lungo ministero italiano dopo quello del Conte di Cavour.

Non vi furono, si è detto, avvenimenti appariscenti: ma avvenimenti importanti e gravi vi furono. Vorremmo ricordarne due soli.

Nella primavera del 1869 fu da alcuni ritenuto fossero giunte alla conclusione le trattative per una alleanza italo-austro-francese. Le origini e le cause di tali trattative sono note: accenniamo al desiderio dell'Imperatore d'Austria di avere la rivincita del '66, dell'Imperatore dei Francesi di garantirsi dalla pericolosa invadenza prussiana. Il Regno d'Italia alleato dei due potenti Imperi, pochi anni dopo la sua costituzione, avrebbe acquistato grande autorità morale e grande sicurezza per provvedere al suo immediato avvenire. Ma sorse una difficoltà che parve subito e fu infatti insormontabile. La corrispondenza diplomatica del tempo e special-

mente quella austriaca fra il principe di Metternich e il conte Vitzthum, rappresentanti a Parigi ed a Bruxelles, ed il conte de Beust, ministro per gli affari esteri, testimoniano la impossibilità di addivenire ad un qualsiasi patto se prima le truppe francesi non avessero lasciato Roma definitivamente. In un dispaccio, 30 maggio 1869, del conte Vitzthum si attribuisce al conte Vimercati questa informazione. « Ho trovato, come avevo previsto, delle difficoltà prodotte dalla dichiarazione fatta dal Menabrea ai suoi nuovi colleghi che non vi era alcun impegno con la Francia. Queste difficoltà saranno superate... Ho già scandagliato Minghetti... È guadagnato. Mordini sarà *lavorato* da Cialdini. Non resterà che Ferraris ed un altro ministro che non saranno informati che quando l'affare sarà presentato in Consiglio dei Ministri... ».

Questo non è esatto. Si riferisce a quei giorni una nota personale del Ferraris che riporto integralmente. « Napoleone III ne scrisse personalmente a Vittorio Emanuele II. Questi si trovava a Pitti anelante alle vivide aure di Valsavaranche. Chiamato a sè il ministro dell'interno cui voleva comunicarlo, estraendo con semplicità alpina sempre signorile, l'imperiale autografo dalle sue larghe tasche laterali: « Legga » gli disse. « E perchè no? ma si ceda a noi la guarnigione di Roma ». Evidentemente l'Imperatore sosteneva la necessità di una occupazione militare straniera in Roma.

La frase del Re rispecchiava un concetto che il Consiglio dei ministri tradusse in forma diplomatica. Infatti il principe di Metternich informava il conte de Beust, il 14 luglio, che premesse *sine qua non* dell'alleanza erano l'evacuazione immediata, senza condizione, delle truppe francesi da Roma e la rigorosa applicazione del principio di non intervento nella questione romana. Era questa una questione strettamente italiana, e tale doveva rimanere.

Antonio Mordini che proveniva dalle file repubblicane e garibaldine non aveva smentito se stesso, e neppure l'influenza del Cialdini, se vi fu, l'aveva smosso dagli antichi ideali. Si trovava in pieno accordo col Ferraris, piemontese, che sempre era stato lealmente e fedelmente monarchico. E sopra tutto erano in pieno accordo col Re. Napoleone III, pur riconoscendo che la presenza delle sue truppe a Roma doveva una volta cessare, decise che l'evacuazione non potesse essere oggetto di qualsiasi transazione. Le trattative fallirono.

Il 1870 ci portò invece a Roma senza condizioni, sopratutto per la resistenza del Ferraris e del Mordini che ebbe la somma ventura di aprire quale vice presidente della Camera la prima seduta tenuta in Montecitorio il 28 novembre 1871.

Il terzo ministero Menabrea ebbe inoltre modo di compiere un altro atto, che se allora passò inosservato, ebbe lontane conseguenze che ancora non hanno prodotto tutti i loro effetti. Esso portò l'Italia in Affrica.

L'ordine del giorno del congresso delle Camere di commercio, tenuto in Genova nell'ottobre 1869, in cui si fece voto che « il Governo del Re stabilisse in un porto del Mar Rosso un'agenzia commerciale onde le nostre navi trovino, viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo », fu proposto per volontà del ministero. Il contratto di acquisto della prima striscia di territorio nella baia di Assab, 15 novembre 1869, fu firmato dal Sapeto, ma approvato e controfirmato dall'ammiraglio Acton. Ed il Sapeto era regolarmente autorizzato ad agire apparentemente in nome proprio, realmente per incarico e per conto del Governo Italiano. Così una importante dichiarazione del Sapeto del 2 ottobre 1869.

Non è quindi esatta la comune opinione avvalorata anche da autorevoli scrittori di storia coloniale, che la colonia di Assab sorgesse per iniziativa privata. Fu, è opportuno ricordarlo, per volontà del Governo del Re costretto peraltro ad agire silenziosamente per interposta persona a non sollevare preventive premature ostilità europee.

Vi fu un tempo in cui si deplorò l'iniziativa affricana del terzo ministero Menabrea. Da essa derivò l'occupazione di Massaua, di Cheren, di Asmara. Ne derivò anche, dissero i critici ad ogni costo, Adua. La storia obiettiva, serena, della prima fase della nostra espansione in Affrica Orientale, non è stata ancora fatta. Molto si è discusso, molto si è pubblicato al riguardo. Ma non si è quasi mai discusso inquadrando gli avvenimenti affricani nel complesso degli avvenimenti italiani ed europei; non tutto si è pubblicato e molti, troppi documenti giacciono inesplorati negli archivi. Sta un fatto. L'Italia è in Affrica Orientale da ormai settant'anni. Nell'ultimo anno del Risorgimento, poichè questo si compì il 20 settembre 1870, fu accesa un'ipoteca, mi si permetta la frase curiale, sulla sponda occidentale del Mar Rosso. Questa ipoteca, nonostante gli insuccessi, nonostante gli errori, è rimasta; non solo, ma è stata avvalorata, rafforzata da militare eroismo, da feconda opera civile. Ciò non è dimenticato e deve valere per l'avvenire.

Un grande popolo coloniale, cui nessuno può negare la costanza e la tenacità dei propositi, talvolta fuorviato dal senso esclusivo del suo proprio interesse, ha insegnato quale valore abbiano i pegni e le ipoteche, specialmente in Affrica.

Non per discutere questi grandi problemi, ho scritto queste note. Ho voluto semplicemente ricordare come l'azione del terzo ministero Menabrea non si sia limitata a superare le difficoltà contingenti, e come l'opera di Antonio Mordini, ministro, non si sia limitata a riordinare i complessi e complicati servizi del suo dicastero. Quel Ministero, unanime nel sentimento dei suoi componenti, compiè atti di alta importanza politica che ebbero grande influenza sull'avvenire della Patria. Ed è opportuno ricordare ora, in questa rinascita coloniale, quel primo acquisto affricano. Nella vita dei popoli non vi è, non vi può essere soluzione di continuità.

LUIGI FERRARIS

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

stero
e de-
della
fatta.
cusso
i ed
orati
anni.
o, fu
Mar
nasta;
opera

tena-
resse,
frica.
oluto
i sia
, mi-
dica-
e atti
atria.
quisto
nuità.

RRARIS

NI

NII

per a
in cu
giun
sorpr
man

arriv
tedes
prog
pren
zion
com
Gerr
pret
abba

in c
face
il q
tede
a n
Stat
teres
il fa
cate
obbi
deci
che.
Fran

che
ridi

INGHILTERRA 1935

I.

Da sei mesi a questa parte l'Inghilterra ha fatto tutto il possibile per abituarci ai colpi di scena della sua politica; ciò nonostante il giorno in cui è stato comunicato ufficialmente che Germania ed Inghilterra erano giunte ad un accordo sulla proporzionalità delle loro forze navali, la sorpresa è stata grande: sia per la sostanza dell'accordo stesso, sia per la maniera con cui il negoziato era stato condotto.

La delegazione tedesca, capitanata dal signor von Ribbentropp, era arrivata a Londra il 3 giugno. Poco prima della sua partenza, il Governo tedesco aveva creduto opportuno rendere di pubblica ragione il proprio programma navale per i prossimi due anni, programma il quale comprendeva, fra l'altro, una ripresa, tutt'altro che indifferente, della costruzione dei sottomarini. Il gesto del Governo tedesco era stato interpretato come un avvertimento tempestivo agli Inglesi della ferma intenzione della Germania di darsi, di nuovo, una flotta: come tale esso era stato interpretato anche in Inghilterra e non era mancata una certa reazione, anche abbastanza vivace, nella stampa britannica.

Dopo pochi giorni di trattative, il Governo di Londra si metteva in contatto con le altre Potenze firmatarie del Trattato di Washington, facendo loro conoscere che il Governo tedesco aveva proposto un accordo il quale stabilisse la proporzione di 100 a 35 fra le flotte britannica e tedesca, proporzione fissata per categorie, che la Germania si impegnava a non sorpassare, indipendentemente dalle costruzioni navali di terzi Stati. Gli Stati Uniti fecero conoscere che, sostanzialmente, essi si disinteressavano della cosa, limitandosi ad esprimere la loro soddisfazione per il fatto che la Germania avesse accettato il principio della limitazione per categorie. Il Giappone rispose che, per suo conto, non aveva nulla da obbiettare: aveva però approfittato dell'occasione per ricordare la sua decisione di prendersi la parità assoluta con le altre due Potenze oceaniche. Riserve ed obbiezioni furono sollevate soltanto dall'Italia e dalla Francia.

A quanto è dato di conoscere, le risposte italiana e francese, con qualche differenza di forma, erano identiche nella sostanza: un po' più giuridica la risposta francese; quella italiana portava maggiormente sulla

questione di fatto. Francia ed Italia rilevavano non essere possibile esprimere un giudizio definitivo sulle proposte tedesche prima di conoscere quali sarebbero state le intenzioni della Germania circa i suoi armamenti di terra e d'aria: richiamo, questo, al principio della interdipendenza degli armamenti, teoria sempre sostenuta dall'Italia in seno alla Conferenza del disarmo. Inoltre Francia ed Italia si riservavano circa la possibilità, per entrambe, di continuare ad attenersi alle percentuali stabilite per loro, in rapporto all'Inghilterra, dal Trattato di Washington (5:1,75). Le proporzioni di Washington erano state accettate in vista di una situazione politica e navale che nel 1935 non era più la stessa che nel 1922: la creazione di una flotta tedesca, potente e moderna, in ogni modo, spostava radicalmente l'equilibrio precedente. Giova ricordare a questo proposito, che già fin dall'epoca della denuncia giapponese del Trattato di Washington, da parte francese si era accennato alla possibilità che la Francia domandasse una revisione delle proporzioni stabilite per lei dal Trattato stesso.

Nonostante le riserve italiane e francesi, il 18 giugno, l'accordo anglo-tedesco veniva consacrato in uno scambio di note. Il testo definitivo dell'accordo portava alcune importanti varianti dal progetto primitivo. In primo luogo la proporzione del 35% non costituiva più un principio fisso, la Germania riservandosi il diritto di chiedere all'Inghilterra di rivedere questa proporzione in caso di armamenti *straordinari* da parte di altre Potenze. Una clausola di salvaguardia è generalmente d'uso in tutti i trattati di questo genere: la politica seguita dalla Germania in materia di armamenti faceva peraltro nascere, ragionevolmente, il dubbio che, in questo caso, si trattasse di qualche cosa di più che di una semplice clausola d'uso: nè l'atteggiamento tenuto dall'Inghilterra poteva lasciare molte illusioni circa la resistenza che, da parte di Londra, si sarebbe fatta ad eventuali nuove richieste germaniche.

Inoltre, per i sottomarini, alla Germania veniva riconosciuta la parità con l'Inghilterra, parità di cui, in un primo tempo, la Germania si impegnava a non fare uso che nella misura del 45%. Sebbene Germania ed Inghilterra si dichiarassero disposte, per l'avvenire, ad una abolizione totale dell'arma subacquea (*si omnes*...), in pratica questa concessione significava l'abbandono, da parte dell'Inghilterra, della tesi da essa sempre sostenuta: l'abolizione dei sottomarini. Per dare, poi, una certa soddisfazione a quella parte dell'opinione pubblica britannica che ha sempre bisogno di nutrirsi d'illusioni, la Germania si impegnava ad accettare le disposizioni del Trattato di Londra, relative alla « umanizzazione » della guerra subacquea.

In sostanza l'accordo di Londra del 18 giugno non appariva certo una vittoria dell'Inghilterra. Il programma navale tedesco era stato enunciato dal Führer nel suo discorso del 22 maggio: gli Inglesi avevano

finito per accettarlo integralmente, l'unica concessione fatta dalla Germania all'Inghilterra era stata quella della limitazione per categorie, ma già da prima si sapeva che, su questo punto, i Tedeschi non avrebbero fatto difficoltà. Dal programma navale tedesco annunciato ufficialmente in questi giorni si potrebbe anche desumere che la Germania ha accettate le tesi inglesi relative al tonnellaggio massimo delle navi da battaglia ed al calibro massimo delle artiglierie: ma bisogna pure ricordare che, anche prima della guerra, la dotrina navale tedesca aveva sempre preferito tonnellaggio e calibri inferiori a quelli inglesi.

Occorre, poi, tener conto che, in pratica, la proporzione così stabilita fra le flotte inglese e tedesca è differente da quanto appare sulla carta. Per ragioni di politica imperiale, la flotta inglese è disseminata un po' ai quattro angoli della terra — l'accordo contempla anche le forze navali dei Dominions, — mentre la flotta tedesca resta tutta concentrata nelle acque europee: di più la flotta tedesca avrebbe, di fronte alla flotta inglese, il vantaggio di essere assolutamente moderna. In fatto quindi è stata quasi la parità che l'Inghilterra ha accordata alla Germania. Inoltre, l'accordo in questione ha significato abbandonare ai Tedeschi il predominio sul Mar Baltico. Non poca, infatti, è stata l'emozione fra gli Stati rivieraschi, non diciamo dell'U. R. S. S., che potrebbe anche essere accusata di eccessive preoccupazioni nei riguardi della Germania, ma anche da parte di Stati non sospetti come la Svezia e la Polonia.

Il solo vantaggio per l'Inghilterra era dunque quello di avere fatto includere in un documento ufficiale la dichiarazione di Hitler di non volere una lotta di armamenti navali fra Germania ed Inghilterra, per il valore che a detta dichiarazione conviene riconoscere.

Le ragioni addotte dall'Inghilterra per giustificare l'accordo con la Germania, sviluppate poi dal signor Eden nel suo viaggio a Parigi ed a Roma, si riducono in sostanza a queste. L'Inghilterra non poteva, per ragiorni teoriche di principio, rifiutare l'accordo propostole, vantaggioso per lei, ma anche per gli altri (l'Inghilterra sostiene che col suo accordo essa ha assicurato anche alla Francia ed all'Italia un margine di superiorità sulla flotta germanica) subordinandolo ad altri accordi, la cui conclusione non sembrava nè facile nè prossima. Aggiungeva essere l'Inghilterra persuasa che, se non si approfittava del momento, fra qualche mese la Germania avrebbe probabilmente chiesto di più, l'accordo essendo osteggiato dalle autorità navali germaniche e voluto invece dal Führer, per ragioni politiche.

Il Governo inglese non aggiungeva che l'accordo in questione aveva sopra tutto importanza per la prossima campagna elettorale: eliminando la possibilità, sia pure solo per qualche tempo, di una corsa agli armamenti navali, il Governo conservatore si metteva in buona luce di fronte all'opinione pubblica, sempre timorosa di nuove spese e di nuove tasse.

Gli argomenti inglesi non hanno valso a modificare l'atteggiamento di Parigi e di Roma nei riguardi dell'accordo anglo-tedesco, cosicchè non si è potuto nascondere che il viaggio di Eden non è stato un successo.

Il 3 febbraio, alla fine della visita dei Ministri francesi, il Governo inglese aveva diramato un comunicato in cui si sosteneva, se non proprio la indivisibilità, almeno la stretta connessione fra i principali patti e questioni sul tappeto e cioè, una convenzione per gli armamenti — di terra, di mare e di aria — della Germania, Patto aereo, Patto orientale e Patto danubiano. A Stresa il Governo britannico si era impegnato, al pari della Francia e dell'Italia, a non prendere atto, nelle future trattative, della dichiarazione unilaterale tedesca del 19 marzo. Alla riunione del Consiglio della Società delle Nazioni il Governo britannico si era associato, ed attivamente, all'azione diretta ad ottenere dalla S. d. N. una dichiarazione di condanna della politica di ripudiazione unilaterale degli impegni internazionali. La stampa inglese poteva ben dire che il 3 febbraio l'Inghilterra era andata troppo oltre nelle sue concessioni alla politica francese, poteva definire « ominous » la dichiarazione della S. d. N., ma non poteva distruggere il fatto che il Governo inglese aveva, di sua piena e libera volontà, aderito a quella politica e che la politica da esso seguita poi in materia navale peccava di troppa disinvoltura.

L'Italia aveva deplorato che non si fossero accolte le proposte contenute nel suo memoriale del gennaio 1933, che avrebbero permesso di fissare gli armamenti tedeschi alla cifra di 300.000 uomini; ma che cosa avrebbe detto l'Inghilterra se, in quella occasione, l'Italia avesse da sola concluso con la Germania un accordo di proporzionalità fra i suoi armamenti e quelli della Germania stessa? Eppure per l'Italia, Potenza anche continentale, gli armamenti terrestri avevano ed hanno una importanza non inferiore a quella che gli armamenti navali hanno per la Gran Bretagna. Si poteva anche aggiungere che, se nel 1933 ad un accordo sugli armamenti terrestri non si era potuto giungere, ciò era stato soprattutto per colpa dell'Inghilterra. Il *memorandum* italiano partiva da un principio realistico: di fronte alla situazione esistente non si poteva domandare alla Francia di diminuire i suoi armamenti e nello stesso tempo consentire al riarmo della Germania. L'Inghilterra invece, impegnatasi sul principio astratto del disarmo, aveva voluto chiedere alla Francia anche delle misure effettive di riduzione dei suoi armamenti; con ciò essa aveva non poco contribuito ad irrigidire le posizioni francesi.

La Francia, da parte sua, faceva presente come essa, per debito di lealtà, non si era creduta in diritto di prestare un orecchio attento alle numerose offerte per un accordo diretto su questioni di interesse comune, che non le erano mancate da parte tedesca.

Ma soprattutto questo si faceva rilevare all'Inghilterra: se il discorso di Hitler del 22 maggio aveva segnato un certo progresso di fronte ad

altre precedenti pubbliche dichiarazioni di uomini politici tedeschi, ciò era senza dubbio dovuto alla impressione prodotta in Germania dal fronte di Stresa. Se il discorso di Hitler non poteva essere accettato tutto come oro colato, ciò era dovuto principalmente al fatto che in esso traspariva, troppo evidentemente, lo sforzo di impressionare favorevolmente gli Inglesi, di persuaderli delle buone intenzioni della Germania a loro riguardo, il desiderio, in una parola, di dissociare il fronte di Stresa. Ora gli Inglesi, con il loro gesto, avevano abbandonata la politica di Stresa proprio nel momento in cui essa cominciava a portare i primi frutti; non solo, ma ingeneravano nei Tedeschi la persuasione di avere ormai definitivamente guadagnata l'Inghilterra e di potere quindi contare sulla simpatia inglese per altre realizzazioni della loro politica. Certi nuovi atteggiamenti tedeschi in merito al Patto orientale ed al Patto danubiano ne erano una prima prova.

C'era inoltre da domandarsi: una volta messisi su questa strada, fin dove sarebbero arrivati gli Inglesi? Intendevano essi, cioè, come secondo passo, accordarsi con la Germania, in attesa della conclusione del Patto aereo, sulla proporzionalità delle flotte aeree tedesca e britannica; o non addirittura arrivare a mettere in funzione l'accordo aereo, intanto, fra Inghilterra e Germania? Ed una volta raggiunto l'accordo con la Germania sulle due questioni che più di tutto la riguardavano, intendeva l'Inghilterra disinteressarsi degli armamenti terrestri, dei Patti orientale e danubiano, lasciando cioè, in una parola gli altri Stati europei sbrigarsela, come potevano, con la Germania?

Le parole franche e precise pronunciate a Roma ed a Parigi sembrano avere avuto a Londra l'effetto voluto. Dopo qualche tentennamento e dopo le non molto chiare dichiarazioni di Eden, abbiamo avuto il discorso di Sir Samuel Hoare, il quale, se interpretato alla lettera, dovrebbe significare un ritorno dell'Inghilterra al fronte di Stresa. Egli ha infatti dichiarato che il governo britannico intende restar fermo alla politica del comunicato del 3 gennaio e della dichiarazione di Stresa, mantenere, cioè, la connessione fra le varie questioni in discussione, ed attenersi al principio della stretta collaborazione con la Francia e con l'Italia.

Abbiamo detto: se interpretate alla lettera. Non si potrebbe infatti nascondere che, oggi, la fiducia nella continuità della politica britannica è piuttosto scossa: e non si poteva certo pretendere che le dichiarazioni del 12 luglio fossero accolte dall'opinione pubblica mondiale con la stessa soddisfazione con cui fu accolta, a suo tempo, la dichiarazione di Stresa. La prudenza consiglia, prima di pronunciarsi sul loro valore effettivo, di attendere alla prova dei fatti la politica del nuovo ministro degli Esteri britannico. Poichè, fino a questo momento, di fatti non ce n'è che uno; e questo è l'accordo navale con la Germania.

II.

Significa l'accordo navale con la Germania una evoluzione della politica inglese dall'amicizia tradizionale con la Francia verso un nuovo orientamento rispetto alla Germania? È questo il quesito che tutti si son posti all'indomani dell'accordo; e non sono mancati coloro che a tale quesito hanno risposto in senso affermativo.

Si adducono anche alcuni argomenti a favore di questa tesi. Si ricorda, fra l'altro, l'intervista accordata da Lord Lothian al *Times* dopo la sua conversazione con Hitler. La Germania, egli riferiva, si sarebbe dichiarata disposta a riconoscere la supremazia britannica sui mari a condizione che l'Inghilterra, a sua volta, riconoscesse la supremazia terrestre tedesca sul Continente europeo. In sostanza una divisione del lavoro: la flotta inglese e l'esercito tedesco avrebbero cooperato per assicurare in Europa e nel mondo il regno dell'ordine e della pace. Questo *leit motiv* lo si ritrova, sia pure un po' in sordina, nel discorso di Hitler: l'accordo navale dunque — si dice — non sarebbe se non il primo passo verso la realizzazione di quella politica.

Fino a poco tempo fa, ad opinione di molti Inglesi, i pilastri della pace erano invece la flotta britannica e l'esercito francese. Perchè cotesto improvviso mutamento di fronte? Le ragioni dovrebbero trovarsi nell'orientamento russo della politica francese, orientamento che a Londra non riesce gradito.

Il fulcro della politica inglese — sono sempre i sostenitori di questa tesi che parlano — resta sempre in Asia e più esattamente in India. Il giorno in cui l'India fosse perduta, dell'Impero britannico resterebbe poco più che il ricordo: per questo, la difesa dell'India dai pericoli, sia interni che esterni, che possano minacciarla, è sempre stata in prima linea fra le preoccupazioni britanniche. Quando il Giappone è partito all'attacco della Cina, a Londra ci si è preoccupati delle possibili ripercussioni sui cospicui interessi finanziari e commerciali inglesi in Estremo Oriente, e si è avuto un inizio di orientamento antigiapponese: orientamento il quale avrebbe portato come logica conseguenza un riavvicinamento con Mosca. Ma questa reazione momentanea ha ceduto presto il posto ad una concezione più realistica: la vera minaccia per l'India non è il Giappone, ma la Russia, più pericolosa oggi che non fosse all'epoca dell'Impero zarista, poichè fra le sue armi ha anche quella temibile della propaganda. Lasciando al Giappone mano libera in Cina, si potrebbe forse ottenere da lui che esso limitasse la sua sfera d'influenza ad oriente della penisola di Malacca: non sarebbe forse difficile anche fargli accentuare il suo indirizzo ostile all'URSS. Ma l'URSS, anche se non tanto forte come tal volta si dice, resta sempre un osso duro a rodere:

ecco, ad occidente, la Germania che si erge a paladina dell'Europa contro gli Slavi e contro il bolscevismo: un'azione combinata fra la Germania ed il Giappone sarebbe sufficiente a stroncare, per lungo tempo, la Russia ed assicurare così all'Inghilterra il dominio indisturbato dell'Asia centrale: inoltre, una Germania occupata in Europa orientale non darebbe un gran fastidio in Europa occidentale, non minaccerebbe di sconvolgerne lo *statu quo,* così importante per la politica inglese: pare pertanto che l'Inghilterra propenda a lasciare mano libera alla Germania contro la Russia, veda di mal occhio che la Francia, nonostante tutti gli avvertimenti, più o meno espliciti, si sia messa sulla via degli accordi con Mosca, e, risentita di questa politica francese, si orienti più decisamente verso Berlino.

Seconda ipotesi. L'Inghilterra, la quale ha sempre applicato al Continente il principio del *divide et impera,* sarebbe dispiacente del riavvicinamento franco-italiano: l'Inghilterra avrebbe desiderata una diminuzione della tensione fra Roma e Parigi, e nulla più: oggi pensa che si sia andati oltre i suoi desiderii: tanto più che la Francia sembra rifiutarsi di appoggiare a fondo l'Inghilterra nella sua opposizione all'Italia per la questione abissina. Sopra tutto ferita da tale atteggiamento francese, l'Inghilterra vorrebbe far sentire alla Francia il proprio malumore. L'accordo navale anglo-tedesco avrebbe quindi soprattutto il valore di un avvertimento: se la Francia sarà con noi, direbbe l'Inghilterra, noi l'appoggeremo nelle sue richieste nei riguardi della Germania: se la Francia invece sarà contro di noi, noi appoggeremo la Germania contro di lei.

Che in Inghilterra ci siano correnti in tal senso, sarebbe inutile negarlo: la prima più forte della seconda, se anche se ne parli di meno; ma di là a dire che esse costituiscono la direttiva dominante dell'opinione pubblica e della politica inglese, molto ci corre. L'opinione pubblica di un Paese che si trova ad una svolta decisiva della sua storia è qualche cosa di molto fluido e di facilmente impressionabile: le sue reazioni possono essere improvvise e non prevedibili; ma allo stato delle cose, oggi, si può dire che quelle correnti costituiscono un fattore di importanza secondaria nell'orientamento britannico: l'Inghilterra tradizionale, poi, quella che assicura la continuità della propria politica, *Foreign Office,* Stato Maggiore, Ammiragliato, è ancora orientata decisamente verso la Francia.

Le ragioni non sono difficili ad individuare. C'è nel discorso di Sir Samuel Hoare un passaggio che nella sua semplicità ha del patetico: « Vorrei che potessimo tornare ai tempi in cui l'Inghilterra poteva fare la sua politica insulare: ma non è in nostro potere di ricreare il passato e dobbiamo prendere la situazione quale essa è ». L'Inghilterra, cioè, non può più isolarsi, o far finta di isolarsi dagli affari europei: più che mai la sua esistenza stessa è legata alle sorti del Continente europeo, ed essa è costretta a seguirne le vicende e le sorti.

La Francia, sazia anch'essa di impero, e quindi conservatrice, non costituirà mai un pericolo per l'Inghilterra poichè essa non ha nessun interesse a mettersi in guerra con l'Inghilterra. La Germania, nonostante essa stia sferrando, in questo momento, una « offensiva di amicizia » nei confronti dell'Inghilterra, potrebbe un giorno, anche non lontano, appuntare lo sguardo su questa o quella parte dell'Impero inglese: ad ogni modo, internazionalmente parlando, essa non è e non può essere una potenza conservatrice. In conclusione, se pure l'Inghilterra, fedele alle tradizioni della sua politica, vorrà sempre darsi l'aria di una certa imparzialità tra Francia e Germania, se anche continuerà nella sua politica di oscillazione fra Berlino e Parigi, al momento decisivo essa finirà sempre per essere a fianco della Francia.

Ma la Francia è esigente: la Francia non ha dimenticata quella tal famosa garanzia che Inghilterra e Stati Uniti le avevano promesso, nel 1919, quale contropartita alla sua rinuncia alla frontiera del Reno e che, respinta dal Senato americano, venne poi ritirata anche dall'Inghilterra; e mira costante della politica francese è stata sempre quella di legare a sè con un trattato netto e preciso l'Inghilterra: Locarno stessa ha ancora qualche punto vago ed impreciso che non dà sufficiente affidamento.

L'Inghilterra si è mostrata invece riluttante ad impegni precisi: ed ogni volta che la Francia si è creduta vicina al suo scopo, ogni volta che essa ha potuto credere di tenere l'Inghilterra, ecco che l'Inghilterra le è sfuggita di mano. Anzi, se si osserva bene, si vedrà che tutte o quasi le manifestazioni dell'Inghilterra favorevoli alla Germania hanno seguito da vicino qualche manifestazione più precisa della solidarietà franco-inglese: 3 febbraio — visita di Simon a Berlino, Stresa — accordo navale anglo-tedesco. È come se l'Inghilterra, temendo di essersi spinta troppo oltre sulla via degli impegni con la Francia, tenesse a dimostrare a se stessa, alla Francia ed al mondo che la sua politica è e resta indipendente.

Ma la situazione oggi è mutata e sta mutando ancora. Nonostante i nuovi armamenti della Germania, la Francia, grazie soprattutto alla nuova amicizia con l'Italia, si sente più forte e più sicura sul Continente: all'interno noi assistiamo, pur attraverso le crisi del sistema parlamentare, ad una ripresa dello spirito nazionale francese, ad un rinnovamento della vita spirituale della Nazione, preludio forse anche ad un rinnovamento politico. D'altra parte l'Inghilterra cerca invece garanzie per la propria sicurezza, ed i suoi occhi si appuntano necessariamente verso la Francia.

V'è nel progettato patto aereo un elemento la cui importanza non deve sfuggire. L'Inghilterra che, per duecento anni, non ha mai nè chiesta nè accettata per sè la garanzia di nessuno, è oggi alla ricerca di una garanzia contro una possibile aggressione aerea. Garanzia a funzionamento multilaterale, è vero; ma la cui sostanza effettiva è la garanzia francese contro una eventuale aggressione aerea da parte della Germania: ed in

Inghilterra, ad un certo momento, non si è nemmeno esitato a proclamare ben chiaro che l'unica cosa che interessa veramente la Gran Bretagna è appunto il Patto aereo, per la garanzia che esso offre all'Inghilterra in caso di aggressione: e ad un'aggressione francese mai nessuno ha accennato nè direttamente nè indirettamente.

Ma il giorno in cui l'Inghilterra avesse accettato la garanzia della Francia, garanzia che la Francia sarebbe certamente ben felice di dare, a condizione di reciprocità, l'Inghilterra avrebbe perduto la libertà della sua politica, sarebbe legata al carro francese. Già oggi, nel binomio franco-inglese, è la Francia che finisce quasi sempre per essere la più forte. Che cosa sarebbe domani, qualora la Francia tenesse l'Inghilterra attraverso la sua promessa di assistenza?

Ecco pertanto apparire all'orizzonte della politica britannica, come tavola di salvezza, la Società delle Nazioni insieme con la sua figliuola prediletta, l'organizzazione collettiva della pace: questo spiega i recenti e sempre più vivi entusiasmi dell'Inghilterra per l'istituto ginevrino e, appunto, per l'organizzazione collettiva della pace.

Facendo perno della sua politica sulla Società delle Nazioni, l'Inghilterra otterrebbe il vantaggio di poter sempre intervenire negli affari d'Europa senza legarsi, mediante impegni precisi, con questa o quella Potenza. L'organizzazione collettiva della pace metterebbe a disposizione dell'Inghilterra, in caso di necessità, le forze armate di molti e molti Stati europei, senza che, data la multilateralità che è la caratteristica, sia pure teorica, del sistema, essa sia tenuta ad impegnarsi con questa Potenza contro quella. Il meccanismo dell'assistenza mutua, subordinato alle decisioni della Società delle Nazioni, decisioni che l'Inghilterra è e sarebbe sempre in grado di influenzare, le garantirebbe poi la possibilità di farlo funzionare, o non, a seconda dei suoi interessi del momento. Attraverso la Società delle Nazioni, e a mezzo dei patti di assistenza mutua, del cui funzionamento essa sarebbe, in ultima analisi, il giudice supremo, l'Inghilterra tornerebbe, come ai tempi del suo massimo splendore, ad essere l'arbitra della politica europea.

Questo spiega, in buona parte, l'atteggiamento assunto dall'Inghilterra nei riguardi dell'Italia e della S. d. N. in occasione della vertenza italo-etiopica.

III.

L'atteggiamento dell'Inghilterra è cominciato a delinearsi fin dall'inizio dei dibattiti intorno all'incidente di Ual-Ual, quando l'Italia sosteneva doversi l'incidente risolversi nei limiti e secondo la procedura prevista dal Trattato del 1928, ossia direttamente fra Italia ed Abissinia,

mentre l'Abissinia, appoggiata dall'Inghilterra, sosteneva invece trattarsi di questione di competenza della Società delle Nazioni.

L'ostilità inglese si è venuta poi di mano in mano precisando a misura che l'incidente di Ual-Ual si veniva definendo nella sua vera portata: non, cioè, come un incidente di frontiera, sia pure più grave di un altro, ma pur sempre contingente, bensì come sintomo di una situazione più complessa, abbracciante tutto l'insieme dei rapporti italo-etiopici, rapporti di cui l'Italia riteneva essere giunto il momento di richiedere una soluzione integrale, e si dimostrava disposta, anzi decisa, a far uso di tutti i mezzi a sua disposizione per arrivare a tale soluzione.

L'Inghilterra si ostinava invece a non voler vedere la realtà della situazione, a non riconoscere l'esistenza, per l'Italia, di un problema etiopico: mostrava di ritenere l'incidente di Ual-Ual come un pretesto, forse anche creato artificialmente da noi, allo scopo di muovere alla conquista dell'Abissinia. Desiderio, questo, dettato più che altro dalla smania di fare qualche cosa, di avere un successo, smania, che, a detta degli Inglesi, sarebbe caratteristica dei regimi dittatoriali, in contrasto con quello che è, come si sa, il sistema perfetto, ossia il sistema democratico-parlamentare di marca britannica.

Data questa premessa, l'atteggiamento dell'Inghilterra appariva logico ed umanitario: non era l'Inghilterra quella che aveva fatta la guerra per difendere i diritti conculcati delle piccole Nazioni e per fare regnare sulla terra il regno della giustizia e della pace? L'Abissinia appartiene alla Società delle Nazioni, l'Italia pure: bisognava perciò impedire che l'Italia muovesse contro l'Abissinia una guerra di conquista: ne sarebbe andato di mezzo il prestigio e forse l'esistenza stessa della Società delle Nazioni. E senza la Società delle Nazioni che cosa sarebbe avvenuto della politica britannica in Europa e nel mondo?

Questa stessa premessa può anche, in parte, spiegare come mai si sia arrivati alle proposte portate a Roma dal signor Eden, che ci asterremo dal qualificare, poichè la stessa opinione pubblica britannica ne ha fatto giustizia. Con poca spesa si sarebbe dato al Governo italiano un piccolo successo, libero esso poi di magnificarlo di fronte alla sua opinione interna, e tutto sarebbe rientrato nell'ordine.

Era l'Inghilterra in buona fede nella sua premessa e nelle sue conclusioni? È un punto sul quale non è facile pronunciarsi: è certo più difficile ammetterlo quando si parla dell'Inghilterra ufficiale; più facile, quando si pensa all'opinione pubblica. Comunque, il chiaro linguaggio tenuto dal Capo del Governo italiano al signor Eden ed il discorso di Cagliari hanno mandato in aria quel castello di carta ed hanno fatta apparire la situazione nella sua vera luce.

Il recente discorso pronunciato da Sir Samuel Hoare è un primo sintomo di una maggiore comprensione della situazione di fatto e del

punto di vista italiano: non vi si parla più dell'incidente di Ual-Ual, si ammette e si riconosce il bisogno di espansione del popolo italiano, si ammette che l'Abissinia abbia avuto dei torti verso l'Italia. Non è molto, ma è già qualche cosa: soprattutto se esso sia realmente un primo passo su di una via migliore.

L'Inghilterra si lamenta che in Italia non si voglia credere che essa persegua fini disinteressati e si preoccupi, anzichè dei suoi interessi imperiali e coloniali, soltanto della difesa dei principii fondamentali della mistica societaria. Premettiamo che in Italia ci si crederebbe più facilmente se in Abissinia non si trovasse quel lago Tsana e quel Nilo Azzurro che — almeno a quanto si dice — hanno una importanza così grande ai fini del regime delle acque del sacro Nilo: e se in qualche giornale inglese non avesse fatto capolino l'affermazione che l'Inghilterra non potrebbe ammettere, sempre in funzione di Lago Tsana e di Nilo Azzurro, che una Potenza, anche amica, si insediasse da padrona sull'Altopiano etiopico.

Ma lasciamo anche da parte questo argomento abbastanza delicato e veniamo a fatti più concreti. Un giorno, non molto lontano, in seguito ad un incidente di portata molto inferiore a quello di Ual-Ual, le truppe giapponesi hanno avanzato in Manciuria, hanno bombardato Scianghai — non hanno dichiarata la guerra, è vero, ma l'hanno fatta — e si sono presi la Manciuria; poi qualche altra provincia, e non dànno affatto la impressione di avere finito: se i Cinesi volessero resistere, essi non esiterebbero ancora a fare uso delle armi. Che ha fatto l'Inghilterra? Ha gridato un po', ma non ha invocato i fulmini della Lega contro il Giappone: ha anzi poco dopo inviato nel Manciukuò una bella missione industriale la quale ha emesso, a quanto pare, un giudizio non troppo sfavorevole sull'azione civilizzatrice giapponese in quelle regioni. L'ammonimento stesso che Sir Samuel Hoare ha espresso all'indirizzo del Giappone è stato talmente benevolo nella sua apparente severità, da farci domandare se esso volesse realmente essere severo.

Ma veniamo anche più vicino, nel tempo come nello spazio. Il 19 di marzo di quest'anno la Germania, con un atto suo unilaterale, ha stracciato la parte quinta del Trattato di Versaglia. Non solo, ma ha scelto per farlo il momento in cui, con un comunicato emesso da Londra e con la firma inglese, si era finalmente fatto alla Germania un insieme di proposte ragionevoli ed eque, ammettendo, fra l'altro, anche il principio del suo riarmo. Che ha fatto l'Inghilterra? Ha essa invocato i fulmini della Lega contro la Germania? Nossignore: a tre mesi di distanza ha dato alla Germania un certificato di buona condotta, firmando con lei il noto accordo navale ed inneggiando all'opera di pace che la Germania, come l'Inghilterra, compiva con quest'accordo. E passiamo sopra, in materia di santità degli impegni internazionali, al fatto che in data del 17 aprile

l'Inghilterra, proprio in sede di quella Società delle Nazioni, che essa sostiene così strenuamente, con una dichiarazione che portava anche la sua firma, aveva affermato che la Germania « con la sua azione unilaterale non ha potuto crearsi alcun diritto »: il che è quanto dire che l'Inghilterra si era impegnata, proprio di fronte a quella Società delle Nazioni che le sta tanto a cuore, a non prendere come base di eventuali trattative con la Germania la cifra che questa si era fissata da sè col decreto del 19 marzo.

Ora è perfettamente logico che gli Italiani si domandino: il Giappone e la Germania hanno violato gli obblighi della Società delle Nazioni e non si è fatto niente contro di loro, e l'Inghilterra ha contribuito a che niente si faccia; perchè solo contro l'Italia si invocano tutti i rigori della Lega, per il caso in cui essa ne violasse lo Statuto? È proprio dar prova di spirito tanto perverso il pensare che la ragione vera di questa disparità di trattamento sia che, mentre Giappone e Germania non hanno leso direttamente interessi britannici, l'azione dell'Italia potrebbe disturbare il piano politico-economico dell'imperialismo inglese in Africa?

Ma c'è di più. Noi assistiamo oggi ad un curioso spettacolo. La S. d. N., essa stessa, si mostra animata soprattutto da un vivissimo desiderio: quello di trovare la maniera di lavarsi le mani da questo molesto conflitto italo-etiopico e di trasportarne la decisione, quale che essa sia, fuori del recinto della Lega: ed è proprio l'Inghilterra che invece insiste per obbligare la Lega ad occuparsene, non senza pericolo per il prestigio stesso di Ginevra.

Se poi realmente l'unica difficoltà per l'Italia fosse trovare una via di uscita attraverso le maglie dello statuto della S. d. N., questa via di uscita non sarebbe certamente ardua a trovare: e si badi bene, non a mezzo di cavilli giuridici, ma con argomenti solidi ed efficaci.

Non è forse stata condizionale l'ammissione dell'Abissinia alla Società delle Nazioni? Non si era essa, in quella occasione, impegnata solennemente e per iscritto a procedere all'abolizione della schiavitù? Come questo impegno sia poi stato messo in pratica lo dimostra un bel documento — societario, questo — pubblicato a Ginevra, proprio in questi giorni, dal Comitato per la schiavitù. Si potrebbe dunque dire che l'Abissinia decade dalla sua qualità di membro della S. d. N. poichè, dopo dodici anni, non può dimostrare di avere fatto niente di concreto per adempiere le condizioni che essa stessa aveva volontariamente accettate e che l'Inghilterra, per prima, aveva insistito perchè le fossero poste, nel 1923.

Ancora: l'articolo 16 paragrafo 4 dello statuto della Società delle Nazioni prevede l'espulsione dalla Lega di uno Stato membro di essa, per indegnità. Sarebbe così lungo e difficile il dimostrare che l'Abissinia non è degna di restare in una Società che dovrebbe essere, prima di ogni altra cosa, una Società di popoli civili?

C'è poi l'articolo 22 il quale prevede l'istituto del mandato per quei popoli che non abbiano ancora raggiunto uno stato sufficiente di civiltà per governarsi da soli. Non è detto affatto che il mandato si dovesse applicare soltanto ai territori ceduti dalla Germania e dalla Turchia: come pure non è detto affatto che il mandato non possa applicarsi a Stati che fanno ed hanno fatto parte della Lega. Non siedono nella Lega Stati la cui sovranità è limitata, come l'India, l'Irak, Cuba?

Tutto questo, qualora non si volesse invocare, per evitare una tempesta a Ginevra, l'articolo 19, l'articolo della revisione, articolo il quale è suscettibile di essere applicato a qualsiasi situazione: a quella delle relazioni italo-etiopiche, fra le altre.

Tutto questo si dice al solo scopo di dimostrare che, se veramente si vuole, la Lega, il rispetto dei suoi principii, del suo prestigio, non costituiscono affatto un ostacolo a che si arrivi ad una soluzione della questione italo-etiopica nel senso che l'Italia desidera. La Società delle Nazioni vorrebbe e potrebbe, se non fosse l'Inghilterra ad opporvisi.

IV.

Ciò premesso veniamo al fondo della questione.

L'Italia ha anch'essa il suo diritto all'espansione: ha diritto di pretendere per il popolo italiano un livello di benessere non inferiore a quello di altri popoli. Ha diritto ad avere anch'essa territorii dove collocare il sovrappiù della sua popolazione, dove procurarsi quelle materie prime che le mancano e che non è più possibile oggi procurarsi attraverso il giuoco del libero scambio. Questo diritto elementare dell'Italia non le è stato riconosciuto alla Conferenza della pace: dalla spartizione del bottino coloniale della Germania e della Turchia, l'Italia fu esclusa. I negoziatori italiani furono poco accorti, non saremo certo noi a negarlo, ma i negoziatori delle altre grandi Potenze furono certo troppo furbi, più furbi senza dubbio, che lungimiranti: e fra i negoziatori c'erano anche gli Inglesi, c'era proprio quel signor Lloyd George che, nell'ultimo dibattito ai Comuni, tanto se l'è presa con l'Italia.

Il problema dell'espansione coloniale dell'Italia è stato posto dal Fascismo fin dai suoi primi passi in politica estera: il Governo italiano si era in un primo tempo orientato verso la eventualità di una redistribuzione dei mandati, di una interpretazione, cioè, più ampia ed equa della lettera, non troppo felice, del Patto di Londra. Visto che su questa via non c'era molto da fare, l'Italia ha detto: laggiù in Africa, ai confini delle mie colonie c'è un vasto paese il quale, dal punto di vista sociale e civile, può essere considerato *res nullius;* lasciatemi andare laggiù a crearmi un campo per la mia espansione ed a portarvi ad un tempo

la mia opera di civiltà. Se anche questa via dovesse essere preclusa all'Italia, ebbene l'Italia dovrebbe trarne le sue conclusioni: e le conseguenze di queste sue conclusioni si dovrebbero ripercuotere nel campo della politica europea.

L'organizzazione collettiva della pace sotto gli auspici della Società delle Nazioni, a ben guardarla da presso, non è che un complesso sistema di assicurazioni e di controassicurazioni per garantire ai *beati possidentes* il pacifico godimento di ciò che essi detengono: un sistema di alleanze, insomma, dei paesi conservatori contro i paesi i quali potrebbero essere tentati a rovesciare a loro favore l'attuale situazione.

La fraseologia in uso, naturalmente, non è questa: essa si ammanta di parole gravi ed ispirate, proprio come fece a suo tempo la Santa Alleanza dei Principi contro i popoli: ma la sostanza è quella che abbiamo detta. Considerando quindi l'organizzazione collettiva della pace nè più nè meno che come un sistema di alleanze, ogni paese prima di entrare a farne parte deve bene esaminare i suoi interessi ed aderirvi o non, secondo che questo meglio corrisponda ai suoi interessi; ed eventualmente porre le sue condizioni. È questa appunto la posizione assunta dall'Italia. L'Italia non ha difficoltà di principio, e lo ha dimostrato anche con i fatti, a dare il suo contributo positivo alla pace, alla sicurezza ed alla ricostruzione dell'Europa: è anche disposta ad assumerne onori ed oneri: ma prima di aderire ad un sistema il quale, sia pure per un periodo determinato, tende a cristallizzare la storia, l'Italia chiede che sia prima tenuto conto dei suoi bisogni, dei suoi interessi, delle sue aspirazioni: e non è disposta questa volta a contentarsi di promesse tanto vaghe quanto aleatorie.

L'Italia non chiede nulla per sè in Europa: chiede in Africa un campo aperto alla sua attività: per conseguire questo scopo essa non domanda sacrificii a nessuno, il suo impero essa è disposta, se necessario, a conquistarselo col suo sangue e col suo danaro: essa chiede soltanto che la si lasci fare in pace e che non si pretenda di cacciarle ostacoli fra le gambe, con la scusa del rispetto di formule e principii ai quali il Fascismo non crede e che in ogni modo non servono gli interessi italiani, almeno nella misura in cui servono gli interessi, ad esempio, inglesi.

L'Italia ha già fatto una guerra credendo ai principii che erano stati scritti sulle bandiere di una delle due parti in causa: il giorno in cui, tirato l'ultimo colpo di cannone, la cortina di fumo della propaganda è caduta, l'Italia si è accorta di avere fatta la guerra perchè altri potessero conservare ed ingrandire i loro Imperi. La delusione è stata grande, la lezione è stata dura, ma essa ha servito ed ha dato i suoi frutti e l'Inghilterra non ha che rimpiangere di non essere stata, allora, abbastanza lungimirante. Se in Inghilterra si crede oggi che l'Italia possa ancora essere disposta a prendere le armi sotto pretesto di difendere i

principii della Lega, ma in pratica per servire gli interessi conservatori dell'Inghilterra, è meglio dirlo subito: l'Inghilterra si sbaglia.

Non è possibile chiedere, anzi magnificare, il contributo dell'Italia all'opera della pace in Europa e nello stesso tempo opporsi ostinatamente allo sviluppo degli interessi italiani in Africa. La mano libera in Abissinia è il prezzo che l'Italia domanda per collaborare con l'Inghilterra all'opera di organizzazione della pace in Europa. Altre Potenze hanno capito la posizione dell'Italia e si regolano in conseguenza; esse hanno compreso, e senza difficoltà, il chiaro monito contenuto nel discorso del Duce alla Camera il 25 maggio. Ora tocca all'Inghilterra mostrare di averlo capito. Ci si potrà anche accusare di eccessivo realismo; noi crediamo di essere soltanto onesti giocando con le carte in tavola: in ogni modo il nostro linguaggio ha il merito di essere chiaro e di non prestarsi ad essere frainteso. Il momento che l'Europa attraversa non è dei più facili, la partita che sta per decidersi è grossa: l'atteggiamento dell'Italia può essere risolutivo, così come fu risolutivo nel 1914 prima, e nel 1915 poi: è bene, questo, non dimenticarlo.

Se poi, in pratica, per dare mano libera all'Italia si vorranno salvare le forme ginevrine, se si vorrà anche passare per il crisma del Consiglio della Società delle Nazioni, riteniamo che non sarà certo l'Italia ad opporvisi: ad una condizione, naturalmente: che si vada a Ginevra sapendo, da prima, che cosa ci si va a fare: che la decisione della Lega sia stata, cioè, già combinata e predisposta in anticipo, così come è stato fatto in altre occasioni: perchè, se la Lega dovesse servire a null'altro che ad intralciare l'azione dell'Italia od a procrastinare indefinitamente ogni soluzione, la discussione rischierebbe di svolgersi in assenza dell'Italia.

Così pure non certo l'Italia si opporrebbe a che della vertenza italo-etiopica si riuscisse a trovare una soluzione pacifica. L'Italia ha messo mano alla sua preparazione militare, ha creato laggiù un istrumento bellico capace di far fronte ad ogni eventualità, ma non cerca la guerra per la guerra: e se le fosse possibile arrivare ai suoi fini per le vie pacifiche ne sarebbe ben lieta: può avere dei dubbi sulla possibilità effettiva di una simile soluzione, specialmente oggi che lo spirito bellicoso di oltre frontiera è stato esaltato da incoraggiamenti e da promesse che, sia pure involontariamente, hanno potuto ingenerare laggiù illusioni sulla volontà e sulle possibilità di arrestare l'azione italiana; ma non si opporrà certo a che ciò si tenti. Ma anche ciò a condizione che i tentativi di soluzione pacifica del conflitto non servano ad imbastire una procedura ed una tattica defatigatorie e che non si cerchi di fare accettare all'Italia fascista una soluzione di mezzo termine. Ogni soluzione che non fosse radicale e totalitaria, se da noi accettata, ci imporrebbe domani uno sforzo maggiore e forse più rischioso: l'esperienza, sia italiana che altrui, in materia coloniale, insegna.

Si domanderà quali sono i termini di una tale soluzione. La risposta è facile, e non varrebbe nemmeno la pena di formularla, tanto essa è nella logica delle cose. I problemi che l'Italia deve risolvere di fronte all'Abissinia sono due: l'espansione italiana e la sicurezza delle sue colonie dell'Africa Orientale. Occorre dunque che l'Italia possa in piena libertà svolgere in Abissinia la sua opera di colonizzazione e di incivilimento, allo stesso modo come Francia ed Inghilterra la hanno svolta e la svolgono in tante parti del mondo. Occorre che la forza militare abissina sia posta integralmente e senza riserve sotto il controllo dell'Italia.

Forma e procedura di questa soluzione ci sono perfettamente indifferenti. Noi Italiani siamo realisti e guardiamo alla sostanza, e non alla forma. Non, del resto, a noi spetta di trovarla: l'Italia sta andando avanti per la sua strada e non è disposta a lasciarsi arrestare da offensive nè verbali nè giuridiche: sono altri che si preoccupano delle questioni di forma: sta quindi a loro trovare gli schemi formali: l'Italia si limiterà ad accettarli, discuterli o rifiutarli.

E vedrà l'Inghilterra che il giorno in cui si sarà decisa a discendere dall'empireo dei principii sul terreno della realtà, su quel terreno su cui è stata costruita tutta la sua storia almeno fino ad oggi, non sarà difficile tener conto degli interessi dell'Inghilterra e che, anzi, cotesti suoi interessi saranno molto meglio garantiti quando l'Abissinia sarà sotto il controllo dell'Italia che non siano tutelati oggi sotto lo scettro dei così detti Salomonidi.

V.

Se anche l'Inghilterra non è più oggi quella che essa era al tempo della Regina Vittoria, se soprattutto le mutate circostanze non le permettono più di essere, come per il passato, l'arbitra suprema delle sorti e della politica europea, essa rappresenta tuttavia un grande, un grandissimo Impero. Non solo, ma essa rappresenta una forza ancora maggiore per la sua tradizione, per il suo concetto della storia, della politica e della civiltà. Essa ha ancora la possibilità, staremo per dire il dovere, di avere una parte importante nel compito difficile di condurre l'Europa ed il mondo fuori di questo periodo grave e delicato, da cui non è certo impossibile uscire, ma che richiede l'unione sincera e la buona volontà di tutti quanti hanno veramente a cuore, sopra le vane formule, le sorti della nostra civiltà. È solo necessario che l'Inghilterra lo voglia, e lo voglia seriamente.

Ciò che si domanda all'Inghilterra non è poi molto. Le si domanda un minimo di linea e di costanza nella sua politica. Non si è mai chiesto all'Inghilterra di unirsi ad un blocco antitedesco che non esiste: non c'è

nessuno in Europa che voglia attaccare la Germania. Ciò che si domanda alla Germania è soltanto di tenere conto degli interessi, anche delle suscettibilità, degli altri, come essa domanda che venga tenuto conto dei suoi interessi e delle sue suscettibilità. Perchè questa politica abbia successo bisogna peraltro dimostrare alla Germania che, se essa volesse invece tentare di imporre la sua volontà, troverebbe chi è pronto a resisterle: la politica delle imposizioni nei riguardi della Germania non ha avuto molto successo; ma oggi si avvicina il momento in cui bisogna che la Germania intenda che eguale sorte avrebbe una sua politica di imposizione. A questo programma l'Inghilterra ha data la sua adesione, e per ben due volte: a Londra ed a Stresa: essa poteva benissimo rifiutarsi di aderirvi; ma il giorno in cui essa vi ha aderito, si aveva il diritto di attendersi che essa vi restasse fedele.

Crede l'Inghilterra di giovare molto alla pace ed alla tranquillità europea con cotesta sua politica di continui ondeggiamenti, politica della quale il meno che si può dire è che essa aumenta la confusione ed il nervosismo in una situazione già per se stessa abbastanza delicata?

Crede l'Inghilterra che gioverebbe molto al suo prestigio se l'Europa si dovesse persuadere che non esiste più una politica britannica; che l'Inghilterra dà ragione alla Germania quando tratta con lei, e dà ragione alla Francia quando i rappresentanti di questa si trovano seduti allo stesso tavolo coi suoi rappresentanti?

Uno dei segreti del successo dell'Inghilterra sia nella politica interna che in quella estera è stato il sapere venire incontro, tempestivamente, alle necessità del momento: nel non lasciarsi troppo imbarazzare da astrazioni e da teorie: a questo principio essa dichiara ad ogni momento di attenersi, nella sua politica europea ed i fatti lo provano: perchè applicare un metro differente fuori d'Europa?

L'Inghilterra difende il principio della Società delle Nazioni: e sia pure. Ma crede l'Inghilterra di rendere un vero servigio alla Società delle Nazioni, spingendola, contro la sua voglia, ad irrigidirsi, nei riguardi dell'Italia, su di una posizione, che anche se la si voglia riconoscere come giuridica, ricadrebbe certo sotto il vecchio adagio latino: *summus jus, summa iniuria?* Non sarebbe molto più consono alle sue tradizioni, ai suoi interessi, alla sua convenienza, riconoscere che la giustizia e l'equità debbono essere qualche volta ricercate anche di là dalle rigide formule giuridiche?

L'Inghilterra sostiene di volere la pace dell'Europa: ed ogni volta che le si oppone qualche obbiezione alla sua politica, come è stato nel caso dell'accordo navale, essa si affanna a voler dimostrare di avere lavorato nel solo interesse della pace europea. Eppure chi è che sta trasportando sul campo europeo un conflitto il quale, per la sua natura e per la sua portata, era esclusivamente un conflitto africano e quindi circo-

scritto? Chi ha volontariamente o involontariamente, con la sua politica nei riguardi di tale conflitto, tentato di disfare accordi e riavvicinamenti ai quali si era arrivati non senza difficoltà, e che essa era stata la prima ad applaudire? Quale sarebbe il risultato della sua politica etiopica, qualora le fosse possibile di portarla alle sue ultime conseguenze? Offendere una grande Nazione, bianca e civile, di fronte ad uno Stato barbaro ed africano, aumentare le condizioni di compressione e di insofferenza di una Potenza, la quale invece non domanda di meglio, e lo ha dimostrato coi fatti, che di essere al primo piano fra i fattori di pace e di ordine europeo.

Infine domandiamo all'Inghilterra: è logico, è giusto, è politico tutto questo?

Il recente discorso di Sir Samuel Hoare, sia pure con qualche riserva, dovuta piuttosto alle recenti esperienze che a sfiducia nella sua persona e nella sua buona volontà, è stato interpretato come un primo passo verso un orientamento più realistico e più costruttivo della politica inglese sia in Europa che in Africa. Vogliamo augurarci esso non sia stato un espediente temporaneo, ma soltanto la prima manifestazione di una nuova volontà politica, di un nuovo indirizzo chiaroveggente. Ce lo auguriamo nell'interesse generale dell'Europa. Ad ogni modo, questo sarebbe il miglior contributo al rafforzamento della amicizia tradizionale fra Italia ed Inghilterra, a cui egli ha dichiarato di tenere tanto. Che cosa pensi poi l'Italia dell'« amicizia tradizionale » lo hanno dimostrato a sufficienza i fatti della politica italiana, anche in tempi non molto lontani. E l'amicizia si è sempre misurata a fatti piuttosto che a parole.

XXX

IL PROGRAMMA DELL'ETIOPIA È LA GUERRA CONTRO L'ITALIA

Nel suo discorso del 18 luglio, Hailè Sellassiè I ha detto che « la minaccia di guerra si fa di momento in momento più acuta ». Ha aggiunto: « La coscienza dell'Etiopia è netta; essa ha compiuto ogni sforzo per mantenere la pace, non ha alcuna intenzione di conquistare i territorii dei suoi vicini, ma lotterà ad oltranza per mantenere la sua indipendenza e la sua integrità » (1).

Bisognerebbe innanzi tutto chiedere al Negus di quale integrità egli parli: non esiste un Impero etiopico costituito da popolazioni affini, o comunque, se di origini diverse, strette intorno ad un capo da comuni interessi, dalla necessità di guardarsi contro avversari o nemici comuni, dalla progressiva fusione di caratteri etnici e culturali, o almeno dalla stessa fede. Esiste un nucleo di popolazioni cristiane-tigrine-amhara, unite nel senso feudale della parola, cioè sotto vari capi che dipendono con varie alternative di ribellioni e sottomissioni da un capo più alto, e tuttavia scisse frequentemente da inestinguibili rivalità; popolazioni che furono un tempo — nel periodo del loro massimo splendore — un po' simili alle popolazioni feudali europee del primo millennio, ed oggi non lo sono neppure più, perchè le continue guerre, sopra tutto di conquista, se cagionarono la distruzione e la rovina dei popoli finitimi, portarono a tali e tanti incroci con genti selvaggie e semi-selvaggie — in ispecie con le donne galla assai piacenti, e con le sidámo, e, per le donne, con i capi e guerrieri galla sottomessi e innalzati a posti di comando — da cancellare quanto di più nobile (se si può dir così, e se anche trattavasi di un'anacronistica nobiltà in arretrato di secoli) esisteva nei dominatori e vincitori.

Ebbero effettivamente gli Abissini una certa barbarica grandezza ai tempi delle guerre, nelle quali furono aiutati dai moschettieri di Cristoforo da Gama, contro Mohamed Granje, fondatore di un saldo regno islamico nel Harrár e conquistatore intorno al 1530 della massima parte del territorio etiopico; e ai tempi di Negus Fasilidas, probabile costruttore di Gondar. Ma trasferendosi da Axum a Gondar gli imperatori, gli *Atziè*, perdettero la base della civiltà Gheez, o meglio della tradizione; e nelle

(1) *Giornale d'Italia* del 20 luglio, corrispondenza telegrafica da Gibuti.

lotte coi Galla, dalla metà del '700 all'epoca di re Teodoro, ne furon moralmente dominati.

Oggi il popolo abissino è peggio che barbaro, è rimbarbarito. Ciò nondimeno è presuntuosissimo. Reca nel suo stemma il motto: « Vinse il leone della tribù di Giuda », e come il popolo ebraico dei tempi biblici, effettivamente si crede l'eletto del Signore.

« Il popolo abissino è così convinto della bontà della sua costituzione sociale, che qualunque altro ordinamento, in ispecie di quelli degli Europei, è da lui considerato uno scandalo e un assurdo. E quando gli parlate della civiltà d'Europa e d'America, vi guarda attentamente prima di scoppiare in risa, per vedere se scherzate o se volete prendervi gioco della sua credulità ». Così ne scriveva Antonio Cecchi nel 1886, così l'ho ritrovato e riscontrato nei miei viaggi degli ultimi anni; con questa aggravante: che i giovani Abissini i quali si sono recati in Europa e in America, invece di averne aperti gli occhi, son tutti ritornati con una esasperata xenofobia, indice della loro infantile — per essere indulgenti — mentalità; come bimbi cocciuti e ottusi, non soltanto non vogliono ammettere la superiorità bianca pur avendola dovuta constatare, ma non potendo raggiungerla nè avvicinarla, contro di essa fieramente si inalberano e scagliano.

Ma nemmeno Hailè Sellassiè può parlar di integrità dell'Etiopia, considerandola come un impero coloniale, cioè come uno stato-centro di cui gli immensi territorii alla periferia siano in certo modo le colonie.

Colonizzare significa per noi portare in terra d'Africa la tranquillità, impedire le lotte tra cabile e le razzie, coltivare — noi — coi mezzi più moderni, e sviluppare le coltivazioni alimentari indigene, ampliare i commerci esistenti e crearne dei nuovi, aiutare le popolazioni nelle carestie che periodicamente incombono su l'una o l'altra delle zone fra tropico ed equatore, curar gli indigeni giorno per giorno nei nostri ospedali e ambulatorii, assisterli anche col sacrificio dei nostri medici e funzionari nelle epidemie. Questo abbiamo fatto noi Europei, e sopra tutto noi Italiani, nelle nostre colonie. Ancora mi sta fissa nell'anima la frase così semplice ed espressiva di un vecchio capo sómalo: « Prima che l'Italia governasse, nessuno nelle nostre cabile riusciva a diventar vecchio ».

Ma che cosa ha fatto l'Abissinia per i suoi immensi dominii mal conquistati?

Con quali atrocità, con quale scarsa gloria militare — armi da fuoco, purtroppo fornite dalla orba concorrenza delle Nazioni europee, contro lance ed archi —, con quali abbominevoli risultati di distruzione sia avvenuta la conquista dei Caffa, dei Sidámo, degli Uolámo, dei Galla, dei Sómali, è ormai noto (1); non so se sia altrettanto noto che quei feroci

(1) Vedi anche il bell'articolo di « Niliacus », *Etiopia schiavista*, in questa stessa Rivista, fascicolo del 16 luglio u. s.

sistemi hanno continuato sino ad oggi e continuano, nei territorii già sottomessi, ed oltre i confini di quei territori, nelle colonie delle Nazioni europee, quando non siano pronte ad opporre la forza alla violenza etiopica. Identici sistemi; le così dette spedizioni abissine per levar tributi sono vere e proprie spedizioni di obbrobriosa guerra, e i capi ne traggono promozioni e premi come per atti di guerra, ove il bottino che recano all'Imperatore sia cospicuo. Perciò, anche se le misere genti terrorizzate corrono ad offrir granaglie, bestiame e talleri, non basta mai; si imprigionano i capi (si *legano* — dicono gli Abissini molto esattamente, poichè non si accontentano di rinchiudere i prigionieri, ma li legano mani e piedi) per estorcere dalle famiglie loro e dalle loro cabile altro bottino; chi non è fuggito in tempo e resista, vien massacrato; e mai ritornano le spedizioni all'Harrár o ad Addis Abeba — questa è la cosa più orribile — senza trarre in schiavitù donne e bambini. Anche uomini, ma sopra tutto donne molto giovani e bambini. Quanti se ne potrebbero scoprire dentro le palizzate che circondano le case dei ras, dei deggiacc, di tutti gli altri più o meno grandi dignitari e ufficiali, ed anche, sotto mentita apparenza e mentito nome, nel *ghebì* di Hailè Sellassiè I!

* * *

Dice l'Imperatore in Parlamento: « ...L'Etiopia ha compiuto ogni sforzo per conservar la pace; non ha alcuna intenzione di conquistare i territorii dei suoi vicini ».

Davvero?

Contro l'Eritrea, munita di fortificazioni e di un confine impervio, i tentativi dell'Etiopia furon meno audaci, forse, o meno sfrontati. Tuttavia le periodiche razzie ed incursioni non mancarono; e quando nel *ghebì* imperiale ritennero che fossimo sufficientemente impegnati con la guerra libica, e l'Eritrea fosse sufficientemente sguarnita dei battaglioni mandati in Libia, Uolda Gheorghis nella primavera del 1914 si presentò minaccioso e burbanzoso al confine con 50.000 uomini; e quando nel febbraio del 1915 pensarono in Abissinia che tra guerra libica e probabile prossima nostra entrata nella grande guerra non avremmo avuta alcuna libertà di azione e movimento nell'Africa Orientale, Negus Michael si preparò contro di noi con 150.000 armati. L'uno e l'altro tentativo sventammo, ma con sacrifizi gravi; e sopra tutto pagammo duramente — come bene ricordò anche il Sottosegretario per le Colonie, Lessona, in Senato — nella condotta generale della guerra; perchè dinanzi a tali minacce e pericoli, fummo costretti in Eritrea e in Somalia ad immobilizzarci nella difensiva, nè ci fu quindi possibile partecipare con gli

Alleati ad altre operazioni di carattere coloniale. La qual cosa — se in buona o mala fede qui non importa cercare — fu ampiamente sfruttata dagli Alleati a nostro danno.

Contro la Somalia poi — novecento chilometri circa di confine aperto dal Kenia al British Somaliland — la pressione abissina sulle nostre linee di frontiera, i tentativi di sconfinare e razziare cabile a noi soggette, e sopra tutto (altro che « nessuna intenzione di conquistare i territorii dei vicini! ») di occupare terre appartenenti all'Italia, si susseguirono senza soste.

Nel dicembre 1907, una colonna di 2.500 Abissini che avevano anche costretto quattro o cinquecento Arussi a seguirli, penetra nel cuore della Somalia fino a Baidoa, taglieggiando le cabile che gravitavano verso di noi e vivevano sotto la nostra égida. Le cabile chiedono protezione al capitano Molinari, residente a Lugh. Il Molinari, col capitano Bongiovanni che era arrivato a Lugh per dargli il cambio, scende verso Baidoa, e tenta di parlamentare con i capi abissini, per indurli a rendere il mal tolto, o quanto meno a ritirarsi. Inutilmente. Allora il Molinari e il Bongiovanni decidono senz'altro di attaccarli. Troppo impari le forze, quindi decisione ardita, forse temeraria, ma generosa. Pensavano infatti giustamente i due, che se avessero abbandonato le tribù alla loro dolorosa sorte, il prestigio d'Italia ne avrebbe troppo patito. Confidando nella sorpresa, investono l'accampamento abissino ai pozzi di Bardale, e la sorpresa dapprima riesce perchè molti dei 2.500 Abissini erano sparsi qua e là razziando e seviziando; ma al frastuono del combattimento e alla fucileria, tornano in massa, circondano i due ufficiali e i 110 ascari — 110 ascari in tutto, armati di fucile, e 300 altri indigeni armati di lancia — li sopraffanno col gran numero, uccidono i due valorosi e 90 soldati, feriscono gli altri che scampano o vanno a morire nella boscaglia, ed uno riesce a portare la notizia fin dentro Mogadiscio. Poi contano i loro 500 morti e si ritirano.

Menelick inscena la solita commedia, che nel 1931 Hailè Sellassiè I in parte ripeterà: dichiara che i capi avevano agito di loro iniziativa, anzi contro i suoi ordini, li imprigiona (ma ben presto li libererà e qualcuno ne compenserà; restano dentro a far da capri espiatori i capi Arussi) e si dice pronto a indennizzi e ad una delimitazione dei confini. Le trattative cominciano; ma, per la cessione di Lugh, che avrebbe dovuto essere considerata « prezzo del sangue », chiede tre milioni. E il governo d'Italia, che non era certo l'Italia mussoliniana, cede alla richiesta e paga; e la delimitazione dei confini, pur dopo firmata la convenzione del 16 maggio 1908, non si fa; Menelick la rimanda continuamente sotto vari pretesti, e sopra tutto — si noti bene — perchè afferma di non poter garantire la sicurezza dei delegati italiani. Finalmente nell'autunno 1910 i lavori principiano a Dolo; si va innanzi per Goriale, Jet, Ato sino allo

Scebéli, tra difficoltà e ostruzionismi d'ogni specie; ma poi sono tanti i cavilli, tanta è la mala fede degli Abissini, che bisogna smettere.

Passano gli anni ma le continue razzie e « spedizioni punitive » degli Abissini tra le popolazioni prossime alla nostra frontiera e affini a quelle a noi soggette, le mantengono in continua agitazione obbligandoci ad una sempre più intensificata sorveglianza, e così a maggiori spese.

Ogni occasione è buona all'Etiopia per compiere contro di noi atti di palese o subdola ostilità, mentre nessuna occasione noi lasciamo trascorrere senza affermare e dimostrare la nostra lealtà verso l'Etiopia: essa accoglie ed ospita il Mullah ribelle a noi, presso i nostri confini; nel 1922 e '23, per le solite sue operazioni di rapina in Ogadèn, i capi delle sue bande si affacciano alla Somalia e pretenderebbero di venire con i loro armati a riscuotere il tributo dalle famiglie di origine abissina dimoranti in terra nostra. Noi invece, nel 1923, davamo all'Etiopia la più grande prova dei nostri sentimenti d'amicizia e del largo credito che facevamo alle promesse del Ras Tafari, allora erede al trono, appoggiando l'ingresso dell'Impero etiopico nella Società delle Nazioni (1).

L'Etiopia ci compensava nel 1925-'26, durante la vittoriosa ma dura campagna del Governatore De Vecchi di Val Cismon per la definitiva sottomissione, che fu una vera e propria conquista dei Sultanati, aiutando i ribelli con armi, munizioni e denaro.

Il 2 agosto 1928 l'Italia concludeva tuttavia con l'Abissinia un trattato d'amicizia, il primo, come ricordò Benito Mussolini, che una Nazione europea abbia concluso con l'impero etiopico; e una convenzione aggiuntiva, per la quale l'Abissinia avrebbe ottenuto, con grande suo vantaggio, lo sbocco al mare, ossia un punto franco ad Assab, e si sarebbe costruita, parte noi e parte l'Abissinia, una camionabile da Assab a Dessiè. L'Abissinia attraverso le consuete tergiversazioni, i consueti raggiri di cui è maestra, non consentì mai la costruzione della camionabile. E in quanto al patto d'amicizia, esattamente tre anni dopo la firma, nel 1931, vi corrispose con il tentativo d'invasione della Somalia da parte di Gabrè Mariàm, alla testa di 14 o 15.000 uomini.

(1) Sin da allora, nota Mario Pigli (*L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali*), potevasi rilevare il crescente interesse dell'Inghilterra verso l'Etiopia. (Un interesse che oggi varrebbe a chiarire taluni atteggiamenti e che allora si manifestava in senso diametralmente opposto ai modi attuali). Una violenta campagna della stampa britannica si scatenò, molto interessante a rileggersi. «L'anarchia più spaventosa – scrivevano i giornali inglesi – regna in Etiopia... Ciascun capo può permettersi tutte le razzie e i furti che voglia... Regioni intere sono sottoposte al brigantaggio e alla caccia agli schiavi... Dove esisteva una prospera popolazione agricola, adesso c'è la desolazione ». E la Rivista *West Africa* scriveva senz'altro « ...è urgente per tutte le Nazioni che hanno legami con l'Etiopia, e particolarmente per la Gran Bretagna, che l'Etiopia cessi di devastare le regioni vicine alle sue frontiere e che provveda allo sviluppo delle sue immediate risorse. Se l'Etiopia non vuole o non può effettuare queste riforme, il più presto possibile o più in là, sarà inevitabile il ricorso a provvedimenti di intervento e di protezione ».

Non sembrano scritte, queste frasi, da giornali italiani nel 1935, XIII dell'Era Fascista?

Evidentemente al *ghebì* dell'Imperatore, sempre bene informato e attentissimo delle cose sòmale ed eritree, era giunta notizia che il momento poteva considerarsi opportuno: per un complesso di ragioni le quali sarebbe inutile adesso ricercare e indicare — ma non tutte certo ottime ragioni — l'organizzazione del Regio Corpo Truppe Coloniali e dei *dubat* era in crisi. Scarso il numero dei regolari e dei *dubat,* scarse le giornate di fuoco.

Il deggiacc Gabrè Mariàm, col solito pretesto di levar tributi in Ogadèn (levar tributi con 15 mila uomini?) s'appressò a grandi tappe fino a stretto contatto con la linea dei nostri. Credeva di non trovare resistenza, o appena. Altezzoso, presuntuoso e prepotente come tutti gli Abissini quando ritengono d'essere di molto i più forti, forse ripensava le gesta di Lull Seghèd e del fitaurari Hassàn contro gli eroici Molinari e Bongiovanni; forse s'illudeva che potessero rivivere i bei tempi lontani nei quali le Nazioni europee — non l'Italia soltanto — cercavano d'allontanare i pericoli e danni delle invasioni e razzie, con donativi di varie specie, ed in ispecie con cassette di talleri di Maria Teresa; e impose a noi di ritrarci, poichè — disse — « io devo venire con le mie truppe dove voi siete: da Baidoa a Belet Uen, la terra è nostra ».

Ma i tempi che il vecchio deggiacc fedele all'Imperatore sognava erano ben passati per l'Italia fascista! Gli rispondemmo a un dipresso così: « Se fai un passo innanzi, sarai respinto con la forza; e poichè il tuo Paese non è in guerra col nostro Paese, dovremo considerar la tua aggressione come brigantesca ed impiccare agli alberi te e i tuoi come briganti ». La minaccia, il fermo contegno del governo della Somalia, i rapidi provvedimenti militari alla frontiera, per i quali è probabile dubitassero gli Abissini che le nostre forze non fossero poi tanto esigue, diminuirono di molto la baldanza, più che di Gabrè Mariàm, dei suoi capi in sottordine, ai quali la bella e facile intrapresa, la grande razzia promessa, ormai appariva piuttosto come un'avventura irta di pericoli e sanguinosa. Insisteva, per verità, il vecchio ostinato italofobo, ma nicchiavano i suoi; e per sottrarsi, escogitarono uno spediente: « Telegrafiamo », imposero al deggiacc, « prima di impegnarci a fondo contro gli Italiani, al nostro Imperatore; faremo quel che ci comanderà ».

Sapevano bene che l'Imperatore non poteva rispondere: « Proseguite », a meno di dichiarar guerra all'Italia; e nel 1931 era troppo presto. Chiamato direttamente in causa, Hailè Sellassiè non poteva che rispondere: « Ritiratevi ». Infatti rispose ambiguamente: « Se i guardiani della frontiera (i *dubat*) vi dicono che la terra è loro, tornate indietro, ma dite loro che la terra è vostra ».

Così la ritirata di Gabrè Mariàm incominciò, e fu per i suoi 14 o 15.000 uomini, senza vettovaglie perchè non avevano potuto razziare,

scontenti delle mancate rapine e rosi dalla malaria, un disastro. Di molto umiliò oltre frontiera il prestigio abissino; di molto accrebbe il nostro prestigio.

Ma il tentativo di invasione resta, nè può esservi dubbio che fosse organizzato d'accordo col Negus. Gabrè Mariàm, uomo suo di gran fiducia, fu nominato governatore dell'Harràr, e oggi è ministro.

* * *

Non mutarono per l'insuccesso i sistemi del *ghebì*. Passano due anni nei quali il tormento delle popolazioni d'oltre frontiera a noi vicine, e perciò il disordine, le razzie e le contro razzie sobillate dai capi etiopi, che ne traggono maggior facilità di preda, continuano ininterrotti, obbligandoci a non rallentare un attimo la costosa vigilanza.

Olòl Dinle, uno dei più evoluti e influenti capi d'oltre frontiera, e perciò appunto inviso agli Abissini, spodestato e scacciato a forza dal fitaurari Mezlechià, ripara in Somalia. Ossequienti una volta di più alla nostra diritta, leale linea di condotta, lo disarmiamo e interniamo. Ma i suoi, oppressi da Mezlechià, gli mandano segrete ambascerie, lo richiamano e invocano, perchè li guidi alla liberazione. Olòl riesce a ritornare tra gli Sciaveli. Con poche centinaia di partigiani decisi, a Buslèi, a Burdòdi ed in altri minori scontri, batte costantemente gli Abissini, i quali avviliti e vergognosi, con la consueta malafede ci accusano di averglielo aizzato contro, fingendo di dimenticare che essi proprio l'avevano per primi assalito e cacciato via.

D'altronde, ogni occasione e pretesto servì ad un'attiva ed aspra propaganda contro l'Italia: persino la notizia del Patto a Quattro fu sfruttata, non solo ad Addis Abeba, ma anche dagli Abissini in Ogadèn, tentandovisi di propalare che il Patto a Quattro sancisce la piena libertà per l'Italia di aggredire l'Etiopia, e che avremmo trascinate in terra sómala le popolazioni ogadèn, obbligandole ad una specie di servitù della gleba.

Ma dalla campagna di propaganda italofoba non andò mai disgiunta per anni ed anni, e particolarmente con la reggenza e l'impero di Hailè Sellassiè, la preparazione militare contro di noi. E man mano che tale preparazione si completava, l'insolenza etiopica aumentava (1).

Sfociò il 5 dicembre 1934 nel proditorio attacco ai pozzi di Ual Ual.

Di questo episodio si è ormai scritto tanto, che non sarebbe più il caso di ritornarci sopra.

(1) Giunse l'impudenza del Governatore di Harrar, nel maggio 1931, sino ad intimare al Governo della Somalia – con una nota trasmessa al nostro R. Console in Harràr – che impedisse ai sudditi abissini di rifugiarsi in Somalia « *obbligando così le truppe abissine a sconfinare* ».

Ma poichè ancora una volta, con quella sua imperturbabile malafede caratteristicamente etiopica, il Negus, sempre nel discorso del 18 luglio, afferma che « l'incidente di Ual Ual fu determinato da una aggressione italiana alla scorta etiopica per la delimitazione delle frontiere » e che « vi sono prove in abbondanza della premeditazione di quest'atto aggressivo », potrebbe essere interessante chiedergli:

1°) come mai la pretesa missione anglo-etiopica avesse non i soliti 50 o 60 uomini di scorta che hanno tutte le scorte di questo mondo — e poniamo anche 100 o anche 200 — ma ve ne fossero più di 1.400 tra Abissini regolari e *ciufta* del ribelle somalo fuoruscito Omar Samantar, assassino del capitano Franco Carolei;

2°) come mai e con quale scopo, i 1400 e più, tra Abissini e *ciufta*, siano rimasti a contatto di voce con le linee dei nostri *dubat*, ingiuriandoli e provocandoli, parecchi giorni dopo che la pretesa missione anglo-etiopica si era ritirata più di 80 chilometri lontano, fin dentro Ado;

3°) come mai quindi il combattimento abbia divampato parecchi giorni dopo che la missione non c'era più;

4°) come mai sin dall'agosto gruppi di *ciufta* comandati da Omar Samantar al servizio dell'Abissinia, e poi gruppi di regolari Abissini, si aggirassero nei pressi di Ual Ual-Uardere;

5°) come mai siansi trovate nell'accampamento degli Abissini, dopo la loro fuga, numerose lettere che accennavano chiaramente al proposito di attaccarci, e come mai tutti i disertori e prigionieri Abissini e *ciufta* abbiano separatamente, ma concordemente, deposto che intenzione dei capi era di impadronirsi di Ual Ual con la forza, ove gli Italiani non si fossero convinti a sgombrarlo senz'altro.

Potremmo continuare i nostri interrogativi se ne valesse la pena; e se troppe altre prove già note — tra cui il fatto che i primi a cadere furono i « capi comandanti » dei *dubat*, contro i quali evidentemente il nemico, in attesa del segnale d'attacco teneva già puntati i fucili e pronta la mira — non avessero fin dal principio chiusi e confusi gli Abissini nella loro menzogna, neppure abile.

La verità è ben altra. La verità è che gli Abissini ritenevano che il Governo della Somalia non vigilasse, come invece vigilava da mesi; ritenevano di trovare esigue forze a Ual Ual, e perciò poca resistenza o nessuna; e, se l'avessero trovata, di soverchiarla facilmente col numero come nel 1907 a Bardale. Compiuto l'eccidio, occupate le località, si sarebbe visto e provveduto. Avrebbe mosso in guerra l'Italia per riconquistar quei pozzi? Ci sarebbe stato tempo — pensavano gli Abissini — per destreggiarsi attraverso le varie rivalità europee ed aggrapparsi a tutti i così detti interessi societari.

E la verità anche è che con obiettivi più o meno importanti, in Eritrea o in Somalia, con più o meno grandi forze, come nel 1907, come

nel '14 e nel '15, come nel '31, come a Ual Ual, se non avessimo noi, stanchi alla fine, terminata la nostra troppo generosa e lunga pazienza, l'Etiopia avrebbe tentato e ritentato, fin quando avesse creduto propizio il momento di attaccarci in pieno. Quando, per esempio, ci avesse visto impegnati in un conflitto europeo.

L'Etiopia feudale e schiavista vuole aperte le vie del mare per commerciarvi liberamente le armi e gli schiavi (1).

Dalle nostre Colonie queste vie le sono precluse; l'Italia perciò fu considerata sempre al *ghebì,* e anche tra il popolo abissino, la grande nemica; e nonostante tutte le convenzioni e i protocolli, da parte nostra leali, e tutte le false assicurazioni da parte abissina, è stata sempre ed è trattata da nemica. La guerra all'Italia è il pensiero costante e il fine ultimo a cui è indirizzata ogni azione di Addis Abeba.

Perciò il problema etiopico non può risolversi con mezze misure.

MAURIZIO RAVA

(1) Convien riportare, sull'argomento, quello che fin da 11 anni addietro, il 2 luglio 1924, scriveva la *Dépêche Coloniale:* « ...Per consolidare questo regime, per sostenere questa barbarie rincrudita dalla xenofobia, noi dovremmo toglierci quel che ci spetta e creare nel nostro porto di Gibuti una zona abissina dove si eserciterà il contrabbando delle armi e la tratta degli schiavi ? »

MANCIURIA BASE DELL'AZIONE ANTIEUROPEA DEL GIAPPONE

La geografia non è la ragione, ma una delle ragioni della politica e della storia. Fattore della politica è l'uomo, soggetto della storia è l'umanità; e sarebbe assurdo subordinare le attività umane interamente all'ambiente in cui debbono svolgersi; ma non meno assurdo interamente prescinderne. Il territorio degli Stati è il palcoscenico su cui si svolge il dramma della storia: il valore e l'esito del dramma dipende dal genio dei creatori e dall'abilità degli artisti; ma molto anche dalla località del teatro e dall' « attrezzatura » dello scenario. La geografia d'Italia è nel 1935 la stessa che era nel 1922; il teatro è lo stesso, ma ben diverso è il dramma che vi si svolge ora per la genialità di chi lo crea e la diversa anima del popolo che lo comprende e lo attua. È indubitato tuttavia che ancor più grande ne sarebbe lo svolgimento, o, per uscir di metafora, ben più libera sarebbe la politica dell'Uomo geniale che ci regge, se l'Italia non offrisse soltanto un bello scenario di cielo e di paesaggi, e un bell'arredamento di monumenti e di rovine eloquenti, ma anche avesse nel sottosuolo sufficienti riserve di carbone, di ferro e di petrolio, e dominasse un più libero campo di mare senza custodi troppo gelosi alle porte.

Vi sono regioni che per la loro posizione e struttura sembrano chiamare la storia a svolgervi le sue scene più impressionanti: la Grecia nel centro del Mediterraneo orientale, Roma nel centro di tutto il Mediterraneo. Le pianure franco-belghe furono il campo di molte battaglie fra le più cruente e le più feconde di mutamenti nella storia, perchè sono il corridoio più sgombro di ostacoli fra popoli di caratteri contrastanti: la valle del Po, la sola vasta arena della penisola, sulla quale convergono da paesi diversi tante vie attraverso le Alpi, fu preferito campo di lotta per bande straniere e italiane che si contendevano il possesso o il dominio del bel paese, e fu il campo delle battaglie decisive per la sua redenzione integrale. Ora l'arena è sgombra nella sua cerchia sicura di monti, e si può dire che la geografia è garante della futura storia d'Italia.

* * *

La Manciuria può dirsi una di queste regioni destinata a grandi funzioni della storia; tutta la sua storia dimostra quanta parte abbiano avuto

la sua struttura e la sua posizione a determinare quelle funzioni. Essa forma, col Jehol, che ne è la continuazione a sud-ovest, fra le due catene del Grande e del Piccolo Khingan, un ampio e libero corridoio, lungo il quale, con rapida successione di climi, dal polo di freddo siberiano alle tiepide rive del Mar Giallo, dalle zone della « taiga », attraverso la steppa, alle fertili pianure alluvionali della Cina settentrionale, si uniscono mondi naturali ed umani fondamentalmente diversi e contrastanti: la vasta regione del nomadismo pastorale e la vasta regione delle grandi colture e delle popolazioni radicalmente fissate al terreno; la Siberia e la Cina. A occidente la Cina ha deserti di sabbie, a oriente l'immenso deserto dell'Oceano Pacifico, a sud barriere di alti monti e di valli profonde, che a fasci piegano dagli altipiani tibetani verso l'Oceano Indiano. Quel corridoio fu quindi, prima dell'estendersi della navigazione occidentale, la più facile e aperta strada di comunicazione del mondo cinese col mondo esterno; possiamo dire col mondo asiatico, che lo isolò quasi completamente per secoli dalla civiltà mediterranea e atlantica. Fu la zona di contatto e quindi di contrasto continuo fra le due civiltà, la pastorale e l'agricola, la nomade e la sedentaria.

Tra popolazioni primitive e libere da dominî più forti le sedentarie soggiacciono facilmente alle nomadi, non solo perchè queste conservano naturalmente carattere guerriero, ma anche perchè, in più ampia uniformità di costumi e libertà di espansione e di contatti fra le varie tribù, trovano più facilmente possibilità e interesse di fondersi in orde maggiori scatenate al saccheggio e alla devastazione delle ricchezze e della civiltà dei popoli agricoltori. Questi, legati alla terra da cui traggono alimento, ricchezza, pensiero religioso e artistico, creano attorno alle capanne dei coltivatori le officine degli artigiani, le botteghe dei commercianti, la pagoda e la scuola: sorgono i villaggi, le città, gli Stati, cioè tanti nuclei chiusi, troppo spesso gelosi l'uno dell'altro, e tali che più difficilmente riconoscono un interesse comune, di difesa e di offesa.

Il popolo cinese proviene anch'esso dalle steppe e dai deserti e dovette con lunga lotta sulle popolazioni indigene conquistare il territorio fra i grandi fiumi; ma poi fu il territorio che conquistò il popolo; territorio di vaste estensioni alluvionali e di *loess,* ricco di acque irrigatorie, di clima vivace per forti alternative stagionali, di una fertilità eccezionale, di una eccezionale varietà di prodotti. Anche il prodotto uomo si moltiplicò straordinariamente, e la terra dovette essere sfruttata palmo a palmo, con una sorveglianza meticolosa e un'industria molteplice. Essa divenne sacra e cara, come una creatura famigliare alla quale si sono dedicati tutti i sacrificî, e che li ricambia, come le si sono chiesti tutti gli aiuti e tutti i conforti, e consegnati i propri morti sul campo di una continua battaglia. Un anno di siccità può bruciare i raccolti, un anno di piogge abbondanti può gonfiare fiumi e canali fino alla sommersione di intere provincie. Da nes-

suna parte possono arrivare i soccorsi; non dall'interno per difficoltà o mancanza di strade e di trasporti sulle lunghe distanze in terreni pulverolenti o fangosi, non dall'esterno, perchè il paese è nell'isolamento. Sono ecatombi di milioni di uomini per fame; ma ne rimangono sempre tanti a riprendere il lavoro sulla terra così spesso rinnovata di nuovo limo e resa più sacra dall'immane sacrificio e dalla recente moltitudine di sepolti.

Una così dura conquista era pur sempre minacciata dai nembi di nomadi circostanti. Si agguerrirono gli Stati a difesa, e ripetutamente si riunirono, quando trovarono un capo, in una o più grandi unità imperiali, perchè la difesa fosse più efficace, si rompesse la cerchia d'isolamento, e si affermasse, anche a garanzia della sicurezza futura, un dominio imperiale sempre più vasto. Erano di solito i capi di Stati di confine, possiamo dire delle Marche, che avevano l'onore principale e il merito di queste difese, e che, temprati alla lotta, riuscivano talvolta a imporsi agli altri capi, a imporre la riunione di più Stati sotto un solo comando. Ma appena il potere centrale si indeboliva per degenerazione interna o per pressione esterna, l'Impero si sgretolava nuovamente in una moltitudine di Stati feudali in gara fra loro e tendenti a sopraffarsi l'un l'altro, anche chiamando in aiuto lo straniero, che spesso si sovrapponeva a vinti e vincitori. La storia della Cina ricorda, su scala più vasta, la storia d'Italia; con la differenza, che, mentre in Italia si incontrarono, si combatterono e si divisero la conquista popoli e Stati dalle provenienze più diverse, dai monti e dal mare, nella Cina le invasioni provennero quasi esclusivamente da nord, dal corridoio mancese, ed erano sempre di uno stesso popolo, il mongolo, in particolare di tribù mancesi. Ce lo dimostra un breve riepilogo della sua storia.

* * *

L'ultimo grande imperatore della dinastia degli Ts'in, Wang Cing, sulla fine del secolo III avanti Cristo, era riuscito per la prima volta a imporsi ai numerosi principi e principotti, costituendo l'unità dell'Impero fino ai margini della steppa, lungo i quali fu costruita la Grande Muraglia a baluardo contro i nomadi dell'Asia centrale e settentrionale. Essa sbarrava anche a nord la porta del corridoio mancese: il Jehol e la Manciuria rappresentavano anch'esse il pericolo barbarico. Al di là della Gran Muraglia gli Unni riuscirono a riunire tutte le orde della steppa, dal Mar del Giappone agli Urali, e l'impero dovette sostenere per quattro secoli, sotto la dinastia degli Han (201 a. C.–202 d. C.), una lotta pertinace di difesa e di conquista progressiva, attraverso il deserto e fin su per gli aerei baluardi del Pamir, con azioni che per valore strategico e logistico non invidiano la gloria di Alessandro il Grande. Era un'opera imperiale contemporanea a quella di Roma: i due Imperi vennero quasi a contatto,

stabilendosi fra di loro anche rapporti commerciali attraverso il territorio dei Parti. Essi subirono anche, in seguito, fasi quasi parallele di decadenza fino al crollo finale. Anche l'Impero cinese si spezzò prima in tre imperi, come il romano in due; come gli imperatori romani, anche gli imperatori cinesi chiamarono, a difesa del confine contro i barbari, legioni di barbari. I custodi usurparono l'Impero e lo sfasciarono, succedendosi poi, ondata su ondata, invasioni di tribù diverse per quasi due secoli: fu anche per la Cina un medio evo barbarico.

Il primo popolo mongolo che si fissò in modo permanente, imponendosi agli altri, perchè seppe conquistarsi la massa assimilandosi e difendendo la civiltà cinese, fu un popolo mancese, la tribù dei Tobas. Essa fondò (386 d. C.) la dinastia, che si potè dire cinese, dei Wei; questa nel 534 si divise in due dinastie, che nel 577 tornarono a riunirsi nella dinastia dei Suei. Nel 589 era ristabilito nella sua unità e vastità il grande Impero degli Han. Ma fu di breve durata: indebolitasi l'autorità imperiale per una grave sconfitta inflitta dai Turchi del nord, avvenne ciò che abbiamo visto ripetersi dopo la sconfitta subita nella guerra contro il Giappone nel 1895; la caduta della dinastia e un pullulare di eserciti e di governi in lotta fra loro. Peraltro allora uno dei capi rapidamente si impose, Tai Tong il Grande (627-649) capo della dinastia dei Tang. Questa segnò per quasi tre secoli il periodo più brillante della poesia e dell'arte, e il più glorioso della potenza cinese. In un secolo e mezzo di lotte incessanti coi Tartari, coi Turchi, coi Tibetani e cogli Arabi, l'influenza cinese si estese fino alle rive del Mar Caspio, e dall'altopiano del Pamir dominava il Tibet, il Turkestan, l'Iram e l'India. Ma lo sforzo stesso lo esaurì; gli attacchi rinnovati da ogni parte trovarono un esercito e un popolo ormai dissanguati e affranti da una lotta così lunga, e dissolventisi nella ribellione e nell'anarchia.

Di tale condizione approfittò un'altra orda turca della Manciuria meridionale, la tribù dei Khitaii, che, appoggiando e poi spossessando uno dei generali cinesi pretendenti, occupò in pochi decennî gran parte della Cina settentrionale. La Cina meridionale, divisa in molti Stati, si riunì nel 960 sotto un solo imperatore, Tai-tsu, fondatore della dinastia cinese dei Song. Questa tentò di espellere i barbari dal settentrione, ma dopo decenni di lotta, si rassegnò a riconoscere lo *statu-quo* (1004). Così vi furono due Cine, una Cina cinese, quella del centro e del sud, il *Manzi* di Marco Polo, e una Cina tartara del nord, dei Khitai: il *Catai* di Marco Polo. Anche questi barbari, come già i Tobas, furono in gran parte assorbiti dalla civiltà cinese, ma un imperatore Song, Hoei-tsong, di mente più raffinata, si propose tuttavia di eliminarli dal sacro terreno dell'Impero e a tale scopo non pensò di meglio che di chiamare in aiuto mercenario un'altra tribù mancese, schiettamente barbara, i Ninci, nomadi che vivevano di caccia e di pesca nelle foreste dell'Amur e del Sungari,

peggiori dei lupi e delle tigri, come ammonì un'ambasciata di Coreani allo stesso imperatore. In pochi anni, dal 1116 al 1125, essi ebbero piena ragione dei Khitai, che risospinsero nella steppa verso occidente, e non solo rimasero da padroni nei territorî conquistati, ma invasero e saccheggiarono gran parte dell'Impero del sud, costituendo la dinastia dei Kin o dei Re d'oro (1127).

Meno di un secolo dopo, un turbine ben più travolgente si rovesciava su tutto l'Impero. Tutti i Mongoli dell'Asia settentrionale e centrale erano stati riuniti sotto una sola legge da un grande dominatore, Gengis-Khan; ancora un capo di tribù dell'alta Manciuria, della regione tra i fiumi Kerulen e Orkon, affluenti dell'Amur, all'estremo nord-occidentale della provincia di Heilung Kiang. Il Regno d'Oro fu rapidamente assorbito; più difficile fu la conquista dell'impero meridionale contro la dinastia dei Song. Solo verso la fine del secolo XIII era ricostituito il grande Impero cinese sotto il sapiente governo di Cubilai, nipote di Gengis-Khan, il Gran Khan di Marco Polo, il fondatore della dinastia dei Yuen col nome cinese di Sci-ten; poichè anche egli fu un mongolo dall'anima cinese.

La pace da lui creata non durò sotto i suoi successori: le popolazioni meridionali mal sopportavano, come non avevano mai sopportato, una dinastia mongola e, mentre questa si apprestava a respingere nuovi assalti di tribù da nord, la cacciarono dagli Stati del sud, ricostituiti in unità sotto un grande capo, Hong-Wu, il fondatore della dinastia dei Ming, che in pochi anni li respinse anche dagli Stati settentrionali ricostituendo l'unità dell'Impero (1370-1644).

Così dopo circa dieci secoli di supremazia mongola quasi non interrotta, totale o parziale, dovuta a successive invasioni da nord, e prevalentemente di tribù mancesi, la Cina si era affermata come unità veramente e totalmente cinese di governo e di civiltà: civiltà esclusiva, ma non intransigente, forte e savia, che seppe mantenere per due secoli una salda difesa degli ampi confini contro l'irrequietudine delle tribù circostanti e una salda organizzazione burocratica interna sulla immensa estensione e varietà di territorî e di popoli. La sovranità cinese si estese anche alla Manciuria, sovranità tuttavia più nominale che reale, perchè troppo scarsa vi fu l'immigrazione cinese, specie nelle provincie più settentrionali, per mutarvi condizioni d'ambiente e di costumi.

E di qui ancora riprese l'influenza mongola. Abusi di mandarini nella riscossione delle imposte provocarono, al principio del secolo XVII, l'insurrezione delle inquiete tribù mancesi. Queste, unite sotto un solo capo, sconfissero l'esercito cinese: la sconfitta provocò la rivolta delle province e la solita chiamata delle tribù stesse a sostegno di uno dei capi. I Mancesi vennero e rimasero un'altra volta padroni di tutto l'Impero, che era stato fortemente unificato dai Ming, iniziando una nuova dinastia, la dinastia Tai-tsing, l'ultima della storia (1644-1912).

* * *

È evidente quindi la pressione che esercitò, si può dire in quasi tutto il periodo millenario della storia cinese, la Manciuria sulla Cina: essa si spiega con le ragioni geografiche alle quali ho sopra accennato. Si può dire anche che la Manciuria non fu mai, fino allo scorcio del secolo XIX, veramente cinese, nè di popolazione nè di civiltà, come non è, in gran parte della sua estensione, cinese di paesaggio nè di clima. Anzi la politica degli imperatori mancesi fu di mantenerla ben separata dall'Impero, come una Marca di protezione, non solo contro le invasioni esterne, ma anche contro le velleità di rivoluzioni interne: come il semenzaio di truppe fedeli, pretoriani o giannizzeri, a guardia del trono e della dinastia allogena. Perciò mirarono a conservarne i caratteri fisici ed etnici: di territorio prevalentemente a prato, a steppa, a bosco, di popolazione prevalentemente nomade, pastorale, boscaiuola, e sopratutto pronta a menar le mani. Non vi stabilirono mai, come nel resto della Cina, governatori civili, ma i capi militari svolgevano anche le funzioni civili. Solo nel periodo della dinastia dei Ming i centri urbani della Manciuria meridionale assunsero aspetto e caratteri prettamente cinesi, ma fu un'influenza più esteriore che profonda. Una emigrazione stabile compatta non si verificò mai: solo dalla penisola del Sciantung, fertilissima ma densissima di popolazione, partiva una larga emigrazione stagionale alle pianure alluvionali del basso Sungari, ma pochi rinunciavano al ritorno: il cinese è troppo legato alla terra della sua fatica e de' suoi morti per rinunciare alla sua consuetudine e al suo abbraccio finale. I pochi Cinesi, per la maggior parte uomini, insediatisi in Manciuria, in clima più asciutto, in un paesaggio così diverso, costretti a una vita meno sedentaria, modificarono i loro caratteri etnici, anche per le frequenti unioni con donne indigene: più snelli di figura, più arditi di portamento e di azione. Essi si affezionarono alla nuova patria, alla nuova vita, fondendosi con la popolazione indigena, anche nel sentimento dell'indipendenza dalla patria antica. All'ultima invasione mancese del secolo XVII presero parte, pur dopo il lungo periodo assimilatore dei Ming, anche numerose bande armate di questi Cinesi imbastarditi. Per mantenere l'isolamento della regione la dinastia Manciù finì col proibire qualsiasi immigrazione cinese e collo stabilire una zona desertica da Mukden al fiume Yalu, confine colla Corea, per arrestare l'immigrazione anche da quel lato.

Questo stato di cose durò fino al 1878, quando la proibizione fu tolta. Due ragioni contribuirono a tale determinazione: il pericolo della infiltrazione russa e la carestia del 1870-79. Nel 1860 la Russia, approfittando della debolezza del governo cinese che, sotto la pressione delle Potenze occidentali, aveva dovuto abbandonare territorî e permettere concessioni territoriali a lunga scadenza, si era fatta cedere la Provincia

Marittima, cioè una larga zona di territorio verso il mare. La Manciuria veniva così premuta dalla Russia su un amplissimo areo di confine, lungo il quale erano naturali le infiltrazioni, le invasioni e le usurpazioni. A contrastarne gli effetti snaturalizzanti sulla regione e le inevitabili attrazioni della popolazione verso la nuova civiltà, più agguerrita di strumenti e di armi, la dinastia si decise di concedere l'immigrazione cinese. Questa vi si rovesciò come un fiume, per sottrarsi al deserto creato nelle province settentrionali dalla grande carestia: si calcolarono fino a tredici milioni i morti. La nuova popolazione portò la sua millenaria esperienza agricola nelle fertilissime pianure alluvionali dei bacini fluviali del Liao e dello Sungari. L'esodo continuò negli anni successivi anche per il richiamo di mano d'opera e di commercianti dovuto alle iniziative industriali e commerciali (ferrovie, miniere, taglio di boschi, officine, fattorie, ecc.) di Russi, Giapponesi e altri pionieri europei e americani, che andavano via via scoprendo le grandi ricchezze naturali e la vasta possibilità di sfruttamento della regione in gran parte quasi vergine. Al principio del secolo attuale la popolazione cinese della Manciuria, specialmente nelle province meridionali, Liaoning e Kirin, era salita a 18 milioni di abitanti. Finalmente la Manciuria era diventata una provincia veramente cinese; ma era troppo tardi.

* * *

Le condizioni politiche attorno ad essa erano intanto rapidamente e radicalmente mutate, e la posizione geografica della Manciuria venne ad assumere, allo scorcio del secolo XIX, un significato politico affatto diverso dal precedente. Alla Siberia delle tribù si era sovrapposta a occidente la Russia degli Zar: era esplosa a oriente la potenza del Giappone, potenza asiatica con armatura europea.

La Russia era spinta al mare libero, all'Oceano Pacifico, poichè tutti gli altri mari le erano o chiusi dal ghiaccio o preclusi dalla gelosia di potenze europee. Per questo aveva occupato la Provincia Marittima col porto di Wladivostok; ma per arrivarci aveva dovuto far percorrere alla ferrovia transiberiana il lungo arco dei confini, mentre la linea diretta era attraverso la Manciuria; inoltre quel porto era ancora per parecchi mesi dell'anno ostruito dai ghiacci, mentre la Manciuria offriva libero sfogo verso il Mar Giallo.

Per il Giappone i vicini territori asiatici, Corea e Manciuria, rappresentavano l'unica porta di sfogo per la sua popolazione esuberante e per l'ancor più esuberante sua espansione economica e politica; la loro occupazione da parte di altre Potenze era il soffocamento. Già l'occupazione della Provincia Marittima da parte della Russia, avvenuta quando il Giappone aveva appena aperto le finestre sul mondo, si era presentata come una muraglia che toglieva ogni visione su gran parte della riva opposta,

e minacciava di prolungarsi a sud, chiudendo interamente il Mediterraneo giapponese: era urgente correre ai ripari.

Si trattava per ambedue le Potenze di esigenze veramente vitali, e disgraziatamente contraddittorie; mentre anche la Cina non poteva rassegnarsi alla presa di possesso o di dominio dell'una o dell'altra Potenza, o di ambedue, su di un territorio che da un millennio e mezzo faceva parte dell'Impero e che negli ultimi decennî aveva assunto carattere anche etnicamente nazionale.

La Manciuria si trovò così, per la sua posizione geografica, a essere il nucleo di convergenza di tre forze contrastanti, e il loro naturale campo di battaglia.

Le fasi della lotta sono note. Sorge contrasto fra Giappone e Cina per la protezione della Corea: ecco la guerra del 1894; il trattato di Scimonosaki (1895), oltre le isole Formosa e Pescadores, cede al Giappone le coste del Mar Giallo lungo la penisola di Liaotung, sollevando le proteste delle Potenze, che lo obbligano a rinunciarvi.

La Russia ne approfitta alleandosi alla Cina, dalla quale ottiene la concessione di una zona di territorio attraverso la Manciuria per la costruzione delle ferrovia diretta a Wladivostok, e di una diramazione verso la penisola di Liaotung, concessale in affitto. È l'apertura della finestra sul mare libero: vi fortifica il porto militare di Port Arthur, e vi sviluppa il porto commerciale di Dalny (ora Dairen). Non contenta, crede di poter approfittare dell'insurrezione dei Boxers (1900), come ne approfittarono tutte le grandi Potenze europee strappando alla Cina concessioni su territorî dell'Impero, dichiarando la sua presa di possesso sull'intera Manciuria; ma le proteste delle Potenze la costringono a riconoscere la sovranità della Cina, dalla quale pretende tuttavia privilegi esclusivi nello sfruttamento del territorio. Di qui la guerra (1904-1905) e la schiacciante vittoria, in terra e in mare, del Giappone, che si fa cedere i diritti sul Liaotung, sulle miniere e le ferrovie meridionali, annette la Corea (1910) e comincia una pressione assidua, per quanto prudente, sulla Cina. Prudente, per la vigilanza delle altre Potenze, specialmente dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Germania che avevano troppi interessi e troppe aspirazioni sulla Cina, per ammettere la libera intrusione di un competitore così pericoloso e privilegiato: l'indipendenza dell'Impero cinese è un principio internazionale garantito dalla reciproca gelosia e lascia aperta la porta a tutti nel caso di uno sfasciamento che pare non improbabile.

Lo sfasciamento parve iniziarsi con la rivoluzione (1911), con la decadenza della dinastia Manciù (1912), e con lo sgretolarsi dell'Impero in una molteplicità e variabilità di governi in lotta fra loro. Lo scoppio della rivoluzione parve aprire al Giappone la visione di un programma ben più ampio; la conquista di un dominio privilegiato su tutto il territorio o almeno sul grande mercato cinese.

Uchida, capo dell'associazione del Drago Nero, una delle più potenti organizzazioni reazionarie del Giappone, ha dichiarato testualmente che, appena vide indebolirsi la posizione di Sun-Yat-sen, il grande agitatore a cui si deve il crollo del vastissimo Impero, per il sorgere di un forte competitore, il generale Yuan-Sci-Kai, nelle provincie settentrionali, avrebbe detto al suo governo che la sola cosa da fare era « *prendere Pu-yi, il figlio dell'ultimo imperatore della Cina, e metterlo sul trono di Manciuria, ricominciando da nord la riorganizzazione monarchica della Cina* » (1). Il Giappone infatti sta svolgendo fedelmente tale programma: l'aver raccolto sotto la sua protezione Pu-yi ancor giovanetto dimostra la visione di un lontano raggiungimento di quel fine.

* * *

La guerra mondiale, che distrasse le grandi Potenze da ogni sorveglianza sui due Stati orientali, i quali figurarono ambedue come alleati, favorì la progressiva presa di possesso del Giappone sulla Manciuria, per concessioni successive strappate alla sovranità della Cina. Nel 1915, in seguito alla presentazione di ventuna domande, il Giappone strappò un trattato, che prolungava a 99 anni gli affitti della penisola di Liaotung, dei porti e delle ferrovie meridionali, e concedeva il permesso di soggiorno, di commercio, di industrie e di acquisti di terreni a cittadini giapponesi, oltre prestiti e altri privilegi. La sua politica fu diretta a mantenere i dissidî fra i vari pretendenti in Cina, per impedire la formazione di uno Stato forte unitario, e sopra tutto a mantenere possibilmente la Manciuria isolata dai governi che alternativamente prevalevano in Cina.

La vittoria degli alleati in Europa pose un freno alla sua azione invadente. Nel primi anni dopo la guerra pareva che l'apparente rifiorire dell'economia dei vari Stati per la liquidazione dei residui di guerra e per le gravi indennità imposte ai vinti, e l'accordo fra le principali Potenze che maggiormente avevano approfittato della vittoria, avesse rafforzato l'intesa delle Potenze stesse anche sulla questione orientale. Il trattato di Washington del 6 febbraio 1922, detto dei Nove Stati, riconobbe solennemente « *la sovranità, l'indipendenza, e l'integrità territoriale e amministrativa della Cina* » diffidando qualsiasi Stato dall'allegare qualsiasi privilegio di posizione, di interessi e di diritto in ogni parte della Cina, compresa la Manciuria. Il Giappone fu quindi costretto a ritirarsi dalla concessione tedesca nello Sciantung, che aveva occupato come preda di guerra, e a rinunciare a parecchi privilegi contemplati nel trattato del 1915.

Ma il Giappone vantava fermamente l'esistenza di interessi già consolidati in Manciuria, sui quali la politica della *porta aperta* poteva aver

(1) Intervista con Cesco Tomaselli, *Corriere della Sera*, 24 maggio 1934-XII.

poca presa, e che esso sosteneva di dover difendere anche contro le pretese e le azioni concorrenti dello Stato sovrano (costruzione di ferrovie parallele, e negato pagamento di prestiti per la costruzione di alcune di esse) in quanto le dichiarava contrarie ai trattati. Potè quindi mantenere vivo uno stato di tensione che al momento opportuno, per un incidente spontaneo o provocato, avrebbe potuto rompere in aperto conflitto. Le opposizioni internazionali andavano sempre più indebolendosi, perchè le Nazioni bianche avevano preoccupazioni più imminenti e diffidenze reciproche sempre più acute, che le discussioni della Lega delle Nazioni, con l'intenzione o con l'apparenza di attenuarle, andavano inacerbendo. Il Giappone si sentì sempre più libero nei suoi movimenti di fronte al governo o ai governi cinesi, e al governo della Manciuria: gli argomenti di discussioni e di contrasti diplomatici divennero sempre più numerosi, e sempre più frequente la loro eco in seno alla Lega delle Nazioni. Scoppiò poi la crisi economica e monetaria: il crollo dell'economia nord-americana nel 1929, il crollo della sterlina nel 1931. Non è forse un caso fortuito se il piccolo incidente del 18 settembre 1931, in seguito al quale il Giappone iniziò una nuova guerra colla Cina, occupando di sorpresa le città di Mukden, e che, in base ai fatti raccolti dalla Commissione d'Inchiesta nominata dalla Società delle Nazioni, ha tutti i caratteri di un pretesto, anzi di un vero trucco, precede di pochi giorni la sospensione del cambio della sterlina. Le due maggiori Potenze competitrici nel Pacifico erano assorbite da preoccupazioni ben più gravi: i trattati di pace si dimostravano fonti di nuove discordie tra gli Stati d'Europa. Tutta la civiltà d'origine europea, la civiltà bianca, appariva al tramonto: il Giappone si sentì investito della missione, che gli parve divina, di ricostituire una civiltà asiatica, della razza gialla, con la ricostituzione, sotto il suo controllo, di un Impero cinese, che conservasse immune la propria civiltà orientale, ma fosse protetto dalla forte tutela nipponica contro le pressioni e le invadenze delle civiltà occidentali, europee e americane.

La denuncia del conflitto, portata dalla Cina davanti alla Lega delle Nazioni, provocò la nomina della famosa Commissione internazionale, detta di Lord Lytton dal nome del suo presidente e relatore. Essa considerò la questione come una controversia fra due contendenti di pari diritto, in quanto ambedue soci della Società, fra i quali si dovesse giudicare del diritto e del torto in base alle leggi del diritto e della coscienza internazionali: nè, data la sua origine, poteva fare altrimenti. Ma si era pur troppo davanti alla discussione fra il lupo e l'agnello. Il lupo aveva evidentemente torto; e la Commissione non poteva non dar torto, pur con molte riserve e concessioni, al Giappone. Ma la proposta a questo di « *ristabilire in Manciuria i rispettivi diritti, interessi e responsabilità dei due Stati in base a nuovi trattati* » e di « *conformarsi al Covenant della Lega delle Nazioni, al patto di Parigi, e al trattato delle Nove Potenze di*

Washington » assume, ora che si comprendono meglio i fini non solo economici e imperialistici, ma etnici, asiatici, antieuropei del Giappone, un tono d'ingenuità, che farebbe sorridere, se non fosse così grave la preoccupazione per l'avvenire della nostra civiltà.

Il Giappone si offese della sentenza, e uscì dalla Società delle Nazioni, pur conservando i mandati su tutte le isole, che fanno da sentinelle alla costa asiatica del Pacifico, e continuò la guerra impari con la Cina, prendendo possesso di tutta la Manciuria e di una zona a sud della Grande Muraglia, a minaccia di Pechino.

Ricomincia così l'antica storia delle invasioni della Cina dalla porta mancese, e, se forze superiori non si oppongono, lo svolgimento successivo sarà fatalmente lo stesso: la ricostituzione di un Impero cinese sotto governo straniero. Senonchè la minaccia in questo caso non è soltanto per la Cina, ma anche per tutta la civiltà moderna, sorta col suggello esclusivo della razza bianca e sotto il vessillo della Croce. La minaccia non è ora di tribù originariamente semibarbare che rimanevano dominatrici solo se venivano alla loro volta dominate e perchè accettate dalla più antica civiltà dell'immensa massa indigena. Ora si tratta di un popolo che ha assimilato, non lo spirito, ma i mezzi della più progressiva civiltà bianca, e con questi mezzi ben superiori agli antichi vuole dominare e informare del suo spirito antieuropeo e anticristiano, in nome dell'unità della razza gialla, tutto il mondo asiatico. Il pericolo giallo, che pareva una bandiera agitata per giustificare l'espansione degli interessi, più che della civiltà, dei popoli di razza bianca sulle ricchezze ancora vergini dei territorî asiatici, si presenta ora come una realtà concreta, minacciosa per la potenza economica e spirituale dei popoli stessi, e forse, in un avvenire più o meno prossimo, per la loro potenza e libertà politica. Grandi civiltà, quasi contemporanee, cinese e romana, furono pur travolte anche in passato dalle grandi invasioni dei popoli mongolici.

Quali forze superiori possono opporsi a questo fatale svolgimento storico? Solo l'unione dei popoli di razza bianca, che riconquistino il sentimento della loro solidarietà civile e cristiana. Ma i popoli di razza bianca si sono fatta fra loro la guerra più vasta e più sanguinosa della storia, guerra che fu prima effetto di squilibri maturati, e poi causa di nuovi squilibri economici e politici, e di persistenti gelosie. Prevale tuttora sulla coscienza del pericolo comune quella del pericolo di ciascuno di fronte a ciascuno o alla lega degli altri. Le potenze, che nel 1922 si erano trovate concordi nel rintuzzare i tentativi di usurpazione del Giappone sui territorî della Manciuria e della Cina, sembrano ora disinteressarsi completamente della reale progressiva invasione e presa di possesso dei territorî stessi. La responsabilità è principalmente delle Nazioni che hanno maggiore influenza e più sostanziali interessi in oriente e sull'Oceano Pacifico: Stati Uniti e Inghilterra, le quali non permetterebbero nemmeno un più

efficace intervento delle altre. Gli Stati Uniti, per una miserabile questione di concorrenza dei prodotti agricoli delle isole Filippine sui mercati interni, hanno rinunciato al possesso di quel solido baluardo del Pacifico occidentale contro le minacce giapponesi, e l'Inghilterra ha trescato tra l'opposione e la connivenza all'azione giapponese, secondo la convenienza utilitaria del momento. Essa si prepara, rafforzando la base di Singapore, ai possibili più gravi cimenti del futuro, per la difesa dell'Impero indiano e dei dominî orientali contro il futuro Impero giallo, ma intanto viene a patti commerciali col Giappone per lo sfruttamento della Manciuria, e delle ulteriori sue conquiste in Cina. Industriali e commercianti inglesi, naturalmente senza impegno ufficiale del governo, hanno le accoglienze più liete dalle autorità del Giappone e del Manciu-kuo, per le concessioni preferenziali. Sembra che la preoccupazione principale dell'Inghilterra sia, al momento, non la difesa dei suoi vasti interessi nel Pacifico, contro la minaccia sicura della concorrenza e dell'invasione gialla, bensì la difesa de' suoi possedimenti nel piccolo Mediterraneo, contro fantastiche minacce delle altre Potenze mediterranee, specialmente dell'Italia. È una politica costante, che, dalla violazione del trattato di San Giovanni di Moriana, il quale ci assicurava un'espansione in Anatolia, allo intervento minaccioso per il ritiro immediato delle nostre truppe da Corfù nell'incidente causato dall'assassinio di un nostro generale, alla pressione tentata per il nostro ritiro dal Dodecaneso come condizione pretesa per i compensi territoriali imposti dal trattato di Londra, alla snazionalizzazione delle isole di Malta, si riafferma ora più violentemente nell'opposizione ad ogni nostra affermazione di giustizia e ad ogni nostra necessità di espansione in Abissinia, col fornire, sia pure indirettamente, i mezzi morali e materiali di lotta a un popolo di razza e di civiltà tanto inferiori. E ciò mentre il governo di Tokio diffida le Potenze civili, anche la grande Inghilterra, dal portare alla Cina qualsiasi contributo d'armi o di denari o di diplomazia, che le dia forza nella sua disordinata resistenza; e mentre l'esercito giapponese, dopo un periodo di sosta, dovuto anche alla minaccia di un risveglio russo, continua la sua marcia verso sud, occupando, non solo quelle regioni dalle quali lo escludeva il trattato delle Nove Potenze del 1922, ma tutta la Cina settentrionale. La Cina nell'attuale stato di disgregazione politica, con due larve di governo in lotta fra loro, cogli eserciti comunisti e briganteschi che la devastano, non può da sola arrestare questa progressiva espansione di un esercito così fortemente agguerrito d'armi e di esperienza militare e politica. Il programma di Uchida va fatalmente attuandosi: la ricostituzione di un grande Impero cinese sotto il dominio assoluto del Giappone. Già assistemmo all'inizio di tale ricostituzione con la creazione della repubblica autonoma del Manciu-kuo sotto la reggenza del Sig. Enrico Pu-yi legittimo erede dell'ultima dinastia cinese, e poi con l'elevazione di

costui a Sua Maestà l'imperatore Kang-te con tutti i riti tradizionali delle vecchie dinastie. E dobbiamo aspettarci che il nuovo Figlio del Cielo rientri fra poco nell'avito palazzo imperiale di Pechino, già riconquistato dalle armi giapponesi.

Se un ostacolo si opporrà alla reale estensione del dominio giapponese su tutto l'immenso popoloso territorio, esso sarà forse la natura stessa del popolo invasore. Le orde mongole che nei secoli passati s'impadronivano dell'Impero erano masse poco numerose, vergini di civiltà, che facilmente perciò assorbivano la millenaria civiltà cinese, e si perdevano nel gran mare della popolazione soggiogata. L'orda giapponese arriva con tutto l'orgoglio e le armi di una civiltà propria, antica di tradizione, moderna di forme e di mezzi, che difficilmente riescirà a fondersi con la ancor più antica civiltà di una popolazione tanto più numerosa.

La millenaria, rigorosa separazione ha creato fra i due popoli fratelli una radicale differenza di mentalità e di spiritualità, che gli attuali contrasti ha mutato in odio e disprezzo. Difficilmente potrà compiersi la fusione unificatrice: sarà sempre un'oligarchia militare estranea alla moltitudine soggetta, finchè questa non acquisterà la coscienza della propria forza e la capacità tecnica e politica per imporla, con l'aiuto di altri popoli e con l'esempio stesso dei dominatori. Il giapponese è un popolo demograficamente poco espansivo; il portentoso sviluppo delle industrie mantiene nell'angusto territorio insulare una densissima, perchè sobria, popolazione. Uno degli argomenti addotti dal governo giapponese a sostegno del suo diritto sulla Manciuria, la necessità di espansione demografica, è dimostrato dal fatto, almeno attualmente, più teorico che reale: alla costituzione del nuovo Stato mancese, su un territorio pari a quello della Francia e della Germania riunite, non si trovavano che 200,000 Giapponesi, di cui gran parte soldati e funzionari, contro 34 milioni di Cinesi e 800,000 Coreani. I Giapponesi nella grande Cina saranno sempre pochi.

Queste ragioni, e i precedenti storici lascerebbero quindi pensare che la forza giapponese non potrà prevalere interamente e stabilmente sullo spirito cinese, ma o dovrà assimilarsi ad esso o s'infrangerà; già nel Manciu-kuo non sembra che la popolazione sia rassegnata alla tutela nipponica. E un esempio recente può dar da pensare: quello della Germania che, per troppo rapido sviluppo industriale, e troppo alta coscienza di una sua superiorità di pensiero e di forza, credette non solo a una necessità, ma a un dovere di predominio, e trovò la sconfitta quando credeva più vicina la vittoria. Il Giappone fu detto, per i caratteri della sua tecnica materiale e mentale, la Germania dell'Oriente.

Comunque possano svolgersi gli eventi, questa azione del Giappone è il prodromo del risveglio del grande mondo asiatico a una nuova storia. Sarebbe da augurarsi che tale storia fosse per svolgersi non in contrasto,

ma col sussidio della civiltà bianca, specialmente della civiltà dell'Europa occidentale più profondamente segnata dell'umanità romana e cristiana. Se i popoli di Europa si affacciassero al mondo cinese non più come sfruttatori in lotta, ma come valorizzatori concordi delle immense ricchezze non solo materiali ma anche spirituali dell'antico paese, sarebbe evitato un torbido avvenire per tutte le civiltà. Pur troppo le condizioni attuali d'Europa non lasciano sperare che tale concordia possa raggiungersi, mentre l'atteggiamento apertamente solidale del Giappone a favore della semiselvaggia Abissinia, di fronte al buon diritto dell'Italia, dimostra sempre più il deciso indirizzo antieuropeo di tutta l'azione internazionale di Tokio.

LUIGI DE MARCHI

NASCITA DELLA "SIGNORINA FELICITA„ E DI ALTRE POESIE

I.

Agliè (Ivrea) — Cascina del « Meleto », 28-VI-907.

Mio caro De Frenzi,

Rimbalzata da S. Francesco da Torino da Feletto, la sua lettera è giunta qui ieri sera. Com'è buono Lei! Vorrei essere a Roma per dirle grazie e darle due baci! Baci e baci...lli: perchè è proprio così, come nei *Colloqui*: anzi è peggio, da qualche giorno: tutto colpa dei dottori che mi hanno imbalsamato a furia d'iniezioni aromatiche, riducendomi lo stomaco in uno stato da far pietà. Andrò a rintracciare l'appetito su, a millecinquecento metri, in Ceresole Reale: fra otto giorni. I dottori giurano (da Maragliano a Pescarolo) che la mia non è che una bronco-alveolite iniziale all'apice sinistro. Infatti non ho mali di sorta; ma solo sintomi inquietanti: tosse, insonnia, leggera febbre, la saliva striata di venule sanguigne... Tutti sintomi che fanno passare la voglia di cantare le *cose non serie*: sdegno dei retori e unica mia delizia! Cantare le cose serie? Temo che non siano il mio forte. Le sono dunque piaciuti i versi della « Rassegna »? Sono contento. Ne ho una discreta raccolta di quel genere, scritti e da scrivere: la completerò a poco a poco, nelle varie stazioni del mio esilio. Ma com'è stato buono Lei, con me, in quel suo articolo (1) sul « Carlino! ». Mi ha preso sul serio e ha trattata la *Via del rifugio* come persona rispettabile. Troppo. I miei buoni amici, con zelo perspicace, mi hanno scritto a San Francesco che non m'illudessi e che sotto l'elogio troppo esagerato si nascondeva un senso di ironia e di scherno. Chiaroveggenza dell'amicizia! E sanno che sono malato e che un po' d'illusione giova qualche volta meglio del creosoto e del chinino! In lei invece — che non è fortunatamente un mio amico — sento una bontà fraterna e sincera e di questa, più ancora che della lusinga troppo forte, Le sono tanto e tanto grato.

Le manderò quest'autunno — se desidera — parte dei nuovi versi inediti: chi m'avesse detto che avrei tentata la Musa tubercolotica! La Musa del buono Lorenzo Stecchetti! Ho riletto, dopo anni e anni, il caro

(1) *Resto del Carlino* del 10 giugno 1907.

volumetto... Ma come si vede che il poeta aveva sanissimi polmoni! È tutt'altra cosa l'idea di morire, tutt'altra cosa! Si resta lì: non saprei dire come. Ma non si mormora, non s'impreca, non si dicono cose brutte. Si aspetta sorridendo la sorte: si sta quasi bene. E per questo trovo, invece, fraterna l'antica saggezza dei Sofisti (quel mio povero caro Prof. di greco! Come aveva ragione! E l'avessi ascoltato, e avessi studiato, invece di scrivermi la traduzione fra linea e linea: non stenterei ora, vergognosamente, a rileggere i *Dialoghi!*). E appunto alla serenità socratica innestata e fecondata da tutte le tendenze moderne, vorrei informata la mia nuova poesia: la poesia di colui che si sente svanire a poco a poco, serenamente, e sente il suo *io* diventare *gli altri*. Ma io da due pagine Le parlo di me: che screanzato! Mi perdoni: è il vizio dei soli e dei malati.

Fui a Roma l'anno scorso, due mesi — l'aprile e il maggio — solo, anche allora, tutto solo; mi riposavo sovente da Aragno, dinanzi a un sorbetto, o stavo ore e ore al Pincio, appoggiato al muraglione di Giorgio Aurispa; e forse ci saremo incontrati qualche volta: che peccato! Chissà se ritornerò a Roma e quando! Ho però bevuto il sorso e gettata la moneta nella loro Fontana: speriamo!

A inverno mi deciderò per un *sanatorium,* forse Davòs. Ho gran fiducia.

E stiano sicuri (grazie anche di questo) che mi curo e che voglio guarire.

Aff.mo Gozzano.

II.

Ceresole Reale, 3-VIII-907.

Caro mio De Frenzi,

Non mi date dell'*ingrato* (in questo caso sarei soltanto un *malaccorto*: con un giudice propizio come voi...) ma non ho versi da mandarvi! Ho soltanto un'accozzaglia di materiale grezzo che avrà bisogno di lunga paziente elaborazione prima di essere presentabile. E a voi, specialmente, che non voglio deludere, dopo quanto avete pensato di me. Intanto, grazie al buon umore vostro e dei vostri amici, il mio volumetto — abbandonato da mesi all'onestà (diremo così) dell'editore — è alla 3ª edizione!

La mia salute. Non male. La magagna che mi inquieta più di tutto, pare si lasci dominare dalla cura, dagli scongiuri minuziosissimi. Spero di metterci un buon rattoppo! Intanto, da mesi, porto di continuo, giorno e notte, la maschera e sento che mi giova veramente: soltanto credo di dovere a questa inspirazione continua di essenze forti l'intorpidimento,

l'inerzia cerebrale che verifico da qualche tempo. Altro che Graf! (1). Mi sento rimminchionire giorno per giorno, in parola d'onore! Eppure dopo i vostri giudizi su giornali massimi, ho l'obbligo di essere una persona intelligente! Non so proprio come fare... L'unico rimedio è il silenzio.

Certo non pubblicherò tanto presto, non prima di due anni: chissà che diavolo pretendete da me, voi tutti che m'avete inzuccherato l'esordio! Se sapeste come questo pensiero mi pesa! Quasi quasi vi pregherei di riprendervi le vostre critiche troppo belle.

Scherzo, mio caro De Frenzi, e ho invece tale fiducia nella vostra fraternità che vi manderò (quando ci sia) un fascicoletto di cose mie; e così, di quando in quando, fino a che, fra qualche anno, ne risulti tale mole, da poterne fare una vagliatura severa e trarne un volume breve, ma scelto.

Vi lascio. Se sapeste che fatica faccio a scrivere! Con quest'ordegno sul naso, che rompe la simmetria visuale, devo seguire la penna ora con l'uno ora con l'altr'occhio, come farebbe una gallina. Vi stringo fraternamente la mano: che non stringerò chissà fino a quando!

Il vostro aff.
GUIDO GOZZANO.

P. S. — Avete parlato di me con la piccola attrice famosa? (2) Come sono contento! Io ho tormentata per anni e anni una donna, soltanto perchè aveva due occhi chiari, una fiamma di capelli sfuggenti, e un musetto caprino e pietosamente nasuto: identico al suo!

III.

Torino, 20-III-1908.

Caro De Frenzi,

« ....Civinini che trovasi momentaneamente a Genova mi disse che la piccola sorella di De Frenzi è morta ». Da dieci minuti ho letta la lettera di De Paoli e voglio subito scrivervi qualche cosa, mio povero amico! La notizia cattiva s'accorda col cielo grigio e col mio stato d'animo di questi giorni: conosco anch'io il dolore che dànno le sorelle scomparse, un dolore che dura tutta la vita, rincrudelendo nelle ore men buone come una

(1) Probabile allusione ai versi sconsolati delle *Rime della selva* di ARTURO GRAF (Treves, Milano 1906). « C'era una volta ..... che cosa? — Son come grullo stasera. — Non mi ricordo, ma c'era, — C'era una volta qualcosa - ..... Se son vivo!? Mi sembra: — Ma forse un sogno plasma — Queste che paion membra; — Forse io sono un fantasma ».

(2) Un ricordo della « piccola attrice famosa », grande tragica che è tutt'ora sulle scene, trovasi nella poesia intitolata *Un rimorso* che comincia: « O tetro Palazzo Madama ... - La sera ... La folla che imbruna ... - Rivedo la povera cosa, - La povera cosa che m'ama: - La tanto simile ad una — piccola attrice famosa ... ».

nostalgia; e non so proprio come consolarvi. Vi racconterò un episodio delicato e triste. La vostra piccola morta e Nadia Angeli, tempo fa, mi scrissero a S. Francesco d'Albaro una letterina freschissima che mi commosse: io volli abbozzare per le due amiche una leggiera cosa in versi che s'inaridì subito nell'artifizio delle rime. Abbandonai l'idea, indugiai qualche giorno, ritornai a Torino. Oggi ho il rimorso di questo mio silenzio che avrà sdegnata e ferita l'anima della piccola scomparsa: e sento il bisogno di chiederne perdono a voi, mio caro De Frenzi. Penso con tristezza acuta, non so perchè, a quando c'incontreremo un giorno e me ne parlerete e mi direte com'era. Coraggio, intanto, e lasciate ch'io unisca al vostro forte dolore le mie condoglianze fraterne e la mia tristezza d'oggi. Vi bacio, abbracciandovi, col rammarico di non sapervi dire altro. Vostro

GOZZANO.

IV.

[*cartolina s. d. con costumi dell'alta Val Soana*]

Ronco Canavese a tutto settembre.

Caro De Frenzi,

Dubito forte che mi stiate dimenticando; e nell'oblio di un critico benevolo c'è sempre un po' di pentimento e di rancore. No? Lavoro per una meta lontana; e il sogno di là da venire mi fa trascurare tutto per via; compresa una fraterna accoglienza di Cena per la « N. Antologia » (e non ho versi degni dell'esordio che vorrei) e una probabile accoglienza di Treves, per l'entrante anno letterario.

... Ad inverno parto: vado lontano, alle Canarie (1): chissà se potrò stringervi la mano prima di lasciare l'Italia; mi sarebbe caro. Mandatemi, intanto, una cartolina almeno.

Sono inquieto.

vostro aff.mo.
G. GOZZANO

V.

Agliè-Meleto, 6-X-908.

Carissimo amico,

Sì, sì, ho ricevuta la vostra bella lettera triste: grazie. E perdonatemi del silenzio: non vi risposi per tema, vi giuro, di tediarvi.

Come tutti gli esiliati non so di che parlare se non parlo di me; e per questo scrivo poco e poco volentieri. Da qualche tempo, poi, attra-

(1) Il viaggio alle isole Canarie non fu potuto effettuare. Scopo della crociera pare fosse una pellicola per la Casa Ambrosio di Torino. Il poeta andò in Francia per imbarcarsi, ma poi non si sentì in grado di affrontare il viaggio. In quell'occasione si recò a visitare il famoso entomologo Fabre al quale mostrò certi suoi corti metraggi scientifico-poetici sulla vita delle farfalle.

verso una fase grigia di perplessità d'inquietudini di angustie fantastiche e non, e devo constatare ancora una volta la mia desolante inettitudine alla vita concreta. Anche di versi ho fatto poco. Ma ho fantasticato e meditato molto. E ho ideato e tessuto lo schema del mio volume futuro: un idillio in due tempi e un intermezzo, specie di poema composto di poesie varie, unite fra loro da un nesso ciclico: una cosa accuratissima e ardua nella forma benchè romantica leggera e innocente nel contenuto.

Potrei inviarvi qualche frammento (parte del primo tempo) ma non lo farò assolutamente; c'è nella trepidanza del poeta di fronte al buon giudice un po' della civetteria d'una donna bella (o che si crede tale): non vuole esporsi al giudizio senza l'ultimo nastro e l'ultima incipriatura.

Ho avuta, ultimamente, una lunga lotta tra la mia vanità e il mio buon senso: Guido Treves, non richiesto, mi ha spontaneamente offerta ospitalità nella biblioteca « bijou »; questo mi scrisse Dino Mantovani che si era incontrato col Treves sul Lago Maggiore, e mi consigliò di ripubblicare la *Via del rifugio* con una parte nuova. E la parte nuova non c'è! (l'idillio, del quale v'ho parlato, non sarà licenziabile che tra un anno, forse più). Potrei aggiungere qualche poesia insignificante (i *Colloqui, Cocotte,* ecc.) ma temo che questa rifrittura (e in una cucina così clamorosa come quella Treves) non mi procuri altre anime fraterne e mi alieni un poco le antiche. Ditemi voi, col vostro fine tatto letterario, non è un passo falso questo che mi si propone? Sarebbe per subito, per il Dicembre: una cosa precipitata che ripugna alla pacatezza del mio metodo abituale. Ho risposto a Mantovani negativamente: ho fatto male?

Io non vedrei, ad ogni modo, il volume. Al fine di novembre sarò già lontano in qualche paese barbaro di dove penserò alla letteratura come a quelle figure ricomposte, da bimbo, coi dadi scomposti. Mah!...

A giorni ritorno a Torino per molti esami e per una laurea molto improbabile; poi sarò a Genova per qualche settimana, poi non so dove: « in un paese qualunque, fuori del mondo » e del mondo civile specialmente, un paese senza passato, dove non si parli di Rinascenza latina, di Nietzsche, di D'Annunzio, di Energeia e di Budda: quindi non l'Oriente non la Grecia non l'Egitto ecc... È un miraggio che mi consola perchè io ho visto ben poco al mondo e l'idea d'un lungo viaggio di mare mi dà le vertigini.

E vi lascio, caro De Frenzi. Grazie del vostro buon ricordo fraterno: tanto più prezioso da voi, distratto coinvolto in una vita operosa e turbinosa. Grazie.

... Vi abbraccio come un fratello. Addio.

GUIDO GOZZANO.

VI.

Agliè-Il « Meleto », 23-X-[1908?].

Caro mio De Frenzi,

Non vi ho dimenticato! Vi ricordo sempre: e non sempre come amico, purtroppo! Qualche volta mi apparite con l'aspetto inquietante d'un creditore indulgente; è così: a voi io sono in debito di *qualche cosa*: la stessa cosa della quale mi rimorde il mio amor proprio di dilettante, che è molto più impaziente di Voi!

E non ho da pagare! Non ho scritta nell'anno una poesia che valga un fico! Ve lo giuro su mia Madre. Qualche tentativo, sì, qualche frammento inconcludente, ma vorrei *piuttosto morire* che farveli leggere. Ho perduto un gran tempo: sembra che, con mesi e mesi di ozio forzato, la virtù contemplativa si affini e s'infervidi; e non è vero. Quasi tutti i giorni abbozzo uno schema, appunto un motivo, m'inebrio d'un fantasma, poi mi divago, mi *smonto,* raduno il rottame sparso nella gran cartella e rimetto al domani; e il domani non viene mai!

Forse è la vita inerte che conduco da un anno, oramai; le materialità miserabili intorno alla mia persona, la volgare quotidiana conversazione col dottore, le iniezioni aromatiche che irrigidiscono i nervi, e i pasti forzati che annebbiano il cervello... E forse è anche perchè ho una grande paura e preferirei tacere che riprodurmi in cosa che valga poco più della *Via del Rifugio.*

Ah sì! Le aspirazioni sono grandi, caro De Frenzi, ve lo confesso. Vorrei che il nuovo volumetto fosse tutto nuovo e tutto mio: senza più le reminiscenze altrui che Voi, buono, non avete voluto rilevare.

E non sarà troppo pessimista e troppo funerario (spero di guarire)

... non sarò triste né dòmo:
avrò la mente curiosa
di non più essere un uomo:
di essere qualche altra cosa...

Ho fatto poco, anche perchè sono innamorato: di una donna che non esiste, naturalmente!

La Signorina Domestica (1): una deliziosa creatura senza busto e senza cipria, con un volto quadro e fresco, le mandibole forti e maschili, la bocca larga e sana, il naso camuso, sparso di efelidi leggiere, le iridi azzurre, punteggiate d'oro e d'inchiostro, senza sopracciglia, e i capelli castani, lisci, aderenti alle tempia, tirati e raccolti in un nodo piatto di trecciuole minute. Scusate la presentazione, caro amico, ma era necessaria: ritroverete la mia Bella in una poesia: fra un odore di cotogne, di

(1) Nome di prima scelta di quella che poi sarà famosa come «Signorina Felicita» (apparsa in *Nuova Antologia* del 16 marzo 1909): i «connotati» e l'«ambiente» son già perfettamente delineati.

caffè tostato, di carta bollata, d'inchiostro putrefatto; e con a sfondo una tappezzeria a rombi di ghirlandette rococò, alternanti ognuna episodi della favola di Piramo e di Tisbe... Ne farò una poesia; ma a malincuore. Volevo farne una prosa, abbondante come un romanzo; ma non un romanzo, bensì tanti brevi capitoli lirici, legati da una trama sentimentale deliziosa: una cosa morale onesta sana come la protagonista, e dare a questo poema il titolo

LA SIGNORINA DOMESTICA ovvero *LA MOGLIE DEL SAGGIO* (1)

Non ridete, mio caro De Frenzi! Sono certo che questo poema non può non entusiasmarvi: sarà un capolavoro. E posso dirvelo senza taccia di presuntuoso, per una ragione semplicissima: non lo scriverò. Ne trarrò, vi ho detto, una poesia mediocre, temo, ma non il poema in prosa che avevo sognato; l'ho vissuto e goduto troppo nella fantasia, e appena mi accingo con carta e calamaio mi prende un'abulia, un panico, un'impotenza verbale.

... La mia salute — so che mi volete bene e che v'interessa — è non buona, al presente, ma spero tuttavia, sopra tutto per il malanno che mi inquieta di più. Che vita! Da un anno non rivedo si può dire la città e il consorzio degli uomini; dopo la solitudine di S. Giuliano, venne la solitudine di Ceresole, poi quella di Feletto... Ora sono da due mesi in Agliè, al Meleto, una cascina volgare e senza sogni, se io non la popolassi di tutte le mie stramberie! Dopo ritornerò a S. Giuliano d'Albaro; c'è fra quegli scogli un alberghetto da pescatori, umile e modesto, come piace a me, dilettante delle cose piccole. E passerò là parecchi mesi. E noi? quando ci conosceremo?

In attesa, addio — perdonate se vi ho scritto troppo e troppo di me: sono solo — e abbiatevi la stretta di mano più cordiale e fraterna

dal vostro
GOZZANO.

VII.

Torino, 5-III-1909.

Carissimo De Frenzi,

avrete ricevuta la mia ultima poco allegra. Perdonatemi. La cosa meno triste che vi dicevo è questa. Figurerà sulla « N.va Anto.gia » del mezzo marzo un mio poemetto, un idillio (2) che vissi due estati or sono e che resuscitai in rime l'estate scorsa, con amore e con fatica grande. Già ne corressi e rinviai le prime bozze. Vogliate, Caro De Frenzi, favorirmi

(1) L'idillio famoso della «Signorina Felicita» porterà invece per sottotitolo: «ovvero La Felicità».

(2) Si tratta ancora de «La Signorina Felicita».

qualche nome d'intenditore autentico per l'omaggio d'uso; e non tanto per la speranza di complicità critica (graditissima!) quanto per una qualche probabile fraternità. Io sono molto ingenuo e molto selvatico, novizio all'ambiente letterario che odio un poco. Soccorretemi dunque di qualche nome.

Perdonatemi e grazie, caro De Frenzi, e abbiatemi pel vostro sempre memore e sempre grato minore fratello

GUIDO GOZZANO.

VIII.

[*timbro postale del 1°-V-1909*]

Caro De Frenzi,

o che il mio idillio non t'è piaciuto (e me ne dorrebbe!) e sei così buono da tacermelo o che la tua lettera andò smarrita, o che t'ha scocciato un po' l'incombenza pei tipografi dell' « Antologia », o che... Non so! Soffro del tuo silenzio (non per la complicità tua di critico della quale avrò bisogno fra qualche anno) ma perchè sei fra i dieci spiriti pei quali pubblico versi. E darei per un rigo tuo tutta la pila di lettere fraterne avute dai bei nomi italici.

Lascio Torino a giorni. Mia madre è sempre male, io sempre poco bene, la vita è un'immondizia, di bene non c'è che l'arte che ci piace. Scrivimi e consolami.

G. GOZZANO.

IX.

Bertesseno-Viù-Colle di S. Giovanni, 15-VI-1909.

Caro De Frenzi,

grazie dei tuoi ringraziamenti: mi giungono in quest'eremo alpestre dove sono per rifarmi dei sei mesi terribili passati al letto di mia madre (che è un po' meglio) e dove cerco di riprendere il filo dei miei sogni. Ma sono così stanco, così menomato, così profanato... Raccolgo farfalle. Medito un volume su queste creature. (1) Io sono un entomologo profondo ed appassionatissimo e vorrei trasfondere in una serie di lettere ad una donna tutta la poesia che emana dai lepidotteri. Dovrò rifarmi bimbo di dieci anni per rivedere queste cose con occhi degni... Tenterò. Caro De Frenzi, ricordami. E quando mi ricordi, mandami un semplice giornale con cose tue, possibilmente. Qui le notizie del mondo sono quasi interessanti.

Ti abbraccio. G. GOZZANO.

(1) Del vagheggiato poema sulle farfalle furono poi pubblicati i frammenti: «L'amico delle crisalidi» ne *La lettura* del marzo 1912 e «La messaggera marzolina» ne *L'Illustrazione italiana* del 23 aprile 1916.

X.

Biella, agosto 1910. (1)

LA VERGINE D'OROPA

O quanti per guarire
del male che li strazia
son giunti di lontano!

Anch'io potrei salire,
salire per la grazia:
mi rifaresti sano...

Non rivedrò la faccia
nera e la mitra aguzza...
Troppo ai bei dì sereni

avvinto a quelle braccia
baciai la medagliuzza
tepente tra i due seni...

GUIDO GOZZANO.

XI.

[*Senza data. In una cartolina con la sua fotografia. Certo dei primi mesi del 1911, dopo usciti* I Colloqui].

Caro De Frenzi,

eccoti l'effigie che desideravi, tolta per soli 15 cent. dalla compagnia di Guglielmo Marconi e dell'Anita di Landa... Miserie della « réclame » e colpa delle vostre montature. A proposito, ricevesti *I colloqui*? A te, a tutti *li mei autori* feci spedire i primissimi esemplari gementi dal torchio. Ma non ho potuto tutelare la distribuzione come volevo e temo per gli amici più cari e per le sorti del mio volume. « Ti sia raccomandato... » Quando ci vedremo? Ad Aprile io sarò in campagna e lavorerò lunghi mesi al poema. Ma farò forse una scappata a Roma.

Ricordami, Scrivimi. Ti abbraccio.

GUIDO.

(1) Esiste un'altra versione di questa lirica, col titolo *Ex voto*, dedicata alla madre del poeta ch'era particolarmente devota della Vergine d'Oropa; e comincia: « S'alza la neve in pace; – La valle che s'imbianca – Spicca sul cielo bruno. – Il Santuario tace – Nella gran pace bianca – Dove non c'è nessuno. – Nessuno per guarire – Del male che lo strazia – Più giunge di lontano . . . – Sol io potrei salire » ecc.

IL RABDOMANTE

OVVERO

QUANDO SI NASCE COLLA DISDETTA (*)

PARTE SECONDA

V.

La serenata

Junipero Cocconcelli, detto il Bonanza, giovane non era più e bello non era stato mai, ma piacque alle donne, perchè era energico e nerboruto, autoritario non senza galanteria, e in gran parte misterioso. I valmagnini, è un fatto, non avevan l'arte di trattar le donne, nè garbo, forse perchè la natura avendoli fatti molto proclivi a lasciarsi governare da quelle, in sostanza, li aveva ricompensati colla apparenza e l'illusione della padronanza.

Era vero, per esempio, che Teresina menava per il naso bella schiera di giovinotti paesani d'ogni ceto, ma a loro importava credere di averla a discrezione; e ci tenevano a quella sguaiataggine fastidiosa di schernire Saledolce, ci tenevano per sprezzo e grandigia.

Ora la donna potrà tradire un uomo anche soltanto per vilipenderlo, ma non accettare che il suo tradimento ne dia diritto altrui.

Teresina sentiva lo sdegno e l'umiliazione di fornire occasione e sfogo al gusto di deridere Raffaello fresco cornuto, se non pure sull'atto stesso, e con espressioni gagliarde, festosamente turpi.

E, così sciolta e pronta di lingua specialmente nel torto e nello sproposito, in questo caso colla ragione dalla sua, si impacciava, perdeva la parola, si raggrumava in un tumido ed aspro rancore di piacere sciupato ed avariato: « Con che gusto poi! », pensava nella sua femminesca semplicità, « e proprio che ne valeva la pena! ». Ma pareva che la ricercassero per quello, e ciò l'offendeva.

Le veniva da piangere per lo sconforto e la rabbia; non riusciva a capacitarsi di restar così colla lingua legata in braccio di quei villanzoni.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio.

Non sapeva elevarsi col pensiero, che non sarebbe stato poi molto, fino a riconoscersi legata dalla colpa, essendo lei, per quanto risulta, animale affatto privo di coscienza e tutto intiero in quel che l'allettava e dilettava. Ma appunto perchè era così fatta, le riusciva più amaro, la sgomentava come una iattura, la rivoltava come un'ingiustizia e come una iettatura, ciò che mandava a male i suoi carnali piaceri.

Si era attaccata a qualcuno di quei suoi complici, che le era sembrato meno ingiurioso e insolente, o meno ostinato nell'insolenza, e s'era fatta meno vagante e più restia, se non si può dire più costante. Ma delusa anche da quelli, o infastidita, poichè dei tre V che perdono le donne ella era quasi immune dal terzo, che è la vanità, ma subiva il secondo, che è la varietà, non meno della voluttà; delusa dunque o fastidita, Farina del Diavolo divenne, per via di quell'ostico sospetto ormai perenne, più continente di fatto, se non d'intenzione.

Le cose stavano a questo punto, allorchè giunse il Cocconcelli, e quei giovinastri, già indispettiti dall'insolita costanza di Teresina nel praticarne uno, o forse due soli, in tutta l'estate e l'autunno, ora che finita la vendemmia, colla svinatura e col raccolto delle castagne s'eran visti licenziati tutti, s'erano arrabbiati malamente.

Teresina aveva sperato con un inverno casto di acquistar pace, ma vide quanto s'era sbagliata. Prima di tutto costoro s'indignavano, come se lei li privasse d'un diritto; poi, le donne e i fratelli e mariti, generalmente parlando, in Vallemagna non erano nè facili nè tolleranti; e quei giovani da lei malavvezzi non erano più disposti ad esser tenuti a stecchetto e a digiuno; finalmente, sospettarono una tresca segreta, persino, è tutto dire, coll'intemerato Novissimo (se l'avesse saputo!). Quei poco perspicaci, rabbiosi e infoiati, furon messi sulla via d'intendere come stesse la cosa dalle amiche di Teresina, tutte del bel numero delle facili; e parve una stranezza e un puntiglio di cui convenisse punirla e correggerla e guarirla.

L'avvisarono dunque e l'ammonirono, ragionarono, diciamo così, e minacciarono; glielo dissero colle dolci e colle brusche, colle buone e colle cattive: lei ritrovò lo scilinguagnolo per dir loro quel che veramente si meritavano, per svergognarli degnamente, e per mandarli tutti all'inferno, da goffi e sguaiati che erano.

Mandarono i ragazzi a disegnarle sulla porta le immagini di Saledolce ornato.

Allora cominciò a capire che ogni azione nostra è un anello di catena del bene e del male, e che per quanto sembrino intrecciate e aggrovigliate, ognuna risale al suo capo. Allora si spaventò, si angustiò, e sperò di farsi dimenticare, uscendo di casa il meno possibile, scongiurando la serva di scancellare quei disegni la mattina presto, perchè non li vedesse lo zio, del quale ora temeva, cosa nuova. Tant'è vero che la paura è un

male generale dell'individuo, e che si teme di tutto o di nulla, a scrutar bene. Dico questo, perchè l'ignara superbia di Novissimo si rallegrava anzi di quei disegni, ch'egli pensava adatti a guarire la nipote dall'innamoramento indegno d'una Squillanti, tanto egli era lontano dal connettere le cause cogli effetti.

E anche Teresina prese in avversione Campostrino, e principiò a chiedere per lettera a Raffaello, adesso che lei era entrata in maggiore età, di farla andar da lui, di sposarla.

Lo sciocco nel frattempo s'era infatuato e insuperbito sempre più dei suoi successi, e le scriveva lettere in uno stile straordinario, che la riempiva d'ammirazione, tanto più che non vedendolo ormai da tempo, aveva preso a ricordarselo meno brutto. Questa benefica illusione del ricordo, unita alla speranza ch'egli la liberasse dalla detestata Campostrino, cominciava a farle sentire amore per il fidanzato, e lo diceva alle amiche, le quali lo riferivano ai giovinastri, che se ne risentirono come d'una sfida temeraria alla pubblica opinione.

Una lettera di costui vale per tutte:

Anima della mia anima e desiderio delle mie notti, dolcissima Teresina, nuovi allori circondano la fronte dell'uomo che ti farà sua e della gloria!

Venni, vidi, vinsi! Così posso dire, come Giulio Cesare, ma mentre le sue vittorie costavano lacrime e sangue per fondare la tirannia, le vittorie di Raffaello tuo sono incruente, e fondano il progresso umano, e costano lacrime di dispetto e di rabbia soltanto agli increduli, agli invidiosi, ai vili!

Per confonderli, mi sono sottoposto a nuovi esperimenti controllati da tre Professori di cartello. Li ho confusi!

Ho sostenuta una sfida contro tre miei rivali: la nota Celestina Begliozzeri, il valente Piccinato, il sensibile Gogliozzi. Si trattava di sentire un pezzo di metallo sotterrato in un campo. La Begliozzeri, che se la pretende tanto, ci è passata sopra come un'oca, il Gogliozzi l'ha sentito più profondo un metro di quel che non fosse, il Piccinato, che diceva di aver la facoltà di sentire il sapore delle materie sotterranee, ha detto che si trattava di ferro, mentre Raffaello bendato, senza il soccorso nè del pendolo nè della bacchetta, di primo acchito, ha sentito tutto, e tutto esatto: lastra di rame, due metri di profondità, lunga settanta centimetri, larga cinquanta.

I due uomini si sono ritirati col rossore dello scorno in volto. L'oltracotante Begliozzeri ha avuto la temeraria faccia di strillare che io ero d'accordo coi giudici di campo, ma redarguita come si meritava, e minacciata di una brava querela per diffamazione, se l'è cavata facendosi venire sul luogo del mio trionfo una crisi isterica. Raffaello tuo, magnanimo, ha perdonato. La posta era di mille lire da dare in beneficenza.

Tu mi scrivi di venirti a togliere dalla valle dell'ignoranza e di farti venir qui per impalmarti in giuste nozze. Non è ancor l'ora, o fiore dei miei pensieri! Un sacro giuramento mi lega. Quelli di Campostrino, per rivedermi, han da mandare il loro sindaco ignorante, ignoranti tutti, a prendermi in carrozza alla stazione. Or sono i tempi maturi per questo? Scoccò l'ora sul quadrante del destino? Io non credo, perchè conosco la loro nefasta caparbietà. Oh, gli infami! Non passa giorno che non mi ricordi l'onta di cui si copersero al Ponte dell'Asino Morto, ed ecco

che nello scrivertene mi trema in mano la penna che verga questi caratteri. Ma non è paura, o donna, è sacrosanta indignazione! Io li consegno all'onta dei secoli.

E quanto al venir tu qui, no, perchè ti voglio sposare in Campostrino stessa, alla faccia di tutti cotesti animali, che devon mordere la polve sotto il mio tallone. Così ho deciso. La punizione dev'esser pubblica, come pubblica fu la colpa. E inoltre sappi, ricevi e custodisci un gran segreto di Raffaello tuo. Gli studi suoi proseguono per dare un fondamento scientifico e moderno alla rabdomanzia. Ti direi che egli ha abbandonato Paracelso, se tu sapessi chi era Paracelso. Ma non credere con questo che io te ne faccia un torto. Sei donna, e la scienza non è per te. Nè voglio negare che per i tempi suoi Paracelso non avesse dei numeri e dei meriti. Ma i tempi hanno progredito; e non ultimo a farli andare avanti sarà Raffaello! Ma per approfondire queste cogitazioni e per affinare fino all'estremo degli estremi la mia mirabile virtù divinatrice, io debbo ancora per qualche tempo inibirmi i gaudii della carne, ossia debbo restare casto e non conoscere donne nè fornicare. Altrimenti detto, non posso ancora andare a letto con te. Sarà per un mese, sarà per due, sarà per un anno? Comprendo che per una donna debole e innamorata sia crudele e penoso. Cingiti di fortezza e di pazienza; pensa al grande scopo; pensa di chi sarai moglie! Rassegnati e attendi.

Come per corrispondenza d'affinità, che regola l'universo e lega il microcosmo col macrocosmo, segreta e miracolosa agli indotti, palese all'iniziato nei misteri d'Ermete Trismegisto, il fiore dell'eliotropio, vulgo girasole, si svolge all'astro che gli somiglia, così tu, donna, resta fissa e seguace al tuo sole, RAFFAELLO.

C'era da restare storditi, è forza riconoscerlo, e nello stato di angustia e di melanconia in cui era caduta la povera Farina del Diavolo, lettere come quelle arrivavano simili ai responsi della Sibilla, circonfuse di arcano e di timore. Lei, che aveva sempre avuta molta fede nel *Libro dei Sogni* e nella cartomanzia, e molta paura delle streghe, e rispetto delle fattucchiere, guardava le incomprensibili missive col timore dei primitivi per i feticci e gli amuleti e ogni carta scritta. Saledolce dominò sul suo spirito, come uno stregone sul villaggio selvatico, o come un Nostradamus sulle corti di Francia e d'Europa in un secolo pur tanto luminoso dell'età moderna e della civiltà.

Ma nel mentre che Saledolce rinnegava Paracelso, i non casti giovani di Campostrino, ingaglioffiti dal rancore carnale, ordinarono uno scorno ai danni di Teresina.

Fra le poche canzoni di quel paese poco canterino, c'erano rispetti e stornelli di scherno, usati nelle serenate d'ingiuria contro donne e ragazze, da innamorati respinti o traditi o disperati. Era materia pericolosa, perchè padri, mariti, fratelli, cognati, non lasciavano impunito lo scorno, che sarebbe diventato disonore della famiglia. Era regola che il committente della serenata assoldasse un cantore e il chitarrista che l'accompagnava, e stesse con alcuni amici, proporzionati al numero di coloro che potevano risentirsi della faccenda, ad assistere, aspettando la sfida degli offesi.

Finito il canto, cantore e strumentista se la battevano, e la parola toccava al bastone. Come si vede, era materia sottoposta a certa qual regola cavalleresca.

In casi d'odio e di disperazione più spinta, la ripresa del rispetto s'allungava per contenere il nome della donna ingiuriata. A quest'ultima offesa rispondevano vendette adeguate. Ma fare di tali serenate a donne senza difesa, si costumava soltanto contro quelle che il malcostume e la vita perduta aveva ridotte senza sostenitori nè amici, e dunque in condizioni, per naturale conseguenza, di non aver più nulla da perdere, e di infischiarsene, se non anche di gloriarsene protervamente.

Altrimenti le difendeva il popolo, che più volte aveva fatto giustizia sommaria di prepotenze e di ricatti tentati con quel mezzo canoro e musicale.

Teresina sapeva d'essere esposta al pericolo d'una tale serenata, e di non essere difesa, perchè la sua fama non era bella, e per di più il popolo la considerava una signora, e la sua spensierata protervia nel peccato le aveva alienato, ora lo vedeva, ogni amico ed ogni sostegno. Sperava che la viltà d'ingiuriarla in tali condizioni, dovesse trattenerli; e per qualche tempo li trattenne; ma come l'aprile, un turbolento e fascinoso aprile ricco di sole, di viole e di primole, dopo quel crudo inverno, irruppe in Vallemagna con tutte le tentazioni e coi mandorli in fiore, una bella notte di luna piena, tiepida e lussuriosa, si radunò un gruppo di giovani sotto le finestre di casa Squillanti, e il cantore, che aveva bella voce, cantò, sostenuto ogni due versi dal chitarirsta:

Giri e rigiri come l'arcolaio,
E fai come ritrecine al mulino.
E degli amanti ce n'hai un migliaio,
E del cervel ce n'hai molto pochino.

Balzata dal letto in camicia, tremante dietro le stecche della gelosia, Farina del Diavolo sperò che il rispetto non avesse ripresa, ma invano, perchè agli accordi della chitarra seguì così, a rime baciate:

Il nome è Teresina, che tu vanti,
Ed il casato dico: la Squillanti.
E perchè tu ne sïa molto vana,
Sei stata e resterai la gran.....

Virtù della rima, che tarpa i poeti mediocri e feconda le idee degli ingegni favoriti da Apollo! Ma mentre Teresina, reggendosi allo stipite della finestra, chè le pareva di venir meno, chiudeva gli occhi, come chi ha visto arrivare il colpo, il canto fu troncato, e le sillabe della parola infame rimasero nella bocca del cantore.

Gliel'aveva chiusa una mano di ferro, mentre un calcio sfondava la chitarra.

Seguì un silenzio, lo strepito fuggente dei due musici; e Teresina s'arrischiò a spiare al lume della luna, che invadeva Piazza Grande.

Vedeva nel chiaro un uomo autorevole per la statura e il portamento e il cappello, fronteggiare quei dieci o dodici suoi spasimanti. Questi parevano riottosi e confusi insieme, dominati dal gesto e dalle parole di quel personaggio. Ho detto che Teresina da qualche tempo viveva ritirata e smarrita; adesso poi era così turbata che stentava a connettere, tanto che pose alcuni minuti piuttosto ad adorare che non a ravvisare il suo protettore.

Questi ora alzava la voce con benevolenza severa, e diceva:

— Signori, ho errato anch'io che vi parlo, ho peccato, e la bellezza femminile non ha mancato di soggiogarmi e di farmi sentire i soavi spasimi della passione. Ho patito anch'io di gelosia e dei tradimenti del bel sesso. Ma una donna non si deve percuotere neppure con un fiore. Quel che stavate facendo era indegno di voi, incivile, indegno della generosa Vallemagna!

Gli avversari tacquero, il che aumentò visibilmente il suo vantaggio. Continuò:

— Posso ringraziare l'Ente Supremo di non aver mai avuta paura. Volete favorirmi il più sodo dei vostri bastoni?

Costoro si consultarono cogli occhi al chiaro di luna. Sorrise, e li fece arrossire, come buoni gamberetti in padella che si pescavano nei fossi di Vallemagna, dicendo:

— Non ve lo chiedo per dar battaglia, state tranquilli.

Gli fu porto, dal più prepotente di costoro, certo massiccio e nocchiuto limone, che godeva di notabile celebrità in Campostrino e dintorni. Lo prese a due mani, lo levò in alto, e, senza leva, lo spezzò netto. Già si conosceva in paese il vigore delle sue mani: spezzava il ferro, e piegava fra due dita i palanconi di rame da due soldi. E soggiungeva ora:

— Questo sia segno di pace, non di guerra fra noi. Ma che cosa facevate voi, signori? Un atto poco bello davvero. E, anche, adoperavate la poesia, che deve asser volta a ingentilire i costumi, a insultare la donna!

Parole simili non si erano mai udite sulla Piazza Grande di Campostrino, e fecero visibilmente un grande effetto, che crebbe quando l'uomo, porgendo graziosamente i due monconi del limone al proprietario:

— Serbàteli — disse — in memoria di questo incontro nostro, che deve segnare il principio di migliore e più stretta amicizia.

— Bravo! — esclamò uno del gruppo; e fu un coro: — Bravo! Parla bene. Si faceva uno sproposito, noi. Viva Bonanza! Andiamo a berci sopra!

— Godo di questi sentimenti, amici, e accetto, e pago io!

— Nemmen per idea! — vociò quello del limone. — Tocca a me, e pago io!

— Paghiamo noi!

— Pago io!

Così, — pago io, paghiamo noi, — s'avviavano al Caffè, che era chiuso da un pezzo a quell'ora. Ciò fece notare il Cocconcelli, dicendo:

— Ma il caffettiere sarà a dormire.

— Pare! — disse uno ridendo. — Non dubiti lei che tutta la Piazza è desta e tutt'orecchi. Voglio dire: lei ha ragione, e quel ch'è vero è vero; sono atti incivili; ma la serenata era proprio riuscita bene. Non pensiamoci più.

Così detto, e bizzarramente invero, costui, quasi convinto di far atto di riparazione e di perdono insieme, si volse verso la finestra di Teresina e pronunciò con vibrata voce per tutti:

— E vadano all'inferno le donne e chi ci perde il suo tempo come noi!

Entrati in Caffè per uno sporto prontamente socchiuso e richiuso dal caffettiere, che temeva la contravvenzione per l'ora indebita, tornò silenzio in Piazza Grande; e avresti potuto udire richiudersi una per una tutte le finestre torno torno, che non una era rimasta vuota d'ascoltatori. E questi, che altra volta nel tornare sbadigliando sotto le lenzuola avrebbero rincarata la dose dei vituperi sul conto di Teresina Squillanti, generalmente trascuraron lei per esternare serie e sentite approvazioni a Junipero. Le donne poi furono unanimi; e il loro entusiasmo non svanì col dormirci sopra; anzi si destarono colle sue parole nella memoria; e se le dissero, e ripeterono, e le ripeterono alle altre di Campostrino, che non avevano potuto udirle non abitando sulla Piazza; e le magnificarono; e il Bonanza ne uscì ingrandito.

Quanto a Novissimo, non si fidava della primavera fino a maggio inoltrato, quando tempestava contro il caldo improvviso e contro la primavera che da qualche anno non si conosceva più che ci fosse. Perciò, ligio al dettame di levar tardi la lana e di metterla tardi, non aveva ancor lasciate le camere invernali, che davano sull'orto. E fu circostanza fortunata per la nipote e per quei serenanti, poichè sarebbe stato capace di lasciar andare una fucilata, magari a polvere.

E Teresina, Farina del Diavolo, conobbe l'amore; non quello che aveva creduto amore fin allora, ma riconoscente, ammirato, umile, trepido, devoto, per Junipero Cocconcelli, suo protettore.

VI.

Il ritorno di Raffaello

Dopo contegno e parole tanto elette, piacerebbe descrivere in Junipero un uomo virtuoso e continente, ma la verità ci fa forza, e la continenza non era dell'indole di lui, il quale aveva per motto che ogni lasciato è perso. Anche non l'avesse avuto per motto, bastava guardargli le mani. All'età sua, capitargli una ragazza meglio che bella, piacente e carnale, e sottomessa quanto esperta, era un fatto da turbare anche una testa forte, come fu incontestabilmente la sua. Non perse però la prudenza, e cauto se non casto, condusse quei loro amori con accortezza consumata, mentre da essi i suoi disegni e la sua attività ricevettero, anzi che distrazione e affievolimento, nuovo impulso e incremento.

A lei, che gli si abbandonava alla sua maniera smodata, insegnò subito il pregio della modestia:

— La mia vita è stata sempre la palla e lo zimbello della pazza fortuna. Comprendi bene che avrei rimorso di legare la gioventù tua a un destino come il mio.

— Ma io non ti chiedo di sposarmi. Scappiamo insieme!

L'avversione per Campostrino non aveva ceduto in lei; ma lui:

— Non devi assolutamente perdere l'occasione di accasarti onorevolmente. Dimmi un po', che uomo è questo tuo fidanzato?

E Teresina gli descriveva la testa a cipolla, gli scarsi vezzi, la scena del Ponte dell'Asino Morto. E rideva.

— Ta, ta, ta! — diceva il Bonanza dandole gentili colpetti sulla bocca. — Bisogna che tu ti corregga, e che impari a non dir male del prossimo. Eppure ne hai patito la tua parte anche tu.

— Non m'importa, perchè ti ho conosciuto. Sei un uomo tu, altro che Saledolce!

E lo guardava, ammorbata, con occhi che gli facevano salire il sangue alle orecchie. Dopo, la rimetteva sul discorso di Raffaello e delle sue ambizioni di rabdomante, ascoltava e meditava. Si faceva leggere tutte le notizie dei suoi successi, e dare i giornali segnati di rosso.

— Voleva — diceva Teresina ignara — fare riaprire le miniere, restituire alla Vallemagna l'antica prosperità. Diceva proprio così. Ma ci sono queste miniere? E la prosperità che è, la prosperità?

— Non sono questioni da donne.

— Per quel che importa a me!

— Lascia correre, ragazza mia.

Il Bonanza si faceva paterno. La miniera a cui egli pensava, rivolgendo nella mente e nella fantasia profondi pensieri, non era sotto terra,

ma nell'aria, se può dirsi così e se può starci una miniera, e nelle parole, che Omero chiama alate. E finalmente:

— Ho pensato, — le disse un giorno blandendola, — ho pensato una cosa in cui tu puoi essermi d'aiuto grande.

— Dimmela, caro, — disse lei, che ronfava, e arrotondava la schiera sotto la mano, come una gatta nel mese di gennaio, salvo che a lei giovava il caldo, ed eran nel mese d'agosto, che indolcisce i fichi dalla goccia d'oro.

— È una cosa che mi farà molto piacere.

— Tu lo sai se t'aiuto sempre di cuore in quello che ti fa piacere, se t'aiuto!

Ma egli non raccolse l'ardita allusione, e restò impassibile sotto lo sguardo interrogativo e promettente. Disse:

— Si tratta di cosa grave e seria, non di bagatelle.

— Sentiamo, — fece lei più rassegnata che contenta.

— Mi prometti di metterci della buona voglia?

— Per te, mio bene, — disse la spensierata, che aveva fretta di uscire dalle secche dei discorsi gravi, — si farà questo ed altro.

Egli si guardò bene dal farle notare che non sapeva ancora che cosa le volesse chiedere, anzi:

— Parola data? — insistè subito.

— Parola data.

— E bestia chi si disdice, — appoggiò il Bonanza, come fanno i sensali alla conclusione d'un contratto verbale, frettolosamente. E le strinse la mano. Poi prese fiato e si raccolse, accarezzandola tuttavia.

— Dunque?

— Dunque, ecco qua: bisogna che facciamo tornare Raffaello a Campostrino. Oh! — fece poi, ritirando le mani, — t'ho fatto solletico?

Era stata presa dal ridere, e sobbalzava, e si torceva, facendo segno di no.

— Come? Non vuoi?

— Il solletico... non è... non è il solletico, ah, ah, ah!

Junipero aveva paventata una scena di dispetto e di sospetto, una nuova proposta di fuga, e chi sa quali gelosie e romanticherie, da menare chi sa quanto in lungo la faccenda. Ma ora quella rideva troppo, nè egli gustava che parole sue fossero ricevute così alla pazzarellona. Aspettava dunque che smettesse di ridere, con pazienza, ma incerto e non soddisfatto.

— Hai finito?

— Lascia che finisca di sfogarmi, ih, ih, ih!

— Mi parrebbe ora.

— Vuoi far tornare Saledolce?

— Finiamola coi dileggi; ho detto Raffaello. Che cos'è questo Saledolce? Così si schernisce un uomo di scienza, un uom di vaglia? E tu ricordati che hai promesso.

— Ma non sono mica gravida, che bisogni farlo tornare!

Figurarsi che era questa la bella idea, che aveva fatto rider tanto la sciaguratella. Il Bonanza proruppe:

— M'hai preso per uno sciocco? Con chi credi di parlare? Ti ho detto che è una cosa seria.

La scenata scoppiò in ritardo e ormai inaspettata:

— È che sei stanco di me, è che ti piace un'altra, ma se la scopro, pover'a te, poverina lei, pover'a me! E Saledolce non lo voglio più vedere, non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio; e che gli possano cascare tutti i denti di bocca, gli possano!

— Son queste le tue promesse, Teresina? — disse più dolente che sdegnato il Bonanza. — Ma la colpa è mia, e dovevo saperlo, che voler fare ragionare una donna è come pescar la luna nel pozzo. Ma ti credevo più ragionevole delle altre, te. Adesso ho quel che mi merito. E diamo dunque un calcio alla fortuna, io, tu, la Vallemagna intera.

Su queste severe parole, la piantò in asso, e tanto stette senza più farsi vivo, che Teresina domata venne a trovarlo nel suo domicilio.

— Vedi, mi comprometto per te, ma è che ti voglio troppo bene. Son disposta a fare quel che vuoi, e ti chiedo perdono.

Si lasciò egli alquanto pregare, e poi vennero al fatto di Saledolce, e il Bonanza espose il suo progetto per indurlo a tornare coll'esca della donna.

— Ma quel micco — disse Teresina — ha giurato di non tornare, se non va il sindaco a rilevarlo in carrozza alla stazione. E sono ostinati come muli, lui e il sindaco, sono.

— Per questo ho bisogno di te.

Per intender queste parole, bisogna sapere che il sindaco da molti anni inamovibile dal seggio e dalle idee, era chiamato, in omaggio alla forza del carattere, Sindaco Rinoceronte. Le idee si riducevano all'una, vuota, ma grandissima, ch'egli aveva di sè. Come pubblico amministratore, la sua attività consisteva nel rifiutarsi implacabilmente di fare qualsiasi cosa non fosse venuta in mente a lui, e siccome a lui non veniva in mente mai nulla, si indovina l'esito, se la provvida natura non avesse provveduto. A simili talenti infatti essa conferisce la facoltà, per poco che idee e fatti si sappian loro presentare, di credersene autori. Inoltre, diceva Papa Leon X, non fare è meglio che far troppo.

Quanto agli assessori, anch'essi i medesimi da molti anni, fra i quali lo Sgarzi era preposto alla pubblica istruzione, non facevano niente neppur loro, ma se ne tenevano. Ambivano l'onore, non l'onere della carica; e questo non far niente era, per dire la verità, la prima e più forte ra-

gione della loro rielezione. Infatti il comune era venuto in mano di tre o quattro impiegati, in lega coll'appaltatore dei trasporti, con quello dei lavori stradali e con quello dei lavori murari. Aggiunti a questi i fornitori, l'impresario delle cave di ghiaia, di breccia e di calce, e i parenti, i clienti, gli amici, resterà chiaro che, dato l'antielettoralismo ingenito e congenito dei valmagnini, astensionisti per natura e per principio, costoro erano sempre in grado di far uscire la lista prediletta, fra l'indifferenza generale. I pochi voti contrari provenivano dal Vismara; e la gente ascoltava con gusto le sue critiche, ma a nessuno sarebbe neppur sembrato possibile a pensarsi, che nel seggio d'un patrizio di Campostrino si sedesse un droghiere, e figlio di forestiero.

Non sembri questa una digressione superflua. Il proposto di Saledolce, degno di un novello Scipione o Temistocle, era trapelato, per imprudenza di Teresina; ed era giunto fin all'orecchio di Rinoceronte. Tanto bastava perchè fosse diventato impossibile rimediare. Il sindaco aveva detto soltanto questo:

— Alla stazione io? A prenderlo in carrozza? Scervellato, temerario, asino! Prima scenderanno al mare Rondanino e Pizzambuto.

Erano i due monti più alti fra quelli che coronano Vallemagna.

Tenace, ma non testardo, il Bonanza non era uomo da assumersi di smuovere le montagne, cosicchè, per far tornare Saledolce, s'era pensato di adoperare Teresina, come ho detto.

Prese a dettarle lui stesso le lettere d'amore, con molte fioriture retoriche, su carta infiorata di « non ti scordar di me », ornata di colombi innamorati e d'altri emblemi. Su questi, e nello scrivere quelle frasi, lei si mandava a male dalle risate, che il Bonanza sopportava coi suoi:

— Ta, ta, ta! Non facciamo gli sventati. Siamo politici, che diamine!

E le dettava la politica, cioè le suppliche, e gli argomenti, e la mozione degli affetti, per indurre Raffaello a tornare.

Qui Farina del Diavolo si metteva di cattivo umore, e poichè Junipero, che principiava a sentir l'inciampo degli anni, ebbe commessa una volta l'imprudenza di rabbonirla largheggiando in quel che a lei piaceva più di tutto, la faccenda principiò a divenir gravosa per lui. Teresina si fece molto esigente, infatti, e ad ogni nuovo dettato:

— Questo — diceva la scolara riottosa — non lo scrivo.

— Teresina, sii buona...

— Non lo scrivo, e non lo scrivo! A meno che...

Pensava il Bonanza: — La rabdomanzia vuol rovinarmi il filo della schiena.

E andava ad impostar la lettera un poco arrembato, ma pieno di speranza, perchè dalle risposte di Saledolce si cominciava a scorgere che la sua castità veniva meno al calore di quel fuoco epistolare.

— Abbiamo fatto un bel lavoro! — disse un giorno Teresina stralunata. — Leggi qui, leggi.

Saledolce, quantunque i suoi studi non fossero ancora perfetti, rinunciando alla castità e a metà della sua rivincita e alla Vallemagna, la invitava a sposarlo fuorivia. Mandasse le carte, avrebbe provveduto alle pubblicazioni.

— Meriteresti che gli dessi retta! — diceva Teresina, seguendo coll'occhio la lettura di Junipero.

Sorrise con indulgenza e superiorità, e:

— Prendi la penna e scrivi. « Ho ricevuto la tua lettera e per poco non mi si è spaccato il cuore, o mio leone! ».

— Leone? Debbo proprio scrivere leone?

— Scrivi. « Dovrò dunque perderti, sole dell'anima mia? Oh, quanto è penoso il conflitto tra l'amore e il dovere! Non ho chiuso occhio in tutta la notte, e alla mattina le lacrime avevano passato il cuscino ».

— Il cuscino? Ci crederà?

— Scrivi. « Ma vengo al fatto, anzi al tragico fato, che minaccia la mia felicità. Ah, se ti dovessi perdere, ho capito stanotte che morirei, che mi butterei dalla finestra, o che morirei di mal sottile! ».

— In malora! Tocco ferro!

— Scrivi. « In questi anni il mio buon zio, l'ottimo dottore Squillanti, è molto invecchiato. La sua salute declina... ».

— O se non è mai stato così bene, non è stato!

— Scrivi: « di giorno in giorno. Egli non ha più che me, e ha bisogno della mia assistenza continua. Non posso lasciarlo un'ora ».

— Starei fresca, starei!

— Scrivi. « A lui che mi raccolse e mi salvò forse dalla morte, forse da peggio che la morte, dal disonore, orfanella abbandonata, troppo io debbo, troppo, perchè possa pensare di lasciarlo solo in questi suoi tardi anni. Morirebbe maledicendomi, e io non potrei più mangiare il pane senza l'amaro fiele del rimorso. Pensa tu che il caro zio non è più capace nemmeno d'arrabbiarsi! ».

— O se è peggio della versiera, e non ha imperversato mai tanto, non ha!

— Scrivi.

E il Cocconcelli le dettò una chiusa dolente, ardente, disperata, con cui lo supplicava di tornare in Vallemagna ad ogni patto. Altrimenti, gli chiedeva di mandare al suo feretro una corona di « non ti scordar di me ».

— Ma se torna davvero?

— Deve tornare.

— E allora io?

— Tu lo sposerai.

— E se io non voglio, io?

— Tu, bella mia, non farai storie. Tu lo sposerai.

— E chi lo dice?

— Te lo dico io.

Parlò posatamente, senz'alterarsi; ma c'era uno stridore ferrigno nella voce, e le mani ossute ebbero uno scatto represso, e Farina del Diavolo si volle provare a sostenere lo sguardo di quegli occhi, ma eran così freddi d'ira, che si sentì scorrere freddo nella schiena, e piegò per paura delle botte.

— Così va bene, — disse pacatamente, rileggendo la lettera per aggiungerci le virgole, Junipero Cocconcelli. — Hai buona calligrafia, ma la punteggiatura non è il tuo forte.

Nel frattempo, aveva lavorato a spargere nei campostrini il dubbio d'aver fatta una gran castroneria collo scacciare il rabdomante, e d'aver dato un calcio alla fortuna. Tanto seppe fare e dire e vantare la rabdomanzia e i successi di Saledolce, che l'asmatico notaio Sgarzi ebbe un'idea:

— Se il sindaco non ci vuol venire, deleghi me! Ci vengo io in carrozza, per Giove! E che sono io? Sono nulla io? Sono l'assessore anziano!

A questo punto gli sopraggiunse un dubbio:

— Non faremo ridere?

— Ridere? Ridere, mentre si compie un'azione grande, un'azione generosa, nella quale giustizia e sana politica si danno la mano? Ridere, mentre offriamo riparazione al merito disconosciuto? Ridere, quando ci adoperiamo al bene della patria?

Il discorso avveniva in farmacia, e c'era parecchia gente a sentirlo. Il Bonanza fece una pausa, girò attorno l'occhio dominatore, e:

— Chi riderà? — chiese. — Ricada cotesto riso sulla testa di lui e dei suoi figli! Noi non andremo a Canossa!

Tacevan tutti, spauriti dall'imprecazione.

— Ma se poi, — continuò, — ma se poi per rintracciare le vene del minerale, se per far risorgere l'antica prosperità di questa dilettissima Vallemagna, preferite ridarvi nelle mani di quegli ingegneri, di quei professori, di quei capitalisti della scellerata lega, che l'han mandata in rovina, io me ne lavo le mani, colla morte in cuore, perchè vi so dire che l'ho presa ormai come la missione della mia vita, ma me ne lavo le mani, e me ne vado, sì, me ne vado, torno per il mondo! Del bene si trova da farne dappertutto.

L'ultimo a persuadersi, senza contare Rinoceronte, fu Saledolce, che non voleva accontentarsi dell'assessore anziano, ma il « Comitato Pro Vallemagna », che s'era intanto costituito, spedì a proprie spese il Cocconcelli, e questi seppe convincerlo a rientrare in patria.

Il viaggio durava sei ore di ferrovia, dalla città dov'era Saledolce alla stazione di Campostrino-Vallemagna; e cinque parvero non passar mai all'impaziente. Junipero gli aveva descritto con tanta lusinga la riparazione che l'attendeva, e talmente la mortificazione e il pentimento pubblico, che Saledolce ardeva dal desiderio di gustare quella soddisfazione. E:

— Son belle soddisfazioni veramente, — pensava mentre il treno correva, — che uno si può prendere!

La rivoltava, la rimuginava, l'assaporava, beato; e il desiderio di tanti mesi ed anni, prossimo a saziarsi, gli faceva parer dolci nell'imminente rivalsa gli oltraggi, che ricercava ora nella memoria ad uno ad uno, come le varie crudeltà di donna lungamente selvatica e riottosa la fanno più appetibile all'amante, quando s'arrende. Così egli pensava:

— Mi pagherete le buccie di cocomero, — con un misto d'odio e d'amore saporitissimo.

E destava Junipero sonnecchiante:

— Dite un po': ci sarà, l'assessore anziano?

— Ci sarà. — (E pensava: « Gesù, che noia! »).

E Saledolce intenerito, tastando la cicatrice in capo:

— M'han da pagare quella sassata. E verrà colla carrozza?

— Eh? Che dite? — (Sbadigliava).

— Verrà colla carrozza?

— Carrozza a due cavalli.

Allora si dette una lunga fregatina alle mani, e sorrise d'un tal sorriso, che il Bonanza, non sperando ormai più di riprendere il sonno disturbato, lo considerò profondamente, e disse fra sè: — Oh, bietolone senza sale! Uno sciocco simile l'avevo ancora da trovare.

« Raffaello, l'hai spuntata! », si stava dicendo in quel punto Saledolce, allorchè, a mezzo l'ora quinta del viaggio, lo invase paura e confusione di spirito.

Fu nel tratto in cui la linea, uscendo da una lunga fila di gallerie fumose sotto l'Appennino, si slanciava per un'aperta bellissima campagna, ricca d'oliveti e di viti sposate o tenute a pergolato. Alla destra si scorgeva in cielo quel chiarore che annuncia la marina, e da sinistra riconobbe, grandi nel giorno chiaro sui minori, Rondanino e Pizzambuto, i due re della nobile montagna, un po' foschi sulla cima.

Forse questi lo guardaron severi. Certo la sua baldanza cadde, e d'un tratto il celebre e superbo rabdomante, che ardeva dal desiderio di prendersi finalmente quell'alta soddisfazione che ognun sa, ridiventò il figlio del Macubino, un umile, uno strambo compatito, anzi un poveraccio deriso, maltrattato, che aveva bevuta la feccia dello scherno e del disprezzo. Plebeo, vide le faccie dei maggiorenti paesani, tutti patrizi e castellani, che gli mettevan tanta soggezione, da ragazzo, quando entravano

a scegliersi il sigaro all'appalto, e suo padre faceva loro di cappello, e mentre di solito era poco paziente coi clienti, riveriva le parole di costoro, apriva pacchi di sigari freschi; e Rinoceronte, specialmente Rinoceronte, gran fumatore di « toscani », non era mai contento. Per sceglierne due, ne stazzonava due o tre dozzine, e il ragazzo, cui l'insolita remissività paterna incantava, era tratto dolorosamente dal suo stupore, allorchè il Macubino si rifaceva della stizza inghiottita, sgridandolo più acremente del solito e tirandogli le orecchie, perchè non si perdesse dietro le mosche, badasse al banco, imparasse a vergognarsi di mangiare il pane a ufo.

— Castigatelo, Macubino, castigatelo; — si degnava di approvare Rinoceronte traendo le prime buffate dal « toscano » crocchiante; — chi fu tenuto sulla bambagia da bambino, dormirà da grande sul pancaccio della galera.

Timido, Raffaello era sempre stato, e divenne servile, piegato, in quell'età in cui l'uomo si forma, a soffrire dietro il banco le conseguenze di quanto facessero Rinoceronte e i pari suoi. Ed ora d'un tratto sentiva l'esorbitanza della sua ostinazione, di quella pretesa di volere il sindaco in carrozza alla stazione. Facile alle chimere, pensò che quel Junipero Cocconcelli fosse un sicario mandato per trarlo in agguato, in una vendetta degli offesi patrizi e castellani. E davvero la faccia del Bonanza non era amena, perchè, avendo notato come s'era cambiato il viso di Saledolce, stava pensando allora allora: « Che ha questo pappaceci? Non vorrà già mutar voglia? ». Occupato da questo pensiero, cercava una frase magniloquente sui patrii picchi, che Saledolce vedeva avvicinarsi con angoscia, di Rondanino e Pizzambuto, ma non gli venivan altro che i quaranta secoli di Bonaparte alle piramidi, i quali non gli parevano a proposito. E continuava pensando: — Se mi fa delle storie, quest'imbecille stracornuto, lo tiro giù dal vagone per i piedi, come il porco.

Giusto castigo dell'orgoglio e della vendetta è di non durare di solito nemmeno il tempo materiale della loro soddisfazione, e spesso d'esser guasti prima che gustati. Così fu di Saledolce, il quale, avendo tentato di rinfrancarsi col pensiero che non era stagione di cocomeri, dovette concludere: « Dunque metteranno mano subito ai sassi? ». Insomma, aveva paura; e gli durò finchè arrivarono alla stazione, e, messa fuori la esitante persona dal vagone dietro quella di Junipero perentorio, vide lo Sgarzi sul marciapiede con un gruppetto di notabili. Andava come chi va al castigo, e stava per dirgli, avvilito: — Oh, signor dottore, perchè s'è voluto disturbare?

Sarebbe stato il melenso principio. Ed ecco dunque una mattina di ancor agra primavera, fra le dieci e le undici, mentre il treno ripartiva fischiando; e la tramontana, nell'alto del cielo d'oriente, schiariva, intagliava nell'azzurro i monti bellissimi; e lo scirocco, sull'orizzonte del livello marino, in ponente, addensava e premeva, a contrasto, una fosca-

glia di nuvole umide, cenerognole; e l'aria spirava freschezza montanina e mollezza marina mischiate in una soavità spossata di primavera lussuriosa. Ecco Saledolce contendere la sua grossa valigia a Junipero che gliela voleva portar lui. Ecco lo Sgarzi augurare al rabdomante il benvenuto, con cera affettuosa, e Junipero gridare:

— In carrozza, signori, in carrozza, per il ricevimento in municipio. Oggi è una gran giornata. I discorsi a poi.

Non una, ma tre eran le carrozze. Sbrigate le strette di mano, partirono, e per tutto il tragitto Junipero non tacque un istante. Nelle sue parole, via via, tornavan, guarite, le antiche ingiustizie e i rancori, rifioriva, non come una volta, che sarebbe dir poco, ma come non ancor mai, l'antica prosperità di Vallemagna. Diceva:

— Al posto e in sostituzione di questa indecorosa stazioncina, sorgerà la grande stazione di smistamento per la linea di Campostrino, che un giorno, colla grande galleria del Pizzambuto, diventerà la transappenninica di Vallemagna. Qui devon costruirsi gli argini della Buia, che anche questa primavera, col disgelo, ha straripato, come si vede. Questa strada, — (erano sulla salita della Serra), — che è in condizioni tanto deplorevoli, dev'essere rifatta. Ha bisogno d'un fondo nuovo, e questo lavoro darà ricchezza alle nostre rinomate cave di brecciame. Allora, invece dell'infame corriera dell'Urtica, correranno rapide diligenze, che non avranno nulla da invidiare a quelle svizzere tanto rinomate. È una vergogna che nel nostro secolo il Genio Civile non abbia ancora provveduto a costruire il ponte tanto necessario, e che qui la Buia si debba passare a guado. — (Avevano l'acqua sopra il mozzo delle ruote, che sobbalzavano sui ciottoli del fondo, ma nulla arrestava il Bonanza). — E qui — declamava mentre le carrozze correvano in piano verso Campostrino, dove le campane avevan già suonato mezzogiorno — il fumo della magona di Vallemagna, coi suoi altiforni ardenti giorno e notte, si confonderà col fumo delle dieci ferriere e dei cento opifici. In quel fumo, o signori, l'industria si sposerà coll'agricoltura, queste due benefiche mammelle dell'umanità, che si stringono la mano attraverso gli emisferi, dando vita al figlio possente, al commercio!

Queste parole e le ruote sul selciato di Campostrino suonarono insieme.

Piazza Grande era piena di gente, e il sindaco aspettava in cima alle scale del municipio. Saledolce ebbe appena il tempo di vedere Teresina alla finestra, passando al trotto.

VII.

Il produttore

Rinoceronte aveva fame, e questo non lo metteva mai di buonumore.

Occorrono due parole ancora intorno a questo personaggio, ultimo signorotto di Vallemagna.

Galasso, conte di Scuriglio, dottore in legge (dovevano esser stati esaminatori indulgenti), prendeva il nome da una pieve longobardica, gentile rovina fra estesi oliveti, i quali, come rilevante parte dei migliori terreni di Vallemagna, erano di sua proprietà. Gran cacciatore, possedeva o teneva in affitto i luoghi più fertili di caccia da piuma e da pelo, sia asciutti che acquitrinosi, per ogni sorta d'uccellame stanziale e di passo, e per la lepre.

Il nomignolo di Rinoceronte gliel'avevano scoperto già da molti anni, quando piantò le tende e le gabbie in Prato delle Streghe un circo e serraglio tedesco. Gli strani animali, l'avvenenza della cavallerizza in maglia carnicina, che tutta la gioventù bramò e Galasso l'ebbe con gran gloria, e credette d'aver conseguita cosa difficile; le prodezze del domatore decorato di venti medaglie di venti paesi diversi, ignoti tutti all'atlante; questi fatti non s'erano più dimenticati. Fra l'altre belve, più o meno strane, si vide il rinoceronte. Lo stupidissimo animale se ne stava tutto il giorno immobile, col corno ficcato fra due sbarre della gabbia. Ma quando si spiccava e muoveva qualche passo, era l'andatura e la mossa insaccata di Galasso, era la sua guardatura singolare, di sotto in sù, e non so se per vezzo o per conformazione del cranio, non mai con due occhi insieme, ma con uno o coll'altro. E ugualmente, se irritati, stronfiavano, storcendo il capo pesante, proteso sul collo rattratto fra le spalle tonde e massiccie. Anche, l'occhio era porcino e collerico, sì dell'uno che dell'altro.

Portava pizzo duro e folto, e due gran baffi alla zuava. Era grande amatore di donne, assai esigente in fatto di quantità, non di qualità, chè non se n'era mai tenuta una sola oltre la prima settimana, e dalla cavallerizza tornò subito alle preferite contadine, e alle mogli e figlie dei suoi guardiacaccia. La cosa era talmente risaputa, che nessuno ci faceva più caso. Egli avrebbe voluta anche Teresina, e le fece offrire una piccola dote in compenso, ma questa si dava a chi voleva, e non per regali; e Rinoceronte, stronfiando stronfiando, dovette lasciarla stare, lui e le mezzane che aveva mandate a tentarla. Si consolò presto, e invece di serbar rancore a lei, versò disprezzo su Saledolce, al quale non sapeva perdonare che in quella giornata del Ponte dell'Asino Morto, la dignità della carica gli avesse impedito di prender parte al lancio dei cocomeri.

Passava per il primo uomo a tavola e col bicchiere in mano, di tutta Vallemagna, e non secondo a nessuno per coraggio e vigore. Anche di recente, fermato di notte da una grassatore in campagna, mentre tornava solo a cavallo, gli aveva strappato di mano il fucile, sacramentando come un demonio, e preso per il bavero il malcapitato brigante, se l'era trascinato di peso, a spron battuto, fino alla caserma dei carabinieri, dove lo aveva deposto in carcere più morto che vivo.

Galasso, Rinoceronte, sindaco e conte di Scuriglio, era il più incaponito e clamoroso assertore dell'antica prosperità valligiana, e non si perdeva a discuterne, sempre disposto a prender per il petto chi mostrasse di dubitarne, per fargli ruzzolare la lunga e ripida scala del municipio, antica e arcigna bicocca dei tempi medioevali, con scala esteriore. Godeva dunque di grandissima popolarità, alla barba del Vismara.

Larghe le tozze gambe, aspettava sull'alto della scala, irritato dai morsi della fame; e il popolo già in basso faceva gazzarra. Piantato lassù, in abito di fustagno alla cacciatora, proprio gli mancava solo il corno per confermare il soprannome.

Il Bonanza aveva saputo condurlo tanto bene, che nessuno era più convinto del sindaco che le vene preziose sarebbero state rintracciate dal rabdomante concittadino. Così bene aveva saputo insufflarlo, che una mattina Rinoceronte, il quale forse pensava dormendo, s'era destato con un'idea:

— Ma qui bisogna far tornare quel beccone di Saledolce!

Aveva buttato fuor del letto le piote, per correre a dirla a Junipero, che l'aveva assicurato simili idee poter nascere soltanto in un cervello arguto come il suo.

Ma adesso se la pigliava anche con Junipero, che gli faceva tardar l'ora della colazione, cosa per lui odiosissima; e quando le carrozze ebbero attraversata la folla più curiosa che riverente, e Saledolce cominciò a salire la scala erta sul fianco della parete, appesi alla quale stavano vecchi stemmi di podestà comunali, a veder lassù quella faccia rincagnata ed accesa, quell'occhio unico volta a volta, tornò la paura, e stette per vincerlo, e gli troncò le gambe.

La scala era di quelle come le facevano i nostri antichi, intesi soltanto ad avvicinarle il più possibile alla verticale e quasi preoccupati di renderle più pronte all'acqua scorrente, che non agevoli agli uomini che han da salire. A metà, il fragile Raffaello aveva il fiato grosso, e Rinoceronte un pensiero già formato, e tutto suo, in capo:

— È tornato più beccone di quando si è partito.

L'indovinò, o l'aveva presagito il Cocconcelli? Dell'animale esotico, Rinoceronte aveva le stizze e i dispetti subitanei, impensati, infrenabili. Erano famose le sue scenate senza un perchè. Si vide il Bonanza volare

di scalino in scalino, raggiungere, precedere quel vacillante e affaticato lucignolo di rabdomante, mentre il sindaco mugugnava:

— Che fa lo scimunito? Se la prende comoda? Fa il superbo? Non vorrà alle volte delle scuse in pubblico? O che gli scenda incontro, magari?

Questi erano i sentimenti affiorati, come direbbe Freud, al « sistema preconscio » del Rinoceronte, mentre per fortuna rimase nel buio del « sistema inconscio », quel che in parole sarebbe stato:

— Gli faccio rifar le scale col sedere!

A gran distanza saliva stentando l'asmatico Sgarzi. La gente era tutta a naso all'insù. Scoppiò inaspettata e dominatrice dal poggiuolo comunale la voce di ferro del Bonanza:

— Delegato, nella mia qualità di presidente del Comitato Pro Vallemagna, delegato dall'uomo che con tanto vigile senno presiede e regge l'amministrazione di questo illustre comune, — (il sindaco di delegarlo non se l'era neanche sognato), — ho l'onore di porgere il saluto entusiastico ed augurale del Comitato e del popolo di Campostrino all'uomo insigne, allo scienziato di vaglia, che in questo giorno fausto — *albo signanda lapillo*, o cittadini, — ritorna fra noi per le maggiori fortune della patria nostra. Giorno fausto, giorno di giubilo, evento che vorrebbe altra voce che la mia fievole, — (parevano scoppi di mortaretto), — se nella mia pochezza non mi avesse eletto a porger l'augurio ch'è nel cuore di tutti: *ad maiora*! l'indulgenza delle benemerite autorità civiche, *ad maiora*! la benevolenza vostra, o cittadini di Campostrino, *ad maiora*! il cuore, sì il cuore, che dice con me, con voi, per noi, in tutti: *ad maiora, ad maiora, ad maiora!*

Mai latino fu scandito su teste d'uditori con tale energia, mai inculcò per le orecchie un'oscura suggestione di più grandi cose. Il Bonanza picchiava ora sul parapetto di macigno:

— Che cosa è questo, cittadini tutti? Che cosa è questo, signor sindaco eminentissimo? Che cosa è?

(Il canchero! — rispose l'« inconscio » di Rinoceronte. — Ho fame). Ma il Bonanza:

— È una tribuna, è un rostro, un rostro, — (e la lunga mano predace ghermì l'aria), — dal quale io proclamo con voi, colla forza indefettibile della scienza che è amore, della verità che è giustizia, la fine di un doloroso equivoco, perdonato, che dico, dimenticato, sparito; la fine, o valmagnini, delle nefande e nefaste ingiurie inflitte a questa terra, che la natura ha fatto tanto ricca, e gli uomini invano si sono congiurati in lega di misfatti per impoverirla; la fine, io vi dico, dell'ingiustizia, il trionfo del vero, il ritorno dell'antica prosperità di Vallemagna!

(Qui scoppiò il primo, formidabile applauso).

— No! Non applaudite me. Applaudite quest'uomo valoroso, questo scienziato grande quanto modesto; applaudite alla saggezza illumi-

nata del nostro signor sindaco, che pensa, vede e prevede e provvede dov'altri e quand'altri non saprebbero penetrare neppur colla più accesa fantasia; applaudite all'avvenire, all'industria, all'agricoltura, al commercio, applaudite al Comitato Pro Vallemagna, ai sonanti cantieri, alle ciminiere fumanti, all'acquedotto salubre, alle strade, ai porti, alla ferrovia, alle miniere, o valmagnini, alle miniere, le quali...

Gli applausi frenetici soverchiarono, o piuttoso esaltarono il volo finale; e bisognava vedere il garbo col quale Cocconcelli con cenni, con effusi sorrisi, coll'atto della prona persona, li distribuiva a Raffaello: Viva Saledolce! — a Rinoceronte: Viva il sindaco! — a tutti e due e al popolo; finchè, ritto la persona più che mai sperticata, recline il volto sulla spalla mancina, modestamente dovette prendersene: Viva il Bonanza, viva! — la sua parte anche lui.

Fu un gran bel momento: peccato non esserci stati.

Fu applaudito perfino lo Sgarzi, che andava matto per i periodi eloquenti, e si perdeva beato nelle parole, riprendendo l'ultima dei discorsi che udiva senza intendere, sicchè ora:

— ...la quale... — veniva ripetendo — la quale...

Questo vezzo imbestialiva Galasso, per la buona ragione che ce lo aveva anche lui. Ne venivano attriti e sguardataccie e battibecchi fra sindaco ed assessore anziano, perfino in seduta di consiglio.

Così anche questa volta, mentre esprimeva o piuttosto comprimeva l'animo della popolazione in una stretta di mano di cui il molle Saledolce si risentì quattro giorni, Rinoceronte colse nel clamore quell'imbambolato *la quale*, e versò lì il fondo insoddisfatto dell'irritazione latente, tuonando in modo da coprire gli applausi:

— La quale, la quale, un corno la quale! È ora di andare a far ballare i trentadue!

In così dire, digrignava una piena, lucida, quadrata, sanissima dentatura, da fare sbasire il povero obeso asmatico, nelle gengive del quale ciondolavano, pochi e malfidi, alcuni infermi superstiti. Non per tanto, insisteva, spaurito, nel suo *la quale*. La parola degna, a commento del detto sindacale, fu trovata dal presidente del Comitato Pro Vallemagna, che disse:

— E sia questa la diana della rinascita di Vallemagna!

Bella parola; e da questa nacque di lì a non molto la trasformazione del Comitato in una regolare società finanziaria. E come poteva chiamarsi, se non *La diana della rinascita*, « società per ricerche e sondaggi minerari »? Fu costituita con rogito del notaio Sgarzi; e nel suo studio quel giorno gli abbienti di Campostrino e Vallemagna c'erano tutti, meno uno, ma non lo si sapeva abbiente.

Il Macubino infatti era stato l'unico, insieme allo Squillanti, s'intende, a non rallegrarsi del ritorno del rabdomante, che il Bonanza, men-

tre si gettavan le basi della « diana », lasciò riposare nella casa paterna e nella felicità d'aver ritrovata la sua promessa. Questa, consigliata e retta da Junipero, non gli lesinò le dimostrazioni d'affetto più vive, ma conciliabili col riserbo che deve a sè stessa una pudica fidanzata in attesa di giuste nozze. Insomma, a Teresina si attaccava l'unico vizio che non avesse ancora, l'ipocrisia. Ora il Macubino, divenuto misantropo affatto, e avaro, anzi pelagrilli, e più sospettoso che mai, aveva accolto il figlio con una lunga lagna della propria miseria.

— E io son tornato per arricchire voi e la mia patria! — disse il rabdomante, la mano in mano di Teresina.

— Per me, mi basta anche se la patria la lasci stare, ma hai quattrini?

— Pochi, per ora.

— Male.

— Ma li guadagnerò a palate.

— Come disse la speranza a colazione, ma a cena servì in tavola la fame.

Teresina si guardò intorno angustiata. Veramente la cucina del Macubino non era più quell'odorosa e lauta d'un tempo; vi si mangiava soltanto pane e cipolla, e polenta condita col sale. Junipero le aveva bensì detto che il vecchio certamente li sotterrava, che in ogni caso Raffaello rappresentava la prosperità, ma a lei il cuore si stringeva. E il rabdomante:

— Che paure son queste, babbo? Non c'eravate anche voi in Piazza a sentire quel che ha detto di me il Cocconcelli?

— Uomo che ti loda, ti cerca la borsa o la donna.

— Oh, questo poi!

— Questo poi?

— Per la donna, chiedete a Teresina se non mi vuol bene.

Teresina aveva trasalito, credendo dapprima che il vecchio avesse penetrata la sua tresca, e disse, con quell'enfasi ch'è indice di distrazione:

— Bene? Un bene sviscerato, caro!

Intanto guardava il Macubino, ma questi aveva il pensiero a tutt'altro, ossia a scoprire se il Bonanza non tendesse ai suoi denari nascosti, per il tramite del rabdomante; e proseguì dunque sopra pensiero:

— Bene, bene; è affar vostro, non c'entro io.

Farina del Diavolo si tranquillò. Ma il vecchio scrutava e spiava il figlio, e soggiunse, tentando il terreno:

— Perchè, sento dire, il Cocconcelli fa incetta di fondi fra la gente del paese...

— A voi babbo che importa? Tanto voi non ne avete ed io neppure.

— Diciamo allora, meglio così.

Ed apparve rassicurato, tanto che sorrise, aggiungendo:

— I denari entrano dalla porta, e il sonno se n'esce dalla finestra.

Ma qui sospirò sinceramente, perchè infatti gli davano più pena che piacere, da quando s'era così striminzito.

Ora ch'era sicuro che il figlio non fosse tornato per insidiargli e spillargli i quattrini segreti, lo stimò anche meno di prima, ma tenne il suo giudizio per sè. L'altro a non mutarlo, fu dunque il farmacista Novissimo, che per sè non lo tenne, anzi lo gridò fin sui tetti, e finchè non si fu procacciato un rischio serio. Strillava tanto contro il rabdomante, tanto si scalmanava contro il sentimento pubblico, che un brutto giorno si assembrò gente davanti la farmacia, coll'intenzione di manifestargli l'animo dei campostrini.

E mandarono una commissione a dirgli che usasse prudenza, se giudizio non sapeva o non voleva mettere.

In breve la commissione uscì, incalzata da un fuoco di maleparole, ma i campostrini ruppero in una salva di fischi, e quel tale prepotente dal bastone, che s'era fornito d'un nuovo limone al posto di quello scavezzato da Junipero, agguantò per un braccio il vecchio farmacista, che dovette sentirsi imporre l'*ultimatum* del popolo: o mettere un freno alla lingua, o vedere a catafascio tutti i barattoli.

— E se non basta, ti bruciamo la casa, — urlò la gente. — Tanto, per andare al cimitero, ci sappiamo andare anche senza che tu ci aiuti coi tuoi veleni.

Si immagina quel che divenne per tale affronto l'orgoglioso Squillanti, se già apparteneva, come soleva dire, al partito della fine del mondo.

— Verrà l'Anticristo, — diceva in seguito, — e scapperà spaventato.

— O perchè?

— Perchè si troverà unico galantuomo, unico e solo in confronto col mondo d'oggi e coi ribaldi di questa città.

Ma a sparlar del rabdomante non s'arrischiava più, e tutte le volte che sentiva sonar sul lastrico del portico il limone, gli veniva un travaso di bile. Diventò tutto giallo e chiazzato d'itterizia, e spesso s'interrompeva, subito dopo iniziato uno sfogo, per scrollare le spalle, dicendo:

— Tanto, che vale? Sento che presto morirò, e visto come va il mondo, non mi dispiace.

Il rabdomante frequentava spesso la farmacia, accolto con gran rispetto da tutti, e con fremente sopportazione da Novissimo, e diceva a Teresina:

— Mi scrivesti la verità, sai: tuo zio è proprio mutato, ma assai.

E Teresina stupefatta finiva in qualche modo per dubitare che Junipero avesse poteri magici, considerando lo zio manso e domo.

Dunque nello studio di Sgarzi, detto Carta Assorbente, eran riuniti, e per quanto abbastanza ampio li conteneva a stento, i maggiorenti di Campostrino e di Vallemagna, per costituire la « diana ». Volevano acclamare consigliere delegato Junipero Cocconcelli.

L'abbiamo conosciuto sotto diversi aspetti, finanziere non ancora. Si levò, si spurgò, sputò nel fazzoletto, e dominando l'assemblea collo sguardo, rigido, severo, contenutissimo, cominciò:

— Signori Azionisti...

La maiuscola, nell'indirizzarsi a questo nume anonimo e paziente della società capitalistica, ci fu, positivamente, nella voce di Junipero. Il quale ripetè:

— Signori Azionisti...

Un vellicamento, quasi un brivido di piacere, percorse la riunione, quando furon capacitati che diceva a loro. Era la prima « anonima » costituita in Vallemagna, e gli astanti si compiacquero, come colui al quale un recente titolo onorifico suona ancor nuovo all'orecchio, e il primo dubbio che dican a lui, o forse che lo canzonino, si volge tosto in accresciuto piacere. S'accomodarono più agiatamente, e più solennemente a un tempo, sulle sedie, e ascoltarono per la terza volta:

— Signori Azionisti, chiedo venia se la mia parola suoni fioca, e per pochezza d'ingegno e per le fatiche dei giorni scorsi. — (Era vero; il gran discorrere gli aveva procurata la faringite). — Oggi occorrerebbe il canto di un poeta, ed io non sono un poeta, ma un finanziere. — (A questo sorrisero. Non avevano stima dei poeti, si sa). — Solo un poeta potrebbe esprimere il nostro grande amore per questa terra generosa, e il volo delle nostre speranze. Ma subito dopo, noi lo manderemmo fuori da questa sala, per non riammetterlo mai più.

(Scoppiò un applauso nutrito, con grida di « bene » e di « bravo »).

— Dobbiamo — proseguì il Bonanza — ragionare, e ragionare colla prosa delle cifre, coll'inesorabile prosa della realtà, dei bilanci, del dare e avere, della partita doppia. Oggi abbiamo posta la prima salda base di un'opera che vivrà nei secoli, e renderà a Vallemagna quello che le diede la natura e l'uomo le ha tolto.

Vi confesso, Signori Azionisti, che io sono talvolta filosofo.

(I Signori Azionisti si fecero attentissimi. Il discorso stava per andare nel sempre più difficile).

— Ebbene, credo di potervi dire: Non vi fidate di un poeta, di un filosofo sì.

(L'esortazione, non si saprebbe dire perchè, dato che in Vallemagna filosofi non ce n'era stati mai, soddisfece moltissimo).

— E la mia filosofia vi dice che la natura è madre, e l'uomo è matrigna.

(« L'uomo matrigna » persuase poco, e gettò un freddo; sicchè):

— Lasciamo — proseguì subito — anche la filosofia; non indugiamo sul nefasto passato, quando ci arride così stupendo avvenire. Non forse a questo ci esorta la vostra società, Signori Azionisti? Che vuol dire

« diana »? Vuol dire: Ridestati, sorgi, pugna, progredisci! Che vuol dire « rinascita »? Vuol dire: Il mondo è bello e santo è l'avvenir. Frenate, frenate il vostro plauso, o Signori Azionisti. Il viaggio ci porterà lontano, ma siamo alla prima tappa; la vittoria sarà splendida, ma oggi si ingaggia la prima battaglia. Serbiamo gli applausi, serbiamo gli squilli per il giorno del trionfo. Noi non siamo riuniti a mangiare il vitello grasso, ma a ingrassarlo per il domani.

Permettetemi un ricordo personale. Io ho conosciuto molto mondo, e le vicende di una vita che posso chiamare senza immodestia un'iliade, mi hanno portato a contatto anche dei popoli anglosassoni. Orbene, che cosa ho imparato dagli anglosassoni, Signori Azionisti? Praticità, Signori, praticità e tenacia. Non mi tacciate d'antipatriottismo, se aggiungo: Bisogna diffidare del nostro temperamento latino, più geniale, ma meno costante. E per essere pratici, non vi adontate, o Signori Azionisti, se bruscamente, ruvidamente, com'è mio costume, vi dico: La mia vita, il mio nome, i miei averi, sono vostri, appartengono al fine comune, alla diletta Vallemagna; prendeteli, ma non mi chiedete di assumere cariche ed onori. Questo solo, perdonatemi, potrebbe indurmi a lasciare la patria adottiva, e a tornarmene di dove son venuto. Sì, da giovane, non lo nego, mi piacque fare e disfare i milioni, ebbi la febbre della Borsa, degli affari: « business », come dicono gli anglosassoni; in una parola, l'atmosfera di Wall-Street. Ma tutto questo per me è finito, partita chiusa. Non già che io intenda poltrire nell'ozio; non saprei, no certo; non già che io voglia negare agli amministratori che stiamo per eleggere, il consiglio dell'esperienza e d'una lunga e turbinosa pratica d'affari; non potrei, anche se volessi. Ma cariche ed onori non fanno per me, che ho preso per modello della mia vita Cincinnato. Ho dunque l'onore di proporvi di eleggere a presidente delle nostre assemblee colui che regge con tanto senno il comune di Campostrino...

Qui attaccò l'elogio di Rinoceronte, che tralascieremo per dire che questi fu eletto presidente, e il rabdomante consigliere delegato. Per sè il Bonanza fu fermo nel proposito espresso. Stentò ad accettare perfino il voto di plauso, che fu messo a verbale innanzi che l'assemblea si sciogliesse. Promotore del bene pubblico, come si definì, filantropo e soltanto filantropo, accettò, e non retribuito, ma appena indennizzato delle spese, il titolo e l'incarico di « produttore ».

VIII.

Progressi del rabdomante

Produsse. Produsse circolari, prospetti, progetti; produsse fiducia, speranza, e denaro, chè non calza, materasso, ripostiglio, libretto di risparmio, in tutta la valle, fu restio a versar buona moneta, per le pro-

duzioni del Bonanza, in cambio di carta d'azioni. La « diana » non aveva squillato invano, e non rimase sola, anzi figliò « Il focolare », società per costruzioni edili, « Il progresso stradale », per costruzioni stradali, « La potabile », per il costruendo acquedotto, quando il rabdomante ebbe il suo primo successo scoprendo una falda acquifera, scarsa, per verità, nei tubi, ma che s'ingrandì immensamente nelle fantasie.

Avrebber potuto dire i maligni che in quei paraggi si conosceva l'acqua da un pezzo, perchè vi affioravano molte sorgive, ma non c'erano più maligni, erano spariti dalla Vallemagna. E questa era l'opera magistrale del Bonanza, che produsse, per l'erigendo gazometro, « La luce e calore », per lo sfruttamento elettrico d'un salto d'acqua nell'alta valle « La Edison di Vallemagna », e « Le ligniti di Scuriglio », scoperte dal rabdomante e che i soliti di « Ladronaia » dissero ch'eran più fango risecchito che combustibile utile.

Ma non si finirebbe più a contare tutte le società, fra le quali una alberghiera, per mandare all'alpeggio i forestieri, come le pecore e le capre ed altro bestiame.

Unica non costituita, fu una società per prosciugare gli acquitrini, perchè il sindaco Rinoceronte strenuamente si oppose per amore del beccaccino e delle anatre. Unici a non dare un soldo furono il Novissimo, che non ne aveva, e il Macubino, che li celava. Junipero produceva, promuoveva, prometteva, non firmava. Firmava Galasso, firmavano lo Sgarzi e gli altri notabili, firmava il rabdomante sopra tutti, stordito dalla gloria, dalle parole del Bonanza a cui s'affidava, dal solleone, perchè passava i giorni a saggiar colla bacchetta, ad ascoltare le vene segrete della terra, per valli e dirupi e greppi e burroni, sotto l'atroce canicola, a cui reggeva soltanto la libidine delle cicale e il fanatismo di lui. Prendeva sdruccioloni pericolosi, buscava emicranie tremende, ci si consumava di fatica muscolare e nervosa. Il suo tremito cresceva, egli si faceva sempre più vanescente e allampanato. Gli effetti visibili di tale macerazione incuoravano la fiducia e l'ardore dei valmagnini, che lo vedevan tornare stralunato, mezzo insolato, col cuore in gola e l'acqua in bocca, chè aveva palpitazioni e mal di stomaco. Ben riposati dalla siesta pomeridiana, gli chiedevano, pieni di speranza, sull'ora del tramonto, quando egli rincasava e loro uscivano a passeggio e al fresco:

— E così? La bacchetta che dice?

— Promette, promette, — rispondeva l'invasato.

L'accoglieva truculenta ed accaldata la fidanzata, che passava il tempo ad aspettare il suo ritorno dalle esplorazioni, col Bonanza nel fresco ufficio della « diana della rinascita ». L'amico le aveva procurato il posto di segretaria della società; e che l'orgoglioso nobile spiantato, farmacista e zio, stridesse. Là per le Americhe, dov'era nato il grammofono, che allora principiava a gracchiare, e la donna moderna, che ha riempito

poi col cinematografo il mondo, le ragazze provvedono a sè stesse, diceva il Bonanza. Il rabdomante sbiancava al sole, e all'ombra imporporava Farina del Diavolo, rigogliosa, alla quale il Bonanza insegnava il mestiere di segretaria e quella parte dell'arte che il diavolo trascura, come vuole il proverbio, cioè a fare il coperchio alle pentole. Non tanto però che il matto umore di lei s'imbrigliasse fino a smettere certi sfoghi e certi scherzi che non piacevano a Junipero, e che scandalizzavano la sua gravità di promotore.

Quando l'uomo attempato, e molto indaffarato ora, mancava o tardava alle lezioni, o vi si dava senza quello zelo e vigore che a lei piacevano:

— Promuovi, — gli ordinava, — promuovi, o poltrone!

— Non ti capaciterai dunque mai, che a volere il rispetto del mondo, bisogna cominciare a rispettare se stessi? E non intendi che posso essere stanco, che questi benedetti affari, o scervellata, mi affaticano da non si dire?

— Ma — diceva lei nel suo candore — se son tutti imbastiti di chiacchiere, se sono!

— Fatti sentire a dirlo, disgraziata!

— Per me, non ne parlerei, se tu non mi ci tirassi.

Tanto che il Bonanza una volta, esasperato:

— E credi — esclamò — che le chiacchiere fruttino meno dei fatti, in affari?

Spaventato dalla parola che gli era venuta detta, gridò subito:

— Che cosa mi fai dire?

E questa volta la paura rimase a lui, che le avrebbe dato volentieri due schiaffi, ma non si sentì neanche di minacciarglieli, leggendo nello sguardo, maledettamente incuriosito, che non avrebbe più dimenticata quella improvvida confessione. Gli venne persino in mente il fatto di Sansone e Dalila.

Bella non era stata mai, ma seduceva quella sua fresca ed effusa carnalità, la pelle delicata, il rosso dei capelli. Era come un profumo molto volatile, che dà alla testa prontamente, anche se non tarda a svanire. Già si vedeva che sarebbe sfiorita presto; e in compenso la natura le aveva dato quell'acre, esigente, irresistibile appetito amoroso. Incapestrata ora d'un uomo anziano, nutriva un astio inconscio, fatto di rancore e d'insoddisfazione, quasi presentisse il destino delle donne unite troppo giovani a un uomo troppo vecchio: intristiscono, e la loro giovinezza si corrompe anzi tempo, s'appanna di un che di stantio. Quell'astio si sfogava contro gli affari di Junipero, o piuttosto li prendeva incosciamente a pretesto per sfogarsi. Non li poteva patire, non ci credeva. Per fortuna era l'unica.

Contro il rabdomante, Farina del Diavolo meritava senz'altro il proprio soprannome. Ella odiava ora quel mite, ignaro stravagante, col

rancore di cui era capace una donna come lei, non saputa soggiogare. Ora che lo rivedeva, non lo poteva soffrire; la sua presenza, la sua voce, l'untume suo, per dirla a modo suo, le davan l'urto di nervi e le facevano stomaco.

Il Bonanza, dal canto suo, non voleva dirlo nemmeno a sè stesso, ma era preso fortemente alla pania, e soffriva di gelosia; e siccome una legge di natura designa gli uomini più furbi a riuscire colle donne i più sciocchi, le faceva la morale in quel tono che usava così efficacemente coi « Signori Azionisti ».

La matta creatura rideva e sbadigliava, e diceva:

— Se non ti piaccio come sono, lasciamoci.

Il promotore impallidiva e sentiva freddo con trentasette gradi all'ombra, che a tanti era arrivata quell'estate, lunga, affocata, polverosa:

— Hai già buttato l'occhio su quello che ti prenderai?

— Ho soltanto da scegliere, ma prima voglio sposare Saledolce. Me l'hai detto tu. Bisogna pure che mi sistemi. Eppoi qui c'è troppo lavoro, con tutti questi affari!

— Le solite! La solita ironia, che tarpa, che avvilisce, che uccide! Eppoi debbo dirti che non mi piace per niente il dispregio in cui tieni un galantuomo, che non ha altro torto fuorchè di fidarsi di te: Raffaello, dico.

— E di te, gingillino!

— Tieni a posto la lingua, insolente!

— E di te no, di te?

— Se, travolti da una passione irresistibile, noi ci siamo ridotti a tradirlo, — disse il Bonanza, cercando di ritrincerarsi nella morale, — egli non rimane meno perciò uomo tanto dotto quanto modesto e benefico.

Farina del Diavolo lo guardava, incrudita dalla noia; ed ebbe un grido del suo torbido cuore:

— Sposami tu, e gli vorrò bene a lui, gli vorrò.

— Oh, — fece a tanto il Cocconcelli nauseato, — ti sapevo traviata, ma non corrotta, sventata, ma non perfida.

La verità, e se n'accorgeva con terrore, era ch'egli si sarebbe ridotto anche a sposarla, se non avesse avuta nelle Americhe una moglie, e se l'avventura della bigamia non l'avesse spaventato, specie ora che le faccende di Vallemagna si mettevano tanto bene per lui. Si diceva in petto: — Prudenza, Junipero, misura! Per una donna vorrai mettere tutto a repentaglio? Ricordati che hai provata la fame, e sai cos'è!

E al vederlo così imbronciato e sospiroso, la scapestrata si moveva a tenerezza. Gorgogliando una cupida risata, con uno sguardo losco e una carezza che gli rimescolavano il sangue, sicura del suo dominio, sfruttatrice acre di ciò che le poteva fruttare:

— Risorga, — esclamava strusciandoglisi addosso, — risorga l'antica prosperità di Vallemagna!

Ne vedevan di belle gli uffici della « diana ».

Il rabdomante dunque trovava Teresina torva e infastidita, ovvero irritata e arrovellata, placata non mai, e doveva sopportare sgarbi e spregi. Le diceva:

— Poverina, capisco che ti annoi. Ti lascio troppo sola, ma ho tanto da fare! Sono sulla vena buona, sento che sto per trovare, figurati, i grandi giacimenti minerari di Vallemagna.

— L'antica prosperità, — ghignava lei sogguardando il Cocconcelli.

— Per fortuna c'è l'amico Cocconcelli, che ti tiene compagnia.

— Per me, l'uno vale l'altro.

Allora il Bonanza, con un'occhiataccia sdegnata e compunta, s'affrettava a tirar lettere e carte e progetti da discutere e da firmare. Il rabdomante intontito non aveva forza di leggere, e firmava, firmava, cogli occhi che gli ballavano.

— Come potrei, — diceva il Bonanza raccogliendo le carte sparse, — quand'anche non avessi rinunciato alle vanità e alle pompe del mondo, pretendere un vantaggio personale, allorchè si vede uno scienziato, un grande, lasciamelo dire, un grande scienziato, consumarsi per lo zelo del bene e l'amore del vero?

Infatti si consumava, e tutti potevan vederlo, non soltanto in campagna, ma quando sul calar del sole e talvolta fino a notte fatta, s'aggirava per le vie e fra le case di Campostrino, quasi un sonnambulo, assorto e tentennante.

— Non può levare la mente dalla scienza neanche a passeggio, — diceva la gente con ammirazione.

Le madri si servivano di lui, nerovestito e pallido il cranio calvo cipollino, per spaventare i bimbetti fastidiosi, dicendo che egli era l'amico di Berlicche, e che se non stavano quieti li avrebbe mandati a prendere di notte.

Il rabdomante pareva astratto, ma udiva tutto, e mentre di quegli ingenui attestati di popolarità si compiaceva, seguiva un ordine nuovo e più largo e profondo di indagini, anzi possiamo dire che fuorusciva coll'ardita mente dalle tre dimensioni e dallo spazio materiale.

La gente non faceva caso, o l'attribuiva ad atteggiamento meditativo, ch'egli tenesse, passeggiando, le mani giunte dietro la schiena. Se avessero guardato meglio, avrebbero anche visto che teneva le dita incrociate; e che esplorava. La gente non credeva, vedendolo trascorrere lentamente, o soffermarsi, o mischiarsi ai crocchi ciarlieri, taciturno, che egli udisse ed ascoltasse. La passione di dir mal del prossimo era furiosa in Campostrino, ma quando lo vedevano indulgere a chiacchiere di maligni ed a pettegolezzi di donnicciuole, pensavano che volesse divagare un tantino la mente studiosa, e che certo quelle frivolità gli entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Errore d'ignoranti. La sua, era di-

versa e troppo maggiore passione, e un perchè c'era, ed egli registrava tutto.

Il rabdomante non si appagava più della elementare e materiale indagine di vene, filoni e tesori sotterranei. Sul nostro Amoretti, dei primi dell'Ottocento, e sul francese dottor Thouvenel (1781), s'era approfondito in idroscopia, in metalloscopia, nel magnetismo, nell'elettrometria animale; ma col Chevreul e col Conte De Tristan, e coi seicentisti Abate Vallemont, trattatista della bacchetta, e coi coniugi rabdomanti Jean du Chastelet, barone De Beausoleil, e Martina de Bertereau, autrice di *La restitution de Pluton,* celebri al tempo loro in tutt'Europa, non pago di odorare fin in fondo ogni qualità più occulta di effluvi ed emanazioni terrestri, aveva ripercorsa la storia e la pratica della bacchetta e dell'antichissima geomanzia.

Rifiutava il soprannaturale e non credeva al diavolo, ma era venuto nella sentenza che in natura ci sian più fondi di quanto non vedono gli sciocchi. Son morti, sì, gli innumerevoli e strani dèi egiziani, e quelli a cui credette l'Etruria e Roma, e quelli che adoravano nelle selve i germani; ma la bacchetta sopravvive, così coi bramini indiani come con i cinesi dotti nella scienza del vento e dell'acqua e della terra; come in mano dei rabdomanti scientifici e moderni; la bacchetta degli àuguri etruschi, dei preti egizi, dei sacerdoti e delle sacerdotesse germaniche, dei maghi d'ogni terra e d'ogni tempo, e dei profeti biblici; la bacchetta, pensava Raffaello, vive.

Nei tempi oscuri, gli iniziati, nel consacrare il fatidico bastoncello di nocciuolo, dicevano: « Io ti comando in nome di Elohim e di Adonai che tu mi scopra tutto quello che vorrò sapere ». La scienza occulta, invocata con quella formula ravvolta nelle fascie della magia, aveva segreti ancora da rivelare a lui.

Non fu estranea ai pensamenti nuovi Teresina, anzi da lei preser corpo e moto originale, poichè era giunta all'orecchio del rabdomante più d'una malignazione sul Cocconcelli e sulla segretaria della « diana » e sulle loro troppo impertinenti sedute negli uffici della società. Il rabdomante sdegnò le malignazioni, ma non il sussidio della scienza, nella quale l'uomo può trovare, colla certezza razionale, la quiete dello spirito.

Simili agli àuguri etruschi nell'atto di fondare le città, i cinesi non scelsero mai il luogo ove costruire le case dei vivi e dei morti, per i quali hanno quel gran rispetto che ognun sa, senza valersi del geomante, che indaga e misura e sviscera ogni influsso terrestre, a cui il luogo sia soggetto, e dal quale dipenda il riposo degli antenati, condizione della loro benignità, e la salute dei vivi, e insomma l'ordine della felicità e della virtù domestica. Non basta. Un'antica tradizione, screditata dal caso del troppo famigerato Jacques Aimar, rabdomante del Delfinato, attribuiva

alla bacchetta il potere di scoprire i confini dei campi sotterrati dal tempo o alterati dalla frode, i luoghi, gli autori, le vittime, i proventi dei furti e degli assassinii, le traccie dei criminali in fuga, e insomma ogni crimine, compresi gli adulterii e le fornicazioni.

Il rabdomante di Campostrino non era un metafisico, anzi intendeva a dare fondamento sperimentale a questa sezione tutta morale dell'arte geomantica. E non ch'egli credesse che la bacchetta senta i fatti morali e il passaggio d'un assassino. Tali sogni magici egli spregiava amaramente, pensando che quell'Aimar risultò un ciurmadore e uno strumento, come oggi si direbbe, suggestivo, della polizia; e che magari avrà fatto impiccare qualche infelice innocente. Non ci credeva, come non credeva agli influssi delle stelle sui caratteri e sui destini umani; ma come l'astronomia e la chimica sono uscite dall'astrologia e dall'alchimia, così il Nostro scorgeva un barlume, o un simbolo, o piuttosto un'indicazione di vero in quelle vecchie ed oscure superstizioni, e da esse fu instradato in quel nuovo e più squisito ordine di ricerche. Influssi delle stelle, no; ma della terra, sì, e quanti!

Ragionava così, fra sè e sè: « Gli effetti delle emanazioni terrestri sono diversi, molteplici, multiformi, innumerevoli; quanti siano, lasciatelo dire a me che li sento, o asini calzati; e siamo appena al principio della loro esplorazione e classificazione. Siamo nell'infanzia, agli incunabula, ai prolegomeni della rabdomanzia come scienza fisiologica e morale. Ci contentiamo dell'acqua e dei metalli, inezie, mere materialità! Ma le interne effusioni della sfera terrestre, fin dove e in qual modo e come influenzano la sfera fisica e morale dell'uomo? In altri termini, quali di esse e quante, e come, conformano il corpo alle malattie o alla salute, l'animo alla virtù o al vizio? Qualcosa ne sanno i cinesi, qualcosa gli antichi geomanti, qualcosa ne adombrò nel macro e microcosmo Paracelso; e forse i vecchi rabdomanti, attraverso un errore, sentivano, mentre credevano grossolanamente di rintracciare il delitto, odoravano un *quid* più riposto e segreto, essenza delle essenze, per cui la terra fa buoni o cattivi, sani o ammalati gli uomini e le donne secondo che nascono, abitano, mangiano, dormono, si accoppiano, su questa o su quella zona e falda d'emanazioni. O Paracelso, le tue teste di papaveri farebbero ridere anche i bambini oggigiorno! Ma forse è nato chi avvera la nuova corrispondenza del macrocosmo terrestre col microcosmo umano! ».

In questo nuovo ordine d'indagini era di primaria importanza la riservatezza e il segreto, e perciò passeggiava colle mani dietro la schiena e in quell'atteggiamento che s'è descritto sopra, a indici incrociati, esplorando a palmo a palmo tutte le latebre di Campostrino sotterranea.

Si ponga mente che veniva classificando tutta una regione inesplorata di sensazioni, alle quali non rispondevano soltanto acqua, o petrolio, o metalli, ma ben altro: i setti peccati, cioè, e le disposizioni buone e cattive,

stolte e intelligenti, pacifiche e appassionate, ingenerate dagli influssi terrestri nell'uomo e nella donna. Si pensi che per distinguere e classificare tali sensazioni rabdiche, lavoro degno della mente ordinatrice d'Aristotile e della finezza sperimentale di Galileo, il Nostro, ascoltando la terra e interrogando gli uomini, radunava e riduceva in finche, sopra un registro, tutto quel che poteva appurare sulla moralità dei vivi e dei morti di Campostrino e dei dintorni; e ne sentì e ne scrisse fedelmente delle belle! E delineava sopra una carta topografica le zone di quelle nuove emanazioni, che veniva scoprendo corrispondenti al carattere fisico e morale degli abitanti i rioni, le strade, le case di Campostrino, e i casali vicini.

Un archivio, come si capisce facilmente, da custodire con prudenza e gelosia; un curioso documento per gli studi di demopsicologia e di toponomastica; un registro adattatissimo a far passare i più grossi guai a qualunque rabdomante di questo mondo. Io, che l'ho visto, ne trassi l'approfondita conoscenza di Campostrino e dei campostrini, ma sul valore scientifico di esso non mi tocca di pronunciar giudizio. Per altro ricordo che nei pressi della mia città nativa era, e forse è ancora, un paese, ch'è doveroso riguardo tacere, dove si seminavan fagioli, diceva voce di popolo, e nascevan ladri. E ognuno, credo, avrà ricordo di simili ed altrettali detti, che possono confortare, come oscure divinazioni popolari, la scienza nuova del rabdomante di Campostrino.

Così un crocicchio famoso per molti e violenti latrocinii, il Trebbo dei Morti, gli risultò influito dalle stesse emanazioni che la Stretta della Buia, dove le croci di pietra segnavano i replicati fattacci consumati in passato: sulla carta topografica scrisse nei due luoghi la sigla *Ass.* In una casa di Campostrino nessuno voleva più andare ad abitare, perchè vi si moriva precocemente, come in un paesello della montagna, che per questo era deserto e cadente: e anche qui gli stessi influssi, e sulla carta la sigla *M. P.* Fosse caso o ragione, la casa paterna, come parecchie altre, gli riuscì giustamente influita da un'emanazione che corrispondeva all'*A.*: avarizia. E v'era una strada in Campostrino dove la voce del popolo voleva che tutte le donne e le ragazze diventasser facili in brev'ora; v'era un paesotto di una dozzina di case dove, secondo un proverbio, « a sgranar baccelli schizzavan bastardi »: il rabdomante scrisse sulla carta un *P.* maiuscolo, e benissimo distinse che in questi due luoghi le emanazioni terrestri erano uguali a quelle che penetravan di sè una casa, che non nomino, di Campostrino.

E qui venne, non senza trepidazione, al punto delicato, al meglio e al più, alla prima origine e al primo impulso del nuovo studio. Esplorò, tastò Teresina, voglio dire la sotterranea provincia di Teresina, che aggredì coi sussidi dell'arte e coll'attenzione della gelosia: le adiacenze di casa Squillanti insomma.

L'avesse saputo il Novissimo, suscettibile e ombroso com'era, questa volta il rabdomante non scansava le legnate. Invece vi attingeva sempre più dolce ed intima felicità, perchè un chiarissimo influsso vi si manifestava, sì, favorevole alla mattia; ed era quella troppo certa del farmacista; ma nulla che inducesse a sospettare intorno alla castità femminile, nulla di simile agli influssi del *P.* Esplorò dunque, col pretesto d'un pozzo artesiano per dar acqua ai cavoli e alle lattughe di zio Novissimo, l'orto; scese in cantina, e le emanazioni gli risultavano varie di specie, ampiezza, e comportamento: accanto, o insinuate in altre ampie e larghe, alcune sottili come punte o come tagli di lame, ristrette ma virulente, si manifestavano in una stanza sì e non in quella accanto, a capo d'un letto, e non da piedi; molte, dico, ma nessuna parente di quella temuta.

Nella fattispecie, trattandosi del letto d'una donna, e fanciulla, la indagine si faceva molto delicata; tanto più delicata e difficile in quanto il Novissimo si era rassegnato al fidanzamento della nipote col figlio del Macubino, ma ad una condizione, disse:

— Che io non lo veda per casa, intendiamoci! E quando vi sposerete, fuori subito, e da qui a allora, che non mi capiti mai di trovarmelo fra i piedi!

La feroce animavversione del Novissimo cresceva in privato quanto più le era inibito lo sfogo pubblico. E il rabdomante capiva che i suoi studi non erano d'un genere che fosse opportuno e decente confidare alla donzella. Pensò di corrompere la serva, di dar la scalata alla finestra, ma non si fidò. Finalmente un giorno, atteggiandosi quanto più e meglio seppe a fidanzato tenero e galante, disse a Teresina che non si spaventasse nè s'offendesse: aver lui un gran desiderio, da tanto tempo, di vedere, di posar gli occhi, di ricrearsi il cuore colla vista della cameretta e del letto virginale, dove l'amata dormiva i suoi sonni innocenti.

— Anche lui! — pensò Farina del Diavolo; e immensa voglia di ridere la assalse.

Errava, di gran lunga errava, ma non era stata invano alla scuola del Bonanza, l'ipocrita Teresina, e con faccia dolente:

— Credevo che tu almeno mi rispettassi, — disse. — So purtroppo come son fatti gli uomini, come son fatti, ma tu! E con quella che dici di voler fare tua moglie!

Protestò, giurò stima, rispetto, venerazione, e destò nella pazzerella una gran voglia di vederlo alla prova, troppo sicura com'era di tenerlo a segno, anzi di ribadirgli in capo, se quello scriteriato fosse per avanzarsi a tentar qualcosa, l'alto e puro concetto che gli aveva ispirato di sè stessa.

Dunque acconsentì, e l'introdusse, ma stava sulle sue guardinga; se non che ben presto al sospetto successe meraviglia, perchè il rabdomante, tagliando corto ad ogni dolcezza ed ai discorsi intramezzati da furiose

grattate nel primo imbarazzo, dato di piglio alla bacchetta che s'era portata sotto la giacca, spiritando, stranito, andava da un angolo all'altro, in quadro e a sghembo, crollando il vertice del capo pelato, con quel tremito nervoso da cui erano accompagnate le sue esperienze. Poi fece delle spirali, dei circoli concentrici attorno al letto, vi s'aggirò dappresso, lo scavalcò, vi si colcò. Lì sospirò di felicità.

— È diventato matto! — pensò Teresina lusingata: — Matto per amore.

E, divertita, gli propose d'esplorare tutte le stanze, per vedere se lo zio non celasse un tesoro.

— Così, se c'è, glielo rubiamo e scappiamo in America.

Il rabdomante si prestò volentieri, e visitò anche l'altra camera, quella invernale, di Teresina, e riconfermò ciò che gli fece più piacere d'un tesoro, ciò ch'è davvero impagabile, la certezza ben fondata della castità e fedeltà di Teresina. Nè si dipartì più da quella certezza neanche col minimo dubbio, poichè in quella casa la terra gli aveva parlato tal quale come in altre, dove le donne erano sempre state morigerate, anzi come nel monastero della città, a lui ben noto per essere stato incaricato di cercare dove mai si sperdesse l'acqua della cisterna.

Una sola cosa metteva in imbarazzo lui, e anche noi, veramente. Dappertutto dove fosse il Bonanza, che aveva impiantato casa comoda in Campostrino, in casa e fuori, in ufficio, in campagna, dove che fosse, ripeto, il Cocconcelli, la terra si metteva pure a parlare. Sì, ma con che genere d'emanazioni? Con quelle stesse che aveva percepite nelle abitazioni dei più furbi e matricolati imbroglioni e maliziosi lascivi del paese e della valle tutta. Come questo si conciliava coll'integerrimo promotore di bene? Di Junipero non poteva dubitare, e ne inferì che si diano emanazioni capricciose e contradittorie, inganni e astuzie della terra; tanto è vero, riflettendo, che fra tanti influssi da lui distinti ed elencati, uno solo mancava in Campostrino e Vallemagna: quello che facesse i galantuomini. E venne ad una conclusione ricca di filosofia morale: che l'uomo è conformato ad onestà non dagli influssi, ma dall'animo.

E non vediamo infatti che così è, e che le stesse circostanze affinano una coscienza, un'altra corrompono? E che il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro, è stato trovato da chi aveva troppo interesse a dirlo, e che più vero e più degno è dire che l'occasione fa vedere l'uomo onesto?

Insomma, e ciò è anche più meritorio considerando i tempi suoi tutti dati al determinismo scientifico e positivista, il rabdomante ricostituiva l'integrità libera ed attiva della coscienza, all'apice di una dottrina che pareva mossa, sul principio, a negarla ed a distruggerla del tutto e per sempre. Onore a lui. Ed anche se qualcuno possa sorridere del modo e del merito della sua rinnovata fede in Teresina, consideri che essa restituiva nell'animo suo l'amore, il quale non resta menomato nè dalle cir-

costanze per cui nasce nè dai demeriti del suo oggetto, ed ha un suo valore eterno e incorruttibile; e perderlo possiamo, guastarlo no.

Così, quando l'indagine gli aveva rivelato la casa paterna investita da un sotterraneo flusso disponente all'avarizia, si era data pace di quella, che diveniva ogni giorno più esosa, del Macubino; e la comportò d'allora sempre con pazienza e ugualità d'animo. Epitteto, Seneca e Boezio, non l'avrebber saputo consigliare meglio nè diversamente.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

UNA "ANTOLOGIA LATINA„ DI GIOSUE CARDUCCI

Quando alcuni anni fa, nel *Secolo* di Milano (29 giugno 1926), Bruno Cicognani pubblicò alcune lettere del Carducci alla signorina Giulia Nencioni, sorella di Enrico, che fu poi la signora Cicognani madre di Bruno, ed eran lettere dove il Carducci seguitava, anche da Pistoia nel '60 e anche da Bologna sùbito dopo, a dare alla giovinetta amica e scolara lezioni di latino, e a rimandarle compiti minutamente corretti, e a suggerirle letture, e a trascriverle passi di scrittori ch'egli stesso aveva scelti e ordinati e annotati per lei; poteva ancora non esser chiaro a tutti quello che sarà chiarissimo tra poco, pubblicato dall'Edizione Nazionale il volume V delle Opere, e cioè scritti in prosa del Carducci meno che ventenne o poco più (1851-1860), commentatore e traduttore di testi latini e greci, smanioso di erudizione di grammatica di lingua, curiosissimo e pedantissimo. Le scriveva: « La prego a ristudiar sempre e con attenzione molta l'etimologia: e mano a mano che legge i supplimenti, torni alle regole generali. E ripeta spesso le coniugazioni dei verbi, che facilmente si disimparano ». « Quando Ella si mette a scriver la versione, prima pensi il periodo intero e lo maturi in sé stessa; e se non le torna italiano con la massima ragionevole lucidità, provi a voltarlo in altra maniera, e ricorra a cercare nel vocabolario anche le voci che crede sapere, se per avventura le avesse tolte in cambio ». « Pensar molto e svolgere molto il vocabolario, ecco il modo a vincere le difficoltà degli autori di lingua morta ». « Faccia d'intendere e volgere mentalmente il testo latino parola a parola nella sua propria giacitura: al che l'aiuterà l'analisi grammaticale e logica (noiosissimo, ma utilissimo e primo e quasi unico istrumento alla cognizione vera delle lingue) e il vocabolario. Quando Ella ha inteso così il testo (e, volendo pazientemente, lo intenderà), scriva la versione: ma questa versione sia fedele: la non si contenti di rendere il senso, renda anche la parola, almeno per ora ». Si confessava: « Perdoni questa tirata pedantesca: ma Dio guardi lei ed altri da me, quando do un tuffo nel pedante; che mi avviene spesso ». « La poesia ci contenteremo di scriverla quando saremo vecchi: allora la ispirazione, l'estro, il vigore, le imagini, i fantasmi, la freschezza del colorito, il calore dell'affetto: allora, allora. Per ora facciamo i pedanti ». Degli « Amici pe-

danti », lui, il poeta, non il meno pedante era, ma il più. Ora, a conferma, in codesto volume saranno ripubblicati, con altri, alcuni Saggi di un'Antologia latina che il Carducci aveva pubblicati a puntate, tra il 1855 e il 1856, nelle *Letture di famiglia* di Pietro Thouar, e dunque scritti tra i diciannove e i venti anni.

Chi fosse il Thouar non sapranno probabilmente i giovani d'oggi; ricorderanno alcuni dei miei coetanei che possano aver ritrovato nelle proprie case, o udito lodare dai genitori, alcuni degli innumerevoli libri che egli scrisse di istruzione e di educazione, famosissimi il *Manuale dell'uomo onesto*, il *Teatro educativo*, i *Racconti per giovinetti e per giovinette* e dialoghi, biografie, aneddoti, nozioni varie anche di fisica e di scienze naturali, e così via. Le *Letture di famiglia*, una specie di rivista che usciva in fascicoli mensili, con relative Appendici, il Thouar fondò e pubblicò la prima volta nel 1849. Si sa che il brav'uomo viveva modestissimamente di codesto suo scrivere, di qualche lezione privata, e del correggere stampe nella tipografia del Cellini. Il volume che ho sotto gli occhi, della biblioteca Carducci, e dove i fascicoli di un'annata, dal luglio 1855 al giugno 1856, sono rilegati insieme, ha questo titolo: *Appendice alle Letture di famiglia; raccolta di scritti originali di educazione istruzione e ricreazione intellettuale*. Volume II, Firenze, tipografia galileiana di M. Cellini, 1855.

Il Carducci conobbe il Thouar nel 1854. Lo raccontò egli stesso in una lettera a Giovanni Federzoni del 24 ottobre 1878. « Conobbi il Thouar nel '54 per una poesia ch'egli mi chiese per l'*Almanacco delle Dame;* ed era una canzonetta che poi rifatta e distribuita in due parti entrò nell'idillio *Le nozze*... Mi invitò a scrivere nell'*Appendice alle Letture di famiglia* su cose letterarie specialmente classiche; e io ci presi a commentare a modo mio alcuni pezzi delle *Georgiche* di Virgilio e qualche ode di Orazio ». Prima dell'Antologia latina, sùbito nel '54, il Carducci aveva anche composta un'Antologia italiana, di cento ottantuna poesie di scrittori italiani tutti quanti (eccetto alcune poche traduzioni da Tirteo e dal Gessner), raggruppate sotto tre titoli: « Dio e la religione, L'uomo, La patria »; la quale fu poi ripubblicata anche in volume a sé dalla stessa tipografia del Cellini, col titolo, perfettamente thouariano, *L'arpa del popolo*, e il sottotitolo « Scelta di poesie religiose, morali e patriottiche ». Da codeste pubblicazioni il Carducci, che era scolaro alla Scuola Normale Superiore di Pisa, guadagnava qualche soldo; e una volta, il giugno del 1855, alla fine del secondo anno, e cioè alla vigilia della laurea che si otteneva dopo due anni, e il corso durava poi un anno terzo e ultimo e dava diritto a un diploma di magistero e all'abilitazione dell'insegnamento; una volta, dicevo, dovendo pagare all'Arcivescovo, come Rettore dell'Università, una tassa di lire 40 della quale nessun alunno poteva essere esonerato, ne richiese delicatamente il Thouar: il quale sùbito consentì alla

richiesta, e pregò Enrico Mayer, l'amico di Mazzini, che desse lui al Carducci le 40 lire, anche aggiungendo che se tuttavia il Carducci bisognasse di qualche lira, glie la desse e lo avvisasse.

In verità il Thouar s'era di molto affezionato al Carducci appena conosciutolo, e il Carducci al Thouar, nonostante le divergenze politiche e religiose e sopra tutto di gusti letterari che gli avrebber potuti dividere; ma c'era a unirli la povertà grande e la dignità grandissima della vita in ambedue; e il Carducci dimostrò sempre al Thouar la più alta e commossa venerazione. Basta leggere, del '61, quando il Thouar morì, e appena da un anno, con la nomina a direttore della Scuola normale maschile di Firenze, s'era messo un po' a posto economicamente, la canzone che il Carducci scrisse in sua lode; e la lettera a Emilio Teza, pubblicata in *Primizie e Reliquie* (del 21 giugno 1861: « Quando tutti i giornalistucciacci e tutta la vigliacchissima gentaglia letterata mi faceva coperto di calunnie sì che a me povero mancasse il pane e l'animo, reo di negato ossequio e di ostentata verità, egli solo... mi mandò a chiamare e mi dié lavoro; e sì che dalla gente che aveva intorno non poteva avere se non tristi informazioni di me; e sì che lo avevo danneggiato nell'interesse stampando gli spropositi orribili del Fanfani... »); e quella, bellissima, alla Giulia Nencioni pubblicata dal Cicognani; e l'altra, che già ricordai, di più anni dopo, a Giovanni Federzoni.

Dunque, nei primi mesi del 1855, per incarico del Thouar, il Carducci aveva pensato a un'Antologia latina; e ai primi di maggio eran già pronte alcune pagine d'introduzione e il commento ai versi 43-71 del primo delle *Georgiche* che furono pubblicati nel fascicolo di luglio dell'*Appendice alle Letture,* a pp. 45-57. Ecco qui le pagine dell'introduzione:

ANTOLOGIA LATINA E SAGGI DI STUDI
SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA.

AL LEGGITORE.

Non essendo la intenzione mia di fare una prefazione, così nulla dirò degli aiuti che lo studio messo negli autori latini può arrecare non tanto allo scrivere italiano, quanto, che è più importante, alla cultura civile e al forte e nobile pensare: inoltre il dirlo io giovine ed oscuro sarebbe al tutto o ridicolo o vano, dappoicché tanti e tanto grandi scrittori hanno provato, tanti fatti hanno confermato questa verità. Ma per fuggir taccia di presunzione questo mi conviene dire: essermi io proposto di fare esperienza in me stesso del come si abbia a studiare il latino, in modo che non ne perdano col tempo l'opera quei giovani che solo per costume vi attendono come ad una strada degli ufficii e carichi civili; e in modo da giovarsene quelli che si applicano per genio alle lettere umane avendo in animo di riuscire e nel pensiero e nella cultura italiana. E poiché una lingua che non sia la

nostra solo imparasi per via di confronti e con sé stessa e con quella che noi parliamo; questi confronti io mi proverò a fare nella Interpretazione e Note al testo dei componimenti recati per intero e dei pezzi cavati dalle opere maggiori: e in queste note, oltre alla dichiarazione di certi vocaboli e modi e costrutti, i passi latini che consuonino a qualche pensiero o maniera del testo, e i luoghi dei nostri traduttori che siano più fedeli più efficaci più eleganti, e i modi della lingua e degli autori nostri che rispondano al latino daranno, da me riportati, lo schiarimento delle difficoltà e bellezze, non che il valore degli equivalenti segni italiani. E così per questi confronti che o verranno toccati da me o potranno dallo studioso esser fatti sui passi arrecati, le mie note riusciranno anche come una specie di modeste esercitazioni di stile: e credo sarà bene, perocché a me sia difficile intendere come possa parlarsi di lingua senza parlare necessariamente di stile. A quest'uopo io aggiungerò, e nelle note o in disparte, quegli altri luoghi di autori moderni, dove o l'imitazione del latino si è voluta o il riscontro può essere giovevole per la maniera diversa con la quale l'autore antico e il moderno hanno trattato un medesimo argomento o vestito un medesimo pensiero. Ma poiché una letteratura è di natura sua la sintesi della civiltà e scientifica e morale di un popolo, non che lo specchio verace dell'indole nazionale; così sarà nulla dell'intendere i latini per chi non rendasi ragione delle allusioni alla religione a' costumi alle credenze alle cognizioni dei tempi d'allora. Le quali allusioni che molte volte sfumano pur dal colorito di una frase, e che non sono rare certo in una letteratura dotta e per lo più d'imitazione, e in autori che espressero due civiltà ad un tempo, la nazionale romana e la greca, io farò prova di spiegare nelle Osservazioni da porsi, quando ve ne sia il bisogno, dopo la Interpretazione e Note. E anche interromperò a quando a quando l'andamento ordinario della raccolta, per riportare, a modo di appendice, alcuni scritti o italiani o tradotti (come a dire, qualche lettera del Flaminio e del Lipsio), che trattino materie di filologia e d'erudizione latina, e che possano fare al nostro proposito: e forse oserò talvolta introdurre qualche cosa mia dove si ragioni sopra alcun autore od opera di cui abbia io dato già saggi. E voglio qui avvertire che per ora non serbo nella mia scelta un ordine certo e di convenzione; sicché, incominciando ora come io fo dalla Georgica, interporrò di quando in quando alcuni pezzi degli altri scrittori d'agricoltura. Restami a dire come per aver io raccolto faticosamente quello che trovasi sparso per molti volumi, e aver dato alle cose raccolte una disposizione per cui del loro confronto possano aiutarsi gli studi dei principianti ed anche degli studiosi di fresca data, non credo già di aver fatto cosa precettiva; ma sí intendo di parlare familiarmente e come fra amici ed amici con quei giovani che dividono meco questi studii, ne' quali spendesi la mia gioventù, tristissima per vero ed infelice, poiché le viene dai tempi tolto l'operare, solo per cui possa aver pregio la vita. E ad essi giovani (perocché coloro i quali sono o si credono letterati non vorranno badare alle cose mie), ad essi giovani mi raccomando per avvertenze e correzioni, che potranno inviarmi per la Corrispondenza delle Letture di famiglia: se non che li prego a volere, prima di biasimarmi assolutamente, ripensare su quello che ho detto ora e leggere quello che mi son provato a fare; perocché io non voglio credere che sia, come dicesi, tanto frequente ai dì nostri quel fenomeno strano, che il giudizio preceda la cognizione. Se poi fra' miei lettori giovani vi fosse qualcuno che nello studio dei classici restasse troppo facilmente offeso da quelle cose che gli possono riuscire nuove ed insolite, lo prego a por mente a quello che dice intorno a ciò un uomo massimo e ne' tempi che corrono meraviglioso, il Leopardi; il quale nel discorso sulla Titanomachia di Esiodo scriveva: « Io so quanto sieno da riverire i classici; e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paiono difetti, sieno tutt'altro ».

Inutile osservare in queste pagine educazione classica già matura e la influenza particolarmente leopardiana (« studi, nei quali perdei la mia gioventù, tristissima per vero e infelice poiché le viene dai tempi tolto l'operare, solo per cui possa aver pregio la vita »); e già il suono di quella sua prosa, massime nella struttura e ne' modi di voltare e chiudere il periodo, quale riascolteremo degli anni migliori. Il Leopardi, e sopra tutto il Leopardi erudito, dové essere in que' primi anni suo specchio e misura. Al Giordani e al Leopardi egli dedicò, come è noto, il suo primo volumetto di *Rime* pubblicato a San Miniato nel 1857.

Seguono il testo e il commento. Avverte quale è il testo (dell'Heyne) di cui accetta e riproduce la lezione; in una lettera al Thouar (3 maggio) aveva dato anche istruzioni tipografiche perché testo e commento fossero pubblicati secondo la norma delle edizioni più accreditate. E il commento è preciso, minuto, diligentissimo: con riferimenti e raffronti di stile tra Virgilio e altri scrittori latini, a notare, per esempio, certi sforzi e affettazioni di figure in scrittori più tardi o, come si diceva, della decadenza; tra Virgilio e interpreti o traduttori o imitatori e poeti italiani, a chiarire certe espressioni e modi e la diversa indole delle due lingue; né gli sfuggono, anche se derivate da altri commentatori che doveva avere a mano assai numerosi, antichi e recenti, osservazioni finissime e verissime. Di codesti versi di Virgilio il Thouar avrebbe voluto, pare, una traduzione in prosa, o del Carducci o di altri; il Carducci rispondeva non esserci « del buon secolo » codesta traduzione; « né io ho osato », aggiungeva, « di volgere in prosa quel portento di stile che è il pezzo da me recato » (lettera a Pietro Thouar del 7 maggio 1855, da Pisa), e che del resto nelle note la traduzione era implicita e si poteva far bene egualmente. Il Thouar dové insistere; e il Carducci mandò anche la traduzione che fu pubblicata nel fascicolo successivo, dell'agosto, a pp. 113 sgg., ed è questa:

TRADUZIONE DEI VERSI DELLA GEORGICA DI VIRGILIO RIPORTATI NEL FASCICOLO PRECEDENTE.

Nella nuova primavera, quando il gelido umore scorre liquefatto giù da' (o pe') monti canuti (per neve) e allo spirar di Zeffiro apresi la fradicia gleba; in quel punto (ovvero fin da quel punto) m'incominci a gemere il toro sotto l'aratro affondato, e a splendere il vomere roso (ovvero consumato) dal solco. E risponderà a' desiderii dell'avaro agricoltore specialmente quel terreno, il quale due volte il sole, due volte il freddo ha sentito: al padrone di tal terreno le raccolte ismisurate ruppero talvolta i granai. Ma prima che noi rompiamo col ferro il campo a noi ignoto, dobbiamo aver cura a conoscere innanzi i venti e la varia qualità del cielo e i modi di coltivazione che usarono i padri nostri e le proprietà antiche de' luoghi ov'è il nostro podere, e ciò che porti ciascuna contrada e ciò che ciascuna recusi. Qui le biade, là vengono più prosperamente le uve, altrove i frutti degli alberi, e altrove verdeggiano da sé le gramigne. Non vedi forse come il Tmolo gli odori del

croco, India ne manda l'avorio, i molli Sabei il loro incenso? ma gli ignudi Càlibi ne mandano il ferro, e il Ponto l'olente unguento di castoro, e l'Epiro cavalle da riportare la palma in Elide? Dal principio delle cose, queste leggi e questi patti eterni (ovvero queste eterne condizioni: od anche questo ordine eterno) impose la natura a' luoghi determinati in quel tempo in cui primamente Deucalione gittò pel vuoto mondo le pietre, onde furono nati gli uomini, dura generazione. Su dunque: subito dai primi mesi dell'anno i forti tori rivoltino il pingue suolo della terra, e la polverosa estate cuocia nelle sue giornate più inoltrate (ovvero coi suoi più lunghi soli) le giacenti glebe. Ma se la terra non sarà feconda, basterà sollevarla con picciol solco sott'esso Arturo. Là (dove il suolo è pingue), acciò le erbe non danneggino le biade rigogliose: qui (dove la terra non è feconda), acciò il poco umore non abbandoni la sterile arena.

Intanto il Carducci era venuto preparando alcune divagazioni erudite, storiche geografiche e mitologiche, le quali per la lunghezza loro non eran potute entrare nelle note; altre, diceva, avrebbe compiute nelle vacanze. Le prime mandò insieme con la traduzione, e furono pubblicate di séguito a quella nello stesso fascicolo dell'agosto; che sono tre: « Dell'accordare il tempo stabilito da Virgilio all'arare il terreno con quello stabilito da Esiodo; e della primavera e dello Zeffiro »; « Del monte Tmolo »; « Dell'India conosciuta dai Greci e dai Romani »; avvertendo in una nota finale che de' passi latini e greci di poeti o di prosatori, in codeste citati, aveva voluto dare egli stesso la interpretazione per evitare discordanze fra le interpretazioni altrui e i testi da lui adibiti, che è avvertenza di filologo già perito e metodicamente perfetta.

Venute le vacanze e l'estate, venne anche il colera; e il Carducci, a Pian Castagnaio, dove suo padre era medico, poté dedicarsi a quell'operare che egli, leopardianamente, reputava assai più alto pregio e decoro della vita che non il meditare e lo scrivere; e nel combattere il colera e soccorrere i colerosi il Carducci dette prove singolarissime di attività e di coraggio. Ma anche tra codesto e lo stendere e far rispettare regolamenti di igiene e il fumar sigari toscani che gli eran forniti dal comune come disinfettanti e le gran lodi della vita attiva, egli non intermise i suoi studi, se il 27 ottobre all'amico Chiarini scriveva così: « Se tu hai modo di avere l'*Appendice alle Letture di famiglia,* avrei caro tu vedessi nel fascicolo III di settembre il *Saggio su l'Arabia* e nel fascicolo V di novembre, che è per uscire, il *Saggio sui Càlibi*: e me ne dicessi il tuo pensiero. Io gli ho cari anche più di certe mie cose poetiche che sono credute (e non da me) belle. È affetto di padre ».

Dunque in quella medesima estate egli aveva scritto la sua quarta e lunga divagazione « Dell'Arabia in generale, e particolarmente dell'Arabia felice e dei Sabei », che fu pubblicata appunto nel fascicolo III di settembre 1855, a pp. 168-177; e la quinta e ultima « Dei Càlibi e dei ritrovatori e lavoratori del ferro », che fu pubblicata nel fascicolo V di novembre, pp. 299-308: ambedue a compimento dei commentati versi

delle *Georgiche* di Virgilio. E quanto il Carducci si dilettasse e compiacesse di codeste scorrerie erudite, è argomentabile facilmente da quello che ne scriveva egli stesso al Chiarini; sopra tutto dalla gioia paziente e visibile onde vi lavorava e vi si industriava dattorno, attingendo notizie e raffronti e richiami da ogni fonte e da ogni parte del mondo antico, e adoprando tutto quello che poteva avere a sua conoscenza di scrittori e storici e filologi, e anche di poeti moderni e recenti, con una curiosità ambiziosa e insaziata: cosicché queste pagine, in questo lor sentimento e tono, non hanno, mi pare, altro possibile paragone se non con talune del Leopardi, per esempio del saggio « Su gli errori popolari degli antichi »; e insieme fanno pensare, a noi scolari, quella che era la gioia sua e la sua ambizione quando in iscuola, a dispetto degli sciocchi che fossero venuti ad ascoltare il letterato e il poeta, ostentava lezioni di erudizione secca e minuta, quasi scotendo sul capo degli ascoltatori polvere di vecchi libri e di antichi documenti.

Lo scritto su l'Arabia terminava col riferimento di un lungo e non facile brano della *Descriptio orbis terrae* di Rufo Festo Avieno. Novembre e dicembre non potè mandar nulla di nuovo al Thouar, e in una lettera del 28 dicembre se ne rammaricava e scusava; e poichè il Thouar aveva dovuto insistere che gli mandasse di Orazio, il Carducci rispondeva: « Prevedo che né pur per febbraio avrò in pronto il lavoro di Orazio; ma in ogni caso per febbraio manderò qualche coserellina di Catullo ». Non mandò neanche di Catullo. Mandò invece più pagine che egli doveva avere in gran parte già pronte fin da quando nell'autunno aveva steso lo scritto su l'Arabia, e che furon pubblicate nello stesso fascicolo del dicembre, pp. 346-355: traduzione e commento di quegli esametri di Avieno (III 1103-1137). Degli scritti dell'Antologia è forse questo uno dei più singolari. Riporto l'introduzione e la traduzione.

I. — RUFO FESTO AVIENO E LA SUA DESCRIZIONE DELL'ARABIA.

Chi nel fascicolo 3° di quest'appendice abbia corso quel nostro scrittarello intorno all'Arabia, ricorderà come esso termini con la descrizione che di quel paese ci lasciò Rufo Festo Avieno. Era prezzo dell'opera il dare secondo il nostro costume una traduzione volgare di quel passo; nol facemmo nel fascicolo 3°, perché il luogo non era opportuno a certe notarelle e ciance che facevano al proposito nostro, e delle quali volevamo accompagnare essa traduzione: veniamo a farlo ora, non so se tardi, interponendo così, per minor noia dei leggitori, studii filologici e letterarii a studi di geografia e storia.

Rufo Festo Avieno, probabilmente italiano e vissuto nell'età più bassa della lingua latina, cioè nel secolo IV dopo Gesù Cristo, e secondo i più circa il tempo degli imperatori Valente e Valentiniano e Graziano, oltre una versione di Arato ed altre poesie di minor conto, scrisse anche un poemetto che tratta di geografia, desumendolo dalla Periegesi di Dionisio poeta greco pur della decadenza: il quale

poemetto, onde sono tratti i versi da noi proposti nel fasc. 3°, e che gli antichi intitolarono *Metaphrasis Periegeseos Dionysii,* con più ragione che non abbiano i moderni in chiamarlo *Descriptio Orbis Terrae,* « non è (secondo il Bähr) una traduzione letterale della nota opera greca, ma un raffazzonamento o libera imitazione della stessa, con parecchie modificazioni, aggiunte e simili; lo che conferisce al poema un certo carattere di originalità, e ci dà un'idea favorevole dell'ingegno del poeta per l'esposizione e lo stile ».

A noi sia permesso dire che la esposizione e lo stile di Avieno sentono purtroppo della decadenza, tanto più se confrontisi il poemetto latino con l'originale greco. Imperciocché Dionisio conserva quella proprietà efficace e quella semplice eleganza che parmi costituiscano il mirabile dello stile greco da Omero in poi, aiutate come sono dalla collocazione delle parole, nobilitate da un fare dignitoso senza burbanza, animate dalla ingenuità delle immagini vere e vive senza contorsioni sugli occhi del leggitore: le conserva, dico; e ciò per virtù propria della letteratura greca, la quale non fatta ma fiorita da sé in terren suo né da cultura forestiera depravata ne' disnaturata per forestieri innesti, decadenza assoluta non ebbe mai, finché germogliò, come in aer proprio all'ombra di quella religione che le dié e nascimento ed onore. Laddove Avieno, in parte per la pessima condizione alla quale era divenuta a' suoi tempi la lingua, in parte per la smania sua di andar dietro agli ornamenti e dir tutto in modi insoliti (vizio grande degli scrittori corrotti e certissimo indizio di decadenza nelle lettere), procede lussurioso e tumido nelle figure, tenebroso ed ambiguo nelle immagini e nelle frasi, affettato ed improprio nella espressione, incerto e barbaro nella lingua; barocco, vale dire nella maniera. Del che si ha chiaro argomento ne' versi da noi riportati, chi bene gli osserva. Se dunque lo stile d'Avieno è veramente qual'io l'ho definito, certo che si vorrà sapere perché io in un'Antologia latina abbia recato versi di costui. Dirò schiettamente: a me sembra pazzo avviso quello di coloro che tenendosi in su le generali declamano, che è una meraviglia a sentirli, contro certi stili e contro certi scrittori. Mi piacerebbe che fra gli esempi di bello stile si porgesse agli studiosi pure alcuno esempio dove lo stile fosse falso e vizioso o non tutto buono, segnando col dito, secondo l'insegnamento di Orazio, maestro così di stile come di morale grandissimo, dove stia il vizio, addimostrando di esso la ragione e la natura, confrontando la espressione viziata con la sana e schietta de' classici. Parmi che altrimenti sia per addivenire degli studiosi, come di certi giovinetti i quali si crede poter educare a furia di definizioni della virtù e di declamazioni contro il vizio, senza che mai sieno loro o mostrate o dipinte co' propri colori le cose brutte e scellerate che intravvengono nel mondo: che è, e che non è? questi Socrati novellini corrono dove odano rumore di parole, restano presi di quel fare disinvolto, di quell'aria di libera arditezza, di quel piglio di superiorità che i vizii sociali e grandi e piccoli assumono di faccia alla virtù semplice e quieta: ed eccoli incappati appunto in quelle bruttezze, contro alle quali chi sa quante belle tirate avrà fatte il padre o il maestro. L'esempio e il confronto sieno adunque le faci che ci mostrano la via negli studii nostri di lingua e letteratura: e mentre tutti ragionano o pretendono di ragionare, noi stiamocene contenti ad osservare. Per tal maniera ci verrà anco fatto di cansare i pericoli; perché, a dir vero, io mi sento sempre ronzar per la testa un cotal verso che io credo di sapienza divina, e che dice così: « Et le raisonnement bannit la raison » (1).

Senza più, passiamo a veder spoglia delle lusinghe del metro la poesia della decadenza, non senza pregare che alla fedeltà della traduzione venga perdonata la goffaggine dello stile.

(1) MOLIÈRE: credo, ne *Les Femmes savantes.*

II. — TRADUZIONE E NOTE AI VERSI DI RUFO FESTO AVIENO

Di qui la terra degli Arabi protende in fiorite zolle i suoi campi, e intorno i fianchi è bagnata da un doppio mare: lavala il tempestoso mare di Persia, e il golfo degli Arabi la irriga con le piane sue onde. E sovra queste acque spirano proprii venti dal polo; imperciocchè il golfo persico si gonfia al vento euro, e sotto zefiro si commuove l'Arabo. L'altra parte che si sporge contro il primo oriente e sopra cui levasi Noto apportatore di nembi, è toccata dall'onda del rosseggiante oceano: su questo felice terreno tutto siede il paese. Qui sempre la terra è colorata (*flagrat*) di odorosi cespi: prorompe da lacrimante tronco la mirra, Mirra che fu un giorno causa di furore a Cinira: qui le lane delle capre colano il ladano in abbondanza: germoglia la chioma della dolce canna: produce il terreno la cassia: crescono insieme gli arboscelli dell'incenso pei campi: e la lunga piaggia è pingue di odori fecondi. Credesi con verità che quivi Giove rompesse a forza l'interno del suo femore per maniera che somigliò al parto (ovvero ad immagine di parto: *sub imagine partus*); quivi, acciò il sacro oriente avesse la gloria di dare al giorno Lieo che risplende nell'eterea fronte. A Bacco nascente arrise il padre: da ogni parte dié splendore lá dimora de' celesti, e lieto giorno distese sereno il convesso del cielo: la ricca terra gittò odori: il gregge velloso si colmò di nuove lane a un tratto cresciute: ebbero lor primavera l'erbe novelle: di spesso fiore dipinse la terra i suoi seni e l'onda corse alle ninfe più larga: ancora, di lontano, da ogni parte interna della contrada l'augello amico al nume adunò in copia l'amomo. Subito Bacco legasi sotto il petto la nebride, e le sparse chiome avvince coll'edera: indi innalza i tirsi verdeggianti, e rallegra il volto in un fuoco di piacevole splendore che ratto è diffuso per tutta l'etra. Ma presso il Libano solcano la terra i Nabatei, dipoi i Cablasii e gli Agreni: indi è la terra Catramitide, la quale vicina a Cana si accosta pure alla corrente del golfo persico: i Minnei e i Sabatei tengono i luoghi che confinano col Mar Rosso: al disopra il gagliardo Cletabeno solca vasti piani di ricca gleba.

Seguono annotazioni numerose, come aveva fatto per Virgilio, a render conto della propria interpretazione. Notevole questa, dov'è già un sottilissimo strale contro certi ammiratori e imitatori del Manzoni. A proposito di un così detto accusativo alla greca: « Di questo grecismo ve n'ha esempi anco ne' poeti italiani: ' Umida gli occhi e l'una e l'altra gota ', Petrarca; ' E di lagrime sparso ambo le guance ', Leopardi: ma non così numerosi come vorrebbesi per alcuni i quali, da che il Manzoni scrisse, ' Lenta le palme, sparsa le treccie ', han messo il lor cuore in questa locuzione un po' esotica e se la van cacciando per ogni prosa e poesia ». E questa, sùbito dopo: « *Sal* presso i Latini, come... presso i Greci, vale per metonimia anco mare;... e con più ardita maniera, gravità e destrezza maggiore che non Greci e Latini, il divino italiano: ' Metter potete ben per l'alto sale — Vostro naviglio ' ». Al verso III 1111, *Tellus hic semper flagrat odore cespite,* il *flagrat,* ' la terra è colorata o illuminata o accesa di odorosi cespi ', a me pare inteso stupendamente; e mirabilmente sostenuta e confortata la interpretazione.

Ma Orazio, un'antologia di Orazio, una sua interpretazione e traduzione di Orazio, il Carducci ebbe nel cuore fino da quei primi anni (1); e l'affetto durò fino agli ultimi della vita: da Madesimo, il 3 agosto 1896, scriveva a Severino: « Finisco di tradurre le Odi di Orazio »; ed è del 1902 la pubblicazione di un gruppo di codeste traduzioni nella *Nuova Antologia* (16 dicembre). Ora, scrivendo il Carducci al Thouar il 12 gennaio 1856, gli dava notizia del suo lavoro su Orazio e di un suo progetto o programma: « Odi scelte e ordinate cronologicamente; a ciascuna ode premettere argomento e sommario per compensare il nesso logico che manca tra gli stacchi lirici; osservazioni sul metro; testo e traduzione mia in prosa; note filologiche del genere di quelle che feci a Virgilio; poi, osservazioni storiche, geografiche, morali, ecc.; poi, le imitazioni di poeti latini e italiani; poi, una brevissima osservazione estetica su l'ode », ecc. Di questo disegno mandò un saggio con l'epodo VII: l'unico pubblicato nelle *Letture*, nel fascicolo, credo, del marzo 1856, pp. 520-538. E contiene: un'annotazione sul metro (anche: com'è possibile rappresentare in italiano codesto metro; endecasillabo sdrucciolo, settenario sdrucciolo, ma con certe distinzioni di accenti; esempi da Giovanni Fantoni); argomento e analisi; testo latino (lezione curata sui testi del Döring e dell'Orelli); traduzione in prosa; note filologiche; osservazioni (la prima, a proposito dei v. 7-8, *ut descenderet Sacra catenatus via,* è un lungo discorso sui modi del trionfo romano e sul cammino de' trionfatori: e ognuno pensa a certi versi delle *Odi Barbare*); giudizi intorno all'ode; versione poetica dell'ode fatta da Gio. Marchetti; imitazioni. Riferisco la traduzione, chi voglia raffrontarla con la nuova che il Carducci pubblicò nella *Nuova Antologia* del 1902: la quale in alcuni punti sì, ma in tutti non oserei affermare superiore a questa:

AL POPOLO ROMANO

Dove, dove, o scellerati, precipitate? o perché alle destre si riadattano le spade riposte? poco forse su pe' campi e pel mare si versò del sangue latino? E non perchè il Romano incendiasse le superbe rocche dell'invida Cartagine, o perché il Britanno discendesse incatenato per Via Sacra; ma perché a seconda dei desiderii e delle preghiere de' Parti questa città perisse di sua mano. Né i fieri lupi né i leoni ebber mai questa costumanza, se non contro razza dissimile (2). Cieco furore vi rapisce, o una forza ineluttabile o la colpa? (3) Rispondete. Tacciono: e una pallidezza sbiancata tinge quei volti: e le menti atterrate istupidiscono. Così è: acerbi fati e il misfatto della strage fraterna trasportano i Romani; da che sgorgò in terra il sangue di Remo innocente, sacro e da espiarsi ai nepoti.

(1) Si veda *L'Orazio di Carducci*, nella "Nuova Antologia,, del 15 giugno 1935, di GOFFREDO COPPOLA. Il quale non so perchè, a p. 494, dica che la prima traduzione dell'epodo VII è del 13 settembre 1890: no, è questa che riproduco più avanti, del 1855, e pubblicata nel 1856; e dovè esser più volte ripresa e corretta fino a quella ultima del 1902.

(2) *Var.* Nè lupi nè lioni ebbero questa costumanza, non fieri mai se non contro razza dissimile.

(3) *Var.* Che è che così ricchi vi rapisce? furore? o una forza ineluttabile? o la colpa?

Né altro mandò in séguito. Era l'ultimo anno della scuola, dove diceva essere, massime gli ultimi mesi, occupatissimo. Già pensava, appena abilitato all'insegnamento, di concorrere al ginnasio di S. Miniato: col proposito, aggiungeva (lettera al Thouar del 15 aprile 1856), di fermarsi colà « tanto quanto bastasse ad assodarmi in questi miei studi, prima di espormi in una capitale ».

E fermiamoci qui anche noi, a questa lettera, a questa proposizione. La quale, in un giovane che aveva già tanto acquistato negli studi e certo sentiva dentro sé tanta ricchezza e fecondità di avvenire, dà a noi oggi un sentimento più che di ammirazione per la modestia, di amore e quasi di tenerezza per la semplice e schietta ingenuità. Né la capitale tardò a venire; e fu e rimase Bologna, quattro anni dopo, il novembre del 1860.

MANARA VALGIMIGLI

NUOVE PAGINE DEL DIARIO DI ALESSANDRO GUICCIOLI (*)

1878 – (I)

Gambetta a Roma – La morte dell'architetto Mengoni costruttore della Galleria di Milano – Morte di Lamarmora – La malattia e la morte di Vittorio Emanuele II – L'universale cordoglio – Il proclama del nuovo Re – La visita alla Salma del Re Galantuomo – Il nuovo Re e il giuramento delle truppe al Macao – La sepoltura di Vittorio Emanuele II al Pantheon – Una frase del Papa – La seduta della Camera dei Deputati – I funerali – Il popolo e la Monarchia – Dialogo tra un prete e Monsignor Anzino – Il giuramento del nuovo Re alla Camera – L'entusiasmo della folla – Il ricevimento dei Deputati al Quirinale – La commemorazione del Re defunto fatta da Mamiani – Voci sulla salute del Papa – La firma dei preliminari di pace – Errori dell'Inghilterra – Il contegno del Vaticano – Pioggia di onorificenze nicoteriane – Il Papa e la Regina Maria Pia – « Verrà un giorno in cui Tirolo e Trieste ci apparterranno » – Morte di Pio IX – Blaserna e il telefono – Il Conclave a Roma – I funerali del Papa – Una lettera del Padre Curci e la Conciliazione – La Patti nella « Traviata » – Papa Leone XIII – La folla e l'entusiasmo in San Pietro – Gregorovius – Le dimostrazioni per il nuovo Papa – La seduta Reale di riapertura del Parlamento – Il Gabinetto Depretis finito tra la indifferenza e il sarcasmo – Il fallimento della Sinistra nei primi due anni di potere – Bismarck – Il nuovo Ministero Cairoli – Nomina di Farini a Presidente della Camera – Viaggio a Trieste – Il congresso repubblicano a Roma – Schiaparelli e la fotografia del pianeta Marte – Sella e i Lincei – L'*Aulularia* di Plauto al « Valle » – Attentati contro l'Imperatore di Germania – La tassa sul macinato – Il Ministero e i repubblicani – Il Congresso di Berlino – L'annessione da parte dell'Austria della Bosnia e dell'Erzegovina.

1° Gennaio. — È il terzo anno che tengo un giornale. Nonostante il grande riserbo che ho dovuto impormi, pure credo che esso potrà riuscire abbastanza interessante per me e forse anche per gli altri, sopra tutto se l'avvenire mi assegnerà una parte nei destini del mio paese. Vado al Quirinale a iscrivermi per il Capo d'anno. Gambetta è a Roma, e si è espresso in termini pieni di tatto circa il nostro paese. Egli ha fede nella nostra Monarchia e non prende sul serio i nostri uomini di sinistra. Questo prova che è un uomo intelligente. Il Re ha fatto un discorso quasi bellicoso alla deputazione della Camera, ma non attribuisco ad esso una speciale importanza, perchè non credo alla guerra generale: l'Inghilterra non la farà. Il Principe Umberto ha detto a Cairoli che stringeva

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e del 16 luglio.

con piacere la mano di un uomo di carattere, in tempi in cui ve ne è molto bisogno. Furono parole opportune, suggerite da molto tatto.

2 Gennaio. — Parlo con Taverna sulle condizioni del nostro Esercito. Possiamo mettere in linea 328 mila uomini e 800 pezzi dei quali 320 da 9 e 480 da 7 e mezzo. Gli Austriaci possono mettere in prima linea 450 mila uomini. Io ritengo del resto che i due eserciti, tutto compreso, si valgano.

3 Gennaio. — La fine di quel povero Mengoni, che è caduto dall'alto della galleria di Milano, è una cosa triste. Egli è morto compiendo la più grandiosa delle sue opere. È stato un uomo geniale, ma, secondo me, di un gusto deplorevole. Il vero architetto del nostro tempo. La guerra non si allargherà. Il linguaggio dell'Imperatore di Germania esclude un intervento inglese. Si proroga la sessione del Parlamento.

5 Gennaio. — Morte di Lamarmora. È stato in fondo un uomo di valore medio, non di grande ingegno, ostinato, buon patriota, schiavo del suo dovere, quando lo comprese, perchè i suoi scritti provano che non lo comprese sempre. Gli saranno resi grandi onori. Egli possedeva le qualità che ciascuno dovrebbe possedere. Era un uomo onesto, qualità che si considera oggi quasi eroica. Nel '70, quando egli fu a Roma, si era immaginato che io avessi una missione segreta da compiere per incarico di Visconti Venosta, che egli detestava. In complesso, egli non è stato forte nè come generale nè come uomo politico. Tutti i Massari d'Italia scriveranno per lui necrologie interminabili.

Si dice che il Re sia ammalato. Sopra tutto in questo momento la sua scomparsa sarebbe una vera sventura.

6 Gennaio. — Ho accompagnato Sella alla stazione. Egli partiva per Firenze per assistere ai funerali di Lamarmora e quindi recarsi a Biella, dove gli scioperi sono ricominciati con rinnovata violenza. La salute del Re ispira inquietudini. È una polmonite. Gli hanno messo delle sanguisughe e poi gli hanno dato del chinino. Lo assistono vari medici, tra i quali Baccelli e Bruno. Se dovesse accadere una disgrazia, sarebbe anche una disgrazia pubblica, principalmente in questo momento. Sono molto preoccupato per questo.

7 Gennaio. — Il Re sta un po' meglio.

8 Gennaio. — Le notizie del Re continuano a non essere molto buone. Pranzo dai Malatesta. Vi ritrovo il signor de Gobineau, ministro di Francia a Stoccolma. Egli ha scritto alcuni libri molto interessanti sulle religioni dell'Asia e sopra alcune questioni etnografiche, ma io non condivido molto i suoi punti di vista.

9 Gennaio. — Alle 2 Ferdinando (1) mi avverte che De Sonnaz ha mandato il bollettino nel quale si dice che lo stato del Re si è aggra-

(1) Il Conte Ferdinando Guiccioli, fratello del diarista.

vato e che gli furono somministrati i sacramenti. Usciamo in fretta. Ai piedi della scalinata del Quirinale, di fronte alla porta, trovo Gerra, Branca e Nocito e poi Giacomelli, che mi confermano la gravità dello stato di S. M. Dopo pochi minuti esce dalla porta il Gattoni il quale, indicandoci Aghemo che rientra piangendo nella sua abitazione, ci annuncia che il Re è spirato. Un medico militare e un ufficiale di Stato Maggiore, che escono allo stesso momento, ci confermano la notizia. Il Re è morto alle 2,30, soffocato. Tentò di respirare, non potè, chinò la testa e spirò. Corro al telegrafo per trasmettere la notizia a Sella. Incontro Mordini e Mariotti, dico loro ciò che è accaduto, scoppiano in lacrime. Alla Camera i deputati in folla, esterrefatti, addolorati. Il cordoglio è profondo, è sincero, è generale. Trovo Perazzi e si discute insieme sul da farsi. Trovo Rudinì e tutti e tre ci rechiamo da Dina. Si discute a lungo la situazione, e si opina che la Camera non debba essere sciolta e che il nuovo Re riconfermi ai Ministri il loro mandato. Le botteghe sono tutte chiuse, così pure le trattorie e i caffè. Non carrozze per le strade, ma una folla fitta, mesta, silenziosa. Alle sei, uragano con grandine e tuoni.

Esce il Proclama del nuovo Re, che prende il nome di Umberto I. È un bel proclama (1). Il Re pregò i Ministri di rimanere al loro posto.

(1) Il 9 gennaio 1878, S. M. il Re Umberto I, salendo al trono, indirizzò al popolo italiano il seguente proclama:

« Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia.

« Italiani,

« La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti. Vittorio Emanuele II, il Fondatore del Regno d'Italia, l'Instauratore dell'Unità Nazionale, ci fu tolto.

« Io raccolsi il Suo ultimo respiro che fu per la Nazione, e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo, a cui ha data la libertà e la gloria.

« La Sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cure, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

« In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui: – Io col seguirne le orme – Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui Egli potè compiere la ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla Patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa in quelle libere Istituzioni che, largite dall'Augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

« Soldato, com'Essi, dell'Indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

« Meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

« Italiani,

« Il Vostro primo Re è morto. Il Suo Successore vi proverà che le Istituzioni non muoiono.

« Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

« Dato dal Palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO.

DEPRETIS — CRISPI — MANCINI — MEZZACAPO — BRIN — PEREZ — COPPINO — MAGLIANI — BARGONI.

Si attendono per questa sera il Duca d'Aosta e il Principe di Carignano. La morte di Vittorio Emanuele è una grande sventura, anche perchè, oltre tutto, si è spento in lui il primo uomo politico che fosse oggi in Italia. Peraltro le sorti d'Italia non corrono verun pericolo. Vittorio Emanuele rimarrà sempre una delle più grandi figure storiche del nostro tempo, è il simbolo della Redenzione italiana. Tutti i partiti sono unanimi nel piangerlo. Ma io spero molto dal suo successore. Egli ha tatto ed eviterà, credo, di commettere errori politici. Il Papa si interessò vivamente alla sorte del Re, fece levare l'interdetto sul Quirinale e mandò un suo sacrista per dare i sacramenti all'augusto infermo. La sepoltura avrà luogo a Roma o a Superga? Ecco ciò che si stava discutendo questa sera in Consiglio dei Ministri.

10 Gennaio. — Il *Dovere*, giornale repubblicano, pubblica un articolo vergognoso sulla costituzionalità del proclama del nuovo Re. Questi sforzi impotenti di un gruppo di dottrinari antiquati che si atteggiano a repubblicani, sono veramente ridicoli. Essi non seppero far l'Italia; ma saprebbero disfarla, se vi fosse chi avesse l'insipienza di affidarsi a loro. Alle 3, senatori e deputati si recano al Quirinale per iscriversi in atto di omaggio verso il nuovo Re. Eravamo molto numerosi. Dopo ci recammo a vedere la salma del defunto. Passammo per una piccola anticamera, poi per una seconda piccola stanza, ove erano trofei di fucili, il ritratto di Bixio ed una bandiera con le date 20 settembre e 2 ottobre 1870. Quindi giungemmo alla camera del Re: ai piedi del letto, a un piccolo altare coi ceri accesi, un prete in stola recitava le preghiere dei morti. Al lato destro del letto un cerimoniere, al lato sinistro un ufficiale d'ordinanza, parimenti in uniforme, vegliavano il cadavere. Vittorio Emanuele giaceva sul suo letto. La faccia pallidissima portava un'impronta di calma e risolutezza. Vi era qualche cosa di così grande nel suo aspetto, che tutti ne rimanemmo colpiti. Molti piangevano. Quello spettacolo ha lasciato anche in me un'impressione molto profonda.

Si narra che il sacrista inviato dal Papa non vide il Re; si trovarono pretesti affinchè ciò non accadesse, in quanto si credeva che volesse chiedere una ritrattazione. Si dice che il Papa concederà per i funerali la Basilica di Santa Maria Maggiore, ma ne dubito. Il Municipio ha inviato un indirizzo per chiedere che la salma reale resti in Roma. Si parla di seppellirla al Pantheon.

11 Gennaio. — Mi alzo presto e vado a veder Sella che è arrivato. Giungono poco dopo Finali e Sambuy. Si parla di molte cose, sopra tutto della questione della sepoltura. A mezzodì ci riuniamo all'*Opinione*; vi sono Sella, Minghetti, Lanza, Rudinì, Maurogonato, Incontri, Guarini, Morpurgo, Corbetta. Si discutono varie gravissime questioni sulla sepoltura, sullo scioglimento della Camera, sulla lista civile, ecc. Sembra falso che il Vaticano venga a concessioni e accordi circa Santa Maria Maggiore.

12 Gennaio. — Alle 11,30 ci riuniamo alla Camera per recarci alla Cappella ardente. Il Re defunto porta l'uniforme di Generale, il Manto dei SS. Maurizio e Lazzaro, i Gran Cordoni dei suoi ordini; sui gradini, sopra un cuscino, le insegne reali e il Collare dell'Annunziata; più giù la Corona regalata dai Castellani, e una ghirlanda d'alloro recata dall'Ambasciatore di Germania. Poi mi reco al Macao per assistere al giuramento dell'Esercito al nuovo Re. Umberto giunge verso le due, ha l'aspetto severo, triste, fiero, veramente regale. Il suo volto è pallidissimo; lo seguono il fratello e un numeroso Stato Maggiore. Si innalza con un sol grido il « giuro » delle truppe; vi rispondono le acclamazioni entusiastiche della folla. Il Re, al suo ritorno, riceve una grandiosa dimostrazione. Il popolo si accalca, gli circonda il cavallo, lo separa dal suo seguito e quasi lo porta in trionfo. Il Re è commosso. Tale dimostrazione prova qual salda radice abbiano preso presso di noi le Istituzioni, ed è grande ventura.

Il Papa, di sua iniziativa, ha permesso che le esequie reali si facciano in qualsiasi chiesa che non sia basilica e che il Re vi venga sepolto. Pare che le esequie si faranno al Pantheon. Sembra così che il temuto gravissimo conflitto possa essere evitato. Il fatto dell'assenso del Papa, malgrado il Cardinal Vicario, e malgrado la Curia, è un fatto importantissimo. Il nuovo Regno s'inizia sotto i migliori auspicii.

13 Gennaio. — È arrivato l'Arciduca Rainieri ed ha preso alloggio a palazzo Chigi. La Germania manda il suo Principe Imperiale: è la più grande manifestazione d'onore che essa potesse fare. La folla che giunge a Roma è grandissima.

14 Gennaio. — Dicono che il Papa, l'altro dì, abbia detto a molte persone riunite: « Il Re è morto da cristiano e da galantuomo; so che v'ha chi dice altrimenti, ma costoro sono birboni e desidero si sappia che li tengo per tali ». È arrivato il Principe Imperiale di Germania: molti deputati andarono alla stazione ad incontrarlo; a me è parso poco conveniente farlo, non bisogna prendere una attitudine troppo servile con un Principe straniero; ma in Italia queste cose non si capiscono. Bisogna aver vissuto fuori e saper quello che colà si pensa di noi, per sentirle.

15 Gennaio. — La folla aumenta ad ogni ora. S'incontrano per via persone con la valigia in mano che non trovano alloggio. A Torino la notizia che la salma del Re rimane a Roma fu male accolta. Le truppe furono consegnate in quartiere, e fu strappato qualche manifestino; ma si crede che tutto ciò andrà calmandosi. Questa sera arriva la Regina Maria Pia di Portogallo.

16 Gennaio. — Vado al mattino da Sella, che ha ricevuto la deputazione torinese, la quale sembra malcontenta della decisione presa di non mandare la salma del Re a Superga. Seduta della Camera. Folla immensa. Le tribune invase. Grande aspettazione. Quasi 400 deputati nell'aula che è tutta parata a nero. Seduta deplorevole. Si dà parte delle con-

doglianze della Camera ungherese prima di comunicare la morte del Re. La Camera mormora. Discorso di Depretis, noioso, salmodia senza pensieri elevati, senza sentimento vero. Risposta anche meno efficace del De Sanctis, il quale non trova attitudine migliore, per parlare del luttuoso evento, che mettersi le mani sul capo.

17 Gennaio. — Tempo grigio e scuro. Alle 8 sono a Montecitorio. Gran folla per le vie. Le truppe prendono già posizione. Lunga conversazione con Fabrizi, uomo simpatico e interessante. Alle 9 ci rechiamo in corpo al Quirinale. Occupiamo alcune sale e aspettiamo incominci il corteo. Alle 10 spara il cannone, e comincia a sfilare il corteo. Noi prendiamo posto innanzi al carro funebre prima del Clero, delle Rappresentanze estere e dei Collari. Folla immensa, ordine perfetto. Scendendo verso piazza Barberini, la via Sistina che ci sta dinnanzi ci mostra un lungo, interminabile tappeto di teste. Moltitudine grande a piazza di Spagna, aspetto sorprendente della scalinata della Trinità di Monti. In piazza del Popolo facciamo il giro dell'obelisco e possiamo vedere meglio la parte del corteo che ci segue. Il carro funebre, il generale Medici a cavallo, il cavallo del Re, i corazzieri, la Corona di Monza portata dal Correnti. Lo spettacolo è impressionante. Per il Corso, gente infinita. Piovono ghirlande d'alloro sul feretro. Verso le 2 siamo al Pantheon. La chiesa è addobbata semplicemente, ma con molto gusto. I corazzieri depongono sulla sommità di una gradinata, costruita all'uopo, il feretro Reale. Canto di musici e di preti, adunata di Principi, di Magistrati, di Generali.

Tutta la solenne cerimonia non poteva riuscire meglio. Nè più perfetto poteva essere il contegno della folla. Roma ha dato all'Italia la miglior prova di saper veramente adempiere la sua missione. L'Italia ha mostrato al mondo di essere un paese serio, le cui istituzioni hanno il più solido fondamento nei legami che uniscono la Dinastia al popolo. Tutto ciò prova una volta di più come la Monarchia fu quella che rese possibile al paese di procedere con passo sicuro e senza scosse nella via del progresso. (Ho scritto una frase banale, degna dell'*Italie,* ma il pensiero è giusto). In Italia il regime monarchico è la principale garanzia del nostro avvenire.

18 Gennaio. — Ieri al Pantheon un prete in sottana nera si avvicinò a Mons. Anzino per dirgli che egli era un intruso. L'Anzino replicò con fermezza e calma; e l'altro: « Già lei sarà uno dei beneficati! » e Monsignor Anzino: « Se fossero qui tutti i beneficati di Vittorio Emanuele, il Pantheon non basterebbe a contenerli ».

19 Gennaio. — È il giorno del giuramento del Re. Bellissima giornata. Una folla immensa s'accalca intorno a Montecitorio. L'arrivo delle due Regine, dei Principi stranieri, e poi del Re è bellissimo. La nuova carrozza di gala del Re e i sei magnifici cavalli che la tiravano erano

bellissimi. Il Re era commosso: fui a riceverlo alla porta, facendo parte della Commissione estratta a sorte a tal fine; egli mi dette la mano, la quale tremava convulsamente. Torriani mi ha riferito che questa mane S. M. era così turbato che non si sapeva come avrebbe potuto compiere la cerimonia. L'accoglienza nella Camera fu entusiastica. Circa 630 fra senatori e deputati. La formula del giuramento fu pronunciata con accento vibrato. Alto e squillante fu il « giuro » del Duca d'Aosta. Gli attraversò forse allora nella mente l'altro giuramento fatto innanzi alle Cortes? Grave e solenne fu il « giuro » di Carignano. Pochissimi, fra i deputati repubblicani, non risposero, e fra essi quel posatore volgare di Cavallotti. Il discorso del Re piacque immensamente e fu interrotto da applausi ad ogni frase. Dicono lo abbia scritto il Coppino. Il ritorno del Re al Quirinale fu un continuo trionfo. Due volte con la Regina e col piccolo Principe di Napoli dovette affacciarsi al balcone. L'ultima volta il Principino fu sollevato fra le braccia del Principe Imperiale di Germania e mostrato al popolo, che scoppiò in grida frenetiche di: *Viva l'Italia, viva Casa Savoia*. Il Principe Imperiale baciò il nostro Principino, che è uno dei più graziosi ragazzi che si possa vedere: buono, intelligentissimo, vivace, ardito. Dopo la cerimonia del giuramento la folla tentò di irrompere dentro Montecitorio, ma fu in parte trattenuta dalle guardie.

20 Gennaio. — Ricevimento alle 10 e mezzo dei deputati dalle LL. MM.; siamo fra i due e i trecento. Siamo ricevuti dopo il Senato nella Sala del Trono. Il Re, la Regina, i ministri, le dame, i gentiluomini, la Casa militare. La Regina è bellissima. Il Re rivolse parole gentili all'indirizzo della Camera. La parola gli è interrotta dalla commozione e forse dalla sua timidità naturale. Seppi che dopo noi furono ricevuti i generali, i magistrati e le rappresentanze varie. Il Re parlò con tutti, ebbe per tutti parole acconcie e lasciò una eccellente impressione in chi lo vide. Io del resto lo ho sempre giudicato un ottimo giovine, pieno di buona volontà, di tatto e di cuore. Dispiacque l'atteggiamento di Crispi che stava sempre a fianco del Re come per udire ciò che a lui si dicesse e ciò che egli rispondesse.

24 Gennaio. — Discorso di Mamiani in morte del Re. (Egli fece già all'Università di Genova nel 1849 l'elogio funebre di Carlo Alberto). Discorso elegante come forma, alcuni pensieri nuovi, non molti tuttavia, un discorso accademico e in complesso di vecchia scuola. Trent'anni fa sarebbe piaciuto molto più. Oggi ci lascia un poco freddini. Si diceva che il Papa fosse ammalato, ma sembra ciò non sia vero.

25 Gennaio. — Le condizioni preliminari della pace furono firmate. Sono piuttosto dure. L'Inghilterra si decide intanto a chiedere fondi per l'armamento: è tardi, il silenzio e la rassegnazione sono quello che il Governo di Londra potrebbe fare ora di meno ridicolo. Quando i governi oligarchici abbandonano i sentimenti di dignità vigorosa e le virtù

civili, per le quali furono famose Roma e Venezia dei prischi tempi, e all'orgoglio patriottico fanno succedere la timida preoccupazione degli interessi materiali, il giorno della rovina è vicino. Così caddero l'aristocrazia romana e la veneta, così cadrà l'inglese.

26 Gennaio. — Gli atti del nuovo Regno, generalmente, piacciono. Breve Papale che approva il linguaggio vituperevole dell'*Osservatore Cattolico*. Il Vaticano ha sempre l'amabilità di levarci d'imbarazzo, quando ci troviamo in una posizione delicata, e sopra tutto di toglierci l'incomodo della riconoscenza.

27 Gennaio. — Deplorevoli condizioni della pubblica sicurezza. I Ministri della Giustizia sono sovente vere piaghe dello Stato. Nessuna preoccupazione, in loro, della difesa sociale.

29 Gennaio. — Al Quirinale, Torriani mi racconta che vi sono 1300 decreti di decorazioni da firmare, dei quali, 480 preparati dal Nicotera! Quasi tutti commendatori. È una vera ignominia. Bisogna pensare a regolare questa questione degli ordini cavallereschi. Non è conveniente che una istituzione qualsiasi venga trascinata nel fango.

Il Papa non volle ricevere la Regina Pia, che aveva chiesto di visitarlo, allegando che essa dimorava al Quirinale. Credo che quel povero vecchio sia circuito e stretto da un gruppo di intriganti faziosi che influiscono dannosamente su lui.

Tutti parlano dell'opuscolo *Graf Andrassy* (1). Nonostante le apparenze, lo credo opera di Berlino, è gravissimo ed importantissimo. Crispi ed il nostro Ministero in generale vi fanno una deplorevole figura.

(1) L'opuscolo, a cui accenna il diarista, era intitolato *Graf Andrassy auf der Anklagebank der Delegationen und noch etwas mehr Licht über die letzten 18 Monate österreichischer Orientpolitik und die unvermeidlichen Lücken im « Rothbuche »*. (München, Verlag von Caesar Fritsch, 1878). Per verità in quell'opuscolo l'ignoto autore si occupava poco dell'Italia, come di un'entità trascurabile. Ma vi erano accenni caratteristici; p. es., a pag. 42: « Per quanto riguarda l'Italia, le nostre relazioni con questo Stato giovane, alquanto irrequieto e soggetto a continue crisi interne, non sono almeno peggiorate e dipenderà esclusivamente e solo dal suo giovane Re e dal suo Governo se tali relazioni miglioreranno o... peggioreranno ». Pag. 45: « Senza questa Lega dei tre Imperatori non sarebbe risparmiata all'Europa una seconda guerra franco-tedesca ed... una terza guerra italo-austriaca ». E più giù: « Così pure è stata esercitata una pressione salutare sulla bellicosa giovane Italia da parte prussiana e reso più facile al Gabinetto Melegari-Nicotera di mettere dei salutari spegnitoi alle voglie trentino-istriane ». Alle pagg. 47-49, ove sono enumerati i *vantaggi negativi* derivati alla Monarchia austro-ungarica dalla politica di Andrassy: « Venne impedito all'Italia di realizzare mediante un'azione diplomatica la sua politica di grandezza ». « La politica di Andrassy ha impedito l'intervento attivo dell'Italia, ventilato e, pare, non visto male da parte russa, nella questione d'Oriente mediante l'occupazione della Bosnia o di altra parte della Turchia. Il Conte Andrassy respinse molto decisamente l'Italia entro i suoi confini, diresse parole molto serie alla Roma del Quirinale, e trovò in ciò, il che constatiamo con particolare piacere, l'appoggio morale del governo del Reich tedesco ». « Il rigetto da parte dell'Austria del partito annessionista italiano, trova in Berlino piena approvazione e consenso. Ripetutamente e in modo particolare al principio dell'autunno di quest'anno, il Principe Bismarck, fece avvertire il Gabinetto Melegari-Nicotera, del quale non era propriamente mai stato completamente contento (!), di non favorire l'agitazione

3 Febbraio. — Conversazione con Farini sulla condizione delle classi agricole in Italia e sulla diminuzione della mezzadria in Romagna. È un fenomeno che dà da pensare. Sarebbe utile investigarne le cause. Vedo Uxkull, si parla assieme delle condizioni della pace e della mania degli Austriaci di adombrarsi appena un giornale parla del Trentino o di Trieste. Si vede che essi considerano i legami che stringono fra loro le varie provincie della Monarchia, molto deboli. Del resto, a mio avviso, verrà giorno in cui Trentino e Trieste ci apparterranno.

4 Febbraio. — Passeggiata a San Pietro in Montorio. Roma dorata dagli ultimi raggi del sole. Sembrava che l'antica città avesse rivestito il manto di porpora e d'oro dei tempi imperiali.

7 Febbraio. — Il Papa è morto alle 5,45. So da uno dei medici curanti che egli morì di una paralisi polmonare, ossia di vecchiezza. Parlai con varie persone che erano al suo letto di morte, e mi dissero che l'agonia fu di appena due ore. Alle 4 Sora, Gallese, Massimo lo avevano veduto. Tutto procede in ordine. La città è calma, seria e dignitosa. Pare si aspetteranno i dieci giorni e che il Corpo sarà esposto. I papabili sono Pecci, Panebianco, Billio; v'ha anche chi parla di Mertel e di Nina. Il Conclave si farà a Roma, nonostante gl'intrighi di Manning. Dei personaggi principali della nostra epopea nazionale non resta più che Garibaldi. Pio IX ha cominciato e finito bene. Benedisse l'Italia nel suo nascere e Vittorio Emanuele nel suo letto di morte. Nell'insieme, fu una figura piuttosto mediocre, un carattere alquanto leggero, ma generoso, casto, probo, amante del bene altrui e di quello della Chiesa. Non aveva la mente all'altezza del suo compito.

8 Febbraio. — Dalle 3 alle 4 tutte le campane di Roma suonano per la morte del Papa. Le botteghe e i teatri chiusi. Molta gente in giro, ma molta calma. Il Conclave si farà a Roma. Si dice che le LL. MM. sarebbero disposte ad assistere ai funerali se fosse accordato il posto loro dovuto. Vedremo, ma credo che ciò non si farà.

avente per iscopo l'annessione del Trentino e di Trieste, perchè altrimenti si sarebbero potuti produrre imbarazzi, che il Reich non sarebbe stato in grado d'impedire. Perchè mai esso avrebbe potuto approvare, e tanto meno appoggiare, che certi Paesi e regioni dell'Austria già appartenenti alla Confederazione germanica potessero essere pretesi dall'Italia e incorporati al suo territorio. Il pretesto che una gran parte di tali distretti parli italiano e desideri l'annessione al Regno, non potrebbe esser tenuto valido ». « Il signor V. Kendell fu incaricato di accennare alla diversità di lingua delle provincie polacche della Prussia e di porre in rilievo che mai il Reich tedesco rinunzierebbe a tali territori, ecc. Con Crispi, il candidato Ministro in viaggio, che ha visitato la scorsa estate il Principe Bismarck in Gastein, il Cancelliere dell'Impero si espresse con simili parole decise e ammonitrici. La situazione oggi non è più quella del 1866; allora la Prussia era stata obbligata nell'interesse della sua conservazione, a stringere una alleanza con una potenza straniera contro l'Austria.. Ma ora l'Austria e la Germania da parecchi anni vanno perfettamente d'accordo. Di questo fatto anche l'Italia deve tener conto e togliersi dalla testa la speranza di guadagnare il Trentino e Trieste. Sarebbe forse piuttosto una prospettiva per i patrioti italiani riguadagnare la Savoia e il Circondario di Nizza, ma in questa osservazione buttata là non si doveva vedere da parte sua l'istigazione a cercare la riconquista di questi territori italiani perduti ... »

9 Febbraio. — Vado con G. da Blaserna, che ci mostra e spiega il telefono. È un istrumento veramente ingegnoso, ma che per essere veramente utile ha bisogno di molti perfezionamenti.

Sembra che le discussioni tra i Cardinali, per sapere dove si dovrà tenere il Conclave, siano state vivacissime. Quelli che erano per Roma hanno vinto per 3 o 4 voti. I contrari erano 15, dei quali 4 stranieri. I francesi si sono mantenuti molto moderati. Quell'intrigante di Manning è alla testa degli intransigenti. Si dice che i Cardinali italiani saranno per Di Pietro e i tedeschi per Canossa. Gli intransigenti sono per Panebianco. I ragionevoli per Pecci. Ritengo che la decisione del Conclave a Roma sia stata conseguita per gli sforzi dei diplomatici, sopra tutto dell'Ambasciatore d'Austria, al quale l'Imperatore aveva telegrafato di fare ogni sforzo con la maggiore energia possibile in questo senso. Quando i suoi sforzi sono stati coronati da successo, egli ha avvertito il nostro Governo per provargli l'interesse che metteva perchè le cose andassero nel modo migliore. Iersera il Papa è stato trasportato nella Cappella del Santo Sacramento in San Pietro. Sembra che ieri i funzionari del Vaticano non siano stati gentili con alcune signore « bianche », che volevano vedere il Papa. Ho fatto bene a tenermi da parte. Io non so sopportare le scortesie e, se me le avessero usate, avrei probabilmente dimenticato in quale occasione ciò avveniva. A Firenze hanno gettato una bomba contro la Società dei Reduci, che tornava dai funerali del Re. Sono state ferite cinque persone. L'assassino si chiama Cappellini: è un pazzo? un nero? o un rosso? Sono per l'ultima ipotesi. I dogmatici ridicoli e presuntuosi di tale partito sono furiosi per la indifferenza del popolo verso le loro idee.

10 Febbraio. — Stuart mi ha fatto leggere una lettera curiosa che gli ha scritto il Padre Curci tre giorni prima della morte del Papa. In quella lettera egli afferma che Manning divide tutte le idee del Curci stesso e che era favorevole a una conciliazione. Il cambiamento di Manning, se è vero, non può essere che il risultato dell'ambizione. Verso San Pietro folla grandissima: sulla piazza trovo i Doria, i Somaglia e i Rignano, che sperano di entrare per una porta riservata, sul tardi. Ma tutto è inutile. La folla si spinge verso tutte le porte. Rinunzio e me ne torno a casa.

11 Febbraio. — Pranzo dai Malatesta dove trovo ancora Gobineau. Dopo pranzo ho con lui una conversazione molto interessante sull'Oriente. A parte qualche pregiudizio e parecchi paradossi che sorgono più dal suo carattere che dalla sua intelligenza, Gobineau è un uomo superiore. Mi ha detto che il Sultano non ha dichiarato la guerra santa perchè non sarebbe servita a niente. Una gran parte dei mussulmani non considerano il Sultano come capo della loro religione e tengono i Turchi d'Europa come appartenenti ad una razza inferiore, una specie di armata mercenaria accampata.

Si dice che Pecci perda delle probabilità per il suo atteggiamento fiero, volitivo e poco condiscendente con il Camerlengo. D'Harcourt, segretario di Mac Mahon, è ammirato del contegno di Roma e dell'Italia. Mi ha detto che i Francesi desidererebbero un Papa il quale continuasse più o meno le tradizioni di Pio IX. Un Papa troppo italiano non sarebbe più il Capo dei cattolici e diventerebbe soltanto il Primate della Chiesa italiana.

12 Febbraio. — Vado alle 11 alla Cappella ardente in San Pietro. Molta gente. La figura del Pontefice sembra di cera e non si direbbe avesse appartenuto ad un uomo. Vestito di rosso, sopra un letto rosso, una mitria d'oro, quattro guardie nobili ai lati, pochi ceri. Fuori del cancello, soldati, carabinieri, pubblica sicurezza facevano il servizio. Il cancello divideva due mondi, era la vera separazione fra la Chiesa e lo Stato. Fu Mons. T. che dovette richiedere alle autorità, per iscritto, l'intervento delle Regie truppe a fine di mantenere l'ordine. Quando la necessità lo forzò al duro passo, esclamò: « Bisognerà chiamare questi Piemontesi! ».

Dicesi che la Camera sarà prorogata ai primi di marzo. I nostri progressisti non hanno proprio misura. Non dispero di vederli andare in processione e servir messa.

13 Febbraio. — Vado a visitare lo studio di Gobineau. Molto mediocre. Egli si crede di fare del classicismo. Andiamo poi allo studio di Monteverde. Vi sono delle belle cose. Il realismo in tutta la sua pompa; ma Monteverde è il migliore interprete possibile. Vorrei che, fra il classico e il reale, l'arte si fermasse al confine del bello. Ripudio il classico non vero, come rifiuto il reale non bello. Il busto della Regina non è idealizzato, anzi essa è invecchiata di dieci anni. Poi gli studi di due pittori spagnuoli. Non amo il genere, contorto, falso, sanguinolento: il Fortuny li ha travolti nella sua orbita. Egli aveva molto ingegno; i suoi imitatori sono deplorevoli.

14 Febbraio. — Vado a visitare Bonghi che è ammalato. Lo trovo a letto; vi è Donna Laura Minghetti. Bonghi è avvolto in pezzi di stoffa orientale gialla, e sembra l'Impero turco morente. Donna Laura mi racconta di essere stata ieri sera a vedere la tumulazione del Papa. I neri la guardavano in cagnesco. Anche i Panissera, i Medici e mio fratello vollero andare alla Cappella ardente. Ma la chiesa era già chiusa; fecero chiedere dall'ufficiale di guardia il permesso a Mons. T., che rispose bruscamente: « Non do permesso. Se vogliono vedere, entrino colla forza ».

15 Febbraio. — Prima serata della Patti, con la *Traviata.* Canta deliziosamente bene ed è la più simpatica donna che si possa vedere, ma il pubblico romano crede darsi dell'importanza facendo il severo.

17 Febbraio. — I giornali parlano del crescente favore che hanno gli intransigenti nel Conclave. Un pontefice battagliero sarebbe dannoso.

Qualsiasi cosa è migliore di un Papa interamente liberale (se questa specie di pontefice fosse possibile). Il Ministro di Spagna mi dice che gli Ambasciatori cattolici sono tutti d'accordo per raccomandare che il Conclave abbia luogo a Roma, che il Papa sia italiano e conciliante. Essi useranno tutti del diritto di veto, meno, a quanto sembra, la Francia. Si porrà il veto a Manning, a Panebianco e a Franzeglio. Gli Spagnoli e i Tedeschi sono transigenti; i Francesi, come al solito, fanatici. La Spagna appoggia Franchi; la Germania e l'Austria Canossa. I moderati portano anche De Lucca, i furiosi Billio. A quello che sembra, Pecci ha poche probabilità.

18 Febbraio. — Faccio una grande passeggiata fino a S. Agnese. Ciò mi fa ricordare del 20 settembre del 1870. Vado a teatro a sentire la Patti nel *Barbiere*. Essa canta come un angelo ed è seducente come un demonio. Il pubblico tiene un contegno dignitoso, ma stupido.

19 Febbraio. — Ieri alle 4 i Cardinali si sono rinchiusi. Sembra che Crispi stia per accordarsi con Cairoli sacrificando le convenzioni. Non resterà a Depretis che il famoso « sottomettersi o dimettersi ». Egli si sottometterà, perchè vuol restare al suo posto. Questa è la sua opinione politica più salda.

20 Febbraio. — Alle 1,45 mio padre viene ad annunciarmi che il Papa è stato eletto, che è Pecci e che prende il nome di Leone XIII. Telegrafo a Sella, prendo una vettura e corro a San Pietro. Gran gente sulla piazza, molte conoscenze. Pare che la proclamazione sia stata fatta al balcone sulla porta grande della chiesa dal Cardinale Catterini. Vi erano allora sulla piazza solamente alcune centinaia di persone. Le signore che sono con noi, con la curiosità indiscreta che le distingue, vanno alla Sagrestia, ma sono assai male accolte. Pare che Pecci non sia affatto popolare in Curia. Verso le 4,30, al balcone interno che guarda sulla chiesa, sopra la porta, si affacciano alcuni Cardinali. Un brivido traversa la folla. Vengono stesi un tappeto e un cuscino sul davanzale. Ecco la Croce che si avanza e infine la figura del nuovo Papa si disegna nell'apertura della finestra. Egli è vestito di bianco con un mantello rosso. Una gran folla applaude, sventola i fazzoletti e grida: « Viva il Papa ». Il Papa fa segno di tacere, moltissima gente si inginocchia e tra gli altri Visconti Venosta e la sua famiglia, che erano vicino a me. Il Papa dà la benedizione. La finestra si richiude, e tutto è finito. Sul probabile atteggiamento di Leone XIII si dicono tante cose; ma io non mi arrischio a fare ipotesi. Un prete è sempre un prete, e a 68 anni non si ha più abbastanza plasticità per cambiarsi.

23 Febbraio. — Parlo del nuovo Papa con qualcuno che lo conosce da Perugia. È un enigma, non è uomo comune, ha in mente qualche cosa, ma niuno sa con precisione quale indirizzo possa prendere. In ogni caso lo prenderà con vigore e decisione. Si sa di positivo che non amava

i gesuiti; lo dicono economo e disposto a fare delle riforme nell'andamento interno del Vaticano.

Dopo colazione sono ricevuto dal Re. Conversazione politica molto importante. Nell'uscire trovo nell'anticamera Crispi.

Fu chiesta l'opinione del Consiglio di Stato per sapere se la legge delle guarentigie è una legge fondamentale del Regno. Passo la sera in casa Minghetti dove faccio la conoscenza di Gregorovius. È peccato che un uomo così eminente abbia quest'aria da posatore.

27 Febbraio. — Faccio colazione da Sella. Quando andò a Vienna nel 1876, Andrassy gli chiese quali fossero le nostre idee circa il prossimo Conclave. Egli disse che per noi il più desiderabile era il Pecci, il meno il Riario Sforza. L'Andrassy gli rispose: « Sta bene, il Pecci sarà il nostro candidato »; e mantenne la parola. Il Riario era pericoloso, perchè doppio e insinuante avrebbe saputo usare le armi della libertà a profitto di una politica anti-italiana.

28 Febbraio. — I grandi argomenti del giorno sono: l'articolo del *Piccolo* sul secondo matrimonio di Crispi e sulla accusa di bigamia; una lettera di Curci, che crede sia arrivato il momento in cui si può confessare di essere italiani e credenti.

1° Marzo. — Sella mi manda a cercare. Conversazione importante. Ho da lui un incarico delicato, che tento eseguire subito. Vedo T. e B.: mi si vorrebbe procurare un colloquio con ***, ma lo credo difficile. Tornerò stasera. Rivedo intanto Sella. Mi rincresce che tutto ciò non si possa scrivere, almeno per ora e finchè questa gente della Sinistra ci governa. Questo libro si può perdere così presto! Prima di pranzo mi si avvisa che non posso essere ricevuto da ***. Perchè? Chi lo sa?

2 Marzo. — Non v'ha più benedizione in San Pietro. Si temevano dimostrazioni e disordini. Le nostre autorità prendevano di malavoglia misure di precauzione perchè pretendono di non riconoscere il nuovo Papa il quale non ha dato comunicazione al nostro Governo della sua assunzione.

3 Marzo. — Fino alle 3 non si sa se il Papa darà o non darà la benedizione al popolo. La truppa è sotto le armi. La piazza è piena. Mille voci contradittorie. La Regina ha detto a mia madre che il Papa benedirà; io ho sparso questa notizia, e in questa occasione ho riparlato nelle sale della Camera con Nicotera, al quale non avevo rivolto la parola da più di un anno. So che l'Ambasciatore di Francia, Bande, insistette perchè il Papa non desse la benedizione. Si presentò da lui all'improvviso, agitato, dicendo constargli di una gran dimostrazione che si sarebbe fatta, di pericoli, di complotti, di grave responsabilità che pesava sulle spalle del Papa e di mille altre minchionerie della stessa specie. Vero è che alla sera un centinaio di individui, vedendo alcune case illuminate per l'incoronazione del Papa, ha gittato pietre alle finestre. Casa T. fu la prima vit-

tima: la scelta non era cattiva. La pubblica sicurezza giunse in ritardo, quando finalmente piacque alla Provvidenza, al Delegato e forse a Crispi. Furono fatte delle intimazioni, degli arresti, la folla fu dispersa. A Crispi, esser Ministro soltanto non gli bastava; il Tribuno riappare ora dietro il Ministro.

5 Marzo. — Alla Camera si discute con gli amici sulla linea da tenere nella nomina del Presidente. Sembra che il Ministero non abbia candidati, tanto è sicuro di un fiasco. Il Ministero è morto. Depretis spera di farne un terzo. Ma sarebbe il colmo del ridicolo.

6 Marzo. — Riunione del Comitato. È curiosa la gente che vive troppo nel Parlamento la quale finisce per dimenticare che esiste un paese fuori di esso. Essi non si preoccupano che dell'attività entro il Parlamento.

7 Marzo. — Riapertura della Camera. Sala affollata. I Ministri mogi mogi. Con la deputazione ricevo il Re, il quale è accolto da grandissimi applausi. Depretis funziona da Ministro dell'Interno. Discorso reale, lungo, dettagliatissimo e confuso. Un programma di Stradella diluito e peggiorato. Una frase abbastanza opportuna circa il Conclave; un'altra balorda sulla politica estera. *L'alleanza dell'avvenire.* Linguaggio demagogico da piccolo caffè di provincia. Il discorso è accolto con freddezza glaciale. Grandi applausi al Re alla sua partenza e durante il suo ritorno al Quirinale. Riunione della Destra alle 9 alla Camera. Siamo al completo, 87. Discorso abilissimo di Sella. Si decide di portare Biancheri a nostro candidato.

8 Marzo. — Alla Camera 384 votanti: Cairoli, 227 — Biancheri, 123 — 23 bianche — 11 dispersi. C'era da aspettarselo. Il Ministero è dimissionario. Depretis ha consigliato il Re di chiamare Cairoli. Questi forse prenderà l'Interno e darà gli Esteri a Durando. Il voto d'oggi è stato un grosso equivoco e la Camera si è impegnata in una via per la quale non voleva andare. Che cosa accadrà? Un Ministero Cairoli è sopra tutto una cosa grottesca, ma può essere una cosa disastrosa.

10 Marzo. — La *Capitale* riporta una conversazione che ieri ebbi con Uxkull a pranzo. Non si tiene abbastanza conto che i domestici hanno orecchie e che spesso sono i nemici naturali dei loro padroni.

11 Marzo. — Alla Camera. Discorso Cairoli, caldo, patriottico, onesto, ma con molta rettorica e molte frasi vuote e sonore. Il Ministero annuncia le sue dimissioni. Accoglienza inurbana della Camera. Così fra l'indifferenza e il sarcasmo è finito, dopo due anni di governo, un Ministero che ebbe la maggioranza più grossa di alcun altro, che era sorretto dalla pubblica opinione e che si annunciava come l'instauratore di tutta una Italia rinnovellata e felice. Ora siamo al terzo e forse ultimo esperimento della Sinistra.

13 Marzo. — Si dice che Cairoli tenga a non urtarsi con Crispi. Sarebbe un grosso errore. Il nuovo Ministero non ha la sua ragione d'essere se non perchè rappresenta la reazione contro lo stile Nicotera-Crispi. Se rinunzierà a questa parte, non resterà che un complesso male assortito di gente da poco.

14 Marzo. — Genetliaco del Re. Rivista al Macao. Cattivo tempo e vento detestabile, nuvolo di polvere. Sfilano quattro reggimenti di fanteria, uno di bersaglieri, tre squadroni di cavalleria, due batterie. La Regina è in vettura con Carignano e il Principe di Napoli. L'accoglienza fatta al Re è di straordinario entusiasmo. Niente di nuovo quanto al Ministero.

18 Marzo. — Due anni or sono, in questo giorno, poneva le sue fondamenta il regno della Sinistra. In due anni essa è ridotta a tale che non si trova più neanche chi voglia compierne i funerali e deporla in terra cogli onori dovuti ad un partito politico che tenne verso di sè rivolte le speranze di così gran parte d'Italiani. Fu la fine della maggior parte dei ciarlatani e dei saltimbanchi, con colpi di tamburo, finti armamenti, promesse furbesche negli anni felici. Conversazione con la contessa Denhoff. Parliamo di Bismarck. Nonostante le sue grandi qualità, egli è ai miei occhi un despota violento e senza umanità, una specie di Napoleone I tedesco, un tipo che ferisce lo stesso concetto che io ho dell'autorità e della forza.

19 Marzo. — Vado da Sella, che mi mostra la fotografia del pianeta Marte fatta ultimamente dallo Schiaparelli: è molto interessante. Il Ministero non è fatto.

21 Marzo. — Prima rappresentazione del *Re di Lahore* di Massenet. Un'opera spettacolosa, molto rumore, bei costumi, luce elettrica, qualche pezzo grazioso, niente di straordinario. Successo mediocre. Il signor Massenet è un francese magro e nervoso, e non sa più come dimostrare la sua riconoscenza al pubblico mentre questo lo applaude.

22 Marzo. — Il Ministero è fatto, meno che per la Marina e la Giustizia. Il più grande ecclettismo e nessuna idea direttiva hanno presieduto alla sua formazione.

23 Marzo. — Sella mi scrive per invitarmi a colazione. Vado e parliamo di molte cose e tra le altre del suo intendimento di far pregare la Regina, in occasione della riapertura del Parlamento e del Discorso della Corona, di prender posto a fianco del Re. Sella è vivace, pronto, giusto nelle sue idee, come sempre. Le qualità del cuore e le qualità morali non sono mai inferiori al suo intelletto.

26 Marzo. — Vado alla Camera. Si presenta il nuovo Ministero. Discorso di Cairoli, onesto, ma vago, con qualche frase enfatica e qualche reticenza. Vi è qualche espressione dura all'indirizzo dei suoi pre-

decessori. La Camera lo accoglie molto freddamente. Noi con un sorriso di benevolenza e di incoraggiamento.

27 Marzo. — Farini è stato eletto Presidente della Camera; ed è a noi che egli deve la sua elezione; ma si è mostrato subito un uomo leggero. Prese possesso del suo seggio appena proclamato l'esito della votazione; e cavò di tasca e lesse il suo discorso bello e preparato. Proprio come il biglietto di Rosina. C'è stato un tentativo di candidatura Coppino, ma qualcuno osservò che egli non poteva essere imparziale, perchè vedeva di mal occhio una parte della Camera. Infatti il pover'omo è strabico.

28 Marzo. — La Romania non vuole riconoscere il trattato di Santo Stefano. Essa ha ragione. L'Inghilterra, l'Italia e l'Austria hanno condotto la loro campagna diplomatica nel modo peggiore. Esse avrebbero dovuto rassegnarsi all'idea di veder crollare la potenza turca in Europa; incoraggiare i Romeni, sopra tutto i Greci, infine tutti gli altri Principati autonomi e servirsi di essi per stabilire un ostacolo contro l'invadenza russa.

29 Marzo. — Le cose, alla Camera, non vanno bene per il nuovo Ministero. Povero Cairoli! Sarà obbligato a fare delle concessioni. La sua personalità morale se ne andrà a pezzi; e cosa gli rimarrà allora? Nulla. Vado con Sella a passare la serata in casa Helbig. Noiosa conversazione di insigni dotti tedeschi. C'è anche Mommsen. La burbanza teutonica. Non sanno digerire il loro successo.

2 Aprile. — Discorso di Luzzatti sui trattati di commercio. Splendidissimo. Luzzatti è un ingegno potente e versatile, una macchina che compie un lavoro celebrale superiore a quello della maggior parte degli uomini più eminenti nella politica e nella scienza. Timidezza di carattere e vanità sconfinata sono le sue pecche. Uomo atto più a pensare e a dire, che non a fare.

3 Aprile. — Alla Camera, Mancini svolge il suo ordine del giorno per estendere l'arbitrato anche in materia commerciale. Vivo dibattito fra lui, Sella, Minghetti. Il Mancini è un triste esemplare della produzione greco-borbonica fiorita così bene a Napoli. Quando ascolto costui, comprendo l'odio di Napoleone I per quelli che chiamava *les avocats*. È stato per noi il più pernicioso di tutti i Ministri.

8 Aprile. — Alla Camera discussione di politica estera. Molta gente nelle tribune. Discorsi Miceli e Musolino: un trageda di provincia e un buffo della stessa categoria. Da noi certe questioni cadono in dominio di gente poco seria.

9 Aprile. — Alla Camera continua la discussione sugli Esteri. Visconti Venosta pronuncia un discorso preciso, freddo, aspro, ma giusto. Pandolfi non può superare il ridicolo che nasce dalla sua persona.

12 Aprile. — Da Gobineau. Egli ha molto spirito: è davvero una intelligenza che incanta. Ne sono veramente conquistato.

14 Aprile. — In Campidoglio, al Museo delle statue. Questa serenità degli antichi mi piace. Può darsi che non valessero molto, ma nei ritratti di essi vi è una nobiltà di espressione, che manca totalmente in questa banda volgare di avvocati che dispone dei nostri destini.

15 Aprile. — La Camera si aggiorna al 1° maggio e buona notte per ora. È stato scoperto al Portico di Ottavia il piedistallo della statua della Madre dei Gracchi nel luogo e con l'iscrizione indicata da Plinio.

16 Aprile. — Conversazione con Del Castillo su Cairoli. Attitudine fermissima di un alto personaggio.

18 Aprile. — Ho una lunga conversazione con Visconti Venosta sulle pubblicazioni del Principe Napoleone e di Gramont circa il progetto di alleanza italo-austro-francese e gli avvenimenti del '70. Nessuno è interamente nel vero. Una rettifica è difficile. Bisognerebbe scoprire chi faceva allora una politica personale all'infuori dei Ministri. A Berlino si sa benissimo come andavano le cose su questo punto, perchè fu trovata durante la guerra tutta la corrispondenza relativa nella casa del signor Rouher.

21 Aprile. — Gravina è nominato Prefetto di Roma, Barzoni di Napoli, Varè pure Commissario a Napoli. Sono buone scelte. Vedo Corte che deve partire per assumere il posto di prefetto di Palermo. Ritengo che il Ministero cominci a comprendere che non può sostenersi senza appoggiarsi a noi. Parto alle 10,50 per Firenze. Faccio viaggio con Majocchi, un buon diavolo e un temperamento dritto e leale. Frase di Cairoli a proposito dei nostri repubblicani: « Finiremo per avere San Donato presidente della repubblica. Domando se per questo vale la pena di cambiare la forma di governo ».

24 Aprile. — Arrivo a Trieste all'una e mezza del mattino con mio fratello Guido, per suoi affari personali. Albergo addormentato: una camera troppo riscaldata per una condotta di acqua calda. Devo tenere le finestre aperte e mi trovo tra un forno e un gelo. Piove tutto il giorno. Trieste somiglia a tutte le città di mare che ho visto. Belle ragazze per le strade. Al Consolato trovo il Console generale Bruno, un brav'uomo, magro, epatico, nervoso, s'inquieta da sè, un vero piemontese burbero-benefico. Di lì passiamo all'Istituto commerciale dal signor Heiland, un altro tipo amabile, cerimonioso, ampolloso, pieno di una cortese ciarlataneria di buona fede. La sera andiamo al teatro. Il teatro è grande. Le signore vestite sfarzosamente, con pretese di eleganza. Molti greci ed ebrei. Nessun sentimento di solidarietà fra i vari paesi della Monarchia. Il Governo centrale si fa poco sentire. Influenza delle autorità municipali. Sentimento italiano più vivo e diffuso nel popolo, che io non pensassi.

25 Aprile. — Al Consolato faccio la conoscenza del personale. Vi ha un vice-console Magliano che mi sembra pieno di cultura, e un giovane Revel molto bravo e per bene. Dopo il pranzo si torna al teatro. Conosco alcune persone dell'alto mondo politico. Un certo dottore Scrinzi della Camera dei Signori, le sue figlie, ecc. Tutta gente molto amabile.

26 Aprile. — Alle 10 andiamo a Miramare. Il Castello è bellissimo, ma ha qualche cosa di fatale e di triste: sporge sulle roccie in mezzo al mare; e nere e rudi montagne gli fanno corona. Un lembo di giardino lo lega alla terra. L'onda s'infrange ai piedi delle sue candide mura di marmo. L'interno è elegante e bizzarro. Sculture in legno, ritratti, quadri di paese. Le memorie del Messico vi abbondano. In mezzo a mille tristi ricordi Massimiliano ci riapparisce come un uomo fastoso e poco consistente. Me lo ricordo sposo a Venezia, ove teneva gran corte negli inverni del '58 e del '59. Mi si ricorda la notte nebbiosa in cui al chiarore di sinistre faci giunse il suo corpo a Miramare, e una cupa Nemesi sembra aleggiare su quel luogo.

27 Aprile. — Riparto alle 6,1/4 da Trieste. Due dogane. Accidenti! Dichiaro alla italiana che sono Deputato. Questo non basta a rassicurare gli impiegati. Forse hanno ragione. Abbiamo una bella reputazione!

30 Aprile. — Congresso repubblicano all' « Argentina ». Il Municipio ha dato il locale. Perchè? Il Governo lo tollera. Perchè? Fu forse abile il farlo dacchè si prevedeva un fiasco, ma è lecito passar sopra alle leggi positive del paese? Deve abituarsi l'Italia a considerare la questione della forma di Governo come una questione aperta? Nella serata ho una lunga conversazione di politica estera con Tornielli. Mi pare che si segua una via sbagliata. Non si ha che una preoccupazione: l'Austria; e un pensiero: quello di mascherare con parole vane la reale impotenza del nostro paese.

1° Maggio. — Apertura della Camera. Non siamo in numero. Tempo sciupato inutilmente. Pranzo da Sella con lo Schiaparelli. Parrebbe si trovasse modo di dare all'Osservatorio di Milano un cannocchiale simile a quelli di Parigi e Londra: ci vogliono 200 mila lire. Fotografia del Pianeta Marte fatta da lui, interessantissima. Strane ipotesi scientifiche per spiegare ciò che noi crediamo soprannaturale. I corpi a quattro dimensioni. All'ambasciata di Russia, battibecco con Vitelleschi a proposito di cose della Corte. Questi vecchi romani sono curiosi. Credono di aver fatto un grande onore all'Italia e alla Casa di Savoia con l'accoglierle nella loro città.

2 Maggio. — Al Palazzo dei Cesari, tempo grigio e calmo, e gran silenzio. Nei nuovi scavi è stata scoperta una statua, senza testa nè braccia ma ricoperta da una veste a mille pieghe meravigliosamente lavorata. È il primo passo nel manierato. L'Enciclica del nuovo Papa val poco, una certa erudizione e nessuna conoscenza del mondo e della realtà.

4 Maggio. — Pranzo da Minghetti: vi sono Bonghi, Massari, Brioschi, ecc. Si parla di molte cose, aneddoti su Vittorio Emanuele. Sentimento profondo della sua posizione, ardore nel seguire fin da quando salì al trono, la politica audace, accorta e intraprendente della sua Casa. Lettera scritta da lui quando ebbe notizia del colpo di Stato del 2 Dicembre: « Il nuovo Imperatore sarà costretto a fare politica bellicosa, ed io sarò il suo alleato, se sarà il più forte ».

5 Maggio. — Vado ai Lincei per una esposizione dello Schiaparelli sulle sue ricerche su Marte. L'assemblea è imponente: si tratta di una Società che ha un grande avvenire. La meravigliosa attività del Sella le è di gran giovamento. Sono presenti alla seduta Cairoli, De Sanctis, Depretis, ecc. Si fa allusione alla necessità di avere un buon cannocchiale. Quello che abbiamo di meglio ha 22 cent. di diametro, mentre i Tedeschi stanno per averne uno di 70. Schiaparelli si contenterebbe di uno di 50.

7 Maggio. — Vado da Gobineau. Lunga e interessante conversazione sulle razze, sulla politica, sulla Grecia che, a suo dire, in questi ultimi quarant'anni ha avuto un meraviglioso sviluppo di popolazione e di ricchezza, ma è rovinata essa pure dai politicanti e dalla genia degli avvocati. Gobineau sta facendo un busto alla Regina. Non è una brutta cosa, ma non somiglia punto. Al Valle, l'*Aulularia* di Plauto. Sono risurrezioni che non possono attecchire. L'intreccio è puerile, il dialogo vivo ma plateale; tuttavia l'insieme è curioso, e vale la pena di essere intesa una volta.

11 Maggio. — Vado nella sera dai Noailles con Sella. Si parla molto dell'attentato contro l'Imperatore Guglielmo. Dicono che l'assassino sia un operaio socialista (1). Il disagio in alcune classi ed in alcuni individui esistette sempre e forse più che ora. Ma per il passato le condizioni della società rendevano la rassegnazione a un certo stato di cose una qualità comune. Il disagio non aveva dei mezzi potenti e legali per manifestarsi. Noi, in base a un'ideologia assurda, contraria ad ogni realtà e ad ogni sistema sperimentale, abbiamo creato il diritto al *benessere*. Onde ne viene che chi non lo ha, cioè quasi ciascuno, si crede defraudato di ciò che gli spetta.

13 Maggio. — Vado con Blaserna a vedere i lavori dei laboratori a Panisperna. Parliamo del desiderio vago ed indeterminato di istruzione nelle donne delle classi superiori. Non è tutta cosa seria e vi sarà tempo prima d'averne frutto. Ma intanto questa vaga aspirazione non è un male anche se essa si esplica in una forma frivola.

(1) Nel pomeriggio dell'11 maggio, mentre l'Imperatore Guglielmo accompagnato dal Granduca di Baden ritornava dalla passeggiata al Palazzo Reale, fu fatto segno ad alcuni colpi di pistola. L'Imperatore rimase illeso e l'attentatore, un certo Kodel, socialista, fu arrestato.

19 Maggio. — Lunga conversazione politica con Biancheri. Vengo a conoscere una cosa che non sapevo, e cioè che Minghetti nel '73 era disposto a fare un gabinetto con Depretis, dandogli le Finanze. La combinazione non riuscì, perchè la Sinistra voleva anche l'Interno, e il Re non desiderava ciò. E poi Minghetti mi parli ancora di corteggiamenti di Sella alla Sinistra.

25 Maggio. — Ho letto la vita di Vittorio Emanuele di Massari. Vi sono molti aneddoti nuovi. È una raccolta di notizie per servire alla storia, ma come libro non vale niente.

31 Maggio. — Alla Camera bilancio della Istruzione Pubblica. Il De Sanctis ha fatto un bellissimo discorso sui metodi di educazione e di insegnamento; ma temo sia fiato sciupato per ora. La nostra Camera ha una cultura o troppo scarsa o troppo vieta, per entrare in un simile ordine di idee. Forse fra vent'anni se ne potrà riparlare. Adesso è troppo presto.

1° Giugno. — A Livorno vi furono disordini di colore repubblicano. Nulla di serio, ma la debolezza e la condiscendenza del Governo mi sembrano eccessive. Sarà poi difficile stringere di nuovo i freni. Pure, se è necessario, bisognerà farlo ed a qualunque prezzo.

2 Giugno. — Festa dello Statuto. Vado alle 7 dalla Ginnetti a vedere la rivista militare. Bella giornata, molto caldo. Una divisione di fanteria, un reggimento di bersaglieri, tre squadroni di cavalleria, due batterie. Le truppe sfilano benissimo. Kendell è a fianco del Re coll'uniforme di corazziere prussiano. Nuovo attentato contro l'Imperatore Guglielmo (1). Fu ferito con pallini al viso e al collo. L'attentatore è arrestato, è un professore, un socialista. La cosa diventa molto grave. I Tedeschi sono suscettibili di un governo liberale e mite?

3 Giugno. — Esposizione finanziaria di Doda alla Camera. Pretende che nell'anno prossimo avremo più di 40 milioni d'avanzo. Propone la diminuzione del quarto sul macinato. Però parla di chi vorrebbe invece toglierlo ai cereali inferiori, e dice che il primo sistema sarebbe giusto per tutta Italia, il secondo no, ma che del resto se ne lava le mani, e non farà questione di gabinetto. Questa dichiarazione è scandalosa. Getta una questione regionale in seno alla Camera perchè la risolva e il Governo se ne lava le mani. Il tipo dei Pilati sarà un tipo eterno finchè vi saranno al mondo dei crocifissori e dei crocifissi.

4 Giugno. — Alla Camera comincia la discussione per il ristabilimento del Ministero di Agricoltura e Commercio. Bellissimo il discorso di Spaventa. Biglietti di Sella a Cairoli, per mostrargli per quale stolta

(1) Il nuovo attentato avvenne nel pomeriggio del 2 giugno a Berlino. Mentre l'Imperatore faceva una passeggiata in carrozza un socialista, certo Carlo Eduardo Nöbiling, gli sparò contro alcuni colpi di pistola caricata a pallini. L'Imperatore rimase lievemente ferito al braccio e alla gamba.

e feroce rappresaglia Spaventa sia stato tolto dal Consiglio di Stato. Pare che il Ministero attuale lo rimetterà in posto. Credo che Sella vi abbia contribuito.

10 Giugno. — Pranzo piacevole. Dopo vado a fare una corsa in carrozza fuori porta a Ponte Nomentano. La luna inonda di luce la vastità della campagna. È uno spettacolo che rende meditabondi: questa antica Roma silenziosa, isolata in mezzo a questa vasta campagna conserva qualche cosa di mistico e d'arcano, come se chiudesse nel suo grembo l'enigma del passato dell'umanità e il segreto del suo avvenire.

14 Giugno. — Imparo da buona fonte che per le elezioni del 1876 furono poste a disposizione di Nicotera 2.800.000 lire. Tutto questo finirà per venir fuori. Il sistema di corruzione elettorale è deplorevole, non tanto perchè falsa il risultato delle elezioni (perchè quanto a questo sarebbe poco male; a mio vedere le elezioni rappresentano ben poca cosa e non sono quasi mai ispirate da un criterio sano, ponderato, veramente patriottico), ma perchè spinge sempre più nella via della corruzione e dello scetticismo un popolo già di per sè scettico come il nostro. Dopo pranzo gita con amici e amiche all'Acqua acetosa, ove ci aspetta un battello, poi di là torniamo a Roma. Il Tevere ha qualche cosa di solenne e di selvaggio, la luna appare e scompare, fra nubi minacciose, di tanto in tanto soffia un vento di scirocco e sprazzi di pioggia ci percuotono il viso.

16 Giugno. — Elezioni comunali. Voto a Piazza di Pietra la lista moderata, ma, a due dei più scadenti, sostituisco Gabrielli e Aldobrandini. Si hanno buone notizie del Congresso testè apertosi a Berlino. Domani si discuterà circa alla Bulgaria e ai compensi al Montenegro. Dimostrazione per la strada di alcuni sguaiati che credono abbiano trionfato nelle elezioni i due candidati repubblicani.

17 Giugno. — La lista riuscita è presso a poco quella del Comitato Baccelli, meno i repubblicani, più Gabrielli e Aldobrandini. I votanti furono 10 mila. I clericali ebbero appena 3.800 voti; così sarà finito una volta per sempre questo spauracchio dei clericali, che non ha altro risultato se non di farci venire a transazioni pericolose e a portare nomi poco degni.

19 Giugno. — Gobineau mi legge una parte dell'*Amadis,* che egli sta scrivendo. È un'opera di valore, ma certo non risponde al gusto del nostro tempo. E questo è forse il miglior elogio che si possa farne.

20 Giugno. — Alla Camera, bilancio della Guerra. Parla Gandolfi in modo piuttosto confuso e noioso. Il Ministro Bruzzo cerca di tenersi in equilibrio e di dare ragione a tutti. Fa prevedere che chiederà nuovi fondi. Quanto a me, per l'Esercito sono disposto a darne. Nulla scompiglia la finanza d'uno Stato come una guerra infelice. Quindi tenere un poderoso esercito è primo di tutto una buona operazione finanziaria.

21 Giugno. — Alla Camera bilancio dell'Interno. Bertani fa uno dei suoi soliti discorsi patetico-medico-radicali. Egli nasconde sotto la posa la propria mediocrità.

22 Giugno. — Alla Camera parla Bonghi sull'incidente di Rimini determinato dall'opposizione del Municipio a che fosse posta una lapide in memoria di Vittorio Emanuele. Discorso acre e presuntuoso di Bertani. Il Presidente lo lascia dire. Risponde Zanardelli che cerca di cavarsela, dando una botta al cesto e l'altra al manico. Traspira la solita teoria del Ministero attuale che tiene per legali le manifestazioni repubblicane. Ora io non comprendo come un governo qualsiasi tolleri che venga posta in discussione la base legale della sua esistenza. I cambiamenti di forma di governo si fanno nelle piazze a fucilate, ma finchè un Governo esiste non deve tollerare che altri cerchi mettersi al suo posto.

23 Giugno. — In seduta di Commissione per i feriti del '48 e del '49, il buon Fabrizi, vero tipo di rivoluzionario dogmatico, ci spiega i vantaggi della esattezza e dell'alzarsi presto, e come ciò gli servisse una volta per far riuscire una rivoluzione a Barcellona e far massacrare un generale spagnolo. Tutte cose di grande interesse.

24 Giugno. — Alla Camera discussione confusa su l'ordine del giorno, sotto la quale vi sono sempre le due questioni gravi delle costruzioni ferroviarie e del macinato. Sella rompe i vetri e dichiara che voterà l'ordine del giorno puro e semplice. Accesso di vigliaccheria fra molti dei nostri, che temono vi sia da pronunziarsi circa la questione del macinato. L'ordine del giorno è respinto da 176, accettato da 47 e 26 si astengono. Votarono fra gli opponenti 17 di destra e 30 con noi. Biancheri uscì al momento del voto. Gli Ebrei e i Veneti si distinsero per le loro diserzioni. Credo che Sella approfitterà di questo primo sintomo, per dare le dimissioni da capo del partito. Per lui la posizione nella questione del macinato è molto delicata. Il voto della Camera d'oggi è una bestialità. Baccarini è tornato a mostrarsi il solito tribuno della plebe romagnola.

26 Giugno. — Sella ha scritto una lettera con la quale dichiara di rinunciare ad essere capo dell'opposizione. Prevedevo questo passo opportuno ed accorto per molti aspetti. Sella, felicissimo di esser libero, sembra uno scolaro in vacanze. Prende una vivissima parte alla discussione sul corso forzoso e attacca a fondo i dissidenti toscani. Replica acre di Alli Maccarani, che rimette in moto i ben noti principii di Adamo Smith. Parole agrodolci di Martini dette con buon garbo. Dà una piccola sferzata a Sella e parla contro il regionalismo.

27 Giugno. — Agli Uffici, legge sui Garibaldini di Talamone. Seguita la sfilata degli eroi che chiedono pensioni. Pranzo da Uxkull. Mi dice che la condotta di Corti al Congresso di Berlino è stata così abile e conciliante che Bismarck ne ha reso a lui e a Waddington pubbliche lodi. Il Congresso comincia bene. La Russia ha fatto grandi concessioni. La

soluzione delle questioni di Oriente è rimandata a qualche anno a meno che le insurrezioni di Palazzo a Costantinopoli non precipitino gli avvenimenti.

28 Giugno. — L'Austria occuperà la Bosnia e l'Erzegovina; non è più nè meno che una annessione.

29 Giugno. — A Venezia vi fu una dimostrazione ostile all'Austria. Fu atterrato lo stemma del Consolato. Corro alla Consulta per aver particolari. Imparo nello stesso tempo che l'Austria occupò la Bosnia e l'Erzegovina, spinta sopratutto dalla Germania che voleva anzi si procedesse alla annessione. Corti fece qualche riserva. Sella e vari altri interpellano Zanardelli sui fatti di Venezia: questi risponde abbastanza bene, sono certo però che nel suo animo radicale vi ha un fondo di simpatia per gli schiamazzatori ed i distruttori di vetri. Così si va male avanti. Quando si è passata la vita a cercare il proprio appoggio nella piazza, è difficile poi cambiare, e la piazza seguita a farla da padrona.

30 Giugno. — Vado a cercare Sella per parlargli dell'affare dell'Erzegovina e Bosnia; mi dicono che è andato in campagna. Alla Camera presiede Pianciani. Una vera burletta. Depretis e Breda si ingiuriano grossolanamente. Spettacolo disgustoso.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*).

ORO DI PARMA

Prima in colloquio coi campanili, indi coi tetti, poi con le piazze e strade; sopra è la solitudine innocente, sotto è il formicaio umano delle virtù e dei vizi. Arrivare dal cielo è meglio, perchè poi, percorrendo e visitando, la sintesi precedente del volo ricompone i particolari in quella certa aiuola di case, di bianche striscie e di verdura che è la città emergente dal mare immobile della campagna padana. Arrivando dal cielo non si vede la pena delle stazioni ferroviarie, dei tram e di altri segni anche peggiori dell'umana miseria, ma l'erba dei campi bella e ravviata dalle eliche. Una volta si giungeva a questa città — e ad altre mille — nello stesso modo: per i prati. Ma a cavallo. La sella e la carlinga si rassomigliano.

L'atmosfera di Antonio Allegri va studiata dall'alto di una rotta aerea per completare di scienza le estasi di luminosità godute strisciando pedoni al suolo. L'aria che vi porta è molle, buona, silenziosa, accetta lo squarcio delle eliche e rimane la stessa, veramente materna. La pittura, la scultura aereodinamica hanno la povertà interiore dal garagista che vede la macchina ma non comprende il mondo di natura che questa può aprire. È logico vederle ripetersi all'infinito; il garagista avvita gli stessi bulloni e la stessa pompa come la ruota di Issione, in eterno. Quest'aria elastica, fluido palpabile, dal seno silenzioso come un sogno passato, è l'amica più docile e fedele quando è calma.

Il Correggio non volle essere vicino alle passioni umane, e scelse le creature come centri di luce, vestendole d'aria, non dalla razza umana, ma da una schiera di esseri sereni, *reia zontes,* olimpici senza sdegni.

Povera Reggio che nel suo contado vedea nascere e andare in boccio il Boiardo, l'Ariosto e il Correggio, ed emigrare, non appena consci della propria forza, verso città più umanizzate, come Parma e Ferrara! Non uscirono però dall'Emilia, quasi avesser paura di perdere quella dolcezza del vedere che altrove non si uguaglia. Il volo più breve fu quello dell'Allegri, che rimase il più vicino al tetto natio, quanto può percorrere a piedi in una giornata un uomo giovane e valido, e non si frammischiò alle Corti, anzi visse in costante penombra, non cercando — come disse di lui il Mengs — « nè le compagnie, nè di farsi conoscere fra gli altri pittori ». Ogni anno, però, la sua Correggio lo rivide.

Il Bianchi Ferrari di Modena e il Mantegna entrano nelle sue prime fatiche e sembrano padroneggiarne lo stile, il Costa da Ferrara e il Francia da Bologna sembrano farla da patroni in quella sua alba paesana; quanto egli abbia dovuto a Parma è invece problema di poesia più che di critica.

Forse ambedue, città e pittore, « si dotaro di mutua salute ».

La biografia di Antonio Allegri è ricca di particolari e scarsa nell'insieme, come quella di Guglielmo Shakespeare. Due uomini non lontani dai potenti ma giammai legati da cariche, pensioni o prebende, tranquilli e posati come due borghesi di paesi pacifici e ricchi, buoni difensori, anche in giudizio, del loro avere, fissi al desiderio di finire i propri giorni nella campagna natia; pronti a ricevere tutto da tutti e nobilmente pigri nell'inventare nuove trame sul teatro o nuove situazioni su un quadro, ma sovrani alchimisti nel mutare in oro tutto quello che toccano, modesti nella loro vita sì da non coltivare la vigna della fama e da abbandonare le identità del *post mortem*, intuendo che la posterità li avrebbe cercati, e per la gioia di scoprirli ne avrebbe individuati i segni misteriosi.

Adolfo Venturi e la contessa Longworth Chambrun hanno scritto le vite parallele dei due Grandi senza porle a confronto, senza ascoltarsi a vicenda. Shakespeare è rimasto sempre il figlio di Stratford, il navigatore dell'Avon, l'innamorato delle selve di Arden, e Londra fu la sua arena, non la sua Musa. E Antonio Allegri è rimasto sempre il figlio di Correggio, del paese affondato fra i pampini, dove non serpeggiano acque nitide e tranquille, nè folleggiano cigni come sull'Avon, dove alla campagna, se spogliata degli olmi, non rimarrebbe nemmeno l'onore delle praterie; dove però l'alleanza tra l'uomo e la terra è perfetta, e il carme ascreo è vivo e visibile. L'Emilia è il ricetto dell'arte più pura dell'uomo, quella che dipinge il volto della terra e rinnova la fragilità annuale dando alla veste effimera la consistenza eterna delle stagioni. I suoi orizzonti sono lievemente velati anche quando sono chiari, di un velo che stempera le tinte in caldi fulvi; i contorni delle cose dormono nella luce temperata ma conquistatrice; l'Emilia è il luogo geometrico del medio.

Il Correggio e l'Ariosto, i due maghi dell'incerto voluttuoso, caldo e abbandonato, della libertà senza confini, che rispetta le regole per potersi liberare dagli uomini; due anime così buone e così antisociali, convinte che non v'è miglior compagnia, nè più brillante e più onesta della solitudine o delle donne belle, Reggio li ha regalati all'Emilia e al mondo, appagandosi di celebrarne i centenari di lontano come colei che richiamava Dafni con sortilegi dinanzi al busto cereo dell'amato.

Se Parma e Ferrara hanno avuto lo splendido destino di vestirsi di apollineo splendore per sempre, vincendo Piacenza, Modena, Reggio, Bologna e Romagna — ove Leon Battista Alberti passò ma non visse — non sarà capriccio. *Spiritus spirat ubi vult.*

Nessun principe può vantarsi di aver tenuto al battesimo d'Aganippe il pittore delle Grazie. Buoni monaci, buone monache, buoni preti gli diedero le commissioni per cui vivono eterne le pietre del Duomo, di San Giovanni, o del convento di San Paolo, e molte mirabili tele.

Punto assai istruttivo della storia italiana, dopo tante gratuite lauree di benemerenza date a principi e signori, senza pensare che l'eroe vero del Rinascimento è quella classe media italiana che ha espresso i santi, i poeti, e sopratutto gli architetti, i pittori e gli scultori, cioè gli uomini più profondamente rivoluzionari che mai l'umanità abbia veduto.

Uomo medio, il Correggio, senza enfasi, in una città media di mole, e anche, si direbbe, di paesaggio, perchè ha di tutto, ma *ne quid nimis*: un fiume, ma povero; una pianura, ma ricca; una montagna, ma discosta; un cielo spesso sereno, ma di colori velati, un che di biondo nel colore e — se la visione dell'*Antiope* e del *San Girolamo* non suggestionano troppo — nell'anima.

Antonio Allegri doveva essere un camminatore, se è vero quanto narra il Vasari. E probabilmente un amabile e sereno solitario. E allora erano aperte a lui le rive del Parma che salgono dolcemente verso le quinte azzurre dei monti, le vie del Ceno splendenti di selve, e quei lenti pianori emergenti dalla pianura con timidezza e infingardi a spezzarsi in gobbe, in punte, in pendii, ma solcati da vene profonde, ove le roveri e i castagni formano misteri impenetrabili a fianco delle ampie platee erbose: Costamezzana, Cella, Noceto, Bombodolo. E aperte erano le vie di Colorno e Casalmaggiore dove il Po si fa sentire di lontano: la pianura, nelle sue strade e nelle campagne, aderisce meglio alla geometria sbrigativa della retta e del quadrato, il terreno diventa più soffice, le case più basse, più tozze, più larghe, le cime del pioppo plebeo sono frequenti cornici, e la calma della campagna tiene dell'ansioso e solenne.

Il più bel miracolo del nepotismo papale è la dinastia Farnese che attraverso la cocolla e la tiara giunse al piccolo regno. L'ingiustizia dei posteri ricorda molto più i Farnese, nel palazzo omonimo di Roma, che il Sangallo, essendo più facile comprendere i primi che il secondo. Paolo III era chiamato a Parma dal destino: amministratore della Chiesa di Parma per decreto di Giulio II, sostituito, dopo sua rinunzia, dal nipote Alessandro, figlio del figlio Pier Luigi, il signorotto del Viterbese, prima di ascendere alla tiara aveva già creata la dinastia e dato a Parma il vanto di essere Capitale. All'ombra dei « gran gigli d'oro », si lasciò assassinare a Piacenza Pier Luigi Farnese, che pagò allora l'estremo insulto fatto al Vescovo di Fano — se è vero il Varchi — ma Parma serbò fede al figliuol suo, e Ottavio l'adornò in compenso di quel giardino, padre spirituale dei due Trianon, che ha nel suo piccolo grembo (le idee non si misurano) tutto il parco di Versaglia e pare dedicato all'autunno, regalità dell'anno tanto più bella e amabile perchè appassita. Alessandro

Farnese riempiva l'Europa coi nomi delle sue vittorie ispaniche, e ne giungeva l'eco a Parma tranquilla che lo aveva veduto talvolta, giovinetto elegante e miope come lo figura il Mor nel quadro alla Galleria Palatina; e quando nel 1592, a quarantasette anni, ad Arras, per ferita in combattimento, si spense quel guerriero magnifico, gli allori dei Farnese cominciarono ad appassire. Però i Farnese durarono altri 139 anni sul tronetto di Parma e splendettero con Ranuccio primo alla Pilotta e a Colorno, e nel *magnum theatrum orbis*, o Teatro Farnese che G. B. Aleotti gli costrusse nella Sala d'armi al primo piano e che ancor oggi attende gli spettacoli degni, dopo che tanta e tanto mirabile poesia di teatro ha creato l'Europa, da Guglielmo Shakespeare, morto quando il teatro era in costruzione, fino ad oggi. Colorno, la Versaglia dei Farnese, sacra ai mani di Barbara di Sanseverino, che ne fu la signora, decapitata per lesa maestà, è oggi manicomio provinciale; e la Certosa di Parma, dopo i tristi fasti stendhaliani, non ha avuto destino felice. La prigionia di Fabrizio del Dongo aveva almeno la bellezza di una vita intima tutto fuoco e amore di Dio.

* * *

Il Medioevo risplende nel Battistero, vero Adamo prima del peccato, nudissimo e innocente sì da confonderlo con uno di quei sogni così dolci che spezzandosi nel mattino vi svalutano di colpo la vita. Il Rinascimento — secolo pregnante, Acropoli di tutti i secoli — splende in quelle curve pittoriche del Correggio per le quali — se non foss'altro — si deve eterno onore ai Romani di avere inventati la volta, la curva, la botte, oltre che il diritto delle cattedre e delle avvocherie.

Per la gloria farnesiana nei tardivi suoi sorrisi matronali, quando già il barocco si avvicinava come un Tamerlano a predare il Rinascimento, il dolce giardino che merita uno stuolo di fauni e una pleiade di Verlaine e l'immensa Pilotta sono stati i monumenti magnanimi: è il *mourir en beauté* che nobilita tutta la vita.

Ma il Settecento è il più amabile di tutti i secoli. Dalle ciaccone, sarabande, gighe, alemanne, correnti, siciliane, bourrées, pavane, rigaudons, proprio come il pulcino dall'uovo, nasce la più bella musica che l'umanità abbia mai cantato, e chissà, forse la più bella per i tempi che verranno, se la musica dei motori non seppellirà quella delle corde, delle linguette e dei fori armonici. Il più bel romantico appartiene a quel secolo, per altri aspetti così ragionatore e consequenziario. La musica inchinava il volto ora verso la sua sorella Matematica ed ora verso la sua sorella Poesia, come Rousseau razionaleggia nel *Contrat Social* e piange nelle *Rêveries*. Prima musico e poscia scrittore, chi avrebbe atteso da lui, dopo le pastorellerie, in flauti, del *Devin du village*, il *Discours sur l'inégalité des hommes?*

Stendhal, scrittore napoleonico tutto *clarté* settecentesca, narra amorosamente di un illuminato Ministro del piccolo Ducato e mesce amabilmente illuminismo e religione, come fosse ispirato dai libri di L. A. Muratori. Il modello vissuto — anche se Stendhal abbia pensato ad altri — è il Du Tillot, il creatore del mirabile ventennio fra 1750 e 1770. Nello Stradone, vicino alla palazzina del Petitot, che assomiglia graziosamente a quella che fa da antiguardo al Piccolo Trianon, il Settecento si respira ancora, con la complicità dei platani che nascondono una sequela di ville e villette poco geniali. Il Du Tillot fra quei ministri delle quattro Case Borboniche dei quali tanto sentì il peso l'infelice Papa Ganganelli è colui che si è portato più simpatie al codazzo dell'ingratitudine che lo colpì come suole gli ottimi, e della povertà alla quale, con dolce esempio, quell'uomo di Stato era addetto.

Il ministro enciclopedista e il principe Don Ferdinando, generoso e bacchettone, erano fatti per intendersi e offrire ai Parmigiani un elixir di buon governo composto di estremi: ova di lucertola e gocce di rugiada. Ma, come dice quella canzone tedesca: *Es hat nicht sollen sein*. Forse il Du Tillot, partendo e quasi fuggendo da Colorno in quella notte del 19 novembre 1771, pensava a quegli accenti eroici del suo buon abate arcade laureato e stipendiato poeta, l'innocente Innocenzo Frugoni:

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra .....

Ma il cantore di Licori e Amarilli, il Musagete dei cori delle Driadi ed Amadriadi di Colorno, il poeta di Parma « Atene d'Italia » aveva abbandonato, tre anni prima, per la solennissima morte, i tepori della nobile Accademia delle Belle Arti di Parma.

Padre Paolo Paciaudi e Padre Ireneo Affò furono onore della Biblioteca Palatina e degni di secolare memoria, ma l'arte del libro celebrò le sue nozze una volta per sempre con Gian Battista Bodoni, venuto da Saluzzo per dare a Parma la gloria, unica, della stupenda composizione dei libri. I suoi pennelli erano i punzoni che la Palatina custodisce e i posteri guardano con religioso amore, i suoi paesaggi erano le zone di bianco fra le lettere nere e gli ampi margini da carezzar con la mano. Augurio bello a persona di gusto delicato e di anima nobile, è di poter leggere l'*Iliade* — in piedi come vuole il rispetto ad Omero — sovra le pagine maestose della grande edizione Bodoni. Sogno supremo per le ore serene e belle della vita: una libreria di greci, latini, italiani, tutti Bodoni... e l'Umanesimo rinascerebbe.

Il segreto del novecentismo lo vedi in quelle pagine stampate da più che un secolo e mezzo: carta e caratteri nudi e mirabilmente armoniosi in sapiente distribuzione di spazi.

Parma non fu mai tanto se stessa come in quel periodo. In quel senso di euritmia, in quella larghezza del comprendere e del fare, in quella giocondità dell'equilibrio, fondendosi la robustezza dei Padani con l'agilità poetica degli Emiliani, apparve e appare l'anima di Parma.

E se Maria Luisa fu clemente verso i liberali del suo tempo, e se a questa accorta bontà, che i Parmigiani ricordano ancora con affetto, la consigliava il Neipperg, educato e cresciuto nella sospettosa corte di Vienna, molto merito ne ha Parma gentile di cui essa respirava le aure vitali. L'onda oceanica di Napoleone s'arresta e muore sui confini di questo piccolo regno: Parma e Sant'Elena sono le mète di due destini avvinti insieme come le due battagliere anime di Faust, in anelito continuo di separarsi, ma inseparabili. Napoleone ha dato a Sant'Elena un nome eterno, l'ha conquistata, l'ha fatta sua, gloria nella sua gloria; Parma ha conquistato Maria Luisa, l'ha ammaliata con l'ingegno e la dolcezza, le ha fatto dimenticare talamo, ostello e culla, come avesse assaporato il fiore del loto. Ma Parma può pensare ad un Napoleone mancato Principe di Parma, Piacenza e Guastalla, perchè le sue mura, il suolo, le campagne hanno dure e fosche esperienze di guerra. Il Parma e le acque minori da Vicofertile a San Prospero hanno più volte ospitato nelle lor vene sangue di vene parmensi ed estranie. La mobilità del suo pensar medioevale da guelfo a ghibellino costava a Parma, ad ogni passaggio, battaglie e uccisioni; per diventare uomini di guerra occorre coltivar Marte, e la dura scuola riuscì mirabilmente quando il popolo repubblicano di Parma, Briareo dell'indipendenza, uscì nel 1248 dalle sue trincee, cancellò la cittadella di Vittoria eretta da Federico II e da lui battezzata e fece alzar le gambe agli imperiali e ritirare svergognato il grande Svevo in Puglia. Irrequietezza e passaggi frequenti da Signori a Signori, senza pace; doppio assedio del 1521 e 1522, sanguinosa battaglia del 29 giugno 1734 combattuta tra Francesi ed Austriaci quasi fra le sue mura, col seguito di una forzata ospitalità ai Francesi, più saccomanni che ospiti: molteplice esperienza di vita guerreggiata, che arricchisce l'anima, apre l'intelletto, splende sul carattere perchè è incontentabilità e passione.

Se il Correggio, quando col suo nome già illustre poteva essere astro di Roma, di Firenze, di Venezia, volle invece affrontare le più alte prove in Parma e affidarle all'affresco per garanzia di molti secoli volgendosi alla grande architettura che vuol descrivere l'eternità, Parma aveva conquistato il suo divino pittore, innamorato di lei quanto del paese natio. I Bizantini l'anno chiamata anche Crisopoli: vaticinio delle piogge d'oro scaturite dalla tavolozza di Antonio Lieto per avvolgerne Danae, Leda, Antiope, Maddalena, putti, angioli, santi e Madonne.

FAUSTO BIANCHI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'Italia contro l'Etiopia in difesa della civiltà europea - Una intervista col Duce - Il Giappone e il conflitto italo-abissino - Il generale Condylis a Roma.

La questione abissina sarebbe di una semplicità lineare, se non le si fosse sovrapposta una controversia diplomatico-societaria che ha motivi, scopi e procedimenti inconciliabili con quelli che all'azione dell'Italia dànno un carattere e un senso storico. Se la vertenza italo-etiopica è entrata, diplomaticamente parlando, in un vicolo cieco, ciò è dipeso precisamente dal fatto che il Governo britannico ha voluto ignorarne il nucleo essenziale, e ha creduto possibile di risolverla, appunto, in modo tipicamente diplomatico, vale a dire col metodo dei compromessi. Ma il problema etiopico, dal punto di vista degli interessi italiani, cioè degli interessi medesimi della civiltà europea, alla testa della quale è oggi l'Italia, non è di quelli che consentono soluzioni a metà, approssimative o provvisorie. Nelle dichiarazioni fatte dal Duce all'inviato dell'*Echo de Paris* (21 luglio) tutto questo è stato detto in modo potente, con parole che sull'opinione pubblica internazionale hanno prodotto un'impressione profonda. Vi è una questione che si pone pregiudizialmente a riguardo dell'Abissina, ha affermato Mussolini: la questione « di sapere se l'Europa è ancora degna di adempiere nel mondo la missione colonizzatrice che da parecchi secoli fa la sua grandezza: se essa non lo è più, l'ora della sua decadenza è irrimediabilmente segnata ». Ed ecco la Lega ginevrina e i suoi zelatori messi di fronte alle loro responsabilità: « È per fare questa constatazione che la Società delle Nazioni è stata creata? Sarà essa il tribunale dinnanzi al quale i negri, i popoli arretrati e selvaggi del mondo, trascineranno le grandi Nazioni che hanno rivoluzionato e trasformato l'umanità? Sarà essa il Parlamento dove l'Europa soccomberà sotto la legge del numero e vedrà proclamare la sua decadenza? ». Così è definitivamente fissata, alla luce di un'altissima concezione storica, la volontà dell'Italia di non presentarsi a Ginevra per esservi giudicata a fianco dell'Etiopia e — come pretenderebbero i ciechi fanatici che in nome della Società delle Nazioni tradirebbero la causa della civiltà bianca — condannata.

Nel discorso di Hoare dell'11 luglio — discorso che ha rettificate o almeno precisate alcune posizioni britanniche, le quali di rettificazione o di precisazione avevano urgente bisogno —, accanto a dichiarazioni che potrebbero riferirsi al nucleo essenziale della questione abissina, ve ne sono altre le quali interessano solo l'involucro diplomatico creatogli intorno. Perciò il discorso non ha fatto fare un passo avanti al problema, e non ostante le conversazioni delle settimane successive, a Londra, a Roma e a Parigi, non è avvenuta nessuna modificazione e tanto meno nessuno spostamento dei suoi elementi concreti. Hoare ha detto che l'Inghilterra comprende il desiderio e il bisogno italiano d'espansione oltre i mari, ha detto di ammettere la giustizia di alcune critiche rivolte al Governo etiopico, e in tal modo — sia pure cautamente — ha richiamato gli esatti termini della contesa fra l'Italia

e l'Etiopia; inoltre ha smentito recisamente che il Governo inglese abbia chiesto alla Francia di partecipare a un blocco contro l'Italia o abbia pensato a un'azione isolata di costrizione contro la Nazione « amica fino dai tempi del Risorgimento ». Sono tempi lontani, mentre oggi quel che importa è che l'Inghilterra non si sottragga agli obblighi della cooperazione europea, come certo non intende sottrarvisi l'Italia. Senonchè Hoare ha anche enunciata l'idea che la contesa italo-etiopica dovrebbe esser risolta non dall'Italia e dall'Etiopia, bensì mediante il congegno previsto dal trattato fra Italia, Francia e Inghilterra del 1906, o attraverso la Società delle Nazioni, oppure ricorrendo ad entrambi questi mezzi. Si può forse dedurre da queste parole che il Governo britannico abbia considerato come non più indispensabile l'intervento della Lega? In realtà, l'eventuale esclusione della Lega non è stata, nelle dichiarazioni di Hoare, niente più che un'ipotesi. Ma d'altra parte è bene osservare che l'Italia non si preoccupa troppo di un intervento di Ginevra, come del resto ha già dimostrato acconsentendo che la Lega prendesse in considerazione, entro certi limiti, il ricorso dell'Etiopia. Non se ne preoccupa, perchè o Ginevra interviene in buona fede, riprendendo in esame tutto il problema etiopico e la posizione stessa dell'Etiopia nella Lega, e sarà tanto di guadagnato per la Lega e per la civiltà; oppure Ginevra pretende di sbarrare la strada all'Italia e fra questa e l'Etiopia sceglie l'Etiopia, e allora si vedrà che l'Italia può vivere la sua storia anche senza la Lega. Verificandosi questa seconda evenienza, si assisterebbe al definitivo frantumarsi dell'involucro diplomatico-societario, in cui si vorrebbero incapsulare i diritti e la volontà dell'Italia, sotto l'azione di quelle forze della realtà che sono più potenti di qualsiasi *Covenant*. Essendo questa conclusione ineluttabile, si può chiedere se non sia tutto tempo perduto quello che la diplomazia britannica ha dedicato e dedica a cercare una chiave per chiudere la porta dell'Etiopia in faccia all'Italia: qui non ci sono nè serrature nè catenacci che servano. Inutilizzabile è, per esempio, anche il trattato tripartito del 1906, col quale le tre grandi Potenze, i cui possedimenti confinano con l'Etiopia, si sono divise fra loro le zone d'influenza. È stato attribuito al Governo britannico il proposito di riunire una conferenza per discutere dell'applicazione di quei lontani accordi, al quale scopo è evidente che bastano gli ordinari scambi d'idee fra i Governi, scambi che sono infatti avvenuti a Roma e a Londra. È chiaro, d'altronde, che il trattato del 1906 concerneva le zone d'influenza economica, che esso non ha avuto alcuna pratica efficacia per gli ostacoli frapposti dal Governo abissino, e che, sopra tutto, la questione dei rapporti fra Italia ed Etiopia non può, oggi, assolutamente restringersi entro i termini nei quali la consideravano (e non poterono, allora, non considerarla) i negoziatori di trent'anni fa: oggi non si tratta più di « zone d'influenza », nè la questione è fra Italia, Inghilterra e Francia, ma fra Italia ed Etiopia.

Sul terreno diplomatico-societario il problema etiopico si è ripresentato, da ultimo, nei termini segnati il 25 maggio scorso dal Consiglio della Società delle Nazioni, il quale stabilì che se i quattro arbitri non fossero pervenuti ad una decisione entro due mesi da quella data, il Consiglio si sarebbe nuovamente riunito per esaminare la situazione. Di tutto questo ha trattato, a Londra e a Parigi, lo stesso Segretario generale della Lega, Avenol. Specialmente l'esito del colloquio che questi ha avuto con Laval (17 luglio) era atteso a Londra con impazienza, perchè si riteneva che ne sarebbe uscita una positiva risposta francese alle sollecitazioni britanniche per un'azione comune. A sentire qualche giornale inglese, Laval aveva già preparato un piano di soluzione, consistente nell'attribuire all'Italia un « mandato » sull'Etiopia. Ma non c'era nulla di vero, il Governo francese non essendosi mai dipartito da un intelligente ed amichevole riserbo, molto apprezzato in Italia. Ora non c'è dubbio che il Consiglio della Società delle Nazioni potrà benissimo riunirsi conformemente alla deliberazione del 25 maggio, presa

con l'intervento dell'Italia; ma è necessario che esso non interferisca nello svolgimento della procedura prevista dall'art. 5 del trattato di arbitrato italo-etiopico del 2 agosto 1928. A proposito della quale procedura, l'Italia non può avere nessun interesse e nessuna intenzione di lasciarla cadere, essendo fermamente certa di avere dalla propria parte tutte le ragioni di fatto e di diritto; e lo ha dimostrato col nuovo passo compiuto il 25 luglio a Ginevra, per dichiararsi ancora disposta a riprendere i lavori della Commissione, rimasti in sospeso dopo l'adunanza di Scheveningen, « a condizione che i lavori stessi restino nei limiti del compromesso d'arbitrato ». « Il Governo italiano », conclude la nota inviata dal Sottosegretario on. Suvich al Segretariato della Lega « ha inviato il 23 luglio nuove istruzioni telegrafiche alla Legazione reale a Addis Abeba per ordinarle di confermare questa intenzione e di chiedere formalmente al Governo etiopico se intendeva conformarsi o no agli impegni presi nel compromesso di arbitrato dando, nella affermativa, delle istruzioni al suo agente perchè questi, rinunziando alla pretesa avanzata, metta la Commissione in condizione di continuare i suoi lavori ».

* * *

Uno degli aspetti più curiosi, o meno serî, di tutta questa faccenda è che nei progetti, moltiplicantisi sulla carta, per dare all'Italia « qualche » soddisfazione mentre essa esige una soddisfazione totale e definitiva, si prescinde dall'atteggiamento del Governo etiopico, come se non fosse necessaria la sua cooperazione per qualsiasi soluzione si tentasse di realizzare. Ora è ben certo che neanche a un riconoscimento parziale dei suoi torti si può sperare che l'Etiopia s'induca, e tanto meno che essa si convinca di concedere all'Italia una pur minima soddisfazione che non sia solo verbale. Di ciò le recenti manifestazioni ufficiali del Negus offrono prove abbondanti. In una intervista col *Times* (17 luglio), il Negus ha escluso ogni possibilità di cedere territorii all'Italia, a meno che si tratti di un pezzo dell'Ogaden, e sempre alla condizione di avere, in cambio, Zeila dagli Inglesi. Ha escluso anche ogni forma di controllo italiano sopra una ferrovia congiungente l'Eritrea alla Somalia, e sui territori che tale ferrovia attraverserebbe. In compenso, ha ripetuto che l'Etiopia ha assoluto bisogno di un porto nel Mar Rosso, e non si è peritato di tentar di ritorcere contro l'Italia l'accusa di tollerare la schiavitù nella Libia. Ma il colmo della impudenza è stato toccato dal Negus in un quasi solenne discorso al così detto « Parlamento » di Addis Abeba (18 luglio), al quale discorso è stata data, con forme inconsuete, la massima pubblicità anche presso i Governi europei. Il detto discorso è stato così grossolanamente ingiurioso e aggressivo contro l'Italia, che il nostro Ministro ad Addis Abeba ha presentato al Governo etiopico una energica protesta, riservando ogni ulteriore decisione del Governo italiano.

In soccorso della vuota reazione verbale di colui che si qualifica da sè l'« Imperatore dei Neri », è venuto l'atteggiamento inaspettatamente filoetiopico del paese che rappresenta l'imperialismo dei Gialli, ossia del Giappone. Il 17 luglio l'Ambasciatore nipponico in Roma, signor Sugimura, era ricevuto dal Duce, al quale faceva esplicite dichiarazioni di leale neutralità, a nome del Governo di Tokio, in presenza del conflitto fra l'Italia e l'Abissinia. Secondo l'agenzia giapponese *Rengo* (21 luglio), il signor Hirota, Ministro degli affari esteri a Tokio, avrebbe affermato di non avere autorizzato nessuna manifestazione dell'Ambasciatore Sugimura circa l'atteggiamento del Giappone: a questo comunicato ha risposto lo stesso signor Sugimura, riconfermando in un'intervista con la *Tribuna* le comunicazioni fatte al Duce e ripetendo che il Giappone non ha interessi politici in Etiopia e si disinteressa di ciò che può avvenire in seno alla Società delle Nazioni (23 luglio).

Dov'è la verità? al Ministero di Tokio o all'Ambasciata di Roma? Il quesito sarebbe delicato e arduo, se frattanto una violentissima campagna della stampa giapponese non avesse scoperto tutte le batterie di questa sintomatica coalizione di interessi extraeuropei e antieuropei, che accomuna, almeno per lo stato d'animo, i cinici distruttori della millenaria civiltà cinese con gli ultimi selvaggi schiavisti renitenti alla penetrazione civile in Africa. D'altronde è impossibile illudersi che dietro l'esplosione dell'italofobia nipponica non vi sia una sobillazione europea. È questo, certamente, un nuovo e più grave segno del pervertimento egocentrico dello spirito imperialistico inglese: scatenare, per gelosia, la reazione del nemico comune della civiltà occidentale contro una Nazione d'Occidente la quale aspira soltanto a collaborare finalmente a quell'opera d'incivilimento universale che ha da tre secoli la sua espressione più imponente e caratteristica nella creazione dell'Impero britannico. Simili espedienti costeranno molto più cari che non a noi a coloro che osano escogitarli e metterli in pratica, anche perchè essi hanno, fra l'India e l'Oceania, molto più da perdere.

A tanta oltracotanza del Negus e dei suoi amici e tutori europei e asiatici l'Italia ha dato la migliore risposta possibile, che è stata anche un salutare avvertimento per tutti, con l'annunzio di nuove misure di carattere militare (comunicato n. 8 del Ministero per la stampa e propaganda). Il Duce ha ordinato, cioè, la mobilitazione della Divisione « Sila » (simultaneamente è stata costituita la Divisione « Sila II »), e di una quinta Divisione di Camicie nere, che si chiamerà « 1° Febbraio », e che sarà agli ordini del generale Attilio Teruzzi, il valoroso capo di stato maggiore della Milizia. Tutte le formazioni di Camicie nere destinate all'Africa Orientale sono in corso di ricostituzione nel territorio metropolitano. Il comunicato n. 8 recava anche la significativa notizia che è stata decisa la costruzione di dieci sommergibili, i quali saranno pronti fra pochi mesi. Questo provvedimento fa parte di quelli per il rafforzamento della flotta, deliberati dal Comitato degli Ammiragli nella sua recente riunione straordinaria. Il fronte marittimo dell'Italia si allarga, dal Mediterraneo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano. Nell'intervista con l'*Echo de Paris* il Duce ha detto che il momento della decisione è venuto; e le sue parole hanno dato all'intervistatore l'impressione esaltante di una volontà dominatrice che nulla può far più indietreggiare. L'impresa africana richiederà tempo, fatica e sacrifici, ma il Duce lo sa: « Ho molto riflettuto, molto pesato; preparo con cura minuziosa. Non vado come uno stordito nè come un cieco. Tutto ciò che vi posso dire è che l'*Italia è sicura di imporre la sua volontà* ». E questa volta la mèta verso la quale marcia l'Italia fascista non è limitata o episodica: senza mezzi termini il Duce l'ha definita dicendo che egli pensa per l'Italia « come hanno pensato per l'Inghilterra i grandi Inglesi che hanno fatto il suo impero, come hanno pensato per la Francia i suoi grandi colonizzatori ». Ed ha avuto perfettamente ragione di affermare che la Nazione ha compreso ciò che il suo Duce vuole e perchè lo vuole: « essa ha uno sforzo da fare, dopodichè avrà il suo grande posto nel mondo ». Il popolo italiano ha un destino di grandezza, e Mussolini glielo ha svelato e lo attuerà.

* * *

I massimi problemi europei, nella soluzione dei quali dovrebbero concretarsi le direttive di Stresa, solo apparentemente sono rimasti in seconda linea durante le ultime settimane. Basti pensare alla questione austriaca, che mai più di ora è stata considerata, dall'Italia, come fondamentale. A una precisa domanda dell'intervistatore francese il Duce ha risposto che le azioni importano più delle parole, e ha soggiunto: « Alla fine di agosto farò fare le grandi manovre nel nord dell'Italia con 500.000 uomini; nell'ottobre prossimo vi sarà in tutto un milione di

Italiani sotto le armi; *l'Italia non avrà da temere nulla da nessuno* ». Così l'Italia agisce, anche in questo campo e rivolta all'Europa, dimostrando la sua volontà senza equivoci. Le solite dichiarazioni generiche in favore dell'indipendenza dell'Austria erano state ripetute da Hoare nel suo discorso, nel quale egli ha espresso il vivo desiderio britannico che sia concluso al più presto il Patto danubiano di non aggressione e di non ingerenza, e anche il Patto orientale. Tanto per l'uno che per l'altro il Ministro degli Esteri inglese ha rivolto un esplicito invito a Hitler, affermando che con l'adesione ai patti suddetti la Germania agevolerebbe la conclusione di quella convenzione aerea che essa specialmente desidera. I giornali tedeschi avevano scritto che se fosse dipeso solo dal *Reich* e dal Governo di Londra, la convenzione aerea avrebbe già potuto essere firmata, ma poi, rispondendo all'invito di Hoare, hanno protestato che la Germania non vuole esser tenuta responsabile della sorte del patto aereo, come accadrebbe se essa dovesse dipendere da quella di altri patti, rispetto ai quali l'attitudine del *Reich* è ancora e sempre negativa.

Non possono essere lasciati senza menzione i due colloqui che il Duce ha avuto col generale Condylis, Ministro della Guerra e vicepresidente del Consiglio dei Ministri ellenico (9-11 luglio), nei quali « sono stati esaminati alcuni problemi concernenti i rapporti fra l'Italia e la Grecia, e la possibilità di una più stretta amicizia e collaborazione tra le due Nazioni ». Vi sono, tra quei problemi, quelli relativi alla situazione interna della Grecia nei suoi riflessi internazionali, cioè alla trasformazione del regime con la restaurazione della Monarchia, e vi sono quelli relativi ai rapporti fra l'Intesa balcanica, entro alla quale spetta alla Grecia una particolare funzione, e la Piccola Intesa. L'amicizia italo-ellenica è un fattore decisivo della pace nel Mediterraneo orientale e nei Balcani, tanto più importante in questo momento in cui molti e gravi sono i problemi aperti nell'Europa centro-orientale dal supremo ma difficile tentativo, incominciato a Londra e a Stresa, di organizzare collettivamente la pace europea. Dopo la visita al Duce, e prima di ritornare in Patria, il generale Condylis è andato a Belgrado, dove è naturale che siano considerate con attenzione le conseguenze di una restaurazione monarchica in Grecia, mentre si sa quale atteggiamento ostile mantenga la Piccola Intesa contro l'eventualità della restaurazione monarchica in Austria. Si può dubitare, tuttavia, che un perfetto accordo regni oggi fra le tre capitali della Piccola Intesa su gli altri problemi resi urgenti dalla politica sud-orientale della Germania e dalla controspinta della Russia sovietica. Il viaggio del Reggente di Jugoslavia, Principe Paolo, in Romania (12-14 luglio) e i suoi colloqui con Re Carol e Titulescu hanno soltanto confermato, sembra, che i due Paesi sono solidali contro la restaurazione absburgica.

ROMULUS

LETTERATURA POLITICA INGLESE E AMERICANA

ARNOLD TOYNBEE: *Survey of International Affairs, 1933*, Londra, Royal Institute of International Affairs, 1934 – R. B. MOWAT: *Revolution and Recovery*, Londra, Arrowsmith, 1934 – KARL WALTER: *Cooperation in Changing Italy*, Londra, P. S. King, 1934 – Sir ARTHUR STEEL-MAITLAND: *The New America*, Londra, Macmillan, 1934 – KATHERINE MAYO: *Soldiers, What Next?*, Londra, Cassell, 1934 – Colonnello GIRARD LINDSLEY MCENTEE: *Italy's Part in winning the World War* (Princeton University Press, Princeton, S. U., 1934).

Come di consueto, è uscito il *Survey*, importante riassunto degli avvenimenti internazionali dell'anno precedente pubblicato annualmente sotto gli auspici dell'Institute of International Affairs di Londra a cura del Prof. Arnold Toynbee. Anche

senza condividere tutti i giudizi espressi dall'autore, non si può a meno di riconoscere il valore e l'utilità di questa pubblicazione, che è una guida preziosa di quanto è successo nell'anno scorso nel campo della politica internazionale. Il Toynbee è uno storico filosofo, e le considerazioni contenute nella sua introduzione sono espressione del suo spirito critico. Egli ritiene che i due maggiori avvenimenti internazionali del 1933 sono il fallimento della conferenza economica e la conferenza del disarmo. La storia delle due conferenze gli sembra simbolica delle condizioni della nostra società attuale. L'aver potuto riunire nella stessa località i delegati di quasi tutti i 60 o 70 Stati del mondo è prova della capacità tecnica del mondo occidentale e del riconoscimento della interdipendenza dei varii paesi. Allo stesso tempo i meschinissimi risultati conseguiti dimostrano che i « Governi parrocchiali » (così egli li chiama) di quegli Stati erano troppo imbevuti delle tradizioni e dei sentimenti del passato per poter servire ai grandi compiti umani del presente e dell'avvenire. Il Toynbee attribuisce la colpa di questi fallimenti soprattutto agli Stati Uniti per la Conferenza economica, e alla Germania per quella del disarmo; osserva che il Presidente Roosevelt nel suo monito alla Germania aveva denunciato proprio quell'egoismo nazionale « ristretto e sovversivo », al quale fu poi ispirata la politica del suo Governo nei riguardi della Conferenza economica. Infatti, la Germania fece fallire la Conferenza del Disarmo per la sua determinazione di riacquistare a qualunque costo l'eguaglianza politica e militare cogli altri Stati, mentre Roosevelt fece fallire la Conferenza economica perchè volle considerare solo la immediata politica interna degli Stati Uniti. Non bisogna, avverte il Toynbee, sopravvalutare le responsabilità di questi due Stati, poichè anche altre cause contribuirono ai due fallimenti, ma le loro responsabilità « erano abbastanza grandi per dare a quei paesi la stessa non invidiabile pre-eminenza nella storia internazionale del 1933 che si procurò il Giappone in quella del 1932 ».

Una parte del volume (scritta da H. V. Hodson e intitolata *Adattamento e ripresa*), narra in forma chiara e succinta la storia degli avvenimenti economici dell'anno. In conclusione il Hodson vede indizi di ripresa in quasi tutti i paesi nel 1933 in confronto col 1932, e cita a tale proposito la riduzione dello sconto per parte della Banca d'Italia in preparazione della conversione del Consolidato che fu poi effettuata nel 1934. Parte del miglioramento lo attribuisce alla diversione dei traffici dal resto del mondo verso i paesi a valuta deprezzata, ma la ripresa dei grandi paesi industriali non poteva non aver ripercussioni favorevoli anche negli altri paesi. Egli forse esagera l'entità della ripresa negli Stati Uniti, che non sembra essersi mantenuta nel 1934.

La parte 2ª tratta dei problemi del disarmo e della sicurezza, degli avvenimenti germanici e della loro ripercussione all'estero. Viene illustrato lo strano ravvicinamento germano-polacco dopo l'avvento di Hitler, ritenuto impossibile anche sotto i più miti predecessori del *Führer*, e che ha reso la Russia assai più docile nella sua politica estera perchè teme di essere schiacciata fra Giappone e Germania.

Di particolare interesse per noi sono i capitoli che riguardano l'Italia. Se ne parla a proposito della reazione alla politica nazista. L'Italia, afferma il Toynbee, si è raffreddata nella sua simpatia per la Germania e si è accostata alla Francia nella questione dell'*Anschluss* e per altre ragioni. « Fintanto che i Nazi lottavano in Germania sull'erta e faticosa strada verso la vittoria finale, le espressioni di simpatia dell'Italia fascista pei camerati fascisti tedeschi erano frequenti e cordiali — in parte perche riscaldava il cuore di Mussolini il vedere la sua dottrina propagata come vangelo di salute sociale in un altro grande paese europeo oltre al suo, e più ancora forse perchè nella minaccia di una Germania nazista la diplomazia italiana ha trovato un'arma efficace per battere la Francia ». Ma nel duetto italo-germanico l'Italia doveva avere il primo posto, e ciò, dice il Toynbee, non è indizio di mega-

lomania, perchè sebbene la Germania sia un paese più grande dell'Italia essa è uno dei vinti, mentre l'Italia è fra i vincitori. Ma Hitler al potere è assai diverso da Hitler all'opposizione, e se Italia e Germania dovessero collaborare sarebbe la Germania irruenta e violenta che darebbe il là, e l'Italia non aveva più voglia di vedere una egemonia germanica che non una egemonia francese. Poi la Germania ha allontanato tutti i suoi amici, specialmente i paesi anglo-sassoni, mentre « uno dei capisaldi della politica italiana è di tenersi in buoni rapporti colla Gran Bretagna e gli Stati Uniti ». Infine l'Italia è recisamente contraria all'*Anschluss* che avrebbe ripercussioni pericolose nell'Alto Adige e nell'Adriatico.

Il Toynbee descrive l'evoluzione del Patto della Piccola Intesa e narra la storia delle varie fasi del Patto a Quattro. Egli vede le origini di questo in certi aspetti della Società delle Nazioni che non armonizzavano colla politica estera italiana, specialmente quando gruppi di piccole Potenze si appoggiavano più spesso alla Francia che non all'Italia. Forse egli non si rende conto quanto perturbamento alla pace rechino alcuni di questi aggruppamenti, specialmente appunto la Piccola Intesa. A tale proposito è da raccomandarsi la lettura di quanto ha scritto in proposito un altro eminente pubblicista britannico, Sir Charles Petrie, nella *English Review* (gennaio 1935). « Gli avvenimenti recenti », egli dice, « ci fanno disperare di veder riassestata l'Europa finchè la Piccola Intesa nutre le sue attuali idee della propria importanza. Essa è un pericolo immediato per la pace assai più grave della Germania nazista. Colla minaccia di intendersi con Berlino essa sta continuamente ricattando Parigi perchè questa appoggi il malfermo *status quo* degli Stati successori, e fa di tutto per impedire un'intesa tra Francia e Italia, compito in cui è aiutata dai suoi sciacalli nella stampa britannica ».

Allo stesso tempo, continua il Toynbee, Mussolini vedeva l'acuirsi del dissidio franco-tedesco, e ai primi del 1933 si prospettava chiara la possibilità del fallimento della Conferenza del Disarmo e magari della fine della Società delle Nazioni, nel qual caso il dissidio avrebbe potuto facilmente degenerare in una guerra. Questo egli voleva ad ogni costo evitare, e il solo modo di impedirlo era di offrire alla Germania la possibilità di realizzare più rapidamente e sostanzialmente le sue aspirazioni verso l'eguaglianza colle altre Potenze che non per la via di Ginevra. Segue un dettagliato resoconto delle trattative che condussero al Patto a Quattro e delle successive modifiche a quello strumento. Il testo finale, secondo il Toynbee, ha assai poco significato, inquantochè due dei punti del primo testo — che le 4 grandi Potenze possano imporre il loro volere sulle piccole e che l'Italia e la Germania debbano ricevere compensi nel campo coloniale — erano omessi, e gli altri due — revisione dei trattati e concessione alla Germania, in caso di fallimento della Conferenza del Disarmo, del diritto alla eguaglianza negli armamenti — erano così attenuati da essere appena percepibili. Il riarmo della Germania, egli ritiene, sarebbe assai meno imbarazzante per l'Italia e per il mondo se avvenisse in base ad accordi in un consesso delle quattro Potenze mediante i buoni uffici dell'Italia, anzichè in seguito a uno sregolato conflitto franco-tedesco. Ma nessuno può negare che un accordo, anche alquanto vago, fra le quattro Potenze sia stato di vera utilità, e il corso degli avvenimenti successivi al 1933 ha dimostrato che, malgrado il fallimento della Conferenza di Ginevra, il temuto cataclisma è stato evitato.

Un lungo capitolo è dedicato alla Conferenza del Disarmo, e il resto del volume tratta degli avvenimenti extra-europei — Continente americano e Estremo Oriente. L'opera è corredata da una utile cronologia, un indice e alcune carte geografiche.

* * *

Il prof. Mowat, dell'Università di Bristol, è uno storico e un economista, e cerca di prospettare la situazione mondiale senza preconcetti politici. Egli è tenden-

zialmente liberale e liberista, ma è anche uno spirito equanime ed equilibrato e cerca di vedere i fatti come realmente sono. La principale manifestazione della crisi mondiale è, secondo lui, il decadere del commercio internazionale ed egli critica severamente le misure prese dal Governo britannico per regolare certe attività economiche, che non hanno fatto che intralciarle sempre di più, specialmente nel campo dell'agricoltura. Non crede alle virtù taumaturgiche dell'inflazione monetaria, e osserva che questa non ha mai permesso di equilibrare il bilancio e che i tentativi in tal senso non fanno che aumentare il *deficit* e l'inflazione allo stesso tempo.

Nei suoi confronti fra i varii regimi politici odierni l'A. crede che il parlamentarismo tradizionale abbia ancora dei meriti, ma ne riconosce le debolezze. I Governi basati sulla gerarchia e la forza sono, egli ritiene, generalmente nazionalisti, ma meno ostacolati dalla psicologia degli elettori, e se ci si convince che una data decisione sia la migliore, essi la possono prendere senza dover seguire gli impulsi della folla. Così quando nel 1925-1933 la maggior parte degli economisti vedevano la necessità di ridurre i costi di produzione « i Governi burocratici della Russia e dell'Italia agirono scientificamente ed effettuarono una deflazione di costi che servì a mantenere il livello dell'occupazione nel mercato interno e permise a quei paesi di competere nei mercati esteri ». Invece i Governi democratici si trovarono in una situazione svantaggiosa; così quello degli Stati Uniti, pur rendendosi conto che i debiti interalleati avrebbero dovuto essere cancellati, non poterono effettuare tale politica per le insuperabili difficoltà psicologiche.

Il Mowat prospetta abbastanza esattamente gli aspetti politici del Fascismo, sebbene qualche volta sembri confondere il nostro movimento col Nazismo tedesco — le false analogie hanno ingannato molti osservatori stranieri. Ma evidentemente non è al corrente del sistema corporativo, poichè altrimenti non avrebbe scritto che « a parte il Piano quinquennale dei Sovieti, non esisteva alcun progetto comprensivo in atto per far fronte alla situazione economica in alcun paese fino all'estate del 1933 quando fu emanato il National Industrial Recovery Act americano ». Il corporativismo italiano è anzi un sistema perfettamente comprensivo per far fronte alla situazione economica e che opera con successo da parecchi anni, mentre il Piano quinquennale è in gran parte mancato e il N. I. R. A. è ancora nel periodo di prova.

* * *

Sotto gli auspici della Horace Plunkett Foundation, benemerita della cooperazione in tutto il mondo, è uscito il volumetto di K. Walter sulla cooperazione nell'Italia odierna. L'A., che ha seguìto la vita economica e sociale del nostro paese da 35 anni e che ha una speciale competenza in fatto di cooperazione, ha ora riassunto l'evoluzione del cooperativismo italiano sotto il Regime fascista. Il progresso del movimento è tale, egli scrive, e le sue funzioni economiche sono tante e così varie che esso si ripercuote in certe parti d'Italia su tutti gli aspetti della vita economica. L'A. fa rilevare che il nostro movimento cooperativo non è settario, e che se condanna sempre i profittatori e gli speculatori, e talvolta gli industriali, non è ostile al capitalismo; l'educazione cooperativa è più pratica che emozionale, e « il perfetto cooperatore può essere e di solito è un buon fascista; l'opinione pubblica è dalla parte sua, e l'opinione pubblica è fascista ».

L'A. ha capito la stretta concordanza fra il nuovo sistema corporativo e il cooperativismo, poichè la dottrina fascista nella sua più semplice espressione è che il servizio verso la comunità deve avere la precedenza sull'arricchimento dell'individuo. Il cooperativismo poi, « finchè dura il Fascismo è protetto contro qualsiasi ritorno all'errore disgregatore della politica ».

Questi riconoscimenti sono particolarmente significativi, inquantochè in Inghilterra il movimento cooperativo è in gran parte collegato coi partiti di sinistra, e varii scrittori inglesi, digiuni di conoscenza sul cooperativismo italiano, sul Fascismo e sull'Italia in genere, hanno preteso che il nuovo regime aveva assorbito e anzi distrutto il cooperativismo. Lo studio del Walter, basato su dati di fatto autentici, servirà a sfatare tali leggende.

* * *

I recenti sperimenti di economia « programmata » negli Stati Uniti hanno destato grande interesse in Inghilterra, e Sir Arthur Steel-Maitland, ex-Ministro del Lavoro britannico, ha ora pubblicato uno studio, forse finora il più completo, su tale argomento. È un problema importantissimo per tutto il mondo, data la vastità dell'economia americana. L'A. esamina uno per uno tutti i varii aspetti di questo sperimento, e ne studia gli effetti, soprattutto nei riguardi della eventuale ripresa economica americana e mondiale. Egli spiega minutamente le disposizioni del N. I. R. A., e si domanda fino a qual punto i suoi scopi siano stati raggiunti. Molte di queste disposizioni sono riforme che rientrano nel quadro delle istituzioni esistenti — l'elevamento dei salari, la riduzione delle ore lavorative, l'abolizione della mano d'opera infantile. Altre invece fanno parte del programma di ricostruzione economica e sociale americana, come il riconoscimento dei contratti collettivi di lavoro e dei sindacati operai, l'obbligo imposto ai datori di lavoro di non rifiutare di trattare coi sindacati, il riconoscimento del diritto dell'operaio a far parte di un sindacato libero e non di essere costretto a entrare in una « company union » o sindacato limitato alla sola azienda dove egli è impiegato e troppo sotto l'influenza della direzione dell'azienda stessa per poter efficacemente tutelare i suoi diritti.

Come misura di ricostruzione il valore del N. I. R. A. dipenderà dal modo come funzioneranno i varii « codici » industriali. L'A. ritiene che l'effetto materiale di quella legge sulla ripresa economica sarà piuttosto passivo che attivo, ma che il margine in bene o in male non sarà grande. È stato invece prezioso l'effetto psicologico che ha prodotto. « Il N. I. R. A., con tutti i suoi difetti, era preferibile alle doglie e incertezze di una ripresa lenta e non assistita ». Sulla politica agraria di Roosevelt, intesa a ridurre forzatamente o mediante sussidi l'estensione coltivata, l'A. fa molte riserve. Egli la considera una misura temporanea che non può essere continuata all'infinito. Si tratta ora di scegliere fra il lasciare che gli eventi seguano il loro corso incontrollati, e compiere uno sforzo deliberato per sottrarre permanentemente alla coltivazione quelle estensioni di terreno necessarie per ristabilire l'equilibrio fra la produzione e il consumo.

Lo Steel-Maitland descrive il nuovo atteggiamento verso la disoccupazione, la politica monetaria, la posizione di Wall Street nell'economia nazionale, ecc. In conclusione, è del parere che i successi del Governo se non impressionanti siano sostanziali e che l'entità della ripresa negli Stati Uniti non soffre dal paragone coi principali paesi europei. Ma il progresso ulteriore dipenderà da due requisiti essenziali — il credito federale e il ritorno della fiducia. Le misure prese per salvare le banche da una catastrofe completa nel 1933 riuscirono nel loro scopo immediato, ma occorrerà mutare tutto il sistema bancario se si vuol impedire il ripetersi di crisi come l'attuale, e forse la riforma più necessaria è di togliere il divieto alle banche, quale esiste nella grande maggioranza degli Stati, di avere succursali, divieto che favorisce il pullulare di innumerevoli banche senza solidità o serietà. Altra necessità è la creazione di una vera burocrazia sul tipo europeo, la cui mancanza è uno dei principali ostacoli al funzionamento delle riforme rooseveltiane.

Il mutamento che colpisce di più l'osservatore straniero è il nuovo atteggiamento degli Americani verso l'intervento statale nella vita economica. Prescindendo dai

legami di partito, che adesso sono più deboli che non in passato, quello che attira o ripugna ai cittadini americani è « qualcosa di nuovo nell'amministrazione » non quello che ha fatto nè dove essa è diretta. La natura di quel « nuovo » non ha ancora preso forma. « Quando gli sperimenti ora in corso di attuazione diverranno una politica continuativa, solo allora un giudizio finale sulla Recovery Administration sarà possibile ».

* * *

Katherine Mayo è oggi una delle scrittrici più interessanti e più sincere degli Stati Uniti. Il numero dei suoi libri è piccolo, ma ognuno è uno studio logico e coordinato, denso di fatti e osservazioni acute, in cui un qualche argomento di interesse pubblico è sviscerato e esaminato in tutti i suoi aspetti, e allo stesso tempo è reso di gradevole lettura per lo stile vivace e l'eloquenza commovente senza retorica di cui la Mayo è dotata. Il suo libro *Mother India,* vera rivelazione dell'India spoetizzata e senza veli, ebbe un meritato successo. Ora essa ha voluto esporre al pubblico americano gli abusi ai quali si è prestata la eccessiva generosità del Governo di Washington verso gli ex-combattenti della Grande Guerra. E non solo verso gli ex-combattenti, poichè, come dimostra l'A. le abbondanti provvidenze elargite, le laute pensioni, assicurazioni, e forme di assistenza d'ogni genere sono state estese a centinaia di migliaia e forse a milioni di uomini che non hanno mai combattuto e neanche attraversato l'Oceano. A tutti sono noti gli abusi a cui ha dato luogo la legge sulle pensioni a favore dei reduci della Guerra di Secessione; quelli relativi alla guerra mondiale sono assai più gravi. Ma la causa è sempre la stessa — la trasformazione delle associazioni di ex-combattenti in vaste organizzazioni elettorali, alle cui pretese il Congresso non osa resistere.

L'A. non si è limitata a descrivere quanto si è fatto in America a favore degli ex-militari, ma ha voluto anche fare dei confronti con quanto avviene negli altri principali paesi belligeranti. Risulta non solo che le spese di guerra americana sono assai più elevate di quelle dei paesi europei, ma che, a differenza di questi, continua ad aumentare di anno in anno.

A noi interessa in special modo quanto scrive l'A. sulla politica italiana verso i reduci di guerra. Si tratta di 50 pagine in cui abbiamo un quadro completo di tutte le varie forme di assistenza quale non esiste, credo, neanche in italiano. Con rara efficacia la Mayo riassume la storia del dopo guerra in Italia, delle tristi umiliazioni sofferte da tutta la nazione, ma specialmente dagli ex-combattenti, vilipesi e disprezzati. Parla poi dell'avvento del Fascismo e delle provvidenze del nuovo regime e di quelle che esso estese e migliorò a favore dei reduci, degli orfani e dei mutilati. A parte l'assistenza sanitaria, le pensioni, i crediti e altri aiuti, ciò che l'ha molto impressionata è la bellezza estetica dei locali e il loro perfetto ordine. L'ultimo capitolo della sezione italiana è dedicato ai lavori di bonifica eseguiti dall'Opera Nazionale Combattenti nell'Agro Pontino che essa ha visitato e descritto accuratamente. Essa fa rilevare il carattere altamente morale e patriottico impresso a tutte queste attività, e la spesa relativamente modesta con cui si è potuta svolgere. Un Americano da lunghi anni residente in Italia le spiegò che tutto questo lavoro è stato fatto da un popolo povero, col provento delle imposte, per iniziativa di un Capo che ha scacciato il *graft* (corruzione) e la instabilità dall'amministrazione, che provvede a che non un soldo rimanga attaccato alle dita di nessuno, e che ha imposto la disciplina. L'Italia, egli ha aggiunto, è l'unico paese che abbia un programma per l'avvenire. Uno scienziato poi le dette ancora un'altra spiegazione. « In passato il denaro pubblico scorreva in innumerevoli rivoletti... Oggi scorre in un gran torrente, e un milione di lire spese vuol dire un milione di lavori realmente eseguiti ».

Alla fine del capitolo è descritta la Casa Madre dei Mutilati. In una sala vi è un bassorilievo rappresentante Cristo crocefisso, intorno al quale stanno innumerevoli figure; quelle più lontane sono soldati, armati e col casco, quelle più vicine a Lui sono a capo scoperto e portano non armi, ma vanghe, picconi e roncole. Sotto sono le parole: « In hoc signo ». L'A. chiese allo scultore, egli stesso cieco di guerra, che cosa volesse significare tutto ciò. Egli rispose: « È l'anima della nostra Italia ».

* * *

Ben poco si è scritto in lingua inglese sulla guerra alla fronte italiana, ma questo studio del colonnello americano McEntee merita speciale attenzione. È un breve lavoro, ma espone in modo chiaro e schematico i fatti, facendo risaltare quelli essenziali. L'A. osserva che la fronte italiana era l'unica dove anche nella prima fase delle operazioni vi fosse subito la guerra di posizione, e che la linea austriaca era potentissima, così che poteva esser difesa con effettivi relativamente scarsi, mentre gli Austriaci disponevano di artiglierie pesanti assai più poderose delle nostre. Accenna poi al momento scelto dall'Italia per il suo intervento, che era quello in cui le sorti dell'Intesa erano assai basse, dopo la sconfitta russa in Galizia.

A proposito dell'offensiva austriaca del 1916, insiste che non fu l'azione di Brussilov ad arrestarla, come molti hanno sostenuto, ma che fu il contrattacco italiano che contribuì al successo delle armate russe. In un piccolo errore è incorso l'A. quando dice che questo contrattacco fu sostenuto dalla 5ª Armata; l'azione fu svolta dalla Armata degli Altipiani, mentre la 5ª Armata era in riserva nella pianura veneta per il caso di uno sfondamento.

Il McEntee attribuisce la ritirata sul Piave dell'ottobre 1917 a varie cause — ai terribili disagi sofferti dalle nostre truppe per lunghi mesi, alla propaganda sovversiva, e alla nuova tattica dei Tedeschi, ancora ignota sulla nostra fronte e provata solo fino allora nell'offensiva contro Riga. Interessante è la descrizione del terreno su cui si sferrò l'offensiva nemica, e l'A. dice che non è giusto biasimare le truppe italiane per lo sfondamento avvenuto a Saga, poichè il nemico colla sua nuova tattica era riuscito ad aggirare il IV Corpo da due parti; egli confronta il successo austro-tedesco con quello di « Stonewall » Jackson nell'aggirare il generale unionista Howard a Chancellorsville nella guerra americana di secessione. Trova che la ritirata fu condotta ottimamente da Cadorna, e che la situazione era resa più difficile per noi dal fatto che i fiumi del Veneto erano tutti soggetti ad aggiramento alle sorgenti a causa del saliente tridentino.

Al generale Diaz attribuisce il merito di essere più a contatto colle truppe che non il suo predecessore. Interessante è il resoconto della battaglia del Piave, e l'A. osserva che una controffensiva italiana dopo la ritirata austriaca non era possibile allora perchè le posizioni nemiche erano ancora intatte. Il McEntee dà dei dettagli poco noti sulle vicende del reggimento americano in Italia.

Il volume è corredato di numerose e ottime cartine e grafici e di parecchie illustrazioni.

LUIGI VILLARI

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

AMBROGIO BOLLATI, *Gorizia e le battaglie dell'autunno 1916*. Ed. Corbaccio, Milano, 1935.

Molte volte benemerita è la casa Corbaccio, che, con la fortunata collezione « Storia della guerra italiana » mette a disposizione di quanti desiderano conoscere il contributo dato dall'Italia nella guerra mondiale una serie oramai cospicua di pubblicazioni, piane, facili e documentate per quanto ora è possibile. Ultimo, in ordine

di tempo, tra i volumi della collezione è quello che, col titolo *Gorizia e le battaglie dell'autunno 1916*, ha scritto il generale Ambrogio Bollati. Dell'autore non occorre presentazione: notissimo fra i nostri cultori di storia della guerra mondiale, autore di pubblicazioni sue e di traduzioni di testi tedeschi, a cominciare dalla Relazione ufficiale germanica e di quella austriaca, soprattutto conoscitore profondo della guerra mondiale, non soltanto di quella italiana, il Bollati è certamente dei pochi che sanno e possono scrivere della nostra guerra inquadrandola nel complesso delle operazioni di tutta la guerra. Ho già troppe volte affermato che non è possibile capire le nostre operazioni senza conoscere quelle che avvenivano contemporaneamente sugli altri campi di battaglia, e molti errori di giudizio e di apprezzamento da parte di nostri scrittori e perfino di capi eminenti derivano dal fatto di non essere riusciti a inquadrare la nostra guerra sul campo delle operazioni alleate. Il Bollati invece non solo non cade in questo errore, ma forse giunge perfino all'esagerazione opposta, chè talvolta la cornice è più larga di quanto vorrebbe il quadro, e certe situazioni sulle altre fronti avrebbero potuto essere un po' più sintetizzate, per non toglier troppo spazio al racconto delle operazioni nostre. Lievissimo inconveniente, ma che non ho voluto tacere anche per dar più rilievo ai meriti che ha questo volume, uno dei migliori della collezione Corbaccio.

Il Bollati per la sua conoscenza della lingua tedesca e per l'abbondante disponibilità di fonti austriache ha potuto dare al suo racconto una base storica preziosa: il confronto tra le affermazioni delle due parti combattenti. Ne è risultato così uno studio solidamente impostato e certamente rispondente alla verità dei fatti, per quanto è umanamente possibile ritrovare la verità nei fatti.

L'autore comincia col dare il quadro generale della situazione di guerra sulle diverse fronti al principio di quell'anno 1916 che per un momento parve dovesse essere fortunato per l'Intesa. Accenna rapidamente all'offensiva austriaca nel Trentino; ancora una volta conferma quanto è ormai storicamente accertato, e cioè che la resistenza italiana e poi la controffensiva non fu, come qualche malevolo ha detto, facilitata dall'offensiva del Brussiloff alla fronte russa, poichè quando questa incominciò già l'offensiva austriaca si era logorata e cominciava la reazione italiana. (Se mai, è vero piuttosto il contrario). Racconta poi lo sviluppo del concetto d'azione per la battaglia di Gorizia, come fosse vista e prevista dal Gen. Cadorna, dal Duca d'Aosta, dal Gen. Capello. Messe così le basi, egli espone le vicende della vittoriosa operazione che ci diede il possesso della città e fu una delle più poderose spallate sull'Isonzo. Appoggiandosi alle nostre Relazioni ed a quelle avversarie, egli può venire a giuste considerazioni, smontando certe facili critiche *a posteriori* di quelli che avrebbero voluto, dopo l'entrata in Gorizia, una gran corsa in avanti delle forze italiane. Naturalmente, son quelli che non conoscono gli avvenimenti della guerra sulle altre fronti, altrimenti non chiederebbero a noi, anzi non imputerebbero a noi di non aver fatto quello che nessuno — nè Intesa nè Centrali — era riuscito a fare alla fronte occidentale in quel periodo della guerra e fino a metà del 1917. Chè se operazioni di movimento e sfondamenti e avanzate si erano visti, questi erano sul vasto terreno russo, ma in Francia nè gli Alleati alla Somme o in Champagne o in Artois nè i Tedeschi a Verdun avevano fatto più che i nostri a Gorizia.

Ripreso poi il quadro generale degli avvenimenti sulle varie fronti nell'autunno del 1916, il Bollati racconta le altre tre nostre sanguinose battaglie sull'Isonzo, dalla settima alla decima, e termina con alcune considerazioni riassuntive di grande valore. In sostanza, per le quattro battaglie dell'Isonzo gli Austriaci, pur non avendo evitato la perdita di Gorizia e un sensibile pericoloso arretramento sulla via di Trieste, avevano dovuto portare alla fronte italiana dalle altre fronti circa 10 divisioni; ecco, al solito, un vantaggio offerto ai nostri alleati che

generalmente non è valutato e forse nemmeno conosciuto: Russia, Romania, specialmente, furono non voglio dire salvate, certo alleviate dai nostri sforzi. Ma di ciò parla in modo anche più esplicito un recentissimo libro, uscito proprio in questi giorni la cui lettura può riuscire utile a quanti vogliono farsi un'idea dell'effettivo contributo italiano in tutta la guerra (1). Per esempio, vi è citato quel che uno storico francese, Corda, dice riassumendo le nostre operazioni del 1916: « La campagna italiana del 1916 aveva dato brillanti risultati: non soltanto aveva fatto subire agli Austriaci delle serie perdite (200.000 uomini fuori combattimento dal 1° agosto in poi, e 45.000 prigionieri sulla sola fronte dell'Isonzo), ma aveva anche immobilizzato sulle Alpi, sin dal 1° maggio, 38 divisioni austriache, cioè la metà dell'esercito austro-ungarico, divisioni di cui si era sentito molto la mancanza in Bukovina ed in Galizia. E così, non tanto per i pochi chilometri di terreno che gli Italiani avevano guadagnato, quanto per il costante logorìo che avevano causato al loro avversario, l'azione italiana aveva in complesso cooperato grandemente allo sforzo comune degli Alleati durante l'anno 1916 ».

Interessante è l'esplicito riconoscimento che la Relazione austriaca fa del valore e della capacità del nostro Esercito in queste offensive « preparate accuratamente, attuate con abilità sempre maggiore nella condotta di combattimento con grandi masse, effettuate dalle truppe con eroico valore ». La Relazione austriaca afferma che, se avessimo perseverato negli attacchi, avremmo avuti risultati maggiori, perchè il difensore era all'estremo delle forze e a corto di riserve. Ma essa fa conto che noi Italiani avessimo abbondanza di uomini e di mezzi, mentre sta di fatto che anche noi, ad un certo punto dell'offensiva, dovemmo sospenderla, perchè gli uomini erano sfiniti dallo sforzo e le munizioni presso che esaurite. Il Bollati dà molte chiare ed esaurienti spiegazioni in proposito. Tra l'altro egli fa rilevare giustamente come il Comando italiano, pur attaccando sull'Isonzo non potesse e non dovesse perdere di vista il Trentino, cioè quel cuneo che protendeva la sua minaccia alle spalle delle nostre forze sull'Isonzo e ne vincolava gli slanci.

In sostanza nel 1916 noi abbiamo combattuta una battaglia difensiva sul Trentino e cinque battaglie offensive sull'Isonzo, dove abbiamo riportato notevoli successi; abbiamo inflitto al nemico 150.000 perdite nelle sole battaglie citate, oltre quelle abituali della trincea; ma perciò abbiamo sacrificato forse 200.000 uomini. Pochi tra gli Alleati potrebbero citare, nello stesso periodo, un uguale bilancio di sacrificio e di risultati per la causa comune.

ROMANO MARZIALE

SCAVI, GALLERIE, MONUMENTI

Il catalogo delle cose d'arte d'Italia.

Un censimento completo delle opere d'arte, che costituiscono tanta parte del patrimonio ideale d'Italia, non è stato ancora compiuto. Certo nessun paese si trova, come il nostro, dinnanzi a difficoltà così complesse quando voglia affrontare questo problema, sia per il gran numero delle opere, sia per la loro distribuzione in ogni angolo della penisola.

Che si debba porre siffatto problema e metterlo a fuoco per realizzare alcun che di concreto con i mezzi di cui sul momento è possibile disporre, senza rinvii e senza disperdimenti in nome di splendide utopie di perfezione, nel senso della

(1) M. CARACCIOLO. *L'Italia alla guerra mondiale*, Roma, Edizioni Roma.

compiutezza e della qualità del lavoro, appar necessario e per la determinazione di ciò che la legge sulle Antichità e le Belle Arti deve tutelare, e per i vantaggi che deriverebbero agli studi dall'avere alla mano un sussidio informativo così vasto, idoneo per ogni ricerca particolare, per la quale ora bisogna affrontare laboriose vigilie.

Le altre Nazioni che vantano un'antica tradizione artistica stanno provvedendo da tempo a quest'obbligo nazionale. La Germania, già pochi anni dopo la guerra del '70 diede opera al Catalogo. Ogni Stato dell'Impero fece da sè, senza obbedire ad una norma comune, variando anche nel formato la serie dei volumi. I titoli di essi, però, sono affini: *Die Kunstdenkmäler von Bayern* oppure *Bau- und Kunstdenkmäler von Westfalen,* ovvero *Die Kunstdenkmäler der Stadt Köln* e simili. E, in sostanza, anche i criteri che regolano la stesura sono i medesimi. Se i primi volumi comparsi intorno al 1875 erano piuttosto stringati nel cenno relativo a ciascun'opera e anche nella scelta delle opere da illustrare, man mano s'è venuta accentuando sempre più la tendenza espansionista, e la catalogazione ha assunto sviluppi impensati. La bibliografia comprende parecchie pagine per i principali monumenti. Di questi si fa la storia dettagliata, talvolta come in regesti cronologici, per pagine e pagine. Segue l'esame particolareggiato delle singole parti di essi; poi quello delle opere che li adornano. I volumi comprendono cose mobili ed immobili, distinte nelle città più ricche di cose d'arte in opere romane, monumenti chiesastici e civili del medio evo e dei tempi moderni. Il materiale illustrativo è assai abbondante: piante, alzati, sezioni, facciate, torri campanarie, opere di scultura, di pittura, di oreficeria, ecc. Si tratta di vere e proprie monografie, così che i volumi diventano fonti primarie di consultazione per qualsivoglia studio. Il Duomo di Würzburg, ad esempio, è catalogato in 130 pagine, quello di Speyer in Baviera in 378 pagine! Non è, quindi, da meravigliare se finora si siano pubblicati ben cinquecento volumi circa e per talune serie sia stata iniziata la seconda edizione! Questa realizzazione è stata possibile grazie anche alla mirabile organizzazione editoriale dell'Impero, oltre che alla gara determinatasi fra i vari Stati, che ha consentito il proseguimento dell'opera immensa anche durante e dopo la grande guerra.

La Francia ha affrontata quasi contemporaneamente l'impresa, cioè nel 1874 con l'*Inventaire Général des richesses d'art de la France,* ma i frutti di essa sono stati assai più scarsi, di circa una trentina di volumi finora, benchè sia stata intesa con notevole semplificazione rispetto al piano tedesco. I criteri che informano l'opera sono nettamenti espressi nel primo volume pubblicato. Le attribuzioni e le origini delle opere devono essere accuratamente esaminate e rettificate, possibilmente sulla base di documenti autentici. L'inventario deve esser largo, cioè comprendere tutto ciò che ha carattere d'opera d'arte, anche se mediocre dal punto di vista estetico, perchè talune manifestazioni possono avere interesse sotto l'aspetto della storia dell'arte e sotto quello della storia generale. Esso è limitato, però, alle cose appartenenti allo Stato, ai Dipartimenti ed ai Comuni. Delle opere d'arte distrutte o scomparse si farà menzione nelle notizie storiche precedenti il cenno sui monumenti ai quali appartenevano. Le monografie riguardanti i monumenti di Parigi e quelle relative alle opere della provincia vengono pubblicate separatamente. Ciascuna parte è divisa in « Monumenti civili » e « Monumenti religiosi ». Sotto queste denominazioni vien compreso tutto: architetture, pitture, sculture; opere delle chiese, dei palazzi, dei musei. La schedatura è talvolta preceduta da qualche notizia di carattere generale, comunque consta sempre di un cenno descrittivo piuttosto ampio con l'indicazione dell'autore e una sommaria indicazione bibliografica. Un terzo gruppo di volumi comprende rapporti, decreti, lettere, note e documenti. Una commissione presiede al lavoro, lo dirige e rivede.

L'Austria ha iniziato tardi il catalogo dei suoi monumenti, cioè nel 1907. Ma ha spinto l'opera innanzi alacremente, tanto che è giunta ora al XXV volume.

Questi sono intitolati *Oesterreichische Kunsttopographie, Die Denkmale des politische Bezirkes...* Si tratta di volumi in-4°, generalmente piuttosto grossi, e bene illustrati. Sono preceduti da una succinta annotazione bibliografica e da capitoli introduttivi; esaminano di regola prima i monumenti preistorici, quindi quelli romani, infine le opere del medioevo e dei tempi moderni. Le descrizioni sono brevi ma accurate e si riferiscono ad ogni parte, l'annotazione bibliografica è in testa: le illustrazioni sono frequenti, quasi ad ogni pagina. Talvolta mancano i capitoli introduttivi e si dà corso senz'altro alla schedatura dei monumenti. Talora si han cataloghi ristretti a gruppi di monumenti di una città, come quello del volume IX *Die Kirchlichen Denkmale der Stadt Salzburg*. Ma queste ed altre varianti sono attinenti alla distribuzione della materia, non al metodo cui il lavoro è improntato, che rimane sempre lo stesso. Non s'avvertono lussi inopportuni di illustrazioni o di cenni descrittivi o di annotazioni bibliografiche.

Anche la Spagna ha in corso di pubblicazione un *Catalogo Monumental de España* distinto per provincie, in volumi in-8° dei quali ne sono usciti piuttosto pochi. È stato iniziato nel 1915. A ciascuna provincia sono dedicati uno o più volumi di testo e uno di illustrazioni. La ripartizione della materia è per età: monumenti preistorici — celtici — romano-cristiani, dal romanico al periodo moderno, o in maniera analoga. Mancano cenni bibliografici e le opere non sono schedate, ma generalmente descritte, in modo discorsivo, spesso troppo ampiamente ai fini del catalogo.

Anche altri Stati s'adoperano a formare il catalogo nazionale dei loro monumenti.

* * *

Nella nostra legislazione artistica il problema della catalogazione delle opere d'arte è stato posto abbastanza per tempo. Movendo sopra tutto dall'editto Pacca del 7 aprile 1820, che ordinava la redazione di un elenco degli oggetti d'arte più importanti dello Stato Pontificio, se non da più remoti impulsi, quasi tutti i disegni di legge relativi alle Antichità e alle Belle Arti han considerato come fondamentale la necessità del Catalogo. Già nella legge Coppino del 1887, fu aggiunta ad opera della Commissione parlamentare una disposizione che ne asseriva il fondamento; essa venne riaffermata nella legge Villari del 1892 e in quella Martini dell'anno successivo; così nel progetto Gallo del 1898. Questo prevedeva due cataloghi, uno per le cose immobili, l'altro per gli oggetti d'arte. Però, intuendo che i cataloghi non avrebbero potuto essere fin dall'inizio completi, non si volle far dipendere l'applicazione della leggi da essi, così che in un disegno del medesimo Ministro dell'anno 1900 si credette addirittura miglior partito tacere del catalogo. Tale eliminazione non fu, però, accettata dall'Ufficio Centrale del Senato, che modificò il progetto, imponendo la formazione del catalogo delle opere d'arte. Anche nella legge Nasi del 1902 è parola di esso, benchè limitato agli oggetti di sommo pregio storico o artistico, appartenenti a privati, ma siffatta disposizione venne abbandonata nella legge Rava del 1909, sembrando eccessivo e insufficiente il catalogo come presupposto di applicazioni giuridiche. Ormai, però, l'idea era considerata basilare, se pure si nutriva il timore che dimenticanze inevitabili avrebbero potuto compromettere l'opera di tutela, che con la legge del 1909 si cercava di rendere più attiva e metodica. In sostanza, se il Catalogo si escludeva dalla legge, per iniziativa dello stesso Ministero dell'Istruzione Pubblica si facevano tentativi per realizzarlo.

Un principio si può infatti vedere in quei magnifici volumi delle « Gallerie Nazionali Italiane », dei quali ne furono pubblicati, sotto la direzione di Adolfo Venturi, soltanto cinque, dal 1894 al 1902, dedicati per lo più a collezioni di Gallerie e Musei nostri, oltre che a particolari problemi, come il Catalogo delle opere d'arte delle Marche e dell'Umbria compilato da G. B. Cavalcaselle e da Giovanni Morelli,

gli studi su gli affreschi della Cattedrale di Anagni, quelli su Pietro Cavallini in S. Maria di Trastevere a Roma, ecc.

Purtroppo una pubblicazione così lussuosa nella veste e analitica nel testo non poteva essere edita con la frequenza necessaria a fare opera vera e propria di catalogazione scientifica, né poteva durare a lungo per l'onere che importava.

Nel 1902 venne pubblicato, sempre per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica, l'*Elenco degli edifici monumentali,* che annotava, però, pochi monumenti e senza neppure un criterio preciso di scelta. Così che nel 1911 si pensò di ristamparlo, accresciuto notevolmente e con ampia bibliografia, in volumetti in-8° piccolo non illustrato, dedicati ciascuno ad una provincia. Si voleva offrire con essi soltanto l'elenco degli edifici monumentali, comprendendo sotto questa denominazione anche gli affreschi, i grandi monumenti sepolcrali, le statue e, in genere, tutto ciò che è da considerarsi immobile. Se non che, a parte le omissioni, in un primo tempo più o meno inevitabili, spesso i monumenti vi sono ricordati troppo sommariamente nel loro complesso, gli affreschi vengono citati complessivamente benchè con la indicazione di secoli vari, ma senza ripartirli fra essi, e così le sculture. Insomma l'indicazione risulta troppo sommaria e vaga, e perciò giova poco e ai fini amministrativi e a quelli scientifici. Per i quali riesce utile segnatamente la bibliografia, che annota oltre le opere generali, luogo per luogo, i cenni sparsi in opuscoli e riviste locali.

Ben più importante fu la serie intitolata « Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia », iniziata nello stesso anno 1911 con *Aosta* a cura di Pietro Toesca. Si trattava di un volume in-4 riccamente illustrato, in cui le opere erano sinteticamente descritte, criticamente classificate e bibliograficamente annotate. Come il titolo indica, siffatti volumi dovevano comprendere le cose immobili e quelle mobili, appartenenti al dominio dell'antichità, dell'evo medio e dei tempi moderni. A questo volume ne seguì un secondo *Pisa I* dedicato al Duomo al Battistero e al Campanile dell'insigne città, poi la serie fu interrotta. Rimase attiva solo quella degli « Elenchi ».

Trascorsero molti anni prima che si prendesse un'altra iniziativa, quando, cioè, nel 1927 l'Istituto Poligrafico dello Stato, d'intesa col Ministero dell'Istruzione Pubblica, decise di pubblicare le « Guide » dei nostri musei e gallerie, in-8°, con parecchie illustrazioni, le quali intendevano in forma divulgativa, a facilitare la visita dei nostri principali istituti d'arte. Di questi volumi ne uscirono nove, quindi la serie rimase sospesa.

* * *

Sullo scorcio del 1929 fu promossa la riorganizzazione dell'opera del Catalogo. E il primo problema che si dovette affrontare fu quello di definire se conveniva ed in qual maniera utilizzare quel poco che s'era fino allora compiuto, inquadrandolo in un programma più vasto ed organico. Si trattava di materiali frammentari ed eterogenei: come s'è notato, 5 volumi di studi vari, essenzialmente intorno a collezioni delle Gallerie e dei Musei, 2 di catalogo, 26 elenchi di edifici monumentali, 9 guide di musei e gallerie. Logicamente si sarebbe dovuto cominciare *ex-novo.*

Tuttavia, tenendo conto degli sforzi per mezzo dei quali s'era riusciti a mettere insieme quelle *disiecta membra,* delle gravi difficoltà che si sarebbero incontrate volendo sostituire rapidamente ciò che si sarebbe distrutto e sopra tutto del disagio di far sempre punto e da capo, sembrò miglior partito utilizzare quasi tutti quei materiali, considerando soltanto la serie delle « Gallerie Nazionali » come conclusa nel suo ciclo. Questo certo non era piccolo gravame. Ed influì subito sul piano del lavoro da svolgere. Perchè se bisognava escludere che si potesse continuare e portare a termine la catalogazione delle opere d'arte d'Italia con la serie tipo *Aosta,* il cui primo volume comprendeva 191 schede e il secondo 272, dato che ci

sarebbero voluti centinaia e centinaia di volumi per compiere l'impresa, e quindi una saldezza e perseveranza di organizzazione scientifica ed editoriale insperabili, col risultato, alle strette, che quando fossero usciti gli ultimi volumi i primi sarebbero stati scientificamente nulli; assai più convenientemente si sarebbero potute comprendere in un solo volume, o serie di volumi, monumenti ed oggetti d'arte relativi ad una determinata provincia.

Invece, per poter salvare gli Elenchi degli edifici monumentali già usciti, e per conferire una spinta più vigorosa alla pubblicazione, si stabilì accanto a questa serie ed a quella dei cataloghi, entrambe riprese, una terza, che fu denominata « Inventario degli oggetti d'arte », per provincia. Ciascuno di questi volumi può comprendere alcune migliaia di opere. L'intitolazione « Inventari » e non « Cataloghi » fu determinata dalla considerazione che era impossibile per qualsivoglia studioso dettare vere e proprie schede di catalogo per opere così numerose e tanto diverse di tempo e di materia quali sono quelle che offrono sopratutto le nostre chiese monumentali, dalle pitture alle sculture, dagli avori alle miniature, dalle oreficerie ai merletti, alle stoffe, ecc., appartenenti a periodi artistici vari, dalle origini cristiane alla metà circa del secolo XIX. Ogni opera doveva essere descritta sobriamente, in parecchi casi riprodotta, e l'annotazione bibliografica esser limitata soltanto alle citazioni essenziali in una rapida valutazione, sopratutto informativa, senza obbligo di assumere posizioni critiche.

Naturalmente era facile prevedere che la stesura di esse avrebbe presentato certo squilibrio, a seconda dei rami d'arte nei quali avesse particolare competenza il compilatore dell'inventario, poichè le opere che rientravano nel suo dominio scientifico sarebbero state illustrate con pienezza, mentre le altre avrebbero risentito della preparazione più o meno improvvisata ed accidentale. Ma pensare di assegnare a singoli specialisti la schedatura di gruppi organici di oggetti era proposito bellissimo in teoria, tuttavia non realizzabile praticamente, non solo per il frazionamento del lavoro, poichè si sarebbero dovuti incaricare dell'esame delle opere d'arte di una medesima chiesa cinque o sei studiosi, e anche più, ma sopratutto perchè fra noi difettano cultori veramente specializzati per le arti minori, salvo, s'intende, rare eccezioni.

La serie « Cataloghi » propriamente detta è stata differenziata da quella degli Inventari degli oggetti d'arte e dall'altra degli Elenchi degli edifici monumentali stabilendo che la notazione delle opere abbia in essa carattere critico, nel senso che una classificazione o un giudizio qualsiasi, anche se semplicemente espresso, sia impegnativo ai fini scientifici e non informativo semplicemente come può essere nel tipo inventariale; inoltre i volumi di questa serie sono stati riservati alle città più cospicue per monumenti, eccettuate le maggiori che richiederebbero una serie troppo ricca di volumi. Questi mantengono pertanto il loro carattere, comprendono cioè le cose archeologiche, le medioevali e le moderne sia nel campo monumentale che in quello degli oggetti d'arte mobili. Finora sono stati pubblicati altri quattro volumi: *Pisa II, Zara, Urbino, Fiesole,* e sono in corso di stampa *Treviso* e *Vercelli.*

Dei volumi inventariali si sono stampati quelli riferentisi alle provincie di Bergamo, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Parma, Aquila; se ne trovano in corso di stampa due altri, relativi alle provincie di Pola e di Mantova.

Gli elenchi degli edifici monumentali riguardano a tutt'oggi trentadue provincie. È in corso di stampa il primo volume su Roma. Negli ultimi volumi di questa serie si è cercato di correggere il carattere sommario dei primi, notando una ad una tutte le opere d'arte immobili esistenti in ciascun monumento, e gli elementi struttivi e decorativi di esso, che appartengono generalmente a vari periodi della storia dell'arte, sono stati individuati nettamente benchè in forma schematica. In questo modo i volumetti sono più utili sia per l'opera di tutela governativa che per un

primo sussidio scientifico, e possono esser trasformati quando si voglia in una serie parallela a quella degli oggetti d'arte e come essa illustrata, con cenni bibliografici relativi a ciascuna opera invece della bibliografia generale e per luoghi, attualmente premessa ad ogni volumetto.

Per le Gallerie e i Musei, accanto alla serie « guide » che si è venuta riprendendo, se ne è sviluppata un'altra, più agile, quella degli « Itinerari » con molte riproduzioni, i quali sono come delle guide abbreviate, che illustrano, cioè, soltanto le opere più insigni, ma recano altresì l'elenco completo delle opere quando si tratti di pitture e sculture. Fra l'una e l'altra serie si sono finora pubblicati circa sessanta volumi e non ne mancano che una diecina, in parte in corso di stampa, per mettere insieme — e sarà la prima volta — una serie completa di guide dei musei e delle gallerie dello Stato, eccettuando pochi Istituti che a causa delle località appartate in cui sorgono e del relativo interesse delle raccolte più opportunamente si potranno comprendere negli « Inventari ». Si sono già inclusi nella serie parecchi musei comunali e provinciali ed altri ancora ne potranno far parte.

Apparentemente le due serie han carattere divulgativo, ma in molti casi non è così nella sostanza, chè, affidati come sono i volumetti, per gran parte, a seri cultori di storia dell'arte, molti ve n'ha in cui ogni elemento è vagliato come in sede critica. D'altra parte anche in questo campo bisogna contentarsi di realizzare quel che è possibile. Tanto più che il già fatto si può considerare buona preparazione ed impulso ai cataloghi veri e propri. I quali da noi presentano una difficoltà d'impianto, chè le nostre Gallerie e i nostri Musei, non sono come i grandi istituti stranieri formati esclusivamente con acquisti o doni, ma in parte con fondi di chiese e conventi soppressi o con suppellettile di scavo, onde riesce difficile segnare una linea netta di demarcazione tra ciò che va compreso e ciò che va escluso dal catalogo. E poi tra istituti statali, comunali e provinciali se ne mettono insieme alcune centinaia, là dove nelle grandi nazioni d'Europa e d'America l'opera degli studiosi si concentra su alcuni grandi istituti, specializzandosi strettamente e svolgendosi con ogni sussidio scientifico. In conclusione, finora si sono pubblicati delle varie serie circa un centinaio di volumi. Accelerando alquanto il ritmo della preparazione e della stampa, non sarà lontano il giorno in cui questa vasta opera potrà essere compiuta.

Tutte le pubblicazioni del Catalogo sono edite dall'Istituto Poligrafico dello Stato per cura del Ministero dell'Educazione Nazionale.

LUIGI SERRA

STORIA REGIONALE

ROMAGNA: *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia: le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di ANGELO MERCATI, EMILIO NASALLI-ROCCA, PIETRO SELLA. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933 – GIUSEPPE PECCI, *La casa da Calboli, saggio storico-genealogico*, con prefazione di Corrado Ricci. Roma, Libreria Internazionale Fratelli Treves, 1934 – PIERO ZAMA, *Giovanni Pianori contro Napoleone III*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1933; *Addio, vecchia Faenza!* Faenza, Fratelli Lega, 1933 – EVANGELISTA VALLI, *L'opera di Francesco Lanzoni: bibliografia degli scritti e note*. Faenza, Lega, 1934.

Gli studi di storia medioevale, da parecchi anni a questa parte, sono trascurati in Romagna, anzi, per dir le cose come sono ed eccettuando Ravenna, languenti. Alcuni studiosi romagnoli della vecchia guardia, uomini come il Lanzoni e il Ricci e, più giovane di loro, il Massèra, sono scomparsi. Gli altri, con pochissime eccezioni, preferiscono altri argomenti e ricerche. I giovani si occupano più volentieri di filo-

logia classica o di economia. Crisi, insomma, dalla quale converrebbe uscire: lavoro non ne mancherebbe per una intera generazione di studiosi. E neppure giovano a muovere le acque stagnanti quei volumi che di tanto in tanto vengono di fuori, per lo più edizioni di fonti.

È tra questi il secondo delle *Rationes Decimarum Italiae* a cura dell'Archivio Vaticano, che raccoglie, accuratamente pubblicati, gli elenchi superstiti delle decime della regione emiliana riscosse dalla Chiesa nel Duecento e nel Trecento. Non è questo il luogo per parlare particolarmente di questa pubblicazione, che si annuncia insigne e che ha grande importanza ed utilità per la storia della finanza pontificia e per gli studi di storia e topografia di tutte le regioni italiane. In questo secondo volume riguardano la Romagna propriamente detta gli elenchi delle diocesi di Ravenna, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì (decima del 1290-92) e di Faenza (decima del 1301); li ha curati Pietro Sella. Un indice ricchissimo e una preziosa carta topografica delle diocesi nei secoli XIII-XIV compiono il volume.

* * *

Non era lavoro facile quello che Giuseppe Pecci assolve col suo volume dal titolo dantesco: *La casa da Calboli*. Si trattava di abbracciare, nella esposizione della vita assai varia di una famiglia, sette secoli di storia, di affrontare una somma cospicua di elementi storici, biografici, bibliografici, genealogici, araldici, e di dare ad essi, se non sempre un nesso, almeno l'ordine che era possibile. Ne è uscito un lavoro vario di materia, ma uniforme di metodo e di tono; lavoro di garbata esposizione e di giudiziosa compilazione (la parola è modesta, ma la materia non comportava di più) nel quale non mancano interessanti novità. Il maggiore pericolo era quello di fare un lavoro puramente genealogico e araldico, uno di quei libri nei quali gli stemmi, le decorazioni, le genealogie soffocano ogni altro motivo più sostanziale e non interessano, infine, che i membri di quella data famiglia. Diremo subito, e ci sembra che non potremmo fare migliore elogio, che l'autore l'ha felicemente evitato. Se a prima vista molte cose nel volume, a cominciare dalle illustrazioni, possono ricordare quelle tali edificanti fatiche, alla lettura si vede poi che si tratta in gran parte di sovrapposizioni esteriori, e che la sostanza del libro è storica e biografica, critica ed erudita.

L'interesse maggiore sta naturalmente nella prima parte, nei due secoli (XIII e XIV) che vedono la casa da Calboli strettamente congiunta alla storia di Romagna, specialmente di Forlì e della montagna romagnola, partecipe vivacissima delle lotte della parte guelfa, e che vedono uscire da essa vigorose ed interessanti figure storiche. Tali i due personaggi danteschi, Rinieri e suo nipote Fulcieri, e quel Francesco che fu insieme uomo d'armi e vescovo di Sarsina. Giuseppe Pecci dopo aver raccolto, e per quanto era possibile vagliato, le prime notizie della famiglia, in verità piuttosto confuse e mal documentabili nè più antiche del secolo XIII, si ferma più a lungo sui primi due. Prime figure eminenti di una gente di signori della montagna, che senza abbandonare i suoi castelli scende a partecipare alla vita delle città, essi equilibrano, con la luce di cui il poeta circonda il primo, e la tenebra che addensa sul secondo, il bene e il male della famiglia, e rappresentano vivamente i contrasti dei loro tempi. Il biografo raccoglie, per la prima volta con tale compiutezza, ciò che si sa dei due personaggi, e con documenti spesso nuovi accerta parecchi particolari, e avanza notizie e considerazioni, alcune delle quali saranno novità anche per i dantisti. Così documenti nuovi ci danno notizie remote di Rinieri, e accertano l'esistenza di un Rinieri da Calboli diverso e contemporaneo a quello dantesco. Così vengono distinti, come finora non era stato fatto, due Fulcieri, e precisati i limiti biografici di quello che più ci interessa.

La potenza politica della casa vien meno nella seconda metà del Trecento con la scomparsa di Francesco di Paoluccio, che morendo nel 1382 lascia i suoi castelli alla repubblica di Firenze (si va determinando la penetrazione fiorentina nell'Appennino romagnolo, si comincia a formare quella che si chiamerà e che chiamiamo ancora Romagna Toscana). Si estinse, con l'importanza storica della casa, anche la sua discendenza? Siamo al punto più delicato della ricerca. Si sa che la famiglia Paulucci, da origini artigiane e borghesi salita nel Quattrocento a maggiori fortune, fin dal secolo XVI volle riattaccare la propria origine agli antichi Calbolesi, e assunse il secondo cognome da Calboli. (Non vedo che il Pecci abbia esaminato quando precisamente cominciasse quest'uso, e quando alla forma giusta *da Calboli* o *di Calboli* si sovrapponesse quella errata *de' Calboli*). Quale valore storico ha una tale credenza? Il Pecci tratta la questione con perfetta obbiettività e rispetto dei documenti, e la circoscrive in un modo che non potrebbe essere più chiaro. Il capostipite dei Paulucci è senza dubbio quel Checco di Paoluccio « pellipario », preparatore o mercante di pelli, che incontriamo a Forlì dal 1380 in avanti. Fu costui figliolo di uno degli ultimi rappresentanti della casa da Calboli, parecchi dei quali a noi noti portavano il nome di Paoluccio, oppure (si può fare anche questa ipotesi) di un altro dello stesso nome appartenente a qualche ramo laterale? Non lo si può escludere, come niente, d'altra parte, ce ne può far certi. Ma un solo documento nuovo potrebbe confermare o demolire per sempre l'ipotesi. Anche senza attribuire alla questione una eccessiva importanza, si può augurare che gli archivi non restino silenziosi su questo punto.

I Paulucci non offrono certo, sino alla fine dell'Ottocento, interesse uguale a quello dei Calboli, nè dobbiamo ascrivere all'autore se per tre o quattro secoli la loro storia è grigia e monotona, nonostante alcune dignità ecclesiastiche e civili, e se questa monotonia si riflette un poco nelle pagine del libro. Il tono si rialza verso la fine per tratteggiare in modo degno quelli che sono veramente, ripeteremo anche noi, « il pregio e l'onore de la casa da Calboli »: il senatore Raniero, nobile figura italiana di diplomatico, di benefattore e scrittore (proprio di tali due aspetti egli diede numerose testimonianze su questa rivista) e il figlio Fulcieri, nel quale l'eroismo della vita consacrata alla patria si congiunse armoniosamente alla luce di una altissima e delicata spiritualità.

Intorno alla duplice stirpe non molto né bene si era scritto fin qui. La bibliografia si riduceva a una diffusa e confusionaria trattazione di un erudito del Seicento, il Coronelli, a compilazioni manoscritte che misero capo nel 1812 agli *Annali della famiglia Calbola detta Pauluzzi,* scrittura non meno confusionaria nè priva di qualche vera e propria falsificazione di documenti, infine a qualche contributo dantesco. Ora abbiamo questo volume, che illustra compiutamente l'argomento (non importa se punti particolari restino ancora da chiarire o da compiere, se il materiale più o meno inesatto ed encomiastico delle vecchie compilazioni sia in qualche punto seguìto troppo da vicino) e che sarà di utile consultazione a chi si occupa di studi danteschi e di storia romagnola.

* * *

Al Risorgimento ci porta il libro di Piero Zama su Giovanni Pianori. Dei due romagnoli che ebbero la loro rinomanza dagli attentati a Napoleone III, l'Orsini, che in verità è figura di tutt'altro rilievo, importanza, e diciamo pure nobiltà, è stato molto studiato, e ora se ne occupa largamente, in contributi che metteranno presto capo a un'opera di insieme, un giovane valoroso, il Ghisalberti. L'altro, il Pianori, era assai meno noto (il suo bagaglio bibliografico non andava più in là di alcune pagine non sempre sicure del Comandini, di pochi accenni e documenti in altri libri, e di qualche articolo di giornale), ma sopratutto la sua figura di popolano audace e violento era stata tenuta in ombra dal giudizio morale che se ne dava. Da questa

ombra ha voluto toglierlo Piero Zama. Che veramente « il Brisighellino » meritasse un intero volume si poteva a ragione dubitare. Ma dopo aver letto il libro ci si deve rallegrare che l'autore non abbia pensato la stessa cosa e che, invece di restringere il suo argomento in un più o meno ampio articolo di rivista, ne abbia dato questa distesa narrazione. La vicenda biografica di Pianori è esposta con larghezza di ricerche e di accertamenti, ed è tratteggiato con bravura, penetrazione e contributi originali l'ambiente faentino in cui egli si formò e visse, e lo stato d'animo dei diversi momenti e delle diverse correnti politiche tra il 1840 circa e il 1855. Di quell'anno è l'attentato di Pianori, e la sua fine sulla ghigliottina. Il giudizio sull'uomo si potrà discutere, ma il libro è vivo e interessa.

Zama aveva già al suo attivo un volumetto di meditazioni, *Le ore del mio pensiero,* che egli ha ristampato di recente in una bella edizione, un libro su *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo* (argomento al quale sarebbero bastate venti pagine, su cui il nostro furbissimo autore è riuscito a fare un libro), un volume di divulgazione storica, *Romagna romantica,* e altri scritti letterari e critici. Ma ci sembra che la sua più vera strada egli l'abbia trovata negli studi di storia del Risorgimento, col volume su *La marcia su Roma del 1831 e il generale Sercognani,* opera ricca e vivace che suscitò interesse e discussioni, e ora con la monografia su Pianori. A questi studi lo chiamavano l'umanità del suo temperamento di studioso, bisognoso di materia viva e insofferente di ricerche aride, la sensibilità politica, il gusto per la ricostruzione psicologica di uomini e avvenimenti e per la interpretazione di ambienti storici, e le qualità di narratore. (Zama ha pubblicato or ora un romanzo. Non credo di diminuire il valore dei suoi libri storici se metto qui questo accenno).

Sono queste stesse doti letterarie che danno sapore all'altro volumetto, *Addio, vecchia Faenza!,* benissimo illustrato e meglio stampato dai fratelli Lega. Il titolo dice tutto. È uno di quei libri che ogni città di tradizione possiede (Faenza non l'aveva ancora) ma che quando non sono fatti con garbo, appena fuori dalle mura non interessano più nessuno. Zama, con un suo fare alla buona, conduce in giro il lettore per la vecchia Faenza, quella di anteguerra, dell'ultimo Ottocento, del Risorgimento e anche più in là e, tra uno scherzo e un sospiro, gli fa da guida, e gli fornisce notizie saporite, e commenti più saporiti delle notizie. In cinque capitoli si compie, da porta a porta, il giro delle mura. Un capitolo a sè è dedicato alle osterie, e vi occupa una parte non piccola il più illustre tra quanti mai frequentatori abbiano avuto le osterie faentine: Alfredo Oriani. Per i lettori di oggi è un libro divertente; tra un secolo, e anche prima, per la rapidità del rinnovamento e del livellamento edilizio, sarà anche un utile documento storico e topografico.

* * *

A cinque anni di distanza dalla morte di monsignor Francesco Lanzoni, a quattro dalla pubblicazione delle *Memorie,* il nipote Evangelista Valli ci dà una compiuta bibliografia dell'opera del grande agiografo e storico faentino. Sono 760 numeri, che rispecchiano più di un trentennio di mirabile operosità. Il Valli registra scrupolosamente tutto, e accanto ai grossi volumi e ai contributi critici minori e minimi, troviamo gli articoli del settimanale faentino, le recensioni, le voci scritte per l'*Enciclopedia Italiana,* piccoli scritti d'occasione, epigrafi; i dati di ogni scritto sono via via rinfiancati con l'indicazione di tutte le recensioni, e con svariate notizie supplementari (sono riferite, ad esempio, alcune rapide postille del Lanzoni, sono indicati gli esemplari postillati dall'autore).

Per molti scritti, per quasi tutti i minori, il Valli ha fatto seguire un breve riassunto, spesso ne ha riportati « quei tratti che ne mettessero in luce la personalità e le reazioni spirituali ». Bisogna lodarlo di questo, perchè minori questi scritti

si possono dire più che altro per la mole, ma tali non appaiono a chi consideri che uomo è stato il Lanzoni, di quale mirabile tempra morale ed intellettuale, di quale armoniosa unità spirituale. In realtà basterebbero alcuni dei passi che il Valli riporta abbondantemente dagli articoli, anche occasionali e polemici, per mostrare la statura dell'uomo. Era dunque necessario che tutta questa attività « minore », pochissimo nota, a differenza della sua opera agiografica e storica, anzi affatto ignota, a distanza pur di pochi anni, nella stessa Faenza, fosse coordinata e fatta conoscere, non ostante la modestia con cui la giudicava il Lanzoni. Il Valli lo ha fatto con perfetta consapevolezza del valore storico e umano di questi documenti, e si deve al suo amore, al suo particolare interesse per i problemi speculativi, per la storia della vita politica e religiosa e per la storia della cultura, se questo libro, caso rarissimo e quasi unico per un'opera bibliografica, è così ricco di vivi elementi morali e documentari. Il Lanzoni fu, come si dovrà comprendere sempre meglio, figura di primissimo piano non solo della cultura, ma della vita morale, religiosa e politica romagnola; perciò di questo libro, che contiene tutti gli elementi della sua biografia spirituale, non potrà fare a meno chi vorrà scrivere la storia di quelle generazioni romagnole che vanno dall'ultimo Ottocento alla guerra. Per tutto il resto, per la parte che era più nota, esso non sarà meno prezioso, e se ne potranno giovare largamente agiografi, medioevalisti, storici, studiosi di cose romagnole. In sede tecnica si potrebbero fare alcuni rilievi, ma di fronte a una tale ricchezza di motivi e di interessi, sottolinearli sarebbe peggio che pedanteria.

AUGUSTO CAMPANA

FILOSOFIA

THEODOR LITT, *Philosophie u. Zeitgeist*. Ed. Felix Meiner, Lipsia 1935 – G. SAITTA, *Il carattere della filosofia tomistica*. Ed. Sansoni, Firenze 1934 – A. BARATONO, *Il mondo sensibile. Introduzione all'estetica*. Ed. Principato, Messina - Milano, 1934.

Lo scritto del filosofo e pedagogista Th. Litt, di breve mole ma denso di pensiero lungamente vissuto, ha una peculiare importanza come documento per la storia della filosofia nella Germania contemporanea, e non soltanto in essa. Quel che in fondo viene in discussione è, non tanto Hegel e il suo idealismo assoluto, come pure sembra a prima vista, ma, ben più, la ragion d'essere e la funzione della filosofia in generale in questo periodo travagliato e sconvolto da così ardenti passioni politiche, le quali hanno portato in prima linea il problema pratico e immediato dell'azione, e però svalutato il lavorio lento e silenzioso del pensiero puramente speculativo.

Il Litt si fa voce in questo che sembra un deserto tumultuoso della filosofia e delle ragioni eterne del pensiero. Da Platone allo Hegel la filosofia ha avuto sempre questo còmpito: di esprimere e appagare l'aspirazione insopprimibile ed inesauribile dell'uomo ad una verità posta al di sopra del tempo mutevole e delle storiche contingenze. Ma nessun grande filosofo si è per questo estraniato al suo tempo, anzi, proprio perché l'ha vissuto con profondo umano interesse, ha potuto esprimere e appagare quell'aspirazione. Non lui come un particolare individuo ma la storia stessa s'è fatta nella sua filosofia pensiero pensante. Le particolari filosofie che si susseguono in perenne contrasto fra loro, — e in questo loro contrastarsi dan motivo ai superficiali, a chi le considera dal di fuori, nella loro formulazione dottrinaria, di giudicarle scetticamente —, quelle particolari filosofie stanno soltanto a segnare le grandi tappe percorse dal pensiero nel suo cammino: le grandi date di uno svolgimento storico, in cui il passato non è mai tanto passato che non séguiti a vivere nel pre-

sente, e il presente non è mai soltanto vita e slancio verso il futuro, ma è, insieme, consapevolezza di quel passato che in esso vive di sempre nuova vita.

Il Litt rievoca, con questi intendimenti, lo spirito della grande filosofia germanica, del Fichte e dello Hegel soprattutto; e dimostra agevolmente che le intuizioni messe innanzi dalle scuole tedesche più recenti, di carattere più storico e psicologico, come quelle del Dilthey, del Simmel, dello Spranger, ecc., non contraddicono, in ciò che hanno di più giusto, ai principii dell'idealismo hegeliano, se questo viene inteso nella sua verità più viva e profonda, al di là di quella che lo Hegel stesso credette di poter rinchiudere in una formula definitiva.

Il Litt conchiude lamentando che in Germania molti, specialmente fra i giovani, ripetano luoghi comuni contro lo Hegel, contro l'idealismo e la filosofia in generale, inconsideratamente, senza neanche conoscere ciò che vorrebbero disprezzare. E spera, d'altra parte, di portare un contributo alla discussione invocata dal Capo dell'Ufficio Stampa del *Reich* su « i fondamenti filosofici del Nazionalsocialismo ».

Quanto al lamento, non è il caso d'insistere: il fatto lamentato è cosa contingente, la quale, tuttavia, può avere la sua ragione, se promuoverà il sorgere di una nuova filosofia, che risponda al nuovo modo di sentire il problema della vita e dell'azione. E superi, così, effettivamente, il vecchio idealismo assoluto. Questa impresa, noi riteniamo, è in corso, da un pezzo, fuori di Germania.

Quanto al contributo che questo scritto del Litt può portare alla discussione dei fondamenti filosofici del Nazismo, riteniamo che sia del tutto negativo. Egli stesso riconosce che i concetti di « razza », di un tipo originario dell'« uomo tedesco », e simili, sono quanto di più arcaico e antistorico si possa immaginare. Come costruire, su questi concetti, una filosofia degna di tal nome e dello svolgimento storico della civiltà mondiale?

* * *

Libro fiero, di battaglia, quello del Saitta su *Il carattere della filosofia tomistica*. L'interesse maggiore del libro è qui: nell'opposizione, netta e perentoria, di un Tommaso, guardato al lume dell'idealismo moderno, al S. Tommaso dei « tanti neoscolastici, i quali dopo cinque secoli di esperienza filosofica — e che esperienza! — si accontentano delle solite formulette tomistiche ». Il S. Tommaso di questi è il filosofo per eccellenza, un genio non superato da tutta la filosofia svoltasi dopo di lui sino a oggi (e forse, chissà, non superabile neppure nell'avvenire). Quello del Saitta è un filosofo che, veramente, non è neppure un filosofo: è, al più, un abile costruttore di un sistema eclettico, che, scrutato nelle connessure, si rivela tutto incoerente e privo di ogni senso speculativo. Certo, senza nessuna originalità. Anzi, no: un punto originale c'è, ed è quello di una costruzione dogmatica a servizio della politica ecclesiastica, cioè, secondo il S., a servizio di quell'istituto che in ogni tempo ha avversato il pensiero e la libertà, promosso la superstizione e la schiavitù morale, per dominare attraverso gli spiriti la Società e lo Stato. La filosofia tomistica è « tutta indirizzata a porre le basi della concezione teocratica della vita ».

Quest'affermazione non vuol essere posta a caso: c'è tutta una documentazione, quale soltanto un provetto conoscitore della storia della filosofia poteva offrire, e una dimostrazione quale soltanto una mente educata al rigore della dialettica poteva dare. Il pensiero di S. Tommaso è colto nei punti centrali, da tutte le sue opere, e sono addotte puntualmente le fonti greche, arabe, cristiane. I problemi della conoscenza, della vita morale, del rapporto fra teologia e filosofia, ricevono un'illustrazione, dal punto di vista in cui è il Saitta, esauriente, in capitoli densi e tuttavia rapidi perchè sostenuti da un pensiero sempre vigile e da un'interna vibrazione. Il

volume, non essendoci altra monografia su l'argomento nella storiografia idealistica italiana, colma opportunamente questa lacuna.

Senza entrare nei particolari, che dire dell'insieme, della tesi svolta in tale antitesi con quella dei neoscolastici? Il meno che si può e deve dire, è che bene sta questo criticismo spietato contro quel cieco dogmatismo.

Chi, poi, volesse di più, dovrebbe far la critica anche a un tale criticismo, dimostrando che esso si risolve in un dogmatismo opposto. Esso si regge, infatti, tutto, sul dogma « umanistico » e « immanentistico », per cui l'uomo o è tutto o è nulla: la sua libertà non ammette limiti insuperabili, il suo pensiero non conosce altra trascendenza se non quella ch'esso stesso si pone per negarla e superarla.

Il difetto di questo dogmatismo si rivela facilmente, anche solo prendendolo dal lato storiografico. Con quel metodo lì, si possono distruggere tutti i filosofi, tutte le filosofie, se si vuole. Una storiografia, invece, non dogmaticamente fermata in schemi dialettici, ma penetrante con simpatia nello spirito, sa trovare i punti più vitali di un pensiero e superare i limiti dell'espressione sua particolare.

Un punto vitalissimo, che si presenta subito in tutta evidenza, e fa la grandezza filosofica di S. Tommaso, è il concetto spiritualistico, al quale egli tende continuamente, dell'uomo e della vita interiore. Concetto, dico, non mera intuizione o sentimento religioso. Per ciò si serve di una filosofia come quella aristotelica, e combatte contro un'altra filosofia come quella averroistica. E perciò, anche, riempie il vuoto che trova in entrambe queste filosofie con concetti derivati dalla sua fede religiosa. Considerare il « sovrannaturale », come fa il Saitta, puramente e semplicemente quale un « naturalismo » da appaiare a quello di Aristotele o di un positivista moderno, è — diciamolo un po' rudemente — una grossolanità.

* * *

Il volume del Baratono è, invece, puramente teoretico, e dobbiamo aggiungere, anzi, che questa sua pura teoreticità lo pone in prima linea fra le pubblicazioni filosofiche di questi anni. Il sottotitolo, d'Introduzione all'Estetica, ha potuto far credere che si tratti semplicemente di arrivare lì: ad una rielaborazione, ad una delle tante rielaborazioni, crociane o crocianeggianti, uscite in Italia in questi ultimi decenni, dei principii direttivi per la critica delle opere d'arte. E in verità il B. stesso dà motivo a pensar questo, introducendo il problema estetico sin dal principio della sua trattazione, e conchiudendola con due capitoli su *il bello* e *l'arte,* nei quali parla, sì, con penetrazione e finezza di poesia, di musica, di pittura, di critica e di storia dell'arte; ma senza dire nulla, in fine, che induca nella persuasione della necessità di tutto il precedente apparato filosofico per arrivare a tali conchiusioni.

Meglio, dunque, dichiarar sùbito che il problema dell'arte e della critica estetica ha un interesse secondario per questo libro: o, per lo meno, un interesse non maggiore di quello che può avere ogni altro problema fondamentale della vita dello spirito, per esempio il problema morale o religioso.

Il B. non fa certamente la sua prima apparizione, nel mondo della filosofia, con questo volume. Sono molti anni che lavora, in profondità più ancora che in estensione, intorno ad una sua concezione in cui tenta di unificare due indirizzi opposti del pensiero contemporaneo: i quali hanno preso varie denominazioni, come « realismo » e « idealismo », « positivismo » e « filosofia dei valori », « intellettualismo » e « volontarismo », ecc., sempre accennando ad una sintesi costitutiva del reale e insieme della coscienza umana che trova e avverte in essa l'origine prima di quel dramma dell'esistenza da cui sorgono i problemi del pensiero e della fede, della filosofia e della religione. Ma tutti i lavori prece-

denti del B., pur apprezzati a suo tempo dagli studiosi, si possono ora considerare come preparatorî di questo, il quale, mentre dà la misura del suo vigore speculativo, costituisce una base solida e organica anche per uno sviluppo ulteriore di molti problemi in esso accennati.

Non è possibile qui, dove è sufficiente una notizia informativa, ritrarre tutto il giro di pensiero che prende dentro i suoi svolgimenti i maggiori problemi della filosofia moderna, da Kant, anzi da Cartesio, ai nostri giorni. Basti un modesto cenno del punto, a nostro avviso, più vivo e originale.

* * *

L'antitesi, che abbiam detta costitutiva della realtà e insieme della nostra coscienza, portata ai suoi termini ultimi, è tutta racchiusa, come in germe, nel « problema dell'esistenza »: poichè, in questo, l'esistenza si fa problema a se stessa, e però si dualizza in esistenza e valore dell'esistenza stessa. Essere, dunque, in quanto esistere, ed essere in quanto valore, ossia dover essere. Il dover essere non è essere, se essere è esistere: anzi, si oppone a questo. Si deve perciò dire che il valore è un'astrazione, una irrealtà, di cui neppure vale la pena parlare? Ma, a ragionar così, si svuota e annulla il problema tutt'intero, non solo del valore, ma anche dell'esistenza: poichè, per l'appunto, quello che si cerca è il valore dell'esistenza, l'esistenza stessa come valore. Ci ha da essere, quindi, un principio primo che tiene uniti i due termini, e fa di essi un problema vivo.

Un tal principio, capace di fondare e dar vita al problema dell'esistenza, non si può trovare fuori della coscienza stessa in cui si pone e per cui si pone. Che cos'è, infatti, la coscienza? La coscienza è, insieme, coscienza di sé, come *sé,* e coscienza di altro in cui quel *sé* non ancora appare. In questa, la distinzione (di soggetto e oggetto, per usare i termini dell'idealismo corrente) non è ancora spuntata: l'uomo è tutt'uno col mondo, lo spirito è natura, la coscienza è pura sensibilità, nella quale coincidono le cose e l'atto di sentirle. Perchè questa sensibilità si stacchi dalle cose, e si ponga come coscienza di *sé,* bisogna che sia *sentimento,* non mera sensazione: sentimento, desiderio, volontà, aspirazione e tendenza verso un essere che non è quello esistente, anzi in contrasto con tutto ciò che esiste, ossia l'essere di quel dover essere che dà origine al concetto di « valore ».

Questo concetto o principio del valore, si può chiedere, è un principio pratico, come i termini di sentimento e di volontà sembrano accennare; ovvero, è anche un principio teoretico, conoscitivo? Il B. ragiona di ciò ampiamente. A noi basti notare che egli, coerentemente al suo concetto di valore dell'esistente, e della sensibilità come insieme sentimento di sé, pone la coscienza come immanenza al reale e insieme come riflessione sul reale stesso. In questa riflessione si svolge l'atteggiamento teoretico, dal sapere scientifico a quello filosofico propriamente detto; ma si svolge anche l'atteggiamento pratico rivolto al mondo delle cose particolari, fatte oggetto anch'esse di sentimento e di volontà. I due atteggiamenti s'implicano e intrecciano continuamente, originando i concetti di valore nel campo teoretico, e le conoscenze necessarie per l'agire praticamente nel mondo.

Adoperando, di nuovo, termini dell'idealismo corrente, si può dire che « soggetto » per il B. è la soggettività, la quale è veramente « spiritualità » a patto di non esser fatta mai « oggetto », natura, neanche « natura spirituale ». E quella soggettività si svolge e approfondisce nel mondo dell'esperienza, della concreta esistenza, nel continuo ricercarsi come oggetto di conoscenza e insieme come superamento di tale oggettività nell'azione. Cercando se stessa, in fine, che cosa cerca tale soggettività se non il valore assoluto, quel valore che dà il significato ultimo dell'esistenza, il Dio di ogni uomo sinceramente religioso? Ma, d'altra parte, quel valore, se non esi-

stesse, neppure sarebbe valore, non varrebbe nulla. Esiste, infatti, nella nostra umanità, come l'umanità della nostra spiritualità, ossia nella nostra sensibilità stessa. Ma questa è, per sé, esistenza, per così dire, « cosmica ». Rifarsi alle radici sensibili della nostra umanità, alla sensibilità pura, è sentire il mondo e la natura come « bellezza »; risentire e ricondurre a tale originaria sensibilità il tesoro dei pensieri e dei sentimenti che fan l'uomo cólto e civile nel mondo storico, è il còmpito proprio dell'« arte ».

Il libro non è di quelli che si possono criticare con due parole. Meglio, anche per il lettore, consolidare, prima, le idee che ci suggerisce in abbondanza.

ARMANDO CARLINI

SCRITTORI D'OGGI

Di un carattere della letteratura contemporanea – ALBERTO CECCHI, *Cuore d'una volta*, a cura di Antonio Baldini e Orio Vergani, Milano, Bompiani, 1935.

A voler definire in breve, cioè prescindendo dal contrasto delle tendenze, dalla diversità delle intenzioni e, naturalmente, dalla individualità delle opere, quale sia l'acquisto della letteratura italiana di questi trenta anni nel dominio dello spirito; il suo carattere essenziale rispetto a quella che l'ha preceduta e da cui deriva, mi sembra che si potrebbe parlare di un'intima animazione delle cose, di una analisi capillare delle sensazioni, dei sentimenti, dei pensieri, e dei rapporti che intercedono fra l'uomo, l'ambiente e la natura: rapporti intesi non più socialmente, al modo della letteratura dell'Ottocento, ma individualisticamente, e risolti ora in un senso di compenetrazione e quasi di magica identificazione, ora in un senso di nostalgico distacco ed esilio. E s'intende che tale carattere presenta, nella sua continuità, oscillazioni e mutazioni; ha, cioè, una sua parabola e una sua storia.

Col Carducci e col verismo il mondo è ancora, per così dire, a tre dimensioni, sotto specie reale, normale; con Fogazzaro, e più con Pascoli e D'Annunzio, venuto a mancare ogni profondo e unitario interesse alla vita, ha inizio l'esplorazione sottile, tortuosa, morbosa dell'ineffabile, dell'ignoto; l'inventario delle impressioni e parvenze in cui quello sembra balenare. D'Annunzio specialmente, celebrando la diversità del sensibile, la Diversità « sirena del mondo », « meraviglia sempiterna », tutto riduce a materia plastica, pittorica, musicale: musicale soprattutto, ché a quella ineffabilità non può non corrispondere un sensuale attenuarsi e svaporare della parola nel suono. I suoi « miti » non sono che personificazioni e simboli di sensazioni; il suo panteismo, il suo senso di metamorfosi universa, non altro che un ingrandimento smisurato del particolare in virtù d'un potere immaginifico che tiene a volte dell'allucinazione.

Dopo di lui comincia il tentativo di rompere l'incantesimo, di tornare, fuori dei simboli e degli estetismi, a una visione realistica delle cose; ma le varie « esperienze » antidannunziane, movendosi pur sempre nella sfera della sensazione, finiscono a uno sfaccettamento intellettualistico o ad una rarefazione critica di essa: nell'un caso come nell'altro acuiscono quel soggettivismo e quell'analisi che vorrebbero combattere in nome della sintesi. Lo stesso cosiddetto problemismo dei vociani (i quali pur sentirono più a fondo degli altri lo stimolo morale) non sortisce effetto diverso; così come quei motivi della relatività del pensiero, della incomunicabilità delle anime, del contrasto fra maschera e volto, che press'a poco nello stesso tempo di queste esperienze, sebbene indipendentemente da esse, anzi sembrando ignorarle, affiorano nell'opera pirandelliana (e che di lì a qualche anno troveranno formulazione teorica ed esemplificazione schematica nel pirandellismo), non sono che altrettanti modi di codesto generale atomismo, di codesta estrema degenerazione roman-

tica. La letteratura giovane di quegli anni è tutta nell'àmbito dell'impressionismo, del frammento lirico, in cui la musicalità, conseguita spesso con metafore ardite, e con una sintassi ancor essa frammentaria, domina tuttavia assoluta sulla razionalità.

Ma lo spirito, giunto così, con l'illusione di potenziarsi, pressoché alla negazione di se stesso, doveva finalmente reagire a questo atomismo; ed ecco, dopo la guerra, i vari « richiami all'ordine » auspicare una restaurazione classica, una ricostruzione dell'*io*, un nuovo senso della composizione. Naturalmente, l'animo con cui questi auspici sono fatti è tuttavia romantico, come prevalentemente sensuale, e non morale, è il piano su cui si svolgono i vari tentativi di attuarli: però l'analisi assume nei nuovi scrittori un aspetto meno impressionistico, più concreto, più intimo anche; e i rapporti tra uomo e natura sono veduti a una luce certamente più sensuale che non fossero, per esempio, dai vociani, ma anche più chiara e più cordiale, sì che le cose cominciano ad acquistare, oltre che un'animazione in sé e per sé, un'animazione rispetto alle altre e al tutto, e quindi a formare prospettiva. Del quale sforzo, o magari soltanto intenzione ricostruttiva, è del resto riprova lo svolgersi del frammento lirico in « poemetto in prosa », in prosa numerosa, in « saggio », e della poesia dal verso libero al verso e alla metrica regolari, cioè lo svolgersi dell'espressione immediata in un'espressione sintattica e criticamente consapevole: svolgimento che costituisce un primo passo verso quella obiettività e continuità di « racconto », di « discorso », cui tenderanno, specialmente nella forma del romanzo, le più giovani generazioni.

Le quali, proseguendo quel moto di rinnovamento, si adoperano di risalire dalla sensazione al pensiero, dall'idillismo e dai residui di autobiografia e impressionismo, a una visione etica e quindi anche sociale della vita, dalla dannunziana Diversità, insomma, a una concreta unità; e conseguentemente di trasferire quell'analisi e quell'animazione che si sono dette, dal sensibile al morale, dal piano dei rapporti tra l'uomo, la natura, le cose, al piano dei rapporti tra l'uomo e la sua coscienza, tra volontà e abulia, tra senso e raziocinio, e dei rapporti tra l'uomo e gli altri uomini. Ed ecco a prospettive paesistiche succedere prospettive psichiche, o le une portare in sé, assidua, l'ombra o il ricordo delle altre; ecco al dannunziano senso di metamorfosi universa, succederne uno squisitamente spiritualistico. Con che siamo anche lontani, e di molto, dal naturalismo ottocentesco, dallo « zolismo », e da altri simili « ismi ». Certo, questo moto di rinnovamento è ancora lontano dall'equilibrio: e il ritardo maggiore gli deriva dalla difficoltà di superare — tutto fondato com'è sulla introspezione e sulla dialettica — l'equivoco del freudismo, dell'atomismo psicologico, della casistica sessuale; ma è ritardo transitorio, travaglio in via di risoluzione, come chiaramente mostrano le opere dei giovani più dotati.

Ora — e ciò sia detto per quanti, tracciando panorami di questo periodo, preferiscono all'indagine storica in concreto la fallacia delle apparenze e la facilità dei luoghi comuni — se per codesta ricognizione dell'ineffabile, per codesta prevalente fenomenologia della sensazione, la letteratura di questo trentennio segna, rispetto a una letteratura di così alto sentire come è quella che va dal Parini al Carducci, un innegabile decadimento; è anche vero che nel suo àmbito minore essa costituisce un approfondimento di certi aspetti o momenti della vita, che trovano per la prima volta espressione artistica; un affinamento e arricchimento di sensibilità, e dunque, a suo modo, un progresso. Lo spirito, come la natura dell'antico adagio, *non facit saltus*.

* * *

Si veda a quale finezza e raffinatezza giungesse, in questa animazione delle cose, Alberto Cecchi. Formatosi, come la maggior parte dei suoi coetanei, più sui moderni, specie francesi, che sui classici, ma tuttavia con l'assidua nostalgia d'un

ordine, d'un'armonia classica, e rivelatosi scrittore nell'immediato dopoguerra, tra pirandellismo e rondismo, tra esasperazioni romantiche e avvisaglie antiromantiche, in lui motivi intimisti e relativisti pèrdono ogni smania morbosa e ogni smanceria metafisica, vengono a patti col buon senso. Patetico e loico insieme, cioè pronto a commuoversi e a ragionare la propria commozione, il suo atteggiamento di fronte alla donna e all'amore — queste cose belle su cui tanto volentieri s'indugerebbe il suo sguardo e il suo pensiero — è di àlacre disincanto, di sorridente malinconia. E se proustianamente vagheggia il « tempo perduto », egli sente poi vivo il fascino dell'oggi; e se quasi con sensualità si abbandona al piacere della lettura e della letteratura, è poi sollecito a prendersi giuoco d'ogni schema letterario e libresco in nome della realtà quotidiana. Onde la sua fisionomia di scrittore è data da una sensibilità e intelligenza irrequieta e a volte scontrosa, esercitantesi su cose viste o ricordate o immaginate, e nella sottile dialettica dei rapporti tra finzione e realtà, tra arte e vita; ma tuttavia temperata nei suoi modi e inflessioni da un'ironia elegante, da un certo fare furbesco. E se per tale eleganza e ironia Cecchi rischia a volte di passare per uno scettico o uno *snob*, in verità egli è un moralista che ha timore del proprio moralismo, uno spirito signorile che ha ritegno di apparir tale.

Con un siffatto temperamento si spiega la sua vocazione per la critica drammatica; o meglio si spiega perchè tra i suoi articoli critici (ancora sparsi in giornali e riviste), tra i suoi « poemetti in prosa » (*Parole a Clemenza*, 1928) e tra le prose e « fantasie » ora scelte e ordinate con molta cura da Baldini e Vergani, non ci sia nessun profondo divario. Ingegno essenzialmente critico-lirico, la sua forma naturale è il saggio, l'articolo, in cui invenzione e riflessione si mescolano levitando. Perciò, nonostante l'amore per Proust e Pirandello e il francese « teatro del silenzio », la sua maggiore inclinazione è verso gli scrittori della *Ronda*. Sia il suo punto di partenza la vita, o sia l'arte, ciò che conta per Cecchi è la considerazione di una intimità sentimentale che diventa spettacolo, giuoco, e d'uno spettacolo e giuoco che diventano interiorità morale, vita vivente.

E s'intende anche come un tal genere d'ispirazione e di scrittura, in bilico sempre tra abbandoni e riprese, tra la soavità dell'evocazione e il mordente dell'autocritica, abbia i suoi pericoli; dei quali il più comune è l'intellettualismo, la bravura, il virtuosismo. Né Cecchi riesce sempre a scansarli, come provano in questo volume alcuni dei « dialoghi di mezzanotte » o la *Parete di cristallo*, dove motivi per sé fragilissimi sono troppo a lungo tenuti, sì che l'ironia non è più l'effetto di quel contrasto tra sentimento e ragione, ma è sola effervescenza libresca; e dove per conseguenza la prosa si fa giornalistica, brillante senza intimità.

Invece, quando l'equilibrio — difficile equilibrio nella sua apparente e sorridente facilità — è raggiunto, allora garbo e misura respirano nella pagina, nel periodo, nella frase. Si veda la prosa d'inizio, *La « Reale » e un bambino*, di tono intimista; o, su un tono più aperto, più cordiale, ma tuttavia delicatissimo, la maggior parte di « Stampe e acquerelli romani »: *Acquerello pontificio, Stampa colorata per il XX Settembre, Di alcune razze scomparse*, e, ancor meglio, *Palazzo che c'era una volta* e *I cavalli con la « canottiera »*. Qui, in una trama di autobiografia accorata, al ricordo dei crepuscolari e intimisti s'unisce quello di Baldini, per certi scorci arguti della Roma sparita, per cert'aria casalinga: ma cose tutte sue, di Cecchi, sono quello sguardo che pone in relazione e anima le cose più modeste e più diverse; quel sottile spirito d'avventura che fa d'un libro letto e d'un oggetto osservato, d'un ricordo e d'un'immagine, ora in contrasto, ora in armonia con lo spirito critico, la realtà vera dei suoi giorni; quel descrivere a chiaroscuro, che è più veramente un interrogarsi; quel sorridere sospirando, insomma, proprio di chi — come bene osserva il Vergani, che alla rievocazione dell'amico diletto ha qui dedicato pagine molto belle — « sentiva la vita come un seguito di distacchi ».

Non di rado il patetico, l'improvvisa commozione del ricordare o immaginare, culmina in una domanda, piena d'una gentilezza velata: « Dov'è finita la razza di quelle fanciulle che venivano, appena sbocciate, dalla Ciociaria? »; oppure: « Emanuele, dove sarai andato a finire, ora che tanti anni sono passati? »; cui segue, ricco di particolari, di osservazioni sottilissime, di accordi e contrappunti in sordina, tutto un quadretto, preciso nel suo disegno, eppure amabilmente allusivo. Anzi, talvolta l'interrogazione stessa già avvia alla descrizione, o l'anticipa in pochi tratti: « Dov'è finita la razza di quei pochi cocchieri che dall'alto dei loro sedili, avendo a fianco, un gradino più basso, il giovine lacchè, guidavano impassibili i due cavalli di quei coupés per cui il buon re Francesco di Francia aveva trovato il motto 'pro vita curriculum, pro amore cubiculum,? ». Ed ecco che il quadro si amplia e si anima; e con le cose, si anima anche la prosa: che discorsiva pur sempre di fondo, acquista un'eleganza di sintassi e di ritmo, che non è ricercatezza, ma espressione naturale di quella finezza e raffinatezza di spirito divenute sentimento lirico: « Quando scendevano le ombre della sera invernale, per le vie infilate dal freddo del settentrione, mentre le fiammelle dei fanali a gas tremavano dentro le pareti di vetro, sfilavano queste vetture tutte in un nero misterioso, con un che di ecclesiastico a un tempo e di peccaminoso. Non invano D'Annunzio e Bourget avevano scritto i loro romanzi. Contro i cristalli gelidi come ghiaccio premeva dall'interno una fitta oscurità, quasi palpabile: ma, nei momenti in cui il coupé passava davanti a una luce, un volto si delineava fra le brune pareti soffici, affiorava come alla superficie d'un acquario la forma chiara di un pesce che risale dalle profondità tenebrose... ». Vedi come anche la reminiscenza letteraria sia felicemente assorbita nel motivo lirico. E così le notazioni riflessive che seguono, nel testo, al passo citato; fino alla conclusione, rapida e icastica, dove l'arguzia smorza sul nascere, con bell'effetto di chiaroscuro, la pietà del particolare veristico: « E di umano, di sofferente, di vivo, non rimaneva in tutto quell'apparato che il viso arrossato del cocchiere, le mani gonfie dal freddo sotto i guanti di lana bianca, e la dignità affettuosa e gentile dei servi d'allora, che dicevano ai colleghi, nelle attese dentro i cortili ventilati: 'ieri sera noi Colonna siamo stati da voi Aldobrandini,,' parlando inconsciamente al plurale, come i sovrani ». Dove, infine, vibra quel senso, quell'amore di Roma, che in Cecchi, romano, certo non fu, benché pudicamente dissimulato come tutti i suoi affetti, dei meno profondi.

ARNALDO BOCELLI

BIOGRAFIE

La prima e l'ultima Absburgo di Spagna: LUDWIG PFANDL, *Juana la loca, su vida, su tiempo, su culpa*, trad. par Felipe Villaverde – Madrid, Espasa-Calpe, 1932 – CONDE DE ROMANONES, *Doña María Cristina de Habsburgo y Lorena la discreta regente de España*, Espasa-Calpe, 1934.

La sorte, che scompiglia e riordina i destini umani, riunisce qui innanzi due libri che rievocano la figura della prima e dell'ultima Absburgo di Spagna, Giovanna la Pazza e Maria Cristina. Due dolorose figure che paiono simboleggiare il dolore universale, che è il prezzo e il riscatto della nostra vita. Per riassumere il destino della prima delle due regine, lo storico non può trattenersi da una tremenda citazione filosofica. « Attraverso l'infinita profondità degli spazi viaggiano gli astri, idee luminose di Dio. Tutti gli astri sono felici, perchè felice vuole Iddio che sia

l'universo. Ma ve n'è uno, uno solo, che si sottrae alla sorte di tutti gli altri. Uno solo, perchè è popolato dagli uomini ».

La storia della terra e dell'umanità non conosce altro episodio più tragico di quello di Giovanna, la fragile creatura sopra la quale si vennero a concentrare, quasi per una misteriosa predestinazione, tutte le forze del potere politico del vecchio mondo e tutte le forze del mondo che veniva allora scoperto. Tutta la storia moderna, fino ai nostri giorni, e fino alla nostra guerra, è determinata dal destino di quella donna, povera foglia sbattuta entro la raffica dell'eternità.

Non conosco altro contrasto più spaventoso di quello che divide la grandezza di quel destino dalla fragilità della vita, di cui quel destino si valse come suo strumento. L'unione dei due regni di Castiglia e d'Aragona, che doveva essere il principio di quell'unione di forze sparpagliate destinate poi a determinare, una volta riunite, il corso della storia moderna, avvenne nella maniera più paradossale e — direi quasi — casuale.

Giovanni II di Castiglia aveva avuto dalla prima e dalla seconda moglie tre figli, Enrico, Alfonso, Isabella. Il trono passò al primogenito, che era stupido e impotente: Enrico IV. Quando la moglie di Enrico IV, dopo sei anni di sterilità, diede alla luce una bimba, tutti dissero che era una bastarda e la nobiltà si rifiutò apertamente di riconoscerla come erede del trono. Intorno alla povera innocente sorsero le fiamme d'una guerra civile e di una guerra europea; e il padre indegno s'arrese, e sanzionò il suo disonore e il disonore della sua sposa e della sua figliuola, passando la successione a Isabella, sua unica sorella, perchè nel frattempo l'altro suo fratello Alfonso era morto. Isabella si scelse come marito l'infante d'Aragona Fernando, e i due principi, che dovevano costruire il più grandioso impero che la storia ricordi e dare inizio a due dinastie, la casa d'Austria e la casa di Spagna, si sposarono furtivamente e poveramente, lo sposo travestito da mulattiere, per evitare le insidie del sovrano scimunito, che aveva spodestato la figlia. Questa si chiamava Giovanna, come Giovanna si chiamava la figlia che nacque dalle nozze di Fernando e di Isabella. S'ebbero per qualche anno, una di fronte all'altra, due principesse che recavano lo stesso nome, Giovanna di Castiglia. Ma alla figlia del re diedero il soprannome di Beltraneja, perchè si diceva che fosse frutto degli amori adulteri della regina con un gentiluomo della corte che si chiamava Beltrán. Giovanna la Beltraneja fu rinchiusa in un monastero, per scontarvi le colpe non sue. Morta Isabella, il Re Fernando pensò di trarre fuori dalla cella la povera Beltraneja e di sposarla. Se questo disegno gli fosse riuscito, la povera monaca di Coimbra sarebbe diventata regina di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e di Aragona, di Castiglia, di Granata, delle Indie, e Carlo di Gand non sarebbe diventato Carlo V. Il Machiavelli non avrebbe scritto il *Principe,* e a noi sarebbero stati risparmiati il sacco di Roma e l'assedio di Firenze.

Dio non l'ha voluto. Giovanna, figlia e fidanzata di re, visse una vita povera e oscura e morì reclusa in una squallida cella. L'altra Giovanna, la figlia di Isabella e di Fernando, ha un'ascesa tanto più veloce e fastosa, quanto più tragica era stata la discesa della sua omonima cugina; ma dovrà scontare con una lunga vita di martirio l'ebbrezza di quella fuggevole gioia. Quel martirio è il prologo della storia moderna. Nessuno può penetrare dentro alle vicende d'Europa, se prima non ha assaporato, goccia a goccia, l' « assenzio dei martirî » di Giovanna la Pazza. Le nozze dei Re Cattolici, Fernando e Isabella — i genitori di Giovanna la Pazza — erano state allietate da una serie di trionfi politici e da una numerosa prole. È tale il trionfo dei due coniugi, che dal loro avvento si vuole fare incominciare l'èra moderna. Si pensi infatti agli eventi grandiosi, dei quali essi furono promotori o partecipi: la guerra di Granata, l'espugnazione di Granata, il forte ordinamento dello Stato sopra le rovine delle forme feudali, la scoperta dell'America. Nel frat-

tempo nasceva dai due reali consorti una nidiata di figliuoli, che s'annunciavano come il più sicuro presagio della continuità di quelle fortune: quattro principesse ed un principe. Ma questo principino era balbuziente e di scarsa vitalità: gli diedero in moglie la figliuola dell'imperatore Massimiliano, ma dopo sette mesi dalle nozze — a soli 19 anni — repentinamente moriva. Due mesi dopo la principessa ereditaria metteva alla luce un bambino, ma anch'egli si spegneva dopo pochi istanti di vita. Fu proclamata principessa ereditaria la maggiore delle quattro sorelle, ma anche questa improvvisamente moriva. Le sopravviveva un figliuoletto, e a questo venne così a passare la corona. Ma anche questo bimbo veniva a mancare ai vivi, a ventidue mesi di età nel luglio del 1500. Nello spazio di quattro anni la corona dei Re Cattolici era passata a quattro eredi, e tutti quattro erano stati stroncati. La morte aveva strappato una dopo l'altra quattro foglie dal ramo. Ora la morte e il destino si trovavano innanzi alla principessa che aveva nome Giovanna: ed innanzi a Giovanna la morte e il destino si arrestarono. Giovanna non morrà, anzi vivrà una vita longeva, generando altre vite entro le quali sarà perpetuato il tragico destino di quei quattro morti che avevano preceduto Giovanna.

Giovanna non era più neanche spagnuola. Aveva sposato il fiammingo Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano, e risiedeva a Gand e a Bruxelles, in mezzo a una società gaia e spregiudicata, ben lontana dall'austero sussiego castigliano. Giovanna aveva 17 anni, quando sbarcava nelle Fiandre per conoscervi il fidanzato, che aveva 18 anni. Al primo sguardo i due giovani si sentirono avvolti da una così cocente fiamma di desiderio, che consumarono il matrimonio all'istante senza attendere le cerimonie fissate per due giorni dopo. Nel febbraio del 1500 durante una festa di corte Giovanna si sentì all'improvviso colpita da doglie; si andò a rinchiudere in una latrina e qui diede alla luce un bambino.

Quel bimbo sarà il futuro Imperatore Carlo V. Alcuni mesi innanzi era morto il fanciullino Michele, principe ereditario di Spagna, e la pesante eredità passava a Giovanna. Giovanna e Filippo dovevano andare a raccogliere quel sanguinoso fardello del destino; ma Filippo, che era ignaro e insofferente d'ogni cosa di Spagna, non appena gli fu possibile liberarsi da quella fastidiosa *corvée,* se ne partì, lasciando la giovane sposa che non poteva seguirlo attraverso i monti ed i mari a causa d'una nuova gravidanza. Dopo pochi mesi Giovanni dava alla luce un altro principino, Fernando. Fernando, nato in Ispagna, allevato tra spagnuoli, spagnuolo di carattere, di affetto e di linguaggio, avrebbe voluto e dovuto essere l'erede del trono di Spagna. Ma l'assurdo paradosso, di che è intessuta la sorte, ha voluto che questo spagnuolo diventasse l'imperatore d'Austria, e che invece Carlo di Gand, che era nato in una latrina nelle Fiandre, e non sapeva una sola parola spagnuola, diventasse il re della Spagna. Ma la separazione dal marito aveva così logorate le forze vitali di Giovanna da lasciare travedere la inesorabile rovina. A ogni costo voleva raggiungere il marito. Invano le facevano presente che tra la Spagna e le Fiandre v'era di mezzo la Francia, e che con questo paese era stata dichiarata la guerra. Giovanna scacciava le dame del seguito, s'avventava contro porte e cancelli, scuotendoli come le sbarre d'una gabbia. Passava la gelida notte nel cortile, scarmigliata e discinta. Le posero a fianco un braciere; ed ella si accoccolò presso la fiamma, con gli occhi intenti e fissi al fuggevole splendore che rompeva le tenebre. Sua madre, la regina Isabella, andò a visitarla. La accolse con parole così brutali da suscitare il raccapriccio. Dopo pochi mesi Giovanna partirà per raggiungere il marito, così ferocemente amato, e non rivedrà più sua madre, cui quelle brutali parole avevano spezzato il cuore. Isabella morì di crepacuore in quello stesso castello della Mota, dov'era stata racchiusa la figliuola, il 26 novembre del 1504. Rimasto vedovo, il re Fernando pensò di trarre fuori dal convento di Coimbra e di sposare Giovanna la Beltraneja; ma la diplomazia fiamminga di suo genero, Filippo il Bello, riuscì a

sventare il proposito. Fernando sposò invece Germana di Foix, nipote del re di Francia Luigi XII. Egli aveva 52 anni e pensava di poter avere eredi, che evitassero la iattura d'una reggenza del genero fiammingo e il pericolo dell'eredità della figliuola demente. Ebbe infatti da queste seconde nozze una bimba, ma anche questa fragile fiamma d'autunno durò soltanto alcuni istanti. Non v'era scampo. Il destino voleva proprio Giovanna la Pazza, non altri. Giovanna e Filippo s'imbarcarono per la Spagna, ma una terribile tempesta li gettò naufraghi sulle coste dell'Inghilterra. Dopo mille peripezie giunsero alfine in Ispagna. Ma nel frattempo ogni luce di intelligenza s'era spenta in quella tragica regina. Ella rifiutava di accogliere nessuno, di firmare niuna carta, odiava il marito e lo disprezzava, pur ricercandolo con così spasmodico ardore, mescolando nella sua ebrezza i due opposti aromi dell'amore e dell'odio.

Un giorno Filippo fu preso all'improvviso da febbre e da vomito. Il corpo gli si riempì di macchie nerastre; dopo sei giorni moriva. Era stato avvelenato? E da chi? Giovanna non abbandonava il cadavere; temeva che lo profanassero o che lo rubassero. Se doveva cambiare di residenza, dall'uno all'altro castello, la regale comitiva si faceva precedere dalla bara del re, illuminata sinistramente dalle torce a vento.

Il Re Ferdinando era a Napoli. Quando gli diedero la notizia della morte del genero, ritornò in Ispagna e si diede a intessere nuovi intrighi e progetti nuziali. Voleva dare in moglie la pazza al re d'Inghilterra Enrico VII, suocero di Caterina, la tragica infante sposa di Enrico VIII, allor principe di Galles. Se i due progetti nuziali di Ferdinando il Cattolico si fossero realizzati, quello portoghese e quello inglese, Giovanna sarebbe diventata figliastra della sua cugina Beltraneja e suocera di sua sorella Caterina. La decisione non era più affidata alla volontà di quella povera pazza. La vita e la morte, la sorte dei popoli e il destino delle dinastie era affidata ad un soffio, leggero e mutevole come l'alito del vento. Giovanna la Pazza venne rinchiusa nel castello di Tordesillas presso Valladolid, una fortezza di torri merlate, dalle mura umide e nere, con grandi stanze oscure e glaciali. In quel desolato squallore si aggirava la regina del più vasto impero, che la storia ricordi, la regina della Spagna, delle Fiandre e delle Americhe.

Per lei si solcavano gli oceani, in suo nome si battevano gli eserciti, in suo onore squillavano le trombe nelle piazze di Napoli e nelle strade di Granata. Ed ella non sapeva far altro che sbarrare lo sguardo atterrito nel vuoto, o portarsi con raccapriccio le mani alle tempie sulle quali il tempo, più generoso del destino, aveva posato la corona dei capelli bianchi. Nel silenzio ella canticchiava sommessamente. Tra le labbra s'udiva il tremito d'una melodia repressa, il motivo d'una canzone, chi sa dove udita. Poi anche quelle fuggevoli lucciole della coscienza si spensero. Ella si affacciava alla finestra.

Dalla finestra si vedeva un convento, e nella chiesa del convento avevano deposto sul suolo la bara di Filippo il Bello. La regina non abbandonava un istante quella visione. Ma dopo due anni ella dimenticò anche la sua tragica finestra, sicchè si potè togliere il cadavere dalla chiesa e recarlo nella cappella reale di Granata; e Giovanna non se ne accorse.

Il principe Carlo quasi non conosceva la madre; nel 1517 egli sbarcò in Ispagna e si recò a Tordesillas a visitarla. La poveretta fissò sul figliuolo perduto e ritrovato i suoi grandi occhi sbarrati, stette silenziosa un istante quasi per riunire insieme con fatica dei ricordi spezzati, e poi disse: — Sei tu? — Sono le sole parole che Carlo V, l'imperatore di un impero sul quale non tramonta il sole, udì da sua madre.

Quarantasei anni durò quel martirio. La vita dei predecessori di Giovanna era stata spenta in un attimo, e la sua invece — che era inutile a tutti — durò

oltre il limite d'ogni vita umana. Si compiva intanto, se ella avesse potuto avvertirlo, il destino delle sue creature, Carlo imperatore, Fernando anche lui imperatore, Eleonora regina di Portogallo, Isabella regina di Danimarca, Maria regina di Ungheria, Caterina regina di Portogallo. La madre dei due imperatori e di quattro regine passava le sue giornate nel letto, senza parlare, senza lavarsi. Il suo corpo s'era coperto di ulcere. Le stelle correvano nei cieli, passavano le stagioni e le annate. Un mattino di primavera, mentre sbocciavano i fiori e tutta la natura vibrava delle nuove vite nascenti, le campane squillarono per annunciare che sopra il suo squallido giaciglio la povera pazza aveva dato il suo ultimo sussulto. Il castello di Tordesillas, dove passò 46 anni della sua lunga vita la madre di Carlo V ava di Filippo II, a poco a poco cadde in rovina, e, poichè anche le rovine erano pericolose, venne raso al suolo nell'anno 1771.

* * *

Le ultime reliquie del potere politico, che il destino aveva riunito sotto lo scettro di Spagna durante i 15 anni di Giovanna la Pazza, andarono disperse nei giorni nostri durante la vita dell'ultima Absburgo di Spagna, Maria Cristina, la saggia e *discreta*. La fortuna, che aveva assistito le imprese compiute durante la vita d'una pazza, si mutarono nelle più tremende sventure ora che lo scettro della pazza era scivolato, di secolo in secolo, nelle mani d'una delle donne più savie e prudenti. La conquista delle Americhe fu opera dei tempi di Giovanna la Pazza. La perdita degli ultimi brandelli dell'impero mondiale, Cuba, Portorico e le Filippine, si compì sotto il regno di Maria Cristina, la Saggia. Il destino ha voluto con tale contrasto porre sotto agli occhi degli uomini una nuova e tremenda lezione di modestia, come volesse dire che la fortuna o la sventura dei regni non sono in balìa della ragione ordinata, ma d'una misteriosa forza che si sottrae alla ragione o la soverchia. Non v'è altezza che valga, perchè da nessuna altezza, che sia accessibile all'uomo, nessuno potrà mai soffiare sulla fiamma delle stelle e spegnerne la luce, affrettare o rallentare il movimento dei cieli.

Il 29 novembre del 1877 si celebravano in Madrid le nozze del re Alfonso XII con Maria Cristina d'Absburgo. Maria Cristina era giovanissima, ma non era bella; aveva passati gli anni dell'adolescenza nel convento delle Canoniche di Praga, ed era diventata madre badessa delle trenta nobili recluse dell'aristocratico monastero. Non era neanche ricca; la sua modesta dote le era stata messa insieme dall'imperatore Francesco Giuseppe. La modestia della sua oscurità monacale contrastava con lo splendore e col fasto di quelle nozze regali. Alfonso XII era vedovo (aveva sposato in prime nozze la cugina Mercedes, che era morta sol dopo pochi mesi) ed era di salute assai delicata. Senza rendersene conto e senza riguardo per la sua nuova sposa, egli andava dissipando le sue forze in avventure galanti, che costituirono il doloroso preludio della tragedia dinastica. Prima delle nozze aveva avuto già un attacco di emottisi. Quella vita disordinata accelerò il logorio di quelle povere energie umane, sicchè si dovette inviare il malato nella casa campestre del Pardo per sottrarre al pubblico lo spettacolo di quella tragica rovina. La sera del 24 novembre del 1885 i giornali pubblicavano la seguente nota: « S. M. il Re è sempre nel palazzo reale del Pardo, e niente di nuovo s'avverte nello stato della sua salute ». Nel teatro reale dell'Opera la corte assisteva a uno spettacolo di gala, e la regina era nel palco reale, impassibile, ma si può immaginare con quale tumulto nell'anima. In quell'ora stessa, in un povero lettuccio ai piedi degli arazzi di Goya, nei quali l'arte esalta la gioia della vita, il re agonizzava, il viso ormai cereo, tutto madido di sudore. Non una mano amorevole passò su quel viso stanco, a detergere il sudore dell'ultima fatica dell'esistenza. Quell'uomo aveva una mamma, una sposa, delle sorelle, due figlie, e

moriva solo, come si muore nel carcere o nell'ospedale. Alle prime livide luci dell'alba la regina fu lasciata entrare presso il letto del morente. Il primo ministro allora le si avvicinò e le mormorò all'orecchio una sommessa domanda; la regina si imporporò di rossore, abbassò lo sguardo, e fece un cenno di assenso. Era l'annuncio della sua gravidanza. Il re moriva; ma il regno continuava in quella speranza affermata nel pudico rossore di quella madre, e per tale speranza Maria Cristina veniva proclamata Regina Reggente in nome del re nascituro. Il regno di Maria Cristina durò 16 anni: uno dei più durevoli del tempestoso secolo XIX e della storia di Spagna. Quella povera donna, così rudemente provata nella sua intimità famigliare, doveva reggere quella grande famiglia che è una nazione, e nei momenti più tragici della sua vita. Non l'assisteva alcuna altra forza se non il suo dolore; ma questo le era, da solo, il più valido presidio. Il paese usciva dalle guerre civili e da due repubbliche ed era in balìa di forze disordinate, contrastanti e ribelli. Ma alla vista di quella madre dolorosa, che si traeva per mano due piccole bimbe, il fiero capo dei repubblicani, Castelar, proruppe in queste generose parole: « Sì, devo dirlo, e lo dico apertamente, che mentre il potere è rappresentato da una culla dove dorme l'innocente e da una donna sola, abbandonata e triste, da una donna che piange traendo per mano due tenere bambine, io, per impulso del cuore che sempre m'ha battuto nel petto e a impulso dell'educazione che ho ricevuto, non dirò dai miei genitori perchè non ho conosciuto mio padre, ma da mia madre, la mia santa mamma..... vedova e sola, sì, io non posso aver parole altro che per esprimere un solo sentimento, un senso di rispetto, e dalle mie labbra non usciranno mai altre parole che non siano di reverenza ». La vita che la sovrana conduceva nel più fastoso palazzo reale del mondo era metodica e frugale come quella che aveva condotto nel fondo del suo monastero a Praga. Così metodica, che ad ogni istante tutti i servitori, alti e bassi, sapevano con precisione dove ella era e che cosa faceva. Riceveva i ministri a due a due, perchè non vi fosse neppure il sospetto di segreti o complotti, e teneva sempre aperte le porte del suo salotto. La vita di un re dev'essere un'urna di cristallo.

Un centinaio di ministri passarono sotto la sua reggenza, ed ella seppe contenere le impazienze, le asprezze, le debolezze di questa folla politica, che è la più pericolosa ed esplosiva delle materie umane. Presiedeva ogni consiglio dei ministri, sempre attenta ed accorta, senza lasciarsi sfuggire neppure la più piccola minuzia. Firmando i decreti, li scorreva, e voleva sapere il come e il perchè, mettendo talvolta nell'imbarazzo il suo ministro. Rigorosissima nel concedere dignità ed onori, non volle mai nominare nuove dame di corte oltre quelle che le aveva lasciate la suocera; sicchè lo spettacolo che offriva la corte nei ricevimenti era così venerabile, per l'età delle dame, che un ambasciatore turco, richiesto delle sue impressioni dopo una di queste solenni e fastose cerimonie, rispose: « Magnifico! Magnifico, tutto bello, tranne l'*harem* che è un po' appassito ».

I grandi saloni freddi e solenni, le dame dai capelli bianchi, i camerieri silenziosi, nei corridoi gli alabardieri che salutavano col battere dell'alabarda sul pavimento, una triste regina miope, che sfogliava l'*Imitazione di Cristo*... Tale la corte d'un grande impero che si estendeva ancora dall'Oceano Pacifico all'Atlantico. Come potevano arrivarvi gli impeti della giovane terra, percorsa dai brividi della civiltà moderna? Cuba era in fermento, e non valevano a placarla dodici governatori mutati nel volgere di dieci anni. Nel 1895 la rivoluzione scoppiava. La reggente vi inviava soldati e soldati, e il suo miglior generale, ma con nessun altro risultato se non l'uccisione d'uno dei guerriglieri. L'ufficiale che aveva ucciso l'insorto venne nominato dalla regina suo aiutante di campo, e l'opinione pubblica si illuse che quella fosse una vittoria, chiedendo che il governo si irrigidisse nella repressione, profondendovi fin l'ultimo soldo e l'ultima stilla di sangue. Quando la ragionevolezza riprese il sopravvento e venne concessa l'autonomia a Cuba, era ormai troppo tardi.

Alle spalle degli insorti si disegnava il minacciaso profilo della potenza americana, e la guerra con gli Stati Uniti apparve inevitabile. Le nazioni d'Europa si rannicchiarono ciascuna nel suo egoismo, e non una sollevò un dito per evitare il conflitto, sebbene l'imperatore Guglielmo avesse fatto più d'una volta allusione allo scintillìo della sua spada, ancor rinserrata nel fodero. Si era alla guerra. La Spagna non disponeva che di poche navi di tipo antiquato e disperse nei due Oceani opposti, il Pacifico e l'Atlantico. Il coraggio e l'eroico sacrificio dei soldati e dei marinai diedero un ultimo bagliore di gloria alle lacere bandiere, ma non poterono evitare l'irreparabile. L'impero di Giovanna la Pazza e di Carlo V era finito per sempre. Il trattato di Parigi sanzionava la perdita di tutte le ultime colonie d'oltremare, tra le quali erano comprese proprio le prime e le più antiche dell'impero spagnuolo. La reggenza di Maria Cristina era giunta al suo fine; ma il disordine e l'esasperazione dell'anima popolare esacerbata da quelle torture esplodeva in una serie di attentati, che schizzarono di sangue i gradini del trono. Il primo ministro, l'autore della restaurazione della monarchia — Cánovas — veniva ucciso. Nel giorno stesso in cui il re giovinetto prestava giuramento innanzi alle Cortes, un nuovo attentato ne minacciava la vita; un altro micidiale attentato sconvolgeva il corteo nuziale dei due giovani sovrani, Alfonso e Vittoria, un terzo attentato insidiava la vita del sovrano a Parigi durante la visita al Presidente Loubet. Nel 1914 il Presidente Poincaré doveva restituire la visita, e le due polizie avevano la certezza che il pericolo si sarebbe rinnovato. La povera madre, novella Ecuba della tragedia spagnuola, sussultava ad ogni squillo di telefono nella tema che recasse una tremenda notizia. Il telefono e il telegrafo non recarono la notizia temuta ed attesa, ma l'eco d'una ben altra ed inattesa strage: Serajevo. Era la guerra, e non la guerra lontana negli oceani, che prime avevano solcate le caravelle di Colombo, ma la guerra nelle nostre case, nelle nostre famiglie, e tutto il nostro essere vi era travolto, gli averi, il sangue, l'onore. Il fratello della regina Maria Cristina prendeva il comando di un esercito austriaco; il fratello della regina Vittoria moriva nelle Fiandre ucciso da piombo austriaco. Quattro anni di ansie e di torture, e alla fine alla casa della regina Maria Cristina veniva a battere una povera nidiata di profughi: l'imperatrice d'Austria coi suoi figliuoletti. L'impero di Carlo V era finito il 2 luglio del 1898 nella battaglia di Santiago di Cuba; l'impero di Massimiliano, di Giovanna la Pazza e di Ferdinando finiva il 28 ottobre del 1918, a Vittorio Veneto.

* * *

Il 9 febbraio del 1929 Madrid era in festa: si attendevano alle otto del mattino i sovrani di Danimarca in visita ufficiale alla Corte spagnuola. Ma le trombe tacquero, e le bandiere vennero ravvolte di crespo nero, perchè poche ore prima era improvvisamente spirata la regina Maria Cristina. Da ventisei anni ella viveva nell'ombra, dopo aver retto per sedici anni lo scettro di Giovanna la Pazza; aveva voluto scomparire silenziosamente così come silenziosamente era vissuta dopo aver abbandonato la reggenza. S'era ritirata in un angolo del Palazzo, tra i suoi libri, i ricordi della sua vita, i ritratti dello sposo, del figlio, dei nipoti, della madre; sul letto, unico ornamento, un crocifisso, il crocifisso che aveva appartenuto a Maria Stuarda. Qui passava l'inverno; ma appena s'apriva la stagione se n'andava in una sua villa a picco sul mare, presso San Sebastián, che s'era costruita col suo denaro, e considerava come la sua casa più raccolta e più intima. Alle porte di questa villa sul mare era venuta a battere l'imperatrice Zita, perchè la casa, dove s'era raccolta a vivere i suoi ultimi giorni la regina Maria Cristina d'Asburgo, si chiamava *Miramar*.

* * *

Miramar, dolce nome, evocatore di poesia ed evocatore di altri tragici ricordi di quella casa di Atridi... Il *Miramar* di Maria Cristina, sulle rocce che dominano l'Atlantico; il *Miramar* di Massimiliano dalle bianche torri incoronate di nuvole in faccia alle nostre spiagge serene di Muggia e Pirano. L'anima presaga dell'ultima Asburgo di Spagna aveva dato alla sua casa il nome che trema nella voce d'ogni italiano, memore di una delle più grandi liriche della poesia italiana moderna.

EZIO LEVI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

cordi
nano
le in
tima
'ogni
erna.

LEVI

era
Bat
e la
sen
ved
ulti
con
fin
per

14
dic
Sav
Alf
me
nue
nas
vin
ter
sig
Por
sion
dis
me
le
e p
l'in
Vit
di
ter

rin

MARIA ADELAIDE E MARIA LUISA PRINCIPESSE DI SAVOIA

Vittorio Amedeo II, il primo Re di Sardegna della Casa di Savoia, era nato il 14 maggio 1666 da Carlo Emanuele II e da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. A nove anni era rimasto orfano del padre e la reggenza era passata alla duchessa madre, rimasta vedova a 31 anni senza ventura per la Casa e con vera iattura per il Piemonte che doveva vedere le soldatesche francesi a Pinerolo ed a Casale Monferrato, questa ultima città non ancora sabauda, e doveva vedere violata per colpevole condiscendenza della reggente al re di Francia persino la Valle di Aosta fin qui chiamata « la pucelle » per la sua plurisecolare fedeltà a Savoia e per la eroica difesa della propria integrità ed indipendenza.

Un primo fidanzamento di Vittorio Amedeo era stato conchiuso il 14 maggio 1679 in Torino quando il giovinetto erede compiva i suoi tredici anni. Gli era destinata sposa la cugina figlia di Maria Elisabetta di Savoia Nemours, moglie a Don Pedro Re di Portogallo e già moglie di Alfonso VI al quale il fratello aveva ritolta la corona. Questo fidanzamento già combinato fra le due sorelle ancora vivente il Duca Carlo Emanuele II, ed originato da ragioni di parentela e di presunto interesse dinastico per l'aspirazione alla corona di Portogallo, non era gradito al giovinetto Vittorio Amedeo che l'aveva subìto in ossequenza agli ordini materni. Ma egli, a malgrado della giovanile età, aveva ben compreso quale significato avesse per lui il fatto che gli faceva obbligo di risiedere in Portogallo fino a quando il matrimonio non avesse assicurata la successione al trono, lasciando il Piemonte nelle mani della madre reggente, indisturbata nel suo governo e nella sua dedizione alla Francia. Il fidanzamento fu rotto non senza pericolo di gravi complicazioni fra gli Stati e le Corti e la malattia vera o simulata che affliggeva il futuro Re di Sicilia e poscia di Sardegna sparì come per incanto o per l'effetto benefico dell'incubo superato. Cinque anni di poi negli stessi giorni del maggio 1684 Vittorio Amedeo II, ormai diciottenne, sposava invece Anna Maria figlia di Filippo di Orleans, fratello di Luigi XIV, e di Elisabetta di Inghilterra figlia a sua volta di Carlo I.

La nuova duchessa di Savoia faceva il suo solenne ingresso in Torino il 2 maggio 1684. Nobilissima figura di donna sabauda fu la Re-

gina Anna, fortissima di animo, rassegnata con fiera nobiltà ai molti dolori coniugali, consorte tenerissima sempre e vicina allo sposo augusto nelle molte vicende della sua vita di grandezza nella quale ha la sua sorgente quel periodo storico che chiamiamo « Risorgimento » da cui nasce l'unità d'Italia e sul quale si fondano le basi di un rinnovato impero di Roma.

Da queste nozze nacquero tre bambine, la prima nel 1685, la seconda nel 1687 e la terza nel 1688. La prima fu Adelaide destinata alla Corte di Francia, la seconda morta di tre anni, e la terza Maria Luisa Gabriella destinata a regnare sulla Spagna. L'erede al trono non nasceva che quindici anni dopo essendo premorti gli altri nati.

Due mesi prima del suo matrimonio Vittorio Amedeo, non ancora diciottenne, aveva assunto il governo dei suoi Stati al quale già da due anni aveva diritto per la sopraggiunta maggiore età; ma non aveva voluto crearsi famiglia e discendenza se non nella pienezza del potere.

* * *

Qui pubblichiamo documenti inediti riguardanti Adelaide e Maria Luisa. Abbiam detto che la principessa Adelaide era chiamata dal destino alla Corte di Francia mentre la principessa Maria Luisa era chiamata alla Corte di Spagna.

Aveva appena undici anni Maria Adelaide quando il Conte di Tessè l'aveva promessa sposa al Duca di Borgogna primogenito del Delfino ed erede a sua volta al trono di Francia; il fidanzato non era molto più vecchio. Aveva questa età quasi infantile la principessa quando era partita per la Francia nel settembre del 1696, accoltavi con vera tenerezza da Luigi XIV e dalla Marchesa di Maintenon. Per un anno, nella grandezza fatta cupa dalla vecchiaia del Re Sole e dalla pinzoccheria della Marchesa che non riusciva a diventare regina, Maria Adelaide era vissuta fanciulla fiore di gentilezza, di bellezza e di bontà nella grande famiglia quando, compiuto il dodicesimo anno, Luigi XIV volle che il matrimonio fosse solennemente celebrato. Si dice che il Re avesse anche in quella occasione consentito al marito, di poco più di quindici anni, di baciare in fronte la moglie per tosto allontanarlo e che il minore fratello Duca di Berry prendesse a celiarlo e lo incitasse a reclamare presso il nonno severo tutti i suoi diritti alla vita coniugale. Fatto si è che non tardarono a nascere i figlioli sebbene Adelaide dovesse avere una breve esistenza; e che la giovane figlia di Savoia, diventata principessa francese, acquistò un grande ascendente sull'animo del vecchio Re per le sue virtù singolari.

Il documento che qui diamo per la prima volta alle stampe illumina queste sue virtù perchè opera del suo confessore, il Padre Sebastiano Valfrè che era già stato confessore di Vittorio Amedeo II e che, figlio di

contadini delle terre intorno a Bra come lo sarà San Benedetto Cottolengo, aveva già prestati altissimi servigi al Duca e stava per prestarne di maggiori a Torino durante l'assedio del 1706 meritandosi anche dalla Chiesa la gloria degli altari. Singolare documento questo del figlio della gente della terra, che nella sua veste di padre spirituale insegna alla principessa di Savoia, piccola ancora di sviluppo fisico e giovanissima di anni ma già piena di senno, come si dovrà comportare alla più splendida delle Corti di Europa. Singolarissimo poi, in quanto ogni consiglio era richiesto dalla principessa di undici anni al suo confessore affinchè la parola del sacerdote, buona, paterna, illuminata da una luce soprannaturale che porterà Sebastiano Valfrè alla santificazione, potesse darle l'assistenza che infatti le diede in terra lontana alla Corte di Francia.

Questo è il documento nel suo testo originale quale oggi è conservato negli archivi di Sua Maestà il Re.

28 settembre 1696.

Alcuni avvisi dati all'A. R. della Duchessa di Borgogna prima che partisse da Torino.

Avvisi del p. Valfrè alla Duchessa di Savoia Adelaide, sposa del Duca di Borgogna (1).

RISTRETTO D'ALCUNI AVVISI DATI A S. A. R. LA PRINCIPESSA DI SAVOIJA DESTINATA SPOSA DI S. A. R. IL DUCA DI BORGOGNA PRIMA CHE PARTISSE DA TORINO PER LA FRANCIA.

Altezza Reale,

benchè io non giudichi necessario dare avvisi a V. A. R. per la direttione di Sua anima sì perchè ne ha ricevuti quanti bastano per il Suo stato presente, non meno in voce, che in scritto, sì perchè non da per tutto si pratticano le medesime usanze, poichè salva l'osservanza dei precetti divini e humani, che si devono rispettivamente osservare, alcune sono in uso in un paese, che non sono in altro, sì perchè secondo la varietà dello stato, della persona, e dell'ettà di chi deve esser diretto, diverse anche hanno da essere le instruttioni, poichè quelle che si danno ad una principessa nubile, non sono tutte le medesime, come quelle che si danno ad una d'un altro stato, e altre son quelle, che si danno a chi fa vita privata, altre a chi è in governo, sì finalmente, perchè chi succederà in mio luogo alla direttione di Sua anima, le potrà dare avvisi più aggiustati, considerata l'ettà, l'impiego, il paese, et altre circostanze: nulladimeno per ubbidire ai cenni di V. A. R. ho messe insieme queste poche memorie, quali le potranno servire d'indirizzo, sinchè dal suo nuovo direttore le ne saranno somministrate altre più opportune.

1. — Terrà conto del tempo, che è molto pretioso, ma fugace, e ne farà tal uso, che le possa giovare per tutta l'eternità, e però ripartirà le ventiquatro hore con tal ordine, che si possa adattare alla condizione d'una Principessa desiderosa di crescere sempre più nelle virtù, e perfezione christiana, dandone parte alla divozione, parte alle occupazioni, e parte alle convenienti ricreazioni e trattenimenti propry dello stato suo, col prendere il conveniente sonno, e riposo, ordinando il tutto a gloria di Dio, acciò le divozioni, le occupazioni, trattenimenti, pensieri, parole, et opere riescano con profitto di sua anima.

(1) Questa noticina di pugno del Beato è scritta a tergo del documento.

2. — La Divozione non deve essere à stampa, ne per puro habito, o per usanza, mà bensì con applicazione, attenzione e riverenza, e modestia, acciò ne riporti da Dio l'approvatione, e serva agl'uomini d'edificazione.

3. — Procurarà che sia una divozione santamente alegra, secondo l'aviso del S. Apostolo Paulo, divozione soda, che non contenta dell'esteriore esemplarità conserva anche l'interiore bene agguistato, havendo da fare i conti con Dio, che vede non solo l'esterno, ma l'interno ancora.

4. — Non cercherà che la sua divozione sia straordinaria, ma bensì piana secondo gl'insegnamenti della S. Chiesa, con l'indrizzo del suo confessore, quale con la Dottrina e prudenza, zelo, e bontà le dirà à tempo, e luogo quello concerne la divozione, quale quando è vera, sà accomodarsi ad ogni stato di persone, confarsi ad ogni sorte di grado, e d'esercizy propry di quella vocazione, in cui Dio ci ha chiamati. Se s'incontrano difficoltà una tale divozione da coraggio per superarle, se asprezze per raddolcirle, somministrando prontezza per operar con diligenza quello che Dio ci comanda, e vuole da noi, facendoci stare col cuore umile nelle cose prospere, rassegnati e costanti nelle cose avverse; e ciò in quanto alla Divozione.

5. — Le occupazioni si devono esercitare da V. A. R. con quella perfezione, che essige la qualità del suo grado, indirizzando ogni cosa a Dio, acciò anche le cose indifferenti riescano meritorie.

6. — Sarà di molto giovamento fra le occupazioni, che talvolta potrebbero essere molte, portarsi con tal quiete, come se fossero una sola, dando il primo luogo alla più importante, e se qualche turbazione, o inquietudine si eccitasse dentro del cuore, procurarà di calmarlo con qualche divoto riflesso, acciò le opere sue siano fatte con tutta essattezza, o sy che ricami, o maneggi l'ago ò il fuso, o scriva, o lega, o faccia altra facenda propria dello stato di Prencipessa Christiana.

7. — Le ricreazioni, o trattenimenti sono in suo genere molto necessary per giusto sollievo delle occupazioni, e fattiche, quali indeboliscano le forze et illanguidiscono l'animo, si devono però prendere, non come fine, mà come mezzo, quanto basta per solievo, servato il decoro della persona, che si diverte, e si ricrea, et acciò riescano anche di sollievo allo spirito, bisognerà alzare di quando in quando il cuore a Dio con qualche breve orazione giaculatoria, come sarebbe

Dio mio vi ringrazio
Dio mio vi lodo
Dio mio vi amo

o altra simile, secondo le divozioni, che sarà nell'interno dell'animo.

8. — Premessa questa generale istruzione, per meglio accomodarmi al profitto, e desiderio di V. A. R. discendo a particolarizzare un poco più la distribuzione del tempo.

9. — Preso, che averà il conveniente riposo, sarà pronta nell'alzar la mente a Dio, col ringraziarlo de beneficy, col oferirsi al medesimo, domandandogli grazia di non offenderlo. Se si svegliasse prima del tempo, con un alzata del cuore al cielo, procuri di ripigliare il suo necessario riposo.

10. — Nel levarsi dal letto, e nel vestirsi, sarà bene, che non abbia presenti, se non le persone necessarie al suo servizio; sapendo benissimo V. A. R. ciò che praticavano le sereniss.me infanti di Savoya in tal tempo, perchè mentre ornavano il corpo, pensavano anche all'anima, valendosi di divote invenzioni per incontrare il gradimento dell'amabilissimo Dio, ad imitazione di tante divote Prencipesse, e Regine, che sapevano con i lumi, che loro dava Dio tenersi umili nelle più alte grandezze.

11. — Reciterà le sue orazioni con la dovuta attenzione. Non si caricherà di molte orazioni vocali, per aver magior commodità di recitarle più divotamente.

12. — Quando la divozione spingesse V. A. R. ad aggiongere alle orazioni vocali qualche poco di meditazione sarebbe bene, che la facesse sopra qualche Mistero della passione di Christo Signor nostro, ò come meglio li dirà il suo pio direttore.

13. — Sentirà la messa ogni giorno, se potrà; sa V. A. R. la divozione, la modestia, la riverenza, con cui deve star presente a sì tremendo Mistero, e sacrificio, specialmente dalla consecrazione sino alla consumazione.

14. — Terrà nel suo domestico oratorio alcuni libri divoti, per andar legendo, secondo il bisogno, e per accertare nella scielta e bontà dei libri, o anche manoscritti se ne consulterà col suo discreto direttore.

15. — Doppo Dio averà in sommo rispetto li suoi magiori, co' quali si porterà sempre con la debita riverenza, deferenza e dependenza, acciò nelle sue resoluzioni non faccia mai cosa, che possa reccare dispiacere.

16. — Nel reficiarsi non si scorderà della sobrietà e temperanza, si utile, non che all'anima ma anche al corpo e procurerà in tal ocasione di far qualche piccola mortificazione, quando non fosse che d'un boccone; e non permetterà che si discorra di cosa, che non si debba, divertendo con prudente industria il discorso per quanto potra; suppongo però che non sentirà che discorsi profittevoli.

17. — L'ozio si deve fugire da tutti; ma specialmente da chi vive frà le commodità, grandezze, e delizie; e però procurarà d'aver sempre in pronto qualche cosa da fare specialmente a beneficio delle Chiese, luoghi pij etc.

18. — Quando visitarà o sarà visitata, si porterà in modo, che nell'esame di sua coscienza non trovi cosa, che le possa reccare inquietudine, ne rimorso, edificando tutte quelle persone, che staranno seco.

19. — Richiesta di qualche favore, o conceda ò nò si compiacerà d'accompagnare la risposta in modo tale che rimandi consolato ognuno, per quanto potrà, usando parole cortesi, e benigne, secundo le occorrenze, servato però sempre quel decoro che si conviene con un affabile gravità, avuto riguardo alla condizione delle persone, con le quali si tratta.

20. — Si farà famigliari le orazioni giaculatorie, per tenere il cuore raccolto fra le occupazioni e disturbi di corte, potendosi valer di quelle in ogni luogo, e tempo.

21. — La sera un breve esame di coscienza con alcune poche orazioni vocali, prima d'andare a riposo, servirà per rimettere in lena il suo spirito, che per le occupazioni del giorno potrebbe essersi alquanto distratto.

22. — Per quanto le sarà permesso aiuti li poveri, soccorrerà a' luoghi pij, alle Religiose, e Religiosi, quali avendo lasciate le comodità del secolo patiscono molto, con le limosine riceveranno qualche solievo, e V. A. R. molto profitto.

23. — Abbia una special divozione alle piaghe di Christo nostro amabilissimo Salvatore, poichè a' V. A. R. oltre l'obligo generale le ne tocca uno particolare, per la divota memoria, che deve sempre avere verso la Santissima Sindone sacro pegno, e tesoro della Sua Real Casa; e benchè sia per allontanarsene col corpo, spero però, che le sarà vicina col cuore, riposando sovente nel sacrosanto costato, e crederò, che vorrà aver seco un qualche ritratto di quella, per conservare più viva la ricordanza.

24. — Si ellega, oltre la Santissima Vergine Madre di Dio, alcuni Santi, e Sante per ispeciali Avocati, ed Avocate come sarebbe S.ª Anna, S.ª Genoeffa etc. S. Gioseppe, San Filippo Neri, il B.º Amedeo. Abbia special confidenza coll'Angelo Suo custode, e con S. Michel Arcangelo protettore della Francia, ne si scordi mai di pregare, e di suffragare le Anime del purgatorio.

25. — Per la frequenza de' Santissimi Sacramenti, non le do aviso veruno, sa ella, come li frequentava in questa Città. Per l'avenire farà quello, che le sara

suggerito dal Suo novo Confessore, quale avendo le qualità, che desiderava San Francesco di Sales, come devo supporre che le averà quello che le sarà assegnato l'aiutarà molto per andar crescendo nella virtù e perfezzione, per sempre più piacere a Dio, quale per essere in ogni luogo, V. A. R. continuerà a portarli sempre il dovuto rispetto, per averlo propizio in vita et in morte, accio doppo una longa vita piena di meriti sia poi ricevuta lasù nel Cielo per eternamente amarlo, e goderlo.

26. — Per conclusione si raccordi V. A .R.; che ha un anima sola, eterna, quale perduta una volta mai più si raquista, ed acquistata una volta mai più si perde. Un anima per cui Christo ha fatto tanto sino a dar il sangue e la vita ne tenga quella cura che merita, e che vuole Iddio come spero, che fara; e nelle occorrenze si consulti con chi deve, acciò mai non erri in negozio di tanta importanza, qual è di salvar l'anima.

Questo è quello mi è paruto di esporle nelle angustie del tempo, che non mi dà commodità di mettere in meglior ordine questi pochi documenti, per ubidire a' cenni di V. A. R., la quale non mancarò di raccomandare in tutto il tempo di mia vita a Dio, acciò la colmi di copiose benedizioni, e prosperità in ogni luogo, e in ogni tempo, e sempre le faccio profondissima riverenza.

Torino li 28 7bre 1696.

Di V. A. R.
umil.mo obbligat.mo fedelissimo
servitore e servo
SEBASTIANO VALFRÈ.

Siamo qui in sede di studi storici e non di agiografia del Santo e neppure di esaltazione cieca di una principessa di Savoia figlia e madre di Re. Ma è appunto in questa sede e con le carte alla mano che noi vediamo illuminata da queste luci particolari la vita europea del tempo e la funzione della Casa di Savoia nella vita stessa, e l'apporto morale dei suoi figli ai centri vitali donde la gente del tempo traeva con la forza determinante dello Stato ogni ragione, ogni indirizzo di moto, ogni aiuto ed ogni contrasto nelle cose materiali ed in quelle spirituali. È appunto da queste carte che noi vediamo come un simile apporto di sapienza profonda e di morale perfetta salisse attraverso un uomo della Chiesa dalle più remote radici della vita del popolo, donde Sebastiano Valfrè, figlio della terra, proveniva, fino ai culmini più alti di una reggia il cui splendore e la cui potenza non furono superati se non dall'Impero di Roma.

Lasciamo a chi la desideri l'analisi morale ed estetica di questo bellissimo documento. Noi che siamo uomini di sintesi e di azione in quanto ricercatori delle correnti e delle ragioni della Storia, mentre non possiamo non rimanere ammirati davanti a tanta bellezza interiore di chi dava i consigli e di chi li riceveva, vogliamo tuttavia soffermarci a considerare quanto di altissima morale esportasse in Francia il Piemonte attraverso le sue principesse le quali, già imparentate da secoli con quella Corte, ritornandovi Regine e madri di Re, recavano tuttavia con loro un patrimonio morale che era frutto dell'ambiente purissimo e fortissimo donde

uscivano. Nè vale ricordare tutte le dissolutezze della Corte di Francia, frutto maturo che dopo un secolo raccoglierà la rivoluzione dell'89 per pascersene in confronto di uno Stato che aveva avuto un collasso per riprendere più saldo che mai con l'Impero dei Napoleoni e con le glorie successive, ché ancora oggi la Francia, di cui si è detto tanto male, appoggia tutta la sua forza sulla fede e sulla intatta morale dei suoi figli. L'abbandono alla licenza di qualche angolo di Parigi è comune d'altra parte a tutte le metropoli, esclusa Roma, città dei passati e dei futuri destini del mondo, nella sua perfetta integrità.

Ma chi legge i precetti del Beato Valfrè comprende quale patrimonio portasse con sè la piccola Adelaide e non fatica a rendersi ragione dell'affetto che Luigi XIV ebbe per lei, che era il sorriso e la gioia serena e la bontà, e della bellezza interiore che da lei intorno irradiava là dove, se la potenza era senza confini, tuttavia la serenità non era compagna di ogni ora e la vita appariva cupa specie in quel tramonto della esistenza del Re Sole.

Se lo storico trova in questo documento così alta la ragione della ricerca e dell'indagine e così chiaro il reagente della sintesi, è ben certo che il letterato e lo studioso di psicologia vi troverebbero spunti del massimo interesse. A noi basta la visione delle ragioni del sentimento che già abbiamo ricordate e la potenza e la forza che irradiano da un popolo da una Dinastia da uno Stato che tanto sentimento e tanta morale esportano presso popoli apparentemente più potenti, anzi senza misura più potenti del piccolo Piemonte che poteva sembrare completamente infeudato al Re di Francia se non sapessimo che lo stesso padre che aveva concessa in moglie Adelaide al Duca di Borgogna primogenito del Delfino in quel settembre del 1696, dodici anni di poi ne scuoteva definitivamente ogni giogo per i suoi popoli, per sè e per i suoi successori dando fondamento ad uno Stato nel quale erano contenuti i germi di un Impero.

Poesia altissima questa dei consigli di Sebastiano Valfrè, santo confessore, ma di quella poesia che disegna i ricami più delicati e più splendidi nel tessuto indistruttibile della Storia.

* * *

Sarà buona opera integratrice di questo nostro studio la pubblicazione di altre due lettere del 12 e del 28 agosto 1700 scritte di pugno della sorella di Maria Adelaide, Maria Luisa, più giovane di tre anni della sorella. Le lettere di Maria Luisa sono scritte un anno prima che la principessa andasse, in età di quattordici anni, sposa a Filippo V Re di Spagna, e sono ancora queste dirette al Padre Sebastiano Valfrè confessore e padre spirituale suo e della duchessa Anna. È noto a tutti che Filippo V amò teneramente, nella di lei breve vita, Maria Luisa e che ne subì l'ascendente

fino ad ubbidirla senza discutere, tanto che fu detto a ragione che essa ebbe a regnare veramente sulla Spagna.

La regina Maria Luisa emulò infatti nella sua nuova patria le gesta di Giovanna di Monforte e di Giovanna di Blois mentre il padre salvava con la battaglia di Torino nel 1706 Piemonte e Dinastia e gettava le basi della unità d'Italia e dei suoi romani destini. Durante la campagna nella Spagna in quell'anno Maria Luisa, reggente nel nome del Re al campo, ordinò la leva in massa ed ai Ministri che opponevano come l'emanare un tale ordine fosse di spettanza dei consigli di Aragona e di Castiglia rispose: « È tempo di fare e non di consultare »; e i soldati suoi ricomposero l'esercito già disfatto e stretti intorno al vecchio stendardo reale salvarono la Spagna e la dinastia.

Morì la regina Maria Luisa il 14 febbraio 1714, dopo tanto combattere e tanto soffrire per tutti i dolori del Regno, amatissima dal suo popolo.

Quanto di lei qui si legge ce la presenta nella vita famigliare della sua casa all'età di tredici anni, quando ancora le altre bambine giocano colle bambole, e quando invece per lei già si era parlato di un matrimonio alla Corte di Vienna.

Questi sono i documenti nel loro testo originale, come i precetti per Adelaide ed anche questi sono oggi conservati negli archivi di Sua Maestà il Re.

Al Molto Reverendo Padre Valfrè

dalla Veneria li 12 agosto.

Molto Reverendo Padre

Ho ricevuto la lettera di V. R. con gran piacere, pronta a eseguire tutto quello che ella mi dice sopra quel gran mistero dell'Assontione. Desiderarei di fare ancora la novena per la mia festa di San Luigi che cade alli 25 di questo mese e vorrei pregarla a scrivermi cosa doverei fare: Farei mie divotioni in quel giorno ma mi riesce più commodo farle con Maman qual non so quando sia per farle in qual caso V. R. sarà avvisata in tempo. Credo che la scusa di mio fratellino sia buona poiche non puole trovar il fresco e non ha havuto gran tempo per imparar a scrivere onde e degno di scusa[.] il medesimo gode assai buona salute ancorche in questa notte passata sia stato alquanto inquieto: Papà, Maman, et io stiamo anche bene [.] La prego a volermi pagar la mia festa col pregar Dio per me et per tutti noi.

MARIA LOUISA DI SAVOYA.

(1) *li 12 agosto 1700*

della Ppssa Luisa che accusa la ricevuta di mia lettera che farà quel che gli ho scritto per la festa dell'Assontione di Maria Virgine che desidera novena per San Luigi, che farà sue divotioni.

(1) Questi appunti sono scritti sull'originale di pugno del Beato Sebastiano Valfrè. Il testo è autografo della Principessa.

Al Molto Reverendo Padre Valfrè

dalla Veneria li 28 Agosto.

Molto Reverendo Padre,

Dovevo scrivere a V. R. hieri sera, ma non puotei. Ho ricevuto adesso Sua lettera nella quale mi dice che ha piacere di saper delle nuove di Papà, et di tutti noi, gli dirò che ieri la febbre non Li venne ma ne ha havuto un puoco questa notte, adesso non ne ha più, et è Levato all'hora che gli scrivo [.] per mio fratellino sta assai bene et ha miglior colore che aveva. Maman a avuto una notte un poco di febbre et non lo disse che l'indomani mattina che non ne aveva più et hora sta bene, in quanto a me sto benissimo. Già avevo pensato che la novena della Natività della Vergine comincia Lunedì per fare qualche apparecchio ma haverei più piacere che V. R. mi scrivesse quel che trovarebbe più a proposito di fare che di regolarmi a mia testa finisco pregandola di voler ben continuare le sue preghiere per tutti noi.

Doppo scritta la lettera si è stabilito da Papà di mandar domani mattina Torino mio fratellino et poi secondo la sua sanità andaremo ancor noi il che potrà essere fra tre o quattro giorni.

MARIA LOUISA DI SAVOIA.

(1) *Li 28 agosto 1700*

Della S.ma Prinp.ssa Louisa, che mi dà nuova dello Stato della Corte e di Sua sanità. Spetta la novena per la Natività di Maria che il Ser.mo P.pe di Piemonte viene a Torino e si spera tutta la Corte.

Il fratellino del quale si parla in queste lettere non è già il futuro Re Carlo Emanuele III, ma il piccolo Principe di Piemonte Vittorio Filippo nato il 6 di maggio del 1699 che in quel tempo aveva poco meno di quindici mesi. A Vittorio Filippo all'età di quattordici anni, nel 1713 quando Vittorio Amedeo fatto Re di Sicilia andò a prendere possesso dell'isola, fu affidata la Luogotenenza dello Stato di Torino. Il giovane ed ardimentoso principe doveva morire di vaiuolo nel 1715 all'età di sedici anni lasciando nel cuore del padre una ferita che non fu mai più sanata durante la vita di Vittorio Amedeo II. La stessa malattia, il vaiuolo, aveva già avuta Vittorio Amedeo II prima dell'epoca nella quale scrive Maria Luisa.

Queste lettere, se non hanno come non potrebbero avere alcun riflesso diretto con la politica, hanno tuttavia per lo studioso della storia di quel tempo, decisamente determinante degli avvenimenti che hanno aperto le porte a tutte le possibilità dell'Italia unita, generatrice a sua volta dell'Italia di oggi, una importanza di primo ordine per la visione di assieme.

È in una simile atmosfera che si maturavano rapidamente alla vita i giovani principi della Casa di Savoia, atmosfera di sana pietà religiosa che tuttavia aveva consentito a Vittorio Amedeo di superare una gravissima crisi con la Santa Sede per le libertà concesse ai Valdesi. Le let-

(1) Appunti di mano di Sebastiano Valfrè.

tere non sembrano scritte da una giovinetta di tredici anni tanta è la maturità che ne traspare, e sarà necessario per comprenderle ripensare alla Regina che non ancora ventenne assumerà su di sè la responsabilità suprema del potere regio e con la sua energia, anche in conspetto dei ministri che invocheranno una legalità formale nell'ora del supremo pericolo salverà la Spagna e la corona di Filippo V.

Un'altra riflessione si impone a chi legga queste carte conoscendo le inesauribili risorse della nostra Dinastia e le esigenze della politica nelle ore più gravi della storia.

Bisogna avere piena fiducia nella giovinezza quando questa ha per fermo retaggio una tradizione di gloria e di potenza che le segna la via. Chi trattiene la giovinezza invece di lanciarla verso l'avvenire, che è fatalmente suo, non soltanto politicamente sbaglia, ma dà prova palese di una stasi che si fa compagna della morte perdendo così il segreto della continuazione vivace ed ardente della vita. Le possibilità rivelate da queste due madri di Re destinate a morire giovanissime in un'epoca nella quale si affermava colla nuova potenza di Savoia il futuro destino di Roma e del suo Impero sono quanto mai istruttive. Sono istruttive per noi, per tutte le donne d'Italia, per chi sfida il futuro colla giovinezza che deve saper provare di essere veramente fascista.

Perchè non meno che unità, disciplina e potenza, Fascismo significa giovinezza ed avvenire.

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON

L'AZIONE COLONIZZATRICE DELL'ITALIA NELL'AFRICA ORIENTALE

I.

L'opinione pubblica si volge con ansiosa attenzione verso le Colonie dell'Africa Orientale, ove da decenni procede metodica e benefica una complessa attività costruttrice. Ardimenti di viaggiatori e di scienziati, vicende storiche che restano vive nello spirito degli Italiani, interessi formatisi attraverso il tempo, inseriscono ormai nella vita del nostro paese quei vasti territorii, salda base della più ampia azione incivilitrice che è ormai matura nel ciclo degli eventi e nello spirito della Nazione.

Fare della buona politica in paesi di arretrata civiltà significa quasi sempre porre in una posizione dominante lo studio e la soluzione dei problemi economici, che nelle colonie considerate sono stati, finora, essenzialmente agricoli. Vediamo, per stabilire un chiaro punto di partenza, quale fosse la situazione delle Colonie dell'Africa Orientale, in materia di economia agraria indigena.

L'Eritrea, nel suo angusto territorio, racchiude ambienti agrologici differentissimi e popolazioni che, pure avendo un comune fondo antropologico, molto si discostano l'una dall'altra, per tradizioni, per attività, per suscettibilità ad evolversi. Il territorio della Colonia, nella sua struttura orografica e nelle vicende dei suoi climi e con la modestia delle sue risorse, porta fatalmente le popolazioni alla vita transumante. Ciascuna regione, considerata a sè, non ha ricchezze sufficienti per dare ai nativi ciò che può abbisognare alla vita; o difettano le piogge, o sono limitate a periodi troppo brevi, o soggette a oscillazioni fortissime da un anno all'altro. E allora ciò che manca in una località deve ricercarsi altrove, in zone vicine o lontane. Ne derivano spostamenti stagionali, rapporti impensabili tra regioni che apparentemente sembrerebbero indipendenti fra di loro, abitudini di vita, costumi, usi, quanto mai vari e pittoreschi. Le periodiche migrazioni devono tener conto di tutto quanto può interessare l'esercizio della pastorizia, dell'agricoltura, di altre eventuali atttività, delle condizioni di salubrità delle varie zone nei diversi mesi dell'anno; e questo, sia nelle stagioni a vicende climatiche normali, sia nelle evenienze di calamità meteorologiche, oppure dovute alla diffusione di gravi epizoozie, di invasioni di cavallette, ecc. E poichè queste dolorose vicende si presentano non di rado a turbare il tranquillo ritmo della vita indi-

gena, le imprese dei nativi devono potersi distendere o contrarre, in questa o in quella regione, resistere alle più dure prove, trasferirsi qualche volta in luoghi lontani dove migliori siano le prospettive.

Attività stazionarie, prevalentemente agricole, sono quelle di una buona parte delle popolazioni abissine, di nuclei di Arabi nella zona del Mar Rosso e di gruppi di Baria e di Cunama, fra il Gasc e il Setit. Le altre genti, sull'altopiano, nelle rore, nei versanti montagnosi, nelle pianure orientali e occidentali, vivono allevando il bestiame, svolgendo una azione agricola saltuaria e più o meno vasta. In ogni caso l'indigeno deve risolvere il problema della vita, sottostando ad imperiose leggi e restrizioni imposte dalla natura. Egli vince la battaglia, con la sua mobilità, con l'intuito del primitivo che sa in tempo sfuggire all'insidia, con la riduzione dei bisogni, con lo spirito fatalistico così diffuso tra le popolazioni tropicali. Forme tutte, che vanno interpretate come un adattamento all'ambiente.

Quando giungemmo nell'Eritrea, le popolazioni non potevano contare che sulle loro esclusive forze per risolvere il problema della vita; l'autorità era solo pronta ad imporre tributi e soprusi di ogni genere. Anche la razzia infestava larghissime zone del territorio. Il disordine e la insicurezza, che allora dominavano, favorivano le popolazioni più forti e cioè quelle abissine, a tutto scapito delle miti e tranquille genti del bassopiano occidentale. Orde di predoni scendevano di sorpresa nelle stagioni adatte e, con la forza ed il terrore, imponevano taglie gravissime ai villaggi, asportando granaglie, bestiame, ecc. Questi eventi, che facevano vivere in continua agitazione i poveri Baria e Cunama, ad esempio, costituivano un importante elemento dell'economia locale.

Ancora più difficili erano le condizioni di una notevole parte degli abitanti della Somalia, all'epoca del nostro primo intervento. Territorio vastissimo, chiuso ad ogni influenza esterna, l'economia della Somalia aveva la sua base tradizionale nella diffusione della schiavitù. Le genti somale, considerate stirpi elette, in posizione dominante, si dedicavano all'allevamento del bestiame nella boscaglia; ma nelle loro imprese vi era anche un'attività agricola stabile affidata agli schiavi, gente di varia origine, di bassa casta. Il commercio di uomini, provenienti dai paesi limitrofi, era poi un ricco provento di minoranze astute e senza scrupoli. Anche allora la vita economica della Somalia si svolgeva prevalentemente intorno ai due maggiori fiumi, l'Uebi Scebeli e il Giuba. Di là l'indigeno poteva dislocarsi nella boscaglia in cerca di pascoli e di terreni da semina, ma limitatamente alle stagioni favorevoli per la caduta delle piogge. La vicinanza del fiume era considerata fattore di sicurezza. Nella boscaglia, nei territori fra l'Uebi Scebeli e il Giuba, in tutta la vasta regione della Somalia centrale e settentrionale, le sorti delle popolazioni restavano più che mai esposte ai pericoli del capriccio delle stagioni. L'acqua è il bene

maggiore per quelle genti; essa regola la loro vita e ogni manifestazione economica.

Vita sedentaria, transumanza, nomadismo, non sono affidate alla libera scelta dei nativi, ma dipendono dalle risorse dell'ambiente. La storia delle popolazioni somale si svolse attraverso una costante lotta contro le avversità dell'ambiente e con una serie di violenze e di soprusi, di guerre e di rapine, che più volte modificarono nel corso dei secoli le posizioni rispettive delle varie cabile.

II.

Questi rapidi cenni dànno un'idea della complessa opera che presentavasi all'azione di governo. Varietà di abitanti, di tipi di imprese, ambienti ostili, qualche volta addirittura invincibili, non modificabili, dovevano sopra tutto far evitare l'adozione di una linea unica, semplicistica, di intervento a favore delle popolazioni. Il primo dovere era quello di conoscere esattamente le cause delle situazioni che si constatavano nel paese. Infatti, precisato ciò, divenivano agevoli la giusta diagnosi del male e quindi la scelta dei rimedi. Trascurando questa procedura si può giungere a risultati negativi, anche perchè la nostra mentalità, espressione di paese giunto ad un alto livello di civiltà, non è sempre la più adatta per valutare e penetrare il primitivo mondo indigeno. Bisognava dunque alle diverse e mutevoli situazioni, provvedere adottando misure varie, scelte caso per caso. I criteri fondamentali ai quali si ispirò l'opera del Governo si possono forse riassumere nei seguenti principali: assicurare al paese nuove risorse per allargare il campo d'attività degli abitanti; attenuare e, se possibile, eliminare le cause che rendono aleatorie e insufficienti le imprese agrarie indigene; incitare con opportuni provvedimenti le attività dei nativi.

Tutte le vie furono adottate contemporaneamente dal Governo.

È qui opportuna una constatazione preliminare. La sola presenza di una amministrazione coloniale, che senta i propri doveri e svolga programmi rinnovatori nei vari campi dell'attività umana, determina una graduale e talora profonda modificazione dell'economia locale. La sicurezza politica, la giustizia, la libertà di cui tutti i cittadini possono usufruire, l'istruzione, lo sviluppo dei servizi pubblici, la penetrazione e l'assistenza sanitaria, una saggia politica tributaria sono altrettanti fattori di progresso, che si ripercuotono sul terreno economico. Non è sempre agevole precisare la portata di queste influenze, ma esse sono innegabili. Se si aggiungono poi i lavori compiuti per dare un'attrezzatura civile ed economica al paese, i porti, le strade, le ferrovie, gli acquedotti, le opere di rinnovamento edilizio e tante e tante altre attività, le quali determinano assorbimento di energie umane in attribuzioni, talora transitorie,

talora definitive, prima sconosciute nella colonia, si comprende l'importanza dei mutamenti che si determinavano. Nella posizione iniziale nessuna altra attività presentavasi agli indigeni che non fosse quella tradizionale, legata alle risorse terriere; successivamente trasferimenti di braccia poterono operarsi in varie direzioni, determinando situazioni nuove, profondamente diverse dalle precedenti. Sono a migliaia le famiglie di indigeni che traggono il loro sostentamento dalle nuove attività sorte per volere del Governo d'Italia.

Particolare attenzione fu rivolta al graduale miglioramento dell'economia rurale indigena. L'obbiettivo era facilmente precisabile. Bisognava far sì che gli indigeni riuscissero a produrre l'indispensabile alla vita, correggendo la saltuarietà delle produzioni; come finalità più lontana, poteva porsi un problema di esportazione di materie prime esuberanti alle comunità indigene. Le soluzioni apparvero differenti, essendo in rapporto alla natura degli indigeni, del territorio, delle risorse attuali e potenziali. Il compito di una amministrazione coloniale è sempre difficile e delicato quando si debba modificare la tradizione locale; la gradualità, l'esempio, il senso della continuità diventano i maggiori elementi di successo. Pur variando molto le posizioni dei singoli gruppi di genti nell'Eritrea e nella Somalia, i fattori limitanti la produzione sono presso a poco sempre i medesimi, e cioè la incertezza delle piogge, per quantità e distribuzione, la penuria di abbeverate, le cavallette. Ne derivano raccolti aleatori, pascoli talora miserissimi, con tutte le conseguenze relative. Per reagire a questi fattori negativi, l'Amministrazione adottò, caso per caso, i provvedimenti necessari, chiamando a collaborare le autorità che vivono a contatto delle popolazioni: Commissari, Residenti, Agenti distrettuali, con l'aiuto degli altri organi del Governo e particolarmente degli Uffici Agrari.

Per l'opera di propaganda e di persuasione, sempre complessa quando si debba operare in paesi primitivi, si cercò di valersi, oltre che del pernale degli Uffici Agrari, di indigeni opportunamente scelti e preparati. Per la formazione di tale personale, alcuni tentativi furono fatti sia in Eritrea, nella Scuola pratica ad indirizzo agrario di Adi Ugri, e nella Somalia, a Genale, presso il Centro Agrario Sperimentale. I risultati ottenibili dalla propaganda sono in rapporto alla natura delle imprese agrarie e degli indigeni che ne sono gli attori principali. Più agevoli appaiono gli interventi là dove vi sia un'agricoltura stazionaria. Sono queste le ragioni per le quali, nelle Colonie dell'Africa Orientale, modesti progressi si poterono ottenere con questi metodi; solo in qualche caso e sopratutto nella regione meridionale dell'altopiano eritreo, popolata da gente abissina, fu possibile determinare la graduale diffusione di nuove e più progredite pratiche colturali. Ma occorre soprattutto la continuità.

La prevalente importanza dell'allevamento del bestiame consigliò lo studio di opportune forme di intervento. Le condizioni ambientali, nelle

quali si svolgono le imprese, limitano molto il campo di azione; molte idee, che sembrano quasi intuitive e seducenti, cadono subito a contatto con la realtà. Si deve escludere, ad esempio, perchè non inseribile nel quadro della vita pastorale nella boscaglia, tutto quanto riguarda la costituzione di scorte alimentari ed il miglioramento dei pascoli. Utili invece ed apprezzati dai pastori, sono risultati gli interventi diretti ad accrescere il numero e la potenzialità delle abbeverate. Nel periodo di pascolo secco, si tratti di Eritrea o di Somalia poco importa, la periodicità dell'abbeverata, per tutte le specie animali, si accorcia fortemente e molti pascoli restano inutilizzabili, ove il territorio non sia costellato di centri d'acqua. L'opera svolta per tradurre in pratica questa direttiva è stata vasta e benefica. Per la escavazione di pozzi si ricorse a vari sistemi: talora all'intervento diretto dell'Amministrazione, impiegando il personale di polizia indigeno, come fu fatto nella regione di confine fra la Somalia e l'Etiopia; oppure facendo eseguire i lavori da imprese. Altre volte si preferì corrispondere premi in denaro agli indigeni costruttori di pozzi e di abbeverate in genere. Nella Somalia, attualmente, si suole premiare con la somma di lire 500 ogni nuovo pozzo. Bellissime sistemazioni di pozzi, per rendere possibile l'abbeverata simultanea di numerosi capi di bestiame, possono ammirarsi in diverse località dell'Eritrea e della Somalia.

Si contano a centinaia i nuovi punti di acqua. Regioni di boscaglia che restavano inadoperabili dal bestiame nel periodo della stagione secca, sono entrate nel ciclo della pastorizia locale e su questa direttiva i progressi sono continui ovunque, con vero sollievo dell'economia locale.

Poco potè farsi per il miglioramento qualitativo del bestiame. Gli indigeni operano in virtù di una tradizione della quale conviene tenere gran conto; e le specie e le razze allevate rispondono bene alle esigenze e finalità delle loro imprese. Vi sarà da modificare e da innovare, forse; ma come risultato di mutate condizioni ambientali e di mercato. Volere introdurre novità ad ogni costo, là dove ogni mutamento può arrecare conseguenze imprevedibili, potrebbe essere un errore grossolano. Va quindi elogiata la prudente direttiva dell'Amministrazione in questa materia.

L'assistenza veterinaria nella lotta contro le epizoozie si manifestò di importanza basilare. Il sanitario, sia esso medico o veterinario, esercita un forte ascendente tra gli indigeni. Due speciali Istituti siero-vaccinogeni, ad Asmara e a Merca, provvedono alla preparazione del siero iperimmune antipeste bovina, alla lotta contro la peste bovina nel territorio delle Colonie, effettuata con periodiche campagne vaccinatorie per il bestiame delle diverse zone, allo studio delle malattie del bestiame e dei provvedimenti atti a combatterle, mediante sopraluoghi.

La vaccinazione è gratuita nella Somalia, soggetta ad una piccola tassa nell'Eritrea. Si calcola che nell'ultimo trentennio siano stati vaccinati in Eritrea oltre due milioni di capi di bestiame e che nella Somalia

tutti gli anni il Governo provveda alla immunizzazione di circa 60-70 mila capi di bestiame. Gli Istituti siero-vaccinogeni provvedono anche alla preparazione del vaccino antivaioloso umano, così necessario nei paesi africani.

Le provvidenze adottate in questo campo sono note anche nei territori di oltre confine e si è già ripetutamente verificato il caso di tribù che manifestano il desiderio, subito accolto dal Governo, di godere dei benefici della siero-vaccinazione. Nella vicina Etiopia è ben conosciuta la opera dei nostri veterinarii ed anzi uno speciale Istituto siero-vaccinogeno, ad iniziativa di un italiano, è sorto ad Addis Abeba, dove però non trovò — e s'intende la ragione — condizioni favorevoli per una prospera vita.

Nell'economia indigena, il bestiame domestico deve assolvere la funzione di cooperare all'alimentazione della famiglia. Ma pur rimanendo fondamentale questo indirizzo, l'Amministrazione doveva cercare di valorizzare i prodotti animali, favorendone la loro vendita o trasformazione. Rientrano in questo gruppo di provvedimenti la creazione di una industria per scatolare la carne bovina nella Colonia Eritrea e le misure adottate per migliorare la qualità delle pelli, particolarmente nella Somalia.

Per l'incremento dell'agricoltura, diverse furono le misure adottate.

Nella ipotesi, così frequente, di semine saltuarie eseguite or qua or là, che si accompagnano alla pastorizia, difficili appaiono i progressi duraturi; la natura del territorio è quasi sempre il fattore che decide in questi casi. Quando la mobilità dell'impresa, più che da avversità climatiche nel periodo dell'attività agraria, dipenda da penuria di acque, come elemento indispensabile alla fissazione delle genti, una saggia politica idraulica può essere determinante di mutamenti definitivi. Questo è avvenuto in alcune regioni eritree, fra il Gasc ed il Setit, ad esempio, dove un buon pozzo permanente, in qualche caso, consentì la creazione di piccoli villaggi agricoli. Anche a Tessenei, del resto, indipendentemente dalla bonifica che utilizza le acque del Gasc, sono stati sufficienti pochi pozzi, con relativi impianti di sollevamento, per far sorgere una vita nuova. Tutte le volte che ciò sia possibile, ed è questa una direttiva che può dirsi fondamentale per migliorare le condizioni dell'agricoltura indigena, conviene favorire il passaggio delle coltivazioni all'asciutto a quelle inondate ed irrigue. Ciò equivale ad un aumento di produzione unitaria e ad una diminuzione dei rischi per mancati raccolti; elementi preziosi entrambi, i cui benefici si sommano, a tutto vantaggio delle popolazioni e dell'economia generale della Colonia.

L'Amministrazione coloniale è già riuscita a tradurre in pratica questa direttiva. Ma certo molto cammino resta ancora da percorrere.

Nella Colonia Eritrea, non si può parlare di una agricoltura irrigua, mentre notevole sviluppo ha già, e maggiormente potrà assumere nell'avvenire, quella inondata. Opportune utilizzazioni di terreni invasi naturalmente dalle acque, o resi inondabili da opere particolari, consentono

di raccogliere le acque di pioggia in appositi bacini, ove successivamente l'indigeno interviene con la sua attività di agricoltore. Nella pianura orientale vi sono notevoli esempi, favoriti dall'esperienza degli Arabi, assai esperti nella utilizzazione delle acque di inondazione piena, e dalle attente cure del Governo. Ad Emberemi, Uachiro e Zula, i torrenti che scendono dall'altopiano convogliano acque in due periodi dell'anno, nell'inverno, in corrispondenza cioè delle piogge del Mar Rosso, e nell'estate, quando piove sull'altopiano; le piene consentono così due periodi di coltivazione e sono migliaia gli individui che vivono nella zona, in buona parte legati alle imprese da contratti di compartecipazione. Si coltivano sopratutto cereali. Un villaggio di più recente formazione, il quale si deve alle cure del Governo, è quello di Addis, nella stessa pianura di Zula. Sono genti Assaorta, che nel passato esercitavano la pastorizia transumante fra l'altopiano e la pianura costiera, imponendosi una vita durissima per la natura impervia del territorio e per le magre risorse ottenibili. Oggi un nucleo di oltre un migliaio di persone vive stabilmente nei pressi delle terre inondate e vi ricava il necessario alla vita.

Anche sull'altopiano qualche modesto lavoro è in istudio per rendere inondabili i terreni ed in parte anche irrigabili, costituendo piccoli bacini di raccolta delle piogge, che la morfologia del territorio favorisce. Su quest'indirizzo si potranno fare importanti passi nell'avvenire.

Nella Somalia, coltivazioni inondate ed irrigue poterono diffondersi nelle zone prossime ai due maggiori fiumi. Per tradizione le genti del luogo approfittano degli allagamenti naturali dei terreni nei periodi delle grandi piene, per le semine di cereali e di sesamo. L'Amministrazione favorì queste attività, eseguendo direttamente o con la collaborazione degli indigeni interessati, le opere di canalizzazione occorrenti.

Lungo l'Uebi Scebeli, nei pressi del confine, a Mustahil, due impianti di sollevamento ed un canale permettono alle popolazioni Sciaveli l'impiego di acqua irrigua. Ad Audegle due canali furono costruiti, il primo a monte poco sopra del paese, il secondo a 9 chilometri circa a valle, entrambi sulla sinistra dell'Uebi Scebeli. A Goluin un canale a valle del paese permette di giovarsi delle acque del fiume. Piccole opere, aventi le stesse finalità, si trovano qua e là lungo lo Scebeli, tutte favorite dall'Amministrazione.

Un importante lavoro è attualmente in studio e si spera potere realizzare nel prossimo avvenire. Si tratta di questo. L'Uebi Scebeli, alle cui acque attingono i maggiori centri di colonizzazione, convoglia nei periodi delle grandi piene, imponenti masse d'acqua che impaludandosi nella regione dei Balli, finiscono col disturbare tutta l'economia del corso. Si penserebbe di ripristinare un canale, che facendo affluire le piene nell'Uebi Gofca, renda possibile l'allagamento e quindi la successiva coltivazione, delle vaste pianure esistenti nel retroterra di Brava e che si cal-

colano della estensione di circa 20.000 ettari. Sorgerebbe in tal modo un importante centro di produzione di granaglie.

Anche sul Giuba, l'agricoltura è seguita con attenzione dall'autorità governativa. Da tempi immemorabili le semine di cereali si effettuano nel fondo delle depressioni, i cosidetti *descek*, che si trovano nelle adiacenze dell'alveo principale del fiume. Sono coltivazioni soggette sempre a rischi notevoli, ma che si svolgono in condizioni di superiorità rispetto a quelle tentate con le sole piogge. Numerosi villaggi, e cioè quelli di Magnagao, di Medoca, di Bulo Nasip sulla riva sinistra, di Osbole, Cantande, Mobilen, Comberera, Bulo Basciac, Sciumascenge nell'isola di Alessandra e di Bulo Farahan, di Mansur, di Eanole, di Limole, di Moffi sulla riva destra, provvidero ad eseguire lavori di riattamento nei canali di derivazione delle acque del Giuba, aumentando talora la sezione, o abbassando il fondo, secondo le direttive e con la sorveglianza del personale tecnico del centro agrario di Alessandra. Si sta studiando il modo più efficace per regolare la inondazione dei terreni nelle depressioni sopra ricordate, che furono già rilevate topograficamente dagli organi di Governo.

Per favorire l'agricoltura locale si provvide alla distribuzione gratuita di sementi diverse, di piantine di cocco, di piantine di mangus, di agrumi, di polloni di banane, ecc. Si tende in tal modo a dare carattere di stabilità alle sciambe indigene, assicurando prodotti che in parte restano svincolati dall'andamento delle piogge.

Sono anche da ricordare i tentativi fatti dal Governo per assicurare nuove colture e produzioni all'economia agraria indigena. La sperimentazione agraria, fra gli altri compiti, tende anche a ciò. Basti l'esempio della coltura del caffè nelle zone più favorite delle pendici orientali dell'Eritrea. Si sapeva che questa pianta prospera in alcuni luoghi della Colonia, ma non si era in grado di precisare le zone più adatte, i vari problemi tecnici ed economici che interessano quella coltura, e i limiti di diffusione. Tale problema fu posto allo studio istituendo un Centro sperimentale, che doveva diventare poi Sezione Agraria, a Faghenà. Si giunse rapidamente alle prime realizzazioni. Popolazioni abissine delle regioni vicine furono invitate, con una lenta opera di persuasione, a dedicare una parte della loro attività alla coltura del caffè. Si dettero piantine, arnesi da lavoro, premi in denaro, si largheggiò nell'assistenza tecnica; il movimento, che solo riusciva utile agli indigeni, sorse e si sviluppò, fra qualche diffidenza, naturale del resto, trattandosi di coltivazioni fino allora non praticate. Ma l'opera perseverante di un uomo che si era accinto al lavoro con fervore e passione fece superare le difficoltà. I coltivatori si convinsero che il successo avrebbe coronato le loro fatiche. Passarono dai *tucul*, povere capanne di ramaglia e terra, alle casette in muratura, costruite col concorso finanziario del Governo; e il numero dei poderi si accrebbe. Sono oggi circa 140 poderi individuali, con oltre mezzo milione

di piante di caffè a dimora, oltre a migliaia di esemplari di agrumi e frutta varia. Le famiglie vivono nella zona, dove in passato transumava frettolosamente poco bestiame. Visitare la regione di Faghenà, Merara, Diksana, significa constatare un reale progresso, suscettibile di ulteriori sviluppi, dovuto esclusivamente al generoso intervento del Governo a favore delle popolazioni abissine. L'esempio ebbe una grande forza di persuasione, tanto che col passare degli anni, nonostante i bassi prezzi del caffè, vennero accrescendosi sensibilmente le richieste di terreni.

Altri esempi di introduzione di colture nuove a profitto dell'economia agraria indigena sono rappresentati dal cotone, e non si deve escludere che nel prossimo avvenire anche l'arachide possa acquistare una qualche importanza in alcune terre della Somalia meridionale.

La coltivazione del cotone permise di estendere una utile forma di collaborazione fra capitalista e indigeno. Nella Colonia Eritrea, la Società per la coltivazione del cotone svolse in passato una notevole attività, assegnando alle popolazioni le sementi e garantendo l'acquisto del prodotto che veniva poi lavorato in appositi sgranatoi. Vicende avverse portarono al crollo della Società, con sensibii ripercussioni sull'economia della Colonia. Ma più tardi lo stesso lavoro doveva essere ripreso dalla Società Imprese Africane, la quale gestisce le opere del comprensorio di Tessenei ed allarga la sua azione alle forme di compartecipazione con gli indigeni. Questo lento progredire della coltura cotonaria si manifesta anche in territori di oltre confine e particolarmente nella regione di Nogara, in Abissinia, il cui prodotto viene a gravitare ad Omager, sul Setit. Nella Somalia la produzione cotonaria, con analoghe forme di cointeressenza, si è sviluppata sul Giuba, per merito della Società Romana di Colonizzazione, che opera a Belet Amin. La certezza di vendere il prodotto è per l'indigeno una forte spinta alla produzione. La Società, oltre a dare la semente, concede lauti anticipi e regola i conti al momento della consegna del prodotto. Se le vicende del mercato cotonario non fossero state così poco favorevoli, noi avremmo visto probabilmente una larga diffusione di queste forme di armonica intesa fra capitalisti e indigeni. Ma su queste linee direttive sarà possibile realizzare importanti progressi.

Anche la utilizzazione dei prodotti spontanei merita di essere ricordata, poichè assicura lavoro a numerosi indigeni. Il nocciolo della palma dum nella Colonia Eritrea, la raccolta della foglia di Cassia, dell'incenso nel territorio di Cheren, si può dire costituiscano attività nuove, che gli indigeni non conoscevano; mentre per altri prodotti tradizionali, quali l'incenso nella Migiurtinia e la gomma arabica nel territorio fra il Gasc e il Setit, l'intervento del Governo, regolando e migliorando la raccolta, riuscì benefico alle popolazioni locali.

III.

Conviene ora accennare a quello che in pratica si è manifestato essenziale fattore di progresso, cioè alla colonizzazione intrapresa da capitalisti e da società italiane.

L'economia indigena, nei paesi coloniali, raramente consente rapidi e duraturi progressi. Occorre perchè ciò avvenga, oltre al favore dell'ambiente e del mercato, una popolazione laboriosa, capace, ricca, piena di iniziativa, disposta ad accogliere l'esempio del bianco. Questo non è il caso delle Colonie italiane dell'Africa Orientale. Per conseguenza tutte le volte che si ritenne di potere realizzare programmi di bonifica, utilizzando acqua di fiumi o torrenti per coltivazioni inondate o per irrigazioni, apparve necessario o agire direttamente a mezzo degli organi e dei mezzi finanziari dello Stato, o fare appello a società e privati, richiedendo, in varie forme la collaborazione della tecnica, della finanza, del sapere e dello spirito di sacrificio degli Italiani. Volere battere una via diversa sarebbe equivalso a rinunziare ad ogni azione rinnovatrice.

Grandeggia in questo, come in altri campi, la figura di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Egli affrontò le incognite della Somalia, spinto dal desiderio di segnare la via agli Italiani e di elevare, dalle misere condizioni nelle quali giacevano, le popolazioni indigene. Non è possibile avvicinarsi ai problemi dell'Africa Orientale senza subire il fascino di questo Principe che anche nella morte volle dimostrare il suo attaccamento alla terra da lui redenta.

I centri di bonifica della Somalia e dell'Eritrea sono i segni della nostra capacità e volontà di colonizzatori. Su questo argomento si possono raccogliere le opinioni più disparate. Vi è chi pensa che sarebbe stato preferibile lasciare tutte le terre agli indigeni. Ma nessuno potrà contestare che, a parità di superfici coltivate, l'impresa del bianco riesca ad ottenere più elevati e costanti prodotti, assicurando benessere ad un numero maggiore di lavoratori. Sull'ettaro di dura o di granturco, il nativo ricava appena il necessario al suo sostentamento; sulla stessa superficie coltivata a canna da zucchero, a banane, a cotone, indipendentemente dal valore del prodotto, vivono ben più numerose braccia.

Queste considerazioni hanno valore ovunque, ma la loro importanza diventa essenziale in paesi come la Somalia e l'Eritrea, dove le terre inondabili ed irrigabili rappresentano una superficie minima.

D'altra parte, chi voglia conoscere a fondo la linea seguita dall'Italia nei riguardi delle popolazioni indigene, non ha che da esaminare la legislazione fondiaria e quella per la concessione di terreni per scopi agricoli. Nella Colonia Eritrea si era in un primo momento ritenuto che esistessero terre esuberanti ai bisogni degli abitanti, tanto che si sperò nello sviluppo delle opere di colonizzazione nelle regioni dell'altopiano; ma

una volta constatato un errore di valutazione, non si tardò a mutare indirizzo. La legislazione attuale stabilisce che tutte le terre dell'altopiano debbano essere riservate alla economia indigena e che concessioni a capitalisti italiani possano essere attribuite soltanto nelle regioni dei bassopiani.

Anche nella Somalia, nonostante che la legislazione consenta concessioni di terreni su vasta scala, il Governo ritenne opportuno procedere con estrema cautela e proprio allo scopo di trovare, sul terreno pratico, il giusto equilibrio fra la colonizzazione e l'economia indigena. Complessivamente, nelle varie zone, i connazionali lavorano su una superficie di circa 45.000 ettari, dei quali solo 24.000 erano coltivati a tutto il 1932. La colonizzazione, purchè contenuta entro determinati limiti, è un fondamentale elemento di progresso.

Tessenei, Genale, Villaggio Duca degli Abruzzi, Afgoi, le concessioni sul Giuba e quelle eritree, non devono essere vedute solamente in rapporto a ciò che possono significare per il capitale che vi è stato impiegato, per le energie che la loro conduzione richiede, per l'economia generale della Colonia o della Madre Patria. Tali bonifiche assolvono una funzione equilibratrice anche, e sopra tutto, nei riguardi delle popolazioni locali, assicurando lavoro, in elevate forme di convivenza sociale, a numerosi indigeni, e preparando questi ad una ulteriore evoluzione verso forme economiche oggi sconosciute e più soddisfacenti per tutti.

Questa verità trova una larga e suggestiva documentazione nei fatti, che tutti possono constatare. I lavoratori indigeni nelle Colonie dell'Africa Orientale godono di un trattamento generoso e di una assistenza veramente soddisfacente in ogni campo. Nessuna forma di coercizione, di obbligo. Vi sono stati, in questa materia, errati apprezzamenti in merito ad alcune forme transitorie di pressioni sui lavoratori adibiti alla bonifica delle terre di Genale. Esagerazioni senza fondamento, perchè anche a Genale le famiglie indigene, appena eseguite le maggiori opere di bonifica, vennero impiegate offrendo loro umanissimi contratti colonici fondati sulla compartecipazione. Si può affermare, senza pericolo di essere smentiti, che i metodi diretti di evoluzione dell'economia indigena che partono dal principio dell'obbligatorietà al lavoro, e che sono ancora diffusi in altri paesi, non furono mai adottati nelle Colonie italiane.

Nell'Eritrea numerosi indigeni esplicano la loro continuativa attività nelle terre bonificate e gestite da Italiani, sull'altopiano, nelle pendici orientali ed occidentali, nei bassipiani. Non vi è esempio di azienda che non sia completamente fondata sull'impiego di mano d'opera indigena. Di particolare importanza, per la vastità e per il significato, la bonifica di Tessenei, nei pressi del confine sudanese, nella quale si utilizzano le piene del Gasc nella inondazione di alcune migliaia di ettari, estensibili nell'avvenire fino a 12 mila. La regione era nel passato coperta dalla boscaglia ed ospitava poche mandrie di bestiame portate al pascolo

dalle popolazioni Gialin, abitatrici della località. Attualmente si è formato un centro popoloso di indigeni che comprende i villaggi di Tessenei e di Sabot, nonchè i forti nuclei di famiglie viventi nelle varie aziende del comprensorio. I coltivatori sono legati alla Società mediante contratti di compartecipazione che prevedono una diversa ripartizione dei prodotti cotone e dura. La società concede anticipi ed assicura un comodo *tucul*, nonchè l'assistenza sanitaria necessaria.

Nella Somalia l'esempio maggiore, che tutti gli altri precedette, è quello offerto dalla Società Agricola Italo-Somala. Dopo le metodiche esplorazioni compiute dal Duca degli Abruzzi nel 1919 e 1920, fu iniziata nella zona dello Scidle, nel medio corso dell'Uebi Scebeli, la grande bonifica che si estende oggi su oltre 5800 ettari totalmente irrigati. Il Principe ebbe chiara la finalità alla quale si doveva tendere e, contemporaneamente al contratto di acquisto, dalle cabile locali, del terreno necessario, stipulava con le stesse popolazioni un accordo di collaborazione, secondo il quale le cabile avrebbero fornito la mano d'opera e la Società avrebbe consentito loro la coltivazione di terreni per soddisfare i bisogni alimentari. L'accordo fu stipulato per la durata di un secolo, il che dinota quale posto avesse nella mente e nel cuore dell'Augusto Presidente della Società la sorte delle popolazioni indigene. Il contratto colonico si fonda sulla compartecipazione. Le famiglie ricevono un ettaro di terreno da destinare per metà a mais, a totale disposizione dell'indigeno, e per metà a cotone, che viene ritirato dalla Società. Uno speciale premio serve a stimolare il coltivatore ad ottenere buona produzione di cotone.

Per rendersi conto dei risultati ottenibili basti pensare che la produzione unitaria del granturco indigeno che era di soli 10-12 quintali per ettaro, nei primi anni di sviluppo dell'azienda, raggiunse i quintali 19.70 nel 1932-33 e quintali 18.80 nel 1933-34, sopra una superficie di circa 1200 coltivati per ogni stagione, cioè complessivamente ettari 2400 annuali. La famiglia si impegna poi a lavorare come salariata, quando sia libera dai lavori del podere, nell'azienda, con una mercede giornaliera di lire 3 per l'uomo e di lire 2 per la donna e i ragazzi. La durata del contratto è di quattro anni, rinnovabile tacitamente. Il numero delle famiglie coloniche presenti è di circa 2300. Senza entrare nei particolari del contratto, si può dire che le famiglie sono ottimamente sistemate in apposite capanne costruite dalla Società, e dal cui complesso sorgono veri e propri villaggi, dotati spesso di una moschea e di un negozio per la vendita dei generi alimentari più importanti; che uno speciale Ufficio mano d'opera provvede all'assistenza demografica, concedendo anticipi in denaro ai coloni che devono sposarsi, premi speciali per le famiglie numerose, assicurando l'assistenza sanitaria e preoccupandosi sopra tutto di ridurre la fortissima mortalità infantile. Sarà quanto prima istituito in una delle aziende un nido di infanzia per riunire i bambini di età inferiore

ai due anni, durante le ore di lavoro delle madri. Per ogni lavoratore la Società tiene un conto colonico particolare, che permette di seguire nei più minuti particolari la posizione dell'indigeno.

Recentemente vennero resi noti i risultati di alcune indagini di carattere economico compiute alla S. A. I. S. su un gruppo di coloni. Si raccolsero tutti i dati relativi a 985 famiglie e a 157 scapoli; e si potè così stabilire un guadagno medio annuale di lire 1511,65 per ogni famiglia e di lire 833,75 per ogni scapolo. A queste cifre si devono poi aggiungere il raccolto del granturco nelle terre alla periferia dell'azienda che si può calcolare intorno ai 5-6 quintali per un valore di 200-250 lire, i salari percepiti nelle aziende industriali della S. A. I. S., nonchè i proventi, di difficile valutazione, dei piccoli allevamenti famigliari di bestiame. Così conclude un recente studio l'ing. Rapetti, Direttore della Società:

> Tale cifra di guadagno annuo, notevole in rapporto alle condizioni ambientali, ha portato nella massima parte dei coloni un maggior benessere con conseguente tranquilla sistemazione e miglior livello di vita, sia come alimentazione, sia come consumo di altri generi. Ne è prova il fatto che la massima parte di questi coloni hanno iniziato il loro lavoro alla S. A. I .S. provvisti a stento di qualche misera futa e di pochi chilogrammi di granturco; oggi quegli stessi coloni hanno famiglia, spesso due o tre mogli, qualche capo di bestiame e qualche capra al pascolo nelle zone vicine ai loro villaggi. I bambini, per quanto non numerosi, crescono sani e robusti; forte è il distacco dagli altri bambini specialmente da quelli dei nomadi e dei pastori.
>
> Attratti dai manifesti risultati, altri indigeni, all'infuori di quelli compresi negli accordi con le cabile locali ed all'infuori dell'assegnazione riconosciuta dalla Autorità governativa, si sono presentati volontariamente domandando di essere assunti come coloni, impegnandosi a rispettare tutti gli obblighi relativi.
>
> Tutta questa situazione ben visibile anche per il resto delle popolazioni, la constatazione che, anche negli anni di carestia nel resto della zona, il vitto ed il guadagno per i coloni non è mai mancato, è stata la migliore propaganda che si fosse potuta esercitare, la migliore conferma della bontà e dell'elevato intendimento sociale che ha informato lo studio e l'applicazione del contratto colonico.

Anche a Genale le famiglie coloniche sono legate alle imprese da contratti di compartecipazione, analoghi a quelli diffusi dalla S. A. I. S. Si tratta di circa 4000 famiglie coloniche, stabilite in piccoli villaggi, costruiti nelle stesse aziende.

Ho già detto che, nonostante tutti gli accorgimenti, quando la natura si manifesti decisamente ostile e le piogge manchino per diverse stagioni consecutive, l'economia locale entra in crisi e la vita stessa delle popolazioni, come pure il patrimonio zootecnico, restano esposti ai più tremendi pericoli. La Somalia conobbe anche recentemente, particolarmente nei territorii delle Residenze di Oddur, Baidoa, Buracaba, abitati in prevalenza da Rahanuin e da Elai, un ciclo di carestia e di epidemie negli anni 1932, 1933 e 1934. Gravi furono le conseguenze; ma esse sarebbero state addirittura catastrofiche senza il largo aiuto offerto dall'Ammini-

strazione coloniale e dagli stessi colonizzatori, con spontaneo senso di umanità. Delineatosi, per il persistere della siccità, il periodo di miseria, si videro le cabile, che abitualmente vivono nella boscaglia e sopratutto quelle della regione di Baidoa e del Dafet, spostarsi verso i fiumi e nelle zone di bonifica, per cercarvi la salvezza. E tutti quelli che giunsero in tempo, la trovarono effettivamente; mentre a soccorrere gli altri provvedevano gli organi di Governo con generosa larghezza. Fu anche necessario eseguire in gran numero vaccinazioni antivaiolose, per arginare i progressi della malattia tra organismi denutriti e fortemente scossi. I bambini rimasti senza genitori, vennero amorosamente raccolti in uno speciale convitto, creato a Genale per avviarli verso le attività rurali.

IV.

L'opera di incivilimento e di graduale elevamento economico delle popolazioni è valsa a trasformare il volto dell'Eritrea e della Somalia. Gli abitanti godono di maggior benessere rispetto al passato e dimostrano con il loro attaccamento all'Italia la più viva gratitudine.

Il cammino era aspro e difficile, nella Somalia sopra tutto. « Tolto il giogo della schiavitù vi è tutta una rieducazione da compiere per il lavoratore indigeno ». Così disse recentemente Alessandro Lessona, sottotegretario di Stato per le Colonie, in un interessante studio su la politica indigena e l'economia della Somalia. Per giudicare dei progressi compiuti basti fermare il pensiero sul contrasto esistente fra lo schiavo ed il lavoratore che collabora alle imprese di colonizzazione, ricevendo una assistenza larga, ispirata a principî di grande liberalità ed umanità. Questo avvicinamento, che può essere fatto da chiunque, documenta la profondità delle trasformazioni prodotte dall'azione italiana.

Ma per una buona interpretazione dei fatti, non bisogna mai perdere di vista il punto di partenza. Bisogna ricordarsi, perchè è veramente fondamentale, che ciò che si realizza è la risultante fra i fattori positivi, volontà umana, capacità organizzativa, sapere, mezzi finanziari, ecc., e quelli negativi, eventuali condizioni ambientali, cause nemiche alle produzioni, natura delle popolazioni, ecc., e che tanto più considerevoli sono i fattori negativi, tanto maggiore è il merito di ciò che si è fatto.

Noi Italiani, questo almeno è il mio convincimento, non abbiamo in giusta misura messo in evidenza l'entità dei fattori negativi. Abbiamo sovente presentato il consuntivo delle opere realizzate nelle Colonie, tacendo sugli ostacoli superati, che è come svalutare la nostra opera.

È venuto il momento di affermare, perchè tutti possano intendere, che nei possedimenti coloniali italiani ciò che si è fatto, deriva da sforzi intensi, perseveranti, osteggiati da avverse condizioni ambientali. Chi giu-

dichi ispirandosi a questi concetti, che sono profondamente veri, deve riconoscere che l'opera coloniale svolta dall'Italia è magnifica, superiore a quella di ogni altro paese. E questo vale per la Libia, dove gli agricoltori e i coloni devono impegnare una battaglia contro il vento, la siccità, la roccia e la sabbia; e vale per le Colonie dell'Africa Orientale, dove l'economia tutta è dominata da eventi sui quali ben poco possono contare la capacità e la volontà degli uomini.

Altri paesi poterono e possono freddamente valutare e scegliere i programmi di più agevole realizzazione nei territorii africani. A noi Italiani non restava che accettare i doveri che si accompagnavano alla nostra presenza sul Continente nero, facendo tacere ogni considerazione di carattere egoistico e strettamente utilitario. Ciò che si è fatto fa onore al nostro paese e differenzia la nostra dalla altrui opera coloniale.

Ma anche nei possedimenti africani non vi può essere sosta sulle vie del progresso. L'Italia, da decenni, si prefigge di stabilire rapporti di collaborazione economica con l'Impero etiopico, col quale confinano in parte le sue Colonie dell'Eritrea e della Somalia. Un confine politico non deve interrompere quelle naturali correnti di traffici, di utili intese fra le genti confinanti, che si traducono in reciproco vantaggio, in aumento di benessere, in progresso. L'Italia non può disinteressarsi a quanto avviene nell'Impero etiopico, poichè, come ormai sanno tutti, sono in giuoco l'avvenire e la stessa esistenza delle sue Colonie dell'Africa Orientale. Ora è evidente l'alta importanza dei rapporti fra paesi confinanti ai fini dell'ulteriore sviluppo economico dei territorii. È questo un solo aspetto, e neppure il più rilevante, delle nostre relazioni con l'Impero etiopico, ma merita un breve cenno.

Le vie dell'Eritrea rappresentano lo sbocco al mare di vasti territorii dell'Etiopia; e il commercio di transito fu nel passato, e maggiormente dovrà divenire nel domani, un essenziale fattore dell'economia eritrea e di quella etiopica. Caffè, pelli, semi oleosi, cereali, miele e vari altri prodotti, affluivano sui nostri mercati, alimentando un commercio carovaniero, che permetteva l'invio di nostri prodotti manufatturati. Negli ultimi anni, questo movimento è decaduto, nonostante l'opera svolta dalle agenzie commerciali di Gondar, di Adua e di Dessiè. Il fenomeno è di natura complessa, ma non v'è dubbio che il mal volere dell'Etiopia vi abbia larga parte.

Meno intensi, ma sempre apprezzabili, erano gli scambi di prodotti fra la Somalia Italiana e l'Etiopia; e siamo anche qui in rapido declino. Di vitale importanza si presenta il problema delle acque dei due grandi fiumi Uebi Scebeli e Giuba, che, scendendo dall'altopiano abissino, solcano nell'ultimo loro tratto la pianura alluvionale somala. Si deve al Duca degli Abruzzi l'esplorazione delle sorgenti dell'Uebi Scebeli. L'economia della Somalia, e potrebbe dirsi tutta la vita della Colonia, verrebbe mi-

nacciata da un mutamento nelle vicende idrografiche dei due fiumi. La Somalia diverrebbe un paese quasi inabitabile e tutta l'opera ivi svolta resterebbe distrutta irrimediabilmente.

È opportuno anche ricordare che vi sono problemi la cui soluzione presuppone una cordiale collaborazione fra i paesi confinanti. Mi limiterò a citare qualche esempio.

Una grave calamità dell'Africa Orientale, come del resto di molti paesi tropicali, è rappresentata dalle periodiche invasioni di cavallette, le quali determinano disastri veri e propri. L'Eritrea, nel periodo 1925-29, ne subì danni enormi. Le popolazioni sentono di non potere reagire ad eventi così terrificanti che considerano di origine celeste. Ora nelle nostre Colonie si studia da anni il problema; ma i tentativi per una pratica lotta rimarranno senza risultati fino a quando non divenga possibile contare sulla cooperazione dei vicini. La difesa contro le invasioni di cavallette è sempre difficile, ma essa presuppone il controllo di vasti territorii e l'intervento, al giusto momento e con mezzi adeguati, nella distruzione delle giovani larve nelle zone ove si sviluppano. L'Etiopia è assente di fronte a questo problema, con grave danno per noi che dobbiamo subire gli attacchi dei voli di cavallette adulte provenienti da oltre confine. Ecco un esempio del fatto che non si può rimanere indifferenti alla inattività dei propri vicini. Esempio analogo è quello che riguarda la lotta contro la peste bovina. L'Italia, con le sue organizzazioni sanitarie, con le sue campagne vaccinatorie, con ingenti sacrifici di denaro, ha fatto e fa di tutto per arginare i danni della malattia nei propri territorii e per proteggere il patrimonio zootecnico degli indigeni. Ed anche gli abitanti di oltre confine, come si è detto, si avvicinano a noi per chiedere aiuto e soccorso. Ma essa si trova nella impossibilità di tentare una lotta a fondo contro questa ed altre epizoozie, perchè a nulla varrebbero le misure adottate, di fronte all'assenteismo assoluto dell'Impero contiguo.

Questi pochi dati sull'economia agraria indigena dimostrano quanto ingente sia stato il lavoro compiuto nei decennii passati e la necessità, divenuta urgente, di liberarsi della grave minaccia che alle nostre Colonie deriva, anche in questo campo, dalla vicinanza della barbarie etiopica. Su quello scacchiere sono di fronte due età storiche e due mondi.

L'Africa, con le sue ricchezze, ancora in gran parte sconosciute o latenti, può assolvere una grande funzione per la civiltà, ad opera dell'Europa e della razza bianca. Insuperate e insuperabili, restano, anche in questa materia, le cristalline parole del Duce. L'Europa deve superare i suoi egoismi, per la sua stessa salvezza.

ARMANDO MAUGINI

AVANGUARDIE ITALIANE IN ETIOPIA

BIANCHI ALLA RICERCA DI CECCHI

(CON DOCUMENTI INEDITI)

Il 5 agosto 1879 monsignor Massaia, dopo un viaggio faticoso sotto la pioggia e attraverso boschi e regioni montagnose, giunge a Debra Tabor, allora capitale dell'Abissinia, dove l'Imperatore lo attende. Il buon missionario non si fa illusioni sull'accoglienza che lo aspetta. Trenta e più anni di soggiorno in quei paesi e in mezzo a quelle genti, ove aveva portato il seme della redenzione e della civiltà, lo hanno abituato a tutte le incertezze e a tutte le avversità. Sa la sorte che lo aspetta ed è rassegnato. Menelik, re dello Scioa, dimentico oramai dell'uomo che per lunghissimi anni gli era stato amico e consigliere devoto, anche nei momenti più critici, gliel'aveva preannunziata col suo contegno ambiguo e insincero, abbandonandolo alle prime luci dell'alba senza nemmeno salutarlo, come gli aveva promesso: e doveva essere il saluto di congedo.

Un'amarezza senza conforto gonfia l'animo dell'intrepido cappuccino. Non è per la sua vita ch'egli teme; non sono gli insulti, le umiliazioni e i soprusi che lo aspettano alla corte del Negus, che lo impauriscono. In questi frangenti estremi egli è solito rimettersi a Dio. Il pensiero che lo angustia, che non gli dà pace è quello di dover abbandonare, e forse per sempre, quei popoli semplici e primitivi dove ha speso il meglio della sua esistenza e sparso la buona parola di Cristo; d'interrompere una santa missione di civiltà, che cominciava proprio allora a dare i suoi frutti, e di allontanarsi dallo Scioa e dalle regioni dei Galla, proprio nel momento in cui più preziose si facevano la sua presenza e la sua lunga esperienza di uomini e di cose, per l'aggravarsi della situazione degli Italiani nella regione, il semi-fallimento della spedizione ai Laghi Equatoriali, i profondi insanabili dissidi che dividevano i componenti di essa, il rincrudelire della sorda guerra d'accuse e di maldicenze che avventurieri d'ogni nazione sferravano contro di noi con tutte le armi, allo scopo di combattere la nostra influenza commerciale e politica; e anche per la sorte di Cecchi e Chiarini.

Questa specialmente. I due intrepidi viaggiatori erano morti o prigionieri? Partiti il 3 luglio '78 verso il regno di Caffa, da allora non si

erano avute su di loro che notizie vaghe ed incerte, portate da qualche mercante o da qualche corriere, mentre alla corte scioana il marchese Antinori, capo della spedizione italiana, si affannava presso il re ed i capi del regno per raccogliere informazioni meno contradditorie e dubbie, e l'attrito col Martini si andava sempre più allargando.

Confinato dal Negus in una angusta capanna abitata da due vecchi ringhiosi e dalle loro bestie, in attesa di prendere la via di Metemma per rimpatriare attraverso la Nubia e l'Egitto, il povero missionario trascorse due mesi nelle vicinanze di Debra Tabor, fatto segno agli insulti della plebaglia, senza che nessuno ardisse muovere un dito per soccorrerlo. I fratelli Naretti, allora in grande favore presso re Giovanni, per paura di perdere la grazia imperiale, non si fecero vivi in alcun modo. Molto diversa dalla loro era invece la situazione di Gustavo Bianchi.

Dopo il ritorno di Matteucci in Italia, il viaggiatore si era fermato alla corte del Negus allo scopo di esplorare il paese e per fare onore all'impegno che per due anni lo legava al Comitato di Milano. Giovane, intraprendente, energico, animato dalle più belle speranze e da una indomita volontà, sognava di compiere grandi imprese. Fin dai primi giorni di prigionia del Massaia cercò di mettersi in relazione con lui, anche per consegnargli alcune lettere di cui era stato incaricato dal ministro degli Affari Esteri e dal Matteucci; ma la stretta vigilanza a cui il missionario era fatto segno per ordine dell'Imperatore, insieme al timore di compromettere l'esplorazione della regione che tanto gli stava a cuore, irritando in qualche modo il Negus, lo consigliarono ad agire con prudenza e circospezione. Gli riuscì finalmente, per mezzo di un servo fedele, di mettersi in relazione con lui e di fargli avere le lettere di cui era latore. Ma poche ore dopo il cappuccino, costretto a prendere la via di Metemma, faceva appena in tempo a comunicare a Bianchi, che il marchese Antinori si trovava nello Scioa in buona salute, che Sebastiano Martini non era ancora arrivato dal suo viaggio in Italia, dove s'era recato a prendere armi per Menelik, e che Cecchi e Chiarini, arrestati nei paesi dei Galla, si trovavano in cattive condizioni (1).

(1) Come è noto, la liberazione di Antonio Cecchi diede origine ad una polemica che, promossa da chi meno aveva fatto, dilagò ben presto nei giornali italiani ed esteri, suscitando commenti ed apprezzamenti non sempre giusti e sereni sull'operato degli Italiani allo Scioa e in modo particolare del marchese Antinori, capo della spedizione ai Laghi Equatoriali. Tutti, a liberazione avvenuta, dai fratelli Naretti al console greco Mitzakis, losca figura di avventuriero e di intrigante; da Menelik, che aveva abbandonato la spedizione al proprio destino, disinteressandosene poi del tutto, al Negus Giovanni, si arrogarono il merito di aver sottratto il Cecchi agli artigli della regina di Ghera. E non parliamo di Sebastiano Martini, che con la sua azione spesso precipitosa e avventata era stato causa alla spedizione di ritardi e di spese non lievi e aveva dato all'Italia e al mondo un triste esempio del male che possono produrre le discordie anche all'impresa meglio concepita, studiata e organizzata, come era quella diretta da Orazio Antinori. Il presente articolo non ha la pretesa di affrontare in pieno la complessa questione e tanto meno di risolverla: ciò sarà tentato in un ampio studio che da tempo vado preparando sul marchese Antinori.

* * *

La notizia, del tutto inaspettata, sorprese e addolorò Bianchi, non tanto per la sorte dei viaggiatori, perchè sapeva che avrebbero fatto, in qualunque contingenza si fossero trovati, il loro dovere d'Italiani, quanto per il senso di sconforto e di sgomento che quella notizia avrebbe determinato in Patria, ove era stato accolto con scarso entusiasmo il disegno della Società Geografica di esplorare la grande « macchia bianca » che ancora rimaneva nella carta dell'Africa. La lentezza e le difficoltà dei preparativi e i primi incidenti accaduti in Zeila per opera del governatore Abù-Baker, ladro e farabutto di tre cotte, avevano in seguito maggiormente acuito la freddezza del Paese, causata sopra tutto da una profonda e radicata incomprensione delle nostre esigenze economiche e politiche e dalla generale ignoranza dei problemi africani, sui quali viceversa già convergeva l'attenzione di tutta l'Europa.

La perdita di Cecchi e Chiarini, in quel momento così critico e torbido della nostra vita politica, avrebbe offerta una nuova occasione agli avversari per combattere e denigrare le « pazzie » d'un gruppo d'« esaltati », che pensavano al Continente nero mentre in Italia c'erano ancora tanti problemi da affrontare e da risolvere; e poteva anche suscitare negli stranieri l'impressione che, mentre un americano (Stanley) era capace di trovare un inglese (Livingstone) nel cuore dell'Africa, un italiano non era capace di liberare un compatriotta nei paesi Galla.

Spinto da queste considerazioni, Gustavo Bianchi, non pensando ai pericoli e ai disagi ai quali andava incontro, decideva di andare alla ricerca dei prigionieri e, se gli era possibile, di liberarli.

Il 26 novembre '79, dopo aver informato l'Imperatore delle sue intenzioni e avergli raccomandato la cosa, il nostro viaggiatore abbandona Samerà e per la via di Magdala, attraverso l'altopiano degli Uollo-Galla, si dirige con una piccola carovana d'indigeni verso il regno dello Scioa. Un mese dopo la partenza entra in Debra-Berhan, la nuova capitale, e nel colloquio che ha con Menelik, e dagli ufficiali del seguito, apprende con sollievo che la notizia dell'arresto di Cecchi e Chiarini è infondata, che i due viaggiatori si trovano in buona salute nel paese dei Galla e che si preparano anzi, sotto la protezione reale, a prendere la strada del Caffa. Per il viaggio che intende fare nelle regioni dei Soddo Galla e dei Guraghé, il re gli è largo di promesse d'aiuto; ma non vuole assolutamente che prenda la via seguìta da Cecchi e Chiarini.

Mentre fervono i preparativi della spedizione, Bianchi, contento dell'andamento delle cose, passa a Let-Marefià, concessione della Società Geografica, e nell'intimità del venerando marchese Antinori, tutto intento a raccogliere materiali per le sue raccolte zoologiche, di Sebastiano Martini, da poco giunto dall'Italia e in procinto di partire per l'Equatore,

del conte Antonelli e dell'ingegnere svizzero Alfredo Ilg, trascorre lietamente una trentina di giorni. Le notizie che anche qui si hanno sui due viaggiatori sono rassicuranti. Dopo la loro partenza per i regni Oromoni (giugno '78), da corrieri e da mercanti si era sempre stati al corrente dell'itinerario seguìto e delle difficoltà incontrate nell'attraversare regioni solo nominalmente soggette, o indipendenti, o nemiche di Menelik. Verso il mese di maggio '79 le notizie avevano cominciato a diradarsi, fino a spegnersi in un silenzio che preoccupava e dava adito a tristi supposizioni. Il marchese Antinori, perplesso e angosciato, alla fine d'ottobre era partito verso il confine meridionale dello Scioa spingendosi fino nel paese degli Addà Galla (scoprendovi quattro laghi fino allora sconosciuti), per fare collezioni e raccogliere notizie dei compagni dai mercanti di schiavi che giungevano dal Caffa, e aveva appreso da vari capi dei Guraghé che i viaggiatori fin dal maggio avevano oltrepassato il Caffa. Menelik lo aveva poi assicurato che le voci di disgrazie accadute erano del tutto destituite di fondamento. Perciò Martini, avendo rinunciato al progetto di raggiungerli, si preparava ad avviarsi da solo verso il Zanzibar, tenendo una via più orientale di quella seguita da Cecchi e Chiarini, traverso il Guraghé, il Cambat e l'Unioro, regioni del tutto inesplorate (1).

Bianchi intanto, rassicurato egli pure circa la sorte degli esploratori, si preparava a partire pel Goggiam ove, secondo gli ordini della Società, lo doveva raggiungere un altro viaggiatore italiano, probabilmente il Piaggia.

Il 5 febbraio '80, rimessosi da una febbre ostinata, parte per Entotto, residenza di ras Gobanà, nonostante che Menelik, partito per il confine settentrionale dello Scioa per incontrarsi col Negus, non gli abbia dato le guide promesse; si rifornisce di medicinali presso l'ing. Ilg, assolda servi e guide (2) e con una scorta di sessanta lance scioane s'inoltra nel territorio dei Bacio Galla, tributario dello Scioa e, attraversato l'Auàsc, sconfina nel Soddo Galla, regione fertilissima dagli incerti confini, abitata da popolazioni coraggiose, perspicaci, ben fatte, ma dedite al brigantaggio, alle razzie e al commercio degli schiavi. Visitati i mercati di Guié e di Ghibissò, dove involontariamente uccide un Galla per liberare un suo

(1) Cfr. le lettere dell'Antinori e del Martini nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1880, pagg. 118-122, 296-300, 400-402, e il *Cosmos* di Guido Cora, VI, 1880, pagg. 65-74.

(2) Il 16 febbraio, prima di partire da Entotto, così scriveva all'Antinori: « Come le dirà il signor Ilg, un corriere spedito dal signor Chiarini venne arrestato nel regno di Gimma Abbagifàr e spogliato delle lettere che portava e di alcuni doni. Tale notizia giunse a ras Gobanà a mezzo di un mercante di Endodi. Detto mercante che proviene da Gimma Abbagifàr conosce perfettamente dell'arresto del corriere e sa anche dallo stesso che i signori Cecchi e Chiarini hanno oltrepassata la provincia di Caffa in ottima salute e senza inconvenienti ». Lettera inedita, presso l'Archivio della Reale Società Geografica Italiana in Roma.

servo pigiato tra la folla, il 20 febbraio passa nel Guraghé, provincia metà musulmana e metà cristiana, sempre in guerra con le tribù limitrofe, e tre giorni dopo s'incammina alla volta di Tolé, centro principale della parte occidentale dei Soddo Galla.

L'accoglienza è fredda. La città muta e deserta sembra spopolata. Le viuzze, squallide ed anguste, fanno sembrare ancora più miserabile e triste l'agglomeramento di capanne formate di paglia e sterco d'animale. A notte inoltrata, dopo aver a lungo errato in cerca di un recinto, la carovana s'accampa nei dintorni della città e riceve la visita di Ato Toré, capo della regione, cattivo, esoso, petulante, incontentabile, che veniva in cerca di doni: un « vero brigante matricolato », lo giudicò subito Bianchi. E ne ebbe una prova concreta quando il giorno dopo, con maraviglia ed angoscia profonde, apprese da uno scioano, già servo di Cecchi e Chiarini, che i due sfortunati viaggiatori, dopo essere stati abbandonati da molti servi, per istigazione di Toré, avevano dovuto fermarsi a Kabèna per assoldarne dei nuovi; che Cecchi, il quale da tempo era stato colpito dalle febbri, era morto appena giunto nel regno di Ghera, e che Chiarini, solo e senza mezzi e nella più squallida miseria, aveva tentato di mandare un corriere allo Scioa per avvertire i compagni della sua situazione, ma non era riuscito nell'intento perchè il servo era stato arrestato e fatto schiavo ai confini di Gimma. Tutti i mercanti provenienti dal Caffa e dall'Ennarea erano pronti ad affermare e a garantire la veridicità delle informazioni.

La situazione di Bianchi è assai triste. Solo, senz'armi, senza mezzi e senza regali per vincere la resistenza dei capi e in mezzo a popolazioni ostili, sulle quali l'autorità del Negus, di Menelik e di ras Gobanà, nulla o ben poco poteva, è dibattuto tra il pensiero di ritornare indietro e il dovere di correre in aiuto del compagno prigioniero.

Ma non c'è da esitare. Il 25 febbraio, dopo aver avvertito l'ing. Ilg della decisione presa, si dirige verso il confine della provincia di Kabèna, dove Homar Boksà, degno compare di Ato Toré, « grinzo, patito, floscio, curvo come un punto interrogativo », lo attende con una scorta di cinquecento armati. Le trattative per raggiungere gli Italiani nel Ghera non approdano a nulla, causa la rapacità e le esigenze del capo. Costretto ad interromperle, il nostro viaggiatore si reca a Kaia, il più vasto mercato dei paesi Galla, per rifornirsi di viveri, che incominciano a scarseggiare; e quivi da quattro mercanti di Ennarea e di Caffa, separatamente interrogati, ha la dolorosa conferma della morte di Cecchi e della prigionia di Chiarini. Impaziente d'agire tenta allora d'aggregarsi alla carovana dei Galla che ritorna all'Ennarea, ma fallito anche quest'ultimo tentativo, per la paura delle rappresaglie di Homar, sconsolato e triste è costretto a riprendere la via del ritorno attraverso le tribù dei Soddo Galla e dei Guraghé in rivolta, e a rinunciare al progetto di raggiungere il

Goggiam entro il termine stabilito. Il 25 marzo, al seguito di ras Gobanà, dopo una lunga sequela di peripezie e di patimenti, arriva ad Entotto impazientemente atteso da Alfredo Ilg e dagli svizzeri Zimmermann ed Appenzeller, suoi compagni di lavoro. Il marchese Antinori era nell'Addà per una breve escursione scientifica. Gustavo Bianchi gli scrive subito quanto segue:

Nel mio viaggio ai Soddo Galla, Guraghé e Kabèna potei avere con un po' di pazienza le informazioni che desideravo, ma ebbi la triste notizia della morte del sig. Cecchi, notizia che mi è confermata a Kabèna e che disgraziatamente pare proprio esatta per quanto io conservi speranza che non lo sia. Il sig. Chiarini si sarebbe fermato in località, o villaggio, detto Ghera, a non molta distanza da Kaffa, in attesa di ordini o di mezzi per il ritorno. Questo mi risulta dalle notizie avute da certo Uoldé Samad, che fu servo di Chiarini, e da quanto potei raccogliere ad una giornata da Kabèna ai confini di Gimma Abbagifàr. Non accettai di partire con ras Gobanà per Gimma Abbagifàr e feci bene, poiché questi dopo due giorni di marcia se ne ritornò, mentre io ero già ai Soddo Galla. Per me sarebbe stato senza dubbio tempo perduto, ma sfortunatamente vidi trascorrere egualmente quindici giorni passati inoperosi nel Guraghé, ove fui trattenuto a forza da quel capo in seguito alla guerra portata da ras Gobanà ai Soddo Galla, guerra che mi cagionò qualche giornata d'inquietudine e d'impazzimenti, sopratutto per i pensieri che mi dava la perdita di tempo inaspettata. Le guerre continue che Soddo Galla, Guraghé e Kabèna si fanno cagionano qualche momento un serio pericolo ai viaggiatori, e mi sono persuaso che le carovane in quei paesi debbono essere discretamente fornite di armi, consiglio che io darò. Ho visto anche come e perchè alcuni viaggiatori hanno perduto o sono stati costretti ad abbandonare in quei paesi gran parte del loro bagaglio. Io non ho né abbandonato, né perduto nulla, ma debbo persuadermi che sono stato fortunato e che non sempre le cose, a parità di circostanza, andrebbero liscie come a me sono andate (1).

* * *

Dalla partenza di Bianchi per il Soddo Galla, il marchese Antinori, quantunque avesse perduto la prima falange dei diti medio, anulare e mignolo e avesse l'indice anchilosato ed una ferita non bene cicatrizzata nel palmo della mano destra, che gli era causa di piaghe e di sofferenze continue, non aveva pur tuttavia riposato un attimo, ansioso com'era di appurare la verità fra tante voci discordanti, che da ogni angolo dello Scioa gli pervenivano in Let-Marefià.

In un primo tempo si era parlato di un corriere spedito da Chiarini da oltre Caffa con lettere e doni per il re dello Scioa; dell'arresto di questo corriere a Gimma Abbagifàr e della perdita di quanto gli era stato affidato; più tardi, in seguito alle premure e alle continue insistenze presso ras Gobanà e l'azzage Uolde-Tzadik, dragomanno reale, si era saputo che Cecchi era morto a Ghera poco dopo il termine delle pioggie

(1) Lettera del 25 marzo 1880. Inedita, presso l'Archivio cit.

e che il compagno aveva quivi fatto ritorno dal Caffa. Notizie più sicure si attendevano da una carovana che doveva arrivare ad Entotto dalle regioni dell'Ennarea e del Gimma e dagli inviati del re di questo paese in viaggio per lo Scioa. Sennonchè la guerra che funestava quelle regioni intralciava ogni cosa.

Vedendo passare i giorni senza nulla concludere, il marchese Antinori, insofferente di indugio, si era rivolto a ras Gobanà, il quale non gli aveva potuto confermare che la dolorosa notizia della morte di uno dei due viaggiatori italiani. Allora l'Antinori aveva fatto una corsa nell'Addà per indurre il Bianchi, l'Ilg e gli amici a rientrare in Entotto e agire d'accordo con lui, per ottenere dal ras il permesso di organizzare una spedizione di soccorso, che sarebbe stata diretta da Sebastiano Martini.

La cosa non fu difficile, e già il Martini, avvisato dall'Antinori, era in cammino per raggiungere gli accampamenti di Gobanà col materiale che aveva preparato fin dal febbraio per il viaggio al Zanzibar, quando l'8 aprile 1880 giungeva dal Gimma la tanto attesa carovana con 400 schiavi Sciangalla diretta a Zeila, e dal capo Haggi Kirà, interrogato dal ras, si aveva la certezza che uno dei due viaggiatori, « il più piccolo di statura e il più tranquillo » (Chiarini), era morto nel Ghera e che l'altro *frengi* si trovava presso la regina, che gli passava il *durgò* (alimenti).

A togliere ogni dubbio e a chiarire definitivamente le cose, la mattina del 10 un servo abissino proveniente direttamente dal Ghera si presentava all'Antinori e gli consegnava una lettera cucita strettamente entro un drappo di lana simulante un amuleto, che il portatore teneva appeso al collo con una fettuccia. Era la terza lettera che Antonio Cecchi scriveva da Cialla (Ghera) con la data del 22 dicembre 1879, ma l'unica giunta a destinazione per l'abnegazione di un servo. Con accenti strazianti il povero prigioniero narrava che, creduto emissario di Menelik, spia degli Europei e propagatore della fede di Cristo, fin dall'agosto del '79 era stato fatto prigioniero col compagno, « spogliato, vessato e malmenato in mille modi », tanto che il savoiardo padre Leone Avanchères, missionario cattolico che là si trovava da tempo, aveva dovuto soccombere alle sevizie. Il Chiarini, dopo un disperato tentativo di raggiungere lo Scioa traverso il Goggiam, lo aveva seguìto quasi subito nella tomba, lasciando solo il compagno con due ragazzi presso la crudele e dissoluta regina, e custode delle carte e degli appunti preziosi, che teneva nascosti nella casa di padre Leone.

La tragica notizia annientò il marchese Antinori. Affranto dal dolore, narra il Bianchi, « non fu in grado di leggere per intero la lettera... La stringeva fra le mani con moti convulsi: l'apriva e la ripiegava » (1),

(1) G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, Milano, Treves, 1896, pag. 512, e più particolarmente: *Bollettino* cit., pagg. 444-463; A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma, Loescher, 1886, II, pagg. 571-572.

e il volto sempre sereno e la fluente barba bianca, percorsi da un fremito e irrigati di lagrime dicevano tutto lo strazio, sincero e sentito, di quel nobile cuore.

La lettera, invece d'indurre ras Gobanà a prendere una sollecita risoluzione per portare aiuto al prigioniero, servì di pretesto per farlo desistere dall'impresa. A nulla valsero le insistenze. La faccenda, ora, era totalmente cambiata. Non si trattava più di un superstite privo di mezzi, ma di un prigioniero, per cui occorrevano « chissà quali spedizioni, chissà quali eserciti, chissà quante cose, quanti sacrifici, ordini, disposizioni! ». Intanto bisognava scrivere a Menelik, raccontargli la faccenda e aspettare la risposta prima d'agire.

E così fu fatto, mentre il ras per iscritto ordinava al Martini di sospendere la sua venuta in Entotto.

Ma Bianchi, che aveva firmato malvolentieri la lettera, convinto che il re non avrebbe fatto assolutamente nulla, la mattina del 13 aprile con una piccola carovana partiva per il Goggiam, per tentare d'agire di là con l'appoggio di ras Adal, governatore di quella fertilissima regione. Otto giorni dopo, « invecchiato di dieci anni », l'Antinori ritornava a Let-Marefià in attesa degli eventi, dopo avere inviato al povero prigioniero queste parole di conforto:

Al vostro grido d'aiuto, aiuto, aiuto, risponderanno con fede non solo la Società ed il Governo, ma tutti i cuori Italiani. Iddio vi dia coraggio e vi tenga in vita per potervi ridonare all'affetto della famiglia, alla gratitudine, alla stima, all'ammirazione di tutta quanta l'Italia (1).

* * *

Il viaggio di Bianchi al Goggiam si compì senza incidenti.

Abbandonata la via del Kuttai Galla, infestata da guerre, il nostro esploratore per i Giarsò Galla raggiunse in pochi giorni l'Abai e il 30 aprile fece il suo ingresso in Moncorrer, freddamente accolto da ras Adal, il quale, non avendo ricevuto nessuna lettera di raccomandazione del Negus, come al Bianchi era stato assicurato, si mostrò diffidente e rifiutò di aiutarlo. Senza mezzi, con gli uomini e le bestie in uno stato compassionevole e col *kerempt* (stagione delle pioggie) che si avvicinava a gran passi, il viaggiatore passò giorni in una alternativa angosciosa, pensando al tempo che si perdeva, al povero prigioniero, che attendeva gli invocati

(1) L'Antinori cercò di trattenere Bianchi perchè temeva di suscitare, con una doppia azione, la gelosia tra Menelik e ras Adal, e di conseguenza recar danno al cap. Cecchi; ma poi si finì per stabilire che il Ferrarese non avrebbe iniziata alcuna pratica per liberare il prigioniero senza prima darne avviso al marchese, il quale, da parte sua, con corrieri, doveva tenerlo informato di tutto. La risposta dell'Antinori alla lettera di Cecchi è stata pubblicata da L. TRAVERSI, *Let-Marefià*, Milano, « Alpes », 1931, pagg. 160-168.

soccorsi, e alle speranze che in lui avevano riposto tutti gli Europei dello Scioa; e con tristezza andava riflettendo che se anche Menelik avesse aderito alla richiesta dell'Antinori, la spedizione diretta al Ghera non avrebbe potuto essere pronta prima di tre mesi, il che era troppo. Approfittando della presentazione dei doni decise pertanto di fare un nuovo tentativo presso il ras; in caso contrario avrebbe scritto all'Imperatore per avere appoggio e protezione.

Ai primi di maggio, mentre l'Antinori gli scriveva da Entotto (la lettera, però, non gli venne recapitata che molti mesi dopo, insieme a molte altre) di agire sollecitamente presso ras Adal, poichè le promesse di aiuto di Menelik davano poco affidamento, almeno per allora, di realizzarsi (1), il Bianchi tornava nuovamente ad insistere presso il governatore del Goggiam; ma inutilmente, come raccontava poco dopo in una sua lettera all'Antinori:

Il ras conosceva prima di noi tutti quanto male era arrivato a due signori partiti dallo Scioa per Caffa. Certo Nurèh Ghebra-Mariam, proveniente da Caffa, aveva tutto raccontato a ras Adal, sicché questi con somma mia sorpresa, scambiato il primo saluto, mi domandò semplicemente se allo Scioa si sapeva e si parlava di quanto era accaduto a quei due Europei. Accortosi della sorpresa in cui mi aveva messo colla sua domanda, il ras fece chiamare il depterà Nurèh Ghebra-Mariam e questi raccontò tutta la storia dolorosa di Cecchi e Chiarini contenuta nella lettera del bravo capitano, e solo non seppe dire quale dei due fosse morto, quale dei due superstiti prigioniero. Da me interrogato allora il ras rispose: — È vero che in ottobre ebbi lettera di re Johannes in cui mi diceva di correr tosto a liberare due Italiani, ma poscia si seppe falsa la notizia del loro arresto, e lo stesso re Johannes, da Menelik rassicurato, mi disse di attender pure ai fatti miei, poiché io scrissi che mi trovavo in guerra con gli altri Galla e che era necessaria una mia spedizione da altra parte (e mi accennò più ad ovest). Ora poi è ben altra cosa, sono impegnatissimo con altri paesi Galla, e dopo la risposta ultima di Johannes, senza un ordine espresso di lui, io non muoverei passo; ed ecco perché quando seppi la notizia da Nurèh Ghebra-Mariam, io non pensai menomamente a muovermi, come non penso, perché non è affar mio —. Diedi ragione al ras, ed ora, poiché un corriere parte, tutto questo io le racconto ond'ella possa regolarsi. Io attendo con impazienza somma il corriere che mi ha promesso, e l'attendo colla notizia della partenza della spedizione Menelik. Questa non mancherà certo, ma in ogni caso ella ora sa che qui nulla si potrebbe fare senza ordine espresso di Johannes e che perciò si andrebbe incontro ad una enorme perdita di tempo (2).

Lo strano atteggiamento di Menelik lo irrita e fa ricadere su lui la responsabilità dell'accaduto, essendosi egli sempre ostinato a dichiarare

(1) « Non dubito », scriveva tra l'altro l'Antinori, « che Menelik sia per compiere quest'atto di umanità e di dovere verso il cap. Cecchi; ma siccome in questi semi-barbari paesi il tempo non ha valore alcuno, e un uomo rilegato entro una capanna non soffre quando non manchi il *durgò* e non abbia la catena al piede, così è necessario da parte nostra tentare anche altre vie per giungere ad accorciare al prigioniero la ben penosa situazione ». BIANCHI, *op. cit.*, pagg. 607-608.

(2) Inedita, presso l'Archivio cit.

che la strada fino al Caffa era nelle sue mani, che i viaggiatori non correvano nessun pericolo e che tutte le voci sparse sul loro conto erano destituite di fondamento, mentre i fatti avevano dimostrato il contrario. Ora, dinanzi alla lettera pressante direttagli da tutti gli Europei di Entotto, si sarebbe deciso a fare qualche cosa per il povero prigioniero? Il viaggiatore è disposto ad ammetterlo, ma ha scarsa fiducia. Per questo, dopo lo sfortunato colloquio con il ras, e un po' anche per giustificare il suo operato, sente il bisogno di far presente al Negus la tragica odissea di Cecchi e Chiarini, la malafede del suo re tributario, che aveva fatto perdere a tutti un tempo prezioso e la promessa d'aiuti mai mantenuta, i viaggi compiuti attraverso i Galla per correre in soccorso dei due compatriotti; di raccomandare all'interprete dell'Imperatore la fedele traduzione della lettera, nella tema, non infondata, che qualcuno travisasse o male interpretasse il suo pensiero; e di narrare a foschi colori a Giacomo Naretti, come intimo consigliere del Negus, la sua critica posizione, allo scopo « di ottenere un poco di protezione dal re », in attesa dei soccorsi che aveva sollecitato in patria. Al Comitato di Milano e specialmente all'amico Manfredo Camperio, presidente della Società d'Esplorazione, fa poi presente le grandi difficoltà in cui si trova e l'urgente bisogno che ha di nuovi mezzi per correre in aiuto del povero prigioniero:

Ora mi trovo in Goggiam esacerbato dal pensiero di non aver potuto procedere e dal pensiero di vedermi senz'armi, senza munizioni, e senza i mezzi necessari per recarmi ai Galla da questa parte, ed almeno, pel momento, sino a Ghera! Si aggiunga che una stupenda occasione va, senza alcun dubbio, a sfuggirmi e ciò mi accora assai: ras Adal, dopo il *kerempt*, parte per i Galla ed io molto probabilmente non potrò seguirlo!... Ella, con molta ragione, desiderava che io raggiungessi Caffa. Partendo da Debra Tabor non lo promisi a lei, ma lo promisi a me stesso. Non ho raggiunto Caffa!... Ho io mancato al dover mio? Questo mi domando continuamente; questo pensiero mi rattrista assai, ma la risposta che mi faccio ella può trovarla in queste parole: se da lei o da altri mi si volesse credere meritevole di condanna, si creda almeno che ho fatto quanto ho potuto compatibilmente alle mie deboli forze, alla mancanza d'armi, all'insufficienza di mezzi (1).

Ai disperati appelli lanciati solo Giuseppe Naretti, fratello di Giacomo, ebbe una parola di conforto per il povero viaggiatore, scrivendogli il 20 maggio da Debra Tabor con quel suo linguaggio semibarbaro:

Io devo dirle che soffro per lei, e per questo le scrivo queste due linee separatamente da mio fratello; ma le tenga serbate. Lei conosce bene il mio fratello con quella sempre maledetta paura che tiene presso il re, tanto per parlare, quanto per scrivere. Il signor Maderakàl (interprete dell'Imperatore) non ha più né testa, né piede; dopo che è di ritorno dai bagni è sempre ubriaco; infine ha perso tutta

(1) Inedita. La lettera si conserva presso il Museo Navale Didattico di Milano.

quella poca facoltà di buon senso che aveva. Lo consiglierei dunque, caro sig. Bianchi, come sento che ha la facilità qui di scrivere la lingua amarica, di far scrivere di qui tutte le sue cose che vuole direttamente dire al re; così sarà, l'accerto, più fedelmente servito. Creda ad un amico (1).

E così Bianchi torna ad insistere presso il Negus nel modo consigliatogli dal Naretti. Ma gl'invocati soccorsi dall'Italia non lo raggiungeranno che a Massaua, nel momento che starà per rientrare in patria.

Menelik, da parte sua, deluso nella sua aspettativa per il mancato arrivo dei fucili promessigli dal Martini, dopo aver speso tanti danari nell'allestimento delle due grosse carovane di andata e ritorno, e preoccupato dalla minaccia che gravava sul suo capo di perdere, per l'attrito col Negus, oltre alla sospirata corona di Re dei Re, anche quella più modesta di re dello Scioa, e forse anche per la perduta influenza sui paesi Galla del Sud; si disinteressa completamente della sorte del viaggiatore, e sdegnosamente risponde all'Antinori, che per l'ennesima volta tornava a raccomandarsi, che avrebbe dato gli ordini opportuni quando avesse visto ras Gobanà, il quale, accampato a pochi giorni di marcia da quelle regioni, avrebbe potuto ottenere facilmente la liberazione del prigioniero (2).

* * *

Mentre le speranze di Bianchi, a mano a mano che passavano i giorni, andavano sempre più scolorendosi, fino a sciogliersi in una rassegnazione dolorosa, un fatto inaspettato faceva precipitare gli avvenimenti.

Da tempo ras Adal desiderava di avere un ponte sull'Abai per attirare nel Goggiam il ricco commercio dei prodotti galla, che per sei lunghi mesi dell'anno gli sfuggivano per l'ostacolo insuperabile del fiume in piena. Il ponte, costruito fin dall'occupazione portoghese, era troppo lontano e non poteva soddisfare le sue esigenze: ne occorreva un altro più a sud che gli garantisse le comunicazioni con il territorio confinante anche durante il *kerempt*. Un giorno, avendo un greco, che disimpegnava presso il governatore le funzioni di dragomanno, mostrato al principe uno schizzo che Bianchi stava preparando per il Comitato di Milano, il ras mostrò subito desiderio di avere un ponte nel suo territorio. Bianchi promise di interessare in patria Società e Governo: sprovvisto di mezzi non poteva allora sui due piedi mettersi all'opera.

La cosa non gli dispiaceva. Pratico e intelligente comprese subito che il ponte, oltre a soddisfare i fini di ras Adal, poteva anche tornare utile all'Italia e dare finalmente una ragion d'essere alla nostra piccola

(1) Inedita, tra le carte Bianchi che si conservano nella Biblioteca comunale di Argenta (Ferrara).

(2) TRAVERSI, *op. cit.*, pag. 171: lettera dell'Antinori al Dalla Vedova.

e denigrata colonia di Assab, la quale languiva nell'abbandono più desolato. Il ricco commercio di quei paesi e le materie prime, come avorio, pelli, cotonate, miele, burro, caffè, mirra, zibetto, piante e semi aromatici e medicinali, ecc., che dalla regione dei Galla affluivano nell'importante mercato di Gibié, villaggio nel territorio di Baso nel Goggiam, non avevano contatti con l'Europa; e poter fare confluire ad Assab quella immensa produzione di fiorenti prodotti equivaleva a dar vita al nostro lembo di terra e a mettere l'Abissinia, che non aveva nessuno sbocco al mare, in contatto più diretto con la civiltà occidentale. L'idea, già propugnata dal Sapeto, affiorava con nuovi argomenti nell'animo di Bianchi in uno dei momenti più angosciosi della sua vita. Per ingraziarsi il ras e spingerlo a correre in aiuto del povero prigioniero, egli proporrà il progetto alla Società di Milano e al Governo, e più tardi lo difenderà con tutto l'ardore e l'energia del suo animo eroico contro l'inettitudine e la incomprensione dei più e lo consacrerà col suo sangue tra i basalti e le rocce della Dancalia infernale.

L'occasione intanto gli pare propizia per raccomandare di nuovo al ras la sorte di Cecchi; e Adal, lusingato dal miraggio del ponte che Bianchi gli ha fatto balenare, e spinto anche, probabilmente, dagli ordini che l'Imperatore gli deve aver mandato fin dai primi di marzo dalle rive del lago Aik, in seguito alle insistenze dei fratelli Naretti (1) e alle lettere del nostro viaggiatore, non ha nessuna difficoltà a scrivere la promessa lettera al re di Ghera, Abbà Ragò, intimandogli di consegnare il prigioniero sano e salvo, pena la guerra:

> Prendigli anche ciò che gli resta, poco m'importa; ma rimandami questo *frengi*, perché ne ho bisogno e senza scuse. Se me lo spedirai diverremo amici e quello che cresce nel mio paese e non nel tuo io ti manderò; tu quello che cresce nel tuo e non nel mio mi manderai. Se rifiuti, verrò a prenderlo colla forza e chiuderò le vie e i mercati alle tue genti e non saremo più parenti.

Ma Bianchi non crede ancora. Abituato alle promesse degli indigeni, teme che si voglia burlarlo e per questo torna a scrivere a re Johannes e agli amici di Let-Marefià, e tenta ripetutamente di spingersi al Ghera, sia col mettersi in relazione con mercanti indigeni di Baso, sia unendosi con sotterfugi ad una qualche carovana in viaggio per quel lontano territorio. E da Dembeccià, capoluogo del Damot, dove s'è recato durante il *kerempt*, l'8 giugno torna a scrivere sconsolato all'Antinori, mentre Menelik si mantiene ancora in una inazione completa:

> Ras Adal è partito da Moncorrer ed è in partenza per recarsi dal re Johannes a Debra Tabor, per la qual cosa, nessuna speranza, per ora, di poter agire da questa

(1) TRAVERSI, *op. cit.*, pagg. 175-176: Giuseppe Naretti all'Antinori, 3 febbraio 1881.

parte. Povero capitano Cecchi! io l'ho sempre presente, e le dico con tutta schiettezza che se io avessi mezzi ed armi a quest'ora non le scrivevo dal Goggiam (1).

* * *

Ai primi di luglio dell'80 il corriere di ras Adal, accompagnato dagli ambasciatori del Limmu, Gimma e Guma giunse a Cialla nel Ghera con la lettera per il re Abbà Ragò, domandando formalmente a nome del suo signore la liberazione del *frengi*. Dopo lunghe e non sempre serene discussioni la Ghenné, che reggeva il paese a nome del figlio, temendo le rappresaglie delle tribù vicine, che avevano minacciato di farle guerra se non ubbidiva al governatore del Goggiam, si rassegnò a cedere, ordinando al mercante di partire con gli ambasciatori; Cecchi, scortato convenientemente, lo avrebbe seguito di lì a poco.

Ai primi di agosto, con una piccola carovana il povero prigioniero, dopo aver salutato ad Afallò, vicino alla piccola chiesa della missione, le sacre tombe di padre Leone e del Chiarini, che egli aveva custodite per lunghi mesi, si mise in cammino alla volta del Goggiam; ma assalito da forti attacchi di febbri palustri, fu costretto a farsi trasportare dai servi disteso supino in una specie di amaca, attraverso i regni limitrofi; e un mese dopo la partenza giunse ad Imbabò nel Gudrù festosamente ricevuto dal generale amharico che comandava il paese in nome di ras Adal. Il 10 settembre accompagnato da uomini armati scendeva la riva dell'Abai in piena per salutare Gustavo Bianchi, che sulla riva opposta lo aspettava tra una schiera di soldati.

Dopo il drammatico colloquio che tutti conoscono (2), Cecchi ritornò ad Imbabò in attesa che le acque dell'Abai diminuissero, e quivi era raggiunto dal conte Antonelli e dall'ing. Ilg, che gli consegnavano un piego di lettere della famiglia, dell'Antinori e della Società, e una di Menelik a giustificazione di quanto non aveva voluto fare. Scriveva al Cecchi il venerando Antinori:

Le affettuose e schiette parole che mi dirigete mi hanno profondamente commosso e mi hanno sempre più rivelato la nobiltà dell'animo vostro. Io ero davanti

(1) La lettera, inedita, si conserva presso l'Archivio della Società Geografica Italiana. « Parlando con S. M. del povero Cecchi », scriveva il 23 agosto 1880 l'ing. Ilg all'Antinori, « e cercando di fare capire il valore che la liberazione del prigioniero ha per il Re e per tutta l'Abissinia, come anche il pericolo nel caso ch'egli non se ne occupasse, mi rispose: – Ma come! io credo di aver fatto tutto il mio possibile fin'oggi; io ho messo una fortissima somma sia in denaro, sia in mercanzia per la liberazione di Cecchi a disposizione del re di Gimma, minacciando che non mancherò di venire a distruggere tutto il Ghera se non lo rimettono pel denaro –. Mi assicurò che nel mese prossimo le acque sono più basse, che vuole avere o Cecchi o la notizia sicura della sua liberazione, se no partirà subito per Ghera. Nel caso di una spedizione mi permette di accompagnarlo » (lett. ined. presso l'Archivio cit.).

(2) BIANCHI, *op. cit.*, pagg. 590-600; CECCHI, *op. cit.*, II, pagg. 564-569; S. MARTINI, *Ricordi di escursioni in Africa*, Firenze, Barbera, 1886, pagg. 39 e segg.; C. ZAGHI, *La liberazione del Cap. Cecchi*, in *Rivista delle Colonie Italiane*, 1930, pagg. 904-920, ecc.

a voi un colpevole, tutte le apparenze mi erano contro, ma voi, giudice imparziale, conosciuti che avete i fatti, gettando lungi da voi ogni sospetto, ogni idea preconcetta, venite a me e col cuore aperto di marinaro mi chiamate padre: dolcissimo nome che mi risana dagli infiniti dolori morali sofferti, e del quale andrò orgoglioso sino alla morte. Grazie, mille volte grazie, mio amico. I documenti che troverete in copia presso la Società, allorché avremo la consolazione di rientrare nella nostra carissima patria, finiranno per darvi prova manifesta della mia condotta... Venite col Bianchi e coll'Antonelli dal vecchio settuagenario Antinori, che vi attende con cuore aperto, libero e vivo quanto quello di un giovanotto. Mi troverete qual mi avete lasciato, col carico dei miei affetti e con quelle poche virtù che gli amici mi riconoscono. Del resto, Cecchi mio, *homo sum, nihil humani a me alienum puto* (1).

Allestita, coi soccorsi inviati dall'Antinori, una piccola carovana, verso la fine di dicembre i tre viaggiatori partivano alla volta di Samerà per comunicare al Negus che a Massaua erano giunti i tanto attesi doni inviatigli dal Re d'Italia.

Fin dalla partenza di Matteucci l'Imperatore aveva avuto promessa di questi donativi; ma impaziente di riceverli aveva per molto tempo mandato sulla strada di Massaua scorte armate per accompagnare la tanto attesa carovana, che mercanti e corrieri gli dicevano essere già arrivata. Per tre volte le scorte erano partite e per tre volte erano ritornate senza incontrare nessuno, con grande disappunto di Johannes. Fredda pertanto fu l'accoglienza che questi fece agli Italiani. Scambiate appena alcune parole con loro li congedò, per chiamare in seguito Cecchi nel suo *ghebì* e interrogarlo minutamente, alla presenza di alcuni capi, sulle ricchezze e i prodotti dei paesi attraversati e il grado d'efficienza di quelle genti, che aveva in animo di soggiogare.

Dopo l'incoronazione di ras Adal a re del Goggiam col nome di Taclé-Haimanòt, i viaggiatori si separarono: Bianchi per recarsi a Massaua a prendere i doni diretti all'Imperatore, e Cecchi e Antonelli per raggiungere, al seguito di Menelik, la stazione geografica di Let-Marefià e il marchese Antinori.

Sennonchè a Massaua Gustavo Bianchi, insieme ai doni e ad una lettera di Re Umberto, che lo incaricava della nuova missione, trovò un telegramma di data posteriore e varie lettere della Società di Milano che gli ordinavano di venire in Italia. La presentazione dei doni non era sospesa: si voleva solo aggiungerne altri per il re del Goggiam in riconoscenza di quanto aveva fatto per Cecchi. Costretto ad ubbidire, il viaggiatore avvisò del contrattempo i compagni e il 2 marzo salpò per l'Italia. Era tanto sicuro di ritornare dopo qualche mese in Abissinia, che aveva ordinato alla sua piccola carovana di servi e di guide di aspettarlo

(1) Cecchi, *op. cit.*, II, pagg. 579 - 582.

a breve distanza da Massaua o nei dintorni di Cheren, e di rientrare nell'impero soltanto dopo il suo arrivo.

Cecchi e Antonelli intanto al seguito di Menelik procedevano verso lo Scioa e il 5 marzo 1881 raggiungevano la stazione italiana di Let-Marefià. L'incontro col marchese Antinori fu commoventissimo.

Nell'attesa di rientrare in Italia, i viaggiatori compirono interessanti escursioni nello Scioa meridionale fino all'Auàsc e in quello occidentale fino all'Abai per determinare la posizione geografica ancora imprecisata di alcune località. Durante il soggiorno in Dembi si spingevano nel territorio dei Liben Galla e ascendevano l'antico vulcano Zuquala, e dopo aver determinato dalla sommità di esso l'esatta posizione del lago Zuai e il corso superiore dell'Auàsc dalle sorgenti fino alla confluenza del Kassàn, e visitato altre località, il 18 giugno rientravano in Let-Marefià, per rimpatriare. Ma l'Antinori non sa rassegnarsi ad abbandonare, a mani indigene, la stazione geografica, per la quale ha speso tante energie, e decide di rimanere in attesa di un italiano che possa sostituirlo. È vecchio, debole, ha la mano destra paralizzata e la sinistra affetta da un dolore reumatico nervoso, che in quella stagione delle pioggie lo irrita e lo incomoda non poco. La stanchezza dei lunghi viaggi compiuti, i dolori, le delusioni e le angustie sofferte in quegli ultimi anni dinanzi al fallimento di tante care speranze e al succedersi impressionante di tanti disastri, hanno scavato solchi profondi nel suo volto. Invano gli amici lo pregano di ritornare e gli fanno presente che ha bisogno di cure e di riposo. Il vecchio pioniere rifiuta. Curvo dagli anni accompagna Cecchi e Antonelli sulla via del ritorno, li saluta singhiozzando e tutto solo ritorna lentamente a quel lembo di terra, ch'egli ha scelto da anni per sua dimora, e alle sue collezioni scientifiche. E quivi doveva morire il 26 agosto 1882, triste e sconsolato, invocando la patria.

CARLO ZAGHI

ITALIA E INGHILTERRA

Per le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra l'incidente africano ha la sua utilità. Esso prova che la « tradizione » dell'amicizia indistruttibile tra i due Paesi non resiste ad una divergenza, quando gli interessi di questi due Paesi non sono concordanti. Per gli Italiani, ed anche per gli Inglesi, il dover esaminare i rapporti tra Roma e Londra non dal punto di vista di una leggenda, ma dal punto di vista di una politica di realtà, rappresenta un avvertimento. L'esame è urgente. Altrimenti, uno di questi giorni, noi corriamo il rischio che una divergenza tra amici degeneri in un vero e proprio conflitto. Disputare è meno pericoloso che lasciar sussistere il dubbio che avvelena le relazioni internazionali.

Il nostro punto di vista personale è, che l'esame delle relazioni anglo-italiane si impone perchè la posizione reciproca di Londra e di Roma subisce un profondo cambiamento. La dolce amicizia di cui abbiamo tanto sentito parlare per il passato, era basata in fondo — se vogliamo dire la verità — sul predominio incontestato della flotta britannica nelle acque del Mediterraneo. Ci si era abituati, a Londra, a pensare che questo fatto essenziale dominasse irrevocabilmente la politica dell'Italia. Ma oggi l'Italia si è rivelata una Potenza nel Mediterraneo, mentre i Governi che si sono avvicendati a Londra hanno permesso alla flotta inglese di indebolirsi. Il problema del predominio navale si pone dunque in modo assolutamente diverso. Dopo le guerre napoleoniche il vessillo di S. Giorgio regnava da padrone nelle acque chiuse fra Gibilterra e gli stretti orientali. L'apertura del Canale di Suez trasformò il Mediterraneo in un corridoio, attraverso il quale passano le linee di comunicazione fra la Gran Bretagna e i suoi possedimenti coloniali più ricchi. La potenza britannica si è affermata in modo assoluto perchè le navi da guerra del Regno Unito erano le più numerose e le più potenti. Dopo il periodo 1914-1918 tutto è cambiato. La Marina britannica è diminuta ma è soprattutto la tecnica del combattimento navale che ha subìto un'evoluzione. Al di sopra di tutto vi è il fatto che l'Italia è divenuta un fattore dinamico della situazione nel Mediterraneo.

Il cambiamento sopravvenuto nella tecnica navale è noto. Vogliamo notare qui soltanto che esso è dovuto principalmente alla comparsa del sottomarino e allo sviluppo dell'aviazione. Il sottomarino, nelle acque

limitate, paralizza l'azione delle navi di forte tonnellaggio, in quanto guardiane delle comunicazioni mercantili. L'aeroplano permette agli eserciti di terra di estendere la loro azione molto al di là della linea costiera, cosa che annulla la minaccia d'alto mare per un litorale. Coi tempi che corrono la flotta britannica, avendo Malta per base centrale, non può più impedire la violazione delle linee di comunicazione imperiali. Ciò significa che lo scopo essenziale, che solo spiega la presenza delle squadre britanniche nel Mediterraneo, non può più essere raggiunto con i mezzi semplici, che potevano bastare durante più di tre delle generazioni passate. L'Italia si afferma come Potenza e come presenza attiva. La sua posizione generale ne fa un elemento decisivo della situazione mediterranea. Logicamente la presenza della flotta britannica nel Mediterraneo, presenza necessaria come prima per difendere l'interesse dell'Impero, non è più una questione di egemonia ma è un accordo libero tra le Potenze interessate in questa parte dell'Europa. Prima di tutto è necessario un accordo razionale tra l'Italia e la Gran Bretagna. Ci si obietterà che noi non teniamo conto dell'esistenza della potente flotta francese. Ma il caso della Francia è diverso. La Francia non è una Potenza mediterranea per eccellenza. Essa possiede un fronte importante nel Mare del Nord ed un altro direttamente nell'Atlantico. Dopo lotte, che sono durate secoli ed hanno sconvolto l'Europa, la Francia è ormai fortemente legata alla Gran Bretagna contro il pericolo tedesco. Nel Mediterraneo l'interesse francese sta nel conservare lo *statu quo* mantenendo la sicurezza delle proprie comunicazioni col suo Impero nell'Africa del nord. Anche qui, la Francia possiede una linea alternativa che riunisce la costa del Marocco sull'Oceano, per esempio con Bordeaux. La politica di Parigi si accomoda benissimo con la presenza della flotta britannica a Gibilterra, a Malta e all'ingresso del Canale di Suez. Per Londra, al contrario, la difficoltà comincia quando Roma e Parigi, come nei tempi attuali, diventano intimamente legate. Giacchè in questo caso, l'espansionismo italiano prende un più libero slancio nel bacino orientale mediterraneo (col suo prolungamento attraverso il Mar Rosso verso l'Oceano Indiano).

Noi insistiamo dunque sulla necessità, che esiste per gli Italiani e per gli Inglesi, di esaminare insieme i loro reciproci rapporti. L'incidente africano è un buon pretesto. Bisogna porre le relazioni anglo-italiane su una base realistica. Altrimenti non occorre essere un genio, ma semplicemente un uomo ragionevole, per ammettere la possibilità di un conflitto in un avvenire non troppo lontano. Perchè questo esame, che noi proponiamo, sia fecondo, è necessario affrontarlo senza idee preconcette, e soprattutto senza la leggenda sentimentale dell'amicizia tradizionale « malgré tout » di cui abbiamo già spiegato l'origine e la ragione d'essere. Cause veramente concrete esistono, perchè l'amicizia fra i due Paesi continui nella realtà, senza che ci sia bisogno di ricorrere a invenzioni

sentimentali per mascherare fatti spiacevoli. Ne abbiamo indicata, la principale. La quale sta nel fatto che la Gran Bretagna per la sicurezza delle proprie linee di comunicazioni imperiali attraverso il Mediterraneo non può prescindere da un accordo con l'Italia, la quale cessa, in modo irrevocabile, di essere un elemento passivo nella situazione europea. L'Italia, ci sembra, da parte sua, ha tutto l'interesse ad accordarsi con una Potenza mondiale, la quale non cerca che di consolidare la pace dovunque favorendo lo sviluppo delle relazioni economiche. Nell'epoca in cui viviamo lo scopo della Gran Bretagna è quello di conservare per le proprie popolazioni l'alto tenore di vita acquistato; ed anche di migliorarlo se è possibile. A Londra si deve dunque praticare per forza di cose questa politica essenzialmente conservatrice. La politica britannica certo non è né espansionista né guerriera. Sapendo trattare, vi è sempre un modo pratico di intendersi. Ma perchè questo sia possibile è necessario prima di tutto comprendersi.

Per coloro i quali, si ostinano tuttavia a ricercare una facciata sentimentale per i fatti reali, esiste un argomento in favore dell'amicizia anglo-italiana, molto più significativo di quello della pretesa unità dei punti di vista politici. Da molti secoli esiste tra l'Italia e la Gran Bretagna un legame di cultura. Quando verso il 410 della nostra èra le legioni romane furono obbligate definitivamente a lasciare l'isola del mare del Nord, dopo un'occupazione di oltre quattro secoli, la civiltà creata da Roma non fu interamente distrutta. Oggi noi sappiamo che nell'ondata dell'invasione barbara, Londra almeno sopravvisse e conservò forti traccie dell'antica cultura. L'influenza romana si consolidò presto sotto una forma nuova e potente con l'avvento del Cristianesimo portato da S. Agostino. Roma cristiana riprendeva l'opera degli Imperatori vittoriosi. Questo più o meno tutti lo sanno. Ciò che non si sa generalmente ancora, è che il popolo inglese andò a cercare nelle fonti della cultura italiana i principii che furono alla base della Magna Carta del XIII secolo, origine della costituzione del Regno Unito. L'idea preconcetta è che i grandi feudatari patrioti strapparono questa Carta al Re Giovanni senza Terra. La verità, conosciuta da alcuni storici è diversa. I principii della nuova costituzione furono portati dall'Italia dagli eruditi e dai giuristi che in quest'epoca andavano in numero considerevole a istruirsi e a servire negli Stati della Penisola, e soprattutto nel Regno creato in Sicilia dai Normanni. Di là essi portarono le idee che ritroviamo nella Magna Carta. I feudatari non furono che lo strumento adoperato da uomini accorti ed istruiti, che restavano nell'ombra, e che volevano far trionfare i principii essenziali della cultura mediterranea. Tutto questo si comincia soltanto a comprenderlo oggi. Ma non vogliamo insistere su una tesi così evidente che si difende da sé. Giacchè dopo, attraverso i secoli, Albione più volte è ritornata ad ispirarsi alla sorgente della cultura italiana.

Personalmente tuttavia noi preferiamo restare sul terreno della realtà pura e semplice. Si è verificato un incidente che turba un'amicizia tradizionale? Non serve a nulla negarne l'esistenza o diminuirne la portata. Esso è il prodotto di una situazione nuova. Esaminiamo dunque questa situazione. Come punto di partenza prendiamo non il sentimento, ma il riconoscimento dei fatti così come sono: la Gran Bretagna e l'Italia sono fatte per intendersi? Crediamo di sì. Ma il solo modo di arrivare ad una intesa razionale che è anche la sola che possa durare ed essere utile, è quello di esaminare francamente la situazione così come si presenta. Quando gli interessi reali saranno soddisfatti da una parte e dall'altra, senza dubbio sopraggiungerà anche il sentimento. Ma in questo caso non rappresenterà più alcun pericolo.

AUGUR

IL RABDOMANTE

OVVERO

QUANDO SI NASCE COLLA DISDETTA (*)

PARTE SECONDA

VIII.

Il castello di carta

Intanto Junipero Cocconcelli viveva giorni angustiati, perchè temeva, troppo ragionevolmente, che il castello di carta, elevato per sua virtù in Vallemagna, non reggesse al vento, suo competente avversario. E i primi zefiri maligni si sentivano anche, perchè qualcuno, specialmente in bottega del Vismara droghiere, cominciava a mostrar di dubitare che il Bonanza, nientemeno, fosse venuto in Campostrino ad avviar vendita di fumo. Erano sconsigliati senza seguito, senza fiducia, che fuori della drogheria non azzardavano di ricordare, non che di dire, quel che lì fra il pepe e il caffè, lo zenzero e lo zucchero, all'odor di cannella e di noce moscata, avevan mormorato. Ma il droghiere era all'opposizione contro il sindaco e contro il partito conservatore; era stato escluso dalle società costituite per l'impulso del « produttore »; invelenito, aveva fondata in Vallemagna una sezione del partito radicale, ostentava feroce inimicizia contro i preti e la Chiesa; minacciava scandali e giustizie. I tempi, vivo ancor lo scandalo della Banca Romana, agli scandali erano propizi. Il Vismara tornò un giorno da « Ladronaia », dov'era stato per contrattare una partita di chiodi di garofano e d'altre spezie, con un cappellone a larghe tese alla Cavallotti, e con faccia da non prometter niente di buono. Per allora tutto rimase lì, ma Junipero non si sentiva tranquillo.

Forse, sbarcando in Piazza Grande dalla corriera dell'Urtica, egli s'era accontentato, nel suo pensiero, di riposare le ossa e di veder se gli venisse fatto di ristorare per qualche giorno lo stomaco, prima di ripren-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio e del 1° agosto.

dere la via faticosa; ma ora aveva gustata la fama, l'importanza, il prestigio, la tavola sicuramente imbandita e il letto caldo, e una donnetta che gli andava a sangue. Col benestare era venuto il timore di perdere quelle dolci cose, e un uomo delle sue risorse sentiva di aver persa la tranquillità per quel che poteva dire o rimuginare un qualsiasi droghiere radicale. Quasi era tentato di rimpiangere la libertà di quando non aveva nulla da perdere, come accade a tutti, e a tutti vanamente, e tardi a tutti.

Quando non ci badava, i suoi sguardi prendevano l'aria della bestia che fiuta il pericolo, e una grande inquietudine gli entrava in animo pensando d'aver fondate troppo cose su niente. Or gli venne l'idea di spedire ai professori in « Ladronaia » alcune piriti d'un giacimento abbandonato da anni. E venne il responso. Cotesti saggi di piriti, scarsi di ferro, promettevano per altro buon rendimento a cavarne l'acido solforico, di cui l'industria chimica s'era messa a far richiesta.

Fu visto Junipero Cocconcelli, gli occhi compunti ed estasiati, stretto nell'adunca mano sul cuore il foglio, attraversare Piazza Grande per recarsi dallo Sgarzi e dal sindaco col « responso delle più alte autorità minerarie e chimiche ». E subito si diffuse la voce d'una notizia grande. E quando riapparve:

— Parli! — gridò la gente. — Parli il Bonanza!

— Non posso... cittadini... domando scusa... momento troppo bello... l'emozione...

Si schermiva così, mentre lo riaccompagnavano alla sede della « diana », fra domande, congratulazioni, evviva, che arrivavano come minaccie di giusto castigo fin dentro la drogheria. E il popolo già diceva che s'era trovato l'oro.

Sentendo le voci, Teresina era corsa alla finestra dell'ufficio, ed esaltata, con galeotta allusione:

— Risorga, — gridò, — risorga l'antica prosperità!

— Anche adesso e in tal momento! — borbottò l'amante.

Ma il popolo giubilante:

— Viva il Bonanza! Risorga!

— Viva, — gridò allora Junipero imponendo silenzio con gesto severo, — viva il bisolfuro di ferro!

E li sbalordì tutti, per quanto ci voglia poco a sapere che è il nome esatto della pirite.

Ma poi adoperò prudenza, e non volle fondare un'altra società, chimica questa, giudicando che conveniva accontentarsi di riattivare la miniera. In tutto vi furono impiegati un direttore, il contabile della « diana », che aveva tempo d'avanzo, tre minatori e dieci manovali; e fu riattato alla meglio un vecchio impianto per la frantumazione e il lavaggio del materiale. Questo si vendeva assai bene, tanto che dopo qualche tempo,

avendo un sopraluogo di competenti confermato le indicazioni del rabdomante, che c'era un ricca falda sotto la collina, si diede mano a scavare un pozzo di venti metri per la razionale coltivazione della miniera, e la maestranza triplicò.

Bella cerimonia in una bella giornata primaverile: le bandierine al vento, sulle travi del castello che reggeva le puleggie della « gabbia », garrivano, e splendevano al sole. I venditori di noccioline americane e di altre leccornie non bastavano al bisogno, perchè tutta Campostrino in calesse, in bicicletta, a piedi, colla carrozza del sindaco alla testa, s'era trasportata in luogo. Il cappello duro di Junipero torreggiava fra le autorità, attirando, come un'insegna, tutti gli sguardi e tutti gli animi.

Fu un pensiero gentile di lui, quando i notabili furono riuniti attorno alla macchina a vapore che metteva in moto il verricello, e la caldaia sotto pressione fremeva; fu un gentile pensiero del Cocconcelli, chiamare Farina del Diavolo, che cinguettava ed occhieggiava coi giovanotti delle famiglie rimarchevoli (adesso andava sempre in cappellino e guanti, e del popolo non si degnava più) e dirle:

— Signorina, se l'illustre signor sindaco non ha nulla in contrario, avrei pensato che a mo' di battesimo e di augurio in questa fausta giornata, foste voi a mettere in moto la leva del vapore.

Per dire la verità, Rinoceronte sembrò seccato, ma si schiarì udendo il seguito:

— Voi, dico, Signorina Squillanti, che portate un casato antico in questa valle insigne per fasti nobiliari (e cito un nome solo: quello dell'illustre nostro sindaco, dei conti di Scuriglio); voi che siete qui fra noi, rudi uomini d'azione e di cifre, che sembrano aride soltanto a chi non sa vederne la poesia, voi, come un'immagine della primavera che sorride, dalle fatidiche vette di Rondanino e Pizzambuto, al mare, che attende le navi per trasportare la nuova ricchezza di Vallemagna; voi, sì voi, la fidanzata, la dolce promessa, la futura sposa di colui, dalla scienza del quale Vallemagna ripeterà la sua risurrezione; voi, se l'illustre signor sindaco nostro acconsente, voi dovete aver quest'onore; e sia lieta quest'ora.

A un cenno amabile di Rinoceronte, per nulla intimidita, impugnò la leva. Quell'insistere del Bonanza sul suo fidanzamento, che ora faceva ratificare, per dir così, a voce di popolo, l'infastidiva tuttavia; e la infastidiva il sorriso radioso che faceva anche più goffo il rabdomante. Per altro si divertiva, nè si peritò, la sfacciata, guardando l'oratore ch'era in grado di afferrar l'allusione, di gridare:

— Risorga l'antica prosperità di Vallemagna!

Il vapore turbinò nei tubi, e la macchina s'impennacchiò di getti sibilanti e candidi, dovuti alla sua rispettabile età e ai rappezzi che la tenevano insieme alla meglio, ma che parvero festosi. Il popolo proruppe in grida ed applausi, il macchinista lanciò un fischio trionfale; la « gab-

bia » vuota, ma imbandierata, scese e risalì, risalì e ridiscese, e i ragazzi delle scuole intonarono un inno:

È bello in questo giorno
Esser bambini ognor,
Mentre tutto all'intorno
La primavera è in fior.

È bello esser piccini
Per crescere ancor,
Vedendoci vicini
A un splendido futur.

L'autore, ch'era il maestro delle scuole, stretto dal tempo, aveva dovuto accontentarsi d'un'assonanza nell'ultimo verso, ma l'inno fece furore lo stesso, non ostante che il Novissimo, più tardi, chiosasse in questi termini:

— Asini scolari d'un asino, com'han da crescere?

Intanto il capitale della « diana della rinascita », interamente versato e non meno interamente speso, come gli altri delle altre società, fu accresciuto con nuove emissioni d'azioni, che nell'entusiasmo di quei giorni furono prontamente collocate. E fu posto mano allo studio del grande progetto per la « subappenninica di Vallemagna »: il traforo, nientemeno, di Rondanino e Pizzambuto. E a questo punto Junipero Cocconcelli lanciò la grande idea della « Banca di Vallemagna », per lo sviluppo del commercio, dell'industria e dell'agricoltura valligiana.

Era la volta che volevan farlo consigliere delegato, ma ebbero un bel dire, perfino andandolo a trovare in commissione; non si lasciò smuovere. E può darsi che avesse ragione il Novissimo, ridotto a sfogar l'ira maligna coi suoi boccali, ai quali confidò che la modestia di quel pendaglio da forca (son le sue parole) dipendeva dal fatto di non poter esibire una fedina criminale pulita, necessaria per assumere cariche sociali. Pulita o sporca, a nessuno venne in mente di chiedergliela per nominarlo direttore della banca.

— È una croce che mi imponete, — diceva lui. — Sapete che non era nelle mie intenzioni.

— Sappiamo, — rispondeva il consiglio d'amministrazione presieduto dal notaio Sgarzi e dal rabdomante, — ma voi ci siete necessario. Ci occorre la vostra esperienza, il vostro ingegno. Lo sviluppo e il volume degli affari esigono l'opera vostra: il bene della Vallemagna lo richiede.

— Signori, voi non sapete che forza hanno queste vostre parole sull'animo mio! Vi dico soltanto che se avessi preveduto che mi sarei affezionato fino a questo punto alla mia patria adottiva, non ci sarei venuto.

— Allora è detta? Accettate?

— Lasciatemi riflettere un'ora ancora.
— Neanche un minuto. È un dovere.
— Ebbene, se è un dovere, mi sobbarco.
Ed ebbe un grande applauso dal consiglio.

IX.

La vendetta di Farina del Diavolo

Direttore della « Banca di Vallemagna » non produsse nè promosse altre società, e quelle già esistenti, a principiar dalla « diana », lo conobbero in aspetto nuovo e meno piacevole, di banchiere rigido e scrupoloso.

— Il denaro dei depositanti è sacro. Dilapidarlo — diceva — è un delitto di lesa società.

E per prestar denaro voleva cambiali, buoni, avvalli, crediti privilegiati, ipoteche su case e terreni. Quelle società scarseggiavano di tali beni, e la carta, di cui avevan dovizia, era da lui cortesemente, ma inflessibilmente, respinta.

Lo Sgarzi, che ne aveva ormai molta nella cassaforte privata, avrebbe voluto essere di manica più larga, e diceva:

— Direttore mio, non vi si chiedono imprudenze nè delitti...

— Vorrei vedere chi avrebbe questo coraggio!

— Nessuno. Ma anche gli scrupoli e la cautela hanno dei limiti.

— Non per me, dottore riveritissimo, non per Junipero Cocconcelli.

— Voglio dire che è pur necessaria una certa elasticità, un po' di correntezza nel credito, per dare aiuto agli affari.

— Junipero Cocconcelli è fatto d'acciaio temperato.

Aveva preso quest'abitudine di parlar di sè in terza persona, come Cesare nei *Commentari*, e i suoi detti diventavan sentenze di tribunale, nè più nè meno. Chi s'irritava, chi voleva ridere, e tutti quanti si proponevano di piegarlo colle buone o colle cattive, in sua presenza ammutivano, gelati dagli aforismi finanziari.

Aveva riempito gli uffici di cartelli ammonitori: « Visite brevi e parole sincere »; « Sei venuto per affari, parla d'affari e va per i tuoi affari »; « Il tempo è denaro »; « La migliore astuzia in affari è l'onestà ». Dietro il suo scanno direttoriale, dove nei tribunali, che han da giudicare la feccia degli uomini, sta l'immagine di Colui che s'è sacrificato per tutti, il Bonanza aveva scritto in lettere nere: « Mi spezzo, non piego », cosicchè si può dire che quest'usanza dei cartelli moralistici dilagata più tardi negli uffici, con malagrazia pedantesca pari all'inutilità, ebbe le sue origini storiche nella « Banca di Vallemagna ».

Nel parlare era più immaginoso. L'amministratore, secondo lui, deve avere occhio di lince e prudenza di serpente. Insomma, se gli amministratori delle società voller denari, dovettero ipotecare i loro beni privati.

Ora Raffaello Saledolce s'immaginò d'essere un industriale e una testa di finanziere, e si mise in contrasto col Bonanza, che ne approfittò per svincolarsi totalmente da ogni ingerenza, anche di amichevole consiglio, in quelle imprese. Su che fondamento venne al rabdomante tale immaginazione? Sul fatto d'averne la veste e il nome. S'è visto simile effetto di vesti e di nomi molte volte nella storia, e a proposito anche di gente meno dolce di sale.

Saledolce dunque aveva messo a dormire la bacchetta, e trafficava, prendendo nuove iniziative, allargando le sue società, cercando denaro da tutte le parti in Vallemagna e fuori, promettendo e promettendosi guadagni mirabili quanto inverosimili. Nè giovò che il Bonanza, a onore del vero, non solo gli negasse credito, ma gli desse anche dei buoni consigli di non fidarsi all'insidiosa facilità dei primi debiti. Non venner meno, sul principio, al nuovo finanziere gli illusi e gli usurai; Saledolce attribuì i consigli prudenti a pusillanimità, a incapacità, e poi, ingagliardito da un'apparenza di successo tutto riposante sui debiti, all'invidia del Bonanza.

La superbia perse gli angeli, la vanità rovina gli uomini; e Saledolce era vanitoso, ma forse non sarebbe andato tanto in là, se Teresina, mentre maturavano quelle novità, non si fosse infiammata contro Junipero d'un odio carnale e irragionevole, impastato di noia e di rancore, di fastidio crudele, d'insofferenza per la gelosia di lui, d'avversione, di stizza anche contro sè medesima, che non capiva più come avesse potuto ammorbarsi di quel vecchio, che la muoveva a schifo. La gelosia di Junipero, le sue minaccie e le sue carezze parimenti, inasprivano quell'odio, che aveva cominciato a manifestarsi in maniera che può parere stramba, ma non è. Teresina infatti a un certo punto, quando covava ancora ignoto a lei stessa, s'era messa in capo di rompere il fidanzamento col rabdomante per sposare il Cocconcelli. Certo il maligno istinto ch'era in lei, la incitava a quel proposito come alla più sicura e alla più raffinata vendetta; e la tentazione fu ardua per l'attempato amante. Ma seppe superarla. Si disse: « Che farai, Junipero Cocconcelli? È questo il momento di metter tutto a repentaglio? Ora che hai più bisogno di tener sana e sgombra la testa sul collo, costei perverrà a fartela perdere? Perchè te la farà perdere, non c'è dubbio. Sù: ora devi mostrare che sei chi credi e hai sempre creduto d'essere. L'uomo si vede nei casi difficili ».

Non va escluso che la difficoltà di produrre i propri documenti, operasse in unione a questa filosofia stoica; il fatto è che l'uomo seppe sormontarsi, opporre alla donna, che gli piaceva e che insisteva, le ragioni militanti contro l'insensato proposito, e finalmente un rifiuto netto e risoluto.

— Te ne pentirai! — stridette fuor di sè Farina del Diavolo. — E se ti credi di metter le uova nel nido degli altri, se ti credi, vedrai

quanto ti sbagli, vedrai. Già, non posso capire come mai ti ho sopportato; e quando penso che mi son lasciata andare con un vecchiaccio come te, quando penso a uno sbaglio di questa fatta, mi prenderei a schiaffi davanti allo specchio, mi prenderei!

Come si sa, nell'ira ella « foderava » più del solito. Junipero, scottato, sapeva per altro serbare dignitoso contegno, e poichè le tenne con fermo polso le mani furenti, protese a graffiargli la faccia, quella sputò in terra per gran dispregio, e se n'uscì ferocemente.

Poco dopo sposava Saledolce, il quale, naturalmente, andò molto cauto ed oculato nello scegliere la casa ove condurre la nuova sposa, e dalle cantine ai tetti esplorò e saggiò ogni angolo ed ogni buco, a scanso di mal'influssi. Dopo molte ed accurate ricerche, s'era fissato in uno strano casamento della vecchia Campostrino, alto e stretto, venuto sù, quasi per cercar l'aria sopra le angustie d'una via stipata di case, a modo di torre. Dicevano alcuni che in quella bicocca ci si sentisse. Ci si arrivava per una lunga scala buia e senza porte. Teresina non avrebbe voluto andarci a stare, ma su questo punto, forte della bacchetta, Saledolce fu inflessibile.

A quel tempo i rapporti fra i due uomini erano ancora buoni, e Saledolce lo richiese di fargli da testimone, e fu l'ultima occasione in cui il Bonanza sfoggiò la calda e dolce eloquenza, che tanto gli aveva valso sugli animi. Siccome poi il Novissimo irriducibile, e quasi inebetito dalle stizze non che dagli anni, non aveva voluto intervenire alla cerimonia.

— I miei capelli grigi — aveva detto Junipero — mi danno il diritto di far da padre alla sposa.

E l'amenità cordiale e socievole, di cui seppe dar prova costante alla cerimonia, mostrò la sua forza d'animo, perchè gli cuoceva dentro, gli cuoceva aver perduta Teresina. Questa, faccia solfurea, incedeva al braccio di lui, soffuso l'occhio predace e le guance d'onesta e filantropica tenerezza, alquanto torva nel velo bianco e sotto la corona dei verginali fior d'arancio. Quando infine, chiesto il permesso dello sposo raggiante, il Bonanza le diede un bacio in fronte, lei parve che ghignasse con poca decenza. Junipero capì, ma non si scompose. Come si vedrà, gli restava da capir dell'altro in seguito.

Intanto, la sera stessa del matrimonio, mentre il Cocconcelli, primo a entrare, ultimo ad uscire, flagello degli impiegati, stava per venir via dalla banca, ricevette la visita del vecchio Macubino.

Il Bonanza credeva a buon dritto d'essere edotto ormai fino all'ultima lira dei beni dei valmagnini. Ora gli toccò di stupire, perchè il cauto vecchio, adagio adagio, gli si venne svelando. L'appalto era il centro di una rete di prestiti piccoli ma lucrosi, e tutti a breve scadenza. Il più caratteristico e il più vantaggioso di questi, che il Macubino chiamava fa-

vori d'amico, era il prestito d'uno scudo, cinque lire d'allora, per un giorno, ai contadini che venivano al mercato settimanale di Campostrino.

Il contadino in Vallemagna viveva assai bene, ma soldi ne vedeva pochi, e al mercato veniva a tasche vuote. Quando poi erano in città, ogni volta fermi nel proposito di non metter piede all'osteria e di innaffiare coll'acqua il pane e la cipolla portati da casa, gli amici, l'odor delle cucine, il vino, li attiravano alla frasca, trasgredendo alle promesse fatte alle massaie, tutte nemiche giurate del mercato di Campostrino. Non sempre i negozi s'eran conclusi in mattinata, e di solito le consegne e i pagamenti si facevano nelle ore del pomeriggio, per consuetudine, cosicchè a mezzogiorno i più erano ancora senz'un soldo in tasca. O per bagnare un buon contratto, o per consolarsi d'un negozio fallito o strozzato, ci volevan le cinque lire, lo scudo del Macubino, e un sigaro toscano. Costui li dava a credito da mezzogiorno fino all'ora che si chiudeva il mercato, cinque ore di tempo in media; e i contadini, nel restituire lo scudo, pagavano il toscano tre soldi invece di due. E se non potevano quel giorno stesso, la settimana seguente sborsavano un soldo d'interesse diurno.

Junipero fece rapidamente il calcolo di quel frutto, e ammirò il Macubino, dicendogli:

— È un affare magnifico.

— È un favore d'amico, — disse modestamente il Macubino.

« Che razza d'usuraio! » pensava il Bonanza.

Non bastava. Ben celato dietro i due principali strozzini di Campostrino, il vecchio tabaccaio era il loro fornitore di denari liquidi; ma questo non lo disse. Il Bonanza, collegando certi indizi, l'indovinò.

— Ho qualche soldarello, — diceva dunque peritoso e diffidente il vecchio, — ho qualche soldarello da parte... ma la cosa muore fra noi, eh?

— Figuratevi! Il primo dovere del banchiere è la segretezza. Ne andrebbe del suo interesse, lo capite.

— Lo capisco. Dunque ho qualche soldarello, e vorrei... come si dice?

— Impiegarlo.

— Ecco: darlo a lei, perchè me lo restituisca con un buon interesse. Dicono che questo si fa.

— Si fa. Siamo qui per questo.

— Lei è pratico, lei sa le cose del mondo. Io mi ricordo bene come l'ho vista scendere la prima volta dalla diligenza dell'Urtica, e ho visto quel che ha saputo fare, non si offenda, col niente eh? quasi col niente.

— Ditelo pure, che non mi offendo, — disse ridendo Junipero, che giudicò inutili le sue solite frasi.

— In ogni modo, compatisca un ignorante.

— Anzi, anzi!

— E allora mi son detto: Se da niente ha fatto tanto, tanto più farà, diciamo così, da qualcosa.

— Già, ma non vi han detto che l'arte nostra è di far molto dal niente e niente dal molto?

Il vecchio impallidì e si guardò attorno, come per cercare la via d'una fuga. Ma l'altro, ridendo:

— Via, via, che scherzavo.

— Mi ha fatto paura.

— Rinfrancatevi. Faremo fruttare i vostri risparmi.

— Sta bene. Ma non qui.

— Cioè?

— Cioè non in Vallemagna.

— E perchè?

— Perchè a quel che si fa qui non ci credo.

— E come mai credete a me?

— Non ho creduto nemmeno a lei, fino a qualche tempo fa. Ma quando ho visto che lei a mio figlio e a tutte queste imprese di qui, non dava un soldo, ho pensato: È l'uomo che fa per me. Compatisca il parlare d'un ignorante, ma mio figlio è troppo scemo.

Lo disse in modo, che Junipero stimò inutili, per la seconda volta, le frasi, e disse solo:

— Però non lo dite a nessuno.

Così si strinse quel patto destinato a fruttare, perchè il Macubino, insomma, era già in via di farsi il più ricco valmagnino, senza farlo capire a nessuno, e recandosi in banca solo a buio e con mille precauzioni. A qualcuno che n'ebbe il sospetto, il Cocconcelli seppe dar da intendere che quel sollecito padre cercava di lui per esprimergli le ansie in cui lo metteva la via che aveva imbroccata Saledolce finanziere e industriale.

Teresina ve lo spingeva, con tutto un partito di sfaccendati, principale il droghiere Vismara, irritati o delusi dal rigore e dalle sentenze del Bonanza, il quale era venuto a noia a molti:

— Ai soliti ingrati, — diceva lui.

Nè lo chiamavan più il Bonanza, ma il Gheppio.

Teresina, nel suo odio cieco, diceva al marito che Junipero aveva sempre sfruttate le sue capacità, e vilipese; che era un venditore di fumo, e che lei, già segretaria della « diana », poteva saperlo; che era venuta l'ora di farsi valere e di scrollar via quella esosa tutela del Bonanza, da cui, aggiungeva il Vismara, si doveva liberar la Vallemagna.

I risultati di tale congiura sono noti: i due uomini erano quasi in rotta. Ma quando nacque il figlio di Teresina, che fu detto di sette mesi, ma viceversa era ben maturo e formato, e perfin di capelli folti, la puerpera volle presentarlo a Junipero, e questi stimò conveniente far onore

all'invito. Cominciava a sentir meno la perdita della donna; Saledolce, in fondo, gli faceva pietà. Ripensava i faticosi primordi della propria ascesa. Dopo tutto, eran vecchi amici. Sì, questi sentimenti gli parlavano, ed era disposto a intenerirsi. Nel far le scale di Saledolce, parlò a sè stesso nei modi con cui parlava agli altri. Diceva: « È dolce, per l'uomo di battaglia che non ha avuto tempo di sostare per farsi un nido, ritemprarsi nella felicità degli amici ».

I capelli del bambino non erano quelli mosci e biondo canapa, superstiti sulla puntuta cervice di Saledolce, nè tanto meno quelli irti e setolosi della dura fronte di lui, Junipero. Saledolce, lacrimando di consolazione, gli mise il nato sulle braccia, dicendogli:

— Sarete il suo padrino.

La puerpera, in letto, ghignava il suo ghigno silenzioso, e il Bonanza se ne stava impacciato da quel carico e da quei capelli. Gli pareva d'averli visti altra volta, senza piacere, anzi con avversione. Certo gli destavano l'apprensione di un ricordo o d'un presentimento, come quando talvolta ci sembra già d'aver vissuto il momento in cui siamo, e l'illusione non si scompagna da un senso di ansia fastidiosa, che non promette nulla di buono.

— Che bel morettino, eh? — fece con voce chioccia la puerpera, lottando contro un impeto di riso represso.

Bastò. Erano, già rigogliosi, altro che settimino! erano la chioma lucente, la splendida, la ricciuta, la mediterranea chioma del giovane e corvino contabile della « diana della rinascita », società per sondaggi e ricerche minerarie: lo stesso lustro morato, le stesse ondulazioni seducenti e dai riflessi viola, gli stessi riccioli rubacuori.

Junipero aveva patito non poco per via di quei riccioli, chè trovava spesso l'intraprendente contabile, bel giovine, alle sottane della segretaria. Redarguito, che il suo posto era sui libri della contabilità, aveva avuto faccia da rispondere:

— La contabilità della « diana » è presto fatta: zero via zero, zero.

E Teresina, alle scene di gelosia, rispondeva:

— È un così bel morettino!

Ed ecco il frutto. Gli urlava ora in braccio rabbiosamente, e aveva gli stessi occhi sornioni e cupidi della madre. Junipero non la amava più, ma il morso della gelosia e l'amaro dell'offesa non furon meno sensibili, tanto che non potè reprimere una smorfia dolorosa, di cui Farina del Diavolo, in cuffia di trina e camicia coi pizzi, visibilmente godette. Se l'era maturata nelle viscere, è il caso di dirlo, quella vendetta, la femminaccia. Ma il Cocconcelli seppe subito ricomporsi, rendendo ai genitori il dolce peso.

Si sfogò per le scale; ogni gradino un'ingiuria più feroce dell'altra, in italiano, in spagnuolo, in inglese coloniale. Per la storia, i gradini erano

cinquantuno, e finiron prima delle ingiurie. Sull'ultimo, una considerazione lo rallegrò, senza raddolcirlo: « Facevo un bel capolavoro, se avessi sposata cotesta trucibalda! ».

L'ira era tanta da fargli dimenticare che aveva moglie, per quanto da un pezzo non ne sapesse nulla, nella città messicana di Cilpancingo. « Junipero Cocconcelli », si disse imperiosamente, « sii chi sei, e non ti perdere con un'indegna! ».

Ci riuscì? Per lo più sì, ma ogni tanto gli tornavano pure in mente le carni bianche e lentigginose, le molli braccia e i capelli rossi, le labbra umide ed avide.

Non si guarisce mai del tutto delle vendette femminili, ed egli avrebbe pur voluto godere dei disastri che Saledolce cominciò ad attirarsi sul capo, ma sentiva che il colpo di Teresina era entrato nel vivo.

X.

Miserie

Accadeva quel che doveva accadere.

La società degli alberghi d'alta Vallemagna, dopo aver spediti alcuni illusi a villeggiare in un casolare malamente riattato, lo riaffittava ai pastori di capre. « Il carbon bianco », società per lo sfruttamento delle forze idriche, chiedeva il concordato, che minacciava di diventare fallimento. Le miniere rendevano il poco che potevano; l'acquedotto restava sulla carta insieme al gazometro e alle centrali elettriche; le imprese stradali e le cave produssero dei benefici agli appaltatori, ma non alle strade, nè tanto meno agli azionisti. Questi volevan dei frutti, l'amministratore chiedeva capitali: un giro vizioso. Lo svelto contabile, che era diventato il braccio destro e la pupilla di Saledolce, rimediava, per qualche tempo, con destri maneggi sulla carta, con espedienti sempre più rischiosi, pagando i frutti coi debiti, e i debiti con gran giri di registrazione. Il Bonanza ebbe un'ironia sanguinosa, a proposito del « tunnel » di Rondanino e Pizzambuto. Disse: — Si esercitano a lavorar sottoterra nei bilanci, costoro.

La Vallemagna ora non si asteneva più dalle urne, anzi partecipava alle competizioni elettorali con astio e con acredine generali, come se volesse rifarsi del tempo perduto. Dappertutto eran partiti avversi ed avide clientele. Non elezione di comune, per quanto infimo, di cooperativa, di società di mutuo soccorso, di pubblica assistenza, di carità; non c'era elezione di carica così modesta, che non destasse furori e calunnie tra quelli che sempre e in tutto vedevano un proposito di spogliarli, e quelli che si credevan in tutto sfruttati ed oppressi. Insomma, c'eran entrati il ran-

core sociale e l'invidia pubblica, mali irritabili quanto mai, ed atti a generare fra gli uomini l'odio ed il fastidio degli uni per gli altri.

La vecchia questione della ferrovia inveleniva. Il Vismara, candidato al Parlamento, era riuscito ad ottenere che l'amministrazione ferroviaria scaricasse alla stazione di Campostrino un mucchio di rotaie e di traversine; i lavori stavano per cominciare, e stetter tanto, finchè si seppe essere quelle traversine il resto d'un fallito esperimento per sostituire il cemento al rovere. Materiale inutilizzabile, dunque, una canzonatura. Il Vismara non divenne deputato, ma anche il sindaco Rinoceronte non fu più rieletto; e sdegnatissimo si dimise da ogni carica, ritirandosi nelle sue terre. Il notaio Sgarzi, consigliato da Junipero, che gli serbava gratitudine, vendette tutte le sue azioni, contentandosi d'uscirne alla peggio.

L'Urtica aveva perso il posto, e la sua diligenza era stata sostituita da un veicolo meno sgangherato. Fondò una sezione del partito anarchico, a cui s'iscrissero parecchi.

Soltanto i Caffè in Piazza Grande erano cresciuti, perchè ogni partito ne volle uno, e tutti sulla Piazza, per non essere da meno degli altri; e nessuno tollerava gente avversa nel proprio, nè si degnava d'entrare negli altri. Il vecchio Caffè restò ai retrivi, ai reazionari. S'aggiunse quello dei radicali, quello dei socialisti, quello degli anarchici. Le turbolenze della fine del secolo scorso non fecero scorrere sangue in Vallemagna, ma l'Urtica e i suoi abbatterono lo stemma dell'appalto, e ruppero i vetri del Novissimo, che s'era ostinato a non chiudere la farmacia. Dopo di che, incolonnati dietro un bandierone nero, che buttava la sua vindice ombra fin dentro le finestre dei primi piani borghesi, cantando gravemente le canzoni anarchiche e l'« Internazionale », attraversarono Campostrino costernata, e si diedero alla montagna, aspettando la rivoluzione sociale del proletariato di tutto il mondo.

Passarono sette giorni, uno dopo l'altro, e in principio si raccontavano cose mirabili di quella mano d'insorti contro la società: accampati fra i dirupi inespugnabili di Rondanino e Pizzambuto, armati fino ai denti, ingrossati da altre bande di disperati, forniti di bombe, avevano giurato di difendersi fino all'ultima cartuccia, e poi coi sassi, coi massi del monte; e piuttosto che arrendersi, avevan preparata una mina per seppelir sotto le roccie sè e le forze della reazione.

Lo spavento per tutta la valle era grande, quasi si fosse destato un vulcano nelle viscere dei due monti, da far la fine di Pompei. Non mancava per altro una segreta compiacenza: in bene o in male, quando Vallemagna si moveva, faceva lo sconquasso.

Ogni giorno arrivava in Campostrino, truce, un di quei militi dell'Urtica a prendere pane e companatico per i suoi venti o trenta compagni, che tanti erano, accampati in una faggeta alle prime pendici del monte. Le forze della reazione non si mostrarono; dormire all'addiaccio

venne presto a noia, e più presto il bere acqua, che non ebbe mai amici in Vallemagna. La banda ridiscese alla spicciolata, e il bandierone fu murato, per il giorno del riscatto, nella cantina d'Urtica.

— Verrà giorno — diceva questi — che si sentirà come punge, quest'urtica.

Così finirono le « giornate di Vallemagna » e tutti rimasero persuasi che se si fosse venuti ai fatti, si sarebbe veduto lo sconquasso. Ma nessuno, di nessun partito, dubitò che il governo non avesse mandate truppe perchè aveva subodorato lì covare un fuoco, che a stuzzicarlo avrebbe potuto incendiare i quattro capi del mondo.

Intanto sulle imprese di Saledolce fioccava la carta bollata, le intimazioni per man d'usciere, i protesti. Teresina, per far del bene, s'era pensato di raccontare al marito, che quando lei era segretaria della « diana », quel falso amico Junipero aveva insidiato alla sua purezza.

Era diventata gran lettrice di romanzi, e fremeva, immaginando, recitando la scena. Saledolce infatti, a quella rivelazione, aveva usate forti parole, ma domestiche, contro l'infame. Poi s'era fatto giurare dalla sposa consegnatagli da tante mani, d'averla avuta intatta e casta.

— E ora — disse lei, giurando colla più bella faccia del mondo, — lo provocherai?

Ma Saledolce non sapeva che cosa fosse provocare, e, quando glielo ebbe spiegato:

— Ma perchè dovrei, — chiese, — se tu gli dicesti di no?

— Per l'onore, tàrpano che non sei altro. Sei un uomo, sei?

Saledolce restava incerto. Allora lei, rifacendo capitoli dei romanzi letti:

— Si fa così, senti: tu cerchi un'occasione.

— Di che?

— Di leticare, sciocco. Per esempio, vai al Caffè, e nel passare gli rovesci il ponce. Oppure, nel mettere all'attaccapanni il cappello, fai cadere il suo. Poi...

— Lo raccolgo.

— Lo lasci lì, imbecille, lo lasci! Lui si risente, tu rimbecchi.

— Rimbecco, come?

— Rimbecchi, citrullo, rimbecchi... te lo meriteresti... non mi far dire... e sei un uomo tu? Almeno stai zitto, e ascolta! Lui si risente, tu rimbecchi: « Signore, la bassezza delle vostre parole, la bassezza, e la odiosità del vostro procedere, l'odiosità, rivelano l'infamia dei vostri natali e del vostro carattere, l'infamia! ».

— È proprio necessario? — chiese Saledolce, che, non essendo mai stato a teatro, ora rimaneva a bocca aperta.

— Si capisce: per non compromettere una signora.

— Quale signora?

— Me, babbuino!

Vedendola così accesa, volle placarla con uno scherzo:

— Volevo dire, è proprio necessario « foderare » tanto?

Mal gliene incolse.

— Chi è che « fodera », asino, chi è?

Ripiegò:

— Mi era parso... voglio dire... scherzavo.

— E ti pare il momento, ti pare? Finisci di fare il cretino, e ascolta.

— Dì.

— Potresti anche procurarti qualche cambiale in sofferenza del Cocconcelli, anzi, così va fatto... Tu ti procuri una cambiale sua, ti procuri; e lo trovi al Caffè, e gliela sbatti sul muso, gliela sbatti, dicendogli le seguenti parole...

Saledolce, con uno scialbo sorriso, che faceva male a vedersi, interruppe lei che si compiaceva del suo componimento:

— Gli è, che per dire la verità, purtroppo le ho io le cambiali in sofferenza, e non lui.

Teresina lo guardò. A tutt'altri egli avrebbe fatta pietà: nell'irascibile donna, la stizza si mutò in disprezzo sul viso crudele. E fu accento d'inesprimibile persuasione:

— Becco!

— Oh! Ma se mi hai giurato...

— Giuro che ti farò, giuro.

Così dicendo, d'un tratto, gli stampò uno schiaffo sul volto; e guatava, come la bestia che ha azzardata la prima minaccia per saggiare il coraggio dell'avversario. L'infelice, rossa la stampa della mano sul volto sbiancato, chinò la testa. Il primo non fu l'ultimo in quella casa diventata un inferno, dove il bambinello, benigno come il colera, strillava, tacendo soltanto quando imperversava la madre, quasi soddisfatto e compensato.

In quei giorni i creditori si riunivano, per concertare il da farsi, nei locali della Banca di Vallemagna. Richiesto di consiglio, Junipero fu perentorio:

— I cadaveri devono morire.

Memorabile sentenza, e conseguentemente fu chiesto il fallimento.

Da più giorni ormai Raffaello tremava, trasaliva, non voleva veder nessuno, non s'arrischiava a uscire, mentre il contabile aveva preso il largo, ed anche questo inviperiva la trista moglie, che infieriva su quello straccio d'uomo odiosamente:

— Sei la rovina mia, sei la rovina di questo innocente, sei!

E trovava tali ingiurie feroci e roventi, che lo facevan gemere. Se egli taceva:

— Parla, almeno! Difenditi! — gli urlava.

Se tentava di parlare:

— Sta zitto! Almeno, vergognati!

E sempre quel ritornello:

— Becco, becco, oh che corna ti voglio mettere, da non passar più dagli usci, da non passare!

Ci provava a dirglielo un gusto così scellerato, quasi che non gliene avesse già messe. E quando, gemendo, egli si tappava le orecchie, era un pretesto per mettergli le mani addosso, le unghie nel viso e nel collo, crudelmente, da assassina, finchè, preso da positiva paura, egli non si metteva a scappare verso una cameraccia lurida e deserta, inseguito da Teresina colle stoviglie, le seggiole che volavano, col bastone.

Là si chiudeva a chiave, tremando che quell'invasata non riuscisse a sgangherare l'uscio. Poi cadeva affranto sul paglericcio, più covile che letto; e finchè la fame non lo costringeva a ricomparire davanti a quella furia, che gli rinfacciava ogni tozzo di pane, restava là a tremare, a piangere, o, il più del tempo, a bocca aperta e trasognato. Ma la colpa era sua, purtroppo, perchè, nientedimeno, nell'esplorar gli influssi del terreno domestico non s'era accorto che vi dominava quello dell'iracondia femminile, come ora gli svelava la bacchetta a conferma dell'esperienza.

Aveva un po' di pace soltanto quando Teresina usciva per riempire Campostrino di recriminazioni, di accuse contro di lui, investendosi molto bene d'un atteggiamento degno e solenne di moglie e di madre sventurata.

Era venuto l'avvocato, con un ragioniere. Teresina era presente. Gli avevano chiesto dati, notizie, cifre, spiegazioni, se non ragionevoli, almeno non dissennate.

— Non so nulla, sa tutto il contabile, che è scappato; non ricordo, mi gira la testa.

— E non vi gira da oggi, — disse l'avvocato, che non era uomo paziente.

— Credevo di far bene, lo giuro.

— E sapete almeno ora che cosa vi toccherà?

— Per carità, avvocato! Sono stato sempre un galantuomo.

E aveva principiato a guaire, picchiandosi i pugni in testa.

— Prendete esempio da vostra moglie, che è donna, e mostra più coraggio e più testa di voi!

— Ma io non mi occupavo di conti. Faceva tutto il contabile. Io sono rabdomante; non so altro, non so altro io!

Sarebbe bello poter dire che il vecchio Macubino venne in aiuto del figlio, ma la verità anzi tutto: costui piangeva miseria per tutta Campostrino, ricordando d'aver sempre previsto come sarebber finite le grandezze di Raffaello. E pur questo era vero. Un altro trionfava, il farmacista Novissimo. Pareva Giona sotto l'albero del ricino, dopo che l'ebbe risputato l'orca marina, impaziente di veder la rovina di Ninive. Addi-

tava Teresina in esempio di ciò a cui menano ingratitudine e disobbedienza. Quanto al rigido Junipero, non stava allegro, perchè la crisi si allargava e veniva investendo anche la Banca, di dove la gente ritirava i depositi, tornando al sistema del materasso e dei nascondigli.

Tutto l'astio, ogni rancore, la delusione universale, ricadevano e battevano su Raffaello. Dicevano:

— Sassi, e non buccie di cocomero, sassi fossero stati il giorno del Ponte dell'Asino Morto! L'avevamo conosciuto bene allora, questo ludro imbroglione. Mentirebbe in sacramento, ruberebbe a Cristo sull'altare. Sassi, Sassi!

Quasi la testa del rabdomante non serbasse segno da smentire quel caritatevole rimpianto. Insomma, l'avrebber voluto morto, con discrezione. Nè c'era scherno, ingiuria, minaccia, che Teresina non riportasse, in aggiunta alle proprie, torturandolo colla paura:

— Ieri al Caffè dicevano che ti vogliono venire ad arrostire come un pollo, che ti vogliono.

— Arrostire?

— Sì, dando fuoco alla casa.

E come lo vedeva tremare, riassumeva:

— Non fosti mai buono che a fartela nelle brache.

Finchè l'orgoglio di Saledolce si risentì, e lo tradì:

— Questo branco d'animali, — le disse, — non sa che ho un segreto da far la fortuna di tutta la Vallemagna. Ah, dicono che io son questo e quest'altro? Mi vendicherò, e il segreto scenderà nella tomba con me.

Teresina, per carpirglielo, iniziò una vera tortura giudiziaria, ma senza effetto; allora, alternando al gelo il caldo, ricorse alle moine, alle dolcezze, alla venere; e lo trasse a letto (eran le undici della mattina), dove gli cavò che una vasta ricchezza sotterranea (fosse nientemeno, pensò lei, il tesoro di Giraudo?) giaceva nei pressi di Tortolicchio.

— Tu stessa hai visto qualche volta, per farmi compagnia, come vi s'agitava la bacchetta. Non ho ragione?

Accennò di sì, pensosa. Erano ancora tutti caldi dell'amplesso che aveva vinto il riserbo del rabdomante, il quale, beato, sorrideva alla moglie riconciliata, e l'accarezzava, e scese a prendere in un nascondiglio la carta colle indicazioni opportune, ch'ella ghermì.

— Fatti in là, seccaggine! — disse alla sua maniera dolce, mentre lui rientrava sotto i lenzuoli. — Vorresti ricominciare?

— Magari!

— Finiscila, fastidio. E già, — continuò allontanandolo con uno spintone, — questo segreto lo sai tu solo, s'intende?

— Cioè, lo sa anche il contabile, ma mi fido...

— Ti fidi? Oh, bietolone: si fida!

— Mi fido e posso fidarmi, e quando le cose saranno quietate, venderemo il segreto, e questa valle infame non ci vedrà mai più.

A che credesse il rabdomante, non si sa di preciso. Teresina sì, credeva, infiammata, al tesoro; ed infuriò:

— C'è stato già lui, non dubitare! L'ha bell'e scavato lui! Cretino!

— Oh, sai che alla fine m'insulti troppo?

— Allora, — disse Teresina, come colta da un'idea, — sai che devi fare? Va subito a denunciarlo per ladro, che non possa tornare in Vallemagna.

— Ma mi ha giurato... l'ho fatto giurare...

Era troppa dabbenaggine, secondo Teresina, che perse l'ultimo lume degli occhi e sfavillando di spregio gridò:

— Giurato? Ti ha giurato? E tu ci credi ai giuramenti?

— Ho creduto anche al tuo! — gridò come per parare il colpo, invano, leggendole negli occhi.

— Anch'io sì, e t'ho giurato il falso. Ma a un uomo come te? A non ingannarti si fa peccato. Ci sono stata con quanti mi son piaciuti, prima e dopo di averti sposato, anche con Junipero, che sia maledetto anche lui, e col contabile, sì, col contabile di cui ti fidi; e il figlio è suo, e se vuoi crederci, guardagli i capelli.

Nella varietà dei peccati umani si ripetono tutte le follie che la natura si è concesse nella scala degli esseri da lei creati. In Teresina in quel momento si riproduceva moralmente quel che accade in certi mostruosi connubi d'insetti, in cui il maschio soggiace al pasto della femmina implicato nell'illecebra vischiosa.

In quel momento, bussaron forte alla porta di strada, e siccome Teresina, ritta in mezzo della camera e forsennata, non ci badava, anelando d'odio, e Raffaello non udiva, disfatto, riverso sul letto, una voce energica gridò dalla strada:

— Aprite, in nome della legge!

XI.

Arresto del rabdomante

Il fallimento era diventato bancarotta, all'esame dei libri, e questa, frode, e la frode, appropriazione indebita: chi bussava era il brigadiere dei carabinieri con un mandato d'arresto. La serva, che origliava scandalizzata all'uscio nuziale, corse ad aprire.

Era un di quei giorni che fanno pensare non abbian pace dalla pioggia nemmeno i morti, cercati in fondo ai cimiteri dall'acqua implacabile. Il cielo era chiuso, e pesava.

Il brigadiere era un uomo bonario:

— Ci tenete sott'un'acqua di questa sorte? — disse alla serva. Poi aggiunse: — Animo, dov'è il padrone?

Poichè la serva si peritava a dir ch'erano a letto a quell'ora, s'avviò su per le scale, lasciando una pozzanghera d'acqua, coi suoi due uomini, sopra ogni gradino.

Non era ancora in cima, che arrivò l'avvocato. Egli s'aspettava di ora in ora quel colpo, e veniva per consigliare a Raffaello di costituirsi. Come già più volte gli aveva detto, l'unica linea di difesa possibile era invocare l'irresponsabilità, l'alienazione mentale.

— E del resto — aveva soggiunto senza complimenti — sarà la volta che un avvocato dice il vero.

E ora Teresina, in salotto, rivestita alla meglio e in vestaglia, piangeva davanti la divisa rossa e nera degli esecutori della legge fra i mobili pretensiosi del suo sciocco salotto buono, piangeva sul figlio e su di sè, di soggezione e paura, davanti la severa presenza senz'ira di quei militi aitanti, fradici, inflessibili e pazienti.

La pazienza la perse l'avvocato:

— Gli dica di far presto. Son davvero momenti di luna di miele questi!

— Gli dica di vestirsi, — ripetè il brigadiere quieto e risoluto.

Lei era sincera nel pianto, sentendo che anche questo era sciocco, e, per la prima volta umile, andava a chiamare Saledolce rintanato col suo dolore nello stambugio. Di quel che accadeva fuori, nulla udiva il rabdomante, che aveva ficcato il paletto dell'uscio, e meditava, stordito, distrutto, balordo, sulla rovina, ch'era doppia: gli aveva mentito la moglie, gli aveva mentito l'arte, quando aveva creduto che gli assicurasse la castità di Teresina. Oh, quanto gli aveva mentito! Tutto rovinava d'un colpo. Che c'era più di vero? Il mondo poteva cadere in pezzi ora.

E la voce di Teresina raumiliata, tremula, lo supplicava di aprire. Un'altra delle sue, una nuova avania di certo; e gridò:

— Vattene, infame, indegna, falsa e bugiarda donna! Tu hai fatta mentire la terra!

Ciò udendo, l'avvocato, che s'era accostato col brigadiere:

— È diventato matto, — disse; e il brigadiere crollò il capo pensosamente.

Ma di dentro, quell'altro, a cui dava ardire la disperazione, sentendo la voce dell'avvocato:

— Andate al diavolo tutti! Non mi rompete i corbelli!

— I corbelli? — fece, sdegnato, il brigadiere.

— Dice alla moglie, — assicurò l'avvocato.

— Moglie o no, basta. Aprite!

Alla voce del brigadiere, scorse il paletto, s'aprì la porta, e in mutande apparve l'uomo, che brandiva tuttavia un bastone.

— Ohè, ohè! — esclamò minaccioso il brigadiere. — Dopo l'oltraggio la resistenza alla forza pubblica?

L'avvocato fu lesto a levarglielo di mano, che non fece resistenza affatto.

— Era, vede, — disse l'avvocato, — era per la moglie anche questo.

Raffaello offrì i polsi, ma il brigadiere:

— Non occorre, se è ragionevole. Presto, si vesta, e venga con noi senza far pubblicità.

Ora si sentiva soffiare e fischiare in tutti i buchi dei tetti e della casa il tramontano, che s'era abbattuto giù dai monti all'improvviso, e aveva sospesa la pioggia, favorendo l'assembrarsi della gente davanti la porta di Raffaello. Le nuvole adesso radevano in volo depresso i comignoli di Campostrino, che fremeva di gioia, accorrendo a veder fare giustizia.

In breve la strada fu stipata. I monelli avevan portate le latte da petrolio, e facevano, battendole, uno strepito efferato. Visi acri, visi rabbiosi, gesti di minaccia verso le finestre di Raffaello, grida d'esecrazione, fuori; dentro casa, Teresina si stirava e sgambettava sul divano a fiorami del salotto, riversa fra le braccia della serva, chè l'esuberanza dei suoi spiriti animali era scoppiata in una crisi di nervi, e lei strideva:

— Era per me il bastone, per me, ti caschino i denti!

— Facciamo presto, — diceva il brigadiere infastidito, che guardava la strada dalla finestra; — non facciamo pubblicità.

— Vada, vada, — disse impietosito l'avvocato a Raffaello inebetito. — Provvederò io che sua moglie sia curata, e a farle mandare un po' di biancheria in pri... in caserma.

S'avviarono, il brigadiere davanti, dietro Raffaello tra i due militi, che, vedendolo vacillare, lo sostennero per le braccia lungo le scale. Il brigadiere spalancò la porta, e:

— Largo, — gridò nell'improvviso silenzio della folla strepitante; — fate posto, lasciate passare!

Ma quei di dietro premevano su quelli davanti, e tutti s'accalcavano, presi da una trista curiosità:

— Ce l'ha? — Sì. — No. — Che cosa? — Le manette. Non gliele han messe? — Sì, sì. — No.

Era un brusio, un sussurro, una delusione, dai più vicini ai più lontani: non gli avevano messe le manette. E non era possibile rompere quella folla nella strada angusta. D'altra parte, a tornare indietro il brigadiere non si fidava, sentendo che se non li teneva in rispetto eran capaci di qualche eccesso.

Un gruppo di facinorosi, capeggiati dall'Urtica, s'era messo a blaterare in disparte, dietro la siepe del grosso:

— A un poveretto gliel'avrebber messe. A noi sì, a lui no. Sono signori, noi siamo proletari, siamo carne da cannone. Finirà in burletta anche questa. Giustizia borghese: cane non mangia cane. Viva la giustizia sociale! Ladri in guanti gialli!

E viva questo, abbasso quest'altro: la gente, variamente commossa, ma tutta incuriosita, si volgeva verso quel vocio degli anarchici, sicchè allentò la ressa davanti la porta, e il brigadiere ne approfittò per muovere risolutamente a fenderla, ma non ci sarebbe forse riuscito, se non fosse sopraggiunto un nuovo evento.

Infatti, non appena il brigadiere s'era mosso, tutti avevan rifluito verso di lui, che copriva l'arrestato coll'alta e quadra persona. Strillavano:

— Vigliaccone! Ladro! Sei la rovina del paese! Ammazzalo, ammazzatelo! Coi sassi! Al fiume, al fiume!

Notisi che la Buia, gonfia e sinistra, rumoreggiava rabbiosamente sotto il Ponte dell'Asino Morto, e pareva che invitasse al delitto. Ma in quel punto si spalancò la finestra del salotto di Teresina, e lei stessa, Farina del Diavolo, vi apparve scarmigliata e furente. Il volto e il gesto, e il piglio nello sporgersi, furon tali, che i monelli smisero di rintronar colle latte, e la gente ringhiottì mugolando le grida, tutti guardando in sù, verso l'alta finestra.

— Sgombrate! Via! — tuonò il brigadiere cogliendo il tempo per aprirsi il passo, mentre dall'alto, con acuta, delirante voce, Farina del Diavolo gridava, sformata, imbestialita affatto:

— E tenetecelo un pezzo, in gattabuia, tenetecelo!

Chi ride, chi applaude, chi bestemmia, o maledice; chi vuol riprendere le grida omicide, ma ormai manca l'unisono; chi rivolge a Teresina, poco amata dal popolo, i nomi che non diremo immeritati; ma il riso prevale, con un grido, e colla musica delle latte:

— Il ladro e la baldracca oggi sposi!

I tre carabinieri, facendo suonare i tacchi, son ormai fuori della calca; gli anarchici si squagliano; il manipolo dei ragazzi apre e chiude, stamburando a ritmo di marcia, il corteo ingiurioso, che segue fino alla prigione di Campostrino il disgraziato Saledolce più morto che vivo.

Quel fiotto d'odio e di cattiveria e d'insulti, investe e piega, cammin facendo, la schiena lunga e sottile del dinoccolato rabdomante, s'infrange contro le persone robuste degli esecutori della legge; insiste a lungo, con accanimento, sulla soglia e sotto la tramoggia della finestra della cella, entro la quale il carcerato, buttato sul pancaccio, trema e piange. E le montagne nascoste dalla triste caligine, non assistevano questa volta a quelle passioni giù nella valle dolorosa.

XII.

Il processo

Al processo, in « Ladronaia », tutti furono contro di lui: gli azionisti danneggiati, l'opinione pubblica, i consiglieri di amministrazione delle varie società, che si difendevano accusandolo d'aver sorpresa la loro buona fede con bilanci falsi, e per paura di passar per complici non temevano di svelarsi inetti. Uno solo lo difese, e fu Junipero Cocconcelli, il quale appoggiò validamente la tesi dell'avvocato difensore, che l'imputato era ignaro, incapace, irresponsabile. Ma Saledolce, che di fronte alle accuse degli altri e alle contestazioni del pubblico ministero e della parte civile era apparso smarrito e intontito, che non sapeva nulla, che aveva dimenticato tutto, ora, con un sorriso amaro sulle labbra pallide e contratte dall'odio, ritrovava quel tanto di memoria e di discernimento, nel rivendicare la cognizione dei propri atti a smentire la deposizione del Bonanza, quel tanto che bastava a mettere in dubbio i giudici, a restituirgli la responsabilità e non l'innocenza, a rovinare la difesa, che voleva farsi forte della deposizione del Cocconcelli per gettare la colpa delle malversazioni sul contabile rimasto contumace e uccel di bosco.

Raffaello, rianimato da un visibile e feroce odio contro costui e contro Junipero, se la prese anche coll'avvocato, e lo smentì più volte, senza accorgersi che la gelosia e Teresina finivano di rovinar lui, senza nuocere a costoro. Se n'accorse quando l'accusa sorse a dire ch'egli s'era finto imbecille, trattandolo di furbo matricolato; e sotto quest'ironia ricadde e inebetì daccapo e del tutto.

— E ora — gli disse senz'ambagi l'avvocato — non posso sostenere che vi siete dimostrato un imbecille, proprio la volta che non siete sembrato stupido!

Alla fine dell'arringa d'accusa, il rabdomante gridò:

— Ma io avevo un segreto, col quale avrei ridata la ricchezza alla Vallemagna!

— Quale? — gli chiesero a un tempo da varie parti.

— Vorreste saperlo, sì, — rispose lo stravagante con vindice ironia, — ma non lo dirò. Verrà con me nella tomba. La storia mi vendicherà.

La parola fu all'avvocato difensore, che cominciò:

— Il segreto del mio difeso, lo dirò io. Non subito. Lo dirò io, perchè questo segreto è tale da dimostrare, ciò che la difesa sostiene, la piena irresponsabilità, l'infermità mentale dell'imputato, travolto per imperizia in un cumolo d'errori, ma mosso da una generosa illusione: quella di restituire l'antica prosperità in Vallemagna.

Dopo questo esordio, l'avvocato parlò lungamente e lepidamente degli studi giovanili di Raffaello su Paracelso e Basilius Valentinus, concludendo che il segreto dell'ultimo alchimista era l'oro, la pietra filosofale. Occorreva altro, chiese fra le risate, per dimostrarlo un mentecatto?

— Imputato, avete nulla da aggiungere?

— Protesto che io non sono alchimista, ma rabdomante scientifico e sperimentale. Protesto che il mio segreto non è la pietra filosofale...

E avrebbe proseguito, se:

— Lo sappiamo — non avesse inveito il pubblico ministero — sono i bilanci falsi il vostro segreto.

Gli toccarono bei dieci anni di carcere.

XIII.

Vita di Junipero

Junipero Cocconcelli vedeva venire il giorno, e non lontano, in cui la Banca di Vallemagna non avrebbe più potuto far fronte alle scadenze, rovinata dalla crisi e dalla pubblica sfiducia valmagnina verso i sistemi del credito moderno.

Da qualche tempo, durante le sue lunghe serate di scapolo, egli veniva imparando un piacere, per l'innanzi ignoto, a ripercorrere colla memoria le vicende e le traversie della sua vita, nella quale ritrovava tante cose, ma non un giorno di riposo e di tranquillità nel domani, nulla che dal passato gli avesse consentito di aspettare serenamente il futuro. Sempre il bisogno delle ventiquattr'ore presenti aveva cancellato e memoria e speranza, e un giorno, via via, aveva mangiato l'altro.

Figlio d'ignoti, nato non sapeva dove, raccolto, comperato o rubato, da una tribù di zingari, allevato, colla fame e colla frusta, al furto spicciolo ed all'accattonaggio e alla truffa zingaresca, figlio della « Leggiera », destinato a non saper mai più se avesse a ringraziare della sua sorte sciagurata e bastarda il delitto di genitori snaturati, o di coloro in man dei quali la soffriva ora, questo dubbio gli aveva insegnato a ragionare.

Infatti, pur non avendo ricordi di prima, nè s'era sentito, nè quelli l'avevan voluto, dei loro e del loro sangue. Crescendo, quest'avversione era diventata odio reciproco, e sempre, quando chiedeva di chi era figlio, gli zingarelli suoi coetanei gli rispondevano insultando la madre e il padre ignoti, gli adulti frustandolo a sangue. La vecchia alla quale era stato affidato, e che gli aveva voluto bene, era morta poco dopo avergli insegnato che quella domanda non gli conveniva di farla mai più.

— Tanto, che vuoi sapere? — gli aveva detto. — Che sei figlio della disgrazia, lo sai da te.

Aveva insistito, e ne serbava le cicatrici, per una solenne correzione impartitagli dal capo della tribù, sulle spalle e sulle natiche. Aveva quindici anni. Era stato per morirne. Guarito, s'era vendicato.

Eran capitati in un paese di mare, e avevan fatto il loro lurido accampamento, coi cinque o sei sgabuzzini rotabili della tribù, fra certi mucchi di paglia regalati dai contadini in cambio di molti rami rattoppati e ristagnati. La paglia s'era sparsa, serviva da letto per uomini e bestie; era estate ardente, giorno di gran vento arido da mezzodì; acqua nelle vicinanze non ce n'era; uomini e donne eran fuori o a far la siesta. Il ragazzo aveva potuto metter il fuoco in più parti, sopravvento, in quella paglia.

Ancora, a ripensarci, sentiva il fremito di gioia col quale aveva visto il fuoco prendere, divampare, distruggere, fra gli urli di disperazione dei suoi aguzzini. Scappando, aveva incontrato il figlio del capo, più alto e più forte di lui, ma gli s'era avventato al collo, l'aveva abbattuto, pestato e sfigurato con un ciottolo, fermandosi soltanto, a quanto gli disse:

— Perchè hai da restare al mondo per andare a far sapere a quei cani e a tuo padre maledetto, che il fuoco sono stato io ad appiccarlo.

Gli zingari non fanno denuncie all'autorità. Egli s'era imbarcato a far lo sguattero sui bastimenti. Sveglio d'ingegno, aveva imparato a leggere, scrivere e a far di conto; ma non aveva voluto diventare marinaio, per via d'un invincibile e spasimoso mal di mare, quantunque il capitano, che aveva preso a benvolergli, prefessasse che a bordo la galletta può esser dura e verminosa, ma non manca mai, e che il marinaio è sempre sicuro del più ampio cimitero del mondo, mentre a terra anche l'ultimo buco, chi ci muore, deve comprarselo, tant'è vero che l'avarizia è terriera.

Sbarcato nel Messico, aveva avuto a sperimentare a più riprese questa massima; per sfamarsi, s'era ridotto a rimettere in opera le arti apprese dagli zingari, ed era stato qualche settimana, ripetutamente, in prigione. Per memoria di quella vecchia che l'aveva allevato, si era fatto chiamare Disgrazia, e, quand'era in vena di scherzare, completava le sue generalità così: Disgrazia, figlio della Disgrazia, domiciliato in Disgrazia. Un brav'uomo, oriundo d'italiani, l'aveva impiegato in una sua azienda commerciale, dove era stato tre anni, imparando la scienza amministrativa. Di questo suo benefattore aveva assunto il nome: Junipero Cocconcelli.

L'idea di far fortuna gli si girava da qualche tempo per il cervello. Rimasto sul lastrico alla morte del benefattore, s'era unito a una compagnia di disperati pari suoi, per andare alla ricerca dell'oro. Non l'avevan trovato, e i più eran finiti a far i briganti, perchè il Presidente Don Porfirio Diaz aveva imposta in quegli anni fine all'altra risorsa delle perpetue guerre e fazioni civili del paese.

Junipero aspirava ad altro genere di vita, che gli si offrì sotto le gonne di ricca vedova di tre mariti, a Cilpancingo, nello stato di Guerrero. Era vecchia, la meticcia, e il primo suo marito era stato un bianco, il secondo un indio, terzo addirittura un negro; sicchè i suoi undici figli facevan un misto d'ogni sangue, concordi soltanto nell'astio contro il patrigno. Era repellente, ma possedeva una cospicua tenuta nel distretto di Bravos; la si sospettava autrice della morte di uno, e forse di due mariti (il bianco e il negro), ma il distretto era fertile e la tenuta opulenta. L'aveva sposata, avara e gelosa, lasciva e tirannica. Ai tentativi di farsi rispettare da lei e dalla bastarda schiera dei figliastri, rispondevano colle ingiurie e coi più vari dispetti, chè d'ogni sangue tenevano il peggio e le perfidie. Bisognava sentirla ridere, la turpe vecchiarda, quando la schiera si collegava contro il malcapitato Cocconcelli al canto dell'inno nazionale:

Mexicanos, al grito de guerra
El acerro aprestad y el bridon;
Y en su centro retiemble la tierra
Al sonoro rugir del canon.

C'era da temer per la vita; e i pochi bianchi di Cilpancingo lo disprezzavano, mentre i meticci eran tutti, in città e in campagna, contro di lui. Disse poi che non aveva mai attraversata epoca così sciagurata, finchè, non potendone più, aveva piantato lì tenuta e moglie e figliastri, per scendere alla capitale e tentar la fortuna daccapo.

E s'era messa, a quanto era parso, a sorridergli. Arnese di polizia del governo di Don Porfirio, anche un tantino spia, per dir le cose col nome loro, s'era innalzato al grado di agente elettorale, scoprendosi, in tal mestiere, il dono dell'eloquenza. Aveva potuto fondare un giornale, intitolato « Giustizia e Verità ». A tali nuove, eran calati da Cilpancingo, uno dietro l'altro, ben sette figliastri, cioè tutti i maschi. Aveva trattenuti i cinque più nerboruti, per difendere la redazione, composta di lui e di un redattore. Infatti, giustizia e verità incontravano molti nemici, ogni giorno uno nuovo, e suscitavano processi per diffamazione, calunnia e ricatto. Parecchi avvocati erano sempre impegnati a stornare, rinviare, difendere, ma non bastavano; e quella guardia del corpo era non che utile, necessaria, contro vendette e soprusi più sbrigativi, da parte dei nemici della giustizia e della verità. In quell'esercizio del giornalismo, Junipero aveva perfezionata la sua retorica, arte del persuadere. Ora i figliastri cantavano in sua difesa, armati di rivoltelle e di bastoni.

Ma un grosso affare, il lancio delle azioni d'una società che doveva scatenare anche in Messico « la febbre del petrolio » (Junipero adesso, sempre con almeno due meticci a fianco, frequentava la Borsa), girò malamente, quando si seppe che i pozzi buttavano acqua di mare mista a

petrolio, e che erano noti da un pezzo, fra i competenti, per non valere nulla.

Da un cattivo passo precedente, il Cocconcelli s'era salvato. Si era trattato d'un cannone escogitato da un grande inventore locale, di cui Junipero s'era fatto finanziatore. Offerto il cannone, che doveva essere mirabile, al governo, al primo esperimento, presente Don Porfirio stesso, l'arnese di distruzione aveva fatto uno sconquasso, uccidendo ben sette serventi. Con Don Porfirio, quando si metteva in collera, non c'era da scherzare. S'era voltato all'inventore e al finanziere:

— *Hombre*, a che giuoco giuochiamo?

Junipero s'era sentito perduto, ma fosse presenza di spirito o imperturbabile fiducia, la risposta dell'inventore aveva fatto ridere il temibile Presidente, salvando lui e il Cocconcelli:

— Pensi il signor Presidente — aveva detto quell'uomo unico — che cosa farà il mio cannone quando sparerà dalla bocca, se ora ha fatto questo, sparando dalla culatta.

In redazione della « Giustizia e Verità » i figliastri di Junipero avevano ancora potuto cantare:

Y en su centro retiemble la tierra
Al sonoro rugir del canon.

Ma Junipero non li ascoltava più con tanto piacere, e, pensando all'ira di Don Porfirio, capiva che non conveniva tentar la seconda. Inoltre la gente, a sentir quel canto, sorrideva, e pensava al cannone malavvisato.

Aggiungendosi il petrolio salato e il tracollo in Borsa, fu lo scandalo. Ecco che tutti i processi sospesi e tutte le vecchie e nuove questioni pendenti, prendevano un abbrivo attissimo a far entrare il Cocconcelli per un buon numero d'anni nelle prigioni di Messico. Diceva egli che avrebbe fatto fronte tuttavia ai nemici della « Giustizia e Verità », se proprio in quei giorni non fossero arrivate due figliastre, una di bianco sporco, l'altra di nero smarrito, a dirgli che la vecchia stava per raggiungerlo, a divider con lui il letto coniugale e le soddisfazioni della vita pubblica. Gli si poteva anche credere, a Junipero, quando ebbe a dire che a tanto non aveva saputo resistere. Si era imbarcato precipitosamente sopra un battello che stava levando le ancore, con quella scarsa moneta che aveva potuto racimolare; ed era fuggito, ripassando l'Oceano.

Era un vecchio piroscafo da carico, con qualche cabina per passeggieri. La traversata fu lenta e lunga, ma con mare tranquillo, e a bordo si trovava un valmagnino, il quale rientrava in patria, ed era tutto pieno, alla maniera dei valmagnini, della sua Vallemagna, e di racconti e favole, e dell'antica prosperità. La dolcezza di colui che rientrava, con una modesta ma bastevole fortuna fatta, s'incontrava, su quel lento battello privo

d'ogni distrazione in alto mare, colla tristezza del nostro ramingo, fatto segno a tanti e così crudeli colpi della fortuna. Ad ascoltarlo, Junipero si svagava un poco, e quello, nell'impazienza di rivedere il paese, glielo descriveva lungamente, minutamente, nominandogli gli abitanti notevoli, ragguagliandolo di tutto e di tutti. Junipero aveva memoria di ferro, e nulla si perdeva, tanto più che per Vallemagna, ora che ci ripensava, era passato altra volta cogli zingari, poco prima di trarne vendetta e d'abbandonarli. Ed è per lo meno naturale, che in quei giorni di navigazione sconfortata, da quei racconti, da quella letizia invidiata, traesse origine un desiderio di trovar riposo in Vallemagna. Neanche un desiderio era, veramente, non che proposito o disegno; soltanto un'invidia, un sospiro, e un presentimento che quel paese facesse per lui, chissà?

Così l'uomo forte, anche dal fondo della disperazione e dell'avversità, perfino a propria insaputa, ricava i motivi di rifarsi e di mostrar daccapo la faccia alla fortuna. E dopo tutto, Junipero Cocconcelli era un uomo forte, qualunque giudizio si voglia recare sul resto.

Insomma, a dir di Vallemagna quell'altro non si stancava mai la lingua, e, fuor delle costui parole liete, il rimanente mondo per Cocconcelli si chiamava disastro dietro le spalle, miseria davanti, di là e di qua dall'Oceano, che in quella traversata gli risparmiò il mal di mare.

Ed ecco rivelato come mai, sul primo suo giungere a Campostrino, s'era potuto mostrare, all'Urtica carrozziere e al farmacista Novissimo, così ben edotto di cose e di persone valmagnine.

Ma, poco dopo sbarcato in terraferma, mentre il suolo, come fa a coloro che vi metton piede dopo lunga navigazione, gli pareva che ondeggiasse, e gli dava il mal di mare di cui a bordo non aveva sofferto, era soggiaciuto alla disperazione, e per la prima volta in vita sua avrebbe voluto morire.

Ciò accadeva nell'atrio della stazione ferroviaria. Era notte, freddo, inverno. Sulla panche dormivano alcuni randagi, chiamati lì dal locale riscaldato. La stazione taceva; si sarebbe detto che fosse partito per sempre l'ultimo treno. Uno solo dei dormienti dava segno d'esser vivo, russando; gli altri, imbacuccati, parevano tanti morti. Egli sedette, col valigino di paglia intrecciata ai piedi, a capo chino, un bel pezzo, a smaltire la nausea di quel mal di mare postumo; ma, come questo scemava, e veniva la fame, con essa ingrandiva il desiderio di morire, e gli sorrideva il proposito di uccidersi, così come il sonno, all'estremo della fatica, lusinga l'uomo, e, se promette di mutarsi in morte, seduce anche più. E già divisava il modo del suicidio, quando non potè resistere all'idea bizzarra, che gli venne, d'affidare una tal faccenda alla sorte capricciosa.

Cavò dunque, sorridendo amaro, una delle due monete che gli ballavano il trescone della miseria in tasca; e gli pareva di fare uno scorno dispettoso alla sorte, che s'era fatta di lui il suo zimbello.

Qui più di un lettore penserà che Junipero sarebbe stato più nel giusto accusando sè, e non la sorte, e i suoi procedimenti poco scrupolosi o addirittura disonesti; e ch'egli aveva quel che s'era meritato; e che il successo e la prosperità toccano a chi li persegue onestamente. Il Cocconcelli era d'opinione ch'essi tocchino invece a chi sa volerli, e, in fatto di disonestà, d'averne commesse quelle che gli occorrevano per conquistarli. Non so se avesse l'abitudine dell'esame di coscienza, ma è certo che si sentiva vittima d'un'ingiustizia, privato d'un suo avere. Era immorale, ma era così.

Guardava la moneta fra due dita, e stabiliva: « Testa o croce. Se vien testa, mi butto sotto il primo treno domattina ».

E mentre indugiava, la moneta gli scivolò dalle dita, e rimbalzò, tinnendo, sul pavimento. A quel suono, i miserabili si destarono di colpo, e chi buttò giù le gambe dal sedile, chi affacciò un cupido occhio fra i cenci; solo colui che russava, continuò. Junipero aveva trasalito, ma vedendo che era venuto croce, alzò le spalle e mormorò: « Tanto non mi sarei ucciso lo stesso. Scempiaggini! ».

Il fatto è che in quel trasalimento la natura aveva ripreso il sopravvento. Egli aveva avuto paura di veder testa.

Raccolse la moneta e la regalò al più vicino pezzente, il quale lo guardò con tale stupore, che Junipero s'accorse, con un misto di spavento e di sdegno, che costui lo prendeva per un pari suo. Mormorò: « Troppo presto, che diamine! ».

Fu l'unica elemosina da lui fatta in vita sua, con animo più vicino certo alla bestemmia che alla carità. E nell'anno trascorso prima d'arrivare a Campostrino, si ridusse davvero non lontano dal pezzentato, ma a uccidersi non pensò mai più. In quali condizioni fosse giunto in Vallemagna, quella mattina fredda, fu svelato dalla tramontana, se il lettore ricorda.

XIV.

Il tesoro di Tortolicchio

Vedeva venire l'insolvenza della Banca, la liquidazione, forse il fallimento, o peggio. E all'idea di ricominciare la miseria a cinquant'anni passati, non si sentiva la forza. Sapeva d'aver degli invidiosi, che l'opinione della gente a suo riguardo era troppo mutata, sapeva che più d'un poco era trapelato in Campostrino delle sue traversie messicane.

Soltanto la presunzione, che è inerte sempre, anche quando è rumorosa e faccendiera, non ammette superstizioni. Uomo fatto, sapeva troppo bene come le cose son di sostanza insidiosa, e credeva ai segni, ai presentimenti, com'altri già, tanto maggiori di lui, agli oracoli e alle

congiunzioni delle stelle. Junipero era ben lontano dallo stupirsi del pubblico accanimento contro il povero Saledolce, ma, mentre vi vedeva una immagine di quello che sarebbe toccato a lui cadendo, s'era persuaso superstiziosamente, proprio nei giorni del processo, che la sua sorte fosse legata a quella del rabdomante.

— Con lui — pensava — ho trovata la « bonanza », e con lui la perdo, con quell'imbecille!

Questo gli metteva addosso un'uggia molestissima; per questo aveva tentato d'innocentarlo testimoniando.

— Ebete, — pensava, — pezzo d'imbecille! S'è voluto rovinare.

Per quanto imbecille fosse Saledolce, ignorando la sua gelosia l'ultima perfidia di Teresina, Junipero non riusciva a spiegarsi il perchè di quell'animosità, che aveva finito di perdere il rabdomante al processo.

— È possibile — meditava — che si credesse davvero un finanziere? E che cosa sarà mai stato quel suo segreto?

Lo derideva, il segreto, dentro di sè, ma non gli usciva di mente.

Una sera di maltempo, intabarrato e radendo il muro, badando di non farsi vedere, bussò all'uscio di Teresina, e non sapeva bene neppur lui che cose v'andasse a fare.

L'accoglienza in cima alle scale non fu amena:

— Che ci venite a fare? E non sapete che ogni sera chiedo a Dio che vi faccia venire il cimurro, che vi faccia?

— Dio non ascolta di queste preghiere, Teresina.

— Oh, maledetto collotorto, vi siete messo a fare lo spigolistro, vi siete messo? Già, ce l'avete del prete spretato, povera me che mi sono sprecata con voi, sprecata!

Nel « salotto buono » di Teresina gli uscieri avevano lasciato due sedie spagliate. Una candela, infilata nel collo d'una bottiglia, vacillava agli spifferi da un vetro della finestra rotto, sostituito da carta incollata. La donna malvestita, sudicia, scarmigliata, sfigurata anche dall'astio, al lume di quella candela non pareva davvero che avesse sprecato un gran che, nella sua persona. E Junipero pensava come mai poi aveva potuto piacergli, e penava a ricordare quant'era stata diversa, la procace e proterva e fresca rossa lentigginosa. Un lezzo di acquavite si sentiva diffuso per la stanza polverosa e nuda.

— Eppure — disse con sforzo il Bonanza — vi voglio ancora bene, Teresina.

— Vada per quello che non vi ho voluto mai io.

— Me lo faceste credere.

— Se non avete altro da dirmi, potete andarvene.

— Ve ne pentireste.

Aveva parlato a caso, ma con imperio e minaccia, e vide subito che Farina del Diavolo s'era impaurita; e pensò che dunque c'era qualcosa

sotto. Teresina ora taceva, pur continuando a dirgli cogli occhi il fatto suo, che stimiamo ormai superfluo e troppo poco decente da tradurre.

— Quel benedett'uomo di Raffaello — diceva il Cocconcelli esplorando — non ha voluto ascoltare i miei consigli, e s'è rovinato per questo. Ma già, non ha ascoltato nemmeno quelli dell'avvocato. Gran brutto vizio la superbia. Per superbia Lucifero, figurarsi, fece quello sproposito che sappiamo. — (E Teresina taceva). — Anche voi, diciamo la verità francamente, peccate di superbia un poco. Io no; tant'è vero che, offeso in tante maniere, son qui per dirvi: Quel ch'è stato è stato: a monte! — (E Teresina taceva). — Raffaello è un sapiente, uno scienziato: non aveva esperienza di interessi nè d'uomini. Adesso, poveraccio, l'ha fatta, ma tardi; e quel che più cuoce è che ci andate di mezzo voi, e — soggiunse inghiottendo un resto d'amaro — quell'innocente. A proposito, come sta? Cresce bene, cresce? « Ora — pensò — mi metto a foderare anch'io ».

— Ha i capelli lunghi così, — rispose Farina del Diavolo.

« Brutta bestiaccia! » — pensò il Bonanza, ma disse:

— Io non pretendo d'essere infallibile, ma per quella praticaccia del mondo... insomma, quattro occhi vedon più di due, e Raffaello questo purtroppo non l'ha voluto intendere. — (Questa strega — continuò dentro di sè — è diventata taciturna). — Insomma, non vorrei che questo ostinarsi a non voler consigli avesse a nuocere a voi, come a Sal... a Raffaello.

— A voi io non ne ho chiesti, io.

— Allora — disse austero il Cocconcelli — faccia il suo corso la giustizia.

Cadde la protervia della donna. Trasalì, e:

— Contro chi? — e tremava.

— Contro i colpevoli, contro i complici, contro il contabile.

— Ma se non sapete dov'è!

— Contro chi lo sa, contro chi gli tien mano, Teresina.

Ogni proposizione era un colpo, e andava al segno. Ora Junipero era certo che Teresina conosceva il nascondiglio del contabile contumace, e, col metodo d'ogni inquisitore, facendosi d'un tratto benigno e pietoso:

— E dite, vi vuole ancora bene, almeno, a voi che andate in rovina per lui?

— È un porco, — ringhiò Teresina.

Il pel rosso la rendeva ora anche più simile alla volpe nella tagliola, a cui tanto somigliava nello sguardo. Ma si sentiva presa e impotente. Fece rapidamente i suoi conti, e disse:

— Certi spropositi si fanno per la rabbia. Vi ricordate che non mi avete voluta, non m'avete, quando vi dicevo di sposarmi, me? Io non so niente, non ho da nasconder niente, e possono anche mettermi in prigione, possono; ma in caso vorrei consiglio da voi, perchè certe cose

quando ci sono state fra uomo e donna, quando ci sono state, non le dimentichiamo più. Che lo gradireste un bicchierino di acquavite?

— Fuor d'ora, mai: grazie lo stesso. Bevete voi anche il mio.

Così pensava di lubrificare le confessioni, che sentiva imminenti. E Teresina bevve anche il suo. E le confessioni ci furono. Il contabile s'era fatto vivo con Teresina dal suo paese, nascosto presso i parenti. Costui, colle moine e con qualche minaccia, prima di scappare, s'era fatte affidare parecchie migliaia di lire messe da parte da Teresina nei tempi prosperi.

A questo punto la donna s'incagliò, e guardò incerta Junipero, che la giustificò prontamente:

— Economie fatte sul bilancio domestico: nulla di più regolare, anzi, lodevole: la prosperità delle nazioni si fonda sul risparmio e sulla previdenza dei cittadini.

— Se lo dite voi, che siete banchiere! — Così dicendo, contenta, tracannò un altro bicchierino, ed esclamò: — Foste sempre il gran furbaccio, coccodrillo mio!

Il Bonanza credette opportuno d'allontanar la bottiglia, e:

— Raccontate.

— Che ho da raccontare, ho? — disse con un singhiozzo di stomaco. — Bevo, vedete, perchè soffro di stomaco e per dimenticare i dispiaceri.

— Capisco, con tanti dolori, povera donna!

— È un porcone! Doveva chiamarmi, dovevamo scappare insieme in America, e invece non mi scrive più, e i denari miei se li è tenuti, i denari! Dite voi, dite: come debbo chiamarlo?

— Non c'è parole bastanti. Ma ditemi un po': vi ricordate che Raffaello, poveraccio, parlava d'un segreto?

Qui vide che in Farina del Diavolo si destava la diffidenza, e soggiunse:

— I denari, vedete, sono niente.

— Niente?

— Si rifanno, e posso aiutarvi io a rifarli.

— E l'amore? — chiese vaporosamente Teresina, in cui l'acquavite lavorava.

« Vedi, oh vedi un po'! » — disse fra sè il Bonanza, e poi forte:

— Teresina, il guaio grosso sarebbe, e senza rimedio, se quel vostro innamorato fosse già scappato...

— Gli venga il canchero nell'intestino!

— ...dico: fosse scappato col segreto.

— No! — proruppe Teresina, bramosa di vendetta. — No! La carta è rimasta qui! Cioè... credo... forse l'ho perduta.

— Ah, l'avete sottratta al giudice, all'attivo del fallimento! È grave. Ah, non vi fidate ancora di me! Volevo salvarvi, ma ora mi avete offeso troppo, e me ne vado. Non voglio aver che fare con delinquenti.

— L'ho io; restate! E ve la mostro.

Così la trasse dal nascondiglio, con un fascio d'altre carte. Per la maggior parte erano note al Bonanza, che già pensava di metter questa colle altre delusioni, quando arrivò al rilievo dei paraggi intorno ai ruderi di Tortolicchio, fitto di indicazioni convenzionali, che servivano al rabdomante per fissare i risultati delle sue esplorazioni.

— Avevo giurato a Raffaello di tacere, — disse Teresina, — ma parlo ad un amico.

— Vostro e suo. — E, puntando un dito lungo ed adunco sulla carta: — Se qui — soggiunse — c'è una ricchezza, io vi aiuterò a scoprirla, e per me non chiedo altro che quanto vi parrà giusto.

— Metà e metà, — disse Teresina.

— Patto fatto, e bestia chi si disdice.

— Ce l'ho accompagnato più volte, anche di notte, a Tortolicchio. Oh, che paura! Dicono che sia un luogo maledetto, stregato, che ci si sente, che ci bazzica colui, sapete bene, l'anima dannata del Conte, e Berlicche. Rabbrividisco a pensarci anche adesso. La bacchetta, mi ricordo, dava segno di gran tesoro.

Guardava attorno, paurosa, le nude pareti al lume tetro delle due candele.

— Io, nè il Conte nè Berlicche non ce li ho mai visti, ma la bacchetta, bisognava vedere la bacchetta! Saltava, tremava, svettava, vi dico che fischiava, e più d'una volta gli schizzò di mano, e pareva un serpente, pareva!

Si destava ora nella donna un'antica paura del diavolo e delle streghe. Bambina, nella casa solitaria dello zio Novissimo, la serva l'aveva affascinata e terrorizzata con lunghi racconti, nei quali campeggiava il tesoro maledetto di Tortolicchio e la nefandità del Conte Giraudo. Una delle ultime fattucchiere di Vallemagna veniva a vendere pingui porcini e stupendi, saporitissimi ovoli giallorossi, funghi freschi, di cui quei castagneti eran fecondi dopo le pioggie estive, e funghi secchi nell'inoltrato autunno. La serva dormiva nella camera della bimba, che aveva allevato: sempre innamorata marcia, e gelosa, di qualche giovanotto, comprava oroscopi e fatture per incantar le sue passioni, dalla vecchia, ch'era veramente l'orrido e maligno sembiante. Così Teresina piccola vide consultar l'acqua, scongiurare le figurine di cera, tremando. Ciarliera poi quanto superstiziosa, la serva lasciva, passava le mezze notti, travagliata dall'amore, a far le sue confidenze alla bimba precoce, a dire i miracoli che s'aspettava dalla magia, con accenti lussuriosi anche se non eran le parole; e in Teresina il desiderio e l'apprensione dell'amore si destavano misti ai

brividi della paura. La vecchia, secondo l'educatrice, non era soltanto fattucchiera, ma strega. La bimba poi, alla mattina, l'aspettava desiderosa e inorridita.

— È vero — le aveva chiesto una volta — che sei strega?

— Ti porterò con me al Noce di Benevento, quando sarai matura, corpicino mio.

— Come ci andremo?

— Per l'aria, a cavallo del manico della scopa. Usciremo dalla cappa del camino.

— Al Noce, che ci si va a fare, ci si va?

— All'amore coi diavoli.

— Ma sono brutti, sono!

— Anzi bellissimi. Guarda di non li offendere, che ti verranno a tirar le gambe di notte. Vedrai che belli, al Noce!

— Non hanno la coda e le corna?

— Per chi gli vuol male, ma per le loro innamorate hanno baci e carezze di fuoco.

La vecchiarda, speculandoci, si vendicava così della sua fama, e qualche tempo dopo quel discorso non comparve più: era stata trovata stecchita nel tuo tugurio. Per Teresina diventò più presente che da viva, e la sognava, e la rievocava colla serva, la quale sfogava i suoi bruciori d'innamorata e di gelosa, piangendo lacrime che turbavano e spaurivano, non senza delizia arcana, Teresina. Per parecchio tempo un giuoco prediletto dalla ragazzina, al quale s'accostava con ansioso piacere, fu di cavalcare di nascosto da tutti il manico della scopa. Aveva sentito dire che bisognava mettercisi nude, e questa perversità l'affascinava, sognando amori con diavoli belli sotto il Noce.

S'intende che la serva, quando Teresina smise di cavalcar la scopa, tenne mano ai suoi viziosi intrighi con questo e con quello.

Quando al disprezzo per il fidanzato era succeduta in lei, come in tutti, la considerazione per le capacità del rabdomante, questa s'era accompagnata col vecchio fondo superstizioso, che le faceva aver terrore del buio. La scienza positiva e sperimentale di Saledolce non aveva avuto ragione della ignoranza di lei, che restò persuasa d'un qualche patto magico, e che le formole per incantare la bacchetta si trovassero in quei libracci vetusti del tempo della follia di Saledolce alchimista, i quali, tarlati e rosi dai topi e polverosi, giacevano in mucchio, in un angolo di quello ch'era stato il salotto buono. All'asta, poichè il salumaio li aveva giudicati di carta inservibile, non avevan trovato acquirente.

Diceva dunque Teresina spaurita:

— Lì a Tortolicchio, vedete, qualcosa c'è, qualcosa di grosso!

— E che volete che sia?

— Voglio io? C'è, — e gli si accostò, — c'è, di voi mi fido, il tesoro del Conte, c'è.

Lo schiocco d'una trave del soffitto la fece sussultare, ma si arrabbiò, perchè il Bonanza rideva, amaro, ma rideva:

— Il tesoro? Povero tesoro e povere le mie, le nostre speranze. È proprio detto che la « bonanza » è finita per me, — soggiunse più a sè che a lei.

— Ora siete uno sciocco, lasciatelo dire, un imbecille, sì! Vi dico che c'è qualcosa: non proprio a Tortolicchio, nella torre del castello, come dice la gente, ma non lontano.

— E dove, scusate?

— Non mi fate quel sorrisino! Vi ci condurrò. Non è dentro la torre, ma nel piano sotto il colle. E chi non sa che il Conte aveva un buco segreto, che arrivava sottoterra fino al mare? Per questo, quando l'assediarono, non moriva mai di fame. Lo sapete dove c'è la terra calda, che fuma e puzza di zolfo? Lì la bacchetta, uh, i segni che dava! E la carta non dice così?

— Zitta, Teresina!

— Che c'è?

Le aveva preso una mano e leggeva avidamente la carta del rabdomante.

— Lasciami pensare. Hai detto terra calda... E lì dunque la bacchetta...

— Bisognava esserci a vederla.

— Chi sa, Teresina? Forse, forse... Tieni!

— O vecchio matto, — esclamò cordialmente Teresina baciata all'improvviso, — che vi piglia ora?

— Scusate, — disse il Bonanza un poco confuso, non di quel che gli era venuto fatto, ma per quel che gliel'aveva fatto fare. E pensava: « Eh, siamo cauti, e non facciamoci scorgere, Bonanza ».

Teresina invece, lusinghiera:

— Per questa volta, — disse, — vi perdono. Ma non ci rifate, eh?

Ma l'ammaliziato lettore non creda. Fu l'ultimo bacio tra Junipero e Farina del Diavolo.

— Questi libri — diceva il Bonanza prima di venirsene via e dopo datele alcune istruzioni — spolverateli e portateli in città. Vi darò l'indirizzo di un libraio. Ma di me non dite nulla, e anche voi, fateli stimare senza dire chi siete.

— Che volete che valgano?

— Non bisogna disprezzar nulla senza prima conoscerlo; è da ignoranti.

Infatti risultò che un paio di quei libracci erano edizioni rarissime, che furono pagate assai bene a Teresina, senza che i creditori ne sapes-

sero niente. A questo punto lei si sarebbe tornata a innamorare di Junipero.

— E Saledolce che dirà? — le chiedeva dolcemente il Bonanza vedendola contenta.

— Saledolce sta bene dove sta.

Il matto umore di Farina del Diavolo razzò in una risata delle sue, quali da un pezzo non gliene venivan fatte. E si avverta che il riso giovava a quella donna, e svelava una gola bianca e fresca, e, percorrendo un corpo maturo, ubertoso, lo ravvivava, simile a un'onda giovanile, risollevandolo dall'avvilimento floscio dei patemi e della miseria. Junipero fu aggredito dai pungenti ricordi della carne, e, fra stupito e divertito:

— Oh, bene, — chiese, — Teresina: e se ci fossi io dove sta lui ora?

Non fece che raddoppiar l'impeto gioioso: le venivan lucciconi grossi come noccioline, dal gran ridere, sicchè, un tantino impermalito:

— Basta, basta, — esclamò il Bonanza, — mi basta, ho capito, non occorr'altro, che diamine!

Ma Teresina smise soltanto quando ebbe sfogata tutta la sua voglia di ridere, soggiungendo gioviale:

— Tutt'e due ci stareste bene, tutt'e due.

XV.

Sogno e realtà

Era venuto il tempo di non perdersi più dietro le frasche. Il Bonanza agì colla consueta discrezione e risolutezza, comprando di sottomano il terreno, che ebbe per niente, e facendovi fare una trivellazione. Sbalzò dal sottosuolo un getto d'acqua bollente solforosa, che impuzzolentì d'uovo fracido la contrada del famoso Tortolicchio.

Quell'acqua fu giudicata dagli specialisti valorosissima per curare la tristizia dei mali uricemici, reumatici e gottosi, e molti disturbi femminili.

La Banca di Vallemagna poteva chiudere, ciò che il Cocconcelli seppe fare con onore e vantaggio, cedendola a un grande istituto di credito, il quale voleva estender le sue filiali in valle:

— Adesso? — ci fu chi disse.

Ma il Bonanza:

— I grandi istituti di credito son fatti per questo.

— Cioè?

— Cessando il lucro del minore, subentra nella perdita il maggiore, e così via.

— E come mai?

— Per legge distribuitiva: i profitti tendono a raggrupparsi nei pochi, le perdite si suddividono fra i molti.

Fu il suo ultimo aforisma finanziario, dopo il quale si diede interamente alla scienza medica termale.

Serbò la forma alta del cappello, col quale l'abbiamo visto arrivare in Campostrino una mattina di tramontana ormai remota, ma adottò un *kraus* alla tedesca, a falde corte e quadrate, grigio scuro per la mattina, nero per il pomeriggio, degno della più seria, dignitosa, sanitaria presenza e autorità. Linguaggio e maniere divennero i più adatti a confortare, a incuorare, e, bisognando, ad ammonire gli ammalati, che affluirono alle Terme di Tortolicchio. Aprì un albergo: il « Bonne Femme e delle Terme »; e la « Locanda della Salute », più semplice e popolare; e poi il « Grand Hôtel des Bains », di lusso, dove si giuocava, serbando la debita discrezione, alla « roulette ». Ormai lo chiamavano, tanto divenne autorevole, il Professor Bonanza. Quando faceva la sua comparsa, dalle nove alle undici d'ogni mattina, nei giardini e nelle sale degli alberghi e delle terme, un sorriso rischiarava le faccie degli acciaccati. Aveva un incoraggiamento e un consiglio per ciascuno; era la speranza degli ammalati tutti.

Non mancavano a Campostrino, nei Caffè e nella drogheria del Vismara, gli eterni scontenti, a dire che quel morto di fame, venuto non si sa di dove, s'era rimpannucciato truffando tutti, d'accordo, dicevano, con Saledolce, che per alcuni era uno sciocco, per altri un furfante matricolato.

— Fate del bene, — diceva il Professor Bonanza, quando gli giungevano queste voci, — se volete esporvi al morso avvelenato dell'ingratitude; ma — soggiungeva il filantropo ch'egli era — fatelo purtuttavia.

Il Novissimo era morto di misantropia, il sindaco Galasso Rinoceronte d'indigestione e d'apoplessia; lo Sgarzi notaio, sempre lagnandosi dell'asma, s'avviava agli ottant'anni passati.

E Teresina era a capo di tutte le cucine, di tutte le guardarobe, di tutto il personale e dei servizi degli alberghi e delle terme: bagni, inalazioni e bibita. S'era fatta virtuosa e pingue, vestiva di nero con un collarino bianco candidissimo, non « foderava » più il discorso, non si fafaceva vincere dall'ira: aveva un occhio dappertutto, donna, diceva Junipero intenerito, di polso e di criterio. Sopra un punto era poi intransigente e oculatissima: la buona condotta del personale e la castità delle femmine: cameriere, lavandaie, stiratrici, bagnine, giovani addette a portar la bibita, che dovevan essere graziose, linde e irreprensibili. La sua sorveglianza si estendeva anche sui clienti, e specialmente sulle signore sole, che erano ammesse nel « Grand Hôtel », escluse dal « Bonne Femme », ambiente di famiglia. Soltanto all'acquavite Teresina era rimasta affezionata, ma di nascosto.

Più di cento persone, a scorno dei malcontenti e dei maldicenti, avevan lavoro e salario, e il commercio ritraeva dalle terme non piccolo vantaggio, ma certo nulla poteva far tacere le malelingue, che dicevano essersi ridotta, l'antica prosperità di Vallemagna, la « pacchia » d'un vecchio gabbamondo e d'una landrona ipocrita, tali le parole vergognose di costoro. Ma, per quanto facessero, non vennero mai a capo di dove il Bonanza avesse cavati i denari per avviare un impianto di quella importanza. Oltre lui, lo sapeva solo il Macubino, che prometteva di arrivare, vegeto, duro e impenetrabile, al suo banco di tabaccaio, al secolo d'età.

Un'incognita da dar pensiero era stato per più tempo il rabdomante prigioniero. Che cosa avrebbe fatto, qual condotta avrebbe tenuto, come avrebbe cercato di vendicarsi, il giorno dell'uscita di prigione? Il Professor Bonanza lo chiedeva talvolta a Teresina, e questa a lui: non eran belli da vedere, assaliti da quel dubbio. Teresina specialmente, perdeva tutta la sua dignità di contegno, schiumava, e le parole che non diceva le incupivano lo sguardo, che diventava quello d'un'assassina grassa.

E una volta le sfuggì detto:

— In certi casi ci vorrebbe una legge del veleno, ci vorrebbe.

— Ta, ta, ta! — la redarguì, al modo d'una volta, Bonanza, il Professore. — Che dite mai?

Ma il fastidio permaneva.

Lo tolse il rabdomante col non comparir mai più in valle.

Fu sdegno ultimo? Non credeva più al segreto, o non volle vederlo sfruttato da quei due suoi sciacalli?

Morì in carcere?

Teresina, che doveva pur saperlo, non disse nulla.

Allora prese corpo pian piano una diceria, che lo fece emigrato a divinare oro in Sudafrica e in Alasca, petrolio nelle Americhe, diamanti e rubini nel Brasile, finchè dissero che le sue scoperte in Corea e in Manciuria, paesi vicino al Cataio dai tetti d'oro massiccio, secondo Marco Polo, le sue scoperte e nient'altro, avevano mosso i giapponesi a far guerra ai russi, nientemeno. Là via, era diventato miliardario, soltanto.

E là rimase; e se Vallemagna non avrà perso il dono di favoleggiare, ch'è il più bello ch'abbian ricevuto gli uomini, egli, il rabdomante, vivrà nelle fiabe col tesoro di Giraudo conte di Tortolicchio, colle grandigie dei valligiani, cogli splendori dell'« antica prosperità », alla serena presenza di Rondanino e Pizzambuto, cerulei monti maestosi.

Da tempo sarà allora estinta la memoria di Teresina e degli altri e del Bonanza Junipero Cocconcelli, com'è giusto che la gloria, ch'è un sogno, ricompensi la disdetta di coloro che vissero sognando.

RICCARDO BACCHELLI

UN' AMICIZIA IGNORATA DEL CARDUCCI

FILIPPO ZAMBONI

Una quarantina di scritti di Filippo Zamboni al Carducci, conservati alla Biblioteca e Museo Carducci a Bologna, e ventisei autografi carducciani che la vedova di Filippo Zamboni ha destinati al Museo del Risorgimento di Trieste, componenti il loro carteggio completo, ci consentono di ricostruire un'amicizia del Carducci interessante e poco nota, che fiorì durante un decennio (1875-85), si oscurò poi per tre lustri, e tornò ad avvivarsi negli ultimi anni della sua vita.

Si conobbero il Carducci e lo Zamboni prima del 1875, sembra a un Congresso, e simpatizzarono subito; né poteva essere altrimenti, ché i cuori d'entrambi ardevano dello stesso amore per l'Italia, soverchiante ogni altro sentimento, e ribollivano degli stessi magnanimi sdegni contro chi mal guidava, o in qualunque modo, in politica o in arte, avviliva od offendeva la Patria, che continuavano a voler grande e gloriosa quale l'avevano sognata ne' loro giovani anni.

Il Carducci apprezzava soprattutto l'amico per il suo portamento eroico nel '48 e '49. Lo Zamboni, allora studente a Roma (era nato a Trieste nel 1826), si era arruolato nel Battaglione Universitario Romano, aveva preso parte a diversi fatti d'armi presso Vicenza e Cornuda e poi partecipò all'assedio di Roma, primeggiando per il suo valore, che fu lodato da Garibaldi e gli meritò la nomina a capitano. Ferito, riuscì a salvare la bandiera del suo Battaglione, che custodì per molti anni gelosamente, finché nel 1876 poté donarla in Campidoglio al Municipio di Roma italiana (1).

Con questo suo partecipare alla rivoluzione lo Zamboni sacrificò il benessere della sua famiglia e il proprio avvenire, ché suo padre, console pontificio, perdette il posto e gli appoggi, e dovette esulare da Roma. Seguirono anni dolorosissimi di miseria squallida, di malattie de' genitori, di avvilimenti. Lo Zamboni, cercati invano in patria anche umili impieghi, finì con lo stabilirsi a Vienna quale insegnante d'italiano (2),

(1) FILIPPO ZAMBONI, *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*, a cura della vedova Emilia Zamboni, con prefazione di Ferdinando Pasini, Trieste, Parnaso, 1926.

(2) Per alcuni anni lo Zamboni visse a Vienna dando solo lezioni private; poi divenne professore di italiano all'Accademia di Commercio, ed ebbe pure una cattedra libera di letteratura italiana, specialmente di letture dantesche, al Politecnico.

alternando però i suoi soggiorni con lunghi viaggi, compiuti, spesso a piedi, attraverso l'Europa e parte dell'Asia e dell'Africa, con intelletto di studioso e con animo di cavaliere errante. Si reca a legger l'*Iliade* sul posto ove sorgeva Troia; a Tunisi intraprende scavi di antichità romane; a Edimburgo passa notti intere sospirando sotto le finestre del castello-prigione di Maria Stuarda; in Spagna corre il rischio di finir male, perché nel bel mezzo di una *corrida* scatta sdegnato gridando con voce stentorea: *barbaros! barbaros!*

Ora, al Carducci, che condusse sempre una vita sedentaria, doveva piacere e interessare quest'italiano avventuroso, geniale e bizzarro, che parlava disinvolto diverse lingue, girava il mondo e scendeva due o tre volte all'anno in Italia accompagnato da una spiritosa ed elegante poetessa viennese, al tempo stesso Musa e segretaria (1). Né il Carducci era insensibile alla grazia un po' esotica di questa intellettuale, che contribuiva a diffondere la sua fama all'estero, col tradurre in buon tedesco alcuni suoi carmi.

Quando, nelle loro periodiche migrazioni, i due giungono a Bologna, anche il Carducci evade per qualche ora dal chiuso cui lo costringe la sua diuturna fatica. Si recano a pranzare insieme in qualche località alta e luminosa de' dintorni, ove il Carducci, rallegrato dall'aria aperta e dalla compagnia piacevole e insolita, delizia e inorgoglisce gli amici col dar loro lettura di qualche sua nuova poesia, ancora inedita.

Nel 1880 s'incontrano a Napoli, e il Carducci segue gli amici nella visita della città e de' dintorni; spesso la sera cenano insieme a Posillipo.

Il poeta nutre gratitudine verso lo Zamboni, che per primo l'ha fatto conoscere al pubblico tedesco, rivelandone la grandezza, sia direttamente, sia col segnalarlo a critici viennesi. Inoltre, a quel fidato e affezionato cuore d'italiano che vive all'estero, il Carducci apre più facilmente e più volentieri che ad altri il suo animo: a lui confida afflizioni personali e sdegni per la miseria morale, politica, artistica dell'Italia di allora.

Lo Zamboni invece apprezza nel suo grande amico l'uomo arrivato, l'autore premiato delle sue fatiche dal riconoscimento prima, dalla fama poi. E siccome riconoscimento, notorietà e fama egli aveva agognato per sé fin da' giovani anni, e poi creduto di meritare co' suoi scritti, soffriva per l'oscurità in cui cadevano le sue opere d'erudizione (2), i suoi poemi drammatici a fondo storico, i suoi articoli e le sue poesie. Tanto più ingiusto e crudele frutto di malevolenze gli pareva questo silenzio, in quanto

(1) Giuseppina, nata Wagner, abbandonata poco dopo le nozze dal marito architetto Lippert von Grafenberg.

(2) FILIPPO ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, studi storici e letterari, con documenti inediti, Firenze 1864, Vienna 1870, Firenze 1902: ID., *Di Antichità e belle Arti*, scritti, Firenze 1869; *Bianca della Porta*, tragedia, Firenze 1862, Napoli 1870; ID., *Roma nel mille*, poema drammatico in IX parti, con note storiche originali specialmente sul secolo XI, Firenze 1875, Padova 1878, Firenze 1903; ID., *Sotto i Flavi*, poema drammatico in IX parti, Firenze 1985.

il grande Carducci tali opere apprezzava, citava e raccomandava, benché invano, con calde parole a numerosi letterati e critici. La gratitudine per questi sforzi intesi a toglierlo dall'ombra, smussava nell'animo dello Zamboni la punta della gelosia verso l'amico glorioso.

Il Carducci e lo Zamboni hanno in comune la derivazione niccoliniana; ambedue sono classici dall'anima romantica; hanno entrambi la stessa tendenza alla polemica; però diametralmente opposti ci appaiono come scrittori. La mente del Carducci è chiara, equilibrata, solare; lo Zamboni nell'espressione del suo pensiero è involuto, divagante, ora prolisso, ora sincopato. Ma quando non si abbandona a divagazioni filosofiche o letterarie, la sua prosa ha il pregio dell'irruenza spontanea; così dalle lettere al Carducci balza impetuosa, prepotente, la personalità dello Zamboni, infantile ed eroica, e par di sentirvi il battito del suo cuore estremamente sensibile, che ama, odia, soffre e si sdegna con inesausta passione. Diversità di forma mentale e contingenze della vita fanno sì che i due amici non possano talvolta né pur bene intendersi. Lo Zamboni che, stabilito all'estero, rimase avulso dalla vita politica italiana, assorto immobilmente ne' gloriosi ricordi del '48, fedele fino alla morte a' suoi ideali rivoluzionari, repubblicani, anticlericali, vedeva con dolore, misto di meraviglia e di sdegno, il Carducci, di tanto più aderente alla realtà, conciliarsi con la monarchia, scostarsi da principii di partito ormai superati. Quest'intransigenza accieca specialmente lo Zamboni nel giudizio su Carducci poeta. Solo i veementi giambi, le poesie politiche, e soprattutto l'*Inno a Satana* gli piacciono, mentre le *Odi barbare* gli paiono decadenti esercitazioni di scuola. « Ripubblicate, soleva dirgli, un solo volume con l'*Inno a Satana* e le poesie politiche, e questo sarà di per sé un monumento della poesia e della storia » (1).

Dal canto suo il Carducci non poteva comprendere e seguire il suo amico allorché confondeva poesia e scienza, fantasia e realtà. Così quando visitavano insieme Pompei, lo Zamboni gli andava spiegando una sua teoria, secondo la quale la scienza riuscirà un giorno a captare e a riprodurre le parole dette anche secoli or sono, e che si trovano imprigionate allo stato di « onde sonore non ancora cancellate col trasformarsi, di echi ritardati », entro gli ambienti in cui furono pronunciate, per cui ci sarà dato di udire i discorsi degli antichi greci e latini, e conosceremo la voce di Dante... Il Carducci scrollava la testa: tutto ciò giudicava uno scherzo (2). E scherzo gli sarà sembrato pure il famoso *bacio nella luna*, cioè il profilo di due volti uniti, che lo Zamboni scoperse, formato dalle macchie, nel disco lunare. L'osservazione piacque al Flam-

(1) Nella prefazione a gli *Ezzelini, Dante e gli schiavi*, ed. 1902, pag. 78; *Giosue Carducci*, articolo nella rivista tedesca *Die Wage*, Vienna, 23 febbraio 1907.

(2) Pag. 7 di *Il fonografo e le stelle e la visione del Paradiso di Dante*, sogni d'un poeta triestino (Filippo Zamboni), Firenze 1900.

marion, fu presa sul serio da molti astronomi; il bacio divenne popolare, diffuso in infinite riproduzioni su gioielli, ninnoli, cartoline; lo Zamboni ne fece il suo stemma, ed esso giovò non poco a render noto il suo nome (1).

* * *

Il carteggio s'inizia con due lettere dello Zamboni al Carducci della fine del '75 e del principio del '76: la conoscenza è recente, circoscritta all'ambito di argomenti letterari e patriotici.

Tre anni dopo riprende. Nel frattempo si son riveduti; il Carducci ha conosciuta e apprezzata la compagna dello Zamboni, Giuseppina; la corrispondenza si fa attiva da ambo le parti, confidenziale, affettuosa; al cerimonioso « lei » si sostituisce il più amichevole « voi ».

Se l'occasione a qualcuna di queste lettere è data dalla traduzione di Giuseppina del *Bove* in tedesco, che il Carducci fa pubblicare nella ristampa delle *Nuove Poesie*, varii argomenti, anche importanti, vengono trattati nel periodo tra il 1879 e l'83, che può definirsi l'epoca aurea dell'amicizia.

Nel 1881 lo Zamboni cerca di far da paciere tra il Carducci e il Rapisardi all'inizio della loro polemica; il tentativo cade nel vuoto, ma il Carducci, non che adontarsene, apprezza le nobili considerazioni di decoro patriotico all'estero, che l'hanno ispirato. Nell'83 il Carducci dà una pubblica prova d'affetto e di stima all'amico pregandolo, con una lettera estremamente lusinghiera, di sostituirlo al Congresso Democratico di Bologna. Ma poi il premuroso Zamboni, che continua a scrivere, non riceve più che una cartolina nel settembre dell'84. A sua volta per tutto l'85 tace; solo manda all'amico il suo poema drammatico *Sotto i Flavii*, uscito in quell'anno, di cui aveva tanto parlato nelle precedenti lettere, e che il Carducci nell'ultima sua diceva di aspettare con impazienza. Lo Zamboni nel maggio dell'86 gli chiede, breve e asciutto, se ha ricevuto il dramma, poi silenzio scambievole che si prolunga per ben tre lustri.

Accadde ciò semplicemente perché il Carducci non rispose né s'occupò del dramma, o in seguito a un fatto nuovo? « Per qualche tempo non ci scrivemmo più, anzi sotto i portici di Bologna ci incontrammo e dicemmo cose spiacenti. Io anche coi grandi parlo da uomo libero », confidò lo Zamboni a un amico quando morì il Carducci (2). Non sappiamo però a che data questo incontro risalga, e se il diverbio fu della rottura causa o effetto; tuttavia a spiegare la lunga eclissi che oscurò l'amicizia bastano le ragioni emerse dal carteggio. L'ombroso Zamboni, già da

(1) Lo Zamboni accennò per la prima volta al « bacio nella luna » nel suo dramma *Sotto i Flavi* (1885); più diffusamente in *Pandemonio. Il bacio nella luna*, Ricordi e bizzarrie, a cura della vedova Emilia Zamboni, Firenze 1911, in cui a pag. 5 è spiegato il modo per trovare le due teste.

(2) BACCIO ZILIOTTO, *Giosue Carducci e Filippo Zamboni*, articolo in: « Il Palvese », Trieste, 17 marzo 1907.

tempo irritato perché il Carducci gli rispondeva breve, di rado, quasi a forza (nell'83 gli aveva scritto: « voi che mi volete bene contro mio merito »), si chiude in un dispettoso silenzio vedendo la sua persona e la sua opera trascurate dall'amico, che sospetta insuperbito mentre forse tace soltanto perché assillato dal lavoro.

Poi lo Zamboni attraversò un periodo oscuro e doloroso a causa di un'altra rottura, che seguì quella con l'amico. Giuseppina, in uno de' loro soggiorni a Venezia, s'invaghì di un ufficiale italiano, e per il nuovo amore lasciò il suo poeta dopo tanti anni di convivenza. Lo Zamboni fu preda della più violenta desolazione, né si sarebbe risollevato dal colpo se non avesse trovato una consolatrice in una sua cugina, Emilia Dagnen de Fichtenhain, che divenne la sua angelica consorte.

Passano gli anni, e lo Zamboni, che dopo il '48 e il '49 era rimasto lontano e indifferente a ogni movimento politico, trova verso la fine del secolo un'attività che gli dona, con la fede e gli entusiasmi di un tempo, quasi una seconda gioventù. Gli studenti delle terre irredente costretti a frequentare le Università tedesche dell'Austria, cominciano ad agitarsi per ottenere l'Università italiana a Trieste; fanno comizii, spesso dimostrazioni, cui seguono arresti e condanne. A Vienna si riuniscono nel Circolo Accademico Italiano, di cui lo Zamboni diventa tosto l'animatore. Egli, che si conserva fino alla morte giovanissimo di spirito, si sente felice in mezzo agli studenti; li guida, li incuora alla lotta, li assiste quando sono perseguitati o incarcerati; e addita loro una mèta più ardua della Università a Trieste. Né solo con la parola li sprona: il suo stesso passato di veterano della prima guerra d'indipendenza, quando era, come loro, studente, è mirabile esempio. Per lo Zamboni infatti, come per il Carducci, l'irredentismo è la logica, inevitabile continuazione del Risorgimento.

E sono gli studenti, come appare dal carteggio, a dare allo Zamboni nel 1901 l'occasione di riannodare la corrispondenza col Carducci, di cui si festeggia il quarantennio d'insegnamento universitario. Tosto il Carducci risponde, dissipando il dubbio dello Zamboni: no, egli non ha perduto la memoria della sua persona, né dell'antica amicizia. La riconciliazione si suggella nell'autunno dello stesso anno, quando lo Zamboni scende a Bologna. S'incontrano per strada: il Carducci lo abbraccia, lo bacia, passeggia tenendoselo a braccetto; poi riceve a casa lui e la cugina: lo Zamboni è trasfigurato, il cuore gonfio di orgogliosa beatitudine. Nello studio del Carducci trascorrono un'ora di rievocazioni nostalgiche. Si ravviva il ricordo di persone scomparse, di pensieri, sentimenti lontani, quasi svaniti. Ma un sentimento è rimasto immutato nel cuore d'entrambi: l'amore della Patria. L'opera dello Zamboni, che onora l'Italia all'estero, e le agitazioni degli studenti italiani in Austria, sono gli argomenti che più interessano e commuovono il Carducci.

Tornato a Vienna lo Zamboni riprende a scrivergli con l'abbondanza di un tempo, e quasi a colmare il vuoto del doloroso intervallo, gli narra la sua attività in quei tre lustri, e gliela documenta, con l'invio di suoi scritti in prosa e in versi di vario genere, che testimoniano il suo operoso patriotismo. Allora il Carducci, che già aveva esaltato il suo amico nella lettera in risposta agli augurii degli studenti, ch'ebbe larga diffusione, ispirò pure un articolo apparso nel *Resto del Carlino*, col quale si additava, all'Italia immemore, la nobile figura dello Zamboni e l'opera sua benemerita (1). Il 31 dicembre del 1901 gli inviò il suo ritratto con

(1) « Resto del Carlino », 30-31 dicembre 1901, articoletto senza firma, intitolato *Un Italiano che fa onore all'Italia*. « Passeggiava, sere sono, a Bologna con Giosue Carducci, superbo e beato di una domestica conversazione con lui, Filippo Zamboni. L'autore di *Roma nel mille*, prima di rendersi alla sua consueta dimora di Vienna, prima di allontanarsi da questa obliosa Italia, ch'egli pur tanto ama, aveva voluto portar seco, nel cuore e nella mente, fresca e viva, l'immagine del nostro maggior poeta.

Filippo Zamboni, così poco ricordato fra noi, tanto poco che è niente, da molti anni contribuisce a tener alto ed onorato il nome dell'Italia a Vienna, ove nel Politecnico, libero docente *non retribuito*, spiega ogni sua attività nel confortare i giovani allo studio della nostra lingua, e i giovani glie ne hanno resa buona testimonianza, festeggiando il 25. anniversario del suo insegnamento con un'artistica pergamena, decorata della seguente epigrafe: *A – Filippo Zamboni – per amore d'Italia – soldato di Garibaldi – contemplatore di Dante – poeta di fasti e di tragedie civili – maestro del sacro linguaggio ai giovani – i reverenti discepoli – offrono – memori dell'insegnamento – di sua opera e di sua vita.*

Filippo Zamboni, dal cuore sempre giovane, scrive dei versi caldi d'amor patrio e li legge sovente ai suoi discepoli; e nel 1890, soltanto per essi e in pochissimi esemplari, stampò un'ode *Dal Carso a Trieste*, della quale è bello riportare la chiusa, come saggio del suo poetare e augurio di nuovi tempi:

È San Giusto col suo gigante a canto
Che lo guarda; ed in sè per lui raccoglie
Fulmini; e pur non crolla; e a sera il canto
Di bronzo, scioglie.
Ha l'anima di secoli: e ricorda
Roma e il latin de' Numi. Ave a te, augusto
Palladio: tutto un popolo si accorda
Nel dir: San Giusto.
Tu, poeta imperterrito, uno stuolo
Hai, fra le volte intatte ancor, di carmi;
Tu attendi un Genio, onde, lor dato il volo
Cantino i marmi.
Quando la prora il rosso Otton converse
Preso, inneggiar sentiva al Salvatore;
Ululando le sue turbe sommerse,
Rotte, a Salvore.
Genova e Pisa, a Ottone con navali
Rotte anch'esse provâr dell'acque il peso;
E il leon di Venezia battè l'ali
Sui gorghi, illeso.
Ridicon gli archi di San Giusto: « Viva
Sammarco! a Dio vittoria! il mar si innostra! »
Tale gloria di voci Iddio le udiva
In lingua nostra.

la dedica: *A Filippo Zamboni e cugina rende saluti e felicitazioni Giosue Carducci, il quale nel nuovo anno non detterà nuovi carmi, ma serberà gli antichi amori.*

Così il Carducci fece magnanima ammenda verso lo Zamboni per la negligenza di quindici anni. L'antica amicizia, pubblicamente riconsacrata, illuminò co' suoi bagliori il tramonto della vita dello Zamboni. Nulla aveva più da dirgli Carducci, e infatti nulla aggiunse, lasciando senza risposta gli ulteriori scritti dell'amico, il quale si consolava guardando l'articolo del *Carlino*, che aveva ritagliato e messo sotto vetro in una cornicetta insieme alla ricordata fotografia e a un'altra che possedeva, pure con dedica, del Carducci giovane (1).

Giustamente il Carducci amò ed esaltò lo Zamboni. Quando i governi d'Italia non pensavano né pur lontanamente a proteggere e a diffondere la cultura nazionale all'estero, quando ancora non esisteva la « Dante Alighieri », lo Zamboni, solitario, disinteressato, privo di incoraggiamenti e di appoggi, fu, come egli diceva, « sentinella avanzata del pensiero latino »; fu il precursore dell'odierno Istituto di Cultura Italiana a Vienna, potremmo aggiunger noi. Già abbiamo detto che rivelò primo il Carducci in Austria; in lezioni pubbliche e private e dalla sua cattedra dantesca insegnò la lingua, fece conoscere e amare la letteratura nostra a più generazioni di viennesi (2), fra i quali anche oggi, a venticinque anni dalla sua morte (3), è vivissimo e caro il suo ricordo.

Il Carducci fu l'unico in Italia a riconoscere e a proclamare questo merito allo Zamboni. Se la sua voce non trovò eco fra i contemporanei, giunge, viva e autorevole a noi, meglio capaci di comprendere e ammirare una tale tempra di patriota (4).

LINA GASPARINI

I.

Vienna, 30 novembre [1875].

Illustre professore ed amico!

Avrà ricevuto la mia *Roma nel mille*. L'ho fatta avere a *Lei per primo*, acciò se vorrà leggerla e vi troverà qualcosa di buono, possa così venire alla luce innanzi a quello di tutti gli altri il suo giudizio, siccome mi fece sperare quel dì ch'ebbi la ventura di passare tanto lietamente con Lei a villa Baruzzi.

(1) Questo e tutti gli altri cimeli, i libri, ecc. di Filippo Zamboni, donati dalla sua vedova, si conservano al Museo di Trieste.

(2) Lo Zamboni compilò un'*Antologia italiana* ordinata per secoli, ad uso specialmente delle scuole mercantili reali e tecniche, con note in italiano e in tedesco. Vienna 1861.

(3) Lo Zamboni morì a Vienna il 30 maggio 1910. Dopo la redenzione le sue ceneri furono trasportate a Trieste, per esaudire il suo postumo voto di aver sepoltura in patria.

(4) Sulla vita e le opere dello Z.: ATTILIO GENTILLE, *Filippo Zamboni*, in « Archeografo Triestino », 1911; ELDA GIANELLI, *Filippo Zamboni*, Trieste 1911; *Dalle opere di Filippo Zamboni*, a cura di FERDINANDO PASINI, Lanciano, 1916: antologia zamboniana con introduzione e nota bibliografica.

È inutile ricordare che questo libro mi costa un'ingente somma e per giunta ci ho rimesso quasi la vista.

Dovendo lavorare tutto il giorno a guadagnarmi il pane (ah non per me; pei miei due poveri vecchi!) ho soltanto la notte da poter concedere agli studj. Ecco dunque ciò che un « esule immeritevole » può mandare alla sua patria la quale forse non gli concederà neppure la sepoltura. Dunque se può e vuole mi ajuti col far conoscere il mio libro.

Saprà che la bandiera del battaglione universitario non fu portata in Campidoglio nello scorso autunno, ma che abbiamo fermato di fare una tale solennità questa Pasqua. Non ultimo fra i motivi, mi creda o illustre amico, fu la speranza che per quel tempo potrà venire ad accrescere la festa della studiosa gioventù italiana una sublime poesia di Giosue Carducci! Siccome saranno presenti alla consegna tutti gli studenti di Roma io sono stato incaricato particolarmente dal comitato di pregarla di nuovo a non dimenticarsi di coloro che nel '48 e '49 hanno serbato senza macchia l'onore d'Italia.

Si ricordi de' nostri cari defunti ed ella, gran poeta, sia l'eco di tanti poeti che caddero tra le file de' cacciatori universitarj, vanguardia di crociati e primi sempre in tutte le battaglie del Veneto e di Roma.

Gradisca un saluto di cuore da colui che non ha più nulla da sperare in questa vita, cioè dal suo

ammiratore ed amico
FILIPPO ZAMBONI.

Ho spedito tempo fa due numeri della *Neue Presse* in cui si parlava di Lei. Potrebbe Ella col mezzo di una cartolina postale indicarmi qualcuno a Milano a cui mandare il mio libro acciò venga mentovato nei fogli di quella città? Io stando così lontano dalla patria non ho quasi più nessuno in Italia a cui poter raccomandare le cose mie. Ho in animo di partire per l'America, lavorare quivi per qualche anno e ritornare in patria senza dipendere da nessuno. Ma ho bisogno di finire in Italia! (1).

(1) Lo Zamboni conservò copia della commendatizia scritta dal Carducci il 25 dicembre 1875 al Giarelli, nella quale è detto tra l'altro: « Vi mando un libro d'un antico patriota, d'un dei difensori del '49: *Roma nel mille*, di F. Zamboni. Egli vive da un pezzo fuori d'Italia: l'Italia non bada più oramai alle cose letterarie; figuriamoci poi d'un lontano. L'opera dello Zamboni merita molta attenzione· Ed egli chiede alla critica della sua patria un pò di attenzione. Scrivetene vi prego in codesti giornali lombardi col vostro arguto giudizio; e farete un piacere a me e allo Zamboni ».

Conservò pure lo Zamboni, nell'originale, un biglietto da visita con cui il Carducci indirizzò allora lo Zamboni « antico patriota sebbene ancor giovane e letterato egregio » all'amico Cameroni.

Tre anni dopo, nell'agosto del '78, il Carducci rivolgeva la preghiera di parlare dell'opera dello Zamboni ad Arcangelo Ghisleri, direttore della *Rivista repubblicana* di Milano, con le parole: « Vi mando un libro del mio amico Zamboni, uno dei giovani difensori di Roma nel '49, uno degli scrittori più energici dell'Italia democratica. Il suo libro *Roma nel mille*, che venticinque anni addietro avrebbe potuto stare a fronte – col debito rispetto – all'*Arnaldo* del Niccolini, oggi è trascurato, non curato. Oggi l'Italia giovinetta e rimbambita legge altro, altro ama. Parlatene. Perchè non ne scrivete voi? – potreste oppormi. Io non amo l'articolo critico. Ma chi sa? Intanto parlatene ». A proposito di questo scritto, lo Zamboni notò: « Cartolina che il Carducci mi diede da consegnare dicendomi che ne facessi l'uso ch'io credevo, ed autorizzandomi a pubblicarla, come venivano pubblicate le cose sue tutte. Il Salmin di Padova la pubblicò nel programma della *Roma nel Mille* ».

Con un biglietto di visita senza data il Carducci indirizzò a M. Renato Imbriani, che ringrazia per l'invio di un volume di poesie del suo « nobile padre », il suo « amico Zamboni, triestino, uno dei difensori di Roma nel 1849, poeta e scrittore di tempra vera italiana ».

II.

Vienna, 23 gennaio 1876.

Illustre Professore ed amico,

oggi soltanto mi venne fatto di trovare l'articolo che Ella desidera, e l'ho tagliato dal foglio che trovai rilegato con gli altri in un solo volume. Mi scusi dunque l'involontario ritardo.

Le rendo nuove grazie per le lettere che Ella ha scritte per me ai cittadini Cavallotti, Giarelli e Cameroni. Avendo avuto altri sei giorni di permesso, ho consegnato io stesso le copie nelle loro mani; ed ho potuto conoscere come Ella non solamente sia stimato (ciò che è ben naturale) ma altresì amato in modo non comune da tutti. Però fino a questo giorno non fu scritto nulla sul mio libro, e bene avevano promesso di farlo, ogni dì più vedo intorno a me silenzio e deserto, e ciò mi sconforta! Ho da combattere coi pedantelli della scuola — 40 — ma due mi gridano la croce addosso perchè mi sono preso certe libertà in lingua, e con gli scettici i quali non approvano più nessun'opera d'arte.

Le accludo l'annunzio del libro fatto da non so chi (probabilmente dal Cameroni) e sventuratamente riportato dai giornali repubblicani. Che colpa ho io se non gli piacciono che argomenti moderni? Se l'argomento non gli interessa? Non vi sono pensieri poetici che vanno considerati per sè come cosa d'arte? In Roma a quei del *Diritto* mi presentai con un Suo viglietto, mi dissero che fra poco avrebbero scritto, ma temo

lunga promessa con l'attender corto.

Mi scusi se l'ho nojato parlandole delle cose mie, ma qual altro compenso resta a un povero autore se non quello di vedere che i suoi scritti non passino inosservati nel mondo?

Mi comandi e mi creda tutto suo obbl.

FILIPPO ZAMBONI.

Anche Zendrini in una cartolina postale che ho ricevuto testè a Vienna dice male della mia *Roma nel Mille*.

III.

Vienna, 14 luglio 1879.

Illustre professore ed amico!

Ecco una traduzione dell'omerico sonetto: Il Bue. Mi pare fatta benino pensando alla difficoltà delle rime obbligate in un sonetto, pensando che il protagonista è persona la quale in una poesia tedesca non può venir nominata senza raccapriccio dé moltissimi.

Non sarà difficile indovinare l'autrice (1).

Parto per Venezia dove mi tratterrò circa un mese a curare i miei occhi stanchi con l'aria e col mare. Fareste grande cortesia scrivendomi colà una cartolina ferma in posta e dandomi a conoscere il dì del vostro arrivo in quella città (2).

Vi salutiamo caramente gratissimi di tante belle ore che mercè vostra abbiamo passate nella piovosa Bologna.

Tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

(1) La ricordata compagna dello Zamboni, la poetessa viennese Giuseppina nata Wagner, moglie dell'architetto Lippert von Grafenberg.

(2) Il Carducci rispose allo Zamboni da Bologna il 16 agosto 1879, dicendosi dolente di non poter venire a Venezia, perchè deve recarsi a Perugia. E aggiunge: « Ricevei la bellissima traduzione del *Bove* e ricevei altri versi non meno belli nel maggio, essendo io in Alessandria fra la Bormida e il Tanaro allaganti ». (Un perfetto endecasillabo carducciano di forma e di suono!)

IV.

Venezia, 26 luglio 1879.

Egregio amico!

Grazie delle notizie che mi date, ma *siamo* dolenti che non possiate venire a Venezia. Pensavamo a un pranzetto sul mare, a una lietissima giornata passata con voi.

Forse sarà possibile, perché mi trattengo fino a metà di agosto! Questi giorni sarà giunto un libro a Bologna a voi destinato.

Mi permetto ricordarvi il deputato Sonndorfer che vorrebbe lavorare *gratis* pel Ministero dell'istruzione pubblica, onde vi parlerà a Bologna.

Letizia e salute

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

Non Vienna, ma Venezia ferma in posta. Alla seconda metà d'agosto vi troverete in Bologna?

V.

(*Biglietto da visita*)

Siamo qui per un sol giorno. Sapendo che in casa le visite recano molto incomodo a chi studia, speriamo stringervi la mano questa sera nella solita *fiaschetteria*.

Siamo al Pellegrino e la sera alla rappresentazione della *Messalina* (1).

[Bologna, settembre 1879].

VI.

[Bologna], settembre 1879.

Egregio professore ed amico!

Attenderemo domani (domenica) la gentile vostra visita dalle 11 alle 12. La maggiore gentilezza però che potreste usarci sarebbe quella di donarci un paio d'ore restando con noi a pranzo. Il luogo vorrebbe venire scelto da voi come pratico di questa città e de' suoi dintorni. Sarebbe bello lo stare in luogo aperto, luminoso ed alto (2).

Il resto a voce.

tutto vostro
F. ZAMBONI.

(1) Il Carducci rispose al suo « caro amico » dolente di aver ricevuto troppo tardi il suo biglietto, ma: «... dimani verrò a mezzogiorno al Pellegrino, se vi sarete ancora. Voglio ringraziare la signora Giuseppina delle tante gentilezze usatemi e dei belissimi versi che mi mandò ».

(2) In questo incontro il Carducci fu largo di cortesie allo Zamboni, munendolo di tre suoi biglietti da visita, dallo Zamboni conservati. Col primo di essi presenta al Prof. Brizio, direttore del Museo di Bologna, lo Zamboni, « poeta e cultore egregio anche degli studi archeologici »; col secondo al Prof. Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna e direttore del Museo del Rinascimento: « Ti presento il mio amico Zamboni, Prof. a Vienna, il quale è uomo di molte lettere e cultore anche degli studi archeologici. Desidera vedere il Museo e la Biblioteca, specialmente il Museo nelle parti più interessanti. « E infine al Prof. Saporetti raccomanda il suo amico Prof. Zamboni, « italiano di cuore e di fatti, che sta in Vienna, e desidererebbe insieme con una signora di Vienna veder l'anello di Saturno dalla Specola astronomica di Bologna ». Il Carducci indirizzò pure, ma non sappiamo quando, perchè la lettera, conservata dallo Zamboni è senza data, al conte Camillo Ugolini, sindaco di Rimini, il suo amico Zamboni, « capitano della repubblica romana nel '49, ora professore di letteratura italiana a Vienna, non al servigio imperiale. Egli viene a Rimini per vedere la città e anche per provvedere a bagni estivi per una signora di Vienna, che è con lui, egregia autrice di poesie tedesche e artista. Ve li raccomando ».

VII.

Vienna, 12 ottobre 1879.

Caro professore ed amico!

Vi mando l'appendice della *Presse* uscita mentre eravamo in Italia e della quale appena oggi ebbi contezza, perché il Thaler trovasi in Francia. Ve la mando acciò vediate come io fossi de' primi ad ammirare le vostre poesie e primissimo a farle conoscere in Vienna (1).

Io pure ebbi a sentire l'iruzza di Zendrini che mi tempestava di lettere perchè facessi scrivere a suo favore l'amico Thaler.

Ed io non lo volli fare come vedete. Zendrini quindi sparlò di me al Boemer e non volle ricordare giammai il mio nome e né manco il titolo della *Roma nel Mille* in tanti articoli sui poeti viventi nella sua patria, articoli ch'egli mandava in Germania.

Vi dirò anzi che lo trovai di cuore durissimo, perchè dopo un anno negò di più vedere e parlare ai miei poveri vecchi che vivevano soli soletti a Padova e dove una sua parola amica avrebbe potuto consolarli come avea fatto appena ritornato da Vienna. Se non fosse stato caricatura dargli addosso *dopo* di voi, l'avrei fatto io. E già tenea fornito un sonetto contr'esso onde vi trascrivo un verso intorno al suo vestire:

s'aggiubba alle spallacce una zendrina,

(cioè una schiavina). Ma ora..... parce sepulto, tanto più che io credo sepolta con esso la sua fama.

Vi pregherei di prestare un esemplare degli *Ezzelini, Dante e gli schiavi* all'ottimo bibliotecario della Com. di Bologna, N. Frati, il quale mi fu cortese di importanti notizie sulla schiavitù ond'io sarò per valermi nella ristampa di quel libro. Io non ne ho neppure una copia da potergli mandare e voi ne avete due che vi recai io stesso in una volta.

Unisco ai miei i saluti della mia Giuseppina, la quale poveretta giacque ammalata per tre giorni a Bologna al nostro ritorno da Perugia e Firenze.

Se avete tempo e voglia fateci pervenire una vostra riga che ci dica cose liete.

Tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

VIII.

Vienna, 19 novembre 1880.

Caro amico!

Eccovi il Bove. Mi pare assai buono. Essa vi saluta. Intendo da una lettera di Ferrara che nella *Lega della Democrazia* vi erano alcuni versi vostri e anche il mio nome. Ma come fare ad avere il giornale in questa città dove siamo disgiunti del tutto da ogni cara cosa italiana? Favorite dunque di trarmi dalla penosa curiosità in cui io mi trovo, e non vi sia grave spedirmi quel giornale. Ma bene mascherato cioè involto o nella *Perseveranza* o nel *Fanfulla* acciò alla visita di confine questi due venerandi fogli gli siano di salvacondotto.

(1) Nell'appendice del quotidiano viennese *Neue freie presse* il 22 agosto 1879 Carlo von Thaler, critico letterario amico dello Zamboni, scrisse a proposito di Bernardino Zendrini: « ...io che fino a quel tempo non aveva letto nulla del Carducci, e piacendomi assai le poesie di Zendrini, correva pericolo di dare un giudizio sbagliato di questi due scrittori. L'amico Zamboni me ne preservò. Egli mi portò le poesie del Carducci... e mi guardai bene dal prendere le parti dell'altro ».

In mezzo a queste nebbie e terremoti pensiamo con dolcezza ai bei giorni luminosi e tranquilli passati in Napoli (1).

Abbiatemi sempre nella memoria e continuate a volermi bene.

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

IX.

Vienna, 30 novembre 1880.

Caro Amico!

Nella mia lettera del 19 speditavi assicurata era inclusa la sua traduzione del Bove. Ma per una fatal svista da parte mia, ebbi scambiata la copia da potersi stampare con un'altra che non era stata ancora corretta. Ora vi prego di ritenere questa come la copia buona e che ha avuto l'ultima mano, e di distruggere subito l'altra mandatavi prima, acciò non succeda nuovo errore.

Ella vi saluta caramente e vi prega che se foste per pubblicare tanto questa traduzione del Bove quanto un'altra che appresso vi manderà, vogliate fargliene avere gli stamponi. Essendo lavori che i tedeschi leggeranno, li vuol rivedere quando sono stampati, perchè forse potrebbe trovarvi qualche altro neo da ricorreggere. Spero vogliate usarle quest'attenzione. Gli stamponi vi saranno rimandati a posta corrente.

Non ho potuto ancora leggere lo scritto su Mentana (2) perché non so il numero del giornale che l'ha recato. Credetemi non mi preme tanto di averlo per ciò che mi riguarda, quanto perché una vostra ode su Mentana mi ringiovanisce il core.

Vi preghiamo dunque di mandarcela e di non dimenticare così i lontani.

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

Quanto al suo nome mettete quale vi pare. Il secondo è il nome letterario, ma io non sono d'accordo con questi travestimenti letterari.

X.

Vienna, 23 aprile 1881.

Caro Amico!

Ritornato in Vienna onde fui assente le vacanze di Pasqua trovai gli stamponi del sonetto che attendevano da parecchi giorni. Duolmi il ritardo, ma non ne ho

(1) Come abbiamo accennato nella nota introduttiva, il Carducci s'incontrò a Napoli con lo Zamboni e Giuseppina nell'agosto del 1880; insieme visitarono la città e si recarono a Pompei, ove pranzarono tutti e tre in un'osteria di faccia alla città morta. L'11 agosto il Carducci scrisse allo Zamboni, accludendogli una commendatizia per il Sen. Palmieri, che gli avrebbe mostrato all'università i « sismografi e tutte le macchine scientifiche attinenti al Vesuvio... Il Palmieri mi aveva gentilmente invitato a venire con voi. Ma io proprio non sono certo di trovare un'ora libera nella mattina. Questa sera sarò, se posso, a Posilipo ».

(2) Nella *Lega della Democrazia* dell'8 novembre 1880 è pubblicata l'ode carducciana *A Giuseppe Garibaldi*, scritta il 3 novembre di quell'anno. Una nota al verso « Surse in Mentana l'onta dei secoli », dice: « In Mentana, come si sa, fu l'incontro di Leone III pontefice con Carlo Magno, il 23 novembre dell''800. Filippo Zamboni, capitano alla difesa di Roma nel 1849, ne scrive in un suo nobile poema drammatico, *Roma nel Mille*, degno di essere, più che non sia, conosciuto ». Seguono quindici versi della *Roma nel Mille*.

colpa. Volevamo scrivervi il mese passato e mandarvi un'altra copia del sonetto migliorata di molto, ma non supponendo così pronta la ristampa delle vostre poesie, abbiamo temporeggiato di troppo. Ecco perché ci troverete tante correzioni. Furo fatte da lei con amore. Perché il compositore possa far meglio, esso venne trascritto. Tuttavia vi consiglierei mandarmi sotto fascia un altro stampone per evitare ogni errore, ed esso vi sarà rimandato il giorno stesso che l'avrò avuto, rimanendo per ora in Vienna.

Se volete il suo nome, lo troverete segnato a matita a piè del Bove. Mi son permesso di segnare in matita anche l'anno nel quale vi fu mandato (Maggio 1879) perché assai prima della pubblicazione dell'Heyse. Se fosse uso rispondere, vi pregherei dirci che cosa state lavorando di bello, di grande.

Intanto vi salutiamo caramente

il vostro

FILIPPO ZAMBONI.

Vi preghiamo di una sola copia del sonetto quando sarà stampato.

Mandai una corrispondenza su Tunisi (dove fui nel '77) ad un amico, il quale la mandò alla *Lega,* ma non credo che la stamperà, in grazia degli Inglesi — di questi avidi ladroni dell'universo — rispettati dai nostri repubblicani. Mario n'è ancora il direttore? (1).

XI.

30 aprile [1881].

Caro amico!

Eccovi il sonetto. Paragonato a quello di Heyse, non c'è dubbio, è migliore. La parola *monumento* era quella che dava più a pensare, onde Heyse se ne passa, mentre Giuseppina l'ha tradotto per intero e con parola del tutto tedesca.

Ella vi sarà grata se le vorrete mandare qualcosa di nuovo. Ecco cos'ell'ha: Nuove poesie 3ª ed. - Odi barbare 2ª ed. - Juvenilia ed. definitiva - Alla regina, ecc.

Quanto mi scriveste, mi accora davvero, perché, abituato a conformare ogni mia azione al bene della patria, se sorge alcun grande ingegno che la onori io me ne rallegro come di un bene per l'Italia. Ma per un'Italia non quale l'abbiamo instecchettita nei lupanari, ma quale la *volevamo* combattendo appunto il 30 aprile e preparandoci l'esilio. E oggi abbiamo riletto assieme la vostra *divina* Mentana. Stando lontano io sento di più e perciò voglio aprirvi un poco l'animo mio e spero mi sarete per ascoltare senza rancore. Come ho sofferto e combattuto sempre vere battaglie nel mio cuore quando si combatteva nella patria ed io non ci poteva essere, così mi sanguina il cuore vedendo che coloro, e sono pochi, pochi che all'estero specialmente fanno onore al nostro paese, sprecano le forze loro a combattersi ed avvilirsi a vicenda. Lo straniero ne ride. Credete ad uno che da 26 anni

(1) Risponde il Carducci il 28 aprile 1881. Acclude le bozze della traduzione tedesca del *Bove* che prega di rimandare al più presto possibile. Chiede quali de' suoi libri la signora Giuseppina abbia, perchè desidera mandarle quelli che ella non avesse. Informa lo Zamboni che Alberto Mario è sempre direttore della *Lega*. E poi effonde dall'animo sdegnoso questo amarissimo sfogo: « La vostra lettera mi fa sorridere, dove dimanda che cosa io stia lavorando di grande. Pare a voi che oggigiorno ci sia luogo o possibilità in Italia per cotesta parola? E nè meno faccio nulla di bello. Dispiaceri gravi mi disamorano più sempre della convivenza. Scrivo cose che valgon poco o nulla, scrivo con molta tristezza e amarezza intima, senza conforto altro che di vuoti ideali; scrivo perchè ho famiglia, e ho bisogno di guadagnar qualche cosa; e anche per sentir meno la noia di una vita che per me è stupida e inutile. E non son leopardiano, badate ».

vive in esilio, ed immeritato! Credete che Momsen e Krupp, Wagner e Filippi e tutta la politica bismarchiana lavorano egualmente a distruzione e ad imbastardire di più la razza latina. L'affare di Tunisi è provocato da lui. Ritorno al mio primo assunto. Ho avuto sentore che voi vi apparecchiate a una battaglia campale contro Mario Rapisardi. Io non so quali possono essere le ragioni personali, ma credetemi amico, voi che avete un sì bel nome in queste parti, voi dareste cagione ai nostri nemici di dire: ecco cosa fanno in Italia! Le invereconde battaglie di Nicotera e consorti danno loro diritto, nonché le eunucaggini di Cairoli, eroe sul campo ma femmina in politica.

Per onore della patria, io e Lei che pure tanto l'ama, vi supplichiamo a non menarne romore e a lasciar correre, o a definirla a quattr'occhi ovvero — ma il vostro animo altero non lo comporterebbe forse — a rimettere la questione all'arbitrato di alcuni amici. Veri amici, di voi e della patria — scusatemi se sono entrato negli affari vostri più intimi, ma necessità m'induce e non diletto per cessare ogni scandalo tra noi. Perché non tuonate contro coloro che avviliscono l'arte e specialmente la donna italiana ponendola nel bordello e foggiandone una informità di putredine e di vermi? Scusatemi dunque queste amarissime parole, ma ben sapete che nascono dal fondo del cuore.

Non vi nascondo che io sono amico a Mario Rapisardi. Il caso fece che lo incontrassi in Sicilia nel '72. Esso è *sventurato* perché crede di essere ammalato di petto e perciò il dolore in lui, in età ancor giovane, non è finto come la tisichezza (del resto fatta ricopiata dai francesi) dello Stecchetti, ma è vero. Io gli ho parlato franco ed ho disapprovato altamente la tela del Lucifero e l'avervi innestate tante cose che lo degradano davvero. Ma vi è splendore di fantasia e passione vera da renderlo pure una delle poche firme del nostro paese. Possibile che in Italia non vi sia mai esempio di un'amicizia come quella fra Schiller e Goethe? Adunque grazie d'avermi ascoltato, fate voi. Dissi.

Quanto alla *Lega* se una volta Mario me ne scriverà manderò qualcosa. Io ebbi scritto un lungo articolo sulla questione di Tunisi che io credo si possa definire una provocazione della Francia: 1°) perché noi eravamo assai prima; 2°) perché all'Italia è di assoluta necessità avere una frontiera contro la Francia appunto perché essa ci minaccia; 3°) perché è naturalmente la terra d'Africa più vicina; 4°) perché avvilisce l'Italia il lasciare 9mila italiani in balia del primo che se li piglia; 5°) perché noi dobbiamo essere repubblica di principii e non di forma e d'occasione come lo è la Francia sorellastra, perciò non dobbiamo conquistare. Ma avere un protettorato e proteggere quei poveri arabi dalla tirannide bestiale del barbaro che li sugge, è opera liberale. Insomma io sono qui in piena guerra contro me stesso in questa questione. Come colgano cagione contro di noi vi provi un giornale che vi spedisco: guardate alla seconda pagina. Vedete se dico il vero che dobbiamo pensare anche a ciò che se ne dice altrove. Per tornare a bomba ripeto che ho spedito l'articolo a un amico, il quale lo mandò a Mario che non lo stampò. Invece fu mandato altrove e la *Sveglia* di Bologna l'ha riportato nell'ultimo numero smozzicato, bestialmente scorretto, e con trasposizioni tali da far perdere il capo a chi lo legge. Non mando mai più alcuna cosa ai repubblicani illetterati. Oh come mi sentirei ora in lena di combattere contro l'universo mondo! Quasi odio me stesso e tutti coloro che contribuirono in parte a formare questa Italia imbelle. È un senso nuovo che sorge in me, ma così sento e così scrivo.

Ah perdonatemi questa lunghissima lettera e per giunta confusa, ma non ho tempo di rileggere né di pensarne una meglio. I Francesi sono già a Tunisi. Addio

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

Ho scritto liberissimamente anche a Mario Rapisardi intorno a ciò che mi è pervenuto agli orecchi, e che vorrei che non avesse più luogo. La osservazione muove da me solamente. Se non fosse vera la diceria tanto meglio, perdonatemi (1).

[*scritto da Giuseppina*]:

Giuseppina unisce i suoi cordiali saluti a quelli di Filippo e La ringrazia della gentile offerta riguardo le sue opere. Ella può ben credere con quanto interesse le studierà.

XII.

Vienna, 11 maggio 1881.

Caro amico!

Duolmi che le mie parole sgorgate dal cuore non abbiano avuto effetto. E qui per consolarsi non è il caso ripetere: *voluisse sat est*.

Duolmi pure de' vostri casi che m'annunziate. In questi ultimi anni quant'anime care abbiamo perduto anche noi!

Sono rimasto stomacato del modo onde hanno bistrattato il mio articolo fino a renderlo senza senso comune e cosa da ridere. E questi sono i repubblicani!

Vi spedisco il fascicolo degli sciaurati miei *Ezzelini* i quali ebbero la sorte che v'è nota. Voi che correte l'Italia da un capo all'altro, se foste per avvenirvi in qualche editore... Ditegli che sono proprio a donarli. Ricordatevi dell'amico lontano. Vorrei vederli ricomparire una volta (2).

Essa vi rende affettuosamente il saluto

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

(1) Il Carducci risponde subito, il 5 maggio, inviando contemporaneamente allo Zamboni il *Don Chisciotte* del 4 maggio, in cui è pubblicato un suo scritto polemico cohtro il Rapisardi. Questa è fra le lettere del Carducci allo Zamboni la più importante. Riversa nel cuore dell'amico confidenze di intime pene, fosche previsioni politiche; gli svela tutta la greve tristezza che opprime in que' giorni il suo spirito:,

« ...Ciò che voi dite delle condizioni italiane e delle arti tedesche contro latini, è giustissimo, è verissimo. E io spesso a modo mio lo grido. Ma io non conto nulla in Italia: mi condannai alla solitudine fin dalla gioventù: mi son lasciato vincere dal desiderio del silenzio e dell'ombra e dalla pochissima stima e dalla niuna sofferenza che ho della gente. Io credo che per la politica generosa e grande oramai sia tardi. Vincerà lo sfacelo, e il secolo finirà con lo schianto della ruina sociale. La borghesia fa di tutto per affrettare il pandemonio. Io ho un triste presentimento di finire impiccato dai comunisti. Non ne parliamo altro.

« Quanto al Rapisardi, la vostra lettera giunse troppo tardi. Era già stampata la lettera che vi mando. Se egli voleva finirla a quattr'occhi con me, poteva. Egli appellò alle dimostrazioni degli scolari. È un arcade montato, a cui manca il senso comune, e non ha la delicatezza e la intelligenza delle finezze d'onore che si richiede negli uomini bene educati. Anche di lui sarebbe meglio non occuparsi. Ma con l'inacetimento della sua vanità letteraria (egli non è altro che un letterato a uso secolo passato) provoca e secca la gente. Non ne parliamo altro.

« Parliamo della signora Giuseppina, alla quale... Addio, nella speranza di migliori tempi. Addio. Io son tutto, profondamente triste e annoiato, per la perdita che ho fatto di persona carissima. Veggo tutto in nero. Perdonatemi ».

(2) Il Carducci si occupò attivamente affinchè lo Zamboni trovasse un editore per la ristampa della sua opera d'erudizione *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*. Probabilmente a questo periodo risalgono due autografi carducciani senza data, che lo Zamboni ha conservati. Al Cav. Vigo, editore di Livorno, il Carducci scrive: « Il Prof. Zamboni, mio amico e uomo dotto e patriottico, che vive in Vienna

XIII.

Milano, 16 aprile 1882.

Egregio Professore ed amico!

Sono qui reduce da Palermo dove vi aspettavano (1). Dopodomani di notte ripartiamo per Vienna. Vi prego di fare un'eccezione per questa volta, rispondendo, possibilmente a Milano (2).

Ho bisogno di sapere dove si trova stampata la *Sagra di Enrico V*, delle più alte e nuove poesie che io conosca. La lessi manoscritta, ma non è in alcuna edizione, né vecchia né nuova. Essa poi amerebbe sapere dove è stata stampata la sua traduzione del Bove onde ne mandaste le bozze. Questa pure abbiamo ricercato indarno. Il Thaler ha fatto questi dì passati una lettura pubblica intorno a Giosuè Carducci. Io non era in Vienna e fu Lei che me lo scrisse, e che pure vi saluta

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI

Albergo dell'Ancora.

XIV.

Vienna, 6 maggio 1882.

Illustre Professore ed amico!

Vi rendo grazie della sollecita risposta giunta a Milano poche ore prima della nostra partenza. Né così presta poté essere questa mia, volendo che fosse accompagnata dal libro richiestomi. Gli atti dell'Accademia viennese o non vengono stampati a parte, o in pochissime copie: una per ogni membro. Fu difficile perciò, anzi un caso, un favore fatto a Lei, di trovare l'opuscolo del Karajan. Dico ciò non per farmi un merito, ma per mostrarvi come fummo studiosi di potervi servire. Il libro è vostro.

A proposito del Metastasio, il così detto console d'Italia a Vienna, D. Rassoni consorte, ha creduto bene di mostrarmi pubblicamente la sua disapprovazione, non invitandomi alle feste del centenario, essendo ei preside del comitato. Ha voluto recare a politica una cosa letteraria. Gliene scrissi. Rispose facendo la parodia della mia lettera. Io volea pubblicare entrambe in Italia, ma poi lasciai andare. Non sarei intervenuto alle feste cesaree; ma credo che come il solo poeta Italiano in Vienna non avrei dovuto venirne escluso ufficialmente, e da Italiani.

fin da due anni Le offerse, anche a nome mio, di ristampare un'opera sua «Gli Ezzelini e la servitù personale in Italia nel sec. XIII ...L'opera è importantissima e ricca di documenti nuovi. Io la credo degna di esser conosciuta meglio in Italia. La prego a prenderla in considerazione... Creda che l'opera del Zamboni è delle piú serie che io conosca in tal proposito».

Sopra un biglietto da visita il Carducci scrisse «*All'egregio critico italiano Camerini:* Filippo Zamboni, patriota provato e che fa onore in Vienna alle lettere nostre, desidera ripubblicare in Italia il suo libro su gli *Ezzelini*, e se l'ill. Camerini potrà giovarlo presso gli editori milanesi, farà cosa anche gratissima allo scrivente».

(1) Lo Zamboni si recò a Palermo nell'aprile del 1882 per la celebrazione dei Vespri Siciliani, e vide Garibaldi, che, pur infermo, aveva voluto recarvisi. Lo Zamboni descrive quest'incontro a pag. 132 del citato volume *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*.

(2) Il Carducci infatti risponde da Bologna il 17 aprile 1882 allo Zamboni, che si trova a Milano. Gli dice che la Sacra di Enrico V fu stampata, orribilmente, nel primo numero della *Lega della Democrazia*, e che egli non ne possiede più alcuna copia. Che la traduzione tedesca, del

Mi duole che non abbiate la poesia su Enrico V. Qualche strofa non mi fu chiara. È di quelle che mi hanno fatto più impressione (1).

Fu fatta ogni possibile ricerca alla posta sotto il nome di Giuseppina Wagner, come credo abbiate diretto la traduzione del Bove. Non è arrivato mai nulla. Inclusa è la dichiarazione dell'impiegato. Forse sarà stata rimandata alla posta di Bologna. Un'altra volta vi prego di dirigere ogni cosa a me, poiché qualche fiata essa non è in Vienna.

Giuseppina fantastica sempre delle catacombe di Napoli. Se mai scriveste già qualche verso ispiratovi da quella gita, di grazia per qualche via fate che lo sappiamo (2).

Teniamo dietro alle cose vostre come è possibile a chi è fuori d'Italia. Ma sono tante le ristampe de' versi, tanti gli articoli in prosa che pubblicate, che è impossibile raccogliere tutto.

Se non usate di scrivere ai fortunati che sono in Italia, non vi dimenticate di colui cui

non fere gli occhi suoi lo dolce lome
d'Italia

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

IV Majerhofgasse 5

XV.

Vienna, 15 maggio 1882.

Illustre professore ed amico!

Ad un uomo di tanta fama come voi siete, a colui che ha tanti conoscenti all'estero, il mandare in dono tre de' suoi più nitidi e nuovi volumi (3), è cosa non lieve

Bove fu pubblicata nel volume delle *Nuove Poesie* che gli ha fatto spedire dall'editore Zanichelli. Inoltre prega lo Zamboni di procurargli, sia pure a prestito, l'articolo dello studioso austriaco Th. von Karajan: *Aus Metastasios Hofleben* (Della vita di corte del Metastasio), pubblicato negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna nel 1861.

Altra volta lo Zamboni procurò al Carducci notizie sul Metastasio. Fra le lettere dello Zamboni conservate alla Biblioteca e Museo Carducci a Bologna ho trovato le seguenti righe su un foglietto:

« Indicazione sulle lettere di Metastasio può dare l'Hortis bibliotecario di Trieste. Qui a Vienna sono troppo gelosi per voler mostrare ogni cosa. Anni sono il Birk mi assicurò che non ve n'erano che 7 (sette) che io feci ricopiare pel Hortis, e invece ve ne sono un diluvio. Qui vogliono averne il monopolio ».

(1) A proposito di questa poesia carducciana, ho trovato una nota manoscritta dello Zamboni, che dice: « L'Enrico V lo lesse a noi manoscritto al pranzo con Giuseppina, Finali e lui fuori di Porta Castiglione. Era il nostro cantiniere e fummo lietissimi ».

(2) Tra le poesie abbozzate e rimaste incompiute del Carducci, ve n'è una ispirata alle catacombe di Napoli e pubblicata nel IV vol. dell'Edizione Nazionale. Il Carducci visitò le catacombe di Napoli assieme allo Zamboni e a Giuseppina. Ignoro se questa gita fu fatta nel soggiorno napoletano dell'agosto 1880, di cui abbiamo parlato, o in epoca successiva, visto che lo Zamboni ne parla come di cosa recente nella sua lettera del maggio dell'82.

(3) I tre volumi che il Carducci mandò allora ai suoi amici si conservano al Museo del Risorgimento di Trieste. Sono: *Giambi ed epodi*, ed. 1882, con la dedica: « A Filippo Zamboni, in ricordo, G. Carducci »; *Levia Gravia*, ed 1881, dedicato: « A Filippo Zamboni – patriota e poeta nobile d'Italia con affetto memore e grato Giosue Carducci », e *Nuove Odi Barbare*, ed. 1882, « Alla gentile e nobile poetessa tedesca G. W. un ammiratore lontano con pensiero presente G. C. ».

Anche altri volumi di scritti carducciani con dedica allo Zamboni sono conservati al Museo del Risorgimento di Trieste.

anche materialmente. Riconosciamo dunque la distinzione che ci usaste, e vi siamo grati di cuore. Giuseppina vi scriverà; ma, se permettete, in tedesco, non potendosi esprimere come sente e come può, nella lingua nostra. Ora leggiamo insieme le poesie che essa non conosceva ancora, specialmente le *nuove odi barbare,* una delle quali ci ricorda Bologna.

A me era sfuggita la traduzione del Bove, sebbene io avessi le *nuove poesie.* È in fondo, tra le note, le quali essendomi notissime, non rilessi. Mi rincresce il brutto errore occorso nel penultimo verso ove è stampato *suhig* invece di *ruhig.* Mi ricordo che non solo fu corretta ogni lettera ma che io scrissi accanto, a matita, l'intera parola come doveva venire stampata. Papa Zanichelli dovrebbe essere infallibile.

Vi ringrazio del rispetto che mostrate per Lei. Mi consola. Essa, donna rara, anzi unica, piena di poesia, mi salvò dal naufragio che avrebbe fatto lo spirito mio nell'esilio. Oh se il mondo sapesse il core che Ella ha! Lavoriamo insieme in un dramma che sento non sarà delle ultime cose che ho scritto. Ma fuori d'Italia come sono, troverò io tra gli istrioni italiani chi lo rappresenterà? I miei Ezzelini, vedete, tanto saccheggiati da altri, rimangono ancora senza editore. E sì che assieme con la Bianca furono pensati quando in Italia non vi erano quasi forti studj. Pel centenario di Dante si gridò tanto che non fu fatto nulla. Eppure erano già vendibili a Firenze, e nessuno ci badò. Ed io ad essi ebbi dedicato gli anni più floridi della vita mia, dai XXVI ai XXX circa. E lasciai di godere tanti bei giorni ed anche tante notti... per lavorare per la patria che non mi volle mai riconoscere. Voi siete dei pochi che ne facciano stima. Voi che ora dominate anche gli editori, ricordatevi dei miei poveri schiavi. Io li dono! Non li vendo! Ma si ristampino.

Desidero di potervi servire e mi dico con affetto sincero

tutto vostro gratissimo
FILIPPO ZAMBONI.

XVI.

Vienna, 16 agosto 1882.

Illustre Professore ed amico,

Ci confessiamo in colpa di non avervi scritto subito per ringraziarvi del nuovo dono fattoci del magnanimo discorso in morte di Garibaldi e della sublime lettera nel *Don Chisciotte.* Sapete l'animo nostro sempre gratissimo. A voi le lettere devono piovere da tutto il mondo ed esservi anzi una delle piaghe d'Egitto.

Appena commesso il sacrilegio contro Garibaldi, m'uscì un grido selvaggio dal cuore, sdegnato, addolorato, nei versi che vi acchiudo (1). Li lasciai tali quali furono scritti in brevissimo tempo. Subito vennero ettografati e mandati da Giuseppina agli amici, con la preghiera di farli stampare, ma senza il mio nome perché troppo imperfetti nella forma. Nella *libera* Italia non trovai chi volesse pubblicarli! I repubblicani non vogliono si dica male né della Francia né dei loro strilloni. Ma io faccio parte per me stesso. Io che voleva mandarvi il canto stampato, sono costretto di inviarvi una delle copie comuni ettografate, che riuscirono assai male per la gran fretta che Giuseppina vi ebbe messa nel tirarle. È ben vero che essa voleva ricopiarlo nel suo nitidissimo carattere apposta per voi solo; ma io non lo permisi essendo ella già occupatissima nel lavorare meco il Giulio che dev'essere finito entro quest'anno.

(1) A pag. 135 del citato volume: *Ricordi del Battaglione Universitario Romano,* lo Zamboni scrisse così: « All'annunzio della morte mi proruppe dal cuore un canto intitolato: *A vista di Caprera,* che feci ettografare in settanta copie, e lo mandai a tanti amici che ancora io aveva in Italia fra quelli che tolleravano uno che non si piegò mai a nessuna setta politica o letteraria. Lo fecero stampare quasi contemporaneamente Carducci e Rapisardi ».

Nel caso che leggeste i miei versi, guardate l'intenzione mia. A voi, *Re delle forme*, devono parere assai rudi. Ma questo mandarveli così, appunto è una prova della mia confidenza in voi. È una protesta e non un lavoro d'arte. Ahi, io che sto fuori d'Italia non trovo neppure da stampare i miei versi! Ma fare appositamente un viaggio come avrebbe desiderato Giuseppina, e raccomandarmi a qualche giornalista, no, no, no. Nelle Romagne vi erano giornali che stampavano tutto, ma io non so più nulla. Se avete alcuno cui mandarli, fareste piacere a me e rendereste felice Lei.

Avrei da pubblicare il mio diario di Caprera del 1872 dove fui tre giorni. Ho una confidenza del generale sulla battaglia di Custoza (1). Mi impose di non pubblicarla lui vivo. Esso ebbe sottoscritto quelle notizie. Allora era indignato contro la Comune di Parigi perché aveva aboliti i testamenti. E i figli suoi abolirono il suo! Volete che io e Voi e qualche altro magnanimo facciamo ciò che dico nei versi? Andiamo a Caprera a fare la volontà dell'eroe. Dico davvero. Pensateci. Conosco il luogo. *Dico davvero*. Ho cuore e forza (2).

Giuseppina mi dice di raccomandarvi di rivolgervi a lei specialmente se vi occorressero libri tedeschi. Ci dareste gran prova d'amicizia facendolo senza riguardo.

Dove sarete in settembre? Io sarò forse a Parigi dovendo recarmi colà per affari dell'Accademia. Vi giuro che scrivendo que' versi ho pensato a voi; e forse un dì eseguirete la volontà del generale. Delle sue *Memorie* non se ne parla più. Io le vidi a Caprera. Ahi

Rade volte risurge per li rami...

Scusate questa lettera lunghissima contro ogni mio costume

tutto vostro gratissimo
FILIPPO ZAMBONI.

XVII.

Vienna, 24 ottobre 1882.

Caro Amico!

Fummo a Parigi. Io trattovi da necessità di affari; Essa per seguirmi da per tutto e ricevervi le mie stesse impressioni. Buffoni! Nel Pantheon di Versaglia dove sta scritto: « A tutte le glorie della Francia » vi è ancora il gran quadro

(1) Il *Diario* di Caprera, ove lo Zamboni fu per due giorni alla fine di settembre del 1872, è pubblicato a pagg. 125-131 del cit. vol. *Ricordi, ecc.* La confidenza fattagli da Garibaldi sulla battaglia di Custoza, cui accenna nella lettera, è la seguente: « Fra me e voi – ma ora non lo dite a nessuno – prima di Custoza, mi mandò a chiamare Vittorio Emanuele e io dissi a lui gli sbagli, ma non vi diede peso; io non fui udito, mentre l'arciduca Alberto agì con mosse di Napoleone I ».

(2) Non solo in questa lettera, ma anche personalmente con analoghe parole lo Zamboni fece al Carducci la mirabolante proposta. A pag. 203 del volume postumo dello Zamboni, *Il bacio nella luna, Pandemonio:* « Una volta fui a Bologna a ringraziare Carducci d'aver fatto stampare sul *Don Chisciotte* (7-8 settembre 1882) il mio canto in morte di Garibaldi mettendovi in nota alcune righe a me benevole assai. Gli dissi: Vi propongo una cosa e parlo sul serio perchè sento di volere potentemente. Troviamo dieci giovani ardenti, risoluti, segreti, che a un dì convenuto sbarchino alla Maddalena. Passeremo a Caprera durante una tempesta e brucieremo l'eroe per eseguire la sua volontà. Conosco quella parte dell'isola. Andrei prima io, solo, a esplorare e preparare il necessario. Dall'Italia vedranno la pira ardente come un vulcano in mezzo al mare. E cosa fatta capo ha. Ma il Poeta cominciò a parlare d'altro e vidi che l'impresa non gli andava. Però il mio pensiero era che al grande cantore del leone di Caprera fosse anche la gloria di avere adempiuto alla sua ultima volontà. Garibaldi attende ancora l'esecutore testamentario ».

dell'assassinio di Roma nel 1849! Essa dovette tenermi acciò non inveissi di più contro tanti cavalieri della legion d'onore che lo ammiravano.

Volea dirvi con questa mia sfuriata che al nostro ritorno avevamo divisato di passare la nostra fida Bologna. Volevamo darvi noi stessi un libretto, quale lo usiamo noi, per notarvi rapidamente i pensieri che ci passano andando per via. Avendo dovuto rimpatriare (sic) prima del tempo stabilito, vi mandiamo per la posta il detto libretto. Graditelo come ricordo di veri amici e ammiratori, ma sopra tutto usatelo per notarvi pensieri immortali. Spero avrete ricevuto un mio canto sul traffico infame del cadavere di Garibaldi. Sto per finire il *Giulio* (1). Ricordatevi gli esuli.

Addio. Anche da parte di Lei

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

XVIII.

Vienna, 8 dicembre 1882.

Caro amico!

Essendo per scadere il tempo concesso dalla legge onde reclamare dalla posta, nel caso fossero andati smarriti una lettera ed un libretto per notizie che vi abbiamo mandato il giorno 3 novembre mi trovo costretto di incomodarvi con questa mia.

Sapendo quanto siete occupato pubblicando tanti lavori vecchi e nuovi, mi permetto di mandarvi l'acchiusa cartolina postale già fornita del mio indirizzo. Abbiate la compiacenza di scrivere su quella un sì od un no, acciò io possa regolarmi.

In quest'occasione vi auguriamo un nuovo anno migliore del morituro

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

Quale argomento trucemente sublime ad una lirica alla *Enrico V* ...20 dicembre!

XIX.

Vienna, 27 dell'83.

Caro amico!

Sono tante le voci che qui corrono sul conto vostro e così brutti gli articoli che codesti giornali vi scagliano contro, che io e G. ne siamo inquietati. Se non potete voi, fate scrivere da qualcuno, ma diteci presto come stanno le cose vostre (2).

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

(1) Lo Zamboni nelle sue lettere al Carducci chiama il *Giulio* il poema drammatico che pubblicò nel 1885 col titolo *Sotto i Flavi*, il cui protagonista si chiama Giulio Sabino.

(2) È accaduta la tragedia di Oberdan. Lo Zamboni che vive a Vienna, ove dopo il supplizio giornali italiani non giungono, non comprende del movimento l'importanza e la portata, perciò non vi si associa, ma rimane di fronte ad esso sbigottito e atterrito. E poichè i giornali viennesi descrivono il Carducci come un Anticristo, che vorrebbero imprigionato e condannato, egli e Giuseppina, preoccupati per la sorte dell'amico, gli chiedon notizie con queste righe che gli fanno avere pel tramite della signorina Beccari.

Il Carducci, grato della « memore buona sollecitudine », risponde il 9 febbraio '83 con una lettera rassicurante per sè e cordiale, ma ridondante di pessimismo desolato per la situazione poli-

XX.

Vienna, 16 febbraio 1883.

Egregio amico!

Siamo commossi dalla vostra generosità nel donare e delle cortesi parole che ci scrivete. Il mio cuore esulta sentendo nomar nobilmente la mia Giuseppina e dico: Fannole onore e di ciò fanno bene. Quasi tutti i giornali, anche letterarj, che dall'Italia vorrebbero passare in Austria, vengono respinti al confine ond'io non so delle cose nostre se non per le scarse notizie che leggo nei fogli stranieri. Per tale motivo forse non mi è pervenuto il numero della *Cronaca Bizantina* commesso ad un amico, dove vi era la canzone Enrico V che G. vorrebbe tradurre in tedesco. Godiamo che le cose vostre non sieno tali quali ce le hanno dipinte i fogli viennesi. Del resto, col nome che avete, potete ben dire: guai a chi mi tocca. In autunno speriamo vedervi. Scenderemo in Italia circa il 15 di luglio e speriamo che con una semplice cartolina postale voi ci avvertirete del vostro viaggio. Io ci verrò con un dramma. Poverina! Ella s'illude pensando che questo nuovo lavoro mi farà onore in Italia! Io non spero altro nella mia terra. Sarà passato sotto silenzio come la Roma nel Mille. Ma sento che non sarà per sempre così. Davvero vi preghiamo di conservarci la vostra benevolenza ed amicizia.

tutto vostro gratissimo

FILIPPO ZAMBONI.

XXI.

Vienna, 12 giugno 1883.

Illustre amico!

I giorni 12 e 13 luglio li passerò a Venezia. 14 e 15 a Bologna, 16 in Firenze; il resto delle mie vacanze, circa due mesi, in Roma. Ho bisogno di snebbiarmi e di rivivere nel classico. Sarà possibile che io abbia il bene di stringervi la mano in una di codeste città? Ora più che mai dopo tanti avvenimenti, desidero di parlarvi. E siccome voi qui non siete stato ribenedetto, devo farvi pervenire la presente con mezzo privato. Qui siamo in piena reazione. Ho proprio bisogno di vedere l'Italia e Voi. Lo dico con tutto il cuore. So che avete poco tempo e perciò vi prego di segnare foss'anche con matita, il vostro itinerario in luglio e agosto. I più sinceri augurj a voi e ai vostri cari, dalla mia sublime compagna (1).

tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

tica italiana: « Io sono sotto due processi: uno qui in Bologna per iniziata sottoscrizione; altro in Milano per prefazione a un libretto di memorie. Non a pena chiamato dal Giudice istruttore, scrissi al Ministro della pubblica istruzione offrendo le mie dimissioni dal Consiglio superiore e dal resto, per non recare imbarazzi. Fin ora non furono accolte.

« Del resto, me ne vivo, comparativamente, tranquillo.

« Non spero che ci mandino alle Assise o ad altro tribunale. Sarebbe una piú fiera dimostrazione da parte nostra. Brutti tempi, caro Zamboni, e bassa gente corrono oggi in Italia. Di male in peggio. E il partito democratico è una viziosa accozzaglia di stupidi – cupidi (salvo le onorate eccezioni).

« Speriamo nel turbine che purifichi ».

(1) Benchè gli scriva ormai poco e di rado, il Carducci è come il solito affettuoso verso l'amico. Nelle due righe con cui risponde il 19 giugno a questa lettera, gli dice che si troverà a Bologna nei giorni in cui egli ci verrà, e che desidera rivederlo.

XXII.

Venezia, 30 luglio 1888.

Illustre amico!

Vi prego di segnare sull'inclusa cartolina postale se siete a Bologna e quanto tempo ci rimarrete. Farò di regolare il mio viaggio a seconda della risposta. Ho molti saluti da Thaler e da Lei (1).

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

XXIII.

(*Cartolina postale*) Venezia, 2 agosto 1883.

Illustre amico!

Giuseppina è qui e ci rimarrà fino a tutto il 26 del presente; io resterò poi fino al 1° settembre. Se veniste questi giorni potreste approfittare di una stanza libera che abbiamo all'*Albergo del Vapore,* avendone dovuto prendere una di più del bisogno. Quanta festa sarebbe per noi, di passare assieme una bella serata in mare. Augurandovi lieti giorni in Verona, sono tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

XXIV.

Vienna, 24 gennaio dell'84.

Amico!

Non vi so dire quanto bene mi faccia quando ho prove che qualcuno in Italia si ricorda di me e più ancora se quell'anima gentile è uno de' nostri sommi. Io vi ammiro, non potendo comprendere come vi basti il tempo di scrivere tanto. L'uno de' volumi mi ricorda caramente gli ultimi tempi in Bologna quando eravate tutto inteso a quel lavoro. Ed io che vi posso mandare in ricambio? Ho trentadue ore di lezioni alla settimana, onde non posso lavorare che la notte; quindi il *Giulio* sarà terminato appena in luglio. E poi? Chi lo stamperà? Essa vi saluta caramente e vi ringrazia pure del piacere che mi avete fatto provare mandandomi i vostri libri.

Io scrissi a Trieste che voi, domandato da me se sareste per mandare un qualche vostro lavoro su Dante da leggersi pubblicamente alla Società della Minerva — unico asilo di lettere italiane — mi rispondeste cortesemente di sì. Ebbene ciò fu un avvenimento per quella brava gente ed hanno decretato di ringraziarvi pubblicamente. L'anno venturo vi chiederanno un tale dono.

Spero vi sarà pervenuto il foglio tedesco onde vi acchiudo la ricevuta. Petrucelli della Gattina verrà a vivere a Vienna. Povero vecchio! Neppur esso può trovare da far bene nella sua patria.

tutto vostro gratissimo
FILIPPO ZAMBONI.

(1) Non sappiamo se il progettato incontro si realizzò, perchè lo Zamboni si trattenne oltre il previsto a Venezia. Alla nuova domanda de' suoi progetti, il Carducci con cartolina da Bologna del 1° agosto risponde: « In Bologna sarò fin verso il 10; poi, per ragioni di studi, a Modena e Verona, indi circa il 20 di ritorno in Bologna fino al 15 di settembre ».

Il 6 di agosto dello stesso '83 il Carducci, con una lusinghiera lettera da Bologna prega lo Zamboni di sostituirlo a un Congresso: « Non potendo io, per urgentissimi doveri di lavoro, prendere parte al Congresso democratico, cui la Società democratica di Volterra mi manda rappresentante, prego Voi a sostituirmi. Gli illustri uomini che presiedono il Congresso, gli egregi patrioti che lo costituiscono, saranno ben lieti, son certo, di avere fra loro un patriota provato, un nobile poeta e pensatore che onora l'Italia presso gli stranieri ».

(Acclusa tessera della Società Democratica Volterrana, data Volterra 26 luglio 1883, che delega il Sign. Prof. Giosue Carducci a rappresentarla al Congresso di Bologna che avrà luogo nei giorni 8 e 9 agosto).

XXV.

(*Cartolina postale*) Hofgastein di Salisburgo, 9 sett. 1884.

Caro amico!

Le male nuove che mi pervengono dall'Italia mi fanno palpitare per gli amici (1). Deh, se potete, fate che io abbia notizie del vostro stato. Fra giorni sarò di ritorno a Vienna per dar opera alla stampa del *Giulio* che spero vi piacerà. G. vi saluta caramente. Essa non vuole che io vada a Torino. Se sapessi che l'Esposizione non si chiuderà ancora, mi darei pace. Addio di cuore

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

XXVI.

Vienna, 28 settembre 1884.

Caro amico!

Se i giornali tedeschi non avessero segnato casi di colera anche a Bologna non vi avrei scritto. Grazie delle buone novelle. Ora sentite ciò che sono per dirvi con tutto il sentimento dell'anima mia: queste vacanze io le ho passate fra i monti e su pe' laghi del Salisburghese. Fu la prima volta che rimasi vicino a Vienna in questi tempi. Vi scopersi bellezze naturali meravigliose, luoghi ermi e selvaggi, veramente danteschi. Giuseppina mi fu scorta per tutto. La diversità fra la Svizzera e il Salisburghese sta in ciò, che nella prima trovate a ogni pié sospinto alberghi ed Inglesacci, onde quella sacra pace è sempre turbata. Dove noi fummo vi è ancora la severa solitudine dei secoli passati. Ora dove incontravamo un'infinita moltitudine di massi erratici, coperti di selve, dove vedevamo un mare di pietre ed ardere a sera le ghiacciaie, nella nostra felicità desideravamo ardentemente che ci foste anche voi. Ci pareva che alla fantasia del grande poeta potesse far bene il vedere una natura del tutto gigante, una natura nuova per lui e diversa come sono diversi i Tedeschi dagli Italiani (eccezione fatta per Giuseppina che sente con noi). Noi dunque vi invitiamo e sollecitiamo a venire sia questa Pasqua sia in autunno. Vi saremo fida scorta. Potrei farvi avere il viglietto gratis dalla Pontebba a Vienna e viceversa, perchè lo danno facilmente agli uomini di lettere, e non sareste voi ma io a chiederlo. Quelle gite si potrebbero compendiare in 8 giorni. Quante immagini ne ritrarreste! Pensateci! È un amico che vi parla e che vuol bene all'Italia sebbene l'Italia l'abbia raso dal suo libro. Addio

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

Se Giuseppina mi lascerà solo a Torino alla fine di ottobre ci andrò per vedere l'esposizione. Essa verrebbe con me in Italia e in questi frangenti non posso permetterlo.

XXVII.

(*Cartolina postale*) Torino, 14 novembre (1884).

Un saluto dalla mia terra! Sono fuggito per vedere l'esposizione. Speravo incontrarvi. Molto lavoro ma nelle arti nessun pensiero. Ne sono rimasto afflitto. Il *Giulio* si stamperà fra poco. Addio. Un saluto dal tutto vostro

FILIPPO ZAMBONI.

(1) Allude lo Zamboni a casi di colera in Italia, probabilmente annunciati con compiaciuta esagerazione da' giornali stranieri. Il Carducci, nella sua cartolina di risposta, da Bologna l'11 settembre 1884, si affretta a smentire assicurando che: « la città e provincia di Bologna per ora in condizioni ottime di salute. Io sto benissimo, anche meglio del solito. Così la famiglia ». È questa l'ultima missiva del Carducci allo Zamboni, prima della rottura.

XXVIII.

Vienna, 5 marzo 1886.

Caro amico!

Appena pubblicati i *Flavi* diedi ordine alla tipografia che vi spedisse due copie. Le aveste?

Sebbene sia fisso ne' fati che io ed il prof. Chiarini non ci abbiamo ad incontrare giammai tuttavia pure esso ne ebbe una copia come amicissimo vostro (1).

Nel caso che que' libri fossero andati smarriti, ve ne farò spedire direttamente dal Gerold di Vienna, cui detti le 400 copie, non avendo trovato nella terra dei Mantegazza alcun librajo che le volesse.

Abbiatevi pure i saluti dalla mia sposina e credetemi

vostro

FILIPPO ZAMBONI.

XXIX.

Vienna, 12 giugno 1901.

Illustre!

Quando nel 1898, leggendo il libro: *Degli spiriti di Giacomo Leopardi* (2), mi vidi in esso citato, io ne fui commosso, uso come sono al silenzio quasi assoluto de' connazionali intorno a ogni mia cosa. Voleva scrivervi e ringraziarvi. Però, sì perch'io dubitava che in Bologna fosse rimasta memoria anche della mia persona e dell'antica amicizia, sì per la natura mia che rifugge dal farsi avanti, lasciai passare quell'occasione.

Nessuno, salvo chi mi è intimo, può comprendere lo stato dell'anima mia, non invecchiata, no. Ho sempre lavorato e lavoro per l'idea; e tutto da me, privo d'ogni altro ajuto e conforto, consumando salute e danaro a pubblicare opere, senza la speranza non dico di vederle diffuse in Italia, ma di venire, tranne in pochi casi, orrevolmente nominato. Dopo morte la fama è poca cosa. La soverchia stima che gli stranieri hanno di me, anzi mi avvilisce.

Qui posso dire d'essere stato sempre un piccolo centro per gli studenti Italiani. I quali, fatte le debite eccezioni, hanno molto buon volere, talvolta entusiasmo, ma languida la fibra e scarsa la dottrina letteraria; colpa le cose, i tempi, noi stessi, la stanchezza della gente latina come provano i naturalisti allemanni. Sono appunto anni venticinque da che, libero insegnante al Politecnico, fo lezioni su Dante per le quali non percepisco un obolo. Ma io non so staccarmi dai giovani. Già profes-

(1) Lo Zamboni in seguito votò un odio mortale al Chiarini, perchè nel suo *Fracassa Domenicale* annunciò così questo dramma: « Il signor G. E. Filippo Zamboni ha testè pubblicato un poema drammatico in IX parti intitolato: *Sotto i Flavi*. Il libro è elegantemente stampato coi tipi dell'Arte della Stampa in Firenze ». Allo Zamboni un accenno in tale forma parve addirittura offensivo; ne fece risalire la responsabilità dal Chiarini al Carducci, ed esso non fu certo ultima causa della lunga interruzione dell'amicizia col Poeta.

(2) CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna 1898, pag. 29: « Un italiano che nel 1849 giovine portò le armi alla difesa di Roma, Filippo Zamboni, in un certo suo libro racconta, che nel '47 recatosi in pellegrinaggio da Roma a Recanati per visitare la casa Leopardi, entrò con riverenza nella camera ove il poeta era nato.

« Innanzi un gran letto stava ritta la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo accennando a un ritratto di Giacomo « Benedetta colei che 'n te s'incinse. » Ma ella non si mutò. « Né mosse collo ne piegò sua costa ». Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: « Che Dio gli perdoni ». Non v'è giorno che non ci ripensi ancora con terrore. (F. ZAMBONI, *Roma nel Mille*, Firenze, Le Monnier 1875, pag. 408 »).

sore all'Accademia di Commercio, fui fatto pensionare a tradimento per le inverecondе brighe di procaccianti e di un antico avversario; naturalmente tutti quanti del mio dolce paese. Dove vado almeno due volte all'anno, perché non posso altrimenti...

Rimasto nel pensiero del 1848 e '49, ho per dovere di commemorare e far che si onori qualunque è gloria del nome nostro; però serbandomi in ciò piena libertà di giudizio che, vero o no, viene da convinzioni ed è a fine di bene e non per altro utile personale, chè anzi...

Quindi fu natural cosa che in quest'occasione io dicessi e scrivessi per Giosue Carducci co' miei primi entusiasmi per l'autore dell'*Inno a Satana, la Marsigliese del pensiero e pel dio della prosa italiana.*

Non mi reco a merito d'avere scritto la lettera onde inchiudo la copia, (1) ma siccome pare che un diavol vero e forse forse divisato di altro colore, abbia messo la coda di questa faccenda perchè la pergamena, semplicissima, con gli emblemi di Trieste e dell'Istria da tempo apprestata, non è ancora da potersi mandare — ho creduto bene di scrivervi frattanto per annunziarla.

Così, in ciò è finita la mia missione (2).

Salute e pace, che la gloria c'è.

FILIPPO ZAMBONI.

XXX.

Vienna, 20 novembre 1901.

Illustre!

Innanzi tutto ho bisogno di esprimere quanto benefico mi sia il ricordo di quella bella sera a Bologna, ché a me, sempre entusiasta d'ogni nostra gloria, fu dato di convincermi che Giosue Carducci si è ristabilito in salute e che potrà far sentire le sua voce potente all'Italia. E qui a noi.

(1) (*Copia*) Casa 10 aprile 1901.

Alla Presidenza del Circolo Accademico Italiano in Vienna.

Il vostro sodalizio, pensiero ed azione di tanta parte degli studenti italiani alle scuole superiori di questa città, fu sempre primo a promuovere e favorire ogni manifestazione attinente alla nostra lingua, alla letteratura, alle nostre glorie nelle scienze, nell'arte.

Qui noi siamo sentinelle avanzate del pensiero latino.

Entro questo semestre verrà festeggiato a Bologna il quarantesimo anno di magistero di Giosué Carducci.

Per tanto nome non abbisognano indirizzi, non lodi, non epigrafi, non doni, ma intelletto e volere. Onde, a mio avviso, l'unica offerta dignitosa e gradita – e duratura – sarebbe una pergamena ornata artisticamente, ma di mano di uno studente, con simboli allusivi ai canti più alti del Poeta. Dovrebbe recare le firme di voi giovani, cittadini dell'avvenire.

Sicuro che queste mie parole saranno scintille nelle vostre menti, io non avrò altro merito che di avervi ricordato l'epoca di detto giubileo.

Da parecchi anni il vostro Circolo si è « rinnovellato di novella fronda » ond'esso saprà fare da sè e bene. Tuttavia io *come sempre* mi dichiaro pronto ad adoperarmi con voi in questa bisogna, e vi prego di serbare *anche a me un posticino fra i soscrittori.*

Sarei lieto d'avere, a suo tempo, una risposta

FILIPPO ZAMBONI.

(2) Il 2 luglio 1901, da Bologna, Alberto Bacchi della Lega scrive allo Zamboni che è incaricato dal « Prof. Giosue Carducci » di ringraziarlo infinitamente di quanto ha fatto in onor suo presso il Circolo Accademico di Vienna; che « non ha mai perduto la memoria né della sua persona né della antica amicizia; e che se Le risponde per altrui mano, né è causa la difficoltà che prova ancora a scrivere, quantunque la salute sia assai migliorata ».

Quella beata conversazione e passeggiata per la città a cui sempre andrà associato il nome del Poeta, lasciaro una vera armonia nell'animo mio e di mia cugina che vuole essere ricordata con venerazione. Essa si gloria d'avere veduto uno degli uomini più noti in tutto il mondo intellettuale e d'averlo sentito parlare così affabilmente, così serenamente. « Ed era tanto buono! ».

Facendosi attendere troppo il comizio degli studenti italiani in Vienna per deliberare la risposta al Poeta, per le nobili parole ad essi dirette, non voglio più tardare a sdebitarmi prima da me, per rendere grazia delle frasi che mi riguardano. Le quali davvero hanno rinfrancato l'animo mio, sentendomi ricordato così orrevolmente io che in Italia vengo sempre taciuto (1).

È gran segno de' tempi e delle cose di questo paese austriaco che la vostra lettera, che dagli studenti ricopiata fu mandata ai giornali liberali di Trieste, di Gorizia, di Trento e di Zara, non venisse pubblicata per timore del sequestro. Il solo *Popolo* di Trento, giornale socialista dalle giovani forze, ebbe cor di stamparla. Dunque le parole di G. Carducci sono un avvenimento politico.

L'attività mia qui come libero docente *non retribuito*, è stata sempre in confortare in giovani allo studio della nostra lingua, ed essi me ne hanno reso buona testimonianza in un indirizzo onde inchiudo la dedica. Io di quando in quando ho fatto sentir loro qualche mio verso: perciò inchiudo il canto nel quale ho segnato i nomi sì cari ai poeta del *Saluto italico* cioè San Giusto, Aquileia, ecc. Esso si può dire non venne pubblicato, perché io ne feci tirar poche copie pei giovani, soltanto per essi (2).

Dunque grazie, grazie di tutto e lo dico con l'espansione del mio cuore, che pur troppo non vuole invecchiare. Che la fortuna vi sia seconda anche nelle cose materiali, siccome vi fu larga quanto a pochi altri mortali nel darvi così presto la meritata fama nella patria. E fuori. E fama duratura. Ricordatevi di me

tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

XXXI.

Vienna, 29 giugno 1902.

Illustre Maestro!

Grazie della nobile lettera già a me diretta, ripubblicata nel fiero volume delle *Confessioni e Battaglie;* così il nome mio, mercé vostra, è stato ricordato novamente in Italia (3).

(1) Si tratta della nota lettera, datata Bologna 11 novembre 1901, che ebbe subito larga diffusione in giornali del Regno e dell'Italia irredenta; fu pubblicata nel 1902 nelle *Confessioni e Battaglie* e a pag. 276 del Volume XIII delle opere del Carducci: « Essere ricordato da' giovani italiani che studiano in Vienna, fu carissimo all'animo mio: esser ricordato in tal modo, avanza quello che io mai possa aver fatto. Ringrazio cordialmente; e vorrei che il mio ringraziamento e la significazione del mio affetto fossero partecipati a ciascuno di cotesti giovani, sieno di Trieste, Giustinopoli e Gorizia, sieno di Trento e Roveredo, sieno di Zara e di Pola: nomi tutti e ricordi cari e dolcissimi che si raccolgono e folgorano poi nel sacro e santo nome d'Italia: Italia, o giovani che in voi riguarda.

Prego voi, caro Zamboni, che siete d'Italia onore domestico in paese straniero, a portare queste mie parole e sensi ai giovani italiani studenti in Vienna ».

(2) Come abbiamo detto nella nota introduttiva, il Carducci fece pubblicare le ultime strofe di questa poesia nel *Resto del Carlino*, precedute da frasi estremamente laudative per lo Zamboni. Inoltre inviò a lui una fotografia con dedica augurale per l'anno nuovo. A ciò rispose lo Zamboni con telegramma da Vienna del 3 gennaio 1902: « Gratissimo avermi fatto cominciare l'anno sotto vostri auspici tanto benefici al mio nome ».

(3) Vedere la nota 1 della lettera precedente.

Posso dire di essere qui il solo a stare dalla parte dei nostri studenti italiani nelle tre università; entrando in campo per essi. Onde in ciò sono cavaliere senza paura. E grazie a Dio, senza macchia. Ma qui le cose non si possono esprimere ingenuamente come in altre parti del mondo... anzi credo che ormai ciò che ho fatto e scritto in proposito abbia dato noja a qualcuno... Ed io per lavorare ho bisogno che mi lascino in pace. Vedremo.

Ma in Italia, per quanto ne so, Giosue Carducci e non altri, si è curato di noi.

Dunque conviene che esso primo conosca una mia narrazione del movimento degli studenti italiani per un'università italiana. I giovani hanno fatto cose veramente memorabili. Ciò che narro è tutto vero, e da poter servire di documento storico. Il manoscritto fu letto e rettificato in varie adunanze tenute a casa mia. Alcune cose le trassi dall'atto di accusa, lunghissimo, col quale parecchi de' miei cari dimostranti, vennero messi sotto processo...

Per non farvi perdere tempo e per agevolarne la lettura ho fatto tirare a parte quelle pagine. Abbiate indulgenza riguardo alla lingua e allo stile, perché naturalmente furono scritte in fretta e con trepidazione, perché anche la forma avrebbe dovuto essere italianissima come l'anima di chi le dettò.

Chiesi già al cav. Zanichelli per sapere della vostra salute e dove passerete queste vacanze, ma non ebbi risposta. Eppure ciò sta tanto a cuore al vostro doppiamente antico amico e ammiratore; sta a cuore all'*alter ego,* mia cugina, e a tutti i giovani (un 500) che di voi mi chiedono sempre.

Aggiungo un discorso per la commemorazione di Colombo già fatta pei giovani nostri in Vienna

tutto vostro per la vita
FILIPPO ZAMBONI.

Quando richiamerete il Nigra (1) nostro maggior nemico e pauroso?

XXXII.

Vienna, 30 novembre 1902.

Illustre!

Domenica scorsa furono da me alcuni studenti col Presidente del Circolo Accademico italiano e tutti sono desiderosi di sapere di Voi. Circondati da nemici della nostra lingua, naturalmente si rivolgono dov'è un po' di luce d'Italia; immaginate se non hanno gli sguardi ad un astro italico com'è Carducci.

Io dissi loro che direttamente non ne sapevo nulla dall'ultima lettera del 10 luglio in risposta ad una mia entro cui v'era una relazione stampata fatta da me sul movimento degli studenti per l'università italiana a Trieste; ma che avevo letto che il Poeta durante le vacanze s'era occupato nella traduzione d'Orazio; e se nel tempo che altri non fa nulla esso poté fare tanto, era da sperare che seguitasse a star bene.

Avrete letto forse, che il rettore dell'Università di Innsbruck in una pubblica assemblea fece voti « acciò sia prossimo il giorno in cui egli possa salutare i Tedeschi conquistatori delle rive del Garda ». Ah, s'io avessi nome! E questi Pangermani hanno sempre un'arma pronta, accusando i nostri giovani d'irredentismo. È una guerra con armi disuguali. Anzi sleali.

Mia cugina che un dì pubblicherà le mie opere postume non potute stampare per mancanza d'un editore, v'augura ogni bene. E di vero cuore, come fo io.

Tutto vostro
FILIPPO ZAMBONI.

(1) Costantino Nigra, Ambasciatore d'Italia a Vienna..

NUOVE PAGINE DEL DIARIO DI ALESSANDRO GUICCIOLI (*)

1878 – (II)

L'abolizione del macinato – Un grande successo di Sella alla Camera – Previsioni dolorose per l'avvenire del Paese – Un nipote del Papa battezzato col nome del Re – Il varo della «Dandolo» – Cipro data dai Turchi agli Inglesi – La morte di Aleardi – Bismarck, Crispi e gli affari orientali – Dimostrazioni contro l'Austria – La Contessa Pisani e Byron – A Venezia – Luzzatti e un episodio del 1870 – Sella, Visconti Venosta, l'alleanza con la Francia e Roma – I Sovrani a Venezia – Raffaello Giovagnoli e Alberto Mario – Le serenate sul Canal Grande – I repubblicani e gli ultra democratici smaniosi di essere presentati al Re – La Marina e le grandi navi – Filopanti – Vita mondana a Venezia – Gli Austriaci battuti in Bosnia – Le falsità intorno alla storia veneziana – Davide Lazzaretti – La situazione di Trieste e dell'Austria – Modena e i suoi monumenti – Viaggio nelle città toscane – Una profezia sulla redenzione di Trieste – Il Ministero Cairoli – I Reali a Bologna – L'inondazione a Roma – Attentato di Passannante contro il Re – Grave situazione interna – L'accoglienza glaciale della Camera al discorso Zanardelli – Il trionfale ritorno del Re a Roma – Una frase del Re a proposito dell'attentato – Visita alla Regina – Discussioni tempestose alla Camera – Lesseps, i selvaggi e i pali del telegrafo – Caduta del Gabinetto Cairoli – La Sinistra gravemente colpita – Listz – Mirabile sua interpretazione di Wagner – Accoglienze ostili al Gabinetto Depretis – Visita al Duca di Aosta.

1° Luglio. — Alla Camera apprendo una notizia straordinaria. Col 1° luglio dell'anno prossimo sarà abolito il quarto sul macinato del frumento e la totalità del frumentone, e col 1° gennaio 1883 sarà abolito interamente il macinato. È una vera pazzia. Con la sua smania demagogica di popolarità questa gente della Sinistra ci porta alla rovina. Vado da Sella, con Perazzi e Mariotti, a riferirgli la notizia. Egli ne rimane colpito. « È impossibile per me lavorare ora. Andiamo a fare un giro in campagna ». Si esce in carrozza fuori di porta: si parla della distruzione del Paese. Egli ha fatto tanto per avviare l'Italia sulla strada del progresso economico e politico; e ora una cricca di volgari imbecilli la fa tornare indietro nel caos. Ma egli resta il solo uomo che possa ancora salvare il Paese.

2 Luglio. — Ultima seduta degli Uffici. Meno male! Comincio ad essere profondamente disgustato del sistema parlamentare. Dicono che

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio, e del 1° agosto.

esso rappresenti quanto, per ora, si sia inventato di meglio. Se è così, non fa onore al genio degli inventori. Alla Camera, discussione finanziaria con discorsi importanti di Minghetti e Maurogonato. L'Assemblea ne è molto impressionata, ma ciò non impedirà le folli diminuzioni di imposte.

3 Luglio. — Seismit Doda risponde a Minghetti e a Maurogonato tirando calci da somaro. La maggioranza applaude e gli dà un voto di fiducia, pronto a rovesciarlo domani se il vento cambiasse. I miei amici votano contro, ma sono in fondo esitanti. Pessimismo di Sella circa la situazione che si prepara all'Italia.

4 Luglio. — Minghetti parte stasera per evitare di votare sulla questione del macinato: esempio non molto brillante di coraggio morale e politico.

5 Luglio. — Quando considero la nostra Camera, comprendo sempre meglio il modo di agire di Cromwell e di Napoleone coi Parlamenti.

6 Luglio. — Alla Camera discorso di Sella, elevato, profondo, nobilissimo (1). Un grande silenzio regna mentre egli parla: gli astanti sono commossi e si sentono tutti pigmei accanto a lui. Quando finisce, l'Assemblea acclama, e i deputati gli si affollano intorno per congratularsi, a cominciare dagli avversari. Ho visto Cavallotti che piangeva. Piangeva anche Nicotera, che, sebbene da due anni non parlasse più con Sella, è andato per primo a stendergli la mano. Nella serata ritrovo Sella in Piazza Colonna: se ne stava solo, ad ascoltare la musica. Era contento del suo discorso; ma tranquillo e quasi lontano. In quell'animo le piccole vanità non trovano mai posto.

7 Luglio. — Udienza dalla Regina. Grande finezza e singolare acume delle sue osservazioni su uomini e cose della politica. Alla Camera noioso e inconcludente discorso di Seismit Doda in risposta a Sella; ma l'Assemblea vota come desidera il Ministero. Abbiamo veramente un governo di Sinistra, che attua sul serio il suo programma di mandare a rotoli il Paese per amore delle frasi sonore e per cupidigia di popolarità.

8 Luglio. — Chiusura della Camera: per ora non aveva più niente altro di male da fare. Si parla con Sella dell'avvenire d'Italia: la sua anima di patriota vibra vivamente. Che cosa ci prepara la Sinistra? Essa, per reazione, darà forza ai clericali. I liberali resteranno soffocati. Clericali da un lato, radicali dall'altro, un alternarsi penoso di correnti estreme e distruttrici, come è triste costume dei popoli « latini ».

9 Luglio. — Il corrispondente del *Times* mi racconta d'essere stato a Carpineto e di avere assistito al battesimo di un nipotino del Papa, al quale nipotino furono imposti i nomi di Giovanni Umberto Leone.

(1) Quintino Sella svolse il seguente ordine del giorno, nella discussione relativa alla legge sul macinato: «La Camera, ritenendo che le imposte a larga base non siano da abolirsi o da ridursi senza compenso per l'Erario, se non quando il rendiconto dell'esercizio precedente avrà dimostrato un sufficiente avanzo, passa all'ordine del giorno».

10 Luglio. — A Spezia, per il varo della *Dandolo.* Caldo e folla inenarrabili. Colazione offerta dalla Marina alle rappresentanze. Il prefetto Casalis di Genova. Tutti ripetono il suo celebre intercalare: *niente paura.* Fra i giornalisti vi è la irrequieta Mrs. Jessie White Mario, che si agita e piglia appunti su ogni cosa. Andiamo a prendere posto nelle tribune per assistere al varo. Arrivano le Loro Maestà e il Principe di Napoli. La Regina indossa una veste chiara elegantissima. Il vescovo di Sarzana benedice la *Dandolo.* Questo bastimento, fratello del *Duilio,* è lungo circa 103 metri. Il battesimo: la Regina rompe la bottiglia di *champagne* sul fianco della nave. Borghi ha diretto i lavori e dirige ora le operazioni del varo. Si tolgono i puntelli, si taglia l'ultima gomena, s'innalzano le leve: l'ansia è generale. La *Dandolo* si muove, scivola fra il fumo e gli applausi, ma a due terzi della sua strada si ferma. Le maestranze corrono allo scalo. Odo varie spiegazioni tecniche. Sta di fatto che la nave rimane immobile, e noi restiamo addolorati e sconcertati. Apprendo in questo momento che gl'Inglesi hanno avuto Cipro dai Turchi. Il fatto è importante e non certo lieto per noi. È inutile: per far buona politica, occorre avere i mezzi e la volontà di fare eventualmente la guerra. Le parole hanno il peso corrispondente alla forza materiale che sta dietro loro. Spesso anche quella che chiamasi forza morale non è che la minaccia di una possibile forza materiale. Per confortarci andiamo a visitare il *Duilio,* e vedo la grua enorme che, in presenza delle Loro Maestà, alza e muove i mostruosi cannoni da cento. Essi sono veramente l'istrumento di guerra più poderoso che abbia mai visto. Rivedo il povero *Re Galantuomo* smantellato, che serve da caserma. Vi ho ballato sul ponte nel 1870. Costò 900 mila lire. Il *Duilio* costerà 18 milioni. I nostri ufficiali di Marina hanno spirito militare elevato e molta signorilità. Al pranzo troviamo anche Bertani. In fondo è un dogmatico di mediocre valore che ha la furberia e l'ipocrisia del settario. Non mi è simpatico, quantunque sia con me molto gentile. Si sperava alle 7 di compiere il varo, che viceversa non è ancora riuscito. Si aspettava la lieta nuova al pranzo delle LL. MM., ma il Borghi, non avendo buone notizie da dare, non si fece vedere. Alle 11 alla stazione: folla immensa. Jessie White Mario dorme stesa sulle valigie, come fosse al campo.

12 Luglio. — La questione di Cipro preoccupa vivamente gli spiriti. Nel Congresso di Berlino, è la Russia che finisce ad averne i minori vantaggi. È arrivata la notizia che la *Dandolo* finalmente è scesa in mare.

17 Luglio. — È morto Aleardo Aleardi. Era molto amico di mio padre e veniva qualche volta a pranzo da noi. Era non soltanto il più gentile e il più simpatico dei poeti, ma l'uomo più fine e cortese che si potesse conoscere. Una natura squisitamente innamorata del bello sotto tutte le forme, un ardente patriota. È una bella ed amabile figura che scompare dal nostro orizzonte. Ne sente rammarico soprattutto chi deve

vivere a contatto con la genia politicante che rappresenta il così detto progresso democratico: quel progresso che ama più le croci da cavaliere che il sapone, e che vende le sue protezioni ai clienti ed i suoi voti al Ministero in carica.

20 Luglio. — Si annunzia un comizio al Politeama per l'Italia irredenta, con la solita compagnia comica. In coteste manifestazioni non vi è alcuna serietà: sono semplici manovre partigiane di politica interna; e il Ministero sembra favorirle. A Cairoli mancano il coraggio civile e la volontà. Vi sono certe tempre eroiche che fanno una figura meschina fuori del campo di battaglia. La *Riforma* pubblica una sedicente lettera da Berlino, fattura di Crispi, che dice molte cose curiose circa trattative fra Crispi e Bismarck per gli affari orientali. Bismarck avrebbe acconsentito che noi prendessimo l'Albania. Non mi meraviglierebbe. Bismarck ha sempre coltivato gli intrighi coi politicanti del nostro partito radicale. Sono per lui una pasta più malleabile degli altri, sebbene neanche Menabrea, Minghetti e Visconti Venosta fossero di granito.

21 Luglio. — Domenica. A mezzodì comizio per l'Italia irredenta, con discorsi insolenti, sciocchi e volgari, ingiurie brutali e declamazioni senza senso. Dimostrazione contro l'Austria eseguita da poche decine di straccioni. I dimostranti vanno al palazzo di Venezia, di là, rimandati dalla truppa, vengono sotto il palazzo Chigi. Contegno passivo della forza pubblica, simbolo della inettitudine dei balordi demagoghi che ci governano. Se questa oscena farsa non cessa, l'Italia cadrà nel ridicolo. Nulla v'ha di peggio che la impotenza clamorosa. Per prendere Trento e Trieste, bisogna avere 500 mila uomini in armi; non li abbiamo, dunque stiamo tranquilli.

22 Luglio. — I giornali stranieri parlano dell'Italia con un tono che finora non si era mai adoperato. La Sinistra ha dato i suoi risultati. Essa ha compromesso le finanze, l'ordine all'interno, i rapporti con le altre Nazioni. In due anni non si poteva domandarle di più.

23 Luglio. — Passo da G. che è nervosa e si impegna in una stupida discussione di politica. Intuisco da dove vengano fuori certe idee. Le donne abbracciano sempre le idee politiche e letterarie di coloro che fanno loro la corte. La donna di rado ha vera individualità: è sovente un cattivo specchio che riflette di sbieco le immagini che gli passano dinnanzi.

26 Luglio. — A Vescovana, ospite dei Pisani, interessante conversazione con la contessa su Byron. Essa era lontana parente di lui, e nel suo volto se ne ritrovano i tratti. Parliamo della guerra spietata fatta in Inghilterra a Byron e delle calunnie sul suo conto. Il padre della contessa, dott. Millugen, aveva raccolto gran copia di preziosi documenti per giustificare la memoria del grande poeta e mostrare quanto alto e puro fosse il suo affetto per la sorella e la madre. Questi documenti andarono bruciati nell'ultimo grande incendio di Costantinopoli. Poco prima di mo-

rire a chi gli chiedeva che genere di donna fosse mia nonna Teresa, Byron rispondeva: « È una donna che aveva il merito di non saper mai dire *no* ». In quelle parole vi era del cinismo, ma molta verità. La marchesa di Boissy non possedeva, infatti, nessuna delle qualità che potessero realmente esercitare un grande prestigio morale sopra un uomo della natura di Byron.

27 Luglio. — Parto per Venezia. Viaggio fino a Padova con il Prefetto di quella città, Fasciotti. È stato in giro per alcune riunioni di internazionalisti in qualche luogo della provincia. L'iniziativa di tali riunioni è sempre presa da qualcuno che viene dalle università. Quella di Bologna ne fabbrica di continuo, per merito di due o tre professori nei quali l'irrequieta ambizione non è superata che dalla mancanza assoluta di convinzioni serie.

28 Luglio. — Questi Veneziani, anche i migliori, eccellono nella chiacchiera. Luzzatti mi cerca con premura per dirmi che ha delle cose gravi da comunicarmi. Non ci casco. Suppongo che voglia farmi credere che gli è stato offerto il portafoglio dell'Agricoltura. Luzzatti è la smentita vivente del proverbio che pretende che il vero merito sia modesto.

29 Luglio. — Non riesco a evitare Luzzatti, sempre molto agitato. Parliamo dei comizi che si succedono, della politica inglese, ecc. Cerco rassicurarlo. Secondo me tutto commuove l'Italia, ma nulla la muove. La sera, passeggiata in gondola. Venezia è bella. Peccato che non sia altro che bella.

31 Luglio. — Incontro ancora Luzzatti, che continua ad essere agitato ed eccitato contro varie persone. Teme che le Loro Maestà non siano troppo benevole per lui!

1° Agosto. — Piazza San Marco. È strano come qui a Venezia vi sia così poco spirito d'iniziativa e come i maggiorenti sciupino tempo e energia in sciocche lotte locali e in meschini pettegolezzi e nulla facciano per rialzare le sorti della città. Se Venezia non riacquisterà una giusta importanza commerciale, non risorgerà mai. Salviati, Michiel, Besarel fabbricano oggetti graziosi; ma non è con qualche industria artistica e di puro lusso che si crea la ricchezza di una città.

5 Agosto. — Luzzatti mi racconta un aneddoto cui Sella non mi ha mai accennato: è del 1870. Visconti Venosta ha voluto che si togliesse dal libro dove sono inserite le deliberazioni del Consiglio dei Ministri quella con la quale si era deciso di allearsi alla Francia, anche col rischio di non ottenere nulla per Roma. Questa deliberazione era stata causa delle dimissioni di Sella. Le vittorie prussiane modificarono la situazione: Sella restò ministro, e del progetto di alleanza con la Francia non rimase nulla, nemmeno il ricordo, poichè Visconti Venosta s'era dato premura di farlo cancellare.

8 Agosto. — I Sovrani sono giunti acclamatissimi a Venezia. Giovagnoli, ex-repubblicano che arde dal desiderio di essere presentato al Re, mi dice che Alberto Mario non detesta la Monarchia, anzi ha una vera ammirazione per Casa Savoia. Ma è un federalista, e per questo è repubblicano. Egli dice: « Se credessi possibile la federazione con la Monarchia, sarei monarchico ». Il punto di vista è logico e giustifica coloro che credono indissolubilmente legate le sorti dell'unità a quelle della Monarchia. Alle 9 a Palazzo Foscari, di dove le LL. MM. debbono ascoltare la serenata. Un mezzo disastro, causato dal cattivo tempo e dalla cattiva organizzazione. Le LL. MM. mostrarono una cortesia ed una pazienza ammirabili. Apprezzo sempre più la cordialità, il tatto, la regalità del Re.

10 Agosto. — Luzzatti è venuto a farmi leggere una lettera indirizzatagli da Minghetti. Al solito questi non si preoccupa se non di dimostrare che egli governava meglio dei suoi successori.

11 Agosto. — Alla regata, in Canal Grande, spettacolo pittoresco. A Palazzo Foscari, parlando con me, la Regina arrischia un'osservazione finissima sui repubblicani che ammettono la Monarchia condizionata. Nel gruppo dei deputati è il buon Filopanti, smanioso anche lui, credo, di essere presentato alle LL. MM.

12 Agosto. — Pranzo a Corte, con cinquanta invitati, fra i quali il primo ministro di Grecia Delianuis: non giungo a vedere in costui nulla di notevole. Il ministro S. si è fatto scusare, perchè aveva un pranzo di amici politici. Avant'ieri era arrivato a pranzo cominciato. È nella essenza dei governi parlamentari di portare al potere i maleducati. Non so perchè penso al proverbio sardo: *Se vivo te lampo, se moro te perdono.* « Lampare »: parola efficacissima per « uccidere con arma da fuoco ».

13 Agosto. — Al Lido Luzzatti mi legge alcuni brani del *De Republica* di Cicerone. Nuovi entusiasmi di deputati repubblicani ed ex-repubblicani per il Re. Ma allora?... Gli ultrademocratici, sono così: perciò, meno pochissime eccezioni, ne ho una magra opinione. Vorrei fare l'analisi quantitativa degli elementi che entrano a determinare la loro condotta politica: l'invidia, l'educazione retorica, l'orgoglio smisurato, la vanità puerile.

14 Agosto. — Trovo ancora Luzzatti al Lido: si leggono insieme alcune pagine di Demostene tradotto. Conversazione con Maldini e Sandri sulle nuove costruzioni navali del tipo *Duilio.* Essi disapprovano questi mostri. Credono che in Marina si dovrebbe mirare agli stessi risultati come per l'Esercito: cercare di ottenere una grande rapidità di movimenti e combattere in ordine sparso.

17 Agosto. — Gli Austriaci sono stati battuti dagli insorti in Bosnia. Lo sconfitto è stato il generale Szápary, che deve essere un tale che io conobbi a Venezia ufficiale degli usseri e amante di una principessa W. che si avvelenò per lui; e poi lo incontrai ancora a Vienna e a Stoccolma.

La leggerezza e la boria degli Austro-Ungarici ricevono un'umiliazione dal dover piegare innanzi a turbe disordinate di armati.

81 Agosto. — La Regina ha incaricato riservatamente Ferdinando (1) di andare a vedere se vi è modo di sistemarle un alloggio per qualche giorno a Chiesanuova, sui monti presso Verona, ove essa andrebbe col Principe, quando il Re sarà in quella zona per le prossime manovre. Idea eccellente. L'Esercito è, da noi, la sola cosa veramente italiana. Rappresenta la nostra unità e potrà essere la nostra salvezza se si saprà, al bisogno, fare assegnamento su di esso contro i nemici esterni e interni.

20 Agosto. — Quando si pensa che Victor Hugo e una mezza dozzina di cattivi romanzieri francesi hanno falsificato la storia al punto di creare tutta una leggenda infame e ridicola sul conto di Venezia, c'è da disperare della verità e dell'umanità. Quale Stato moderno durerà così lungamente come Venezia e darà ai suoi popoli tanta gloria e ricchezza, tanta saviezza di leggi, tante meraviglie d'arte e di scienze? Abbiamo il fattaccio del Monte Amiata: un sedicente profeta preso a fucilate dai carabinieri. Se lo si fosse arrestato un anno fa, si sarebbe risparmiata questa repressione sanguinosa. Ma il sillabo liberale impone che si lasci bruciare la casa e che i pompieri non possano essere chiamati se non quando è troppo tardi.

27 Agosto. — A Trieste, per vedere mio fratello Guido. Ciò che più mi colpisce è il modo come vi si parla pubblicamente del Governo di Vienna e l'estensione e l'importanza del partito italiano. Tutto questo è tanto più singolare in quanto non v'ha dubbio che gli interessi materiali di Trieste soffrirebbero assai di una annessione all'Italia. Frattanto la guerra in Oriente è impopolarissima. L'idea della patria non esiste in Austria; non c'è che l'idea della nazionalità. Ciascuna nazionalità guarda a se stessa, e se l'unità dell'Impero non si è ancora dissolta è perchè non è facile sostituirvi altro. Ciascun popolo della Monarchia preferisce essere sottomesso a Vienna, piuttosto che a un altro popolo. Vienna rappresenta il meno peggio.

3 Settembre. — Udienza di congedo dalla Regina. Conversazione, come sempre, interessantissima. Mi dice, fra l'altro: « Vi sono parti d'Italia, ove un uomo non ha vergogna di pronunziare la parola: *paura.* Io non arrivo a comprendere come possa avvenire questo. Quando ero ragazza in Piemonte, non ho mai sentito un uomo confessare di avere paura ».

16 Settembre. — A Modena: graziosissima città. Mi piacciono anche questi bastioni che la circondano e che offrono una bellissima passeggiata. In parecchie altre città si è creduto fare atto di liberalismo abbattendoli. Libertà, quante sciocchezze si commettono in tuo nome! Si sta

(1) Il Conte Ferdinando Guiccioli, fratello del diarista.

innalzando di fronte al Palazzo già Ducale, ora sede della Scuola militare, una statua a Ciro Menotti. Francesco IV aveva avuto per un momento il pensiero di prevenire l'azione di Casa Savoia. Possedeva l'ingegno necessario, ma gli mancava il coraggio e la fede. La famiglia ducale era venuta così povera a Modena, che dovette da principio prendere denaro a prestito: poi le angherie e le esosità ai danni dei sudditi le diede la grande ricchezza che essa ebbe in seguito.

18 Settembre. — Gita a Lucca. La città è animata per la presenza degli allievi della Scuola di Modena, che compiono una marcia in pieno assetto, con fucile e zaino in spalla. Sono 350, tutti briosi, spigliati, di bell'aspetto. Molti appartengono a famiglie di condizione elevata. Sarebbe bene che le classi così dette superiori cominciassero in tutta Italia a fare entrare i figliuoli nell'Esercito. Soltanto la vita militare può dare alla nostra gioventù talune qualità di ardimento, di lealtà, di iniziativa, di senso del dovere che le fanno difetto.

20 Settembre. — A Pisa incontro Giorgini, che mi fa una osservazione giustissima: in Italia il vero capo *whig* di una Sinistra seria dovrebbe essere Minghetti, e Sella piuttosto il capo di un partito d'autorità, se non si volesse dire conservatore. Ma sono parole corrispondenti a cose inesistenti.

3 Ottobre. — In treno, ritornando a Vicenza, trovo Gandolfi, che è stato ultimamente in Francia per le grandi manovre. Mi assicura che l'Esercito francese è perfettamente montato per armi, cavalli, materiale e tutto ciò che può ottenersi da un paese ricco. Vi sono disciplina e serietà, ma il corpo degli ufficiali è diviso dalla politica: per due terzi, ardentemente bonapartisti; per l'altro terzo, gambettisti. Di qui dissensi, questioni e duelli. Si teme una crisi industriale: si è ecceduto nella produzione, e ora la mercanzia invenduta è moltissima.

9 Ottobre. — A Roma un orribile delitto. È stato trovato ucciso il capitano Fadda. Ne sembrano autori la moglie e un amante di lei.

10 Ottobre. — Ripresa delle agitazioni dei Circoli Barsanti. Non credo che Cairoli e Zanardelli agiscano per mala fede, ma certo nuocciono alla Nazione e alle istituzioni. Manca in ognuno di costoro la fibra dell'uomo di Stato.

11 Ottobre. — Ora abbiamo l'epidemia delle evasioni. A Vicenza, ieri, tre detenuti sono fuggiti dal carcere. Per preparare la fuga dovettero lavorare molti giorni. La negligenza di coloro che avrebbero dovuto vigilarli è stata incredibile. La verità è che la fiacchezza del Governo si comunica a tutti. In Italia è una malattia che prende facilmente radice. Disordini a Trieste. Nonostante quel che può dirsi in contrario, io sono persuaso che non passeranno 30 anni senza che Trieste sia divenuta italiana. L'Impero austriaco va contro ad una decomposizione o almeno ad

una radicale trasformazione, e quanto alla Germania non credo che la sua potenza espansiva sia per aumentare ancora molto.

14 Ottobre. — Morte di Mons. Dupanloup. Era un uomo di un ingegno superiore, ma ultra-francese, leggero e impetuoso. È una perdita per Leone XIII, che ne divideva, credo, le idee.

19 Ottobre. — Un discorso insulso del Cairoli, pronunziato due giorni fa a Pavia, ha portato il suo effetto. Siamo in crisi. Tre ministri dimissionari: Bruzzo, Corti, Brocchetti. In fondo il Ministero intero dovrebbe dare le dimissioni. Povera Italia, è tornata indietro di trenta anni, se non le accade qualche cosa di peggio. Il quarantottismo è una gran piaga per un paese che ha bisogno di ricostruirsi seriamente.

24 Ottobre. — Cairoli ha risoluto la crisi prendendo per sè gli Esteri, dando al generale Bonelli la Guerra, ad Acton la Marina e a Speciale l'Agricoltura. Questa tuttavia non è una soluzione. È un Ministero già morto prima di presentarsi al Parlamento. Pare che il Re anderà ora in Romagna. Vuole andarci con Cairoli, e non ha torto. Egli è pieno di buon senso e possiede l'avvedutezza istintiva della sua razza.

1° Novembre. — Un certo Salvatori, romagnolo, che combattè nella nostra Villa il 10 giugno 1848, chiede di rivedere il luogo dove gli caddero a fianco molti amici. La leggenda del '48 si conserva sempre viva; vi era realmente allora qualche cosa di più spontaneo ed elevato che non in questo accapigliarsi di basse passioni e di volgari propositi che vediamo tuttodì. Il Salvatori fa porre una corona alla statua dell'Italia sul piazzale della Chiesa.

2 Novembre. — Arriva Ferdinando, che mi parla dei preparativi di Bologna per ricevere le LL. MM. Andranno incontro ai Sovrani anche società repubblicane e internazionaliste! Perchè, dicono esse, nel Re ravvisano soltanto l'ospite. Ciò prova quanto poco senno e poca serietà vi siano in questo sciocco agitarsi di fazioni che di spaventoso non hanno che il nome.

5 Novembre. — A Bologna, per l'arrivo delle Loro Maestà. Accoglienza splendida. Il Re passa in rivista le società operaie; parla e dà la mano a tutti i portastendardi. Di ministri, vedo Cairoli e Baccarini. Pranzo di Corte. 72 persone. Filopanti all'ultimo momento si scusa per non poter venire. Dopo pranzo la piazza offre un magnifico spettacolo, è gremita di popolo, illuminata da lampadari e da fuochi del Bengala. I severi edifici del '400 si disegnano maestosamente in quel fondo di luce. I Sovrani devono presentarsi varie volte al balcone.

6 Novembre. — Sono ricevuto dalle LL. MM. insieme con gli altri deputati della provincie di Bologna e Ferrara. Vi è Filopanti; il Re gli parla dei lavori idraulici. Il Filopanti dice alla Regina le più cortesi cose di questo mondo. Il successo che ha la Regina qui come donna e come

Sovrana è indescrivibile. La sera, prima della rappresentazione di gala al Comunale, le LL. MM. intervengono a uno spettacolo popolare al Teatro Brunetti, dove da un pubblico composto in gran parte di operai sono ripetutamente e fragorosamente applauditi.

7 Novembre. — Alla stazione, per la partenza delle LL. MM.: folla immensa irrompente. Le associazioni con tutte le loro bandiere sotto la tettoia. Il Principe di Napoli, tenuto per mano da Cairoli, riesce a stento a farsi strada fra la folla. Alla partenza del treno un *hurrà* gigantesco prorompe da migliaia di persone. I Reduci delle Patrie Battaglie, la società più repubblicana di Bologna, ha voluto servire di scorta lungo la via all'equipaggio reale. Una prova della confusione delle idee la ho da una conversazione fra vari Reduci udita da un mio amico: « Se viene la Repubblica, il nostro voto come Presidente lo daremo ad Umberto! ».

14 Novembre. — In viaggio per Roma. Notte terribile. Tuoni, pioggia, vento. Piove entro il vagone ed è difficile porsi all'asciutto. Alle 5,30 del mattino il treno si ferma fra Monterosi e Corese. Impossibile avanzare, il terreno è franato innanzi a noi. Tentiamo retrocedere: impossibile, il terreno è franato anche dietro noi. Frattanto seguita l'imperversare della bufera. Il Tevere gonfio, torbido, rapidissimo, passa a pochi metri da noi e fa sentire il suo cupo muggito. Le ore passano, e con le ore giunge la fame. Finalmente verso le 2 pomeridiane possiamo retrocedere fino a Monterosi. Corro in cerca di cibo e trovo un bravo romagnolo a me sconosciuto, ma che mi conosce e mi offre generosamente ciambelle, fichi secchi e vino. Finalmente si riparte, ed alle 4,30 del pomeriggio giungiamo a Roma con dieci ore di ritardo. Si attende una inondazione in città durante la notte. L'acqua è all'Orso, a Ripetta, al Pantheon. Ma sono felice ogni volta che lascio Roma e ogni volta che vi ritorno.

16 Novembre. — Sella si fermò alcune ore a Bologna per vedere di combinare qualche cosa per l'*Opinione,* la quale è in mano di Allievi, uomo che vuol fare affari e che quindi è sempre ministeriale. Il Tevere è al suo massimo. L'acqua arriva al Corso e ha invaso fino a via delle Convertite. L'aspetto di Roma è curiosissimo. Le strade somigliano a canali di Venezia. La luce rossa dei fanali dà alla scena riflessi sinistri.

17 Novembre. — Dopo cena si odono clamori di dimostrazioni per le strade. Alle 10 sappiamo di che si tratta: c'è stato un attentato al Re. S. M. ha riportato una graffiatura e Cairoli una ferita leggerissima al viso. Che infamia! Ecco gli effetti della debolezza idiota verso i criminali. Ma il Paese non può rimanere alla mercè dei malfattori: bisogna colpire col ferro rovente. Esco. Le strade sono affollate; alle finestre, lumi e bandiere; colonne di dimostranti, precedute da musiche, muovono in tutte le direzioni. A Piazza Colonna anche l'Ambasciata d'Austria mette fuori i lumi: grandi applausi. Un'immensa moltitudine va al Campido-

glio, ove suona il campanone, e il Sindaco arringa il popolo. L'orribile misfatto di oggi si risolverà in un nuovo trionfo della Monarchia.

18 Novembre. — Bandiere a tutte le finestre. Non si parla che dell'attentato di ieri. Incontro Nicotera che mi dice ira di Dio del Governo insipiente e condiscendente. Si vede che ha una voglia matta di mettersi con noi. Trovo Andrea Maffei che comincia col dirmi male di Zanardelli e di altri ministri: ciò significa che egli ritiene la loro stella sia ormai al tramonto.

20 Novembre. — A Firenze è stata lanciata una bomba. Se non si colpiscono cotesti sicari col ferro e col fuoco, bisogna concludere che questo paese è vecchio, inguaribilmente privo di coraggio e di energia, e indegno della sorte che avevamo sperata per esso. Nella vita delle Nazioni come in quella degli uomini vi sono momenti supremi, nei quali si può giudicare della loro tempra e del loro avvenire.

21 Novembre. — Riapertura della Camera: discorso di Zanardelli sull'attentato al Re. Lo accoglie un silenzio glaciale. Il silenzio delle Assemblee è la lezione per i ministri. Egli aveva cercato di far colpo, ma si siede pallido e scoraggiato. Invece, quando si legge il telegramma del Re, grandi applausi e grida di « Viva il Re » sorgono da ogni parte. Un'altra bomba a Pisa. Bisogna finirla a qualunque costo. Davanti al pericolo che corriamo, è necessaria una risoluzione virile. Bisogna applicare le leggi con tutto il vigore possibile, e se esse non bastano farne delle altre.

24 Novembre. — Roma è tutta per le vie per attendere il ritorno dei Sovrani. In questi giorni sono stati sparsi stampati con cui si minaccia del pugnale chi anderà incontro al Re. Queste minaccie non mostreranno che l'impotenza dei facinorosi. Alle 3 alla stazione. Nicotera ci dice che noi deputati dobbiamo fare una siepe intorno al Re ed impedire vi sia ressa intorno a lui. Alle 3,10 arriva il treno reale. Scendono le LL. MM., il Duca d'Aosta, il Principe di Napoli. Deputati e senatori si precipitano intorno al gruppo dei Sovrani e dei Principi, si pigiano, gridano, urtano; è un delirio senza nome. Il Principino è in pericolo di essere travolto. La Regina dice: « Mi raccomando, non si facciano male ». Finalmente le LL. MM. entrano in carrozza. Lo spettacolo è indescrivibile. Il viaggio fino al Quirinale, un continuo trionfo. Le associazioni giungono sulla piazza, grida, applausi, suoni, esultanza generale. Varie volte le LL. MM. debbono affacciarsi al balcone. Nella serata nuovi suoni, gridi, acclamazioni, illuminazione di ogni forma e di ogni colore.

25 Novembre. — Al Quirinale, per essere ricevuti dalle LL. MM. Siamo più di duecento. Si legge l'indirizzo. Poi le LL. MM. si trattengono con noi per più di mezz'ora. Il Re parla in un crocchio ove sono anch'io, e dice, parlando degli episodi di Firenze e di Pisa: « Sono fatti che in un paese civile non debbono assolutamente accadere e che bisogna impedire che accadano ». Il tono reciso, col quale il Re parla, prova lo

stato del suo animo e la sua volontà che si ponga fine a questa sanguinosa baraonda.

26 Novembre. — Alla Camera. Zanardelli si alza a dichiarare che Cairoli non può intervenire alla Seduta, e chiede quindi una dilazione per rispondere alle mozioni presentate dopo gli ultimi avvenimenti. L'Assemblea è nervosa. La opposizione al Ministero diviene visibilmente sempre più numerosa. Progetto di legge per la soppressione di alcuni dazii d'esportazione. Terribile discorso di Perazzi, che annuncia un *deficit*, invece dei 60 milioni d'avanzo promessi dal ministro. Segue Luzzatti, con voce e pose di apostolo inspirato, come al solito; ma il tono non è in armonia con la gravità della situazione.

27 Novembre. — Arrivo alla Camera in tempo per ascoltare le dichiarazioni vuote e insolenti di Seismit Doda. Replica di Luzzatti, che perde la misura e ci fa più torto che vantaggio. Si vota: la legge ha 126 voti favorevoli, 120 contrari. Un Governo che fosse un Governo non si rassegnerebbe a simili umiliazioni; ma questo Ministero aspetta di essere cacciato.

28 Novembre. — Chi giudicherà il Passannante? Pare che Sella propenderebbe per il Senato; così Nicotera. Il Re ha detto, a proposito dell'attentato: « Di giorno non ci penso mai; in sogno, qualche volta. Ma questo non importa: non si vive nel sogno ».

3 Dicembre. — Minghetti stamane riunì in casa alcuni colleghi; vorrebbe atteggiarsi a capo, ma non gli riesce. Sarebbe più saggio per lui tenersi un poco in disparte. Alla Camera comincia la discussione delle mozioni: aula gremita; nella tribuna pubblica molte guardie travestite; precauzioni per evitare disordini: nella notte erano stati visitati i sotterranei di Montecitorio per timore della dinamite! Cairoli non interviene oggi, perchè vuol fare il suo grande effetto al momento del voto. Ciarlatanismo radicale! Parla per primo Sorrentino, che fa malamente da compare al Ministero. Segue un bellissimo discorso di Bonghi, meno una o due personalità inutili; poi Paternostro, anch'egli contro il Ministero, voce cupa, discorso poco efficace; poi De Witt, altro insulso compare del Ministero: con un altro avvocato di simil fatta il Ministero è perduto. Questa mattina sono stato ricevuto dalla Regina. L'ho trovata, come sempre, amabilissima, ma mi ha parlato degli ultimi avvenimenti con nobile fierezza. Vi è in lei molta razza. Ora ci vuole un Governo che abbia parole prudenti e fatti audaci.

4 Dicembre. — Discorso di Minghetti: chiaro, preciso, elegante. Non si può immaginare nulla di più correttamente equilibrato. Ma potrei dire che corrisponde alla situazione? Bonacci parla da avvocato intelligente, che non riesce a sciogliersi dai ceppi del dottrinarismo liberale imparato a scuola.

5 Dicembre. — Discorso di Crispi: qualche frase felice, molta baldanza, nessun concetto elevato. La Camera ha proprio l'adorazione dei vecchi. Se uno di noi giovani avesse parlato come Crispi, oggi la sua carriera politica sarebbe stata compromessa. Un'interruzione del Merizzi, un lombardo rosso, che qualifica la condanna del Barsanti un'infamia, dà occasione a Sella di intervenire per fatto personale. Egli spiega perchè il Governo, di cui egli faceva parte, non propose la grazia per il Barsanti, e pronuncia nobilissime parole per l'Esercito. Tre quarti dell'Assemblea e le tribune applaudono freneticamente. Il Presidente fa sgombrare una tribuna che si era maggiormente segnalata per l'entusiasmo e ove, per caso, si trovava anche il Comandini, uno dei repubblicani di Villa Ruffi. Poi abbiamo un discorso aggressivo e insieme curialesco di Zanardelli, che attacca irragionevolmente la Destra. Egli mostra di combattere non più per difendersi, ma per innalzarsi in vista delle sperate prospettive per il domani.

6 Dicembre. — Parla finalmente Cairoli, col suo solito piglio franco e leale, ma dicendo le solite cose gonfie, sonore e vuote. Egli pure, come Zanardelli, assume ogni responsabilità del passato e del presente, e prende ipoteca sulle speranze di un avvenire favorevole al radicalismo. Dopo repliche di Bonghi e Minghetti, si sparge la voce di un principio d'incendio a Montecitorio, e il Presidente pensa bene di togliere la seduta. Serata in casa Uxkull. Vi è il Principe Ereditario di Svezia: ha vent'anni e gli occhiali: tipo simpatico di studente universitario, ma molto timido. Si dice che il suo viaggio abbia per iscopo di fargli meglio conoscere la vita.

7 Dicembre. — Acerba replica di Crispi. Oggi questi è in vena: devo riconoscere che ha fatto un discorso pieno di fibra, di coraggio e di buon senso, con movimenti oratorii che direi felici. Ho fatto conoscenza con il signor Lesseps. Egli mi ha detto una cosa curiosa: che i selvaggi, i quali non rispetterebbero una linea ferroviaria, rispettano i pali del telegrafo: un po' perchè sanno che portano la parola, un po' perchè in quei paesi servono di direzione. Mi ha detto che nel deserto anche i cammelli, quando vedono i pali, affrettano il passo e corrono verso di essi per prendere direzione. Lesseps è un vecchio nel quale l'intelligenza, il fuoco e l'energia durano oltre gli anni: una figura veramente simpatica.

9 Dicembre. — Alle 2 sono ricevuto dal Re. Egli vede tutta la gravità della situazione e l'avvenire che Gli si prepara. Mi fa pena. È un uomo che ispira tanta fiducia per la sua bontà, la sua lealtà, il suo coraggio, il suo buon senso. Che Egli possa regnare lungamente per la nostra salvezza!

10 Dicembre. — Alla Camera discorso di Bertani. Non posso soffrire questi gesuiti radicali che mi fanno l'effetto di rettili freddi e velenosi; questa specie di convenzionali da strapazzo, di preti spretati, tipo prima rivoluzione francese.

11 Dicembre. — Alla Camera, enorme folla nella sala e nelle tribune. Discorso d'opposizione di Depretis, debolissimo: quelle solite arti volgari, quella simulata bonomia e finta emozione. Discorso di Zanardelli, che attacca con violenza Crispi e gli altri avversari di Sinistra. Replica veemente del Crispi; scambio di ingiurie fra lui e Zanardelli, che si agita e gesticola come volesse dar pugni. Cairoli lo tiene per un braccio. La Sinistra dà uno spettacolo deplorevole di inconseguenza, di volgarità, di mancanza di patriottismo e di rivalità personali. Infine il Governo accetta l'ordine del giorno di fiducia di Baccelli. Si vota: 189 sì, 263 no; il Ministero è battuto. La Camera e le tribune accolgono in silenzio il risultato del voto. Molta gente, ma silenziosa, fuori della Camera; una fitta siepe di guardie. Esco con Lanza, Sella e Chiavez per affrontare con loro le dimostrazioni ostili se ve ne fossero. Ad ogni buon fine ho in saccoccia la rivoltella. So che il Re durante il pranzo riceveva di tanto in tanto le notizie della votazione. Sul finire giunse al Quirinale Cairoli a portare la notizia definitiva.

12 Dicembre. — Il Ministero comunica di aver offerte le sue dimissioni. Si dice che Cairoli abbia proposto lo scioglimento della Camera e che il Re abbia chiesto tempo a riflettere. Questa notizia produce viva agitazione. Gli amici di Crispi e di Nicotera parlano della possibile dissoluzione della Camera come di un colpo di Stato; giungerebbero fino a rifiutare l'esercizio provvisorio.

14 Dicembre. — Depretis è incaricato di formare il nuovo Ministero. Pare che sopra tutto Minghetti abbia contribuito a questa soluzione, consigliando per finta tattica un Ministero Sella-Depretis. Sella ed i suoi amici considerano questo come un brutto tiro allo scopo di porre il Sella fuori di combattimento. In casa Bobrinsky trovo fra gli altri quell'illustre posatore di Listz. Ogni cosa al suo luogo e al suo momento: un pianista senza pianoforte non mi dice nulla, come un maestro di scherma senza spada.

17 Dicembre. — Listz al piano è un'altra cosa. L'ho udito oggi dai Minghetti. Sonava un pezzo di *Tristano e Isotta.* Chi non ha inteso Listz non ha provato nè proverà mai uno dei sentimenti più strani e indefinibili di cui sia suscettibile l'animo umano. La musica esce da lui come da un fuoco la luce, e torrenti di armonia sgorgano d'ogni intorno. Si raggiungono sfere non mai visitate e appena sognate. La musica di Wagner vi conduce per un seguito di graduali sensazioni ad un parossismo indescrivibile, a un desiderio acre, crescente, disperante, ma non mai soddisfatto. Si giunge fino al cielo, senza poterlo toccare.

20 Dicembre. — Il Ministero si presenta alla Camera. Discorso di Depretis. L'accoglienza che la Camera gli fa, più che fredda, è decisamente scortese. Risate ironiche, interruzioni insolenti. È passata molta acqua sotto i ponti dal giorno in cui Depretis, sostenuto da 400 voti, si

presentava alla Camera per attuare trionfalmente il suo programma di Stradella.

22 Dicembre. — Visita a Gobineau. È doloroso che un uomo d'ingegno non capisca la bruttezza delle sue creazioni artistiche. Vivendo in un suo mondo ideale, egli crede di rappresentarlo, e non si accorge che ciò che ha dentro non assomiglia affatto a ciò che egli tenta esprimere.

25 Dicembre. — Lettera di mio fratello Guido che annuncia di aver dato una commedia a Trieste con grande successo. È strano. Nessuno di noi Guiccioli aveva finora dimostrato disposizione per l'arte drammatica. Invece il mio vecchio nonno materno, Duca di Ceri, e il mio nonno paterno avevano una grande passione per il teatro. L'ultimo era un grande amico di Alfieri e voleva organizzare una compagnia di dilettanti per rappresentarne le tragedie.

26 Dicembre. — Ignobile parola d'ordine dei giornali radicali: attaccare persone che dovrebbero essere sacre, come sospette di reazione. Mi piace che ogni tanto i nostri lerci giacobini si manifestino per quelli che sono: sarà forse il modo per non indurre più in inganno gli imbecilli moderati.

30 Dicembre. — All'una sono ricevuto dal Duca d'Aosta. È stato a caccia col Re a Castel Porziano e ha ammazzato 60 capi di grossa selvaggina e 30 beccacce. Parla di mille cose, e come sempre è amabile e grazioso. Quest'uomo, per la sua figura, per i suoi gusti, per il suo carattere, per la sua audacia, per il suo umore allegro e cavalleresco, è un vero tipo dei Duchi di Savoia dei tempi passati; uomo di un altro secolo. Vidi questa mane l'esploratore Bastiano Martini e parlai con lui per vedere quel che vi sia da fare per aiutare l'opera della nostra spedizione che dallo Scioa deve giungere al Caffa. Lo presentai al Minghetti. Qualche cosa dovrebbe e potrebbe farsi: peccato che il Martini sia uomo di idee molto confuse. Altre qualità occorrerebbero per portare innanzi la soluzione di un problema così interessante.

31 Dicembre. — Mi occupo della spedizione dello Scioa, che mi interessa molto; ma temo che gli aiuti saranno scarsi. Serata noiosa in casa F., affollata della solita gente. Non mi sento in vena. Vado a dormire.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*).

L'OPERA DI G. A. CESAREO

Come i giornali hanno annunziato, Giovanni Alfredo Cesareo ha lasciata, per limiti d'età, quella cattedra palermitana di letteratura italiana, che, già illustrata dal Mercantini, dal Perez, dallo Zendrini e dal Mèstica, assunse vera importanza soltanto quando egli la salì, nel 1898, dopo essere stato professore di scuole medie per brevissima stagione, ed essendo giornalista e letterato notissimo, ed insieme filologo e critico.

Certo, specialmente Palermo, che lo ha per suo cittadino onorario, e a cui effettivamente egli, sebbene messinese, è sempre stato fedelissimo, molto oggi si duole di tale necessità, ben sapendo che nessuno potrà veramente colmare il gran vuoto, che egli lascia nella gloriosa Università. Ma, senza dubbio, insieme con Palermo, prende viva parte all'avvenimento tutto il mondo degli studiosi e letterati. Ché, se la fama nazionale del Cesareo ebbe il crisma del laticlavio nel 1924: e la sua notorietà internazionale, il più ambìto riconoscimento, nell'invito a professare al *Collège de France,* nel 1922; il segno poi, e la prova più sicura, del valore della sua opera, sta nella risonanza, che questa, effettivamente, ha suscitata, non pure in Sicilia e in Italia, ma dovunque sia qualche interesse per le cose italiane.

* * *

Com'è noto, il Cesareo si affermò vivamente come filologo, soprattutto nei due libri, su *Là poesia siciliana sotto gli Svevi* (1894) e *Le origini della poesia lirica in Italia* (1899), (entrambi rifusi, in unico volume, nel '24), che, sebbene avversati da alcuni in un primo tempo, ebbero in breve alti riconoscimenti, e ormai hanno fatto tanto cammino, anche per zelo dell'autore, il quale non ha mai cessato di rielaborare, e arricchire di prove, la sua tesi, che si può dire essersi formata, riguardo a codesto punto di storia letteraria, addirittura una scuola *cesareana.* Lo stesso E. G. Parodi, infatti, (per non citare che un solo glottologo e filologo, d'indiscutibile autorità) doveva ammettere, una quindicina d'anni fa, sull'esempio dello Jeanroy e del Tallgren, quello ch'era sostanzialmente il pensiero del maestro di Palermo; e cioè, che non solo la lingua dei primi canzonieri fu la siciliana, bensì che gl'Italiani accolsero con tanto entusiasmo quel primo tentativo di poesia aulica italiana, da adottarne subito, e per qualche tempo, anche la lingua, come lingua poetica.

Ma l'erudito si conquistava non minori benemerenze, con i due volumi di *Poesie e lettere inedite di Salvator Rosa* (1892), le *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. Leopardi* (1894) e le *Nuove ricerche su le poesie volgari di F. Petrarca* (1898), in cui, di fatto, parecchi punti inediti della vita di quegli autori venivano discussi e chiariti, nuove interpretazioni proposte, con l'intenzione precipua di penetrare, mediante l'ermeneutica, nell'anima dei poeti.

Gli è che l'erudito era, insieme e soprattutto, un critico, nel senso più profondo della parola. E certo, quando passiamo alle opere più propriamente di critica, da *Conversazioni letterarie* (1899) a *Critica militante* (1907), da *La vita e l'arte di G. Meli* (1924) a *Studii e ricerche su la letteratura italiana* (1930), ci sentiamo quasi allargare il respiro. Ché, se il Cesareo ha avuta qualche oscillazione di carattere antropologico-positivista, o psicologista, specie nel primo periodo della sua attività (quando tutti erano tainiani e lombrosiani, e lo stesso maestro del Cesareo, Arturo Graf, si lasciava incantare dalle nuove sirene); in sostanza, egli è stato sempre un desanctisiano, per quel suo senso squisito della forma, onde il contenuto non viene ad acquistar valore se non in quanto s'è risoluto in essa, e per quella sua analisi delicatissima del mondo sentimentale e ideale di ciascun artista, fatta in quanto, e solo in quanto, ha trovata, più o meno, la sua espressione estetica. Qui il critico può spiegare tutte le sue forze: intelligenza e sensibilità, sottigliezza analitica e vigore sintetico. E può anche affermare, assai meglio, il suo temperamento: violento, appassionato, rovesciatore di posizioni, nemico delle opinioni vulgate, dissodatore, rivelatore, e magari paradossale.

Quale magnifica serie di studî e saggi critici! Si può dire che, dal Duecento al Novecento, nessun secolo è stato trascurato: e, se i giudizî sui contemporanei sono più appassionati e taglienti, e quelli sugli antichi più severi, tutti poi hanno in comune il fervore d'una convinzione, formatasi fuori delle vie trite. E però non sono risparmiati duri colpi, p. es., all'uomo Petrarca, all'uomo Leopardi, all'uomo Manzoni, e nemmeno alla loro poesia. Veggasi del resto la sua *Storia della letteratura italiana* (1918), destinata bensì alle scuole, ma priva affatto di spirito grettamente scolastico. Si potrà essere d'accordo, o meno, sulla svalutazione della Sacra rappresentazione, sulla rivalutazione della Commedia dell'arte, sulle stroncature del Boiardo, del Sannazzaro, del Guicciardini, del Metastasio, dell'Alfieri; si potrà discutere su certe interpretazioni di Dante, Ariosto, Tasso; ma, insomma, si dovrà riconoscere che la generale visione della letteratura italiana, e i singoli giudizî sugli scrittori, sono affatto originali; e che, in quelle pagine, ogni idea vieta è bandita, circolandovi dentro un'aria riccamente ossigenata.

Notate: il Cesareo, desanctisiano d'origine, non ha subìta alcuna influenza da parte dell'estetica crociana; anzi, di contro a questa, egli ha

opposto un *Saggio su l'arte creatrice* (1919) e una *Storia delle teorie estetiche in Italia* (1924), sostenendo una concezione dell'arte, che riconosce, se mai, l'ispirazione da Plotino e da Schelling: dal primo, in quanto questi escludeva che l'arte dovesse essere fedele imitatrice della storia e della natura; dal secondo, in quanto egli considerava l'arte come la rivelazione, unica ed eterna, dell'Assoluto. Di fatto, l'estetico siciliano riconosce il carattere fondamentale e differenziale dell'arte nella *creatività*; la sua facoltà produttrice, nella *fantasia,* che « non è un grado inferiore o superiore della conoscenza, ma è un'altra attività dello spirito, differente e indipendente così dall'attività teoretica come dalla pratica: lo spirito che, a un dato momento, si potenzia come necessità di creazione totale »; la sua vita, in una *nuova realtà,* anelante all'assoluto e all'eterno, ma non perciò distaccata dalla vita stessa e dalla storia, giacché « la fantasia, essendo precisamente quello stesso indivisibile spirito, ch'è pure conoscenza e volontà, e che ora si potenzia come attività creatrice, recherà seco necessariamente l'esperienze sensibili, passionali, storiche, umane, tutta la realtà del poeta e del mondo ».

Capisco che le difficoltà per accettare una tale estetica possano apparire non piccole: per quella « creatività », riserbata esclusivamente all'arte; per quella « fantasia », distinta, in un primo tempo, dalla conoscenza e dalla pratica, e in un secondo, considerata come il potenziamento di tutto lo spirito. Ma dalle varie obiezioni, mosse all'estetica cesareana, l'ha difesa brillantemente l'Aliotta, riferendola piuttosto all'individuo empirico, che al soggetto trascendentale, e riconoscendone in tal modo la validità. Ad ogni modo, le riserve sulla teoria generale non infirmano le validità di moltissime pagine, riguardanti questioni particolari: come quelle sull'« atto creativo », sull'« espressione e la forma », sulla « critica d'arte ». Né tolgono alcun valore alle analisi stupende della fantasia operante, delle differenze tra linguaggio e forma artistica, della fantasia critica, ecc. Soprattutto, rimane significativo lo spirito, che informa questa estetica: la convinzione, che utili sieno bensì la filologia, l'esegesi e l'ermeneutica, ma il fine ultimo del critico sia pur sempre quello d'« interpretare e comunicare la bellezza dell'opera d'arte ».

* * *

Grandi, i meriti del filologo, del critico, dell'estetico; maggiori, tuttavia, quelli del poeta. I quali già si dimostrano nelle traduzioni (da Euripide, Petronio, Molière, Shakespeare), fedeli più nello spirito che nella lettera, e talvolta veramente ricreatrici; e anche nelle opere drammatiche (*Francesca da Rimini*, 1905; *Teatro mediterraneo,* 1922; *La Sanfelice,* 1923), ove sono non pochi personaggi vivamente intuiti, e scene molto efficaci; ma soprattutto si potenziano nella ricchissima produzione lirica. E, qui appunto, il nostro discorso deve particolarmente soffermarsi.

Il volume zanichelliano di *Poesie* (1912), raccogliendo tutta la produzione lirica del Cesareo, dal 1880 al 1910, parve, ma non fu, un testamento; ché, anzi, i tre volumi di versi che seguirono, *I canti di Pan* (1920), *I poemi dell'Ombra* (1923), *Colloqui con Dio* (1928) superarono di gran lunga le conquiste, già fatte dalla musa cesareana. Ciò nonostante, sarebbe ingiusto togliere valore ai primi libri.

Infatti, nelle *Occidentali* (1880-1896), si sente la lieta baldanza del giovine, di sangue siciliano e castigliano, il quale ama con ardore, e nell'amore trova l'ebbrezze più forti; vuole contemplare la variopinta e viva natura, e in questa trova la ragione del più schietto entusiasmo. Ed ecco occhi e trecce balenanti di donne, terre fiorite e solatie, motivi popolareschi: tutto, composto in una forma, che, più spesso e più felicemente, è classica, nel disegno, nel colore e nel suono. Negl'*Inni* (1895), che celebrano le conquiste dell'Umanità e l'anima divina della Natura, si dispiega spesso un bellissimo impeto. Ne *Le Consolatrici* (1896-1910), risuona profondo, per la prima volta, il dolore, per care donne perdute, per amici scomparsi, per sogni dileguati; e canta, insolitamente alata, la paternità. *I canti della culla* sono veramente tra le cose più belle, che sieno state ispirate dal sentimento paterno. Tenerezza, abbandono, fierezza, necessità d'ammonire: quante sfumature di quell'unico sentimento!

Ma, certo, se l'amore passionale e l'affetto paterno già s'annunziano, in codeste opere, come tra le fonti più schiette dell'ispirazione cesareana, essi ritornano nei *Canti di Pan,* con ben altra potenza espressiva.

Torna l'amore passionale in *Annie Seely,* poemetto lirico, che ricorda *La Belfiore,* lirica tra le più notevoli de *Le Consolatrici*: quell'*Annie Seely,* così tutta grondante di vita; e tutta trasfigurata in poesia, che commenta una storia particolare, realmente vissuta (storia d'un amore, pronto ad ogni colpa e ad ogni sacrificio, cui infine s'impone, inesorabile, la rinuncia), e insieme simboleggia la storia di tutti gli amori, fatta di lotte, dissidî, desiderî infiniti, e infinite disillusioni, impastata di riso ebbro e d'amarissimo pianto.

Torna l'affetto paterno in *Suspiria de profundis,* piccolo canzoniere, tutto straziato dalla tragedia del figlio. La gioia di ieri s'è conversa in pianto; l'orgoglio di ieri è diventato lo spasimo d'oggi; e l'orrore di quell'alba di morte è ancora dentro gli occhi del padre. Certo, per miracolo di poesia, il fanciullo rivive; ed eccolo, per divina illusione paterna, ancóra qui, eternamente spirante:

... Ma tu sei vivo, infinito,
Mio, così mio come non più dapprima.
Io ti bacio, io ti placo, e, in te rapito,
Non sento più l'ambascia che mi lima.
Tu mi sorridi ancóra un po' smarrito,
Tu ti rinnovi nella vita prima,
E il nostro amore vince l'infinito.

Ma lo sconforto, improvvisamente, ritorna:

Baciarti! Oh il nodo che mi serra
In gola! Baciarti! oh quanto!
Ma la mia bocca sa odor di terra,
Di terra del camposanto!...

Deluso l'amore, straziata la paternità, che cosa resta?

Resta il Mistero. E il Mistero, già preannunziato nei precedenti volumi, almeno sotto l'aspetto del rimorso, si rivela in questo stesso volume, come la terza fondamentale ispirazione: nei colloquî tra l'Io e l'io (*La voce interiore*), nella contemplazione dell'incanto notturno, (*Il trionfo della luna*), nella meraviglia della sera malinconica e dolce, scendente sul mistico Anapo:

Pace di sogno! e l'anima
Quasi se stessa oblìa, fatta più semplice,
Più lieve, eguale e labile
Ala che cali soave per l'aere;
E d'apparenza sazia,
Altro non chiede omai se non di giungere
Al golfo inviolabile
Del mistero infinito, ove s'affoltano
Le prore non più reduci.

(*Sera su l'Anapo*)

Pure, il senso del Mistero diventerà definitiva conquista religiosa, soltanto al termine dei *Poemi dell'Ombra*. Ché, prima, nel *Pellegrino dell'Ombra* è un ripiegarsi su se stesso, un attento auscultarsi, un tormentarsi nel desiderio di svelare l'enigma della vita e della morte, un ondeggiare angoscioso tra dubbî infiniti. Poi, un interrogare i miti, i sogni, le leggende dell'antichità pagana e cristiana, per averne qualche alta, rivelatrice risposta: e in *Issione* è il disgusto della vita usuale e mediocre, l'affermazione d'un nuovo titanismo; in *Cassandra,* il ripudio della scienza, l'esaltazione della vita; in *Tristano,* la condanna dell'arido desiderio, la glorificazione dell'amore vero, nell'accordo perfetto di spirito e natura; ne *La Donna di Magdala,* l'affermazione del divino amore, sopra tutto e tutti. Infine, dopo una nuova e più terribile lotta tra la carne e lo spirito, dopo un'appassionata preghiera alla Divinità perché si riveli, ecco la grazia, l'illuminazione. E la parola diventa mistico inno:

Spirito dell'universo,
Signore! Signore! anch'io,
Quando, le braccia e il core a te converso,
Liberamente t'adoro,
Son tutto luce...

(*Elevazione*)

Certo, questi poemetti hanno non pochi precedenti: chi ama andare ancóra alla ricerca delle « fonti », può trovarli, senza eccessiva difficoltà, nei maestri del classicismo e del romanticismo, del parnassianismo e del simbolismo, e citare Hugo, Vigny e Leconte de Lisle, Wagner e Verhaeren, Graf, Pascoli e d'Annunzio... E poi? E poi si dovrà riconoscere l'alta originalità dei poemetti cesareani. Ché, anche quì, sotto apparenze narrative, si confessa fondamentalmente l'anima del poeta, ebbra di rimpianto e nostalgia, di desiderio insaziabile e tormentoso rimorso. Cassandra, incompresa, non creduta, derisa, maledetta, geme sulla sua sventura, e sogna di tornare fanciulla, una delle tante donne inconsapevoli, che pur amano, soffrono, godono, e insomma vivono ingenuamente e intensamente:

Ma fa ch'io torni donna, con le mie
Illusioni fervide, co' moti
D'improvvisa pietà, con la mia voce
Soave, co' volubili capricci
E co' terrori indefiniti, eguale
All'altre donne, esperta della colpa
E dell'affanno, credula, contenta
A ciò che appare e che non è...

Issione, dal cuore procelloso e titanico, vuole amare e conoscere come nessun altro al mondo, anche se perciò dovrà infinitamente soffrire:

Oh no, non temo io punto
Le porte inevitabili dell'Ade;
Ma prima di varcarle, oh potess'io
Conoscere ciò che nïun conobbe,
Amare come non amò nïuno,
E soffrire, sì certo, ancor soffrire
Quanto da nïuno mai non fu sofferto!

Tristano, che, per virtù d'amore, ha visto tutto il mondo trasfigurato, si lascia sedurre dalla maga; e però è tormentato dal rimorso, e poi preso dalla disperazione d'aver dimenticata, e ritrovata moribonda, l'unica donna veramente amata:

Una stella abbagliante di fulgore
Terribile, sul cielo ermo s'aderse;
E or trabocca in èmpito d'ardore,
Or nel suo proprio gorgo si ringhiotte.
Ma colui non levò gli occhi, e s'immerse
Col suo dolore nell'immensa notte.

Notate come il poeta, sensibilissimo alle linee, ai colori, agli atti, e insomma alla vita del mondo esteriore, riesca splendidamente in codesta poesia epico-lirica: in realtà, si tratti d'un paesaggio o d'una forma umana,

d'una danza o d'una veste, egli è sempre un descrittore mirabilmente plastico, di superba evidenza. Ed ecco il bagno dell'incantevole Hera, a cui assiste, di nascosto, l'innamorato Issione:

Era un silenzio di prodigio: il fosco
D'avviluppati salici corteo
Non movea foglia: le sedenti rupi,
In lor chitoni violacei avvolte,
Spïavano ammirando: non un frullo,
Non un fruscìo; ma forte forte udiva
Il Lapiteio martellargli il core,
Perchè la bella dea, con l'opulento
Seno a fior d'acqua emerso, a lui venire
Pareagli lenta, solitaria, come
Un bianco cigno, glorïosamente...

Ecco il pubblico, presente alla danza della Donna di Magdala:

Quando su l'alto tavolato apparve
Chiusa ne' veli scintillanti, come
Un enigma notturno, la straniera,
Si protese la folla avida, e tacque.
I farisei, seduti su gli scanni,
Aguzzavan le ciglia, e con la mano
Distratta si lisciavano la barba;
Un mauro da' capelli aridi e crespi
Mostrava il largo suo ridere bianco;
I nomadi, in lor tuniche di saia,
Tracannavano in fretta il vin d'Engaddi
Nelle tazze d'argilla; e sotto l'arco
Del polveroso fondaco, gli usberghi
Soleggiaron di tre centurioni.

* * *

Al limite estremo de *I poemi dell'Ombra,* G. A. Cesareo aveva conquistata la fede. I *Colloqui con Dio* sono appunto i canti di questa fede, tanto più profonda e inebriata, quanto più lunga, trepidante, ansiosa, piena di sconforti e implorazioni, fu l'attesa della rivelazione.

Ora, è Dio stesso, che parla al cuore profondo del poeta, mostrandogli le infinite bellezze del mondo, rammentandogli le misteriose meraviglie della coscienza e dell'intelligenza:

Natura! Ma la vita della natura son io.
Mistero! Ma ciò che altri dimanda mistero, è Dio.
Quando, pur tuo malgrado, tu compi l'opera buona,
Quale voce nel cuore come un cantico ti suona?
Quando il tuo bieco istinto protendesi su l'abisso
Del male, chi t'arresta con lo sguardo ardente e fisso?

Chi dentro te singhiozza lontano, senza conforto,
E il rammarico sembra del dolce tuo figlio morto?
E codesto tuo stesso pensiero troppo sagace,
Che t'agita, t'opprime, t'assedia e non ti dà pace
Onde ti venne?

(*La voce ignota*)

È Dio stesso, che si specchia nel cuore del poeta, emerge dal fondo della coscienza, sì che l'universo, improvvisamente, « fiammeggia tutto di Dio » (*L'incontro con Dio*). Sotto il soffio divino, divina diventa la natura: e il canto dell'usignolo trasporta lo spirito del poeta in plaghe misteriose, facendolo precipitare

Nel muto oceano stellare,
In fondo a cui terribile m'appare
La ferma faccia di Dio;

(*Il segreto dell'usignolo*)

e la calma deliziosa della tenera mattina rifà monda e leggiera l'anima di lui, onde,

rorida di novella
Infanzia, non guardinga né restia,
Come una foglia portata dal vento,
S'immerge, fresca sorella
Delle cose benevole ed ignare
Nel fiume della vita elementare,
Su cui, tacendo ogni cosa,
Il respiro di Dio s'ode passare.

(*O padre nostro...*)

Il poeta crede in Dio, come una verità sempre attuale e presente. E però Lo benedice, non soltanto per tutte le cose gioiose che scaturiscono dalla sua essenza, per le magnificenze del cielo e del mare, per le bellezze dei fiori e le melodie degli uccelli, bensì anche per il tormento, ch'Egli gli dà, quando non è fedele alla Sua legge (*Sii tu benedetto, o Signore*). Lo supplica, perchè faccia trionfare la giustizia del mondo, induca gli uomini ad abbracciarsi fraternamente tra loro, trasformi tutte le impure passioni per le creature in vero amore, che sia scala d'ascensione verso la bellezza suprema del Creatore (*Voto supremo*). Lo prega di assisterlo nell'ultima tappa del suo viaggio terreno, e dargli infine l'eterno e originario oblìo:

O anche, a un tuo cenno,
Uscirne casto, immemore, deterso
D'ogni tetra fuliggine di senno,
Ignaro di ciò che fui,
L'anima tutta azzurro e tutta canti,
Eguale a' pargoli infanti!

(*Elogio della morte*)

Con una fede così fervida, si comprende come il dolore perda ogni carattere d'incubo fatalistico, e diventi causa di perfezionamento morale, sale di redenzione; epperò, come il poeta dell' « umana tragedia », possa diventare il poeta ottimista della trascendenza. Sotto codesta luce sovrannaturale, infatti, il dolore e il male si spiegano, diventano sopportabili e dolci, e tutto si trasforma in gioia sovrumana. Non per nulla, il libro termina appunto col *Canto della gioia*: canto d'amore per tutte le cose terrestri, come quelle che portano l'impronta eterna dei passi divini; canto di speranza e preghiera, concorde col tutto, interprete del tutto, nell'anelito « verso la sorgente di luce, che trascende ogni desio »; canto, infine, celebratore dell'Umanità:

Or còmpii la promessa,
E l'andar oltre non ci sia negato;
Smantella le torri dell'inferno,
Accresci la nostra fede,
Alza la grande orifiamma
Dell'amore ne' venti, ed in eterno
Il nome tuo sarà glorificato.

Veramente lo spirito del Cesareo non aveva mai raggiunto vette così alte; e nemmeno la sua poesia, che, di fatto, in quest'ultimo volume, compie lo sforzo maggiore per raggiungere la perfetta realizzazione estetica, rompendo gli schemi metrici, superando ogni pregiudizio retorico, e gareggiando coi grandi poeti cosmici moderni, dal Leopardi allo Shelley. Certo, *La canzone dell'acqua* è un capolavoro di lirica moderna: dove tutto è fuso, vivo, fatto luce e melodia, lo stesso pensiero essendo divenuto ala di canto.

Acqua: innocenza, amore, servitù inconsapevole e docile a un comandamento di bene, desiderio inesauribile di donazione:

Oh dormi! dormi! e morire
In una suprema attitudine
Di fresca bellezza,
Che plachi, anco un attimo,
L'antica tristezza
Nel petto degli uomini!
E poi risalire
Al cielo, mia patria,
In un caldo raggio d'aurora.
Ed essere ancóra
La nuvola,
Un'ala che palpita e adora!

* * *

Se la personalità del Cesareo è molteplice, implicando il filologo, l'erudito, lo storico, l'estetico, il traduttore, il drammaturgo, il poeta; pure, essa personalità si realizza, nella sua più sincera e originale

intimità, nella lirica, la quale, per altro, non si esaurisce in pochi motivi, e in un'unica corda, ma dispone di parecchie tastiere, ed è ricca di numerose melodie. Il che significa che, una volta tanto, la complessità non è stata a danno della profondità; né la molteplicità degli interessi, a danno della schiettezza e freschezza delle impressioni e dei sentimenti; né la cultura e il pensiero, a danno dell'ispirazione poetica.

Secondo Balbino Giuliano, il Carducci maturò la sua poesia nel clima d'un ingenuo naturalismo, ch'egli superò soltanto in parte, mediante la contemplazione della storia, e precisamente del nostro dramma di grandezza, di caduta e di resurrezione; invece, il Pascoli e il d'Annunzio appartengono già alla « reazione romantica »: ché « l'uno ha espresso la prima religiosità sorta nell'uomo moderno dal senso del perfetto mistero, l'altro ha espresso quella irreligiosa religiosità dell'uomo moderno che di fronte al mistero ha reagito colla celebrazione eroica della vita ». In particolare, il Pascoli s'inquadra nello svolgimento della coscienza moderna, in quanto ha vissuto da poeta « il momento storico che le nostre generazioni hanno vissuto fra la sconsacrazione dell'idolo materialista e il riconoscimento della universale divinità dello spirito ».

Se ciò è vero (e a me pare verissimo), quale sarà dunque il posto che compete al Cesareo nella moderna evoluzione della coscienza italiana?

A considerare tutta intera la storia della poesia cesareana, si sarebbe tentati a rispondere che in essa si riflette, senz'altro, la storia della nostra coscienza, dal trionfo del naturalismo alla rivincita del romanticismo, dal positivismo materialistico e sensualistico all'idealismo e spiritualismo. Ma, se vogliamo precisare il momento specifico, in cui il Cesareo ha detta la parola unica, ch'egli soltanto poteva dire; il momento, di cui dunque può considerarsi l'interprete più profondo; allora sosterremo che *I canti di Pan, I poemi dell'Ombra* e i *Colloqui con Dio,* elaborati e pubblicati durante e appena dopo la guerra, pongono e risolvono esteticamente i problemi spirituali che in quell'epoca ci assillarono e tormentarono.

Con la vittoria dell'idealismo, al principio del secolo, era riconosciuta, per adoperare le stesse parole del Giuliano, l' « universale divinità dello spirito »; ma la poesia del Pascoli non l'aveva potuta conquistare, e nemmeno, e tanto meno, quella del D'Annunzio. La conquista poetica cesareana superò la posizione idealistica, per investire la posizione spiritualistica, e infine approdare nel seno di Cristo.

Giovanni Alfredo Cesareo, passata la sessantina, può considerarsi in un certo senso il coetaneo spirituale dei giovani di venti o trent'anni; nel tramonto apparente della sua attività, egli prodigava i bagliori più luminosi della sua arte; quando sembrava esaurito, dava una voce alata a un momento importantissimo della storia spirituale italiana.

LUIGI TONELLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Luigi Razza - Il conflitto italo-etiopico.

In un tragico accidente aviatorio, la mattina del 7 agosto, a 15 miglia dal Cairo, ha perduta la vita, insieme con altri sei compagni di volo, il Ministro dei lavori pubblici Luigi Razza, che si recava nell'Africa Orientale per ispezionarvi le importanti nuove opere in corso di esecuzione. Il terribile infortunio, anche per le particolari drammatiche circostanze nelle quali si è svolto, ha prodotto un'impressione indicibile di commozione e di cordoglio; ma, fra tutti i sentimenti suscitati dall'atroce fatto, unanime e veramente profondo e cocente in tutta la Nazione è stato il dolore di una perdita così grave come quella di Luigi Razza.

Egli era indubbiamente, nel Regime, una delle personalità di più genuino valore, uno dei fascisti sui quali il Duce e il Paese sapevano di poter maggiormente contare. Era, a poco più di quarant'anni, un veterano dell'interventismo, della guerra e dello squadrismo, venuto anch'egli, seguendo fedelmente l'impulso animatore di Mussolini, dalle file del sindacalismo rivoluzionario alla causa del rinnovamento nazionale. Calabrese di nascita, univa a una tipica struttura di acutissimo dialettico, dono atavico della sua terra, un forte e organico temperamento d'uomo di azione. Dopo l'avvento del Fascismo al potere, il Duce aveva saggiato le attitudini del giovane camerata in vari incarichi e ufficî sindacali, economici e politici progressivamente sempre più elevati e delicati; e in ciascuno di essi Luigi Razza aveva dimostrato rare qualità naturali di iniziativa, di orientamento e di capacità costruttiva. La diversità dei còmpiti successivi aveva sviluppato in lui quella larghezza equilibrata e duttile di esperienza concreta e di criterio politico e psicologico, che è elemento indispensabile della formazione dell'uomo di governo.

Sopra tutto l'attività ammirabile da lui prodigata, reggendo per parecchi anni il Commissariato per le migrazioni interne, una delle più geniali e provvide creazioni della politica sociale mussoliniana, aveva allenato Luigi Razza ad affrontare efficacemente problemi complessi della vita interna, dell'attrezzatura produttiva e dell'avvenire coloniale della Nazione. Così egli era giunto, quasi inaspettatamente, ma con una sorprendente preparazione e una perfetta maturità spirituale, a un posto di massima responsabilità di governo. Contro di lui, quando aveva presieduto la Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, si erano pronunziate alcune erronee prevenzioni politiche, determinate forse da ricordi del pugnace passato sindacalista di Luigi Razza; e qualche ombra di quelle prevenzioni ostili avrebbe potuto forse nuocere agli esordi del nuovo Ministro dei lavori pubblici. Invece non era stato così. La chiarezza delle idee, la rettitudine dei propositi, la serietà del carattere, la purissima passione patriottica e fascista di lui avevano avuto battaglia vinta senza che Luigi Razza avesse avuto bisogno di combattere. In Senato egli aveva ottenuto, non cercandola, la manifestazione più significativa e cordiale di simpatia e di fiducia.

Ora questa forza giovanile, che era assistita da uno splendido ingegno e servita da un'eloquenza singolarmente limpida e schietta, e che era tutta religiosamente dedicata alle idealità dell'Italia fascista, è stata troncata da una crudele sventura. In verità Luigi Razza è caduto degnamente, da strenuo soldato, quale egli era, della Patria e del Fascismo, dando la vita per una grande impresa che oggi raccoglie intorno al Duce, in un solo blocco compatto di coscienze e di volontà, tutto il popolo italiano

La *Nuova Antologia,* che si onorò della collaborazione di Luigi Razza, lo ricorda con affettuoso rimpianto.

Col Ministro dei lavori pubblici perì, nel luttuoso evento del 7 agosto, oltre il segretario particolare di lui e l'intero equipaggio dell'apparecchio, anche l'ardito e benemerito esploratore della Dancalia, barone Raimondo Franchetti, bella figura di africanista e di fascista.

* * *

Settimana di discussioni e di trattative, a Roma, a Londra, a Parigi, hanno servito a preparare la riunione straordinaria del Consiglio della Lega, che ha occupato quattro giorni (dal 31 luglio al 4 agosto). Ma non occorre ripetere che i risultati di tutte queste fatiche diplomatiche e societarie riguardano gli aspetti superficiali della questione etiopica, la riguardano cioè solo per quel che essa è divenuta dal momento in cui si è voluto trasportarla sopra un terreno che non è il suo, e sul quale non potrà mai essere risolta. Appunto per questo il Governo inglese si è battuto (con scarso successo, per fortuna!) affinchè la Società delle Nazioni si assida tra l'Italia e l'Etiopia come se fossero due « quantità » politicamente e moralmente equivalenti: è ben certo che attraverso Ginevra la questione etiopica non potrebbe essere giammai regolata, ossia resterebbe insoluta contro l'Italia. Ginevra è lo strumento dell'azione filoetiopica ed antitaliana dell'Inghilterra. La Lega è organicamente incapace di dare all'Italia quel che essa chiede, perchè le Nazioni non possono che creare da sè, a se stesse, la grandezza e la potenza, con la propria capacità, la propria forza e i propri sacrifici, non mediante deliberazioni di terzi. Invece negli articoli del *Covenant* e nella procedura della Lega ci sarebbe tanto da sbarrare ogni via all'Italia proprio nell'atto di darle ragione, se all'Italia bastasse di aver ragione a Ginevra, se cioè trovasse divertente la commedia ginevrina. « A coloro che pretenderebbero di fermarci con carte o parole, noi risponderemo col motto eroico delle prime squadre d'azione, e andremo contro chiunque, di qualsiasi colore, tentasse di traversarci la strada ». Sono parole autentiche di Mussolini, pronunciate nel discorso di Eboli, e la strada che l'Italia percorre è quella annunciata con straordinaria sincerità (peggio per coloro che non hanno saputo rendersene conto!) dai comunicati del Ministero per la stampa e la propaganda. L'ultimo comunicato (6 agosto) informa che il Duce « in conseguenza dei preparativi avanzati di mobilitazione delle forze abissine », ha ordinato la mobilitazione di altre due Divisioni, l'« Assietta » di Asti e la « Cosseria » di Imperia, e che è in formazione una sesta Divisione di camicie nere, che si chiamerà « Tevere » costituita con i volontari italiani residenti all'estero, e con battaglioni organici di mutilati, di ex combattenti, di ex volontari, di ex arditi della grande guerra. Così per l'Africa Orientale sono state mobilitate, finora, sette Divisioni dell'Esercito e sei della Milizia, senza naturalmente che sia diminuita l'efficenza delle forze metropolitane. Dopo di ciò, nessun equivoco dovrebbe più essere possibile su ciò che l'Italia vuole, inflessibilmente e senza chiedere il permesso a nessuno, e su ciò che l'Italia può, con le sole sue forze che la coscienza del proprio diritto guida ed esalta. Sono forze materiali ma anche, e soprattutto, forze morali. Italiani residenti all'Estero accorrono in Patria per combattere e si uniscono ai veterani della grande

guerra, volontari anch'essi insieme ai giovanissimi rappresentanti delle generazioni di Mussolini: impressionante e magnifica manifestazione di quel caratteristico volontarismo italiano, in cui si esprime il più puro sentimento nazionale. E la vecchia immagine della Nazione come un solo blocco di volontà e di fede torna qui a proposito, perchè gli Italiani hanno ormai la profonda coscienza che nell'impresa d'Africa sono impegnate tutte le loro forze e responsabilità di grande popolo che deve affermarsi nel mondo. L'ostilità britannica ha avuto precisamente questo risultato. Sotto i lineamenti di John Bull gli Italiani hanno veduto riapparire Shylock, il quale però, questa volta, ha fatto male i suoi conti: quanto più l'Inghilterra tenta di mortificare e soffocare la volontà dell'Italia fascista, tanto più questa reagisce e insorge fieramente, duramente. « Siamo impegnati in una lotta d'importanza decisiva, e irremovibilmente decisi a portarla fino in fondo » (parole anche queste, di Mussolini), perchè il vero e storico avversario dell'Italia che ascende non è, oggi, quello barbaricamente asserragliato in un angolo d'Africa, bensì il grande Impero britannico, che pur già accampandosi su mezzo mondo per dominarlo e sfruttarlo insaziabilmente, non si perita di calpestare le ragioni più alte della civiltà e della solidarietà europee nel tentativo di soffocare le sacrosante aspirazioni italiane. La lotta per l'Africa Orientale non è che il primo clamoroso episodio di una partita d'importanza mondiale: l'onore di affrontarla e di vincerla spetta giustamente all'Italia.

* * *

Sospesi i lavori della commissione per Ual-Ual, ed essendo già stabilito che il Consiglio della Lega doveva rioccuparsi della questione se gli arbitri non si fossero trovati d'accordo alla data del 25 luglio, due tesi si sono scontrate: quella britannica, secondo la quale il Consiglio avrebbe dovuto prendere in esame, nel merito, tutta la vertenza italo-etiopica, e quella italiana, secondo la quale, invece, avrebbe dovuto ripigliare il suo corso la procedura d'arbitrato. La prima tesi era ed è naturalmente sostenuta dal Governo di Addis Abeba, il quale, rifugiandosi nelle braccia della Lega, ossia del Governo britannico, evidentemente ha creduto di trovare il migliore usbergo contro l'« aggressione » che la predatrice Italia starebbe preparando ai danni dell'innocente ed innocua Abissinia. Tutti i fulmini, infatti, di cui la Lega dispone (sulla carta) i fanatici societari inglesi li invocarono sopra l'« aggressore »: dove si vede quanto nella definizione di quest'ultimo concetto possano giocar la malafede e il formalismo ipocrita, nel quale tanti Inglesi sono maestri. L'Etiopia si è riferita, nei suoi ricorsi a Ginevra, all'art. 15 del *Covenant,* quello cioè che stabilisce, nel caso di una vertenza fra gli Stati membri della Lega, che il Consiglio, dopo aver tentato la conciliazione e fatta un'inchiesta, sottoponga alle parti un progetto di risoluzione della vertenza. Ma i fanatici societari sono arrivati ad invocare anche l'art. 10, che darebbe modo di applicare senz'altro all'Italia le sanzioni previste contro i violatori del Patto ginevrino. Nessuno naturalmente sa in qual guisa tali sanzioni potrebbero realizzarsi. Esiste a Ginevra, come è noto, un Comitato che nel maggio scorso, in conseguenza delle deliberazioni di Stresa, fu incaricato di studiare la possibilità di misure economiche e finanziarie contro gli Stati che violano le loro obbligazioni internazionali, ma, com'era prevedibile, esso ha chiuso i suoi lavori (24 luglio) senza aver nulla deciso, ossia concludendo che la questione non è ancora stata studiata abbastanza. Comunque, l'assurdità fondamentale, in questa faccenda, consiste nella pretesa di far trascinare l'Italia dall'Abissinia davanti al tribunale societario. Non è affatto vero che solo in tal modo possano salvarsi il prestigio della Società delle Nazioni e le basi di un'organizzazione collettiva della pace; e del resto, se i fanatici societari fossero assolutamente convinti di ciò ed agissero di conseguenza, è ben

certo che l'Italia volterebbe le spalle alla Lega, e sarebbe, allora, il crollo e la meritata fine dell'istituzione ginevrina. Il prestigio della Lega — quel poco che gliene rimane — sarà salvo solo se essa abbandonerà l'Etiopia al suo destino. Sarebbe altrimenti logico che la Società delle Nazioni finisse per trasferirsi ad Addis Abeba — come ha scritto recentemente il *Popolo d'Italia* —, oppure il Negus diventasse membro del partito laburista britannico o di qualche società filantropica londinese... Nella stessa sferzante nota del giornale del Duce, a proposito delle deformazioni che le formule societarie infliggono alle realtà politica europea e mondiale, si ricorda come l'Italia abbia una volta proposto di riformare l'istituto ginevrino tenendo conto non della gerarchia del denaro e dell'egoismo, una di quella dei Paesi sani e moderni che cercano di ritrovar l'idea dell'Europa in mezzo al caos nel quale l'hanno gettata i falsi pacifisti. Per realizzare un'effettiva ed efficente organizzazione della pace fra i popoli nulla può — dovrebbe ormai essere chiaro — la democrazia ginevrina; occorre gerarchizzare le Potenze in un sistema nel quale alle maggiori responsabilità corrispondano i maggiori diritti.

Prima della riunione del Consiglio della Lega, mentre la polemica antitaliana imperversava su gran parte dei giornali inglesi, il Governo britannico decideva di permettere il passaggio di armi attraverso i territori britannici che confinano con l'Etiopia (Sudan, Somalia e Kenia), conformemente al trattato anglo-etiopico del 1930; in quanto alla esportazione dall'Inghilterra, la concessione delle relative licenze è stata sospesa perchè il Governo britannico, — così ha detto sir Samuel Hoare — non vuole far nulla che aggravi la situazione, ma è sottinteso che potrà essere quandochessia ripresa. È difficile non vedere in queste decisioni una precisa volontà di aiutare l'Etiopia contro l'Italia mentre tutti gli altri Stati europei si sono rifiutati di solidarizzare in tal guisa col Negus, cioè con la barbarie contro la civiltà. Fu già tempo in cui l'Italia, conscia dei suoi doveri di Nazione civile, negò agli avversarii dell'Inghilterra in Africa quel grandissimo aiuto che consisteva nel favorire il loro rifornimento di armi; ora dovrà ringraziare l'Inghilterra della gratitudine che questa le dimostra. Non meno scandaloso, come si sa, è apparso a un certo momento il contegno del Giappone, il quale evidentemente non si disinteressa delle sorti dell'Etiopia, anzitutto per ragioni economiche, essendo ora il più forte importatore in quel Paese, poi perchè in Etiopia esso può collocare forti partite di armi. Ma secondo molti giornali nipponici spetterebbe all'Impero del Sole levante di farsi campione dei popoli di colore oppressi dagli Europei! In un felicissimo discorso ai Comuni (1° luglio) anche Hoare — fra altre deplorevoli affermazioni — ha voluto alludere al conflitto delle razze e al pericolo che l'Italia susciti, con la sua azione contro l'Etiopia, la rivolta di tutto il mondo nero. Giustamente si è osservato che fra l'Italia e l'Etiopia non c'è conflitto di razze ma di civiltà, e Mussolini ha chiaramente detto che l'espansone italiana in Africa e in Asia mira alla collaborazione fra l'Italia e le genti d'Africa e quelle dell'Oriente vicino e lontano.

Alla data del 25 luglio il Governo italiano ha informato il Segretario generale della Società delle Nazioni di aver già a due riprese avertito Addis Abeba di essere pronto a riprendere i lavori della commissione per Ual-Ual, alla condizione, bene inteso, che essi restassero nei limiti fissati alla competenza della commissione medesima con il compromesso d'arbitrato, quei limiti che l'agente del Governo etiopico aveva preteso di sorpassare, provocando così la sospensione dei lavori della commissione. Il Governo italiano aveva anche chiesto formalmente a quello etiopico se intendesse conformarsi agli impegni assunti con il compromesso suddetto. Così l'Italia dimostrava ancora una volta la sua ferma volontà di attenersi alla procedura arbitrale, escludendo ogni e qualsiasi intervento societario relativamente al merito della questione. Logico sviluppo di questo atteggiamento dell'Italia è stata la suc-

cessiva comunicazione alla Lega (27 luglio), per precisare che quando le intenzioni del Governo etiopico fossero conosciute, l'Italia sarebbe intervenuta alla riunione del Consiglio, la quale allo stato delle cose non avrebbe potuto aver altro oggetto che quello di studiare i mezzi più opportuni per mettere la commissione arbitrale in grado di riprendere utilmente i suoi lavori. Se così non fosse, concludeva la nota, il Governo italiano si sarebbe riservato di far conoscere le sue intenzioni al riguardo. In tal guisa la volontà dell'Italia è stata definita senza equivoci, mentre da parte britannica si insisteva perchè il Governo italiano non solo partecipasse alla riunione del Consiglio, ma accettasse la discussone sopra ogni aspetto della questione italo-etiopica, accettasse cioè di rendere conto alla Lega dei suoi propositi e, in attesa di giungere a un compromesso di ispirazione societaria sulla base dell'accordo italo-franco-inglese del 1906, si impegnasse a non ricorrere alla forza contro l'Etiopia. Insistenti pressioni sono state fatte a Parigi per indurre il Governo francese ad appoggiare quest'azione britannica, ma bisogna riconoscere, per compiacersene, l'efficacia della cooperazione data dalla Francia, per merito di Laval, alla difficile ricerca di una soluzione che conciliasse lo spiegabile attaccamento della Francia alla politica di Ginevra con la sua amicizia verso l'Italia. Solo la visione alta ma insieme realistica della solidarietà europea che la Francia oggi possiede, le ha consentito di superare le contraddizioni insite per essa nella situazione creatale dalla politica filoetiopica ed antitaliana dell'Inghilterra.

La risposta di Addis Abeba alla comunicazione, ricevuta dal Segretariato della Lega, della nota italiana del 27 luglio, ha confermato la testardaggine dell'Etiopia nel tentativo di alterare i termini del compromesso d'arbitrato, pretendendo di far decidere alla commissione per Ual-Ual anche la questione delle frontiere; tuttavia essa si riferisce esclusivamente alla tesi etiopica su questo punto, e si rimette alla Società delle Nazioni per la decisione in proposito, senza più alludere alla questione generale dei rapporti fra Italia ed Etiopia. Così le due tesi, quella italiana e quella anglo-abissina, si sono affrontate nei termini più chiari, e il Consiglio non poteva non pronunciarsi nettamente che per l'una o per l'altra. Si è pronunciato, come la indiscutibilità degli argomenti italiani e la fermezza di Mussolini rendevano necessario, per la tesi dell'Italia. Le trattative fra i rappresentanti dell'Italia: Aloisi; della Francia: Laval; e dell'Inghilterra: Eden, sono state lunghe e laboriose, e la seduta del Consiglio, nella quale dovevano essere approvate le deliberazioni conclusive, è stata rinviata più volte. Si è discusso non solo intorno alla competenza della commissione per Ual-Ual, ma anche sull'applicabilità, nelle attuali circostanze degli accordi tripartiti del 1906. Anche qui la tesi britannica — per il collegamento alla procedura societaria delle trattative fra Italia, Francia e Inghilterra si è urtata contro la tesi italiana — che tale collegamento respingeva, avendo gli accordi del 1906 un'esistenza del tutto indipendente dalla Società delle Nazioni; e ancora la tesi italiana ha prevalso.

La prima soluzione, approvata all'unanimità dal Consiglio nella seduta del 3 luglio, afferma che « la commissione non ha da fare stato della circostanza che Ual-Ual rientra sotto la sovranità di questa o di quella delle due parti, ma che essa deve unicamente occuparsi degli altri elementi del conflitto relativo all'incidente di Ual-Ual ». Inoltre il Consiglio prende atto che le due parti intendono proseguire la procedura di conciliazione ed arbitrato nelle condizioni fissate dal trattato italo-etiopico del '28, le invita a designare un quinto arbitro, la cui nomina potrebbe essere necessaria per il compimento dei lavori della commissione e chiede di conoscere il risultato dei lavori stessi non più tardi del 4 settembre prossimo. Una seconda risoluzione è stata invece approvata con l'astensione dell'Italia. Con essa, infatti, il Consiglio ha deciso di riunirsi, comunque, alla data suddetta, « per un esame generale, sotto i suoi diversi aspetti, dei rapporti fra l'Italia e l'Etiopia », esame ge-

nerale cui mancherebbe evidentemente un elemento importantissimo se dovesse avvenire senza che si conoscesse l'esito dei lavori della commissione arbitraria; nè l'Italia avrebbe potuto impegnarsi a partecipare a una discussione con la quale il Consiglio societario dovrebbe investire l'intera questione italo-etiopica.

Alle trattative fra Italia, Francia e Inghilterra sulla base degli accordi tripartiti del 1906 si riferisce un comunicato delle tre Delegazioni. Con esso si annuncia che, siccome firmatarii dei suddetti accordi che concernono l'Etiopia, i tre Paesi apriranno fra loro, al più presto possibile, delle conversazioni « allo scopo di facilitare la soluzione delle divergenze esistenti fra l'Italia e l'Etiopia ». Qui si tratta di negoziati fra l'Italia, Francia ed Inghilterra assolutamente indipendenti dalla Società delle Nazioni. È inutile, ora, far delle ipotesi sui risultati che per tale via si potranno raggiungere, e sulla eventualità che la soluzione della questione etiopica possa ottenersi discutendo intorno ad un tavolo di conferenza. È bene non dimenticare che oggi il problema italo-etiopico è posto, dall'Italia, in termini che non permettono equivoci. Su un articolo del *Popolo d'Italia* del 31 luglio si leggeva una frase il cui significato è apparso chiarissimo: si ricordava con essa che, posto in termini militari, quel probema non ammette, « con Ginevra, senza Ginevra o contro Ginevra », che una sola soluzione.

ROMULUS

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Africa Orientale: la preparazione bellica abissina e la mobilitazione italiana.

Da quando l'Italia è stata costretta a prendere misure precauzionali per la sicurezza dell'Eritrea e della Somalia, le quali misure dovettero intensificarsi a mano a mano che crescevano la minaccia etiopica e l'ammassamento di forze armate, furono mobilitate per prime, fra il 5 e l'11 febbraio, le Divisioni di Messina e Firenze, e cioè la *Peloritana* (generale Pavone) e la *Gavinana* (generale Maravigna). Per mantenere in efficienza le forze complessive sotto le armi fu richiamata la classe 1911, indipendentemente dal richiamo di aliquote di ufficiali e di specialisti di altre classi. La Divisione *Peloritana* venne inviata in Somalia, e fu nominato governatore di questa Colonia il generale Graziani, l'insigne comandante delle truppe coloniali in Tripolitania e in Cirenaica. Contemporaneamente vennero inviate nell'Africa Orientale alcune squadriglie dell'Armata aerea. E poichè affluiva una imponente massa di volontari, fu disposto che essi venissero inquadrati nelle formazioni della M. V. S. N. destinate in quelle Colonie, accettando gli uomini validi dalla classe 1880 inclusa a quella del 1910 compresa.

In Eritrea, intanto, si andava formando un Corpo d'Armata indigeno, al cui comando fu preposto il generale Alessandro Pirzio Biroli. E data la necessità di organizzare i servizi logistici, i quali, com'è noto, hanno in colonia un'importanza fondamentale, fu costituita all'uopo una Intendenza, affidandone la direzione al generale di brigata Fidenzio Dall'ora.

Lo Stato Maggiore del generale Emilio De Bono, Alto Commissario dell'Africa Orientale e comandante di tutte le truppe, fu costituito dal generale di C. d'A. Melchiade Gabba, capo di Stato Maggiore, e dal generale di brigata Ferdinando Cona, sottocapo di Stato Maggiore.

I mesi di febbraio, marzo e aprile sono trascorsi senza che la situazione nei riguardi dell'Eritrea accennasse a chiarirsi. Anzi da parte dell'Etiopia si ostentavano grandi preparativi militari, mentre il Negus inviava proclami e faceva discorsi

bellicosi, e affluivano ad Addis Abeba notevoli forniture d'armi, dovute a numerose fabbriche europee. Si rese perciò necessario procedere a nuove misure d'indole precauzionale, e in maggio fu ordinata la mobilitazione della Divisione di Cagliari *Sabauda* (generale Babbini) e quella di due Divisioni Camicie Nere: *23 Marzo* e *28 Ottobre*. Per queste ultime fu disposto che il comandante fosse un generale dell'Esercito affiancato da un generale della Milizia; alla *23 Marzo* furono assegnati il generale Bastico comandante e il generale brigadiere Galamini vice comandante; alla *28 Ottobre* il generale Somma comandante e il generale brigadiere Moscone vice comandante. Furono pure mobilitati i battaglioni Camicie Nere di Palermo, Cuneo, Ravenna e Forlì, e chiamati alle armi i congedati della classe 1913, che avevano fatto soltanto sei mesi di servizio militare.

Nel giugno nuovi provvedimenti si resero necessari, in conseguenza della parziale mobilitazione dell'Esercito abissino e di nuove insostenibili provocazioni. Furono mobilitate la Divisione di Chieti (*Gran Sasso,* generale Terziani), la Divisione Camicie Nere *21 Aprile,* al comando del generale Appiotti col vice comandante generale brigadiere Mischy, e la 4ª Divisione Camicie Nere *3 Gennaio* al comando del generale di divisione Traditi, già sottocapo di S. M. al comando generale della M. V. S. N., e del vice comandante Tessitore proveniente dall'Esercito.

A tali misure precauzionali era naturale che prendesse parte anche la Marina. Mentre venne sospeso il congedamento della leva marittima del 1913, furono richiamate mediante precetto personale forti aliquote di ufficiali, sottufficiali e specialisti. A comandare il complesso delle nostre forze navali dislocate nel Mar Rosso fu destinato il contrammiraglio Barone.

In luglio si procedette alla mobilitazione della Divisione di Catanzaro (*Sila,* generale Bertini) e della 5ª Divisione Camicie Nere *1° Febbraio,* della quale prese il comando lo stesso Capo di Stato Maggiore della Milizia generale Attilio Teruzzi, con vice comandante il generale Marghinotti. Insieme si procedette al richiamo di specialisti del Genio e degli automobilisti appartenenti alle classi 1909-10-12, ed il Ministero dell'Aeronautica ordinò il richiamo di altre aliquote di piloti e di specialisti. Il Ministero della Marina ordinò la costruzione immediata di 10 sommergibili, che saranno varati nel prossimo anno XIV.

Ai primi di agosto, e mentre si discuteva a Ginevra sulla vertenza italo-abissina, da parte dei rappresentanti dei vari Stati presso la Lega delle Nazioni, si sono accentuati nell'Etiopia i preparativi di guerra, concentrandosi attorno ad Axum, Gondar, Adua, Makallè, masse di armati provenienti dallo Scioa, dal Goggiam, dall'Ogaden, dal Tigrè. In seguito a ciò è stata disposta la mobilitazione delle Divisioni di Asti e di Imperia (*Assietta,* generale Riccardi e *Cosseria,* generale Pintor). È in via di costituzione la 6ª Divisione Camicie Nere *Tevere,* con volontari italiani residenti all'Estero e battaglioni organici di mutilati, ex combattenti, ex volontari, ex arditi della Grande guerra. Ne assumerà il comando il generale Boscardi. Gli studenti volontari saranno con un rapido corso preparatorio messi in grado di poter inquadrare i reparti.

È da notare che tutte le formazioni dell'Esercito e della Marina destinate nell'A. O. sono state in Paese ricostituite, in modo che nessun indebolimento ne venga alla nostra efficienza militare in Europa; e così vengono reintegrate le dotazioni degli ingenti materiali inviati in colonia, mediante ordinazioni all'industria nazionale.

Le grandi Unità mobilitate fino ad oggi sono dunque tredici Divisioni, di cui sette dell'Esercito e sei di Camicie Nere. Parte di esse hanno da tempo raggiunto l'A. O., altre sono prossime a raggiungere la loro destinazione. Esse sono: *Peloritana* (Messina): com. gen. Pavone; *Gavinana* (Firenze): com. gen. Maravigna; *Sabauda* (Cagliari): com. gen. Babbini; *Gran Sasso* (Chieti): com. gen.

Terziari; *Sila* (Reggio Calabria): com. gen. Bertini; *Assietta* (Asti): com. gen. Riccardi; *Cosseria* (Imperia): com. gen. Pintor; *23 Marzo*: com. gen. Bastico; *28 Ottobre*: com. gen. Somma; *21 Aprile*: com. gen. Appiotti; *3 Gennaio*: com. gen. Traditi; *1° Febbraio*: com. gen. Teruzzi; *Tevere*: com. gen. Boscardi.

Gli imbarchi e sbarchi, i trasporti, i rifornimenti, il funzionamento dei servizi occorrenti per le numerose truppe inviate nell'Africa Orientale hanno richiesto un complesso imponente di provvedimenti, e si sono dovute superare difficoltà enormi. Fra l'altro, per accelerare l'arrivo della corrispondenza, oltre ad usufruire delle varie linee di navigazione e delle « bananiere » si sta esperimentando un servizio di posta aerea con Kartum, dove la corrispondenza viene consegnata all'aviolinea inglese. Per dare un'idea delle necessità alle quali si deve provvedere per il solo servizio postale, diremo che il movimento medio quotidiano dell'ufficio postale della sola Divisione *Gavinana* è di 8-10 mila lettere che vengono direttamente smistate a Napoli. I vaglia postali militari della *Gavinana* furono nei primi cinque giorni di luglio 1070 per una somma complessiva di lire 188.000.

* * *

Un rapido sguardo alla parte abissina. Sulla preparazione militare dell'Impero etiopico si avevano, e si hanno ancora, notizie non molto precise. Ma è certo che le missioni militari europee andate ad Addis Abeba, (particolarmente di ufficiali belga e svedesi, ma non ne sono mancati inglesi, francesi e turchi) debbono aver fatto un buon lavoro. Secondo notizie sufficientemente degne di credito, l'Esercito abissino sarebbe armato di mezzo milione di fucili, 200 cannoni, 3500 mitragliatrici, 400 fucili automatici, e 8 aeroplani. Però molte migliaia di fucili sono così antiquate che non è possibile trovare all'estero munizioni adatte, e la maggioranza dei cannoni è di scarsa efficienza. Le mitragliatrici e i fucili automatici sono del tipo usato durante la Grande guerra. Si ritiene che la disponibilità di munizioni per armi portatili sia di quattro o cinque caricatori per ogni fucile, ed è questa grave deficienza che più turba organizzatori e comandanti.

Il Negus, che ha fatto recentemente molte ispezioni nelle varie regioni del suo Stato, ha detto, fra l'altro, che dispone « di 12 mila mitragliatrici, di molti cannoni per distruggere i carri armati e di un apparecchio speciale per distruggere gli aeroplani »; ha parlato anche di carri armati. Non è il caso d'indugiarci su questa esposizione fatta evidentemente per galvanizzare le popolazioni. Piuttosto possono avere un certo interesse le seguenti dichiarazioni: « Sette capi principali, tutti abissini, comanderanno ciascuno un Corpo d'armata. Ogni corpo opererà in collegamento con gli altri, pur tentando di realizzare una missione particolare per il successo della quale potrà serbare una certa indipendenza. La nostra inferiorità di armamento non ci permette d'impiegare i principii moderni per tutti i reggimenti di ciascun Corpo d'armata, ma questi reggimenti saranno appoggiati da un numeroso gruppo di esploratori guerrieri di razza, che conserveranno il vantaggio di tutta la loro mobilità d'azione ».

I corrispondenti di giornali si sbizzarriscono già ad esercitarsi nella compilazione di piani di guerra, che attribuiscono poi alle parti in contrasto. Fra l'altro al Negus ed ai suoi consiglieri militari è attribuito il piano di stornare mediante dighe il corso dell'Uebi Scebeli e di altri fiumi verso il deserto, in modo da impedire un'avanzata eventuale delle truppe italiane moventi da Mogadiscio e rimontanti i corsi d'acqua. Secondo informazioni da Istambul, il generale turco Wehib pascià, del quale si parla come eventuale comandante in capo degli Etiopici, o per lo meno Capo di Stato Maggiore, in una lettera ai suoi famigliari, ha comunicato

il suo piano strategico contro l'Esercito italiano in caso di conflitto, tendente ad attirarlo nell'interno dell'Abissinia per attaccarlo in condizioni favorevoli.

Secondo il « Giornale d'Italia » la mobilitazione in Etiopia si svolge con ritmo celere, e dopo gli ultimi movimenti la situazione potrebbe riassumersi in questo modo. L'Esercito del Nord è diviso in quattro masse: Ras Seyum del Tigrè, dispone da 30 a 50 mila uomini concentrati nella regione di Adua, Axum, e Makallè, dove esiste un campo d'atterraggio per sei aeroplani e che è sede del Quartiere generale. A Gondar e sulla frontiera nord-ovest dell'Impero, Ras Kassa, cugino dell'Imperatore, comanda 50 o 70 mila uomini. Nella provincia di Vollo ve ne sono dislocati 30 o 40 mila, sotto il comando nominale del principe ereditario ed effettivo del suo tutore. Nel Goggiam, che è isolato per tutti i mesi in cui il Nilo è in piena, vi è Ras Imru, con 30 mila uomini. Nel Sud 45 mila uomini sono agli ordini di Dady Nassere ad Harrar, con posti avanzati a Daga Bur, mentre le forze combinate dei Bali e Galla Arussi ammontano a 10 mila uomini. Il comando dell'Esercito del Sud sarà assunto personalmente dall'Imperatore, il quale si propone di portare per ferrovia la sua Guardia sullo scacchiere principale di operazioni. Si dice pure che abbia già concentrato munizioni e vettovaglie in luoghi ben protetti e nascosti lungo la frontiera ed anche lungo la nuova camionale di Gimma.

RODOLFO CORSELLI

AERONAUTICA

I primati italiani, maschile e femminile, di altezza e di distanza per idrovolanti – « Normalità » dell'Aeronautica italiana.

Le magnifiche prove attraverso le quali piloti italiani, con materiale completamente nazionale, hanno recentemente conquistato e riconquistato all'Italia i più ambiti e significativi primati internazionali sono gli indici sicuri della continua evoluzione e dello sviluppo del problema aeronautico, che fra i problemi nostri più urgenti, militari e civili, interessanti la difesa del Paese e la tecnica della locomozione, è passato decisamente in primissimo piano. Non si discute più, finalmente, sulle possibilità del volo; si discute e ci si appassiona al perfezionamento delle macchine e alla ricerca di espedienti e dispositivi capaci di portar le ali in zone atmosferiche che si credevano irraggiungibili, a distanze di migliaia di chilometri per tappa, a velocità che si ritenevano pazzesche.

Da sedici lunghi mesi l'asso Donati detiene superbamente il primato internazionale di altezza, conquistato l'11 aprile 1934 alla quota di 14.433 m. con aeroplano Caproni 113, motore di 530 cavalli, dotato di compressore e riduttore. Il risultato ottenuto in quella magnifica prova è conseguente di tre difficilissimi problemi, brillantemente risolti dalla tecnica e dalla tenacia italiana: 1°) il problema del sostentamento del velivolo dove l'aria è estremamente rarefatta; 2°) il problema del funzionamento del motore in un ambiente nel quale la temperatura tocca i 60° sotto zero e dove la potenza, per effetto della rarefazione dell'aria, assume minimi di utilizzazione, ciò che impone lo studio della sovralimentazione e della sovracompressione della miscela combustibile (si pensi che un motore normale a diciassettemila metri dispone di una potenza zero, in quanto riesce appena a vincere le resistenze interne dei suoi organi e dei suoi rotismi); 3°) il problema dell'uomo, infine, che impone lo studio di adatti mezzi di respirazione e di riscaldamento. Il cumulo delle prove, delle lotte, dei sacrifici sostenuti per raggiungere gli attuali

risultati sarà ampiamente ripagato dalla mèta luminosa alla quale si tende, la cui importanza non deve sfuggire neanche ai profani di cose aeronautiche. Il volo al confine della stratosfera deve esser considerato un programma eroico di pionieri che mirano alla conquista effettiva e totale della terza dimensione nel campo delle velocità ultrasonore. L'aeronautica è la scienza delle sorprese e ciò che oggi può sembrare prova eccezionale di qualche pilota a bordo di apparecchi espressamente ideati e costruiti, domani sarà alla portata dei servizi più normali. L'uomo volerà nella stratosfera con velocità superiori ai 1000 chilometri e l'aeronautica renderà tangibile quello che oggi è del regno delle matematiche speculative: il concetto della relatività nella misura del tempo e dello spazio. Navigando celermente sul parallelo terrestre l'aviatore riuscirà ad allungare come vuole la sua giornata di sole, realizzando fenomeni relativi che nel passato sembravano appartenere unicamente al mondo delle fantasticherie. L'Aviazione italiana vuole essere all'avanguardia di questa corsa vertiginosa verso la realizzazione dell'incredibile. Con un tale programma si comprende come Aviazione militare ed Aviazione civile, piloti e costruttori, industrie ed enti militari formino un complesso armonico, che una Volontà direttiva, unica, decisa, sospinge sulla via del progresso.

È doveroso segnalare, come indice di questa nuovissima « coscienza aviatoria », il bellissimo volo compiuto dalla marchesa Carina Negrone. La giovanissima donna, dopo un breve periodo di allenamento presso il Reparto Alta Quota, quel reparto cioè, primo in tutte le Nazioni, voluto dal Duce per lo studio del volo stratosferico, ha conquistato all'Italia il primato internazionale femminile di altezza, raggiungendo la quota di 12.043 m. sul cielo di Guidonia lo scorso 20 giugno.

Parallelamente ai primati assoluti, come sono quelli di distanza, di altezza e di velocità, altri primati costituiscono il temporaneo e sempre superabile traguardo di costruttori e piloti di tutti i Paesi. Primati di altezza e di distanza con apparecchi leggeri, primati di altezza e di distanza con apparecchi fortemente caricati, da 5 a 10 tonnellate; ed anche in questo campo, particolarmente e direttamente interessante l'Aeronautica militare, il nostro Paese figura degnamente.

Con un alternarsi che dà la chiara sensazione della incessante lotta che divampa nel campo aeronautico internazionale, il primato di distanza per idrovolanti conseguito dai piloti Stoppani e Corrado nello scorso ottobre con apparecchio Cant. Z 501 motore Asso 75, è passato momentaneamente alla Francia nel giugno corrente anno con i 4.335 chilometri percorsi dal Latécoère quadrimotore Hispano da 2.500 cavalli, ed è ritornato all'Italia con il magnifico volo del 16 e 17 luglio nel quale lo stesso Stoppani, col capitano Babbi ed il radiotelegrafista sergente Suriano, a bordo del medesimo Cant Z 501, ha coperto la distanza di 4.966 chilometri sul percorso Monfalcone-Candia-Mar Rosso-Berbera, alla media oraria di 200 chilometri in circa 25 ore di volo. Seicentotrentun chilometri rappresentano un superamento di quasi il 15%: risultato così eloquente in sé stesso che qualsiasi commento nulla aggiungerebbe alla bellezza della sfolgorante vittoria. Deve peraltro mettersi in rilievo che l'apparecchio Cant. Z 501 ha una importantissima caratteristica: quella di essere un apparecchio di serie. Cento esemplari eguali saranno pronti domani per i nostri reparti da ricognizione strategica e tutti e cento potranno, volendo o imponendolo gli avvenimenti, rinnovare con perfetta sicurezza il volo dell'apparecchio prototipo. L'Italia può oramai efficacemente « guardare » le sue Colonie.

Se la quantità di primati internazionali può dare la sensazione di come viene affrontato e risolto il problema aeronautico in Italia, l'occhio del critico potrebbe non accontentarsi di ciò e voler invece spingere la propria indagine, non alle punte, bensì ai valori correnti del grafico rappresentante l'efficienza aeronautica del Paese. A tale critico segnaliamo la sintetica notizia apparsa giorni fa nei giornali: « Il ge-

nerale Valle, accompagnato dal maggiore Biseo, dal capitano Castellani e da tre specialisti, a bordo di un normale apparecchio si è recato in volo ad ispezionare le Forze Aeree dislocate in Eritrea. Il volo di ritorno è stato effettuato in un solo giorno. Velocità di crociera 350 chilometri all'ora. Nel viaggio di andata è stata raggiunta la media di 400 chilometri ». Tale la normalità dell'Aeronautica italiana.

VITTORIO GIOVINE

STORIA MODERNA

UGO DA COMO, *I Comizi Nazionali a Lione* (1801-1802) - A cura della R. Accademia dei Lincei: Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane, I° vol.: Bologna, Zanichelli 1934-XII.

Tra i cittadini della Cisalpina corse un senso di sorpresa, di meraviglia, di ansia, all'apparire della legge 21 brumale dell'anno X Repubblicano (12 novembre 1801) con la quale veniva convocata, a Lione, una Consulta Straordinaria di deputati italiani per dare nuovo assetto allo Stato.

Veramente il desiderio di un rinnovamento era nell'animo di tutti, e lo si invocava come una salvazione.

Vincenzo Monti innalzò il canto delle speranze con la canzone rivolta « al Congresso Cisalpino in Lione »:

duro assai
Niune aver leggi: e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti, e, chiuse
D'atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele,
Orrende udir querele,
Per ogni parte; e libertà cercando,
Non trovar che catene;

eccitando Bonaparte ad aver pietà di questa Italia che « *per te rinacque* » e aspetta sempre giustizia e darle auguste leggi a comporre in pace le genti.

Ugo Foscolo scrisse, per invito dei reggitori della rinata e debole Cisalpina, la Orazione pei « Comizi di Lione » che pareva un panegirico ed era insieme fiera rampogna e fervido voto di speranza.

L'orazione mirabile non fu detta a Lione, chè il poeta non vi fu deputato; come non vi andò il Monti, e rimase il più singolare ed alto esempio di un nobile discorso che non poté essere pronunziato; ma fu universalmente ammirato.

L'ode del Monti e il discorso del Foscolo furono stampati, e anche ristampati; ma il discorso dovette distribuirsi alla macchia.

Monti inviò le copie per i più autorevoli di Lione, e il Marescalchi gli rispondeva (16 gennaio 1802): « Questa mattina porto la tua ode a Bonaparte. Essa è « degna di te. Tutti te ne applaudiscono. Distribuirò, come mi ordini, le altre « copie ».

La seconda Repubblica Cisalpina era stata malamente ricostituita, dopo la vittoria di Marengo, anzitutto perché fu affidata a un Governo provvisorio, con tutti i danni della provvisorietà: le piaghe di cui aveva sofferto la prima, non solo non si vedevano risanate ma s'erano inacerbite con la invasione austro-russa e i malanni delle guerre, delle rapine, delle requisizioni. Le accuse, i sospetti d'ordine morale e politico, correvano di bocca in bocca; e dei triumviri, male graditi, solo in parte, si salvava dalle critiche il Visconti, per la sua ricchezza e la sua bonarietà.

Doveva, certo, accendere la fantasia delle popolazioni il pensiero che quasi cinquecento deputati, rappresentanti le varie classi sociali, dalla Sesia al Rubicone, dalla Valtellina all'Appennino toscano e bolognese, scelti tra gli uomini più eminenti per virtù civili, politiche e religiose, per tradizione, per cultura, per censo e per attività nella vita economica, per valore militare, cardinali, arcivescovi, magistrati, scienziati e accademici, ex nobili, delle famiglie più antiche, avessero a valicare le Alpi, impervie per il maltempo e il rigore del verno, per recarsi a Lione, ad approvare, in una Assemblea solenne, una nuova Costituzione e le leggi organiche, atte a reggere una cospicua parte d'Italia.

Qualche cosa di grande si andava maturando per l'Italia, e questo pensiero si impose alla mente di tutti, i quali ne trassero gli auspici e i pronostici, secondo l'intimo delle loro coscienze e delle loro tendenze: i più ardenti, per patriottico entusiasmo, andarono incontro all'avvenire con fede, i più pacati formularono le loro riserve, desiderosi alcuni di una maggiore libertà di decisione di fronte all'arbitrio del Primo Console; gli scettici e gli avversari crollarono il capo con evidente diffidenza o pessimismo.

Gli storici, per lo più, segnalarono il grande spettacolo, come fosse di pura forma, non esitando a ripetere che si volle allora spegnere con la legge la libertà, già soppressa dall'abuso.

Così le vicende di quel periodo politico in Italia aspettavano ancora il vero storico diligente; e i comizi di Lione non ebbero giusta estimazione.

Tutto ciò non può più ripetersi ora per la ricca pubblicazione sui *Comizi Nazionali a Lione,* per la costituzione della Repubblica italiana, della quale pubblicazione, è uscito, ora, il primo volume, dovuto all'alta competenza, allo studio profondo, alle ricerche e all'amore di Ugo Da Como, preceduto da una « Notizia sulle fonti », la quale orienta verso la vera conoscenza del fatto storico, con tutti gli elementi che lo hanno determinato. Elementi di varia natura e origine, quali può desiderarli uno storico per nutrirsi di indagini sicure: v'è la corrispondenza, che ha preparato la formazione della Costituzione, insieme ai metodi per farla approvare; vi sono i verbali pubblici e gli accordi riservati, le ripercussioni degli avvenimenti nei maggiori paesi d'Europa; i diari e le lettere di deputati e di cittadini, che rivelano particolari e verità, quali non potevano apparire negli atti ufficiali. La grande linea di ascesa politica, seguita da Bonaparte per sé e per l'Italia, balza in piena evidenza da questa nuova necessaria pubblicazione. Ed è posta in mirabile luce dal Da Como, che riferisce dottamente sulle fonti con grande diligenza e cura, e con dura fatica di ricerche tutte notate e studiate.

La pubblicazione ci può dare anche la parte aneddotica, non priva di interesse, dal movimento elettorale, al viaggio, pieno di difficoltà attraverso il Moncenisio, al soggiorno, talvolta ingrato a Lione, sino all'arrivo di Bonaparte, con Giuseppina e un largo seguito. Essa, mirabile di grazia, era destinata alle accoglienze gentili dei deputati — e di alcune delle loro signore, che, coraggiose, li seguirono — nelle feste, nei ricevimenti, supplendo il marito primo Console.

I più ricchi, come Antonio Litta, s'erano procurati, a Lione, ogni agio. Il Serbelloni poteva dare pranzi prelibati, con l'ambizione di crearsi un seguito. Vincenzo Monti, da Milano, segnalava, indignato, gli intrighi di quel signore, che dubitava volesse superare il Melzi. Altri, invece, non mancarono di ragioni per le loro vivaci lamentele. Ma ciò che giova di constatare sono i risultati concreti di quella adunata. Iniziatasi con le inquietudini della attesa, da parte dei molti deputati che, sulle prime, si credettero quasi ingannati, e, poi agitati dalla notizia che si dovevano dividere in gruppi i rappresentanti, assegnandoli a cinque sezioni diverse mentre volevano le riunioni plenarie, non regionali, con larga facoltà di critica; insofferenti del bavaglio, che parve volersi imporre nella discus-

sione costituzionale, s'era diffusa un'onda cupa di pessimismo. Ma poi si vide che Bonaparte voleva conoscere tutto, e restò informato di tutto, e conversò con tutti, conducendo a un luminoso risultato.

Avendo a fianco Talleyrand, e a contatto continuo con Marescalchi e Melzi e Aldini, la Costituzione subì mutamenti di grande portata. Più delle alte proteste di dotti prelati, come il Gazzola e il Correnti, risuonate nella sezione II, valse il comitato, presieduto dal Cardinale Bellisomi ad indurre a proclamare, anzitutto, che « la religione cattolica apostolica romana era la religione dello Stato ». E infine si consentì a che fosse chiamata « Italiana » la nuova repubblica, diffondendosi quel nome tra una esplosione di entusiasmi, che avvertirono, anche gli stranieri, che, oramai, vi era « una coscienza nuova » destinata a trionfare. Pare veramente, notò Arrigo Solmi nel libro *L'idea dell'unità italiana nell'epoca napoleonica* (Soc. Tip. Modenese, Modena 1934: pagg. 92-93) « che si formasse il primo nucleo della patria libera ed una », e quando fu solennemente sancito il nome del nuovo Stato, con la formola piena di promesse, « si affermò veramente, solenne e imperioso, il diritto dell'Italia all'indipendenza e all'unità nazionale ».

Durante il cammino non erano mancate le proteste, che furono anche prova di civile dignità. Si notò, tra i più vivaci, il Generale Giuseppe Lechi nel condannare, con aperte parole, la sopravvivenza di antiche divisioni territoriali, oramai sepolte; poi, nelle adunanze, non mancarono le critiche del Capitano degli Usseri Alberto Zanetti e di Carlo Bellani, ribelle alle adulazioni e fermo anche contro la nomina di Bonaparte a Presidente della nuova Repubblica. I verbali ufficiali inneggiano a Lui che veramente, in quel momento, poteva anche ritenersi necessario. Ma la Commissione dei trenta deputati, che egli credeva che senz'altro ne proponesse la nomina per acclamazione, voleva assolutamente un « Italiano », libero da soggezioni straniere, e, sopra tutti, il Melzi. Le ire, non celate, di Bonaparte condussero alla redazione del verbale, concordato con Talleyrand, che acclamava il Primo Console, quale Presidente. Però veniva insieme promessa la vice presidenza del Melzi, e quando ne fu dato l'annunzio, scoppiarono le acclamazioni che parvero più per lui che per Bonaparte.

Questi si mostrò generoso coi più vivaci oppositori, e giunse persino ad affidare una delle più alte cariche di Governo a Diego Guicciardi e a nominare un tenace avversario, Leopoldo Cicognara, nel Consiglio legislativo, confortandone la virtuosa e colta moglie, la Cislago, che attendeva con l'ansia di consorte fedele.

* * *

Grave lacuna, negli storici, fu quella di aver poco considerati tutti questi avvenimenti, e da un ristretto punto di vista, quasi esclusivamente italiano.

Il Casini iniziò anni sono lo studio e le ricerche, rimaste incompiute. Il Da Como con perseveranza di indagini e studi e, con mezzi adeguati, adempie ora alla grave impresa e dà il risultato di tanto lavoro, in questa nuova opera, che si comporrà di tre volumi, come è annunziato nel bel discorso di premessa.

Si troverà *documentata* tutta la influenza degli eventi sulle maggiori potenze d'Europa; l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia, la Russia, la Santa Sede. E si trovarono e si riportarono documenti rari e notevoli, come la relazione politica del Compagnoni al Melzi, e altre scritture. Passano i nomi già noti nella Cisalpina, i nomi che emergono subito nel nuovo Stato e poi nel vicino Regno italico, e con essi le speranze, le glorie e le illusioni. Tutte le regioni vi sono rappresentate e tutti i nobili intelletti della politica, delle scienze e dell'arte.

È — per chi legge e medita i documenti — una rassegna che conforta, una fioritura che risplende, una promessa che sarà mantenuta.

Nel grande Congresso dominava il motto: « *Leges munera pacis* ». Ma agli stranieri non parve rassicurante la legge che creava una nuova e promettente unità nazionale, legata alla Francia, e che doveva preparare un esercito forte, per la mutua difesa. Per di più, oltre alla affermazione del nome e dei diritti di una Nazione, v'era la figura di Bonaparte, che andava assumendo profili sempre più vigorosi, possenti e preoccupanti.

Dopo Lione s'accrebbe enormemente il prestigio di Lui, proclamato non soltanto dalla stampa italiana e francese (che, dopo aver abusato, petulante e riottosa, delle prime libertà, era passata al servizio dei governanti), ma anche da molti cittadini, che scrissero le loro memorie, o apersero l'animo loro nelle corrispondenze famigliari. Anche qui non mancò il dissenso di opinioni e di idee. Ed è appunto con l'aver voluto raccogliere tutto, il pro e il contro, il palese e il segreto, che sta il merito della nuova pubblicazione sul Congresso lionese.

Via via, l'unità, sogno di pochi, poté divenire concetto e voto generale. E questo va notato e considerato, come ben fa e acutamente il Da Como.

I fatti che accompagnarono e seguirono la Costituzione del 26 gennaio 1802, sono pagine fondamentali della storia del Risorgimento italiano.

LUIGI RAVA

CONGRESSI

Bibliotecari e bibliofili a Madrid.

I congressi mondiali delle biblioteche hanno avuto il loro inizio, a Roma, nel 1929; riunione memoranda per il gran numero dei bibliotecari e bibliofili intervenuti da tutte le parti del mondo. Questi dotti non esaurirono la loro attività nelle discussioni del congresso, ma compirono un vero pellegrinaggio letterario e scientifico nella penisola, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Modena, a Milano, per terminare il loro giro nelle auguste sale della Marciana di Venezia; in ognuna di queste città era stata predisposta una mostra coi più mirabili cimelii delle nostre biblioteche, ricche d'innumerevoli tesori, così che il viaggio diede agli illustri visitatori una messe gioiosa di godimenti spirituali sempre più vivaci.

Il congresso di Madrid, è stato degnissimo continuatore delle tradizioni così bene iniziate a Roma. Il comitato spagnuolo, presieduto da un dotto e gentilissimo bibliofilo, il professore T. Hernando, coadiuvato in linea principale dal segretario generale prof. Seris e dai proff. Artigas direttore della biblioteca nazionale di Madrid, e Rubio direttore della biblioteca di Catalogna, dedicò una nobilissima attività all'organizzazione della grande riunione; mostre speciali furon fatte a Madrid, a Toledo, a Siviglia, a Barcellona e dovunque i bibliotecari e bibliofili italiani, che poterono intervenire in buon numero, grazie alla benevolenza del Ministero dell'Educazione Nazionale ed all'opera persuasiva dell'Associazione italiana per le biblioteche presso vari Enti, trovarono cimelii della più alta importanza. I superbi codici miniati delle biblioteche madrilene, fra i quali non pochi d'origine italiana, quelli di Toledo, i cimelii visigotici ed arabi della celebre raccolta dell'Escorial, la ricchissima messe documentaria dell'Archivio delle Indie di Siviglia, l'ampia raccolta storica del Centro di studi di Catalogna, tutto ciò diede luogo a visite minuziose ed i bibliotecari italiani poteron fare osservazioni preziose. Era un piacere vederli sulle tracce dei codici e degli incunabuli italiani, come veltri che fiutino il passaggio della selvaggina! Del resto, era ben naturale questo vivo interesse, quando si pensi agli stretti rapporti che hanno unito per tanti secoli le due penisole mediterranee: si ricordi l'opera del Cardinale Albornoz a Bologna, quella del Re Alfonso a

Napoli, la predilezione di Carlo V e di Filippo suo figlio per gli artisti e per i letterati italiani. Tali rapporti esistono ancor oggi e non fu senza vivo compiacimento che, presentato all'attuale Presidente della Repubblica spagnuola Alcalà Zamora, che già sapeva ammiratore del nostro grande Manzoni, ebbi da lui in dono la dissertazione critica piena di fini osservazioni che egli pubblicò, qualche tempo fa, sugli *Aspetti sociali e giuridici dei Promessi Sposi*. Così ebbi pure il piacere d'incontrarmi, in Ispagna, con vari antichi collegiali del celebre collegio universitario di S. Clemente di Bologna, che ora reggono con molto onore cattedre nelle Università spagnuole.

Un vero specialista di studi di diritto commerciale e penale italiano è l'attuale Ministro dell'Educazione Nazionale prof. Dualde, mentre il suo predecessore prof. Prieto Bances, che fu a Roma a perfezionare i suoi studi romanistici col compianto accademico Bonfante e con Salvatore Riccobono, segue con grande amore i nostri studi storico-giuridici. Un ricevimento dato con signorile larghezza del conte Geisser-Celesia, incaricato d'affari di S. M. a Madrid, diede modo a me ed agli altri delegati italiani di conoscere questi illustri amici dell'Italia ed altri ancora, dei quali serbiamo vivissimo ricordo. Non dirò poi quanti conoscitori della storia e della bibliografia italiana ed ammiratori dei suoi cimelii abbiano trovato gli intervenuti al congresso, fra i loro colleghi spagnuoli. Tutti noi abbiamo goduto profondamente nel poter attestare, da parte nostra, la nostra grande simpatia per essi, coll'offrire loro la riproduzione di due importanti cimelii spagnuoli che il Ministro Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon aveva disposto opportunamente per l'occasione. Alla biblioteca nazionale di Madrid fu offerta la riproduzione fotografica del « libro del ojo » incunabulo iberico fin qui sconosciuto, la cui scoperta è dovuta a Luigi De Gregori, direttore della Casanatense. L'autore di esso, A. Diego Alvarez, era medico della Regina Isabella e di Cristoforo Colombo. Alla biblioteca di Studi catalani fu offerta, a sua volta, la riproduzione della Cronaca del Muntaner, rarissimo manoscritto del secolo XIII, conservato nella biblioteca Ventimilliana di Catania.

Lo scopo della delegazione italiana nel recarsi in Ispagna era triplice: quello di portare ai colleghi spagnuoli nuove notizie relative alla larga messe di codici e libri che interessano la Spagna esistenti in Italia; quello di mettere in luce l'opera compiuta dal Governo fascista a favore delle biblioteche; quello di partecipare ai vari temi del congresso, dei quali il principale era il prestito internazionale.

Non è certo il caso che io parli qui minutamente dell'attività dei congressisti, che s'iniziò colla mia relazione annuale al comitato internazionale, nella quale potei annunziare in prima linea l'imminente apertura della nuova Nazionale di Firenze, il trasporto dell'Alessandrina nel nuovo edificio per essa predisposto nella Città universitaria, la risoluzione delle tante difficoltà che s'opponevano alla costruzione del palazzo per la nuova Nazionale di Torino, mercè l'energico intervento dell'attuale Ministro. Nella sezione dedicata alla bibliografia spagnuola, i professori De Gregori e Sorbelli parlarono di libri e di codici spagnuoli conservati in Italia; quest'ultimo, in particolare, parlò del fondo Muñoz dell'Archiginnasio di Bologna, che contiene 11.000 volumi e alcune centinaia di manoscritti e della Casa del Cervantes, che l'egregio rettore Carasco del Collegio di S. Clemente ha già formata, per costituire un centro di cultura spagnuola in Italia. Nella stessa sezione, Ezio Levi presentò i volumi già usciti della sua bella biblioteca Hispano-Italiana da lui diretta ed illustrò il programma della raccolta ed il prof. Ferrari parlò d'una raccolta di commedie del '700 conservata nella Marciana di Venezia. Il Levi fece poi votare al congresso la proposta dell'istituzione d'una sede a Roma, oltre a quelle di Portorico e di Madrid, del divisato istituto per lo studio storico della diffusione del libro e della cultura spagnuola. Proposta questa opportuna: basti pensare all'ingente numero di libri spagnuoli che furon stampati in Italia nei secoli XVII-XVIII. Nella

sezione dedicata alla formazione professionale, l'ispettore Gallo parlò dei corsi appositamente istituiti per i bibliotecari in Italia e il prof. Mancini della Direzione del P. N. F. illustrò insieme al prof. Cuesta l'opera svolta a favore delle biblioteche popolari, mentre il direttore della biblioteca civica di Milano prof. Squassi parlò del modo d'avviare i lettori ignari all'uso dei tanti strumenti bibliografici che una biblioteca moderna possiede, ma che son muti per chi non ne conosce il funzionamento. Una relazione sull'opera del Governatorato di Roma per le biblioteche popolari fu svolta dal prof. Facchini, mentre il prof. Camerani parlò dell'insegnamento bibliografico in Italia, Germania ed Austria.

Nel campo delle biblioteche speciali s'ebbero poi le importanti relazioni del prof. Damiani sulla vasta opera bibliografica svolta dalle biblioteche del Senato e della Camera, e del prof. Tentori sulla moltiplicazione meccanica delle schede.

Le discussioni più vive sorsero, nel congresso, a proposito del prestito internazionale. È un argomento che in altri tempi non avrebbe forse destato un così forte interesse, ma che oggi ne suscita moltissimo, giacchè i prestiti di manoscritti e sopratutto quelli di libri si sono moltiplicati in modo enorme, con beneficio grandissimo degli studiosi e delle biblioteche. Gli studiosi evitano sovente con tale mezzo costosi viaggi per consultare manoscritti e possono aver conoscenza d'opere straniere che le biblioteche, nei magri tempi che corrono, non hanno la possibilità d'acquistare. Il carattere internazionale che la ricerca scientifica necessariamente riveste, esige questi continui rapporti fra culture diverse, ma sarebbe ben difficile, oggi, senza l'aiuto del prestito fra le biblioteche dei vari Stati, il provvedere ai bisogni degli scienziati! Da ciò l'interesse dei Governi e delle biblioteche che ne dipendono, di render più sollecite e facili le pratiche relative al prestito, ma nel tempo stesso di disciplinarle per ridurre al minimo la possibilità di controversie.

La discussione s'accese sopratutto sulla proposta avanzata da un eminente bibliotecario, il dott. Abte di Berlino, d'istituire in ogni Stato un ufficio centrale per il prestito, al quale debbano affluire tutte le richieste straniere per un preventivo esame e di dove abbiano a passare tutti gl'invii di manoscritti e di libri. Proposta questa, che ha lati favorevoli, costituiti dalla possibilità d'un maggior controllo ed uniformità e anche, forse, da quella di facilitazioni doganali e postali, ma ne ha anche di sfavorevoli, derivanti dal maggior percorso che i libri dovrebbero compiere, talvolta con grave perdita di tempo. Oggi, il prestito ha luogo da biblioteca a biblioteca ed il dott. Uhlendal direttore della Deutsche Bücherei di Lipsia riconosceva che ad es. in un giorno un libro va da Basilea a Friburgo in Breisgau, mentre col sistema della *Zentralstelle* dovrebbe la richiesta da Friburgo andare a Berlino, da Berlino a Berna e poi finalmente a Basilea, ed il libro dovrebbe fare la stessa strada! Uno degli oppositori principali fu il nostro Boselli, direttore dell'Universitaria di Bologna e la discussione terminò con un ordine del giorno che lasciava libero ogni Stato di costituire o no l'ufficio centrale per informazioni, notizie statistiche, ecc., ma affermava la preferenza per i rapporti diretti.

Queste discussioni furono regolate con grande tatto dal Presidente del Congresso dott. Bishop direttore della biblioteca del Michigan, che era assistito dal vicepresidente effettivo Godet di Berna, dal segretario Sevensma, dal presidente onorario Collijn e dai due vicepresidenti onorarii Leicht e Lemaitre e da altri capi delle delegazioni nazionali. Naturalmente, data la riunione di tanti dotti che o per ragione professionale o per sviscerato amore per i libri, s'appassionavano per le varie questioni bibliografiche, molti problemi furono dibattuti anche se non erano all'ordine del giorno del congresso. Ciò avvenne tanto più facilmente in quanto che il congresso fu aperto da un elevato e spirituale discorso dell'eminente filosofo madrileno Ortega y Gasset che con una larga visione storica parlò della « missione del bibliotecario ». Alcuni punti del discorso suscitarono, in particolare, interesse e

discussioni, in ispecie quando l'oratore descrisse il mutarsi, in questi ultimi decenni, del rapporto fra l'umanità ed il libro, il quale per lungo tempo fu considerato come rifugio e ristoro dell'uomo, mentre poi, per il suo crescere a dismisura divenne motivo più d'angoscia che di godimento. Il moltiplicarsi dei libri e l'estremo suddividersi delle scienze rende sovente la ricerca bibliografica estremamente penosa ed il lettore che non sia un tecnico, trova grande difficoltà ad orientarsi. Ecco la nuova grande missione dei bibliotecari, quella di dirigere i lettori in questo dedalo misterioso, così che trovino ciò che loro occorre..... e non facciano indigestioni pericolose. Ortega aggiunge però a questa un'altra missione: quella di guidare anche gli scrittori! Egli ritiene che il bibliotecario dovrebbe trarre dalla sua esperienza la nozione delle lacune che s'avvertono nel vasto mondo dei libri e la sua autorità dovrebbe servire a spingere la produzione dov'essa sia manchevole ed — ahimè! — anche a raffrenarla dove sia sovrabbondante. Io ho ammirato molto la nobiltà e l'ampiezza del discorso del dotto madrileno, non ho potuto a meno, però, di chiedermi di dove i bibliotecari possano trarre una simile virtù taumaturgica!

In ogni modo, il discorso dell'illustre filosofo si può considerare come un segno dei tempi ed è l'indice d'una crisi della cultura che, sotto certi aspetti, è paragonabile a quella della quale parlò, tanti anni or sono, Brunetière in un suo celebre articolo nella *Revue des deux mondes*. Uno scrittore tedesco, lo Junger, è giunto persino, in relazione a tale problema, a deplorare che le nazioni civili siano arrivate a quest'epoca senza un congruo numero d'analfabeti. « È un'esagerazione », osserva Ortega, ma aggiunge: « un'esagerazione è sempre l'esagerazione di qualche cosa che non lo è ».

Il libro è dunque in crisi. La sua sovrabbondanza non è in proporzione colla capacità umana d'assimilazione, ma... non è neppure in proporzione colla capacità delle biblioteche! Lo sanno i bibliotecari, che debbono di continuo aumentare i lor depositi in altezza, in larghezza e persino in profondità, come accadde nella biblioteca Nazionale di Parigi dove furon ridotte a magazzini le cantine opportunamente protette dall'umidità. Uno dei temi del congresso di Madrid si riferiva, del resto, direttamente a questa invasione incontenibile degli stampati nelle biblioteche pubbliche: « La superproduzione in materia di pubblicazioni periodiche dal punto di vista delle biblioteche ».

Chi avrebbe immaginato, cinquant'anni or sono, che uno degli argomenti d'un congresso mondiale di bibliotecari e di bibliofili dovesse essere costituito dalla difesa delle biblioteche contro il libro?

PIER SILVERIO LEICHT

STORIA DELLE RELIGIONI

LUIGI SUALI, *Gotama Buddha*, Bologna, Zanichelli, 1934 p. 397, L. 20 – R. FRESCHI, *Giovanni Calvino*, 2 vol., p. 698, Milano, Corticelli, L. 40 – JAC. FENICIO, *The « Livro da seita dos Indios orientais »*, edited with an introduction and notes by JARL CHARPENTIER, Uppsala, Almquist, 1933, p. CIV, 252, Kr. 20.

Nel tracciare la vita di Gotama Buddha il Suali tien presenti sia le poche notizie storiche che ci sono pervenute sia il mito che si venne formando per opera dei suoi discepoli. Nè fa dubbio che anche in una leggenda possa nascondersi, rielaborata dalla fantasia, qualche notizia storica; sta però all'intuito dello storico saper sceverare il nocciolo storico dalle accessioni della fantasia. Che del resto la leggenda non vada trascurata è anche una necessità, quando si pensi alla scarsità delle notizie, non di rado anche contradittorie, che ci son pervenute sul Buddha e che ri-

guardano quasi esclusivamente gli inizii della sua opera pubblica. Con ragione l'autore insiste nel fissare alcuni dati cronologici sui rapporti di Gotama con gli altri riformatori e sulla storia politica del tempo e in ciò si serve « di notizie, di accenni, di spunti, che paiono, ciascuno per sè, insignificanti, ma raccostati e visti l'uno in funzione dell'altro, si rivelano come i pezzi di un mosaico che attendeva di essere ricomposto » (pag. XI). Infine vuole mostrare quale sia l'apporto originale di Gotama in quel sistema religioso che noi conosciamo quale il Buddhismo.

Posto ciò è naturale che l'esposizione si svolge non su una linea statica, ma piuttosto seguendo gli inizi e lo sviluppo dell'opera e del pensiero di Buddha, il suo nascere e il suo divenire, e che l'autore cerchi le determinanti di taluni aspetti del Buddhismo nelle circostanze storiche e in necessità contingenti.

La descrizione quindi riesce animata e piena di vita, il Buddha è visto nel suo tempo e nei varii periodi della sua vita: passano dinanzi all'occhio del lettore gli anni di preparazione e di ricerca, appaiono i sentimenti di delusione di Gotama nello scorgere l'inefficacia di pratiche ascetiche, in cui aveva cercato il riposo, la tranquillità nell'esser pervenuto alla conoscenza che lo soddisfece. L'autore poi ci mostra l'entusiasmo suscitato dalla dottrina di Gotama sui discepoli che di giorno in giorno si facevano più numerosi, i primi germi di un regolamento comune, le polemiche tra antichi maestri d'ascesi e il nuovo araldo di dottrine nuove: lotte queste che in tempi posteriori sarebbero sfociate in feroci persecuzioni, perchè grande era il contrasto tra chi rimaneva attaccato all'antico ritualismo e ascetismo, e il nuovo messaggero di amore universale, tra la speculazione e la terapeutica dello spirito. In un lungo capitolo l'autore seguendo le tracce di due illustri predecessori analizza la teoria del Buddhismo sugli elementi, mettendone in luce la parte originale dovuta a Gotama.

Dato il carattere delle fonti non è sempre agevole dire quello che è veramente storico e quello che è leggenda nella vita e nell'opera del Buddha, sceverare quello che è proprio di Gotama e quello che già esisteva prima di lui o che vi si aggiunse in tempi posteriori. Nè che una dottrina s'inquadri egregiamente e logicamente con principii emanati probabilmente dal Buddha è un argomento per affermare che tali conseguenze e sviluppi siano stati tratti dal fondatore stesso del Buddhismo, sebbene in molti punti il chiaro autore ne mostri la verosimiglianza. E se su Gotama non è da aspettarsi un'opera completamente originale, perchè è un terreno già tante volte battuto, non si può negar all'autore il merito di aver messo in miglior luce e chiarito taluni punti e aver fatto far un passo avanti a qualche questione sulla vita e la dottrina di Gotama.

* * *

Su Calvino R. Freschi scrive due volumi.

Critici di grido, tra gli altri B. Bess e Harnack ritengono la dottrina di Calvino scarsa di vero e proprio interesse speculativo e di originalità. Le antinomie e le incongruenze, che si trovano in Lutero, Zwingli e altri, ritornano negli scritti di Calvino senza che questi vi apporti nuovo lume o nuove soluzioni. Che anzi se c'è originalità in Calvino questa ci sembra sia da porsi nell'aver rincarito i colori dei contrasti tra diverse dottrine, raddoppiata la veemenza di certi postulati, cosicchè le antiche antinomie ci appaiono in un contrasto ancora più crudo.

Non è questa l'opinione del Freschi il quale vuole veder l'originalità di Calvino nel fatto che questi avrebbe ridotto in sintesi personale, in un sistema vigoroso, motivi a lui anteriori.

Chi consideri la sintesi come unità organica logica difficilmente sottoscriverà al giudizio dell'autore. Egli stesso del resto espone le antinomie, a nostro parere

insanabili, che si ritrovano negli scritti di Calvino. Si confrontino queste proposizioni: « Per salvare le Riforme, il Nostro (Calvino) vede la necessità di formulare una precisa confessione di fede, che abbia in sè tale forza e tanta autorevolezza da arginare l'incipiente dissolvimento, ma d'altra parte, e nello stesso tempo, egli non intende di sacrificare questo soggettivismo che è stato ed è il lievito della rivoluzione » (p. 366). Questa è l'antinomia che sta a fondamento di tutta l'attività calvinista (p. 367).

E ancora: Calvino « sente il Cristianesimo come una radicale negazione di quel formalismo giuridico romano, che Cristo, ponendo l'uomo di fronte alla sua coscienza, abattè per sempre » (p. 369) e d'altra parte fonda una Chiesa a Ginevra « che ordina, censura, scomunica, imprigiona e brucia, senza che, a prima vista, si possa capire chi le dia autorità di far tanto e senza che si possa intendere il compito ad essa assegnato, che giustifichi questo suo continuo intervento in tutte le manifestazioni della vita sociale » (p. 566). E non è possibile comprenderlo perchè come ben nota l'autore « la dottrina che pone ogni valore nella rivelazione della coscienza e del Libro nega la Chiesa nell'attimo stesso che la pone e più tale dottrina è coerentemente svolta più la negazione deve essere radicale » (p. 372).

In fondo Calvino si ritrova allo stesso punto di Lutero col suo rinniego di ogni autorità e l'abolizione del magistero autentico da una parte e il ricorso poi ad una autorità anche civile dall'altra per infrenare il dissolvimento del movimento protestante, colla sua definizione della chiesa come essenzialmente invisibile e la necessità da lui stesso sentita di una chiesa visibile e organizzata: problemi che anche oggi si trovano insoluti nel protestantesimo, come si potrebbe vedere dall'interessante pubblicazione del professore Peterson nella rivista tedesca *Hochland* di una corrispondenza epistolare tra lui e Harnack. Difficilmente quindi potrà parlarsi di nuova sintesi proposta da Calvino.

Quando si vede Calvino porre in tutto il suo contrasto la questione dell'onnipotenza di Dio e della libertà dell'uomo e sostenere che Dio con una scelta completamente libera ha destinato una parte degli uomini alla salvezza e una parte alla perdizione indipendentemente dalle opere e dalle omissioni di questi lo storico deve porsi il quesito come mai questi punti contrastanti e gli altri sopra accennati possano aver soddisfatto Calvino.

La spiegazione non rileva più dall'ordine logico, ma dall'ordine psicologico e storico. Ed è per questo che il primo volume dell'opera del Freschi, in cui si descrive la vita del fondatore del Calvinismo ci sembra più istruttivo e meglio riuscito del secondo. Qua e là affiora qualche imprecisione dovuta a semplificazione superficiale: un esempio « ciò che è sovrarazionale va inteso razionalmente. La posizione è contradittoria » (p. 374). È una condanna un po' troppo sommaria di tutte le trattazioni sulla conoscenza analogica inadeguata, dai tempi di Aristotele fino ai filosofi arabi ed ebrei nel Medio-Evo e dagli scolastici fino ai nostri giorni.

Non vorrei che si credesse che l'opera del Freschi manchi di pregi: essa è fondata su una larga e quasi esauriente discussione delle fonti, ha osservazioni acute, uno stile piacevole. Il dissenso verte piuttosto sulla interpretazione e sul giudizio.

E credo che anche una buona parte dei protestanti non sottoscriverebbe senza altro al giudizio complessivo dell'autore: Calvino « apparve quando la rivoluzione era divampata e perciò nessuno guardò a lui come a un liberatore. Fece sentire la sua influenza quando le idee fondamentali erano già state seminate e perciò fu negata la sua originalità. Ma senza di lui i gesti eroici sarebbero forse stati vani e la rivoluzione in marcia non avrebbe mai realizzato un ordine nuovo duraturo e fecondo » (p. 50).

La conoscenza della storia dei tempi passati e presenti ci condurrebbe piuttosto ad altro giudizio sulla rottura della tradizione religiosa e culturale del sec. XVI.

* * *

Con la pubblicazione dello Charpentier, noto indianista svedese, professore all'Università di Uppsala, viene rivendicato uno splendido primato ad un figlio d'Italia, Giacomo Fenicio, missionario gesuita: quello cioè di aver fornito all'Europa il primo ragguaglio esatto e particolareggiato delle sette indiane.

Pioniere in questo genere di studi veniva considerato fino a poco tempo fa l'olandese Baldaeus (1632-1671) a ragione del suo libro *Afgoderye der Oost-Indische Heydenen* « Idolatria dei pagani delle Indie Or. », che parve una rivelazione al suo apparire l'anno 1672. Fu ristampato anche recentemente dal De Jong nel 1917 che volle così onorare la memoria del suo compatriota.

In occasione di tale ristampa risorse la questione delle fonti, da cui attinse il Baldaeus, ed erudite ricerche di Theodor Zachariae gettarono nuova luce su tale problema. Si scoperse così che l'opera del Baldaeus presentava analogie e somiglianze di contenuto e di forma con alcune relazioni manoscritte note: un manoscritto del P. Ildefonso a Praesentatione, carmelitano scalzo, conservato prima alla Propaganda e che trovasi ora nella Curia Generalizia dei Carmelitani a Roma, e alcune parti dell'*Asia portugueza* di Manuel de Faria y Sousa. L'esame critico dell'opera del Baldaeus e il confronto con queste due altre opere portarono alla conclusione che tutte e tre dipendevano da una fonte comune.

Si pensò a principio che tale fonte comune fosse un manoscritto di un missionario gesuita, il Barradas, ma non si potevan dedurre affermazioni più determinate, perchè tanto Zachariae che lo Charpentier non conoscevano di tale manoscritto altro che i capitoli e credevano che il testo fosse andato perduto. A torto però perchè il manoscritto esiste ancora e si trova nella Biblioteca del Visconte da Esperança in Evora, passata ora in possesso dei suoi eredi.

Una fortunata scoperta dello Charpentier mise in piena luce la complicata questione.

Lo Charpentier nel far ricerche nel British Museum di antiche relazioni di missionarii dell'India s'imbatteva in un manoscritto dal titolo « *Livro da Seita dos Indios Orientais. E principalmente os Malavares* ». Il testo comprendeva 339 pagine ed era diviso in otto libri, e riusciva accozzato di due manoscritti originali del secolo XVII.

Alla lettura e all'analisi il manoscritto apparve come la fonte comune da cui avevan attinto non solo il Faria y Sousa, Ildefonso a Praesentatione, il Barradas ma anche il Baldaeus.

La narrazione rivelava un'osservazione acuta e imparziale, un autore perfettamente a notizia delle fonti indiane, da cui desume numerose citazioni, e si rivelava come l'opera più antica di un Europeo sulle sette dell'India, essendo stata composta nel 1609, più antica quindi non solo dell'opera di Baldaeus, ma anche di quella di Abraham Rogerius apparsa nel 1651.

Il manoscritto non rivelava il nome dell'autore, ma conteneva per altro indizii sufficienti per identificarlo e lo Charpentier, dopo accurate ricerche, provò senza possibilità di dubbio che autore era il gesuita Giacomo Fenicio di Capua (1558-1632) il quale aveva composto l'opera in portoghese, perchè si trovava in una missione diretta da Portoghesi.

Il confronto di questo manoscritto coll'opera del Baldaeus, considerato come il pioniere delle conoscenze dell'India in Europa, dette il seguente risultato: l'ultima edizione critica del Baldaeus curata dal De Jong comprende 236 pagine; di queste le pagine 3-82 non sono altro che una traduzione letterale dei primi tre libri dell'opera del Fenicio; le pagine 185-205 sono una traduzione fedele dei primi tredici capitoli del libro ottavo, passi minori presi quasi verbalmente sono disseminati in

tutta l'opera; nel resto, dove non attinge dal Fenicio, si serve di altri manoscritti che si conservano nel British Museum e dell'opera di Abraham Rogerius.

Essendo la sua conoscenza del portoghese modesta, il Baldaeus nel tradurre il manoscritto si lascia sfuggire qualche svarione e il suo plagio è così servile che riporta persino i passi di S. Tommaso, citati dal Fenicio, il che conferisce a certe parti del libro, composto dal Baldaeus calvinista, un colorito alquanto comico.

Severo quindi ma giusto è il giudizio che pronunzia lo Charpentier: « Deve considerarsi come discretamente incontrovertibile che l'opera del Baldaeus manca di qualsiasi oncia di valore quale fonte originale. Il Baldaeus non ha in alcun modo meritato la riputazione di essere lo scrittore coscienzioso e degno di fede di cui ha goduto per lungo tempo (*Bullettin of the school of or. Studies,* III, 420).

E sul Fenicio così si esprime: « Ci si rivela un uomo di doti non comuni: un'indomabile energia, uno zelo ardente per promuovere la fede cristiana e quel coraggio che non ha paura di alcuna opposizione, il quale è stato sempre una delle caratteristiche essenziali dei missionari della Compagnia di Gesù e che ispira da ogni linea delle loro relazioni; inoltre deve aver posseduto un talento molto notevole per apprender le lingue perchè, secondo ogni apparenza, in poco tempo si trovò a suo agio nella lingua nativa del Malabar. E la maniera, con cui egli si vale delle fonti della mitologia hindù, mostra quello spirito scientifico che non sempre si trova in secoli a noi più vicini. In breve il P. Fenicio merita bene un posto tra i più eminenti pionieri della presente conoscenza dell'India in Europa » (*ib.* II, 748).

Il benemerito autore premette una erudita esposizione panoramica delle conoscenze dell'India dai più antichi tempi fino al sec. XVII, riproduce il manoscritto del Fenicio in portoghese e infine vi aggiunge una gran quantità di note illustrative, corredata da numerose fonti, che potrebbero fornire materia a interessanti e svariate monografie.

GIUSEPPE MESSINA

NOTA. — Il De Filippi (*N. A.* 357 [1935] p. 320) lamentava a proposito di una mia precedente rassegna (*N. A.* 356 [1934] p. 641) che io avessi denegato valore critico alla sua opera sul Desideri. Mi preme di far rilevare che le espressioni da me usate non possono esser intese in tal senso. Nella mia rassegna auspicavo un'edizione critica del *testo* del manoscritto del Desideri che si trova alla Curia dei Gesuiti in Roma, edizione che va fatta naturalmente nella lingua originale, ma non negavo valore critico *all'opera* del De Filippi sul Desideri, anzi esplicitamente ne riconoscevo i meriti.

CENTENARII

JACOPO CALLOT (1593-1635)

Quando il Cardinale di Richelieu, intento a consacrare nel rame i fatti principali del regno di Luigi XIII, chiese a Jacopo Callot di rappresentargli la presa di Nancy, il grande incisore, che aveva già illustrato gli assedi dell'Ile de Re e della Rochelle, rispose: « Piuttosto mi mozzerei il pollice ». Il Callot era nato a Nancy.

Eppure di questo artista, forse perché si era preoccupato un po' troppo della piega dei suoi baffetti ed aveva avuto una vita quant'altra mai semplice, placida, scorrevole, fino a morire senza rimorsi di sorta fra le braccia della sua legittima moglie, fu detto che era un frigido. E c'è ancora chi crede per l'appunto che la grandezza del Callot consista soltanto nella forza del pollice, in quella prodigiosa facilità, cioè, con cui la sua punta d'acciaio è guidata ad esprimere sul rame le più acrobatiche trasfigurazioni della linea. E si ricorda com'egli, « alla foggia de' pittori,

soleva incidere i suoi più minuziosi rami sul cavalletto ». Il massimo, dunque, della destrezza.

Jacopo Callot sognò l'Italia ch'era ancora fanciullo, e dopo aver tentato più d'una volta di giungervi, finalmente poté evadere e fermarsi a Roma nel 1609. Aveva allora poco più di sedici anni (1). A Roma viveva l'incisore ed editore Filippo Thomassin di Troyes, che lo accolse nella sua bottega, dove il giovanotto rimase per un certo tempo confuso tra gli altri intagliatori di mestiere. L'opera più notevole di quell'epoca è la serie dei « Mesi », eseguita da lui, in collaborazione con altri giovani di bottega, su disegni di Josse de Monper: niente di straordinario. Ma un piccante incidente, provocato, secondo alcuni, dalla presenza della giovanissima moglie del Thomassin, avrebbe costretto Jacopo a lasciare rapidamente Roma e trasferirsi, nel 1612, a Firenze. Qui cascò meglio. Dopo essersi fatto conoscere con l'intaglio d'una grande composizione dantesca di Bernardino Poccetti ed altri sorprendenti lavori di bulino, passò nello studio di Giulio Parigi, architetto immaginoso e scenografo di corte, animatore infaticabile di giostre, tornei, *intermezzi,* di tutte insomma quelle fantasmagoriche feste ducali che tanta influenza dovevano esercitare sulla mente del giovane lorenese prima e del fiorentino Stefano Della Bella poi. Incitato dal Parigi ad uscire dal suo chiuso mondo di riproduttore, egli incomincia subito a fissare sul rame quelle stesse feste, per conto di Cosimo II, del quale diviene l'incisore ufficiale. È questo il periodo più fecondo di esperienze pel Callot. Egli che fino a quel giorno aveva o copiato oppure disegnato di maniera, avvalendosi della sua prodigiosa facilità di schizzare figure in modo « aggrottescato », prende a disputare senz'altro col vero, annotando via via le cose che gli occorre di vedere. E poiché alla sua ansia di realizzare mal si addice l'esercizio rigido e lento dell'incisione a taglio dolce, si mette, sotto gli occhi del Parigi e di Remigio Cantagallina, ad incidere all'acquaforte, servendosi per coprire la lastra, anziché della comune vernice tenera, di quella *grossa da lignaiolj,* della vernice, cioè, *dura e cotta* dei liutai italiani, che gli può permettere così di attendere a lavori di lunga lena, come la « Fiera dell'Impruneta ».

Questa celebre stampa appare nel 1620. Il Callot ha già inciso, tra l'altro, i « Capricci di varie figure » e « Le tentazioni di Sant'Antonio ». Spadaccini e pezzenti, cascamorti e nobildonne, attori ambulanti e soldati, staccano nelle stampette dei « Capricci » sugli sfondi microscopici degli edifici, delle campagne, delle feste fiorentine, piccoli fiori sbocciati sul terreno d'una realtà sperimentata giorno per giorno, mentre nelle « Tentazioni » (di cui prima di morire ci avrebbe dato una più complessa versione) il Callot appicca il fuoco al castello pirotecnico della sua fantasia. È uno scoppio, un incendio spettacoloso. La figura del Santo anacoreta, macerato dai digiuni e dal cilizio, quasi non si scorge, e quando nella replica un gruppo di diavoli beffardi lo trae a viva forza fuor della sua caverna, non ha più, si può dire, che occhi per vedere, due poveri occhi sbarrati in cima a un corpicciuolo tremante d'orrore. Tutte le forze dell'inferno congiurano alla sua perdizione. Uno e molteplice, il Maligno ha assunto per l'occasione le sembianze più strampalate: uomini armati con musi di cane, diavoli in forma di tacchini spennati, dromedari con teste di draghi e draghi con ali di pipistrelli, locuste gigantesche che vomitano fuoco, rospi che danzano, carcasse che si trascinano al suolo, code corna unghioni rostri pinne lance forche saette che turbinano sciamano sibilano nello spazio, tra nembi di fumo, lingue di fiamma, pioggie sfarfallanti di minutissimi folletti: un

(1) L'unico documento relativo alla data di nascita del Callot è l'iscrizione latina sulla sua tomba, secondo la quale sarebbe morto il mese di marzo 1635 « nel quarantatreesimo anno della sua età ». Resta pertanto sempre il dubbio se egli avesse o no compiuto i 43 anni e se quindi fosse nato nel 1592 o, come sembra più probabile, nel 1593.

sabba, una tregenda, un'orgia bizzarra e paurosa, degna delle fantasie di Girolamo Bosch e di Pietro Brueghel messe insieme.

Eppure, quanto più strana e affannata è la materia di questa finzione, tanto più lucida è la forma in cui si concreta e si esprime. L'artista è padrone del suo mondo e lo domina e lo atteggia come gli piace.

Con la « Fiera dell'Impruneta » il Callot torna a toccare terra. È il 18 ottobre e nella chiesa dell'Impruneta presso Firenze si celebra la festa di San Luca. Tutto il popolo fiorentino è lì, sul piazzale, a piedi, a cavallo, in cocchio, tra i banchi dei venditori pubblici, dei giocolieri, dei ciarlatani: una miriade di figure digradanti verso la lontananza, ciascuna coi suoi gesti, la sua espressione, la sua apparenza ben determinata: un mondo in un formicaio, un paese intero in una lastra grande quanto un registro aperto. Nessuna stampa, tolta forse la minuscola « Strage degl'Innocenti », mostra come questa l'abilità e la forza del Callot. Secondo una notizia riferita al Baldinucci da due amici dell'incisore, questi, al momento di stampare la lastra, giudicate necessarie delle aggiunte, le avrebbe fatte direttamente sul rame, con la stessa disinvoltura con cui usava disegnare sulla carta. Sfrecciante e preciso, il suo segno definisce rapidamente le figure e le ammette alla vita. Egli ha un modo tutto suo di spiegarsi la forma, dividendo nettamente la parte illuminata delle figure da quella che resta in ombra, l'una accennando con un profilo di miracolosa levità, l'altra macchiando d'un'unica serie di tratti allineati in un sol verso: ne viene fuori una sintesi grafica di singolare efficacia, che gli consente di fissare con la medesima franchezza anche le cose più minute e distanti, affidando poi alla gradazione della morsura il compito di tenerle più basse di tono. Le figure ch'egli getta in una lastra non si possono contare: quelle dell'« Impruneta » si avvicinano forse al migliaio; quelle del « Ventaglio » (Battaglia del Re Tessi e del Re Tinta) si debbono immaginare e non numerare. Di una lucidità implacabile e sviscerante, egli ama non nascondersi nulla, e più vasto è uno spazio, più si compiace di popolarlo, quasi per provarne, col numero di figure di cui è capace, la incredibile profondità. Con una guida siffatta voi potete avanzare quanto volete, e quello che essa vi va figurando piano per piano è sempre nulla di fronte a quello che, in un brulichio pulviscolare di forme, vi lascia vedere in lontananza.

* * *

Passano tre anni e Jacopo Callot, che ha inciso finora quasi trecento lastre, dando vita a migliaia e migliaia di figure, è costretto alla morte di Cosimo II a tornare in Lorena. Ma le sue cartelle sono zeppe di appunti presi in Toscana, la sua mente si aggira ancora sulle rive dell'Arno, le sue esperienze, si può dire, sono compiute. All'amico Abramo Bosse confiderà più tardi il segreto della sua *vernice da lignajoli;* ma l'uso di codesta vernice, a base di mastice, cera vergine ed ambra, ch'egli continua sempre a farsi spedire da Firenze, gli è stato suggerito da Remigio Cantagallina, che l'aveva già sperimentata nei suoi tentativi di « coperture ». L'incisore di Borgo è dunque, in acquaforte, il vero maestro del Callot. Quest'ultimo, associando la sua perizia di bulinista con la tecnica dell'acquaforte, riesce, è vero, a farsi subito una sua personalissima scrittura, dando al segno quello speciale andamento chiaroscurato che è ignoto alla punta ingenua dell'acquafortista puro; ma il suo schema compositivo, coi primi piani, per lo più in ombra, fortemente risentiti, e il resto quasi staccato da essi e come respinto in una magica lontananza, gli deriva ugualmente dal Cantagallina, autore di certi paesaggetti biblici, veramente deliziosi nelle rare prove dell'epoca. Non solo, ma i risultati dal Cantagallina ottenuti con l'espediente delle « coperture », aprono veramente gli occhi del Callot sul problema dei « lontani ». Egli se ne rende subito conto e ne fa il fondamento della sua estetica. Chi ha detto che il Callot, tolte le quattro vedute oblunghe (l'Orto, la Colombaia, il Mulino ad acqua, il Porto di mare) non si è mai interessato di paesaggio, non lo ha ben

compreso. La percezione dello spazio, che è il fondamento del paesaggio, è anche, dopo i suoi contatti col Cantagallina, il fondamento della sua arte, la forma della sua intuizione del mondo. L'« Impruneta », la « Fiera di Gondreville », la piccola e le due grandi vedute di Parigi, il « Martirio di S. Sebastiano », il « Passaggio del Mar Rosso », ed altre fra le stampe sue più belle, non sono che dei grandi spazi sentiti come tali e poi popolati con un potere di discriminazione dei piani e delle figure che ha del miracoloso. Ma anche nei « Capricci », che il Callot ha definiti « primizie delle sue fatiche » (riferendosi evidentemente solo al nuovo genere di lavoro, dal momento che egli aveva già al suo attivo qualche centinaio di stampe), quel che veramente conta agli effetti della realizzazione artistica, non è tanto la figura presentata in primo piano, quanto lo sfondo trasognato su cui risalta. Giulio Parigi, insomma, ha insegnato la prospettiva al Callot, e il modo di renderla liricamente, di convertirla cioè in atmosfera, glielo ha appreso il Cantagallina (1). Togliete i « lontani » dalle stampe del Callot, e ne avrete tolta la poesia. Perciò alcuni interni, come per sempio il « Combattimento della Barriera », non ci dicono nulla, e i due esperimenti di carattere luministico, conosciuti sotto il nome di « Benedicite » e « La bisca », sembrano creati ad insaputa della sua mano, mentre la famosa « Sacra Famiglia » di cui il Meaume e gli altri biografi credevano erroneamente esistesse un solo esemplare, quello frammentato di Parigi, non è addirittura suo, ma del Mastelletta.

* * *

Jacopo, dunque, ha lasciato Firenze, ma ne è ancora tutto pieno. I « Gobbi », che incide appena giunto a Nancy, erano stati disegnati nella città del Giglio fin dal 1616, e italiano è l'intero materiale dei personaggi della Commedia dell'Arte. Lo stesso anno rintaglia la « Strage degl'Innocenti » e l'anno appresso i « Capricci » fiorentini e la « Fiera dell'Impruneta », le cui lastre, data l'enorme tiratura, si erano stancate. Lungo il viaggio concepisce i quattro paesaggi oblunghi ed incontra quelle processioni di « Mendicanti » e di *Bohémiens* che tenteranno il suo estro salace e malinconico. Poveri zingari errabondi, ricchi solo di « cose future », come avete fatto a schiudergli il forziere in cui era celato il vostro tesoro? E voi, piccoli funghi prataioli in veste d'uomo, innocenti nanerottoli chiamati a figurare a sollazzo degli uomini sulla scena del mondo, con vostri gibbi e vostre pancette cucurbitali, vostre sciabole e vostre mandole, il giustacuore bene abbottonato e il cappellaccio a sghimbescio, da quale favola siete usciti? Che strano contrasto fanno le vostre sagome terra terra con gli sperticati cittadini di « Sfessania »: Cucorogna e Sgangherato, Pasquariello e Malagamba, Spezzamonti e Francatrippa, Scaramuccia e Ricciolina, Meo Squacquera e Mestolino, ciascuno intento a recitare, con grandi gesti e sberleffi, la sua eterna parte in commedia!

Di questo primo periodo lorenese sono pure il « Martirio di San Sebastiano », la « Fiera di Gondreville », detta anche « Il gioco delle bocce », e i « Supplizi ».

A proposito di quest'ultima incisione qualcuno si è chiesto: qual'era il sentimento dell'incisore? Ha inteso il Callot di spaventarci o d'intenerirci, partecipando egli medesimo all'orrore delle scene rappresentate? Niente probabilmente di tutto questo;

(1) Si ritiene generalmente che il maestro abbia imitato lo scolaro; invece i piccoli paesaggi biblici con effetto di « coperture » del Cantagallina portano la data del 1609, quando il Callot stava appena per mettere piede sul suolo d'Italia.

Nella incisione « per coperture » o « a più riprese », anzichè far mordere la lastra di rame una sola volta, la si fa mordere, come si sa, più volte, sottoponendo i diversi piani o anche i diversi segni a una più o meno lunga corrosione. Codesto sistema, che a un certo punto della storia dell'incisione viene a risolvere genialmente il problema della prospettiva aerea e dei piani di tono, sistema di cui si mostrarono particolarmente esperti gli acquafortisti toscani del Seicento, era stato già applicato dal Baroccio (vedi A. PETRUCCI, *Le acqueforti romane di Giambattita Mercati*, Dedalo, giugno 1932-X).

egli non ha visto che il pittoresco del raccapricciante aggruppamento: « il s'amuse, il joue avec ses yeux et avec ses doigts ». Ritorna la tesi del pollice di Callot, e forse in questo caso non a torto. Si tratta d'un'invenzione a carattere illustrazionistico, priva veramente d'un nucleo ideale, una enumerazione figurata dei sistemi di tortura, come una filza d'immagini in una poesia. Ma quando le truppe di Luigi XIII assediano Nancy ed invadono la Lorena, è un'altra faccenda.

Jacopo Callot ormai s'è ammogliato, è stato a Bruxelles per l' « Assedio di Breda » commessogli dall'infanta Elisabetta Clara Eugenia, è stato a Parigi per ricevervi la commissione dell' « Assedio dell'Ile de Re » e della « Rochelle » da parte di Luigi XIII e, tornato a Nancy, ha fissato le due meravigliose lancinanti « Grandes Vues de Paris », quando la sventura si abbatte sul suo paese. Nancy è presa, la Lorena è occupata, umiliata, devastata, ed egli, non solo si rifiuta di commemorare nel rame la gloria dell'invasore, ma inizia la serie delle « Miserie della Guerra ». Il suo riso si è spento. L'umano ha preso il posto del grottesco.

Tuttavia bisogna riconoscere che il sentimento è sempre inferiore alle proporzioni del quadro che il Callot dipinge. È un sentimento iniziale, giammai conclusivo. L'immaginazione prende il sopravvento sulla pietà e questa non riesce a salvarsi nell'espressione. Le « Miserie della Guerra » nascono come annotazione di quella per lui indimenticabile pagina di terrore e di mortificazione: sei lastrine, poco più grandi d'una carta da gioco, e nient'altro, in cui son fermati gli spettacoli che l'hanno maggiormente commosso, come la presa di un villaggio, la devastazione di un monastero, ecc.; ma il Callot non pensa neppure a pubblicarle (1), ed inizia l'incisione d'una serie di diciotto lastre, grandi quasi il doppio, in cui le annotazioni originali si trasformano in una specie di storia figurata della guerra, che dall' « Arruolamento », passando per battaglie, saccheggi, atrocità inaudite, va alla « Distribuzione delle ricompense ». L'immaginazione strabocchevole dell'artista amplifica gli avvenimenti e li sviluppa, ribadendone il lato sensazionale. Quello che più lo interessa, senza che egli se ne accorga, è lo spettacolo: i particolari gli prolificano per via e su essi la sua mano pone l'accento. È bastato, come si sa, a questo uomo fermarsi una sera del 1620 a Napoli ed entrare in un teatrino popolare, per gettare sulla carta prima e sul rame poi la più strabiliante scapricciata iperbolica folla di maschere che si potesse mai immaginare. Allo stesso modo, forse, egli non avrà visto, nei tristi giorni della presa di Nancy, che un ladro impiccato a un albero, come il diavolo appeso capopiè ad una roccia delle « Tentazioni di S. Antonio »; ma quella specie di ghiacciuolo nero gli si moltiplica nella mente, la sua destrezza di disegnatore lo gira, lo volta, lo varia, e ne fa una corona torno torno al tronco d'un grand'olmo. Una luminaria della fantasia, entro cui si smarrisce e scompare il palpito umano di orrore e d'indignazione d'onde l'artista è partito. Perciò, voltata la pagina, a differenza dei « Disastri » del Goya, queste scene vanno placidamente ad allinearsi con le altre, in un formicolio di forme accese e puntute come fiammelle.

Ma ogni botte dà il vino che ha, e quello del Callot è schietto e frizzante. Peccato che la vita sia stata avara con questo artista, che non ha avuto forse un'intuizione personale del riso e del pianto degli uomini, ma di essi ha vissuto, dandocene una rappresentazione vasta e varia come un mondo. Ancora qualche altra stampa, immagini religiose e fantasie militari, la replica delle « Tentazioni » e quindi, il 14 marzo 1635, a quarantatre anni, la morte, mentre, col pollice sul suo ferruzzo incantato, contempla un'immagine allora allora affidata al rame: la « *Petite Treille* ».

ALFREDO PETRUCCI

(1) Le sei lastrine furono incise dal Callot nel 1632 e pubblicate nel 1636 da Israel Henriet, con un titolo di Abramo Bosse.

INDICE DEL VOLUME CCCII

(SERIE VII - 1935)

FASCICOLO 1519 - 1° LUGLIO 1935

RICCARDO BACCHELLI — Il Rabdomante ovvero Quando si nasce con la disdetta (I) . . . . . *Pag.* 3
LUIGI BARZINI — Nella Russia sovietica: le strade e la guerra . . . . » 30
FRANCESCO FOSCHINI — Dopo Adua . . . . . » 41
ANTONIO BALDINI — Carducci prosatore . . . . . » 61
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1876 . . . . . » 81
MICHELE BIANCALE — Cammarano e Courbet . . . . . » 99
MICHELE CAMMARANO — Ricordi di una visita a Gustavo Courbet (1870) » 105
GIUSEPPE STEFANINI — Sud Africa, « dominion » al tramonto . . . . » 109
ARTURO MARESCALCHI — Il problema della risicoltura in Italia . . . . » 124

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (128) — GUIDO MAZZONI, Storia della letteratura italiana (133) — ALFREDO GARGIULO, Scrittori d'oggi (140) — ALICE GALIMBERTI, Carducciana (146) — GIUSEPPE RICCIOTTI, Studi ebraici (151) — AMBROGIO BOLLATI, Storia della guerra mondiale (157).

FASCICOLO 1520 - 16 LUGLIO 1935

NILIACUS — Etiopia schiavista . . . . . *Pag.* 161
RICCARDO BACCHELLI — Il Rabdomante ovvero Quando si nasce con la disdetta (II) . . . . . » 170
MASSIMO D'AZEGLIO — Cinque lettere a G. B. Giorgini . . . . » 200
ALFREDO GARGIULO — D'Annunzio nel « Libro Segreto » . . . . » 206
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1877 . . . . . » 213
BIAGIO PACE — La funzione storica di Rodi . . . . . » 243
DANIELE MATTALIA — Carduccianesimo e anticarduccianesimo . . . » 252
GUIDO PODALIRI — Il tentato colpo di mano austriaco su Ancona nel 1918 . . . . . » 261
FRANCESCO GABRIELI — Shànfara, poeta brigante dell'Arabia antica . » 269
ADOLFO VINCI — Dovere della solidarietà occidentale nell'Estremo Oriente . . . . . » 276

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (287) — BRUNO BIAGI: Note corporative (293) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (295 — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (300) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (304) — MARIO CAMIS, Scienze biologiche e mediche (307) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (311) — LUIGI FERRARIS, Echi e documenti (317).

FASCICOLO 1521 - 1° AGOSTO 1935

XXX — Inghilterra 1935 . . . . . *Pag.* 321
MAURIZIO RAVA — Il programma dell'Etiopia è la guerra contro l'Italia » 339
LUIGI DE MARCHI — Manciuria, base dell'azione antieuropea del Giappone . . . . . » 348
GUIDO GOZZANO — Nascita de « La Signorina Felicita » e d'altre poesie » 362
RICCARDO BACCHELLI — Il Rabdomante ovvero Quando si nasce con la disdetta (III) . . . . . » 371
MANARA VALGIMIGLI — Una « Antologia latina » di Giosue Carducci . » 405
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1878 (I) . . . . . » 416
FAUSTO BIANCHI — Oro di Parma . . . . . » 439

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (445) — LUIGI VILLARI, Letteratura politica inglese e americana (449) — ROMANO MARZIALE, Storia della guerra mondiale (455) — LUIGI SERRA, Scavi, gallerie, monumenti (457) — AUGUSTO CAMPANA, Storia regionale (462) — ARMANDO CARLINI, Filosofia (466) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (470) — EZIO LEVI, Biografie (473).

FASCICOLO 1522 - 16 AGOSTO 1935

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON — Maria Adelaide e Maria Luisa, Principesse di Savoia . . . . . *Pag.* 481
ARMANDO MAUGINI — L'azione colonizzatrice dell'Italia nel"Africa Orientale . . . . . » 491
CARLO ZAGHI — Avanguardie italiane in Etiopia: Bianchi alla ricerca di Cecchi . . . . . » 507
AUGUR — Italia e Inghilterra . . . . . » 522
RICCARDO BACCHELLI — Il Rabdomante ovvero Quando si nasce con la disdetta (Fine) . . . . . » 526
LINA GASPARINI — Filippo Zamboni e Giosue Carducci . . . . . » 562
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1878 (II) . . . . . » 589
LUIGI TONELLI — L'opera di G. A. Cesareo . . . . . » 604

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (614) — RODOLFO CORSELLI, Vita e problemi dell'Esercito (619) — VITTORIO GIOVINE, Aeronautica (622) — LUIGI RAVA, Storia Moderna (624) — PIER SILVERIO LEICHT, Congressi (627) — GIUSEPPE MESSINA, Storia delle religioni (630) — ALFREDO PETRUCCI, Centenarii (634).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV-XIII